OPERE

DI

GIULIO PERTICARI

GIULIO PERTICARI.

OPERE

DI

GIULIO PERTICARI

SECONDA EDIZIONE NAPOLITANA

NAPOLI
FRANCESCO ROSSI ROMANO EDITORE
Trinità Maggiore, 6.

1856

BIOGRAFIA

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

SCRITTA

DA G. I. MONTANARI

(Articolo tratto dall' *Album*, distribuz. 21, anno III.)

Giulio Perticari, nato in Savignano nel 1779, il 15 di Agosto, vissuto nel più in Pesaro, morto il 25 di giugno 1822 in San Costanzo, è si famoso per le opere sue, e per gli scritti di coloro che vivo l'onorarono di lodi, e appresso morte ne piansero la perdita, che nulla resta ad aggiungere alla sua gloria. E però, dettando noi queste brevi parole, abbiamo intendimento d'onorare col nome di lui questi fogli, non di tessergli elogio e aggiunger parola a ciò che di lui va per la bocca di tutti.

Gli furono genitori il conte Andrea Perticari e la contessa Anna Cassi: e il crebbero alle lettere fin da giovinetto, poichè vi si mostrava da natura assai inclinato. Quale egli in appresso si porgesse, l'Italia lo sa: che molte sue belle opere ammirò, e di quelle colse salutevole frutto. Perocchè mentre due scuole ferocemente l'una contro l'altra menavano guerra, e si vedea la gentile nostra favella quindi ristretta al solo trecento assiderare e intisichire, quindi errare svagata e troppo distendersi sino a perdere le native sue forme e imbastardire; egli e colle parole e coll' esempio mostrò quanto dalla schietta semplicità del trecento, e quanto dalla ricchezza de' secoli venuti appresso abbia giudizioso scrittore a far prode. Chè assai male avvisarono quelli che vollero fare il *Perticari* del numero di coloro, che ebbero titolo di *puristi* dal troppo andare in busca di eleganze: e' diedero a vedere di non conoscere quello stesso di che volevano parlare. Conciossiachè quell' anima dolcissima, e tutta sol propria di sè, non avrebbe potuto parteggiare sotto alcuna insegna, nè gli saria bastato correre in giostra accanitamente, come porta mal costume, e sciagura dè lettere italiano. Composto da natura a mansuetudine, e nato per commettere pace fra i discordanti, egli fu pacificatore veramente; e questo solo nome a lui principalmente conviene: poichè la matta superstizione degli adoratori del trecento tornò a ragionevole ossequio, e la sfrenata libidine dei novatori restrinse e volse ad onesta libertà. A questo scopo mira il libro *Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori*: del quale non so se altro più utile, più grave, più profondo vanti l'Italia. Conciossiachè entrando egli a parlare del secolo XIV, e ridestando a vita le dottrine dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, arditamente si diede a far ragione della lingua di quella età, e mostrò non menare egualmente in tutti vena d'oro: essere mal sicuro fidarsi ciecamente a manoscritti: avvenire di aver per gioie molte sconcezze, di che l'ignoranza degli amanuensi guastò le scritture; errori che poi si diffusero a larga mano nelle stampe. Lodò i migliori e più degni d'imitazione, e volle l'imitazione sempre guidata dalla filosofia. Insegnò di studiare; e disse, dovere i savii comporsi allo specchio di quegli scrittori che dal secolo XIV prolungarono la gloria delle lettere sino a noi: provò come cercando il naturale s' incappi nel vile; e volendo il semplice si dia facilmente nell' arido: le grazie profuse tornare in affettazio-

ne, e l'ingenuità loro per troppo ornamento tramutarsi in lascivia. Difese alcuni clossici a torto accusoti e combottuti dai puristi; fra i quali il Tosso e il Metastasio, gloriosi ingegni che bosteriano soli oll' onore di una intera nazione: il primo vendicò dalle antiche e nuove ingiurie della furtuna; il secondo assolse dolle accuse dei pedanti, e dalle false lodi della contraria setta. Il quale libro e per le dottrine eccellenti in che abbonda, e per l' eleganza di che s' infiora, non dubito io affermare essere dei primi che onorino il secol nostro, e recare certa salute allo italiana favella, non solo nel presente, ma ancoro ne' secoli che verranno. Che dirò io dell' altro nobilissimo lavoro del *Perticari*, in cui dichiara quonto amore di patria scaldasse il petto dell' Alighieri, e come il volgore eloquio si formasse di quel sermooe romano, che per 500 anni fu di tutta l' Europa lotina? Egli, facendo l' apologia di Dante, intese a mostrarlo buon cittadino pur quando la furtuna congiuroto coi tristi lo cocciava fuor del patrio nido, lo costringevo a ramingore peregrino sdegnoso per le tralignate corti d' Italia, e ad accattare alle altrui porte la vita. Vero è cha molti si levarono a contradire le sentenze del *Perticari*, e sostennero l' Alighieri avere arso in bile ghibellina non solo contro i malvagi, ma contro lo patria; lei fulminata con parole di sdegno e di scherno, a lei imprecato. Ma noi teniomo, che non ira, ma dolore pungesse il divino poeta; e che quelle stesse parole mostrino l' amore della patria essere la vera e solo radice di tutte le querele che egli mosse. Nel libro del Volgare Eloquio, che è la seconda parte dello difesa di Donte, il *Perticari*, seguendo le orme del suo autore e maestro, addita le origini e tesse la storia della lingua comune d'Italia: persuade alla Toscana di rimanersi contento della luce che in lei deriva doi tre primi lumi della fovella nostra, e a non volersi fore tiranna della altre genti, sulla bocca delle quali suonò dolcissimo innanzi che ricevesse perfozione presso le gloriose sponde dell' Arno. I suoi contraddittori però furono gentili; chè la gentilezza è privilegio do' Toscani; i quali, difendendo antichi vanti, operarono da volorosi; nè l' essere vinti fu loro meno onorato che il vincere. Chè onch' essi sono Itoliani, e la lode non si toglie a Firenze, ma si riparte per tutta Italia; di che grande utilità ne viene: poichè tutti i popoli che vivono in questo giordino del mondo sono egualmente chiamati padri e custodi di quell' idioma, per cui solo vanno distinti del nome di una patria comune. Queste sono le maggiori opere che lasciò il *Perticari*: molte oltre però ve ne ha minori di mole, ma non di bontà. Pieno di generosi spiriti è lo scritto in che, esecrando la tirannide di Giovanni Sforza, compianse il misero fine di Pandolfo Collenuccio, uomo per lo sapere non meno che per la sventura da compararsi a Socrate, poichè come quegli di cicuta, questi finì di laccio; sebbene più dura fosse la miseria del Pesarese; chè si vide sotto fede di amistà tradito e ricompensato col capestro de' ribaldi da quella stesso mano cui egli avea dato lo scettro. Nè meno colda a robusta è l' eloquenza delle due arringhe con cui il *Perticari* perorò la causa de' poveri, e sostenne doversi dar mano alla fabbrica del teatro pesarese, perchè d' ozio e d' inedia, per la carestia che gittava in tutto il paese, non avessero a mancare. Esse ti paiono cosa da Tullio: come certamente lavoro di pliniana gentilezzo sono le lettere famigliari cha egli dirigeva agli amici, le quali poi in parte videro luce. Sempre fiorite di clossica eleganza, e animate da vera filosofia sono tutte le altre opere di lui; delle quali, per non parlare qui alla distesa, darò appresso il novero. Ma non tacerò di due poesie veramente nobilissime, che egli dettò, il *Prigioniero apostolico*, e il *Menicone*; l' uno foggiato ad imitozione dei canti della Basvilliana del Monti, l' altra delle cantilene campestri del Gozzi; e in modo da raggiungere la fantasia del primo, e la schietta eleganza del secondo. Mi passerò delle altre poesie, dalle quali non volle mai cercar gloria: e solo accennerò, che ei valse a dire bellamente versi estemporanei, di che sovente allegrava le brigate degli amici. Ben altro di lui leggeremmo, se immatura morte a mezzo il volo non avesse troncate le speranze italiane. E certo, Fazio degli Uberti avria solenni commenti, mentre non ebbe che una lezione più sicura e vaga, e poche annotazioni che rimasero inedite; senzo che altri sappia mai collocarle a luogo, perchè sono raccomandate o schede inordinata, como a foglie erano le risposte della Sibilla. Molti credettero la vita di *Cola di Rienzo* essere lavoro compiuto; ma egli non è che traccio di gronde lavoro da compiersi; poichè non fece che voltare alla lettera la vita di costui già descritto in romanesco; e segnar sotto alcune parole per notarne, siccome io credo, la derivazione dall' antico romano a noi, e confermare le dottrine che egli ovea esposte nel libro del Volgare Eloquio. Si conosce che egli avea animo di giovare pure la storia dei costumi d' Italia, nel tempo stesso che ne illustrava la lingua: e ne fa certa fede l' avere egli volgorizzate alcune lettere del Petrarco, che toccavano delle ordite e in uno sventurate imprese del tribuno romano. Aveva ancora in pensiero viaggiare, e descrivere le svariate usanze de' diversi popoli: pensiero che, come egli già fosse in cammino, avea cominciato a stendere in carto, al dire del suo biografo ed amico Luigi Bertuccioli. Altra opera, che non uscì poi del concetto della sua mente, e accennota nell' aureo elogio del nostro filologo scritto da

Paolo Costa, cioè il *Cristiano d' Antiochia*: il quale nel secondo secolo venuto di Grecia a Roma, e poscia reso alla patria, ragguagliava delle cose vedute spezielmente in fatto di religiona e di morale i suoi amici e congiunti, a compareva i presenti colla bontà degli antichi. Sebbene mi nasce dubbio che questi due disegni diversamente esposti non sieno che un solo, o modificato dal *Perticari*, o svariatamente interpretato. Ma l' acerbità del destino ci tolse di veder lieta l' Italia di sì ricchi doni. Infatti venuto egli a morte nella maturità dagli anni e del sapere, scemò l' Italia di quella lode che egli novellamente avrebbe acquistato. Nulladimeno egli vive, e vivrà immortale finchè gli Italiani parleranno una favella comune, e non suoneranno ignoti fra noi i dolci nomi di cittadino e di patria.

Fu devoto a Dio, piacente della persona, bel parlatore, bellissimo declamatore in iscena; schietto, leale; lodatore delle cose altrui, poco delle suc; amatore sincero degli amici; generoso co' nemici, volle meglio pace onorata, che guerra con trionfo: anima veramente dulcissima e nata a beare questo secolo infelice. Nobiltè di modi, ma senza fasto; altezza di pensieri in mezzo a grande modestia. Largo sovvenitore, nel donare non ricercò mai ricompensa: l' avrie dato il cuore quando altro non avesse avuto. Buon cittadino, sostenne onorevoli carichi e magistrature con approvazione dell' universale; fu marito, ma non ebbe dolcezza di figli: genero all' immortale cantor di Basville, ne seguì da presso la gloria; e quel che il Monti fece della poesia, egli fe' della prosa italiana. Dotto di leggi, trattò da giudice la ragione civile. Fiorì nell' amicizia de' primi uomini dell' età sua; e unito ad essi pose la *Simpemenia* de' filopatridi rubiconii in Savignano; ridestò e riformò l'Accademia Pesarese; fu presidente della Tiberina in Roma, ed ebbe mano principale alla compilazione del giornale cui egli stesso diè nome di Arcadico. Il Bertuccioli ne scrisse, come ho detto, la vita, e mandò alle stampe alcuni versi di lui. Molti anni dopo, Filippo Mordani ne dettò un bel commentario; il Costa, il Poggi, il Benci ne pubblicarono elogi; Salvator Betti in una eloquentissima prosa ne descrissa il sapere e le virtù; lo Strocchi nella prefezione ella Accademia dei Felsinei, il Rosini nel proemio alle opere del Tasso ne toccarono le lodi. Nè il pianto delle muse, nè altri funebri doni mancarono ell' onor della esequie. Primo a dar voce della morte del *Perticari* fu il conte Francesco Maria Torricelli, il quale diresse una lettera e stampa al cavelier Monti intorno la morte di *Giulio*. Il chiarissimo professore Giacomo Tommasini poi ne descrisse la malattia, e dileguò sospetti che si avevano intorno la immatura fine di lui. Il marchese Biondi, il Marchetti, l' Angelelli, il Bellotti, il Ferruzzi, l' Antinori, il Guadagni ed altri illustri scrittori italiani fecero subietto dei nobili loro canti le lodi dell' illustre trapassato. In ogni parte d' Italia si pianse: e chi non avria pianto? Il fretel suo cugino Francesco Cassi, fantasia varamente iteliana, intitolò all' amor suo defunto l' eureo vulgerizzamento della Farseglia di Lucano, che oggi finalmente è pubblicsta per intero; e volle che quanto si ritraeva dall' impresa di quella associazione servisse e vestire di piante e dei più eletti fiori un deserto bastione, cui ebbe dato le forme più care; e ed ergere in mezzo di esso un monumento al sommo letterato *Giulio Perticari*, ordinando che il luogo si dicesse dal nome di lui *Orti Giulii*. Ma per quanto nobile sia per riuscire quel monumento, non adeguerà certamente quello che gli consacrò la rediviva musa del Cordovese; e coloro che chiameranno antica l' età nostra, manderanno congiunti, come lo furono d' amore e di sangue, i nomi gloriosi del Monti, del *Perticari* e del Cassi. Dobbiamo al sapere, alla dottrina, all'amor patrio del ch. prof. Luigi Crisostomo Ferrucci la più completa edizione, fra le molte che si fecero in Italia, delle opere del *Perticari*, a cui mandò innanzi una erudita prefazione, e appresso molte utili annotazioni.

OPERE EDITE

PROSE

1. Degli scrittori del trecento e dei loro imitatori, libri due.
2. Dell'amor patrio di Dante, e del suo Volgare Eloquio.

OPERE MINORI

3. Sul Dionigi di Alicarnasso tradotto dal Manzi.
4. Intorno la morte di Pandolfo Collenuccio.
5. Della vita di Guidobaldo da Montefeltro scritta dal Baldi.
6. Aringhe due pel teatro di Pesaro.
7. Della necessità d'instituire in Roma una cattedra di letteratura italiana.
8. Sull'elocuzione di P. Costa.
9. Sull'Aboul Cassan Al-Hariri: ovvero Sassaniè.
10. Sulle tragedie del duca di Ventignano.
11. Sui discorsi del Giordani intorno le pitture d'Innocenzo da Imola.
12. Sulla dissertazione dell'abate Lanci intorno i versi di Nembrotte e di Pluto nella Divina Commedia.
13. Difesa di Marco Polo.
14. Intorno il Dizionario della lingua italiana.
15. Intorno la Battaglia delle vecchie colle giovani di Franco Sacchetti.
16. Notizie d'un'opera inedita del Montecuccoli.
17. Intorno una raccolta di poesie antiche del Depping.
18. Sulla cantica di Luigi Biondi in morte di una fanciulla.
19. Intorno un antico poema tribuito a Gio. Boccacci.
20. Intorno ad alcune rime non pubblicate di Franco Sacchetti.
21. Intorno ad alcune rime inedite del conte Ricciardo.
22. Intorno ad alcuni sonetti inediti di Matteo di Dino Frescobaldi.
23. Tre lettere in cifra ed inedite di Francesco Guicciordini.
24. Sull'Eneide di Virgilio tradotta dal Caro.
25. Sopra una scultura di Teresa Beniucampi.
26. Sopra una pittura di paesi di Gio. Battista Bassi.
27. Panegirico di Napoleone detto nell'Accademia Pisaurica nel 1808.
28. Lettere diverse.
29. Alcuni frammenti di lettere latine di Francesco Petrarca.

POESIE

30. La pace, poemetto in ottava rima (*rifiutato dall'autore*.
31. Il pianeta Piazzi, poemetto in verso sciolto (*rifiutato*).
32. Traduzione dell'egloga VI di Francesco Petrarca.
33. Cantica per la nascita del figlio di Napoleone Bonaparte.
34. Canzone alla greca in onore di S. Ermete.
35. Ode per la regina d'Inghilterra.
36. Alle viole, imitazione di un'elegia del Poliziano.
37. Ero e Leandro. Stanze estemporanee.
38. Cantilena di Menicone Frufolo.
39. Per la Concezione di Maria, idillio.
40. Lamento della ninfa Enone contro Paride suo sposo, ottave.
41. Per lo natale di G. C. Egloghe due.
42. Per Anna Pellandi. Ode a Vittorio Alfieri.
43. Sulla Passione del Redentore, canzonetta.
44. Il Ritiro di un gran guerriero trionfante, egloga piscatoria.
45. La Concezione di M. V. nel seno di Anna, terzine.
46. La serenata di Dafni, idillio.
47. Per la ricuperata salute di Anna Pellegrini, idillio.
48. Per nozze, ode.
49. Alla principessa Carolina di Galles, ode.
50. Per messa novella, ode.
51. Alcuni sonetti di vario argomento.
52. Il prigioniere apostolico, canti III.
53. Volgarizzamento dell'Atalia di Racine in verso sciolto (*rifiutato*).

OPERE INEDITE

1. Volgarizzamento d'alcune lettere del Petrarca.
2. Racconto delle feste fatte da Costanzo Sforza signore di Pesaro, allorchè nell'anno 1575 condusse in moglie Camilla d'Aragona.
3. Sul volgarizzamento di Petronio Arbitro fatto dal Lancetti (si conserva l'originale nella Biblioteca Simpemenica di Savignano).
4. L'Aurora Poemetto in ottava rima, improvvisato a vicenda dal Perticari, dal Biondi e dal Di Negro.
5. Biblioteca italiana de' libri rari colla notizia de' prezzi.
6. Alcuni pochi discorsi accademici.
7. Vita di Cola di Rienzo dalla lingua romanesca voltata in italiano.
8. Cantata per l'accademia di Religione di Roma.
9. Debora. Epitalamio di C. V. Catullo, tradotto in versi sciolti italiani (*rifiutato*).

ELOGIO

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

COMPOSTO

DAL PROF. PAOLO COSTA

E DA LUI RECITATO

ALL'ACCADEMIA DE' FELSINEI

nell'adunanza delli 16 febbraio 1823

Quegli uomini, cui bastò la vita per dar compimento alle opere che si proposero di scrivere a pro della patria e del genere umano, alzarono a sè stessi tal monumento, che dell'altrui lode non abbisognano; ma quelli, cui furono tronche a mezzo gli anni le magnanime imprese, comechè alcun suono di gloria conforti dopo il sepolcro la memoria loro, sembra che pur domandino la fatica d'altri scrittori per apparire quali furono veramente, o quali sarebbero stati, se avessero compiuto l'ordinario corso mortale. *Giulio Perticari* fu del numero di questi sfortunati ingegni: trapassò gli anni della sua matura giovinezza a riordinare la mente: scrisse alcune gravi opere nell'età virile; e poichè venne il tempo che de' suoi studi poteva dare più nobili frutti, quasi arbore percosso da fulmine, ci fu tolto. Segni del suo alto ingegno e della sua carità verso la patria diede all'Italia: ma di che lume, di che bontà fosse veramente l'ingegno suo, conobbero soltanto gli amici suoi; tra' quali di essere stato io, o non l'ultimo, vo glorioso. Io de' suoi pensieri o de' suoi più segreti consigli fui sempre a parte: io lungo tempo testimonio di sue domestiche virtù; onde fra quanti sono in questa città posso io con veraci parole mostrare i pregi dell'animo di lui. Cotal mia facoltà certamente fu che vi mosse, o Signori, ad eleggermi a questo pietoso ufficio di laudazione. Voi non cercaste un ingegno perspicace, un eloquente oratore: voleste l'uomo, cui fossero notissime le cose che desiderate sapere, voleste l'uomo sincero: la verità adunque solamente aspettatevi, e con assai leggiero ed umili parole, perocchè più alte non me lo presta l'ingegno. E tu, diletta anima del mio *Giulio*, che fino allo estremo giornato della tua vita per la verità affaticasti, dammi il coraggio che si richiede, per non tacerla agli uomini.

A ben apprezzare il valore di Giulio Perticari, conviene por mente come egli abbia adempiuto il debito che ha l'uomo di lettere col secolo in che nasce; perchè io dirò prima brevemente del vero ufficio di chi professa le umane lettere, e degli attuali bisogni dell'Italia; poi degli studii, e delle fatiche, e de' pensieri di Giulio: così sarà facile il conoscere se l'età presente, riguardando le operazioni e il buon desiderio di lui, abbia giusta cagione di chiamarsi contenta.

Cosa molto naturale agli uomini, che sdegnano di vivere a modo delle bestie, si è la brama di risplendere per le qualità della mente più che per quelle del corpo. Questo fece che da principio furono alcuni, i quali, considerando la nobile natura loro, preferirono al riposo ed all'ozio le aspre e lunghe fatiche per investigare la verità; dal che ebbe origine la filosofia: una parte della quale

fu nella cognizione de' corpi, onde accrescere le arti, che fanno prospero, civile e bello l'umano consorzio: l'altra nella cognizione dell'uomo e delle leggi e dell'arte di indirizzare le volontà umane al vivere onesto e pacifico. La prima, che contiene la fisica e la matematica, doveva rimanersi in possessione di pochi, direttori e maestri delle arti; ma la seconda, che riguarda all'intelletto e ai costumi, cose comuni, era d'uopo che per tutte le condizioni di persone, per quanto era possibile, si diffondesse: quindi fu necessaria una disciplina, che lasciande le ignude ferme e i severi modi delle scuole de' filosofi, vestisse di abito leggiadro le dettrine del tranquillo e costumato vivere ordinatrici. Questa fu la letteratura, principi della quale sono i poeti, gli oratori, e gli storici; dietro cui vengono gl' interpreti delle lingue diverse, i chiosatori, i restauratori delle opere antiche, e gli eruditi di ogni maniera, che ai poeti, agli oratori, agli storici preparano l'opportuna materia. Il perfezionamento della umana ragione e la purgazione de' costumi fu dunque il fine, che si proposero i primi letterati, o vogliam dire i ministri della filosofia. Questo fu, questo deve essere l'officio loro; questa è la lode desiderabile, per la quale dee tollerare l'invidia ed anche l'ingratitudine de' viventi chi ha sentimento della propria dignità, chi brama che il nome suo vada per le bocche dei posteri nella lunghezza de' tempi. Ma i bisogni dell' umana famiglia rispetto l'indirizzamento dell'intellette, e la purgazione dei costumi, non sono sempre i medesimi; quindi è che non sempre le medesime cure si richieggono dai letterati. Onde conoscere in che sia mancante e che desideri oggi la nostra letteratura, converrà che io con brevi parole il suo cadimento discorra. Non siavi adunque discaro, prima di udire del Perticari, il soffermarvi in questa considerazione, per la quale sarà aperta la strada al mio ragionare.

Ne' primi tre secoli della letteratura fra noi risorta, i poeti, gli oratori, i filologhi pongono l'ingegno a far rivivere l'antica sapienza, a castigare i vizii, ad ammansare i costumi feroci; e fra le discordie e le guerre tanto sale nelle lettere e nelle arti l'italico ingegno, che forse non potrà mai avere speranza di altezza maggiore; ma nella pace del secolo decimo settimo sembra quasi che perda di sua naturale virtù. La poesia e l'eloquenza, prive del vigore e dell'anima, che ricevono dalla scienza morale e dagli alti e liberi pensieri, si perdeno in vanità di falsi cuncetti, e pochi scrittori rimangono casti in mezzo all' universal corruttela. I filosofi naturali, meno odiosi alla sospettosa politica di que' dì, scosso il giogo dell'autorità di Aristotele, trovano molti veri; ma il costoro esempio, con quello di pochi altri, non basta a ricondurre nel buon sentiere la smarrita ragione de' letterati. Frattanto nella vicina Francia, alla luce di quella filosofia che trionfò dei Peripatetici, l'eloquenza e la poesia, aiutate da Luigi XIV, si mostrano in forme diverse e tutte belle, e dalla servile imitazione lontano. Tale è il destino delle lettere: ora sorgono, ora dechinano, seguitando o la buona o la rea condizione degli imperi. La nuova filosofia per le opere leggiadre dei Francesi entra in Italia, e cessa il delirare del seicento; ma la lingua, che anche durante la corruzione dello stile si mantenne purgata ed ingenua, si fa licenziosa e bastarda. Pietro Metastasio commove gli animi a pietà e a maraviglia; ma i dotti si dolgeno che la favella, nelle opere di questo poeta, non sia sempre pari agli affetti e all' ingegno. Il Frugoni tenta sulla lira i modi latini; ma dietro a lui si apre un' ampia scuola d' inetti rimatori, di trovatori di ciance, d' improvvisatori che ammorbano Italia. Il Varano, il Gozzi, il Parini, l' Alfieri, ed il Monti si sforzano di ricondurre all' onore il secolo decimo ottavo: ma tanta è la frenesia de' novatori, che l' italica lingua precipita alla barbarie. A che stato era venuto il nostro teatro, se ne togli le opere del Goldoni, dell' Alfieri, del Monti? A che la profana eloquenza e la sacra? Quante opere si videro in prosa e in verso, che avidamente desiderate da ogni condizion di persone mettessero negli animi l' amore della sapienza, l' odie dell' errore, ed aiutassero il crescere della civiltà, che pur si vedeva grandissima fra quelle genti, che da taluno per consuetudine antica si chiamane barbare? Lasciamo di gloriarci degli avi, e guardiamoci in seno. Oh quanti sono i bisogni della nostra letteratura! Nei passati secoli molti furone gl' interpreti e gl' imitatori; ma non pochi ancora quei che si gloriarono di belle invenzioni; tuttochè il sapere d' allora non oltrepassasse i confini, fra i quali fu lasciato da Platone e da Aristotele. Ma oggi, che la ragione ha trapassati que' termini, dovranno forse le lettere rimanersi in angusto recinto, e passo passo seguitare l' antichità? Altre fatiche i tempi ci domandane; perciocchè col crescere delle cognizioni crebbero ancora i bisogni dell' intelletto. Giulio Perticari conobbe i suoi tempi, e a dare alle lettere gli opportuni aiuti, tutta speso la breve sua vita, siccome ho fede di far manifesto.

Sul cominciare di questo secolo, alcuni sapienti si erane posti in cuore di riparare ai difetti delle nestre lettere, e già diverse scritture in purgato stile dettate impugnavano le dottrine de' licenziosi: quando il Perticari, che i suoi primi anni in vane scuole aveva perdote (siccome accade fra noi alla più parte de' giovani) venne fatto accorto della mala via che teneva dietro l' usanza: laonde si consigliò di riordinare, e, direi quasi, di rifare il preprio intelletto. Cercò le opere de' filosofi, e, dai dubbii di Cartesio

incominciando, venne ad investigare l' origine delle idee, le forze, e i limiti dell' intelletto: conosciute le quali cose, diede bando ai libri, che presuntuosamente trattano di materie, all' altezza delle quali sono basse le umane menti: rifece gli studii della geometria e della fisica; indi si rivolse alla scienza di quel diritto che nella natura si fonda, e le romane leggi e le opere di Vincenzo Gravina, che poi sempre gli furono care, lesse e meditò lungamente. Poscia, per compiacere al padre suo, che desiderava di vederlo profondamente istruito nella ragione civile, a Roma si recò, ed ivi, coi più sapienti giureconsulti comunicando, procacciò di far capitale di scelta dottrina; ma non pose però in dimenticanza i suoi cari studii delle lettere: perciocchè in compagnia di Girolamo Amati e di Bartolommeo Borghesi suoi amicissimi (oggi chiari lumi dell' italica letteratura) attese allo studio dell' antichità ed a quello della poesia. Del valor suo in quest' arte, che da tanti, e segnatamente in Roma, era profanata o guasta, diede pruove frequenti e luminose in Arcadia e nelle ragunate de' suoi più famigliori, ove sovente con versi improvvisi empiè gli animi di maraviglioso diletto. Alcuni dei componimenti da lui fatti a quel tempo si leggono in un volume testè pubblicato in Pesaro; i quali, comechè mostrino la corrotta maniera d' allora, pure danno segno della robustezza, della grazia, della copia, onde poscia furono a dovizia ornate le opere sue. Mentre in questi dolci studii passava i suoi giorni, giunse a Roma il funesto annunzio della morte del suo dilettissimo padre; per lo che fu tenuto ad abbandonare quel soggiorno, che gli era sì caro e proficuo. Tornato a Pesaro coll' animo ingrandito nella filosofia e nelle antichità latine, diede subito segno dell' acquistata prudenza co' savii consigli, che altrui porse nelle occorrenze di que' tempi difficili: per la qual cosa venuto in grado a coloro che governavano la repubblica, fu chiamato agli onori ed alle dignità. Andò Podestà in Savignano, e poscia giudice nel tribunale di Pesaro: e in questi ufficii imparò a conoscere più addentro la natura degli affari e il cuore degli uomini.

Gli studii sogliono generalmente la compagnia e l' aiuto di più menti desiderare, e massimamente gli speculativi, ne' quali occupavasi il nostro Giulio: laonde al numero eletto degli amici suoi cercò di aggiungere il poeta Vincenzo Monti; ed acquistatane l' amicizia volle rassodarla con stretto nodo di parentela, prendendo in moglie Costanza figliuola di lui, fanciulla di belle sembianze, di alto animo, e di pulite e scelte lettere ornata. Alcune opere di Giulio, alle quali diede occasione questa nobile amicizia, ha veduto l' Italia: altre non sono ancora in palese: io e di queste e di quelle toccherò speditamente. Considerando, egli, che un popolo, il quale abbia guasta la propria favella, viene a mancare dello strumento, che unico può dirigere e nobilitare la ragione, lodò sommamente coloro, che ci esortavano a ritrarre l' idioma nostro all' antica proprietà e semplicità, ed a fuggire la pazza scuola, ove il tumido ed il falso erano tolti in luogo del nobile e del vero: ma, veggendo che la già incominciata restaurazione poteva guastarsi per alcun vizio novello, soccorse di ottimi consigli l' ingegno de' giovani, che stavano dubbii fra le disputazioni di due sette contrarie. Parlo de' corruttori e de' superstiziosi: i primi de' quali, coniando a loro senno parole e modi, si credevano lecito quanto loro piaceva: gli altri, per troppa religiosità scrupolosi e servili, non vedevano essere salute fuori che nel beato secolo dell' oro; ed oro purissimo agli occhi loro pareva tutto che rinvenivano nelle cose dei vecchi scrittori. Il Perticari, fattosi mediatore fra queste fazioni, compose il suo libro intorno gli scrittori del trecento, e i loro imitatori. Ivi ragionò della divisione del parlare illustre dal plebeo, per la dottrina di Dante fondata nello stesso trecento nè più da' posteri suoi rammentata, anzi dal Vocabolario distrutta. Disse primo dello stato della grammatica e della favella in quel secolo, seguitando l' opinione stessa dell' Alighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, la quale nelle opere loro con sottile esame raccolse: poi dello stato de' manoscritti, e delle stampe e degli errori dei copisti, che per alcuni furono credute gentilezze e care gioie della favella; e da queste cose dedusse, che lo scrivere del secolo dell' oro non fu in tutti gli scrittori oro purissimo, e che si dee tenere per falsa l' opinione di quelli, che dicono alla lingua del trecento nulla potersi accrescere e nulla togliere: lodò una schiera di scrittori forniti di rara semplicità e grazia; ma avvertì la gioventù di non imitarli ciecamente, perciocchè cercando il semplice, il naturale, il grazioso, facilmente si cade nel vile, nell' arido, nell' affettato. Avendo per ultimo dichiarato il modo di studiare gli antichi a noi segnato dall' esempio dei classici autori, che dal secolo decimo quarto fiorirono sino al nostro, garrì la stoltezza della setta pedantesca, nemica della nostra gloria, che, falsando la forma del favellare degli antichi, vorrebbe che mostrassimo in noi l' ignoranza di quelli. Detestabile scuola d' insipidi tessitori di vane parolette e di forme disusate, che insterilisce gl' ingegni, rende odiose le più lodate scritture de' nostri vecchi, ma che pur troppo, al dire di Giulio, fu in ogni tempo, e in ogni tempo sussisterà, a danno della ragione e del vero. Affinchè agli occhi de' superstiziosi manifesta fosse la molta scorrezione delle opere del trecento, il Perticari si fece ad emendare ed a sanare alcuni testi di lingua; ed in breve il Convito e la Vita Nuova di Dante

a miglior lezione ridusse, o di filosofiche note illustrò. Da queste fatiche per consiglio del dotto suocero suo si condusse ad una maggiore. Il Dittamondo di Fazio degli Uberti è il primo didascalico poema composto in Italia, e, fatto ad imitazione di quello di Dante, non è indegno di stargli vicino: perciocchè, purgato nello stile, vanta ricchezza di modi, ha molte parti splendidamente armate ed evidenti; racchiude quanto sapevasi a que' giorni e della geografia e della fisica e dell' astronomia e della storia de' popoli; e molto ne ammaestra intorno gli usi, i costumi, le opinioni e gli errori de' nostri padri: è libro, a dir breve, che non meriterebbe di starsi fra la polvere delle librerie sconosciuto agli stranieri, poco noto agl' Italiani; ma ad obblio somigliante venne condannato per gl' infiniti errori dei copisti e degli stampatori, che pochi luoghi vi lasciarono intelligibili e chiari: nulladimeno essa fu in tanta venerazione agli Accademici Fiorentini, che inavvedutamente registrarono nel Vocabolario come genuine forme di bel parlar gentile molti termini e modi, che il Perticari ha dimostrato essere deformità e sconciamenti. Offertasi dunque all' animo di lui la bella e desiderata impresa di restaurare questo poema, in pochi anni consultò venti manoscritti e le notazioni marginali di quelli di Venezia, di Torino, di Modena e di Cesena. Insufficiente materia al suo divisamento! Perciocchè essendo que' manuscritti spessissimo nello errare concordi, gli fu bisogno, per cavar luce dalle tenebre, di valersi della erudizione e della filosofia. Con tali presidii pervenne a porre in luogo delle strane e contraffatte parole, e de' falsificati nomi degli uomini, delle città e delle cose i nomi proprii e sinceri, e le chiare sentenze dell' antico poeta. Così l' immatura sua morte non gli avesse tolto di compilarne le chiose, chè oggi non avremmo, rispetto quel poema, nessuna cosa a desiderare! Per queste fatiche del Perticari fu chiaro che agli antichi libri si dee studiare con cautela: che se la lingua illustre vuol essere monda dalle macchie, che in essa non veggono i superstiziosi, vuole eziandio essere guardata dalle profanazioni e dai guastamenti de' libertini; che il nostro, come ogni altro sermone, ha un essere suo, una sua particolare fisonomia, che senza gran biasimo non gli si può togliere; ma che per questo non è vietato, quando necessità lo richiegga, di arricchirlo di nuovi termini e modi, essendo proprio di tutte le favelle il distendersi a misura della sapienza del popolo che le parla. Anzi cotal facoltà è di tutti gli scrittori d' Italia; perciocchè italico e non toscano dee chiamarsi quell' idioma, che al latino fu tra noi sostituito dopo l' invasione dei barbari, e che dai poeti e dai prosatori di ogni nostra provincia fu arricchito, nobilitato e perfezionato.

Quest' ultima sentenza, che dalle teoriche del Perticari procedeva, parve ad alcuni ingiuriosa alla gloria del popolo toscano, che padre ed arbitro della lingua si riputava: per la qual cosa fu rinnavata, sebbene con armi più miti delle antiche, la lite fra alcuni letterati toscani ed altri di altre regioni d'Italia. Gli uni vogliono che la lingua debba fiorentina o toscana chiamarsi; italica gli altri. Leggiera quistione per avventura e di nessuna utilità sembra cotesta; e tale fu riputata da alcuni stranieri, che delle cose nostre ridono di buona voglia, e da quegli Italiani, cui pute ogni cosa, che di là dai monti nata non sia: ma se la lingua, come dissi testè, è strumento, dalla cui perfezione dipende quella della ragione, e de' concetti, e delle immagini, che per gli orecchi si fanno strada all' animo; manifesta cosa è, che sfortunatissimo sarebbe quel popolo, che, mal fornito di sì fatto strumento, fosse costretto, per esprimere i proprii pensieri, a valersi del dialetto di una sola città. Sfortunati i filosofi e i letterati, che per le diverse città d' Italia dimorano, che sarebbero abbligati a costringere l' ingegno entro i limiti del toscano sapere, o a mandar prieghi agli Accademici fiorentini, acciocchè fossero contenti di dare spirito e corpo col labbro loro autorevale ad ogni nuovo concetto, che in mente toscana non fosse nato. Sia lode al Perticari, che la comune ragione degl' Italiani ha valorosamente difesa e vendicata. Per le due maggiori opere di lui, e segnatamente per la seconda, più luminoso risplendono le dottrine dell' Alighieri, onde la lingua illustre da' toscani dialetti è dipartita. Dissi per la seconda, cioè per quella, che tratta dell' amor patrio di Dante e del suo libro del Vulgare Eloquio; imperciocchè in essa, dopo aver egli difeso il poeta e colle ragioni de' filosofi morali, e colle stesse parole della Divina Commedia, dalla taccia che a lui davano d'uom maligno, vendicativo, ed odiatore della patria, cercò di scoprire la storia delle voci, delle forme, de' costrutti, e della grammatica della nostra favella in quel sermone romano, che per cinquecento anni fu di tutti gli abitatori dell' Europa latina. Per questa via, con soavi e cortesi maniere, procacciò di persuadere la Toscana a starsi contenta alla gloria, che le viene dall' essere salutata madre de' nostri tre principali scrittori, ed a non ambire il nome di dominatrice ed arbitra di un idioma, che, prima di essere perfetto in Firenze, in Siena, in Arezza, in Prato, in Pistoia, suono dolcissimo nella bocca dei Siciliani e in quella dei Bolognesi. Alcuni fra i Toscani il sopradetto loro vanto tolsero a difendere; ma nessuno con acerbità di parole, come coloro che non erano stati mai provocati a disdegno: perciocchè il Perticari, ragionando delle cose e non mai delle persone, si gratificò sempre i buoni, non in-

crebbe ai vili, non conciliò gl'iracondi. Abborri il costume di coloro, cui la letteratura sembra quasi un campo di battaglia, sicchè in quella si affaticano o sudano solo per oscurare la gloria d'altri; e ricordando che l'uomo, giusta il detto di Cicerone (*), essendo nato all'onestà, viene dalla cattiva educazione e dalle prave opinioni corrotto, tutte le forze della mente a bene indirizzare i traviati adoperava: e il solo immaginare i vantaggi, che dalle sue scritture sarebbero venuti alle genti, eragli diletto, conforto, e premio d'ogni fatica. Favellando egli meco un giorno della dolcezza, che prendeva negli studii: Oh quanto emmi caro, diceva, l'essere nato a questi giorni, i quali, comechè sieno pieni di guerre, pure non sono offesi dalle miserie che travagliarono gli avi nostri, nè da molta ignoranza, caparbietà e ferocia. Vedi che miti costumi, se li confronti con quelli che nelle vecchie croniche e nel poema di Dante sono descritti: vedi che umanità nella stessa guerra. Noveravansi nell'antica Italia molte città bramose di sovrastare alle altre; e questo orgoglio chiamavasi amore di libertà: gotiche e barbare erano le leggi, e somiglianti alle leggi i costumi. Oggi la rivalità tra le provincie è di sole parole: le leggi sono dolci: il popolo, soggiacendo ai tribunali e non all'arbitrio, si sente più libero: i nobili, non più disciolti dalla legge comune, hanno cessato di soverchiare la moltitudine de' loro meno fortunati fratelli: la plebe stessa ha imparato gentilezza da coloro dai quali è nutrita. Ecco i miracoli della filosofia: ma non per tanto l'opera di lei è compiata: molti passi abbiam fatto verso il vero ed il bene: ma ci restano ancor molti errori da vincere, prima di poterci di ottima civiltà gloriare. In acquistar qualche segno in sì onorata vittoria devono essere le brame di chi affatica negli studii; e questa è la lode che io vorrei meritare: perciò mi consolo di essere nato in un tempo, che gli uomini sono più docili e più disposti ad ascoltare ed a ricevere nell'animo le parole dai filosofi; in un tempo, che trovo preparata materia all'eloquenza ed alla poesia. Ben so che anche oggidì sono di quelli, che hanno in fastidio, anzi in odio la verità: ma permi che la rabbie di costoro comportare si possa; poichè d'ogni tribulazione ti compensano le speranze di giovare il mondo; le quali sono fatte assai maggiori di quelle, che ebbero nell'antichità tanti savii, che per alto fine affrontarono gli esigli e le morti. Con questi divisamenti, e con intendimento di mostrare qual fosse ne' suoi principii la gravità delle nostre lettere, si fece a volgarizzare diverse epistole del Petrarca, uomo da moltissimi celebrato come poeta, e da pochi conosciuto qual filosofo morale e politico. Essendo alcune di queste epistole indirizzate a quel Cola di Rienzo, che alla metà del secolo decimo quarto creato tribuno del popolo romano fece ster pensosa de' suoi futuri destini l'Italia, diedero occasione a Giulio di considerare i prosperi e gli avversi casi di costui, e di vedere in esso una immagine di quella soverchiante e poscia ruinosa fortuna, che a' dì nostri empiè il mondo di maraviglia: ondo si deliberò di scriverne la vita per esempio di que' grandi, che, troppo fidandosi delle prosperità, sogliono dimenticare, che instabile è il dominio delle fazioni, e che la forza de' regni sta nell'opinione de' popoli. I tempi mutarono, e questa opera rimase manuscritta in custodia do' suoi eredi, i quali dovrebbero pubblicarla, essendo che potrebbe giovare ai nostri posteri, qualvolta portasse la mala ventura, che l'Italia di somiglianti insegnamenti abbisognassa. Ristoro di questi studii severi era a Giulio, oltre alla poesia, l'arte del recitare, nella quale soleva prendere infinito diletto; perciocchè pensava che un bell'esempio del rappresentare la tragedia e la commedia potessa essere acconcio a disingannare il popolo, che stupidamente ammira la maniera degl'istrioni, oggi comunemente sì lontana dalla imitazione del vero. Pochissimi di costoro nutriti sono nella civiltà e nelle discipline, che si richieggono in chi vuol ritrarre il costume degli uomini secondo il decoro delle condizioni diverse; ond'è che dalla costoro ignoranza è nata l'arte pazza di sforzare la voce, di contraffarla ed infletterla in fogge strane, sotto le quali si confondono tutte le particolari significazioni degli affetti. Il Perticari contrappose a questa falsa scuola una eletta d'uomini eruditi e di donne gentili; e in Pesaro, in Savignano, e in S. Costanzo fece rappresentare tragedie e commedie, escluse le favole, oggi delizia degli sciocchi, nella quali non hanno luogo altre passioni ed altre locuzioni fuor quelle in che meno la natura si riconosca; e con sì bell'arte gli attori diresse, che appagò il desiderio de' letterati, e fece apparire mostruosa agli occhi del popolo la maniera della più parte dei nostri mimi.

In questa guisa anche le sue ricreazioni rivolgeva a pubblica utilità, come colui che ben conosceva il debito del suo ministero. Disavventurato, che non potè compiere il buon desiderio! Ma quello ch'ei fece ne pare sufficiente materia di lode, e giusto motivo di essergli riconoscenti. Saranno nulladimeno di quelli, i quali diranno essere piccola cosa ad un letterato avere composti due volumi, o poco di più; ed io non vorrò contraddire: ma molto grande cosa, anzi grandissima amerò di chiamarla, considerando di che peso, di che valore ella siasi. I libri del Perticari soccorrono ai principali bisogni dell'odierna letteratura; richiamano

(*) *Cic. Partition. Orator.*

in onore il chiaro e gentile eloquio dei padri nostri; sono in purgato e nobile stile dettati, e pieni di quel nerbo e vigore, che dal profondo della morale filosofia viene alle scritture: ondechè in piccolo volume essi racchiudono assai grande e pregevole cosa. Da questo che egli fece si può dunque agevolmente far congettura di quello che poi avrebbe fatto col crescere dell'esperienza e del senno. Diverse opere aveva già divisato di scrivere, parte per corroborare le dottrine già pubblicate, e parte per giovar dilettando. Fra le molte a me note sceglieronne una sola, come quella che parmi di più utile ammaestramento, e la più dilettevole da raccontare. Avendo il Perticari sempre la mente ai presenti costumi, veniva considerando come all'antica rusticità e ferocia sia succeduta la simulazione, la mollezza, l'indifferenza al bene ed al male, ed una noncuranza delle azioni magnanime ed alte. Molti porre tutto il loro amore ne' dilettevoli giardini, nelle superflue delicatezze non conosciute da' liberi uomini, ne' pomposi cocchi, ne' giuochi, ne' conviti, ne' balli, ed in altri ozii, che si chiamano tranquillità e beatitudine. Per tutto uniformità di gentili maniere, di soavi e cortesi parole; pulita buccia, ed animo guasto. La parsimonia, la veracità, la carità de' primi cristiani dimenticate. Questi morbi del corpo civile, il vincere i quali sta solo in chi ha in mano le leggi, possono essere mitigati in gran parte dall'insegnamento e dalle esortazioni de' letterati; e perciò il nostro Giulio volse l'animo a questa impresa, e sperò di giovare, più che cogli aridi precetti, con una assai bella e dilettevole finzione. Fingeva che un cristiano di Antiochia del secondo secolo, avendo scorse le città della Grecia e dell'Italia, fermatosi in Roma, ragguagliasse delle cose per lui vedute i suoi amici o congiunti. Erano materia di quest'opera i santi concilii de' Vescovi, i colloquii de' dottori intorno la fede, e le dottrine morali; la maestà e semplicità de' riti, la purità de' costumi, la carità accesa in tutti i cuori; il dispregio pel fasto e per le ricchezze, l'umiltà e povertà de' primarii pastori, e cento altre virtù di quel tempo beato. Dall'altra parte, e quasi per contrapposizione, gli odii, le superbie, le libidini de' gentili, il parteggiare delle sette, la pagana superstizione posta tutta ne' sacrificii e nelle cerimonie, le dispute vane di superba e fantastica filosofia, la ricchezza, il fasto, l'avarizia, l'ipocrisia de' sacerdoti venali. Egregia opera sarebbe stata questa per la varietà delle cose, ma più assai per l'utile insegnamento. Quante occasioni ci avrebbe dato di confrontare noi stessi con quegli antichi, e di riconoscerci (oh nostra vergogna!) più spesso somiglianti ai falsi e superbi idolatri, che ai sinceri ed umili seguaci del Nazareno. E questi ammaestramenti sarebbero venuti all'animo del lettore senza alcuna acerbità, anzi con infinito diletto; perciocchè il Perticari possedeva maravigliosamente l'arte di ricreare e di commovere gli animi, siccome colui, che non solamente era fornito di grande intelletto e dottrina, ma di fecondissima immaginativa, e di tutte quelle prerogative onde sono commendati gli oratori e i poeti. Facondo oratore si mostrò in que' discorsi, che tenne al consiglio di Pesaro: coi quali non solo mutò la mente di coloro, che non volevano riedificare il teatro, ma se gli fece, di avversarii che gli erano, tanto amici e benevoli, che dagli scanni sorgendo fecero plauso a colui che delle loro volontà trionfava.

Che copia, che erudizione, che dolcezza, eleganza e nobiltà nelle prose da lui composte pe' giornali di Milano e di Roma, e segnatamente in quella, che ragiona del forte animo del Collenuccio e della viltà del simulato tiranno! Che grazia, che ingenuità, piacevolezza e lepore nelle sue lettere famigliari! Quanto di gravità, di nerbo nelle altre sue orazioni! quanto di splendido! quanto di astuto! Quell'arte accorta, che si vale di qualsivoglia opinione, che prende sembianze diverse per trarre le volontà umane ad onesto fine; che non guarda al modo del combattere, purchè onesta sia la vittoria, fu somma nel nostro Giulio; ma non meno somma in lui sarebbe stata quella del poetare, se in essa avesse posto più frequentemente l'ingegno. Un capitolo pubblicato per nozze, nel quale è descritta l'innocenza della vita campestre, fa chiaro testimonio della molta sua sufficienza nell'arte poetica. Tale ivi è la naturalezza, tale l'evidenza, la novità de' concetti, e la grazia, che si bella poesia certo risplenderà lungamente tra le cose più artificiose e leggiadre del genere pastorale. Queste dimostrazioni, che diede il Perticari di vera scienza ed arte, ci lasciano immaginare quanto diletto, quanto vantaggio, quanta gloria avrebbe procacciato all'Italia, se gli fosse stato conceduto di vivere lungamente.

Non vi pare dunque, o Signori, che egli abbia degnamente occupato uno de' primi gradi della letteratura? che abbia adempiuto il nobilissimo officio suo? che il suo secolo debba chiamarsi pienamente contento delle opere e delle intenzioni di lui? Giulio impiegò tutti i suoi studii, tutte le sue fatiche a ben dirigere gl'intelletti, a purgare i costumi degl'Italiani: professò le lettere umane, non per acquistarsi ricchezze ed onori, non per gratificarsi i potenti, ma per giovare la repubblica, chè l'amor della patria non fu in questo uom singolare un vantamento di parole, come oggi suol essere in tante bocche, dalle quali discorda l'animo voluttuoso ed avaro: ma fu carità verace, infiammata, magnanima, operatrice, e da tutte le altre virtù accompagnata. Per-

ciocchè egli fu tenerissimo della veneranda sua madre, fu leale marito e maestro della sua cara Costanza; fu amico fedele; cittadino operoso, ospitale; magistrato integerrimo, zelantissimo, infaticabile. Eccovi posta dinanzi agli occhi, o Signori, l' immagine del vero letterato. Quanta sia la dignità di questo nome non è bisogno che a voi sia dichiarato: basti il ricordare che il letterato, maestro d'alto pensare e di belli costumi, castigatore de' vizii, dispensatore di fama, da basso ed oscuro stato perviene a tanta altezza, a tanta luce di gloria, che vince la forza de' secoli e la nominanza dei re. Qual nome di monarca suona più glorioso di quello di Dante Alighieri? E forse che il Perticari, sebbene fregiato di una piccola parte di quella lode, che avrebbe potuto acquistare, non fu grandemente esaltato? Egli, a vero dire, non sedette come il Petrarca ne' pubblici spettacoli accanto a' principi: non fu come il Petrarca e come Zanobi da Strada coronato per mano di re: non fu dai Pontefici esaltato come il Filelfo ed il Poggio, il Casa, il Sadoleto, il Bembo, il Frogoso, il Contarini, il Cesi, il Maffeo, il Savolli, il Cervini: non fu chiamato per importanti negozii alle corti, come il Ficino, il Poliziano, l'Ariosto, ed altri infiniti: non ebbe le dignità, gli onori, le ricchezze, che i monarchi al tempo degli avi nostri dispensavano ai filosofi e ai letterati senza aspettarne domanda; ma al suo passare, in compagnia dell' illustre suocero suo, per diverse regioni d'Italia fu mostro a dito, e co' plausi (o inestimabile gloria!) fu salutato dal popolo ne' teatri, ed oggi il suo nome per molte città viene con grata memoria raccomandato ai futuri; chè già Pesaro, Bologna, Firenzo e Roma con prose e con versi fanno fede di quello che io dissi: cioè, che il secolo presente si chiama contento, anzi va glorioso delle opere e degli esempii lasciatici dall'egregio oratore e poeta, che oggi lodiamo. Questa gloria dell' amico dolcissimo sommamente conforta l' animo mio travagliato per tanta perdita. O mio Giulio! o fortunato nella tua, anzi nostra disavventura! Tu hai affaticato per la civiltà della tua nazione; hai ammutolita l'invidia e gli avversarii del bene: sei vissuto nell'amore de' tuoi concittadini: sei morto col pianto di tutta l'Italia.

INTRODUZIONE

AI TRATTATI DI LINGUA ITALIANA

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

DI

LUIGI CRISOSTOMO FERRUZZI

Questi libri che ti rechi alle mani, discreto lettore, sono quelli che scrisse *Giulio Perticari*, quando, aperta la gran mente sulle condizioni della lingua d'Italia, vide usurpato da pochi provinciali l'onore dell'intera nazione, e conculcate le dottrine del più alto spirito italiano dopo il mille: il sacro Dante. Opera generosa, difficile: piena tutta di buono amore di patria, piena di filosofia. Procederai cammino per un campo non pur diboscato, ma sparso di fiori, sul quale erano addensati gli alberi, gli sterpi e la gromma di forse dieci secoli. Vedrai penetrata la luce, dove gittavano un buio inaccessibile le carte e le braccia levate dei dotti o degl'indotti di quattrocent'anni addietro; e vendicata quella vecchia ingiuria, che dell'arte dei sottili grammatici faceva il mestiere degl'ignudi pedanti. Ma questi libri come sono scritti con gran senno, così con gran senno vogliono esser letti. Imperocchè noi vedemmo alcuni uscire dalla lettura di essi con siffatto malincuore per la lingua latina, che avresti creduto consigliarsene il dispregio ivi stesso, dove, a chi ben vede, colle più calde maniere se ne raccomanda lo studio. Poichè, ponendo noi gli occhi sull'eccidio che porterebbe alle nostre lettere la negligenza del latino, abbiamo dubitato, non il lungo silenzio fosse per sanzionare una calunnia quanto perniciosa agl'ingegni, altrettanto oltraggiosa alla memoria del Perticari. Però prendemmo consiglio di parlare: investigando se l'arte del buon latino perisse intera nei secoli della barbarie; se errasse chi poi la ricondusse in aperto onore; e se l'edificio del *novo latino* traesse seco la distruzione del *vecchio*.

Quando la barbarie distese le sue caligini sul mezzogiorno dell'Europa, i popoli, disperati d'ogni vita civile, caddero di bel nuovo sotto l'impero de' forti: i quali si legavano al carro le nazioni intere, che seguitavano mute e tremanti, senza un atto, senza un pensiero di libertà. Ma in mezzo a questo torme di vinti stava una gente di semidei: per nuovo genere di potenza tremendi agli stessi vincitori. Erano questi gli ecclesiastici: allora divinamente dati per ammansare quelle crudeli anime, e costrignerle in vincoli celesti. Imperocchè quelle schiere, disfrenate ad ogni uso d'inumanità e di rapine, cessavano le crude voglie e le mani solamente da' templi e da' chiostri: e le armi, alzate all'esterminio delle provincie, si abbassavano prodigiosamente al suono di voce sacra. Per questo modo i cittadini, afflitti dai barbari, erano confortati a bene sperare dalla prevalenza degli ecclesiastici. E come accade che in cui si spera ancora si confida, i ricchi (imbelle turba sempre intesa a fuggire il danno della roba) corsero a' piedi dei venerandi vescovi e dei monaci, o nella fede loro depositarono l'argento, le fortune ed ogni ricchezza. Di questo esempio con molto più onesta cagione si fecero imitatori que' pochi che erravano allora per l'orbe romano periti di scienze e di lettere: e i codici salvati dal ferro e dal fuoco degl'invasori accomandarono principalmente a' monaci: i quali si fecero una volta cultori di quelle discipline, che a' laici,

agitati da lunghe sveoture, furono per molto tempo interdette. In questa costodia il latino si rese in abiti cristiani: e siccome già Roma gittò le statue, le are e le memorie dei numi per far luogo alle chiese, e alle fogge della religione di Cristo; per simil guisa la lingua latina, spogliate al tutto le sembianze pagane, si adagiò ne' chiostri alle parole della nova teologia, alle forme liturgiche e a' modi della vita contemplativa de' monaci. Così quella favella, che tenne ampiamente le terre sotto le grandi ali dell'aquila romana, si rimase ignuda, senz'altro tetto che le celle de' solitarii e i templi. Non è quindi a maravigliare, se i cherici, depositarii di tutti i tesori delle dottrine in quegl' infelici tempi, con questa chiave della lingua latina tanta ricchezza ne traessero per sè da imporre ad ogni letterato il nome e la lode della lor condizione. E se questo vocabolo si tenne in talo significanza fin oltre l' età di Dante; anzi con essa entrò nella lingua e nelle scritture di Dante; ben può trarsene argomento, che i *cherici* ancor di quei tempi si mostrassero non volgarmente addottrinati (1). E nel vero non erano varcati molt'anni, da che il mondo aveva ammirato S. Bernardo, S. Tommaso e Graziano: quei tre lumi dell' ascetica, della filosofia, e della ragion canonica. Ma avendo noi discorso di latino, e non di scienze, noteremo soltanto che questi esposero le loro dottrine per lettera latina; ed erano letti ed ascoltati: e gli effetti mostrano che fossero ancora intesi.

Che, se ci piaccia collocarci nel mezzo de' secoli che tengono nome dalla barbarie, vi scuopriremo nascosta tra molta cenere alcuna favilla di buon latino. E qui, se la natura del ragionamento il consentisse, re citeremmo di buon grado l'elenco degli scrittori latini della media età, a' quali l' accuratissimo Fabricio diede luogo nella sua biblioteca: oratori, poeti, biografi, istorici, filosofi, diplomatici, giurisprudenti, teologi di tutte le specie, e perfino antiquarii. Ma posciachè nè bello, nè utile sarebbe tanta profusione, staremo contenti a qualche esempio di latinità tolto dagli scrittori di que' secoli che passarono da Giustiniano ai compilatori delle Decretali. E già nello stesso secolo VI, o intorno al trono del gran legislatore, stavano sommi giureconsulti maestri non men di latinità, che di ragion pubblica, e chiari abbastanza per dar luce di sè a tutta quanta la loro età, perchè non abbiamo ad annoverar dopo di essi i contemporanei Boezio, Cassiodoro, Alcimio Avito, e Sedulio Aratore. Nel secolo VII viveva Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana, nutrito è vero più alle scuole dei teologi che non a quelle de' retori; ma i suoi costrutti sono affatto latini, e le forme del suo dire avvisano che l'arte non era tutta precipitata al fondo. Pochi anni prima di costui aveva scritto latinamente S. Gregorio Papa, il quale non sempre declinò dalle regole di Donato, sebbene per bella umiltà dicesse di farlo: e persino il re Recaredo, che d'una lettera latina accompagnò al Pontefice il presente di un calice d'oro, e di trecento cocolle pei poveri di S. Pietro. In questa lettera tocca di alcuni suoi ambasciatori, che patirono fortuna di mare presso Marsiglia: — *qui properantes, et jam pene littora cernentes Italiae, in illos vis maris advenit: quibusdam scopulis prope Massiliam inhaerentes vix suas potuerunt animas liberare.* Questo era lo stile di un re de' Goti e degli Svevi (1).

L' ottavo secolo sembrò ancora meno sterile: che diede Paolo Diacono, il venerando Beda, l' Abbato Pirminio; e Paolino Patriarca, e Leidrado Vescovo, ed Alcuino scrittore di verso e di prosa: i quali si aderivano alla maestà di Carlo Magno. Ora di quel Pirminio e di questo Leidrado sentiamo il latino. Il primo parla della necessità di tenersi legato alla moglie qual ch'ella siasi. Il secondo disvela a Carlo Magno le alte dottrine del battesimo dei Cristiani. — *Quid ergo si* (uxor) *sterilis est, si aetate vetula, si foetida, si temulenta, si malis moribus, si luxuriosa, si fatua, si gulosa, si vaga, si jurgatrix, si maledica? tenenda erit istiusmodi, velis nolis, et qualiscumque accepta habenda. Cum esses liber sponte te subjecisti* (2). E Leidrado: *Quae omnia sicut difficilia sunt et ardua ad cognoscendum; ita quoque perplexa et laciniosa ad innotescendum: praecipue nobis, quos et tenuitas ingenii angustat, et magnitudo rei ita opprimit, ut ante ruendum sit, quam levandum. Sed quia ille jussit, qui nec falli potest tergiversatione, nec contemni silentio, aggrediendum est opus, et juxta virium facultatem exponendum quod in regenerationis sacramento tenendum praecipimus.* E più innanzi: *Non nunquam sane apertissima vitia aliis vitiis vincuntur occultis, quae putantur esse virtutes: in qui-*

(1) *Sebbene intorno alla voce* cherico *in senso di* dotto *noi teniamo altrimenti. Imperocchè nella sua origine greca non suonando essa altro che* eletto, *ben potè dirsi de' letterati che fossero* cherici, *cioè* eletti dal mezzo del volgo alla dottrina (usciti della schiera volgare), *senza bisogno di confonderli cogli ecclesiastici* eletti del Signore. *Il quale avvertimento fa che si creda più degno di Dante quel detto intorno Federico Imperatore*: Che la fama il gridò cherico grande. (Scritt. del 300, L. II, cap. II.)

(1) *Baluzi, Miscellanea, T. II, pag. 12, ed. Lucae.*

(2) *Biblioth. Patr. T. XIII, pag. 280.*

bus regnat superbia et quaedam sibi placendi altitudo ruinosa (1).

Questo non è il latino di Cicerone, anzi nè men di Lattanzio nè di Boezio; ma non è neppure il latino ferocemente barbaro degli uomini della curia e del volgo di cotesti tempi.

Nè questa maniera di scritture latine si perdette col secolo ottavo. Il nono ancora tiene di che preseotarci, sia che vogliamo libere prose, sia che vogliamo parole strette in sonori numeri. Lasciamo stare di Nitardo, di Servato Lupo, e del libro del Computo di Rabano Abbate di Fulda scritto con un sapore di latinità superiore alla scelta della materia (2). Ma S. Agobardo era forte e non affatto incolto allo scrivere, ov'era ascoltato da Ludovico il pio, imperatore. Compose varii trattati di Ascetica, e fu tanto filantropo, che nella sua età gridò contro a' giudizii di Dio. Questo è il principio del suo libro: *Incipiunt testimonia divina.... quibus luce clarius demonstratur contraria esse reconciliationi generis humani et reconciliatori Christo pugnae domesticae et conflictus fraterni putantium, rerum labentium dubia et occulta posse pateferi, et per res contrarias veritati veritatem latentem monstrari* (3). Scrittori di versi furono S. Agobardo istesso, Rabano Mauro, Valfredo Strabo, ed altri, de' quali si leggono le poesie nel Baluzzi con quelle di Alcuino, il maestro di Carlo Magno (4). Ma, chiedendosene esempli, non è a dipartirsi dalla dulce fantasia di Audrado, che nel cammino alla fontana di vita si lamenta dell'amico, che gli era corso innanzi:

> Incusare fidem cepi fallacis amici.
> Nec desunt lacrymae, quod te praecedere sivi,
> Occiduis quoque surgebant partibus umbrae,
> Vesper et Hesperias ornabat lampade terras;
> Cum fletu victos oculos per moenia volvo,
> Vocibus his dominum votis iterumque repo-
> (scens (5)).

Alcimio Avito non faceva versi migliori al principio del secolo VI. Ma entriamo nel 900. Scorgeremvi quel Sigeberto che scrisse un libro de' chiari uomini, ed una cronaca (6): e Abbone, monaco di S. Germano che descrisse in versi l'assedio posto a Parigi da' Normanni e dai Danesi: e Girberto il filosofo, che fu poi Papa Silvestro II; ed era tanto maraviglioso in ogni dottrina, che il cieco volgo stimava, lui aver ferito patto cogli spiriti inferiori: e prima di ogni altro Notkero, monaco di S. Gallo, che scrisse *la Notazione* degl' illustri interpreti. Quando cade a ragionar de' metri, egli scrive così: *Si vero etiam metra requisieris, non sunt tibi necessariae gentilium fabulae, sed habes in Christianitate .... Prudentium de mundi exordio, de martyribus, de laudibus Dei dulcissime modulantem, virtutum et vitiorum inter se conflictus tropologica dulcedine suavissime proferentem, contra haereticos et paganos acerrime pugnantem* (1). Che vi paro di questo latino? non sembra che avvisi il progresso anzichè la decadenza? E per fermo il secolo XI non darà di peggio. Esso vanta S. Anselmo, S. Pier Damiano, e con questi Gozechino lo scolastico, e quell' Abbone che scrisse un libro apologetico ad Ugone e Roberto re de' Franchi. Questa è la latinità di Gozechino, scrivendo a Valchero suo discepolo: *Multarum quidem rerum atque hominum assiduitas satietatem offerre solet: te vero mihi domi forisque conjunctissimum consuetudo ipsa altius inserebat, ut quotidie gratior recentiorque haberis. Nam te mihi in cunctis adeo exhibebas unanimem, ut non solum de successu meo gauderes, verum et, si quando res nostras adversa concussissent, tu multo acerbius, multoque indignius atque ego, cujus intererat, tolerares* (2). E l'apologetico di Abbone incomincia così: *Saepe contingit, ut dum nimius insurgentium calamitatum horror mentem fatigat, ipso horrore non ea quae dicere debuerat turbatus animus expediat, sed phantasmate cogitationum aliorsum raptus, quae tacenda erant dicat, et, quod consequens est, quae dicenda taceat. Semper enim summae tranquillitatis quietem diligit qui veritatis arcanum ratiocinando disponere gestit* (3). Non ci disgusterebbe al tutto questa lingua, se si trovasse ne' libri di molti scolastici de' nostri giorni. Ma seguitiamo la nostra inchiesta del latino per gli anni del secolo XII. E gittato uno sguardo sulla lunga mano degli storici delle crociate, Guglielmo Tirio, Alberto d' Aix, Raimondo d' Agiles, Raullo di Caen, ed altri seicento, appaghiamoci del primo periodo della vita del B. Stefano Abbate d' un monastero del Limosino, scritta da un contemporaneo suo discepolo, del quale s' ignora il nome. *Licet Sanctorum gesta scribendi modo consuetudo non sit, vel potius esse desierit; non tamen hoc aliqua ratione fieri manifestum est, nisi aut inopia relatorum, aut ipsorum raritate Sanctorum: qui in tantum jam defecerunt, ut vel qui scribant, vel de quibus scribant pauci vix aut fere nulli inveniantur* (4). Cotali ordini di latinità osservavano molti cherici di questo tempo: e

(1) *Biblioth. Patr. T. XIII, pag. 393.*
(2) *Baluzzi, Misc. T. II, pag. 62 ad 84.*
(3) *Bibl. Patr. T. XIII, pag. 476.*
(4) *Baluzzi, Misc. T. IV, pag. 13 e seg.*
(5) *Epist. ad Hincmarum. Bibl. Patr. T. XIII, pag. 563.*
(6) *Tritemio* (Script. Eccl. *n.* CCCLIII) *lo dice* exercitatus versu et prosa.

(1) *Bibl. Patr. T. XIII, pag. 757.*
(2) *Ibid. T. XIV, pag. 230.*
(3) *Ibid. pag. 137.*
(4) *Baluzzi, Misc. T. I, pag. 149.*

per tutti ci basti ricordare Villelmo Somerset, monaco inglese, scrittore di storia e di antichità (1); e Lorenzo Diacono Veronese, che scrisse in versi esametri la conquista dell'isola di Maiorica fatta dai Pisani nel 1115 (2).

Il secolo che venne appresso recò l'aurora delle lettere, e quella schiera di scrittori nobili e ignobili, sacri e profani, che ebbero più voglia di fama che lena da conseguirla: alla quale pochi soprastanno del capo. Ma di lingua latine quasi tutti non seppero meno de' loro antenati. Però non manderemo innominato Giovanni Diacono, che compilò un'istorie *accuratissima e di fatica immensa*, secondo che la dice il Panvinio; il Malaspina, che scrisse sei libri delle cose di Sicilia (3): e quell' alto Manfredi, che poetando in volgere non intralasciò l' uso del latino, avendosi di lui in questo idioma due lettere a Corrado re de' Romani intorno la morte del padre suo Federico (4). E in questo si faccia il fine della nostra ricerca. Nè alcuno ci accusi di essere iti appostando per le scritture quei tratti che facevano all'uopo nostro. Imperocchè quantunque sia vero che non tutti i cherici abbiano scritto a quel modo; anzi la medesima eleganza non sia per disteso in tutti que' libri da' quali abbiamo tolti gli esempli: pure vi è costante la ragion de' costrutti e delle collocasioni delle parole; e dove non è grazia, è forza di dire: qual si convenne agl' impeti dell' indole contemplativa di quei tempi. Perocchè l' intelletto è tale, che se, innalzandosi esso, la lingua non segue, non va a cercare i termini dove sono, ma ne cree de' nuovi. E questa verità sia face a conoscere per che porta entrassero quelle erditezze di metafore e di parole, che non han di latino che la terminazione. Alle quali è pur convenuto in fine aprire il varco a gran vantaggio delle scienze. Chè la medicina e le fisica, e tutte le arti non sarebbero salite un grado per quelle angustie delle circonlocuzioni: alle quali il Bembo avrebbe voluto ridurre lo stesso eloquio volgare.

Nè se il latino de' secoli di mezzo non fu copioso delle favole degli Dei, e di tutte quelle vuote superstizioni, che s. Girolamo oppellò *più tosto portenti che nomi* (5); per ciò è a dirsi che fosse ignobile e perduto. Giacchè è vecchio errore dall'uso degli scrittori condotto fino a noi, che eleganze latine, principalmente di verso, non possano essere senza che vi riluca in mezzo una scintilla di pagana mitologia. Contro le quale opinione, vergognosa a' filosofi, ei cristiani oltraggiosa, venne con la voce e con l' esempio quel ristoratore di tutta quanta la latinità, Stefano Antonio Morcelli: e a sconfiggerla spese intera la sue scelta di epigrammi ed endecasillabi. E già la ragione è penetrata nelle menti più sane; e non ne sarà rimossa, se prima non si mostri, che fosse onore ed un severo stoico l' imbrattare i suoi scritti nel lezzo del disciolto Epicuro. Che se una lingua migliora dal lato della dottrina e della morale, non si dirà che perda molto spogliando i lazzi de' giocolari, e le lascivie delle meretrici e de' cinedi. E se da tanta lussuria, quanta spirano Gallo e Petronio, la lingua latina fu ridotta alla presente castità; le prime grazie ne avremo agli scrittori di quel tempo, nel quale si stimò che il buon latino fosse tutto perito sino all'ultime dramma. E perchè gli scrittori che lo tennero in fiore furono in gran parte Franchi (1), a ragione potrà rivocarsi in dubbio quel detto del biografo di Carlo Magno: che *nella Gallia nullo fosse lo studio delle arti liberali* (2). Sia perchè la presenza del debellatore dei barbari, e le università di Fulda, di Metz, di Lione, e molte altre da lui fondate (3) allontanassero il ferro e il fango dell' ignoranza: sia perchè il naturale ardore dei Franchi aiutasse gli studii delle lettere, che non riuscirono mai a buon esito sotto il governo delle menti gelate.

Veduto che le maniere del latino, così ristretto all' uso de' cherici, non furon pessime nei secoli pessimi; si vuole esaminare, se fosse poi mala opera il richiamarlo verso l' antico splendore. A quel felice tempo in cui, dissipate le tenebre, la gente s' intese a togliere dal mezzo i guasti e le ruine della barbarie, tutte le fonti della dottrina furono aperte. Di nuovo i palati si acconciavano a sentire le condizioni del vino nell' aequa corrente: e di nuovo si pareva il mele giù per la scorza delle querce. Allora ognuno correva e dilavare la vieta scabbia, e per ogni lato si gridava ad umanità o a gentilezza. Tutti volevano essere insegnati: e le fiammelle della gloria, che vien dalle lettere, si erano poste in ogni petto. Ma come accade, che non porta merci oltramarine chi non ha nave da tragittarle, e non acqua di fonte chi venne ad attignerle senza vaso; tanto ardore di voglie per le dottrina sarebbe riuscito a vuoto, se gli uomini non fermavano fra loro il mez-

(1) *Blount*, Cens. Celebr. Auct. *pag. 378*.
(2) *Maffei, Verona illustr. P. II, lib. 2 col. 41*.
(3) *Baluzzi Misc. T. 1, pag. 231*.
(4) *Ibid. 193*.
(5) *Epist. XXI, n. 13*.

(1) V. Mabillon. *Annal. Benedict.*, Bibl. Patr. ec.
(2) Egolism. *vit.* Kar. *m.* pag. *60*. — Dif. di Dante, P. II. cap. X, *in fine*.
(3) Launoy *de schol. a C. M. instaur. c. 7 ad 10*, p. *13 ad 17*. Trithem. *annal, Hirsaug.* Vol. *1*, p. *19 ad 95*, ed. fol. s. Gall. *1690*, ec. — A cotali scoole la gioventù era istruita, nel *Trivium* e nel *Quadrivium*. Il *trivium* comprendeva la grammatica latina, l' aritmetica, e la musica: il *quadrivium* la dialettica, la rettorica, la geometria, e l' astronomia.

zo di ricavarla, e diffonderla con utile commercio. E siccome la lingua fu sempre il canale della scienza; così gli animi si furono tosto collegati a mettere in corso una favella che fosse generalmente intesa e parlata. E la sorte cadde sulla lingua latina: non mica per forza di partiti, o per prodigio; ma pel modo il più tranquillo e naturale.

Molte braccia d' uomini non durarono mai nell' unione tanto lungamente, quanto importi l' opera intera del distruggere, e del riedificare: la quale è da lasciarsi alla mente ed alle mani di un uomo solo tenace del proposito. Col volgere del tempo taluni dei molti cessano per ineguaglianza d' animo; o per infermità, o per invidia, o finalmente per amore dell'ozio ignobile: e allora la confederazione si turba, e l'opera giace. La moltitudine adunque non è atta a tanta impresa: solamente, se trova ancor fermi i fondamenti, a il monte delle rovine non lontano, saprà correre a' macigni ed alla calce per rialzar l' edifizio. Non dissimili erano a que' tempi le condizioni degli animi e della lingua latina. Quella vecchia reggia, nella quale si erano affratellate in un solo linguaggio le nazioni della terra, giaceva allora nello squallore, ruinosa e dimenticata. Quando le menti tornarono a diritto, subito si consigliarono di ristorarla: sia perchè nel bisogno comune questa sembrasse l' opera più spedita, e meno travagliosa; sia perchè lo splendore della dignità latina, ancora dopo sette secoli dando in sugli occhi delle nazioni, le inchinasse al favore della propria favella. La quale da universale che era, ridotta a' romitorii dalla prevalenza de' barbari, ruppe i lunghi silenzii del suo asilo, e ritornò pur finalmente *universale*: non più risuonando patti, e leggi, e trionfi, paurosa a re ed a popoli; ma amabile e adagiata nell' uso degl' imbelli studii in seno alla beata pace.

Questa lingua adunque, siccome mezzo comune a diffondere la dottrina, abbracciarono allora con tutto il petto i sapienti d'ogni nazione: e fermarono che in questa sola si parlasse da coloro, che mirassero a farsi intendere dall' universale, allargando la voglia della fama sino a' termini della terra. Però se i letterati grandissimi d' Italia si posero al latino, non sarebbe per avventura da affermarsi, che il facessero per poca opinione del buon volgare recente nato (1); ma più presto per trovar lettori e rinomanza in mezzo a tutti i popoli. Conciossiachè come è grande la mente, è grande l' amore della buona fama. Onde potrebbe forse parer minore del vero quel detto: che *il Petrarca errò scrivendo in latino quelle cose che giovar potevano la nazione, e le scienze* (2). Imperocchè sebbene si possa permettere che un labbro aperto da immenso amore di patria si lagni che il Petrarca, uno de' padri del nostro volgare, potendo arricchirlo do' vocaboli delle scienze, nol facesse; tuttavia non si saprebbe consentire con chi affermasse che errò in questo, di scrivere quelle cose in latino. Poichè (lasciamo di ciò ch' egli medesimo scrisse nel V. delle Senili, lett. II) la mente sua mirò a fini più alti; chè fu intesa a levare per tutto il mondo il grido di sè, e delle serie opere sue. In questi termini di fama s' intese anch' esso il Boccaccio, quell' alto campione del genere femminino; il quale scrisse latinamente il libro *delle chiare donne*, la *genealogia degli Dei*, i *casi degli uomini illustri*, e poesie non oscure. E noi ci persuadiamo che Dante istesso, il nostro severo ed amoroso veglio, che alla maniera di Socrate (1), disse già *di avere il mondo per patria* (2), scrivesse latini i libri dell' *Eloquio volgare* e della *Monarchia*, non solamente per farsi leggere *a quei difficili Italiani che nulla volevano conoscere se non era latino* (3); ma altresì per essere gridato dalla fama in tutte le terre il *fondatore della Lingua italica, e della monarchia*: le due basi di tutta quanta la civiltà, il governo e la favella.

Nè questa lingua, che è oro, e luce nelle mani de' gravi letterati, sarà meno da coltivarsi per ciò che diventa ferro e tenebre colla *pessima usanza. Della quale poi godono il frutto que' falsi filosofi, che hanno messo l' errore in luogo della ragione, affinchè l' uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi e dagl' ignoranti* (4). Generosa verità! che scuopre fondo a molte maligne arti degli uomini. Ma se vecchio e noto ingegno quello è di vendere la falsa merce nascosta sotto il velame delle parole latine; perchè si tardano le menti ad uno studio che è scala a dominare i riposti sensi delle parole latine? Perchè si vuole o squarciare con imprudenza il velo, o tenerlo celato in eterno, anzichè destramente alzarlo? sarebbe egli il nostro secolo divenuto a tanto d' insipienza, che stimasse miglior consiglio il mandar disprezzati gli errori, di quello che trarli all' aperto e combatterli? Animosi i cacciatori che tremano collo schidione in mano aspettando la volpe; e potendo coglierla nella tana, non vogliono. Or tempo è bene, cha l'Italia ancora conosca, che l' amore di far de' Filologi non ha da prevalere alla necessità di far de' filosofi: il grido de' quali sia inteso oltre l' alpe e il mare; per tutto dove sono uomini inchinati a ricevere a mandar lumi di dottrina.

Se adunque non sono da biasimarsi colo-

(1) *Dif. di Dant. P. II, cap. XXXIV.*
(2) *Ivi, cap. XLI.*

(1) *Cic. Tusc. Quaest. l. V. § 37.*
(2) *Volg. Elog. l. I, cap. VI.*
(3) *Dif. di Dant. P. II, cap. XXXIV.*
(4) *Ivi.*

ro che riposero in onore la lingua del Lazio; sarà egli da tenersi che la pianta del volgare non potesse distendersi per altro modo, che coll' eccidio della mole latina? Mai no: e gli argomenti de' quali si conforta il nostro negare sono questi. S'egli è vero che le dottrine dell' Alighieri intorno il volgare eloquio sieno tutte interamente da osservarsi, o molto più lo saranno quelle, nelle quali egli entrò innanzi non solo co' precetti, ma ancora coll' esempio; quelle che collocò a' piedi degli scaglioni, onde si sale ai lati campi dell' eloquio volgare. Ma allorquando Dante nel primo dell' Inferno salutò Virgilio per *maestro* ed *auspice* del suo poema; e disse di aver tolto solo da lui *lo bello stile che gli ha fatto onore;* e *dolcissimo padre* lo chiamò nel XXX del Purgatorio; dis velò il fondamento d' ogni sua dottrina: parlò per tutti i futuri, che come sano accorgimento si sarebbero messi nella via del suo volgare; e stanziò, che l' aderirsi a' classici latini era l' unico modo di entrare alla sua scuola; quantunque nominasse per gran predilezione il solo Virgilio. E quando, nel IV dell' Inferno, entrò sesto nella bella schiera, dove erano quattro poeti latini, che altro volle egli se non che farsi del numero di loro? egli autore e poeta del *novo latino*. E quando, nel XXI del Purgatorio, pone in bocca di Stazio quella lode dell' Eneida,

> . . . . . *la qual mamma*
> *Fummi, e fummi nutrice poetando,*

non parla il vero meno per sè, che pel cantor di Tebe e di Achille. Adunque provato è, che senza lo studio della lingua latina non si può essere discepoli dell' Alighieri. E noi siamo arditi di affermare, che tutte le onte portate sin qui alla memoria e alle scritture di Dante ebbero questa mala radice dell' ignoranza del latino. Imperocchè d' innumerevoli latinismi avendo l' Alighieri arricchita la sua lingua e il suo poema, cotesti bestemmiatori hanno vituperato l' oro e le gemme, come fango, e vetri, e magagne. Hanno riso il *contingere*, e il *congaudere*, e il *pulcro*, e la *redita*, non per altro che per non averne afferrata la significazione, ignari delle materne origini latine. E sì che ne' luoghi, dove quo' verbi son collocati, tanto splendore e tanta forza aggiungono, che il volgar comune non ha di meglio (1). Similmente isquarceranno bestemmie contro le molte voci, che dal buon latino derivò nel volgare l' amoroso Petrarca: *alvo, alse, egro, flagra, carme, pave, plorо, onge, angue, prisco, stellante, triluстre* (1). E chi non sarà prima entrato nei costrutti latini del verbo *sum*, male perverrà a comprendere que' modi del Boccaccio: *a me non è la ricchezza di Mida: sono al paone i piè sozzi e l' andatura queta*, o simili. E chi prima non avrà accomodate le orecchie a' risuonanti periodi di M. Tullio darà per infelici affettazioni le vere bellezze del Decamerone. Insomma nessuna proprietà, nessuna eleganza del buon volgare arriverà colui, che prima non si sia inteso nelle opere de' latini.

Nè in questa disciplina crebbero solamente i maggiori padri del volgare italico; ma coloro ancora che tennero i seggi, secondi da questi. L' Ariosto, al quale era indifferente lo scrivere nell' uno, o nell' altro latino: il Tasso, che in parecchi luoghi appare più presto il traduttore dell' Eneide, che non l' autore della Gerusalemme; e meritò le censure della Crusca per aver fatto luogo a' latinismi nel suo poema: e il Sannazzaro, a cui per lo scherzare in Arcadia non iscemò l' amor del latino, e cantò un poema (2) che lo avrebbe fatto il Virgilio de' Cristiani, se non fosse troppo spesso imbrattato di forme pagane, che offendono la materia, e la mente de' sani leggitori. Per tacere del Bembo, del Casa, del Poliziano (3), del Castiglione, del Molza, di Celio Calcagnini (4), d' altri cento di questo numero, i quali

(1) *Gli schifiltosi de' latinismi Danteschi azzardino di sostituire alla parola* contingа *le altre più divulgate* accada, o avvenga, *in quel principio del canto XXV del Paradiso:*

> Se mai *contingа* che il poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà ec.

E poi dicano se il verso non perda dal lato della dignità: anzi ancora da quello della proprietà. Imperocchè accadono, o avvengono *le cose secondo che vuol ventura, senza nissuno studio de' fortunati o infortunati per esse: ma in quel verbo* contingere *Dante ha voluto far cenno del proprio modo a meritare, quasi dicesse:* se per questa mia fatica del sacro poema *arriverò a toccare così* bella felicità! *Intendete prima l' acume dell' ingegno in queste finezze, o voi che cercate di avvilire ad ogni occasione il* divino Poeta.

(1) *V. Dif. di Dant. P. II, cap. XL.*

(2) De Partu Virginis. *V. Erasm.* in Ciceronian. *pag. 90*, ed. Tolosae 1630.

(3) *Del Poliziano ancora si dolse il buon Giulio (Tratt. de' Trec. cap. XIV) a quel modo che altrove si dolse del Petrarca.* Ma non si vuol intendere (*dice un nostro dolcissimo amico, Domenico Vaccolini*) che lo dannasse dell' avere scritto latinamente: bensì di avere scritte latinamente troppe cose in confronto delle poche scritte in volgare. *Nel che volentieri consentiamo noi pure : ma il giudizio non andrebbe per avventura a' versi del Poliziano, il quale, trattando in latino le materie gravi, ebbe in mira di estendere la sua fama oltre i termini di questa lingua del sì.*

(4) *Molte opere di questo insigne letterato si leggono stampate* (Basileae 1544, Froben.): ma *non poche altre giaciono inedite*

tutti poggiarono alle cime del gentil parlare italiano per codesto vecchie scale della latinità. Nè l'uso si rimase ne' termini del 500, che fu in istato di secolo aureo dopo il risorgimento delle lettere; ma nello stesso secento, quando gl'ingegni andavano perduti dietro le antitesi e le sfolgorate allegorie, nel secento intere furono le fogge del buon latino, siccome per l'uso di molti sapienti, co si principalmente per l'amore che vi pose la ricca e dotta compagnia de' figliuoli d'Ignazio: la quale anche colla lingua intese a collocarsi sopra le schiere volgari. Imperocchè in ogni tempo i ricchi e i dotti vollero essere sequestrati dal volgo degl'indigenti o degl' ignoranti: chè se dato non ne fu loro il modo, essi lo procacciarono. E molto veramente a' Gesuiti debbono la lingua latina, e i suoi amorevoli: imperocchè sino alla memoria de' padri nostri mai non fu terra o città nella quale entrassero senza aprirvi i tesori della lingua latina: e in cotale lor arte amici e nemici consentono.

Quando poi ci poniamo solamente sulla soglia del nostro secolo, e guardando per entro ci affissiamo negli splendori della ristorata epigrafia; e vi leggiamo nel mezzo i grandi nomi del Morcelli, e dello Schiassi secondo da lui, potrà egli cessare da noi la meraviglia, che a questo tempo la terra italiana produtto abbia due spiriti cotanti? Il primo de' quali tien fronte a tutti i latinisti che furono dal secolo d'Augusto in poi; e l'altro con tanto amore si adagia a compiagnere agli estinti ora col padre, ora collo sposo, o col figliuolo, o col fratello, o coll'amico, che il passeggero, che legge la note dolenti, piange: e sia pur egli dell' ultima Esperia, o della divisa Brettagna; venga di Francia o di Lamagna o venga dall'Aquilone, veramente piange. Singolar virtù dell'idioma latino: per la quale un sasso che duri agli anni propaga a tutte le terre la fama de'meritevoli trapassati, e la memoria di que'pietosi che li composero nel sepolcro. E in ciò propriamente stanno le ragioni di eccellenza delle latine epigrafi sopra le italiane. Imperocchè per queste comunichiamo co' cittadini le triste avventure e le liete, per quelle ne chiamiamo in parte ancora gli stranieri: queste sono fatte per la nazione, quelle per l' universo: in italiano si vuol che parli un italiano, in latino parla un uomo. Il che poi torna di nuovo a gran laude dell'Italia, che piantò i confini della sua favella accanto quelli del suo imperio: e mentre questi già più non sono inviolati, anzi son nulli, quelli perdurano ancora immoti alle scosse della fortuna, ed alle conversioni delle menti, del tempo, e della terra istessa. Nel qual tenore tutta via dureranno, finchè una nuova lingua non invidii il loco, e per forza di armi (non per altro) vi si tenga ferma: siccome già non sono molti anni vareati, minacciò di far la francese: e non falliva al segno, se i fatti di Parigi erano quelli di Roma.

Nè minor gloria si deriva al latino per gli avvantaggi che ne presero coloro che nella nostra età vennero in fama di gentili scrittori del volgare. A voi appello, o Monti, o Strocchi: a voi, o Costa, o Farini: che dal nativo ciel di Romagna aggiungete lume a questa patria d'Italia. Dite, se foste mai nulla, anzi se mai pensaste ad esser nulla senza il soccorso delle lettere latine. — Il primo di questi maravigliando altamente sulle ottave *della Rosa* composte dalla figliuola sua, così ne scriveva al diletto genero: *Ciò viene dall' essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli classici, principalmente in quello della lingua latina, FONDAMENTO dell'italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare altro volo* (1). Così scriveva il Monti di quella Costanza che il marito suo nelle lettere era solito di chiamare *dolcissima donna sua: forte anima, sciolta da tutte le qualità di femmina:* e l'immagine di lei *una consolazione di sua vita:* e lei *la miglior parte di sè medesimo*. La quale ora, perduto *lo sposo*, ed *il maestro*, si rimane muta nel suo verissimo dolore a far fede, che le angosce leggere muovono la lingua ad insana loquacità, le gravi tengono la mente assorta in alto stupore. Chè se parlasse, rinnoverebbe l'esempio di Vittoria Colonna. — E lo Strocchi è così esperto di latinità, che alcuni de' giovani insegnati alla sua scuola sono oggi non umile speranza d'Italia. Ed egli medesimo non ha disdegnato di por mano a' versi latini (2); e del prodigioso Ennio Quirino Visconti pronunziò: che *imbevuto de' purissimi fonti di Grecia e del Lazio non poteva già avere altro che buon gusto in lettere italiane* (3). Ma per amore de i miei institutori ed amici dove lascio te, o buon *Giulio?* il quale facesti le tue perpetue delizie dell'aurea vena di Ciccrone (4); e Virgilio venerasti siccome avo dell'illustre favella italica; e ti mettesti seguace non oscuro del riformatore delle latine inscrizioni (5); e finalmente rendesti alla lingua latina onore non meno di buon figliuolo che di filosofo con quella generosa sentenza:

presso i marchesi Calcagnini in Ferrara. Fra le cose italiane esiste un trattato della numerosa amicizia: il volgarizzamento del Pseudolo di Plauto: i mandati nuziali di Plutarco a Polliano ed Euridice ec.: *onde si rileva che Celio non era meno esperto dell'idioma italico che del latino.*

(1) *Prop. Vol. 1. Part. 1, pag. 203.*

(2) *Versi. Bologna 1822, pag. 81 e seg.*

(3) *Elog. di E. Q. Visconti, pag. 16, Bol. 1819.*

(4) *Giorn. Arc. Vol. 1, pag. 272.*

(5) *Bertuccioli, Mem. pag. 27 e pag. 40.*

La favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti: come ci fa fede il latino imperio, che già tutto cadde e sparì, mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua; la quale sta e dura più eterna che la romana potenza (1). Per le quali ultime parole ci sovveniamo di cose forse da nissuno fin qui avvertita, ma che è tutta vera, e secondo natura. E questa si è: che quelle genti de' Goti, degli Unni, e dei Longobardi, che per anni trecento aggravarono successivamente sull'Italia le loro mani di ferro, cacciate in fine da Carlo Magno, recarono alle native loro contrade molte maniere del latino rustico. E come poi fu seguito l'effetto di quelle parole, che Dante indirizzava *a tutti ed a ciascuno re d'Italia: sangue de' Longobardi, nazione di Scandinavia* (2): cioè allora quando, penetrata da tutti i lati la ragione e la civiltà, le ultime reliquie degli oppressori si ridussero alle antiche lor tane; portarono seco que' modi dell'illustre latino che negli estremi tempi avevano udito risuonare intorno a sè. Quindi le molte parti del latino rustico recate assai prima da' popoli, e le poche dell'illustre addotte posteriormente da' principi si combinarono in una mistura di latino barbaro, che fu abbracciata in Ungaria, in Moldavia in Valacchia, in Polonia, e per alcune provincie della Germania: e si parlò, e si scrisse, e licenziosamente in ogni tempo si accrebbe di molte barbare voci piegate alle proferenze latine. Il che per avventura non cadde in mente all'eruditissimo Maffei, quando scriveva (3): *Cosa è tra gli uffiziali dell'imperatore, che in quella parte furono, assai divulgata, e narrata come meraviglia, che in Valacchia, ed anche in Moldavia si parli italiano. Fatta però particolar ricerca, molto più abbiam ricavato essere rimasto in quei paese del linguaggio delle milizie Romane, che quivi, come in paese di confine, soggiornavano stabilmente; il quale non già italiano, ma secondo militanti, era latino plebeo scorretto: con che veniva ad accostarsi all'italiano.* Imperocchè non gli era bisogno di richiamarsi a tanto lontane origini; quando a' tempi molto posteriori le orme del parlar latino non furono intere nemmeno sotto il ciel dove nacque. Nè quel reo costume di crear parole ad arbitrio nel paese degli Unni e de' Goti trovò ritegno neppure in tanta luce del secolo XIX: come ne rende fede l'illustratore del museo Ungerico; che col favore di nobilissimi auspicii he riempiuta l'opera sua di nueve forme barbariche, che si fanno forti ad ognuno, il quale abbia fior di senno e di gentilezza.

Ma per conchiudere il discorso nelle lodi di quell'alto spirito, dal quale prendemmo argomento e virtù di parlare, diremo: che nessun Italiano, dopo il Maffei che fece un piccol cenno a' veri natali del dir comune (1), nessun Italiano si spinse tant' oltre quanto il Perticari a trar luce dal fumo, e recare in mezzo miracoli di diligenze e di dottrina. Al che se aggiungi, lettore, l'eleganza, la nobiltà e la pienezza della sua beata vena, indarno cercherai molte età indietro per altro eguale. Ma i pregi che degnano il Perticari di una corona la quale, per colpa degl' irritabili letterati d' Italia, ha dipendute lungamente senza gli studii di nessuna parte, sono la soave quiete del suo stile, e l'eguaglianza della mente sua a seguir sempre la dolce verità, camminando per ceneri ardenti di nascosto fuoco. Imperocchè l'assicurarsi dell' animo e della penna che non corrono a traverso, fu sempre stimata principal lode dello scrittore: ed è segreto provato per farsi leggere lungo tempo. Chè chi si conduce a scrivere con mente turbata, è letto e piace (se pur piace) nel tempo della passione e non oltre. Queste umili mete, poste agli uomini che non curano di levarsi sopra sè stessi, furono disdegnosamente oltrepassate dal Perticari, che mirò ed aggiunse l'altissimo segno. Ed ora è in parte dove intende, che non si vince l' invidia se non per morte. E a noi, che ne piangiamo l' immatura dipartita, rende consolazione da questi libri, che sorgono dalle tomba a far vivo eternamente appo i futuri il nome e la presenza sua.

(1) *Tratt. degli scritt. del 300, cap. 1 in fine.*

(2) *Div. Comm. Pad. 1822, T. V, p. 114 a 116.*

(3) *Ver. Ill. P. 1, lib. XI, col. 314.*

(1) *Ver. Ill. P. 1, lib. XI, col. 310 e seg.*

DEGLI SCRITTORI DEL TRECENTO

E

DE' LORO IMITATORI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

Si lodano i riformatori dello stile.

Spesse volte considerando quale e quanta utilità sia per recare alla Italiana Eloquenza il molto studio che molti pongono nei libri del trecento, onde meditare e scrivore in quell'antica e veneranda favella; e veggendo come ogni umana cosa, avvegnachè bellissima sia, rade volte scompagnisi da difetto: ho meco medesimo dubitato, che anche a questa utilità non possa seguitare alcun danno. Imperocchè il soverchio studiare nelle parole stoglie sovente gli animi dalla considerazione delle cose: ed allora il vituperio d'un popolo è troppo, quando i suoi più nobili spiriti si mutano in gregge d' imitatori. Ma mi gode poi l' animo mentre veggo che per tale maniera si viene a noi ridonando il conoscimento del bellissimo nostro idioma: il quale, a guisa di pianta che si rinnovelli, già torna tutto a fiorire, e promette que' frutti onde fu sempre superbo. E tanto m' è più dolce il pensarlo, quanto che, già condotto ad infelici termini, egli era lacero e guasto dalla lunghezza de'tempi, dalla forza degli stranieri, e, ciò ch'è più grave, dalla stessa nostra viltà. Perchè non solo alle italiane forme s'erano mescolate le barbare; ma quasi nulla più sapevasi di proprietà, non che d' eleganza. In quella perturbazione e incertezza già il pravo stile teneva l' ottimo sotto i gravi pesi della licenza e della ignoranza comune; i gran di maestri si avevano quasi a dispetto; dominava una gente che, rotta ad ogni intemperanza, faceva lecito tutto quello che le piaceva: talchè cravamo nuovi di lingua all'aprire d' ogni nuovo libro: e per poco non ci vergognavamo di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Galilei, del Guicciardino, anzi della nostra fama medesima: quando diventava un Tullio e un Omero ogni villano scrittore che veniva o coniando nuovi vocaboli, o sformando gli antichi. Ma ora, per grazia di questi rinnovati studii, l' Italia viene dimagrandosi di que'novatori, ed acquistando dagli antichi quello che i moderni avevano già smarrito; e molte carte si fanno già belle nell'oro degli autori classici, e sono già venute in ludibrio quelle prose e quei versi che ancora serbano il reo stile de'corrompitori. Così finalmente s'è chiusa quella matta scuola, dove il tumido e il falso era tolto in loco del nobile e del vero: e accadde a que'maestri di nuove dottrine ciò che Tacito narra essere accaduto a Quinto Aterio: *che dove sopravvenne la industria e la meditazione de'buoni, tosto quel suo suonante fiume con lui medesimo si dileguò* (1). Laonde que'primi che intesero a ristorare la volgar eloquenza, saranno onorati mentre durerà non solo la nostra lingua, ma l' ultima memoria di lei. Chè certo non si poteva da'gentili Italiani fare opera nè più italiana, nè più gentile; secondo quell'apotegma di Plutarco, ove dice: maggiore infamia ad un popolo il perdere lingua che libertà: poichè la vita dell' uomo franco non dura più di quella dell' uomo schiavo; laddove la favella ha virtù di fare immortali gli uomini che sono morti: come ci fa fede il Latino imperio, che già tutto cadde e sparì; mentre la fama de' suoi cittadini si vive ancora nella sua lingua, la quale sta e dura più eterna che la romana potenza.

(1) Tac. Ist. lib. 4, num. 61.

CAPITOLO II.

De' vizii che ponno seguire questa riforma.

Ma qui fia d'uopo osservare che la restaurazione della favella sia intera, nè guastisi per vizio che con lei nasca; onde non siamo condotti nell'obbrobrio di que' medici che non sanno trarre gl' infermi dall' un male senza gittarli nell' altro. Imperciocchè, siccome lo studiare ne' vecchi con buoni accorgimenti è il solo modo per cui la favella si riconduca nello smarrito cammino della bellezza; così lo imitarli da superstiziosi e da ciechi potrebbe offenderla di nuove macchie. Antico dettato è: che la fuga dell' errore guida alla colpa chi è digiuno dell'arte: ed è vero; perchè gli estremi della virtù si annodano sempre al cominciare dei vizii. Onde veggiamo ad ogni bontà dello stile seguire la sua magagna: ed il magnifico inchinare nel tumido; e l'ornato nel lezioso; ed il semplice nel plebeo: mali gravissimi; e da fuggire con tanto più fina cura, quanto più si nascondono sotto il colore della bellezza. Quindi si conviene il censore cercare e conoscere le tenui colpe di que' primi che fondano nuove senole; ed avvisarle a fine che non cresceano nei seguaci. Chè se si fossero con più libero animo dannati i troppo acuti e falsi concetti d'alcuni grandi autori che prevennero il secento, forse non dovremmo ora abbominare tante opere di quella età piene di vertigini e di deliri. Cercheremo adunque di adempiere questo ufficio: non già siccome censori; chè tanto non vogliamo arrogare alle nostre forze: ma verremo mediatori fra i satelliti della licenza e quelli della superstizione, come suole alcun uomo solingo che mediti pace fra due fazioni.

E considerando primamente quali vizii potranno seguitare le virtù di queste nuove scritture, vedremo che, imitando gli scritti del trecento, è da cansare il pericolo di cader nel *vile*, nell'*arido* e nell' *affettato*: tre qualità che sono certamente prossime al *naturale*, al *semplice* ed al *grazioso*. Dovremo quindi scoprire queste male radici finchè elle si stanno profonde e quasi occulte: chè scoperte si potranno leggermente spiantare; ma trascurate saprebbero crescere e farsi più forti. Sarà nostro debito l'esaminare que' libri che deggiono additarsi ad esempio degli studiosi: il vedere se debbansi, e sempre, e in ogni cosa, gli antichi tutti imitare: se facciano legge in quelle parti nelle quali essi non serbano legge: che vizii si possano conside-derare colle loro virtù; e quanti, e quali: e se abbiamo ad obbedire alcuni che predicano doversi scrivere in tutta la lingua del trecento; e in quella sola: e voce non usare che non sia in quella: e tutto in lei credere oro; e fuori di lei tutto stimare mondiglia: e fin anco le cose nuovamente trovate doversi con quelle vecchie parole significare: come se questa nostra favella fosse già tutta morta. Cercando noi il vero di tali quistioni, parte novissime, parte antichissime, procacceremo di segnare i limiti fra' quali stringasi la imitazione degli antichi; così per allontanare dalle nostre carte tutte quelle contaminazioni che vi possono penetrare, come per non forzare gli uomini a spiegarsi colle sole voci usate già sono cinquecent'anni; non dovendosi inchinare l'altezza dell'umano ingegno a fatiche cotanto povere, e, quasi diremmo, schiave. Imperocchè la stessa filosofia non può concedere che noi disdegniamo tutta la civiltà presente per chiamarci cittadini di quel secolo così lontano; chè, se il facessimo, non so cosa direbbe di noi quel sapientissimo Socrate; il quale non voleva pur chiamarsi cittadino d'Atene per non istringersi a sì poca parte di terra.

CAPITOLO III.

Della opinione di Dante intorno gli scrittori del 300.

Nimno, ragionando intorno gli antichi nostri scrittori, ha preso mai ad esaminare sottilmente quale opinione n'avessero i tre più alti spiriti di quella età: cioè l'Aligheri, il Petrarca e il Boccaccio. E ci sembra pure che questo esame si fosse dovuto mettere avanti ad ogni altra investigazione: sì perchè l'autorità de'tre principi della favella può aggiugnere molto valore agli altri argomenti; sì perch'ella stessa è un argomento gravissimo per tutti coloro che onorano in que'tre sommi il pregio eterno de'nuovi Latini. Che se i veri padri del dire avranno chiamato quell'antico volgare vizioso e imperfetto: non so come ora noi potremo predicarlo e crederlo non fallibile e perfettissimo. Noi, che pur siamo così lontani da que' divini e per età e per ingegno, saremo dunque arditi di dettar legge nel regno loro? Questo non sia. Anzi per lo giudicio di tali oracoli si fermi il nostro ed esaminando da prima quello dell' Alighieri, veggiamo che scrisse; poscia vedremo che fece egli stesso intorno la volgare eloquenza.

Degno veramente di molta considerazione è quell'alto dispetto in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell'età sua: secondochè apertamente si raccoglie dal Convito, dall'altre prose e da' versi della Commedia. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che, dalla plebe nati, la sola plebe pascevano; pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone, che di quel tempo cantava le più lodate rime: che fatto oratore della repubblica arringava al popolo fiorentino: ed aveva voce di oratore nobilissimo e principale; siccome lo stesso Petrarca n'afferma nel trionfo d' Amore (1). Ora Dante si levò a viso aperto contro quel famoso e i lodatori di lui; e forse stimò che, percossa la testa della mandra, tutta la rimanente sarebbe di leggieri vinta e dispersa. A questo fine nel canto XXVI del Purgatorio, ove incontra il buon Guido Guinicelli suo maestro ed amico, dopo lodatolo per le dolci rime d' amore, e dettogli ch' elle sarebbero eterne, fa rispondere quel sommo Bolognese: « che in Provenza, non già in Italia, » era chi poteva dirsi perfetto fabro del materno parlare: e questi ora Arnaldo, che » soverchiava tutti versi d'amore e prose di » romanzi: cui gli stolti soli anteponevano » Gerardo di Limosì: siccome quegli stoltissimi fra gl' Italiani che, volgendosi più » alla fama che al vero, davano questo pregio a *Guittone*, senza conoscere che in colui non era nè ragione, nè arte. » Colle quali acerbe parole, chi bene le guardi, Dante afferma infelice lo stato di quella nostra vecchia eloquenza, e mostra la miglior condizione in che stavasi la Provenzale. Ma non bastò al poeta il parlare una sola volta del malvagio stile di questo Guittone; chè ne tocca di sopra ancora al canto XXIV, ove dice di lui e del Notaio da Lentino, come di due » che s' erano tenuti di qua dal dolce stile » da lui trovato; perchè stretti a tal nodo, » che non lasciavagli nè volare, nè gire: scrivendo freddi, voti, senza che affetto alcuno spirasse dentro, e loro dettasse quelle » cose che volevano cantando significare. » Quindi, noiato di quelle povere cantilene, e trapassato ogni segno di cortesia, gridò nel libro della Volgare Eloquenza: *Cessino i seguaci della ignoranza che estollono Guittone d'Arezzo, ed alcuni altri, i quali sogliono sempre nei Vocaboli e nelle Costruzioni simigliare la Plebe* (1). Che se ci piacesse indovinare chi fossero gli *altri* in questo luogo spregiati, lo scopriremo leggendo, ove il censore si gitta sovra i più celebri Toscani, e gli strazia; nè il rattiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini; perchè torna a gridare « che anche gli » *uomini più famosi* sono in questa *arroganza:* che *impazzano co' plebei:* che non » si danno al buon *volgare della corte:* e che » con *Guittone d' Arezzo* vanno in ischiera » *Bonaggiunta da Lucca*, *Gallo Pisano*, » *Mino Sanese e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebrietà del credere* » *illustri le plebee loro favelle* » (2). Dal che raccogliesi quanta autorità per corrompere grammatica e vocabolario si debba secondo Dante, concedere al *Tesoretto* ed al *Pataffio* del Latini, a'versi ed all'epistole di Guittone, e agli scrittori di quella pessima risma. Tra'quali certamente saranno molti di quegl'incerti autori che ci hanno lasciato quei loro *Trattati*, e *Vite*, e *Leggende*, e *Fioretti*, e *Quaderni di conti*, e *Meditazioni*, e *Novelle*, e *Miracoli*, e *Zibaldoni* in che veramente si chiudono molte parole sane ed auree, ed alcune leggiadre ed oneste forme di parlar gentile; ma essendo poi scritte secondo il vezzo della grossa plebaglia, sono senza grammatica, senza stile, senz'arte alcuna, e sovente piene di voci guaste, di costruzioni villane, e d'ogni fatta d' errori. E per questo l'Alighieri diceva i poeti dell'età sua non conoscer regola di sermone, ed *avere ogni cosa a caso* (3): onde, più tosto che alle muse, raccomandavansi alle braccia della fortuna, come chi non conosce il proprio viaggio, e vuole andare, e non sa dove vada. Così ride la stoltezza di coloro che, vergini d'ogni scienza e d' ogni arte, fidati soltanto al non polito ingegno, si ponevano a cantare d'alte cose; ed esclama: *Cessino quella prosunzione: e se per loro naturale infingardia sono oche, non vogliano l' aquila, che altamente vola, imitare* (4). E certamente il fondare quella corretta, pura, veneranda favella, che desse nome alla nostra gente, e tenesse l' onorato luogo della latina, non poteva essere opera nè da ignoranti, nè da plebei. Perchè altro sono le parole, altro le grammatiche delle lingue: e quegl'idioti parole avevano, ma non arte di bene collegarle senza errare giammai: non quel

(1) Petr. Trionf. capo 4, v. 32.

(1) Dant. Volg. eloq. lib. 2, cap. 6.
(2) Ivi, lib. 1, cap. 13.
(3) Dant. Volg. el. lib. 2. c. 4.
(4) Ivi, lib. 1, c. 4.

fino accorgimento onde reggonsi le sintassi; non metodi per isfuggire solecismi, barbarismi ed equivoci: non grammatica in somma; chè ella è lavoro e peso da braccia più robuste; e in tutte le antiche e le novelle nazioni vuolsi ordinarla non sui perpetui mutamenti popolari, ma sugli eterni volumi de'grandi oratori, de'filosofi e dei poeti; perciocchè virtù non è mai a caso, ma sempre è a bell'arte. E per ciò l'Alighieri seguita dicendo nel suo libro (1): «che l'illustre volga« re, ch' egli fondò e divise dal plebeo, ri« cercava uomini illustri, e simiglianti la na« tura d'esso volgare; perchè seguiva la con« dizione de'costumi e delle vesti e dell'ar« me. E come la grande magnificenza ricer« ca i potenti, la porpora i nobili; e come gli « ottimi scudi e cavalli si convengono a'sol« dati ottimi; così il buon volgare vuole uo« mini sottili e sapienti, e ogni altra minuta « gente guarda e dispregia.» Così Dante: e tali sentenze a noi sembra degnissimo che Dante le scrivesse, e che i posteri le rammentino. Parranno forse aspre ad alcuno: ma non per ciò dovremo allontanarci da quelle dottrine che altamente si fondano in ragione ed in filosofia. Chè anzi, esaminando un poco queste vecchie scritture, cercheremo perchè tanto rigidamente fossero condannate da quel grande e primo conoscitore della nostra favella. Che se, dopo ciò, alcuno si ostinasse a crederci in fallo, sappia che a noi non grava lo errare in compagnia del sacro Dante, creatore di tanta maraviglia, quanta è quel suo poema immortale.

CAPITOLO IV.

Dello stile di Guittone, di Brunetto, di Jacopone, e del testimonio di Franco Sacchetti.

Ma innanzi tratto si vuole purgar l' Alighieri del sospetto ch'ei biasimasse que'celebrati autori o per invidia o per troppo amore delle sue rime: scritte, com'ei diceva, *in novo stile* (2). Essendo pertanto nostro ufficio l'imprenderne qui difesa, leggeremo in Guittone, in Brunetto o in alcun altro, cercandovi quelle colpe che resero così acerbo il Poeta. Pochi esempli daremo; e di pochi: per non istare a lungo nella miseria di questi plebei; ed anche perchè il tempo sarebbe scarso all'impresa; e, conosciuti i primi, colla misura di quelli si farà stima do' secondi.

Si guardi se mosso da superbia o da invidia, o più presto da verità, sia quel sinistro giudicio fatto di Guittone, principalmente ove con tanta amarezza si riprovano quelle sue costruzioni. Perciocchè qual arte è in costui che Dante non abbiala a vituperare? Leggiamo.

L'anima gaude mia in nova e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogne audo a voi fatte e per voi a catun che prende e grazie vuole. Grazia hae fatte voi il corpo vostro piagando, e affriggendo: esso hae fatta e voi ricevuto avete gradivamente (1).

E che dire egli è questo? Non ci pare costui un Unno o un Goto di que' primi che sovra i carri colle mogli e co'figli passarono l'Alpe, e recarono la scarmigliata loro grammatica nel bel paese latino? E Dante, che sì dolce e sì gentile scriveva della Beatrice sua, como poteva sostenere ch'altri parlassero alle loro madonne, qual fa questo Aretino nella decima lettera?

Quanto donque quanto guardare dovete bene tonto e tale per cui graziose tanto e preziose for cui donna è vile come in via è sterco (2).

Nè certo esempio di grave stile a discorrere le morali cose e le sacre poteva esser quello in che Guittone al suo modo selvatico parlò delle brevi dolcezze del vivere.

Unde animo non finito non in cose finite e breve pagare può: donque ben non finito, finito da ogni male vuol esser loco ove pagare possa uomo (3).

Non già solo più d' alcuno altro buono buono, ma buono sommo, da cui solo è buono chi buono, ver cui ogni buono malvagio angelo è uomo.

A tali testi non faremo noi chiose: perchè il riso può qui scusare ogni maniera di meno benigna censura.

Ma seguitando il nostro esame, ed a Brunetto volgendolo, troviamo perchè l'Alighieri fosse così mal conoscente discepolo da cacciare lui suo maestro fra una plebe sì fatta. E primamente andremo pensando, che intorno l' uso e la dignità del Volgare italico le costoro opinioni fossero assai discrepanti. Conciossiachè l' Alighieri fu sempre caldo dell'onor nostro, e sempre ne meditò e scrisse le cose più magnifiche ed alte; mentre il

(1) Ivi, lib. 2, c. 1.
(2) Dant. Purg. c. 24, v. 37.

(1) Guitt. Lett. 24.
(2) Guitt. Lett. 10. f. 29.
(3) Guitt. Lett. 1. f. 7, v. 38.

pusillanimo suo maestro compose la sua maggior opera, ciò è il *Tesoro*, in lingua francese; dicendo nella introduzione, che non credeva l'italica bastare a tanto: e quindi *sceglieva la parlatura francesca, ch' è la più dilettevole e comuna di tutti gli altri linguaggi* (1). E già questa sola viltà debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell' Alighieri. Onde sembraci che a combattere principalmente il maestro scrivesse nel Convito: ch'egli adoperava l' idioma volgare per *confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gli altri: massimamente quello di lingua d' oco, dicendo che è più bello e migliore di questo* (2). E quivi a mostrare la bellezza del *volgare del sì* (com'ei chiama l'italiano) pone un lungo capitolo, intitolato *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.* Ove, dopo avere ragionato delle abbominevoli cagioni per cui que' vigliacchi disconoscono la ricchezza natia, termina con quella profezia nobilissima della gloria, a che sarebbe un dì sollevata la nostra lingua, quando fosse purgata e monda d'ogni plebea contaminazione. *Questa sarà luce nova, sole novo: il quale surgerà, ove l' usato tramonterà: e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce* (3). Ora nel pacagone di quelle parole del Latini, e di queste dell' Alighieri sembraci che si chiarisca bene la discrepanza delle loro opinioni non mai per altri avvisata. Per lo che stimiamo che molti si rimarranno dal vituperare il discepolo per lo tanto dispregio del suo maestro; nè si vorrà più crederlo mosso da que' brutti peccati della invidia e dell' arroganza, che in quel santo petto non potevano entrare. E vedrassi che l' aspre sue parole non da altro erano mosse che dal grande amore da lui posto a questa cara favella ed allo stato di perfezione in che sperava condurla. Ma intanto quella sentenza del Latini è un argomento novello dello imperfetto stato del nostro idioma in que' tempi; ne' quali chi non aveva modo per trarla dall' uso de' plebei, siccome feeo Dante con quella erculea sua forza, si dovea rivolgere agli stranieri: ed era veramente bisogno che molta fosse quella barbarie, perchè l'italiana favella si dovesse stimare di soavità minore che la *francesca*. E già cogli altri suoi libri il Latini confortò bene quella sua opinione; perchè il Tesoretto, ch' egli scrisse l'italiano, è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali; è arido d'ogni vena poetica, e senza fiore di grazia. Nè crediamo poi siavi gentil persona cui basti la sofferenza nel leggere il suo *Pataffio* : che si può bandire per una delle più triste e pazze cose che s'abbia mal viste l' Italia. Imperocchè non pago Brunetto d'avervi consumata tutta la favella del postribolo o del mercato, vi volle anche spargere la mala sementa de' bisticci, degli equivoci e dell'altre inezie, che poi si largamente fruttificò nel secento:

In Percossina catun percolesse,
Perchè Matteo vi fu, pur Mattio.
Così 'l Romano a Romena non stesse.
Di aceegge un pa' di nozze (o guelfo Dio!)
Che campa nulla : ver la campanella
Questo fa il conte che canta : Amor mio.
Perchè la stalla molt' acqua distilla
Pe' falli folli, che son troppo felli,
Che fan le fiche con fioca favilla (1).

Ogni volta che ci facciamo a leggere in queste rime, ci viene Dante al pensiero: e ci par vedere come quell'alto spirito a tal lettura sfavillasse tutto d' ira grandissima contro il maestro ; e a disfogarla credesse poco l'averlo gittato fra' plebei , se nol cacciava ancor fra' dannati. Nella quale credenza entriamo massimamente quando consideriamo come in esso Pataffio il laido Fiorentino fece l' apologia de' sodomiti , fra' quali a punto ancora ei si vede nella Divina Commedia. E comechè il pio discepolo quivi cerchi di mitigare quella troppa vendetta con alcuna pacola d' affetto e di pietà ; pure l' oltraggio fattogli è sì aperto ed eterno, che quelle piccole medicine son nulla a rispetto del colpo di cui l'ha trafitto, infamandolo nella memoria di tutti i posteri. Imperò ci divideremo dalla comune sentenza : e diremo quella sua dannazione non tanto essere immaginata da Dante Ghibellino ed esule contra Brunetto Guelfo e Fiorentino, quanto da Dante poeta nobilissimo contra Brunetto autore dell'osceno e plebeo Pataffio.

Ma già degli altri scrittori nominati nel libro della Volgare Eloquenza qui si dovrebbe credere, se di quelli o nulla o pochissimo non ci fosse rimaso. Nondimeno crederemo che Dante, avendo in mente di parlare de' suoi coetanei, non dimenticasse Fra Jacopone da Todi : del quale sono a noi pervenuti tanti libri di versi divoti. serbatici più tosto dalla cristiana pietà, che dall'amore del bello

(1) Tesor. volgar. del Giamb. Pref. pag. 3.
(2) Dante, Conv., f. 32., ediz. Pasquali, 1741.
(3) Ivi, f. 48.

(1) Brunett. Pataf. cap. ult. in fin.

stile, seguendo colui le care poste dei suoi vicini, e mostrandosi pur assai goffo e squisitamente plebeo. E ci sia buono l'osservare di che pellegrine voci egli arricchisse talvolta il tesoro della favella: la quale allora tutta fresca e recente potevasi con poco senno fornire di molti e sani e necessarii vocaboli. Ma costui fabbricavali alla libera, o più veramente alla pazza, e tanto strani e ridevoli, da disgradarne il Zanni delle commedie: come quando trovandosi stretto ad una desinenza in *ini*, così venne chiudendo le strofe d' una sua canzone:

Cadono in malsanini.
Per le tracce volpolini.
Primogenitora vendiai
Le bellezze Hersabini.
Compagnia de' Sodomini.
Messe le sue radicini (1).

Nè per questo plebeo il decoro dello stile era migliore che quello de'vocaboli. Perchè trattando materia teologica e santa, e dovendo sovra tutto eguagliare colla dignità dello stile quella delle imagini, adoperò un' arte tutta sua e novissima, che otteneva a punto il contrario del suo proposito. Onde così lodava Maria e 'l misterio della sua virginità:

O pregna senza semina!
Non fu mai fatto in femina.
O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro del ventre uscito
Di matre sigillata.
A non romper sogello
Nato è lo figliuol bello
Lassando il suo castello
Colla porta serrata (2).

Ma non ingozziamo più questo fango, chè già ne siamo sazii. Perchè l' uomo che dopo cotali esempli non vedesse la ragione di quelle sdegnose parole di Dante, crediamo che s'abbia a condannare nella sola ed eterna lettura di Jacopone, di Guittone e degli altri, senza che il consoli mai una stilla della vena dantesca. Di tanta ignoranza e barbarie in compagnia di costoro erano dunque offesi anche molt' altri che vissero intorno al fine del ducento, o al principio del trecento; e che pure s' appellano Classici, e si citano tutti, e si seguono per esemplari. Il che non siamo già arditi di condannare: ma vorremmo dire che per la religione dovuta a Dante ed al vero si additassero come plebei, e rade volte degni d' imitazione.

Nè di tale tempra diremo questi soli antichissimi: ma quanti scrissero senz'arte così per tutto quel secolo come pe'seguenti. Imperocchè veggiamo Franco Sacchetti mirabilmente accostarsi alla opinione di Dante. Chè sebbene Franco vivesse molti anni dopo il divino poeta; pure anch'egli mosse un' aspra querela contro la plebe che circondavalo, e che colle guaste forme e le villane parole intristiva una favella che già facevasi lieta per la Divina Commedia, e per l' opera del Boccaccio. Nè al sicuro stimava il Sacchetti essere tutta di oro quella lingua di che molti ora vorrebbero adorate fino le colpe, quando in una leggiadra sua frottola così dipingevala:

La lingua nuova
Che altrove non si trova
Mi par sentir per punva,
Che muova
Il Fiorentino
Con un latino
Ne Francesco, ne Latino,
Ne Ungher, ne Ermino,
Nè Saracino,
Nè Barbaro,
Ne Tartaro,
Ne Scotto,
Ne degli altri discesi da Nembrotto.
. . . . .
Rimorchi,
Rindrocci,
Gnaffe ed occi,
. . . . .
Che fallapioso
E dappioso
Ed anluna
E tafan ecc. ecc (1).

E così seguita una filatessa bella di 350 versi tutti fatti di voci scure, torte, vilissime, che andavano per le carte di quell' aurea età; e che i nostri più non intendono: nè se ne dolgono. Per le quali mostrasi come il mal uso de' plebei era durato dal tempo di Dante fino al tempo di Franco; e dannato sempre da' gentili scrittori; e sempre seguitato dal volgo: perchè già ignoranza mai non si spegne; e d' una in altra plebe si travasa, e si travaserà, finchè durino le stelle. Si vuole quindi aver di continuo avanti la mente quella separazione solenne fra gl' *illustri* e i *plebei*, che Dante volle: quindi si hanno ad istudiare Guittone, Brunetto, Jacopone e gli altri molti di quella schiera, non già per imitarli, ma per razzolare il poco oro sepolto in quella molta polvere, e per conoscere quali cose li rendessero plebei, e quali sieno da evitarsi. Opera veramente tutta contraria all' opera d'alcuni grammatici che gl' idiotismi

(1) Jac. Rim. lib. 1, sat. 13.
(2) Ivi, lib. 3, od. 6.

(1) Fr. Sacch., Frott. Alb. Diz. pref.

di costoro hanno mescolati al volgare illustre. Quando anzi paragonando l'accorto scrivere del Petrarca, del Boccaccio e di Dante con questi sformati e fatui stili, si possono chiaramente conoscere le cose che da' veri maestri si vollero condannate. Conciossiachè padri della colta favella vogliamo dire i primi grandi scrittori; e non già i primi rustici che la parlarono, e i primi scempiati che la scrissero: perchè allora gl'ignoranti si farebbero i maestri degli addottrinati, e i savii apprenderebbero ragione dai pazzi.

CAPITOLO V.

Quali Dante intendesse per Vocaboli plebei.

E anzichè passiam oltre, solveremo una quistione, che potrà nascere intorno quel citato passo di Dante, ove fulmina molti vocaboli plebei usati al suo tempo dagli scrittori. Perciocchè i vocaboli sono sicuramente prima adoperati dalla plebe, poscia dagli autori; e li determina uso, e non arte; e questo grande poeta sdegnò meno ch' altri le voci più schife ed umili, collocandole in quel suo altissimo canto. Laonde si potrà opporre o che Dante abbia condannato sè stesso; o che non bene da noi conoscasi che cosa egli abbia voluto darne ad intendere quando ha condannati i vocaboli de' plebei. Nè poteva dire plebee quelle voci che ora si sono per noi fatte viete e disusate, siccome alcuni mal credono. Perchè queste non erano tali quando si adoperarono. E solamente i poco filosofi deridono le voci antiche negli antichi; perch'elle si hanno a condannare solo ne' moderni, quando male ne usino; ma a venerare sempre ne' vecchi, perchè moderne erano anch' esse, quando con quelle si favellava: e vecchie si diranno le voci nostre da coloro cui dopo alcuni secoli sarà dato di chiamare antichi gli uomini dell' ottocento. Nè pure delle parole da trivio e significatrici delle cose turpi o delle membra laide, sembra che Dante ivi dicesse. Conciossiachè male poteva vituperarle colui che ne'suoi canti non le aveva risparmiate: ne' quali nominò pe' loro primi e semplici nomi e la parte con che si siede, e quella cui la femmina cela, e le triste che ne fanno merce, e simili sordidezze. Non potendo dunque essere biasimate nè le voci disusate, nè le umili, cerchiamo quali per Dante si chiamassero *plebee*.

Non rinnoveremo quella celebre disputazione intorno l'origine del volgare italico: che l'Alciato, il Filelfo, il Poggio, il Menagio, il Cittadini, il Maffei ed altri dottissimi crededero che in gran parte esistesse presso la plebe romana fin da quando i nostri parlavano latino. Quelle cose che in altri autori si ponno leggere, non sarà nostra costumanza il ripetere. E chi abbia mezzanamente studiato in Plauto, in Apulejo, in Festo, in Palladio, e chi si conosca della lingua de' comici Latini, che facendo parlare i plebei ne imitarono la favella, già sa che quello che dalle genti di lettere e di corto dicevasi *ager, caput, os, domus, ignis, pulcher*, gli schiavi e le trecche sul mercato dicevano *campus, testa, bucca, casa, focus, bellus:* le quali parole, a noi pervenute, si sono poi fatte dell' italiana favella. Questo qui si ricorda, perchè pongasi mente quali profonde ed alte radici abbia quel volgare plebeo di cui qui si parla: le quali radici sarà mestieri scuoprire, onde anche meglio scuoprasi l' intendimento dell' Alighieri. Fino da tempi rimotissimi divisa era la favella de' rustici da quella dei cittadini; siccome c' insegnano molti luoghi de' classici, la storia, la ragione e l'esempio medesimo de' viventi. Della qual divisione è gravissimo testimonio Marco Varrone, che nel quinto libro *de Lingua* recita: che quello che gli urbani dicevano *quiritare*, i rustici dicevano *iubilare*; e questi chiamavano *pellicula* ciò che quelli appellavano *scortum*; o *manducum* in loco di *obsonium*. Pompeo Festo pone anch'egli questa divisione del plebeo e dell'illustre nel decimosesto *libro della significazione delle voci*. Fortunaziano, antico retore, n'attesta: *plebee voci essersi dette quelle, onde usava la plebe, cioè gl' idioti parlanti senza ragione e senza guida* (1). Per la qual cosa veggendo noi come gli aurei Latini non mai fecero luogo a queste voci plebee, e le tennero sempre lontane dalle nobili, dobbiamo altresì far ragione che Dante volle un simile partimento nella nostra favella; perchè al tutto il nuovo Latino s'alzasse alla cima dell'antico. Imperocchè vili e plebee non vorremo già chiamare le voci atte a nominare anche l'infimo delle cose; dovendo ogni umana cosa, e in qualsiasi condizione, avere un nome, con che s'appelli: ma plebei si diranno i vocaboli pe' quali l'uomo della villa e del trebbio uomini le cose con voci diverse dalle comuni; o pronuncii i nomi in altra guisa che l'usata dai bene costumati e gentili. Perchè se que' modi plebei si lasciassero venir tutti fra i nobili, ne seguirebbe grande e subita corruzione; e il

(1) Fort. l. 3 Reth.

buon frumento si guasterebbe per la zizzania, e forse la zizzania verrebbe sopra il frumento. Questo giusto sospetto adunque, e quell'esempio de' Latini erano gli stimoli che pungevano Dante a quelle esclamazioni sì acute. Chè se ci fossero giunte le scritture del dialetto plebeo romano, e se il dire dei rustici si mescolasse a quello della corte di Augusto, vedremmo quella nobile favella, anzi quell' oro di Cesare e di Virgilio trasmutarsi tutto in mondiglia ed in fango. A noi non sono però pervenute le baie di quegl'idioti: nè la ignoranza de' pedanti ha potuto fortificarsi con quegli errori. Se non che ci restano i marmi e gli epitaffii, dai quali raccogliere quante autorità si vorranno per sostenere la nostra sentenza, e trovarvi quanta messe di barbarismi e di solecismi possa bastare alla fondazione d'una lingua plebea, retta solo dalla ignoranza popolare e dal mal uso, primi guastatori di ogni più sana cosa. Imperò cercando i volumi del Bianchini, del Grutero, del Boldetti e del Donati, leggeremo come ne' tempi d' Augusto incidevasi ne' sepolcri stessi della casa imperiale *dat sorores* in loco di *dat sororibus* (1); e *dat olla* in vece di *dat ollam*: e ne' marmi di S. Paolo vedremo *mangana* per *anthlia*, ed *acutos* per *clavos*; e *bedua* per *vidua*, e *bissit* per *vixit*; e *locu concessu* invece di *locus concessus*: il qual vezzo si conserva tuttora nelle plebe della Sabina e del Lazio, che dice *lu cavallu e lu visu*. Ne' tempi d'Antonino Pio leggeremo scritto *explu* per *exemplum* (2): *pessus* in vece di *pressus*; e *kietili* per *fictili*; e *cuando* per *quando*; e *kecretum* per *fe-retrum*: e finalmente ne' sassi de' cimiteri romani quelle concordanze e terminazioni tutte plebee *Tersu decimu Kal. Febrāras* (3) — *Annovo octo* — *menus* per *minus* (4) — *Idus mazas* — *mesis cinque* (5) ecc. Dei quali esempli grande raccolta è ne' dialoghi di Giusto Lipsio, in Cujacio, in Nardeo, in Mabillone, in Salmasio e in altri assai. Che se, raunando quelle sparse dizioni *rustiche*, ne faremo paragone co' modi *plebei* de' nostri più antichi, vedremo quella favella *rustica* simillissima a questa che Dante chiama *plebea*. La quale è per noi indegna di essere scritta, siccome quell'altra il fu pe' Latini. Onde ragionando di tal lingua sempre viva nel volgo, e parlata per tanta età, non dubiteremo di sostenere ch' ella tenesse l' Italia ne' secoli del ferro: ne' quali certo vi fu una favella a noi mal nota, che non era più la latina, e non era ancor l'italiana: tutta diversa da quella che si scriveva: la quale in parte è perduta, e che noi chiameremo *plebea*. Di che ci sembra Dante aver voluto principalmente parlare. Discutasi adunque con qualche diligenza questa sì grave e necessaria quistione: e ragioniamone distintamente.

(1) Bianch. Iscriz. sepol. libert. e serv. Aug. 1726.
(2) Grut. p. DCVII, n. 1.
(3) Bold. l. 2, cap. 8, p. 433.
(4) Ib. lib. 2, c. 3, p. 33.
(5) Malvasia, Marm. Fels. 511.

CAPITOLO VI.

Del volgare plebeo che ne' bassi tempi si parlò e non si scrisse.

Quante volte fra noi medesimi meditiamo quel grande caso onde potè a questa terra latina mancare ad un tempo e la immensa sua dominazione e la sua divina favella, molto ci maravigliamo che i barbari valessero a ruinare un sì alto imperio: ma ben maggiore è poscia la maraviglia al vedere che noi stessi dimenticammo le parole nostre; le quali, già potenti come le nostre armi, avevano saputo occupare l' universo. Nondimeno non sappiamo credere che quella lingua tutta a un tratto sparisse dalla faccia d' Italia, e si tacesse come per magico incanto sovra tutte le bocche che la parlavano. Questo credano gli amici delle fole: chè noi non vogliamo starre contenti ai prodigi. Seguendo adunque la partizione dantesca, diremo: essere presto mancato il latino illustre; ma il rustico essere in quei tempi rimaso: potendosi ben comprendere come di subito si smarrisca il castigato linguaggio delle buone scritture; ma non già come in un attimo si perda quello del popolo. Perchè la lingua de' litterati tosto è muta, quand' essi più non iscrivono e gli altri più non leggono: e per lo rapidissimo ed immortale potere della ignoranza due o tre età vissute in gran tempeste civili, e fra molti barbari, bastano perchè si spegna ogni lume di scienze e di lettere. Ma del favellare della plebe non è così: ch' ella vuole e dee di forza favellare anche quando più non si scrive: e i plebei e i rustici sono pur sempre gli ultimi a deporre le vecchie pratiche, e le fogge delle vesti e degli arnesi, ed anco delle religioni: siccome accadde della Gentile; la quale, per essersi meglio conservata fra i rustici e nelle ville, che si chiamavano *pagi*, dopo che le città l'avevano abbandonata, fu detta e si dice ancora *Pagana*: cioè a dire religione della villa. Ora questi plebei tenaci come del vecchio loro culto co-

si di quel rustico loro dialetto, nol lasciarono mancare; chè anzi, fatto più orgoglioso e più guasto per la estinzione del latino illustre, regnò tutti que' secoli del ferro: forse perchè il linguaggio fosse cosa vile quanto la gente che lo parlò: e vilissimi certo dovevano essere coloro che lasciarono mancare quella tanta nostra grandezza. Si dice poi che quella *gente lo parlò*, per divider questo dall' altro latino che allora si adoperò nello scrivere. Essendo evidente che in quei secoli non si scriveva la lingua che si parlava; ma che i notai e gli ecclesiastici, i quali alcuna volta per le bisogne sacre e civili erano stretti ad imbrattare le carte, vi adoperavano una tale loro lingua tutta lontana dalla volgare, per vendersi alla plebe maestri di latinità. Perciocchè la grossezza delle menti era tanta, che non conoscevano pure in che ignoranza si fossero; e col solo allontanarsi dal dir comune pascolavano quella infelice loro superbia: la quale è peccato che sempre a chi meno sa più s'appiglia. Quindi sinistramente argomenta chi stima il latino di quelle scritture barbare essere stato lingua che si parlasse. Chè se quella fosse parlata, conserverebbe almeno una medesima uniformità: sarebbe uguale nelle sintassi e nelle terminazioni; e gli stessi errori si vedrebbero e in tutti e sempre. Il che veggiamo pure accadere, quando alcuno scrive ne' viventi dialetti plebei: e il Milanese, il Romano, il Veneziano, il Fiorentino hanno ognuno di loro voci e costrutti e coniugazioni costanti, che scritte da cento autori mostrano sempre la medesima faccia: essendo questa la natura d'ogni più stranio ed indocile dialetto che si parli così fra' ghiacci dei Lapponi, come per le arene dell' Etiopia. Perchè il lume dell' intelletto splende anche a' più lontani da ogni civiltà; e la barbarie stessa si spiega sotto alcune perpetue leggi della natura. Ma que' poveri notai e cherici dal settecento al mille non iscrivevano favella naturale; anzi si sforzavano d'imitarne una ignota: e quindi per quei papiri e per quelle cuoia non è più orma grammaticale: ognuno da sua posta crea vocaboli; da sua posta li corrompe: tutto è licenza: non forma, non costrutto, nè illustre, nè rusticale: ogni notaio cangia ogni cosa, e per fino la significanza delle parole: talchè se una tal lingua potesse essere stata mai parlata, certamente l'uomo non avrebbe inteso più l'uomo. Arroge che veggiamo le carte del settecento scritte in latino più inferino che non è quello delle carte del mille. Ma se gli scritti avessero seguito il corso della favella, la cosa sarebbe ita all' opposito. Conciossiachè il settecento era più propinquo ai tempi latini, e quindi molte buone voci potevano essere ancora nella ricordanza del popolo. Laddove il mille essendo più lontano, dovevano anch' essersi cancellate dalle menti moltissime voci antiche. Ma noi veggiamo che le scritture andarono a ritroso della favella. Chi dunque non voglia anche dire che gli effetti ponno andare a ritroso delle cagioni, dovrà conchiudere, che la lingua allora scritta era una imitazione della lingua illustre perduta; e che soltanto si adoperò or più male, or meno, secondochè i sacerdoti o i causidici la studiarono: e che intorno al mille la scrissero meglio, perchè gli studii in quell'epoca cominciarono a ristorarsi.

So la lingua adunque che di que'tempi ci è pervenuta con le carte degli Archivii, era di quei tempi stessi già morta; quale n' era la viva? quale parlavasi? certo non altra che quella cui l' Alighieri chiamò *Plebea*: la quale per ciò stimavasi tanto vile, che non si degnavano di scriverla nè anche gl' ignorantissimi.

Per la qual ragione non dubiteremo affermare, che non si trovano, e che forse non si troveranno giammai sinceri ed ampli monumenti del vero favellare di que'secoli; perchè quella tale lingua tutta plebea non fu comunalmente adoperata all' uso delle scritture. Siccome accade ora di tanti dialetti municipali d' Italia che non si eternano coi volumi, ma ignoti trapassano per lo mondo: nè i posteri ne sapranno nulla; non lasciando di sè stessi migliore vestigio che quello delle schiume nel mare. Chè se alcuni li vanno adoperando talora per le città più famose, lo fanno o per fastidio del volgare illustre, o per lascivia d' ingegno, o per vaghezza d'imitare il popolo, o per adulare gli uomini delle loro patrie: e non mai per uso di religiose ceremonie, o per servigio dei pubblici e de' privati negozii; e nè anco per lungamente vivere ne' futuri: conciossiachè queste lingue plebee hanno virtù in farci più tosto graziosi che gloriosi.

Non entreremo noi già per questo nel pensare di molti eruditissimi uomini, che vorrebbero in quella età gl'Italiani fossero tanto selvaggi, come que' primi che viveano per li boschi; e che si stessero senza fantasie poetiche, e senza fole popolari; nè di quelle cose godessero di cui sempre gode ogni plebe. Non è da credere che questi nostri popoli così ingegnosi, così bene da natura disposti

ai più nobili e dolci affetti, sieno stati per tante generazioni come bestie matte e quasi mute, senza alcuna imagine di eloquenza e di canto; perchè l'armonia e l'impeto delle parole fanno anzi più viva forza negli animi rozzi che ne' troppo morbidi ed affinati. Non dubiteremo quindi affermare, che quella non iscritta, agreste ed oscura favella avrà potuto pienamente bastare al bisogno di quelle genti; e si sarà fatta ancor essa buono strumento d'amore e di virtù. Così gl'innamorati avranno ancora in quei secoli cantato la notte sulla porta delle lor vaghe; e gli uomini d'arme avranno udite le rozze arringhe de' fieri loro capitani, ed allegrate poscia di qualche inno le loro vittorie. Perchè oltre il naturale istinto che ne spinge ad isfogare cantando i più caldi affetti dell'animo, quali sono quelli della patria e dell'amore; non può credersi che in un popolo così pieno delle andate sue glorie non fosse rimasta almeno qualche tradizione de'suoi antichi poeti: e gli stessi libri de' monaci, ed i salmi che si cantavano per le chiese avranno serbata viva fra' nostri alcuna imagine di poesia, onde non mancasse loro questo benedetto conforto delle umane miserie. Per le quali cose ragioneremo, che il volgar plebeo non solo servisse all' uso del parlare, ma fosse anche adoperato ora in quelle sconce cantilene d'amore, ora in quelle rabbuffate canzoni dopo la battaglia.

CAPITOLO VII.

Del Volgar Plebeo passato in Lingua Romanza.

Che se piacesse ad alcuno il cercare qual nome fosse poi dato a questa lingua plebea, risponderemo: che essendo essa quella *rustica romana*, di che sopra dicemmo; può stare, che, dopo essere stata introdotta per le città, avesse ella gittato il nome di *rustica*, e ritenuto quello di *romana* o di *romanza*, che vogliam dire; usando della definizione dello Speroni (1), che disse *la lingua nostra essere* Romanzo Italico, *parte del quale è il toscano*. Nè da più chiara origine crediamo che altri saprà derivare questo nome di *Romanzo*; il quale al certo nacque in quella buia stagione, e dovette essere da prima trovato per questa gente italiana, la quale per tanti secoli amò di appellarsi da Roma. Nella quale opinione ci confermerà l'osservare, che la lingua rustica e volgare non fu mai detta latina; laddove la romana fu spesso di nome confusa colla volgare. Di che bellissimo è il testimonio di Pier Damiani, osservato dal Muratori; ov' egli parla d' un tal Francese che nel nono secolo vivea in Roma, il quale bene disputava in lingua latina, e gentilmente parlava nella romana. *Scolastice* (1) *disputans quasi descripta libri verba percurrit. Vulgariter loquens, Romanae urbanitatis regulam non offendit.* Nel qual loco quello *scolastice* significa *latinamente*, e quel *descripta libri verba* ferma la nostra sentenza, che i libri non si scrivessero in altra lingua che in quella delle *scuole*, cioè nella *latina*, o, come il Damiani dice, *Scolastica*. E dovendo poscia nominare il *volgare*, dice *loquens*: perchè, come s'è già dimostrato, il volgare usavasi per parlarlo, e non già per iscriverlo. Così queste parole del Damiani gittano una bellissima luce in queste tenebre; e ne ricevono molta chiarezza i nostri argomenti; e si viene a scuoprire che nel novecento la lingua plebea, passata in volgare Romanzo, già cominciava ad avere alcune parti di gentilezza, ed ancor qualche legge, come suona quella espressione: *Romanae urbanitatis regulam*. Certo quel romano rustico, uscito dalla plebe, e venuto nello splendore cittadinesco, doveva a poco a poco essere salito in qualche dignità, ed avere acquistata alcuna dolcezza, spezialmente sulle labbra de' cavalieri e delle donne gentili. Per lo che noi stimiamo che molti fossero quegli stranieri che, somigliando il buon Francese di che parla il Damiani, acquistassero fra' nostri alcuna dote da quella rinascente urbanità romana, e poi recassero le novelle e i vocaboli di questa nobil gente in mezzo le loro patrie. E in fatti debbono gli stranieri aver tolte da noi alcune parole che molti ora male credono che noi abbiamo ricevute da loro; le quali si leggono nel Fortifiocca, e in altre più vecchie croniche romane, tanto rimutate dal dialetto d' oggidì, che i meno eruditi non le credono scritte in romano; mentre sono anzi d' un romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone romanzo che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili, che si dicono voci de' Provenzali, perch'elle si leggono nei Trovatori, noi le ascoltiamo ancora ai nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli,

(1) Dial. Ist. part. II, 268.

(1) Petr. Dam. opusc. XLV, cap. VII.

e da' più riposti abitatori della Sabina o della Campania: nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio e da Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch' elle fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto, e che coll' armi della plebe romana si dovette spargere per lo mondo: molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli, ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive (1). Ecco dunque, che la lingua plebea, sotto il titolo di Romanza, ebbe quasi balìa in Francia, in Ispagna e in larga parte d' Europa; perchè già tutti quegli Europei, benchè sciolti dal nostro giogo, avranno avuto ancora sempre l' occhio all' Italia, per la memoria, per l' abitudine, ed anco per la paura della passata lunghissima schiavitù. Per tali vicende il plebeo linguaggio incominciò a prendere atto e condizione d' illustre; e principalmente quando, intorno al mille, cacciati i Barbari, molte città cominciarono a reggersi a popolo; e allargata alquanto la frequenza dei pubblici parlamenti, rientrammo nell' abbandonato sentiero della vita civile. Alla quale nostra opinione s' accosta il filosofo Gravina, così ragionando (2): *In tale stato non parrà stupore, se nelle pubbliche concioni chi voleva far da miglior dicitore, ed essere inteso tanto da' cittadini, quanto dai forestieri, ch' ivi anche per li negozii pubblici convenivano, non potendo usar la latina, la quale per la rozzezza del secolo non s' intendea nè dal popolo, nè da lui, abbandonasse la sua municipale, ed abbracciasse la* Romana volgare, *molto di quella più degna e comune alla intelligenza di tutti: resa quindi lingua* illustre, *perchè non più all' uso* privato popolare, *ma all' uso solenne e pubblico si applicava.* Quindi possiamo dire, che la Latina veracemente fu avola, ma la Romanza fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in tanta parte d'Europa; e i nostri idioti Romani dicitori furono

(1) Essendo questa una nuova e molto sottile questione, si tentera di schiarirla in altro trattato, paragonando le croniche inedite romane e il vivente dialetto de' popoli meridionali d' Italia colle opere dei Trovatori: le quali fra poco saranno poste in gran luce per opera di molti letterati francesi e del nobilissimo Mecenate S. E. il Ministro Conte di Placas Al che già sudano anche alcuni Italiani, fra' quali il ch. Girolamo Amati, dottissimo delle antiche e delle nuove lingue, e vero ed ottimo amico nostro.

(2) Rag. Poet. lib. 2, cap. 6.

da prima imitati, e poscia vinti da' Provenzali, che sono a noi più vicini e di terra e di temperamenti; e che quindi in divino modo cantarono nel lor dolce dialetto quelle eroiche fole da loro conoscentemente appellate Romanzi. I quali poi vennero in altissimo grido per lo favore che loro fu conceduto da quella splendida e lieta corte di Tolosa, che rinnovò per la prima le cortesie e le vaghezze dei migliori popoli antichi, mentre la miserabile Italia divisa era e lacera dalle vecchie fazioni e dai nascenti tiranni. E così tutto qui si rimaneva plebeo; e quelle speranze allegre del secolo decimo erano da capo spente. Finchè nella corte di Sicilia il magno Federico e Manfredi, proteggendo le lettere, recarono in quel regno l'amore di tutte l'eleganze. Onde, come dice l' Alighieri (1), *coloro de' nostri, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà di sì gran prencipi, talchè in que' tempi tutto quello che componevasi dagli eccellenti Italiani, primamente usciva nella corte di sì grandi Monarchi;* sì che a quel suono si ruppe il sonno dell'altre genti d' Italia, e si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta. Cotanto è vero che i governamenti fondano e spiantano a loro senno le lettere, le arti e tutte le beatitudini de' popoli.

Per le dette cose speriamo di avere condotta in qualche lume e in qualche ordine l' esistenza e la storia dell' idioma *Rustico*; e scoperta l' antica sua origine; e mostrato come egli tirannicamente regnasse per molta età, e poscia venisse sotto il titolo di *Romanzo* aspirando a stato migliore per la mutata condizione de' tempi, e per le novelle cure degli uomini. Onde ora veggiamo a qual fine Dante intendeva co' suoi *libri della Volgar Locuzione*. Perchè a tôrre pienamente la lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all' essere d' illustre, Dante venne con quei libri della *Locuzione* in atto di retore, siccome già era venuto colla *Commedia* in atto di poeta; perchè, o poeta o retore, quel grande ebbe sempre in cuore questo proposito veramente figliale e magnanimo verso la patria. Perciocchè se dall' un lato aveva egli conosciuto come il volgare era involto nella natia sua ruvidezza, aveva anche visto dall' altro come si doveva e si poteva mondarlo di tutte le qualità non ben sane: aveva visto che per dare all' Italia una lingua simile a quella che aveva perduta, si dovea rinnovare quella divisione sapientissima del ru-

(1) Volg. Eloq l. 1, c. 12.

staco e dell'illustre; e così il nuovo latino si sarebbe fatto pari all'antico. Per questo si pose coll'esempio e col precetto a sceverarne quelle parti che poeti dell'età sua sapevano discernere. Di queste parlò in quei luoghi contro Brunetto e Guittone e gli altri, e queste ora noi dovremo conoscere, affine che sieno cansate da tutti que' savii che studiano negli antichi.

CAPITOLO VIII.

Delle fondazione della lingua italica illustre divisa da tutti i volgari plebei.

Quando l'Alighieri scrisse il poema con parole illustri tolte a tutti i dialetti d'Italia, e quando nel libro della locuzione condannò coloro che scrivevano un solo dialetto; allora diremo ch'ei fondasse la favella Italica, ed insegnasse a' futuri la certa legge onde ordinarla ed accrescerla. Nè altro modo, nè migliore potevasi adoperare: perchè i nostri idiomi erano troppi; e i varii popoli Italici non essendo congiunti ad un solo freno, non avevano lingua di Città metropoli o di Corte, la quale col peso del principato schiacciasse tutte l'altre e facessele serve. E siccome niuna delle tante repubbliche di quella età voleva inchinarsi e cedere alla rivale, anzi dentro il muro e la fossa d'una medesima terra gli uni rodevano gli altri, e tutti volevano imperare, e nullo servire; così ogni più picciolo popolo avrebbe sostenuta lite di signoria col suo vicino anche per la boria della favella: di maniera che ne sarebbero a noi pervenute cento meschinissime in vece d'una meravigliosa. Imperciocchè, come bene considera lo stesso Dante (1), vi ha una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra, dividendosi ella per lo giogo dell'Appennino, che di qua e di là piove e distilla su diversi piani, avendo al destro lato il Tirreno, e al sinistro l'Adriatico per grondatoio. Poscia è un'altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra' Fiorentini e Romani: quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente, come in Romagna i Faentini ed i Ravignani; ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice e i Bolognesi della Strada Maggiore. Per le quali divisioni e suddivisioni, e terze e quarte suddivisioni, le loquele in questo angolo dell'universo sarebbero divenute a tante, che non avremmo ardire di saperne numerare la quantità. Era dunque mestieri il distruggerle tutte, e non l'una sceglière ancorchè la migliore; perchè l'altre già non l'avrebbero patito: ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua comune a tutti, non peculiare d'alcuno, grande, sola, perpetua, che rannodasse d'un santo laccio questa bella famiglia chiusa tra l'alpe e 'l mare: la quale, se disgiunta è dalla forza della fortuna, è rinnita almeno dalle arti della sapienza. Onde simiglia il popolo della Grecia, che i grossi plebei credevano diviso in tante nazioni quanti n'erano i governamenti; ma che i filosofi sapevano essere un solo popolo raccolto ed unito per la favella d'Omero. Imperciocchè Omero fece con que' suoi Greci dialetti l'opera stessa che fece Dante co' dialetti Italiani. La quale solidissima verità, che si fa base a tutto il nostro ragionare, non può essere posta in dubbio nè anche da que' pochi, i quali negano Dante autore de' libri *del volgare eloquio*. Perciocchè le cose ivi dette ridice egli, e molto lungamente, nel Convito; e, quel che più vale, le eseguisce nella Commedia: ed è finalmente invincibile il testimonio di Giovanni Villani, contemporaneo di lui; che nel nono delle croniche afferma, che *Dante con forte ed adorno latino e belle ragioni riprovò* tutti i *Volgari d'Italia*. E notisi che in questo *tutti* racchiudesi anche il volgar Fiorentino; imperocchè l'amore del loco natio non soffocava in quel grande quel più santo amore che lo scaldava per tutta quanta la nazione. E avvegnachè il Fiorentino dialetto segga principe d'ogni altro; e avanzi tutti di ricchezza, di grazia e di soavità; e siasi derivata dal suo fonte la più gran parte e la migliore dell'Italico idioma: pure non lascia d'avere in sè alcune parti rusticane e plebee, che non possono dir bene colla lingua universale ed illustre degli scrittori. E queste parti Dante non volle: e se molto ci pur tolse da' Toscani, il fece perchè molto in que' dialetti era dell'illustre. Ma dove avevano difetto di voci bene rispondenti al bisogno ed elette, le tolse a Roma, a Vinegia, alla Romagna, a Napoli, a Bologna, alla Lombardia; e tutti gl'idiomi a sè fece servi: ed egli non fu servo di alcuno; e nato Fiorentino scrisse Italiano. Imitando anche in questo il mirabile Omero, che usò più d'ogni altro il dialetto Ionico, siccome il più gentile e corretto: ma inteso sempre alla lingua universale, non fu scrittore Ionico, e fu Greco.

(1) Volg. Eloq. l. 1, c. 10.

Quindi, scelto l'ottimo e 'l buono, volle l'Alighieri che tutti si gittassero quegli antichissimi avanzi della plebe latina, accresciuti dalle immondezze de' barbari (1). E incominciò dal gittar via *dalla Italica selva* (sono sue parole) *gli alberi attraversati e le spine*; e per primo estirpò il volgare *Romano*; e poscia lo *Spoletino*, *lo Anconitano*; e via via il *Ferrarese*, il *Viniziano*, il *Bergamasco*, il *Genovese*, il *Milanese:* appellò *irsuti ed ispidi* gli altri *Traspadani*: e gl' *Istriani* disse parlare *con accenti crudeli* (2): ed i *Pugliesi* avere *grandi barbarismi ed impurità:* e la favella de' *Romagnuoli*, e spezialmente de' *Forlivesi*, essere tanto *molle, che un uomo che* (3) *la parlasse sarebbe tenuto femmina.* Poscia, mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi *Bolognesi*, riprovò ancor quello; perchè, non essendo comune, non poteva essere illustre. E finalmente dicendo, che *paregli utile e degno il torre la pompa anche a ciascuno dei volgari delle Toscane città* (4), dannò e svelse tutti i dialetti d' Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell' Alpe. Ecco la dottrina del gran Fiorentino, del vero fondatore e maestro dell' Italiana favella.

Per lo che sembraci doversi concludere con sicuro animo, che tutte le voci e le forme di questi volgari che si oppongono alle voci e alle forme della favella comune, e che distruggono qualche proprietà e qualche regola, o ne guastano i costrutti ed i suoni, si debbano tutte per la sentenza di Dante (5) riputare plebee, *e gittarle siccome spini ed arbori attraversati per via.* Laonde quei gentili volumi che sono scritti nell' intero volgar Fiorentino o Sanese o Pisano, per lo decreto ed esempio di Dante non si hanno ad imitare in quelle cose, ove, essendo spezialmente Pisani, Fiorentini e Sanesi, si scostano dall' universale linguaggio, già scelto e fondato e regolato dai buoni e grandi autori che scrissero di lettere, di scienze e d' arti in tutta l'estensione d' Italia, e che del nome di veri Classici sono onorati dalla nostra e dalle straniere nazioni. Perchè quei particolari dialetti debbono lasciarsi soltanto a que' leggiadri spiriti cui piacesse d' imitare scrivendo le cose Toscane; che siano pure o di Pisa, o di Fiorenza, o di Siena, o di altri luoghi, sono sempre soavissime e lepide; e ponno tra noi occupare quel luogo che tra' Latini alle dolci Atellane si concedea. Ma i poeti, i filosofi, gli oratori, gl' istorici cercheranno la sola comune e perpetua favella, come quelli che non ad alcune provincie, ma devono a Italia tutta parlare, ed anco agli stranieri che studiano ne' libri nostri.

A questo fine Dante (1) segue imponendo: che gittiamo via anche *le Villanesche e le Montanine loquele: le quali sono sempre dissonanti da' cittadini per la bruttezza degli accenti, come quelle de' Pratesi e de' Casentini.* Dal che conoscasi s'egli crederebbe lecito il confondere coll' italico linguaggio gl' idiotismi della *Tancia*, del *Cecco da Varlungo*, e della *Catrina* del Berni, che pur s' annunziò scritta nella lingua *Casentina*, ed anzi nella *lingua Casentina antica*, forse perchè fossimo bene sicurati, quella essere la stessissima lingua che fu abbominata da Dante. Il quale insegnamento o non conobbe o non curò quel leggiadro ingegno di Bernardo Davanzati, quando in volgare fiorentino, e quindi in popolari forme travestì la storia nobilissima di Cornelio Tacito. Laddove era mestieri lo adoperarvi tutta la dignità del dire Italico, che sola poteva render l' imagine della consolare maestà della latina favella. Imperciocchè quei modi plebei fanno più scura l' intelligenza a tutti coloro che non conversano colla plebe, e falsificano lo stile dello storico latino: che non avea già tolti i vocaboli e i motti dal mezzo della piazza, secondochè fece il Davanzati; ma prese aveva le forme tutte o le voci da' filosofi, dagli oratori e dagli altri maestri del grave stile. Che sebbene i Latini avessero molti idiotismi nella favella romana; pure l' amore di patria non gli accecava così, che ponessero i parlari plebei nelle nobili storie, ne' poemi, e nè anco nelle orazioni fatte per dire al popolo. Queste cose lasciavano all' uso de' servi e de' rustici e degl' imitatori di quelli: nè le ponevano in carta che i comici quando volevano significare i plebei. Per tanto i motti di Cecilio e di Plauto non sono per le storie di Livio; come in Grecia i negri sali d' Aristofane non macchiarono i libri di Tucidide: e in Italia le scurrilità della Calandria e delle altre commedie non abbassano la gravità del Davila e del Guicciardini. Ma il Davanzati, non ponendo animo a questo, e curando solo quella tirannica brevità, smarrì quelle altre condizioni in che pure stanno i più alti pregi della storia: la quale non per

(1) Volg. Eloq. l. 1, c. 11.
(2) Ivi, l. 1, c. 12.
(3) Ivi, l. 1, c. 14.
(4) Ivi, l. 1, c. 13.
(5) Ivi, l. 1, c. 11.

(1) Volg. Eloq. l. 1, c. 11.

lo mercato col grembiule della massaia, ma deve gir per le cattedre e per le corti in grande abito da regina. Non diremo adunque sano questo consiglio del Davanzati per la ragione stessa che ottimo diremo quello di Lorenzo dei Medici, quando per allegrare i Fiorentini col ritratto de'lor villani scrisse la Nencia in quell' idioma così festivo ed accomodato alle cose delle ville toscane. Nè comune adunque, nè italica, ma puramente fiorentina terremo la lingua del Burchiello, del Lippi, del Buonarroti, de' Rozzi da Siena, degli autori dei Canti Carnascialeschi, e degli altri che scrissero per quelle loro patrie ed età. E que' libri già dall'altre plebi d' Italia non sono intesi, siccome la toscana plebe non intende i libri de' dialetti di Napoli, di Venezia e di Milano. Imperocchè que' tali idiomi sono ancora fra loro diversi e lontani, come l' erano al tempo dell'Alighieri. E la Gerusalemme del Tasso potrebbe ridursi al volgar fiorentino, pratese o casentino per lo modo stesso onde s' è ridotta ne' dialetti di Napoli e di Vinegia. Chè sebbene in toscano ritenesse una gran parte de' vocaboli; pure non tutti li riterrebbe; e se ne cangerebbero spesso le terminazioni; e i verbi si coniugherebbero in altro modo; e tutto si dovrebbe mescolare d' idiotismi: e così quel poema non sarebbe più nè comune, nè illustre. Questo bel vero fu conosciuto nello stesso trecento da Frate Passavanti: da un Fiorentino cioè de' più eccellenti, a cui la nostra loquela deve tanta parte di sue bellezze; perchè ricercando, da quell' addottrinato e pendente ch' egli era, in quale favella si potessero traslatare i libri della Scrittura a modo che in nulla scadessero da quell' altezza in cui gli ha collocati l'ispirazione di Dio, a disse: che a bene volgarizzarla conveniva, l'autore essere molto *sofficiente* (1); *sapere in grammatica e in rettorica;* e che i Toscani, volendo isporre la divina parola, *benchè il facciano meno male che gli altri, pure troppo la insudiciano ed abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini coi vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimenano con occi*, poscia, avale, vievocata, pudianzi; *e così* berregiate; *e così* c' avrete delle bonti, se non mi ramognate: *e così ogni uomo se ne fa sponitore.* Pel quale bellissimo luogo del Passavanti ci ritornano a mente gli esempii di quelle voci plebee già viste in Brunetto e in Jacopone, e derise dal Sacchetti, e fulminate dall' Alighieri: delle quali sarà bene il parlare divisamente.

(1) Pass. Specch. di Penit. 315.

CAPITOLO IX.

Delle voci barbare del 300.

Non parleremo di tutte queste voci. Sarebbe un mettersi in mare immenso. Perchè se anche le voci guaste da' rustici, e le riprovate dagli scrittori qui non si volessero computare; nondimeno quelle sole delle quali è al tutto perduta la significanza crescerebbero a tante da empierne un libro, che potremmo poi appellare il *Lessico della lingua plebea del Trecento*; e che certo vincerebbe di mole, e forse di oscurezza, quelli della lingua Osca e dell' Etrusca, di che uomini eruditissimi ci hanno dato con fatica molta, e vantaggio scarso, i loro dotti e sudatissimi Vocabolarii. Imperciocchè i dieci libri del Pataffio, i Poeti Siculi e Toschi pubblicati dall' Allacci, l' indice scritto in quella frottola del Sacchetti, e Jacopone, e Guittone, e Cecco d' Ascoli, e cento croniche e leggendarii pieni di questa merce impurissima ponno, a chi ne fosse vago, somministrar quanto basti per istancare gli occhi e le spalle de' più vigorosi pedanti. E certo a voler numerare questi vocaboli saremmo infiniti, siccome saremmo stolti a spiegarli. A noi basti il vedere che una lingua d' idioti vivea in quel tempo: il sapere che i buoni ingegni la deridevano: e che così per noi si difenda la sentenza dell' Alighieri; che riprovò come barbaro il dire *este* e *quatraro* (1); che condannò ne' Fiorentini l' *aliro*, ne' Pisani l' *andonno*; nei Lucchesi l' *ingassaria eie;* ne' Sanesi l' *onche*, e negli Aretini l' *ovelle*. Lasceremo a' nimici di Dante il giudicare della bontà di tali vocaboli; ed a' nimici di Franco il dichiarare con utilissimi scolii quelle voci e que' modi ch' egli stimava doversi gittare nel fango (2). *Trugia in beretta — Lessoni ruggioloni — Aralla: baralla — stozza — ciangola — larpa — Gottacadia — Miecingogo — Simisteo — Mangieo — musingrina — Vertecchio — leffate — cezi — Tramma — moccca — Vuneca — introcco — terci — Gualerci — faudoria — caccheriecuto — Bizzibegolo — cimolo — frasimolo — alluzzolo — gomba — gheggie — lunioco — minioco — sacchine — ciampugo — scoeofisso — giusarma*, e cento e cento di questo sapore, anzi di questa manna. Ma per

(1) Volg. Eloquenza, l. 1, c. 13.
(2) Sacch. Froll. Alb. pref.

non sembraro troppo acerbi con quella età si chiuda quest' indice, che certo non è di aurei vocaboli; e si consolino gli orecchi, ed innalzisi l' ingegno con alcuni versi di questa scuola: veggendo se le muse coll' arti loro acquistino qoalche liscio a quell' irto sermone.

Bituschio, scraffo, e ben l' abbiam filata
A chiedere a balante, e guignignacca
Ponzone e sergozzone e la cerchiata.
Bindo mio no, che l' è una zambracca:
In pozzanghera cadde il muscia cheto,
E pur di palo in frasca e bulinacca.
. . . . . .
Io non ho fior, nè punto, nè calia,
Minuzzol, nè scamuzzolo: sta masso,
Ritenso con rimeggio e ricadia.
. . . . .
La diffalta parecchi ad ana ad ana
A calisso e a busso e a ramata.
Tutto codesto e della petronciana (1).

E che è questo? di qualo età? di che lingua? di che autore? Son versi: sono del trecento: si dicon oro italiano: sono scritti dal maestro di Dante. Di quel Dante però che sdegnato con tal maestro per lo strazio ch'e' faceva di questa lingua bellissima, non fu pago di dirlo vile per le sue *costruzioni* (2), ma il condannò ancora per la barbarie di tali *vocaboli*.

Non per ciò quella baldanza plebea si rimase: ed anche nel quattrocento il Burchiello con una lunga seguela d' imitatori accresceva non dirò qoest' oro, ma questi carboni.

Gualfero Lurgo Silibarco Ciasco
Geroperia consonante, veroso
Almo calaudro, busca nel carboso
Aeronda, monies, calmo, chimasco.
Al pigo palmo non rigoardo lasco
Gajo, filosco, germo di Landroso
Brona molinzi fiasco rimbaldoso
Nol grofu spreto vegolar monasco (3 .

Queste a noi paiono scongiurazioni in servigio della tregenda. E alla tregenda le vorremmo lasciate con quelle parole *Decimole*, *Danchi* (4), ed altre che il Lombardi registrò senza che se ne sappia il valore: come ci sembra che non s' abbiano a porre nel Vocabolario nè anco le voci *Scottobrunzi*, *Menandare* e *Allichisare* (5), benchè si trovino nel Boccaccio; perch' elle ci sono incognite, e quindi inutili: imperocchè le voci sono fatte per essere intese, e non per essere udite: siccome vano sarebbe il vedere, se le vedute cose non si affigurassero. E quindi egualmente cacciate vorremmo, bench'elle si trovino ne' libri dell'oro, quell'altre voci barbare, anzi tartaree: *Sgodion* — *stentorion* (1) — *bucifalion* — *anvilloron* — e *forestra* per *foresta* (2), onde s' accomodi la desinenza a *ginestra*; e *medico cerugo* per *cirurgico* o *cerusico*, onde rimare con *sugo* (3) : e *vestrosso* per *vostro* a far rima con *adosso;* e *Striech*, *spricch*, *dricch*, *locch* e *licch*, e *Alfabeco*, *Sermotibil*, *metterbattanegli*, *fulcesciminante*, *Tuciach*, *Donnemel*, *Apois* e *sanco*. Per che vedasi, se Dante con ragione sdegnavasi contro qoe' pessimi che o per naturale ignoranza, o per amore di facezie vilissime tutti rinescolavano i fonti della favella.

Ma qui sarà chi rispondaci — Tali cose noi sapevamo; nè questa sì rea parte dell'antico linguaggio vogliamo che si ritorni all'uso degli scrittori: or questa immondezza non servirebbe più nè anco a sollazzo della plebe; perchè i modi popolari pochi anni dorano, ed ella medesima più non gli intende: chiaramente veggiamo, che se questo tentassimo, saremmo favola al mondo, ed ognuno riderebbe la nostra vana sapienza, poco diversa da quella di colui che ponesse in carta il cinguettare de' merli e delle ghiandaie. Onde guardandoci dall' imitare tutta la parte ignota dell' antica favella, anche tutto questo ragionamento si sarà fatto qui vano. = E vano loro sembri (risponderemo): chè tale per noi non è; avendo con esso difesa l'opinione dell' Alighieri, e quella degli altri grandi che di sotto nomineremo; e avendo sempre meglio conosciuta la perpetua esistenza di questo antico, vasto, pessimo, già parlato, e poi scritto, plebeo linguaggio, diviso dall' illustre tanto nei costrutti, come nelle voci. Il qual fondamento ci piacque di piantare profondo; dovendone poi dedurre alcune forti e forse inaspettate, ma saldissime conseguenze, per le quali si danneranno molte di quelle cose che vanno alcuni predicando, siccome belle e degne d' imitazione; mentre e per la origine e per la sconcezza loro si mostrano appartenere a questa plebea favella, dal cui vecchio tronco molti rami ancor s' attraversano ad occupare quella nobile via, cui Dante voleva libera d' ogn' ingombro.

(1) Pataff. Cap. 1.
(2) Volg. Eloq. l. 2, c. 6.
(3) Burch. part. 3, son. 3.
(4) V. Vocab. Veron. lett. D.
(5) Bocc. Comm. Daut. 36 e 370.

(1) Burch. 3, 2.3.
(2) Ivi, 2, 102.
(3) Ivi, 1, 71.

CAPITOLO X.

Delle Plebee Coniugazioni di molti scrittori del 300.

Vista la barbarie di queste voci, siccome già quella de' costrutti fu vista nel cap. IV, crederemo che essa non potesse tutta racchiudersi in que' soli scritti di cui parlammo, e molto meno ché mancasse tutta ad un tratto; ma che, quando più, quando meno, ne sieno pur tinti molti de' buoni, e il più delle volte purgati, che a poco a poco quella scoria gittavano dalle scritture. Imperciocchè i vizii, siccome le virtù, vengono lentamente dall'uno stato nell'altro; e natura non si ordina mai per salti, ma s'incatena con anella quasi invisibili; non dividendo mai le sue opere con tagli crudi ed acuti, ma facendole trapassare e congiungere sì che l'occhio ne vegga a pena le commessure. Per la qual ragione sempre si troveranno alcune triste parole, ed alcuni costrutti pessimi in molti di quegli antichi nei quali si mantenevano grandi e fresche le vestigie del favellare plebeo. E perchè persona non istimasse non essere noi pieni di riverenza per lo immortale popolo dei Toscani, e volersi qui rinnovare la vecchia lite de' Muzii e de' Trissini, parleremo anzi de' soli dialetti di essa Toscana, come dei più nobili d'Italia; onde veggasi che dando autorità alla plebe, benchè plebe di città splendidissime, pure la mala forza di lei sarebbe tanta, che tutto l'edificio grammaticale sprofonderebbe. Vuolsi adunque incominciar questo esame dalla coniugazione dei verbi.

Il verbo è parte dell'orazione tanto principale fra l'altre, cha ha sortito il nome particolare che comunemente a tutte è dato, per mostrare la preminenza ch'ella ha sopra l'altre. Così il Buommattei (1). Vedasi dunque come, seguendo quei dialetti in che si suddivide il Toscano, e ne' quali variamente, secondo le patrie de' copisti, si trovano scritti quasi tutti i codici del trecento, ogni verbo facciasi irregolare ed anomalo, e più costruzione non sia nella lingua italiana. Non potendo i plebei, per quanto sieno in grande civiltà, nè mai collegarsi pienamente colla favella de' loro vicini, nè stare fermi giammai in quelle strettezze grammaticali de' modi, de' tempi, delle persone, dei numeri, e di tutte le sottilissime inclinazioni d'una parola. Eccone esempli.

La declinazione regolare vuole che i verbi della prima maniera nella terza persona dell'indicativo presente plurale finiscano in *ano*, e dicasi, p. e., *amano, sperano*. Ma i Fiorentini per loro natural vezzo turbano la comune regola; e i codici loro sovente scrivono: *amono, sperono*, meschiando la prima colla seconda e terza maniera de' verbi, e quelli che finiscono in *are* con quelli che finiscono in *ere*. Onde in molti codici del Passavanti, ed anche nell'edizione di Venezia del 1558, nel Prologo si legge: *fracassono, spezzono* in vece di *fracassano* e *spezzano*. E il Cavalca nel suo Pungilingua *ispaventono* per *ispaventano*: e nello Specchio di Croce *cascono* per *cascano*, ed altre mille (1). Così è modo al tutto della plebe Fiorentina, e ne' Fiorentini codici si legge *Dichiano* e *Finischiano* per *dicano* e *finiscano*: cui già riprovò il Cinonio al capitolo terzo del trattato de' Verbi. Orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo che si parlò avanti il mille, è quella terminazione diletta a Giovanni Villani *arsoro*, *presoro*, *ebboro* invece di *arsero*, *presero*, *ebbero*. Simili sono quell'altre che ad ogni libro fiorentino s' incontrano, che dannate furono dal Salvini nelle note alla Grammatica del fiorentino Buommattei (2): *Voi eri* per *voi eravate*; e *avrebbamo, sarebbamo* per *avremmo* e *saremmo* (3); e *faciamo* per *facemmo*, e *dissamo* per *dicemmo* (4). E quali coniugazioni si veggano nel Cambi, in Jacopo Salviati e nella Cronica del Pitti, conoscasi dal leggervi quasi sempre *avamo* per *avevamo*, e *ava* per *aveva*, e simili. Così gitteremo via dalla buona schiera dei verbi il *sarabbo* per *sarò*, e il *diroccio* per *dirò*, e il *faraggio* e il *partiraggio* di Dante da Majano (5), e il *faite* per *fate* di Cecco Nuccoli (6), e il *fale* per *fa*, e il *fecie* per *fece*, e il *faceno* per *facevano*; e quel bruttissimo *faza* e *fazza* per *faccia* di Brunetto e del Barberino (7): il primo nella Rettorica: *Acciocchè le cose utilemente se faza*; e il secondo ne' documenti d' Amore:

> Altri vorran ch' io fazza
> Lo grande onore in piazza (8).

Che se a' Fiorentini si concedesse il diritto di guastare le costruzioni de' verbi a loro posta con questi ed altri errori della lor

(1) Buommatt. Tratt. XII, c. 1.

(1) Cap. 46.
(2) Buommatt Tratt. II, c. 241.
(3) Ivi, 303 e 321.
(4) Ivi, 358 e 371.
(5) Rim. Ant. l. 7.
(6) Tav. Grad. s. Gir. V. *Faire*.
(7) Brunett. Rett. pag. 38.
(8) Doc. Barb. 10, 281.

plebe, sarebbe a concedersi uno stesso diritto a quei di Siena e di Pistoia, e a' Pisani, e a'Lucchesi, ed agli Aretini, che tutti pur sono di Toscana. Onde giustamente contro ad alcuni vecchi indiscreti uomini di Firenze nacque quel grande piato grammaticale di Siena, con grande animo difeso dal Bargagli, dal Cittadini, dal Tolomei, e per ultimo dal Gigli, che sembrò venire in campo non cogli argomenti, ma più tosto co' pugni e colle coltella. Ed aveva già una gran parte di ragione in alcuni titoli di quella querela. Perchè se 'l Fiorentino (1) poteva scrivere e porre in norma *io abbi* ed *abbiuto* (2); se Fra Guittone dire *abbuto* (3); se l' autore della Vita di s. Girolamo dire *avettono* (4); perchè poteva negarsi luogo anche a quegli altri scerpelloni sanesi di *vivare* per *vivere*, *essare* per *essere*; *rendare*, *scrivare*, *scrivarei*, *conosciarci*, e *vendareste*. e *leggiarò*? Certo a noi, già lontani da quelle gare, sembra che da più torta cagione non potesse nascere più vana guerra. Perchè se quei dottissimi uomini avessero posto mente che la ragione non era per alcuna delle parti: che non si dovea mai concedere che que' rusticali e popoleschi modi struggessero le buone declinazioni; a noi pare che quel grande incendio si sarebbe subito spento; ed ognuno avrebbe goduto del suo dialetto co' suoi domestici, senza volerlo orgogliosamente soprapposto all' uso della comune scrittura: e si sarebbe anzi creduta inonesta quella gara in cui si brigasse di chi sapesse meglio corrompere le principali leggi della favella. Aggiungasi che pe' Sanesi nè la vittoria sarebbe pure stata allegra: perchè avrebbero essi veduto venirsi da costa quegli altri popoli toscani co' loro idiotismi a voler quella palma ch' essi avessero colta sui Fiorentini. E que' d' Arezzo avrebbero voluto che si registrasse il loro *currire*, e 'l *giuchere*, e 'l *chiamere* in luogo del *correre*, *giocare*, e *chiamare*: siccome già fanno anche de'nomi, dicendo *Steto* per *Stato*, e pel *Pane* il *Pene*. E i Pisani avrebbero gridato: si registri: *noi farebbimo* e *quegli legghino*. E i Lucchesi: *io potrebbi* e *io andrebbi*. E così ogni costruzione di verbi sarebbe divelta, e la favella guasta non già da' Tartari, nè da' Goti, e nè meno da' Lombardi, nè da' Siculi, ma da que' Toscani medesimi che meglio la parlano, e che ne guardano il più bel fiore.

(1) Salv. c. 2.
(2) Fr. Bal. 287, 23.
(3) Guitt. Rim. Ant. l. 8.
(4) Vit. s. Girol. 103.

Perciocchè qual ragione vi può mai essere, onde s' abbia a storpiare un vocabolo o una coniugazione? E se può storpiarsene una, perchè non dieci? e se dieci, perchè non mille? e se mille, perchè non tutte? Come si può concedere questo privilegio a un uomo di Camaldoli o di Fucecchio, e negarlo a un buon Sanese o ad un buon Pisano? E se il può il Sanese e il Pisano, perchè non i loro vicini? E se i vicini de' Sanesi e de' Pisani, perchè non i vicini di quelli? Che se a' plebei si dia questa autorità, ecco che una sola costruzione ed un solo verbo potrassi, anzi dovrassi tante volte mutare e rimutare nella Toscana sola, quante sono e le città e le castella e le ville, anzi gli uomini che secondo l' uso domestico o parlano o scrivono in quella beata nazione. Conchiuderemo quindi che tutti cotesti trecentisti nella gravissima materia de' verbi non saranno da seguire dove non li costruiscono secondo le leggi già stanziate dai buoni grammatici. Chè sebbene il favellare umano è naturale, perchè ha principio da natura: pure *il come si scriva è artifiziale; perch' ci dipende dall' arte che lo raffina e preserva dalle corruzioni dell' imperito e inconsiderato volgo: il quale a poco a poco lo condurrebbe con irreparabile danno a certissimo fine, se la diligenza degli scrittori non lo sostenesse e gli fosse riparo continuo contra i colpi della fortuna* (1). Per lo che l' uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà che si leggono ne' Codici del Trecento; le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica, onde dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti, e fermi alcuna volta anche l' età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a giovani, nè a coloro che intendono al gentile e diligente scrivere; pe' quali s' hanno a considerare come non segnate ne' Vocabolarii: imperciocchè i medesimi Vocabolaristi, accortisi di quelle sconcezze, avvisarono d' averle poste (2) = *non già perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi*. E già sono troppi gli errori novelli senza che s' abbiano a rinfrescare gli antichi. E molti seguono lo strano per vaghezza di parere sapienti, e si recano ad eleganza quello che è vituperio; talchè non sanno ripentirsi d' un vizio senza apparecchiarsi ad un altro. Quando si leggono questi peccati, che importa il sapere se sono antichi? Che vale il conoscere il nome

(1) Buommatt. Tratt. 7, c. 2.
(2) Vocab. Cr. Pref.

di chi primo peccò? e il modo onde s' introdussero per le scritture? se per imperizia o per volontà? se per licenza novella o per vecchia? errori sono; e al pari dannosi, o se pensati, o se a caso. Anzi più da rondannarsi se a bello studio commessi: conciossiachè ogni sorta di studio potrà laudarsi, tranne quella che si pone nell' apprendere errori per imitarli; essendo l' errore di tale natura, che gli uomini vi ponno giungere senza fatira, come a cosa che nasce pur troppo naturale e feconda in ogni mente mortale.

CAPITOLO XI.

Delle voci plebee equivoche del 300.

Nè quella sola barbarie delle voci e delle coniugazioni mise in Dante il desiderio di torre la lingua dall' inrerto e vile, e nel fermo ed alto stato riporla. Ma ben altre gravissime ragioni lui spinsero. Perchè quegl'idioti non pure vagavano senza freni in que' più oscuri e forti sentieri della Grammatica, ma rorrompevano perfino i vocaboli più gentili e più sani, siccome e fece, e fa, ed in eterno farà la plebe di tutti i popoli e di tutti i secoli. E per questo, oltre l' asprezza de' suoni, e la inrertezza delle voci, si generò la pessima famiglia delle parole equivoche: le quali sono vere pesti d'ogni perfetto linguaggio.

Imperocchè, dire Quintiliano (1), *l' Anfibologia è grande macchia delle scritture: e da questa forse tutte si derivano le quistioni spezialmente de' testamenti*: *quando della libertà, ed anco del patrimonio contendono que' che hanno uno stesso nome, o che cercano d' un legato.* Questo vogliamo qui detto per coloro che tali cose guardano siccome tenui: non considerando che molte volte ne dipende non solo la bontà degli scritti, ma la fortuna stessa degli uomini. Non diremo già plebee e false quelle parole che o per le buone metatesi, o per le sincopi, o per le parentele delle vocali si cangiano dal naturale loro stato, e prendono altra figura senza invadere la ragione dell'altre voci. Ma condanneremo apertamente quelle che uscite dalle primitive lor forme assumono gli aspetti d' altre cose tutte lontane dal loro valore, e quindi travestono la sentenza. Così il verbo *friggere* per *affliggere*, del quale ognuno sente la sconcezza al solo accennarlo; che pure si legge nelle Novelle antiche (LXV): *E questi tutto il die il friggea come il re sarebbe vincitore*; e nella vita di S. Maddalena: *ond' ella era fatta consolazione di tutti gli affritti* (1). Lo stesso dirassi intorno lo adoperare *viso* per *avviso:* ove il *volto*, o più tosto *l' occhio* dell' uomo, è confuso o colla *credenza*, o col *consiglio*, o colla *novella*. Il che pur leggesi in que' versi d' Antonio Buffone, pubblicati dall' Allacci:

Cuor turbo e chiaro viso
Diabolico a mio *viso* — si può dire (2).

Così del vocabolo *Mistero* adoperato a significare *Mestiero*: talchè, secondo questi mutamenti, si direbbe il *Mistero del pizzicagnolo* come il *Mestiero della Risurrezione*. Bruttissima, anzi sacrilega permutazione! di che non credo autore nè pur quel buon teologo di Fra Guittone, che l' usò dicendo che 'l mestiero di Fra Godente era *un mistero dignissimo ed utilissimo* (3). Ma crediamo che questo scambiamento ci sia venuto dal dialetto pisano o pistoiese: o più tosto da' Sanesi, che nei loro Statuti di mercanzia decretarono: *Sia lecito le cose bisognevoli al detto mistero vendere* (4). E certo dalla sola grossezza degl' idioti ponno venire sì laidi permutamenti: ond' è reo di lesa favella, e fors' anco di religione, chi li riponga nella memoria degli uomini. Nè per ventura è da stimare altro che plebeo il dire *Lezione* per *Elezione*: di cui il Vocabolario pone esempli e del Villani e di Ricordano (5); ove dicesi *lo 'mperio essere alla lezione degli Alamanni:* e che = *fermata la lezione, gli mandarono il dicreto.* Al qual luogo gli scaltri causidici ci sapranno dire che belle ed infinite quistioni nascerebbero dall' aver fatto l'*eleggere* sinonimo del *leggere*. Le quali parole di latina origine, comechè potessero pe' Latini scambiarsi, pure fra noi sono divise di grande intervallo: e l' una vale *sceegliere*, e l' altra vale *raccorre o rilevar le parole de' caratteri scritti:* che sono due disgiunte cose. Che se anrora qualche troncamento di lettere ci possa alcuna volta piacere agli orecchi; pure è da guardare che in fatto di sermone il bene manifestare il concetto è più amato e commendato d' ogni altra delizia. E chi vuole allettar gli orecchi segga alle musiche, e non venga a turbare l'ordinato regno delle parole. Laonde non crederemo avere ben adoperato il Boccaccio, ove nell' Ameto usa della voce *Momento* per *movimento*.

(1) L. 7, c. 9.

(1) Vit. di S. M. Mad n. 34.
(2) All. Rim. 22.
(3) Guitt. Lett. 4.
(4) St. Merc. Sien. d. 1. rub.
(5) G. Vill. 4, 2, 3, Ricord. 175.

E dalli male in fuor gittati ardori
Del perfido Tifeo, e dal momento
Che fanno i monti per li suoi dolori (1).

Questo *momento de' monti* è a dire molto scuro. Chè sebbene i Latini adoperassero *momentum* quasi in sincope di *movimentum* (*): sebbene, a chi sottilmente guardi, anche l'italiana voce *momento* non valga che il *movimento del tempo*; pure non è a noi più lecito il tramutare la voce *momento* coll' altra di *movimento*, se di gran danno non vogliasi offendere la limpidezza: da che è fermo, che *momento* valga brevissimo spazio di tempo; e che *movimento* significhi moto o commozione, od anche origine delle cose. E la gentile favella, la quale è contraria di tutte le oscurità, sdegna cotali forme, temendo non farsi ingrata: perchè ove non è una subita evidenza, ivi non è bellezza. Ma questi sono forse troppo acuti accorgimenti: nè tali mende appartengono al nostro ragionare, il quale si trattiene intorno errori più grossolani. Chè l' equivoco del Boccaccio essendo derivato dalle sorgenti latine, deve disgiungersi da quelli venuti dalla ignoranza plebea. Fra questi non obblieremo quel *Placare* posto in rima da Antonio Pucci nel suo Centiloquio in valore di *Piagare*:

Colla spada le braccia taglia e placa (2):

chè veramente userebbe una novissima forma di favella chi dicesse di aver *placata* una persona per averle tagliate le braccia. Cui poco dissimile è quell' altro modo del *dare il buon giorno* per *bastonare* (3); e che certo di pericolosa equivocazione sarebbe a chi accettasse il *buon giorno* siccome il davano in quel benedetto Trecento. Intorno il qual motto non comprenderemmo nulla anche dopo rotte le schiene, se non si leggesse nel libro ottavo del Villani, come in antico volgare si chiamò *Buongiorno un gran bastone noderuto, ferrato e puntacuto da ferire e da fornre* (4). Laonde queste voci, di cui la memoria è già perduta, e che si rimarrebbero a generare una sì pericolosa confusione di significanze, avremo per condannate. Nè vorremo approvare quei troncamenti ridevoli: come *Scita* per *uscita*; ove non sai se parlasi dell' *uscire*, o di quegli *Sciti* popoli del Settentrione; *Senza* per *essenza*, ove l' una voce che significa negazione è posta per l'altra che significa affermazione di tutte le cose; *Pitetto* per *epiteto*: il qual nome ha bene provato al Lombardi quanta incertezza questi equivoci pongano nelle scritture; mentre alla voce *Pitetto*, significante *picciolo*, egli nel Vocabolario ha posto l' esempio del Salviati, ove si adopera *Pitetto* in significazione di *Epiteto*, o *nome aggiunto* (1). E sia pace allo stesso Salviati. Ma noi crediamo che questi e quegli altri storpiamenti che s' incontrano per que' vecchi libri, quando generano sì strane equivocazioni non siено voci nè illustri, nè umili, anzi nè anche voci: ma sieno ingoiamenti e incorporamenti delle vocali che precedono colle vocali che seguono, creati dal popolo parlando; e che si hanno a credere pertinenti alla favella italica, mentre hanno sopra sè fino il marchio dell' ignoranza de' loro artefici. E similmente diremo da condannarsi *stinto* per *istinto*, e *diota* per *idiota*, e simili: sebbene sia proprietà di favella l' estinguere molte *i* in capo delle parole, come in *'mperatore*, *'nferno*, *'nsieme* ecc.; ma questa proprietà non deve stendersi a generare cotali plebee sconvenevoli ambiguità. Perchè quel *diota* essendo voce venuta dal latino, e dovendosene in quello cercare la forza, non si crederà mai che valga *ignorante*, come suona la voce *idiota*; ma che valga *vaso di terra*, come suona la voce *diota*. Così pure non si dirà mai *istinto* per la voce *stinto* (2): chè *stinto* non mostrerebbe pur la sua origine dall' *instinctus* dei Latini (3); ma sarebbe soltanto la negazione del *tinto* degl' Italiani, nè altro potrebbe valere che *discolorato*. E diremo pure composta col solo intelletto della plebe la voce *Sordetto* da F. Guittone; la quale chi la sente pare una giusta diminuzione del nome *Sordo*, e un sinonimo di *Sordastro*. E non è: poichè in quel plebeo Guittone *Sordetto* significa *Sopraddetto*. Onde bene qui si direbbe col Casa, che l' uomo che così parlasse, non sarebbe *inteso*, ma *franteso* (4). Così non semplici permutazioni di lettere, ma grosse e plebee voci equivoche stimeremo l' *usare* per *osare* adoperato da Coppo Stefani nella Storia Fiorentina (5): *suoi* per *suoli* da Cino (6): *Parlati* per *Prelati* da Giovanni Villani (7): *Affetto* per *effetto* dal Passavan-

(1) Bocc. Am. 59.
(*) (*Questa parola non conobbero mai i buoni latini, che da* moveo *fecero* momentum, *come ne fecero* motus *e non* movitus. *L' Ed. di Lugo*).
(2) Cent. c. 11, st. 62.
(3) Ivi, c. 39, st. 23.
(4) Vill. Cron. l. 8.

(1) Voc. Ver. v. *Pitetto*.
(2) Pass. Specch. Pen. 352.
(3) Pucc. Centil. c. 36, st. 43.
(4) Gal. n. 51.
(5) S. Idelf. vol. 8, 108.
(6) Cin. Ciam. son. 65.
(7) Vill. l. 5 1; e 9, 268.

ti (1): *Sanato* per *Senato* da Amaretto nella sua Cronica (2); *Prefetto* per *Perfetto* dal volgarizzatore delle Vite de' Padri (3): *Arante* per *errante* da quello della Tavola Ritonda (4): *Tuo* per *tua*, e *suo* per *sua* da cento Codiri: ove le cose cambiano di sesso, come i contadini narrano di chi passa sotto l' arcobaleno; *Discreto* per *decreto* dall' autore della Vita di S. Gio. Gualberto (5): *Pere*, nome di frutta, in loco della preposizione *per* dall' editore delle Rime antiche (6): e un *cesto d' invidia* per un cesto d' *indivia* da Paolo dell' Ottonaio e dal Lasca (7): e quel che è peggio *Reo* per *Re*, e *Rei* per *Regi* dal tristo Guittone, e da' Gradi di s. Girolamo (8): e finalmente *Nocenti* per *innocenti* dal Lasca nella Spiritata, e dal Vocabolario, ove gl' innocenti prendono il nome de' peccatori: che a punto è come l' aver cambiato l' inferno col paradiso. Quindi bene comprenderassi come in quegli antichi giorni al dire di Dante nel Convito = *fossero signori di sì asinina natura che comandavano il contradio di quello che volevano* (9) = chè veramente questo novero di snaturate parole mi rende una imagine di quelle che si saranno usate all' antichissima corte del Re Nembrotto, in quei giorni miserabili della torre, ove a chi dimandava pane si gittavano sassi.

E per non istare troppo lungamente in queste materie, già fatte piane ed aperte, diremo che non sappiamo quali voci Dante intendesse di bandire come *villanesche*, se non sono quelle del conio di *rugiada* per *rosata;* che pure è voce posta nel Vocabolario sotto la voce *Rugiada*, ov' è scritto: *Pasqua rugiada* per *Pasqua rosata*, cioè *Pentecoste*, con due esempli, l' uno di Matteo Villani, e l' altro del Zibaldone Andreini. Che se potremo trasmutare la *rugiada* colle *rose*, e le rosate labbra di Madonna appellare labbra di rugiada, certo Madonna a quel colore non vorrà stare contenta. In somma queste nè sono voci troppo anticate, nè troppo ruvide od aspre, le quali noi, per le ragioni già dette, non condanniamo. Queste sono voci tratte dalla loro natura, e pessimamente corrotte, che portano una pericolosa oscurità

(1) Pass. 342, 90, 74.
(2) Amar. Cr. 69.
(3) Vit. ss. Pad. 1, 152.
(4) Tav. Ril. 33.
(5) Vit. S. Gio. Gual. 324.
(6) Rim. ant. 49.
(7) Can. Carn. 58. Lasc. Sp. 1, 1
(8) Guitt. c. 40 e c. 54; Gr. s. Gir. 13.
(9) Conv. 18.

nelle carte; che o da goffi furono dette per non averne conosciuto il valore, o da buffoni furono inventate per averne voluto turbare la significanza, opere veramente degne de' buffoni e de' goffi; e da guardarsi sempre con severo occhio da coloro che vegliano alla custodia della favella, siccome fece quel sublime Alighieri, quando con tanto sdegno allontanò tutti i plebei dal santuario della Italiana eloquenza. Nè qui già si dice che questi corrompimenti non possano rinnovarsi, anzi imaginarsi sempre, e sempre nuovamente, a servigio delle commedie; e spezialmente di quelle fatte a pascere l' ozio del popolazzo: per cui quanto più le voci saranno sformate, tanto gli saranno più care: com' è richiesto dal costume della scena. Ma queste non sono voci da trovare ne' Vocabolarii: ognì comico può farne quanto vuole, pigliando a consiglio l'ignoranza, che ne insegnerà quante bisogneranno; perchè ignoranza è fontana che non si secca. Nè per ciò si faranno mai voci: ma essendo corrompimenti di voci, ed anche corrompimenti di voci si rimarranno; ed anzi spesso si dovranno rimutare, perchè meglio destino il riso; e perchè, quando fossero note, non avrebbero il primo lor pregio, che è quello di svegliare l' allegria colla novità dell' errore. Se dunque la natura loro è quella di mutarsi, non denno avere nè lunga vita, nè stanza nel Vocabolario. Come fra' Latini non si presero per legittime le parole sconciate da quel Cartaginese che parla in quella famosa Scena di Plauto, la quale è il cimento di tutti gli uomini di grande erudizione, che molto vi sognano, e quasi nulla v' intendono. Così non solamente non sono Italiane, ma nè anco Bergamasche quelle voci che l' Arlecchino nel Goldoni alcuna volta viene sformando, per contraffare il linguaggio di Lelio suo padrone: perciocchè anzi tutto il ridicolo si chiude nella ignoranza e nella follia di quelle perversioni: e i savii a punto ne godono ne' teatri, perchè quelle così fatte voci non hanno udite giammai, e perchè le veggono avverse ad ogni forma di giusto e di vero. Il quale artifizio bene adoperarono il Lasca, il Gelli, il Machiavelli, l' Aretino, e tutti che nelle loro commedie sformarono i vocaboli illustri, onde porli sulla bocca degli sciocchi e delle cortigiane. Ma gli storpiamenti, il ripetiamo, non sono voci, a punto perchè sono storpiamenti.

Così agli equivoci de' contadini e de' buffoni aggiugneremo ancora i vocaboli della lingua *Furbesca*, o *Jonadattica*. Che se (co-

me dice lo stesso Vocabolario alla voce *Gergo*) *deve usarsi ed intendersi solo da' furbi e da' barattieri*, sembra che poi il Vocabolario non dovesse citarla, e spiegarla, e introdurla come parte della comune favella. Siccome ha fatto, p. e., alla voce *Calcosa* in significato di *Strada*; alla voce *Bastone*, in significato d' *uomo che faccia copia di se;* alla voce *Occhi di civetta* in significato di *moneta d' oro*; onde poi anco i *birri* si dicano *bracchi*, e la *panca* s'appelli *Stefano*. Perchè queste dizioni sono mutabili, e non hanno altro fondamento che il ghiribizzo di quelli che tra loro ne fermano i significati. I quali significati, conosciuti una volta, ecco non sono più quelli, nè servono più a intendere nè meno il gergo di que' furfanti; perchè già costoro amano di mutare spesso que' loro ingegni, e dove sappiano scoverto un gergo, tosto un altro ne creano. Ma queste cose i viventi Accademici sapranno ben conoscere ed avvisare nelle nuove edizioni di quel nobilissimo Vocabolario. Essendo veramente indegno che quel seggio che non si è concesso ancora al Mattioli, a Leonardo da Vinci, al Viviani, al padre Grandi, a Benedetto Castelli, a Gio. Domenico Cassini, a Egnazio Danti, al Cavalieri, al Gravina, al Marchetti, al Zanotti, al Manfredi, sì eleganti, sì dotti, sì nobilissimi, siasi già concesso ai monelli e ai bianti, perchè ci rechino quelle sconcezze della lingua Jonadattica o Furfantina, che unite con quell' altre di que' plebei e di que' rustici del trecento, ponno empiere un libro a servigio de' postriboli e delle taverne; ma non debbono già inquinare il codice della lingua Italiana. La quale nostra sentenza si conforta massimamente per quello che dice il Buommattei (1), decretando: *che le parole composte, o per burla o per ostentazione, o che non bene significano alcuna spezie dell' animo, non possano e non debbano dirsi parole.*

Dannate dunque le loquele che contraffanno all' intelligenza delle cose, si danneranno poscia ancor quelle che niuna certa significanza racchiudono. Siccome quell' *Ojo* del Boccaccio, segnato dal Lombardi nel Vocabolario, che nella edizione del XXVII, e nel testo Manelli è scritto *Hojo*. La quale sembraci voce di niuna significazione, come pure niuna significazione ivi ha tutta la risposta del Monaco della novella (2). *Hojo se vi di lungi delle miglia più di bella cacheremo.* I quali sono modi in che il Decamerone imita il favellare de' comici. Come là dove inventa quell' altra parola *Sanctio*, che non altro è che una beffa: *Quando* (1) *il bescio sanctio udì questo, tutto svenne.* E così Dante comico anch' egli nella Divina Commedia fa gridare al gigante d' Inferno (2): *Raphegi mai amech izabi almi*. Le quali sono parole senza significazione, e quindi, siccome ivi dice lo stesso Dante, appartengono a quel linguaggio *che a nullo è noto*. E queste o usate sieno nel trecento, o dopo, hanno la stessa innobiltà e lo stesso valore; e si denno lasciare ai zanni, ai diavoli, alle congreghe de' furbi e delle meretrici. Ma non si avranno giammai a credere Italiche, finchè non si voglia dare questo vergine corpo della nostra favella a guardia de' giganti d' inferno e delle baldracche.

CAPITOLO XII.

Di quattro modi onde i Plebei del 300 corruppero le buone voci.

Tornando noi al processo della favella antica plebea, onde tutto scuoprasi l'intendimento dell' Alighieri, e se ne giovi chi studierà negli antichi, potremo forse *troncare molti altri rami per questa selva* da Dante immaginata (3). Chè di vero la plebe d'ogni età è stupida e pazza: ed il sognare non dico un secolo, ma la vita d' un sol uomo, in che la plebe non sia ignorante, è più inverisimile pensamento che quella nobile insania della Repubblica di Platone. Quattro sorgenti di corruzione dunque diremo essere quelle quattro proprietà che la plebe ha pur sempre: 1° di storpiare le straniere voci, recandole nel suo volgare; 2° di diminuire i vocaboli per soverchia comodità; 3° d' interporvi lettere vane, secondo le differenze de' dialetti; 4° di non mai bene distinguere le terminazioni.

I plebei d'ogni tempo e per la naturale loro imperizia, e per la difficoltà dell'imitare le pronuncie forestiere, se vogliono dire alcuna cosa o Latina o Francese o Tedesca, nè creano buone voci, nè quelle straniere conservano, ma sì le smozzicano e le torcono a certi loro modi, che il sentirli si fa il sollazzo delle brigate. E per ciò nel trecento si disse il *Pasteco*, il *Tadeo*, il *Regnontuo*, il *Frogellondeo*, il *Resurresso*, il *Galdeamo* (*), e si-

(1) Buommatt. Tratt. 7, 5.
(2) Bocc. G. 3, n. 8.

(1) Ivi, G. 6, n. 3.
(2) Inf. 31.
(3) Dant. Volg. El. lib. 1, 5.
(*) Invece di *Pax tecum*, *Te Deum*, *Regnum tuum*, *Flagellum Dei*, *Resurrexit*, *Gaudeamus*.

mili. Le quali depravazioni hanno tanto diritto ad essere conservate ne' tesori della comune favella, quanto l'avrebbero l'altre, che tutte le femminette e i contadini vengono ognidì coniando, quando cantano per le chiese di villa le laudi e la segueuza de' morti. Poichè questo è il dire degli ultimi ignoranti: e non v'è prescrizione che possa terminar la ignoranza a' confini di secolo e di provincia. Che anzi da questi perpetui storpiamenti delle voci straniere potrassi stimare l'incertezza in che vagavano molte parole; misurare l'imperizia dei copiatori, e conoscere com'eglino non avessero nello scrivere altra legge che quella delle pronunzie, le quali sono sempre mutabili secondo i luoghi e le ignoranze de' parlanti. Di che vedesi chiarissimo testimonio nell'Alighieri per quei brutti errori che i copisti scrissero, e ancor si leggono nel Convito: ove in luogo del gigante *Tifeo* si vede il gigante *Tifeee* (1): e *Dedalo* fra i sette savii della Grecia invece di *Talete* (2): e *Giacchetto* per *Giapeto* (3): e *Accidenziani* per *Accademici* (4): e la *Scargere* per lo *Stagirita*; ed altri assai. Che se alcuno potesse credere questi essere veri nomi scritti da Dante, e non piuttosto verissimi svarioni de' plebei copiatori, esamini i varii Codici, e vistine i mutamenti infiniti, conchiuda che tali voci non ancora avevano nel volgo un suono determinato, ma erravano così incerte, che ognuno a sua posta le rimutava in quante forme piacevagli. Il che apertissimo si scorge ne' nomi propri degli uomini, delle arti, e soprattutto delle città; come può vedersi dal solo esempio della voce *Austria*, che tante forme assume nel solo Centiloquio di Antonio Pucci, che altrettante i Mitologi non ne concedettero a Proteo.

> **Osterich, c. 40, st. 43.**
> **Ostorich, c. 50, st. 69.**
> **Osterlicche, c. 57, st. 23.**
> **Osterlicchi, c. 54, st. 40; c. 104, st. 59;**
> **c. 164, st. 61.**
> **Sterlicchi, c. 59, st. 96.**
> **Starlicchi, c. 80, st. 71.**
> **Stericchi, c. 31, st. 26.**
> **Storlich, c. 34, st. 40.**
> **Sterlicche, c. 51, st. 96.**
> **Storich, c. 10, st. 69.**
> **Starich, c. 10, st. 81.**

E tutti questi nomi per dire quel regno che Dante chiama *Austeric*, e noi *Austria* (5).

(1) Conv. f. 67.
(2) Ivi, 140.
(3) Ivi, 225.
(4) Ivi, 187.
(5) Inf. 32

Si dice ancora che i plebei vengono diminuendo le voci per soverchia comodità, al modo de' fanciulli. Perchè quegli antichi dicevano *vei* per *vedi*; siccome in colui da Todi, 1. 39:

> **La mane il fiore è nato:**
> **La sera il vei seccato.**

E *creo* per *credo* con quel bruttissimo equivocamento tra il *credere* ed il *creare*; onde Pier dalle Vigne al codice Vaticano 3213:

> **E quando io *creo* posare,**
> **Mio cor prende arditanza.**

E così *dig* per *degli*, segnato dal Lombardi coll' esempio di quel Notaio già riprovato da Dante. E *farla* per *favola* di Francesco da Buti (1):

> **Isopo è un libello ove sono certe favle moralizzate:**

e *ogli* per *occhi* dal Rimatore riferito dall' Allacci:

> **Dalla vista dig ogli ha nascimento (2).**

E *osegh* per *uccelli* nella raccolta stessa:

> **Volan per aire osegh de' molte guise (3).**

Per egual modo dicemmo che i plebei non bene distinguono i fini delle parole. E chi nol credesse volga gli occhi per la sua vicinanza, e vedrallo in quanti plebei lo circondano. Ma se leggerà in questi classici plebei, vedrà i solecismi stessi dell'*io volesse*, dell'*io facesse*: per cui i fini delle terze persone sono confusi con quelli delle prime. E vedrà il buon Jacopone con esempio nuovissimo usare della voce *miei* così nel maschile come nel femminile:

> **Dio vi salvi, suore miei,**
> **Dir vi vo' li fatti miei (4).**

E finalmente cacciando lettere vane nel corpo delle parole, quegli antichi dissero, come i moderni plebei, *ailtro*, *moltro*, *caildo*; e Jacopone:

> **Il Daitor che sei non veggio (5).**

E i Gradi di S. Girolamo hanno *voito* per *voto*: che ancora è vezzo de' Romagnuoli plebei. E Jacopo da Lentino:

> **Mise di sopra foco all'ossa mieje (6).**

Così i villani d'ogni età corruppero e cor-

(1) But. Inf. 23.
(2) All. rim. 398.
(3) Ivi, 388.
(4) Jac. Rim. 1. 9.
(5) Ivi, 3. 19.
(6) Cod. Vat. 3213.

rompono i sani vocaboli cittadini, dei quali solamente conoscono alquanto il valore, poco la grazia e nulla la origine. Onde in antico dissero *Lipera* per *Vipera*, *gralima* per *lagrima*, e *palora*, *grolia*, *stralagante*, *lifrigerio*, *disciprina*, *lilievo*, ecc. ecc. E questi e tutti quelli che a questi simigliano noi diremo errori villaneschi: non già loquele italiane. Sieno pure dei bifolchi del Mugello: esse italiane non sono; e quello del Mugello è parlar di contado, che gli stessi bene costumati Fiorentini lasciano a' loro villani. Nè certo hanno voluto pretendere giammai che gli altri cittadini prendessero le cose da loro stessi gittate fuori della città. E da noi si vorranno perciò lasciare agli amatori delle quisquilie e a quanti il nome disdegnano di filosofi, che non volendo conoscere le radici delle cose, si tengono beati delle sole cortecce: e credono la ragione essere nulla; tutto essere l'autorità: come fanno coloro che muti e curvi sotto cure e paure di pedagoghi stimano cosa stolta il non sottomettere l'argomento della mente alle parole de' loro ciurmadori. Ma così non pensarono que' grandi che vissero nel trecento; e certo avrebbero degnato a pena d'un riso chi avesse loro detto, che que' gaglioffoni allora vituperati avrebbero un giorno seduto sulle scranne della Crusca più alte e magnifiche di costa a loro, per guastare quella favella medesima ch' essi con tanta sapienza sudavano a ridurre in fiore di sanità e di bellezza. E mi par già vedere il dispettoso atto del nostro Alighieri, che pur nel Convito affermò di avere scritte le chiose alle sue canzoni di sè medesimo *per lo timore che il volgare non fosse stato posto per alcuno che l' avesse fatto parere laido* (1) = *come fece quegli che trasmutò il latino dell' etica: cioè Taddeo Ipocratista.* Questo l'Aligh eri dice arditamente, non d' un idiota, nè d'un villano del Casentino, ma d' uno dei più eccellenti letterati di quella età: di Taddeo fiorentino, che fu detto per antonomastico cognome *il nuovo Ippocrate*: che fu chiamato a corte di Papa Onorio con cento fiorini il dì: d'uno in somma che in que' tempi era solenne. Ora di qui si ragioni, che direbbe egli nel vedere che alcuni vorrebbero fare autorevoli, non già nelle buone dizioni (che ciò corre bene), ma negli storpiamenti de' nomi e de' verbi, e nel manomettere le declinazioni e le coniugazioni, non i letterati e i nuovi Ipocrati, ma i mugnai, i fornai, i sacristani, e, come Arrigo da Settimello dice (1), *la turba del molino, la greggia del forno, la ragunanza della chiesa, tutti quegli oscurissimi che infamia tace, e la fama non conosce* (2).

(1) Dant. Conv. 29, 30.

Questo ben vide il sapiente Collegio degli Accademici fiorentini, quando nel principio dello scorso secolo non volle distrutto alcun vocabolo de' migliori per la falsa autorità de' peggiori. Di che deve tributarsi una lode bellissima all' Arciconsolo Marc' Antonio Mozzi, ed all'erudito Salvini, che vollero riprovati que' nuovi idiotismi, che il Gigli chiedeva che si ponessero nel Vocabolario della Crusca: e perchè gli avea tratti dalle opere di S. Caterina vissuta in quella classica età: e perchè erano al tutto simiglianti ad altre locuzioni plebee da' più vecchi Accademici registrate. Ma quegl'illustrissimi uomini che reggevano l' Accademia nel 1715 avevano già tolto consiglio di sceverare l' oro dalle mondiglie. Il Mozzi e il Salvini rinviarono il Gigli inesaudito e riprovato: istimarono che gli errori dei particolari dialetti non dovessero guastare la comune favella: nè concessero luogo alle voci equivoche: *Accorrere* per *occorrere*; *appressare* per *opprimere* (a); *contiare* per *contare*; *lo* per *loro*; nè alle plebee *buttigo*, *gattivo*, *currire*, *il lamo* per *l'amo*, *votio* per *voto*, *papejo* per *papiro*, e cent' altre voci (3), sebbene fossero di quel buon secolo, e di sì celeberrima autrice; che quel Sanese spirito bizzarro volea che si ricevessero e per l' esempio dato dai più vecchi Accademici, e per la riverenza dovuta al nome di una gran donna alzata alla gloria dell' altare. Ma l' Arciconsolo rispose: che l' Accademia *era di parere che quei vocaboli si mutassero in espressioni equivalenti: il che tornerebbe in più decoro della Santa e della nuova impressione del Vocabolario.* Per la quale autorità parmi che tutti questi nostri ragionamenti si confermino bene. Imperocchè vedesi come codesti buoni maestri di favella fossero guidati da più accorta filosofia, e non negassero le verità da noi finora discorse. Nè certa poteva loro sfuggire che gli stessi Latini avevano adoperato in questo modo, quando rimondarono la favella dalle immondezze de' vecchi.

Ove Cicerone cita ne' suoi libri le antiche leggi, chiaro si vede ch' egli le scrive secon-

(1) L. 2. p. 101.
(2) L. 1, p. 89.
(a) *Appressare* è meglio da registrare in iscambio di *oppressare*, che vale *opprimere*. (*L'ed. napol.*)
(3) V. Vocab. Cater. Gigli.

do l' usanza de' tempi suoi, e non vuole rinnovare quegli sconciamenti antichi. Che quali fossero si può raccogliere da quegli vetustissimi sassi della Inscrizione di Scipione Barbato e della colonna rostrata di Duillio, che furono al certo scolpiti dopo le dodici tavole. Ma quel padre della romana eloquenza volle innanzi peccare di religione contro quelle tavole venerande, che di rusticità. E questo era forse lo stile di tutti in quel secolo civilissimo. Perchè stimiamo di poterlo conoscere da quel luogo dell' Oratore, ove Tullio dire: « *Purrum* fu scritto da Ennio, non *Pyrrum*; » e non *Phryges*, ma *Fruges*: e questo di» chiarasi per gli antichi libri — *Antiqui de» clarant libri* — ». Che se argomentavasi questo da' libri antichi, dunque ne' libri moderni i versi di Ennio leggevansi per altro modo: dunque erano stati tolti quegli arcaismi da tutte le correnti scritture, ove si copiavano quelle cose dei vecchi: dunque non solo non s'imitavano, nè si ponevano tra le veneri, ma nè anco si volevano scrivere da' copisti, nè leggere dagli studiosi. Per ciò sappiamo che Sallustio ridusse tutti i libri del vecchio Catone secondo le forme e le parole della nuova età (*a*). I versi di Nevio e di Pacuvio e i frammenti delle Sibille si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole: tutte lontane da quelle voci loro coetanee che si leggono ne' sassi, ove l' uso degli uomini non le ha potuto mutare. Del che apertissimo è il testimonio di que' versi dell' antichissimo Vaticinante Marcio, serbatici a un tempo e da Macrobio e da Livio. I quali pur Livio meglio spogliò della barbarie, che Macrobio non fece: e dove questo lasciò scritto *Comune* e *Apolineri*, quegli emendò *Communiter* e *Apolini* (*b*): nè pose *poplos*, nè *conferiunt*, nè *poplica*; ma *populus*, *conferant* e *publica*. E sebbene quella plebea maniera di parole e di ortografia siasi in gran parte sperduta; pure alcuni sassi e queste autorità validissime sono rimase a farci fede non meno del mutamento mirabile della lingua latina, che della molta cura posta da' migliori Romani onde purgarla dalle caligini antiche. Chè vedevano essi que' grandi uomini, come dovendo ogni lingua nuova spuntare della corruzione d' alcuna lingua già vecchia, ella si fa sempre figlia alla ignoranza, nè può salire a buon segno se i savii non ci aggiungono il loro senno. Quindi bene adoperarono que' pubblicatori di Dante, e del Petrarca, e del Boccaccio, e del Malispini, ove gli spogliarono della mala ortografia natia degli errori de' copiatori, e d' altre brutture; nè loderemo già l' Allacci, e gli imitatori di lui, che le opere antiche ci mostrarono involte in quella corteccia, che allontana tutti gli occhi dall' appressarle. E per ciò medesimo grandi lodi tributeremo a que' vecchi Accademici della Crusca, quando amarono di seguire l' esempio di Livio, di Sallustio, di Cicerone e dei latini migliori, come raccogliesi da alcuni luoghi del Vocabolario: e specialmente dove avendo conosciuta la sconcezza delle due voci *Desnaturato* e *Deffaccoltà* (1), le quali si leggono in tutti i codici del Guittone, riportandogli esempli dello stesso autore, li corressero di loro autorità, e scrissero *Disnaturato* e *Difficoltà*, accomodando quelle voci e coll' autorità degli altri scrittori, e colla legge dell' uso comune. Nel che si accostarono al grande precetto di M. Varrone, il dottissimo de' Romani (2): *Quod peccat redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem*. Che se, seguendo questa nobile sentenza, il buono accorgimento dei nuovi Accademici fiorentini sarà bene aiutato ed allargato, nè combattuto dalla mala dei dialetti speciali; allora crediamo che bene si compirà l' opera meditata da Dante, e che alcuni in alcuna parte dimenticarono.

CAPITOLO XIII.

Come Dante non istimò perfezionata la lingua del suo secolo; e com' egli stesso colle parole de' suoi libri risponda a molte false opinioni de' posteri.

Dunque la favella in quella età si trovava senza ferme terminazioni delle parole, senza costruzioni certe; e tutto era pieno d' equivoci e d' idiotismi sì rei, che basterebbero a togliere fede ad ogni umano sermone: dunque noi, andando per quella via, entreremo al fine in un bosco da niun sentiero segnato, e piuttosto raccomandati al caso che alla ragione. Così alcuno conchiuderà. Ma noi non saremo sì arditi: noi diremo solo che, esaminata quella vecchia lingua, l' abbiamo vista dividersi in quelle parti medesime in che Dante la volle. E dunque lui seguitando, non dubiteremo rispondere ad una forte quistione che taluno viene movendo = *La lingua ove fu, se non fu*

(*a*) Pure sappiamo che Sallustio fu tenero dell' antica ortografia, e solo per questo gli fu data l' ingiusta taccia di essere stato studioso seguitatore delle voci antiquate. (*1.ª ed. nap.*)

(*b*) L' intera emenda è *Communiter* e *Apollini*. (*1.ª ed. nap.*).

(1) Vocab. v. *Disnaturato* e *Oreglia*.

(2) *De ling. lat.* l. 1.

nel popolo di Firenze? e quando si parlò da tutti correttamente, se non si parlò nel Trecento? Alle quali inchieste, Dante fiorentino e Dante scrittore nel Trecento, per sè medesimo qui risponda. Per amore di brevità si trascrivano alcuni luoghi chiarissimi delle varie sue opere, a' quali vengasi frammettendo soltanto alcun tenue filo di parole, ond' essi meglio si confrontino, e le disgiunte cose si annodino.

« *Quantunque si ritrovi* (1) *essere di sì « disonesta ragione che creda che il luogo « della sua gente sia il deliziosissimo di « quanti vedono il sole, a costui sarà pari- « mente lecito preporre il suo proprio vol- « gare a tutti gli altri. Ma noi, a cui il « mondo è patria, sì come a' pesci il mare, « quantunque abbiamo bevuta l' acqua del- « l' Arno fino dalle fasce, e che amiamo tan- « to Fiorenza che per averla amata soffe- « riamo ingiustamente lo esilio, non di meno « il giudicio nostro più alla ragione che al « senso appoggiamo.* — E per ciò questa lin- « gua Italica crediamo essere (2) *sparsa da' « confini Orientali de' Genovesi sino a quel « promontorio d'Italia dal quale comincia il « seno del mare Adriatico e la Sicilia.* — « Non solamente *amore, ma perfettissimo « amore* sempre di lei ci prese (3). *Ella u- « sata fu dalle persone a noi più prossime: « Ella congiunse i nostri genitori: Ella per « prima prese loco nella nostra mente* (4): « *Ella ne introdusse nella vita di scien- « za che è l' ultima perfezione : con lei dal « principio della nostra vita abbiamo u- « sato diliberando* (5), *interpretando* , *qui- « stionando.* E sì l' antiponemmo al Lati- « no e al Francesco per lo benedetto amo- « re di patria che ci movea (6): e ci levammo « contro *tutti gli abbominevoli e cattivi d'I- « talia che avevano a vile questo prezioso « volgare, lo quale se è vile in alcuna co- « sa, non è se non in quanto egli suona sul- « la bocca meretrice di questi adulteri; al « cui condutto vanno li ciechi.* La favella « scritta quando noi vivemmo era quasi recen- « te e povera: e molto ci meravigliamo che « alcuni de' posteri cerchino ora in quale età « cominciassero componimenti volgari, e che « nimno avvisi l' apertissimo testimonio da noi « lasciato nella Vita Nova, dicendo (7) — *che « per quanto si volle da noi guardare in « questa lingua, non trovammo cose anzi il « nostro tempo più vecchie di cento cinquan- « t' anni.* E quelle stesse sì poche erano ed « umili, che in quella nostra giovanile opera, « scritta mentr' eravamo in Firenze, non du- « bitammo affermare (1) : che noi *tenevamo « contra tutti coloro che rimavano sopr' al- « tra materia che amorosa.* Tanto picciole « pensammo le forze del nostro dire a quel « tempo in cui non avevamo ancora peregri- « nato per Italia, e che tutta la favella stima- « vamo dalla sola patria. Per cui, vista la in- « fanzia di quell' arte di scrittori, dicemmo che « solo *alcuni v' erano, i quali pareva si ac- « costassero alla Grammatica* (2). Nè scri- « vemmo già che l' avessero perfetta ; e nè « anco che le si accostassero: ma solamente « con molta timidità affermammo, *che pareva « vi si accostassero.* Imperocchè lo scrivere « era sovente a mano di tali che *si vivevano « disperati d' ogni dottrina: e che non si « moveano da nullo principio* (3); de' quali « quando noi dicemmo *che nulla cosa vera- « mente veggevano nella imagine*, signifi- « cammo che nè anche bene la distinguevano « pei vocaboli, non essendo i vocaboli altro che « imagini delle cose (4): onde *ne ridemmo « non altrimenti che di ciechi i quali si cre- « dessero distinguere li colori.* Dal che, o « posteri, voi verrete a raccogliere che non « potevano stimare quei vili per sottili e ca- « stigatissimi nelle cose della tersa ed illu- « stre favella, siccome pensa alcuno dei vo- « stri. Imperocchè già dicemmo che Gram- « matica non si fonda sulla varia fede d'alcu- « ni idioti , d' alcuni tempi , in alcune ter- « re. Ma ch' ella *debb' essere una inaltera- « bile conformità di parlare* (5) *in diversi « tempi e luoghi pel comun consenso di mol- « te genti regolata: non soggetta al singo- « lare arbitrio di niuno: trovata acciocchè « per la variazion del parlare (il quale pel « singolare arbitrio si move) non ci fos- « sero o in tutto tolte* , o imperfettamente « *date le* autorità *ed i fatti degli antichi*, « *e di coloro dai quali la diversità de' luo- « ghi ci fa essere divisi.* Usciti quindi della « patria, anzi di Toscana tutta , e intendendo « noi a queste universali discipline d' uni- « versale favella , vedemmo l' eccellenza del- « l' opere più lodate. E conoscemmo che non

(1) Volg. el. l. 1, c. 6.
(2) Ivi, l. 1, c. 8.
(3) Conv. 44.
(4) Ivi, 54.
(5) Conv. 46 e 47.
(6) Ivi, 43.
(7) Vit. nov. 57.

(1) Ivi.
(2) Volg. el. l. 1, c. 10.
(3) Conv. 226.
(4) Volg. el. l. 2, c. 6.
(5) Volg. el. l. 1, c. 9.

nel loro dialetto, ma nel comune cantavano i nobili *Bolognesi Guido de' Ghisilieri e Fabrizio* (1), che nominammo scrittori *del tragico stile*; leggemmo le *alte rime di Onesto* e di quel *Guido Guinizelli*, cui nella Cantica (2) ci piacque onorare col santo nome di *padre*, e poi nelle prose col titolo di *Massimo*, quasi inchinandolo come il principe de' volgari. Vedemmo (3) *i primi Siciliani dettare quelle canzoni loro in quel volgare stesso che non era in nulla differente da quello che era laudabilissimo.* Vedemmo in Padova *Brandino lontanarsi dal parlare materno* (4), *riducendosi a favella degna che si parlasse alle corti*; intendemmo che in Faenza *Tomaso ed Ugolino Parciola* (5) si partivano ne' loro versi dal materno parlare. E così in Mantova il dolce nostro *Sordello, il qual uomo fu tanto in eloquenza* (6), *che non solamente nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse abbandonò il volgare della patria.* E visto che in volgare illustre non cantavano per Toscana Guido Orlandi, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Brunetto, Mino, Bonaggiunta, questi non lodammo, *ma solo Guido Lapo e Cino da Pistoia* lodammo (7), perchè *s' accostavano alla eccellenza del dir comune*; fondando *la bella ed illustre loquela Italica*: la quale, comechè debba gran parte di sua bontà a quella nostra dolcissima terra, pure non tutta è uscita da lei, ned ella tutta la comprende, nè da lei sola quindi l' appelliamo. Che anzi dicemmo: che se la nostra gente, siccome al tempo dei Romani, fosse allora stata al governo d' un signore, che i più alti ingegni collocasse attorno il suo trono, avremmo detto che in quella corte, a fianco a quel principe sarebbe stata la seggia e l' imperio di questa favella. Ma ciò non essendo, affermammo che *l' italico volgare gira come forestiero peregrinando ed albergando negli ultimi asili* (8), *non avendo corte: ma che s' egli non aveva quest' unica corte, le sue membra perciò non mancavangli: e come in quella reggia le membra sue sarebbero state unite da un sol principe; così in quest' altro modo esse membra corporalmente disperse erano riunite dal grazioso lume della ragione.* Se per tanto nel libro della Monarchia avevamo già scritte quelle cose onde potevasi rifondare l' unità dell' imperio romano; così nelle altre opere e nel poema pensammo a fondare *l' unità e la magnificenza di questo volgare Italico* (1): non solamente mossi per lo naturale amore della loquela, ma più per la reverenza di questa nostra *antichissima ed amata gente Latina* (2), *che mostrar non poteva più dolce natura in signoreggiando, nè più sottile in acquistando, nè finalmente più forza in sostenendo: e massimamente di quel popolo santo nel quale l' alto sangue Trojano era mischiato, cioè Roma: quella città imperadrice, per cui guidata la nave dell' umana compagnia per dolce cammino al debito porto correa* (3). Così disprezzato lo scrivere de' plebei, così onorati per tutta Italia gli adorni poemi de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toscani e de' Lombardi, dicemmo *che lo volgare italico è quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa* (4): *e che con quello si debbono tutti i Volgari accostare, ponderare e stimare.* Così la favella *innalzata di potenza e di magisterio innalzò i suoi di onore e di gloria* (5): ed all' autorità della plebe sottentrando il senno de' letterati si venne *spogliando ella di tanti rozzi vocaboli, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti* (6), *scegliendo sole quelle parti che erano sane, districate, perfette e civili.* Ed allora dannammo coll' opera quella prima nostra paurosa opinione, giovanilmente scritta nella Vita Nova, quando credevamo d' essere in un linguaggio *atto a pena per le cose d' amore* (7). Allora, fattici partigiani del volgare illustre, e lasciate le amorose dolcezze, ce ne salimmo con quella felice eloquenza sino alle stelle, ponendo in rima sì *forti rose*, che noi stessi non dubitammo vantare, che *v' avevano messo mano il cielo e la terra* (8). Laonde in quel nostro vivere ramingo avendo visitate le più nobili contrade d' Italia, e coltovi il fiore della comune loquela, gridammo: *che per la dolcezza di que-*

(1) Ivi, l. 2, c. 12.
(2) Purg. 26. Volg. el. l. 1, c. 15.
(3) Volg. el. l. 1, c. 14.
(4) Ivi, l. 1, c. 14.
(5) Ivi, l. 1, c. 14.
(6) Ivi, l. 1, c. 15.
(7) Ivi, l. 1, c. 13 e 14.
(8) Volg. el. l. 1, c. 18.

(1) Conv. 29.
(2) Ivi, 174.
(3) Ivi, 175.
(4) Volg. el. l. 1, c. 16.
(5) Ivi, c. 17.
(6) Ivi.
(7) Vit. Nov. 37.
(8) Par. 25.

« *sta gloria averamo posto dopo le spalle il* « *nostro esilio medesimo* (1). »

Sembraci che per lo paragone di tanti luoghi apertissima si manifesti tutta la mente dell' Alighieri : nè sappiamo qual maggior gravità di testimonio, o qual forza di migliori argomenti possa chiedersi in tale quistione. Aggiungeremo soltanto ch' egli non credeva che quel grande edificio della favella, alzato per la mano di tutti gli Italiani, fosse giunto al suo colmo in quel secolo: ma ch'ei pensava che molto ancora restasse da fare a' posteri ; siccome si raccoglie ove parlando del Volgare illustre nel Convivio, parlò in modi futuri , dicendo : *Sarà nuovo sole il quale surgerà:* nè avrebbe detto certamente che quel sole era per sorgere , ov' egli avesse creduto che già toccasse il meriggio. Il che poi spiega, ove parla del *Volgare grandissimo*, ch'egli nobilmente chiama il *nuovo Latino* (2): e di cui dice *primo materia grandissima la materia dell'armi*. E poi soggiugne: *Ma non trovo che niuno Italiano abbia fin quicantato dell'armi*. Per la quale sentenza si conosce ch'egli dall'un lato mirò all'imitazione piena delle lingue greca e latina, che non furono perfette finchè non ebbero Omero e Virgilio ; e che dall' altro aprì il campo alla riverenza dei posteri per que' grandi poemi dell' Ariosto e del Tasso , che al fine adoperarono quel volgare grandissimo già pensato da Dante. Per le quali cose tutte veggiamo questa favella uscire da quei termini del Trecento , e farsi grande e degna del nome latino per l' aiuto delle classiche opere de' secoli a lui seguenti ; e queste verità veggiamo non già scuoprirsi e predicarsi dalla boria de' posteri , ma predirsi e confessarsi nel medesimo Trecento , e dalla bocca, anzi dal senno stesso di Dante.

CAPITOLO XIV.

Si combatte un' Obbiezione del Buommattei intorno la Lingua comune d' Italia.

Quando in onta al fatto e al detto di Dante il Buommattei scrisse , questa favella doversi credere solamente Toscana, noi diremo ch' egli scrivesse spinto da soverchio amore di patria, che ne' petti gentili è sempre affetto caldissimo. E lasciando stare che questa ei sembra quistione di parole , e indegna della filosofia di questa età , non approveremo giammai quell' argomento, ond' egli venne in campo contra Dante dicendo (1) : *Alla lingua generale* , cioè Italiana, *è tanto difficile dar regola , ch' io lo stimo impossibile , perchè i popoli divisi da lunghe pianure , da rapidi fiumi, d'alti monti, e da folte boscaglie rade volte si visitano fra di loro — e bene spesso variano e negli accenti, e nelle variazioni delle voci , e nella stessa denominazione delle cose. Alla speziale* , cioè Toscana , *non è tanto difficile dar regole , perchè i popoli più congiunti di luogo si possono trovare molto più spesso a commercio, e possono esplicare varie qualità di negozi, come di visite, di forme di governi, di feste sagre e profane, e di nozze, di mortorj e di altri simili affari.*

Noi, a distruggere l' obbiezione di questo gravissimo autore, risponderemo che l'argomento di que' monti e di quelle pianure è troppo universale , o , come i logici dicono, la prova ivi eccede. Perch' ella sarebbe valida , ove si parlasse de' deserti della Libia e della Tebaide , o de' monti d' Atlante e del Caucaso. Ma perchè i popoli nostri sono divisi da poggi tutti abitati , e da pianure belle e folte di palagi e di capanne , quella ragione non fa per noi ; anzi ella indurrebbe a concludere che non può esservi nè anco favella Toscana. Imperocchè il suolo Toscano ha pianure e boschi e monti ancor esso , per cui , come Dante dice , *i Pisani veder Lucca non ponno* ; e procedendo con questo argomento da luogo a luogo, e applicando quello dottrina dei gran monti e de' deserti a questo vago giardino dell' universo , si potrebbe andare all' infinito , e conchiudere che ogni colle un po' nudo di piante , ed ogni fossato un poco profondo potrebbero vietare il passo alla comunione della favella. Nè certamente le sole pianure e i colli , ma nè anco l'interposto mare ed i monti d'Olimpo vietarono a' Greci che di molti dialetti non formassero una lingua sola ; nè i monti Sabini , nè la valle Pomezia poterono fare che i Romani non avessero un linguaggio, il quale non si dicesse nè Campano , nè Volsco , ma Latino : nè fiumi o foreste ora tolgono che la Francia e la Germania e l' Inghilterra non abbiano una lingua sola , universale , continua , da grammatici regolata , e fiorente per litterati grandissimi. Il che ora è stato tanto più leggiero ad ottenersi, quanto per la invenzione della stampa è cresciuto il commercio de' filosofi fra le genti , il quale non si lascia spaventare nè a boscaglie, nè a monti. Che anzi a questa invenzione è venuta

(1) Volg. el. l. 1, c. 17.
(2) *Ivi, l. 2, c. 2.*

(1) Buommatt Tratt. 1, cap. 2,

presso l'altra non meno degna della nobiltà umana, dell'appellare cioè le varie famiglie degli scrittori coll'onorato nome di *Repubblica delle lettere*. Onde ora questa in Italia, siccome altrove, dà le regole del dire e dello scrivere: questa usa di maggior copia di voci; e dall'une le tramuta all'altre province, e fa per tutto usare un solo costume di buone scritture, nè più è bisogno di *feste sacre o profane, di nozze, di mortorj, e d'altri simili affari*, perchè i nostri popoli s'intendano, siccome ci viene il Buommattei raccontando. Chè bene direbbe egli quando dalla plebe si dovessero mantenere le leggi della dizione. Ma ora ch'elle sono prefisse per l'uso e per tanti libri, la plebe, sì l'alta come la bassa, può a sua posta vaneggiare e motteggiare il linguaggio de' vicini: chè la favella universale è già fondata, nè si può crollare, e i veri saggi la sanno; e tutti la intendono; nè più dee mutarsi al piacere del volgo. L'avere infin qui detto della lingua Italica universale vogliamo che ci basti.

CAPITOLO XV.

Come sia falso il dire che tutti nel 300 parlassero correttamente.

Errore è quel dire che molti fanno: *Tutti nel Trecento parlarono correttamente*. Che se la correzione può venire dalla sola diligenza e dal sapere, e dalle costanti leggi, ond'ella per l'arbitrio di molti si fonda; certo niuno nè in quel tempo, nè in altro ha favellato, o potrà giammai favellare correttamente. Il popolo è un cieco, il quale sempre mescola l'ottimo coll'iniquo: nè se ne può cavare costrutto, finchè i sapienti non escono a scegliere gli esempi de' meglio parlanti, e a trovare quel dir pensato, sul quale il giudicio de' metafisici fonda gli statuti e le riformagioni grammaticali. In che hanno sempre per guida non il come tutti parlassero, ma il come i migliori scrivessero; e i migliori soli: sui quali fermasi il buon contemplante, e chiama ad aiuto la filosofia che gli reca i suoi ordini. Imperocchè per dir con Dante (1) = *Come dell'ordine ogni buona cosa procede, e senza esso nel muoversi de' pianeti di vero non sarebbe quaggiù nè generazione, nè vita d'animali e di piante; notte non sarebbe nè dì; ma tutto lo universo disordinato, 'l movimento degli astri sarebbe indarno; non altrimenti nelle umane cose cessando filosofia, l'altre scienze sono celate, e indarno le cose sono scritte, ed in antico trovate.* = Il pensar correzione, che è quanto dire perfezione, lungi da queste arti, e il crederne atta la minuta greggia de' popoli, è stoltezza. Che se que' vecchi avevano voci proprie, vedemmo ancora come le pronunciarono male, come le scambiarono peggio, come le collegarono senza legge: come assai di quelle parole medesime non piacquero a' savii, e per la loro rozzezza non mai entrarono nelle civili scritture. Le quali a punto si chiamarono *corrette*, perchè in esse fu corretta, cioè castigata la comune licenza.

In somma si vuol essere più scarsi nel credere perfezione e nello stimare che siavi stata una età d'infallibili: che sarebbe simile a quella in che le querce grondavano mele, e correvano i fiumi di latte. Non si vuol porre in riga cogli eccellenti o chi fu al tutto cattivo, o chi fece al bene un piccolo cenno; nè confondere col parlar gentile quelle inemendate forme e quelle parole mozze e chiocce che fanno zuffa cogli orecchi e coll'intelletto. Deve ridursi anche l'arte della favella a' principii dell'altre scienze: non ordinarla a foggia di fede umana, o di legge positiva; nè credere finalmente che il povero volgo abbia giammai scritto e molto meno parlato per eccellenza. Perciocchè come bene filosofò lo Speroni (1) = *La favella è comune a donne, ad uomini d'ogni etade e condizione; la scrittura è propria del cittadino. La favella è natura ed usanza nostra; però i servi e le balie ne sono maestri. La scrittura è bell'arte, la quale insegnano i letterati.* = E per questo ancor Cicerone non tenne per classici non solo tutti coloro che favellavano, ma neppure tutti quelli che scrivevano nel buon tempo latino. E però dice nel Bruto (2) = *Erano alcuni cui sembrava terso in quella vecchia età essere Curione: perchè adoperava di parole forse alquanto più splendide che le comuni: e perchè favellava latino* non pessimamente, *condotto dalla sola domestica usanza, imperocchè di lettere era a pieno selvaggio.* = Ma se Curione parlava *non pessimamente*, adunque egli parlava *non correttamente*, anzi parlava *male*, benchè non male affatto. Or questo potrà colla sentenza, anzi colle parole stesse di Cicerone ridursi della più gran parte di questi idioti che favellarono e scrissero nel trecento, e così conchiudersi con Quintiliano (3): *Se alcuna cosa viziosamente da molti si rechi nelle*

(1) Conv. 96

(1) Apol. Dial. p. 3.
(2) Cic. Brut. 58.
(3) Lib. , cap. 5.

carte, non per questo si avrà a recare fra i canoni della lingua. Imperciocchè già si sa che gli uomini senza lettere favellano senza legge, e veggiamo gli interi teatri, e'l pieno Circo spesso gridar voci anzi barbare che romane. Adunque diremo consuetudine della favella il solo consenso degli eruditi: siccome esempio del buon vivere è la sola vita dei buoni. E per questo l'antico Cecilio, siccome veggiamo per Isidoro (1), aveva avvisato cento generi di solecismi nel secolo dell' oro Latino, cui tutti doveva evitare colui che voleva scrivere correttamente. La quale opera forse noi tenteremo alla favella Italica, se i letterati vorranno aiutare a queste nostre opinioni col loro voto.

CAPITOLO XVI.

Della Opinione del Boccaccio e del Petrarca intorno gli Scrittori del 300.

Di molti e forti argomenti abbiamo finora cinta la sentenza di Dante, vero maestro di coloro che in Italia scrivono. Ma ella sarà finalmente convalidata ancora per l' autorità del Petrarca e del Boccaccio, ch' ebbero una stessa opinione intorno gli scritti degli antichi idioti. Onde speriamo che quelli, cui le ragioni facessero poco pro, si vorranno inchinare al decreto di questi nuovi giudici così competenti. Già al solo leggere gli scritti loro, e al vedere come si divisero dall'altra turba, tanto si scuopre la loro sentenza nelle opere, che più non bisognano le parole. Di vero se in mezzo alle cantilene ed alle leggende di quei coetanei noi recheremo le rime e le prose di costoro, ci sembrerà di vedere le nobili e decorose matrone quando vengono fra le sudice e rabbuffate femmine del contado. E fu veramente gran danno ch'essi rimasero in quella prima opinione che Dante aveva intorno la debolezza del volgare: *onde*, siccome dice il Gravina, *le scienze e le materie gravi scrissero in latino: e il volgare non applicarono senonchè alle materie amorose, portati sì dalla imitazione de' Provenzali, sì dalla necessità di aprire il lor sentimento alle loro dame: che sola loro fe' adoperare la lingua volgare, volendo il Petrarca la sua Laura, ed il Boccaccio la figliuola del re di Napoli intenerire.* Dal che se già venne gran danno alla ricchezza della favella, viene anche un argomento chiarissimo della scarsa stima che quei maestri fecero intorno la perfezione di lei. Nè solo pensarono non poter ella ancor bastare alle arti ed alla filosofia, ma predicarono apertamente quella gran divisione tra 'l plebeo e l' illustre da' loro antecessori voluta. Così leggiamo nel Boccaccio: *Come i bruti o fischiando, o muggendo, l'uomo esprime parlando gli affetti suoi* (1). *Stringe egli colla favella le amicizie: con lei innalza le virtù: abbassa il vizio con lei: la favella ci fa dotti, ci fa maestri, ci fa aprire il concetto della mente. Ma due modi però ne abbiamo: l'uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte ; l'altro largito a pochi, culto, adorno, e fiorente, e nato dal lungo studio e dall' arte.* E quivi seguita molte cose, a lodare l'efficacia e lo splendore dell' illustre, e a svergognare la miseria della locuzione plebea. Per cui vedesi com'egli strettamente seguisse la sentenza di Dante : siccome facea il Petrarca, che, scrivendo del gran poeta al Boccaccio, lo appella *Il Duca del nostro volgar sermone: Ille nostri eloquii dux vulgaris.* Quindi il Petrarca rinnovò non solamente la dottrina, ma tutta l' antica rabbia Dantesca contro tutti que' vecchi corrompitori della favella. Tra cento che se ne potrebbero recare, due soli bellissimi passi riferiremo tolti alle sue Lettere Senili. I quali non tanto ci mostreranno le idee di messer Francesco intorno questa materia, quanto una imagine della letteratura di quella età, e del fiero sdegno che n' avevano i migliori. ═

« Quando mi credi molto avido della vita,
« t' inganni d'assai (2). Perciocchè, e come
« avrò io fame di lunga vita fra questa pessi-
« ma usanza di tempi, per la quale s' è fatto
« vergogna fino l' esistere ? Taccio le più
« gravi cose. Non mi soffre il cuore però di
« vedermi fra questi sformati ed osceni costu-
« mi d'uomini vanissimi: onde mi lagno e so-
« vente e troppo, e gridando, e scrivendo, e
« senza che le parole agguaglino il dolore e
« l' ira della mia mente. Perciocchè men-
« tre costoro si dicono Italiani, e sono in I-
« talia nati, fanno ogni cosa per sembrar bar-
« bari. E per Dio! fossero barbari: e così li-
« berasse da sì reo spettacolo gli occhi miei
« e gli occhi di tutti gl' Italiani veri. L'onni-
« potente Iddio sperdali vivi e morti: dacchè
« non bastava a questi sciaurati l' aver per-
« dute per loro ignavia le virtù, la gloria, e
« l'arti della pace e della guerra, che ferono
« divini i padri nostri; se non disonestavano
« ancora la stessa nostra favella, e fino le no-
« stre vestimenta; onde non solamente credo
« felici i miei genitori che ben morirono

(1) Elim. l. 1, c. 32.

(1) De cas. Vir. ill. 68.

(2) Epist. Senil. l. 16 e 1063 a l Boccac.

« prima di queste infamie, ma credo felici
« anche i ciechi, perchè non le veggono. »

E più a lungo scrive nella seconda lettera del quinto libro delle Senili allo stesso Boccaccio, intorno la trista condizione di quegli scrittori, e la loro ignoranza, e i perversi loro giudicii, e il modo ond'ei sudava a dividere il nobile dal plebeo, e la gran via che restava per giungere alla perfezione.

« Ebbi, già tempo, vaghezza di abbandonarmi tutto allo studio della volgare favella, « avvegnachè e l'alte prose e i versi de' Latini furono dagli antichi recati a tanta bontà, che nè per fatiche mie, nè per altri nulla si poteva più aggiungervi di bellezza. « Questo sermone adunque nuovamente trovato, ed ancor tutto fresco, mi sembrava capace e d'ornamenti e d'augumento, sì pe' « molti che lo guastavano, sì per gli squallidi e pochi che lo coltivavano. Che vuoi? « Tratto a quest'amo, punto da questo sprone, fino dalla mia giovinezza aveva ordito « un gran lavoro in essa favella; e gittate quasi le fondamenta dell'edificio, n'aveva anche in pronto e le travi e i sassi. Ma inchinando poscia lo sguardo sulla nostra età, madre d'arreganza e di sciaurataggine, cominciai forte a por mente quanto egli fosse l'intelletto di que' vantatori, quanta la soavità delle proferenze loro, sicchè « diresti che non parlano le parole, ma sì le « stracciano. Ciò una volta, ciò due, ciò « spesso udendo, e più e più meco medesimo considerando, intesi al fine che in molle fango e in volante arena perdeva io la « fatica; e che con tali opere mi sarei commesso alle mani della plebe che mi lacerassero. Così, come chi correndo offenda nella « biscia, a mezzo la via mi ristetti. E tolsi « altro consiglio, e più diritto, e più alto, » siccome spero. E avvegnachè alcune sparse, brevi e giovanili rose volgari non più « mie, ma sieno già fatte di ragione del volgo; procaccerò di non soffrire strazio in alcun'altr' opera più lunga. Ma che? e d'onde mi lagno di questa plebe nuda ed orba « d'ogni sapere? quando più grave e giusta « querela dovrei movere di costoro che si appellano dotti delle scienze, ne' quali degno « di riso è tutto: e sopra tutto quel primo ed « eterno patrimonio degli ignoranti; cioè la « sfolgorata lor boria. Perchè di que' sommi « onde una volta si tenevano a vanto grandissimo l'intendere solo a fatica qualche periodo, ora ardiscono di parlare, e contra loro « squarciano la bocca alla bestemmia. Oh secolo svergognato! Tu l'antichità, tua madre, disprezzi? l'antichità, di tutte oneste arti ritrovatrice? nè sei contento di porti « al suo fianco, ma ardisci di cacciartele avanti? Va: ti lascio: o feccia d'uomini, o « plebe, le cui sentenze e parole sono innanzi degne di riso, che di furore. Non io dirò di queste moderne genti d'arme, e de' « capitani loro, che vanno a guerra ornati sic« come a nozze: che sognando solo e pasti, e « tazze, e libidini, pensano come si fugga, « non come si vinca; e adoperano la mano a « ferire no, ma a rapire: nè cercano già la via, « onde si sperda il nimico, ma quella, onde « si raddolciscano le care pupille delle lor « feminette. Lasciam tal gente che già è difesa dalla sua ignoranza, e dalla disperazione in che vive d'ogni dottrina. Ma chi « mai, chi mi scuserà i litterati? i quali dovendo pur conoscere la sapienza degli antichi, si stanno nella cecità medesima in che « la plebe. Tu sai, mio dolce amico, Giovanni mio, tu sai ch'io grido queste cose pieno di stomaco e forse di fierezza. Imperocchè veggiam sorgere in questa età alcuni « non ignoranti solo, ma pazzi, che ti paiono « una bruna schiera di formiche, la quale sbuca dai fori d'una quercia putrefatta, e tutti « guasta i campi delle dottrine migliori. Questi dannano Platone e Aristotele: ridono « questi di Socrate e di Pitagora. E si lasciano le fidate scorte per seguire costoro? Costoro che non so se divennero sapienti dopo « morte: perchè certo in vita non ebbero nè « altezza d'animo, nè scienza, nè voce alcuna « di scienza. E che dirò di coloro che Marco Tullio dispettano? quel sole folgorantissimo d'eloquenza! che si gabbano di Seneca e di Varro? Che dallo stile di Sallustio « e di Livio rifuggono come da cosa aspra ed « incolta? E tra questi novelli discepoli, e « questi laidi maestri avendo io udito vituperii contra Virgilio (quel secondo lume dei « latini), e avendo chiesto ad uno Scolastico « sfrontatamente forsennato, che mai trovasse degno di tanti ludibrii in quell' autore « così famoso, odi che rispose: *Egli è* (disse) *soverchio nelle copule*. Va dunque, o « buon Marone, va, e veglia, e suda, e lima « quel tuo gran carme levato al cielo per le « mani delle Muse: quel tuo gran carme che « venir doveva a mano di questi rei. O Giovanni amico, noi venimmo in tali tempi: in « tali viviamo; e già siamo vecchi; e ci troviamo fra questi giudici vuoti d'ogni scienza, e pieni solo della bugiarda stima delle « loro virtù. Ond'io di continuo piango, e « m'adiro in veggendo come a costoro non ba-

« sta lo sperdere i libri degli antichi, se ancor non ne sperdono il cenere e la memoria. E come se quello che non sanno fosse nulla, allegri della ignoranza adoprano senza legge alcuna quel pingue e gonfio loro intelletto, e pascono la plebe con questi novelli autori, anzi con queste arti novissime di loro matta sapienza. »

I nobili ed alti sensi del sublime autore, e la calda pittura da lui fatta di quei litterati plebei ci hanno forse per alcun tempo tenuti fuori del nostro viaggio. Ma vi torneremo considerando come per questa lettera si provi che il Petrarca dannò molte di quelle scritture che per lui non avevano parte alcuna di bontà: che egli grida contro que' *rei che disonestavano la materna favella:* ch'ei dice com'ella era tutta *novella ed ancor fresca*, ma da *molti guasta: e studiata da pochi e squallidi cultori:* che niuno sapeva pur *proferirla* non villanamente; sicchè *ne stracciavano tutte le parole:* che i *litterati* non avevano altro che *l'arroganza* di quel nome; e loro ufficio era il *mettere in deriso gli antichi*. Ci chiarisce la ragione degli slegati ed inarmonici periodi di coloro che vituperavano Virgilio per le *congiunzioni*, dalle quali anzi gran parte procede della dolcezza di quel soavissimo poeta. Conchiude finalmente che, smarrita ogni via degli ottimi, si scrivea *senza legge*. La quale espressione è similissima a quella di Dante, ove dice che i *volgari operavano a caso* (1). Così le opinioni de' tre grandi padri della favella si annodano; e n'esce una sola sentenza a norma de' posteri, e a freno de' pedanti e di tutti coloro che mettonsi a disputare di queste cose, senza vedere il fondo della materia, e forse nè anco tutta la superficie.

CAPITOLO XVII.

Dell' opinione del Bembo. E conchiusione della prima parte.

Per tanto noi chiameremo l' Alighieri, il Petrarca e il Boccaccio ristoratori della favella, appunto perchè molto la mutarono, allontanandola al possibile dalle brutture popolari. *Avendo essi conosciuto*, siccome dice il Bembo (2), *che agli scrittori sta bene il ragionare in maniera che essi dal popolo sieno intesi: ma non già ch'essi ragionar debbano come ragiona il popolo*. E qui ne giovi l'aver recata la sentenza del difficile Bembo, la cui autorità in queste materie suol essere a' più superstiziosi gratissima. Quindi egli così pienamente accostandosi alle nostre opinioni confessa (1): *ch' era il parlare di que' tempi rozzo e grosso e materiale: e molto più oliva di contado che di città. Per la qual cosa Guido Cavalcanti, Farinata, Guittone e moll' altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali e grosse voci altresì. Percioc chè e blasmo, e piagere, e meo, e deo dissero sovente: e Bellore, e Falloro, e Lucore, e Amanza, e Saccente, e coralmente, senza risguardo e senza considerazione alcuna averci sopra, siccome quelli che udite ancora non aveano di più vaghe. Nè stette guari che la lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo*. Queste cose fa dire il Bembo al magnifico Giuliano de' Medici in quel celebre dialogo della lingua. Nè colui ch' ivi risponde lo niega, benchè nieghi poi alcune conseguenze che Giuliano troppo arditamente traevane. Ma quelle però che fanno alla nostra quistione, amplamente rafferma dicendo: *che la lingua delle scritture non deve al popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi non perda gravità, non perda grandezza: che altramente ella discostare se ne dee ed allungare*. Pe' quali precetti si conchiugga: che nelle voci e nelle costruzioni che tengono del plebeo non istimeremo classici, o vogliam dire eccellenti, Brunetto, Guittone, la Tavola di dicerie, i Fioretti di cronica, la Vita di s. Alessio, il Martirio di s. Eustachio, le Fiorità d' Italia, le Leggende di Sante, la Descrizione del ninferno, e tutte simili opere, nelle quali si trovano quelle costruzioni e que' favellari, di cui s' è detto: avvegnachè que' libri debbano servire a conoscervi la proprietà d' alcuni modi, la bellezza d' alcuni collegamenti, ed estimarvi quasi il grado delle voci. Ma chi gl' imitasse ciecamente nelle parti pertinenti a grammatica, sarebbe sconsigliato, nè potrebbe scrivere altro che poche cose mediocri, molte triste, e niuna perfetta. Imperocchè se volessimo uscire di grammatica quante volte coloro ce ne aprono l' adito, e tessere le nostre orazioni con tutti quegli errori che abbiamo considerati, certo non vi sarebbe più regola: tutte le discipline poste a correggere la lingua si vedrebbero infrante; tornando le cose in quel vortice Unno e Vandalico, dal quale uscirono. Il che fu diligentemente evitato da quei tre grandi Riformatori che posero ogni loro ingegno a conoscere quelle brutte qualità, e dannarle. Onde, vista la niun'arte di que'ple-

(1) Volg. el. l. 2, c. 4.
(2) Pros. l. 1, c. 13.

(1) Ivi.

bei, aggiunsero alle scritture la grandezza, il decoro, l' armonia, il lusso dell' orazione, le figure, le ripetizioni, le conversioni, e tutte le invenzioni de' Greci retori e de' Latini. Imperocchè videro che l' Italiana eloquenza sarebbe stata tanto più illustre, quanto più si fosse accostata alla Romana, che alle barbare: e siccome que' primi plebei a tutta forza l'allontanarono da quel nobile parlare, inchinandola ai gerghi rustici; così costoro adoperarono di sollevarla all'altezza Latina. Nel che furono imitati da tutti i Classici che nei seguenti secoli vennero in voce di perfetti e di maestri. Talchè per sì alte cure l'Italiana favella potè finalmente credersi rivale della Latina; e mostrò come la forza del natio terreno è sempre gagliarda; e come da lontano cielo recate lentamente tramutansi, o cedono il luogo a quelle che natura di sua mano v'ha poste. Queste cose pensava il Bembo, quand' egli tolse nel cinquecento a ristorare il dire già guasto nel quattrocento, onde levò in grido l' eloquenza del Boccaccio, e la gentilezza del Petrarca: nè mai quelle cose lodò che non erano da lodare. Questo or noi facciamo animosamente coll' esempio di lui. Perchè speriamo che molti si condurranno nello studio degli antichi, e meglio si adageranno coll' uso degli ottimi, se non crederanno che le nostre voci siano mosse da superstizione, o che quelle antiche bellezze si considerino colla mente da troppo amore bendata. Che anzi questa restaurazione dello stile ora potrà meglio fruttare che non quella del cinquecento; in cui, per l' esempio e i precetti del Bembo, gli scrittori quasi tutti rivoltisi alla imitazione del solo Petrarca, parvero cadere nella opinione di lui, che lasciò il volgare alle sole cose d'amore. Laddove ora da noi seguendosi tutti i migliori di quell'età, e primo di tutti l' Alighieri, colui cioè che sì alte cose disse di religione, di patria e di filosofia, più allargheremo quegli stretti confini con sì vaste materie, più inalzeremo lo stile con subbietti sì dignitosi: e tanto potremo anche vincere gli uomini del cinquecento, quanto la religione, la sapienza e la patria sono materia più degna che gli occhi e i capelli d' una fanciulla.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Come sia necessario studiare negli autori del 300.

Divisa nel primo libro la parte illustre e comune della favella dalla particolare e plebea, si verrà chiedendo: se la monda e cernita favella che rimane nei libri del Trecento si debba usare da chi voglia scrivere con modi propri ed evidenti. E noi risponderemo del sì. Imperciocchè senza un lungo e sottile studio intorno il valore de' vocaboli, e le ragioni dei collegamenti loro, non crediamo che alcuno possa mai giungere al pregio rarissimo di buono dicitore. Nè quel valore e quelle ragioni si potranno in altri meglio procacciare e conoscere che negli antichi. Così mentre cerchiamo di sceverare le colpe dalle bontà di quei libri, vogliamo esserne i partigiani più teneri e caldi, simili in questo al buon potatore, che per tagliare e manomettere di tristi rami ch'ei faccia, non ama e cura la pianta meno di colui che per istolido affetto lascia che la roda il tarlo, e che l'edera la soverchi. Per la quale fatica speriamo non solo di essere creduti veri amanti della santa antichità, ma d'invogliare anche ad onorarla moltissimi di coloro, che offesi dal suo squallore ancor la rifuggono. Chè quantunque autori ornati d'ogni sapienza, e fioriti da quel secolo insino al nostro, abbiano cresciuto ed alzato il sermone; pure niuno ha potuto mai vincere ancora gli antichi nelle parti della semplicità, della schiettezza, e in un certo candore di voci nate e non fatte, e in una certa breviloquenza e leggiadria, in che sono ancora singolarissimi da tutti. E queste bontà si ritrovano in que' plebei alcune volte, e quasi sempre negl'illustri: e quanto più i nostri le imiteranno, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Onde potremo dire di questa antica lingua, ov'essa è regolata e bella, ciò che Dante mirabilmente diceva della sua Beatrice, che

> Per esempio di lei beltà si prova (1).

Cioè che le prove dell' altrui bellezze si deducono dalla bellezza di lei; talchè più sia bello ciò che più le somiglia. E noi il veggia-

(1) Dant. Rim. l. 1, f. 12.

mo che sì tosto come possiamo conoscere gli esemplari bellissimi degl'illustri di quell'età, subito ci punge un desiderio di farcene seguitatori; il quale è di tanta virtù, che uccide e rade nella memoria quelle imagini che pel tristo uso e per li pessimi libri v'erano poste e scolpite. E sì quel modesto lume ci risplende di più bello, che non fanno tutti que' grandi incendii di metafore e di forme coloritissime de' moderni. Laonde di coloro che ancora nol vedessero diremo col nobile paragone di Dante: *Possono dire questi cotali, la cui anima è privata di questo lume, ch'essi siene siccome valli volte ad Aquilone: ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del sole mai non discende se non ripercossa* (1).

CAPITOLO II.

Del perpetuo moto della lingua; e de' mutamenti nelle significanze delle voci.

Nondimeno anche intorno la imitazione delle cose illustri di quell'età si faranno alcune considerazioni: affinchè la buona religione, il che pur troppo suole occorrere, non trapassi in matta superstizione. E prima si vegga come la favella tramutisi eternamente; e si scuopra nelle voci la lenta permutazione delle loro significanze; procedendo anche in questo dietro la guida dell'Alighieri, che così ragiona nel *Convito* (2) e ne' libri *del volgare eloquio* = *Veggiamo nelle città d'Italia, se bene vogliamo agguardare a cinquant'anni, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati; onde se 'l piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore.* E nel capitolo nono del primo libro (3): *Il sermone nella stessa gente per successione di tempo si varia; nè può per alcun modo fermarsi: e necessario è che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano sia variamente variato: siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura, nè da consorzio umano si fermano; ma nascono a beneplacito e secondo convenienza di luoghi.* E perchè simile all' altre naturali cose che compiono la loro via, e si mutano di forma in forma, la favella ogni dì si rivolge; l'Alighieri seguita arditamente affermando, che (4) = *Grammatica luce or di qua or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno.* = A ben chiarire questa saldissima verità valga il considerare da presso come ogni giorno i particolari vocaboli o si dimentichino al tutto dagli uomini; o perdano onestà consumandosi in vili cose; o scadano a passo a passo dalla prima forza delle origini loro; o finalmente per sì mirabile modo si tramutino, che suonino a punto il contrario di ciò che prima significarono. Della qual verità inosservata chi voglia aver fede, la pigli primamente dal nome di *Cortigiana*, che già essendo in uso a indicare le più nobili e reverende matrone che si stavano per le reggie a fianco delle reine, or non può darsi a femmina delle vilissime, che non se ne creda vituperata. Così non crederemo di poter più dire che il principe è guardato da' suoi *masnadieri*, senza offendere la dovutagli reverenza. Perciocchè il Boccaccio (1) e il Villani (2) abbiano pure usato di questa voce in senso di buono e leal cavaliere; ma certo ora se ne terrebbe infamato il più meschino della città. E tuttochè quel nome scenda da *Mansio* e da *Manere*, e bene se n'appellassero coloro che *manebant*, cioè stavano a guardare il corpo dei re; e poi si steodesse ad ogni gente da loro congregata negli eserciti, e posta sull' arme; pure or n' avrebbe censura chi n' usasse in altra significanza che in quella di ladri e di malfattori. Per la stessa guisa niuno ai nostri tempi direbbe, siccome nel Trecento si disse: colui è un *cherico*: per dire d' alcuno che sia letterato. Non già perchè ora non siano molti cherici dottissimi: ma perchè nè tutti son letterati, nè i letterati son tutti cherici. Nè più quindi potremo dire con Dante (3), che di Federico Imperadore affermava *che la fama il gridò cherico grande*: nè col codice della Laurenziana riferito dal Biscioni (4), ove è scritto che *Orazio Flacco fosse buon cherico*. Giovanni Villani (5) nella sua cronica poteva appellare *laici* gl' *ignoranti*; e forse correva bene per quella età, in cui quasi tutti che studiavano appartenevano al chericato. Ma non così dovea, nè poteva dire Giovanni della Casa nel cinquecento: il quale nel Galateo (6) pone *laico* con quell'antico valore d' *idiota*. Imperciocchè quel prelato scrisse in età posteriore a que' due gran *laici* Dante

(1) Dant. Conv. 186.
(2) Dant. Conv. 16.
(3) Id. Volg. el.
(4) Id. Conv. 88.

(1) Bocc. 27, 48.
(2) Vill. 10. 29; 3, 12; 20 6.
(3) Conv. 199.
(4) Bisc. not. Conv. 199.
(5) Gio. Vill. lib. 1, cap. 1.
(6) Galat. Cas. 68.

e il Boccaccio, che potevano ben bastare anche soli a far che il nome della condizione loro non fosse più sinonimo dell' ignoranza. Nè il Casa quivi potrà leggermente purgarsi: ma dovrà confessare, o di non aver posta mente alla verità, onde qui discorriamo; o d' essere stato spinto dalla pompa della sua condizione : la quale doveva anzi meno mostrarsi in uomo religioso e conoscente i termini della giustizia e del vero. Imperocchè i tempi e le qualità degli uomini si mutano ; e i vocaboli debbono essere specchi delle cose, ed essi da sè sono nulla, e importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone se non il volgo (a). Il quale, seguendo i costumi universali, muta senza venia degli scrittori il peso de' vocaboli ; e li fa seguitare le cose , anzi le storie delle cose. Siccome fece della voce *Tiranno* e della voce *Sofista*, che sendo adoperate in antico a indicare gli ottimi re e i sapienti ; ora si son fatte nomi d' obbrobrio da svergognarne i pessimi de' sapienti e de' re. Così lasceremo che Giovanni Villani (1) usasse la voce *Assassini* in prezzo di buoni *difensori*, quando disse, che *Castruccio Signore di Lucca mandò i suoi assassini in Pisa* : lasceremo che Guido Giudice, parlando alla sua amata, si paragonasse in lealtà a un assassino :

Perchè son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore lo assassino (2).

Ma non perciò potremo più usare di questo vocabolo in sì antica e originale significanza. Imperciocchè quella voce era nel Trecento vicina all' origine sua : e tutti sapevano del Vecchio della Montagna ; e che gli assassini erano i forti che guardavano quel monarca; e ch' egli erano Saracini ; e che dicevansi *Haschichin* ; e che vivevano al piede del monte Libano. Queste cose erano a tutti note per li molti viaggi che i nostri buoni avi facevano per quelle bande in riverenza del Sepolcro. Ma ora nè son più quei viaggi , nè più que' popoli : e per la molta lontananza de' tempi è perduta la memoria non della voce, ma della origine sua: nè più altro ella suona che ladro e scherano : e tutti direbbero stolto colui che fondato nell' autorità degli antichi non volesse conoscere il mutamento perfetto della voce, ma chiamare assassini gl' illustri e leali uomini di guerra. Per simile non si vorranno ora chiamarsi *Uomini di corte* e i giocolari e i buffoni : siccome fece il Boccaccio (1), e il Malespini (2) , e il Novelliere antico (3). Imperciocchè questa voce anch' ella è mutata nel suo contrario, dopo che le corti sono tutte piene di costumati e gentili : nè vi regnano più que' viziosi e villani che s' erano giocata la grazia dell'universale, e avevano fatto così odioso quel nome, che più nulla sapevasi della prima sua qualità (a). Sì veramente che Dante stimava che la stessa metamorfosi potesse accadere al vocabolo *Cortesia*, se avesse dovuto paragonarsi ai fatti delle corti di quel malvagio suo secolo ; onde scrisse (4) : *Perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s' usavano , siccome oggi s' usa il contrario , si tolse questo vocabolo dalle corti. E fu tanto a dire cortesia quanto uso di corte. Lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti , massimamente d' Italia , non sarebbe altro a dire che* turpezza. Tanto egli è vero quello che Arrigo da Settimello diceva , che *le cose tutte per lo mondo dischiattano.* E certo cadde per noi dalla sua nobile schiatta il vocabolo *Drudo*. Il quale or più non si adopererebbe in senso di *grazioso*, siccome fece Fazio (5), quando chiamò *belle e drude le ville* ; nè in senso di *valoroso*, siccome si legge nelle rime antiche :

E se' fanciul o, e ti vuoi mostrar drudo :
Vien, ch' io ti sfido: or oltre : a mazza e scudo (6).

Perciocchè questo sventurato vocabolo ora serve soltanto per gli amanti ; anzi pe' disonesti; nè più si vorrebbe dir con Dante (7), che S. Domenico fosse il *drudo amoroso della fede cristiana*. Il che pur accade del nome *ribaldo*, onde già si chiamò un genere di milizia ; e il Cavalca (8) disse che ma tale *fu offeso da' ribaldi del Pontefice*. Nè questo titolo or più si darebbe a chi difende la maestà del sommo sacerdote ; ma si vuol lasciato agli scellerati ed agli empii. Sarem-

(a) Ed essi da sè sono nulla , e importano solamente ciò che vuole colui che gl' impone se non il volgo. *Così tutte le edizioni; ma vi dev'esser certamente alcun fallo di stampa : altrimenti bisognerebbe interpretare, che il se non è adoperato nel valore di cioè : il che non avrebbe nessun esempio nè nobile nè plebeo.* (L' ed. nap.)

(1) G. Vill. lib. 9. 290.

(2) Racc. Allacc. f. 422.

(1) Bocc. 7, 3.

(2) Malesp. Ricord. cap. 219.

(3) Novell. 41, 1.

(a) Ma lo stesso Boccaccio, in questo incontro citato dal Perticari, nella novella ottava della Prima Giornata fa conoscere come a' suoi tempi era degenerato il costume degli uomini di corte. *(L' ed. nap.)*

(4) Dant. Conv. 81.

(5) Faz. Dittam. l. 4, c. 22.

(6) Rim. Ant. c. 105, f. 2.

(7) Par. 12, 55.

(8) Caval. Medic. del cuor.

mo infiniti a voler tutte indagare e conoscere queste riposte permutazioni delle voci ; le qua i, come direbbe Dante, del *non* hanno fatto *ita*, e da cui procede gran parte del tacito e irreparabile mutamento delle favelle. Ma in quel modo che molti sono i nomi che dell'uno trapassano nel senso opposto; così moltissimi poi crederemo quegli altri che or d' un grado or di più o scemano o crescono dal lor primitivo valore : e a conoscere questi gradi vuol essere molto acuto l' occhio della mente, e molta la conoscenza della storia de' subbietti ; onde conoscasi la varia significazione de' segni loro: talchè non potendosi più usar le voci cogli antichi, si sappiano accomodare coll' uso de' viventi. Poniamo di ciò esempio della voce *Carogna*, che fu usata a indicare *cadavero* : sì che Giamboni nel volgarizzamento del Tesoro non dubitò di scrivere, che *sul lido Egiziano giacque l' onorata carogna di Pompeo* (1). La qual voce usandosi ora soltanto a indicare i corpi putrefatti dei più vili animali, ha perduta ogni dignità, nè può a quell' uso del Trecento più ritornarsi. Nel che meglio ei accostiamo a' Greci, d' onde viene a noi questa voce, i quali appellano *Caronia* (2) que' fetenti luoghi, da cui esalavano que' tristi aliti che essi credevano gittarsi fuor dell' inferno Non più useremo nè anco della voce *Saccente* per chi si dovesse onorare del titolo nobilissimo di *Sapiente*, perchè quella voce è già torta dall'onesta sua origine, e trabocca all' infamia : nè più viene significando i veri seguaci della sapienza , ma coloro che si danno il vanto di sapere, e non sanno. Di *Sottana* lo stesso. Il quale essendo già nome bello e italiano, e significante le cose che sottostanno, che i Latini dicevano *Inferiores*, ora non più si adoprerebbe con senno in quel primo e verace uso suo (3). Ma le *virtù sottane*, e la *bocca sottana* (4) moverebbero a riso, da che questo illustre vocabolo fu confinato a significarci la gonnella delle femmine (a). Là onde sembra che di molti vocaboli quello accada che delle foglie quando elle cadono dalla loro verdura : che l' antica forma serbando, più non hanno nè il colore, nè l'odore che prima ebbero. Così il Bargagli, già sono due secoli, credeva non si potesse più usare il termine *Diceria* per *Orazione*. Conciossiachè per quel nome volle che s' intendesse, come pur ora s' intende, il parlare di colui che con poco ordine e senza costrutto tira le parole tediosamente alla lunga, e con tedio di chi l' ascolta. E volle s' adoperasse il vocabolo *Orazione*, comechè per quello più propriamente i nostri padri intendesser le parole , che *orando* si porgono a Dio ; e più comunalmente i ragionamenti , secondo l' arte de' retori, appellassero *Sermoni* (1). Ma perchè non si creda questi permutamenti essere a caso , e non piuttosto per universale e perpetua legge d'ogni idioma, veggasi come pel testimonio di Varrone si trova essere avvenuto il medesimo a molte voci de' Latini = *Molte parole altro ora significano, altro una volta significarono ; siccome veggiamo per lo vocabolo* Hostis. *Imperocchè allora così appellavansi* i Peregrini , *cioè quegli stranieri che si reggevano colle libere leggi loro. Ed ora appelliamo* Hostis *l' inimico*(2), *colui cioè che i vecchi nominavano* Perduellis. *Ed altrove* Latrones *dalla voce* Latus *furono detti coloro che stavano a* latere regis. *E per questo i vecchi sovente chiamarono* Latrones *gli uomini* di guerra = (3).

Ma tronchisi omai questa investigazione: perchè la messe non si potrebbe mai finire; e dalle dimostrate cose si vegga che la lingua non si trasmuta tutta d' un colpo siccome le macchine de' teatri, ma si logora sordamente siccome le vesti, e le pietre , e le membra ; che questo moto si può tardare, ma non distruggere; e che colui che non sia filosofo da indagare le vicende delle parole, male studierà negli antichi. Nell' imitare i quali è da porre una sottilissima cura a conoscere la perpetua, muta, invincibile permutazione dei nomi, che prima escono della loro natura, che della memoria de' popoli. Onde innanzi tutto è bisogno lo scoprire *le cieche orme delle voci che fuggono* (4). Nè il riconoscerle in tanta vicissitudine di casi e di tempi è cosa da prendersi a gabbo; chè troppo vasto è lo spazio di cinque secoli, che noi divide da que' maestri: e vasta quindi è l' opera del tempo mutatore così delle più forti ed alte cose, come di questa tenuità de' nomi e de' suoni. In quell'opera adunque si guardi : si pensi che l' uso è tiranno ; che l' arte è sua servente , e non padrona ; che

(1) Tes. l. 7, f. 115.
(2) Galen. ap. Brod. Miscell. l. 4.
(3) Amm. ant. 25, 6. 7.
(4) Tes. Pov. P. 5, c. 7.
(a) Qui appare una confusione tra *Sottana* nome e *Sottano* aggiuntivo. E secondo noi, anche oggi, specialmente in poesia, si può con discrezione adoperare l' aggiuntivo *Sottano. (L' ed. nap.)*

(1) Barg. Tur. p. 91.
(2) Varr. *De L. L.* l. 6, f. 7.
(3) Ib. f. 83.
(4) Ferr. Ott. Orig. Ital. pref.

tale è il fato della natura, che sempre instabile e vaga, sempre deride chi le contrasta.

CAPITOLO III.

De' libri antichi guasti da' copisti, dagl'impressori, e talvolta dagli autori stessi.

Una gran fontana d'errori a chi studia ciecamente i libri del Trecento è pur la molta e costante loro scorrezione. Imperciocchè abbandonati questi libri per molto tempo, o fidati solo ad uomini ignorantissimi, ogni giorno smarrirono alcuna cosa dagli originali loro, e l'acquistarono dalla parte dell'arbitrio e della popolare licenza. *Ed i libri* (scriveva Ermolao Barbaro a Pico della Mirandola (1)) *seguono la natura de' campi: i quali, ove non sieno bene coltivati, gittano spine, e nudrono tali bestie, che a spegnerle non basta Ercole.* Il che a pieno or si vede leggendo in alcuno dei nostri, ove è doloroso il vedere, come i tristi copiatori, impressori e pubblicatori abbiano sovente riempinto, dirò così, quei giardini di fango, d'ortiche, di sassi e di mille ribalderie. Le quali mentre non siano svelte del tutto, molti di corta veduta potranno prenderle per fiori e per gentilezze da ornarne le loro opere. E per non dire dei testi di minor conto: egli è certo che il miglior poema del Boccaccio, cioè la Teseide, secondo il dire del Salvini (2), « è piena di « errori infiniti: e chi la stampò, la rimoder-« nò tutta con audacia detestabile e irreligio-« sa verso la memoria d'un tant'uomo: mu-« tando le parole, le frasi, il numero, i versi « intieri, e fino alterandone le rime medesi-« me; onde chi cita la stampa, non cita il « Boccaccio, ma una fantasima. » Ed anco due fantasime del *Dittamondo di Fazio*, cioè del più antico poema didascalico italiano, sono le due edizioni, che se ne hanno, *scritte*, come il Salviati diceva (3), *nella lingua dello stampatore, che fu di quel paese, onde a noi vengono comunemente gli spazzacamini e i magnani* (*). E il volgarizzamento del *Tesoro* tanto è scorretto, che è divenuto un altro: nè se ne può l'uomo quasi punto fidare; romechè sarebbe utilissimo libro, perchè, al pari del *Dittamondo*, non di cose d'amore o di novelle, ma è pieno di termini dottrinali, e da porsi fra le maggiori ricchezze del favellare natio. Quindi saggio consiglio di molti nobili ingegni diremo quello ch'ora in Fiorenza, in Milano ed in Roma alcuni hanno tolto e tolgono, onde purgare e sanare con accurate edizioni i migliori testi di lingua. Che se questo non è il solo, è fermamente il modo più utile per giungere alla buona correzione del Vocabolario e delle regole di grammatica. La quale verità più che altri conobbero i valenti Accademici fiorentini, che a questo sempre intesero e intendono. E già molte voci alle quali per la mentita fede dei Codici essi avevano dato luogo fra le voci legittime, essi stessi hanno sbandite e dannatele. Nè più or si leggono, come si lessero nelle prime edizioni del Vocabolario, le voci *Asoliere, Aurizzare, A costato, cadauno, dipunto, forzo, stragio*, ed altre, che fu visto venire dall'arbitrio de' copisti e degli stampatori. Del che sia grazia alle cure di quegli eccellenti che, studiando in migliori esemplari, cercarono la perfezione della grand'opera del Vocabolario. Il quale per le crescenti cure dei nuovi Accademici si dimagrerà ancora di molti altri vocaboli, che più ricchezza è il perdere che il tenere. E spariranno forse anche alcune eccezioni stranissime dalle grammatiche. Come da alcune deve sparire quel *Cui* in raso retto che per l'autorità di Fazio vi s'era posto (1). Perchè non v'è pur uno de' buoni codici, ove quel *Cui* si legga. E se il Bembo recò in luogo di Dante nel *Convivio* (2) per mostrare che *Lui* s'adoperò in primo caso, non vide le buone copie, nelle quali è scritto *esso*, e non *lui*; ma si stette contento alla errata edizione del Buonaccorsi.

In questa guisa col crescere della diligenza crederemo che si conoscerà che molti di questi errori popoleschi da noi di sopra avvisati specialmente nei migliori, come nel Passavanti, nel Cavalca e nel Villani, non sono già degli autori de' libri, ma di chi li copiò. E si potranno forse in gran parte spiantare le fondamenta sulle quali il Bartoli pose quel suo libro del *Non si può;* onde con sapienza sofistica tentò persuadere che in lingua italiana o leggi non sono, o l'arbitrio de' buoni le infrange. Perchè a operare da vero filosofo doveva egli dire più tosto d'avere scritta quell'opera per additare alcune inavvertenze dei classici autori; e molti falli de' plebei; e moltissime goffaggini de' copisti del Trecento, e degli stampatori avanti il Seicento. Questo

(1) Pol. Epist. l. 12.
(2) Salvini, Lett. al Card. Imp.
(3) Salviati, Avv. 2, 12.
(*) Il ch. Autore di questo Trattato aveva appena finito di ridurre a miglior lezione il Poema di Fazio, e meditava di arricchirlo di preziose note, quando fu colto sventuratamente dalla morte (L'Ed. di Lugo)

(1) Bart. Tort. n. 19.
(2) Bemb. Pros. l. 3.

era un dire il vero: perchè questa e non altra è la vera materia di quel libro; siccome in gran parte mostrò l'Amenta nelle sue osservazioni: e come al tutto dimostreranno que' dotti delle cose nostre, che vorranno curar bene l'emendazione de' testi quivi citati.

Ma per tornare a' copiatori diremo, che se idioti sono coloro che a questa dura arte si danno nei secoli più gentili, molto più dobbiamo credere che fossero idioti coloro che senza alcuna norma d'ortografia scrivevano in quell'età così rozza; non avendo altra guida che la loro pronuncia: che è sempre retta da quella norma variabilissima dei dialetti municipali. E già il Passavanti ne fu buon testimonio siccome contemporaneo, dicendo (1): *i libri nostri si trovano tutti falsi e corrotti per lo difetto degli scrittori che non sono bene intendenti.* Il Salviati stesso, sì gran zelatore della gloria di quel secolo, confessa: « che allora scrivevasi a punto come « da tutti si favellava: che molti abusi era« no poi in esso favellare: siccome è da « credere che in tutti i linguaggi, quantun« que nobilissimi, sia di ogni tempo avvenu« to: che il picciol numero pel contagio del« la plebe non può difendersi nell'opera del « parlare: onde si genera il vezzo che spesso « non accorgendosene trascorre nelle scrit« ture » (2).

Per tanto vorremmo che le istituzioni dei diplomatici, troppo ignorate dagli antichi pubblicatori di queste scritture, alcuna volta almeno fossero di norma a que' cotali che fanno d'ogni libro un oracolo; e così fondano le nuove, e così spiantano le antiche leggi del dire. Allora vedrebbero come non pure le carte de' plebei e degl'idioti, ma nè anco quelle scritte da' più illustri e sapienti valgono mai a distruggere o le voci, o le forme ricevute per l'universale, e dai Grammatici sigillate. Così i grandi eruditi decretarono: così fino da' tempi latini quel gravissimo Varrone ne insegnò. Perciocchè esaminando egli il Truculento di Plauto, e vistovi *ad lavant* per *ad lavantur*, francamente disse che o Plauto aveva errato, o il copista suo. *Plauti aut librarii mendum fuit* (3). E nel famoso Codice di Virgilio scritto per Turcio Rufo Aproniano, che è il più antico e venerando di quanti si conoscano, sì che vuolsi appartenere al tempo di Settimio Severo; tuttochè si legga *talis et ipsae iubam* (4), ove deve scriversi *ipse* nominativo, e breve; non di meno i maestri del dir latino hanno innanzi voluto riprovare quella lezione, che guastare con importune eccezioni grammatica e prosodia. Non hanno posto fra le romane la voce *Faenilla*, benchè ivi si legga *Claudis faenilla bruma* (1); nè hanno scritto ne' Vocabolarii *Micenas* per *Moecenas*, nè *Meliphylla* per *Melisphylla*, come ivi si vede. Imperciocchè, secondo il Salviati, *anche i più accorti nella foga dello scrivere scorrono talvolta negli abusi della favella famigliare* (2) *massimamente ne' libri molto grandi, e che non sempre c'è dato spazio a rileggere quanto si converrebbe.* Per ciò veggiamo non i copiatori soltanto, ma sovente gli autori stessi tratti dall'impeto delle loro fantasie, e in quelle caldi e rapiti, molte cose scrivere in guisa dissimile dal loro concetto. Il che pur vedesi da chi legga il Canzoniere scritto per mano dello stesso Petrarca, che fu di Fulvio Orsino, ed ancora si guarda nella Biblioteca del Vaticano. Ecco esempi del solo principio della canzone, che incomincia: *Standomi un giorno*:

» Un dell arbor parea di paradiso.
» Poi mirandol lui fiso (*a*)
» Con ardente compagne
» Sparger fra l'erbe e i fiore acque sì dolci.

Ne' quali versi ognun vede che è scritto *dell* per *degli* o *delli*, e vi è equivoco tra il singolare e 'l plurale: che *mirandol lui* è pleonasmo de' più plebei: che *le ardente* ed *i fiore* sono solecismi senza grazia e ragione. Ora quei versi seguono ad esser ivi così scritti, e pieni sempre di chiarissimi errori, che accusano la mano del Petrarca non essere stata troppo obbediente all'intelletto di lui. Ma se egli era scrivendo così negligente, certo nol sarà stato meno l'Alighieri, che più antico fu, nè forse tanto sottile nelle parti di leggiadria, siccome il Petrarca. Diremo dunque che molte colpe sono penetrate nelle carte o per totale ignoranza d'ortografia; o per noia di fatica; od anco per fralezza dell'umana natura. Perciocchè troviamo che Torquato Tasso medesimo nato in età più gentile, e allevato in corte, e figliuolo del più celebro dei Segretarii, scriveva per tal guisa che in tutti i suoi manoscritti è grandissima

(1) Pass. Tratt. Penit. Divis. Vanagl. c. 7.
(2) Salvial. lib. 2.
(3) Varr. De L. L. n. 30.
(4) Georg. lib. 8, v. 93.

(1) Ib. lib. 3, v. 321.
(2) Salv. lib. 2.
(*a*) *Di questo verso la buona lezione è*: E mirandol io fiso. *Ma i due versi seguenti non sappiamo come possano leggersi in quel codice onde dice avergli tratti il Perticari; perchè non solo non appartengono alla Canzone citata, ma non si trovano in tutte le Rime del Petrarca.* (L'ed. nap.).

copia d'errori d'ogni generazione. Ond'egli ebbe a dire scrivendo al signor Scipione Gonzaga (1): *che gli altri, giudicandolo dalle sue scritture, lo potrebbero giudicare un grande ignorante.* E consolavasi d'aver letto che Plotino, di cui non uscì mai alcuno più dotto e più eloquente dalle scuole Platoniche (2), scriveva senza punto di correzione, nè sapeva leggi d'ortografia. Dopo questo si ardisca per la fede d'alcuni copisti ignorantissimi, anzi degli ultimi degl'idioti, di lordare i Vocabolarii e sconfondere le grammatiche. Specialmente ove si consideri che per la povertà di tal gente, e per lo caro pregio delle pergamene, ed anche delle carte, s'introdusse a que' tempi il barbaro vezzo degli abbreviamenti e delle cifre; che in que' codici sovente il numero delle voci abbreviate avanza quello delle scritture per intero; che ogni copista creò sovente le cifre a sua posta; che quindi elle sono tutte variabili secondo i luoghi, i tempi e le persone; che si fanno oscure e forti ai più dotti; che le parole per lo più sono congiunte fra loro, senza virgole, senza accenti, senza punti; e che finalmente per la prodigiosa multiplicazione degli esemplari quelle sventurate opere sono passate dagli uni agli altri ignoranti quasi perpetuamente, e che niuno vi fu il quale a guisa di trofeo non vi lasciasse dentro alcun suo costrutto, o alcuna sua locuzione plebea. Si conchiuda dunque: che molti più che non si stimano sono gli errori che infettano gli antichi libri; e che lo studiante deve sospettarvi colpa innanzi che eleganza, quando vi trovi maniere opposte all'uso universale ed alla ragione: onde, come i Greci dicevano, non istringa la nuvola per la Dea.

CAPITOLO IV.

Ancora delle scorrezioni de' codici: e si emendano alcuni luoghi d'autori antichi.

Molto ci meravigliamo che ogni dì stampandosi e ristampandosi le opere degli eccellenti, non se ne tolgono alcuni apertissimi errori, cui non la profonda erudizione, non il molto svolgere degli esemplari, ma il solo natural lume della ragione basterebbe a chiarire. Nè bene intendiamo, perchè questo lume che in ogni cosa ci deve guidare, abbiamo poi a spegnere, quando entriamo per quelle tenebre degli antichi; che anzi allora dovrebbe cercarsi modo, ond'egli fosse più vivo ed acuto: e il si potrebbe pe' sussidii della logica e dell'arte critica. Non avremo classici autori ben corretti in lingua italiana, finchè non seguasi lo stile di coloro, per cui avemmo classici corretti in lingua latina: quando nel quattrocento una illustre famiglia di letterati, abbandonate le superstizioni e le stolide riverenze, tutto corresse, tutto mondò dallo squallore dei barbari; e ridusse le strane e lottanti lezioni delle varie pergamene sotto i freni dell'arte e del vero. Sicuri e belli non saranno pienamente gli scritti, finchè i nostri pubblicatori non vengono dalle scuole del Valla, del Guarino, del Poggio, del Crinito, del Beroaldo, del Barbaro, e sovra tutti del gran Poliziano, che dice, com' essi chiamarono ad una tant' opera non le sole famiglie dei grammatici (1), *ma le famiglie de' filosofi, de' giureconsulti, de' medici, de' dialettici, e di quanti abitano il mondo della sapienza: chè queste cose non deono vedersi soltanto, ma vedersi dentro: non salutarle dalla soglia, ma penetrare nell'intimo: se veramente si voglia giovare la favella, e sconfiggere l'ignoranza, che cresce in fiore ogni giorno. Altrimenti le faticose cure de' quasi dotti per la loro grandissima prosunzione saranno meglio dannose che utili.* Ad esempio di queste verità cerchiamo adunque in alcun'opera di quegli antichi quei falli che si possono scoprire ed emendare col solo argomento della mente: i quali ogni giorno s'imprimono, e si ritornano a imprimere per danno di quell'opere, e pericolo degli studiosi. Si tolga la vita di s. Domitilla, anzi la laude in onore di lei: impressa dopo le Vite de' ss. Padri (2). Leggiamone la fine.

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi al tuo creatore
Manda a noi una fanciulla
Del foco che s'arde il colore.

Oltre ch'ella è strana ed indecente cosa il pregare una Santa Vergine che ci mandi dal cielo una fanciulla per lo nostro diletto, la rima stessa poteva bastare agl'impressori, perchè conoscessero la sconcezza di quel terzo verso, e la niuna significazione del quarto. Ma certo il buon antico, che fece quei versi, chiese al cielo *una facella*, e non *una fanciulla*; ed il foco che *le ardeva il core*, non quello che *s'arde il colore;* il quale non si sa che foco egli sia. E diremo ch'egli cantasse:

(1) Tass. Lett. Poet. 2, 1.
(2) Ivi, c. 111.

(1) Poliz. Miscell. cap. 4.
(2) Vit. ss. Padr. t. 4, f. 300.

Ora per noi, Santa bella,
Dinanzi 'l tuo creatore:
Manda a noi una facella
Del foco che t'arde il core.

Per simile modo non crederemo giammai che Giovanni Fiorentino scrivesse nel suo Pecorone:

Donne, chi ha d'amore il cor fronzuto
Pigli partito, e non s'indugi a sera.

Perciocchè quale senso daremo noi alla frase del *cor fronzuto d'amore?* Quale proprietà sarebbe questa? Ma il diremo chiarissimo abbaglio de'copiatori, che, o non conoscendo la voce *fenduto*, che verrebbe dal verbo *fendere*, o l'antitesi di *feruto* per *ferito*, usata da tutti i poeti, scrissero *fronzuto*, siccome voce agl' ignoranti più nota. Ma è fuori d'ogni dubbio che qui deve dire:

Donne, chi ha d'amore il cor feruto...

e fors'anco *fenduto*, ma *fronzuto*, non mai. Così diremo di quegli altri moltissimi errori pervenuti alle scritture per lo collegamento delle parole: le quali ab antico scrivendosi tutte congiunte, furono poscia male disgiunte dagl'ignoranti, e se ne turbarono le costruzioni e i sensi in cento e cento luoghi. Leggiamo nelle Rime Antiche:

Indi speranza torna tutto il bene (1).

Nè ivi è senso: nè mai saravvi, mentre quelle parole si staranno scritte a quel modo. Ma se il *di* legato male alla particella *in*, si unirà alla voce *speranza*, ecco n' uscirà il senso, ed anco una bella e gentil forma di dire:

In disperanza torna tutto il bene.

Così pure nel settimo libro si legge (2):

Siccome il pesce ch'è preso alla lenza,
Che il pescatore gli profferе danno,
E quel lo piglia e fallai sua credenza.

Se disgiungasi una volta quell'*i* del verbo *falla*, il verso acquisterà costruzione e grazia, dicendo:

E quel lo piglia e falla in sua credenza.

In quella lauda di Domitilla sono pure mal congiunte le lettere per la mala perizia dei copiatori, ove leggesi

Sotto il sole non è onore
Che s'agguagli a quel co'rai (3):

Chè *l'onore co'raggi* non s'intende. Ma dividansi quelle lettere secondo i precetti dell'arte critica; e n'usciranno le vere parole, e la loro significazione:

Sotto il sole non è onore
Che s'agguagli a quel ch'or hai.

Nel volgarizzamento della *Città di Dio* (1), in tutte l'edizioni si legge: *Così cacciava l'aria ventura dalli campi*(*): ed è manifesto doversi correggere: *Così cacciava la ria ventura dalli campi*. Perchè nè l'aria si potrebbe cacciare da'campi, e molto meno quell'aria che ne'campi non fosse, anzi fosse *ventura*. E questo non dice il testo di s. Agostino, ov'è scritto: *Sic ab agnis fascinatio repellenda*. Così quando si fosse paragonato coll' Eneide il suo volgarizzamento, la Crusca (2) non avrebbe accettata quella brutta frase d'*errare il mare* (3): che il Tassoni riprova. Ma gli Arcademici senz'altro aiuto di codici (4), e solo riscontrando l'italiano col testo latino, avrebbero visto che per tradurre *Vastum maris aequor arandum*, l'antico Volgarizzatore certamente scrisse non già *errare*, ma *arore*: onde n'esce la bella e illustre maniera dell'*arare i piani del mare;* e se ne caccia quella dell'*errare il mare*, che ancor si legge nel Vocabolario.

Se si fosse considerata quell'altra proprietà che ne'vecchi libri i diplomatici avvisarono, del non addoppiare le lettere vocali tra le seguenti parole e le antecedenti, quando si ponevano tutte congiunte: leggendo esempigrazia non *già al* o *già il*, ma *gial;* certo si sarebbe tolta quella sconcezza dal Boccaccio (5), ov'è scritto: *Un grande uomo e ricco fu già, il quale era un anello. bellissimo.* Quivi si conosce aperta la storia di quell'errore da chi sia mezzanamente in queste arti de' critici addottrinato. Perchè il primo che tolse a dividere quel *gial* originale, non seppe sostituire, o non volle, la vocale *A*, scrivendo *già al*: ma solo scrisse *gia'l*. E il secondo copiatore, credendo ivi elisa una *l* e non la vocale *A*, in loco di *al* pose *il*. Così il Boccaccio dove aveva detto: *Un uomo ricco fu già, al quale era un anello*: fu tratto a dire con quel brutto solecismo, che *un uomo ricco fu già il quale era un anello*. Per cui con quest'autorità si direbbe al vicino

(1) Rim. Ant. lib. 8.
(2) Ivi, lib. 7.
(3) Vit. ss. Padr. t. 4. f. 300.

(1) Volg. Citt. di Dio, lib. 7, c. 21.
(*) *Nell' edizione senza nota di anno e di traduttore esistente nella Biblioteca Comunale di Lugo si legge*: et così si cacciava laria ventura delli campi. *(L'Ed. di Lugo).*
(2) Vocab. Cr. V. *Piano*.
(3) Annot. Tass. V. *Errare*.
(4) Salv. al Mm. t. 2, p. 123.
(5) Bocc. Melch.

che possiede l'asino — *tu se' un asino*. Nè questi grossi errori sono possibili al Boccaccio: ed egli anzi aveva in uso di adoperare il verbo *essere* per *avere* con gentile ed ottimo latinismo: come fece nell'Ameto (1), ove pone: *A me non è la ricchezza di Mida*.

Ma perchè non si credesse che sempre questi esempli fossero rari, e che noi invece di registrare quelli che ci occorrono alla memoria, gli andassimo per inopia appostando ora nell'uno autore, or nell'altro, prenderemo un solo volume. Scegliendo il Tesoretto, come uno dei più brevi, e la bella edizione fattane con isquisita diligenza in Torino nella reale stamperia l'anno 1750. Parla il poeta delle cose da Dio create a sua sembianza, e dice:

Di sì ritta maniera
Le lece in tutte guise,
Che non le fuoro assise
Tutte le buone cose
Valenti e preziose (2).

Qui la voce *assiso* varrebbe *collocato*; chè altra significazione non le si converrebbe. Ora che bestemmia è quella dell'autore, se dica negli enti da Dio creati alla sembianza sua *non essere collocate le buone e valenti qualità*? Ciò non può stare. Correggasi dunque *ascise*, in forza del latino *scissae*; come già ne usò quell'incerto delle Rime Antiche:

Di che mi trovo giù di lena asciso (3),

e sarà bene risanata quella sentenza: dicendosi che da quelle angeliche essenze non furono ascise, cioè non furono *divise* tutte le cose *buone, valenti e preziose*. Il che bene sta per creature che Dio volle create alla similianza sua. Si segua questo Tesoretto: così a carte 55 è scritto secondo quel principio de' mali collegamenti:

Che l'anima impotenza
Si divide e si parte.

Nè senso vi sarà, finchè non si scriva

Che l'anima in potenza
Si divide, e si parte.

E a carte 59 per lo stesso principio si troverà il verbo regolatore a quel periodo che ne manca:

E dicendo lo vero
Cotale lor mistero
Che metton forza e cura
In dar freddo e calura...

se leggasi dividendo quel *cotale* del secondo verso in *Cotal' è*. E per simile finchè a carte 90 si leggerà:

Ma se tu hai saputa
La verità d'un fatto
E poi perdila ratto
Grave briga nascesse:
Certo, se la tacesse,
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso:

per quanto si volga e si rivolga a diritto ed a rovescio, non troverassi mai la sentenza di questo periodo; finchè quel *perdila* non si corregga scrivendo *per dirla*: ed allora si vedrà come tutto sia lucido.

Ma se tu hai saputa
La verità d'un fatto,
E poi per dirla ratto
Grave briga nascesse:
Certo, se la tacesse, (*per* tacessi)
Se ne fossi ripreso,
Sarai da me difeso.

Così a carte 102 cacceremo un brutto nome, che di là ci chiederebbe stanza ne' Vocabolarii ov'è scritto:

E non cura d'onore,
Nè morte, nè rumore,
Ne pericol d'avvegna,
Nè cosa che sostegna.

Che suona il pericolo dell'*avvegna*? e in questo contraffatto nome verbale qual gentilezza sarebbe? Ma chi si conosce de' codici saprà bene che il *d* sovente si cambiò col *ch*; e sarà sicuro di dover leggere: *Nè pericol che avvegna*.. E il pericolo che un pedante registri questo nome nel Vocabolario sarà pur tolto. Così queste buone arti critiche non solo ci guarderanno da tali brutture, onde poi si confortano tutte le maniere d'errori, ma ci porranno in via per conoscere molti luoghi che si abbandonano come di lezione disperata. Qual è quel luogo dello stesso Tesoro, che sempre così si è stampato:

E quando se dir ieri
Ne parole laido male.

Dove il modo della correzione ci sembra piano ed aperto. Perocchè ivi l'autore ammaestra il suo discepolo ne' doveri del buono o dell'onesto; e vuole, che non parli laidamente delle genti dietro lo loro spalle; e dicegli:

Ne quando se'dirieri
Ne parle laido male.

Non offendendoci poi quel *dirieri*, che è tolto dal *derrière* de' Francesi, e da quello stesso plebeo Brunetto, che più avanti vedemmo, che non avea scrupolo di scrivere *san*

(1) Am. 11.
(2) Tesoretto, f. 51.
(3) Rim. Ant. 120.

faglia per dir *senza dubbio*. Non vorremo già per questo rinnovati gli esempi di coloro che con disonesto coraggio, anzi con solenne impudenza storpiarono i buoni testi, confidandosi di sanarli. Chè allora sarebbe il meglio, se si lasciassero tutte le vecchie magagne, senza aggiungervi ancora gli sconci de' saccenti. Ma l'arte che si chiama *Critica* diremo che debba usare le sue ragioni in que'luoghi, in che sì chiare e non contrastabili e certe sono le emendazioni, che la ragione di subito le segua, e si rida di chi si ostinasse a non volerle intendere. Cotali luoghi, che pur sono moltissimi, tutti s'emendino: nè più da noi si trasmetta a' nostri figli questo patrimonio sì vituperato. Ma guardino però coloro che cureranno le nuove edizioni di avvisare in que' passi da loro sanati la ragione de'mutamenti. Questo diritto hanno gli amatori della diligenza: perchè sarebbe ingannato il lettore, s'egli potesse credere dette per fede di codici quelle cose che fossero trovate col solo soccorso dell'ingegno dell'arte. Ogni menomo inganno in queste materie si fa pericolo: e come Orazio diceva: *Hae nugae seria ducunt in mala*.

CAPITOLO V.

Ancora della emendazione de'classici.

Intorno a questa materia parrà di vero, che siamo iti allungando più del giusto il nostro ragionamento. Ma ci ha mossi principalmente il vedere come questo necessario e migliore e più nobile officio de' pubblicatori siasi negletto da molti; e si facciano ogni giorno più eterne queste colpe, che tolgono ogni lode alle mediocri scritture, ed il pregio dell'eccellenza alle ottime. E perchè non si creda questo accadere soltanto alle opere di minor conto, scorriamone alcuna delle più solenni. Scelgasi il *Convito* di Dante: quel *Convito*, cioè, che il Salvioti stesso diceva la più antica e la principale di tutte le illustri prose italiane; e dalle immondezze che in lei si veggono penetrate per la incuria degli uomini, e che scopriremo col solo lume della mente, si stimi quante altre se ne potranno conoscere colla scorta de' buoni codici; e si ragioni quanto dobbiamo credere mal concî i libri di minore stima, se tanto lo sono i principali. Prendiamo la edizione purgata per cura dell'eccellente Biscioni (1).

« *Convenne* (*prima che questo nuovo a-* » *more fosse perfetto*) *molta battaglia intra* « *il pensiero del suo nutrimento, e quello* « *che gli era contrario*(1); *il quale per quel-* « *la gloriosa Beatrice tenea ancora la roc-* « *ca della mia mente. Perocchè l'uno era* « *soccorso dalla parte d'innanzi continua-* « *mente; e l'altro dalla parte della memo-* « *ria di dietro. E il soccorso dinanzi cia-* « *scuno di cresceva: che far non potea l'al-* « *tro Comento quello che impediva in alcun* « *modo a dare in dietro il volo.* »

Sarà il nostro grande Edipo chi sciolga il nodo di quest'ultimo periodo: nel quale è da osservare che tutti i Chiosatori non avendo inteso quel vocabolo *Comento*, vi hanno posta una virgola avanti, e cominciatolo per maiuscola; a fine che il senso vie più se ne turbi, e nulla se ne comprenda. Ma se si consideri che in antico si disse *comente* per *come* (all'uso del francese *comment*), siccome *finente* per *fino*: se si sappia che questo *comente* è vocabolo pur toscano, anzi usato ancora da' plebei di Cortona, si cancellerà *Comento* (2); si toglierà la virgola soprapposta; si scriverà *comente quello*, cioè *come quello*: e il concetto di Dante si scuoprirà bello e nobile, e non più offuscato, anzi non intelligibile, siccome sempre si vedrà, finchè non si legga così: *Il soccorso dinanzi ciascuno di cresceva: che far nol potea l'altro comente quello che impediva in alcun modo a dare indietro il volo.*

Ma si segua (3). *Vedemo certe piante lungo l' acque quasi piantarsi, e certe sopra i luoghi delle montagne.* Che modo è mai questo? Certo l'Alighieri non era uomo da scrivere in maniere sì fatte. E il Biscioni, che aveva letto sovra alcuni manoscritti i *giuochi*, e che conobbe che ciò poteva significare i *gioghi delle montagne*, male adoperò sognando *gli occhi de' monti*, com'ei dice nella nota quivi posta. Questo sarebbe un traslato da concedere al Marino, se pur lo volesse. Perchè nè occhio può mai stare per *vertice*, nè gli alberi si piantano negli occhi. Quest'a lezione egli non avrebbe mai mantenuta, ove avesse considerato che quella metafora ci venne da' Latini; che Dante fu il gran discepolo di quel Virgilio, il quale disse nell' Egloghe:

Dum *juga* montis aper, fluvios dum piscis amabit (4);

che finalmente lo scrittore del Convivio era quel medesimo che scritto aveva nel libro 1,

(1) Pros. di Dant. ec. Fir. Tart. 1723.

(1) Conv. f. 78.
(2) Gigli, Diz. Caterin. 214.
(3) Conv. f. 112.
(4) Virg. Egl. 3, v. 7.

cap. 10 *de eloquio*; l'appenino *esse jugum, ceu fistulae culmen*; e che nella Commedia l'aveva appellato

Il giogo di che Tever si disserra(1).

Nè meno guasto crediamo quell'altro passo, in che si commentano dallo stesso autore i propri versi; e si legge così:

» Nè la di tutto torre
» Fa piegar rivo, che da lungi corre (2).

» *che non vuol altro dire: che le dovizie non possono torre nobiltà: dicendo quasi quella nobiltà essere torre di tutto, e le dovizie fiume da lungi corrente.* » Non so come alcuno possa trovare nella mente una imagine che gli dica che cos' è *la torre di tutto*. Che se qui certo è l'errore, altrettanto certa n' è la emendazione. *La nobiltà essere torre diritta, e le dovizie fiume da lungi corrente*. Imperocchè qui chiosandosi que' versi, sono anche ripetuti per meglio farne l'applicazione. Non di manco non v'è edizione del Convivio, in che non si vegga questo *torre di tutto*. Torre veracemente stranissima; e di nome sì orgoglioso, che non l'avrebbe tolto nè meno quella di Babilonia, quando fosse stata fornita.

Ma veggiamo un altro passo (3). *Il punto sommo di quest'arco* (della umana vita) *nelli più io credo tra il trentesimo e il quarantesimo anno: e io credo che nelli perforamenti naturali esso ne sia nel trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo*. Che sono mai i *perforamenti naturali*? Così dunque si legge in tutti i codici, così nelle stampe tutte? E perfino il Vocabolario fa autorità di questo passo a chi usi della voce *Perforamento*? (4) Qui escirebbero parole indegne della gravità delle nostre quistioni. Onde seguiremo senz' altro considerare, dicendo: che manifesto è il doversi leggere non già *nelli perforamenti naturali*; ma *nelli perfettamente naturati*: siccome il senso richiede, e come si conferma per quello che segue: parlandosi del Salvatore *ottimamente naturato*. Onde buono e chiaro dire si sarà fatto questo di Dante: *Io credo che il sommo dell' arco della vita nelli perfettamente naturati sia nell' anno trentacinquesimo. E movemi questa ragione: che ottimamente naturato fu il nostro Salvatore Cristo*. E così deve leggersi. Nè cinquanta codici, ed anche cento, e tutti antichissimi, e tutti scritti dagli amici e dai figliuoli di Dante, ed anche da Dante stesso, ci potrebbero persuadere il contrario. Perchè quando si vedesse quel foglio vergato dall'autore, innanzi che accettare quella goffaggine, vorremmo sostenere ch' egli avesse scritta una parola per l' altra: siccome abbiamo visto che sovente accadeva a Plauto, al Petrarca, al Tasso e a Plotino.

Altri molti luoghi si potrebbero qui riferire di questo *Convito*; ma il timore di noiare con sì minute disquisizioni i sofferenti lettori ci raffrena. Per ciò di questo non si pongano più parole. Ma staremo paghi agli esempli recati: e diremo che bastino a mostrare, che se dall' un canto è a condannarsi il sacrilegio onde il Ruscelli, il Salviati ed altri posero mano ne' classici per conciliarli secondo le voglie loro; dall' altro canto non è a lodare la dimenticanza delle sane ed acute discipline dell' arte critica: ed anzi è da abbominare questa vecchia usanza onde si eternano sì strani errori nei testi della favella; e dall' una edizione si trapiantano intatti nell' altra, siccome fossero i più fini e vaghi fiori del bel parlare. Dal che si derivano due danni certissimi: l'uno, che i savii e i filosofi presto si saziano di sì guaste e non intellette scritture; l' altro che i tristi pedanti insegnano sempre più a conoscere il vero, facendosi esempio delle colpe: ivi sognando gentilezze ove sono corrompimenti, e la nuova ignoranza coll'antica barbarie fortificando.

CAPITOLO VI.

Delle varie condizioni delle opere del 300: poi del Boccaccio e delle sue costruzioni.

Il molto ardore però che ci move a divenire sperti negli errori degli antichi non ci scalderà in guisa che non ci fermiamo a conoscere la bontà di quei libri. E come già dicemmo, pochi essere i purgati d' ogni plebea bruttura: così ora diremo, pochi essere que' plebei in cui non riluca alcuna parte illustre e degna d' imitazione. Laonde mantenendo noi la data fede di essere sempre mezzi tra le opposte opinioni, e di rendere ad ognuno il suo diritto, segneremo qui alcuni periodi di quello stesso Guittone, che per le parole di Dante si ebbe sovra tutti ad abbominare; onde conoscasi che quelle ree costruzioni e voci, di che già vedemmo, non erano quelle qualità che l'aveano

(1) Dant. Purg. c. 5, v. 2.
(2) Ivi, Conv. f. 166.
(3) Ivi, f. 193.
(4) Vocab. Cr. V. *Perforamento*.

fatto esser primo e sì celebrato nell' età sua. Perchè talora egli ha molta forza nello stile, e vi pone un grand' animo; e bisogna dire leggendolo: Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna dei tempi, ed usò certo armi che dove non sono rugginose, risplendono assai, e forano meglio. Spezialmente in alcun luogo di quel sermone ch' e' tenne ai Fiorentini, che tra loro parteggiando perdevano la patria.

« Vedete voi se la vostra terra è città, e » se voi cittadini uomini siete. E dovete sa» vere che città non fanno già palagi, nè ru» ghe belle, nè uomo persona bella, nè drap» pi ricchi: ma legge naturale, ordinata giu» stizia, e pace e gaudio intendo che fa città; » e uomo ragione e sapienza, e costumi one» sti e retti bene. Or che più non sembrasse » vostra terra deserto; che città sembri! e » voi dragoni e orsi che cittadini! Certo sic» come a voi non rimaso è che membra e » fazione d' uomo (chè tutto l' altro è be» stiale, e ragion fallita); non è alla vo» stra terra che figura e case: giustizia vie» tata è pace. — Come città si può dire ove » ladroni fanno legge? e più pubblicani stan» no che mercatanti? ove signoreggiano mi» cidiali? e non pena, ma merto ricevono dei » micidj? ove sono gli uomini divorati, desu» dati e morti come in diserto? O reina delle » città, corte di drittura, scuola di sapienza, » specchio di vita e forma di costume, li cui » figliuoli erano regi regnando in ogni terra, » o erano sovra degli altri! che divenuta se' » non già reina, ma ancella conculcata e po» sta a tributo! Non corte di drittura, ma » di ladrocinio spelonca: e di mattezza tutta » e di rabbia scuola: specchio di morte, e » forma di fellonia, la cui fortezza grande è » diondata e rotta; la cui bella faccia è co» verta di laidezza e d' onta: li cui figlinoli » non regi ora, ma servi vili e miseri, tenuti » (ove vanno) in obbrobrio e in deriso del» l' altre genti. — Non ardite ora di tenere » il leone, che a voi già non pertiene: e se il » tenete, scorciate, ovvero cavate a lui coda, » orecchio, denti ed unghie, ed il dipelate » tutto; e in tal guisa potrà figurare voi. Oh » non Fiorentini, ma disfiorati e disfogliati » e infranti! Sia a voi quasi sepolcro la ter» ra vostra, non mai partendo d' essa, mo» strando, e alle genti il vostro obbrobrio » spargendo. Chè non è meretrice audace più » che ognuno di voi, che n'esce e mostrasi, » poichè la sua faccia di tanta onta è lor» da. — O forsennati, o rabbiosi, venuti co» me cani mordendo l' uno, e divorando l' al« tro! — Che peccato grande, e disnaturata « e laida cosa l' uomo offendere all' uomo, « e spezialmente al domestico suo! Non è « già fera crudele tanto, che il suo simile of« fenda. — Non unghie, nè denti grandi « diede natura all' uomo, ma membra soavi e « lievi, e figura benigna e mansueta: mostran« do che non feroce e non nocente esser dea, « ma pacifico e dolce, e utilità prestando. E « Dio rinchiuse solo in caritade la profezia « e la legge: e chi carità empie, empie ogni « giustizia e ogni bene. Miseri! come dun« que l' odiate tanto? Non conoscete voi che « cosa alcuna non amata si ha buona, nè d'al« cun buono si può godere fuor della pace? « Oh che dolci e dilettosi e favorevoli frutti « gustati avete già nel giardino di pace! e « che crudeli e amarissimi e venenosi nel de« serto di guerra! »

Questo nobile esempio recammo tolto dal rozzo Guittone, perchè si veda qual oro si può alcuna volta raccorre in mezzo le bruttture di que' plebei; e che per pochi mutamenti molte vecchie cose si fanno illustri e chiare: come Sallustio già fece i libri di Catone, accomodandogli all' ortografia de' migliori. Tolte adunque le belle qualità che alcuna volta s' incontrano ne' plebei, seguiremo gl' illustri; ma non così, che tutti si seguano a un modo: anzi vorremo che in que' medesimi che più si hanno in prezzo si distinguano i varii gradi della nostra stima, secondo quelli della loro bontà. Discorriamone un poco divisamente.

Il *Villani* il vecchio siede de' primi; egli abbandonò molti di quei modi vieti e deformi; legò semplicemente le voci; pose nello stile qualche fiato di leggiadria. Ma egli fu anche alcuna volta mal diligente nella sintassi; e sì, che nel primo stesso periodo delle sue croniche si legge: *Io Giovanni mi pare* (1). Egli troppo studiò nei Francesi, perchè troppo visse tra loro; e troppe voci ne tolse, come *Damaggio, Covitoso, A fusone, Ridottare, Quitare*, che suonarono così straniere all' orecchie de' posteri, che mai più non le vollero nè adoperare, nè udire. Il *Cavalca* ha bontà di sintassi, è vero; ma poco sangue e niun calore: e spesso tiene del disusato e del negligente; e niuno di noi credo che sì poco ami la diligenza e il buon uso, che il volesse imitare ov' egli è disusato e negligente. Dalle *Vite de' Padri* si colgano molti e bei fiori del parlare; ma l' uomo non si fidi di cogliervi tutto, e pensi che non v'è per avventura libro alcuno meno sicuro di quello: col-

(1) Vill. l. 1, cap. 1.

pa le innumerevoli copie che se ne fecero: onde quale più, quale meno, tutte sono difettose e mancanti: nè se ne conoscono due soli testi a penna, che non si discordino (a). Si tolgano alcune forti ed evidenti maniere derivate da Livio in quell'antico *Volgarizzamento delle Deche*: ma nondimeno si guardi che l'idiota autore non conobbe il latino; che traslatò dal provenzale; che scostandosi dalla Liviana magnificenza, si accostò alle povere guise degli stranieri: e così molte stravaganti forme provenzali egli presentò nell'abito toscano; nè per questo toscane si fecero, ma provenzali rimasero. Si cerchi alcuna soavità dello stile, e il buono collocamento delle voci nelle *Meditazioni della Vita di Cristo*; ma si guardi che sono piene di favellari e di desinenze pisane: e quel libro si reputi innanzi un esempio del vecchio dialetto di Pisa che dell'Italico. Nel *Malespini* si vegga il prisco aspetto de'vocaboli, e il ritratto dell'antichità: ma perchè egli tutto s'imiti, è troppo vecchio; nè giunge alla gentilezza e alla purità del Villani: e quella sua semplicità è tanta, che spesso non si distingue dal selvaggio; onde l'onoreremo al modo che Quintiliano voleva onorato Ennio; come, cioè, que'boschi venerabili per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri non così ti empiono l'animo della loro bellezza (1), che più non vi gittino un sacro orrore come di religione. Molte gravi e splendenti voci per filosofia e per arti, e molte forme chiarissime per conmetterle potremo trovare nel *Volgarizzamento del Tesoro* fatto per *Bono Giamboni*, e in quello del *Maestro Aldobrandino* per *Sere Zucchero Bencivenni*: ma molte parti ancora ivi si vedranno non degne d'imitazione. Imperciocchè que' due volgarizzamenti sanno troppo del francese: ed è mestieri il distinguervi quelle cose che i buoni Italiani tutti poi rifiutarono; considerandole siccome piante forestiere che non hanno potuto venire innanzi. E si conviene veramente vedere, come assai scrittori di quel buon tempo recassero da' Francesi e da' Provenzali una troppa moltitudine di costrutti e di voci; ed in ispecial modo quando una gran gente di Guelfi toscani dopo la rotta di Montaperti si fuggì in Francia, e si fece ricca di quelle fogge straniere che poi furono da'vegnenti scrittori parcamente seguite. Ma nondimeno molta debb' essere la nostra cura in fuggirle. Come già moltissima è la nostra meraviglia in considerare, che niuno si lagni dei tanti francesismi che s'incontrano per le scritture de'vecchi, mentre pur tanto e sì giustamente si dannano quei che guastano lo scrivere de'moderni. *Se non che vizio egli è dell'umana malignitade*, dice Tacito, *sempre le cose antiche riporre in cielo, e le sole presenti vituperare.* Ma tornisi al nostro esame.

La Storia di Barlaam, benchè venutaci dal francese, pure in pochi luoghi si scosta dal buon volgare. Dino Compagni veggiamo breve, rapido, denso; e Bartolomeo da s. Concordio dolce, candido, grazioso, con numeri naturalissimi; e il volgarizzatore d'Arrigo da Settimello per quel suo impeto d'indignazione alzarsi sovra molti: ma è bisogno anche in costoro il fare una squisita scelta nelle voci e nelle forme, perchè sono pieni dei loro vecchi modi, che in un tempo furono vaghi, e che adesso farebbero deridere chi gli adoperasse, come colui che venisse in piazza colla cappa e il mazzocchio intorno la testa, come il portavano Cacciaguida e Farinata. Leggasi da ogni studioso, e più dagli oratori ecclesiastici, quel gentile e polito e gagliardo *Fra Giordano da Ripalta*: ma lo stile non se ne imiti, ove è offeso di latinismi troppo crudi ed oscuri; nè tolti già dalle carte di Catullo e di Cicerone, ma da'libri degli Scolastici, e dalle versioni degli Arabi, *tutte*, come diceva il Gravina (1), *lorde del vischio peripatetico:* onde certi modi hanno faccia più di barbarie che d'eleganze. Nelle opere di *Franco Sacchetti*, nel *Volgarizzamento de'Vangeli*, nella *Storia di Rinaldo da Montalbano* gran turba di solecismi e di vocaboli disusati s'incontra: onde se ne guastano le tante e sì care leggiadrie, di cui quei libri si adornano; nè quindi, imitandoli, tutta s'adoperi quella loro lingua mezzo vestita a cenci, e mezzo in abito d'eroina. Ma seguitiamo parlando alcun poco colle parole medesime del Salviati, cioè del più tenero delle onore degli antichi; onde si allontani da questi schietti nostri giudizi ogni sospetto di mordacità (2): *Le Storie Pistolesi si riconoscono per favella d'un altro popolo: ed avvi per entro molti vocaboli, e molti modi diversi dalla leggiadria del Villani: ma molto più diversa la loro commettitura. Per la qual cosa, voce o maniera che solamente si ritrovasse in quel libro non prenderemo baldanza di mettere in iscrittura.* Piero dei Crescenzi o il suo Volgarizzatore molte buone

(a) Questo giudizio del Perticari intorno al *Cavalca* e alle sue *Vite de' Padri* non so se debba dirsi pienamente esatto. (*L'ed. nap.*)

(1) Quintil. Inst. Orat. lib. x, cap. 1.

(1) Grav. Rag. Poet. lib. 1.

(2) Salv. Avv. lib. 2, cap. XII.

voci ne può ministrare per gli affari della villa e i lavorii della terra, ed anco per la medicina, l'astrologia ed altre arti: ma egli *non è per tutto sicuro nella scelta della favella* (1). E il Sallustio, comechè sia volgarizzato conforti e nobili modi, pure è *quasi affogato nella pedanteria, e in una nuova lingua tra fiorentina e grammaticale* (2), *così nelle parole come nella loro forma*. Lo stesso dicasi de' trattati del maestro Piero da Reggio, che scritti furono nel miglior tempo: *ma non si può nascondere che nacquero di forestiero, e che da forestiero in copiandoli furono afforestierati assai più* (3). E i dialoghi di s. Gregorio volgarizzati sono pieni anch'essi di barbarismi. Che se sieno per colpa di chi li tradusse, o di chi gli scrisse, o di chi gl'impresse, questo che vale? que' barbarismi vi sono, e guai a chi gl'imitasse. Chi vorrà poi imitare tante di quelle cronache, nelle quali è valentissimo non già chi è più eloquente, ma chi è meno insipido? Chi leggere di filosofia, come in que' trattati di Albertano Giudice, ove trovi anzi indici d'autori che ben connesse e pensate cose? Albertano, ch'è poi così immondo di voci, di pronunzie e di guise lombarde, che per lui la grammatica non è meglio adoperata della filosofia. Ora questi difetti il Boccaccio ben vide meglio che ogni altro; e tutti terminarono nelle prose di lui, che conosciuto i tempi divenire più colti, e gli orecchi farsi più delicati, ridusse più colto e più delicato il modo della favella. Nè di cronache o di leggende, ma si fece ardito seguitatore de' Latini e de' Greci; si nudrì alle scuole de' retori e de' filosofi: trasse quella beatissima copia di sentenze e di forme da' sacrarii di Tullio, di Virgilio e degli altri eccellenti: cercò parole più magnifiche ed alte: le compose con artificio: tentò leggiadrie: riscaldò, illuminò, distese quelle fredde, buie ed aride scritte di molti contemporanei: e sollevò il linguaggio Italico sino all'ultima altezza. Spezialmente coll'aureo libro delle Novelle, ove tutta ritrasse l'immagine della umana repubblica; tante persone imitandovi quante ivi fece parlare: e i padri, e i figli, e i mariti, e i soldati, e i rustici, e gl'irati, e i preganti, e i teneri, e i furibondi, e tutti: serbando sempre il decoro di ogni fortuna. Per le quali cose altissimo ed eterno sarà l'ossequio nostro verso questo vero padre della prosa italiana. Ma non per quest' ossequio si estinguerà la ragione. Che anzi, dopo venerati i miracoli di quell' ingegno, non tutte diremo buone le sue opere, nè diremo imitabile tutto che trovasi nelle buone. Lasciamo de' poemi, pe' quali quel rigido Salviati (*a*) con puerile sentenza diceva = *che il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso*. = Nondimeno molte parti di quelle rime sono nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella. E il Filocolo, e la Fiammetta, e il Labirinto, e l' Ameto vorremo condannare, soltanto in quelle cose che si allontanano dal vero e sano stile del Decamerone: talchè diremo in quelle il Boccaccio vedersi dal Boccaccio medesimo censurato. Ma non per tanto quello stesso nobilissimo libro delle Giornate si leggerà senza regole discretive; nè gl'imitatori dovranno usarne senza limitazione. Perciocchè l' autore cercando ogni via per dar grandezza, polso, magnificenza alla locuzione, e farsi singolare da' plebei, alcune volte nel fuggire l' aridezza cadde nel soverchio; e molte cose disse più a pompa, che a servigio della materia; e molte particelle usò troppo litte, e sterili, e scioperate, che spengono il calore del discorso, siccome acqua infusa nel vino. E molti periodi per amore del numero empiè di versi troppo sonanti, come sono quelli:

> La luce il cui splendor la notte fugge,
> Era già l' oriente tutto bianco.

E quegli altri della nov. 6, g. 2:

> E poichè l' accoglienze oneste e liete
> Furo iterate tre e quattro volte,

levati di peso da Dante nel sesto del Purgatorio. Molto meno poi lo si vorrà imitare in quelle raggirate costrutture, ond' egli pensò di allargare il periodo italiano fino all'ampiezza del latino, e così smarrì quel casto, quel naturale collocamento delle voci, e quella nuova armonia di questa nuova lingua, che potevasi ingentilire, ma non mutare. Imperciocchè ogn' idioma ha certe sue particolari qualità che non ponno confonderlo cogli altri: siccome ogni faccia ha certi suoi lineamenti, che non si potrebbero cangiare senza che un uomo non fosse più quello.

E questo ci sembra il maggior difetto in che sia caduto il Boccaccio. Intorno il quale ardiremo di asserire una cosa non detta forse da altri; ed è: che egli vi fosse tratto da un precetto di Dante; che parlando nel *libro secondo del volgare eloquio* intorno quella costruzione che da lui è chiamata *costruzione*

(1) Salv. ivi, 2, f. 377.
(2) Ivi, f. 262.
(3) Ivi, f. 244.

(*a*) Salv. Avv. l. 2, cap. XII.

eccellentissima, soggiunge: *Non possiamo additare quella costruzione che diciamo eccellentissima se non per simili esempli. E forse utilissimo sarebbe per prendere abito di adoperarla, l'avere veduti i regolati poeti, cioè Virgilio, Ovidio nelle Metamorfosi, Stazio e Lucano, e quelli che hanno usato le prose altissime, com' è Tullio, Livio, Plinio*, e molti altri. Or questo solenne dettato dovette fare gran forza all'animo del Boccaccio, che fu tanto devoto a Dante, quanto si raccoglie dalla vita che egli scrisse di lui. E così tolse da tal maestro, che dava per esempio le sole costruzioni latine, quell' importuno consiglio di trasportare all' italica gl' interi costrutti della latina favella. Così nel numero e nella tela delle voci stravolse, sforzò la natura del linguaggio, e alcuna volta pose l'oscurità in vece della magnificenza, e l' affettazione in loco della bellezza: e per sopraffare tutti gli altri scrittori contraffece alla lingua. Perciocchè le inverse costruzioni de' Latini aiutate erano dalla varia terminazione de'casi e da maggiori varietà nelle coniugazioni de' verbi, e da quell' altre condizioni tutte, onde quel dire s'è disgiunto dal nostro. Ma l' Italiano ama per l'ordinario le sintassi dirette, e adopera le inverse con grande parsimonia, e solo quando coll'intrecciamento delle voci vuol dipingere quello delle idee; o seguitare colla collocazione de' segni le successioni e i luoghi de'subbietti; o colla sospensione addoppiare negli ascoltanti l'attenzione e il diletto; o dare qualche grandezza alle cose con alcune forme che paiano oscure e nol sieno. Ma non vi aggiungeremo troppo d' arte: perchè non mai cresceremo l' attenzione, se cresceremo l' oscurità; nè mai indurremo diletto usando modi che inducano noia, e strascinando i lettori per eterni periodi, come per torti ed oscurissimi labirinti. In questa guisa l' imitazione del Boccaccio ci farebbe noiosi e falsi: e niuna lode riporteremmo dalla fatica, che pur molta ci chiederebbe un tal genere di periodi. La qual cosa fino da que' tempi vide il buon Passavanti: che avendo seguito in ogni parte il Decamerone, pure non volle per quelle nuove costruzioni latine dimenticata la naturale limpidezza dello stile Italiano.

CAPITOLO VII.

Che non si vogliono imitare nè anche i migliori ove peccano. Si tocca del Petrarca e di Dante: e si difende un luogo della Gerusalemme.

Diremo dunque che molto lenta e paurosa debba essere l' imitazione degli antichi, anche i più illustri, in quelle parti nelle quali o loro piacque di abbandonare le usate leggi, o le umane qualità ne vinsero il divino intelletto, e gli accusarono per mortali. Perchè è grande follia de' piccoli ingegni lo stimare che sotto il sole sia cosa alcuna perfetta: anzi questa follia non è caduta giammai in altra mente che in quella de' pedanti: che quando ponno difendere le più brutte colpe collo scudo dell'esempio, allora si credono forti e invincibili: e di tali ornamenti poscia infrascano i loro poveri scritti, e come cose piovute dal cielo le mostrano a' discepoli, senza guardare che la virtù del vero deve convincere ogni autorità. Nè così adopererebbero, ove leggessero in Quintiliano, che insegna = *L'uomo il quale studia non si persuada a un tratto, tutte le cose dette dagli eccellenti essere sempre eccellenti: perciocchè essi cascano alcuna volta e soccombono al carico; e s' inchinano alle lascivie degl' ingegni loro: nè di continuo hanno lo spirito intento, e talora l' hanno stanco: e a Cicerone parea che alcuna volta Demostene si dormisse, e ad Orazio parve il medesimo d'Omero. Imperocchè sono eccellenti, è vero, ma uomini sono: e a coloro che stimano legge di favella ogni cosa che rinvengono nei Classici, accade che ne seguitano le immondezze, siccome cosa più facile; e che si vantino simili ai grandi, solo perchè i vizi dei grandi ritraggono nelle lor carte* (1). Noi pertanto d' alcuni falli de' nostri maestri diremo molto modestamente; ma ci guarderemo al tutto dall'imitarli. Non imitabile sintassi per esempio si dirà quella del Petrarca:

> E prego giorno e notte, o stella iniqua!
> Ed ella a pena di mille uno ascolta.

Ove l' uno e il mille sono, come dicono i grammatici, *referenti*, e non hanno *relato*: avendo il poeta detto *io prego* in valore di verbo; e poi nel secondo verso parlandone come se avesse detto *il prego* in forza di nome; perchè ivi ci vuole significare *io spargo preghi, ed ella di mille preghi a pena n'ascolta uno*. Nè anco diremo imitabile, spe-

(1) Quintil. Inst. lib. x, cap. 1.

cialmente in prosa, quel lungo, ove fece *il sole* di genere femminile, come se si dicesse *la sole*:

> Ivi è quel vivo nostro e dolce sole.
> Forse, o che spero, il mio tardar *le* dole.

Nè vale ch' egli di quel *sole* usasse metaforicamente a significar Laura; perchè figura di rettorica non può sciogliere da precetto di Grammatica; e le voci debbono seguire il genere loro, senza che l' intendimento nascosto del dicitore possa trarnele fuori. Perchè i latini grammatici anch' essi non hanno detto imitabile quel luogo d'Orazio ove accordò la voce *monstrum* col femminile; quando, chiamata Cleopatra *fatale monstrum*, segue a parlare col relativo *quae:* mirando che quel *mostro* era metafora d' una femmina. Queste licenze dei poeti lirici imitano il furore: e forse per questo in altri lirici potrebbero tollerarsi. Ma tristo consiglio sarebbe, se gli scrittori di prose, per cercare eleganza, imitassei poeti furibondi. Nè da' Grammatici mai si potranno porre in norma tali esempi, se non vogliano tutta distruggere la loro arte. Non penseremo adunque che questi modi sieno da imitare; siccome nè anche i buoni Latini fecero. Chè niuno imitò ancora Lucano, ove troviamo che egli non seppe che *fastus fasti* fu nome diverso da *fastus fastus*. E veramente è meraviglia; perchè nell' una declinazione significa *libro*, nell' altra vale *superbia*. Onde cantando egli:

> Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus

scrisse il nome della *superbia*, ove doveva quello del *libro*. Questi solecismi, e sieno pure ne' padri della favella, non debbono essere seguiti mai E lo stesso Ariosto per tanto condanneremo, dove rese femminile la voce *linguaggio* dicendo:

> Che fusse sculta in *suo linguaggio* penso,
> Ed era nella nostra *tale il senso* (1)

Del quale solecismo già scoverto dal Dolce noi pei primi diremo autore il Boccaccio. Onde al gran Lodovico, che cercò sì sottilmente ogni antica eleganza, non rimarrà altra colpa che la non sana imitazione, che noi condanniamo. Ed accusandolo d'un minor fallo, verrà anche lodato per quel fino artificio, pel quale le cose di quel poema che si stimano più neglette, si trovano fatte ad ingegno. Così leggiamo nel Boccaccio al capitolo ottavo della vita di Dante=*Questo amore è ferma credenza di tutti che, fosse movitore del suo ingegno a dovere prima imitando divenire dicitore* nel volgare: *poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi* in quella, *non solamente passò ciascun suo contemporaneo: ma intanto la dilucidò, e fece bella, che molti allora e poi di dietro a sè n' ha fatti, e farà vaghi d'esserne sperti.*= Per le quali parole è chiarissimo che siccome il Boccaccio disse *nel volgare quella*, così l' Ariosto ridisse *nel linguaggio nostra*. Nè qui certo vorremo lodati e l'imitato e l' imitatore: perchè a non condannare tali stranezze vogliono essere sì gravi ragioni, che rendano l'errore più bello che l'osservanza medesima del precetto. Come a noi pare che alcuna volta abbia fatto il Metastasio; ed il sapientissimo Torquato: e specialmente in quel luogo in cui troncò la prima voce del verbo *perdonare*, dicendo *io ti perdon, perdona:* onde si mise in battaglia tutto il regno grammaticale. Già quei rumori non si sarebbero levati, se si fosse visto che nel beato trecento non mancò esempio a conforto di quella licenza, e se con noi l' avessero trovato nelle rime antiche, ove è scritto:

> Tutto languisco e peno, e sto in pavento,
> Piango e sospir di quel ch' ho desiato (1).

Ma quando il Tasso imitò questo sì strano ardire, non ebbe già in mente la rozzezza di quell' antico poeta, ma la vera, e somma, e sola imitazione della natura. Onde quell' *io perdon* veggiamo quasi per un singulto essere diviso e tronco da quelle ultime parole della moribonda Clorinda, e renderci a punto il suono di chi lo parlasse morendo. Questa al vero non è servile e pedantesca eleganza: ma esempio nobile del modo, onde bene s' imiti alcuna di quelle tante licenze degli antichi: le quali si vogliono usate non a mostrare povertà di forme, o ricchezze da pedanti, ma filosofia ed imitazione ardita del naturale e del vero.

Per amore di brevità lasciati molti altri esempli che potrebbero cercarsi e riprovarsi negli scritti de' più nobili dicitori, non taceremo d' alcune qualità dello stile degli antichi che si vogliono con grande senno imitate, e talvolta ancora non imitate. E principalmente intorno l' uso delle metafore saremo meno arditi di loro; imperocchè scrivendo essi in una favella tutta novissima, e creando anzi tutto quanto lo stile, potevano meno timidamente foggiare i loro traslati, che al principiare delle lingue sono sempre più vigorosi. Così come Ennio tra' Latini non dubitava di

(1) Orl. Fur. c. 23, st. 107.

(1) Rim. ant. lib. 8.

scrivere — *che Giove sputava la neve canuta sull'alpi* —, per simile il Petrarca ardito era di cantare — *ch' egli coltivava il lauro con vomeri di penna* (1). = E per darne ad intendere ch'egli stavasi in riva la Durenza, diceva di stare sulle *onde dure*. Così discorriamo d' alcuno traslato di Dante : che nobilissimo fu quand' egli n' usò, ma che per le vicende delle voci ora non è più da innovare. E certo sarebbe detto dispregiatore di religione chi tra noi appellasse Cristo il *binato Animale*: siccome è appellato nel trentesimo secondo del Purgatorio : e ignorante delle buone creanze chi credendo di accarezzarti dicesse: *O animal grazioso e benigno:* come Dante fa chiamare sè stesso da Francesca d'Arimino. Ch'egli Dante poteva usare quel nome in onesto senso, e noi no: conciossiachè il vocabolo *animale* non aveva allora perduto il suo decoro, e suonava per gli antichi più generico che per noi : siccome può conoscersi da quell' uso che nel trecento avevasi di dire *animal bruto*, quando voleasi significare un *bruto*. Ma per noi *animale* s'è fatto volgarmente sinonimo di *bestia*: e le metafore che ne scendono si son fatte vili, non per la natura d' essa voce , ma per la corruzione dell'uso. Dal che veggasi la stoltezza di coloro che per queste metafore hanno creduto di vituperar quel poeta: facendone stima dal valore che tali vocaboli hanno ai tempi nostri dopo quelle sorde e lente permutazioni che di sopra mostrammo. Imperocchè non vedono che da quel nostro principio discende questa buona dottrina : che l'imitatore cioè deve adoperare un modo di giudicio tutto diverso da quello del censore. Perchè colui che dà sentenza d' un' opera , deve dimenticarsi del proprio secolo, e collocarsi in quello dell' autore, e di colà giudicarne. Ma colui che vuole , scrivendo , imitare , deve dimenticarsi del secolo del suo maestro , e collocarsi nel proprio, e da questo far giudicio delle cose imitabili. Perchè così vuole questa dottrina de' mutamenti perpetui , onde e si vada più lenti a deridere i nostri insegnatori , e non si tolgano per nobili molte cose che nella successione de' tempi si son fatte ignobili. Alla quale s' aggiunga un' altra quasi occulta legge della grande poesia , che sdegna molte parole significanti altissime cose, come *Papa, Maresciallo, Cardinale , Governatore:* ed altre ne accetta che rispondono alle più misere condizioni , siccome *bifolco , pastorella , mendico , tapino*. Tanto egli è vero che l' uso corrente è quello che insegna quali voci sieno da adoperarsi; e non vale in contrario l'autorità degli antichi: come a nulla valgono nè anche le ragioni dei filosofi per quelle cose , onde il mutabile volgo è piuttosto tiranno, che legislatore. E come diciamo che que'grandissimi nostri padri non potevano profetare , se col volgere dell' età le voci che per loro erano decorose ed oneste , si dovevano fare a' posteri sordide e vili ; così diremo de' traslati , che un tempo forse non parvero sì arditi , siccome ora a noi paiono. Onde non crediamo che ora sarebbero grati a' sani ingegni questi dell' Alighieri nel Convito :

Il coltello del mio giudicio purga lo illecito (1).
L'uomo si dee riprendere nella camera de' suoi pensieri (2).
Il vento secco che vapora la dolorosa povertà (3).
Le chiose sono il pane col quale si deono mangiare le canzoni (4).
Noi vedemo i nuvoli di sì bella induzione (5).
Abbatti questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza (6).

De' quali traslati, dopo l' enorme abuso fattone nel secento, siamo divenuti cotanto schivi, che ove ci risveglino le memorie di quella intemperanza, non si comportano neppure ne' migliori. Così il Petrarca ci pare alcuna volta troppo amante de' contrapposti e de' giuochi di rispondenze, come quegli che molto dilettandosi del leggere in Seneca, molto ancora lo seguì. E per non violare la reverenza dovuta a quelle sue rime immortali ci basti il vedere alcuna delle sue epistole. Scrive a Lombardo da Scirico (7).

Che mi paia questa vita che menasi tu mi chiedi; e n' hai donde. Imperciocchè molte e varie ne sono degli uomini le sentenze. La mia in breve ti spongo. Ella mi pare dura area di pene: palestra di duelli; teatro d'inganni: labirinto d' errori: gioco di ciurmadori: diserto orribile: fangoso padule: terra spinosa : valle ispida : monte dirotto... bella bruttezza: onore inglorio: eccellenza del fango; bassa altezza : fosca lucidezza : nobiltà non nota: forato sacco: vaso infranto: voragine sfondolata. E così seguita per lunghissimo tratto; che quando stimi ch' egli non possa più dirne, ed allora torna da principio: tanto quella sua vena è feconda. Ma

(1) Petr. son. 192.

(1) Dante Conv. f. 5.
(2) Ivi, f. 6.
(3) Ivi, f. 10.
(4) Ivi, f. 47.
(5) Ivi, f. 234.
(6) Pist. ad Arr. Imp. f. 281.
(7) Lib. 8, ep. 122.

questo stile è falso, se da senno: è freddo, se da gioco: e mostra che non tutto ciò che gli ottimi scrissero fu sempre ottimo, e che avendo l' uomo alto ingegno, ha anche un piccolo passo a fare, perchè ne abusi. Un tal passo poteva leggermente farsi in quell' età, in cui non ben ferme erano le opinioni sul bello, ed in cui a meritare il plauso degl' idioti spesso i saggi s' inchinavano a tali opere, che non davano lode all' artefice, e che lontane erano dalla norma del retto. E conciossiachè nulla sorge di repento, penseremo che queste minute antitesi, e questi giocolini che talvolta piacquero troppo nel Petrarca, e che per lo studio delle opere di lui tanto crebbero nel cinquecento, fossero il vero seme, onde poi ci vennero i bisticci, le arguzie e le sfrenate metafore del Ciampoli e dell' Achillini. Così senza il primo tipo di quei versi del Petrarca:

> Delle catene mie gran parte porto (1),
> L' aura che il verde lauro e l'aureo crine (2),

non si sarebbero forse letti quelli del Marino:

> L' estinse e tinse del suo sangue l' erba (3),
> La sua fiamma e la fama a un punto eterna (4).

Imperocchè i molti e grandi errori dei posteri gittano sempre le barbe ne' pochi e lenui degli avi. E quando gli uomini col volgere dei tempi si saziano del buono e del vero, e cercano cose nuove ed ardite per fame di gloria e di novità; allora si veggono andare appostando per le scritture degli ottimi non più le ottime cose, ma le strane e le torte, se ve n' ha: e tutta in quelle mettono la miserabile loro fatica.

Laonde siccome vogliamo i presenti imitatori lontani da queste picciole colpe, che indussero altri nelle maggiori; così li conforteremo a seguire animosamente gli antichi in quelle nobili licenze, alle quali non l' arte dei sofisti, ma la sola filosofia si mostri consigliatrice. Siccome la filosofia consigliava Dante, quand' egli con ardimento mirabile, abbandonate l' orme de' Latini, si pose per quelle degli Orientali, derivando dalla Bibbia una nuova forza di traslati nella favella. Nè gli bastò di chiamare la sua Beatrice *donna virtuosa* e *donna salvatrice*; ma, imitando la scrittura, che per dire *uomo dolente* e *uomo ricco*, dice *uomo di dolori* e *uomo di ricchezze*, egli nell' Inferno (5)

(1) Rim. Petr. son 36.
(2) Ivi, son. 208.
(3) Mar. Ad. c. 1, st. 3.
(4) Ivi, c. 9, st. 178.
(5) Dant. Inf. c. [illegible].

chiamò la bella Portinari la *Donna di virtù;* e nella Vita Nuova (1) la *Donna della salute.* Così ancora cantando:

> Mi ripingeva là, dove 'l sol tace (2)

aveva nella mente Geremia, che disse: *Non taccia la pupilla dell' occhio tuo.* Ma quella catacresi del tacer del sole, comechè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente. Perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l' imagine della oscurità ancor l'imagine del silenzio: che sì bene aiuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già trema del gran deserto che si stende fra la terra e l' inferno; e gli par vederlo non solo buio, ma anche muto, siccome conviene, dove mancato il sole, non è più vita di cose (*). Per questo il disperato Ugolino non dice al poeta che l' *udirà*, ma che lo *vedrà parlare* (3). Parlare e lagrimar vedrai mi insieme.

Colla quale evidente espressione viene a dire che molte parole di quello sciagurato sarebbero nel racconto soffocate e mozze per l' angoscia del pianto: onde non le avrebbe già *udite*, ma piuttosto *vedute*, meglio argomentandole dall' atto della faccia o del labbro, che dal rotto suono di esse. Non dissimile crediamo l'accorgimento del Petrarca, ove dice di aver egli *visto il riso* della sua donna; e non d' averlo udito: anzi d'averlo *visto sol lampeggiare.*

> Io vidi lampeggiar quel dolce riso (4).

Poichè non volle mostrare nell'alta Laura il cachinno delle femminette che ridono e schiamazzano co' loro amanti: ma dimostrare il modesto riso che a pena parso sul labbro d' una donna pudica, subito ne sparisce. Un tal riso si vede soltanto, nè udire si può. E Dante ne parlava nel suo Convito sclamando: *Ahi mirabile riso della mia donna, che mai non si sentiva se non dall' occhio!* Quando

(1) Id. Vit. Nov. f. 12.
(2) Id. Inf. c. 1.
(*) *Per quanto sia dotta ed ingegnosa la spiegazione data dal Perticari a questo passo di Dante, non cessa di parerci più verisimile la seguente. Che, cioè, avendo Dante per luogo* dove il sol tace *inteso* la selva oscura, in cui la dritta via è smarrita, *e soggiunto del sole,* che mena dritto altrui per ogni calle, *quella frase* dove il sol tace *equivalga ivi a dire,* dove la luce del sole tace: dove le scorte della luce son mute: *essendo la luce favella onde il Sole dimostra a' viandanti la strada. (L' Ed. di Lugo)*
(3) Dant. Inf. c. 33.
(4) Petr. f. 323.

gli ardimenti in fatto di stile sieno così usati, a noi paiono bellezze quasi immortali. Ma quando si adoperino senza alte e belle ragioni, le licenze si fanno errori, anzi brutture da lasciare per pascolo ai miseri pedanti; i quali credo nella Divina Comedia fossero adombrati in que' fastidiosi vermi che raccolgono la putredine a piè de' dannati. Ma queste cose soverchiano l'intelletto degli scrittori plebei.

CAPITOLO VIII.

Del pericolo di cader nel vile cercando il naturale.

È anche da cercare che gli studiosi non si guidino in quei difetti ne'quali, imitando male gli antichi, possono traboccare; quando cercando quelle qualità bellissime del *naturale*, del *semplice*, e del *grazioso*, s'incontrassero nel *vile*, nell'*arido* e nell'*affettato*: che, come già dicemmo nel primo libro, sono i tre vizi che seguitano quelle tre necessarie virtù.

Che il naturale spesso confondasi al vile, tutti quelli che meditano intorno la natura lo veggono: i dipintori, e gli scultori, e i comici l'insegnano con quella loro partizione della *natura* dalla *bella natura*: e quanti prendono in mano i vecchi autori, lo provano: e noi già lo toccammo esaminando quella l'antesca divisione del plebeo dall' illustre Onde i buoni giovanetti dovendo udire que'savi loro maestri che con questi libri aperti fra le mani vi battono sopra, vi gridano eternamente *oro, oro, oro*; essi il crederanno oro tutto d' una bontà e d' una prova: il getteranno da ciechi; lo mescoleranno senza alcun senno; e molte cose faranno turpi confidandosi di farle bellissime. Per tanto sembraci buono che con quelle giuste laudi di quest'oro si mostrino anche quelle parti che Dante e i migliori stimarono non essere oro, siccome vedemmo. D'altra guisa, sarebbe grande pericolo di vedere scritture che parlando di materie sublimi, come di guerre e di regni, di religione e di Dio, adoperassero quelle basse forme e quelle ignobili voci che si leggono per molte Croniche e molte Leggende, e in alcuna parte dello stesso Decamerone. Chè abbiamo udito molti imitatori gridare: *Boccaccio! Decamerone!* per sostenere alcuni modi volgarissimi usati nelle gravi materie: non considerando costoro che il Boccaccio non sempre parlò egli stesso, ma fe' sovente parlare secondo il loro costume e le fantesche, e i tavernai, e i monelli, e fino le cortigiane: ch'ei volle farci avvisati che per ciò scriveva *in istile umilissimo e rimesso quanto più il potesse* (1): ch' ei non usò le forme adoperate per la Ciutazza e per Fra Cipolla nel poema della Teseide, ove non disse di scrivere nel toscano, ma nel *latino Volgare* (2): il che fece in parte anche nelle stesse novelle, ed in ispecie in quella giornata, ove, preso quasi il grave aspetto di tragico, narrò gl'infelici e sanguinosi casi d' amore. Queste separazioni si fanno da pochi insegnatori: e i discepoli per loro stessi non le intendono: e quindi presi quei libri dell'oro, le varie condizioni dell' oro non vi distinguono: ponendo quello di bassa lega fatto pei ciondoli della massaia in mezzo la corona della regina. Il qual vizio non si rimane ai soli giovinetti, nè per le scuole soltanto, ma l' abbiamo ancor visto infettare alcune opere che in tutte l'altre qualità sono assai belle e lodevoli. Pei quali si vuol qui rammentare l'insegnamento che Quintiliano fondò sovra l' esempio di Cicerone: *Che giova mai che le parole sieno latine e significanti e nitide, e legate con bel numero e figure belle, se poi non bene si addicono a quelle cose che si deano trattare? e se il genere sublime nelle tenui, e se il tenue e forbito si adoperi nelle grandi? Questo sarebbe come se di catenelle, e di perle, e di sottane da femmine si sformassero gli uomini, e poi si mettesse in dosso alle femmine l'augustissima tonica de' trionfanti* (3). Il qual paragone potrebbe eccellentemente convenire a chi di modi comici e di favellari fiorentineschi empiesse i poemi gravi, le orazioni e le storie, e ponesse le parole degl' idioti sulle labbra de' pontefici e de' capitani: o a chi in nome del cielo parlando al popolo de' più alti misteri, non serbasse quel decoro e quella grandezza che alle trattate cose si converrebbe. Che se quando il sacerdote ascende all'altare si pone un amplo piviale d'oro e non il saio della caccia, non dovrà nè pure quando ei parli per la chiesa imbrattare colle vili e sozze voci del volgo la sua orazione: ma far ch'ella tenga dal suo subietto un abito tutto magnifico e quasi divino. Perciocchè le vergogne che bene starebbero sulla scena, male si recherebbero in mezzo la chiesa: che adopra appunto il linguaggio latino per dividersi meglio dalle popolari indecenze. Onde ci sembra che in parte sieno da seguirsi i profeti che con ardita ed altissima

(1) Dec. g. 4, intr.
(2) Dedic. e Cant. 1.
(3) Quintil. Inst. lib. VI, cap. 1.

locuzione non giacevano col volgo, ma s' alzavano sopra tutti; e con figure calde e parole sublimi improntavano nella mente imagini degne di Dio. Questa medesima fu l'arte degli antichi scrittori Ecclesiastici, che nel parlare a' popoli sì Greci che Latini, tutta spesero l' eloquenza, onde i più ritrosi piegare al giogo della religione. E può bene conoscere questa loro arte chi paragoni i trattati e le dispute ch' essi scrissero in stile piano, disadorno, e quasi pedestre, colle Omelie e colle grandi concioni, ove usarono d' un dire florido, alto, e quasi direbbesi equestre. La cui forza conobbe l' accorto Giuliano, che vietò poscia a' Cristiani lo studio de' poeti e degli oratori per fermare le vittorie della religione togliendole armi sì poderose. Il che ancor tentano alcuni che si fanno seguaci a Giuliano, e che per loro istituto dovrebbero imitare Grisostomo ed Agostino. Il sommo di questa nobiltà si cerchi pure nel naturale: chè già fuori del naturale non istà la grandezza, ma la gonfiezza. Intanto però nelle decorose scritture si fugga ad ogni potere quanto non sia decoroso. Perchè ogni macchia di simil guisa, comechè tenue, guasta di subito ogni più perfetta orazione. Così accaderebbe ad alcun uomo d' alto affare, tutto ornato a ricche vesti ed a gemme, assiso in una sedia di porpora, tra una corona di nobili e di sapienti, il quale, se in mezzo ad alcun suo magnifico ragionamento ad un tratto gonfiasse le gote, e ne traesse uno scoppio, con quel solo atto renderebbe vana e ridevole tutta quella sua magnificenza. E questo a punto, per poche viltà che le deturpano, sembra accadere ad alcune scritture vecchie e nuove, che noi onoriamo però e coll' animo e colla voce: e che qui non prendiamo ad esame, perchè se taluno fosse che stimasse queste cose dette per biasimare persona, questi vorremmo che sapesse avere noi sempre cercata ogni via di farci grati ai buoni; e non increscere ai più vili degli uomini, non che ai nobili, quali stimiamo essere i letterati; onde non mai delle persone, ma sempre delle cose propriamente qui ragioniamo. Che se il vizio in alcuni novelli libri è ancor tenue: se poco ora ci spaventa: molto ci spaventa ancora il grado in cui potrà crescere, e a questo solo guardiamo. Siccome guardava Paolo Cortese, scrivendo ad Angelo Poliziano; ove parla di loro, che abbandonato l'esempio del gravissimo Cicerone, vagavano per molti libri, e le alte ed illustri cose confondevano colle basse ed oscure (1): = *Un genere di viziose scritture già vedi nascerci, onde ora ti paiono sordide e scarmigliate, ora tutte fra i lumi e i fiori; e sì quello stile somiglia un campo rimescolato di semenze e d'erbe le più nimiche fra loro. E come un pasto di varii cibi male si digerisce, così in quel fiume d'ogni acqua le più disgiunte parole male si raccozzano. Nè il suono di sì guaste parlature meno ti squarcia gli orecchi, che farebbe fragore di pietre che si scaricassero. Tutta l' orazione di costoro è come stanza dell' usuraio, in che vedi schierati i pegni d' ogni fatta di persone e di stati. Ed ivi i farsetti, qua le cappe, là i tabarri, e di quelli e di questi riconosci le vestimenta.* = Che se a canto que' vili arnesi porremo alcune lucide spade, e qualche grande rubino, e la collana di alcun Duca o Barone; allora potremo dire che a cotali fondachi simiglino perfettamente i libri di chi non seppe nelle gravi materie distinguere il *naturale* dal *vile*.

(1) Polit. Ep. lib. 8, f. 356.

CAPITOLO IX.

Del pericolo di cadere nell' arido cercando il semplice.

Così cercando il *semplice* sarà gran danno se si cada nell'*arido*. Veramente eravamo noi andati in molta intemperanza di stile per lo fasto d' alcuni autori che credevano la fiumana delle parole essere copia, il tumore magnificenza, ed il rimbombo armonia. Era bisogno mostrare tutte le opere dei vecchi, ed anco le più povere, onde col loro aspetto avvisassero i presenti del lusso in che marcivano. Siccome fece Tacito, che, a ritornare i corrotti Romani alla virtù dei popoli forti e innocenti, dipinse loro i selvaggi e quasi feroci costumi degli antichi Germani. Era bisogno il ritrarre le nostre lettere da quelle falsità; ed un poco di parsimonia anche soverchia non può fare scapito per alcun tempo; siccome utile e sano è il rifrenamento del digiuno a que' corpi che per la troppa e viziata pinguedine sono presso a corrompersi. Ma siccome i digiuni sono medicine, e non nutrimenti, e se si facessero più lunghi che all'infermo non sieno bisognati, se ne può tanto scemare il vigore che gli si affretti per altra guisa la morte; così noi guarderemo che le nostre emendate scritture non cadano in tale aridezza che si dicano poi vuote di forza, e quasi di vita. Conciossiachè l'arte del dire già sarebbe tutta vana e perduta, se si potesse dimenticare quel solenne precetto che Tullio

scriveva al severo Bruto (1): *Una eloquenza che in sè non abbia alcuna cosa che la faccia mirabile, non è eloquenza. Così io stimo.* E altrove; *Niuna gloria consiste nella sola emendazione senza la bellezza* (2): e le sole parole grandi possono suggellare le grandi imagini nella mente. Imperò Quintiliano, seguace grandissimo di Tullio, decretò nel libro delle Istituzioni Oratorie (3): = *Ninno troppo ammiratore d' antichità faccia i discepoli troppo aridi ed aspri, leggendo loro le cose de'Catoni e de'Gracchi, e de'loro simili. Imperocchè diverranno digiuni ed orridi. Nè il giovane nel suo intelletto stima bene la forza di questi stili: e d' altra parte si fa contento di tale eloquenza che per coloro era bella, ma pe'nostri è già strana; e quel ch'è peggio, imitando tai cose si crede d' essere un gran fatto*: ed è un nulla. Quelle nostre cronichette poi, que' trattatelli e quelle divotissime vite non furono scritte nè da'Gracchi, nè da'Catoni; nè quindi hanno sangue, nè vigore, nè copia, nè quelle parti per le quali innalzasi l' eloquenza. E a chi nol credesse a noi, credalo a Dante, considerando quel luogo del Convivio, in cui dice di *scrivere in loquela italica per magnificarla* (4). E a mostrare come ei credesse aride le scritture degli altri, seguita dicendo, ch' ei voleva mostrare *la grandezza di questa nuova loquela*: in quanto essa *grandezza stavasi ancora in potenza ed occulta*: e suo intendimento era *di porla in alto e palesarla*. Per le quali parole si chiarisce, come Dante stimava indegne di lode quelle cose che non avevano in sè alcuna parte di *grandezza*. Imperciocchè da quel vero filosofo ch'egli fu, conobbe che in ogni civile comunanza prima si parla col volgo per essere intesi, e poi si parla pensato e grande a virtù, a diletto ed a memoria del nostro nome. Nel che pienamente ei conviene con Tullio nell' Oratore, ove chiede (5): *Che perversità è mai questa degli uomini, che trovato il frumento si pascono delle ghiande? forse il cibo umano avrà potuto ingentilire, e nol potrà l' eloquenza?* E seguita Quintiliano (6): = *L'inventare è spesso opera degli ultimi ignoranti: al disporre poca dottrina basta: ma le discipline più alte più si nascondono a punto perchè sono alte. I belli adornamenti bene accomandano il dicitore: per altre parti si ottiene la grazia de'giudici; ma per queste si acquistano le lodi degl' interi popoli. Nè solo con gagliarde, ma con isplendide armi Cicerone giostrò nell' arringo di Cornelio; nè solo coll' istruire i giudici, e l'adoperare buono e chiaro latino, empiè di tanto stupore il popolo romano, e lo sforzò ad acclamare, e a suonar colle mani; ma quello strepito fu il frutto della magnificenza, dello splendore, della sublimità di quel dire. Nè tanta insolita laude egli n'avrebbe colta, ove quella orazione non fosse stata insolita anch' ella. Perchè io credo che coloro che quivi erano non conoscessero più che facevano, nè applaudissero già col volere e col senno, ma quasi tratti fuori di sè medesimi, dimentichi del luogo ove stavano, scoppiassero in quell' unanime grido di piacere e di meraviglia. Nè quest' ornato dire giova solo alla gloria; ma molto ancora al fine del dicitore: che è il convincere. Imperocchè l'uomo che volenteroso ascolta, più intende l' animo alle cose: più leggermente le crede: il diletto lo rapisce, e la meraviglia seco lo porta, e benchè repugnate, il pone nella tua sentenza. Così 'l ferro col suo solo colore ti gitta un non so che di paura negli occhi: e non tanto il folgore ti sgomenta coll' impeto, quanto colla luce che egli balena.* Questi sono veri e sommi precetti, e i soli stolti li negano: ovvero si credono d' averli seguiti, quando abbiano seminate per le carte quelle minute gentilezze che i grammatici avvisano in alcuni digiuni scrittori. Ma questa medesima generazione d' ornamenti, quando non si adoperi bene, crederemo offendere spesso la semplicità, e non togliere mai l' aridezza. Imperciocchè mirabilmente contrario al semplice ci sembra quel dire così raro e forbito, che ad ogni linea e quasi ad ogni voce ci fa pensare alla cura posta intorno ai nomi e alle grazie loro. Nè tu seguiti più le idee; ma le sole parole: e non dimentichi mai l' autore per l' opera; perchè l'autore pensa più a sè stesso, che a quella: e vedi un genere di parlare fatto, e non nato; ordinato a pompa e diletto, e non a tua persuasione: e te ne sdegni. Onde non potendosi udire giammai cosa alcuna spontanea, calda, irresistibile, quando tutto è squisitamente lontano dal dir comune; veggiamo coloro che vengono innanzi al popolo con queste arti di rado piacere, e più di rado persuadere, e non mai commovere. Ed il commovere è pure il trionfo a cui si ordina l' eloquenza (1).

Nè già per questo si niega che quelle mi-

(1) Brut. f. 36.
(2) Ivi. c. 7.
(3) Quintil. lib. 1.
(4) Conv. f. 29.
(5) Cic. Orat. l. 1.
(6) Quintil. lib. 1, cap. 3.

(1) Cic. Brut. 236.

nute grazie non siano da cercare: ma si dice ch' elle non ponno tenere il luogo di tutti gli altri ornamenti del dire; siccome alcuni pretendono. Che anzi a queste cose è bisogno lasciare l' ultimo luogo. quando si tratta alcun grande affare, e, come Quintiliano dice, *quando siavi lotta di parlamenti* (1); nè si debbe in cose di molta importanza andare in busca di veneri e di parolette : ma vedere come lo stile si faccia severo, ampio ed accomodato a materia. E di vero crederemo noi forse meglio colto quel campo che mostri assai gigli e viole, e fontanelle chiarissime , o quell' altro ove ondeggiasse un mare di spiche, e le viti si curvassero sotto i grappi ? Certo quelle delizie non valgono la ricchezza: quella specialmente che tutti i retori antichi appellarono *Copia*, onde si creò la fama di Pericle e di Cicerone: *copia* che, all' infuori di molti luoghi del Boccaccio, o d'alcun passo del Convivio, non trovasi in alcuna prosa di quell' età, in cui non erano officine di retori. In quell'aride scritture, se ne togli le buone leggiadrie della favella, non vedi nè uno pure di que' grandi ornamenti che Fabio chiamava *sacri e virili* (2), e che acquistano decoro, magnificenza, dignità, e tutte le doti di quella che Dante chiamò *grandezza*. E grandezza adesso si vuole secondo quella dottrina di Tacito, ove pone che l'eloquenza si dee sempre adagiare co' tempi: e che gli uomini usati alla beata pace ed all' abbondanza delle monarchie richieggono (3) *un elegante e largo parlare: siccome gli agresti e fieri uomini vogliono parole poche, dure, slegate: quali bastano a necessità*. Per la qual cosa parlando di quell' arido oratore che i vecchi anteponeva a Cicerone e a Corvino, così lo deride (4): *Questo Calvo ci vende quelle sue ciance all' antica: e gli uditori nol seguono: e il popolo non lo ascolta: e a pena il padron della lite il patisce. Tanto cotesti favellatori sono malinconici e inculti. Saranno sani, com' elli dicono; ma di sanità acquistata per lo digiuno; così che il sono v' è simile all' infermo. Nè i medici stessi dicono poi sano un corpo, in cui l' animo stiasi con tanto affanno. Il non essere malato è poco: vuol essere nella persona la forza, l' allegria, la fierezza. E il solamente sano è solamente un grado più in su dell' infermo.*

Nè taceremo, che ad ottenere che la semplicità non diventi aridezza è principalissimo impedimento la condizione servile dei troppo timidi imitatori. Imperocchè tutta l' anima non si può mai nelle carte trasfondere da chi stringasi in siffatta schiavitù; chè Giove, secondo Omero, leva la metà dell' anima all' uomo in quel giorno che lo fa servo. E lo scrittore tremante e tardato dal ceppo, e stretto sempre a fermarsi onde librare tutti i vocaboli e tutti gli apici alla stadera di Guittone e di Jacopone, non segue più l' impeto della fantasia e dell' animo, e non iscrive più storie, ma cronache; non più orazioni, ma cicalate. E di vero che penseremo della condizione di chi imita opere mediocri, se questo è lo stato di chi servilmente imita le ottime? Siccome accaddo al Bembo, che per seguire il Boccaccio, ne tolse sovra tutto le costruzioni; cioè le parti difettose: perchè l' imitazione del vizio è sempre più agevole che quella della virtù; e così formò quel suo stile troppo artificiato e torto, in cui correndo sempre a bellezza, rade volte l' arriva. Perciocchè a chi vuole innanzi copiare in sè un altro che dipingere sè stesso, le parole non sono più simiglianti a' concetti dell' animo proprio; ma è bisogno l' accomodarle ai modi di sentire or dell' uno, or dell' altro, senza mai nulla sentire per sè medesimo. E così lo scrivente null' altro più conosce e vuole che quello ch' altri già volle e conobbe, e tutta l' arte racchiude nell' autorità. Quali frutti vani e aridissimi poi attendere si potrebbero, ove si rimovassero tali scuole, il dica la dottrina di coloro nel Cinquecento che predicavano: la lingua Italica non poter parlare se non d' amore, perchè gli autori da loro imitati non parlavano che d' amore; come se l' imitare fosse il trasportare i vocaboli da carta a carta, e non già da materia a materia. Dal che vedesi apertamente, questi imitatori avere scambiate le voci alle cose, anzi delle cose non avere fatta altra stima che quella di materia sottoposta alle voci. Così queste schiave dottrine fanno l'umano ingegno pauroso e vigliacco; e null' altro se ne può sperare, che di riudire l' udito. Questa non è sapienza: è un eco sterilissimo e vuoto. Questa è setta creata per coloro che non hanno nè arte, nè intelligenza. E non saranno più da usare da noi; anzi si manderanno a leggere in Platone, ove lauda nel Fedro il furore, anteponendolo alla stessa umana prudenza ; onde si scaldino, se è possibile, a quelle divine parole.

CAPITOLO X.

Del pericolo di cadere nell' affettato cercando il grazioso.

Le virtù medesime tornano a noia, se gra-

(1) Quintil. loc. cit. f. 682. (2) Id. l. 8, c. 3.
(3) Tacit. de eloq. n. 35.
(4) Ibid. c. 23.

zia di varietà non le vinti (1). Così Marco Fabio: ed è bello assioma; perchè veramente ogni cosa deve essere a bastanza, e non più. Per ciò il continuo e sottile studiare in quegli antichi veggiamo indurre moltissimi in quei dilettevoli vizi; che non coloriscono già l'orazione, ma si la imbellettano, e fanno il contrario dell'effetto che si ricerca. E si leggono poi talvolta certe scritture, dove gli autori per sembrare eleganti, d'ogni lato gittano e figure, e colori, e fioretti grammaticali, ed ivi a tutta forza gl' incastrano e gli stipano, siccome fa l' uomo della villa che colle forcatelle delle spine chiude le fratte, perchè sieno folte. Allora tutta l' arte si scuopre; anzi nulla si vede che non sia arte, e la natura ne fugge. Perchè il migliore a punto de' modi rettorici è quando si finge di più disabbellire la cosa al di fuori, onde veramente dentro si faccia più bella. Si guardi dunque l'uomo dal voler parere troppo antico tra i viventi: perchè vuol essere sempre una grande cagione quella che ci divida dai più; e questa dee sempre accompagnarsi da un gran timore che i più non ci accusino di smaniosi e di deliziosi. Siccome veggiamo accadere nelle civili adunanze, ove se mai taluno rechi alcuna voce o alcun atto un po' lontano dall' usanza de' presenti, se ne alzano tosto le risa: o se riverenza lo vieti, gli ascoltanti si guardano in volto fra loro, e danno segni più tosto di pietà che di lode. Per tanto Gellio nel primo delle Notti Attiche narra che così Favorino filosofo dicesse ad un giovinetto, studiosissimo de' vezzi antichi: « Curio, Fabricio e Coruncano, « antichissimi padri nostri, e que' tergemini « Orazii ancor più antichi di questi, favella« rono ai loro vicini in modo piano e lucen« te, nè usarono mai le voci de' Pelasghi, de' « Sicani e degli Arunci, i quali dicesi abi« tassero primamente l' Italia. Quei buoni « vecchi usavano quello che tutti nell'età lo« ro. E tu, mio giovinetto, quasi ragionassi « colla madre d' Evandro, mi parli una fa« vella da molti anni già morta. Ma tu rispon« di: che ti piace l' antichità, perch' ella fu « in tutto onesta, buona, sobria, pudica. E « tu, ripiglio io, vivi nel santo costume degli « antichi, e parla colle parole de' nostri. E tie« ni sempre a mente ed in cuore quello che « nel 1° *De Analogia* scrisse Cajo Cesare, « uomo dottissimo, e fior di prudenza: *Do« versi, cioè, come scoglio fuggire ogni vo« ce insitata e novella.* »

Ma qui una cosa, non ch'altro, considereremo; ed è: Che niuno imiterebbe il senno degli scrittori del Trecento meno di colui che, adoperandone tutte le maniere, si dipartisse in ogni cosa dal parlar dei moderni. Perocchè il senno di quegli scrittori qual fu? certamente quello di adagiarsi sempre coll' uso de' lor lettori, e di prendere forme e parole tutto allora correnti, allora intese, allora vigorose, e fresche nella memoria degli uomini. Onde quelle cose che or paiono miracolose e finissime, erano allora natie, spontanee e per le bocche d'ognuno. Ma per colpa dell' età quelle stesse or si son fatte a noi quasi tutte artificiate, tutte rare, nè più l' uomo le parla. Se dunque vorrà bene imitarsi la grazia semplice di que' vecchi, non ei faremo squisiti e preziosissimi con quelle medesime cose, ond' elli facevansi naturali, disadorni e lontani da ogni sospetto d' affettazione. Chè quella fu detta età dell' oro non già pe' lussi e per le pompe, ma per la molta ingenuità e per l'arte pochissima. Ma noi ora non iscrivendo cosa, ove non si scuoprisse il sommo dell' arte, non avremmo già seguito il senno degli antichi, ma i soli suoni delle loro labbra, facendo come le piche che imitano gli uomini in quanto suonano, non in quanto ragionano. Gli amanti di questi suoni chiameremo adunque non già scrittori, ma *Logodedali*, come Cicerone dicevali; ponendo costoro ogn' industria nell' intrecciare ghirlande di piccioli fiori, e nell' infilzare parolette: così credendo di avere adunata tutta la materia di quelle bellezze che acquistano pregio alle scritture, e le portano a eternità. Che se un' arte così facile fosse poi anche così fortunata, gli eterni per fama sarebbero troppi, e la spesa a tanto guadagno sarebbe poca. Ma Cicerone e Fabio così non credevano: anzi questi dice (1) « che il femmineo « e lascivo culto non adorna la persona, ma « scuopre la picciola mente. Che l'eloquen« za deve adoperarsi con animo grande; e « quando sia bene sana e valida delle mem« bra, non debbe stimare suo debito il lu« strare le unghie e lo scrinarsi i capelli. » Pel quale precetto diremo che i gravi scrittori debbono stare disdegnosi e quasi altieri: e se talvolta compiaccionsi di qualche voce oziosa e di qualche minuta vaghezza, debbono parere liberi che posano, e non mai scimie che giuocano. E si le conobbe il grande Torquato, che allargando un po' il freno alle tenui eleganze nell' Aminta, ne fu scarsissimo nella Gerusalemme; e bene mostrò di far questo non per ignoranza, come alcuni bisbigliano, ma pensatamente ed accortamente, affinchè l' affettazione non consumasse gli ef-

(1) Inst. Crat. l. 9, cap. 4.

(1) Quint. Inst. lib. 9, cap. 4.

fetti delle passioni, nelle quali ei fu sempre maraviglioso. E chi nol conoscesse da' versi suoi, il vegga nelle sue Lettere Poetiche, ove dice (1): « l' affetto per la parte della « locuzione richiedere proprietà, e null' al- « tro: perchè in tal guisa è verisimile che « ragioni uno che è pieno o d' affanno, o di « timore, o di misericordia, o d' altra simile « perturbazione. Laddove que' soverchi lu- « mi e adornamenti di stile non solo adom- « brano, ma imprdiscono l' affetto e l' ammor- « zano. » Questo già disse il Tasso; e se quei fiori antichi, in che gli affettati credono stare l' eloquenza, avesse egli seminati fra le parole feroci d' Argante, o quelle dell' abbandonata Armida, avrebbe tolto ogni terrore ed ogni pietà a quegli eroici racconti. Ne' quali tanta è la semplicità degli ornamenti, che al volgo paiono fino semplici anche alcuni concetti, in cui veramente quell' uomo divino passò i segni del naturale. Che se in mezzo l' impeto di quegli affetti si foss' egli trattenuto intorno tali eleganze, ci sarebbe sembrato folle quanto l' Atalanta della favola, che in quel corso, dove si trattava dell' onor suo, fu tardata per cogliere alcuni pomi. Ne' grandi fatti le cose piccole non si curano; e chi cerca ad imitare il vero lo sa; nè il buon pittore che vuole destar maraviglia coi volti e cogli atti delle persone, si ferma a miniare i fiorellini e l' erbacce del quadro. Imperciocchè scrivere si conviene con modi piani e belli, e vicini sempre a bella natura: ogni cercato ornamento fuggire, imitando i virtuosi veri, che vogliono anzi essere buoni, che parerlo: e perciò quanto meno desiderano lode e pregio, più n' hanno.

CAPITOLO XI.

Se si debba scrivere nella sola Lingua del 300.

Fatti accorti gli studiosi di quelle insidie che s' incontrano per la via dell' imitazione degli antichi, diremo ancora che senza imitarli non isperino nè bontà, nè lode alcuna per le loro scritture. Imperocchè stoltissima è al fermo quella gente che vorrebbe che i buoni autori tutto innovassero, affrettando coll' aiuto del loro ingegno la permutazione della favella; come se la barbarie de' parlanti non bastasse: ed anzi non fosse principale officio degli scrittori il tardare a tutto potere la futura corruzione di questo bellissimo idioma. Più stolta è ancora quella loro speranza di poter dischiudere nuove ed ampie strade, per le quali non gire, ma correre così come la selvaggia natura, o più tosto la loro bizzarra furia li mena. Che se tanti già ottennero premio per la via conosciuta, perchè mutarla? Le umane cose tutte allargano fin dal principio diversi cammini; ma gli smarrimenti degli uni, e le vittorie degli altri mostrano al fine quel solo e vero viaggio che guida alla cima della virtù. Nelle materie che spettano a fantasia nuove invenzioni si potranno forse cercare: le quali potrebbero anche divenire eguali alle cose ottime: perchè il regno de' fantasimi non ha termini, e tiene della immensità, anzi della divinità dello spirito umano, che lo governa. Ma le lingue sono già fatte; sono già strette fra certi fini; nè si trapassano questi senza distruggere quelle: e le scritture sono perpetua norma, mentre questa favella ci basti: ed un' altra poscia potrà crearsi; ma l' Italiana non si può più cangiare, senza che cessi d' essere Italiana. Alcuni nobilissimi ingegni hanno per tanto creduto che nella sola lingua del Trecento si abbia a scrivere da chi meglio ami la favella e la sua gentilezza; e per ciò qui si faranno intorno tale sentenza alcune brevi quistioni.

E primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gettare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' defunti =. E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi: e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive ai vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nodrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età sopravvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l' oro dell' italiana favella si trovò ne' confini del Trecento; ma molto pur ne scoprirono l' altre età: e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l' onore e il lume dell' Italiana repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate, e non mai trovarne* =: egli è pur certo che per tale consiglio questa la-

(1) Tass. Lett. Poet.

vella di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l' altre. Perchè, dicendosi d' usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate ; e con questo direbbesi di volere scrivere con una parte di una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento : e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l' idioma dall'ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d' un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci, dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l' opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell' Italia vivente, per tornare a cingerci di cuoio e d' osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua (1). Questo non sia ; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' litterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che poste negli scritti de' grandi furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell'ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell' eloquenza, ed a mostrare l'ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch' ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n'abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s' è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare; i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d'indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell'Accademia così famosa: nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario essere compilato quasi fosse di lingua morta*. Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l' unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore; perchè anzi in essa prefazione si legge « che l' Accademia ha seguita non la sola autorità, ma eziandio l' uso, come signore delle favelle vive: tale essendo la natura di queste, di poter sempre arrogere nuove voci e nuovi significati. » Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione; nè quale sia l' uso seguitato dall'Accademia, l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch'ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante: *Che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte* ; ciò è a dire ; che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta; ma fin ch'ella vive non può tanto seguirsi l' arte ch' ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo, che lo scrittore è come il principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare ; e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei, scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de'loro tempi adoperando le brutte voci dei Fauni e l' orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d' Evandro muggivano per lo Foro Romano. I fondatori dell' eloquenza latina tentarono anch' essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Li-

(1) Dant. Com. Par. c. 15.

vio Andronico; e Plauto, che detto era la musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l' Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici; pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch'essi come maestri del dire, e specialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie dei Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme della vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare sì nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de'saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta levandole d' intorno molte vane frasche e dannose; recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua dei vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra gloria; imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s' avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi svergognati e quasi mendichi vedremmo questo superbo idioma tolto dal primo seggio, a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l'onore di quei libri, onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniero, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici: perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tante preziose carte riposti! Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi, che il popolo usato a commoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accrescerebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificii, quegli stimoli, onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire come per incanto il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e alcune voci non elette, queste non seguansi; anzi si guardino come colpe: perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero cogli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell'universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.*

CAPITOLO XII.

Che si dee fuggire il pericolo di rinnovare le Sette de' Sofisti.

Lasceremo agli Allegoristi quello specioso paragone della nostra lingua con Pallade che tutt' armata sbalzò dal cervello di Giove, e della Dea Maestà (1), che lo stesso giorno in ch' ella nacque fu grande. Imperciocchè questa lingua ebbe que' lenti e rozzi principii che discorremmo nel primo libro; e crebbe per quel nobile e perpetuo processo che i Vocabolarii ci mostrano. Per la qual cosa il Salvini, che è pure fra i più teneri adoratori dell'antichità, scriveva nelle chiose al Mu-

(1) Ovid. Fast. 5.

ratori (1) contro alcuni *Napolitani del suo tempo*, *che voleano la lingua toscana lingua morta per non aver pena di studiare se non i libri d'un solo secolo : senza guardare che l'affettazione fu sempre vizio : e che Sallustio fu criticato come affettatore di voci antiche* (a). Ma per non essere tanto severi quanto questo Salvini, noi diremo che tale consiglio non venne dall'amore dell'ozio, nè dal troppo amore del buono, che ha passato il segno del vero. Che se ad ogni voce sana e bella si dovesse fare consideramento se essa fosse adoperata anche ab antico, e in questi esami trapassare tutta la vita, i migliori fuggirebbero questo genere di fastidiosa sapienza. Nè i gravi e nobili scrittori lascerebbero le regie loro strade per cacciarsi e salire entro le fenditure di questi sassi, ove per mal suolo, e con disagio di lume, dovrebbero inerpicarsi, e spedire i piedi coll' aiuto delle braccia. Non si vogliono comandar cose che i buoni pensatori non le potessero seguire. E già pochi le seguirebbero, pochi si condurrebbero in sì magri studii, e i pochi bastano a creare una setta, non mai a mutare le voglie d' una nazione. Nè questa setta medesima sarebbe poi nuova : chè anzi ella è antichissima ; ed avvisa il pericolo, cui correrebbero i presenti col tristo fine in che ridusse i passati. Imperciocchè è da ricordare come, oltre quei veri classici del cinquecento, vivea in quel tempo anche una tal gente così difficile e schiva, che voleva tessuta la favella de' prosatori colle sole parole del Boccaccio, e quella de' poeti coi modi del Petrarca solo. Onde la Gerusalemme fu posta sotto il Morgante, il Machiavelli sotto il Fior di Virtù, e il Caro, che può dirsi vaso d'ogni italiana eleganza, fu morso e lacero per aver messi in una canzone que' due gentili vocaboli *Inriolato* ed *Ameno*, che per suo gran fato non leggonsi nelle rime del Cantore di Laura. I quali indiscreti giudicatori rinnovarono la memoria di coloro che al tempo di Adriano imperatore (2) antiponevano Ennio a Virgilio, e Catone a Tullio, e non concedevano bella una parola, che non si leggesse in Accio, in Pacuvio e negli annali dei pontefici ; in coloro innovandosi la dottrina d' una setta di Greci, che pensavano di dovere scrivere nelle sole parole d' Omero ; e scrissero di tali baie, che meglio a' centoni, che a' poemi rassomigliarono. A' quali venivano poi da costa quegli altri che a far venerabili i parlamenti loro prendevano le voci dall' antico Pisistrato, dal venerabile Solone, dall' ara di Dosiade, e da' libri di Filenide : cui Temistio ride nella prima Orazione (1), dicendo, che *straziavano gli orecchi con tali sermoni fatti di parolucce tutte le vecchiarelle, e grame e negre per lo squallore dell' età.* E li mise in beffa al suo modo ancora quel leggiadrissimo spirito di Luciano, ove insegnando ad un cotale com'egli disimparasse rettorica (2), lo reca *a queste venerabili guardarobe tutte coverte a muffa ed a ragnateli. E qua*, gli grida, *qua prendi spedito le forme e le voci più viete, quelle che sono oltre ogni usanza, e quelle ancora che poche volte furono adoperate dai vecchi; e poi gittale e cacciale dentro la stupida mente degli uditori : e sappi che il folto e matto popolo che non intende ti prenderà per cosa divina, ed anzi crederà che tu stesso sii il miracolo* (3). E avvegnachè i primi autori di queste perigolose discipline non giungano mai a tanto ; pure i seguaci loro vi riescono per la superstizione, la quale è cosa sempre soverchia, e che va del pari colla voglia che gli uomini hanno di vincere quelli che battono la medesima via. E se entrisi nell' uso di attender fama da queste arti, più non si cercano le gravi cose; guardando non per quali ragioni si scopra o si dimostri la verità, ma in che modo un antico o un altro significassero una cosa con una od altra dizione. E se si apra alcun libro filosofico e degno, lasciate da banda le cose trattate, s' appigliano alle sole voci : considerando con che eleganza vi si accompagnino i nomi e i verbi: con che ornamenti quella materia si potrebbe meglio trattare : come più propriamente. E questi soli studii occupano molti de'migliori ingegni. Così la sapienza viene tacitamente allargandosi dalla eloquenza ; e le vane orazioni degl' ignoranti splendono come le bolle del sapone gittate all'aria; e il popolo si fa fanciullo, e guarda com'elle volino, e plaude la puerile fatica. Il che pure è accaduto per interi secoli a provare come il giudizio umano erri e sovente e lungamente. Ed in ispecie per que' tempi in che regnarono i Sofisti, che si tennero eloquentissimi, quando colle parole di Platone e d' Omero dipinsero non già le cose vere, ma i sogni delle cose. Nè i ciechi popoli lo conobbero, perchè alle materie non ponevano l' animo, e solo celebravano migliore chi più dilettavali colle belle forme di Pla-

(1) Prof. Poes. Mor.; Not. Salv. lib. 3, cap. 8, f. 115.
(a) Vedi la nostra nota (b) a pag. 30. (L'ed. nap.)
(2 Spart. in vit. Adr. f. 39.

(1) Temist. Or. 1, f. 8.
(2) Luc. Pseudol. c. 3.
(3) Reth. Luc. cap. 6.

tone e d' Omero. Il che avvenne quando in Atene corrottosi il libero stato, e trionfando la parte monarchica, non fu più mestieri delle popolari orazioni per la cura della città, la quale a voglia dei soli forti reggevasi. Onde l'eloquenza da cosa necessaria e sacra si cambiò in un nuovo genere di ostentazione fra gli uomini; e suo fine fu il solo diletto: fine poco lontano da quello delle pive e de' cembali, e del canto delle meretrici. Quindi ella assottigliò e smarrì le sue arti in queste nuove fatiche: e si fecero entrare nel luogo dei forti ed alti concetti ora soavissime e care, ora strane ed inaudite parole: ma parole sempre, e sempre vuote di ogni filosofia; che unite a figure gioconde ed a metafore magnifiche servivano per adulare i potenti e addormentare gli oppressi. Ma purchè udisse quelle nuove squisitezze, ciò bastava a quel misero popolo per credersi ancora sì beato e sì grande, come quando udiva tuonare Demostene contro Filippo. Guardiamo dunque dal far rivivere questa setta: e il faremmo, se mai si prendesse a dire che il sommo della eloquenza sta nell'usare alcuni vocaboli detti piuttosto nell'un secolo, che nell'altro; se della rettorica si facesse una picciola arte, che come finora fuggiva tutti gli antichi vocaboli cercandone de' novelli, ora deridesse tutti i novelli per seguire solamente gli antichi: volgendo ella sempre ogni sollecitudine a cuoprire soltanto la magrezza delle nostre sentenze; e quando fosse stanca di farlo con suoni mirabili o strepitosi, cangiasse di follia, facendolo con ciarpe venerande per antichità e oscurezza. E così faceva Tiberio, che come dice Tacito = *colle parole prische ricuopriva le nuove malvagità.* = E così fanno alcuni vuoti scrittori che per non sapere esser buoni cercano di essere poco intesi; onde il popolo prenda l'ignoranza sua propria per alta loro dottrina: siccome usano certi coltivatori d'alcune scienze, i quali ove impongono alle cose più note i nomi più lontani dall'intendimento comune, allora si credono e si vendono alla plebe per solenni ritrovatori delle più riposte ragioni della natura. E poichè tal gente viveva pure fra' Greci, e ne parlava Isidoro da Pelusio, e diceva: *che loro ingegno era con sofistici ed astrusi vocaboli le più vere e lucenti cose oscurare*; vedesi che questa famiglia non solo è antica, ma sembra quasi perpetua. E siccome è certo ch' ella è stata per le morte ed è tuttavia per le viventi nazioni, può credersi ch' ella sia futura per altre, e non debba giammai ne' venturi giorni mancare; come già si vede che non fini ne' passati. Onde se viva è costei, viva debb' essere contro lei la battaglia; e le sue arti si potrebbero scuoprire in una eterna storia ideale dell' umana letteratura, colla quale mostrando che al ricorrere de' casi stessi, ella ricorre ne' medesimi errori, si avvisassero poi que' rimedi, onde si ritorni nell' antica eccellenza. Il che già pensò intorno le cose politiche quel nobile ingegno del Vico. Ma di queste cose si vorrà altrove disputare co' filosofi; chè qui più a lungo non consente il parlarne nè la brevità, nè la ragione di quest' opera.

CAPITOLO XIII.

Del bisogno d' arricchire il Vocabolario co' termini delle scienze e delle arti.

Non si vuole adunque nè impoverire la lingua, nè l' eloquenza; ma la sua natural dote lasciarle, chi intenda a ristorarla: chè, siccome dice Dante, *sarebbe pazzo chi facesse una zappa d' una bella spada, ed una tazza d' una bella cetra*, si verranno principalmente rispettare le ragioni de' filosofi, che dopo avere allargati i confini dell' intendimento umano, hanno bene diritto di allargare anche quelli delle parole. Imperciocchè, seguitando l' Alighieri (che nel dire intorno quel secolo il vogliamo sempre a conforto de' nostri ragionamenti), con lui diremo: che tutte le cose nel loro nascere non sono perfette mai; nè desse ponno adempiere le voglie dei perfetti: seguitando anzi la nostra natura medesima, che da fancinlli desideriamo massimamente un pomo, e di quello ci crediamo beati; e poi più oltre desideriamo un bel vestimento; poi il cavallo; poi la donna; poi piccioli onori, e poi più grandi, e poi più. E chi a quest' ultimo termine tornasse ad offerirci quel pomo, che pur tanto ci piacque, ne moverebbe a riso, e forse a dispetto; imperciocchè l' uno desiderio si sta avanti l' altro per modo quasi di piramide; sì che prima il minimo li cuopre tutti, e poi l'ultimo si perde nell' impossibile: e quando dalla base si procede verso la punta, i desiderii si fanno sempre più acuti (1), e paiono troppo bassi quei diletti che un tempo ci satisfecero. Quindi per quello stesso modo che un tempo ci piacquero le semplici scritture di novelle e d' amori, onde d' ogni filosofico ornamento e dalla fisica tolto e dall' etica, e dalle tante arti che ora adornano la vita civile, così poco elle potranno piacere al presente: e meno interamente bastare al bisogno di coloro che scri-

(1) Dant. Conv. 71.

vono più ad istruire gli uomini che a dilettarli. Onde l'elegantissimo Gelli ebbe a dire ne' suoi Capricci del Bottaio=*Se i Toscani attendessero a tradurre le scienze nella loro lingua, io non ho dubbio alcuno che in brevissimo tempo ella verrebbe in maggiore riputazione che ella non è* =. Perchè si concedano pure agli scrittori del trecento i primi luoghi nel Senato della favella: ma non così ch'essi ne occupino tutti i seggi; e che veggasi sotto nobile coltre l'irto Jacopone ed il plebeo Bruetto, mentre cerchino uno scanno, e non l'abbiano, il Micheli, il Grandi, il Manfredi, il Vallisnieri, e quanti formano la veneranda famiglia degl' Italiani filosofi. Perchè molta di quell'antica scoria potrà gittarsi senza danno alcuno; e torre in vece tante parole di scienze e d'arti, e tanti nomi di quelle invenzioni e di quelle merci novelle, che sono oltre ogni stima cresciute dopo il navigare pel nuovo mondo, ed il diffondersi della sapienza sino alle più barbare genti. Ed a non crescere il Vocabolario in troppa mole si potrebbero quelle imperfette ed inutili voci, che Dante appellava *montanine, contadinesche,* e *plebee*, gittarle, com' egli impose, o veramente rilegarle in qualche lessico di vecchia Toscanità, onde pascere gli eruditi. Ma intanto ne' Vocabolarii ordinati all' uso e al bisogno di chi scrive sarà buono il riporre queste altre cose e più necessarie e perfette, togliendole dai libri già dottamente indicati dal chiarissimo Abate Colombo. Che quando si fa cambio fra l' utile e il vano, il cambio ogni dì si può fare; anzi lo si dee.

Vera stoltezza ella è poi quella d' alcuni che vorrebbero colle vecchie voci le nuove imagini significare. Nè sappiamo come sì misero consiglio possa cadere nell'animo di chi raccomanda proprietà di favella. Che se proprietà utile è a tutti, necessaria è poi certo a' filosofi: i quali, per seguire il consiglio di costoro, e non introdurre vocaboli peculiari, dovrebbero o circoscrivere la nuova imagine con molte voci, o adoperarne alcuna più universale, o torla ad altra cosa che più d'appresso l' assomigliasse. I quali tre modi sarebbero tutti del paro falsi e dannevoli; perchè le molte voci improprie non ci valgono mai la sola propria: e ci dipingono sempre il concetto confuso ed oscuro; e chiedono molto dispendio di tempo, e troppa fatica di meditazione; e le lunghe perifrasi non si possono accomodare mai col bisogno di que' trattati, in cui ad ogni poco è mestieri il ripetere i termini medesimi. Le voci più universali poi sono anche più bugiarde: perchè s'elle ci dipingono molte cose, per questa ragione stessa non potranno mai dipingerne bene una sola. Quelle poi che sono fatte per gli oggetti quasi simili, potranno adoperarsi meno di tutte; perchè non è mai da credere che la scienza del vero possa mostrare le cose sotto la faccia della menzogna; e perchè la filosofia è fatta a dividere, non a mescolare; e se questa sua prima legge si distrugga, ecco essa scienza è di subito in tenebre; anzi non è più. Per lo qual modo infelice non solo le scienze sleguerebbero l'Italiana favella, ma essa cadrebbe nel difetto dell' Ebraica, che non avendo termini speziali per molte piante, e bestie, ed istrumenti, ed affetti, si valeva spesso del nome d' una specie per indicare la più propinqua. *E da ciò*, dice il Cardinale Pallavicini (1), *procede in gran parte l' oscurità che proviamo nell'intendimento della vecchia scrittura.* E come mai Dante, il Boccaccio, il Passavanti avrebbero potuto nominare, per esempio, le cose de' Botanici, degli Anatomici, dei Chimici e de'Naturali, se quelle e poco si conoscevano, ed essi non ne trattarono? Che se l'avessero a que'tempi conosciute, certo n' avremmo almeno i nomi. I quali o sarebbero migliori de' presenti, o più veramente sarebbero questi medesimi che ora usiamo. Perchè nel trecento i nomi delle scienze per lo più si divisero fra l' Arabo e il Greco, siccome s' è fatto da' moderni. E per quella porta stessa, per cui Dante introdusse nella favella le voci greche *Entomata*, *Galassia*, *Autentis*(2): e il Boccaccio (3) *Tropos*, *Tifon*, *Enefias*; e Sere Zucchero l'arabesco *Garingal*, e il volgarizzatore di Serapione *Mezzarion*, e quel di Plutarco recò l' *Alcornoch* e lo *Zimar*: certo se costoro avessero conosciute quest'altre cose di filosofia, avrebbero introdotto per la porta stessa l' *ossigene*, e l' *alcool*, il *carbonato*, la *potassa*, il *muriato*, e le parole tutte di queste arti nuovamente illustrate o trovate. Imperocchè non solo nuovi termini, ma intere scienze si trovano, di che nè i vecchi conobbero, nè il Vocabolario conosce ancora nè anco il nome; ciò sono: la Fisiologia, l'Antiquaria, l' Epigrafia, l' Idraulica, la Pirotecnia, l' Osteologia, la Sarcologia, l' Angiologia, e tutte le parti moltiplici di queste facoltà; e di cento simili, spettanti così all'arti de'medici come a quelle de'notomisti: alle quali segue una gran turba di vocaboli necessari all'altre gravissime scienze del-

(1) Art. Stil. c. 23, f. 199.
(2) Purg. 10. Conv. f. 91 e 180.
(3) Boccac. Com. Dan. 100 101.

l' Astronomia, della Matematica, del Giuspubblico, del Commercio, dell' Etica, della Nautica, della Gnomonica, dell' Ottica, della Geografia, dell'Acustica, della Geologia, della Mineralogia, e di quante si contengono sotto il titolo di Naturali: facoltà tutte che per le cure d' uomini altissimi sono venute in quella luce che ci fa in gran parte appellare tenebrose l' età che passarono. Potremo dunque dire che in fatto di filosofia, la quale è pure il gran patrimonio dell' umana ragione, le scritture antiche contennero quelle cose che bastarono alla sapienza del loro secolo e delle persone che allora vissero. Ma noi che dobbiamo rendere imagine della vera condizione dell' umana intelligenza nell' età nostra (com' essi la resero nella loro), saremmo i primi nemici della gloria natia, se così ci falsificassimo nelle forme degli antichi da mostrare in noi la ignoranza loro; facendo credere ai venturi, che noi disdegnassimo quelle parole, e quindi quell'arti che ora pur sono in onore non solo presso tutti gli Europei, ma fin anco presso gli ultimi Americani. Quasi fossimo di sì piccola mente da pregiar meglio gli errori dei copisti e gli scritti dei plebei, che le cose delle scienze e dell' arti recateci da' filosofi. Non saremo così ingrati a' nostri contemporanei; anzi ci terremo felici per esser venuti a quest' età, in che tanti sudarono a farci più sapienti ed illustri. Imperocchè diremo che non la sola filosofia, ma anche la favella se n' è fatta più compiuta; s' egli è vero che più compiute sono le favelle, quando meglio rispondono a tutti i bisogni degli uomini, e quando perfettamente ritraggono la sapienza de' popoli che le parlano. E come questa sapienza s' allarga perpetualmente, così in perpetuo sarà che si allarghi essa favella. Del che a lungo reca prove bellissime Cicerone nel Bruto (1): e Zenone ne fe' legge a' suoi Stoici: e Aristotele lo mostrò coll' esempio, inventando nuovi vocaboli in una lingua tanto ricchissima qual pur era la sua, e dicendo — *più essere le cose che le parole*—. Colla quale sentenza ci sembra che quel maestro volesse intendere, non già che non si possa trovare una parola ad ogni cosa, tostochè le cose sieno conosciute, ma che l' opera del conoscerle essendo infinita, è pure infinita quella del nominarle: perchè ciò che gli uomini sanno sarà sempre il menomo di ciò che non sanno; così noi interpretiamo quell'apotegma d' Aristotile. Pel quale ragionasi che la favella debba sempre stendersi colla università delle cose, e non già come serva d'alcune poche menti, ma come regina di tutte regnare l' immenso spazio del vero ed anche del verisimile, stendendo le sue ragioni eterne sovra gl' incrementi delle scienze, dell' arti, delle scoverte, de' costumi e de' tempi: senza retrogradare gl' intelletti, ed offendere il corso della natura, tardando il perpetuo e libero moto dell'umano ingegno, che deve tante nuove voci inventare, quante può nuove cose produrre.

E seguirà per questo modo anche un altro bellissimo effetto. Che molti scrittori di scienze, non più turbati da noie d' indiscreti pedanti, meno si dipartiranno dalle buone leggi del dire. Perchè conoscendo che questa licenza non si allarga al di là de' vocaboli particolari delle arti, serberanno in tutte l'altre condizioni dello scrivere i buoni ed universali precetti. Senza i quali sarebbero essi tristi e vani filosofi; inducendo l' oscurità in quelle materie che traggono il primo lor pregio dalla chiarezza. Imperocchè l' uomo che si dilunga dalla proprietà delle voci, si dilunga dalla proprietà delle imagini: e chi d' un solo punto si divide dalla proprietà delle imagini, si divide da quella dei raziocinii, ne' quali solamente consiste il sano filosofare. Nè si potrebbe mai giungere al vero, quando dagli occhi si facesse lontana quella sola traccia per cui si significa il vero. Onde come già pe' libri di molti peripatetici, così ora per quelli d' alcuni plebei filosofanti si spargono molti semi di forme barbare, e si turbano i costrutti e le significanze de' vocaboli non bene derivati. Pei quali errori un giorno potrebbero rinascere quelle vane quistioni di pure parole, che erano il magro pasto degli scolastici; che l' arte della sapienza sovente ridussero a ciance ed a controversie, parte stolide e parte odiose. Laonde è mestieri sovr' ogni altro a' filosofi l' essere buoni scrittori, siccome agli scrittori l' essere filosofi; perchè dall' un canto si deve dire che le belle voci senza il grande pensare sono belle frasche, e non altro; e dall' altro canto non si può credere che un uomo sappia bene e distintamente filosofare ove prima non sappia bene distinguere le proprietà così delle cose, come de' segni loro. Onde veggiamo altissimi dicitori essere stati quei che furono altissimi in filosofia, come Platone, Aristotele, Plinio, Tullio, Galileo, Bacone, Newton e Buffon, e simili à questi, mentre molti dottissimi scolastici per tanti secoli non acquistarono mai eredito alcuno: colpa di quella scomposta e licenziosa loro dicitura. I libri male scritti poco si sogliono venerare dai pre-

(1) Cic. l. 3, c. 1 e 2.

senti, e per nulla si speri che i posteri li veggano. Imperocchè quando i lettori ravvisano o gentilezza, o gravità, o maestria di parlare, onorano tosto l' autore, e n' ammirano le dottrine, e le seguono; ma dove nella barbarie avvertono o la trascuraggine o l'ignoranza, sprezzano l' opera e chi la scrisse.

CAPITOLO XIV.

Del dovere imitare i Classici al di qua del Trecento; e delle virtù loro.

Ma perchè alcuni dicono che si viene raccomandando così l' uso della sola lingua del Trecento, non già perchè vogliasi questa sola, ma per usare dell' antica malizia onesta di chieder molto onde alcuna cosa ottenere, risponderemo: che il fine di tal consiglio è accorto e gentile; che questo talvolta sarà ottimo per quei giovinetti che inviati dietro le scede e le gonfiezze del falso stile si vorranno del casto e del semplice innamorati; ma che poi non si hanno per ciò nè anco i giovanetti a ingannare, biasimando loro que' libri che l'intera nazione celebrò e onorò per tutti questi secoli. Imperocchè l' irriverenza dei minori verso i maggiori può chiamarsi misura dell'invecchiare delle nazioni: chè quanto cresce ignoranza, tanto cresce prosunzione; e quanto prosunzione, tanto ognuno latra contro i più eccellenti; e villanamente ragiona di ciò che per intere età, e da grandi popoli, e da uomini gravissimi fu venerato: e i vituperi si gittano contro le più mirande opere dai più meschini; e si disconfessa il debito onore verso chi ci ha posti in quella gloria in cui ci veggiamo.

Noi dunque, a mostrare che non si vive ancora in tale cecità, pria d'ogni cosa studieremo in que' tre grandi autori del Trecento, veri padri del dire: l'Alighieri, il Petrarca, e il Boccaccio. Ma poi non anteporremo nè i *Fioretti*, nè le *Croniche*, nè le *Leggende* agli altri classici Oratori, Storici, Poeti e Filosofi, che alla perfezione dello stile ogni altra condizione aggiungono dell'eccellenza. E dolcezza, e decoro, ed eleganza, e sublimità cercheremo nell'altissimo canto del Furioso, vero esempio di Omero, anzi della natura; in cui, meschiati gli ultimi servi ai più magnanimi re in vario stile composto sempre colla varietà delle fortune e dei casi, tutti scuopre e dipinge i mutamenti e gli ordini della civile comunanza, addottrinando gli uomini nelle cose dell' onore sotto il velame della Cavalleria. E stile gravissimo troveremo nel Guicciardini, solo schivando quei suoi troppo raggirati periodi: ma il vedremo nella copia avanzare Tacito, nella facilità Tucidide, e nella forza e nella sapienza politica stare con Livio e con Senofonte (a). Molto candore troveremo nel Davila, ma senza la rozzezza dei vecchi: il quale sembra aver posto tanta parsimonia nello scrivere, che per non offenderla, rinuncia ad ogni lode che potrebbe cogliere dalla pompa. Dell' Aminta e della gerusalemme chi può dire? Che sono già in tal grado, che nè lode, nè censura possono più levare o aggiungere nulla alla lor fama; ma certo in niun libro si potrà meglio trovare la chiarezza, lo splendore, la magnificenza e il modo dell'imitare gli antichi, senza mai copiarli, e quasi sempre vincendoli. Nè autore alcuno dei più antichissimi presenterà tanti modi pellegrini e tanti fiori di stile insieme raccolti quanti il solo Caro in quei suoi versi, in que' suoi volgarizzamenti, in ogni cosa sempre così polito e gentile, che si può dire di lui quello ch'Elio Stilone diceva di Plauto: che nella sua favella parlerebbero le muse, se venisse loro il talento di favellare italiano. In evidenza, in sobrietà e in acume tutti vince il Segretario Fiorentino: e così non avesse egli svelate al mondo quelle pesti politiche, per maggior danno de' popoli, e minore studio di libri suoi! Del Poliziano chi non si duole, perchè tante cose scrivesse latinamente, e quelle elegantissime Stanze Italiane sieno quasi ancor sole? Nè in fatto di grazia niuno confidi di superarlo. Il Sannazzaro fu così avverso a' modi plebei, che levò fino la poesia bucolica dai modi dei rustici Toscani; mostrò i costumi delle capanne alle corti, siccome avea già fatto Virgilio in Roma e Teocrito in Siracusa, e così aprì la via all' *Aminta* ed al *Pastor Fido*. Del Segni, del Giambullari molta è la giocondità e il candore: e le parole ivi sono così bene aggiustate colle persone e colle loro nature, che ti pare innanzi di vedere que' fatti che d' ascoltarli. E il Davanzati, se ne togli quei favellari fiorentineschi, ti sembra nella Storia dello Scisma avere molta di quella bellissima rapidità di Tacito. E del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? chi più caldo ti move? chi più abbondante, concitato, magnifi-

(a) *Qui il Perticari nel commendare le doti e i pregi dello storico Guicciardini raffrontandolo co' maggiori storici greci e romani, ha segnalato Tacito di* copia, *e Livio di* forza e sapienza politica. *A noi pare che sarebbe stato più conveniente di attribuir la* copia *a Livio, e la* forza e sapienza politica *a Tacito* (L' ed. nap.)

co? Purgalo di poche metafore ardite quanto concedevalo, o più tosto chiedevalo l'età sua, e poi vedi in tutte l'altre parti il solo oratore degno di parlare ad uomoni Italiani, agli eredi cioè di quel popolo a cui parlò Marco Tullio. Non diremo tutta l'onorata schiera, onde fu aureo il secolo di Leone, poichè tanta è la purità della loro loquela, che già vedemmo a che termini molti di loro giungessero per troppa servitù. Ma egli è poi certo che sempre divisero il plebeo dall'illustre; che il leggere in quelli sarà sempre buono e sicuro, perchè conobbero gli ordini grammaticali e, seguendo timidamente e in tutto il gentile, e sublime Petrarca, girono dietro un tale che già aveva altamente gridato:

Seguite i pochi, e non la volgar gente:

dannando la più gran parte de' vecchi plebei non così colle parole come coll'esempio. Non tutti compiteremo i nomi di costoro per non riuscire importuni. Ed Angelo di Costanzo, e il Casa, e il Bembo, e l'Alamanni, e il Molza, il Vettori, il Castiglione, il Varchi, il Berni, il Gelli, e poscia il Galilei, il Viviani, il Chiabrera, ed altri moltissimi, saranno forse alcuna volta offesi qual più qual meno di quelle colpe che sono più del genere umano e dei tempi, che degl' individui e degli autori; ma tante sono le bellezze, tante le rare qualità di quegli scritti a un tempo gravissimi ed elegantissimi, che certo niuno di nobile animo potrà lasciarli giammai per molti di que' vani e meschini vecchi, da'quali non prendi, nè porti teco fuorchè qualche parola o qualche collegamento. Non direno già che questi minori antichi ancora non s'abbiano a leggere ed anco a studiare, e che non mettano sanità nello stile, e non accostino a natura chi si fosse fatto troppo seguace dell'arte: ma soggiungiamo che per legge i minori non si hanno da lasciare i maggiori, e che per un pocolino di procaccio non si dee dissipare cotanta ricchezza; e che sì strano consiglio non sarà mai da lodare finchè non si amerà d'essere più tosto l'autore della Leggenda di Giobbe o del libro de'Reali di Francia, che delle platoniche Prose del Tasso e de' Dialoghi del Galilei.

E per tanto si dica: che siccome è da cercare ne' volumi del Trecento il candore, la schiettezza, la semplicità; così in quelli degli altri secoli cercheremo lo splendore, la copia l'altezza e la gravità de' filosofi e de' gran litterati. Così le varie perfezioni dello scrivere dallo studio otterremo de' vari scrittori, nè smarrirassi nulla dell' intero patrimonio dell' italiana eloquenza. E non minute e puerili bellezze, ma scrivendo si cercherà scelta nella invenzione, ordine nelle cose, abbondanza dove il soggetto la voglia, brevità dove si possa, e sempre decoro, e piane sentenze, e passioni ben colorite, e libertà temperata, e sovra tutto proprietà di voci, nella quale è il secreto della evidenza E come stimiamo vana cura il cercare se esse voci sieno o d'un secolo o d'altro, così vorremo che si guardi se sieno italiane; se efficaci al bisogno; se spesso usate o fuor d'uso; quali metaforiche, quali fatte: e non tolte dalla sentina della plebe, nè venute vili per lo mutamento loro, nè ignude d'ogni bellezza; ma laggiadre, alte, piene, elette, sonanti, librate col severo giudizio degli orecchi e del cuore, che soli insegnano l'armonia e l'affetto, onde il parlare si fa veramente valido e grande. Di chi scriva con tali arti i posteri parleranno, e invano lo vorrà contendere o la malignità o l'invidia.

CAPITOLO XV.

Conchiusione ed Uso di quest' Opera.

Noi adunque standoci in mezzo le due fazioni, come già promettemmo fino dal principio, conchiuderemo: che siccome l'Alighieri disse, rispetto al luogo, *che il volgare Italico è quello che appare in ciascuna città d'Italia, ed in niuna riposa* (1); così può dirsi, rispetto al tempo, esser quello che apparè dal secolo decimoterzo infino al nostro, e non riposa in alcuno. Ma siccome rispetto ai luoghi egli sta più in Toscana, che nelle altre provincie Italiche; così rispetto ai tempi egli fu più nel Trecento che negli altri secoli. Non decreteremo però quella strana e pericolosa legge dello scrivere nella sola lingua antica, ma diremo che ci dobbiamo tanto ricondurre all'antico quanto la moderna costumanza il conceda. Diremo che per non cadere nel dispregio de' savii e de filosofi, sia da studiare ed amare tutta quanta questa bene arricchita, e purgata, ed innalzata nostra favella. E se abbiamo per lei vero spirito di carità, non lasceremo che ella rimanga in quelle vecchie fondamenta; ma imiteremo il buon padre di famiglia, che non solo ha casa forte, e largo tetto da guardarne dalla piova e dal sole, ma belle e morbide camere da adagiarvi tutta la famiglia, ed anche alcune masserizie d'oro e d'argento: imperocchè dopo provvisto alle necessità, egli è atto di bene

(1) Volg. el. lib. 1, c. 16.

costumato e gentile il provvedere anco a quelle cose che ne inducono diletto, e fanno più beata la vita. Altissime lodi poscia tributeremo a coloro che trattennero lo stile dalla corruzione a cui rovinava, siccome il mostrano quelle opere che dopo il rinnovamento del buono scrivere più non si prezzano: onde a' loro autori è bisognato essere di tanta fama contenti, quanta si potè racchiudere ne' termini della lor vita. Ma diremo poi prudenza il trarci fuori da troppo misere ed importune disputazioni, e il non seguire uomini scarsi di disegno, e d' animo digiuno ed angusto. Vorremo che soprattutto si badi ai ragionamenti, alla erudizione, alla dottrina, alla filosofia insegnatrice, e che si creda non poter mancare parole agl' ingegni nudriti coll' opere de' grandi; non essere bisogno il gire ai mercati d'alcune città e di alcune scuole ove molto più valgono i nomi delle cose che le cose stesse. Loderemo anzi che gli studii giovanili si tengano in quei parchi metodi che prima dei Sofisti e degli Scolastici si usavano presso i più alti e felici popoli; pe' quali le vane lettere non tolsero mai il luogo alle gravi, nè fecero l' uomo inesperto e molle a quelle arti che appartengono al vivere cittadino: imperocchè stimiamo doversi dire delle parole quello che Bacone scrisse delle ricchezze: le quali come è buono l' averle schiave, così è tristo l' averle padrone. Non avranno quindi lode da noi quei *Logodedali* che dicessero aurea la favella de' plebei del Trecento, e in quella c' invitassero a scrivere, non vedendo come ella è tutta grave di fango. Consiglio così basso non può esser grato alla nostra nobile nazione. E noi, dannandolo, avremo accresciute i caldi e buoni zelatari degli antichi, avendo all' amicizia loro riconciliati tutti quelli che si sdegnavano d' alcune lodi che troppo vincevano la misura. Onde già molti temevano che per questa via noi ci faremmo favola agli stranieri, i quali ci vedessero inchinati su queste inezie. Laddove è bisogno il dare in luce libri pieni della gravità e del giudicio Italiano, ond' essi ci riconoscano all' altezza dell' animo, e non abbiano in tutte le cose a dir sempre dell' Italia quella lode simile all' oltraggio: *che questa, cioè, è la terra delle ricordanze.* A sì nobili ed alti fini mirando, anco gli stranieri si faranno più nostri coll' affezione; e più studieranno in una lingua già cara a tutti che sentono gentilezza nel cuore. E dove alcuni novatori facevano l' estremo delle loro forze per deturparla o con vecchie, o con novelle brutture, noi a viso aperto ne difenderemo le buone condizioni, finchè ci duri lo spirito: questa buona eredità lasceremo a chi discenda da noi; onde i posteri sappiano che se vivemmo in dolorosi anni di guerre mortalissime e di fazioni, e se per la fine di tante vicissitudini l' Italia ritornata all' antica pace non dee cercare fra l' armi l' onore de' pericoli, deve però in questa composta e fiorente repubblica di tanti nobilissimi principati consumar l' ozio suo con dignità. E debito di alti ingegni è l' amare la patria principalmente in quelle cose che non pendono nè dal ferro, nè dalla fortuna; onde vengane certa vergogna e que' vili, cui parve poco il deporre l' italiano animo, se con esso non deponevano ancora l' Italiana Favella.

FINE DEL TRATTATO.

APPENDICE

DI

OSSERVAZIONI CRITICHE

SUL TRATTATO

DEI TRECENTISTI

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

. . . . . . *ubi plura nitent . . . non ego paucis*
Offendar maculis.

Hor. Poet.

Alla pag, 13.

. . . . Fu per avventura sulla lezione di tale stampa (eseguitasi in Venezia nel 1617 per opera di Fra Francesco Tresatti) che un nobile ingegno (*il C. Giulio Perticari*) si mosse non ha guari a proverbiare il nostro poeta (Jacopone) tacciandolo di *goffo e squisitamente plebeo*. La qual cosa io tengo non sarebbesi per lui fatta, se qualche buon codice di quelle poesie avesse prima consultato; ove, oltre al rinvenire le migliori lezioni, gli sarebbe altresì occorso di osservare, che molta parte di quelle laudi le quali passano sotto il nome di Jacopone non è di lui, e che in questo novero stanno appunto le due di cui egli riferisce alcune strofe per irridere e malmenar come fango tutto il rimanente (*) (*De Mortara, Poesie ined. di Fr. Jacopone, Lucca 1819*).

Alla pag. 17.

Il Perticari reca qui un luogo di s. Pier Damiano a provare che nel IX secolo si parlava in Italia la lingua volgare; e Raynouard fa due osservazioni. 1. S. Pier Damiano nato nell'anno 1006 e morto nel 1072 parla di un francese suo contemporaneo *(hodieque certe in Romana urbe frater advivit)* ; e perciò quel passo proverebbe che non nel secolo IX, ma verso la metà dell' XI si parlava volgarmente. 2. Le parole di s. Pier Damiano possono avere un altro senso, se ben si considerano, cioè : *SCOLASTICE disputans:* » *c' est à dire faisant conversation, tenant* » *des discours familiers, il ne blessait point* » *l' urbanité, la politesse romaine* »... *Et* » *s' il y est un pays de l' Italie où la lan-* » *gue vulgaire se soit vrai-semblablement* » *établie plus tard qu' ailleurs , c'est sans* » *doute a Rome, par ce que la cour a dû* » *conserver plus long temps l'usage de par-* » *ler latin* ». (Journal des Savans , Mai 1819, pag. 310.

La stessa osservazione si ripete dall'anonimo Autore dell' *Appendice critica* alle Opere del Sig. Conte Giulio Perticari ecc. , che è inserita nell' Antologia di Firenze (1821, T. 1, pag. 338) aggiungendovi il passo del Muratori.

(*) Vedi la difesa di Dante, Part. II, Cap. XXV, e conosci se il Perticari non lodasse Jacopone dove era da lodare. (*L' Ed. di Lugo*).

Alla pag. 24.

Il Raynouard asserisce che è troppo generale l'eccezione che fa il Perticari alla lingua del trecento, siccome piena di parole equivoche: p. e. *viso* significava *volto*, *vista*, e *avviso*, — *Cette décision de l'auteur me paroît trop sévère: toutes les langues ont plus ou moins des synonymes, et, lorsqu'un mot a acquis l'autorité convenable pour servir à un double emploi, sans doute un écrivain qui veut écrire avec élégance évite de s'en servir avec la double acception dans le même phrase, ou dans des phrase trop rapprochées, mais il n'appartient pas aux philologues de condamner une acception plutôt que l'autre: cette doctrine littéraire, appliquée aux diverses langues, leur ôteroit des ressources et des richesses sans ajouter à leur perfection* (*). Journ. des Sav. 1819, p. 321)

Alla pag. 29.

. . . Fortunatissimo traffico della sua fama pare che facesse Taddeo degli Alderotti medico riputatissimo del secolo XIII: del quale dice il nostro Giulio, *che fu chiamato a corte di Papa Onorio* (quarto) *con cento fiorini il dì,..* Taddeo non fu medico onorario della corte; siccome osservò anche il Marini negli *Archiatri:* e venne straordinariamente chiamato per una mortale malattia di Onorio.... Nondimeno è forte cosa che ad un promettitore di sanità volessero e potessero pagarsi ogni dì *cento fiorini*, Il valore di settecento de' nostri zecchini. Primo autore di questo racconto (da molti ripetuto) è Filippo Villani, del cui giudicio e della fede veggo non soddisfarsi i più savi critici. Ed egli non contento al centinaio di ducati d'oro giornalieri, fa che il Pontefice guarito... gli donasse più di diecimila ducati, cioè un egual valore a settantamila zecchini d'oggidì. A tanta liberalità (quando nulla costano le parole) volle aggiungere Giovanni Tortelli d'Arezzo, che cinquant' anni dopo il Villani lasciò manoscritto in latino una storia della medicina; e non disperò di essere creduto a dire che Taddeo partì dalla corte arricchito di duecentomila fiorini, cioè di tal somma che farebbe un milione quattro cento mila de' zecchini odierni. Ma il Tiraboschi *nella Storia*, il Biscioni *nelle Note alle Vite del Villani*, e sì *nella Vita di Pietro d'Abano* (del quale fu narrato il medesimo successo col medesimo Pontefice) prudentemente conchiuggono, che tanta larghezza di principi e tanta fortuna di medici eccedono il possibile a farsi e il ragionevole a credersi. Per altro debbo avvertire che il Conte Perticari gittò quel motto di passaggio; e unicamente per dinotare che non era un idiota, anzi un famosissimo quel Taddeo di cui Dante vituperava le traduzioni: e così non gli fu mestieri misurare forse al minuto le circostanze di quel fatto. (*P. Giordani, Lett. a V. Monti, Op. Vol. XIII, pag. 21.*)

(*) Il Rennardo osserva in nota, che nella lingua de' Trovatori il vocabolo *vis* ha la stessa doppia significazione.

Alla pag. 33.

Pare che il Renuardo difenda il Parere del Buommattei combattuto dal Perticari: cioè *che la lingua generale d'Italia* è impossibile assoggettarla a regole. *Il me semple que les exemples invoqués ne réfutent pas victorieusement l'opinion de Buommattei, puisque, dans la Grèce et dans l'empire romain la langue a été générale, universelle, non par le résultat d'un travail, d'un perfectionnement qui des dialectes de plusieurs pays a formé cette langue générale: mais parce que la langue d'Athènes et celle de Rome ont été adoptées dans des differens temps par les divers peuples qui les ont parlées: et Buommattei se prévalant de ce que l'idiome toscan est reconnu pour le plus parfait des idiomes italiens, pens, que'l est plus facile de le perfectionner, à fin que tous les peuples de l'Italie l'adoptent, que de former un idiome commun, général en puisant dans chacun des idiomes ce qu'il offriroit de plus pa fait* (*) (J. S. 1819, pag. 313.)

(*) Senza detrarre al merito della sottile avvertenza del Renuardo, osserveremo, come l'amore e il timore, perpetui agitatori delle menti umane, in questo fatto delle lingue generali non rimasero inoperosi. Imperocchè quando Omero ne' suoi canti immortali apparecchiò ai Greci una lingua comune: ed Ennio cogli altri che vennero dopo lui innalzò il dialetto del lazio sopra le condizioni del Sannitico, dell'Osco, e del Campano, i popoli vinti dalla soavità del numero poetico s'inchinarono al favore della lingua generale. E quando la Grecia vittoriosa portò la necessità del suo idioma nell'Asia debellata; e Roma comandò che dall'uno all'altro confine dell'imperio risuonasse il suo Latino, la forza dell'armi operò quello che nissuna virtù di persuasione avrebbe saputo; essendo l'uomo di natura sua trasportato a magnificare il nativo dialetto e disprezzare l'altrui. Ma il parlar toscano non per dolcezza pote propagarsi, perchè il primo poeta italiano, che fu pure il fondatore della lingua generale, scrisse italianamente e non

Alla pag. 39.

Il Perticari nel suo egregio trattato *degli scrittori del trecento* dice sulla fede dell'Allacci :

Lasceremo che Guido giudice parlando alla sua amata si paragonasse in lealtà a un assassino :

Perchè son vostro più leale e fino
Che non è al suo signore lo assassino.

Io però l'avvisai che nel bel codice vaticano 3214, cart. 94, autore della canzone dove son questi versi si pone un *ser Matteo del Ricco da Messina* : ed essi vi giacciono in più gentile maniera così :

Perch'io son vostro più leale e fino
Ch' al suo signore non è l'assassino.

È piccola cosa; ma pure il Perticari mi disse che n' avrebbe usato in una ristampa del suo trattato. *(Salv. Betti, nel Giorn. Arcad. Febbrajo 1823, p. 292.)*

Alla pag. 51.

Quel detto del Perticari *che il Passavanti abbia seguito in ogni parte il Decamerone* è affatto contro il vero e la cronologia. Basti l' avvertire che molto prima che uscisse in luce il Decamerone Fra Jacopo avea già scritte nel volgare materie totalmente diverse dalle lascivie di quel libro, ordinate poscia nel suo trattato: e di ciò egli stesso ne ammonisce. *(Prologo) Mi pregarono che quelle cose della vera Penitenza che io per molti anni, e specialmente nella passata quaresima dell' anno presente 1354 aveva volgarmente al popolo predicate ec.* Dopo ciò non saprei quale argomento addurre si potesse a sostenere che il Passavanti abbia in tutto o in alcuna parte imitato il Decamerone. . . . Ricorderò solo che probabilmente il Perticari non si diede pensiero di scostarsi da un'opinione che è negli Avvertimenti del Salviati, il quale nel seguente modo favella — *Lo Specchio di Penitenza di Maestro Jacopo Passavanti nel fatto dell' esser puro e nella guisa de' favellari andò forte imitando il libro delle Novelle: ma* (soggiunge però) *con istile più semplice, e oltracciò lasciò più l'uso de' vocaboli antichi che nelle sue Giornate non aveva fatto il Boccaccio.* E questo tornava per verità a maggior lode dello stesso Passavanti. *(G. Riva, nelle Mem. di Relig. Modena, Tom. II, fasc. 6.)*

Alla pag. 51 e seg.

Temerei. . . . che l' autorità acquistata al Conte Giulio dalla tua amicizia e dal suo ingegno, e singolarmente da questo suo maraviglioso *Trattato*, allontanasse pericolosamente dalla comune sentenza (che pare anche la più probabile) quei meno fondati lettori che lo vedessero . . . . . giudicare viziosa quella celebrata figura di Orazio, nell' ultima del primo : *Fatale monstrum, Quae generosius perire quaerens.* Dove se diceva *quod*, non solo di bellezza, ma di chiarezza perdeva il discorso ; nel quale è gittato per mezzo bravamente quel *monstrum*, per una brevissima similitudine : ma la congiuntura delle idee, le quali non tanto nella scrittura quanto nella mente del poeta e de' lettori con modo naturale sogliono commettersi, voleva che senza interrompimento le seguenti e idee e parole, come le antecedenti, si riferissero al furore *della regina.* Nè tanto debb' essere materiale la grammatica, che non segua ubbidientissima la volontà della logica. Onde si pare che ivi Orazio usasse piuttosto regola di ben ragionante, che *licenza* d' immaginoso *lirico.* Nondimeno savio ed utile è l' avvertimento del Conte, che più cautamente i prosatori che i poeti debbano entrare in simili passi.

Anche Anneo Lucano (nella medesima carta) è ripreso, che puossi molto bene difendere. Perocchè Cesare (il cui petto fu albergo di tutte le ambizioni) è introdotto dal poeta nella reggia de' Lagidi vantarsi di astronomia con Achoreo sacerdote d' Iside; e del Calendario romano da sè riformato far paragone colle tavole che trecento anni addietro aveva formate Eudosso figliuolo di Eschine Gnidiano, valente non meno astronomo che geometra e medico e legislatore. E di ciò afferma il Conte : *Che niuno imitò Lucano, ove troviamo ch' egli non seppe che* Fastus Fasti, *fu nome diverso da* Fastus Fastus. *E veramente è maraviglia ; perchè nell' una declinazione significa* libro, *nell' altra vale* superbia. *Onde cantando egli (X, 187) :*

Nec meus Eudoxi vincetur Fastibus annus,

scrisse il nome della superbia *ove dovea quel-*

toscanamente. Nè le storie ci tramandarono, che mai fosse fatto uso della forza a stabilire il dialetto toscano in tutte le provincie italiche, malgrado i dialetti speciali. Adunque concesso anche al Buommattei e al Renuardo il più agevole perfezionamento del dialetto toscano, la sua diffusione per tutta Italia resterebbe tuttavia inesplicabile, perchè non è appoggiata a nessun termine nè di ragione, nè di fatto. Però sarà buono consentire, che i letterati non si rimovano per anche dall' opinione del Perticari. *(L' Ed. di Lugo.)*

lo del libro. Ninno dovrà tassare il Conte di temerario di avere creduto che Lucano sì dotto, in quella età letteratissima, sapesse sì poco della sua lingua. A tale giudizio lo condusse Servio, il quale al Terzo della Eneide commentando il 326:

Stirpis Achilleae fastus, juvenemque superbum

scrisse — *Fastus*, *Superbiam; et est quartae declinationis; nam liber, qui dierum habet computotionem, secundae declinationis est: unde errovit Lucanus, dicendo: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus onnus.* Similmente Agrecio determinò — *Fastus*, *de suprrbio*, *facit genitivum fastuum*: *Fostus, de libris, facit fastorum.* = Per che alcuni eruditi, tra' quali Arrigo Bruce e Iacopo Servert, vollero leggere quel verso così:

Nec meus Eudoxi fastis superabitur annus.

Ma la mutazione fu vana: e quella censura di Servio fu riprovata da una turba di Critici: dai Commentatori di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano; del Barzio, negli *Avversarii* XII, 16; dal Beroaldo, nelle annotazioni contra Servio; dal Vossio, nel secondo dell' *Analogio*, cap. 20: e innanzi a tutti da Prisciano, nel sesto; le cui parole son molto notabili — *Fastus quando a* fastidio *est verbo*, *quartae est: quondo vero pro* Annali *occipitur, a fastis et nefostis diebus sic dictum, frequentius* (nota *Frequentius* e non *Semper*) *secundae est. Invenitur tamen et quartae. Unde Lucanus in X*: Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus: *Quod tomen errore Lucani prolatum dicit Servius in Comment. III lib. Virg.*; *cum antiquiores quoque similiter protulisse inveniantur. Ovidius Fastorum inscripsit libros* (questo cenno di Ovidio fuor di proposito mi pare intromesso da qualche importuno saccente). *Nom opud Horatium duplicem invenio scripturam: et Fastos et Fastus in III Corm.* (od. 17) Per memores genus omne fastos, *et Fastus in aliis Codicibus. Vorro in Ephemeride: Postea honoris virtutis cousso Julii Caesaris, qui Fastus correxit, mensis Julius appellatus est.* Nè solamente Varrone innanzi a Lucano, ma anche Giunio Moderato Columella suo contemporaneo declinò alla stessa maniera quel vocabolo, nel capo 14 del nono libro; *Verum in hac ruris disciplina sequor nunc Eudoxi et Methenis antiquorumque Fastus astrologorum.* E perchè su questi esempi di columella e di Terenzio Varrone, e su quegli ancora di Orazio, di Ovidio, di Silio, di Claudiano (i quali stimo soverchio riferire) potrebbe alcun dubitare che facilmente i copisti tramutassero *fastos* in *fastus* (benchè in tanto numero essersi ogni volta errato non pare credibile) ecco Sidonio Apollinare, quattrocento anni dopo Anneo Lucano, scrivere a Maggioriano Augusto:

Sic, lustro imperii perennis acto,
Quinquennalia Fastibus dicentur.

Dove non ha luogo temerità di copisti, e la consuetudine del favellare si prova per cinque secoli continuata: e chi volesse in luogo di *Fastibus* introdurre *Fascibus*, già da Giuseppe Scaligero, nel V *de Emendatione temporum*, e confutato.

Nè pertanto voglio negare che sia manifesto vizio confondere il libro de' tempi coll' arroganza de' ricchi: ma voglio dire che questo difetto non è di un solo scrittore; bensì è viziosa consuetudine di tutto un popolo. (*Giordani*, *Lett. a V. Monti*, *Op. Vol. XIII*, *pag. 24. 29.*)

GIUDIZIO

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

SUL TRATTATO

DE' TRECENTISTI

AL SIGNOR CONTE

GIULIO PERTICARI

Poni giù le dubbiezze, mio caro figlio ed amico; e se hai in me alcuna fede, se non istimi che il mio intendimento sia salito tutto alla luna, t'accerta che il tuo Trattato intorno gli scrittori del Trecento ti frutterà molto applauso, e che ognuno che ben l'intenda, e lo mediti libero da passione e zelo di parte, il dirà lavoro eccellente. Egli è, mi scrivi, il tuo primo passo solenne nel sentiero delle Lettere: e temi non aver fatto cosa abbastanza degna del Pubblico. Lodo la tua trepidazione nel comparire davanti a questo formidabile tribunale, a cui non ha che gl' ignoranti o gli stolti che si presentino confidenzialmente e senza paura. Piacemi ancora di vederti gittar un velo modesto sopra i tuoi talenti: il che è prova d' averne molti. Ma quantunque diffidenza di sè medesimo sia giustamente detta il faro del saggio fra gli scogli nascosi dell' amor proprio, non è buono però il disistimarsi oltre il dovere, nè cader di animo a segno che la modestia pigli sembiante di mal sicura coscienza. Non si acquista senza correre brutti rischi la letteraria riputazione: ciò pure è ben vero. Ma questa volta tu li corri tutti a man salva: e di nuovo t'esorto ad aver fiducia nel detto d' un uomo a cui è caro il tuo onore quanto a te stesso; e che avendo consumata in questa carriera la vita, tutto che sia scarsa la gloria ch'egli vi ha mietuta, e' pare nulladimeno debba aver qualche pratica delle vie che a gloriosa meta conducono. Non ti dirò con Orazio Sume superbiam quaesitam meritis: *chè la superbia, in qualunque senso si pigli, è sempre odiosa; dirotti bensì col Tasso:* Gusta le lodi non altrimenti che gli uomini continenti i cibi piacevoli. *E se la verecondia non ti permette di ricever le mie come dimostrazioni di sicuro giudizio, ricevile come prova d'amore, e pigliane eccitamento a battere con più coraggio il preso sentiero.*

Mi scrivi ancora che, essendo tu uomo di mansueti costumi e desideroso di star in pace con tutti, dorrebbeti che le libere verità delle quali esci a difesa ti recassero addosso l'ira dei molti, a cui sarà grave l' udirle: e per poco non ti penti d'aver fatto il mio desiderio mettendoti a quell' impresa. Certo egli è da temersi il mal fare del brutto figlio del Vero: e la censura saprà ritrovare, non dubitarne, anche nel tuo bel lavoro il difetto, e pagherai tu pure il tuo tributo al livore, il quale non mette mai il suo dente che sopra le cose buone. Che perciò?

> **Morde e giova l'invidia: e non isfronda**
> **Il suo soffio l' allor, ma lo feconda:**

e le ferite di questa vile passione fanno

bella la fama degli scrittori, come le onorate cicatrici la fronte de' bravi soldati.

Abbaieranno anche coloro che nulla sapendo fare si gettano al guasto delle fatiche altrui, e di tutto alla scapestrata portan giudizio; e coloro che tormentati dal funesto bisogno di biasimar tutto, nulla trovano che li contenti, e tutto sa lor di cattivo: e sarebbero meno difficili, se si recassero qualche volta alla mente quel detto di Platone, che il parerci mal sane le cose altrui viene spesso dall'avere noi stessi infermo il giudizio.

Or tu, rispetto a tutti costoro, piglia l'ottimo dei consigli: Non ragionar di lor, ma guarda e passa. Fa (e perdonami la comparazione), fa come l'orso, che menato per le vie, teme così poco il latrare dei cani, che neppur degnasi di guardarli. E non badare se io stesso, che ti porgo questo consiglio, non ho saputo sempre metterlo in pratica, vinto dalla molestia dei botoli, ai quali (e Dio me lo perdoni) ho dato qualche volta lo spasso di riscaldarmi.

Come uomini adunque che animati da buono zelo per l'onore dell'universale lingua italiana con armi onorate e senza maschera la difendiamo, e che rispettando le persone, anzi venerandole, rompiamo guerra soltanto a quelle decisioni, o quelle sentenze che agli occhi della nostra mente hanno faccia o d'ingiustizia o d'errare, noi terremo conto unicamente delle urbane critiche degli uomini costumati e sapienti, che avvertendo le vere nostre mancanze, ne renderanno vero servigio. E noi volentieri, se ci verranno mostrate, ne faremo co' debiti ringraziamenti pubblica confessione (chè non è turpe cosa l'errare, ma l'ostinarsi nell'errore quando è palese); nè saremo sì paurosi che ci spaventi l'essere contraddetti, nè sì cerimoniosi e sì vili da mendicare le lodi, come il tozzo i mendichi.

E a che proposito, mi dirai, tutto questo bel sermoncino da pedagogo? Allo stesso proposito, risponderò, che il pedagogo Nestore (Il. l. 23), desideroso che Antiloco suo figliuolo si faccia onore nel corso delle carrette, gli porge alcuni utili avvisi sul modo di ben guidare i cavalli, al momento che il giovane valoroso è già per montare in tutto punto la biga. E tu pure, mio caro Giulio, sei giovane, tu pure sei valoroso, e discendi per la prima volta a viso scoperto nell'arena dei dotti, e fatto per vincerne molti e non restar secondo a nessuno, ti senti al fianco gli stimoli dell'onore, e nel petto un'anima disdegnosa d'offese e soperchierie. Ed io omai povero vecchio, che t'amo, e so per lunga esperienza quanto sieno litigiose le letterarie passioni e indiscrete le pretensioni, ti porgo i consigli che al tuo caso stimo opportuni, e ti fo accorto a mie spese del maggior dei pericoli che in questo arringo si corre, il pericolo di macchiare il proprio nome lasciandoci vincere dallo sdegno nelle ingiuste aggressioni che la malevolenza, o l'ignoranza, o l'invidia, o tutti insieme ci muovono; e perdendo in miserabili e vane battaglie il tempo, la quiete e l'ingegno. Stringo adunque in un motto tutt'i ricordi. Non avvilire le tue armi in basse disfide: ma, provocato da avversario degno di stima, rispondi: chè allora vi è guadagno d'onore anche nel perdere.

Ho imitato Nestore nel consigliarti: imiterò adesso Ettore nel farti un bell'augurio di gloria: e mutate alla tenera sua preghiera per Astianatte alcune parole, io pure rivolto al cielo dirò:

> . . . . Giove pietoso,
> E voi tutti, o Celesti; ah concedete
> Che di me degno un dì questo mio figlio
> Sia splendor della patria, e fermo e forte
> Dell'atra invidia vincitor. Deh fate
> Che il veggendo calcar di questa vile
> Tormentatrice de' miglior le serpi,
> Dica talun: non fu sì saggio il padre:
> Ed il paterno cenere commosso
> Dentro la tomba nell'udirlo esulti. Il. l. 6.

Ma questa esultazione mi verrà, spero, procurata dalla tua virtù anche prima che la natura mi chiami a dormir nella fossa. Il che sia tardi più che si può, nè mai prima ch'io m'abbia la consolazione di vedere la nostra brava Costanza incoronarsi di uno dei più begli allori di Pindo, siccome largamente promettono i versi che mi ha mandati. Ne' suoi due Canti sull'Origine della Rosa leggo parecchie ottave che il Poliziano non isdegnerebbe per sue: e in tutte è tale castigatezza e sicurezza di stile, ch'io ne maraviglio. Ciò viene dall'essersi ella, guidata da' tuoi consigli, messa tutta allo studio de' soli Classici, principalmente a quello della lingua Latina, fondamento dell'Italiana. Lasciala innamorarsi di Virgilio, come lo è già di Dante, e la vedrai fare altro volo. Abbracciala caramente, e sta sano.

Milano, il 1 dicembre 1817.

Il tuo affmo Padre ed Amico
V. Monti.

DELL' AMOR PATRIO
DI DANTE
E DEL SUO LIBRO
INTORNO IL VOLGARE ELOQUIO

APOLOGIA

COMPOSTA

DA GIULIO PERTICARI

I. Abbiamo sempre stimata utile l' opera di coloro, i quali, disputando d' alcun' arte, prendono a dichiarare le dottrine di chi ne fu trovatore: ma stimiamo ancora più utile l' officio di quei pietosi che si fanno a difendere la virtù degli uomini sapienti, dov' ella sia con ingiuste accuse da' posteri combattuta. Perchè una bella gloria viene all' uomo dai trovati della mente: ma una bellissima poi ne viene dalla dirittura dell' animo e dalla bontà della vita civile. Imperò, avendo noi già spiegate le sentenze di Dante Alighieri intorno la nostra lingua, faremo ora officio forse non vano, nè vile, se qui cercheremo di purgarlo dalla macchia di maligno e d'ingrato verso la patria. Il che si afferma da quanti pensano ch' ei condannasse le parti plebee de' dialetti Toscani, non secondo la sua sapienza, ma secondo l'inestimabile sdegno da lui concetto contro Firenze, per lo forte dolore della povertà e dell' esilio; onde si viene poi conchiudendo, che fuori d' ogni umano e filosofico instituto, il fiero poeta volesse a quella città, che aveagli tolta la propria stanza, torre in vendetta la propria lingua. Vendetta vile, stolta, e indegna di quel santo petto: per la quale dovremmo abborrire un traditore della patria, quivi medesimo, dove i savii onorano il più grande cittadino d'Italia, e l'ottimo e certissimo maestro della nobile nostra favella. Per le quali cose, usciti alquanto dalle disputazioni dei grammatici, entreremo in quelle de' filosofi morali e degli eruditi; onde si chiarisca bene l'indole dell'Omero Italico; si scuopra se lo sdegno suo si allargasse oltre i termini dell'onesto; si sappia se, vituperando la vana e sordida plebe, vituperasso in quella i magnanimi e gentili Toscani; e se mescolasse le gravi ragioni dell' eloquenza colle risse e le furie de' Ghibellini e de' Guelfi.

A disputare le quali cose cercheremo un po' sottilmente le parole di esso Dante: vedremo come fossero disdegnose; e dove; e quanto: e da che fonti movessero le sue dottrine: e quale ne fosse il giudizio degli antichi; quale l'opinione de' posteri. E di tutto diremo tenendo l'usato stile; cioè senz'odio, senza passione, senza offesa d' alcuno. Che se da noi acquisterassi alcun segno di vittoria sovra i nemici dell' Alighieri, non sarà nostra la lode: ma ne verrà una bella corona a Firenze, patria degna di quel divino, e la gentilissima di tutte le città che risplendono per Italia.

II. Niuna cosa in questa vita trovasi così

dolce, ninna così diparte gli animi da viltà, e gli sveglia ed aiuta a belle opere ed onorate, come l'amore del loco natio che scalda tutti gli uomini; ma più accende coloro che hanno più alto l' ingegno e il cuore: de'quali certo fu Dante. Onde, chi li consideri, quegli altissimi canti or dolci, or aspri, ora pietosi, or terribili fanno perpetua fede ch' egli amò sempre la sua repubblica: non già a modo di lusinghiero e falso adultero, ma di casto e virile amatore. Perchè le patrie si guastano o pe' mutabili costumi del volgo, o per le varie perturbazioni de' governamenti; e chi lodi quelle malizie non debbe dirsene amico, ma più tosto avversario o stupido o scellerato; stupido, s' egli non vede la miseria che tutti veggiono; scellerato, se, veggendola, palpa gl' iniqui, e conforta il pubblico sonno con vuote e femminee cantilene, poco dissimili da quelle che le nudrici cantano sovra le culle. Ora al vedere la diletta patria in grande infermità, Dante gridò da'suoi poemi alcune parole acerbissime: come già Catone il maggiore, quando dalla ringhiera della piazza fulminava i costumi di Roma (1), dicendo che con ferro e con fuoco si dovevano sanare le piaghe che la guastavano. E tali pure suonarono le rigide orazioni di Socrate, di Publicola e di Solone, che furono i cittadini più grandi de' più grandi popoli. Alla guida di costoro adunque andò il grave e nobilissimo nostro poeta, degno di vivere al tempo di que' vecchi; perchè tutto pieno di quell'antico animo: nulla curante di farsi grato ai suoi; non di ricovrare le ricchezze, i magistrati e la perduta casa; ma solo di ritornare la sua nazione all' onore smarrito. Il che apertamente si dichiara per que' luoghi stessi che si recitano a provarlo cittadino maligno. Perciocchè ivi scagl[illegible], è vero, tutti i dardi, anzi i fulmini della eloquenza: ma sovra i rei, non sovra i buoni; contra il malguidato governo, non contro la città: la quale pietosamente ei sospira dal duro esilio: e la vuole pura d' ogni macchia; e le ricorda la pristina sua virtù, per lo benedetto desiderio di vederla ricondotta nell'antico suo lume. Che s' egli mette alcun accento di dolore, questo non si move già per gli stimoli d' una cieca e matta rabbia, ma per quelli d'una indignazione tutta alta e gentile, poco dissimile dalla misericordia.

Lo sdegno de' forti animi è un affetto appieno distinto dall'ira, che consuma i vigliacchi: quantunque chi non guardi dentro le ragioni dell' etica, sembri l' ira essere poco diversa dallo sdegno. Imperocchè le passioni umane sono simili ad un gruppo d' ami posti l' uno sull' altro, che agitati con impeto or qua, or là nelle tempeste dell' animo, s' intricano meravigliosamente in molti nodi: nè in quel meschiamento è vista così viva, la quale di subito valga a discernere i simiglianti. Ma se i filosofi vi rechino i loro ordini, ecco il viluppo distrigasi: i nobili affetti sono separati dai vili; e le ingiuste opere dalle giuste. Quindi in Aristotele leggeremo = *non potersi lo sdegno, tuttochè gagliardissimo, appellare col nome dell'ira* = la quale egli pone e chiama = *un appetito di far vendetta che paia vendetta.* Mentre la *Nemesis*, ossia lo *sdegno, è un affetto magnanimo, anzi un vero indicio di virtù: il quale procede da costume ottimo, siccome la pietà.* Imperciocchè veggiamo essere disdegnosi coloro che meritano d' avere larghi premii: e trovandoli posseduti dai pochi degni, se ne turbano giustamente, essendo iniquo che il vizio sia in onore, e la virtù in dispetto. Sono ancora sdegnosi gli uomini prodi e valenti; ed hanno a schifo le arti malvage, e i perduti che le adoprano. E in ciò fanno bene; perchè gran parte di virtù è il disdegnare gl'indegni; siccome colmo d'ogni vizio è l'essere avversario de' buoni. Ma gli animi servili e gli abbietti, e que' che consumano la vita senza fama e senza voglia di fama, non sono disdegnosi mai: solamente sono iracondi. Questi affetti così contigui hanno adunque una eterna lite intorno ai limiti loro: e il prudente debbe tanto procacciare che gli uni non si confondano cogli altri, quanto si conviene i vizii essere al tutto lontani dalle virtù; e dividere i pazzi guastatori delle repubbliche da' savii mantenitori di quelle.

III. Ma perchè non vogliamo che le nostre quistioni si sciolgano per le sole generali sentenze de'filosofi, cerchiamo quel modo singolare, onde la disonesta ira chiaramente distinguesi dalla indignazione onesta: il quale sta nel misurare le parole degli sdegnosi colle ragioni da cui sono mosse. Le quali ragioni poi sono da trovare nella condizione delle cose, de' tempi e delle persone. Ond' è che se gli antichi storici Toscani racconteranno quel medesimo che già cantò il Toscano poeta; se il dire di lui non si andrà ampliando oltre la stima del vero; non vorremo sostenere che si dica = *che Dante in ogni cosa accrebbe infamia alla patria* (1).

Ma egli ch' ebbe ingegno acutissimo, e quasi d' indovino, tra l' altre cose pare pre-

(1) Plut. in vit. Cat. maggi.

(1) Dialog. delle lingue, pag. 530. Ed. Com.

vedesse questa: cioè che i posteri avrebbero coperta la sua virtù di nomi odiosi che la simugliassero al vizio. Quindi fece che il buon Cacciaguida dicessegli nel Paradiso = *che la sua voce sarebbe stata molesta nel primo gusto ; e quando poi fosse digesta, avrebbe lasciato nudrimento vitale* (1). Il che ridice aperto nel Convivio; in cui narra di sè medesimo così = *In quanto poteva gli errori della gente io abbominava e dispregiava* , NON PER INFAMIA O VITUPERIO DEGLI ERRANTI, MA DEGLI ERRORI : poi soggiugne che si *propose di gridare alla gente che per mal cammino andavano, acciocchè* PER DIRITTO CALLE SI DIRIZZASSERO (2). Per le quali parole si fa manifesto l' intendimento del poeta, e il fine di que' suoi rimproveri , ond' ei pensava giovare ai cittadini dell' amata Firenze. Nè d' altrui chiosa è mestieri, mentre chi scrive interpreta sè stesso , ed apre la propria voglia. Quindi sia questo solo il proemio di quello che per noi si verrà dicendo : fondati sempre in quella sentenza bellissima del beato Agostino = *Nobile natura de' buoni ingegni è, nelle parole amare il vero intendimento: non le parole tanto* (3).

Giugne il poeta nel terzo cerchio , dove sotto la fredda piova giacciono que'maledetti che vi scontano la colpa della gola. Ivi trova il Fiorentino Ciacco. Gli chiede a che debbano venire i cittadini della divisa patria. Colui risponde : ch'ei verrebbero al sangue; perchè

> Superbia, invidia e avarizia sono
> Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Nè a questo dire gode già l' animo del poeta: siccome si converrebbe a chi essendo esule anelasse allo sterminio de'suoi. Ma quelle voci sono da lui chiamate *suono lacrimabile* (4) : il qual dire è veramente ripieno di pietà. Perchè cacciato egli dal nido, sfolgorato dalla fortuna, solo , inerme , diviso da ogni cosa più caramente diletta , non può ascoltare il danno della ingiusta patria , senza che sparga lacrime. Anzi ne muove quel grido per farla accorta de' suoi mali, e per cercarne la fine. Nè la sua politica è poi minore della sua misericordia : perchè i tre vizii ch' egli riprende , sono a punto in ogni repubblica le semenze d' ogni male : mentre ogni bene derivasi dalle virtù loro opposte. L' *invidia* nasce dal soverchio amore delle gare : le quali sono il fondamento della *milizia*. La *superbia* dalla troppa sete della gloria : la quale è il fondamento delle *magistrature*. E l' *avarizia* dalla stemperata brama dell' *utile* : nel quale sta la ragione dei *traffichi* e delle *arti*. Onde la *forza* , la *sapienza* e la *ricchezza* de' popoli , che si appoggiano nelle *guerre* , ne' *magistrati* e nei *commerci* , si perdono per *invidia* , per *superbia* e per *avarizia* ; mentre la civile felicità cresce per la radice di questi affetti medesimi : chè , dove mancassero , già non sarebbe più nè *difesa* , nè *governo* , nè *industria* ; e dove si lasciassero soperchiare , basterebbero a struggere non solo una città, ma ogni generazione d'uomini sulla terra. A questo guarda il poeta che teme di vederne disfatta la patria ; e ne parla con quel vero dolore che si conviene a sapiente e pio cittadino. Ma queste dolorose grida però non si farebbero oneste per la sola onesta loro natura , s'elle si movessero da mentita cagione e se quei timori fossero finti , perchè la città ne avesse infamia. Quindi sono da vedere le storie ; anzi le vecchie croniche de' Fiorentini , schiette così di fede come di favella : e principalmente i libri di Giovanni Villani , che sovra tutti fu sempre tenero dell' onore della sua repubblica. Che se vogliamo sapere della *superbia*, seguendo i principii di sopra esposti , leggiamo le cose ch' egli disse intorno a' fatti de' magistrati. *La città di Firenze si reggeva di maggiori e possenti popolari grossi. Questi non volevano nè reggimenti nè pari, nè compagnoni , nè all' officio del Priorato , nè agli altri conseguenti officii mettere se non cui loro piaceva , e che facessono a loro volontà. Escludendo molti dei più degni di loro per senno e per virtù , e non dando parte nè a grandi , nè a mezzani , nè a minori , come si convenia a buono reggimento di comune.* Quindi procede parlando altrove dell'*invidia*. = *Di questo torto fatto da' reggenti del popolo ai gentiluomini per* INVIDIA, *avemo fatto menzione, per dare esempio a quelli che verranno come riescano i servigi fatti allo ingrato popolo di Firenze.* E dell'*avarizia* così il cronichista con maggior acerbità che il poeta = *Considerando che nè per segni di cielo, nè per pestilenzie di diluvio, e di mortalità e di fame , i cittadini non pare che temano Iddio , nè si riconoscano de'loro difetti: ma al tutto è abbandonata per loro la santa carità umana e civile: e solo a baratterie, e con tirannia, e grande* AVARIZIA *reggere la repubblica.* Ma v' è di più. Questo Villani, questo digiuno storico che non segue

(1) Paradiso, c. 17, v. 130.
(2) Conv. pag. 164.
(3) Aug. de Doct. Chr. 4.
(4) *Qui pose fine al lacrimabil suono*, v. 76.

mai le arti de'retori, ma sempre umilmente la natura de'racconti plebei, lascia a un tratto il modesto suo stile, e tanto scaldasi contro questa smisurata fame dell'oro pubblico, che più non pare l'uomo di prima, e sembra un furioso popolano, che fattosi capo alla plebe, assalga la signoria fin dentro al Palazzo. Onde sclama: *Signori Fiorentini, come è mala provvidenza l'accrescere l'entrata del Comune colla sostanza e la povertà de' cittadini, colle sforzate gabelle per fornire le folli imprese! Or non sapete voi che come è grande il mare, è grande la tempesta? E come cresce l'entrata, è apparecchiata la mala spesa? Temprate i disordinati desiderii, e piacerete a Dio, non graverete 'l popolo innocente.* A questo libero aringo, degno d'un antico Spartano, s'accosta quell'altro Dino Compagni: il quale, dopo aver narrato che la Firenze de' tempi suoi era con *cittadini* SUPERBI, DISCONDEVOLI, E RICCA DI PROIBITI GUADAGNI, segue lamentando quasi a modo di profeta: *Piangano adunque i suoi cittadini sopra i loro figliuoli. I quali per loro* SUPERBIA, *e per malizia e per gare d'uffizi hanno così nobile città disfatta; vituperate le leggi; barattati gli onori in picciol tempo: i quali i loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo avevano acquistato. S' aspettino la giustizia di Dio: la quale per molti segni promette loro male; siccome a colpevoli, i quali erano liberi, e da non potere essere soggiogati.* Ora se a Giovanni, se a Dino, essendo raccontatori e stretti in quelle angustie dello cronache, fu lecito di prorompere in tali grida, e quasi chiamare i cittadini a tumulto; se niuno fu ardito di affermare ch'ei per ciò fossero o disonesti o bugiardi: come diremo che bugiardo fosse e disonesto il solo Alighieri? Che è da lui a que' cronisti, se non ch'egli piangeva nell'esilio, e da lungi; e coloro in casa, e negli occhi del popolo? E questo esiglio gli sarà dunque sì funesto ancora dopo morte, che gli tolga la fede in quelle cose stesse che ai non esuli sono credute? o farà che in lui si chiami rabbia ciò che in altri si celebra come testimonio di franco animo e liberissimo? Questo noi non diremo; nè lasceremo ch'altri lo scriva: se già nol facesse per crescere contro Dante la vendetta de' Guelfi. Ma conosciuto il vero delle parole di lui, conchiuderemo: che in quelle parti, ove il poeta fu storico, tenne questa nobile sentenza di Polibio, che « s'egli conviene l'uomo gentile » essere tenero della patria e degli amici, » ed avere in odio ogni generazione di nemi» ci; conviene altresì che colui il quale nar» ra, moderi questa troppa affezione. Per» chè si fa suo debito il levare a cielo gl'ini» mici stessi, quando i gloriosi loro fatti lo » chieggono; ed il riprendere agramente gli » amici e i domestici, quando le loro colpe » vogliono riprensioni dure. E come chi ad » un animale, cavando gli occhi, ne fa disu» tile tutto il corpo; così chi toglie dalle nar» razioni la verità, fa ch'esse narrazioni si » rimangano vane ciance. Quindi nè dal ri» prendere l'amico, nè dal lodare l'avversario » ti resterai, quando verità te lo imponga. » Questo fece l'Alighieri, e seguì 'l filosofico intendimento degli scrittori grandi: i quali cercano più il bene de'popoli, che l'inutile plauso de' ciechi, e l'oro dei potenti. E così adoprò l'officio de' poeti antichi, primi e veri maestri della sapienza civile; i quali cantavano per ordinare le leggi e le religioni, e per governare gli erranti animi al severo freno delle morali dottrine; non già per lusingare gli orecchi de' signori, o de' servi, e dare alla bugia la falsa facela del vero: siccome sovente incontra, quando i costumi si fanno così cortesi, che trapassano a falsificare le cose; per cui ne' savii non è più sete di lode; e gli altri la cercano per quella strada, ov'altra volta avrebbero trovata l'infamia.

IV. Nè qui trapassi da noi il difendere quel famoso luogo del c. XV dell' Inferno; dove Dante conduce Brunetto a dire della patria con tanto impeto, che in quei versi sono fondati pricipalmente gli argomenti degli oppositori.

O figliuol mio — se tu segui tua stella,
  Non puoi fallire a glorioso porto,
  Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
  Veggendo il cielo a te così benigno,
  Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma! quell' ingrato popolo maligno
  Che discese da Fiesole ab antico
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico;
  Ed è ragion: chè tra gli lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
  Gente avara, invidiosa e superba,
  Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba,
  Che l' una parte e l' altra avranno fame
  Di te. Ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
  Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
  S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la semenza santa
  Di que' Roman che vi rimaser, quando
  Fu fatto il nido di malizia tanta.

Queste sono parole veramente terribili, e quasi ebre per lo disdegno. Nè si vogliono difendere co'soli argomenti già toccati dinanzi: comechè essi potrebbero rompere anche questa seconda prova ch' è di tempra simile alla prima. Faremo dunque primamente osservare che qui non parla egli Dante; ma si Brunetto. Onde a seguire gli ordini della drammatica, qui si fece debito del poeta l'usare di quelle sentenze che meglio rappresentassero la natura del caso ed il costume dell' autore. Dovette dunque prorompere con grande veemenza per imitare le qualità del parlante: il quale è quell' aspro Latini, che dopo la rotta di Montaperti rifuggito a Parigi, avea provato quanto sia dolorosa la *saetta dell' esilio*; onde (come narra Filippo Villani) *ei più non seppe con severo animo e con sapienza le ingiurie della furiosa patria sopportare* (1). Se dunque Dante lo dipinse acerbissimo, tale il dipinse qual era. E se l' avesse dipinto per altra guisa, avrebbe tradito il vero e l'arte sua. Onde non potrassi mai dannare l' Alighieri come ingrato per le parole di Brunetto, se prima non si vogliono dannare come tiranni i tragici poeti, che i loro Creonti e i loro Egisti fanno parlare tirannescamente.

Ma procedendo in questo esame, non sia inutile l'osservare, che il poeta in questi versi medesimi addolcisce per qualche modo quell' amaro rimprovero. Il che si scuopre, dove tocca delle *bestie Fiesolane*; e le divide dalla *santa semenza de' Romani*. Col quale principio distingue i buoni Fiorentini da' tristi: e non fa dell'intera patria un mucchio di strame da darsi al fuoco: ma le parti vitali sequestra dalle morte; e dice che i suoi avversarii venivano da quei selvatichi calati giù da'macigni di Fiesole, ed erano figli di quei rei satelliti di Silla che sterminarono il mondo: che poi cacciati dalle distrutte loro torri erano venuti a corrompere l'antica e buona Fiorentina cittadinanza, alla quale perteneva Dante, che gloriavasi di sua stirpe, e si diceva Romano, e venuto dalla casa dei Frangipani. Ma intanto per questo modo ne accenna l' occulta cagione della tanta rabbia che consumava quelle sue genti, benchè serrate da uno stesso muro: essendosi per sì diverse origini fatta contraria la natura de'vecchi abitatori e de' novelli: i quali, stando da due parti, s'addentavano e si straziavano ora col nome di Guelfi e di Ghibellini, ora con quello di Bianchi e Neri: quasi due elementi di contraria natura che non potevano mai venire a concordia. Le quali, comechè sieno fantasie poetiche, pure non lasciano di moverci a pietà, e di rendere meno odiosa la rabbia di quei partigiani. Quindi gli antichi scrittori Fiorentini bene conoscenti del vero, perchè testimoni di que'fatti, onde procedevano quelle accuse, non troviamo che ne movessero mai lamento. Che anzi la repubblica scelse Giovanni Boccaccio, quel terzo splendore de'Toscani, a leggere e spiegare nella Chiesa di santo Stefano il divino poema, ed ivi recitare questi versi di che parliamo. Erano ancora vivi gli amici e gl'inimici di Dante: e i Bianchi e i Neri, e i figli e i nipoti de'lodati e de'vituperati si assidevano a quella lettura: e forse avevano al fianco le armi tinte d' un sangue non ancora placato. Ora che fece egli il Boccaccio quando giunse alla chiosa di questo canto? S' infiammò egli forse contro il poeta? scusò la sua ira per la ragione del bando? cercò di mitigare il dolore di quelle ferite con molli ed artificiosi ragionamenti? Non già. Ma in mezzo Firenze, da un sacro scanno, in sugli occhi di tutto il popolo disse vere, disse giuste quelle riprensioni, e le allargò con una chiosa bellissima, la quale sigillasse le sentenze del poeta, e gli togliesse a un tempo ogni sospetto di sconoscenza. *Volesse Iddio* (egli dice) *che questi disonesti cognomi non si verificassero ne' nostri costumi. — I Fiorentini essere avarissimi appare ne'loro processi. E se ad altro non apparisse, appare al mal osservare delle nostre leggi. — Con astuzie diaboliche si trova via e modo che il loro valore diventi vano e frivolo, salvo se in alcuno men possente non si stendesse. Appresso ne' pubblici uffici si fa prima la ragion del guadagno che seguir ne dee a chi'l prende, che della onorevole e della leale esecuzione di quello. Lascio stare le rivenderie, le baratterie, le simonie e le altre disonestà moventi da quelle. E perchè troppo sarebbe lungo il ragionamento delle usure, delle falsità, dei tradimenti e di simili cose, mi piace lasciarle stare. Sono oltre ciò i Fiorentini, oltre ogni altra nazione, invidiosi. Il che si comprende nei nostri aspetti turbati, cambiati e dispettosi, come o veggiamo o udiamo che alcuno abbia alcun bene: e per contrario nella dissoluta letizia e festa, la quale facciamo, sentendo alcuno avere avuto la mala ventura, o essere per averla. Si pare ne' nostri ragionamenti, nei quali noi biasimiamo, danniamo e vituperiamo le vergogne e i danni di ciascuno: si pare nelle operazioni, nelle quali noi siamo*

(1) Fil. Vill. Vit. Brun. Lat.

troppo più che nelle parole nocevoli. Che più? Superbissimi uomini siamo. In ogni cosa ci pare esser degni di dovere avanti ad ogni altro essere preposti, facendo di noi meravigliose stime: non credendo che null' altro vaglia, sappia o possa se non noi. Andiamo colla testa levata: nel parlare altieri: presuntuosi nelle spese: e tanto di noi medesimi ingannati, che sofferire non possiamo nè pari, nè compagnoni. Teneri più che il vetro, per ogni piccola cosa ci turbiamo, e diveniamo furiosi. Ed in tanta insania diveniamo, che noi ardiam di preporre le nostre forze a Dio: di bestemmiarlo e d' avvilirlo: de' quali vizii, esso permettendolo, non che da lui, mo bene spesso da molto meu possente che non siam noi, ci troviamo sgannati. Tutte queste parole sono del Boccaccio: e così giacciono in quel libro che è detto il *Comento sopra Dante*. Ed altre similmente gravi e acerbissime si ponno leggere nell' Ameto (1), nella Fiammetta (2), nella vita dell' Alighieri (3), e nel libro de' casi degli uomini illustri (4). Nè per tanto si disse mai, che Messer Giovanni fosse infesto alla patria. Anzi i savii che di quei giorni la governavano, lo stipendiarono pubblico oratore, affinchè rinnovasse que' rabbuffi di Dante, e seguisse la coraggiosa opera cominciata da quel fortissimo: di aiutare cioè la repubblica a sanarsi dai mali che l' avevano quasi morta. Dal che viene a un tempo e una gran difesa al nome dell' Alighieri, ed un argomento meraviglioso della Fiorentina sapienza, che anche in questo si fece simile alla sapienza Ateniese. Imperocchè, siccome scrive Dione Crisostomo nell' aringo al popolo d' Alessandria = *gli uomini d' Atene permettevano a' poeti il riprendere aspramente la città, s' ella faceva cosa non bella: e dai teatri nella commedia quel popolo nobilissimo udiva nominarsi* POPOLO SOFFOCATORE: POPOLO VECCHIO; E FASTIDIOSO E SORDO: *e l' Ateniese era detto essere* UNA COSA SENZA SACRAMENTO. *Questi nomi udivano ne' giorni delle grandi pompe: e mentre si reggevano a popolo: e quando potevano torvia ogni cittadino, contro cui si movessero all' ira: e quando avevano imperio sugli altri Greci, e modo di soffocare la voce d' ogni molesto. Ma presso te, o gente Alessandrina, non è poeta, non è alcuno che per amore ti garrisca, e ti palesi le malizie della tua città.* I quali nobili parlamenti come giovarono agli Ateniesi e a que' sommi Fiorentini; così poscia si fecero dispettosi que' popoli che, offesi dalla naturale viltà, furono soltanto vaghi di seguitare i lor danni. Ma quegli ottimi reggitori di Firenze guardavano questo ufficio come utilissimo al comune: e in questo vincevano i Greci medesimi, che a pubbliche spese mantenevano chi lo adempiesse. Il quale consiglio si convenne con questo di Licurgo, che nella celebre orazione contro Leocrate vuole che tre cose sieno poste a salvare la repubblica: La costituzione delle leggi: La virtù dei giudicanti: E le intrepide accuse dei vizii. E segue poi affermando, che se anco fossero leggi e giudicanti ottimi, e poi non fossero liberi e gagliardi spiriti che accusassero, la repubblica non potrebbe stare. Per ciò Marco Fabio pone in questo medesimo la gloria dell' eccellente oratore: insegnando, che siccome il difendere i rei per fame di argento è cosa prossima al latrocinio; così lo sgombrare le intestine pesti dal popolo agguaglia il cittadino inerme agli armati difensori della città. Quindi Cicerone in quel secondo libro delle leggi, dove parla delle veglie sacre, dice: *i poeti comici essere innocenti*. Per lo qual titolo entrarono in grandi battaglie i miseri pedagoghi, non veggendo che Tullio stimava i poeti Epici e i Lirici nuocere alcuna volta alla bontà della vita per le malvagità e per le libidini che di Giove si cantavano e degli altri Dei; per cui toglievasi dalle menti la naturale religione, e fondavasi l' empietà, secondo che ci mostra nel trattato della natura dei Numi. Ma i poeti comici non falsavano il vero: prendevano i fatti dal mezzo della vita civile: sollevavano i buoni: calcavano i rei: costumavano la repubblica, specialmente nella *vecchia commedia*, che era una cosa medesima colla *satira*. Onde in quella condizione di tempi e di usanze il poeta occupò quel luogo stesso che fra noi tengono gli oratori della religione. Così que' comici, i quali giovarono mirabilmente a fondare l' austerità de' Quiriti, e mantenere quegli agresti ed innocenti costumi, furono anch' elli con ogni ragione appellati *innocenti*: del qual titolo Marco Tullio avrebbe fatto onore all' Alighieri, se l' Alighieri fosse vissuto al tempo di que' Romani. Perchè la divina Commedia si fece al tutto simile alla commedia antica in quelle parti della satira politica che qui si additano, e per le quali soltanto quegli scrittori ottennero dal Romano filosofo il venerando nome dell' *innocenza*: che nell' antico latino è sinonimo del-

(1) Ameto, p. 55.
(2) Fiamm. lib. 2.
(3) Vit. Dant. p. 25.
(4) Cas. vir. ill. p. 49.

la *santità*. Nè poteva certamente meditarsi più santa opera per la comune salute, di quella di ridurre al servigio della repubblica una arte trovata per lo diletto degli uomini; onde quelle dolorose parole accompagnate dalla dolcezza de' numeri e delle rime scendessero per gli orecchi: e in quella nuova soavità rapissero le menti e i cuori di coloro che si vivevano nella pazzia o nel vituperio di tante colpe. Le quali Dante viene poi noverando per molti luoghi fino al termine del suo viaggio; onde si chiarisca bene questo essere il vero ed occulto fine del suo poema. E il dice apertamente nel libro del *volgare eloquio*: dove discorrendo *le materie del volgare illustre*, insegna, ch'elle sieno tre. 1. *La gagliardezza dell' arme*. 2. *L'ardenza dell' amore*. 3. *La rettitudine*. *Intorno le quali tre cose sole (se bene si guardi) troveremo gli uomini illustri avere volgarmente cantato: cioe Beltrame del Bornio le Armi: Cino da Pistoia l'Amore: l'amico suo la Rettitudine*. E in quest' ultimo luogo egli parla di sè: e ne cita ad esempio una sua canzone; perchè quivi non era discorso di poemi, ma di canzoni, siccom'erano quelle di Beltrame e di Cino. Ma poichè pone *che tre sole sieno le materie del volgare illustre:* e perchè la sua Commedia non canta nè la *gagliardezza dell' arme*, nè *l' ardenza dell' amore*, ne conseguita, ch'egli vi canti la *Rettitudine*: quella medesima *Rettitudine*; di cui disputiamo: avendo cercato di correggervi i disonesti reggimenti de' suoi cittadini per mezzo della morale filosofia aiutata dalle fantasie politiche e religiose. Imperocchè, siccome osserva Antonio Conti (1), sentendo egli la forza e la bellezza d'una lingua ancor rozza, ne usò non a perfezionare il romanzo o la poesia amatoria, non ad adulare i potenti: ma a spiegare quanto v'era di più nascosto nella dottrina de'teologi e de' filosofi; ponendo per fondamento il sistema della sacra Monarchia da lui pensata. Laonde più che dagli autori pagani ritrasse l'imagine e il metodo de' suoi versi da' Salmi, dalla Cantica, dall' Apocalissi e dalle Profezie. Per ciò, se attentamente si esamini, non si trova tra la sua Commedia e le cose de' Latini e dei Greci alcuna simiglianza, sia nel luogo, sia nel tempo, sia nell' azione imitata. Perchè il luogo non è minore di tutto il creato, anzi di tutto il mondo possibile: camminando egli dal centro della terra fino a' pianeti, e da questi alle stelle; e poi al di là delle stelle. E perchè un sì grande luogo abbia come un legame d'unità, imagina quel Lucifero smisurato che, cadendo col capo in giù dalla parte della zona torrida che a que' tempi credevasi non abitata, solleva tanta terra, che alza la montagna del Purgatorio, la quale si va a congiungere coi pianeti. E quivi la gradazione degli scaglioni di quella immensa altezza non è meno meravigliosa che quella de' gironi dell' Inferno: ove tutto si compone in una architettura tanto più nuova, quanto più orrenda. Che s'ei v'aggiugne alcuni fantasimi o bizzarri o inauditi, questi non distruggono la vera imagine della *Rettitudine*: chè anzi l'aiutano. Perchè in altro modo questa virtù non si poteva mostrare alla grossa plebe Italiana, che usciva allora tutta recente dalla barbarie. Anzi pare che il poeta avesse conosciuto e seguito un insegnamento bellissimo di Strabone, che dice: *Non è possibile alla moltitudine delle donne, e della turba l'essere per filosofici ragionamenti tratta e fondata nella religione, nella pietà, nella fede. Ma è bisogno ancora il porre in mezzo alcune volgari opinioni, come c'è ideali; onde scuotere gli animi coi portenti delle cose imaginate. Quindi il serpente, l'egida, il tridente, le faci, le aste degli Dei, insomma tutta la vecchia teologia sono favole ricevute da' fondatori delle cittadinanze per atterrire colle larve gli uomini ciechi del lume della sapienza. Così i cittadini sono tolti da' vizii: mentre nell' udire il supplicio, il terrore, le minacce divinamente intuonate da' poeti coll' aspetto di qualche figura orribile, credono che tali cose sieno veramente accadute altrui*. Per li quali principii l' Alighieri vinse il Milton; perchè questi ha lavorato il suo poema sulle storie e sulle tradizioni rimasteci: dove Dante ha cavato ogni cosa dalla propria idea. Ed è sovra tutto da por mente a questo: che, leggendosi il Milton, la meraviglia termina colla lettura, perchè tutta si restringe all'intendere i fatti scritti ne' libri sacri, i quali non portano con loro che le allegorie nate da quelli: leggendosi poi la divina Commedia, più che l' uomo vi s' interna per conoscere i riposti sentimenti, più questi moltiplicano: e tutto che ne ha detto il Mazzoni e i comentatori non basta per discoprirne le allusioni satiriche e le mistiche, e molto meno la profondità della sapienza politica. A conoscere la quale ci sia ora d'ajuto il passo da noi citato, e da' chiosatori non visto: per cui si ferma, che l'intendimento del poeta fu di *cantare la Rettitudine*. E vedremo forse alla luce di questa parola non solo sparire dal poema quelle macchie della sconoscenza e

(1) Ant. Conti, Disc. della poes. ital. tom. 2. *Pet.*

della malizia, ma illuminarsene molti luoghi che parevano oscuri o confusi, o male giunti fra loro.

V. E primamente poniamo questo principio: che, trattando cioè la materia della *Rettitudine*, il poeta pensò di ristorare il guasto reggimento civile, così di Firenze, come di tutta questa ch' egli chiama *Terra Latina* (1) = *che dalle proprie discordie, e dalle forze e fazioni straniere era miseramente lacera e divelta. Imperocchè quella, la quale con sè medesima consentendo, poteva ripigliare il comando dei perduti popoli, fu poi per contrarietà d' umori ridotta vilmente a servire* (2). = *Ond' egli volle persuaderne che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza d'uno potestà superiore a tutti, commetteo discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra; la quale gl' Italiani colle stesse loro forze consumava* (3). Quindi prese a perseguire i delitti non di Firenze, ma di Toscana: nè della Toscana sola, ma dell' Italia intera. Chiamò que' d' Arezzo *Botoli ringhiosi più che non chiedeva la loro possa* (4): disse gli uomini del Casentino essere mutati in *brutti porci più degni di galle che d'altro cibo* (5): a' Bolognesi gridò, che perduta era per loro la stirpe *de' buoni col perdersi del buon Lambertoccio* (6); e così a Faenza, dopo mancato *Bernardino di Fosco*. A' Romagnoli sclama ch' ei sono *tornati in bastardi* (7), e che tutto il loro campo è *ripieno di sterpi venenosi*. I Genovesi appella *uomini diversi d' ogni costume, e pieni d' ogni magagno*; Lucca *la terra ben fornita di barattieri* (8), ove per li danari si fa bianco del bruno; Pisa *il vituperio delle genti d'Italia* (9); i Pisani *volpi piene di frode* (10); Pistoia *tana degna de' ladri* (11); onde le impreca il fuoco, perch' ella più non *duri, e non avanzi nel mal fare* i rei soldati di Catilina, che furono *il seme* della sua gente. Nè questo acceso ed impetuoso zelo per la salute degli afflitti popoli Italici si sta contento a questi soli rimproveri contro quelle città peccatrici; ma il pio poeta, ficcando gli occhi nelle grandi miserie di tutta Italia, la chiama nel Paradiso la *Terra prava* (1); e nel Purgatorio la dice *serva: nave senza nocchiero: stanza di dolore, e bordello* (2). Le quali ingiurie aprono qui meglio d' ogni altra cosa le ragioni de' suoi lavori contro Firenze, che non potrà mai dirsi odiata da Dante, salvo da cui prima volesse mantenere che Dante odiasse l' intera Italia: mentre l'amò sovra ogni stima, o il solo amore di lei lo fece parlare, siccome è scritto. Quindi cercando di farla esperta così de' suoi vizii come del suo valore, adoperò un sottilissimo artificio, di cui è bisogno il vedere la prudenza: perchè fu ed è di scandalo a molti. Il quale artificio si scuopre principalmente, dove il poeta loda e biasima le persone medesime: ed ora fa onorata una fazione, ora la sua contraria. Esempio non seguito dalla maggior parte degli uomini, i quali, appoggiandosi più al senso che alla ragione, e più agli affetti loro che al vero, non veggono il difficile mezzo de' subbietti: e scrivono sempre o col consiglio di vituperare, o con quello di lodare: e in ogni cosa trasvanno. Ma Dante cerca e trova d'ogni parte il buono ed il reo; e seguendo la sola *Rettitudine*, descrive il fondo all' umana natura, la quale per sua limitazione fugge l' eccesso così de'vizii come delle virtù: onde gli uomini nè sono estremamente buoni, nè estremamente malvagi. Quindi niuno più del giusto egli loda, niuno al di là dell' onesto vitupera: e non piegando da alcuna costa, toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. Nel quale artificio è riposto il vero modo di conciliare i popoli, quando sieno divisi, e di fondare la pace nel cuore della guerra. Anzi in questo è il secreto della sapienza civile. Laonde con questo lume faremo alcune considerazioni sull' intero poema, che saranno forse nuove; e così vedremo spiegarsi per esempii il concetto fondamentale del poeta.

VI. Ei loda nel decimo terzo dell' Inferno il magnanimo Federigo secondo (3): ed ivi l' appella *quel signore che fu d' onor sì degno* (4). Ma nel decimo canto questo Federigo medesimo è chiuso dentro un sepolcro ardente nel cimiterio d' Epicuro (5). Il poeta non frodò l'imperadore della lode dovuta agli ersi; ma il punì ancora della pe-

(1) Inf. c. 27, v. 27.
(2) Ivi, c. 28, v. 71.
(3) Grav. Rag. Poet. lib. 2, cap. 11 e 12.
(4) Purg. c. 14, v. 46.
(5) Ivi, v. 43
(6) Ivi, v. 100.
(7) Ivi, v. 99.
(8) Inf. c. 21, v. 40.
(9) Inf. c. 33, v. 79.
(10) Purg. c. 14, v. 53.
(11) Inf. c. 25, v. 10.

(1) Par. c. 9, v. 25.
(2) Purg. c. 6, v. 75-78.
(3) Ivi, v. 8 e seg.
(4) Inf. c. 13, v. 75.
(5) Ivi, c. 10, v. 119.

na debita a chi fu dispettoso alla religione, e stimò l' anima morire col corpo. Nel decimo canto vede il gran Farinata: confessa che fu un magnanimo, ch'ei solo, a viso aperto, aveva difesa Firenze, dove gli altri sofferivano ch' ella fosse disfatta (1). Ma perchè si sapova ch' egli ebbe in dispregio la cristiana pietà, lo dipinge dritto dalla cintola in su dentr' una di quell' arche, le quali non si chiuderanno, finchè i corpi non tornino da Giosafatte. Chè grande lode è all' uomo il salvare la patria: ma le fa maggior danno chi ne toglie dal popolo la religione. Nè per questo perdonò alla carità del suo Guido (2), il dolcissimo degli amici. Ma sotto il caldo di que' coperchi pose Cavalcante (3), ch'era in voce di Ateo: nè guardò se fosse padre all' amico. Nella terza bolgia (4) segna il marmo e la fessura, in cui doveva essere fitto papa Bonifazio (5), per le accuse che a lui si davano di simonia. Ma quando vede Sciarra Colonna (6) porre le profane sue mani sovra il vecchio e venerando pontefice, non tanto guarda allo sdegno già concetto contro alcuni suoi fatti, che più nol muova la reverenza delle chiavi del Cielo; e grida: *Cristo imprigionarsi nel suo vicario*; *rinnovellarsi l'aceto e il fiele: essere di nuovo ucciso tra i ladri vivi.* Tutti i traditori si stanno nell'ultimo fondo dell'inferno (7). Ma da lato a quel Soldanieri, già Ghibellino, che muta parte, e s' accosta a' Guelfi nimici, ei ne addita quello da Beccaria (8), che aveva tradito i Guelfi in favore de' Ghibellini. E così pone quel Bocca degli Abati (9): che fece a tradimento scannare quattromila Guelfi. Il generoso Ghibellino non guarda se per questo fatto siasi scemata la semenza de' suoi nemici: ma confina quel traditore nel guazzo gelato dell' Antenora; e gli percuote il viso co' piedi, gli straccia dal capo i capelli, e cresce la vendetta di Montaperti. Perchè al cantore della *Rettitudine* ogni tradimento era malvagità, anche quando giovasse a quelle fazioni, per cui egli avea stretta la spada. Visse alla corte di Ravenna: trovò pace sotto l'ale dell' aquila da Polenta. Ma perciò non tacque dell'adultera Francesca (10) uscita di quella casa: anzi ne cantò l'amore e la pena. E solo in prezzo dell' asilo pose tanta pietà nel narrare quel caso, che se la donna non fu assolta innocente, fu almeno compianta: e il sarà finchè basti la memoria di nostra lingua. Ma al fiero Giovanni Malatesta, consorte ed uccisore di lei, non perdona: non bada all' autorità di sovrano, nè al dritto di marito: e benchè ancor vivo e potente, e signore della vicina Rimino, gli grida da Ravenna, che la Caina l'aspetta: là dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico. L'Alighieri, amico del governo dei re, loda Cesare sovversore della romana repubblica: e canta che il *mondo si fece per lui sereno siccome il cielo* (1). Non loda però Tolomeo, che per servire a Cesare tradì Pompeo; anzi del nome di costui intitola la cisterna dell' Inferno: la Tolomea (2). E quel Curione che spinse Giulio ad occupare la patria, ei segna nella nona bolgia colla lingua tagliata dentro la gola (3). Imperocchè l' impresa di Cesare fu coraggiosa, alta e forse necessaria alla corrotta repubblica; ma l' opera di Tolomeo fu vile come di sicario, e quella di Curione fu lusinghiera e bugiarda. E se alla porta del Purgatorio il Poeta s' inginocchia avanti Catone (4), che forte sopra sè stesso rifiutò vita per libertà, non degna pur d' una lagrima il feroce Cassio (5), che uccise il più gran cittadino di Roma. Quel primo Bruto, che vendicò Lucrezia, e cacciò l'adultero Tarquinio, si sta fra gli spiriti grandi sovra un prato di fresca verdura (6) a concilio col re Latino ed Aristotele e Cicerone. Ma il secondo Bruto, assassino del padre suo, è cacciato nell'infima laguna d'Inferno, anzi fra i denti medesimi di Lucifero (7). Chè l' uomo in repubblica cresciuto può per quella morire: ma chi uccide il padre è snaturato; chi il monarca è sacrilego. Buonconte da Montefeltro era con quegli Aretini che caddero in Campaldino (8). Dante ivi fu cavaliere di Firenze: guerreggiò contra Buonconte, e forse l'uccise. Ma il suo gagliardo nimico fu da lui posto fra quei santi che sono degni di salire alle stelle. E intanto Geri del Bello, consanguineo del poeta, fu per lui dipinto colle membra tronche (9), quale si conveniva a un seminatore di risse:

(1) Ivi, v. 32.
(2) Purg. c. 11, v. 97.
(3) Inf. c. 10, v. 63.
(4) Ivi, c. 19, v. 53.
(5) Ivi, c. 27, v. 70, 83 e seg.
(6) Purg. c. 20, v. 87.
(7) Inf. c. 32, v. 106.
(8) Ivi, v. 119.
(9) Ivi, v. 106.
(10) Inf. c. 5, v. 116.

(1) Par. c. 6, v. 55.
(2) Inf. c. 33, v. 124.
(3) Ivi, c. 28, v. 102.
(4) Purg. c. 1, v. 31.
(5) Inf. c. 34, v. 67.
(6) Ivi, c. 4, v. 127.
(7) Ivi, c. 34, v. 63.
(8) Purg. c. 5, v. 88.
(9) Inf. c. 29, v. 27.

non già perchè Dante odiasse i suoi consorti; ma perchè in quel poema, onde faceasi materia la *Rettitudine*, il giudicio della sua mente dovea cader giusto anche sovra il suo sangue. Così accrebbe fede alle parole coll'ingenuità; rese la sua invenzione tutta simile al vero; e si pose come nel Tribunale d'un Dio, segnando pene agli amici, e premii agl'inimici, sciolto da tutte le qualità di cittadino, di consanguineo e di mortale. Perchè il vero sapiente è in questa natura: ch' ei fa e dice le cose per le loro cagioni, diritte, essenziali, sole; per dimostramenti, non per affetti; egli è vero contemplativo; che vede gli enti alla sola luce della sapienza; li sa in loro stessi; tali li mostra; nè cura d'altro onore od utile che per ciò gli accada; non dell' ira dei tristi; non della malizia degl'ignoranti; non delle false opinioni della indiscreta e pazza moltitudine: ma, come divinamente disse Platone, è solitario.

VII. Da poi che per questo inosservato testimonio di Dante noi abbiamo disvelate molte politiche ragioni riposte nel suo poema, ora diremo seguitando di quegli altri versi ond'egli fu querelato di offesa patria. E quanto a questi, vedremo che di dove nasce una novella accusa contro lui, quindi viene una prova novella delle nostre opinioni. Nel canto decimosesto ci narra, com' egli incontra Jacopo Rusticucci tutto arso e piagato sotto la pioggia delle fiamme, che gli dimanda della sua terra, e se più in quella *dimori la cortesia e 'l valore, siccome prima soleva*. Il poeta alza la faccia al cielo, quasi accusando la pazienza di Dio: e non risponde a Jacopo; ma grida come vuole il dolore:

> La gente nuova e i subiti guadagni
> Orgoglio e dismisura han generata,
> Fiorenza, in te! sì che tu già ten piagni.

I tre Fiorentini, che questo odono, si guardano muti l'un l'altro: come fanno le persone quando assentono il vero. E v' assentì il Boccaccio, egli stesso, nella chiosa di questo passo: dove ci narra tutta la vecchia cortesia Fiorentina essere quasi spenta. — Perciocchè i più s'erano fatti orgogliosi e fuori di misura: poco con gli altri cittadini comunicavano; ed aveano in parte ritratto in dietro il buon costume delle *Brigate*. Le quali già furono un'usanza soavissima di Firenze, ove quasi per ogni contrada i vicini solevano adunarsi: fare una loro brigata: vestirsi insieme una volta o due l'anno: cavalcare per la terra: desinare e cenare insieme: non trasandando nè nel modo del convivere, nè nelle spese. E se addiveniva che alcun gentiluomo venisse nella città, quella *Brigata* si reputava da più che prima il poteva trarre dall'albergo, e più onorevolmente ricevere; e tra loro sempre si ragionava di cortesie e d' opere laudevoli. Ma queste cortesie erano mancate al tempo di Dante (1); poichè Guglielmo Borsiere, vissuto al tempo del poeta (2), avea goduto di quelle usanze, e si ancora le avea viste intralasciare. A'quali danni aggiuntasi la divisione della città, non solo era man ata la *cortesia*, ma ancora il *valore*: e con esso la gloria del comune, l'altezza delle imprese e gli esercizii dell'arme, nelle quali que' vecchi erano sì magnifici ed onorevoli. = Queste cose, e più a lungo, confessa e spiega il Boccaccio (3). Per cui è bello il considerare, come quell'alto spirito di Dante ponesse fra i primi danni della repubblica il mancare della *cortesia*. Il che parrà strano a chi pensando ne' soli ordini dei barbari governamenti, non sa che in cortesi costumi si fondano le migliori cittadinanze. Imperocchè per essi gli uomini di solitarii si fanno domestici; e di domestici uniti; e di uniti forti. E per tale ragione furono nelle Greche repubbliche ordinati que'conviti pubblici cotanto famosi presso Senofonte e Plutarco, come cosa popolare che conservasse certa ugualità ed amicizia fra i cittadini. Per tali i Persi e quelli di Lacedemone vollero che le virtù civili, la temperanza, la giustizia e le altre s' imparassero pubblicamente, non altrimenti che si facciano le arti e le dottrine. Avvegnachè la consuetudine è madre dei costumi; e Agesilao re di Sparta potè meglio stabilire le leggi formandole con buone usanze nell' animo de' suoi, che molti altri non avevano fatto lasciandole scritte in carte. Le quali cose qui si rammentano, perchè si vegga quanto la sapienza polit ca del poeta fosse profonda, e quanto giusto il disdegno che lo colse contra que'nuovi uomini che dal contado erano venuti in Firenze a cangiarvi le *usate cortesie* in fatti o laidi o feroci: dei quali fa una grande lamentanza nel decimosesto del Paradiso, con alcuni versi che si fanno un comento bellissimo a questi di che parliamo. Perchè ivi si vengono divisamente noverando quelle famiglie rusticali che avevano fondata la *gente nuova*; cioè quella che venuta da Certaldo e da Fighine avea mescolata e confusa tutta la città che in antico (come egli dice) *era pura fino l' ultimo arti-*

(1) Inf. c. 16. v. 70.
(2) Bocc. Giorn. 1, nov. 8
(3) Com. sopra Dant. Bocc. c. 16, t. 2.

sta (1). Ma per que' novelli signoretti, cresciuti in rozzi o bassi costumi, era mancato ogni decoro di sapienza e di nobiltà. Nè poteva patirli il nobile nipote di Cacciaguida, nè sostenere *il puzzo del Villano d' Aguglione, e di quello da Signa: e che si dicesse ricco in Firenze chi sarebbe vissuto andando alla cerca, se fosse rimaso alle patrie ville di Simifonti* (2). Sdegno giustissimo: che si faceva poi smisurato, veggendo la cara patria tutta in sangue, in fuga, in incendio per le fazioni di Buondelmonti e dei Cerchi: due fatali schiatte di *gente nuova*; l'una venuta di *Valdigrieve*, l'altra dal *Piviero d'Acone*.

Laonde chi potrà dire che questi lamenti fossero d' uomo o ingrato o maligno? e che l'odio della patria gli spirasse? diremo piuttosto ch' egli seguì la sentenza de' Greci politici, i quali non vollero condotte agli onori della repubblica quelle minute genti che vivevano a modo vigliacco, o quelli che venivano dalla gleba. Siccome ne fa testimonianza Aristotele, che narra d'una legge Tebana; onde in quella città non saliva a magistrato chi da dieci anni non avesse abbandonata la condizione di merciaio. E questo dicono Senofonte nel libro delle cose di Sparta, e Plutarco dove degli statuti di Licurgo. Quindi conchiude lo Stagirita = *che in una città che voglia governo ottimo e cittadini buoni, que' che aspirano al reggimento non deggiono vivere vita oscura e da mercenarii. Perchè vita non generosa è nemica naturale di virtù. Nè ancora i governanti cittadini debbono lavorare i campi: perchè la forza politica si crea nell'ozio: e le cure del maestrato si hanno al tutto a dividere da queste fatiche* (3). Nè sia meraviglia se Dante seguitasse Aristotele nelle materie civili. Perciocchè egli fu delle scuole de'Peripatetici: e nella Commedia lo disse = *il Maestro di color che sanno* (4): e in altro luogo = *il Duca della vita e dell'umana ragione* (5). Ond'è manifesto che Dante facesse dei plebei quella stima che facevane Coriolano: come si scuopre specialmente da un passo veramente d' oro del suo libro filosofico del Convivio = *Dell' abito della luce discretiva le popolari persone sono orbate. Perocchè, occupate dal principio della loro vita ad alcun mestiere, dirizzano sì l'animo loro a quella persona della Necessità, che ad altro non intendono. — Perchè incontra che molte volte gridano: Viva la loro morte: e muoia la loro vita. E questo è pericolosissimo difetto nella lor cechità. — Ei sono da chiamare pecore, e non uomini. Che se una pecora si gittasse da una ripa di mille passi, tutte l'altre le andrebbono dietro. E se una pecora per alcuna ragione al passare d' una strada salta, tutte le altre saltano: eziandio nulla veggendo da saltare. E io ne vidi già molte in un pozzo saltare, per una che dentro vi saltò, forse credendo di saltare un muro: non ostante che 'l pastore piangendo e gridando colle braccia e col petto dinanzi si parava* (1). Per tal modo l' Alighieri pensò della plebe. Nel quale pensiero l'avrà condotto non tanto l' autorità de' filosofi e della storia, quanto il consentimento de' medesimi Fiorentini. Perchè il buon Villani narrando, come *i casati minimi ed impotenti e le schiatte di contado* fossero poste *nel numero de' grandi* (2), soggiugne: *che questi per certi fu lodato, ma biasimato per molti*. Di questi *molti* fu Dante: e l'effetto non nascose che la ragione stavasi dalla schiera de' *molti*; tanti furono gli scandali che vennero da quell' errore. E come non possiamo querelare di rabbiosi e di lividi que' molti che biasimarono le ragioni di tanto male; così non concederemo che il solo Dante ne sia querelato. Anzi conchiuderemo, i biasimi di lui e di loro procedere tutti da un solo affetto: cioè dal desiderio che la patria potesse per l' avvenire chiamarsi l' albergo della *cortesia* e del *valore*, siccome prima solevasi. Così questi lamenti non suonano più come ingiurie; ma come caldi sospiri e voti: disdegnosi sì, ma pieni d'un alto, diritto e vero amore di patria.

VIII. Ma passiam oltre. E cerchiamo il canto sesto del Purgatorio, dove egli mette più acuta la voce in una sublime apostrofe (3), la quale sarà qui da considerare: affinchè a niun luogo manchino le difese tratte dalla filosofia e dalla storia. Detto prima, com'ei cercava la via più presta per salire la montagna che mena al cielo, viene a dire del mantovano Sordello. E dipinge l' anima di lui romita, disdegnosa ed altera, che nulla dire; non appressa li pellegrini; ma solamente li guarda con occhi tardi e gravi a guisa di leone quando si posa. Se non che all' udire il nome di *Mantova*, ecco ella sor-

(1) Par. c. 16. v. 47.
(2) Ivi, v. 60.
(3) Arist. Pol. lib. 3, cap. 8.
(4) Inf. c. 4, v. 131.
(5) Conv. c. 1 9.

(1) Ivi, c. 11.
(2) Gio. Vill. Cr. lib. 9, c. 238.
(3) Purg. c. 6. v. 62.

ge dal suo loco, e grida = *Anch'io di Mantova*; ed abbraccia Virgilio prima di sapere chi egli sia, ma per lo solo intendere ch' egli è *Mantovano*. Imagine efficace, vera, mirabile: che tutta ritrae la forza che sugli animi grandi ha il suono della patria; nè possibile a cadere in una mente che intera non senta la gentilissima dolcezza di questo nome. Per la quale Dante come compreso da un subito impeto, spezza il racconto: si dimentica di Virgilio e dell' ombra: entra in iscena solo; quasi confessando che nella imagine di quel Sordello egli ha dipinto sè stesso. E così, squarciato ogni velame poetico, comincia dal far vergognare i vivi, loro additandosi morti che per la patria s' abbracciano sulle porte del Purgatorio:

> . . . . . . Il dolce duca incominciava:
> Mantova . . . E l'ombra, tutta in se romita,
> Surse vêr lui del luogo, ove pria stava,
> Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
> Della tua terra. E l' un l'altro abbracciava.
> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> . . Non donna di provincie, ma bordello.
> Quell'anima gentil fu così presta
> Sol per lo dolce suon della sua terra
> Di far al cittadin suo quivi festa:
> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi; e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi segue piangendo la pace perduta per le terre d' Italia, tutte ripiene o di tiranni o di schiavi: priega l' Imperadore Alberto ad aver pietà del giardino dell'imperio, a venire fra noi, a vedere l'oppressione dei suoi gentili, e Roma che piange fatta vedova e sola. Poi chiede a Cristo, perchè egli abbia gli occhi rivolti altrove. E termina con una ironia amarissima alla sua Firenze per la incostanza de'suoi reggimenti, per lo mutare e rimutare perpetuo delle leggi, delle monete, degli uffici, de'costumi, di tutto. Il qual luogo fu stimato così pieno di verità, così lontano da ogni sospetto di malizia, che Giovanni Villani lo citò a testimonio de'suoi racconti, e ne volle confortata fino l'autorità della storia. Così leggesi in quella = *Nota che in sì piccolo tempo la città nostra ebbe tante novità e varie rivoluzioni, come avemo fatto menzione. — Ed il nostro poeta Dante Alighieri, sclamando contra 'l vizio della incostanza de'Fiorentini nella sua Commedia, così disse:*

> Atene e Lacedemona che fenno
> Le antiche leggi, e furon sì civili,
> Fecero al viver bene un picciol cenno
> Verso di te che fai tanto sottili
> Provvedimenti . . . (1)

(1) Purg. c. 6, v. 139.

con quel che segue. Il quale esempio del Villani fu imitato poi dal Boccaccio in quella epistola nobilissima a M. Pino de' Rossi; ove il consiglia a reggere con civile forza l' animo sospinto dalla contraria fortuna. E gli mostra — *Come la città di Firenze più che altra è piena di mutamenti: intanto che per esperienza tutto il dì vede verificarsi il verso del nostro poeta:*

> . . . . che a mezzo Novembre
> Non giugne quel che tu d'Ottobre fili (1).

Dal che si raccoglie che queste invettive non tanto sono dell' Alighieri, che non sieno ancora del Boccaccio e del Villani; anzi di quella ragione che diresi di Stato: non essendo cosa alcuna tanto contraria al durare de'reggimenti, quanto lo studio di cose nuove. Imperocchè, siccome insegnano i buoni politici (2), si ha da provvedere alla osservanza delle poste leggi, le quali non si hanno a cangiare; ma come cosa sacrosanta i cittadini deggiono onorarle: non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte ed inviolabili. Perocchè le leggi nuove, ancorchè in qualche parte fossero migliori, mancano di quel rispetto e di quella forza che l'antichità e la consuetudine sogliono apportare a tutte le cose; e così a poco a poco debilitandosi i più veri fondamenti del governo gli conviene facilmente cadere, urtato dall'ambizione de'pochi potenti o dalla licenza del popolo. Il quale, perduta una volta la riverenza verso le leggi, suole spesso insurgere contro di loro con nuove e perverse usanze: come avvenne in Roma, ove essendosi prima con molto dannoso esempio introdotto di prolungare per legge il magistrato, poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: e Mario favorito dal popolo occupò la repubblica.

IX. E qui per non riuscire infiniti, potremo sotto un solo capo sommare tutti quegli altri luoghi, ne'quali il poeta mostra o il suo dolore o il suo sdegno con parole simili o poco dissimili dalle dichiarate. I quali luoghi sono, nel vigesimoterzo del Purgatorio, dove grida quelle femine svergognate che vanno mostrando il petto colle poppe, come non sogliono nè le barbare, nè le Saracine (3); nel decimoquinto del Paradiso, dove si lamenta che gli sfoggiati palagi ormai vincessero le magnificenze di Roma (4): che le doti fuori di misura facessero le figlie paurose ai padri; che le donne ornate a corone, a catenel-

(1) Ivi, v. 143.
(2) Paruta, Vit. Polit. lib. 3.
(3) Purg. c. 23, v. 100.
(4) Par. c. 15, v. 100.

le, a cinture fossero da vedersi più per le pompe che per loro medesime; e che la vita dei magistrati si costumasse al modo degli Epicurei, tutti scialacquandosi i tesori del popolo nelle arti di Sardanapalo. Nè potremo da queste parole giammai raccogliere che Dante fosse odiatore della patria, dove prima non diasi questo nome a Demostene, ad Aristofane, a Tullio, a Platone, a Seneca, a Plinio, a Macrobio, a Tacito, e a quanti presero battaglia o co'tempi ne'quali vissero, o co' vizii in che videro marcire i loro contemporanei. Nè reo Romano fu detto Orazio, perchè si lagnò *che i regali palagi togliessero terra agli aratri: e i vani platani agli utili olmi; e le viole e i mirti si ponessero nel loco degli oliveti* (1): gridando che non era questa *la legge di Romolo e di Catone, i due specchi degli antichi* (2). Nè fu stimato maligno dove disse quelle cose medesime che Dante: vituperando *le fogge nuove tutte piene di colpa, ond'erano corrotte le case e le schiatte e derivate tali pesti, che guastavano i padri e 'l popolo*. Poi si sdegnò colle vergini mature *che godevano alla scuola dei Gionici balli, meditando i futuri incesti*. E seguì sclamando, che di tali madri non *venne quella gioventù, che tinse in rosso il mare di Cartagine, e vinse Pirro ed Antioco ed Annibale*. E come Dante memorò ai Fiorentini i giorni di quegli alti loro avi, onde *la fama era nascosa nel tempo* (3); così Flacco ricordò a'Romani *la forte semenza di quegli agresti soldati, che sapeva volgere il solco colle marre Sabine* (4). E sdegnoso anch'egli per le gare delle parti, pianse *la città che voleva perire per la propria mano: e i cittadini peggiori dei lupi e de' lioni, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue* (5). E questo è un dire tutto simile a quello che si legge nella divina Commedia. Nella quale principalmente a noi sembra, che non tanto fosse preso Flacco ad esempio, quanto Lucano. Che, ricordando gli ultimi buoni Latini alla guasta patria, dipinse in una meravigliosa tela gli sformati costumi dell'età sua: onde i gagliardi spiriti, se più ve ne aveva, prendessero orrore della presente miseria, o sospirassero almeno all'antica loro dignità. Nè di più potevasi ne'giorni di Nerone.

(1) Hor. lib. 2, od. 15.
(2) Ibid.
(3) Par. c. 16, v. 87.
(4) Hor. lib. 3, od. 6.
(5) Id. Ep. od. 7.

Da che Fortuna le divizie addusse
Nel soggiogato mondo, e troppa e lunga
Felicitate il bel viver sommerse,
4 La gran preda a gran fasto si fe' madre.
Fuggir l'oro e i palagi ogni misura:
La fame ebbe in dispetto il desco antiquo;
E lai fogge vestiva il folle sesso,
8 Che avrian scemato onor anco al gentile.
La santa povertà, madre d'eroi,
Venne cacciata; e d'ogni parte accorse
La mollezza, ch'è morte a tutte genti.
12 In poder vasto il campicel si stese,
Ed estraneo arator fe'lunghi i solchi,
Dove brevi li fea l'irto Camillo,
E affondavan le marre i Curii antichi.
16 A cotal gente pace non approda,
Nè vive libertà se l'armi han posa;
Quindi le facili ire, e ogni vil colpa
Che da turpe bisogno è persuasa.
20 Quindi 'l por se sovra la patria stessa
Grande onoranza fu tenuta, e degna
D'esser cerca col ferro. Alla ragione
Fu misura la forza, e parto iniquo
24 Della forza le leggi e i plebisciti:
Di che a sua posta poi pravo governo
Quinci il Consolo fea, quindi il Tribuno.
Allor fur compri i Fasci, e mercatante
28 De'suoi favori il popolo divenne,
Quand'ogni anno innovò nel venal campo
La briga e 'l broglio che fur morte a Roma.
Allor l'usura lupa, che fa d'oro
32 Ricolta ad ogni luna; allor la fede
Violata; e la guerra utile ai nudi (1).

Che un sacro affetto di patria spirasse a Lucano questi versi, niuno è che dubiti. E se dunque il nostro poeta se ne fece esempio, non si potrà biasimare l'imitatore per quelle cose medesime, per cui tutti lodano l'imitato. Anzi Dante ne avrà lode più schietta, come colui che non macchiò mai le sue carte col panegirico de'tiranni: siccome fece Anneo nel cominciamento del suo poema, quando ripose Nerone nel bel mezzo del cielo, anzi sulla quadriga del sole. Comechè si conosca ch'egli facesse per addormentare la rabbia del re carnefice, mentre cantava le infeste virtù di Marco Porcio e di Bruto. Ma l'Alighieri, che non conosceva nè queste paure, nè questi bisogni, seguì con cuore sicuro il poeta Latino nelle parti più degne, dipingendo con orridi atti il peccato pubblico; e rivocando a

(1) Dal nobilissimo volgarizzamento del Conte Francesco Cassi non ancora pubblicato. Fars. lib. 1. = *Varianti della stampa eseguita in Pesaro nel 1826, t. 1, p. 12.* (L'Editore.)
Verso 1 *recò le divizie*
» 3 *Prosperitade*
» 4 *Quella gran preda a gran fasto fu madre.*
» 6 *dispregio i deschi antichi:*
» 12 *In vasti colli*
» 13 *E straniero*
» 15 *E i Curii antichi affondavan la marra.*
» 23 *a lor*
» 30 *che dier*

virtù quegl'infelici che ne avevano smarrita la via. Quando si tocca a sì alti fini, quello che di fuori sembra livore, dentro è vera misericordia; siccome dice lo stesso poeta in un suo gravissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta (1).

Laonde Geremia, Davide, Isaia, Ezechiello e tutti i profeti dissero quelle acerbe e spaventose parole ora de' sacerdoti, ora de' re, ora di Gerusalemme, che ognuno legge nella Scrittura. Nè fuvvi eretico tanto cieco dell'intelletto, che sospettasse que' santi animi essere avversi ad Israele: ma tutti anzi li venerarono siccome salute del popolo, e primi e veri maestri della dottrina di Dio. Il quale consiglio fu quindi seguito dai padri del cristianesimo, che alzarono libera la voce per lo intero mondo: di cui non racconteremo le grida e le franche riprensioni per non riuscire soverchi. Ma perchè pure si vorrebbe far credere che Dante fosse avverso a Firenze per averne biasimato i boriosi costumi, recheremo un solo eloquente passo di s. Pier Damiani, ove s'adira per le nuove pompe di alcuni ecclesiastici di quel suo tempo. I quali non lo dissero già per questo nè maligno, nè ingrato; ma il decorarono di onori splendidissimi mentr'ei visse, e dopo morte il collocarono sugli altari = *Han fame d'oro* (sclama il buono eremita): *perchè dove giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi maravigliosi d' opera, nonchè di materia. E così tolgono alla vista fino le mura delle lor cose: e le avviluppano dentro a' panni, quasi fossero cadaveri da seppellire. Poi distendono sulle seggiole gran tappeti tutti segnati a imagini di mostri: e sospendono larghe coltri dal soffitto, perchè non ne piova la polvere. Il breve letto è di più prezzo che non ne vale il sacrario: e vince in magnificenza gli altari dei Pontefici. — La regia porpora contenta di un solo colore non piace: e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d' ogni genere di splendori. E perchè le cose delle nostre contrade ne paiono sordide, godono soltanto di pelli oltramarine, come quelle che sono condotte per molto argento. Il cuoio della pecora e dell' agnello si ha in dispetto: e si vogliono volpi, ermellini, martore e zibellini. — M'è fastidio il numerare queste borie: che muovono al riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto: veggendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia: e le pastorali bende lucide di gemme, e qua e là guastate per eroste d' oro* (1). Le quali querele veramente ora sono soverchie, e per la mutata condizion de' tempi, e per lo necessario decoro de' ministri della religione, onde improntarne la maestà nella mente dei popoli. Perchè le pompe all' occhio del vero filosofo non tengono sempre una misura: ed è pompa in un tempo ciò ch' è temperanza in un altro: e se ne fanno stime ora maggiori, or minori, secondo la civiltà delle nazioni. Così quella che sarebbesi detta magnificenza in una matrona di Sparta, sarebbe sembrata vera povertà in una fantesca di Cleopatra. Onde non farassi mai giusta ragione alle parole dell'Alighieri e a quelle di s. Pier Damiani, mentre non si guardi sottilmente in queste relazioni di secolo a secolo, e di gente a gente. Le quali ora conosceremo leggendo in Riccobaldo, che ci dipinse l'agreste aspetto del dugento, cioè dei tempi del padre di Dante, regnando Federico secondo. « Rozzi erano in Italia i riti e le usanze: perchè gli » uomini portavano in capo lamine di ferro, » cucite sulla berretta, che appellavano *ma-* » *gliate*. In sul vespro l' uomo e la donna » sua mangiavano a un solo piattello: non e- » rano sulla mensa posate: uno o due bic- » chieri ad una famiglia bastavano: di notte » un garzone teneva una lampada che illumi- » nasse la cena: non eravi nè cera, nè » candeliero. Gli uomini vestivano o cuoio » o lana, senza cappucci: le femmine to- » nichette di canapa, anche nel giorno del » matrimonio: chè vile in ogni cosa era o- » gni ornamento sì dell' uomo, come del- » la donna. Argento ed oro o non era, o » pochissimo; e il vitto parco oltre ogni di- » re: e le ragazze nella casa del padre sta- » vano in sottana, dette d'un mantelletto che » dicevasi *il rocco*. Sul capo non portavano » intrecciatoi: fossero o vergini o maritate; » salvo che queste si bendavano con larghe » fasce le tempie e le gote fin sotto 'l mento. » Ma la gloria degli uomini era intanto tutta » ne' cavalli e nell' arme (2). » Così Riccobaldo da Ferrara. La quale narrazione si fa chiosa apertissima a quel parlare di Cacciaguida avo di Dante; quando egli nel decimoquinto e nel decimosesto del Paradiso innalza la gloria del gran nome Fiorentino: celebrando i giorni dell' alto Bellincione, e degli Ughi, e degli Arigucci, e di trenta e più famiglie ch' egli nomina e canta; tutte vissute in quella beata virtù: colle quali egli vide il suo popolo *tanto glorioso e giusto, che il*

(1) Inf. c. 20, v. 28.

(1) P. Dam. op. 31, cap. 6?.

(2) Mur. Script. rer. Ital. vol. IX. Chr. Ric.

Giglio di Firenze non era mai posto a ritroso sulle aste , nè fatto vermiglio per divisione(1). Per tanto a mostrare aperto che le sue parole erano tutte contro la corruzione degli uomini e dell' età , e non contro il nome de'suoi e la natura della repubblica, chiama il governo di que' buoni vecchi *un riposato e bello vivere di cittadini:* il popolo Fiorentino *una fida cittadinanza* , e la sua cara Firenze *un dolce ostello* (2). Per le quali considerazioni noi , dopo aver difeso il generoso sdegno del pio poeta, trapasseremo a quelle parole ch' egli della patria disse o amorevoli o gloriose.

X. Lasciati dunque gli obliqui argomenti, la nostra Apologia si fortifichi per rette prove ; e le si traggono da tutte le varie opere del poeta : onde a noi venga intera l'imagine dell' intelletto , o , come i moderni dicono , dello *spirito* dell' Italico Omero. Il quale , non contento di seguire l' intrepido Lucano, viene imitando l'artificioso Sallustio (3), dove richiama la gioventù Latina alle memorie dell' antico valore. Dalle cui parole non so se venga più lode al nome di Roma, o a quello dello Storico(a). Ma egli è certissimo che una assai grande ne viene a Dante e a Firenze ; dov' egli di lei descrive l' antico aspetto veramente onorabile. Nè la mente che pensò quella pittura, poteva essere o torta o dispettosa. Perchè l' uomo al solo vederla si sente preso a venerare quella beatissima terra , tutta *in pace* , *sobria* , *pudica* , e piena di que'miracoli che fanno ancor vivo il nome di Lacedemone (4). Nè dopo quella lettura puoi vedere un Fiorentino, senza che t'entri nell' animo la speranza ch'ei venga da quelle famiglie che fiorirono per sì gran fatti , e per virtù sì difficili. Ma ti senti una secreta invidia di chi già vide que' Cincinnati , e quelle Cornelie dell' Arno , e l' alto Bellincione

. . . . andar cinto
Di cuoio e d' osso : e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli , e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta ;
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate ! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura , ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.

(1) Par. c. 16. v. 152.
(2) Ivi, c. 15. v. 130.
(3) Sall. Catil. c, 2.
(a) Non corrispondendo i costumi dello storico latino alle severe massime di cui sono pieni i suoi scritti; certamente non ne poteva venir lode al nome dell' artificioso *Sallustio.* (L' ed. nap.)
(4) Par. c. 15, v. 99 e seg.
Pert.

L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla :
L'altra, traendo alla rocca la chioma ,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Nè poteva essere scarsa la virtù di quel popolo, fra cui le umili filatrici parlavano coi loro fanciulli delle opere di Troia e di Roma; e la educazione privata era tutta in su i discorsi de' Cavalieri e dell' arme. Mentre le femminette degli altri tempi si fanno liete alle sole ciance delle fate e de' negromanti. Forse quelle vecchie Toscane n'avranno cianciato ancor elle : perchè anzi dalla bontà di quei semplicissimi costumi pervennero a noi queste baie. Ma non possiamo tacere che ci sembra gentilissima questa fantasia di Dante: per cui ci mostra la parte più timida o più vile della sua città intesa a sì alte materie , che molte matrone di assai popoli dovrebbero vergognarne. Chè se questo è solamente un artificio del poeta per onorare la patria ; certo un più fino non ne usarono nè Plutarco , nè Senofonte, quando ci narrarono i cortesi fatti di quelle loro repubbliche. E da questo pongasi mente quali idee Dante volesse destare intorno la virtù de' suoi avi. Le quali da uomo di corrucci e maligno si sarebbero udite con dispetto ; e un ingrato ne avrebbe sfavillato di rabbia. Ma questo generoso se ne consola: ne fa una festa meravigliosa : e mostra ch' ei non era già partito come il figlio di Vetturia da Roma per sete di vederla disfatta : ma tale gli convenne partire (siccome ci dice)

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca (1),

cioè doloroso e innocente. Per cui al solo udire quell' inno che Cacciaguida ne canta , egli dimentica ogni proprio danno ; sè leva sopra sè stesso ; e si sente per mille parti scendere nella mente tanta allegrezza che quasi ne viene meno :

Voi mi levate sì ch' io son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia , che di sè fa letizia :
Per che può sostener che non si spezza (2)

Così egli disse all' avo , ed ai posteri ; perchè l'uno il conoscesse degno d'essergli nepote , e gli altri il sapessero amatore grandissimo della patria.

XI. Ogni volta che siamo venuti considerando questi nobili reggimenti del divino poeta, ci è venuto al pensiero il greco Erodoto,

(1) Par. c. 17, v. 46.
(2) Ivi, c. 16, v. 18 e seg.

e quello che Plutarco narra della malignità di lui. E n' è sembrato che quegli argomenti stessi che il filosofo narra a mostrare la rea natura di quello storico, sieno fatti per chiarire la onesta intenzione dell' Alighieri. Imperciocchè siccome il Greco nascose la sua malizia sotto aspetto benigno, e l' accompagnò con atti così belli e graziosi e di tanta forza adornati, che non solamente nascondevano il vero delle cose, ma ancora l' intendimento di chi le scrisse; così Dante fece l'opposito: chè mentre mostrò di essere fiero ed aspro, e di nolla perdonare i nemici, sotto quel negro velo nascose i candidi affetti che lo stringevano alla sua gente. Il che sovra tutto si chiarisce per questo paragone: che Erodoto, dopo quelle soavi mostre, venuto a parlare della età meravigliosa e solenne di Aiace, di Ulisse, di Nestore e d' Achille, dice che tutti costoro erano una torma d'uomini venuti in furore, o matti; e che quella guerra Trojana fu impresa vile: e così a un solo tratto spianta il fondamento di totte le greche eccellenze. Ma Dante per lo contrario, dette quelle cose che fruttassero infamia ai soli traditori, dipinge il buon tempo eroico della soa patria con un amore ed una reverenza che quasi accostasi a religione. La quale poscia di continuo traspare, e specialmente da que' luoghi, ove gl'incontra di nominare Firenze secondo quel modo che i retori chiamano della *circonlocuzione*. Perciocchè nel decimo dell' Inferno per bocca di Farinata ei l'appella la *patria nobile*; nel ventesimoterzo la *gran villa sul bel fiume d'Arno*; nel ventesimoquinto del Paradiso il *bello ovile*. E le cose che si vogliono rendere dispettose, non si chiamano da chi è maligno nè *grandi*, nè *nobili*, nè *belle*.

XII. Ma egli, che sempre stimò tale la patria, sempre l' amò come tale. Nè depose mai la speranza di ricovrarla, e già vi rientrò colla spada in mano in quella notte fatale, in che i Guelfi ne occuparono una porta, essendo capitanati dal Conte di Romena; benchè lo sforzo fu vano. Laonde, cangiato il consiglio, ma non l' inconsumabile suo desiderio, si affaticò poscia per ogni modo più cortese a fare che i suoi revocassero il bando. Ed agli amici ne scrisse e a' parenti e a' magistrati ed al popolo. Una lettera che incominciava = *Popolo mio che feci o te?* = è citata per Leonardo Bruno (1): e si leggeva ancora a' tempi del Vellutello. Ma quei lamenti n' ebbero questo merito affatto ingiusto: che i governatori della repubblica non gli aprirono al ritorno altra via, se non quest' una — *Ch' egli stesse per alcuno spazio in prigione: e dopo quella in alcuna solennità pubblica fosse misericordiosamente alla principale ecclesia offerto; e per conseguente libero* (1). = Ma quell' altissimo non potè chinarsi così basso. Ed a colui che di queste cose gli scrisse pregandolo al ritorno, virilmente rispose = *Questo è adunque il glorioso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell' innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa temeraria bassezza propria d' un cuor di fango: e che io a guisa di prigione sostenga il vedermi offerto, come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me banditore della rettitudine, che io mi faccio tributario a quelli che m' offendono, come se elli avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l' accetto: nè i miei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via d' onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, s' io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d' ignominia al mio popolo ed alla patria?* (2) = Così rispose quel grande, e lasciò tutte le cose; ma non lasciò l' altezza dell' animo: e i savi lo plaudirono; e il Boccaccio sclamò = *Oh isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti! reprimendo l' ardente disio del ritornare per via meno che degna ad un uomo nel grembo della filosofia nutricato.* = E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall' onestà: vuolsi soffrire ogni pena, anzi che perdere la dolcezza dell' innocenza. Onde quell' Agide, mentr' era condotto alla morte, chiamava sè stesso e migliore e più felice di coloro che l' avevano condannato, giudicando più miserabile cosa la gioia del reo, che la pena dell' innocente. Imperocchè l' innocenza non si lascia dentro le mura della patria; e neppure sull' usrio e nel profondo del carcere: ma la costanza, la gravità, la fortezza e la sapienza si portano seco nell' esilio e ne' ferri e sotto

(1) Lion. Br. Vit. Dant. p. xv. Ed. Com.

(1) Bocc. Vit. Dant. p. 252.

(2) Cod. Laur. Plut. xxix Cod. viii, p. 123.

il carnefice. Ch' elle sono virtù che non ricusano nè dolore nè supplicio.

XIII. Nè per questo quel nuovo Socrate terminò d' amare la patria; anzi in lui ne cresceva per la negazione la brama: tale essendo il cuore dell' uomo, che se quello che cerca non può acquistare, se ne accende ognora in maggiore desiderio. Non trovando adunque altro modo da vincere non già Firenze, ma quella fazione che l' occupava, si volse ad Arrigo Imperatore, che per la sua venuta avea sollevato tutta Italia in isperanza di grandissime novità. Con tale aiuto pensò di ritornare al suo tetto. *Ma pure* (dice Lionardo Bruno) *il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo l' imperatore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, Dante non vi volle essere, secondo esso scrive* (1). Perchè egli voleva ricoverare la patria, non trionfarla coll' arme degli stranieri.

Ma queste pratiche intanto ci mostrano tutte quanto egli sospirasse lo stare in quella; e quanto sia vero ciò che il Boccaccio soggiugne — *Che Dante questo suo ritorno oltre ad ogni cosa sommamente desiderava: e che quando ne fu in lui tolta ogni speranza, non ne fu già tolto il desio.* = Di che egli medesimo fa testimonio in quegli ultimi canti del Paradiso, che sappiamo scritti quand' era già vecchio. In cui canta come sperava, che un dì la fama del suo poema avrebbe vinta la crudeltà de' suoi nimici: e che allora si sarebbe coronato poeta sovra le fonti del suo bel S. Giovanni; acciocchè dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi per la coronazione prendesse il secondo.

> Se mai continga che 'l poema sacro,
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m' ha fatto per più anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bello ovile, ov' io dormii agnello
> Nemico ai lupi che gli danno guerra;
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello (2).

Pe' quali versi appare com' egli anche qui prevedesse la querela di offesa patria. Onde vuole che bene intenda chi nota, com' egli era nimico non già al *bello ovile*, ma anzi a *que' lupi che davano guerra all' ovile.* Nè asconde di quanta allegrezza gli avrebbe goduto l' animo al vedersi tornato nell' antica cittadinanza; per cui non dubita affermare, ch' egli allora sarebbe *ritornato poeta con altra voce.* E veramente quel venerabile vecchio si sarebbe sentito brillar dentro il coraggio alla memoria de' giovani suoi anni da lui sudati per la patria nell' arme; quando in quel battisteo avesse rivisto il *carroccio* ch' ivi riponevasi; cioè quella suprema bandiera del popolo Fiorentino, a lato la quale era venuto da Pisa, trionfando i nimici della repubblica: ed altra volta ritornato era colla vittoria dalla grande strage di Campaldino, dove stette a cavallo nella prima fila.

XIV. E qui diremo cosa che a molti sembrerà molto nuova. Cioè che l' Alighieri, stimato oltraggioso a Firenze, l' amò senza fine più del Boccaccio; che tutti lodano quasi di lei tenerissimo. Perchè il Boccaccio, non esule, non depredato, non condannato al fuoco siccome il misero Dante, fu quasi sempre da lei lontano: e per quel tempo che l' abitò vi stette a modo assai ritroso e scortese. Ecco le sue stesse parole. Elle veramente trapassano tutti i segni della gentilezza e del vero. Scrive a messer Pino: *Se niuno luogo a spirito punto schifo fu noioso a vedere o ad abitarvi, la nostra città mi pare uno di quelli. — La quale ora diciamo nostra; e della quale (se modo non si muta) ancora ci dorrà essere chiamati. — Ivi veggiamo (acciocchè io taccia, per meno vergogna di noi, i ghiottoni, i tavernieri, e gli altri di simile lordura disonesti uomini) assai, i quali, quale concontinenza gravissima, quare con non dir mai parola; e chi grattando i piedi alle dipinture; e molti coll' anfanare e mostrarsi tenerissimi padri e protettori del comun bene; i quali tutti riercando, non si troverà sappiano annoverare quante dita abbiano nelle mani: comechè del rubare (come fatto lor venga) e del barattare sieno maestri sovrani. Certo se voi avete quell' animo, che, già è gran pezza, avete voluto ch' io creda, voi vi dovreste vergognare e dolere di non esservi di quella spontaneamente fuggito. — E se il mio piccolo e depresso nome meritasse d' essere fra gli eccellenti uomini e tra molti che feciono il simigliante nomato, io direi per questo medesimo avere Fiorenza lasciata, e dimorare a Certaldo. Aggiungendovi, che dove la mia povertà il patisse, tanto lontano me ne anderei, che, come le loro iniquità non veggio, così udirla non potessi giammai* (1). Così villanamente il Boccaccio di quell' augusta Firenze, che mai non l' offese; che lo creò tante volte suo ambasciadore: che lo sosten-

(1) Forse nello smarrito suo libro della Storia dei Ghibellini. V. Lion. Brun. Vit. Dant. p. xv.

(2) Par. c. 25, v. 1.

(1) Bocc lett. a m. Pino, c. 274.

ne con pubblici stipendii nella vecchiezza. Ora si faccia ragione tra queste parole e quelle dell' infelice Alighieri: che tante volte scacciatone, tante respinto, pur sempre la sospirò fino all' ultimo giorno suo. Tal che non poteva nè meditare, nè scrivere, che la benedetta immagine della sua terra non gli fosse ognora e nella mente e sugli occhi. Siccome egli medesimo nel libro del Convivio sospirando confessa: *Oh misera! misera patria mia! Quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!* Nè già vogliamo per questo far onta al nome del gran Boccaccio. Anzi lui pure difenderemo coll' esempio di Flacco: che nutrito in corte civilissima, in mezzo lo splendore della città dominatrice del mondo, nondimeno commosso ad ira contro le domestiche risse, per non vedere (com' egli dice) *scoverti i sepolcri degli avi suoi e l' ossa di Romolo mostrate al sole ed al vento, voleva lasciare a' cinghiali ed a' lupi le case e i templi della sua Roma* (1); e gire oltre l' Oceano a cercarvi l' Atlantide di Platone. Questo medesimo è veramente un forte argomento di pietà: che l' uomo si elegga d' abbandonare le più dolci cose, anzi che mirare lo strazio della sua terra. Ma noi vogliamo dire che la pietà di Dante fusse anche maggiore di quella del Boccaccio e di Flacco; e raccoglierlo da quel luogo, non bene ancora osservato, del Purgatorio, dove il poeta dice, che se la patria non torni all' antica virtù, null' altro ei più vorrà che morire. Non vuole fuggirla solo; non andare al di là dell' Oceano: ma il pio cittadino ne vuol morire. E così dice, mentre l' amico Forese, dimandatogli quand' egli tornerebbe fra i morti, risponde:

Non so. . . . . quant' io mi viva;
 Ma già non fia il tornar mio tanto tosto,
 Che io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
 Ed a trista ruina par disposto (2).

E da questa ruina egli non voleva campare: voleva incontrarla e cadervi, per non vedersi vivo, quando la patria fosse morta. Questa imagine si fa veramente pietosa e tenerissima: e sovra tutto quando noi guardiamo ch'egli scrisse queste cose nel bando. Ed in che stato! Egli solo, egli povero, dannato al fuoco, tenero padre, assai figliuoli, senza la donna sua, il suo patrimonio ridotto in pubblico; nè danno, nè onta aveva mai fatto a Firenze; avea sotto Pisa in Campaldino sudato per lei nell'armi; più nella toga: già il primo oratore e l' ottimo de' magistrati: ed ora con questa mercede, che a uscio a uscio mendicava la vita, e scendeva e saliva per pane le scale altrui: e tutto per ira della patria; ed egli voleva per la patria morire!

XV. Se non che il tenne vivo e confortato la speranza del ritornare, siccome leggiamo in quel libro del Convivio; ch' egli ne' suoi ultimi anni cominciò, nè potè finire per morte. Ed ivi dice di questa sola speranza con un affetto sì maraviglioso, che le sue parole avrebbero forza di mitigare qualunque animo gli fosse più crudo = *Ahi! piaciuto fosse al dispensatore dello universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata! Chè nè altri contro me avria fallato; nè io sofferto avrei pena ingiustamente. Pena, dico, d'esilio e di povertà! Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nodrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato. Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, mendicando sono andato: e mostrando contro mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente molte volte essere imputata al piagato.* = Nel leggere le quali parole non può essere che non cada da qualche occhio fiorentino una lacrima su queste carte; veggendo il curvo, canuto, miserabile vecchio, sull'orlo del sepolcro, tutta abbandonare la fierezza di quell'alto suo animo per lo solo nome della cara sua patria.

XVI. Alla quale, e forse negli ultimi suoi anni, inviò quella dolorosa canzone, in che tutte si annodano le sentenze e di disdegno e d' amore che noi siamo iti appostando per le altre scritture di lui. Perchè quivi ei la chiama *Madre de' magnanimi: Madre della loda: Suora di Roma: Ostello della salute: Reina serena e gloriosa in sulla ruota d'ogni essenza beata.* E la priega poi, che percuota i *traditori congregati alla sua morte*, i quali l'hanno *vestita di dolore, e piena di vizii*; e le grida, che elegga: *se le fa più o la pace fraterna, o lo stare come lupa.* Quindi da ultimo comanda a'suoi versi: *che dentro la terra per cui egli piange*, vadano arditi e fieri, *poichè li guida l' amore.* Le quali ultime parole si fanno sigillo a tutti i nostri argomenti; e mostrano l' amore della patria essere la vera e sola radice di tutte

(1) Hor. Ep. od. XVI.
(2) Purg. c. 23, v. 76.

quelle dolenti parole ch' egli ne mosse. Ma perchè questa canzone aiuta molto bene le presenti considerazioni, e perchè essendo assai bella ed alta, è gran peccato che vada per le stampe alquanto lacera ed incorretta, noi qui la recheremo emendata secondo la fede di ottimi codici.

1.

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua Suora in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tui che in onor t' ama,
Sentendo l' opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s' annida.

2.

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede
Vuller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne:
Vestita di dolor piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:
Superba: vile: nimica di pace.
O disonrata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte.
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l' asta del veduvo giglio:
E a que' che t' aman più, più fai mal piglio.

3.

Dirada in te le maligne radici,
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sì che la Fè nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano.
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno.
Poi delle tue ricchezze onora e fregia
Qual figliuol te più pregia:
Non recando ai tuo' ben chi non n' è degno.
Sì che Prudenza, ed ogni sua sorella
Abbi tu teco: e tu non lor rubella.

4.

Serena e gloriosa in sulla ruota
D' ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà poi dir Fiorenza;
Dacchè l' affezion t' avrà ornata,
Felice l' alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o 'l star lupa rapace.

5.

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: surgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella:
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco
Che tien Giugneta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti:
Pregando sì ch' ella sempre s' angosti.

PARTE SECONDA

DELLA DIFESA DI DANTE

IN CUI SI DICHIARANO

LE ORIGINI E LA STORIA DELLA LINGUA COMUNE ITALIANA

Antiquam exquirite matrem.
VIRG.

CAPO I.

Per le sentenze de' filosofi, e l'autorità della storia, e le aperte parole dell'Alighieri avendo noi dichiarato con che alto e gentilissimo amore quel magnanimo esule amasse la sua Firenze, chiuderemo la difesa della *Divina Commedia*, e verremo ai libri della *Volgare eloquenza*. Da cui vedrassi che disperando egli la salute della sua città, e abbandonando i freni della scorretta repubblica, si rivolse a governare la lingua: pensò la gloria di tutta Italia: e come da poeta le avea insegnato vita migliore, le insegnò da grammatico miglior favella.

Nel discorrere queste cose ragioneremo con molta franchezza d'animo e di parole: sperando pure che nimo ne prenda sdegno; perciocchè non lusinga, non grido, non ira, non propria nostra passione ci potrà muovere mai la mente, e torcerla dal suo diritto proposito, cho è quello di difendere il vero, e l'onore degl' Italiani, e il senno del divino loro poeta. Scriveremo nostra opinione, non come il volgo ha in costume or con atti villani, ora con fredde ed ipocrite parolette; ma con ardire modesto, e soda ragione, e dottrine certe: le quali, non disgiunte da cortesia, ci facciano cari agli amici, e gravi non ci facciano agli avversarii. Vada fra' barbari, chè n'è ben tempo, l'odio e la domestica guerra che sì lungamente ci ha travagliati e divisi.

CAPO II.

A fare che tutto si chiarisca bene, comincceremo da un principio assai noto, onde poscia le altre men note cose, procedendo con piano ordine, si chiariranno. Ed il principio sia questo. Che *lingua* è un nome, il quale usiamo a significare uno stesso modo di comunicare i pensieri fra molti uomini, per molto tempo; e tanto diciamo essa lingua estendersi, quanto si estende l'abitazione di quegli uomini che universalmente la intendono e la favellano.

Ora Dante avendo nella Commedia appellato l'Italia

Il bel paese là dove il *sì* suona (1),

chiamò nel Convivio la nostra lingua il *volgare del* sì (2); e poi nel libro dell'eloquenza spiegò: *che coloro i quali dicono il sì, tengono la parte orientale da' Genovesi confini in sino quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia* (3). Questi termini ei pose all' l'italico idioma: nè volle stringerlo in più angusto spazio che non fece natura. E questo insegnò così nel poema, come nel *Convivio;* e come nel *Convivio*, così nel libro del *Volgare eloquio:* per mostrare che le sue sentenze erano governate sempre dalla stessa mente, anzi dallo stesso consiglio. Nè per ciò prese egli lite giammai intorno il titolo della favella; chè questa lite fu mossa, dugento anni dopo la morte di lui, da alcuni scolastici del cinquecento, pe' quali era bello il disputare de' nomi.

Qui dunque a Dante non si convengono difese: perchè egli è fuori della battaglia. E a noi nudriti in più pacifiche scuole non piace che l'innovare un' inchiesta già vecchia

(1) Inf. c. 33
(2) Conv. f. 34.
(3) Volg. El. lib. 1, cap. 8.

che da'grammatici si confessa per vana, dagli eruditi per falsa, e per oltraggiosa all'Italia da tutti coloro che sentono in cuore la carità della patria; chè patria vogliamo dire non quel breve cerchio di mura dove vagimmo in culla, ma tutta questa nobilissima terra, terminata dai mari e dall'alpe, in cui fioriscono diciannove milioni d'uomini uniti col dolce vincolo d'un comune linguaggio. Di questo linguaggio Dante intese a farsi l'accrescitore e il maestro: per questo ei volle e mostrò la divisione del plebeo dall'illustre: quella divisione che i Latini e i Greci conobbero nelle lingue loro: quella sola per cui le favelle che hanno scrittori si levano sopra quelle che non ne hanno, e i civili popoli si sequestrano dai selvaggi.

Perciocchè se il parlare è di tutti, non di tutti è lo scrivere con emendate parole; e siccome ragiona il gravissimo Speroni: « Non » è cosa medesima la scrittura e la voce. E » avvegnachè l'una e l'altra sia tenuta di » conformarsi alla intenzione significata, pu» re la scrittura è tenuta assai meglio; e co» me opera molto più degna che la favella non » è, dee servar più il suo decoro. La favella » è comune a donne ed uomini d'ogni etade » e condizione; e la scrittura è propria del » cittadino: quella è natura ed usanza nostra, » per ciò il volgo generalmente e i servi e le » balie ne sono maestri: questa è bell'arte, la » quale insegnano i letterati. Ma distinguiamo » ancor meglio. La parola non va più ol» tre che alli presenti o in casa a pochi ne' » bisogni della famiglia, o in piazza a molti » fra gli artigiani, o ai più nobili per le cor» ti. Ma nelle carte della scrittura l'uomo » privatamente ritragge a sè stesso le cose » proprie, perchè gli sieno in memoria: po» scia a'lontani, ove non giunge la viva vo» ce, fa sue epistole e suoi mandati: quindi » passando a'discendenti, ora fa storie di co» se pubbliche, ora testamenti particolari, » ora solenni note per li palagi. Pare in som» ma che la scrittura paragonata colla favel» la sia quasi tale in noi uomini, quale è il » parlare negli animali. Onde avviene per » conseguente che tutti parliamo, e pochi » scriviamo ornatamente. E questi pochi sieno » veramente, o esser debbono d'alto affare » nei travagli di questa vita, e di grado » molto onorato ne' riposi delle scienze con» templative » (1). Questa a noi pare dottrina così certa come chiarissima, e da potersi dire veramente dantesca. Da tali fonti dee muovere il nostro ragionamento, e non dalle origini dell'umano discorso. Imperocchè si prendano pure gli esordii dall'ovo di Leda, e dalla fiaccola di Prometeo, o da quale altra àvvi cosa più antica di fiaccola e di quell'ovo: si spendano pure tutti i tesori de'metafisici a provare che gli uomini ebbero da natura la voce: che la loro comunanza incominciò da' gesti; venne alle grida; indi a' monosillabi; poscia alle parole mozze alla maniere dei bamboli: e che finalmente, secondo il crescere della civiltà crescendo i bisogni, si giunse alle varie, ben terminate, e risuonanti parole. Queste sono leggiadre dottrine, note a tutti, e di grande valore: ma non afforzano, e non affievoliscono nè i precetti dell'Alighieri, nè le nostre difese. Elle toccano a segni troppo lontani: non feriscono la quistione: non la conchiudono. Di che vogliamo al Socratico modo disputativo così ragionare.

Se i principii tolti da' libri de' metafisici sono universali, que' principii che trattano de' linguaggi deggiono convenire con tutti i linguaggi. Ma se ad un linguaggio convenissero e agli altri non convenissero, come sarebbero universali? e se fossero universali, non sarebbero elli o falsi, o male accomodati? Così è. Perchè può stare che un principio sia male accomodato, o sia falso: ma non può stare che la ragione universale dell'essere d'una cosa stia contro all'essere di essa cosa. Se dunque per principii universali si vuol provare che in Italia non può essere linguaggio comune nazionale, e se la Grecia ebbe linguaggio comune nazionale, e se l'hanno i Tedeschi, i Francesi, gl'Inglesi, gli Arabi, e cento altri popoli; come la cosa potrà insieme essere e non essere? cioè come potrà stare, che le ragioni universali mostrino che ella non può essere, e che il fatto provi poi ch'ella sia? Si dovrà dunque torcere l'argomento, e dire: che essendo un fatto vero universale, costante, che i popoli civilissimi abbiano una lingua comune, illustre e divisa dalla plebea; anche l'Italia debba avere essa lingua comune, illustre e divisa dalla plebea. Sia ella pur nata di rozza e vilissima condizione: ciò nulla vale; perchè in tal sorte pur nacquero l'altre, e nasceranno quelle che a noi sono future. Ma ella al pari dell'altre si fece leggiadra, grave, corretta, maravigliosa solamente allora quando i poeti prima, e poi gli oratori, da ultimo i filosofi la tolsero dall'arbitrio della rozza e volubile moltitudine.

Perciocchè non tutti i vocaboli e le forme e le condizioni del dire de'popoli si acconcia-

(1) Sper. Dial. ist. c. 57.

no a' bisogni di chi vuol pensatamente significare il proprio concetto con precisione e rigore. Al che non bada la plebe, che non conosce questi bisogni; anzi oggi ella guasta quello che ieri creò: segue sua voglia: non sa nè di regola, nè di freno: non istà mai nelle stesse vestigie: spesso nel pessimo tramuta l'ottimo: e sempre colle sue follie aiuta il mutare degli umani casi e del tempo, d'ogni più salda cosa distruggitori. Ma gli scrittori classici intanto tengono via al tutto contraria: scelgono ciò che trovano buono e grato a' migliori: gittano quello che loro non giova: di molte dubbie terminazioni eleggono le più chiare ed armoniche: le più scelte voci arrestano, e le rinnovano nella memoria degli uomini: ai contemporanei le lodano; a' futuri le insegnano: e temperando colla legge de' filosofi la libertà de' parlanti, fanno contrasto alla prepotenza dell' uso, per quanto la natura delle umane cose il concede. Così dal mezzo della popolare favella tolgono la lingua illustre; la ripongono ne' volumi; ed ivi la guardano, dov'ella si rimane al loro governo: e niuno di niuna plebe vi può metter mano; ma solo coloro che scrivendo si fanno eccellenti n' hanno il legittimo e vero dominio, dal dì ch'ella nasce fino a quell'ultimo in che s' estingue. Non si derida dunque l'Alighieri, s' ei dice che questa lingua certa e perfetta che niuna plebe parla, nè parlerà giammai, dee chiamarsi *Aulica e illustre: che è di tutte le città Italiche, e non pare che sia in niuna: colla quale i nostri Volgari tutti s' hanno a misurare, ponderare, paragonare* (1). Chè non diverso, chi bene lo guardi, è il dire di Dante da quello di Marco Tullio, dove insegna che lo scrivente = *Si diparta dalla usanza plebea, che non può mai ridurre le umane loquele a certa ed ordinata ragione* (2).

CAPITOLO III.

Ma l' opera d'innalzare la lingua a stato gentile è così nobile e ardita, che fu sempre data in podestà de'poeti. I quali, avendo cuore di ribellarsi dalla viltà della consuetudine, si fecero veri *trovatori* del dire illustre. Il che si dichiara pe' metafisici, siccome il nostro Vico largamente dimostra: e confortasi pel testimonio delle storie, siccome è a leggere presso Strabone nel primo della Geografia (3). Ora in questa medesima verità si

(1) Volg. el. 1. cap. 16.
(2) Cic. De Orat. lib. 3.
(3) Strab. lib. 1, f. 3', edit. Amst.

fonda la dottrina di Dante, che fu più grande filosofo che alcuno de'suoi posteri non sospetta. *Sopra tutto*, egli dice, *confessiamo che si conviene usare il Volgare Illustre, così nella prosa, come nel verso. Ma perchè quelli che scrivono in prosa pigliano esso volgare illustre da'poeti; perciò quello ch'è in versi rimane fermo esempio alle prose* (1). E così queste dottrine prendono principio da quella mostrata sentenza, che i prosatori cioè tolgono da'poeti i sottili numeri della sciolta orazione, e le diritte leggi dell' arte grammaticale. Perchè i poeti ne' rozzi tempi sollevando e diversificando il sermone, sono i primi a svegliare la meraviglia; a mostrare la dolcezza e la forza del dir comune; ed a creare la novità e l'armonia, che sono i primi ami, onde si attraggono le menti umane. Del quale consiglio parla esso Dante; anzi con liberissimo animo ne gloria sè stesso, dicendo: « che le canzoni di Cino e le sue a- » veano innalzato il magisterio e la potenza » del dire Italico: il quale essendo di tanti » rozzi vocaboli, di tante perplesse costru- » zioni, di tante difettive pronunzie, di tan- » ti accenti contadineschi, era stato da loro » ridotto così egregio, così districato, così » perfetto e civile » (2). E questa fu veramente opera così gloriosa, che stava bene che 'l suo autore ne celebrasse sè stesso.

Nè ciò accadde alla sola nostra favella; perchè se vorremo dalla umanità di Aristide, di Socrate e di Lelio risalire col pensiero a coloro che uscivano da'boschi e dalle spelonche, vedremo presso ogni gente le più vecchie scritture essere di poeti. E lasciando stare i cantici degli Ebrei (acciocchè le cose della terra non si confondano a quelle del cielo), pur leggiamo in Platone, siccome l'egiziane lettere si creassero da chi nascose le prime leggi sotto il velame dei versi cantati alla diva Iside (3). Leggiamo in Plutarco, che gli Spartani non vollero mai sapere altra scrittura che i carmi politici del legislatore Licurgo (4). Leggiamo in Isacco Newton, che i Greci non conobbero la prosa prima di Ferecide (5): cioè non prima de' tardi anni, in cui Ciro fu signore dell' Asia; che rispondono al regno di Servio Tullio: mentre da molto tempo già conoscevano e Lino ed Orfeo, e veneravano il gran padre Omero, primo pittore delle antiche memorie, e solo mae-

(1) Volg. el. lib. 2, cap. 1.
(2) Volg. el. lib. 1, cap. 17.
(3) Plat. in Fedr. f. 36.
(4) Plut. Op. de Lac. f. 10.
(5) Is. Newt. Cron.

stro di quella nobilissima lingua a cui servigio egli prese e mischiò le più alte e magnifiche voci, togliendole persino a' barbari, ma con tale artificio, che le aspre fece soavi, e donò alle strane la greca cittadinanza (1). Così le prime reliquie della lingua latina si chiudevano ne' canti Saliari di Numa, nelle preci de' frati Arvali, ne' salmi di Vesta, ne' frammenti delle dodici tavole tutte piene di numeri Adonii (2), per cui furono dette *Carmi* da Cicerone (3). E Tacito, che aveva lette le cose antichissime de' Germani, racconta, che i poeti n' aveano disgrossate le lingue (4). E noi sappiamo che le prime scritture de' popoli Nordici furono quelle de' Bardi; e le prime de' Provenzali quelle de' *Trovatori*: e il medesimo narra Lipsio di tutte le genti di quella metà del mondo che prese nome dall' Italiano Amerigo. Imperciocchè le leggi della natura (dice il suo poeta) (5) non si stancano pel correre di molti secoli, nè del frapposto Oceano si spaventano.

CAPO IV.

Dovendo noi dunque, secondo questi eterni ed universali principii, scoprire il fondamento del nostro volgare illustre, dovremo cercare di coloro che fondarono la volgar poesia: cioè di quei nostri più antichi padri, che per ispirito d' amore, o per vaghezza d' imprese primamente dissero di donne e d'armi; che sono sempre le due prime materie al cantare de' poeti: i quali, lasciando con grande animo le vecchie lingue, tolgono le nuove di mezzo al volgo, per essere intesi dalle femmine e da' soldati, ed incitare questi a grandi fatti in pro della patria, e movere quelle a pietà co' loro lamenti e colla gloria del nome loro. I quali affetti, essendo molto gentili, germogliano maggiormente in que' luoghi dov' è maggiore la gentilezza, cioè nelle corti: onde avviene che la forbita lingua, ch' ivi a tali subietti s'adopera, si nomini *cortigiana*. Secondo la quale la dottrina si dee dunque cercare: 1.° quale nel ducento fosse la più gran corte d' Italia: 2.° se il volgare Italico ponesse in quella il suo fondamento.

Or vedasi come tutto proceda sulla norma di questi principii. Imperocchè non essendo in quel secolo per Italia una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa a punto veggiamo fondarsi il Cortigiano volgare: in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero: da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s' intende. Leggasi in Dante:

Primieramente esaminiamo il volgar siciliano, perciocchè pare che esso volgare abbia avuto una fama SOPRA GLI ALTRI: *conciossiachè* TUTTI *i poemi che fanno gl'* ITALICI *si chiamano* SICILIANI: *e troviamo molti dottori di quel regno avere gravemente cantato, come in quelle canzoni;*

Amor, che l' acqua per lo foco lassi:

e l'altra:

Amor, che lungamente m' hai menato.

Ora questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente guardiamo, appare che solamente per obbrobrio degl' Italiani principi sia rimasa: i quali non più al modo degli eroi, ma alla guisa della plebe seguono la superbia. Ma Federico Cesare e il ben nato suo figliuolo Manfredi, illustri eroi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentrechè fu loro favorevole la fortuna, seguirono le cose umane e disdegnarono le bestiali. Il perchè coloro ch' erano d'alto cuore e di grazie dotati si sforzarono d' aderirsi alla maestà di sì gran principi: talchè, in quel tempo, TUTTO CIÒ CHE GLI ECCELLENTI ITALIANI *componevano, tutto primamente usciva alla corte di sì alti Monarchi. E perchè la regale lor sedia era in Sicilia* (cioè in Palermo ed in Napoli) *occadde che tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama* SICILIANO: *il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare* (1).

Non si guardi da' nimici di Dante, che in tal modo ragiona il più grande filosofo di quell' età: non si guardi, che questi esordii della nostra lingua così raccontansi dal più perfetto de' suoi maestri. Ma non gli si nieghi la fede almeno di testimonio; non quella di storico: quella che pur si concede a ser Ricardaccio Malispini, a ser Giacotto, a ser Marchionne di Coppo, e a tutti quegli altri seri, che scrissero le rozze croniche del trecento. A' posteri non è concesso il fare sì orgogliosi contrasti: e a chi è da lungi le mille miglia non è dato il negare quelle cose che gli altri videro sì dappresso. Qual disse Dante, tal fu: quel buon volgare che da prima non era stato mai scritto, che fu tolto non da un solo

(1) Plut. in Hom. § 4.
(2) Hor. ep. lib. 2, cap. 1.
(3) Cic. lib. de leg. n. v.
(4) Tac. de Germ.
(5) Lucr. de nat. rer. lib. v.

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 12.

dialetto, ma dalla universale favella, ei fu la prima volta fondato da TUTTI GLI ECCELLENTI ITALIANI convenuti nella corte di Federico: fu la prima volta udito in Sicilia: ivi si mondò d'ogni bruttura plebea: ivi si chiamò dal suo nido col nome d'*Aulico* e di *Siciliano:* e Dante da quel suo libro grida a' posteri ancora e dice: che tal nome ebbe , e ***che i posteri nol potranno mutare.***

Nè questo fu pure negato dal Bembo: da colui , che i Deputati sulla correzione del Boccaccio chiamarono *il buono ed amorevole balio di nostra lingua* (1). Perchè il Bembo confessa: ***che il grido de' Ciciliani nacque per ciò: che, trovandosi la corte de' NAPOLETANI re a quel tempo in Cicilia, il Volgare nel quale si scriveva, quantunque ITALIANO fosse, e ITALIANI altresì fossero la maggior parte quegli scrittori, esso non di meno si chiamava Ciciliano : e CICILIANO scrivere era detto a questa stagione lo scrivere volgarmente: e così fino al tempo di Dante si disse*** (2).

CAPO V.

Ma, perchè si veggia come i fatti tengano accordo co' detti, si esamini quella stessa antichissima Canzone Siciliana che l'Alighieri ha citata in esempio. La quale incomincia:

Amor, che lungamente m'hai menato.

Ella per nostra ventura non è smarrita: anzi rimane a prova delle dottrine che Dante insegnò, e che da noi apertamente si seguono e si dichiarano. Leviamone il saggio : e la troveremo di quell'oro vecchio, che si stima il più fino.

O cera (3) dolce con guardo soave,
Bella più d'altra che sia in vostra terra,
Tracle lo mio (4) cure omai di guerra,
Che per voi erra — e gran travaglia n'ave :
Che se gran trave — poco ferro serra,
E poca pioggia grande vento atterra;
Però, Madonna, non v'incres a e grave,
Se Amor mi vince che ogni cosa inferra.
Chè certo non è troppo disonore
Quand' oomn è vinto da uno suo migliore:
E tanto più da Amor che vince tutto !
Però non dotto — che Amor non mi smova:
Saggio guerriero vince guerra e prova
Non dico che alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene :
Che a bella donna orgoglio ben convene ,
Che la mantene — in pregio ed in grandezza.
Troppa alterezza — è quella che sconvene.
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunqoe, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietate, e si raffrene.
Non si distenda tanto ch' in mi pera.
Lo sol sta alto e si fare lumiera
Viva, quanto più in alto ha da passare.
Vostro urgogliare — dunqoe e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

Così cantava prima di Dante , e nella corte napolitana quel vecchio Guido dalle Colonne Giudice di Messina. Nè costui così leggiadramente cantava per nativa proprietà fiorentinesca, perch'ei nacque, e visse nella Sicilia. Nè così scrivea per istudio di Toscane grammatiche, e di Toscani vocabolarii: perchè di que' giorni non erano pure in Toscana nè grammatiche , nè vocabolarii. E non di meno dobbiamo confessare che non sappiamo alcun linguaggio che sia illustre , se non è questo. Anzi francamente affermiamo , che nulla trovasi di più gentile nelle rime del Folcacchieri, di Brunetto, di Mino Mocato, di Bonaggiunta da Lucca, di Guittone d'Arezzo , e degli altri vecchi Toscani : ai quali somigliano pur tutti gli altri Siculi di quell'età: cioè il notaio da Lentino (1), Mazzeo di Ricco (2) , Ranieri da Palermo (3), Inghilfredi (4) , Stefano protonotario (5), Ruggerone Palermitano (6), Tomaso da Messina, ed altri che lungo e vano sarebbe l'annumerare.

Fra' quali non taceremo soltanto Ciullo di Alcamo, che fu cacciato da Dante fra i poeti plebei: siccome si raccoglie dal capo XII del libro I, ove citasi quel verso:

(1) Annot. Deput. f. 10.

(2) Bem. Pros. lib. 1, f. 40.

(3 *Cera* per *volto*. Credono i nostri grammatici che *cera* in questa significanza sia modo a noi venuto da' Provenzali o da' Francesi , che dicono *chere*: o dagli Spagnuoli , che adoprano *cara* per *faccia*. Ma i grammatici errano. Perchè gli Spagnuoli , i Provenzali , i Francesi e gl'Italiani ebbero questa voce dal romano rustico : nel quale , imitandosi il greco, fu fatto *cara* da χαρα , significante *capo*. E n'abbiamo un bel testimonio nella bassa latinità non osservato dal Forcellini , che è di Coripo nel panegirico di Giustino:

. . . . .Postquam venere verendam
Caesaris ante caram, cunctae sua pectora durae
Il nduunt terrae.

(4) Varianti dell' edizione de' Giunti del 1527 :
Verso 3 *meo*
« 4 *travallia*
« 5 *Cha*
« 9 *dishonore*
« 12 *dotto* per *dubito* Prov. *doute*.
« 13 *guerrieri* al modo Pisano.
St.2 « 8 *pietanza*.
« 11 *E viva*.

(1) Allacci, Rim. ant. Notain 417.

(2) Ivi, Maz. 484.

(3) Ivi, Ran. 688

(4) Ivi, Inghilf. 48.

(5) Ivi, Stef. 506.

(6) Ivi, Rugg 512.

Traggemi d'este focora — se t'este a bolontate.
Il quale propriamente è verso di quella canzone di Ciullo, che sola è fino a noi pervenuta. Nè l'Alighieri guardò che costui fosse de' più antichi: perchè la ragione della vecchezza non bastava a quel severo giudicio. Ma o Tosche fossero o Siciliane, o antiche o nuove, tutte dannava quelle poesie che non si partivano bene da' particolari dialetti, nè aiutavano il crescere nobilissimo della Italiana eloquenza.

CAPO VI.

Non sia creduto il solo nostro poeta: perchè all' esule infortunato non è voluta pur credere la verità. Ma leggasi almeno ne' libri del Petrarca: di colui che non si mosse mai a vana gloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia pe' loro biasimi; e vedrassi che del nostro volgare egli afferma le medesime origini che qui si accennano:

> Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo:
> Onesto Bolognese, e i SICILIANI,
> CHE GIÀ FUR PRIMI (1).

Nè è da opporre, se *furono poi da sezzo;* perchè questo diventar ultimo non toglie che altri non sia stato primo: ma solamente avvisa a quelli *che già fur primi* come sia possibile il divenire *da sezzo*. Perchè nelle arti della sapienza se si lascino quelle fatiche per le quali si sale in grado di onore, presto la gente che fu maestra può diventare discepola de' suoi discepoli. Ma di ciò non si mova parole: non volendo noi che alcuno sospetti questo filosofico principio essersi qui ricordato per cagione d'ingiuria. Diremo dunque seguitando, che quel luogo de' *Trionfi* non è il solo dove il Petrarca accompagni il suo testimonio a quello di Dante; ma che nella dedicazione delle sue epistole famigliari al suo Socrate disse: *d'avere scritto alcune cose intese a dilettare gli orecchi de' popoli, usando le leggi proprie dei volgari: il qual genere, come suona il grido, essendo ritornato in vita fra' Siciliani, in breve di là si sparse per tutta Italia* (2).

E bene doveva svegliare gli animi degl' Italiani quel Federigo secondo, potentissimo imperadore, che cantava nel novo nostro linguaggio; e facevalo fiorire nella sua corte, dove seco lo coltivavano il re Manfredi, ed il re Enzo suoi figli, e Pier dalle Vigne suo secretario e ministro. Esempio leggiadro: che una casa di forti e valenti re sia tutta intesa ad illustrare la lingua del suo popolo: e gloria singolarissima di nostra lingua, ch' ella fosse creduta sì nobile cosa, che i re medesimi e gl' imperadori la togliessero dalla piazza, e la ponessero sovra il trono. E facciasi pure stima tra il volgare di costoro, e quello dei più vecchi Fiorentini: e vedrassi, *ch'ello*, come dice Dante, *in nulla è differente da quello che è laudabilissimo* (1).

Federico poetava nell' età giovanile: prima di quelle sue fatiche durate fra' Tedeschi: da cento e più anni avanti che Dante scrivesse il suo poema. Or qual era il volgare di Federico? Si vegga.

Dice alla donna sua:

> Valor sur l'altre avete, (2)
> E tutta conoscenza.
> Null' uomo non potria
> Vostro pregio contare:
> Di tanto bella siete!
> Secondo mia credenza,
> Donna non e che sia
> Alta sì bella e pare;
> Ne ch' aggia insegnamento
> Di voi, donna sovrana.
> La vostra cera umana
> Mi da conforto, e facemi allegrare:
> Allegrare i' mi posso, o donna mia?

Donde avea tolta egli questa favella il gran Federico, il quale era nato in Jesi, città della Marca; nè mai vissuto era nelle terre Toscane? L'aveva appresa in Napoli ed in Palermo, alla corte sua, piena del fiore di tutta l'Italia; perchè (dice l'autore del Cento novelle) *la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti: e l'uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti: e chi avera alcuna speciale bontà a lui veniano: trovatori, e belli parlatori* (3).

In queste scuole crebbe il re Enzo figliuolo di lui: e disfogò i suoi amori non solo con parole tutte Italiane, ma con versi che alcuna volta s'accostano alla forma degli eccellenti.

> Ecco pena dogliosa,
> Ch' infra lo cor m'abbonda
> E spargu per li membri (4),
> Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
> Giorno non ho di posa,

(1) Petr. Tr. Am. cap. 4.
(2) Petr. Ep. fam. Pref. f. 8.

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 12.
(2) Varianti dell' ed. Giuntina del 1527. Verso 2 *canoscenza* — Verso 4 *presio* — Verso 8 *bella pare*.
(3) Nov. 20.
(4) L'edizione del Giunti pone *le membre*: e non abbiamo trovato Codice che corregga il manifesto errore: perchè il *ciascun* mascolile del verso che segue troppo chiaro dimostra che non può accordarsi al femminile *membre*: e che dee scriversi *membri*.

Siccome il mare, e l' onda.
Core, chè non ti smembri?
Esci di pene. e dal corpo ti parti:
Chè assai val meglio un'ora
Morir, che ognor penare !

E del Re Manfredi, altro figliuolo di Federico, narrasi per Matteo Spinello sotto l' anno 1258: *che spesso la notte esciva per Barletta cantando strambotti e canzoni: ed iva pigliando il fresco: e con esso ivano due musici Ciciliani, ch' erano grandi romanzatori* (1). Con questi re veniva Piero dalle Vigne secretario di stato, o come gli antichi dicevano *Dittatore* (2). Il quale in questa nuova lingua cantò alcune rime, che avvisassero in quanta gentilezza ella poi si dovea condurre da que' tre sommi Toscani, per cui fu indi posta nella lor patria la prima sede degl' Italiani maestri.

Stanze di Pier dalle Vigne da Capua pubblicate dal Corbinelli e dal Crescimbeni, ed ora emendate coi codici Vaticani 3213 e 3260.

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone:
3 Guardomi infin che venga la speranza,
Pore aspettando buon tempo e stagione.
Com' uom ch' è in mare, ed ha speme di gire,
6 Quando vede lo tempo ed ello spanna (3),
E giammai la speranza non lo 'nganna.
Così farà, Madonna, il mio venire.

—

9 Oh! potess' io venire a vo' amorosa,
Come 'l ladrone ascoso, e non paresse!
Ben mi terria in gioia avventurosa,
12 Se amor tanto di bene mi facesse,
I' ben parlante, donna, con voi fora,
E direi, come v' amai dolcemente
15 Più che Piramo Tisbe, e lungamente
I' v' ameraggio, infin ch' io viva ancora.

—

Vostro amore mi tiene in tal disire
18 E donami speranza e sì gran gioja,
Che non curo sia doglia, o sia martire,
Membrando l'ora ch' io vegno da voi.
21 Che s' io troppo dimoro, aulente cera,
Sarà ch' io pera, e voi mi perderete.
Adunque, bella, se ben mi volete,
24 Guardate ch' io non mora in vostra spera.

—

In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core ad esso voi rimando:
27 Già l' ora tarda mi pare che sia:
E fino amore al vostro cor dimando.
I' guardo tempo che sia piacente,
30 E spando le mie vele in ver voi, Rosa,
E prendo porto là u' si riposa
Lo mio core allo vostro insignamente.

—

33 Mia canzonetta, porta i tui compianti
A quella che in balia ha lo mio core.
Tu le mie pene contale davanti,
36 E dille, com' io moro per su' amore.
E mandami per suo messaggio a dire,
Com' io conforti l' amor che le porto.
39 E se io ver lei feci alcuno torto,
Donimi penitenza al suo volire.

CAPO VII.

Per tali e simiglianti esempli si vogliono dichiarare le sentenze dell' Alighieri: confortando il suo testimonio colle rime che ancora ci rimangono di que' poeti, che in antico faceano gloriose le corti di Napoli e di Palermo. E diciamo di Napoli, perchè in quella città, veracemente regale, la più popolosa e fiorente fra tutte le Italiche, stette gran tempo la sedia del regno Siculo: nè fu seconda a Palermo nella gloria della lingua *Cortigiana* ed illustre. Imperocchè non anderemo a cercare le croniche scritte a servigio del popolo. come fanno que' che citano Matteo Spinello da Giovenazzo, che le dettò nel plebeo dialetto de' Pugliesi. Ma saranno da vedere coloro che seguirono il vecchio esempio: e poetarono in lingua di corte. Perchè il dire dello Spinello certamente non era tolto dalle scuole di Guido Giudice; nè da quelle di Federico, e dei figli suoi; e di quanti scrivevano colla più scelta e cara parte dell' Italiano sermone. In cui ab antico usava pure colui che è detto Messer lo Abate di Napoli: del quale rimane una delle poesie meno agresti che leggansi di quell' età sì remota.

Il cantare è intorno al dispregio de' beni della ventura:

(1) Murat. *Script rer. Ital.* vol. 7, p. 1095.

(2) Scopriamo che questo era il titolo dei secretarii, da due luoghi del Villani non bene osservati. Il quale, dovendo dire di questo Piero secretario di Federico, lo chiama il suo buon *Dettatore* (6, 23, 2); e volendo significare che Brunetto fu secretario della repubblica di Firenze, dice ch' ei fu *Dittatore del Comune* (G. Vill. 8, 10, 2).

(3) *Spanna*. Forse *spannare* è qui usato in forza di *spiegare il panno*, cioè *sciogliere la vela*: ed è da aggiungere alle dichiarazioni di questo verbo poste nel Vocabolario.

Varianti dell' edizione del Corbinelli, Parigi 1595.
Verso 8 *Così facci, Madonna, in voi venire,*
» 9 *Or*
» 13 *Sì bel parlare*
» 14 *lungamente*
» 15 *dolcemente*
» 17 *disio*
» 18 *E donami speranza con gran gioja.*
» 19 *Ch' io non curo s' io doglio ed ho martiro.*
» 22 *Pare ch' io pera*
» 26 *adesso a voi*
» 28 *vi mando*
» 29 *a piacere*
» 31 *ove*
» 35 *davante*
» 38 *Comporti l' amor ch' io lei porto.*

Nobile esemplo è quel dell' uom selvaggio,
Ed a ciascun notabil documento:
La qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta son coraggio.
Similemente fa l' uomo ch' è saggio:
Sempre ei si chiama e truvasi contento:
Non lo conturba nullo avvenimento:
Cosi comparte il pro con il dammaggio (1).
Lo mondo è posto in ruota di fortona:
Cresce e decresce molto spessamente,
Così come veggiam che fa la luna.
Per ciò l' uomo che fare saggiamente
In lui speme non posa, o fede alcuna:
Ma la dispregia, ed hallo per niente.

Che se queste prove fossero scarse all' intelletto, o alle passioni d' alcuno; e si volesse meglio conoscere come un medesimo Volgare illustre s' adoperasse in quel secolo per tutta Italia, pongasi mente alla prova che noi daremo.

Fioriva tra' Toscani del ducento un tal Dante da Maiano, poeta non ignobile; di franco animo; sperto non pur di lettere, ma sì di leggiadrie; che vivea al modo di buono paladino: perchè, udito egli narrare di una tal Monna Nina di Sicilia, che era in fama di poetessa, se ne accende: le scrive, comechè ignoto; e la richiede d' amore. Gode la donna: e gli risponde cortese; poichè le arti gentili fanno i loro coltivatori pari a sè stesse; e gli dice: ch' ella conta per gioia l' aver tale amante: e solo desidera di vederlo, e conoscere se la sua penna abbia buona consonanza col cuore. Questo sì strano affetto come di versi nato, così fu di versi nudrito. Ed ei si leggono ancora. Ma sì gli uni che gli altri sono battuti ad un conio: uguali di rozzezza, come di eleganza: e que' di Palermo puoi credere scritti a Firenze, come quei di Firenze scritti a Palermo.

Dante da Maiano di Toscana a Monna Nina di Sicilia (2).

Le lode e 'l pregio e 'l senno e la valenza
Ch' aggio sovente audito nominare,
Gentil mia donna, di vostra plagienza
M' han fatto coralmente innamorare,
E misso tutto en vostra canoscenza (3)
Di guisa tal, che già considerare
Non degno omai, che far vostra voglienza:
Si m' ha distretto amor di voi amare!
Di tanto prego vostra segnoria
In loco di mercede e di pietanza,
Piacciavi sol ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, o dolze donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core ama e desia.

Risposta di Monna Nina di Sicilia a Dante da Maiano in Toscana.

Qual sete voi, che cara profferenza
Si fate a me, senza pur voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza (1),
Perche 'l mio cor potessi dichiarare.
Vostro mandato aggrada a mia intenza: (2)
In gioia mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa profferenza
D' essere sottoposto a me onrare.
Lo core meo pensar non si savria
Alcuna cosa che sturbasse amanza,
Così affermo: e voglio ognor che sia.
L' udire a voi parlare è voglia mia:
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cuore: od è tra lor resia (3).

Tolga il cielo, che noi diciamo questi essere versi d'oro, perchè dettati ne' felici tempi dell' oro. I nostri leggitori già sanno con che libero animo abbiamo combattuta e vinta la sentenza di quelli, che da' soli anni parea che volessero estimare la virtù delle cose. Ma diremo altresì liberamente, la lingua della donna di Sicilia, e quella di colui da Maiano essere la medesima: e le voci, le terminazioni, i costrutti e le forme derivarsi tutti da una sola sorgente: che pur si debbe tutta scoprire, se vogliasi dirittamente disputare intorno la natura dell' Italiana loquela. La quale è tempo finalmente che si cerchi, non facendo quistioni metafisiche di vuoti nomi al modo che alcuni usarono ne' passati secoli; ma considerando le storie, le scritture ed i fatti, che sono i soli e i veri maestri degli uomini, secondo che ci mostra il lume della rinnovata filosofia.

Il nostro ragionamento sarà dunque da prendere più dall' alto che finora non fecero i disputatori di queste cose: investigando i

(1) *Dammaggio*. Voce di desinenza napolitana: sinonima di *dannaggio, danno*. E da' Napolitani la tolsero il Boccaccio ed altri degli antichi. Entro un Codice dell' Accademia della Crusca, in una canzone di Guitton d' Arezzo, si legge più rozzamente: *Dampnaggio*.

Che piace lei per mia morte dampnaggio.

(Menag. Orig. f. 190).

(2) Rim. ant. ed. Giunt.

(3) Cioè *conoscenza*. Voce di Guittone, 32. 77; di Brunetto. Tes. f. 10; e del Barberino, 115, 46; e d' altri antichi Toscani, che dicevano anche *canoscere* e *canoscimento*

(1) *Agenzare*: cioè *piacere, gradire*. Voce romana: usata da Guittone, lett. 5; e da Francesco da Barberino, 259, 15.

(2) *Mandato*: sincope di *dimandato* in significazione di *Domanda*. Così Jacopone dicea il *Pensato* in forza di *Pensiero*; e Guittone il *colato* pel *colo*.

(3) *Resia*: cioè *discordia*. *A' nostri antichi*, dice il Borghini, *resia valeva discordia, dissensione, scandalo: e si è ancora in molti, che dell' antica e nativa favella ritengono, mantenuta. E questo intendevano, e intendono ancora dicendo: mettere resia tra marito e moglie*. (Vesc. di Fir. 563.)

primi ordini della comune favella, e cercandoli in quel dialetto *rustico romano*, che fiorì nel mancare del dir latino: che indi occupò assai provincie degli Spagnuoli e dei Franchi, e Italia tutta, forse per cinque secoli: e per ciò era noto così agli ultimi Siciliani, come a coloro che stavano nel cuore della felice Toscana; imperciocchè non dalla barbarie Vandala, nè dalla Gota, ma da questo volgar romano propriamente l' Italico fu prodotto. Ma perchè niuno de' nostri s' è affaticato ancora in questo larghissimo campo, noi v'entreremo timidi e quasi di furto, chiedendo grazia ai leggitori, perchè ci scusi la novità della via, dove loro parrà ch' ella siasi alcuna volta smarrita.

CAPO VIII.

I nostri avi già vincitori del mondo aveano guardato non solo a imperare le genti, ma a sottoporle alle fogge, alle voci, alle condizioni romane, conducendo alla cima degli onori e de' premii tutti coloro che le usanze e le parole dei barbari più presto sapevano abbandonare. I quali come volentieri gittavano il loro saio, e si vestivano nella toga romana; così mutavano volentieri le ispide loro favelle nella latina: mossi non tanto dalla bellezza di lei, quanto dalle loro necessità. Imperocchè il popolo di Roma volea che co' suoi vocaboli soli si rendesse ragione ai vinti: si pubblicassero le risposte de' principi, gli editti de' proconsoli e dei pretori: si significassero le inchieste de' legati e delle colonie: si pregasse il senato, e si tenesse giudicio. Onde avvenne, come scrive Plutarco nelle quistioni Platoniche, *che ai giorni di Traiano quasi tutti i mortali parlavano romanamente.* Dal quale orgoglioso costume venne un grande e vero beneficio ne' popoli: che per tal guisa si accostarono meglio alla civiltà, e colsero alcun frutto di bene dalla sempre amara radice della schiavitù. Perciocchè impararono essi a conoscere quo' libri e quelle scuole di retori e di filosofi, colle quali mostravasi l' esempio del vero congiunto alla dolcezza del dire: ed aiutavansi a seguitare cortesia coloro, che prima, vivendo a guisa di umani buoi, erano usati alla vergogna delle più dure tirannidi, e delle più spaventose superstizioni. Così quella comandata sapienza veniva crescendo i prigioni di Roma nelle arti del ben discernere, del dolce sentire e del pensare magnanimo. Perchè, come disse il gravissimo Plinio: « I padri nostri congregavano gli sparsi imperi, e ne mitigavano » le costumanze, e tante discordi e fiere lingue di popoli univano al laccio d'una sola » favella, a fine che l' uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse sola una patria (1). »

Così ampiamente diffuso era dunque fra i popoli il linguaggio latino, quando per iniqua ventura il Signore del mondo stanco d'esser Romano si fece greco, e pose la sedia dell' impero in una città della Tracia. Lasciata la nostra patria aperta alla vendetta de' vinti, fu tolto a Roma il prezzo del sangue suo: spogliandola perfino di quei cittadini che pel valore, per l' ingegno, per l' uso degli onori ed anche per la superbia potevano conservare la gloria o la ricordanza almeno del santo nome romano. Allora col togliersi della corte fu pure tolto alla città il dire cortigiano ed illustre, e solo le rimase il dialetto de' rustici e della plebe. Il quale essendo molto variabile, come quello che si fonda nella variabile ragione dell' uso, fu anche più prestamente mutato per le incursioni degl' inimici. Avvegnachè le nostre terre occupate prima dagli Eruli e da' Turingi sotto Odoacre; poi dai Goti e dagli Ostrogoti, che piantarono il regno di Teodorico; finalmente caddero per ducent' anni nel fondo della barbarie sotto gli Unni ed i Longobardi: i quali, come dice Gregorio pontefice, *tratti dalle loro tane vennero, come spade taglienti uscite della guaina, e sopra i nostri capi s' inebriarono di sangue: l' umana generazione, la quale in queste terre era come biada spessa che non poteasi numerare, fu guasta ed uccisa: le città poste a sacco: i templi arsi, le castella atterrate: e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda, e fatta deserto; sicchè le bestie occuparono i luoghi nei quali gli uomini solevano soggiornare* (2).

Ma non si stimi già che gl' Italiani per questo parlassero la lingua dello straniero; chè anzi lo straniero si adagiò tanto nelle costumanze de' nostri, che, siccome Orazio dicea della Grecia, *la terra vinta domò il fiero vincitore* (3). Nondimeno il latino si mescolò di molte parti barbariche, sì che parve oro tutto infuso di fango. Per cui è da fare una considerazione assai bella, e forse nuova: cioè che, leggendo le scritture di quell' età, veggiamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più dei Latini; e quelle pertinenti a' magistrati e alla guerra per lo più sono de' barbari. Perchè quella corruzio-

(1) Plin. lib. 3, cap. 5.
(2) S. Greg. Dial. lib. 2.
(3) Hor. lib. 2, ep. 1.

ne era governata da queste due necessità : che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza : e il vincitore quelle che gli dettava il bisogno. Laonde il Goto, che voleva il pane, e udiva dire da' plebei latini: *da mihi illum panem* , cercava imitarli per essere inteso, e dicea *da mi.. il.. pane* : le quali parole essendo latine, erano solamente mozze secondo le native profferenze di quel selvatichi. Ed al contrario i nostri per la ragione della forza apprendevano da coloro i nomi dell' arme che li oppressero, e de'nuovi reggimenti che si fondavano. Imperocchè quei Baroni e que' Maliscalchi che venuti erano tutti chiusi negli usberghi , in forte arnese di mazze e di spade, e sempre albergando in alloggiamenti , e spaventando sempre gli animi colle scaramucce, le battaglie e le guerre , c'insegnarono quelle novelle voci al tutto diverse dalle latine di *usbergo* , di *arnese* , di *spada* , di *strale* , d' *ammazzare* , d' *alloggiamenti* , di *scherma*, di *scaramuccia* , di *battaglia*, e di *guerra* : voci derivate tutte da' nostri danni , cui venivano dopo quell' altro che sono ancora testimonie di quell' antico servaggio : *Feudatario* , *Vassallo* , *Barone* , *Maliscalco* , *Bargello*, e le simiglianti. In premio delle quali noi insegnammo a que' nostri signori i termini delle arti, e gl'istrumenti d'esse , e le umane lettere , e le cose naturali , e le scienze contemplative. Nelle quali cose tutte quei soldati pendevano dal nostro senno : e sl ne fanno fede Lipsio e Leibnizio , e le parole latine che ancor s' adoperano da' Germani. Non fu adunque nè perduto, nè rinnovato in quel devastamento Italico tutto il vecchio parlare : perchè la scarsa merce recata da quegli ospiti non poteva bastare a tanto : perchè alcune voci mutate od aggiunte non cangiano subito la natura d' una favella ; e perchè questa nostra lingua essendo così soave e gentile, quasi tutte le voci empie e chiude colle vocali , non poteva a noi venire da una gente di ruvidi favellatori, che tutte le terminano a consonanti.

A' quali favellatori facea puro contrasto la fina industria degli ecclesiastici : che in romano spiegando le dottrine evangeliche , ed in romano scrivendo i fatti della chiesa cattolica, facevano del romano il linguaggio pontificale e *cattolico*,cioè *l'universale*. Ma quello non era più il *Latino* illustre : non l'usato da Lucrezio e da Tullio : non l' udito nel senato, e nella corte di Cesare; era quel *rustico* che parlava l' intero volgo dell' Europa latina. Nella quale tacevano già quelle scuole , che dagl' Imperadori a grande stipendio fondate , il bello stile e la purità del sermone aveano travasato da questo popolo in quello e dall'una nell' altra generazione E siccome i savii e i potenti in antico aveano usato il senno e l' autorità loro a conservare le buone arti del dire ; così in que' delirii del sesto secolo i più nobili spiriti si fecero vanto di non curarne, anzi di spregiarne apertamente ogni legge. Del che faccia fede quel beato Gregorio, uomo di romano sangue, che di Prefetto della città ne divenne Pontefice , ed ebbe il titolo di *Magno* ; al quale pareva pur bello il confessare : *ch' ei non fuggiva la collisione del metacismo , non la confusione del barborismo; nè s'inchinava ad osservare il suono e i casi voluti dalle preposizioni : stimando iniquo che le parole dei celesti si stringessero alle regole di Donato* (1). Alle quali sentenze bene rispondono l' altre del santo Vescovo di Tursi : che nel prefazio *della gloria de' confessori* ne fa accorti coloro che il leggeranno, *di avere egli sovente pel femminile adoperato il maschile, e il femminile pel neutro; e non poste le preposizioni; e scambiati gli accusativi per gli ablativi e gli ablativi per gli accusativi.* Nè queste singolari dottrine si professarono solamente fra gli scrittori del secolo sesto , ma s'erano da' cattolici seguitate fino da'tempi d'Arnobio , che a servigio della sola plebe avea scritte le sue chiose sopra Davide.

Conciossiachè, dice il dottissimo Erasmo, *presso gli Spagnuoli, gli Affricani , i Galli e l' altre romane provincie , la Romana favella era così nota alla plebe , che gli ultimi artisti intendevano chi la parlasse: solo che l' oratore si fosse un po' accostato alle guise del volgo. Come si dimostra per alcuni sermoni che il beato Agostino tenne in cospetto della plebe d' Ippona. Che se alcuno il voglia toccar con mano, legga la contesa di esso beato con Massimino ; e le due concioni, onde purga la mala fama de'cherici; e il ragionamento ove co' suffragi del popolo disegna il vescovo successore ; e la cantilena contro i Donatisti fatta per la plebaglia Affricana in umilissimo idioma. Indi queste cose tutte s'affrontino con quelle ch'egli dettò in in più polito stile all' uso de'litterati, siccome i libri della Trinità e quelli della città di Dio : e leggermente conoscerassi quanto dal dire de' sapienti s' andava diversificando quello della moltitudine. — Ma dirà taluno : a quell' Arnobio , uomo eloquen-*

(1) V Johan. Diac. Vit. S. Greg. M. lib. 4. Praef. ad lib. Mor. Deut. n. 16.

tissimo, come cadde in mente questa fantasia del fidare i suoi pensieri alla favella plebea? Risponderemo: che nulla cosa eravi di que' tempi tanto popolaresca, quanto i salmi di Davide: cui 'l bifolco cantava sull'aratro, il marinaio al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al pennecchio, e i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nudrice, prima che sapessero di parlare. Laonde Arnobio volle che così da tutti fossero intesi, come da tutti erano cantati; e a ciò lo trasse quella carità di cristiano che procaccia di giovare a quante genti più possa: volendo anzi con quell' infermo linguaggio farsi utile a molti, che ottenere da pochi la palma dell'eloquenza. Così Erasmo (1).

Ora da questi fatti conoscasi la sorte miserabile del latino: perchè non solamente a lui fecero danno e le sempre mutabili condizioni delle cose mortali, e la crescente ignoranza de' popoli, e le molteplici incursioni de' barbari; ma ancora il consiglio e l' opera di scrittori, secondo quella età sapientissimi. I quali mentre avrebbero potuto e saputo sostenere quel venerando edificio, usarono le forze loro nella sua rovina, nulla i letterati curando, purchè alla plebe gratificassero. Il qual peccato non si potrebbe rimettere, se lo zelo evangelico non si facesse loro scusa, anzi merito.

CAPO IX.

Intanto la licenza per tanti modi aiutata cresceva in immenso: ed il *rustico romano* penetrava colla religione là, dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti e delle colonie. Imperocchè leggiamo nelle storie di Francia del Mezerai: *che i popoli della Neustria, e i più lontani dal Reno a poco a poco abbandonarono, intorno il sesto secolo, la favella germanica; e dai Galli tolsero la Romana, che dicevasi ancora* LATINA RUSTICA, *generata dal cenere del buon latino, e solo diversamente piegata, ed acconcia all' indole delle nazioni, e a' dialetti delle svariate provincie* (2).

Dal che si ragiona: che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l'imperio dell'Europa. La Romana, cioè, e l' Alemanna; siccome provasi per due nobili e notissime testimonianze: l' una sacra, e l'altra civile. La prima è del Concilio di Tursi celebrato nell' anno 812, dove all'articolo 17° è scritto = *Ogni Vescovo abbia omelie — ed ognuno si affatichi nel dichiararle o nella lingua* ROMANA RUSTICA, *o nella Tedesca: acciocchè ogni gente possa più facilmente intendere che si dice* (1). L' altra testimonianza è il solenne giuramento, con che Lodovico re di Germania, e Carlo il Calvo re di Francia, dopo lunghe discordie fermarono pace l'anno 842 a' 15 di marzo nella città di Strasborgo. Dove quei due nepoti di Carlo Magno, cercando alcun modo per assicurare i popoli che quella loro fede sarebbe stata perpetua, ognuno d'essi giurò nella favella del suo nemico. Laonde Carlo avendo parlato Tedesco, Lodovico parlò Romano: siccome si racconta, e si legge nella cronica di Nitardo (2). Ora questo giuramento essendo la più venerabile e certa memoria di quell' idioma, che tra l' Italiano si trapose, e 'l Latino, lo si consideri con più sottile artificio che finora non si è fatto, a servigio della lingua nostra. Dall' un lato si riscontri adunque colla lingua latina del quinto secolo; e dall' altro colla lingua italica del ducento: e per questa guisa si veggia, come il Romano stiasi mezzo fra quelle due: fatto figliuolo alla Latina, e padre all' Italica.

Abbiamo qui scritto in caratteri maiuscoli quelle lettere le quali nelle parole del giuramento sono comuni a' tre stati della nostra lingua: cioè al *Latino*, al *Romano*, e all' *Italico*, rimanendo le minuscole a notare le distinzioni. Che se alcuno in tutti e tre questi esempi andrà leggendo le sole maiuscole, vedrà con sua meraviglia escirne una sola e stessa lingua: e la Romana, ch'è posta fra le due, tanto prendere dalla destra; quanto concedere alla sinistra; nè dentro da loro essere altre differenze che qualche ellissi; alcuni lievi permutamenti di lettere, e il dal variare delle pronuncie di nove secoli: e le dolci Italiane terminazioni, che i Siciliani greca mente aggiunsero all'aspre terminazioni Romane: siccome ne'seguenti capitoli dimostreremo. Speriamo che per questo nuovo ed aperto modo di paragone si porranno in manifesta luce queste oscure quistioni, le quali non da sottili inventive, ma da veri e lucenti fatti si deggiono illuminare. (V. la Tavola A.)

Le differenze tra questi tre idiomi si hanno dunque a guardare come quelle che corrono tra il dialetto d' una provincia e il dialetto d' un' altra; per cui essi non sono già tre lingue, ma tre modi di parlare la mede-

(1) Eras. in Praef. ad Arnob. Com. in psal. p. 8.
(2) Mez. Hist. de Fr. T. 1, liv. 7, c. 144.

(1) Labbè, Concil. T. 7, col. 1263.
(2) Nita. Hist. lib. 3.

sima lingua. Conciossiachè i corpi dei vocaboli, le significanze, le proprietà loro, le forme, i costrutti, i collegamenti, tutto ci manifesta che in quel *Romano rustico*, non bene ancor noto, stanno le sincere origini, e le ragioni più occulte della presente nostra favella.

Che se quell' antico dire romano era così vicino al nostro in Francia, ed in mezzo al secolo nono, molto più sarà stato simile all' Italiano in Italia, e in tre centinaia d'anni, che da quell' età scorsero fino alle prime nostre scritture. Ma, se questo saldissimo ragionamento non bastasse a fermare le nostre sentenze, si seguano, da chi n' abbia talenti, i riscontri da noi cominciati: che le simiglianti prove si troveranno nelle carte della contessa Matelda pubblicate dal Fiorentini: in quelle de' Vescovi di Volterra di Fiesole illustrate dall' Ammirato: nelle Litanie Caroline messe in luce dal Mabillone: nel tesoro delle Antichità Germaniche di Gio. Schiltero: nella carta Ravignana del sesto secolo spiegata da Nandeo e dal Brissonio: nel lessico del Ducangio, e nell' istrumento Limosino del 1100, ch' egli copiò nella badia di Conca: nel codice Diplomatico Toscano: negli annali dei Benedettini: ne' Bollandisti: nel Maffei: nei papiri di Gaetano Marini: negli scrittori delle cose Italiche raccolti dal Muratori: nei diplomi Sardeschi esaminati dal Ciampi: negli atti Colbertiani del 960: nelle pergamene de' nostri archivii, nelle monete, negli epitafii, ne' bronzi, nei sigilli, nelle pietre incise, in tutto che ci rimane di quella barbara età, in cui, diceva leggiadramente il Varchi, da tanti mali dell' Italia pur nacquero due beni: *la nostra lingua, e la città di Venezia* (1).

CAPO X.

Solo per queste sottili e lunghe investigazioni può l' uomo giungere a scuoprire le origini, e conoscere la natura delle nuove favelle: le quali sempre uscendo dalla barbarie, lasciano di sè poche e laceri avanzi, quasi tavole di nave campate dalla tempesta. Per ciò sappiamo, Marco Varrone avere derivata una gran parte del Latino dalle rare e brevi memorie de' Sabini e degli Osci: ed Evemero da Messina avere adunate tutte le storie degli Dei da' sepolcri, da' titoli e dalle colonne, come nel primo narra Lattanzio. Seguitando noi dunque la cominciata inchiesta, onde scuoprire come i *Siciliani furono i primi* (1) e come il *Volgare illustre anticamente si chiamò Siciliano* (2), cercheremo la natura, e le condizioni di quel *romano rustico* che qui si discorre; e per quanti popoli si parlasse. E si vedrà che male si appongono coloro che stringono il *Romano* o *Romanzo* ne' soli termini della Provenza; mentre la lingua Provenzale fu poscia la più scelta parte di quel *comune romano*, la quale sulle bocche dei poeti di Tolosa e di Marsiglia, al fine di rustica ch' ell' era si fe' cortigiana e gentile. Ma quel più vecchio volgare, che fu parlato, regnante Carlo Magno, era universale e noto come alla Francia così all' Italia: secondochè afferma il ch. cav. Renuardo, segretario dell' Istituto di Francia, per le cui opere avranno pur nuova luce ed onore le Francesi lettere e le Italiane. = *La lingua Romana*, ei dice, *fu la lingua volgare di tutti i popoli che obbedirono a Carlo Magno nell'Europa meridionale: essendo noto che la dominazione di lui estendevasi su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l' Italia* (3). Quell' una lingua bastava allora a quel tanto impero, dove non solo tra Francesi e Italiani, ma anche tra Italiani e Spagnuoli era una sola comunanza di medesime voci. La quale ora a noi sembra cosa meravigliosa; specialmente chi consideri come que' ferrei uomini avanti il mille s' intendessero fra loro in tanto spazio di terre senza grammatiche e senza vocabolarii, meglio che ora noi non facciamo coll' uso de' maestri, e collo studiare di tanti libri. Nè vogliamo già che questo credasi fidati solo all' autorità degli eruditi: ma vogliamo che si guardi ne' fatti; e principalmente in quello che qui narreremo, scritto da Ridolfo Monaco di Fulda nella vita di S. Lioba; e citato dal Fontanini e dal Renuardo. « Venne un cotale di Spagna, cui per » castigo di sue colpe tremavano tutte le » membra. Il qual malore, com' e' diceva, » contrasse bagnandosi al fiume Ebro. Laonde, non sostenendo per quella sconcezza il » viso de' suoi Spagnuoli, gli parve di gire » pellegrinando, e andarsene a torno pe' santuarii. Camminata quindi la Gallia e l' Italia, entrò fra' Germani; venne a Fulda: » scese nella grotta occidentale, ove dorme » il martire Bonifazio: ivi stette, ed orò. » Lo vede il sacerdote Firmado, monaco » venerando. Ed ecco l' infermo s' alza, e

(1) Varch. Ercol.

(1) Petr. Tr. Am. c. 4.

(2) Dant. Volg. el. 1, 14.

(3) Recher sur la lang. Romaine, f. 16

» più non trema, perchè sanato. Il sacerdote
» prende a richiederlo; e lo Spagnuolo a
» raccontargli la sua visione » (1). Ma costoro come s'intesero? noi dimandiamo; e lo storico segue, e risponde: « Che il prete,
» perchè era Italiano, conosceva la lingua
» dell'infermo, ch'era Spagnuolo. » Il qual fatto si annoda bene con quanto narrano tutti gli scrittori dell'età di Carlo; ed anche i meno vecchi di quelli. Perchè, siccome il cronista Radberto disse del Francese Adalardo Abate di Corveia nel 750, *ch'ei parlava Romano con isquisita dolcezza* (2); così l'italiano Gozzone nel 960 scriveva di sè medesimo, *che il dettare per grammatica era in lui tardato dall'uso del Romano, che è vicino a latinità* (3). Perciò, guardando la natura d'esso linguaggio, il Menagio disse, ch'egli era da chiamarsi *Romanesco* (4); e il dottissimo Leibnizio affermò, essere prossimo più alla lingua Italica, che ad alcun'altra. *Magis ad Italos vergit* (5). Ed anche i più tardi Provenzali conoscentemente seguirono a chiamare del nome di *Romana* la lingua loro nel 1200: comechè il Provenzale fosse già alquanto diverso dal dir comune e pel mutare che fanno gli anni, e per nuovi ardimenti de' poeti. Ma Romana veramente la intitolò Goffredo Rudello nella canzone che incomincia *Quand' el rio:* nel codice Vaticano 3205, f. 102:

» En est brev de pergamina
» Tramet lo vers en cantan
» Plan et en lengua Romana.

Ciò è: *in esto breve di pergamena trametto lo verso in cantando piano ed in lingua Romana*.

La quale lingua nella più alta età ebbe aiuti assai per venire crescendo, farsi forte, ed estinguere al tutto la rivale latina: specialmente col favore de' sacerdoti e de' principi. Conciosiachè Carlo Magno stanziò nel suo capitolare dell'anno 813: *che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare romano* (6). E quella civile ordinazione fu consecrata nello stesso anno dal concilio di Reims, che al decimoquinto de' suoi atti decretò: *i sermoni de' Vescovi fossero volgari* (7). Indi per la santa Sinodo di Magonza si tornò a comandarla: rinnovellando nell' 847 quelle leggi, anzi quelle stesse parole del Concilio di Tursi (1). Finchè il capitolare dell'arcivescovo Erardo nell'anno 858 allargò gli statuti Carolini, provvedendo che non solo i sacerdoti usassero del Romano, ma che in esso si volgarizzassero le principali preghiere di religione = *Ut omnes intelligerent pactum quod cum Deo facerent* (2).

Per questi modi il volgare facevasi in ogni anno più comune e onorato: e in quelle versioni ordinate da' sinodi e da' magistrati cominciava a prendere qualche atto di gentilezza. Perchè non vi ponevano già più mano i soli uomini del volgo, ma gli oratori, i vescovi, i principi e i letterati; e tornava con esso in fiore l'umana loquela, che come cosa bestiale era giaciuta a terra per tanti secoli. Alla quale ristorazione giovò mirabilmente la virtù di Carlo imperadore: quando nel 787 andato egli alla eterna Roma, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali: la cui dolcezza era ignota a' Franchi prima di quell'imperadore, e di que' romani maestri. *In Gallia, nullum studium fuerat liberalium artium* (3). Così l'Italia insegnò per la seconda volta l'Europa, per beneficio di quel valoroso Francese, che veramente fu Magno. Il quale aveva potuto a noi torre l'impero della forza; ma, facendo i vincitori addottrinare dai vinti, cedeva a noi il nobilissimo ed immortale impero delle arti. Avveguachè in quelle gravi tenebre in cui fu spento ogni lume di lettere, se poche faville rimasero, elle si stavano celate nelle terre d'Italia. Quindi la patria nostra, che avea già coll'armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, stette nell'età la più misera contro la forza della ignoranza, e mansueti fece que' barbari che ci aveano divisi e tolti dalle braccia della sapienza.

CAPO XI.

Per questo modo in tutti gli anni, nei quali Carlo tenne l'impero, quel rustico idioma cominciò a tenere del cittadino: e fu parlato nella gran corte di Francia, finchè la casa di Ugone Capeto conquistò le terre meridionali di qua dalla Loira. Sotto il cui regno venne a fondarsi quella terza lingua, *la quale* (dice il Cazeneuve (4)) *ritenne il nome di Romana, ma si fece altra da quel-*

(1) Mabill. Act. S. Ber. Sec. 3, P. II, f. 258.
(2) Boll. Act. Sanct. T. I, f. 109.
(3) Mart. Collect. T. I, col. 298.
(4) Menag. Or. Ling. It. f. 405.
(5) Leibn. Collect. Et. f. 185.
(6) Capit. Regn. Franc. 813.
(7) Labbe, Conc. T. VII, col. 1256.

(1) Ibid. T. VIII, col. 42.
(2) Capitol. T. I, col. 1289.
(3) Vit. Kar. M. per Mon. Egolism. p. 60.
(4) Cit. in Rayn. Rech. f. 27.

l'antica: e fu veramente Francese. Laonde (segue Foscè) *la vera Romana si restrinse in quelle più lontane corti che più s'accostavano all' Italia: cioè la Provenza, la Guascogna, la Linguadoca, e quella parte dell'Aquitania ch'è bagnata dalla Garonna* (1). Ma intanto quella lingua, che prima era una, si divise in molte: perciocchè le lingue seguono le condizioni de' governi. E come per la novità de' Feudi e de' Baronaggi quel francese impero si squarciò a brani; così il *comune romano* anch' esso fu partito nel Limosino, nel Provenzale, nell'Italico, nel Vallone, nel Catalano, ed in altri. Il che può dichiararsi col *Romanzo dei sette saggi*; col *Torneo dell'anticristo*; col poema d' *Alessandro* scritto dal cherico Simone; e co' nostri codici e con quelli degli Spagnuoli. Per la qual divisione il Romano ebbe leggi e parole diverse dal Francese: ed i Provenzali Grammatici dissero, che i Francesismi erano errori di lingua: com' è scritto in un luogo bellissimo di Raimondo Vidale forse non bene osservato; dove si pone: *che tutti quelli che dicono amiz per amic, e moi per me, tutti fallano: chè sono parole Francesi: e l'uomo non le dee mescolare alle Provenzali.* « Tuit aquel que dison *amiz* per *amic* e *moi* per *me* tut fallon: que' paravlas son Franzesas, e non las da om mesclar. » E di qui si vegga in quanto errore fossero *que' Magnifici deputati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese: pensando che tra questo e quello fosse così piccola differenza, che il buon grammatico non avesse da farne stima. Mentre è veramente l' opposito: perchè tutte le parti in ispecial modo francesi sono di origine Alemanna: e le parti specialmente Provenzali sono Romane: quindi le une divise per lungo intervallo dall' altre: e le prime a noi sono strane, e l'altre ci suonano gioconde, anzi affatto domestiche.

Pongasi dunque l' animo all'arte che crediamo doversi adoperare nella conoscenza di queste vere ed antiche proprietà comuni della nostra lingua. Noi parlammo il *Romano comune rustico* fino da remotissimi tempi: ma i nostri scrittori non abbandonarono il falso loro latino prima del 1160. Perchè tra noi, dopo l' impero di Carlo Magno già caduti all' estremo d' ogni miseria, scrivevano solo i cherici ed i notai. E i primi sdegnavano di significare colle voci del volgo gli arcani della religione; e i secondi, avendo smarrita la norma d' ogni legge, voleano almeno cuoprire ai popoli l'ignoranza loro sotto le cifre d' un ignoto linguaggio. Così tutti lordavano le carte d' un laido stile, anzi che vergarle di un polito volgare. Sarà dunque bisogno il chiedere novella di questa lingua da noi parlata a quei medesimi che con noi la parlarono: nè la parlarono solamente, ma sì la scrissero; onde il difetto delle memorie nostre si adempia colle scritture altrui. Al che ci sono presti i Provenzali che innalzarono il dir Romano a stato di lingua illustre; lo misero in carte prima del novecento; e gran parte serbarono di quel nostro nobile patrimonio: essendo la lingua loro, come disse il Boschio, *in tutto una viva sembianza della sua madre latina* (1). Nè già il Romano potevasi mantenere in altra parte: conciosiachè le lingue scritte, come detto è, non si creano, e non si conservano dalla plebe: ma solo si creano dai parlamenti nelle repubbliche, e dalle corti nelle monarchie: e in queste e in quelle si conservano dagli scrittori. E noi prima di Federico II, in quelle rabbiose ed eterne fazioni di signori e di popoli non avevamo nè corti, nè parlamenti umani. Mentre nelle terre di Provenza erano principi cortesi, rari e magnanimi, specialmente nel buon tempo del Conte Raimondo: al cui palagio convenivano i letterati ed i gentiluomini della Francia, dell' Italia e della Catalogna per vivervi al modo cavalleresco, giostrando nei tornei per le dame, e disputando nelle corti d' amore, o, com'elli dicevano, della *gaia scienza.* Onde pareva quivi rinnovata la tavola di Artù re d' Inghilterra: eccetto chè gl'Inglesi erano cavalieri soltanto, e i Francesi erano al tempo stesso e cavalieri e poeti.

Fra costoro adunque fu usato e scritto quel *Romano speciale* che ci serbò gran parte del *Romano comune:* sicchè, cercando quello per conoscere questo, sarà da conchiudere, che quanti modi Italici più troveremo nel Provenzale, tanti più ne troveremo di quella lingua comune, di cui qui si cerca il processo per iscuoprire la natura della nostra. La quale opera noi cominciando con timida mente, inviteremo altresì i nobili spiriti Italiani a vendicare con alto coraggio alla patria una gran parte della sua naturale ricchezza a noi per tanti anni disconosciuta.

Tutto ciò ch'è noto al nostro volgo, ciò che ancora da lui si parla, specialmente in

(1) Fauch. de la Lang. fr. liv. 1, c. 4.

(1) *En tot una viva semblansa ab sa mare Latina.* (Ducang. pref. n. 34.)

Roma, nei monti Sabini, negli Umbri, nella Toscana, nello Sicilie, e in tutti i regni Lombardi, tutto diremo esser nostro. Nè lasceremo più che il Bembo c'insegni che quanto si trova comune fra i Provenzali e noi, *è cosa de' Francesi tolta loro da' Fiorentini* (1); ma francamente diremo: che *fu del Romano comune, ed è conservata nella viva lingua degl' Italiani: di che trovasi ancora esempio ne' Provenzali.* Non già che il Provenzale sia al tutto Romano; e che i poeti nostri non abbiano tolte assai gentilezze da quei famosi maestri: ma que' vocaboli che sono ancor vivi, e sulle bocche di coloro che mai non videro faccia di Provenzale; quei che si odono nel minuto popolo di Roma, di Napoli, di Bologna e di Milano, e ne' più riposti monti della Campania e del Lazio, quelli diremo essere del comune ed antichissimo retaggio della nostra plebe: nè patiremo che altri li dica suoi. E già quell' egregio francese Egidio Menagio sta nella nostra sentenza, affermando: *che molte voci che si estimano provenzali sono italiane e venute dai Latini. Le quali pure e'l Bembo nelle sue prose, e il Varchi nel suo Ercolano, e i Deputati sopra il Decamerone, e'l Tassoni nelle sue note vogliono che sieno provenzali. Nè vale il dire, come fanno il Bembo e'l Varchi, che i rimatori Provenzali furono prima de' Toscani. Percioechè incominciò a formarsi la favella Italiana dalla Latina, gran tempo avanti a que' rimatori provenzali, cioè circa il tempo di Giustiniano: come l'osservò bene Claudio Salmasio nel quinto delle sue osservazioni intorno la giurisprudenza de' Greci e de' Romani. E quasi lo stesso dice il Lipsio, al capo terzo del suo dialogo:* de recta pronunciatione: *laddove intende di provare che la favella Italiana al suo tempo avea più di mille anni* (2). Così per questo generoso Francese l' Italia è restituita di quelle ricchezze, che alcuni Italiani per mal consiglio volevano ch' ella avesse accattate dagli stranieri. E la Romana lingua si ritorna alla sua patria, come Ulisse, che non era più conosciuto dai domestici suoi.

CAPO XII.

Ma questa dottrina dichiarisi per esempli; chè non vogliamo fondarci nelle altrui parole; nè adoperare giammai altre prove, fuor quelle che si reggono sui fatti, e si consentono colle storie.

E primamente veggasi bella conferma che riceve la quistione da questo fatto singolarissimo non mai per altri considerato; ciò è: che quanto le scritture de' Provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all' Italiano; ed e converso: tanto più s'allontanano dal nostro dire, quanto più sono prossime ai tempi nostri. Laonde si argomenta, che questa fosse in principio una lingua sola, la quale poi coll' età si divise; e che con grande sapienza dicesse Dante: che la lingua Italiana, Provenzale e Spagnuola non erano tre lingue, ma erano TRIPLICATO IDIOMA ROMANO (1). *Accade alle lingue*, dice il Lanzi, *come alle acque; che dilungandosi dalla sorgente vanno soffrendo alterazione, finchè appressandosi al mare tutte divengono salmastre e in esso si perdono e si confondono. Così le lingue de' Latini verso i tempi Troiani avranno grecizzato maggiormente; meno nel progresso: anzi sempre caricandosi delle maniere lor proprie avranno formato que' dialetti che Dionisio ha chiamati barbari* (2). Per simile le scritture dei Provenzali in antico più si accostarono all' Italiano, o sia a quel *romanesco*, ch' era *comune* ai tempi di Carlo Magno: e ne' tempi a noi più vicini elle si fecero a noi più straniere, perchè più si fecero francesi; a punto come incontra all' Etrusco: il quale è tanto antico quanto più tiene del Greco, ed è tanto moderno quanto più sa del Latino.

Si facciano dunque due maniere di riscontri. L' una sia tra il provenzale ed il provenzale; cioè tra il più antico ed il meno. L' altra fra il provenzale dall' un lato, e il francese e l' italiano dall' altro. E ne caveremo forse queste conchiusioni: che il Provenzale antico si scoprirà essere stato interamente Romano, o sia comun volgare, cui mancarono le sole vocali sciolte nel fine delle parole; e che il Provenzale più moderno fu lingua più speciale: ma che però quanto ritenne del comune, tanto ci mantenne delle qualità e della natura dell' Italiana loquela.

Prendiamo l' esempio del Provenzale antico della *Nobla Leyczon*, ch' è un singolare poema biblico, scritto dopo il mille, e scoperto non ha guari in Ginevra. (V. la Tavola B.)

Ecco la vera lingua Romana: lingua veramente degnissima di tal nome; perchè in Roma è ancora parlata quasi interamente, dopo

(1) Bemb. Pros. lib. 2.
(2) Men. Orig. Ital. f. 73.

(1) Sagg. di ling. Etr. P. 1, f. 31.
(2) Dion. Alic. Ant. Rom. 1, 89.

il giro di ottocento anni. Per ciò si vegga s'era sapiente il Menagio, quando diceala *Romanesca;* e se lo era il Leibnizio, quando affermava che il provenzale antico *piegava tutto all' Italico* (1). Ma chi stimasse ancora col Bembo e il Varchi, che queste parti comuni fra i provenzali e fra noi si avessero a credere non romane, ma provenzali, e tolte alli stranieri e non dimestiche, guardi che nello allungarsi degli anni elle furono da' provenzali smarrite, e noi le ritenemmo, ed ancora le riteughiamo, come si fa delle cose nate e cresciute nelle proprie terre. E questo è fatto così vero, che gli ultimi provenzali del trecento non solo per lo più non iscriveano nel vero Romano del mille, ma sovente adopravano una tal nuova lingua, che per noi tutti è straniera. Ne sieno giudici i dotti nostri lettori.

Serventese inedita del Trovatore di Villarnoldo vissuto intorno il 1350 (2).

Mal mon grat fatz serventula
Dels ricz malvatz cor mortula
Qar se noir mon vergula
Qar ses cor hao lur corsol
Per q' ieu n' ai mende rabula,
E man ioglar de cortula
Q' en fan tot iorn gran rancula
Des malvatz trenca limbula.
Quicu sai on de gran paravila
Cordatz del bratz trolacola
Qs peinhen plus qe bagassula
Garreian pres e natula
E valor e malaestula
An letz e desconoisal
Nes comen moobel Compul
Si mals fietz dolazula.
Mais val prous mortz quol sindona
Aols nius ten terreopa coira
Qar non sap far mal ni boira
Mal si fai a si metul
Qar nos laissa tost moroira
Mas dicus qi la aziroita
Volge ui nauni datoul
En tota malventoira.
En tata malventeira
Viu cel qi no tel Vergieira
L'En Giraulz dis den Bornieira
Q' totz es e granz pecul
Qels fil teinga atreiteira
De renda el prez fosoveira
Qe mieils tainh trop a santrul
Qel sapcha far son demeira.
Al pro Conste tacnb terreira
De fois qar tot jor meilheira
E qa doimais fai corteira
Mas Coms da qel linbal
Peroben fai com comeira
Si fa le prous noliveira
Perofos fils en raimul
Val ben a tot sou podeira.
Na Felippa reseveira
Quadajorn val lur Valeira:
Madoona cil de Narbul
Oicu li salut si vileira.

Ed ecco un dir Provenzale che più non ha di *Romano*, che il nome, e pochi avanzi sparsi: quasi pietre di vecchio edificio poste al bisogno d' un edificio novello. Ma come a dichiarare *la Nobla Leycon* ci bastò la lingua de' soli romani antichi e moderni; così a dichiarare la *Serventese,* cioè la *Satira*, del poeta di *Villarnoldo*, si dovrebbero cercare le lingue de' Guasconi, de' Germani, de' Cantabri, anzi di tutti quegli stranieri, per opera dei quali il provenzale finalmente si diversificò dal romano. Ma questo si lasci a' sommi letterati francesi; e a noi basti lo ignorar meno le cose nostre.

CAPO XIII.

Andremo seguitando la cominciata inchiesta, onde scuoprasi quanta parte di nostra lingua già vivesse intorno al mille, e quanto fosse comune: per cui si sappia come i Siciliani la potessero scrivere interamente e leggiadramente prima degli altri italici. E grandi frammenti ne troveremo principalmente nel *Poema sovra Boezio:* scritto assai prima del mille, e più antico della *Nobil lezione:* che si conserva nella pubblica biblioteca d' Orleans. Il quale per lo più a null' altro somiglia che al buon Romano pronunciato alla Lombarda. Questi sono versi citati dal dottissimo Renuardo:

D'avant son vis null'om non se pot celar
Nè ess li omen chi sun ultra la mar.

Cui giungasi le sole vocali nel fine, che sono proprie degl' Italiani meridionali, e tutto si fa del più gentile romano:

D'avanti 'l suo viso null'omo non si pote celare
Nè essi li omini che son oltra 'l mare.

Ed è anzi da osservare quella eleganza, che alcuni direbbero tutta toscana = *Nè essi gli uomini.* = La quale fu poi usata da' nostri classici: e si vede in Dante e in Boccaccio. Nè è meno da notare l'altra eleganza *null'omo non può;* anzi si scuopre l' antichità di quelle due negative che non affermano; che tutti finora stimavano essere un idiotismo fiorentino; e non è: ma è modo romano comune più antico del mille, ed ancora in uso presso il volgo delle terre che sono di qua del Po.

Ma i meno antichi serbano anch'essi, qual

(1) Men. e Lips. loc. cit. al cap. x.
(2) Cod. Vat. 3205, f. 167 tergo.

più, qual meno, alcuna parte del comune romano. E paiono affatto nostri que' versi di Bernardo da Ventadorno:

Cascuna creatura
S' allegra per natura.

Mancavi solo che si legga *ciascuna*, ov' è scritto *cascuna*. E quanto n' è più lontano il Francese! che per volger nella sua lingua dee dire:

Chacune creature
Se rejouit par nature.

E quasi perfetto italiano è quello di Giofrè:

Il gira la testa
Del bon destrier vas quella part (1).

Se togli il *vas* messo in luogo di *verso*, nulla trovi a mutare. Mentre il Francese avrebbe a dire *il tourne la tête du bon dextrier vers cette part*.

E Rambaldo da Vachera parlava alcuna volta più italiano ch'ora molti de'nostri negli speciali loro dialetti non fanno.

Gioven dev far guerra e cavalaria,
E quad er veill, teng ben ch'eu paze stia (2),

cioè:

Il Giovene deve far guerra e cavalleria,
E quando sarà veglio, tengo bene che'n pace stia.

La vera differenza è in quell' *er* sinc.pe di *crit* per *sarà*. Ma occhio ben sano vede nel rimanente quanto del nostro volgare sia in quell' antico romano. Nè lascerà inosservato quel *tengo bene* che messo in vece d' *io son di parere*, è forma elegantissima; la quale stimavano essere del vecchio Guittone (3), prima di vederla in questo Rambaldo di Vachera. Ma seguitiamo gli esempi.

Piero d' Alvernia, antichissimo de' Provenzali, anzi l' Ennio di que' poeti:

A la mort no se pote scermir
Rei, ni Cont, ni Ducx, ni Marches (4).

Qual Siciliano non avrebbe con questa lingua saputo scrivere?

Alla morte non si pote schermire
Re, ne Conte, ne Duce, ne Marchese.

Bernardo di Ventadorno, che visse nel mille e cento:

Issa ment m' è per semblanza
Com' di Peleus la lanza
Che del seu colp' non podi 'hom garir
Si autra vez non sen fezes ferir.

Issa mente m' è per semblanza, com di Peleus la lanza, che del su' colpo non potea homo guarire, se autra vece non sene fosse ferire. È vano il notare quanto l' un favellare sia simile all' altro; e che la voce *semblanza* è di Brunetto, di Guido, e del Barberino; e che i nostri vecchi dissero *Peleus* per *Peleo*, come Dante *Felon*, *Climenes* e *Semiramis*. Medesimamente la voce *lanza* troviamo nel Boccaccio:

Dallo giorno ch' io 'l vidi e scudo e lanza
Con altri cavalieri arme portare (1).

Ma non si lasci senza nota quell' *Issa mente*; da cui scopresi l' uso del celebre *Issa* così caro a Dante, che due volte il pose nella prima cantica, ed una nella seconda (2). Onde si dee dire ch'egli lo adoperò perchè era del romano comune, anzi l' *ipsa* de' Latini; e che male c' insegnò il Buti, quella esser voce solamente de' Lucchesi (3). Dei quali sarà la voce *aschera* per *tenerezza*: ma non *issa* ed *isso*, che si trova in tutte le Scritture Siciliane e Romanesche.

Ed *issa mente* fu adoperato come *anche ora*: perchè dall' *ancora* troncato l' *ora*, e dall'*issamente* il *mente*, rimasero l'*anche*, e l' *issa* a significare per guisa ellittica il medesimo che significavano co' loro sostantivi. Intorno ai quali esempi ragionando, non solo si trovano le antichità de' nostri modi, ma scopresi la loro vera natura ed etimologia, non per sottili indovinazioni, ma per le certe e chiarissime storie delle parole.

Ben conosc senn' e follor
E conosc ant et onor (4).

Ben conosco senno e follore (5) *e conosc' onta ed onore.* Questo cantava il conte di Poetù (6); o sia Filippo il *lungo*, Re di Francia. E qui vogliamo notare l'antichità dell' *e* per l' *et* de' Latini, che noi conservammo nelle scritture fino al 500, ed i Francesi conservano ancora. Ma il dir Romano avea gittata la *t* non solo per l' uso de' versi, ma anche della prosa. Anzi il latino rustico incominciò a tralasciarlo fino dall' anno 714: come ricaviamo da una carta del Re moro di Coimbria registrata nella cronica d' Idazio (7).

Nè meno eleganti e Romani sono i versi di quell' Arnaldo Daniello, ch'era levato a cielo dal nostro Dante.

(1) Roman de Jaufre.
(2) Ramb. Vaq. *I el re d' Aragon.*
(3) Guitt. Lett. 14, 43.
(4) Pier d'Alv. *Cui bon vers.*

(1) Bocc. 97, 72.
(2) Dant. Inf. 23 e 27; Purg. 24.
(3) But. Com. al 24. Purg.
(4) I Provenzali cangiarono l' o in *a*; e dissero *ara* per *ora*, ed *anta* per *onta*. Così Festo narra che i vecchi Romani mutarono l' o di *Fobii* in *Fabii*, e *Focissae* in *Facissae*.
(5) *Follore*: follia. Voce di Dante da Maiano e di Guittone.
(6) Cont. de Poit. *Ben vuel.*
(7) Idaz. f. 88-89.

D' autras vezer sui cec, e d' auzir sord,
Ch' en sola lei i' vei e aug e sgard (1).

cioè:

D' altra veder son cieco e d' audir sordo
Chè n sola lei i' veggo e audo e sguardo.

E notisi, che i Francesi hanno smarrito la voce *ceco* la quale aveano quando parlavano il commune antico; e così il *Lei*, che a noi è r imaso, e ch' elli non hanno, dobbiamo dire che fu romano. Raimondo da Meravalle ei pure lo usò,

Flor de roser quand nas
Non es plu fresca de lei.

Flore di rosaio quando nasce non è più fresca di lei. Gli stessi Fiorentini dissero *la flore* al modo del poeta di Miravalle e de' Siciliani. Perchè Dante Fiesolano così comincia un suo sonetto:

La flor d' amor veggendola parlare
Innamorar d' amare ogni om dovria (2).

E in altra canzone di Raimondo si legge:

Pro' domna conossen,
En cui es e pretz e sen,
E beltat fina e pura,
Che i' mes la natura (3).

cioè:

Prode donna conoscente,
In cui è prezzo e senno,
E beltate fina e pura,
Che vi messe la natura.

Quel *conoscente*, che i Francesi traducono *savante*, ci apre la ragione, perchè tra noi il verba *sapere* è usato in cambio del verbo *conoscere*. E già come quel vecchio provenzale Ponzio Dalla-Guardia diceva *i' am' la mellior donna ch' i' sai:* cioè *i' amo la miglior donna ch' i' sappia;* così il divino poeta disse *conoscenza* per *sapienza:*

Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Segue il medesimo cantore di Miravalle:

Poder d' aur, ne d' argent
No' v' daran ja bon pretz,
Si cor ric non avet (4):

cioè:

Poder d' auro, nè d' argento
Non daranvi già bon prezzo,
Se cor ricco non avete.

Si avvisino belle proprietà del nostro idioma: il *poder d' auro*, che risponde al *vis auri* dei Latini; il *già* per *mai* leggiadramente usato ne' Gradi di S. Girolamo (5); il *daran* per *daranno:* tutto Italiano, e troncato com' è nostr' uso per servigio del verso: il *ric* apocope manifesta di *ricco:* e la bella metafora *cuor ricco* rispondente all' altra Italiana *cuor povero*. E finalmente vogliamo osservare che nel vocabolo *Pretz* è posta la *T* avanti la *Z* per significare a punto il suono della zita dei romaneschi. Il quale anche a' tempi nostri non puot' essere bene imitato dagli altri Italiani, s' elli non prepongono alla zita quella *T:* perchè i Romani dicono veramente più tosto *pretzo* che *prezzo; solatzo* che *sollazzo*. Tanto la natura di quell' originale linguaggio si manifesta nelle minime parti, e perfino nella pronuncia delle consonanti più aspre. Così troviamo i Provenzali alla romanesca dire *avinente* per *avvenente*.

Ponzio da Campidoglio:

Le solatz, e l' avinent compagna (1)
E il gent parlar, e las humilis fassos
Mi fan cantar.

Il sollazzo e l' avinente compagna, e il gentil parlare, e gli umili atti mi fan cantare. E ne' provenzali si dee ravvisare quell' altra profferenza Romanesca, per cui la *D* avanti la *N* sempre si muta in un' altra *N* per grazia di soavità. Nè in Romano dicesi *andare*, ma *annare:* non *mandare*, ma si dice *mannare*. E come è scritto nell' antica vita di Cola di Rienzo = *Non potea liberamente annare* (2) = così Rostagno Berrnaghieri scrisse: *J' non sap demannar:* essendo legge commune tra le scritture provenzali antiche e romane, che nell' infinito de' verbi non si segni mai nè la *T*, nè la *D* avanti la *N* (a); e di *cantare, mandare, blandire, sentire* si faccia *cannare, mannare, blannire, sennire:* vera profferenza de' romaneschi, che come furono i primi maestri de' provenzali, così furono i primi fondatori del dir volgare.

CAPO XIV.

Ma per fare alcuna parola sugl' idiotismi Italici de' provenzali, diremo ch' essi ne sono così pieni, che non v' ha plebe delle nostre provincie, che non rinvenga in que' libri molte voci e forme scritte e pronunciate, come il volgo le adopera a' giorni nostri. La

(1) Arn. Dan. *Sol sui che.*
(2) Rim. ant. 75.
(3) Raim. Mirav. *Franchezza.*
(4) Ivi. *Rasos es.*
(5) Gr. di S. Gir. 48.

(1) *Compagna per compagnia.* Dal romano dunque il tolse il Poliziano, e Dante, e il Petrarca, cap. 4:

Combattea in me colla pietà il desire,
Che dolce m' era sì cara compagna.

(2) Vit. Col. f. 110.
(a) Cioè, *essendo avanti la* N, *non si segna nè la* T, *nè la* D, *che segue, ma l' una o l' altra si muta in un' altra* N, *come dagli esempli delle voci arrecate.* (L' ed. nap.)

quale par cosa veramente mirabile, nè quasi da credere. Ma il Romagnuolo e il Lombardo che dicono *andar a pè* invece di dire *andar a piedi :* e *tot quant* e *del tot* per *tutto quanto* e *del tutto: bon amig* per *bon amico: pez de mort* per *peggio di morte: la cambra* per *la camera : fazza* e *fassa* per *faccia ; vida* per *vita : la cros* per *la croce :* troveranno queste plebee forme e profferenze essere antichissime, e appartenere a quel comune rustico, che intorno il mille teneva tutta l' Europa latina.

Andar a pè si legge in Alberto de' Marchesi Malespini :

Annar a pè a lei da' croi joglar (1) :

cioè :

Andar a piè a leggere (2) (a foggia) di croio (3) giullare.

Tot quant nella canzone di Blacasso;

Tot quant de vo' volria (4)

cioè :

Tutto quanto di voi vorria.

Del tot in Bernardo di Ventadorno :

Del tot s' era adolzat.

cioè :

Del tutto s' era addolciato.

(1) Cod. Val. 3205.

(2 Questo bel modo *a lei , a leggere* per significare *all' usanza* troviamo di nuovo in Ramondo da Miravalle (Cod. V. 5232 , f. 44):

Ben savis es a lei de tos
Qi drut blasma de follsiar :

cioè :

Ben è savio a modo di toso (fanciullo)
Chi biasma i drudi del lor folleggiare.

Nè sarebbe forse ardito chi tra noi seguisse a portare alcuna di queste gentilezze romane nel volgare Italico . tenendo il costume di tutti gli antichi , perchè seguirebbe a cavar la lingua dalla sua fonte. Parrebbe leggiadro il dire : *V'ha molti ipocriti che si governano a legge d' Epicurei : ed assai false pinzocchere che vivono a legge di meretrici.* Ma già troviamo un simigliante modo in Giovanni Villani, ove dice: *Ordinò che si facesse Castelnuovo a legge Francesca:* cioè che si edificasse quel castello secondo le usanze dei Francesi.

(3) *Croio* e voce ancor viva in alcun luogo di Romagna: ove ha forza di *meschino, povero, infermo.* Per che stimiamo, che dove Dante dice *croia l'epa* dell' idropico , volesse intendere il *ventre infermo.* Avendolo tolto da que'Romagnuoli che dicono *e'sta croi* per dire *ei sta malaticcio.* La qual voce fu poi per metafora usata a significare *povero e vile.*

(Il croi *de' Romagnuoli è di origine latina , e la troviamo nel genitivo del nome* aegrotus *(infermo) travisato dagli accidenti del dialetto :* aeCROTI. *(L' Edit. di Lugo.)*

(4) Blacas. *Lo bels dous temps.*

Ov'è da conoscere, che quel *dozore* per *dolciore* , adoperato da tutti gli antichi Siculi , mostra ancora il suo vestigio in Romagna , ove dicesi *dolze* per *dolce :* la quale è forse una di quelle lascivie , per cui Dante dicea = *Che se l' uomo parlasse in Forlivese sarebbe tenuto femina* (1) = e già usano *fassa* per *faccia:* siccome pure alcuno de' Provenzali : perchè Arnaldo da Maraviglia :

La fassa fresca de color
Blanca , vermellia plu che flor (2).

cioè :

La faccia fresca di colore
Bianca vermiglia più che fiore.

Bon amig è in Gavadano il vecchio , che disse :

Bon amig aver (3).

Pez de Mort è in Guacelmo Faidito :

Vil vita e pez de mort'avran (4):

parole, e, quel che più vale, pronuncie tutte viventi in più che mezza l' Italia.

Cambra per *camera* è de' Romagnuoli. Il Conte di Poetù :

Se non me ne baisa in cambra, e sots i ram (5);

cioè :

Se non mi bacia in camera, e sotto i rami.

Ei fazza per *egli faccia* , siccome l' usò Brunetto*: acciocchè le cose utilmente se fazza* (6); così l' usò Bartolomeo Giorgi :

Fazza de ti present a lei, don cant;

cioè :

Faccia di te presente a lei, donde canto.

Vida per *vita* è di Ponzio dal Campidoglio , nobilissimo rimatore :

La vil vida val pouc , e chi mor gent
Aucid sa mort, e poi viv seus turment :

cioè :

La vil vita val poco, e chi more gentile
Uccide sua morte , e poi vive senza tormento.

Nella qual voce *vida* troviamo quello scambio del *D* col *T* per amore di dolcezza: ch'è proprio di tutti i Romagnuoli e de' Lombardi, che dicono *roda* per *rota: grada* per *grata : rede* per *rete* , ecc. Così esso Ponzio pronuncia il *poco* , *pouc* alla Bolognese. E medesimamente Austorco di Arlacco alla Bolognese pone *la cros* per *la croce.*

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 14.
(2) Arn. loc. cit.
(3) Gav. le vieux. *Jeu no sui.*
(4) Guac. Faid. *Fort cosa.*
(5) Com. Poit. *Farai cansonetta.*
(6) Brun Bell f. 38.

L'emperaire volria aves la cros presa (1):

cioè:

L'imperatore vorria avessi preso la croce.

Ov'è da osservare la eleganza Toscana *vorria avessi* per *vorrebbe avessi:* che non è dunque Toscana, ma Romanesca.

E versi interamente fra Bolognesi e Romagnuoli a noi paiono quelli di Pier dell'Alvernia, che dice di Dio:

El feset la terre e'l tron,
E tot quant es, ni anca fò
D'un sol segn'el sol e'l cel (2):

cioè:

Egli fe' la terra, e'l tuono,
Tutto quanto è, e fu
D'un sol segno il sole, e il ciel.

E quel *minga*, che in forza di negazione si adopera da tanta plebe d'Italia, è di Gioffredo:

Non portera' minga l'enfant (3):

cioè:

Non porterai mica l'infante

Che se voce al tutto Bolognese e Lombarda è *toso* per *fanciullo*, non è ella già barbara, ma romana: e venuta forse dal *tonsus* de' latini quasi propria di chi ancora non ha capelli. Onde Piero da Villarè disse *toso* il figliuolo di Dio:

Per Melchior, e per Gaspar
Fo adoratz l'altissim tos (4).

E volgendoci a' popoli Metaurensi, i quali sono pieni di nobilissimi vocaboli, e di modi affatto Italiani, ma solo troncano ed elidono troppo il fine delle voci nel pronunciarle, vedremo che elli usano d'ellissi e di troncamenti antichissimi pertinenti al Romanzo comune. Imperocchè se ora dicono: *m'avret dat* per *mi avrete dato*; così pur scriveva Oggero di Viane:

Quand m'avret dat ciò don m'avet del (5):

cioè:

Quando m'avrete dato ciò donde m'avete detto.

E il *si volet* per *se volete*. Pier Ruggeri:

Si volet al segl plager (6).

Che nelle parole di Guittone si traduce: *Si volete al seglo plagere.*

(1) Ausl. d'Arl. *Ai! dius Per.*
(2) Pier d'Alv. *Diu vera vida.*
(3) Roman de Jaufrè.
(4) Pier Vill. *S'endat.*
(5) Auger. *Per vo belha.*
(6) Pier Rog. *Senor Rambald. Pert.*

E *birare* per *girare*, pronuncia de' Marchiani, è in Giraldo da Bornello:

E tal es en gran pojar
Cui la roda en brev birar
Son pojar farà descendre (1):

cioè:

E tal è in gran poggiare
Cui la rota in breve birare
Suo poggiar farà discendere.

Nè bisognano chiose a conoscere, che quando Bernardo di Ventadorno scriveva:

Per qual ragion che non avet cantat:

scriveva colle parole, e col suono, onde parlano anch'oggi coloro che stanno intorno a' monti d'Urbino.

E li ris, e li gioc
Han lor temp, e lor loc (2)

dicea dopo il 1100 Arnaldo il buon trovatore: nè in altra guisa or dicono i Lombardi, i Bolognesi, i Romagnuoli, ed altre genti. Dalle quali ellittiche proprietà Romane Dante tolse l'arbitrio di scrivere *cà* per *casa*:

E riducemi a cà per questo calle (3):

cò per *capo*:

In cò del ponte presso a Benevento (4):

fi' per *figlio*:

Per esser fi' di Pietro Bernardone (5):

siè per *siede*:

Così com'ella siè tra'l piano e 'l monte (6):

me' per *meglio*:

Non vide me' di me chi vide il vero (7):

i quali modi non solo furono usati da' poeti per la licenza del verso, ma da' prosatori per antica ragione venuta dalle vere origini del dire italico.

Nè le licenze medesime de' poeti potrebbero stare, se non fossero poste in queste salde ragioni. Perchè non è da credere a que' pedagoghi privi d'ogni sapienza, che di queste cose ragionano, come altri fa de' misteri d'Eleusi e di Mitra. Perchè se quei modi non si reggessero nelle fondamenta della favella, sarebbero stoltezza vera, anzi sola barbarie. Ma in queste nuove ricerche i filosofi, dopo trovate le origini di tutte le più

(1) Gir. de Bor. *Honratz es.*
(2) Ar. Mar. *Razos es.*
(3) Inf. 15, v. 54.
(4) Purg. 3, v. 128.
(5) Par. 11, v. 89.
(6) Inf. 27, v. 53.
(7) Purg. 12, v. 68.

gravi e solenni leggi della nostra grammatica; troveranno ancora quelle qualità più minute e sottili, delle quali noi dimenticammo l'origine, e nell' origine la ragione, che si fa manifesta a chi sale fino a questi fonti: cioè al romano rustico che per sei interi secoli, per tutta Italia, visse e fiorì. Per cui bene conchiude il filosofo degli eruditi, il segretario dell' Instituto di Francia: *Quando l'uomo conoscerà questa prima stampa, da cui furono segnati tutti gl' idiomi dell' Europa latina, che nel loro girare hanno in una parte più e meno altrove conservato l'originale effigiamento: allora lievemente potrà conoscere gli ordini di questi idiomi, e le regole, e le eccezioni loro.*

E un intelletto che bene distingue vedrò ad un tratto nelle lingue dell' Europa latina un gran numero di parole, di costrutti, di locuzioni, che i grammatici stimano eccezioni, mentrechè sono vere derivazioni delle regole più antiche, conservate in esse parole, e locuzioni, e costrutti: e annullote e disusate nelle locuzioni, e costruzioni, e parole simiglianti: per cui queste credute eccezioni sembra che sieno rimase nei diversi idiomi a far fede dell' origine primitiva comune (1).

Si hanno dunque a volgere gl'ingegni più fini ed esperti degl' Italiani grammatici in queste belle investigazioni, onde si potranno tutti scuoprire i semi del comune Italico: parte conservato e misto nel latino barbaro de' nostri diplomi, parte negli scrittori provenzali, parte negli ancor vivi dialetti dei regni italici.

CAPO XV.

Ci viene ora il dover toccare alcun poco di que' modi, che si dicono fiorentini, e pertengono ad dir comune non solo di tutti i nostri, ma di tutti quegli stranieri, che vissero sotto l'impero del romano rustico. E perchè non si estimi che noi andiamo per molti codici appostando le rade assomiglianze dell' un dialetto coll' altro, onde cavarne questa dottrina dell'antico volgar comune, noi prenderemo qui ad esame il bel capitolo del chiarissimo Renuardo intorno gl' *idiotismi della lingua Romana* (2): i quali scuopriremo essere a punto que'che si dicono *Fiori del parlare Toscano*: cioè quelle particolari forme, da cui le lingue prendono leggiadria e splendore, e fra loro si disgiungono, e si fanno più singolari dall' altre.

(1) Rayn. Gram. Rom. Pref. f. 12.
(2) Ren. Gram. Chap. 8, f. 337.

Essere a dire. Arnaldo Daniello (1):

De lei non cre' (2) di ben sia a dire:

cioè: *Di lei ecc.* col resto tutto romano. E il Boccaccio: *sono piuttosto a dire asini nella bruttura di tutta la cattività de' vilissimi uomini allevati che nelle corti* (3).

Dire di no. Guacelmo Faidito:

Et ela li fai guizardon
Tal che de re no 'l dis de non (4):

cioè: *Ed ella gli fa guiderdone tale che di nulla* (rien) (5) *non gli dice no.*

Saver grado. Giraldo il rosso:

Sui vostr, e non men sabel grad (6):

cioè:

Sono vostro, e non men savete grado:

il Boccaccio: *Di ciò che fu fatto so io grado alla fortuna* (7).

Escire a capo. Berlinghieri di Parasole:

Plus non puesc a cap issir
De so qu'ieu tant vorria (8):

cioè: *Più non posso escire a capo di ciò ch'io tanto vorria*: e il suo sinonimo *venire a capo*, così piacque a' buoni scrittori, che l' Ariosto cantò:

Al pagan, che non sa come ne possa
Venire a capo, omai quel gioco incresce.

Volersene male. Arnaldo da Maraviglia:

Volraimen mal, don', e amaraivos (9).

cioè:

Vorromen male, o donna, e l amerovvi.

Il Berni nell' Orlando:

Non può se non da gran viltà venire,
Anzi da cosa fera, come quello
Mostrò d' ogni intelletto e pietà privo
Che gliene vorrò mal, mentre ch' io vivo (10).

Non aver che fare. Arnaldo:

(1) Arn. Dan. *Sol sui.*
(2) Di qui il gentilissimo Petrarca, che fu più tra' Provenzali, che tra' Toscani, come, alla provenzale terminando i verbi, usò *solia*, *avia*, *credia*, così tronco il verbo *credere*, e disse:

Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella.
(*Canz. Spirto*)

(3) Bocc. G. 1, nov. 8.
(4) Gauc. *Dalphin.*
(5) *Re* è la prima voce latina, che val *cosa*; onde i Francesi fecero *rien*. Ed anche gl' Italiani l' usarono. (V. Novelle antiche 61).
(6) Gir. *Ara sabrai.*
(7) Bocc. Nov. 99, 27.
(8) Ber. *Dona si.*
(9) Arn. Mer. *Us gais.*
(10) Ber. Orl. inn. 14, 3.

E si merces ab vo' non ha che fare
Ma vida m' val trop meus che si morria (1):

cioè:

E se mercè con voi non ha che fare
Mia vita mi val men che s' io morissi.

Fare la f. . . Gioffredo:

E li fez la f. . . denant:
Tenet, dis el, eo vostra gola (2);

cioè: *E li fece la f. . . dinanti: tenete, diss' ello, in vostra gola.* E le novelle antiche: *Quel donzello gli fece la f. . . quasi infino all' occhio dicendogli villania* (3).

Aver nome. Filomena: Codice della Bib di Francia, n.° 10307: *Es rey de Barsalona, e ha nom Sathon; — Rey de Gironda ha nom Maomet* (4); cioè: *È re di Barcellona, e ha nome Saton: è re di Girona, e ha nome Maomet.* E Dante:

. . . . A pie del Casentino
Traversa un' acqua, che ha nome l'Archiano (5).

Preso d'amore. Bernardo da Ventadorno:

Lo cor hai pres d' amor (6)

Modo comune a tutti gli antichi: i quali non solamente dissero *preso d' amore*, ma giunsero per ellissi a dire solamente *preso* in significazione d' *innamorato*: secondo si vede nel primo verso del primo sonetto di Dante, ove scrive:

A ciascun' alma presa, e gentil core (7);

la quale significanza non essendo mai avvisata, non è poi stata pur posta ne' Vocabolarii.

Prender guardia. Bonifazio di Castellana:

E qoar negus no s' prend garda:

cioè:

E perchè nessuno non si prende guardia.

Il Boccaccio: *Niun' altra guardia messer Lizio e la sua donna prendevano* (8).

Venir a piacere. Arnaldo:

Dona, sel che non pot' aver
Joi, se a vo' no veo a plager (9):

cioè: *Donna, quegli che non pote aver gioia* (10), *se a voi non viene a piacere;* il Boccaccio nella Introduzione: *solamente che cose vi sentissero, che loro venissero a grado e piacere.*

Non far motto. Beltrame del Bornio:

Poi s' van de Deu gaban
Car son crocial e d' aunar mot non fan (1):

cioè: *Poi si van di Dio gabbando: chè sono crociati, e d' andar motto non fanno.* E Dante:

. . . . Ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto (2):

Modo bello, e veramente Romano. Ma non ci par simile quell' altro modo fiorentino registrato nel vocabolario, e tolto al Sacchetti = *Così fece senza fare alcuna dimostrazione o motto o totto.* Il qual *totto*, nome senza suggetto, fu tolto al Pataffio, che canta con quell' usata sua soavità:

E non mi fece ancor motto nè totto.

Lasciato adunque al Sacchetti e al Pataffio quello sgraziato idiotismo, a noi basterà l'antico modo venutoci dal Romano.

Mettere in oblio. Beltrame:

Del passagge ch' an ai mes en obli' (3).

cioè:

Del passaggio ch' han si messo in oblio.

Non aver nè fine nè pausa. Gioffredo:

Non avrà fin, ni ben, ni pausa:

cioè: *Non avrà fin, nè ben, nè pausa*: che pel dittongo rustico romano, che di *aura* fece *oro* e *coda* di *cauda*, si pronuncia *posa*.

Quindi il Petrarca:

Non spero del mi' affanno aver mai posa (4).

Da parte di me: e come il Casa nella lettera quinta, così Beltrame dal Bornio:

Quillem a Bertran fa saver
Per tot aquest dir de part me:

cioè: *Guillelmo a Bertranda fa savere per tutto questo dire da parte di me.* Il Boccaccio: *Da parte di tutti* (5). Questi sono idiotismi che il ch. Renuardo ha scoperti in quel Romano de' trovatori: e queste sono pure maniere Italiche comuni, belle, proprie, ed ancor vive nel parlare, e nelle scritture dei nostri: le quali chi tutte vorrà cercare, vedrà ch' elle sono tante, che numerandole po-

(1) Aro. Mer. *Aissi com.*
(2) Romans de Jauffrè.
(3) Nov. 55, 1.
(4) Phil. f. 13.
(5) Purg. c. 7.
(6) Bern. Vent. *Tant' hai.*
(7) Rim. ant. lib. 1, Son. 1.
(8) Bocc. 44, 3.
(9) Arn. *Dona, sel.*
(10) *Gioia:* i nostri vecchi dissero *ioia*: e così *iorno, iostra, iocane.* Vedasi in Guittone. Similmente scriveano *dona* e non *donna*, e *vo'* per *voi*, e *vene* per *viene.* In somma più che andiamo all' antico, più troviamo il Romano.

(1) Beltr. *Ara sai eu.*
(2) Inf. 33.
(3) Beltr. *Ara sai.*
(4) Petr. Son. *Di dì in dì.*
(5) Bocc. Introd.

trebbe credere che l' Italia dovesse tutta la lingua alla Francia, se non avessimo già dimostrato che le parti del dir comune non sono Francesi, nè Provenzali, ma si chiamano e sono veracemente Romane.

E proseguendo il parlare intorno assai modi che si stimano Fiorentineschi, vedremo ch' elli pure furono comuni non solo agl' Italiani, ma anche a' Provenzali.

Guari: avverbio di quantità. Rambaldo d' Orangia:

Ma non v' cal del mio dan guaire (1):

cioè:

Ma non vi cale del mio danno guari.

Mille tanti. Folchetto da Romano:

Che mille tant so' meill vostr che meo (2):

cioè:

Che mille tanti son meglio vostro che mio.

Di qui dunque viene quella lodata eleganza di Fra Giordano, che disse = *Noi avemo abbondanza di sapienza più che non ebbero gli antichi mille tanti più*. Ed anche in quel *meglio vostro che mio* è da osservare l'avverbio *meglio* invece dell' avverbio *più*: che è delle gentilezze del dire.

Uguanno. Pier Ruggeri:

Non l' auzirem donc? non uguan? (3)

cioè: *Non l'udiremo dunque? non uguanno?* Il Boccaccio: *io non avrò uguanno pace con lei* (4). E qui entriamo in gran dubbio se *uguanno* in quel loco significhi *quest' anno*, come spiega la Crusca, e come vuole il Salviati, o valga piuttosto *giammai*; sicchè non venga già dall' *hoc anno* secondo il credere del Menagio, ma più tosto venga dall' *unquam*, come suona nel verso di Pier Ruggeri: che parla di tale ch'egli non potrà udire mai più.

Uomo per *alcuno*. Così Dante in molti luoghi, o il Boccaccio in Masetto: *E potrebbene l' uomo forse ciò che volesse*. Ma Gaucelmo Faidito prima del Boccaccio: *Tant'es sottil ch' om non la pot veder* (5); cioè: *tanto è sottile ch'uomo non la pote vedere*. E notisi altra singolare significanza di questa voce *Omo*: che da Mess. Giovanni nella novella del Marchese di Saluzzo fu adoperata in forza di *servo*. Nè già in Toscana si pensò quella sì empia metafora, indegna dell' umanità. Ma Bernardo da Ventadorno avea detto:

E il serai om et amic (1):

cioè: *E gli serò omo* (servo) *ed amico*. Perciocchè la parola *uomo* dopo quella gran piena di barbari che sommerse il romano impero, traportata dal suo antico e comune significato, e ristretta ad un nuovo e proprio, cominciò a valere una nuova spezie di servitù, che si disse *omaggio* (2).

Da valle e da monte. E questo modo è ancora di tutti gli abitatori dell' Appennino. Ma se Brunetto nel suo Tesoro disse, che Cesare = *Procacciò tanto da monte e da valle, ch' elli combattè contra Pompeio*; Gioffredo avea cantato d'un altro eroe, che andava *da monte e da valle*:

E va corren da mon e da val.

Chiamar mercè. Bernardo di Ventadorno:

Ma fin'amor, fonts de bontat,
Mercè li clam, las! e men'accus!

cioè:

Mio fino amor, fontana di bontate,
Mercè li chiamo, lasso! e me n'accuso.

Questo è pur dunque motto romano, o dal Romano lo tolse Dante, mentre nel Purgatorio disse:

Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.

E anche quel lasso!, che fu poi il grido di tutti i poeti del cinquecento, venne da sì lontani principii.

Ma si ponga mente anche a quella proprietà che i nostri grammatici hanno concessa al verbo *esser morto*, che nel solo perfetto ha il valore di *essere ucciso* (a). E la dicono una delle gentili forme di Giovanni Villani, che disse: *Molti di loro furono morti e presi*. Il modo è più vecchio che non il trecento, e più comune che non il fiorentino. Perchè nel cento, e nel paese di Vaud, già fu scritto:

Ma quant il peccavan e facian malament
Il eran mort, destruit e pres de l' autra gent (3):

(1) Ramb. *Amicx*.
(2) Fol. Rom. *Mia belha*.
(3) Pier. Rugg. *Tant ai*.
(4) Bocc. 76, 8.
(5) Gauc. *A lieis cui am*.

(1) Ber. Vent. *Ben m' an*.
(2) Borgh. Vesc. Fior. 320.
(a) Non solamente con l'ausiliario *essere*, ma anche con *avere*, e, quel ch' è più, con *essersi*, il participio *morto* si trova adoperato nella significazione di *ucciso*: quindi si ha il passivo *Esser morto* per *Esser ucciso*; l' attivo *Aver morto* per *Aver ucciso*; e il neutro passivo *Essersi morto* per *Essersi ucciso*, cioè il *mortem sibi consciscere* dei Latini. (*L'ed. nap.*)
(3) Nobl. Leyczon.

cioè : *Ma quando ei peccavano e faciano malamente, elli erano morti, destrutti e presi dell' altra gente.*

CAPO XVI.

Per che senza troppo guardare in un' altra infinita schiera d' eleganze, che sono la cima e il fiore del dire italico, discorriamo brevemente le preposizioni, gli avverbii, e le congiunzioni, che sono, dicea Quintiliano, i nervi e i muscoli del corpo d' una favella. E veggasi come tutte queste parti si scuoprano in quel Romano idioma, che si fece padre all' Italico.

A pena. Ponzio da Campidoglio :

A pena sai dir oc, ni nò (1) :

cioè :

A pena so dir si e no.

Anzi. Sailo di Scola. Dal. lat. *anteipsum*:

Anz' eis m' es esquiva e fera,
On ea plus li clam mercè (2) :

cioè : *Anz' essa m' è schiva, e fiera, ond' io più le chiamo mercè.*

Adunque e adonca. Dal lat. *ad tunc*:

Adonca era un lengage entra tota la gent:

cioè :

Adunque era un linguaggio entro tutta la gente.

Inanti. Dal lat. *in ante*:

Da questa or enant (3).

Davanti. Dal lat. barb. *de ante* :

Davant son vis null' om se pot celar (4):

cioè :

Davanti suo viso null' omo sè pote celare.

Anzichè. Dal lat. barb. *ante quae*. Pier d' Alvernia :

Ans che li blanc puoi siau vert :

cioè :

Anzichè li bianchi poggi sien verdi.

Inanzi per *piuttosto*. Berlinghieri di Parasole :

Inanz voill, que pres mi tengatz,
Domna, que si m' delivratz (5):

cioè : *Inanzi voglio, che preso mi tenghiate, donna, che così mi diliberiate.*

Dirietro. O come disse Brunetto *dirieri*. Dal lat. barb. *de retro* :

Molt fort blasmava Boecis sos amig
Qui lui laudavan derier eus dias antig.

cioè : *Molto forte biasmava Boezio i suoi amici, che a lui lodavano dirietro i giorni antichi.*

Come. Rambaldo di Vachera :

Quan vostra beltat rimir
Fresca com' rosa en mai (1):

cioè : *Quando vostra beltade rimiro fresca come rosa in maggio.*

Così. Arnaldo da Maraviglia :

Al segle mostrarai
Cos' s' dev' captener
Chi vol bon laus aver (2) :

cioè : *Al secol mostrerai, che così si deve contenere chi vuol buona laude avere.*

Siccome. *Sicom in ista pergamen es scrit, e om leger i pod* (3) ; cioè: *Siccome in esta pergamena è scritto, e l' uomo leggere vi puote.*

En e *men*. Conte di Poetù :

Jeu men' anarai en essilh (4) :

cioè :

Io men' andrò in esilio.

Nè. Rambaldo d' Orangia:

Dona, far ne potet a vostra guisa (5) :

cioè :

Donna, far ne potete a vostra guisa.

Entro. Aimaro :

E sa beutat es entr las gensor
Genser acsi com' entr foillas flor (6) :

cioè : *E sua bellezza entro le più gentili è la più gentil così com' entro foglie il fiore.* Nè vogliamo lasciar inosservato questo *gensore* : comparativo alla latina, anzi sincope di GENEROSIOREM. La qual voce era anche de' nostri nel ducento. E Guittone :

Che quanto gente è più mestier, gensore
Dimanda operatore (74,22) :

cioè : *Quanto il mestiero è più gentile, dimanda più gentile l' operatore.*

Mentre. Filomena (f. 6.): *Mentre Thomas levava el corps de Iesu Xrist a la mes-*

(1) Ponz. *Hanc fus.*
(2) Sail. *De bon gran.*
(3) Hist. de Langued. tit. 112?, T. II, col. 422.
(4) Poem. su Boez.
(5) Berl. *Aissi com.*

(1) Ramb. Vaq. *Bela dona.*
(2) Arn. Mar. *Basos es.*
(3) Hist. Ling T. II. Atti del 1053.
(4) Cont. P. *Pus de cantar.*
(5) Ramb. Or. *Escotatz.*
(6) *Aim. Tot hom.*

sa ; cioè: *Mentre Thomas levava il corpo di Jesu Cristo a la messa.*

Mentrechè per *Finchè*. Ramondo da Miravalle:

Amors no vol che m' en lais
Mentre ch' al segl serai viv:

cioè: *Amor non vuole che me ne lassi, mentrechè al secolo sarò vivo.*

Insieme. Beltrame del Bornio :

Vedrem , al'entrar dell'estor
Gran ren d' vassals ensem ferir (1):

cioè: *Vedremo all' entrar dello stormo gran cosa di vassalli insiem ferire.*

Intorno. La Nobil Lezione :

Li ennemic che li persegoian erao moti d' entorn:

cioè :

Li ennemici che li perseguian'erano molti d'intorno.

Intorno. Per quantità indeterminata di tempo:

Entorn la mieza nueit (2) :

cioè :

Iotorno la mezza notte.

Di fuori. Dal latino barbaro *de foris*. Arnaldo :

Je get di for abdos mos bras (3) :

cioè :

Io getto di fuori ambedue i miei bracci.

Fuorchè. Pietro Bariac :

Eoans sapchals tos tems vos amarai
Forsche jamais vostr drutz no serai (4) :

cioè : *Anzi sappiate , tutto tempo voi amaraggio , forchè giammai non sarò vostro drudo.*

Omai. Ugo Brunello :

Cointas razons e novelas plazens
Digam ommai , e aviam bel solatz (5) :

cioè : *Conte ragioni , e novelle piacenti diciamo omai, e abbiam bel sollazzo.* E si osservi *ragione* per *ragionamento*, usato poscia da Dante : e la voce *conte*, ch' è romana , e che qui vale *grate* , *soavi*.

Ancoi. Piacque pur questo a Dante. Ma prima di lui all' autore della *Nobil Lezione* nel duodecimo secolo :

Si la mort nos prenrà o anchoy , o deman:

cioè :

Se la morte noi prenderà o ancoi o dimane.

(1) Ber. Bor. *Be m' plai.*
(2) Phil. fol. 78.
(3) Arn. *Dona genser.*
(4) Pier. Bar. *Tot francamen*
(5) Ugo Br. *Cointas.*

Qui. Arnaldo da Maraviglia :

Da qui mov cortesia , e solatz (1) :

cioè :

Di qui move cortesia e sollazzo.

In qua , in là:

De Bo'bona en qua , e del Banchet en là (2) :

cioè :

Di Bolbona in qua , e del Banchetto in là.

Giammai. Lat. barb. *jam magis*. Come dal *iorno* , il *iovene* , il *iusto* di Guittone si fece il *giusto* , il *giovene* ecc., così il nostro *giammai* venne da quell'antico *iammai*. Gioffredo :

E iamai non veirai (so' cre')
Mo segneur lo rei , ni el me :

cioè : *E giammoi non vedrò , ciò credo, il mio signore il re , nè ello me.* E lo stesso *Rei* per *Re* è degli antichi Italiani. Così è scritto quel nome nei *Gradi di S. Girolamo* (15); e Guittone: *Se lo Rei Filippo di Francia poucsse noi lo braccio in collo* (f. 54).

Giù , che gli antichi scrissero *Giò* : come il Passavanti nel codice Guadagni, di cui si valsero gli Accademici della Grusca , adoprò sempre *Gesò* per *Gesù* (3). Che saggiamente dicono i Deputati : *Grande amistà è stata sempre , e fu forse maggiore nei primi tempi, fra queste due lettere* O *ed* U. Rambaldo:

Ch' io lo vi' en l' arena
Jò trabuccar (4) ;

cioè:

Ch' io lo vidi in l' arena giù traboccare.

In giuso o *in gioso*. Conte di Poetù :

Tot l' avran abaissat en jos (5) :

cioè: *Tutti l'avranno abbassato in gioso.* Così Dante tenne l' accento romano , dicendo nell' Inf. X :

Ond'ei levò le ciglia uo poco in soso.

E Fr. da Barberino, 262 :

Se vuoi passar nascoso
Vela bianca pon gioso.

Suso. Gioffredo :

E es sus el caval sa'itz (6).

(1) Arn. Mer. *A gran honor.*
(2) Hist. Ling. Act. 1034. T. II. col. 190.
(3) *V. Bott. a Guitt. n.* 34.
(4) Ramb. Vaq. *El so qar.*
(5) Cont. Poet. *Pos de Cantar.*
(6) Rom. Jauf.

cioè :

Ed è suso 'l cavallo salito.

Giusta ecc. Presso Bernardo da Ventadorno :

Quan s' par la flor justa 'l vert fnel:

cioè :

Quando si pare la fiore giusta la verde foglia.

E veggasi quel *parere* per *mostrarsi*, come in Dante :

Qui si parrà la tua nobilitate.

Leve per *levemente* in forza di *facilmente*; così è del romano l' uso degli altri nomi in modo di avverbio: *breve* per *brevemente*; *ratto* per *rattamente* , e i somiglianti. Gioffredo :

Car non podet tant leve essir (1) :

cioè : *Che non potete tanto leve escir* : cioè tanto *agevolmente*. Onde nel comento di Dante si ha : *Fortitudine è amore che leve comporta ogni cosa.*

Mal grado e *mal grato*. Guacelmo :

Che mal grat vostr us am , e us amarai
E mal grat mie ! mas amor vos m' atrai (2):

cioè : *Che mal grato vostro vi amo , e v' amerò, e mal grato mio ! ma a voi m' attrae amore*. E quando il Boccaccio n' usò in forza di sostantivo , e disse : *lo riavrò colei , ch'è meritamente mia, malgrado che voi n'abbiate* (3), imitò alla lettera il dire di Guacelmo Faidito :

J' am , malgrat ch' ieu n' aja (4):

cioè:

I' amo , malgrado ch' io n'abbia.

Mantenente o *immantenente* (5). Perchè questo avverbio viene da *manu tenens*, si disse prima *mantenente* , e poi *immantinente*. Ma prima che Brunetto dicesse :

Mantenente fu miso
Fora del Paradiso...

Gioffredo il disse :

E tras la spasa mantenent (1):

cioè :

E trasse la spada mantenente.

Meno. Arnaldo da Maraviglia :

Men preza vivre que morir ,
Car vivre es trop pietz de murt (2):

cioè : *Meno prezza vivere che morire* ; *chè vivere è troppo peggio di morte.*

Almeno. Sordello :

Al men mor per la plus genta (3).

cioè :

Al men moro per la più gentile.

E *genta* e *gente* per *gentile* così fu de' Toscani , come de' Siciliani. Rinaldo d'Aquino:

Poichè dell' altre donne è la più gente (4).

E Gallo Pisano , detto *Galletto:*

Si sete adorna e gente ,
Faite stordir la gente (5).

Per mezzo, coll' accusativo. Gioffredo :

Trova un cavalier navrat
D' una lansa per miez lo corp (6):

cioè : *Trova uno cavaliere 'naverato d' una lansa per mezzo lo corpo.*

E perchè ogni più breve verso di questa lingua ci mostra ed insegna le nostre voci , si guardi in quel *'naverato* o *innaverato* che è voce venuta certamente dal *veru* , anzi dal *verutus* de' Latini. Onde i rustici per significare la cosa trafitta dallo spiedo e dalla lancia l' avranno della *veruta*, o più tosto *verata* : essendo usati a cangiare la *V* nell'*A*, come Scaligero mostra ch' ei da *Gluber* fecero *Glaber*. Dal che veggasi quanto paia lontano dal vero chi stimava che *innaverato* venisse da *vulnus* (7).

Unqua. La Nobil Lezione :

E facia vezer li cec ch' unqa non avian vist :

cioè : *E facia veder li cechi , ch'unqua non aviano visto*. Il *facia* e l' *aviano* usati dai nostri vecchi erano dunque del dir romano.

Unquemai. Guacelmo :

E 'l major dol , las !, qu'eu onqmai agues (8).

cioè :

(1) Rom. Jauf.
(2) Guac. *Mais ai.*
(3) Bocc. 98, 41.
(4) Guac. *I e far canson.*
(5) Il Vocabolario a questa voce è caduto in errore. Perche per primo esempio di esso avverbio ha registrato questu passo del volgarizzamentu delle pistule di Seneca: *La cosa che l'uomo apprende per uso è tarda e diversa; quella ch'e naturata è iguale ed è mantenente.* Questu *mantenente* è il participio del verbo *mantenere* ; e significa che la cosa *naturata* , venula in noi da natura, è mantenente, cioe *si mantiene* : il che non accade della cosa appresa per nso che è *diversa* , cioè che si cangia. E questo appunto si vede essere il sentimento di Seneca in quell' epistola.

(1) Rom. Jauf.
(2) Arn. Mar. *Dona sel.*
(3) Sord. *Ai! las!*
(4) Mss. Acr. Cr. f. 28.
(5) Mss. di Fr. Redi in Men. f. 248.
(6) Rom. Jauf.
(7) Men. Or. f. 178.
(8) Guac. Faid. *Fort. causa.*

E 'l maggior dolore, lasso! ch' eo unquemai avessi.

Onde e *d' onde*: per *di cui*. Come Dante:

Per la natura lieta, onde deriva
La virtù . . . . .

Così Arnaldo da Maraviglia:

Hom de so' d' ond' es forsatz
Non dev esser accaisonatz (1):

cioè: *L'omo di ciò, donde è forzato, non debb' essere accagionato.* Nè sarà pur qui vano il vedere a chi appartenga questo bel modo di *occogionata* per *imputata* e *incolpata*.

Onde, avverbio di luogo. Filomena:

Quant lo vid, Karles apeleclo: e don ves? (2)

cioè: *Quondo lo vide, Corlo appellollo: e donde vieni?* Nè *oppellore* qui significa *nominare*, ma *richiedere* o *invitare*, e quasi similmente n' usò il Petrarca ove disse:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usaoza a lagrimar li appella.

O' per *ove* fu degli antichi: mentre i moderni più sovente adoprano l' *u'* troncamento dell' *ubi*. Beltrame dal Bornio:

Cazut so' de mal en pena;
E vo' lai o' 'l cor mi mena (3):

cioè: *caduto son di male in pena; e vo' là o' il cor mi mena.*

E frate Jacopone, scrittore Romanesco:

Fummi detto in chiaro riso,
O tu uomn, o' di se' miso? (4)

Però venga pure dal *per hoc* latino: ma il Castelvetro avrebbe risparmiato assai di fatica e di parole (5), se avesse badato al rustico Romano. Arnaldo da Maraviglia:

Però non so' del tol desesperat (6):

cioè;

Però non son del tutto disperato.

Perciò. Beltrame del Bornio:

Senor Conrad, tot per vostr' amor cant
Ni ges i' gard' ami, ni enemi:
Ma persò 'l faz ch' il Crosat vaue repetan
Del Passage ch' han si mes in obli (7):

cioè: *signor Corrodo, tutto canto per vostro amore: nè punto i' guordo amici, nè inimici: ma perciò 'l foccio che i Crociati vo' accusando del Passaggio ch' han sì messo in oblio.* Nè la voce *passaggio* fu diversamente usata da noi: cioè per la espedizione fatta nelle crociate da' cristiani. Per che negli *Uomini illustri* del Petrarca: *quasi tutti i Signori e Baroni, che compagni in questo passaggio erano, perirono* (1).

Perchè. La contessa di Dia:

Valer m' devra
Ma beautat, e plus mos fins coratge
Perchè je vos man là n' es vostr' estage
Esta canson (2):

cioè: *Valer mi dovrà mia beltate, e più mio fino coroggio, perchè i' vi mandi là, ov' è vostro staggio, esta conzone.* E il dire *staggio* in vece di *stanza* piacque a Brunetto:

E vidi in bello staggio
Scritto per sottiglianza:
= Qui sta la Temperanza. =

E il conte di Poetù:

Perchè us voletz mentre monja? (3)

cioè:

Perchè vi volete mettere monaca?

ed è notabile la forza di questo verbo *mettere*, che così assoluto vale lo scegliere dello stato delle fanciulle. Perchè l' Ariosto ne' Suppositi parlando d' una che va a marito:

. . . . . Se ben metterla
Non si potea sì riccamente, messola
Avrei almeno nobilmente . . . . (4)

Peggio: che nel dugento scriveasi *pezzo*, la qual pronuncia ancor serbano i Romagnuoli e i Lombardi. Ma in quell'età la *Z* era scambiata sempre col *G*, e Guittone in Toscana dicea *zoioso* e *zoia* (5), mentre Guido in Messina, *gioia* e *gioioso*. Rambaldo da Vachera:

Se guerra m' es mortal,
E sa patz petz de martir (6):

cioè: *sua guerra m' è mortale, e sua pace peggio di martire.*

Poi dal *post* de' Latini: che in rustico si disse *pois*, e *poi*. Bernardo da Ventadorno:

Car si fa mal, pois s' abona (7):

cioè:

Chè se fa male, poi s' abbuona:

e come Dante dall'*abbella* romano fece *abbellare*, così dall'*abona* del Ventadorno potrebbe alcuno formare il verbo *abbonare*, che già

(1) Arn. Mer. *Si che vos.*
(2) Phil. f. 13.
(3) Belt. *Cazut.*
(4) Fr. Jac. 26, 21.
(5) Cast. Ginot. Art. partic. 4.
(6) Arn. Mar. *Aissi col pes.*
(7) Beltr. Bor. *Ara sui.*

(1) Petr. Uom. ill. 246.
(2) Cont. de Dia. *A chantar.*
(3) Cont. *Farai cansoneta.*
(4) Ar. Supp. att. 3, sc. 4.
(5) R. A. All. 423.
(6) Ramb. Vaq. *Guerra.*
(7) Bern. Vent. *Amic Bernard.*

non senza ragione di antichità è nell'uso degl' Italiani : comechè il Vocabolario non lo registri.

Poi in vece di *poichè* : dicono gli Accademici Fiorentini, *che questa è particolare proprietà della loro lingua* (1). Ma quello che si credeva di ragione privata si fa colle nostre ricerche di pubblica ragione. Rambaldo d' Orangia :

Amie, ben leve doman morras ;
Poi seras tu mes al bas,
L' aver plus che te faria ? (2)

cioè: *Amico, ben leve* (facilmente) *domani morrai: Poi* (poichè) *serai tu messo al basso, l' aver più che ti faria ?* E il conte di Poetù :

Pos lo partir m' es a tant griev
Del seignoratge del Peitev (3) :

cioè: *Poi* (che) *lo partir m'è a tanto grieve dal signoraggiodel Poetù*. Nel qual luogo oltre quell' italianismo del *Poi* per *poichè*, si trova l'infinito *partire*: fatto nome verbale *il partire*: e *a tanto* per l'avverbio *tanto*, gentilezza dello stile del Boccaccio, del Villani, e di tutti del buon secolo : e finalmente la voce *grieve* usata nel valore del *penible* de' Francesi : modo al Petrarca gratissimo.

Di-poi in vece di *poscia*. Oggero :

E anc dipois non fui sens gilosia (4) ;

cioè :

E anco dipoi non fui senza gelosia.

Appresso in vece di *dopo*. Gioffrè :

Apress comenza sa rason (5) :

cioè : *Appresso comincia sua ragione*. Ma nel ducento il *comincia* si scriveva *comenza*; come in Fr. da Barberino :

La pazienza qui comenza (6) :

e *ragione* si scrivea *rasgione*, e *rasione*, come ne' Gradi di S. Girolamo :

La rasgione è vinta dalla voluntà (7).

Presso per *vicino*. Bernardo da Ventadorno :

Ch' ieu sia per su' comanda
Pres dei lieg justa la sponda (8) :

cioè :

Ch' io sia per suo comando
Presso del letto giusta la sponda.

Anche i nostri antichi ebbero il femminile di *comando* nella voce *Comandanza* (1).

Quando. Conte di Poetù :

Quand ieu serai partit de vo' (2):

cioè : *Quand' io sarò partito da voi*. Nè ci sfugga il considerare quel *partito* per *diviso* : onde poi il poeta di Laura :

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s' è da noi partita (3).

Secondochè : avverbio di grand' uso nel buon secolo ; e vale *conforme a che*. Questa è la prima voce di quell'antichissima delle prose romane detta: *Le leggi d'Amore*. Il cui principio giovi qui riferire : *Second che dis lo filosof , tut li om del mon desiron aver scienza : de la qual nas saber: de saber conoissensa: de conoissensa sen : de sen ben far: de ben far valor: de valor laudor : de laudor onor : de onor pretz : de pretz plazers: et de plazer gaug, et allegriers:* Cioè: *Secondochè dice il filosofo, tutti gli uomini del mondo desirano avere scienza : de la quale nasce savere: di savere conoscenza: di conoscenza senno: di senno ben fare: di ben fare valore: di valore laudore* (4) *: di laudor' onore: d' onore prezzo: di prezzo piacere: di piacere gaudio e allegria.*

Sì che. Blacassetto :

Ja dous amor qe m' ha conques
Me tien si che non me bir allors (5) :

cioè :

Già il dolce amore che mi ha conquiso
Me tiene sì che non mi giro altrove.

Sempre: da *semper* per metatesi; e da *tota hora*.

Tuttora. Poema su Boezio, ch' è del più antico romano : e quindi assai italico.

Che totora sempre vai caden :

cioè :

Che tuttora sempre va' cadendo.

Senza. Berlinghieri di Palazzuolo :

E sens mal gienh, sens blasm, sens fulia,
Sens enveg dir, e sens villania (6) :

(1) Vocab. Cr voce *Poi*.
(2) Ramb. *Nuey e jorn.*
(3) Con. Poet. *Pus de cantar.*
(4) Auger. *Erransa*
(5) Rom. Jaufr.
(6) Fr. Barb. 31, 3.
(7) Gr. S. Gir. Voc. *Prescione.*
(8) Bern. Vent. *Lanquan vei. Pert.*

(1) Fr. Barb. 86, 15.
(2) Cont. de Poit. *Pus de.*
(3) Petr. Son. *La bella donna.*
(4) *Laudore.* Voce di Dante da Maiano :
Chè lingua d' omo, nè pensier di core,
O guardu d' occhi posson ben ciaosire,
O si nomar, com' e vostro laudore.
(5) Blac. *Ben volgra.*
(6) Berl. Pal. *Atal dona.*

cioè :

E senza mal genio, senza blasmo, senza follia.
Senza inveggia dire, e senza villania (1).

Sens per lo scambio della *Z* colla *S* si fu dai nostri pronunciato *senz* : a cui giunta la vocale, onde i Siciliani grecamente terminarono tutte le parole rustiche, fu detto *senza*. Ma quel *senza*, che pare che gli antichi lo usassero a caso, anch'egli ebbe radice nel Romano.

Sanza. Storia di Linguadoca : *En la sua potestate di Guillelm lo toruarú sanz deception* (2). Cioè: *In la sua potestate di Guilelmo lo tornarà senza decezione. Decezione* per *ingannamento* è delle Vite de'ss. Padri (3) e del Volgarizzatore di s. Agostino (4).

Si per *così*. Guglielmo della Torre :

Uns amis, et una amia,
Sordel, han si un voler,
C'a lor semblan, non poria
L' uns sens l' autr joi aver.

Riducíamlo colle parole di Guittone : *Un amic' et una amica, Sordello, han si un voler ch' a lor semblanza, non poria l'un senza l'autro ioi' aver.*

Anzichè; Perciocchè. Nel codice della Biblioteca del re di Francia, 7225, nell'argomento d'un *Serventese*, che incomincia *Non puosc. Al temp, qu' En Ricartz era Conde Peitieus* anzche *'l fos rei, Bertrans de Born si era so enemic*, persoch'*En Bertrans volia ben al re joven*. Cioè : *Al tempo che Ser Riccardo era Conte di Potteri* anzichè *'l fosse re, Bertrando del Bornio si era suo enemico*, perciocchè *Ser Bertrando volia ben' al re giovene.*

Altresì. Aimaro:

Ma or es temps che dis hom de mal be
Et altreisi che del ben dis hom mal (5) :

cioè: *Ma ora è tempo che dice omo del male bene: ed* altresì *che del bene l'omo dice male.*

Sopra. Bernardo di Ventadorno :

Sopr' e Sants juraria,
C' autra joi al mon no m'sia (6):

cioè: Sopra i *Santi giureria* (giurerei) *ch'autra gioja al mondo non sia.*

Disotto e *Disopra*. Dottrina de' Vodesi : *Sant Peire fo pansat en la cros, li pe'*desobre, *e lo cap* desot: Cioè: *San Piero fo'posato in la croce : li piè disovra, e lo capo disotto.*

Sotto : Siccome. Beltrame del Bornio :

Sicom li auzel son tug son Aurion,
Son ias autras sot la gensor del mon (1) :

cioè: *Siccome li auzelli* (Guitt. 81) *son tutti sotto l' Airone: son le altre sotto la gensore* (Guitt. 12) *del mondo.*

Sovente. Pieruolo :

Bon conseil v' don e gent ;
Amaz, e cantaz sovent (2):

cioè: *Buon consiglio vi dono e gentile; Amate, e cantate sovente.* Dal che pare non giusto quel dire del Berni, che fossero sole *lascivie del parlar tosceno Unquanco, guari, mai sempre e sovente.*

A tanto per *intanto*. Dante nell'Inferno :

Guarda, mi disse, le feroci Erine :
Tesifone è nel mezzo : e tacque a tanto (3):

così Gioffredo: *A tant lo seneschols escrida:* cioè : *A tanto lo siniscalco syrida.*

Tosto. Guacelmo Faidito :

E cor tant tosto che res no li pot fugir (4):

cioè : *E corre tanto* tosto *che cosa non gli pote fuggire.* E altrove :

Canson vaiten tosto en corren (5):

cioè :

Canzon, vatten tosto in correndo.

A traverso. Goffrè :

C' a travers lo n'ha tut trincat;

cioè :

C' a traverso ne l' ha tutto trinciato.

Di qui apertamente si dichiara come dal *truncare* latino siasi derivato il *trinciare*. Perchè quegli stessi Romani, che ne'tempi dell' oro mutavano la *V* coll' *I*, dicendo *Optumus* ed *Optimus*, *Maxumus* e *Maximus*, dissero fors' anche *truncare* e *trincare* : come qui si prova col romano rustico di Gioffredo. E questo *trincare* poi per la dolcezza del *C* Siciliano che suona *CI*, fu per dritta legge pronunciato *Trinciare*.

Troppo. La Nobile Lezione :

Trop ameron lo mond e poc lo paradis :

cioè:

Troppo amarono lo mondo e poco lo paradiso.

Inverso. Poema su Boezio :

Envers Deo no torna so' talant :

cioè : *Inverso Dio non torna* (volge) *suo ta-*

(1) Così l' Alighieri : *inveggia* per *invidia*.
. . . . L'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia.
(Purg. 6.)

(2) T. II, col. 230. Atti del 1059.
(3) Vit. ss. PP. 1, 137.
(4) S. Ag. Cit. D. 1, 26.
(5) Aim. *Tot. hom.*
(6) Ber. Vent. *En cossirers.*

(1) Bel. Bor. *Quand la novella.*
(2) Pey. *Quant amors.*
(3) Inf. 9.
(4) Guac. *A lei cui am.*
(5) Guac. *S' om pognes.*

lento. Nè *talento* è qui in forza d'intelletto: chè questo sarebbe, se lo scritto fosse in lingua francese. Ma *talento* vale *volontà*, come suona a'nostri buoni scrittori che seguono il bel dir romano.

Di verso. Preposizione di moto da luogo col terzo caso. Bernardo da Ventadorno :

Quan la dols aura venta
Devers vostr pais (1) :

cioè: *Quando la dolce aura venta di verso il vostro poese*. E il verbo *ventare* forse è dei Latini antichi ; chè come coloro da *flatus* aveano derivato il *flare* , così nelle campagne avranno da *ventus* immaginato *ventare*.

Sì : avverbio con che si afferma. La Nobile Lezione :

La lei velgha deffend (2) solament perjurar :
E plus de si o de no non sia en to parlar :

cioè: *La legge veglia difende solamente spergiurare , e plu de sì, o de no non sia en to' parlare*. Questa è lingua Italica del ducento: tutta simile alla romana del cento. Nella quale qui è da fare anche una grave osservazione che nasce da questo avverbio *SI*. Perchè Dante insegna , e i grammatici approvano , che quel Romano idioma si partisse in tre speciali dialetti ; che dal vario segno d'affermazione furono a punto chiamati lingua d'*oc*, lingua d' *oi* , e lingua di sì (3). Ora ne' più antichi libri scritti nel romano comune, siccome questo della *Nobil Lezione* , trovando noi il *si*, dove dovrebbesi l'oc, conchiudiamo: che questa si fa una prova aperta e bellissima delle nostre dottrine: per le quali ponemmo quel principio : che la lingua provenzale più che si trova antica, più tiene di quel comune Italico primitivo, che da noi si ricerca, e si viene trovando con fortuna non infelice.

Sarebbe scarso un volume a voler tutte notare le particelle che dal romano comune vennero a noi: e di quante il Bembo e'l Cinonio già registrarono, nima forse rimarrebbe senza la storia dell'origine sua. Vogliamo intanto che ci basti l' aver toccato pe' primi questa materia per quanto n' ha concesso la natura del nostro libro : e lasceremo ch'altri

(1) Bern. Vent. *Quan la*

(2) *Diffendere* per *proibire*. Male adunque ragionano que'che dicono , che il *difendere* per *proibire* è modo francese recato a noi dall'autore delle Cento novelle: *In quel tempo lo re di Francia avea difeso sotto pena del cuore e dell'avere, che niuno tornasse*. *Difendere* per *vietare* è dell' Ariosto e del Tasso e del Boccaccio, ne l'accattarono gia dagli stranieri, ma si l'usarono perche modo romano e nostro proprio. E il vecchio Catone ne' libri *de re rustica* scrisse: *Mars pater, te precor, uti morbos , calamitates prohibessis*, defendas (f. 141).

(3) Dant. Volg. el. cap. x.

adempia questo pietoso ufficio verso la nostra lingua ; e interamente vendichi alla patria le comuni ricchezze, ora credute il patrimonio di pochi, ed ora la merce degli stranieri.

CAPO XVII.

Col consiglio di tali studii non solamente giungeremo a sapere le origini dell' Italico favellare; ma pur anche la vera proprietà dei vocaboli : e si potrà quindi da' chiosatori dei classici scuoprirne meglio la forza , e dagli scrittori meglio seguirne l'uso. Questo dichiarisi per esempi.

È oscuro a' grammatici , perchè l' avverbio *adesso* si trovi anche per *allora* : cioè in forza di *tempo passato*, mentr'egli veramente ci suona *tempo presente*. Ma pure in forza del *passato* n' usarono Franceseo da Barberino (1), Dante da Maiano (2), Fazio degli Uberti (3) , e il Boccaccio nella Teseide :

» E cotai baci Emilia vi dia spesso,
» Quai tu m' hai dati ! e giù ricadde adesso (4):

cioè : *Allora in quel dire ricadde giù*. Ma l'oscura quistione è chiarita, tostochè si cerca nel romano , e si legge in Arnaldo da Marsiglia :

Al temps del primier paire
Ades cregron las gens :

cioè : *Al tempo del primiero podre adesso* (allora) *crescevano le genti*. Il qual dire , chi bene lo consideri, non è strano, comechè tale si paia. Perchè in un passo di Bertrando di Gordon l' avverbio che ora è troncato si mostra intero : e in vece di *adesso* si legge *od esso tempo* :

Sempr es l' oms fols e leuger :
E so' qe fo ades temps , ades temps er:

cioè : *Sempr' è l' omo folle e leggero: e ciò che odesso fa, adesso sarà*.

Per cui si mostra coll'esempio che *adesso* essendo un troncamento di *ad esso tempo* può avere l'istessa significanza di *allora*, che vale *a ella ora*, cioè *a quell'ora*. Onde chi vegga la natura dell' avverbio , e conoscala, potrà dire che *adesso* non è da usare parlando del passato, perchè l' uso nol consente ; ma non potrà mai fare le meraviglie di quell'uso degli antichi: siccome hanno fatto alcuni grammatici per la ignoranza di queste cose.

Nelle quali chi vorrà cercare , troverà le storie delle voci più vere , e più chiarite , che talvolta non trovarono il Ferrari , il Me-

(1) Franc. Barb. 299, 3.
(2) Dant. M. 78, 32.
(3) Faz. Ub. Ditt. 3, 23.
(4) Bocc. Tes. 8.

nagio, il Salvini, e gli altri cercatori delle etimologie Italiche; perchè le stesse voci latine essendo a noi pervenute per queste strade, non si possono seguir bene nei processi loro, dove non si tenga, per dir così, il medesimo loro viaggio. Sia esempio la voce *mio*: che anco le femminette sanno che scende dal latino *meus*. Ma il modo di questa permutazione nè le femminette sanno, nè i grammatici l'hanno detto. Non di meno se si leggerà ne'versi della contessa di Dia = *lo mieus bels amics* (1) = *il mio bell' amico* = a un tratto conosceremo le venture di questa voce: e diremo. I Latini dissero *meus*. I romani volgari vi frapposero una I al modo de' Ionici; e dissero non più *meus*, ma *mieus*:

Lo mieus bel amics,

La *S*, secondo il vezzo comune di tutti i rustici, anzi di Ennio medesimo, da prima poco si pronunciò, poi si tacque; come nel Conte di Poetù:

Al mieu albir (2):

cioè:

Al mio arbitrio.

Indi si gittò il dittongo *IE*: e come pone Folchetto di Marsiglia si cangiò in *miu*:

Lo miu dan vestrs er:

cioè:

Lo mio danno sarà vostro.

Finalmente la *V* per naturale dolcezza romana si mutò in *O*, e di *miu* si disse *mio*: come da *sepulcro* e da *stultizia* si disse *stoltizia* e *sepolcro*.

Così non per dubbii, o per belle fantasie, ma per vera e certa autorità, anzi per argomenti di fatti giungeremo a scuoprire le più occulte permutazioni delle nostre voci, e le ragioni loro. Chieda alcuno, per modo di esempio, come l' *erit* de'Latini siasi cangiato nell'Italiano *serà*: che certamente viene da quell'*erit*, quantunque in quel *serà* n' appaia così poco il vestigio. Risponderemo. I Latini dissero *erit*. I rustici, che al tempo di Ennio diceano *viru* per *virorum*, e *cel* per *coelum* troncando la finale, forse dissero *er* per *erit* (3). E il romano rustico il prova. Conte di Poitieri:

Non er de mi, ni d' autra gen:

cioè:

Non serà di me, nè d' altra gente.

Poi per la lettera *S*, che sovente posero avanti le voci, come in *stlocus* per *locus*, *stlites* per *lites*, *stritavus*, per *tritavus*, di *er* composero *ser*, il che si legge in Bernardo di Ventadorno:

Sos fol cor durs e irats
Del tot ser adolciat:

cioè: *Suo folle core duro e irato del tutto serà addolciato.* Al quale *ser* giunta finalmente la Siciliana vocale, ecco n'esce quel *serà* di cui cercavasi la ragione. Pel qual sottilo modo di ricerche tutte fondate in prove di esempio, si giunge a schiarare così dappresso lo stato delle parole, che non si può dubitare nè del luogo onde ei pervennero, nè de' modi onde si tramutarono.

Nè delle voci sole, ma ancora delle maniere di dire si scuopre per questa via e l'indole e la derivazione. Come vogliamo dire di quell' *Addio*, che a modo di avverbio sogliamo usare ne' saluti. Il poeta di Cadeneto ci ha conservato una remota memoria di quest'uso di civiltà. E ne insegna come a' suoi tempi usavansi ancora due diverse salutazioni: l'una nel lasciare gli amici, l' altra nel riceverli: al modo de'Latini che dicevano *Salve* ed *Ave*: talchè giungendo, il saluto era: *Dio vi salvi*; e partendo: *A Dio siate*:

Che mai mi notz a Dieus siat,
Che Dieus vus salv no m'ajuda (1):

cioè: *Che più mi noce l' a Dio siate, che il Dio vi salvi non m'aiuta.* E vuole con questo significare per modo poetico, che più gli nuoce il partire dell' amico, che non avergli giovato il suo venire. Or ecco dichiarato il nostro saluto. Questo *a Dio siate*, per proprietà del verbo essere, significa *a Dio siate raccomandato*: e come nel millecento diceasi intero, così ne' seguenti anni fu tronco: ed ora ei basta il dire soltanto *Addio*; o come gli antichi scrissero: *A Dio*.

Che se queste ricerche sono lodate intorno le cose non solo de' Latini e de' Greci, ma anche de' Fenicii e de' Goti, non saremo noi freddi, nè tardi nell' intraprenderle intorno le cose nostre: dalle quali non ritrarremo soltanto una pomposa e vana erudizione, poco dissimile dalla curiosità de'fanciulli, ma giungeremo a ponderare il vero peso de' vocaboli, perchè non sieno indi gittati per le nostre carte o senza misura, o senza valore.

(1) Con. de Dia. *A cantar.*
(2) Cont. de Poit. *Farai un vers.*
(3) Assai chiaro n' è il testimonio di Vittorino (f. 2467) ove dice che i Latini insegnavano, come or fanno i Francesi, *scribere quidem omnibus literis oportere, in enuntiando autem quasdam literas elidere.*

(1) Cadenet. *Amor es cum er.*

Chieda il grammatico l'origine della voce *lusinghiero*. Troverà nel Romano *Lausenger*, *lausengiador* (1); e vedrà la voce *laus* congiunta al *ger* apocope di *gerens*, onde viene il latino barbaro *lausiger* (2): simile alle altre voci composte col verbo *gerere*, come *Armiger*, *Culriger*, *Turriger*. Nè perciò il *Lusiger* suonerà altro che *laudes gerens*: il *porta-lodi*. E gli scrittori allora conosceranno, come sia contrario alla natura d'essa voce l'uso che i moderni ne fanno in significato di *speranza*. Sulla cui derivazione pur disse le sì strane cose lo Stigliani (3), che la cercava nel latino di *lusignuolo*, cioè in *luscinia*: e il Borgomo, che la toglieva dal latino del *leccare*, cioè dal *lingere*. Tutti errori venuti dal voler conoscere le parole per altra guisa, che per cercare la loro storia. E già il Menagio ed il Ferrario, essendo questa volta in eguale colpa, non furono in minore inganno: perchè l'uno la deduceva da *lusus*, l'altro da *illicere*. Mentre il Boccaccio, che sapeva bene il valore dei vocaboli, adoperò questo nel senso che il volgar romano gli conduceva: chiamando le preci ecclesiastiche le *sacrate lusinghe*: a quella stessa norma, per cui elle si dicono *laudi spirituali*. Il che ricaviamo da un passo della vita di Dante, forse non ancora avvisato. *Così vollono che di lungi da ogni plebeo e pubblico stilo di parlare si trovassero parole degne da ragionare dinanzi alle divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe*. Il qual modo parrebbe non proprio a chi conoscesse meglio l'uso de' moderni, che il primo valore di quel latino vocabolo in cui ci sembra l'adoperasse anche Dante nel Purgatorio, dove Catone risponde a Virgilio, che l'avea pregato per l'amore, ch'egli ebbe a Marzia sua:

. . . . . Non c'è mestier lusinga:
Bastiti ben, che per lei mi richiegge.

Nè ivi *lusinga* può valere *adulazione*, come pensano alcuni commentatori; nè si può tradurla col latino *illecebrae*, come pone il Vocabolario; ma ha il solo senso di *laude* in forza di *prece*, siccome veggiamo nel Boccaccio e nelle romane origini. Dovendosi credere che Catone rispondesse da quel giusto e cortese ch'egli era: nè rimeritasse il parlare del pio Virgilio col villano titolo dell'adulazione. Mentre non poteva esser animo di Dante l'offendere due nobilissimi spiriti a lui così cari: dipingendo l'uno come vigliacco, e l'altro come dispettoso e plebeo.

(1) *Rambaldo*. Als durs.
(2) *Gugliel. Figuier*. Bel Samicx.
(3) Stig¹. Occh. 501.

CAPO XVIII.

Esaminando adunque sottilmente tutte quelle antiche scritture, non solamente vi troveremo tutte le fondamenta del dir comune, ma molte parti ancora le più minute e più rare. Dalle quali si possono raccogliere assai lumi da illustrare quelle cose che ci pajono alquanto oscure. Siccome è quel luogo del medesimo Dante nel secondo dell'Inferno:

Perchè, se del venire io m'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle.

Il qual dire fu proprio del romano; ed è a vederne Ramondo di Tolosa:

El rossinol s'abbandona
Del cantar per miez lo brol (1):

cioè: *Il rossignolo* s'abbandona del cantare *per mezzo il brolo*.

Se questo avessero saputo il Volpi e il Daniello, non avrebbero detto che *abbandonarsi del venire*, significa *ritirarsi in dietro dal venire*: nè la Crusca insegnerebbe che vale *sbigottirsi*; mentre vale tutto l'opposito. Laonde s'accostò meglio al vero il Lombardi, sospettando che questa fosse una ellissi, e si avesse a interpretare: *se mi abbandono alla richiesta tua del venire*. Ma nè il Lombardi pure colse pienamente nel segno; perchè non dee dirsi ch'ivi Dante s'abbandoni alla richiesta, ma che s'abbandoni al venire. E come non si potrebbe mai dire che quel rosignuolo del poeta Ramondo s'abbandoni alla richiesta altrui, perchè poscia egli canti; così diremo che l'*abbandonarsi del venire* nell'italiano è simile all'*abbandonarsi del cantare* nel romano: anzi aggiungeremo che quella è maniera bellissima e piena di evidenza; perchè non mostra soltanto chi si consigli al viaggio, e s'arrenda all'inchiesta altrui: ma significa l'uomo che si abbandona tutto così alla cieca, e prende la via senza badare ad altro: a punto come fa quell'usignuolo che tutta notte canta abbandonato al suo lamento, senzachè lo tocchi alcuna cura o di volare o di cibo. Per lo quale intendimento veggiamo in Dante una bellezza nuova colà, dov'altri scorgeva una strana o troppo scura dizione.

Medesimamente ragioneremo: che se il Salviati fosse venuto ad attingere a questi fonti, non avrebbe mai fatta quella vana quistione intorno il *ma che* di Dante; nè ci avrebbe insegnato che dove il poeta dice:

Non avea pianto ma che di sospiri,

quel *ma che* significa *un certo che*: per cui, dove esso Dante narra di colui

(1) Ram. Tol. *Pos lo prims*.

Che non avea ma che un' orecchia sola,

secondo il Salviati, colui non avea che UN CERTO CHE d'un'orecchia. Ma se quell'inquieto grammatico avesse cercato le ragioni della lingua al di là de' confini della sua Gualfonda, avrebbe saputo che il *ma che* significò *più che* nel commune linguaggio romano; così in Provenza, come in Italia. Perchè primamente il *ma* venendo dal latino *magis* fu adoperato in significazione di *più*. Arnaldo Daniello:

Car qui mas val, mas dobta for faillida (1):

cioè:

Chè chi più vale, più dubita far fallo.

Col qual *ma* fatto avverbio di quantità, prendendo il segno di comparazione *che*, si fu formato il *mache* significante il *pinecchè*. Blacassetto:

Nol preg mache amor m' autrei (2):

cioè:

Nol prego machè (fuorchè) mi conceda amore.

Perciò s' apprende che Dante in quel passo dell' Inferno non udiva *più* altro suono di pianto, *che* quello de' sospiri. E quel dannato mozzo di un'orecchia non ne avea *pinecchè* una sola. Che se all' ottimo Lombardi per giungere alla intelligenza di questi versi fu forza il salire fino a cercare il *magisquam* de' Latini, sarà più spedito e certo il viaggio di chi lo cerchi nel *maque*, o *machè* de' Romani: i quali veramente usarono di questo avverbio allo stesso modo di Dante: nè i Latini l' avrebbero già potuto senza venir meno alle buone regole del loro stile.

Così vogliamo concedere che la nostra particella *nè* venga dal *nec* latino: ma non venne certamente dall'uso de' Latini quel nostro adoperarla in senso di affermazione: che è modo anzi tutto diverso dalla vecchia grammatica. Ma il Petrarca pur disse:

Anzi la voce al mio nome rischiari,
Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari (3).

Ne' quali versi quella particella che pe' Latini era sempre di negazione, s' è per noi fatta di affermazione: avendo noi seguito anche in questo il modo romano, veramente singolarissimo. Il che si vede nella traduzione del Testamento nuovo:

Car ie sai d' ond veng, ne o' vauc (1):

cioè:

Perchè i' so d' onde vengo e ove vado.

E in Rambaldo da Vachera:

Si m' estesets a rason,
Bona dona, ne a drel:

cioè:

Se mi steste a ragione, bona donna, e a dritto.

Dove il Bembo avesse conosciute queste vere origini, non avrebbe detto che questo *nè* per *o* e per *ed* fu un ritrovato d' alcuni poeti nostri a fine di dar modo più agevole al verso (2). Il Bembo errò d'assai. I nostri poeti lo adoperarono, perchè il tolsero dall'uso de' popoli: e i Piemontesi e i Lombardi il tengono ancora col domestico favellare. E per questo solo l'usarono: non perchè fosse loro conceduto di fare che il *no* significasse il *sì*; chè licenze sì strane farebbero tenere i poeti per pazzi e non per uomini meravigliosi.

Per simigliante maniera molte voci sono di latino fonte che pure da noi si adopramo secondo il romano rustico. E molte altre or si adoprano alla rustica ed ora alla latina: come dicendo noi *amatore*, *servitore*, seguiamo l' accusativo latino *amatorem*, *servitorem*: ma dicendo alcun' altra volta *amadore*, *servidore*, il facciamo per quella ammollita profferenza romanesca, onde il *T* fu mutato nel *D*. Bernardo da Ventadorno:

. . . . . No vs demand
Ma che me prendat servidor (3):

cioè: *Non vi domando machè mi prendiate a servidore*. E vaglia anche il sapere che in alcuni verbi che hanno doppia uscita nell' infinito, cioè in *ere* od *are*, ed in *ire*, come *abbellare* e *abbellire*, *languere* e *languire*, l' uno è sovente latino, e l'altro è romano rustico. Arnaldo da Maraviglia:

Cel che per vo' languis e mor (4).

cioè:

Quel che per voi languisce e more.

Arnaldo Daniello:

Tant m' abbellis vostr' cortes deman (5):

cioè: *Tanto m' abbellisce vostra cortese dimanda*. Per cui si vede il perchè la voce *langue* sia più nobile e più cara a' Poeti

(1) Arn. Dan. *Languan*.
(2) Rispondente a questo *autrei*, *otrei*, i nostri aveano *ottolei* e *ottrei*. Gr. S. Gir. 39, 3. Giov. Vill. 11, 34 ecc.
(3) Petr. Canz. 40, 70.

(1) Joan cap. 8, v. 14.
(2) Bemb. Pr. lib. 3, f. 299.
(3) Bern. Vent *Non es maraveilla*.
(4) Arn. Mar. *Dona sol*
(5) Dant. Pur.

che la voce *languisce*: conciossiachè la prima è della corte Latina, e la seconda è dei rustici.

L'usare gli avverbii a modo di sustantivi, il dar loro gli articoli, e il dire *il più*, *il meno*, *l'ingiù*, *dalla lungi* furono sempre credute proprietà, anzi grazie del toscano sermone. Così que'grammatici dicono. Ma gli esempli così le dimostrano romanesche. Conte di Poetù:

> E pus en joi vuel revertir,
> Ben dei, si puesc, al mies annar (1):

cioè:

> E poi ch'en gioia voglio ritornare,
> Ben deggio, s'i' lo posso, al meglio andare.

E nella storia di Filomena, f. 72:

> Vens l'un vas l'autre, al pus tot qe pol:

cioè: *Venne l'un verso l'altro* al piuttosto *che potè*. E lo stesso *almeno* (chi lo consideri) null'altro è che un avverbio coll'articolo in modo di sostantivo; *Al meno* (2).

Stimarono molti che fosse proprietà fiorentina l'usare l'infinito in forza della seconda persona dell'imperativo, specialmente dopo la particella negativa: per cui si dice: *Non temere: non uccidere*. Ma questo è stato non sappiamo dire se vezzo, o legge del dir comune: e sono esempi nella *Nobil Lezione*, e nel Peroldo, poeta grandemente lodato fra que'di Tolosa. Ecco due passi de' troppi che se n'hanno:

> . . . . . li dis: non temer Maria:
> Ca lo sant Spirit est en ta cumpagnia (3):

cioè: *Le dice: non temer Maria: chè lo santo Spirito è in tua compagnia*. Peroldo:

> Ai! Amor, non m'aucire (4):

cioè: *Ai! Amor, non m'uccidere*. Ciò che detto si è dell'imperativo, deesi poi ancor dire de'nomi verbali: cioè degl'infiniti, che divengono nomi anche nel numero del più; leggendosi nel Boccaccio gli *amorosi baciari* e i *piacevoli abbracciari*: e nelle Novelle antiche *i begli donari*: che si sono finora credute sole proprietà fiorentinesche, e nol sono: appartenendo pur esse a quel volgare antichissimo, onde qui si registrano alcuni esempi. Arnaldo da Maraviglia:

> Val lo bon cor, e lo gent parlar
> E las merces, e las humiliars
> Mas que riquezas ni poders (5):

(1) Com. Puit. *Mout Jauzens.*
(2) Sord. *Ai! las!*
(3) Nob. Leycon.
(4) Per. *Tot mon engan.*
(5) Arn. Mar. *Si qe vol.*

cioè:

> Val lo bon cor, e lo gentil parlare
> E le mercedi, e gli umiliari,
> Più che non val ricchezza, nè potere:

e altrove:

> En mon cor ajo un novellen cantar
> Planett e lev, e qu'el fai bon auzir,
> A tutt'aissels qu'en joi volon estar (1):

cioè:

> Nel mio coraggio un novellin cantare
> Pianetto e leve, e che fa buono audire
> A tutti que' che 'n gioia vogliono istare.

CAPO XIX.

Ma come i grammatici nostri scuopriranno finalmente le ragioni de' precetti loro, scuoprendo i primi semi del comune italico nel romano rustico e ne' suoi dialetti; così diremo che gli autori del Vocabolario per la medesima via conosceranno la vera significanza e le più nascoste proprietà di molti vocaboli. Siane esempio il verbo *misprendere* che la Crusca definisce *errare*; mentre significa *dispregiare*. E gli esempi che ella cita fanno contra la sentenza sua: che forse saria stata diversa, ove rivolgendosi a questi studii, come il Salvini (2) volea, avesse letti questi scrittori. Perchè avrebbe pur visto che quel verbo fu così adoperato da Elia da Barolo.

> Per vostres fat villans
> Mensogners e solterrans
> Vos misprendon tutt li pro':

cioè:

> Pe'vostri fatti villani
> Menzogneri, sotterrani,
> Voi misprendon tutti i prodi.

E siccome qui sarebbe folle chi traducesse *voi errano tutti i prodi*; così vogliamo credere che dove nell'*esposizione del pater noster* citata nel Vocabolario è detto: *Fanno tutto giorno sua volontate senza misprendere e senza contradetto*, quel *senza misprendere* significhi *senza disprezzare essa volontà* di Dio, e non senza *errare la volontà di Dio*. La quale interpretazione già falsa per sè medesima, come ognun vede, si dichiara poi falsissima per l'esempio del poeta Barolo.

Strano è pure l'abbaglio dell'Accademico, il quale registrò nel Vocabolario la voce *Infanzia*. Il perchè citando egli un luogo del *Trattato del ben vivere*, che dice: *il senno del mondo è follia ed infanzia e forsenneria*; volle insegnarci che *infanzia* quivi si-

(1) Ar. Mar. *En mon cor.*
(2) Salv. Pr. Accad.

gnificasse *cominciamento :* stimando quasi che il senno del mondo fosse un *cominciamento.* E *cominciamento* di che? Ma quel corrivo grammatico non avrebbe già data quella stolta definizione, se avesse letto i versi del Trovatore Guacelmo :

Amic quan se vol partir
De sa don fa gran enfanza (1):

cioè : *L'amico quando si vuol partire dallo suo donna, fa grande infanzia :* cioè : *fa cose da fanciullo : fa fanciullaggini* : ed è gentile e rigoroso traslato. Perchè veramente l'amante in quel punto , che si divide dall' amor suo , cade sovente in tanto oblio di sè, e in atti così strani, ch'ei ritorna fanciullo. E se quindi si spieghi che il *senno del mondo è fanciullaggine*, come suona quel verso di Guacelmo , non solo si conoscerà l'antichità di quella metafora, ma ancora la sua vera forza e il suo uso.

Nè il verbo *grazire* è stato meglio inteso da quel compilatore del Vocabolario , che il credette aver la significazione di *ringraziare* in certi luoghi , ove propriamente ha quella di *farsi grato.* Quando Faidito disse che un cotal suo eroe si fece

Agli uni temere, ed agli altri grazire,
Als uns doptar, et als altrs grazir (2),

disse il medesimo di Guittone, ond' è citata l' undecima epistola :

. . . . . Conte da Romena,
Non poco gradiria me voi grazire.

Nè può lodarsi la correzione , che il Lombardi qui fece alla Crusca ; dicendo che in questo passo di Guittone il *grazire* significa *graziare*, cioè *concedere alcuna cosa :* mentre Guittone non iscriveva al Conte che egli umile fraticello volesse far grazia a quel gran Capitano , ma che gli piaceva solo di potergli riuscire gradito

Così possiamo pensare che al vocabolo *druderia* non sarebbesi data la interpretazione di *scherzo* ; e che si sarebbe detto ch' ei vale *amore* da senno, ove in Peroldo si fosse letto :

Quand dui s'aman finament
Per lial druderia (3):

cioè: *Quando dui s'amano finamente per liale druderia.* Perciocchè l'aggiunto di *leale* toglie da quella voce l'idea del trastullo, e mostra che quando il nostro Jacopone ne usò ad esprimere l'amor suo per la Vergine, il fece nello stesso senso di Peroldo , e del passo della *Tavola ritonda* male spiegato nel Vocabolario; che è questo : *Sta in grande druderia tenendo il suo onore in piè :* cioè in leale e castissimo amore, pari a quello che i beati portano alla Madre di Dio.

Vano è adunque che si dica quanto sieno da pregare gli studiosi di nostra lingua, perchè vogliano sottilmente adoperarsi in un genere d' investigamenti, pe'quali e si faranno più certi i precetti, e più emendate le scritture: e meglio saranno da noi imitati i grandissimi padri nostri, che co'libri di Varrone e di Cesare tutte conobbero le analogie e le origini del favellare latino.

E siccome già vedemmo in quelle reliquie dei libri provenzali la ragione delle preposizioni e delle particelle ; così molte altre cose si potranno scuoprire , che qui solamente si accennano: cioè la natura degli avverbii che finiscono in *mente* ; e quella del futuro de' verbi ; e l' adoperare del *che* a modo di neutro : e il *del* posto per *dal* ; e l' *a* pel *con* ; e il *ti* pel *te* ; e l' *ha* in vece di *sono* ; e l'*ebbe* in vece di *fu*; e finalmente tutto che il Bembo dichiara nel primo delle sue prose ; dove in vece di dire che i Provenzali serbarono gran parte del comune romano, dice che molta merce provenzale a noi venne per le mani di Dante, che usò *a randa, bozzo, gaggio, miraglio, smagare, landa* ; e segue dicendo, ch'egli *farò* i vocaboli *approcciare, drudo, marca, giugginre, inveggiare, bieco, scoscendere , forsennato , tracotanza, trascotato* : poi narra come il Petrarca usò *gaio, sceverare, gromo, ligio , almo, fora, seria, ancidere, augello , primiero, conquiso ;* e dice venir di Provenza, *che la I si aggiunga nel principio a moltissime voci*, e scrivasi *istare, istimare, ignudo* ; ed afferma essere voci provenzali *poggiare, obliare, rimembrare , assembrare, badare, donneare, riparare* per albergare, *gioire, guiderdone , calere , arnese , soggiorno, orgoglio, arringo, uopo, chero, cerco, onta, quadrello, prode, gaio, snello, dotare, pietanza, pesanza, beninanza, dilettanza, piacenza, valenza*, e molte voci di questa maniera in Guido Guinicelli da Bologna , in Guido Cavalcanti di Firenze , in Messer Cino da Pistoia , in M. Onesto da Bologna, in Bonaggiunta da Lucca , in Guido Giudice da Messina, e in altri cento, che mai non vissero in Provenza , e con lingua certa, unica e sola poetarono per le terre tutte d' Italia. Ma il Bembo non bada a questo; e si fa a conchiudere che i soli uomini di Firenze prendessero da pochi stranieri tutte quelle migliaia di vocaboli ; e così *la loro*

(1) Guac. *Si tot a'.*
(2) Guac. Faid. *Fort cosa.*
( ) Perold. *Comja' m' ha.*

lingua ancor rozza e povera iscaltrissero e arricchissero dell' altrui (1).

Contro la quale sentenza si alzò il Castelvetro, gridando: il patrimonio de' nostri donarsi agli strani; tutte quelle voci e quelle forme essere per lo più de' buoni Latini; e doversi porre ogni cura a cercarle ne'vecchi libri del Lazio. Ed egli il tentò in gran parte. Nè gli venne sempre fatto il satisfare la inchiesta; nè per avventura potevasi. Perchè questo solamente potevasi ne'volumi della bassa latinità ed in quel volgar comune che si è venuto per noi discuoprendo. Onde il Castelvetro ed il Bembo, correndo ambedue ad una line stessa per opposite vie, erravano ambedue alquanto lungi dal segno; pel cercare che l' uno facea le cose troppo dappresso, l' altro troppo da lungi, nè standosi alcuno in quel mezzo dove solo sta il vero di tutte le umane cose. Se non che il Castelvetro, uomo meno elegante, ma più filosofo che non il Bembo, vide meglio il nodo della quistione; e conchiuse: che *quelle voci e quelle forme di dire, se veramente fossero state proprie della Provenza, perchè un poeta Italiano le avesse seminate una o due fiate per li suoi colti poemi, non sarebbe vero che fossero potute trapassare nella* comune *usanza de' popoli Italiani e fermarvisi. Conciossiachè i popoli non prendono i vocaboli da' poeti, e specialmente da'simili a Dante ed al Petrarca ed a tali quali ha poeti la lingua nostra; che appena sono letti ed intesi dagli intendenti uomini con molto studio. Non trassero dunque i nostri poeti le predette parole e forme da'volumi de' Provenzali, ma dalla* COMUNE USANZA DEL PARLARE ITALIANO (2). Imperocchè, segue esso Castelvetro, *essendo al tempo presente, o essendo state queste forme di dire in usanza de' nostri popoli, non è cosa vera nè verisimile che sieno passate a loro, perchè i poeti Toscani le avessero registrate nelle loro rime. Perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli dai poeti, e specialmente da' malagevoli ad intendersi come questi: ma piuttosto li prendono o da signori, o da nazioni forestiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro che recano religione nova, o nova forma di giudicio, o simile cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono e sono stati ab antiquo perpetuamente dell'Italia, o almeno prima che della Provenza, siccome o l' origine Latina o l'* USO DE' POETI ITALIANI *il dimostra apertamente* (1).

Chiaro dunque si manifesta, come il filosofo Modanese col solo lume della sua mente avea veduto questo bel vero; che noi procacciamo di conoscere col più valido soccorso degli scritti degli antichi e delle storie loro. Per le quali cure sarà, quando che sia, scoperto l' intero corpo dell' Italica lingua; e si saprà quale era prima di Guido Giudice, di Piero dalle Vigne, e di Federigo secondo; e come quasi per sei secoli errando squallida e rozza, la prima volta valesse a crescere e rabbellirsi nella gran corte de'principi Siciliani: simile alla Latina, che stata quasi agreste forse per quattrocent' anni (2), si fece finalmente illustre e gentile con Pacuvio e con Ennio ne' teatri di Roma, e sotto le tende del vincitor di Cartagine.

CAPO XX.

Pier Francesco Giambullari accademico Fiorentino non solo tenne la sentenza medesima di Dante e del Petrarca intorno ai primi Siciliani, ma dimostrò ancora come quel comune romano si fece per la prima volta italico illustre in Napoli ed in Palermo. E pel suo argomento mirabilmente s'aiutano i nostri pensieri (3).

Terminavano, dic' egli, i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. Ed i Siciliani per l' opposito le finivano colle vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli Siciliani, che ancora si riconoscono in que'primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la Siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l' orecchio, quanto si conosce per le rime de'Provenzali, si cominciò, per addolcire e mitigare quell' asprezza, non a pigliare le voci dei forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire la regola sopraddetta. E non solamente nelle composizioni rimate; ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell' un coll' altro. Di maniera che addolcite in breve tempo le parole aspre degli antichi, ed abbandonato quel dire incolto, si condus-

(1) Bemb. Pros. lib. 1, 30.
(2) Cast. Giunt. al Bemb. p. 44.

(1) Cast. f. 49.
(2) Livius, lib. 7, cap. 3. *Gneo, Genutio, Lucio Aemilio, Mamerco ii consulibus* (anno Varroniano V. C. 391) *ratae literae in ipsa urbe imperii romani capite*.
(3) Gell. Giam. f. 136, 137.

sero a poco a poco in quella dolcezza, che sentesi nel Petrarca.

Questa è la dottrina insegnata nel Gello, che pure è degna che si consideri e si dichiari. Veramente questa nuova e tanta dolcezza della nostra favella, che conchiude in vocali quasi tutte le sue parole, da chi ci sarebbe ella venuta, se non venivaci dalle parti più orientali d' Italia? Ove mai l' uso delle vocali si fa più copioso? Dove più si gittano via le consonanti? Forse penseremo che questa soavità ignota a'vecchi Italiani a noi venisse co' barbari? Questo alcuni stimarono; ma elli furono creduti stolti. Imperocchè, bene argomenta il grande Maffei, *posto che la lingua Alemanna usassero le genti venute in Italia, a chiunque pensa la lingua italiana dal lor parlare e dalle pronunzie loro esser nata, potrebbe chiedersi, se udisse mai Alemanni che tra essi ragionassero. Probabile per certo è, che ciò non gli avvenisse: poichè riflettendovi, avrebbe facilmente conosciuto come niuna parte potè avere come nella nostra una lingua così diversa di genio, così lontana di voci, così contraria di accenti e di suoni. La lingua latina era un onesto temperamento di vocali e di consonanti, prevalendo alquanto queste. L' Alemanna e la Italica si possano computare per le due estremità opposte: l'una per la quantità delle consonanti, l'altra per la quantità delle vocali: quella quasi tutte le parole termina in consonante, e spesso con più d' una, usando di addossarle; questa le termina quasi tutte in vocali, e nelle sue voci per lo più non minor numero di vocali mette che di consonanti, e qualche volta anche maggiore. Come dunque mai potrebbe l' una aver avuto parte nella formazione dell' altra? Egli è chiarissimo che se la corruzione della latina fosse nota dal mischiarvisi la lingua de'barbari, e dall' uso delle loro pronunzie, molte vocali si sarebbero tronche, e molte consonanti accresciute, con che la robustezza sarebbe degenerata in asprezza; quando tutto all' incontro avvenne la corruzione principalmente per troncare le consonanti, onde la favella si rese tutta dolce come a molti pare, o degenerò in molle, come pare ad altri* (1).

Se questa mollezza non è dunque venuta nè da' popoli del settentrione, nè da' Francesi, che quasi tutte le voci finiscono in suoni o aspri o muti; s'ella non poteva togliersi dal latino, perch' esso latino non poteva dare altrui quella soavità che per sè non aveva, la sentenza del Gambullari rimarrà piana ed aperta: e comprenderemo, come i Siciliani che tenevano gran parte del fiato Greco, anzi del mollissimo dialetto Eolico, abbiano potuto compartire quella tanta dolcezza, onde risuona l' italiano linguaggio. Che se porremo dall' un lato alcun verso romano, e dall' altro vi aggiungeremo le vocali sicule, vedremo tutta finalmente fondarsi la favella Italica, e confermarsi co' fatti la bella dottrina del filosofo Fiorentino. Elia di Bariolo:

> Ah! com' tragg' grev' penentenza (1):

aggiungansi le vocali sicule, e sarà fatto italiano:

> Ah! come traggn greve penentenza.

Bernardo da Ventadorno:

> Per cal ragion che non avet cantat (2):

colle vocali sicule è del migliore toscano:

> Per qual ragione che non avete cantato.

Guacelmo Faidito:

> Franc, fidel, d'umil sembiante.
> Franco, fidele, d' umile sembiante.

Arnaldo da Maraviglia:

> Val lo bon cor e lo gent parlar (3);
> Vale lo bono core e lo gente (*gentil*) parlare.

Guacelmo:

> Qui vole ver dir (4).
> Chi vole vero dire.

Così il nostro volgare trasse dalle parti orientali d' Italia quei beatissimi suoni, onde venuto crede della greca musa, si è poi in dolcezza fatto singolare dalle favelle tutte d'Europa. Nè grande, nè lung' arte a que' primi italici era necessaria per imitare nel comun sermone e le belle canzoni e i poemi che s'udivano per le famose corti di Provenza e di Catalogna. Perchè tolgasi, per grazia d'esempio, questo principio d'un canto del gentile Rudello:

> Pro' aio del cant ensenador
> Entorn mi, et ensenatriz,
> Prat et vergiers, arbres e flors,
> Voutas d' auzels, e lais, e cris.

Con che piano artificio egli non voltasi nell' Italico? Veggiamlo:

> Haggio prodi del canto 'nsegnadori
> A me dintorno, e insegnadrici assai:
> Praticelli, verzieri, arbori e fiori,
> E rivolte (5) d' augelli e gridi e lai.

(1) Maff. Ver. ill. lib. 3, f. 311.

(1) El. Bar. *Amors ben.*

(2) Ber. Vent. *Ai com' eu.*

(3) Arn. *Sige vos.*

(4) Guac. *Fort causa.*

(5) *Voutas:* il mutare delle voci che i nostri cantori chiamano *passaggi:* e noi potremmo forse chia-

Nè pertanto direm quanto il Petrarca traesse da que'rimatori; perchè a noi non giova ripetere le cose già per altri mostrate. E chi ne fosse più vago, il vedrà nel Tassoni e negli altri chiosatori che le notarono. Nè lo stesso Dante amatore liberissimo dell'Italia dispregiò lo studio di quegli stranieri; anzi scrisse nella loro lingua assai versi, e li pose fino nella divina Commedia; e in alcuna canzone mescolò l'un dialetto coll'altro:

mare *volte e rivolte* alla romanesca. Il Petrarca usò di questo nome in senso di *mutazione* — *Ne per mille rivolte ancor son mosso* (Petr. Son. 93). Per confermare la nostra opinione si fa qui nostro debito il notare un errore del dottissimo Salvini: che volgarizzando alcuni versi d'Arnaldo Daniello, non intese la voce *voutas*, e stimò che le *volte del cantare* degli uccelli fossero le *volte delle frasche*.

Ar vei vermeills vertz, blaus, blancs, gruecs
Verziers, plans, plais, tertres, e vaus,
Voutas dels auzels son e tint
Ab dououtz accort matin e tart:
So' m'met en cor qu'ieu color mon chant
D' un aital flors don le fruit sia amors

I quali versi sono forse da tradurre così:

Ora veggio vermigli e verdi e azzurri,
Bianchi e glauchi verzieri, e piani e piagge,
Colli e vallee, e gorgheggiar d' augelli
Risuonar odo: e tintinnir soavi
Con dolce accordo da mane e da sera:
Ciò in cor mi mette ch'io colori il canto
D' un cotal fior donde sia frutto amore:

Ma il Salvini non ha saputo primieramente disgiungere la voce *arvei* in *ar* ed in *vei*, cioè in *ora* ed in *veggo*. E ha tradotto *arvei* per gli *alberi*, che in provenzale si dicono *arbs*: e non ha pur pensato che agli *alberi* non conviene l'aggiunto nè d' *azzurri*, nè di *bianchi*. Poscia invece di far dire ad Arnaldo che le *rivolte*, ossia i gorgheggi degli uccelli, gli mettono in cuore voglia di canto, gli fa dire che gliela mettono

Le ombrose volte degli augei che cantano (Cresc. Vit. Poet. Pr. f. 233)

cioè gli archi delle frasche in cui essi stanno all'ombra. Nel codice Vaticano 6232 è una bella variante lezione: *Il votz dels auzel*: cioè *le voci degli uccelli*. E forse questa è da scegliersi. Ma il verso di Rudello mostra che anche il *voutas* era modo caro a que' poeti: e il mostra Giraldo di Bornello, Cod. Vat. 3232, f. 22 (*Quan lo freitz*):

Et aug las voutas dels auzeuls:

cioè:

Ed odo le volte (del canto) degli uccelli.

E lo stesso Arnaldo in altro luogo, cioè al Cod. 3232, f. 39 (*Douz brais*):

Lais, e cantars, e vuoutas
Aug dels auzels q'en lor latin fan precs:

cioè:

Lai, e cantari, e volte
Odo d' augei ch' in lor latin fan preghi.

Or veggasi se in tutti questi passi si può far loco alle *ombrose volte* del Salvini.

Ai! faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? Et quid tibi feci,
Che fatto m'hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Greci:
Sau omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude, ecc. (1).

Che recato in italiano pur suona:

Ah! falso riso, a che tradito avete
Questi occhi miei? ed io che mal ti feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Già udite avrebber le mie verba i Greci.
Sanno tutt'altre donne, e voi savete,
Che ingannator non è degno di laude.

Ma il medesimo avea fatto Rambaldo da Vachera cent'anni prima di Dante; cantando l'infedeltà della donna sua con una canzone scritta in tutti e cinque i dialetti della lingua romana (2); cioè provenzale, italico, francese, guascone e spagnuolo; per significare che siccome l'amica ad ogni poco avea cangiato di affetti, così egli ad ogni stanza avea cangiato di lingua.

Ma queste cose pertengono alla poesia, non alla lingua; e solamente si sono avvisate per divertire alquanto la mente dalle sottigliezze grammaticali.

E così allo stesso fine racconteremo bel caso. Due grandi letterati Italiani viaggiavano lo scorso anno per l'Appennino. Una sera andarono a posarsi ad un albergo presso di Costacciaro. Entrarono nel castello a guisa di cercatori d'antichità; e al sommo d'una porta videro una pietra, in cui era segnato un quadrupede; e scolpite sott' esso alcune ignote parole di antica lettera. Ell'erano dell' infrascritto tenore:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET

Molto ne dissero i viaggiatori, molto ne risero. E finalmente inviarono un esempio di quella iscrizione a Roma; e mandarono dicendo ad alcuno di que' più dotti *Archeologi*, che la sponesse. Già se ne cercavano origini gotiche ed arabe: non si dimenticavano i primi Osci e i Sabini, e i sacerdoti del sommo Giove Pennino, che per que' luoghi ebbero stanza. Ma tutto era nulla, e le indivinaglie non riuscivano a bene. Quando l'uno de'viaggiatori (*) che avea pieno il capo di gran dottrina: Non gite, disse, cercando fra gli Arabi ed i Goti le cose di casa vostra. Vedete voi l'animale che qui è segnato? egli è un gatto. Vedete queste parole? elle sono romane. Dividetele:

(1) Dant. Rim. lib. 2, f. 22, terg.
(2) V. Morel. Tres. de mot. anc. Fr. *Aras*.
(*) Bartolomeo Borghesi.

l' SO' V' GAT
E OSTEVL EN IOVET.

Queste sono le vostre voci avanti il mille: e si faranno voci dell' ottocento con lievissime permutazioni.

l' SOn un GATto
E L' OSTELlo sE Ne glOVA.

Quella imagine è forse di qualche gatto dei celeberrimi; o più veramente l' impresa di alcuna famiglia nominata *Gatti*. Ma le parole sono di quella nostra vecchia lingua, che i Provenzali chiamarono romanesca.

Il sasso si vede ancora in quel castello di Costacciaro. E chi sa quanti de' simili se ne trovano per Italia: che forse si estimano reliquie dell' altissima antichità, mentre sono memorie de' nostri plebei dell' età del ferro.

CAPO XXI.

Seguitando adunque il nostro ragionamento intorno le romane origini dell' Italiana favella, scioglieremo alcun dubbio che potrebb' entrare in qualche animo sopra l'aver noi quasi sempre citati i versi de' poeti; perchè l'uomo potrebbe credere che gli ardimenti e le licenze de'rimatori avessero a scompagnarsi di molto dal riposato ed umile andare delle prose. E dunque alcuna prosa qui citeremo: nè sceglierassi pure tra quelle di quell'antico dir provenzale, che era pienamente romano, ma tra quelle dei tempi a noi più vicini: onde meglio allontanisi ogni sospetto di artificio. Questa sia la vita di Sordello: il grande amatore della patria: il degno amico di Dante. Ella giace nel codice Vaticano 5232, f. 125. Pongasi mente all' eleganza delle forme e de'costrutti, ed alle proprietà de'vocaboli; e vedrassi che ogni differenza tra quel romano e l'Italico è più presto negli accidenti della pronuncia, che nella sostanza del dire:

ROMANO PROVENZALE DEL DUCENTO

Sordels fo de Martuana d' un castel che à nom Got; gentil cattanis: fo avinent' om de la persona a grands amaires. Ma moult fo el truant (2) e fals vas dopnas e vas les barons ab cui el' estava. El entendet se en Madonna Conissa (4) sor de ser Aicelin, e de ser Alberic da Romans ch' era moiller del Cont de Saint Bonifaci. E per volontat di Miser Aicelin el emblet Madompna Conissa, e menetla via. Panc apres et el se n' annet en Onedes ad un Castel de quels d' Estrus, da ser Enric, e da Ser Guillelm, ed En Valpertin ch'eran mont sii amic. Et esposet una soa soror celadament ch' avia nom' Ota. Venesen puois a Trevis. E quand aquel d' Estrus lo sap, si li volia offendre de la persona. E il amic del cont de saint Bonifaci eis-

ROMANO ITALICO DEL DUCENTO

Sordel fo del Mantovano d' un castel che à nome Goito: gentil cattano (1); fo avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto el fo scaltro, e falso verso le donne, e verso e'baroni da cui el'istava. E s'intese (3) in madonna Cunizza sorore de ser Eccelino e de ser Alberico da Romano, ch' era mogliera del Conte de santo Bonifacio. E per volontate de Ser Eccellino el involò Madonna Cunizza, e menolla via. Poco apresso et el se n' andette nell' Onedese ad un castel de quelli d'Estruc, da Ser Enrico, e da Ser Guillelmo, e da Ser Valpertino, ch' erano molto sii (5) amici. Ed isposovvi una sua sorore celatamente ch' avia nome Otta. Vennesene poi a Treviso. E quando quel d' Estruc lo seppe, sì lo volia offendere de la persona.

(1) *Cattano*. Nel libro *De regimine principum* (creduto di S. Tomaso) si dice che *cattano* viene dal greco *catha*, e significa *quasi ante alios praecedens: catha enim universale genera nomine significamus*. Peggio disse il Corio che stimò che *cattano* venisse dal *catino* dell'imperadore (St. n.il. 124) *Cattano*, o venga da *Capitano* o da *Castellana* o da *Catapano*, fu una specie di particolare signoria, com' e quella di Marchese e di Conte, e d'altre tali.

(2) Non abbiamo più la voce *trovante* in valore di *scaltro*. I Latini diceano *sagax* e *callidus*.

(3) *S' intese* per *s' innamorò*. E modo speciale di tutti gli scrittori più aurei. Nel Volgarizzamento d' Ovidio si legge: *Chinnasi rivale quello cotale che s' intende in colei, colla quale t' intendi tu*. E quindi nel trecento dicevasi all' amica: *O intendenza mia, o mia intenza, com'or dicesi* cuor mio, amor mio. *Ed io amando voi, dolce mia intenza!* (Rim. ant. Dante M. 65). In grande errore cadde il Salvini, che per tradurre *las amicas en cui entendem*, tradusse *le amiche cui intendiamo*: e significa *le amiche che amiamo* (Cr. 238).

(4) *Cunizza* sorella d'Ezzelino: è colei onde l'Alighieri canta nel IX del Paradiso, come di femmina molto amica d' amore: e il passo di questa vita di Sordello può farsi chiosa a que'versi. Perche non doveva essere grandissima la castità di chi lasciavasi togliere alle braccia del marito per fuggire coll' amante: che se quel Sordello fu un Paride, costei certo non fu dissimile a quella Greca.

(5) *Sii* per *suoi*: perche il singolare *sio* per *suo* è di Jacopone. *Riprendo il fatto sio* (2, 13, 15).

sament (6). Don el estava armatz sus en la casa de Miser Aicelin.

Quand el annava par la terra el cavalgava en bon destrier ab granda campagnia de cavalier. Per paor d'aicels ch' il volian offendre (9) el se partit et anetsen en Proensa, et estet ab lo conte de Proensa e i'amet una gent dompna e bella; et appellavala en sos cantars ch' el fazia per lei *dolza enemia* (10). Per la cal dompna el fetz mantas bonas chansons.

E li amici del conte de Santo Bonifacio issamente (6). Dond' ello istava armato suso in la casa de Misser Eccelino.

Quand' el andava per la terra (7) el cavalcava in bono destriere a grande compagnia di cavalieri. Per paora (8) di quelli che il volian offendere el si partì, ed andossen en Provenza; et istette dal conte di Provenza: e ivi amò una gentil donna e bella ed appellavala ne' suoi cantari, ch'el facia per lei, *dolce enemica*. Per la qual donna el fece mante (11) bone canzoni.

Questi è quel Mantovano di cui Dante parlò nel libro del Volgare eloquio (1) come d'un nobile scrittore, e nella Commedia (2) come d' un magnanimo cittadino. Nè possiamo lasciarne il discorso senza qui riferire alcun suo verso. Che se i suoi versi italiani sono perduti, rimangono i provenzali a far testimonio del grande e ardito cuore di lui. Ecco una celebre sua poesia che noi abbiamo tratta dai codici Vaticani (3), nella quale si piange la morte di Blacasso gran gentiluomo di Provenza e guerriero fortissimo. Lo sdegnoso Italiano prende argomento dal valore dell'estinto eroe per rampognare tutti i vili che regnavano in quell'età: e con fiero atto mostra loro il cuore di quel Blacasso, e vuole che que' sciaurati ne mangino. — La imagine in vero a noi usati in care e dolci rime sembra alquanto barbara, nè molto simile al vero. Non di manco fu ella imitata in parte dall' Alighieri, dove dipinse Amore spaventosamente: mentr'ei tenendo nelle braccia la sua Beatrice che si dormiva, avea nella destra il core del poeta: e svegliando la donna

. . . . . . d' esto core ardente
Lei paventosa umilmente pascea (4).

Così egli Sordello volle pascere i re del ducento col cuore del forte Blacasso.

(6) *Issamente* per *medesimamente*: dall'*issa* ch'e l'*ipsa* de'Latini: aggiunto al *mente* ablativo di *mens*: *ipsa mente*.

(7) *Terra* per *città*: è detto all' usanza del Boccaccio e del Villani.

(8) *Paora* per *paura*. Così anche noi in antico. Tav. Barberino alla V. *Avviloppa*: *Si ch'io dottava amar per gran paora*.

(9) *Offendre* per *offendere*. Da questo genere di sincopi tutte proprie del comune romano, Dante prese la facultà di scrivere *onrata impresa* per *onorata*: *disparmente angosciate*: *merrò* e *sarria* e *accolo* per *menerò*, *saliria* e *accoglilo*, e cento simiglianti

(10) Sordello fu dunque il primo ad usare questa leggiadra antitesi: *dolce nemica*: che pur tanto piacque al Petrarca, il quale n'empiè le sue carte. (15) Della *dolce* ed acerba mia *nemica*. (67) *Gli orecchi della* dolce *mia* nemica. (103) M'oda La *dolce* mia *nemica* anzi ch' i' muoia. (164) *Quando talor la mia* dolce nemica. (158) Di questa *dolce* mia *nimica* e donna. (191) Della *dolce* ed amata mia *nemica*. Cotanto l'invenzione di Sordello piacque al Petrarca.

(11) *Mante* per *molte* è voce ancor viva nel popolo di Roma, ond' è a credersi de' rustici latini. L'usarono Jacopone, Dante da Maiano, Cino, ecc.

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 15.

(2) Purg. c. VI, v. 74.

(3) Vat. Cod. 3232, f. 26, e Cod. 3207, f. 3.

(4) Vit. nov. f. 10.

SERVENTESE

DI SORDELLO MANTOVANO

IN ROMANO PROVENZALE

1.

Planger vuoil' En Blacaz en aquest leger son (1)
Ab (2) cor trist e marrit; el aien ben rasou.

(1) *Son leger*: *lieve sono*: sonetto. Da prima questo nome fu proprio di tutte le rime che cantavansi alla lira, anzi al *suono*, da cui presero questo nome. E fino a' tempi di Dante si chiamavano sonetti quelle ch'or noi chiamiamo latinamente *Odi* (Vedi vit. nov. f. 14.).

(2) *Ab* segno dell' ablativo lungamente mantenuto dai Provenzali. Arnaldo di Maraviglia:

SERVENTESE

DI SORDELLO MANTOVANO

IN ITALICO ROMANO

1.

Pianger vo' Ser Blacasso in questo leggero suono col cor tristo e smarrito: ed honne ben ragione. Che

Ab vos estay o' q' ieu esteia,
La nueg e'l jorn ab vos domnejo.

cioè: *Da voi istò ove ch' io stia, la notte e'l giorno con voi donneggio*. E qui è da osservarsi che l' *a* e l' *ab* in forza di *con* è rimaso in molti modi della nostra favella, recatici dal romano. E quando noi diciamo *a dritto*, *a pena*, e simili, adoperiamo ancora quella vecchia forma; perchè veramente il dir

Ch' en lui mescabat ai (3) segnor et amic bon.
E car tutt laip (4) valent en sa mort perdut son.
Tant es mortal lo dans, che non hai suispeisson (5)
Che jamai si revegna, se 'n tal guisa non (6)
Ch'om li tragga lo cor, e che'n manjon i Baron (7)
Che vivon descorat (8): poi s' avran de' cor pron

en Lui ho perduto 'l signore, e l'amico bono, e perchè tutti gli atti valenti sono in sua morte perduti. Tanto e mortal lo danno, che non aggiu sospezione che giammai si ripari, se non in tal guisa, che uomo gli tragga lo core, e che ne mangino i Baroni, che vivono discurati: poi s'avranno de' cor prodi.

2.

Primier mangie del cur, persochè gran ops l'es,
L' emperaire de Roma, se il vol los Milanes
Per forsa conquistar, car loi tenon conques,
E viv desertat (9) malgrat de sos Ties.
E de seguente (10) manien lo reis Frances,
Poi cobrarà (11) sa terra ch' el perd per sa nescies (12):
Ma s'il creirà sa mare, el non mangerà ges (13):
Car ben par son pretz ch' el non fai ren (14) che il pes.

2

Primier mangi del core, perciocchè grand' uopo gli è, l' Imperadore di Roma, s' ei vuole i Milanesi per forza conquistare, perche lui tengono conquiso. E vive disertato, malgradu de' suoi Tedeschi. E di seguente ne mangi il re Francese: e poi ricovrerà sua terra, ch' el perde per sua nescienza, ma s'ei crederà sua madre, ei non mangeranne punto: perche a lei ben pare pregio di lui, ch'el non faccia cosa che gli pesi.

più moderno sarebbe *con dritto*, *con pena* ecc. Ma in romano si disse *Es a dreit jujat* (Pist.*scus*) cioe: *e a dritto giuggiato*; e Punzio da Campidoglio (s'ancis): *Ab pena sai dir oc, ni no*; cioe *Appena so dir si e no*. Ed ecco scoperta anche l' origine di questi ablativi posti avverbialmente.

(3) Voce rimasa ai Catalani: dalla quale forse è venuto il nostro *scappare* per *uscito*, *fuggito*, parte nell' uso degli scrittori, parte in quello del volgo romagnuolo, che dice *scappato* colui che solamente è uscito da un luogo senza fuggirne. Ma qui sta in senso di *perdere*.

(4) *Laip*. Spieghiamo *atti* forse dall' *habitus* dei Latini: ma non ne siamo ben sicuri. E non sia meraviglia: perche sono molte voci italiane delle quali e gia a noi tolta la conoscenza. Come nel Vocabolario puu vedersi alla parola *Sanctiu*, *bargia*, *danchi*, *gomberuto* ecc.

(5) *Sospezione* qui vale *speranza*. E vogliamo avvisare cosa non conosciuta ne dai Vocabolaristi, ne da' commentatori di Dante: cioe che il verbo *sospicare*, o *sospettare* usasi anche in buona parte: significando *avere opinione dubbia di futuro bene*. Imperocche tale debb'essere il valore di questo verbo nel verso di Dante (Inf. x, v. 57): *Ma poi che il sospicar fu tutto spento*. Dovendosi quivi osservare, che l' ombra di Cavalcante de' Cavalcanti esce fuori dell' arca, sperando che il figlio suo fosse venuto vivo a truvarlo insieme coll'Alighieri. Ne il padre che si creda di vedere il figlio ancor vivo il qual viene a trovarlo nel regno dei morti, può dirsi ch' abbia a porre questa credenza in conto di male. Non si limiti dunque questa voce alla sola significazione sinistra: ma le si aggiunga la destra coll' autorità di questo luogo dell' Alighieri: la quale si fonda nell' uso romano, come dichiarasi per questo luogo di Sordello. Che non e formato senza l'autorità del migliore latino; perche Cicerone diceva: *Me consolatur spes, quod valde suspicor fore, ut infrigatur hominum improbitas* (Cic. fam. 1, ep. 6).

(6) Notisi l' origine del nostro *se non che*: ed anche quell' altra proprieta della nostra lingua per la quale queste particelle si dividono fra loro, e come si legge nella storia di Barlamo (47) *se non fosse per cio che*: in simigliante maniera qui si adopera *se in tal guisa non, che*.

(7) *Baron*: è da osservare che la voce *Baroni* fu in antico non tanto un titolo speciale, come quello di *Marchese*, di *Valvassore*, e di *Conte*; ma un termine generale, significante tutti i *Prenci* e i *Signori*. Quindi Sordello in questo luogo appella *Baroni* i re: e i trecentisti appellavano *baroni* i Santi. Finche questo venerato titolo di *Barone*, fatto infame per le malvagita de' grandi, fu ridotto a significare i piu vituperati e rei della plebe. Ne in altro che in questa malvagità si fonda la voce *barone*, ond' ora si chiamano i ladri, i ruffiani, i barattieri, e simili lordure.

(8) *Discorati* dal *descorat*, e forse *discoratum* de' Latini rustici. Volg. di Livio, Dec. 1: *quelli della villa erano discorati per le tende che aveano perdute*.

(9) *Desertato*: sincope di *diseredato*, e anche *deseredato*: perchè i buoni così dissero *diserto* come *deserto*.

(10) *De seguente*: così troviamo lo stesso avverbio italiano (Petr. Uom. Ill.): *E di seguente menò il console la gente tra la terra e 'l fiume*.

(11) *Cobrarà*: ecco si maoifestano le ragioni di quelle che paiono anomalie, e nol sono. Noi abbiamo il verbo *ricovrare*, *ricuperare*. Ed ognuno vede che il *Ri* e particella aggiunta ad un antico verbo ignoto. Questo e il *covrare*, onde s'e fatto il *ricovrare*. Laonde ne viene schiarimento non solo all' Italiano, ma anche al latino, conoscendosi che il volgo del Lazio usava il *cuperare*: da cui fu composto il *recuperare* ed il *reciperare*. Pel romano rustico si prova senza fallo: e tra il *cobrare* dei tempi di Sordello, e il *cuperare* de' tempi di Catone non v'e altra differenza che di pronuncia.

(12) *Nescies* ond' e venuto l'italiano *nescienza*. F. Giordano (23): È da sapere che differenza e tra nescienza, e ignoranza: perche ignoranza importa vizio, ma nescienza e senza vizio. È voce dell' infima latinita.

(13) *Ges* viene da *Gens*: e forse era modo villanesco anche a' giorni di Tullio. Nel poema su Boezio: *Ella se feng sorda: gens a lui non attende*. Cioè: *Ella si finge sorda: gente* (cioe persona, niuno) *a lui attende*. Quindi si adoperò per avverbio. Il conte di Poetù: *No m' mogui ges*: cioe: *Non mi mossi punto*.

(14) *Ren* diceano da *res ne*; *ne res* a significare *nulla*. Leggesi nel libro delle Cento novelle (61, f 163): *Là ove poggiarsi con ragion non val rien*.

3.

Del rei Angles mi platz, car es panc coratios,
Che manic pro' (15) del cor, poi ser'valens e bos,
E cobrera la terra, per que vis de pretz blos (16)
Qu' il tol lo rei de Fransa car lo sap (17) nuaillos (18)
E lo rei Castellan teng ch' en mang per un dos:
Car dos regesmes ten, e non es per un pros.
Ma s' il en vol manjar, teng qu' en mainga a rescos (19)
Che s' il mare o sapia, batrial ab bastos.

3.

Del re Inglese mi piace, perch' è poco coraggioso, che mangi assai di quel core: e poi serà valente e buono: e ricovrerà la terra per cui vive privato di pregio, che gli tolle lo re di Francia, perche il sape negligente. E lo re di Castella tengo che per uno, ne mangi due: perche tien due reami, e non e buono per uno. Ma s' el ne vuole mangiare, tengo che ne mangi di nascoso: chè se la madre il sapesse, batterialo col bastone.

4.

Del rei d'Arragon voil qe del cor deja manjar,
Ch'epso el fara de l'ana descargar (20)
Qu'ieu auc sai de Marseilla, et de Meilan contar.
Non pot estiers (21) per re que sapcha dir, ne far.
Et apres voil del cor donom al rei d'Navar,
Che valia mas coms che rei (22): so auch contar,
Forts es quan Dieus fai hom en gran ricor pojar:
Poi sofraicha (23) de cor lo fa de pretz bassar.

4.

Del re d' Aragona vo' che debba mangiar del core, ch'esso il fara dell' onta discarcare ch' io odo la di Marsiglia, e di Milano contare; nè il può altrimenti per cosa ch'ei sappia dire, e fare. Ed appresso voglio che diamo di questo core al re di Navarra: che valea più da Conte che da Re: ciò odo dire. Forte cosa e quando Iddio fa l' uomo in gran ricchezza poggiare: poi la mancanza del core il fa bassare di pregio.

5.

Al conte di Tolosa es ops que ne mang ben,
S'il membra so qu'el sol tener, ni so que ten.
Car si ab autre cor sa preda non reven,
Non par che ja revegua ab quel ch'ha en sen.
El Comt Provensals taing q'en mang, e si il conven:
Ch'om che deseretatz viv gaire (24), non val rien.
E si tot ab effortz si deffend, nis capten (25).
Ops l'es manic (26) del cor pel grev fais qu'el sosten.

5.

Al Conte di Tolosa è uopo che ne mangi bene, s' ei membra ciò che suol tenere, e ciò che tiene. Perche se la sua preda non gli riviene con un altro core, non pare che gli rivenga con quel core ch' ha in seno. Il Conte di Provenza tengo che ne mangi, e si gli conviene: ch' uomo diredato del regno, se vive un' ora, non val più nulla. E se da tanti sforzi si diffende, e cade prigione, gli sia uopo il manicar questo core, pel grave fascio ch' egli sostene.

6.

Li baron m' volran mal de so' qu' ieu dic ver:
Mas ben sapihat, qu' ieu il pretz atant panc, com ill me.

6.

Li baroni mi vorranno male di ciò ch' io dico il vero: ma ben sappiate, ch' io li prezzo tanto poco, com' elli me.

(15) *Prò* significa *molto*. Disse quel Ghibellino Bertrando d' Almanone (d' un serventes):

Del Papa sai che darà largament.
Pro del pardon, e poc del son argent.

Onde fu poi detto *uomo da pro*, cioè *uomo da molto*, e *uomo prode*: come i Latini dicevano *multum nomen* per *nome famoso* (Cic. fam. 2, ep. 10). Erra quindi il Bembo che dice che *prode* significa *utile* e che viene dal *prodesse*; e il Ferrari che lo fa venire dal *probus* che significa *buono*: perchè l' uomo ch'è detto *prode* non e detto ne utile, nè buono, ma uomo da molto, e valente. Questa è la vera forza della voce: e la romana origine lo dichiara.

(16) *Blos*: nudo: privo. Nel Poema di Boezin: *Tant en retenc qe de tot no fo blos*. Cioè: *Tanto ne ritenne, che di tutto ne fu bloccato* (cioè privato). Questa è alcuna di quelle parole Germaniche venute a noi nell' estinzione dell' impero: e noi ci teniamo ancora *Blocco* per significare quell' ordine di guerra, con che si *privano* del vitto i nemici. E i Mantovani cittadini di Sordello ancor dicono *bioss* in questa significazione. Vedi Murat. diss. xxx, f. 810.

(17) *Sape*: è terminazione del verbo *sapere* usata dagli antichi. Farinata diceva nel consiglio di Firenze: *com' asino sape, così sminuzza rape* (Vill. lib. 6, cap. 83).

(18) *Nuaillos*: vale *negligente*. Poema di Boezin: *De sapiencia non fo tropp nuaillos*; cioè: *Di sapienza ei non fu troppo negligente*.

(19) *A rescos*: *di nascoso*. Il Renuardo cita un luogo di Ponzio da Campidoglio. F. 321.

(20) *Descargar*. Di qui l'italiano *discarcare*. E Dante l' adoprò quasi nella stessa metafora di Sordello (Par. 18):

. . . . . Quand' il volto
Suo si discarchi di vergogna il carco.

(21) *Estiers*: *altrimenti*: e viene da *extra*. Anselmo Faidito: *Quant sò ben irats Esteng l'ira a lo can E vome confortan, Ch' estiers no m' fora paz*. Cioe: *Quando son bene irato, Estinguo l'ira al conto, E commi confortando, Chè altramente non mi fora pace*

(22) *Mas coms che rei*. Nuovo esempio del *ma che*: ove il *ma* ha forza di più; e mostra la sua origine dal *magis*.

(23) *Sofraicha*: *soffrenza*: *sofferenza*: che nel romano valse *privazione*. Vedi il Borello: Gloss. des term. de Fr. Paris 1750. *Se soferir*; *Se priver*.

(24) *Gaire*: il *Guari* de' Toscani. *Ma nous cal del mieu dan guaire*. Cioè: *Ma non vi cale del mio danno guari*. Rambaldo d'Orang.

(25) *Capten*: da *captenensa*: *cattività*: *schiavitù*. Ar. Mar. disse: *la franca captenensa d' Amor*: cioè: *la franca schiavitù d' Amore*: *Nis capten*: cioe: *ne si fa prigione*. (Cresc. f. 223).

(26) *Manic*: onde il *manicare* adoperato da Dante, e da tutti i poeti.

Bel restaurs (27), sol c'ab vos posca trobar mercé,
A mon dan get cascun que per amic non m'ten.

Donna, mio bel ristoro, sol che da voi possa trovar mercé, a mio danno getto ciascuno che non mi tien per amico.

Che se in pochi versi di questo romano provenzale ravvisammo tante origini e tante condizioni del dir comune, facciasi ragione di quanta parte se ne potrà riscontrare da chi tutte cercherà le carte di que' poeti e di que' prosatori.

Ma veggasi finalmente come dal romano comune e gl' Italiani e i Provenzali potessero a un medesimo tempo derivare le illustri loro favelle, così nella corte di Tolosa, come in quelle di Napoli e di Palermo. Ne daremo prova assai manifesta. Perciocchè ponendo qui ad esempio la prima canzone del secondo libro di Dante, la volgeremo dal romano d' Italia nel romano di Provenza; e non vedremo cangiarsene mai i costrutti, nè i collegamenti loro, nè le loro significazioni, nè le metafore stesse: ma tutto rimanere d'un modo, come se le differenze non fossero mai che due pronuncie della medesima lingua.

CANZONE DI DANTE (*)

Fresca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata e per riviera
Gaiamente cantando
Vostro fin pregio mando a la verdura.

Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Per ciascuon camino,
E cantin ne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera e da mattino
Sur li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti
Po' che lo tempo viene,
Si come si conviene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata creatura.

Angelica sembranza
In voi, donna, riposa:
Dio! quanto avventurosa
Fu la mia desianza!
Vostra cera gioiosa
Perchè passa ed avanza
Natura e costumanza:
Bene e mirabil cosa!

CANZONE DI DANTE

RIVOLTA IN ROMANO PROVENZZALE

Fresca rosa unuella,
Plangent' prim Veria (1),
Per pratz e per riviers
Gayameot chantan
Vostr' fin presg' mand' a la verdure.

Lo vostr' presg' fin
En joi se renouvelle
Per cascun camins:
Et chanten ne les auzels
Cascun en son latin
Da ser' e de maitin
Sur le verds arbrisels:
Tot' lo mond cante
Pu' qe lo temps vient,
Si com se convient
Vostr' autesse prisée,
Ch' estes angeliqal' creature.

Angeliq' semblança
En us, dona, repose:
Dieu! quant adventureuse
Fut me disiaoça!
Vostr' cara joiense
Perqè passe et avançe
Natura et acostumançe,
Bien est mirable chose.

Questi dialetti, i quali per le nostre cure si vanno così accostando, che quasi tornano a mescolarsi fra loro e confondersi, erano nel ducento anche più mescolati e confusi ch' ora non li veggiamo. Si osservi prova bellissima, da noi trovata nel libro delle *Cento novelle antiche.*

Nella corte del Po un gentil uomo (2) di gran prodezza e bontà domandava pace dalla sua dama. E i cavalieri, mossi a pietà del

(27) Come ora il Metastasio pone *bell' idol mio:* e l' Ariosto disse *Anima mia* alla Fiammetta: così gli antichi usarono altre metafore ch'erano allora in pregio fra gli amanti. Nè di quelle forse la più infelice è questa di Sordello, che chiama la donna sua: *mio bel ristoro.*

(*) Ediz. Giunt. 1527, f. 13.

(1) In tutti questi versi stimavamo di dover confessare che una sola parola è nel romano italico che non si conobbe nel Provenzale. E questa è la voce *Primavera:* venuta pure dal *primus* e dal *ver* de' Latini, come io quello di Plinio (10, 29): *Luscinine pariunt vere primo.* Ma non ci pareva d'averne visto esempio ne' trovatori, che la chiamano Primo tempo. Quando un bel passo di Anselmo Faidito ci ha soccorsi al bisogno, mostrandoci il perduto nome rustico *Veria:*

La flor de Veria
Me vai membran
D'un cortes aflan.

cioè:

Il fior di Primavera
Mi va membrando d'un cortese affanno.

(2) Cent. Nov. 61, f. 165.

suo dolore, si lasciarono ire da lei ; e la richiedevano con preghiera che gli facesse perdono. La donna rispose : ditegli così: che io non gli perdonerò giammai se non mi fa gridar mercè a cento baroni , ed a cento cavalieri, ed a cento dame , ed a cento donzelle che tutti gridino ad una voce *mercè* : e non sappiano a cui la chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande sapere , pensò che appressavasi il tempo che si facea una grande festa , alla quale molte buone genti venivano. E pensò : mia donna vi sarà ; e vi sarà tanta gente quanta ella dimanda che gridino *mercè*. Allora compose una molto bella canzone: e la mattina per tempo salì sovr'un luogo rilevato, e cominciò un canto quant'ei seppe il meglio, chè lo sapeva ben fare. Così narrasi nella novella : e poi segue la celebrata poesia.

Ma ella è finora un enigma sì forte che in molti luoghi non s'è potuto mai sciogliere. Nè bastarono le cure del Bembo , del Gualteruzzi o del Manni a torne le brutture fattevi dall' imperizia de' copiatori. La lingua vi è così mista di romano italico e di provenzale, che non si conosce più l' uno, nè l' altro : e solo si vede quanto ne' vecchi libri i limiti di questo e di quello fossero ancora litigiosi ed incerti. Non di manco noi ne tenteremo l' emendazione , secondo che il concederanno le nostre forze, e l' aiuto di due codici provenzali del Vaticano : di cui ci ha fatto copia il cortese e dottissimo amico nostro Girolamo Amati. Speriamo che ne verrà pienamente schiarita questa nobile memoria dell' antica favella ; e sarà tolta una brutta macchia, che ancora offende quell'aureo *libro del parlar gentile*.

Emendazione della Canzone scritta nella sessagesima prima delle cento novelle antiche: fatta sui codici provenzali Vaticani: Cod. 5232, f. 165; e Cod. 3208, f. 18.

Testo dell' edizione citata dalla Crusca

Altresì come Leofante
Quando cade non si può levare
E gli altri allor gridare (1).
Di lor voce il levan suso
E io voglio seguir quell' uso
Che il mio misfatto è tan (1) greve e pesanta (2).

Emendazione Provenzale

Altresi com' lu Lifans
Que quan chai no is pot levar
Tro que li autre *ab lo* cridar
De lor volz lo levon sus:
Et eu voill segre aicell' us:
Car mons meisfaitz es tan grev e pesans.

Emendazione e interpretazione Italiana

Alresì com'il Leofante
Che quando rade non si può levare,
Finchè gli altri *allo* gridare
Di lor voce il levan suso,
Ed io vo' seguir quell' uso;
Chè 'l mio misfatto è sì greve e *pesante*.

Testo citato dalla Crusca

Che la corte del Po *n'ha gran* turbanza (3)
E se il pregio de' leali amanti
Non mi rilevan giammai non sarò suso
Che deguasser per me chiamar mercè
Là ove poggiarsi con ragion (4) non val rien (5).
E se io per li fini amanti
Non posso ma gioia ricobrar
Per los temps las mon rantar.
Que de mi mon atent plus (6)

(1) Il testo della Crusca ha *: Allor gridare di lor voce*. Ma quell' *allor* toglie ogni senso : e il nome verbale *gridare* si rimane senz'articolo che lo regga. È dunque manifesto che dee cancellarsi quella *r* , e leggersi *allo*. Bastava a questa emendazione il lume della ragione grammaticale. Ma ora vi si aggiunge la fede del codice provenzale , in che leggesi *Ab lo*: *allo* , anzi *con lo*. Perchè questa è veramente l'origine di quella nostra eleganza , per cui adoperiamo l' *al* per *col* : la quale non è che un romanismo.

Pert.

(1) *Tan* in forza di *tanto*. I nostri vecchi ruppero il latino *Tantum* , e dissero *tan* , nè più l' usiamo: come pur noi seguitiamo a rompere la voce *gran*. Ma si la disusata, come l' usata sono due vecchie apocopi rustiche romane.

(2) *Pesanta*. Si vede chiaramente che questo è errore degli scrittori. Perchè tutti due i codici leggono *Pesans* , che è nome aggettivo , e vale *pesante*. Lesse bene la Crusca alla voce *Pesante*.

(3) Seguendosi i codici Vaticani qui abbiamo corretto non le parole sole , ma il costrutto del periodo. Vedi l' emendazione.

(4) *Poggiarsi con ragione* : è trista frase: perchè sarebbe meglio il dire *poggiarsi alla ragione*. Ma nè questo concetto pure è dimandato dal testo. Il poeta vuol significare che nulla avea potuto movere a pietà la sua donna : nè la ragione , nè i preghi. E sta bene: perchè egli si sarebbe mostrato assai selvaggio in amore , se veggendo l' amica non inchinarsi alla ragione , si fosse datu in disperazione, prima di tentar la forza delle preghiere.

(5) *Rien*. Il Lombardi ha posta questa parola nel Vocabolario coll'esempio di questo passo: e non crediamo che abbia fatta cosa buona; perchè questa voce non si è mai dagli Italiani ricevuta. E chi volesse dar piena autorità a tutta questa canzone, dovrebbe registrarne tutti i vocaboli : e dire italiane le voci *talens*, *plus*, *bictaz*, e quante qui si rinvengono.

(6) Qui cominciano i grandi errori. E quindi si fanno e più e più strani : intanto che non se ne poteva intender altro. Quello stesso scrittore *anonimo* che prese a interpetrare la canzone cui il Manni cita nelle note, quando fu giunto a questo verso lasciò l' impresa per disperata. Noi tenteremo di condurla al suo termine. — Qui si cangi il *mon* in *non* per l' autorità de' codici Vaticani.

E vivrai si con reclus (1):
Sol senza solazzo car tales montalens (2).

Emendazione Provenzale

Qe se la cortz del Puoi , e la turbanz
E'l vrai pretz dels leials amadors
No m' relevon , jamais non serai sos ;
Ai degnesson per mi clamar mercè
Là o' preiar , nè raison non val rien.
E s' i-u par los fins amans
Non posc ma joi recobrar
Per tost temps lais mon cantar.
Que de mi non atend plus,
E vivrai sicom reclus,
Sol ses solatz , *car tal es mon talens*

Emendazione e interpretazione Italiana

Che se del Po la corte, e la turbanza,
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevau , mai non serò suso.
Ahi! degnasser, per me chiamar mercè
La n''l pregar, nè la ragion non vale !
E s' io pe' fini amanti
Non posso la mia gioia ricovrare ,
Per tutto tempo lascio 'l mio cantare.
A me più non attendo ,
Vivrò com' uom da chiostro:
Senza sollazzo , e sol : tal' è mia voglia.

Testo citato dalla Crusca

Chen minervia donor plager (3)

. . . .

Car ei non sui della manier Dors (4)
Che qui batte non tien ville se mercie
Adorne (5), engras, et mulvira orven (6).

(Manca un' intera stanza)

Emendazione Provenzale

Car ma vida m'es enois et affans
E gaug m' es dols, e plazers m' es dolors
Car ei non sui de la mainiere dors
Que qu' il batt e 'l ten vil ses merce
A donc engras e meil'eur en reve.
Ben sa i q' Amors es tant grans,
Qe len mi pot perdonar
S'eu failli per sobramar (1),
Ni regnei com' Dedalus
Que dis qu' el era joios
E vole' volar al ciel oltrcuidans (2).

Emendazione e interpretazione Italiana

Perchè mia vita m' è noia ed affanno,
Duolo m' è il gaudio, ed il piacer dolore,
Poi ch' io non son della maniera d' orso,
Che se 'l batti e l' hai vil senza mercede
Allora ingrassa. e si rifà migliore.
So che si grande è amore,
Che mi può levemente perdonare
Se fallai contro lei per sopramare,
E regnai come Dedalo
Cui dicono gioioso
Ch' al ciel volar voleva oltracotante.

Testo citato dalla Crusca

(Manca un' intera stanza)

Albrot le mon sui liclantz (3)
De mi trop parlar
Essio poughes sinis contrefar (4)
Che non es mai consqnefart (5)
E poi resurt, e sus ieu m' arserei (6)

(1) *Reclus:* è da tradurre *Claustrale*. In alcune città è ancor in uso la voce *Reclusorio* per *chiostro*, o *clausura*. Perchè nella lingua romana non solo trovansi i semi delle nobili voci scritte, ma ancora delle plebee solamente parlate.

(2) I Codici hanno *Cartals*. Ma è chiaro che son due voci *car* e *tals*: quare talis : perchè tale.

(3) Qui gl' idioti copiatori aveano fatto di due be' versi un verso solo ; e, ciò che più monta, un verso senz'alcuna significanza. Veramente neppur la sfinge avrebbe indovinato che *mincrvia* e *donor* erano storpj di *mia vita* e *dolore*.

(4) Si scriva *d' orso:* cioè *di orso:* il poeta dice ch'egli non è orso da ingrassar col bastone : e tocca degli orsi che si portano a torno , facendoli ballare piuttosto al suono delle busse , che a quello delle cennamelle.

(5) *Adonc* leggesi nel codice Vaticano 3208. È l'origine del nostro *adunque* ; ma significa *allora* . perchè è composto dalla preposizione *a* e del *Tunc*, quasi *ad Tunc*.

(6) Altro mirabile esempio de'guastamenti de'copiatori dei codici. *Mulvira orven*. Chi poteva indovinare, che dovea scriversi *Meilleur en reve* : cioè *miglior ne riviene* ?

(1) *Sobramar: Sopramare*. Bello e nuovo modo di superlativi venuto a noi da questa fonte. Per la quale non solo abbiamo i superlativi de' nomi, ma quelli ancora de' verbi. E già noi diciamo *sovrabbondare, sopraspendere, soprassapere* : e il romanesco Guittone disse *sovrempiere, sovragaudere*.

(2) *Oltracuidans: oltracotante*. I Magnifici Deputati al Decamerone fanno un lungo ragionamento per provare che in antico *Trascurato* era la stessa voce che *Tracotato* , *Traculato* e *Oltracotante*. Ci sia lecito il dubitarne; e il sospettare che i copisti del Boccaccio e del Sacchetti l' abbiano confusa nei codici, non già gli autori nei loro scritti. Perchè le origini delle due voci sono troppo varie , e i sensi troppo dissimili (Vedi Vocabolario alla V. *Trascurato*). *Trascurato* viene da *Trans* e da *Cura* ; e vale quello che Dante dice *Uom senza cura*. Mentre *Oltracotato* viene dall' *Oltrecuidans* , o vero *Oltra-cugitans* , trista pronuncia del basso latino *Ultra-cogitans*, che significa che va *ultra* (come i vecchi diceano) nel suo *coto*, o nel suo *cuito*: cioè co' suoi desiderii si sovrappone al segno dell'onesto o del vero. Chi voglia bene conoscere nostra ragione, guardi se a quel Dedalo che pose tanta *cura* nelle sue arti possa convenire il nome di *trascurato*: e se non gli convenga più tosto il titolo d'uomo che pensò di far cosa ch'era al di là dell'umano diritto.

(3) *Liclantz:* in ambo i codici leggesi *clamans:* voce al tutto latina : e *clamare* per *gridare* usarono i nostri padri.

(4) *Sinis* ; Correggasi *fenix:* chè in *sinis* non è significato.

(5) Vedasi mostro di scrittura *Consquefart* per *vus que s' art* ; cioè *visto, che s' arde*.

(6) *Arserei* : cioè *arderei*. Come si scuopre ogni

Cor sui malannà (1) e misfaitz dig (2)
Messognier turanz (3).

Emendazione Provenzale

Mas Dieus baisset l' orguoill, e lo bobanz.
El mes orguoill non es ren mais qe amors
Perqe merces mi dev faire soccors,
Qe maint loc son, o' razon venz merce,
E loc o'dreit ni razons non s'ave.
A tot lo mon sui clamans
Per mi trop parlar
E ien pougues contrafar
Al fenix d'on es mas vus
Que a'art, e poi resort sus
En m' arserei, car son tant malanans,
E misfaitz dig mensoiner e truans.

Emendazione e interpretazione Italiana

Ma Iddio bassò l' orgoglio e la burbanza.
Il mio orgoglio non è, fuor che d' amore:
Per che mercè mi debbe far soccorso.
Molti ha luoghi, u' ragion vince mercede,
E luoghi, u'non si avvien ragion nè dritto.
A tutto 'l mondo sono io chiamante
Pel mio troppo parlare.
Potess' io contraffare
Alla fenice che non mai fu vista,
Che a' arde prima, e poi risorge suso!
I' m' arderei, sì mal' andato i' sono,
Disfatto sì da menzogneri e falsi!

Testo citato dalla Crusca

Essortir conspir e con plor
La giovenza e bietaz e valor
Es qe non den fallir un pavo de merces (4)
Là videvasis tuttaltri buon.

Mia Canzone e mio lamento (1)
Va lau ieu non os annar
De mie occhi sguardar (2)
Tanto son forfatto e valente (3)
Ga ie non me nescus (4)
Ne nul fu miei di (5) dona, che fun dietro du an (6)
Or torno a voi doloroso e piangente.

Emendazione Provenzale

E sorserai ab sospir, et ab plors
Lai o' beantatz, e jovenz, e valors
Qe no i faill res mas un pauc de mercè
Qe no i sian assemlat tot li bè.
Ma Chanson er Dragomanz
Là u' en non aus annar
Ni' a dreict oilz esgardar
Tant sui forfaits e acua

ragione di quelle condizioni che nella lingua paiono le più strane! Noi abbiamo la voce *Arso* dal verbo *ardere*: da cui dovrebbe derivare *arduto*, e non *arso*. Onde quest'*arso* a noi finora è sembrato vocabolo senza radice. Ma ecco che qui trovandosi il verbo *arsare*, per *ardere*, è trovato il vero fondamento del nome *arso*, che ci rimane testimonio di quell' antico verbo.

(1) *Malannà; malannato* or dicono i romaneschi per *male andato*. Onde questo *malannato* è la vera etimologia di *malato*, che n'è una sincope. Nè la voce *malanno* viene da *male* ed *anno*, come sognano alcuni, che cercano la natura delle voci senza conoscere la storia loro. Viene da *mal andare*: che i Romani dicono *malannare*. La qual facilissima origine non hanno vista nè il Dati, nè il Tassoni, nè il Monosino, nè il Menagio, che hanno tutti disputato di questo termine cercandolo nel greco e nel latino: mentre dovevasi nel romano.

(2) *Misfaitz*: cioè *misfatto* in forza d'addiettivo, e non in significato di *colpevole*, ma di *misero*: anzi di *disfatto*. Perchè troviamo la particella *mis* somigliante alla particella *dis*: e tanto vale *misventura* quanto *disventura*: *misleale* quanto *disleale* ecc.

(3) *Turanz*: è vocabolo di niun senso. I codici correggono *truans (trovanti)*, cioè *falsi*. E il vedemmo anche nella vita di Sordello (nota 2).

(4) Si noti il *fallire* in forza di *mancare*: che è delle buone eleganze di Dante — *Non puoi fallire a glorioso porto* (Inf. xv): è simile al *deficere* dei Latini; e non è modo Dantesco, ma Romanesco. L' ultimo verso della strofa *là videvasis tuttaltri buon* pare una variante, e che significhi *là vedesa assisi tutt' altri buoni, o beni*. Ma è da antiporre la lezione de'codici Vaticani. Perchè in quella della Crusca manca fino la desinenza.

(1) Strano il mutamento di questo luogo! Tutti i manoscritti leggono *Er Dragomanz*; e nelle stampe leggesi *e mio lamento*. Il primo copiatore ignorando quella voce turchesca, vi pose a suo ingegno quell'altra italica. È però cosa certa, che dee leggersi *Er Dragoman*, cioè: *tu sarai l' interprete mia*. Chè noi stessi or diciamo *turcimanni* i nunzii d' amore. E giustamente; perchè dice il Giunio sopra Codino (1, 77) Dragomenos; *corruptum nomen* Targumenos. *Nam* Targum *populis orientalibus est* interpretamentum. *Et* Metargem, *sive* Turgemen, est interpres.

(2) Ne'codici leggesi *a dreict oilz*: *a dritt' occhi*: che risponde alla forma *guardar in faccia*, cui è contraria il *guardar obliquo*.

(3) *Forfatto* quasi dicesse *forfattore*: *malfattore*. Voce composta da *for* e da *fatto*. Ove si osservi che *for* per gli antichi fu simile a *mal*. Guittone: *Neuno è sicuro in questi beni che perder si ponno for grado*: cioè *malgrado*. Ov' è *valente* leggiamo *fallente* per l'autorità del Vocabolario alla voce *forfatto*, che cita questo verso.

(4) Si può anche abbandonare la Vaticana lezione e stare alla stampa correggendo quel *ga ie non me nescus*: e scrivendo *già io non me ne scuso*. Scelga il discreto lettore.

(5) Nella stampa: *Ne nul fu miei de donna*. Nei codici: *Mielis de dompna*. E i codici sono qui da seguire. Perchè oltre la legge della Sintassi, il chiede un'altra singolarissima condizione. Ed è questa. Nella vita dell' autore di questa canzone (Cod. Vat. 3204, f. 71) è detto: che costui nelle sue rime sempre chiamò la sua amica: *la mielis de dompna*; cioè *la miglior delle donne*. Che è a punto il titolo che qui s' adopera. Onde chi lo cangiò nella stampa, ne tolse la miglior nota per iscuoprire l' autore.

(6) Ove la stampa: *fun dietro*, i codici hanno *sui fugit*. La prima lezione non mostra senso: e la seconda si accorda alla novella, che racconta, come il poeta era fuggito e vissuto due anni in un bosco per le crudeltà della donna.

E ja om non m' eu descus
Mielis de dompna don son fugitz dos ans
A vos men torn doloiros e plorans

Emendazione e interpretazione Italiana

Poi sorgerei dal pianto e dal sospiro
Là ov' è beltà, giovinezza, e valore,
E fuor che manca un poco di pietate,
Tutto il ben di quaggiuso si rassembra.
Mia Canzon, tu sarai mia dragomanna,
La u' io non oso audare,
Ne a dritto occhio sguardare:
Tanto sono forfatto e si fallente
Che già uomu non è che mi discusi.
Oh miglior d' ogni donna, ond' io fuggii
Due anni; or torno a voi lasso, piangente!

Testo citato dalla Crusca

Si come Cervio ch' ha fatto su lungo cors (1)
Totnal (2) morire al gridu delli cacciatori,
Ed io così torno alla v stra mercè.
Ma a voi non calse (3) d' amor no soven.

Emendazione Provenzale

Aisi com Cers qe quant à faich son cors
Torn a morir al crid dels cassadors,
Aisi torn eu, dompna, en vostra mercè:
Mas vos non cal, si d' Amor no us sovè.

Emendazione e interpretazione Italiana

Che come Cervio ch' ha fatto suo corso
Torna a morir de' cacciatori al grido;
Alla vostra mercede i' così torno.
Ma a voi non cal se non sovvien d'amore!

Ma questi versi così scritti tra l' un Romano, e l' altro, che si voglion essi? Ei dicono, che nel ducento e alla corte Siciliana, dove forse leggevansi queste novelle (1), il provenzale e l' italico erano ancor misti fra loro: e l'uomo godea di quella mistura. Perchè quel parlare intendevasi, come parlare di due dialetti pertenenti ad una medesima lingua, e come ora ne' teatri il nostro popolo intende i dialetti napolitani, veneti, fiorentini, romani, perchè tutti pertengono al dire italico. Laonde possiamo conchiudere, che nel mille cento e nel mille ducento l'una favella s' innestava nell' altra per congiungimenti quasi invisibili, e che può dirsene con quella meravigliosa comparazione di Dante: ch'ellera non fu mai così abbarbicata ad albero, come ivi l' uno linguaggio avviticchiava le sue membra per l' altro: onde

Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l' un, ne l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore (a).

CAPO XXII.

Ma ritornando a Dante da Maiano ed alla Nina Sicula, dai quali ordinammo il nostro ragionamento, conchiuderemo: che per le mostrate cose si conosce, che materia allo scrivere del Toscano poeta era quel romano comune medesimo, ch' era materia allo scrivere della Nina. Nè certo è più mestieri il porre il riscontro del provenzale romano ai versi di questo Dante, per conoscere la loro indole e la loro derivazione.

(1) *Lungo:* è *glossema*, che in ninno dei manoscritti si trova, e che guasta la misura del verso.
(2) *Totnal* parea voce da darsi agli Etrusci. *Torno al morir* è la buona lezione.
(3) *Calse.* L' imperito copiatore scrisse a questo modo invece di *cal, si*; e turbò tutto il senso del poeta; che vuol dire: *A voi non cale di me, se non vi sovviene dell' antico amor nostro.* E qui finiremo annotando: chè non solo speriamo d' avere pienamente sanato questo luogo delle Cento novelle, e apertolo per la prima volta alla intelligenza comune; ma che n' abbiamo anche scoperto l' ignoto autore. Perchè da colui che scrisse quei racconti fu voluto nascondere; mentre giunto a quel passo, ove faceasi debito mostrarne il nome, disse: *Avveane che uno di quelli cavalieri (pognamoli nome messere Alamanno) amava una molto bella donna.* Il nome d'Alamanno fu dunque invenzione del novellatore, che n' usò a cuoprire il nome vero. Che pel testimonio d' ambo i codici Vaticani ora scuopriamo essere stato Riccardo da Berbesino. E un' altra bella prova se ne trae da quel terzo codice, ove n' è scritta la vita. Poichè vi si narra: che nelle rime di Riccardo l'amica è sempre detta *la miglior d' ogni donna.* E che a creare la novità del diletto, *ei si piacque d' inserire nelle sue canzoni similitudini di* bestie (codice 3204, f. 7). Ecco tutte esse qualità in questa canzone: chè di quel titolo egli onora l' amata: e fa paragone di sè stesso a tre bestie: prima al lionfante, poi all'orso, e finalmente al cervo che more. È dunque fuori d'ogni dubbio che la canzone LXI delle Cento novelle non è d'Alamanno, ma è di Riccardo, che fu cavaliere del castello di Berbesino in Santogna.

(1) Il Tiraboschi dice: *Fralle cento novelle antiche (benchè non tutte sieno del medesimo secolo, e ve n'abbia ancora delle posteriori al Boccaccio) alcune ve n' ha però che hanno un cotale contrassegno di antichità, che a ragione si credono scritture o al fine del ducento, o al principio del trecento* (Ist. Lett. lib. 3, § 32). Nelle quali sottilmente osservando vedremo non essere vestigi di *Fiorentinità*, ma sì moltissimi di lingua *romana*; che il libro è detto *di parlar gentile*, non di *volgar fiorentino;* che si narrano gran fatti di Federico II, e se ne dice un gran bene; le quali cose tutte ci fanno credere che le più antiche di queste novelle fossero scritte alla corte de'Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua illustre*: di cui è perfetto sinonimo *il parlar gentile*.
(a) Dant. Inf. c. XXV.

Da dollia (1) da rancura (2) lo meu (3) core
Veggio partire in locu di possanza (4).
Face ritorno poi la disianza:
Più non li piace de 'l malvagio amore.
E ben fui, lasso!, de lo sennu fore
Lo (5) giorno ch'eo (6) mi misi in sua possanza.
Che poi non fu nessuna beninanza,
Che sa piagenza m' avesse savure.
Ma oramai francato e il mio coraggio (7):
E spero adesso divenir gioioso,
Po' 'l suo disio mi torna in non calere (8).
E lo spietato. che m' avea in teoere,
Più non mi donerà dulor dullioso (9):
Che fora son del su' mal segnoraggio (10).

Non prenderemo dunque meraviglia se da questa gran fonte che a tutti era dischiusa, tutti poi derivassero a un tempo stesso la lingua nuova. Tra' quali non taceremo di Rinieri e di Ruggerone: ambidue antichissimi: ambidue da Palermo; che secondo il credere de' *critici* non solamente scrissero prima dell' Alighieri, ma prima ancora di Guittone Aretino. Imperocchè costui fioriva prima del 1290: e que' due cavalieri Siciliani, cantando nel 1230, usavano del bel volgare sessant' anni prima del buon Guittone.

Versi di Guittone d'Arezzo a Mes. Rannuccio da Casanova, scritti intorno il 1292.

Messer Ranouccio amico,
Saver dovete che Cavalleria
Nobilissimo è ordin seculare:
Di qual proprio è nimico
Dire onne (1) e far de villania,
E quanto unqua si può vizio stimare:
Ma valenza, scienza, e onestate,
Nettezza, e veritate,
Continuo (2) in ne' suoi trovar si dea.
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mistieri
Pelle ermelliana (3) imporci avviso sia.
Voi, Messer, converria
Non a' villan, ma a bon voi confermare (4).
E se lo bon nulla appare
Non meno, ma più molto a' bon sia pogna (5).
Che dannaggio e vergogna
È per seguire reo com' più rei sono,
E bon cia maggior bono
Quanto maggio di bon grande è deffetto:
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
E quanto più più mostra
Esser dea cura impartir da esso (6),
Unde de i mali è cesso,
De i boni a bono è conforto e refetto.

Versi di Ruggerone Palermitano, scritti intorno l' aono 1230.

Canzonetta gioiosa,
Va' allo fior di Soria,
A quella che lo miu cure imprigiona:
Di' alla più amorosa,
Che per sua cortesia
Si rimembri del suo servidore,
Quegli che per su' amore — va penando,
Mentre mi facciu tuttu al suo comando:
E la mi priega per la sua bontate,
Ca (7) mi deggia teoere lealtate.

(1) *Dollia.* Così i Romani, e i trovatori posero sempre due *L*, ove noi ora usiamo il *GL*, e dissero *voll, doll, meill* per *voglio, doglio, meglio.*

(2) *Rancura.* Poozio da t'ampidoglio (Ben es fol): *Tant es gran la* rancura. Poi Dante, Porg x.

(3) *Meo.* Giuramento dell' 842. Vedi sopra.

(4) *Possanza* Terminazione carissima ai Siciliani ed a' trovatori. Che alcuni grammatici gridano essere de' Francesi: mentre è solo dell' infima latinità, quando la più gran parte de' nomi si finirono in *antia*, anzia. E diceasi *accelerantia* per *celeritas*: *adhaerentia* per *adhaesio*: *adjacentia* per *vicinitas*: *condensantia* per *densatio*: *condolentia* per *moeror*: *cupientia* per *cupiditas*, ed altre mille.

(5) *Lo*: questo articolo viene da *illum*, *illo* dei Latini. Alcuoi ne presero il principio e dissero *il*: altri la fine, e dissero *lo*. Ma i Provenzali usavaoo più volentieri il *lo*, com' oggi fanno i Romaneschi e i Napolitani.

(6) *Eo.* Così quasi sempre i Siciliani ed i Provenzali, *ecc.* Ar. Mir. *Eu non os far*: cioè: *Io non oso fare.*

(7) *Coraggio* per *core*. Usato da tutti gli scrittori del trecento, e al tempo stesso da tutti i trovatori: onde Voltaire nelle Note alla *Morte di Pompeo* n'accerta che nel detto senso, fino ai tempi di Cornelio, era voce ancor viva. E fra noi si piacque all' Ariosto, che più volte l' accolse nel suo poema.

(8) Bella frase romana. Bernardo da Ventadorno (*Gcs de cantar*):

Per què prets e cortesia
E solaz torna in non caler.

(9) *Dollioso* per *doglioso*. Antica ortografia comune: perchè a questo modo scrivendosi da' trovatori, al medesimo si scrivea pure da' nostri.

(10) *Segnoraggio.* Guglielmo di Balaooe (*Nul l' om*):

E null' om es sage
Si cher segnoratge;

cioè:

E null' uomo è mai saggio
Se chere segnoraggio.

(1) *Dire onae e far de villania.* Il Bottari stima che significhi *Il dire e il fare ogni qualunque cosa villana.* Ma e' s' inganna. Perche troppo strano sarebbe *il dire ogni e far di villania.* Onne per la proprietà romanesca di sopra mostrata, onde cangiasi il *T* nella *N*, quando seguita la *N*, vale *Onte*. Ed e buono e chiaro modo: *dire onte e far di villanie.*

(2) *Continuo* per *continuamente.*

(3) *Ermelliana.* I frati godenti portavano l' ermellino: uso a noi venuto dalle asiatiche morbidezze.

(4) *Confermare* È chiaro errore de' codici: e dee correggersi *conformare.*

(5) *Sia pogna.* Altro errore apertissimo. Si emendi leggeodo *si apponga.*

(6) *Impartire.* Ed anche questo è errore. Perchè *impartire* qui non può stare. Ma si dovea scrivere *in partire*: cioe *in dividersi*: insegnando Guittone ch' essere debba in noi *grande cura in partirci dal male.*

(7) *Ca.* Questo *ca* in vece di *che* è di tutti i poeti romani del ducento e nell' un dialetto e nell' altro.

Versi di Rinieri di Palermo, citati ne' libri poetici del Trissino (f. 62).

Amore avendo interamente voglia
Di satisfare alla mia innamoranza,
Di voi, Madonna, fecemi gioioso.
Ben mi terria bono e avventuroso,
S' i' non avessi conceputa doglia,
Della vostra amorosa benignanza.

Nè avanti a Guittone furono soli questi: ma con Guido, e Federico, e Piero fu Oddo dalle Colonne, ed Inghilfredi da Palermo che visse intorno al 1240. E procedendo fino al 1250 veggiamo quel Jacopo da Lentino, che fu conosciuto sotto il titolo del *Notaio*, di cui parlò Dante nel Purgatorio, mettendolo da costa a Bonaggiunta e a Guittone nella gloria del vecchio stile. Onde ad esempio di quegli *eccellenti che hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani* (1), nel libro della volgare eloquenza cita una canzone di costui, che comincia:

Madonna, dir vi voglio.

La quale non è pure smarrita: ma la si legge nel libro nono delle Rime antiche (2). E veggasi come il giudicio dell' Alighieri cada sempre giusto anche sopra sè stesso. Perchè egli nella Commedia condannò il Notaio, com' uno di que' vecchi, ch' erano di qua dal dolce stile nuovamente trovato, nella quale sentenza con finissimo accorgimento ei pose a paro i Siculi co' Toscani. Ma per questo non frodò poi Messer Jacopo della debita lode: e non vergognò il confessare, che secondo l'antichità de' tempi era egli stato de' più gentili, e lontani dalle sconcezze del volgo. Perciocchè Dante conosceva che a' cultori di tutte l' arti dee farsi doppia ragione: l' una in ordine all'arti stesse: l'altra in ordine all' età, nella quale essi artisti fiorirono. Perchè fu uomo immortale quel primo selvatico, che uscito d' una caverna, pensò la prima capanna: ma ora è architetto spregevole chi alzi anche una reggia, e nol faccia, secondo gli ordini di Vitruvio, di Palladio e di Michelagnolo.

Ma il Notaio non è vile, nè rusticano, dove si lamenta d' amore dicendo:

Del mio 'nnamoramento
Alcuna cosa ho detto:
Ma si com' io lo sento,
Cor non lo penseria, nè il diria lingua!

E altrove sclama con una assai vivace comparazione:

(1) Danl. volg. el. cap. 14.
(2) Rim. ant. ed Giunt. lib. 9.

O Madonna,
Ei non è da biasmare
Omo che cade in mare — ove s' apprende.
Lo vostro amor che m' ave,
M' è mare tempestoso:
Ed eo (1) siccom' la nave
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampane per gitto
Di loco periglioso ·
Similemente io gitto
A vui, bella, gli miei sospiri e i pianti.

E ci sembra anche leggiadro il fine di questa canzone; dove sfoga il dolore dicendo: che l' amica sarebbe meglio pietosa se fosse vipera.

S' ella vipera fusse,
Natura perderia;
Ella mi vederia? fora pietosa.

Rinaldo d'Aquino nel 1250 non iscrivea con altra lingua: siccome è a vedersi nel Trissino (2), che dai versi di costui trae precetti per la sua poetica:

Non vivo in disperanza.
Amor, chè mi disfidi?
La vostra disdegnanza
I' spesse volte vidi — ed ho provato.
Uomo di poco affare
Per venir in gran loco,
Se si sape avanzare,
Moltiplica lo poco — ch' ha aqnistato.

Rozza e pedestre poesia ch' è quella di costui! Sì veramente. Ma le parole e le frasi son tutte belle; e senza nascimento toscano, toscane tutte: e ciò basti. Perchè qui non è discorso di stile, ma di parole; ed ogni giorno proviamo che l' uomo con elegantissime voci può scrivere versi che paian barbari.

Per simile poetava con parole illustri Matteo Rosso da Messina, vissuto prima di Dante, e citato dal Trissino (2).

E tutto mal talento torna in gioia,
Quandunque l' allegrezza vien dappoi.
Onde mi allegro di gran valimento:
Un giorno vien che vale più di cento.

(1) *Eo* per *io*. Niuno creda esser questa una voce plebea de' Siciliani. *Eo* fu detto da Romani rustici invece d'*Ego*. E così tutti dissero nel cento e nel ducento, e in Italia e in Provenza. E quando i Toscani or dicono *e'* per *io* usano di quel vecchio *eo*, di cui è sincope: a quel modo che *i'* è sincope d' *io*. — (*I Lombardi dissero anche* eio, *In un marmo sepolcrale del duomo di Modena si legge:* EIO. ERA. QVELO. CHE. TV. E. TV. SARAI. QVELO. CHE. SVM. MI. LA. MORTE. S ASPETTA. OGNI. DI. PREGA. DIO PER. MI. CHE. EIO. LO. PREGHERÒ. PER. TI. *L'Ed. di Lugo*).
(2) Triss. Poet. f. 42.
(3) Triss. Poet. f. 33.

SONETTO (1).

Chi conoscesse si la sua fallanza
Com' uom conosce l' altrui fallimento,
Di mal dire d' altrui avria dottanza
Per la pesanza del suo mancamento.
Ma per lo scorso della iniqua usanza
Ogni uom si crede esser di valimento:
E tal uom è tenuto in dispregianza,
Che spregia altrui, ma non sa ciò ch' io sento.
Però vorria che fosse destinato,
Che ciascun conoscesse il su'onore
E 'l disonore, e 'l pregio e la vergogna.
Talotta (2) si commette tal peccato.
Che s' uomo conoscesse il suo valore,
Di dicer mal d' altrui non avria sogna (3).

CAPO XXIII.

Così prima che vivesse Dante, il re della volgare eloquenza, cantarono in grossi versi e con italiche parole Guglielmotto da Otranto e Stefano protonotario: poi Guerzuolo da Taranto, e mastro Marco: poi Cola d'Alessandro cavaliere napolitano, Folco di Calabria, Orlandino Naso, Jacopo dell'Ova, Arriguccio, Osmano, Manfredino, ed altri: i quali non iscrissero giammai nel volgare dialetto de' Siciliani e de'Calabri; ma in quella lingua d'Italia, che, se in alcun luogo potea nel ducento appellarsi *cardinale* ed *illustre*, solo si poteva colà dove da prima ella ebbe fondamento ed onore. Ond'ella da quel regno movendosi per Italia, empiè di sè stessa le nostre terre: e come Dante e il Petrarca attestano, e noi già dimostrammo, si chiamò *Siciliana*. Che se all'ultima altezza fu poi sollevata per lo ingegno ed il valore toscano, sia lode a que' mirabili Fiorentini che tanto operarono; ma non si tolga il loro diritto a' Siculi che già furono i primi: e non lo si tolga a tutti questi altri Italici, che onorarono il dire de' primi loro poeti, e lo coltivarono e lo allargarono in quel lodato secolo, ed oltre. Perchè (il ripetiamo con cuor sicuro) quelle fole di Pallade che nasce coll'arme indosso, e della dea Maestà che a pena uscita al mondo si fu gigantessa, sono da lasciare al bisogno de' mitologi soli. Ma i filosofi sanno che non può stare: che tutto che si vede adulto, fu da prima picciolo e infante: che ogni cosa mortale spunta e cresce con lenti, invisibili e sempre uguali principii: che la lin-

(1) Cod. Vatic. 3214.

(2) *Otta* per *ora*, e *talotta* per *talora* è detto per alcuni grammatici un idiotismo dei Fiorentini. Questo si potrà concedere, quando provisi che i Messinesi del ducento fossero Fiorentini.

(3 *Aver la sogna* per *aver la voglia* è modo ancor vivo in assai luoghi d' Italia: ed equivale ad *aver la foia*.

gua nostra non può essersi ingenerata a modo dissimile da quello onde furono ingenerate la latina, l' inglese, l'alemanna, la franca e quante lingue mai vissero, e quante vivono: nè in modo dissimile nasceranno quelle che a noi sono future. Che se molte memorie di que' primi autori non sono a noi pervenute, questo sarà gran danno per gli studiosi di tali cose; ma niuno ne potrà mai trarre argomento, che valga a combattere la sapienza dell' Alighieri.

Perchè, quale meraviglia se siensi già smarriti i versi di quegli antichi, onde la fama e perfino il nome è già nascosto nel tempo? Non si sono elle smarrite anche dopo il trecento molte opere di Classici Greci e Latini? I libri *De Gloria* di Cicerone, l' epistole di Cesare Augusto viste già dal Petrarca: la storia de' Ghibellini e de'Guelfi scritta da Dante, e che ancor leggevasi nel 400 (1), ora ove sono? E tanti di que' codici che la Crusca ha citati già più non si trovano. Nè questi danni già qui si rimarranno. Ma l'uomo che voglia filosofare, ben vede, che quando questo secolo XIX sarà fatto antico: quando questa nostra lingua si sarà mutata, e i mille anni avranno disfatte le tenui carte di quei libri che mai più non si ristamperanno, questa immensa turba di noi moderni autori sarà perduta: e pochi de'grandissimi coll'aiuto delle ristampe potranno soli vincere la fortuna ed il tempo. Onde allora molte delle splendide nostre città si rimarranno senza il nome d'uno scrittore, che faccia fede a' nepoti, che gli avi loro adoprarono la nobile favella d'Italia. Imperocchè noi veggiamo come non solamente l'opere lievi e triste, ma anche le più gravi e degnissime dell' eternità o vengono a mano d' ignoranti signori che le disperdono; o da troppo avari eredi sono cacciate in oscuri e non penetrabili archivii; ed ivi si staranno, mentrechè per opera d'alcun pietoso non tornino a rivedere la patria e la luce sì lungamente loro negata. Il perchè già disse bene colui: che perfino le carte hanno la loro stella; signoreggiando la fortuna ogni generazione di cose, e facendo che alcune sieno laudate e vive, ed altre si rimangono senza fama e spente, più secondo la stoltezza di lei che secondo il prezzo del vero.

Nè vogliamo tacere che per vincere questa malignità fu sempre grande fortuna fra gl' Italiani il nascere Fiorentino, perciocchè quella civilissima gente fece sempre una grande stima dei libri suoi: li conservò; li mantenne in onore: e vinse gli altri non solo per l' altezza

(1) V. Mar. Fidelf.

degl'ingegni e pel grande numero d'uomini in ogni cosa singolarissimi, ma ancora per l'avvedimento e la prudenza de'diligenti suoi cittadini.

Al che aggiungasi che que'tre maestri toscani del secolo XIV, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, cacciarono i loro padri dal nido: e col grande loro splendore ne fecero quello, che fa il sole dell'altre stelle. E come la fama di Virgilio e d'Orazio operò che Lucilio ed Ennio non giungessero fino a noi: così Dante e il Petrarca, occupando di sè tutti gli animi, vi cancellarono la memoria di que' primi Italiani che convenuti erano alla corte di Federico. Ma siccome Ennio e Lucilio non perderono pel nostro oblio la qualità di fondatori del dir latino; così i Siciliani per l'altrui fama non perderanno giammai la gloria d'aver fondata l'illustre e comune lingua d'Italia. Nè il buon filosofo guarderà quanto siasi perduto de' loro libri. Perciocchè a chiarire in che lingua fossero scritti, basta quello che ne rimane; siccome basta la breve lama di una spada a mostrare la bontà d'una intera cava di ferro. E a bene distinguere le condizioni de' metalli e de' marmi, non è già mestieri il riporre nelle stanze dei filosofi naturali o gran montagne di pietre o tesori d'argento e d'oro: ma solo ricercasi quella quantità, per cui si possa conoscere quello che diversifica gli animali, i metalli, le pietre e l'erbe. Siccome dunque il fisico ne insegna, che di quel porfido ond'egli mostra una scheggia o sono o furono grandi balze e montagne: così'l grammatico ne ammaestra, che in quella lingua nella quale si cantarono assai canzoni potea cantarsi un poema: e quella in che si canta un poema, può bastare al bisogno di migliaia di volumi, così di versi come di prose. Perciocchè lo scrivere più tosto molte canzoni che un poema è cosa che pende o dall'arte, o dall'ingegno e dalla volontà del poeta, non dalla lingua di lui; ed a quel Guido Giudice che scrisse quei politi e nobili versi sarà mancato o arte, o ingegno, o volontà di comporre poemi; ma versi di lingua nobile non gli potevano mancare giammai.

CAPO XXIV.

All'esempio adunque di que' primi, che con franco animo seppero dipartirsi dal volgo, si composero gli altri italici: chè al dire d'Uberto Benvoglienti cittadino Sanese, *tutti avevano in antico due dialetti: l'uno della gente civile: l'altra della plebe* (1): e come il primo sempre più dilatavasi, così sempre più si restringeva il secondo. La quale diversità poneva quel partimento in tutte le colte città, il quale pur dura a' dì nostri; mentre in esse di un modo parlasi in mezzo le brigate gentili, e d'un altro fra gli uomini della piazza.

Volendo noi dunque seguire il processo del buon parlare italico, e difenderne le condizioni coll'argomento de' fatti, andremo un poco girando le nostre province: per vedere come quelle prime nostre scritture non si tenevano al dialetto vile delle varie plebi, ma a quello che comune era alle corti de' principi, e a' parlamenti delle repubbliche. E perchè Dante da' Romani, e da' Marchiani comincia quel suo viaggio, ove si mette per *gittar fuori della selva d'Italia gli alberi attraversati e le spine* (1); prendiamo anche noi principio dalla medesima via; e cerchiamone (per seguir la metafora di Dante) e godiamone gli alberi gentili e le rose che rimangono dietro il passo di quel buon potatore.

Veggasi per questo modo s'ei vide il vero, quando disse: che il *linguaggio illustre appariva in ogni città* (2); e se consente bene alla storia quell'ardita allegoria, dov'egli somiglia il bel dire ad un padre di famiglia, che ogni giorno gira tutto il suo campo, e cava le male erbe e i tristi alberi dalla selva; e vi getta sementi, e v' inserisce piante al modo de' cultori che sempre o levano o pongono (3). Significando in essi que' bene addottrinati ch'ora levavano le sconcezze della plebe, ed ora ponevano i vocaboli più finiti e più vaghi.

Cercando adunque esso volgare per gli Stati Romani, ci viene pel primo innanzi Giovanni Moriconi d'Assisi; ch'indi fu detto Francesco, e fu santo, e patriarca d'innumerabile famiglia nato nel 1182, cioè ottantatrè anni prima di Dante, e morto nel 1226, cioè molto prima di quel Guittone che fiorì solamente poco avanti al trecento. Nè leggiamo scritture di tempi così remoti che sieno più castigate di quella prece d'esso beato Francesco; che detta è: *Il cantico del sole*. Il quale alcuni dicono che fosse in verso, ed altri in prosa: ed è senza rime; e niuno degli antichi operò mai versi a quel modo. Onde il Crescimbeni per trasmutare quella prosa in metro, tanto vi giunse, e tanto vi levò, che a quella sua magica scuola le ora-

(1) Ub. Ben. Oss. ling. It. f. 216.

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 11.
(2) Ivi, cap. 16.
(3) Ivi, cap. 18.

zioni di Demostene si potrebbero trasformare nelle lodi d' Anacreonte (1). Nè la ragione che il mosse bastava a concedergli sì gran licenza; volendo egli ad ogni costo ivi trovare de'versi, perchè quello era detto *cantico*, e perchè ci dicono che si *cantosse*. E non pensò, che l' autor suo era uomo allevato nelle ecclesiastiche salmodie; e che quindi foggiava i suoi cantici all'esempio di quelli di Mosè, d' Abacucco, di Zaccaria, e di Debora: i quali e son detti *Cantici*, e s'intuonano per le chiese, e pure non sono metrici (*). Tal si è questo di che si parla, che pur ci rimase; forse perchè non mancasse agl' Italiani un' immagine di quello che i Latini dissero *numero Saturnio* (2).

Altissimo, onnipotente, buono Signore: tue son le laude, la glorio, l'onore, ed ogni benedizione.
A te solo si confonno, e nullo uomo è degno di nominar te.
Laudato sia, o Dio mio Signore, con tutte le creature, specialmente messer lo frate Sole, il quale giorna et allumina nui per lui: ed ello è bello e radiante con grande isplendore: e di te, Signore, porta ogni significanza.
Laudato sia, o mio Signore, per suor Luna, e per le stelle: il quale in cielo le hai formate chiare e belle.
Laudato sia, o mio Signore, per frate vento e per l'oire e nuvolo e sereno e ogni tempo: per li quali dai a tutte creature sostentamento.
Laudato sia, mio Signore, per suor acqua, la quale è molto utile e laudevole e preziosa e casta.
Laudato sia, mio Signore, per frote foco, per lo quole tu allumini la notte: ed ello è bello e giocondo e robustissimo e forte.
Laudato sia, mio Signore, per nostra madre terra, lo quale ne sostenta e governa, e produce diverse frutta e coloriti fiori ed erbe.

Questo è il salmo del beato San Francesco; nel quale non è voce, che non sia della più corretta e candida lingua, e diremmo anche, del più nobile stile; se non fosse quel *frate vento* e quella *suor luna*, che ora ci par modo che abbassi il dire, e lo dilunghi dalla ecclesiastica gravità; quantunque, chi bene lo noti, questo aggiunto non sia usato senza ragione. Perchè il santo poeta dell' umiltà considerando sè stesso come opera di Dio, chiama i venti e la luna, che sono pure opere di lui, con quel nome che tengono le cose venute da un medesimo padre.

Che se dopo questo venerabile salmo prenderemo a leggere anche i versi d' esso Beato, vedremo, com' egli anche poetando adoperasse le più nobili e pure forme (1).

Credevanmi le genti revocare,
Gli amici che son fuor di questa via:
Ma chi è dato più non si può dare,
Ne servo far chi fugge signoria:
'Nanzi la pietra si porria mollare,
Che l' amor che mi tiene in sua balia.
Tutta la voglia mia
D' amore s' è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torra l' amore?
Non si divide cosa tanto unita:
Pena ne morte gia non puo salire
A quell' altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire,
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

Ne'quali ultimi versi a noi sembra che alcuna parte risplenda tanto, che bene possa chiamarsi d' oro. Non concederemo adunque che il beato Francesco fosse uomo selvatico d'ogni ragione di lettere, come alcuni stimano ch' egli fosse: ma diremo che sendo usato fin presso a' 25 anni in larghi traffichi ed in lunghi viaggi, conoscesse più cose molte di quelle che per umiltà non consentiva poscia di palesare. Nè senza un grande impeto di eloquenza avrebbe giammai tirato tanti popoli dietro la sua parola: nè fondata quella immensa famiglia di cui fu padre: nè (come Dante dice) *avrebbe aperta regalmente al Pontefice Innocenzo quella sua duro intenzione* (2): quando la povertà venne per lui al mondo in miglior pregio che non fu mai la ricchezza. Questi grandi mutamenti ne' popoli si possono operare soltanto da uomini maravigliosi: e non pure maravigliosi per la virtù, ma sì ancora per l' intelletto.

Del qual numero fu quel Marchegiano Pacifico, il quale ottenne in quegli anni il titolo di *Principe de'poeti*, e la corona dell'alloro dalle mani stesse dell' Imperatore Federico II. Il che si narra del beato Bonaventura (3) che avea conosciuto esso Pacifico. Pel quale onore singolarissimo se non si mo-

(1) Cresc. Com. T. 1 f. 24.
(*) (*Questo affermiamo noi pure col ch. Autore, se parla della versione latina; ben lo negheremmo, se intendesse parlare dell'originale ebroico. 1.ª Ed. di Lugo*).
(2) Wading. *Op. S. P. Franc.* T. 3, p. 393. *Pert.*

(1) Wad. loc. cit. T. 3. p. 406.
(2) Dant Par. c. XI.
(3) S. Bonav. *Act. SS. Oct.* Vol. II, f. 752. Wading. *An.* T. 1, an. 1212.

s'ra che colui fosse un Pindaro ed un Omero, si chiarisce almeno ch' egli era di quegli *eccellenti Italiani*, di cui dice Dante, *che si sforzavano di aderirsi alla maestà dell' Imperatore*, poetando nella corte di lui: e che nel 1200 era già nella Marca chi tanto coltivava il volgar comune da ottenere il principato su tutti i poeti dell' età sua.

Nè le vicine città mancarono di queste glorie: imperocchè l' augusta Perugia, siccom' è a' nostri giorni, così fu negli antichi tutta piena di leggiadrissimi ed alti ingegni; e Cione de' Baglioni era di Dante da Maiano non pur l'amico, ma l'emulo (1). E Andrea da Stramazzo, scrivendo versi al divino Petrarca, fu da lui meritato e di risposta e di 'o di (2). E passiamo di Marino Ceccoli, e di Borscia da Perugia: chè all' onore di questa città non bisognano investigazioni d'oscuri nomi (3). Ma non possiamo tacere che Agostino Gobbi (*) da Pesaro, nella celebre sua scelta delle poesie italiane, diè principio agli esempi del bello scrivere da quel vecchio Fabruzzo da Perugia, che secondo quella tanta sua antichità verseggiò in modo abbastanza scelto e sincero: come si può conoscere dal sonetto ch'ei ne segna ad esempio: il quale così emendato per l' autorità di buoni codici leggeremo (4):

Uomo non prese mai sì saggiamente
Nessuno a far ciò che talor convene,
Che l' usanza che corre infra la gente
Nol tenga folle, se men ben n'ottiene.
Quegli ch' al mondo fa più follemente
E coglie il ben che per ventura vene,
Secondo l' uso serà conoscente.
Tenuto è savio sol, cui prende il bene.
Però in tra la gente è grande erranza.
Chè la ventura sol fa parer saggio
Ciascuno che più piace al suo volere:
E non guarda ragion nè misuranza,
Anzi fa bene a cui dovria mal maggio (5):
E male a cui devria più bene avere.

Che se queste rime non hanno in sè la bellezza e 'l vigore di quella de' grandi poeti, pure sono scritte con assai buone ragioni di stile dal lato della favella: la quale può bandirsi perfettamente Italiana. Ma quell' altro antico da Perugia, che si conosce pel nome di Ceccolino, quanto mai s' accosta alla soavità de' migliori!

Tanto di veder voi, donna, è il desio,
Che la morte m' è vita
Per lo grave dolor che per voi provo!
Perch' anzi al mio partir non mi mor io.
Perchè più amara provo,
Lasso! ch' i' non avrei, la mia finita?
Nulla pietà m' aita!

Di Ercolano da Perugia rimane una canzone a ballo tra l' amante e l' amata, che ha tanta grazia di stile, che non sappiamo qual rima di quelle più antiche le vada innanzi (1).

L'Amante

Deh! donzelletta mia, non mi dir no:
Ch' i' t' addimando amore.
Aggi pietoso il core
Lo tuo bel tempo non ti perder mo' (2).
Anima mia se 'l bel tempo si perde,
Chi 'l ti racquisterà?
Se l' alber non fa frutto mentr' è verde,
Poi ch' è secco nol fa.
Or pensa dunque che ti seguirà.
Se la tua giovinezza
Mancherà per vecchiezza,
Non ti varrà di dir: pentuta istò.

L'Amata

Quanto impaccio ti dai! deh non mentire?
Che dimanda fai tu?
Lassami star ti prego, e non pur dire,
E non mi adastar (3) più,
Che 'l mio bel tempo ognora va più su,
E non mi fugge ancora,
Sì che far potrò allora
Della persona mia quel ch' io vorrò.

L'Amante

Cosa licita è quella ch' i' addimando,
Vita mia dolce, a te:
I' son per fare e dire il tuo comando
Perchè fedel mi se'.
L' Iddio d'Amor, che mi ferì per te
D' una saetta d'oro,
Quei fu cagion ch' i' adoro
La tua figura, e tuo soggetto istò.

L'Amata

Ancora par che tu non ti rimanga
Di parlar pur così.
Tu credi forse per la tua lusinga (1)

(1) Rim. ant. lib. 9.
(2) Cod. Vat. 3283, f. 277, 630.
(3) Ind. Allae.
(*) (*La raccolta che va sotto il nome del Gobbi fu vera fatica di Eustachio Manfredi, che le diede in luce essendo maestro del collegio Montaldo di Bologna, e ne donò la lode a questo suo discepolo. L' Ed. di Lugo*).
(4) Gob. Sc. Poes. lib. 1, son. 1; Cod. Ghig. 565, f. 62. e 548, f. 6.
(5) *Maggio* per *maggiormente*: apocope del romano provenzale.

(1) Fu tratta da un codice Olivierano, e pubblicata per la prima volta in Perugia dal ch. cav. Giambattista Vermiglioli, uomo eruditissimo, e grande maestro in etrusche antichità.
(2) *Mo'* apocope del *modo*, avv. de'Latini: e forse usato dal volgo romano, che come da *mihi* faceva *mi*, così da *modo* avrà fatto *mo'*. (*E non potrebbe sospettarsi che il mo' fosse più tosto apocope del mox? L' Ed. di Lugo*).
(3) *Adastarsi: trattenersi*. V. Bocc. Am. Vis. 4.
(4) Notisi, come i più antichi furono più larghi

Ancor poter far sì,
Ch' al tuo piacere i' parli e dica sì.
Ma dirò pure al mio
E quel che in un desio:
Come ti piacerà, così farò.

L' Amante

Anima mia, altr' i' non porria fare,
Che quel ch' en piacer t'è.
Amor mi strigne, e convienmi osservare
Quel che comandi a me
Dunque ti piacria inchinarti a mercè
Del mio greve tormento,
Che per te pato istento,
Poichè in anima e in corpo a te mi dò.

L' Amata

Lassa! Che par che più fuggir non possa
Dalla tua voloota,
Che già d' amor mi sento la percossa,
Sì che commossa m' ha:
Non posso sofferir: vienmi pietà.
Se ti lamenti e duole,
Dappoi ch' amor pur vuole,
Se mi comandi, ed io t' ubbidirò.

L' Amante

I' benedico e laudo in primamente
Amor, che mi ti die:
Ancor ringrazio te benignamente
Quanto più far si de',
Donzella mia, poichè pietosa se'
D' ogni mio gran tormento.
Fatto m' hai sì contento,
Ch' al mondo mai uom più di me nol fu.

CAPO XXV.

In questa guisa il volgare illustre diviso da' municipali dialetti appariva per le città latine, e come in Perugia, così in Orvieto ne' versi del rimatore Monaldo, conservati nel codice Buccoliniano, e nell' Isoldiano (1). E il Muratori donò all' Italia la cronica Orvietana scritta nel buon secolo; che s'ella non è a dirsi bellissima lingua italiana, ne disgradiamo quelle de' Pisani e de' Pistolesi. Leggiamone qual periodo (2):

Nel mille trecento quarantadue a dì quattro di decembre, nel dì di Santa Barbara, si fece nel palazzo del Popolo un Consiglio di consenso de' Quaranta e di altri uomini chiamati: e ordinossi che si facesse la pace. Vi stette il vescovo, e i figliuoli di Messere Ormanno, e li figliuoli di Messer Berardo, e altre persone ch' ivi erano a loro occasione, e a favore d' Orvieto: e che tornassero in Orvieto. E anche si fece in detto Consiglio, che chi uccide sia morto: che l' avere non gli campi la persona: e che nella persona non si porti arme da offendere. Si passò a dichiarare, che chi fosse trovato colla spada, paghi libre tre; e chi fosse trovato con coltello, libre venticinque. E fu fatto in detto Consiglio, che Messer Matteo fusse conservatore della pace, ch' elli avesse tale arbitrio per cinque anni, e che potesse fare e disfare quanto volesse e quanto il presente Consiglio. E così si fermò la pace, in questo dì, co' figliuoli di Messer Ormanno e di Messer Berardo: e questo fu l' arbitrio che diedero a Messere Ormanno.

Cotali testi non richieggono chiose: e questo è il dire non d'un grande alletterato, ma d'un umile cronichista, che in Orvieto scriveva nella metà del trecento.

E nel ducento poi ebbe la gloria d'un buon rimatore anche la nobile Camerino: città nei confini de' Marchiani e degli Umbri. Perciocchè vi fiorì quel Mastro Agnolo dei Frati Romitani, cui forse niuno fra' ducentisti è da antiporre, o vogliamo per la perfezione de' costrutti, o vogliamo per la proprietà de' vocaboli. Questa è la lingua di colui (1):

O vaso eletto di tanto tesoro,
Luce del mondo, regina de' santi,
In vita eterna se' nel santo coro
Glorificata sovra tutti quanti.
Di tua virginità fan dolci canti,
Perchè se' madre di cui tu se' figlia.

In sul principio del trecento visse ne' monti Nucerini il B. Tommaso Unzio, che profetò intorno lo stato del mondo: e quel che più vale, dicono ch' ei predisse tutto ciò che veramente poi fu. Nè lo stile di lui è lontano un sol punto dalla semplicità e dal nitore degli ottimi. Con questi proverbii egli scrive al suo compare Bartolommeo Lardi in Perugia:

Tu vuoi pure ch' io dica?
Dirò con gran fatica,
E ti trarrò di dubbio.
L' acqua dal Danubio
Ad aggio fa suo corso
Chi è dall' angue morso
Teme della lucerta.
Minaccia, nè proferta
Non teme cor gentile.
Chi è di petto vile
Procaccia far vendetta, ecc. (2).

nell'uso della rima: e stettero contenti alle *assonanze*, come or fanno gli Spagnuoli. Qui *lusinga* s'accorda con *rimanga*: e gli scrittori del ducento non seguono quasi mai altra legge.

(1) Lami. *Deliciae erudit.* Vol. XVII.

(2) Murat. *Script. Rer. It. T. XV, f. 641.*

(1) Cresc. St. vol. poes. T. III, f. 89; Cod. Ghig. 577, f. 175

(2) V. Giacobil. Vit. B. Tom. f. 247.

Che se questi sono versi molto umili, diremo ch' ei seguitano l' umile natura d' un frate minore, il quale non entrava nelle vie de' poeti, beatissimo di rimanersi nella via di coloro che nel Vangelo sono detti semplici della mente e del core.

Quindi volgendoci ad Ascoli, posta in sui termini degli Abruzzesi, si troverà l' autore del poema dell' *Acerba*, Cecco Stabil; dapprima amico di Dante, e poscia per invidia fattone morditore; che se non meritò la morte per la puerile colpa della magia, meritò bene il dispregio de' posteri per quella vile e pazza guerra ch' ei mosse al principe dei poeti. Ma non ragionandosi qui nè de' suoi peccati, nè della materia de' suoi versi, diremo i poemi di lui essere in quella stessa lingua comune, che fu adoperata alle corti di Manfredi e di Federico; e i Fiorentini Guido Orlandi, Salvino Doni, Lapo Saltarello, Chiaro Davanzati, e gli altri di quella trista risma, non avere favellato mai meglio di questo Cecco Ascolano. Imperocchè mentre, a cagion d' esempio, Chiaro Davanzati scrivea:

In tanto che ti die mi par cagione
A lo tuo cor di gaia e di plagenza,
Prendesti seguitando il parpillione.
La spera per piacer non ha temenza (1):

Cecco in meno orrido stile cantava:

I' solo son ne' tempestosi fiumi,
E rotte son le vele del mio legno;
Non spero di salute omai piu segno,
Chè il tempo ha variati li costumi (2).

Così con que' canti astrologici dell' *Acerba* esso Cecco mostrò, che alla patria sua poterono mancare ottimi poeti, ma non già lingua per iscrivere poemi ottimi.

Medesimamente ne' vicini Abruzzi veggiamo, come la città dell' Aquila ebbi autori, che non pure cantavano rime amorose, ma i fatti della patria loro in versi alquanto vicini al dir comune. Chè tali vogliamo stimare quelli di Buccio Renallo, e di Buccio da S. Vittorino, dove si narra delle cose dell' Aquila dall' anno 1252 fino all' anno 1382. E se alcuno sarà quivi offeso da molti idiotismi degli Abruzzesi, egli seguirà il giudicio nostro, perchè noi pure ne siamo offesi; come alcun poco ci offendono gl' idiotismi Aretini nella cronica in terza rima, che de' fatti di quella città scrisse Ser Gorello de' Sinigardi. Ma se Arezzo ebbe autori grandissimi che vinsero l' eleganza di Ser Gorello, anche l' Aquila ebbe alcuno che fu più gentile di que' due Bucci. Diciamo di Paolo Aquilano, detto il *primo cavaliere della corona*. Leggiamone questo sonetto (1):

Come l' uomo nel tempo d' infortunio non si dee rompere nè turbare, ma star costante.

Un consiglio ti dò di passa passa (2):
Volta il mantello a quel vento che viene:
E dove che non puoi, molto fai bene
Se lo tuo capo flettendo s' abbassa.
E prendi a esemplo arbuscel che si lassa,
Quando inondazion gli sopravene;
Ellu s' inchina, e così si mantene,
Finchè la piena dura ed aspra passa.
Poichè sventura ti serve di zappa,
Trai fuor le scritte, ond' hai ripieno il seno,
E metti e trita e cogli e ronca e strappa,
E fa co' denti, e mai non venir meno:
Ed alcun de' nemici sempre aggrappa
E con parole ed ogni mal veleno;
Tempo è da far: tempo è da sofferire:
Chi non si secca al tutto, può guarire.

Seguitando la nostra inchiesta per le terre degli Umbri, la vecchia Todi ci rammenta quel Masarello, onde Francesco Redi attesta di aver lette e conservate le rime. E in quella città tiene il campo quel beato Frate Jacopone, delle cui cantiche dissero gli accademici della Crusca: ch' elle sono *copiosissime di voci necessarie al Vocabolario* (3).

E pochi in vero di più di costui ardirono allargare la lingua, e di varia e divisa farla simile e sola. Imperocchè usando egli per umiltà un dire tutto inchinato al plebeo parlò sempre il Todino, ed il Romanesco, e riempì quelle sue scritte di voci e di forme Umbre, Latine, Campane, Sicule, Calabresi, Toscane: sicchè n' uscì poi di sovente un sermone tutto mescolato, e senza cura: come di chi, per fare una bella ghirlanda, mettesse a un fascio colle rose le ortiche. Quindi gl' italiani maestri così moderni come gli antichi, tutti lo dissero poeta goffo e plebeo. Nondimeno splende per molti luoghi di molto oro: imperciocchè vogliamo qui ripetere quello che già dicemmo nel primo di questi volumi: *non essere cioè scrittore alcuno degli antichi, in cui non rilucano alcune parti illustri, e degne d' imitazione* (4). Alle quali forse pertengono questi

(1) Rim. ant. lib. XI, f. 141.
(2) Cresc. Ist. Po. T. III, f. 80.

(1) Band. Suppl. T. II, p. 189, nel Cod. Laur. Bibl. Leop. Gadd. Cod. 188, emend. Cod. Vat. 3214.
(2) *Passa passa*: onde noi *passar sopra*, in forza di *non curare*: che è modo dell' uso.
(3) Cr. Tav. Abbrev. degli aut. not. 124.
(4) Degli Scritt. del Trec. lib. 2, cap. 6.

versi, che a noi paiono privi dell' usata rozzezza. Ei sono ammaestramenti morali assai somiglianti a' carmi d' oro di Pitagora.

Ed. del Tresatti, lib. 2, cant. 32.

St. 3. Sappi ben dalla polvere
Tor pietra preziosa :
E da uom senza grazia
Parola graziosa :
Dal folle sapienzia,
E dalla spina rosa :
Prende esempio da bestia
Chi ha mente ingegnosa.

St. 4. Vediamo una bella imagine
Fatta con vili deta :
Vasello bello ed utile
Fatto e di sozza creta :
Pigliam da laidi vermini
La preziosa seta :
Vetro da laida cenere,
E da rame moneta,

St, 27. Se puote piccol sorice
Leon disprigionare :
Se può la mosca piccola
Il bue precipitare :
Per mio consiglio donoti
Persona non sprezzare :
Che forse ti può nuocere
Se non ti può giovare.

St. 35. Con Signore non preodere,
Se tu puoi, quistione :
Ch' el ti turba ed ingiuria
Per picciola cagione :
E tutti gli altri gridano :
Messere ha la ragione!

St. 60. Non sicurar la nave
Finchè non giunta in porto :
Santo non adorare
Innanzi che sia morto :
Chè il forte può cascare,
E 'l dritto farsi torto.

CAPO XXVI.

Ma prima d' abbandonare le nobili terre di Roma, è bisogno che si entri in questa divina città : dalla quale come un tempo era uscito il vecchio sermone ad occupare l'universo, così n'uscì poi quel parlare rustico, che insegnò a tutta Italia (come Dante dice) il *novello Latino*. E come in ogni altro luogo il volgare purgossi dalle antiche caligini, nè in Roma pure si giacque sempre col volgo ; ma vi fu spesso seguito l' esempio delle corti e de' letterati. E se veggiamo alcune pagine del Monaldesco, e la vita di Cola scritte nel plebeo , in che poi nel secento furono cantati il *Maggio Romanesco* ed il *Meo* , ciò non monta : perchè quelle furono scritture propriamente romane, come furono propriamente fiorentine il *Cecco*, la *Beca*, la *Catrina* e la *Nencia*. Ma siccome tra' Fiorentini fu chi scrisse novelle in *bel parlar gentile*; così fu tra' Romani chi usò il buono *idioma comune*. E sola rimase tra l' un popolo e l' altro questa differenza: che i colti Fiorentini scrissero in italiano tutte le croniche loro , e gli statuti delle arti, e le sentenze de' giudici, e gli atti de' magistrati. E i Romani seguitarono la prima lingua del Lazio, che nel foro e nella corte non fu per loro mai tutta spenta : mostrandole un certo amore che quasi accostavasi a religione. Ma questo era loro talento ; non era necessità : ignoranza non era ; era quasi una pompa di dottrina. Che se poi loro accadeva il dover favellare italiano, il facevano al pari di tutti quelli , per cui quel secolo ebbe il nome dell'oro. Anzi talvolta i Pontefici stessi consegrarono esso volgare a servigio del popolo e della chiesa; siccome troviamo che facesse quell' ardente animo di Bonifacio ottavo : che fu rimatore anch' egli , secondochè ricavasi da alcuni suoi versi sacri, di cui ci è stato cortese quel nostro Girolamo Amati , dottissimo in ogni maniera di grave letteratura. Li ha egli scoperti in un antico codice vaticano: dov'è notato, che nel socolo XV si leggevano così nel la basilica di S. Paolo fuori le mura.

Santo Bonifazio papa ottavo fece la infrascritta orazione : e concesse a chi la dicerà liberazione di morte subitanea.

Stava la Vergin sotto de la cruce :
Vadea patir Jesù la vera luce :
Madre del re di tutto l' universo.
Vedeva il capo che stava inchinato,
E tutto il corpo ch' era tormentato,
Per riscattar questo mondo perverso.

Vede lo figlio che la guarda e dice :
Oh! donna afflitta amara et infelice,
Ecco il tuo figlio : e Joan le mostrava.
Vedea l' aceto ch' era col fiel misto
Dato a bevere al dolce Jesu Cristo,
E un gran coltello il cor le trapassava.

Vede lo figlio tutto passionato
Dicer colla scrittura : è consumato.
Fiume di pianto dagli occhi disserra.
E Cristo pate e muor tra le flagella :
Piange la matre Vergine pulcella
Il redentor del cielo e della terra.

Grandissimo dolore al core avesti,
Vergine matre, come tu vedesti
Il caro figlio quando era spirato.
Questo dolor fu di tanta possanza,
Che mille volte ogni martire avanza
Che fusse mai per le martirizzato.

Madre di misericordia, umile e pia,
Sola speranza dell' anima mia
Contra 'l nemico donami vittoria.

Non vogliamo già predicare questi versiciuoli come squisiti ed alti; ma solamente dire che non tengono in sè tanto del plebeo, in quanto le scritture di Guittone e di Galletto da Pisa, e che i Romani illustri dell'agreste ducento usavano quel celebrato *parlar gentile*, in cui poetavano i Fiorentini del bel trecento.

Che se le lettere latine non avessero in Roma occupato il campo delle volgari, questa città avrebbe forse più d' ogni altra lasciate grandi memorie del nascere di nostra lingua. Ma l' uso degli ecclesiastici e dei giureconsulti sbandì dalle carte il nuovo parlare, quasi fosse cosa vile e indegna del cielo, e del popolo Romano. In nome del qual popolo fu nondimeno alcuna volta parlato il volgare illustre: com'è da vedere nel bellissimo esempio che qui porremo. Ed è l'orazione di Pandolfo Franco, cittadino di Roma, ed oratore del Tribuno Cola di Rienzo, al Consiglio della città di Firenze: detta il di secondo di Luglio, l' anno 1337.

Signori Fiorentini

Tutte le cose che sono state dal principio del mondo fino ad ora si sanno e si possono sapere per tre ragioni. Principalmente per iscrittura: per pittura: e per viva parola. Sicchè noi troviamo nelle antichissime nostre croniche, che voi sete discesi del nostro sangue Romano, e pure del più nobilissimo e del più magno. E ciò si vede molto chiaramente guardando alle vostre discrete e ragionevoli ordinamenta, alla vostra grandissima virtù e sapienza: la quale è singolar confessione dell'universo mondo. Sicchè io posso dire a voi in persona di quella nostra santa città e popolo di Roma le parole di Salomone. Allegrisi 'l tuo padre e la tua madre, la quale t' ha ingenerata sapiente. *E però considerando a tanta congiunzione di sangue, a tanta congiunzione d'amore, pare cosa molto degna e giusta, che noi siamo venuti qui a farvi parte della nostra allegrezza: e a notificarvi il nostro felicissimo stato: il quale potete riputare vostro proprio: ed userò la parola di Geremia al nono capitolo.* Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam. *Se niuno al mondo fu in tenebre, fu in pericolose e mortalissime guerre, fu in pestilenza, si è stato il nostro popolo di Roma: nè mai Imperadore, Papa, nè altro principe del mondo vi potè porre rimedio. Ora quel Signore che tutto sa e puote ristorare per la sua santa misericordia s'è mosso a pietà di noi, e per la grazia del Santo Spirito n'ha creato novellamente un virtuoso padre e signore, che si chiama* Nicola. *E veramente si puote interpretare* Nicolaus: *cioè* nitens laudem: *una risplendente laude, la quale n' ha illuminati tutti; e di che? di giustizia, di pace, di libertà, ch' ella è sì cara*, come sa chi per lei vita rifiuta, *disse il nostro Dante. Il quale nostro Signore e tutto 'l popolo universalmente vi mandano mille saluti, confortandovi a bene fare: ed offerendovi ogni loro potere in tutte quelle cose che siono di vostro stato, di vostra pace, di vostra grandezza. E in ciò ha preso ordine di poter compiacere voi e gli altri vostri amici. Perocchè per tutto il mese d' Agosto egli avrà in ordine ottocento barbute al soldo del comune: e fiaora n' ha cinquecento tutti nobili Romani. E però in tutti vostri bisogni con grandissima fede potete richiedere questo Signore e popolo, come carissimi fratelli discesi d' un sangue e d' un padre. Io non voglio dire più parole: perocchè messer Matteo dottore di leggi, il quale è qui, e questi altri signori Ambasciatori sporranno l' ambasciata tutta interamente. E prego quel Signore il quale supplisce ogni difetto, che di tutte le cose che avete a fare vi lasci eleggere lo migliore.*

Dopo il quale arringo prese a parlare l'altro romano Francesco Baroncelli: e tenne una concione tutta piena di grandi spiriti, e segnata co' più vivi lumi del dire. Di cui per amore di brevita riferiamo soltanto alcuna parte, che tocca il misero stato di Roma nell' anno 1347.

Era fatta vedova ed ignuda d' ogni virtù e d' ogni bene: madre d'ogni vizio: vestita d' ogni difetto, divenuta in tanto, ch' ell' era selva d'offensione: spelonca di ladroni; ricetto di micidiali, di falsi, e d' ogni altra rea gente. — I viaggi sì di mercatantare, e sì di visitare que' beatissimi principi nostri cittadini messer Santo Pietro e messer Santo Paolo, e gli altri innumerabili martiri, e gli altri Santi ch' ivi sono, erano tronchi ed in tutto tolti. Ed altre cose scelleratissime vi si commetteano tutto giorno, le quali ometto per non impedire il tempo, e per non far tristore (1) *nelle orecchie vostre. E per questo modo non potevate ben far salve le vostre anime, nè visitare quella sacratissima nostra città; la quale non è fondata nè di pietre, nè di calcina, ma d' ossa, polpe*

(1) *Tristore.* Voce romanesca: e quindi usata dal romanesco Fra Jacopone (2, 7, 6). *E'l tristor che alberga in core Le midolla gli ha seccate.*

e sangue di Santi. E già parea che la sentenza fosse data nel cielo contro a lei.—Ma considerando le virtù del Tribuno, condunato esso popolo, tutto insieme d'uno animo e d'una volontà, come un uomo fosse, gridando chiamarono: Te Nicola chiamiamo aiutatore: te chiamiamo Signore: tu se' nostro liberatore: te conosciamo Tribuno. Tu ci aiuta: tu ci libera: tu ci ordina, difendi e salva: e questo popolo sedente in tenebre ed in ombra di morte chiarifica: perocchè è venuta l'ora, la quale voglia Idio che mai più non si parta.

Questa era la illustre lingua con che i cittadini romani del trecento arringavano la repubblica Fiorentina: nè con migliore i Fiorentini avrebbero forse potuto arringar la Romana.

Ma non si dee qui tacere d'un poeta che nel ducento visse nella terra Latina: e che già sarebbe fuori della memoria degli uomini, se da una vecchia cronica non ne fosse a noi giunta novella. La quale dobbiamo all'amico nostro Luigi Biondi, cavaliere di dottrina e d'eleganza nominato e chiarissimo. Quell'antico Poeta fu da Cori, città del Lazio: nacque nel 1274, o in quel torno: ebbe nome Virginio Lauriente; scrisse Italiano: cantò il re Ferramondo di Francia in un poema che fu poi pubblicato per le stampe d'Eucario Silber Alemanno, nel 1483. Ma contra questo poema la fortuna ha mostrato la sua follia. Perchè avendoci conservato il Burchello, il Patafio, ed altre infelici baie de'vecchi, ci ha tolti via i versi di costui, ch'erano forse degnissimi della vita, secondochè si ricava da questo principio del canto settimo, che si legge nella inedita storia Corana di Frate Santo da Cori al cap. 55.

Venne Corace Argivo in questo monte (1)
 Poichè fuggì dalla Tebana guerra
 Con Tiburto, Catillo e con Termonte.
E vedoto el contorno che la serra.
 E come è vago e verdeggiante ognora,
 Fermossi quivi, e vi piantò la terra.
E la cinse di mora e deotro e fuora,
 E perchè desso si chiamò Corace,
 Scortò lo nome e nomioollo Cora
Ebbe dalli vicini or guerra, or pace:
 Ebbe fortuna or turbolenta, or queta:
 Or si mostrò benigno ed or predace.
Non c'era Ninfa allora e Sermoneta,
 Non c'era Signa, nè Beleutri (2) e cento
 Altre ch'or fanno la campagna lieta.
Anzio cresceva allo marino vento:
 Nella verde pianura Ardea fioria:
 E posto era sul colle Laureoto.
Laurento ch'ebbe scetro e signoria,
 Onde perchè ne venne da quil loco (1)
 Pigliò lo oome la progenie mia.

Chi dirà queste essere buone rime, e piene di quella cara quiete di Virgilio, dirà quel medesimo che noi pensiamo. E gli parrà forse peccato che una sì candida poesia o siasi perduta, o si giaccia nella dimenticanza.

Ma intanto per questi falli dichiarasi che il volgare illustre appariva in Roma nelle carte de'poeti, ne'pubblici parlamenti, e perfino ne'templi. Che se Dante vituperò in essa città il *tristiloquio* della plebe, bene lo vituperò: e volle usare con Roma quei modi medesimi che avea usati colla sua Firenze. Anzi vogliamo osservare cosa non per altri avvisata; ed è: che quando egli disse quelle sì agre parole contro i Romani e contro i Fiorentini, diè pure le ragioni di quella sua acerbità, affermando: che i *Romani si stimavano di dover essere preposti a tutti* (2), e che i Toscani *s'attribuivano arrogantemente il titolo del volgare illustre* (3). Quindi egli adirato contro queste due avverse opinioni, che avrebbero posta eterna lite fra quelle due genti, e fino dalla radice diviso quel sermone ch'egli voleva unico ed italiano, si gittò contro questi due nobilissimi popoli con maggior impeto che sugli altri: e adoperò lo sdegno dove parevano non bastare le ragioni: simigliando il medico, che ne'più gagliardi corpi più gagliarde adopera le medicine.

Quindi venne quel suo gridare: che i Toscani erano *ottusi nel brutto loro parlare, e dissennati nella loro follia* (4): e che i Romani usavano *il pessimo de'volgari, gittando gran puzzo come da'costumi, così dagli abiti loro* (5). Imperocchè lo sdegnoso filosofo come avea rampognato Firenze, così rampognava Roma: non per l'ira dell'esilio, ma per l'amore della nazione e del vero; non soffrendogli il cuore di veder quei signori del mondo gittati dal loro trono nella miseria e ne'mali che in quell'età gli opprimevano. E per conoscere di qual tenerezza foss'egli preso per Roma, leggasi il libro della Monarchia; e le parole che nel Convivio ne fece. Le quali vogliamo qui porre: e perchè in ogni cosa si manifesti il giudizio gravissimo

(1) *Quisto* per *questo*. La pronuncia tiene più del latino: e mostra più certa l'origine del *questo* dall'isto.

(2) *Beleutri* per *Veleutri*, anzi *Velletri*.

(1) *Quillo* per *quello* è più prossimo al latino illo.

(2) Volg. el. lib. 1, cap. XI.

(3) Ivi cap. XIII.

(4) Ivi.

(5) Ivi, cap. XI.

del poeta: e perchè discorrendosi i principii della nostra favella, non si taccia il più antico esempio dell'italiana magniloquenza.

Parole di Dante Alighieri sulla città di Roma nel libro del Convivio (1).

Perocchè nella venuta del figliuolo di Dio al mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione: e l'ottima disposizione della terra sia quand'ella è monarchia, cioè tutta ad un principe: ordinato fu per lo divino provvedimento quel popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma. — Nè il mondo non fu mai, nè sarà sì perfettamente disposto, come allora che alla voce d'un solo principe del roman popolo e comandatore fu ordinato. — Se noi consideriamo che Roma per la sua maggiore adolescenza fu dalla reale tutoria mancipata da Bruto, primo consolo, infino a Cesare, primo principe sommo: noi troveremo lei esaltata non come da umani cittadini, ma come divini. Nelli quali non amore umano, ma divino era spirato in amare lei: e ciò non poteva nè dovea essere se non con ispecial fine da Dio inteso in tanta celestiale infusione. E chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non volere abbandonare sua patria? E Curio dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo: che li cittadini romani non l'oro, ma i possessori dell'oro volevano possedere? E Muzio la sua mano propria incendere, perchè fallato avea il colpo, che per liberare Roma pensato avea? Chi dirà di Torquato giudicatore del suo figliuolo a morte, per amore del pubblico bene, senza divino aiuto ciò avere sofferto? E Bruto similmente? Chi dirà delli Decii e delli Drusi che posero la loro vita per la patria? Chi dirà del captivo Regolo da Cartagine mandato a Roma, per commutare li presi Cartagiuesi a sè e agli altri presi Romani, avere contra sè per amor di Roma consigliato, se non era da divina natura mosso? Chi dirà di Quintio Cincinnato fatto dittatore e tolto all'aratro, dopo il tempo dell'ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato? Chi dirà di Camillo sbandeggiato e cacciato, essere venuto a liberare Roma contro alli suoi nemici, e dopo la liberazione essere spontaneamente tornato in esilio per non offendere la Senatoria autorità? O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia, laddove tocca di Paolo, dice che meglio è tacere che poco dire. Certo manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state. E manifesto esser dee questi eccellentissimi essere stati stramenti, colli quali procedette la divina sapienza nel Romano imperio, dove più volte parve esse braccia di Dio essere presenti. E non pose Idio le mani proprie alla battaglia, dove gli Albani co' Romani dal principio, per lo capo del regno combattevano, quando un solo Romano nelle mani ebbe la franchigia di Roma? Non pose Idio le mani proprie, quando li Franceschi, tutta Roma presa, prendeano di furto il Campidoglio la notte, e solamente la voce d'un'oca si fece sentire? Non pose Idio le mani, quando per la guerra d'Annibale, avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portate, i Romani voleano abbandonare la terra, se quello benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza? Non pose Idio le mani, quando un nuovo cittadino di piccola condizione, cioè Tullio, contro a tanto cittadino quanto era Catilina la romana libertà difese? Certo sì. Perchè più chiedere non si dee a vedere che speziale nascimento, e processo da Dio pensato e ordinato, fosse quello della santa città. E certo sono di ferma opinione che le pietre che stanno nelle sue mura, sieno degne di reverenza, e il suolo dov'ella siede ne sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato.

Così Dante parlò di Roma. Quindi s'egli biasimò le parole o i costumi degli ultimi Romaneschi, non venne già meno alla riverenza debita a quella sola città, per cui l'italico nome è ancor venerando a tutte le genti. Il magnanimo sdegno di questo filosofo era sempre lontano da sì vili artificii: ei condannava le cose per la natura loro, non per altre estrinseche condizioni: siccome fanno gli uomini e potenti e impotenti che imitano spesso il volgo non solo nella viltà delle sue voci, ma anche in quella dei suoi giudizii.

CAPO XXVII.

Ora ci sforzeremo per affrettare la via: e lasciando gli Umbri, i Marchiani e i Roma-

(1) Conv. f. 173.

ni, cercheremo il ducato d' Urbino dove stette nel cinquecento quella corte de' Rovereschi, che fece per molti anni la patria di Raffaello rivale a quella di Michelagnolo. Ma que' popoli non giunsero ad un tratto in quella sì grande gentilezza; perciocchè vi si erano usati fino dal trecento colle tre corti di Gubbio, di Pesaro e d' Urbino; tutte piene di lettere e di valore: nelle quali i Principi stessi erano i più lodati maestri del cortigiano linguaggio

Perchè in Gubbio nel 1307 il buon cavalier Bosone, che n'era principal cittadino, cantò la santa gesta de'Cristiani contra i Turchi: scrisse in prosa di romanzi l'*avventuroso Ciciliano* (1): e dato rifugio al discacciato Alighieri, fu poi l' abbreviatore del suo poema, e finalmente il cantore della sua morte. E crebbe un valoroso suo figlio *nello stile greco e francesco* (2), siccome Dante affermò; e tenne nella sua grazia quel poeta Maniello, citato nell'indice dell' Allacci, di cui si leggono rime nella biblioteca Casanatense.

Così nel trecento poetò in Urbino quel glorioso Antonio da Montefeltro, figlio di Federico II: uomo di grande affare, e vero autore della Feltresca potenza. Le cui rime pubblicate in Rimini, e tolte da un codice della reale biblioteca di Napoli, *non temono il paragone colle oltre toscane del medesimo tempo, a cui s' è dato grande autorità nel fatto della lingua* (3). Così giudicò uno de' più grandi archeologi di questo secolo.

Nè alla corte di Pesaro mancarono queste glorie. Anzi pare che nel trecento la governassero i letterati. Perciocchè prima la tenne quel dotto Pandolfo, di cui il Petrarca fece quelle gran lodi che si leggono nell'epistole della vecchiezza, e il De-Sade afferma d'aver lette le rime. E di rime fu lodatissimo autore quel Malatesta de' Malatesti che resse la Pesarese repubblica intorno al dechinare di quel buon secolo (4). Così queste tre corti, in cui regnavano que' sapienti, erano tutte piene di gentili e addottrinate persone: e a sè chiamavano i poeti e i belli parlatori d'ogni contrada: rendendo imagine delle corti de' Provenzali; perchè i dolci studii mancati già in Linguadoca col mancare de' buoni principi, si rifugiarono nel cuore d' Italia, dove trovarono bella sede ed onori. E come i costumi se ne fecero più civili, così la favella fecesi più polita. Onde la gloria della gran corte Feltresca divenne a tanto, che pare che di lei possa ripetersi ciò che Dante disse di quella di Cicilia a' tempi di Federico: *quello che gli eccellenti italiani componeano primamente usciva dalle cose di questi principi* (1). Il che specialmente accadde, quando Urbino e Pesaro videro i loro duchi col Sadoleto dall'un fianco, il Bembo dall'altro, il Castiglione per primo ministro, e Bernardo e Torquato Tasso, e quegli che poi fu Leon decimo per cortigiani. Ma ritornando al secolo del trecento, e seguitando la via di Dante, dobbiamo muovere alle città di Romagna. La quale è provincia che sempre all' Italia rese fertilemento: e non è fatta ancor vana, perchè di assai purgati e gravi scrittori si onora. Prendendo adunque principio da Rimini, vi troveremo non pur versi, ma prose tutte lontane dalla profferenza del volgo: che solo tengono tanto del Romagnuolo, quanto basti a far fede della patria dell'autore. Imperò apriremo una leggenda, che detta è della B. Chiara d'Arimino: la quale, come narra il cardinale Garampi, conservavasi nel monistero delle monache degli Angeli; anzi nell'arca medesima d'essa B. Chiara. Talchè non sappiamo testimonio che possa dirsi autentico e sacro, se non lo è questo che per le mani d'un venerabile Cardinale si trae fuori del sepolcro d'una Beata. Nacque ella intorno il 1250. Chi ne scrisse la vita avea parlato colle compagne di lei; e fu Romagnuolo: siccome si raccoglie da'suoi racconti, e da alcune parole ch'egli usa, le quali sono speciali di quel dialetto. Ma se si tolgano quelle poche parole (siccome delle buone scritture de'Toscani sono da togliere i Sanesismi ed i Fiorentinismi), vedrassi il dire del Riminese cronista uscir tutto lucido e bello, e pieno di quell'antica semplicità che non è mai disgiunta dall'eleganza.

Leviamone due saggi: l'uno de' quali ci dipinga il vestire di quella penitente; e l'altro ci narri alcuna azione di lei (2).

Di panni grigi, e bigi vestiti si copriva, acciocchè da pompa e gloria di panni fini o velluti non fosse vessata, e si reputasse superba. Perchè da Dio non sono lnudati quelli che dilicati vestimenti si mettono a torno. Portava al collo non collare di gioie, nè di perle; ma uno cerchietto di ferro: e così all'uno e all'altro braccio, ed il medesimo ali doi ginocchi. La sua camicia non era di

(1) Lami. *Delic. Erudit.* Vol. XVII.
(2) Rafaelli. Vita di Bosone, f. 118.
(3) Rim. Cont. Ant. Rimini 1819.
(4) Parte di questi versi è inedita ancora: e parte fu già fatta di pubblica ragione per le cure del signor Salvatore Betti: nome già fatto chiarissimo a quanti amano il bello scrivere.

(1) Volg. el. lib. I, cap. XII.
(2) Vit. B. Ch. cap. 3, p. 11.

sottile e candida rensa: ma una panzera (1) *di grave e rugginoso ferro, che pesò quasi libre trenta, e di sopra restiasi di candida vesta all'uso che l'altre suore costumavano. Ed il suo letto non di morbide e leggere piume era ordinato, ma di dure tavole in le quali fatigata e vinta dal sonno tal fiata si posava* (2).

Certa povera donna cercava elemosine per la terra: e suo marito era in prigione: e non possendo ella tanti danari trovare che alla comunità satisfessero, si doveva al marito tagliare una mano. Allora la serva di Dio, mossa da fervente carità, andò alla piazza del Comune con frezza (3) *e velocità: e montuta sopra una gran pietra, cominciò a chiamare, s' alcuno la volesse comprare per ricomprare una mano che si aveva a tagliare. La qual cosa divulgata fu per la terra. Li signori Malatesti intesero la cosa, e quanto avea fatto una donnicella: e mandarono per lei e dissero = A te si fa la grazia = e così libero usci il prigione senz'alcuno impedimento.*

Nè in volgare meno puro ed italico fu già nel trecento dettata la cronica Riminese, che il Muratori ha posta in quel suo gran tesoro degli scrittori delle cose nostre. Leggiamone quel luogo, ove è descritta la presa e il guasto di Cesena (4).

Odi la gran crudeltade .... Come ti ho scritto di sopra, il detto Cardinale venne a Bertinoro, e poi volle venire a Cesena. Con poca gente andò a Cesena: e qui li Brettoni rimasero fuori: e potevano venire due insieme per la vittovaglia e non più: e poi sei: e quando dieci. E stando così di fuori per due mesi, consumarono ogni cosa ch'era fuori di Cesena. E tutti i contadini si convennero ridurre dentro della Città per la grande forza che riccevevano. Quando fu consumato di fuori ogni cosa, vennero dentro della cittade: e li divoravano e consumavano e sforzavano uomini

(1) *Panzera* per *panziera:* pronuncia dei Romagnuoli; ma non dissimile da quella dei Toscani, che dicono *manera* per *maniera; matera* per *materia:* e simili.

(2) Cap. 10, f. 57.

(3) *Frezza* per *fretta:* modo romagnuolo: e tali in tutto quel non breve libro sono i seguenti: *redisella* per *reticella* (62, 41, 43, 6); *steva* per *stava* (33); *usello* per *uccello* (26); *zambalda* per *botta: stemana* per *settimana* (21, 5); *undes* per *undici* (70); *venere* per *venerdì* (21): *brase* per *brace* (13, 4); *cavestro* per *capestro* (72, 145). Così nei codici Pisani si trova *anma* per *anima:* ne' Sanesi *butica* per *bottega*, ecc.

(4) Murat. *Ser. rer. Ital.* T. xv, f. 516.

femmine in tanto che non potevano più durare.

In breve: a dì primo di Febraio 1377 *i cittadini levarono il rumore gridando:* Viva la Chiesa e muoian 'i Brettoni: *e furono morti più di cento Brettoni. A dì 11 di febraio si levò un altro rumore, e furono morti certi cittadini. Di che i Brettoni si ridussero dentro della terra murata. Il detto Cardinale n'andò subito a Faenza per gl'Inghilesi, i quali avevano disfatta quella città; che venissero a Cesena. E così quando furono venuti, ruppero il muro, e vennero nella città per forza d'arme: e quanti uomini e femmine e mammoletti trovarono, tutti uccisero. Di che tutte le piazze di Cesena erano piene d'uomini e di femmine morte. E un'altra parte si gittava fuori delle palade* (1) *credendo passare i fossi, ch'erano pieni d'acqua, e se ne annegarono più di mille. E un'altra parte si fuggì per le porte. E i Brettoni v'andavano dietro: e chi uccideva, chi rubava, chi vituperava, e le belle femmine tornacu* (2) *dentro e tenevansele. Sicchè non rimase nè uomo, nè femmina: e pigliarono più di mille mammoletti e mammolette e loro posono la taglia. Poi si posero a rubare la cittade, e con le carra mandavano a Faenza tutto il miglioramento* (3) *che li era. Poi vendevano ai Forlivesi, ai Ravignani, agli Ariminesi, ai Cerviesi tutto l'altro mobile. In breve: a dì 15 d'Aprile non v'era rimasto nè grano, nè vino, nè olio, se non quanto vi adducevano i montanari. Se si adduceva una soma di paglia, portavasi via una soma di calcedro* (4) *e di panni. E così fu disfatta tutta la terra: tutti i religiosi e religiose furono morti, presi, rubati: vennero in Arimino circa otto mila tra piccoli e grandi: e tut-*

(1) *Palade* i Romagnuoli dicono per *palate:* per quel principio per cui dicesi *servidore* per *servitore*, *cittade* per *cittate*, ecc.

(2) *Chi tornava* ecc. Nota uso elegante del verbo neutro *tornare* in significazione attiva; che troviamo anche nel Boccaccio (28, 23): *Tacitamente il tornarono nell'avello.*

(3) *Miglioramento:* voce che ancora è in uso presso i nostri villani: e vale la *miglior parte dell'avere*. Si legge nella storia d'Aiolfo, citata dalla Crusca: la quale storia per molte ragioni a noi pare opera d'un antico romagnuolo — *Mandano a questa città ogni loro miglioramento di figliuoli e di roba.*

(4) *Calcedro*. Voce grechesca significante *rame dall'acqua:* ossia *caldaio:* usata dai Romagnuoli: che per lo dominio de' Greci in Ravenna grecizzano assai di frequente. E sono greche parole *mattra* per *madia spatasso* per *urto: magara*, e le simiglianti.

ti andavano mendicando per limosina: salvochè certi artigiani che si procacciavano da lavorare. Così i Brettoni consumarono Cesena dentro e fuori per fino a' di 13 d'Agosto.

A noi sembra che un dire più regolato e fino non possa rinvenirsi, nè si rinvenga per le croniche de' Toscani: e che non sia grande il divario da queste narrazioni romagnuole a quelle di Jacopo, di Lionardo, di Lorenzo Morelli, di Ser Naddo da Montecatini, di Giovanni Campi, di Marchionne, di Coppo Stefani, e di quanti con umile e rimesso stile raccontarono le avventure delle toscane repubbliche.

Nè questo era già privilegio della sola Rimino: ma in Forlì fioriva quel Ser Cecco de' Rossi, onde leggonsi rime nel codice Buccoliniano, e in altro che già fu di Gian-Jacopo degli Amadei (1). In Ravenna era Gervasio Riccobaldo che morì nel 1297: e quel generoso Guido da Polenta, il quale meritò dal cielo che il divino Dante spirasse l'anima nella sua casa. Quindi per la venerazione debita a sì gran Principe non lasceremo di notarne le rime: perchè vogliamo che si conosca, come il rigido nostro Alighieri non istava a corte per adulare la ignoranza o la superbia altrui; ma erasi accostato a tale, cui non bisognava il trono per distinguersi dalla plebe. Conciossiachè, dice il Boccaccio, *era uomo sommamente ammaestrato ne' liberali studii, e li valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano* (2). Quindi in mezzo a quella travagliata sua vita, dopo le cure della guerra, così cantava al modo di que' principi Siculi e Provenzali.

Novella gioja il core
 Mi move di allegrezza,
 Per la somma dolcezza,
 Che tutt' or sento per grazia d'amore.
Più d'altro amante mi deggio allegrare,
 E star sempre gioioso.
Chè amor per grazia m'ha fatto montare
 A stato dignitoso:
 Ed ha dato riposo
 Al mio grave languire
 Farendosi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore (3).

E dalla corte Ravignana volgendoci alla vicina Faenza, la vedremo ornata di poeti, che si stimavano tra' migliori di quell'età. E non tali si stimavano dal volgo, ma da colui che meglio ch'altri potea giudicarne: e dice, che dal *poetare plebeo si dipartirono Ugolino e Thomaso Bucciola Faentini* (1). Del qual Tommaso che vivea tra i ducentisti rimangono versi d'amore in assai colto stile: e sono nella gran Biblioteca d'Agostino Ghigi, onore de' principi e de' letterati di Roma. Eccone esempio.

S'io per cantar potessi convertire
 In gioia lo mio affanno,
 Allegramente fora il mio cantare.
Ma vog'iomene in parte sofferire,
 Perche mi torna danno
 Da poi che non mi posso rallegrare.
Però d'amore vivo contro usanza
 Che nell'amanza — non vivo gioioso:
 Ed io lasso, noioso,
 Vivendo, u amando non aggio speranza.

Con questo Tommaso, e con Ugolino suo fratello, l'Allacci pone Antonio da Faenza. E un altro Ugolino d'Azzo pongono il Zilioli, l'Ubaldini ed il Quadrio: cui dicono vivesse prima della metà del ducento. Dante fra gli antichi e valenti lo esalta nel XIV del Purgatorio; e quegli storici lo fanno autore della più cara e gentile poesia che leggasi di quel tempo.

Descrive egli una schiera di fanciulle che colgono fiori ed erbe in un prato: poi viene la tempesta: ed elle fuggono sotto la pioggia. La quale pittura è così viva che vede il simile chi vede il vero.

LE RICOGLITRICI DE' FIORI

Il Poeta.	Passando con pensier per un boschetto Donne per quello givan fior cogliendo Con diletto, *co' quel co' quel* dicendo (2).
1. *Fanc.*	Eccol, eccol.
2. *Fanc.*	Che è?
1. *Fanc.*	È fior d'aliso.
2. *Fanc.*	Va là per le viole; Più colà per le rose. Cole, cole (3).
1. *Fanc.*	Vaghe! amorose! oimè che 'l prun mi (punge!
	Quell'altra me' v' aggiunge.
2. *Fanc.*	Ve', ve' che e quel che salta?
1. *Fanc.*	Un grillo, un grillo.
2. *Fanc.*	Venite qua, correte: Riponzoli cogliete.
1. *Fanc.*	Eh! non son essi!
2. *Fanc.*	Si: son.—Colei, o colei! Vien, qua vien qua per funghi: un mico-(lino

(1) Cr. Ist. volg. poes. vol. II, f. 174.
(2) Bocc. Vit. Dant.
(3) Tris. Poet. f. 53.

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 14.
(2) *Co'* apocope di *cogli*: siccome *ve'* lo è di *vedi*; e *te'* di *tieni* ecc.
(3) *Cole*. Sincope di *coglile*. Da cui si vede quanto errino que' comentatori di Dante, che spiegando quel verso: *E dolcemente sì che parli accolo*, fantasticarono strane chiose: e pensarono che *accolo* fosse perfino uno avverbio. *Accolo* è troncamento di *accoglilo*: come *vello* di *vedilo*: e *cole* di *coglile*.

Più colà, più colà per sermollino.
1. *Fanc.* Noi starem troppo che 'l tempo si turba:
Ve', che balena e tuona,
E m'indovinu che vespero suona.
2. *Fanc.* Paurosa! non è egli ancor nona.
E vedi et odi l'usignuol che canta
Più bel ve', più bel ve' . . . (1).
1. *Fanc.* I' sento, e non so che.
2. *Fanc.* O dove è? dove è?
1. *Fanc.* In quel cespuglio.
Il Poeta Ognun qui picchia,
Tocca e ritocca.
E mentre il bussar cresce
Una gran serpe n'esce.
Oime trista! oimè lassa! oimè! oimè!
Gridan fuggendo di paura piene:
Ed ecco che una folta pioggia viene.
Timidetta già l'una all'altra urtando,
E stridendo s'avanza:
Via fuggendo e gridando,
Qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là n'reggea lo frettoloso piede:
E la manu e la vesta,
Questa di fango lorda ne divene,
Quella è di più calpesta.
Ciò che han colto ir si lassa,
Nè più si prezza e pel bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Ne si sdimette per unquanco il corso.
Io cotal fuga e ripetute rote
Tiensi beata chi più correr pote.
Si fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'i' non m' avvidi e tutto mi bagnai.

L'Atanagi diè questi versi *per una reliquia della purità naturale dell'antica lingua toscana* (2): prima che lo Zilioli, il Crescimbeni, il Quadrio, e gli altri scuoprissero, e fermassero ch'ei sono del poeta dei Faentini: di quell' Ugolino cioè, di cui disse Benvenuto da Imola: *Che fu uomo nobile e cortigiano della casa degli Ubaldini, chiarissima in Romogna* (3); e poeta, noi diremo, pieno di greca leggiadria: che diè agl' Italiani il primo esempio della ditirambica. Che se con esso togliesi ad Angelo Polziano la gloria d'aver fra noi rinnovato questo genere di poesia, la si concede a Sere Ugolino, anzi a Faenza, anzi alla Romagna: essendo tal gloria da farne onorato non solo un uomo ed una città, ma una intera provincia. Non neghiamo che il ditirambo è a noi paruto così fino e perfetto, che lungamente dubitammo, se si dovesse riputarlo di sì antichi tempi. Ma due ragioni ci trassero di questo dubbio: l' una è la fede delle pergamene del trecento su cui vedesi scritto: e l' affermano l' Atanagi, e l' Ubaldini espertissimi in tali studi. La seconda è l'esempio d'un simile componimento del vecchio Nicolò Soldanieri da Firenze, che molto s'accosta a questo dell'Ugolino, così per la proprietà come per la franchezza dello stile. È inedito ancora: e si legge in un prezioso codice della pubblica libreria di Pesaro.

Vi si cantano i cacciatori che cercano, e prendono la volpe: e può qui fare una bella contrapposizione alla caccia de' fiori di quelle fanciulle d'Ugolino.

I CACCIATORI DELLA VOLPE

Per un boschetto fra pungenti spine
Con cani a mano, e bracchi in qua, e in là
Gimmo aizzando *tè, tetè, tete* (1):
Ullino (2) torna qua:
Va su, va su Donnà.
E in questo *a te* gridare, *a te, a te,*
Udimmo: *o dal can nero, guarda, guarda,*
La Faia (3)' *ell' è la Faia*: *a te ve' là;*
In te, o tu sta in te.
Lassa, lassagli il cane: e la bugiarda
Vedendosi imboscar prese la volta,
E subito ricolta
Si fu dagli uccellanti ne la tana.
Di qua, di là, di giù a una fontana
Giugnemmo: e chi 'l suo cane, e chi 'l compagno
Chiamò, e chi cornò,
E così ognun tornò.
E rinfrescati: *Al foco, al foco, al foco*
Gridava ognun, gridava
Tanto, che fummo della buca al loco.
Bu bu, i can *bu bu*: e chi zappava,
Chi nel foco soffiava,
E chi frugava dentro con sua lancia.
Non parendole ciancia
Veder punire in tal loco sue colpe,
Uscinne; e così presa è questa Volpe.

Or dalla simiglianza de' modi e dallo stile si conosca come l'antico Soldanieri sia tutto prossimo all'antico Ugolino. E siccome non può negarsi (da chi vegga il Codice Pesarese) questi essere versi del trecento, e del poeta da Firenze; così è forza il non negare il medesimo intorno il Faentino poeta. La qual cosa ci giovi l'avere un po' dichiarata, perchè n'abbia lume la storia non pur della lingua, ma della poesia.

(1) *Più bel ve':* forse è troncamento: e dovrebbe dire *più bel verso:* ma potrebb'anch'essere che le fanciulle volessero imitare con questa voce il canto dell'usignuolo. *(Potrebbe anche dirsi che a questo verso la fanciulla tornasse alla sua occupazione di mostrar fiori ed erbe alle compagne:* vedi più bel *(fiore)* vedi più bel *(sermollino): oppure, che la fanciulla dopo aver detto nel verso antecedente alla timida compagna che veda, le venga ripetendo in questo:* ve' che il tempo si fa sempre più bello: ve' che si rasserena: ve' che il tempo si allarga, per *dirlo al modo de' romagnuoli. L'Ed. di Lugo).*

(2) At. lib. 2, p. 171.

(3) Benv. Com. Dant. Purg. c. 14.

(1) *Te, te*: grido, onde chiamansi i cani.

(2) *Ullino* e *Donnà* nomi di cani.

(3) *Faia*: *ladra:* cioe *Volpe*. V. Dante, Inf. xii.

CAPO XXVIII.

Lasciati pertanto i moltissimi esempi che potremmo qui recitare di quei Romagnuoli, che nel secolo XIII e XIV scriveano il bel volgare, rivolgiamoci a' Bolognesi E si faccia principio dal cercare: perchè fosse detto, ch'essi adoperavano *una migliore favella* (1). La qual lode sembrerebbe assai strana a chi volesse dalle presenti cose tener giudicio delle passate. Vogliamo dunque primamente avvisare, che questa sentenza non è di Dante, siccome alcuni vanno predicando: ma ch'egli narra d'averla udita da altri; e solamente soggiunge che quella forse *non era mala opinione*. Ma poi da quella dubbiezza a un tratto si discioglie, e conchiude: che il parlare de' Bolognesi non era illustre; e che i grandi dottori e gli uomini di piena intelligenza nelle cose volgari usavano *parole al tutto diverse da quelle del minuto popolo Bolognese* (2). Pel qual dire si scuopre che il linguaggio de' Bolognesi ne' giorni di Dante era in si gran pregio non per le mozze parole delle fantesche e de' servi, ma per quelle che si adoperavano in quel concilio nobilissimo d'Italiani maestri, che detto era *Università*. In cui convenivano ben diecimila discepoli, che da que' sapienti apprendevano non pur le scienze, ma le più gravi e sincere voci (3): e sparsi quindi per la città fra i cavalieri e le donne vi diffondevano un bel costume di polita favella: onde per opera di costoro nel principio del trecento Bologna fra le città d'Italia tenea quel loco, che nel ducento occupato aveano Palermo e Napoli per la corte leggiadra di Manfredi e di Federico. Ed ecco farsi novellamente vero quel dettato di Dante, per cui c'insegna: che il parlar gentile sempre siede colà, dove pongono loro stanza gli spiriti più gentili: ed erano certo molti là, dov'era il fiore de' nostri; nè la lingua poteva in miglior luogo gittare ogni abito selvaggio, o, come l'Ariosto dice, traggersi *fuori del volgare uso tetro* (4). Imperciocchè tanti maestri e tanti discepoli discendendo in un solo luogo da tutte le bande d'Italia, tutti i nostri dialetti mescolavansi in un medesimo campo: e que' molti sapienti potevano più d'ogni altro sceverare il buono dal tristo, e dal buono raccoglier l'ottimo: i giovani parlare, non secondo l'errore del volgo, ma secondo il consiglio e l'esempio de' filosofi e de' prudenti: la materna lingua farsi più bella e a un tempo medesimo più comune: e venirne quella tanta lode a Bologna, non già come a patria de' soli Bolognesi, ma come a stanza d'ogni studio, anzi a nobilissimo domicilio dell' italiana sapienza.

Laonde si conoscerà la ragione per cui Angelo Poliziano all'uso de' grandi filosofi, seguendo il vero più che l'affetto, spogliò la sua patria d'una grande pompa, e ne fece lieta Bologna, dicendo: che *il Bolognese Guido Guinizelli certamente fu il* PRIMO, *da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita: la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata* (1). E questo meraviglioso Toscano, il qual disse un Bolognese essere stato il PRIMO a colorire la forma della favella, non era egli già nè un Ghibellino, nè un esule, nè un traditore della bella Firenze: ma quegli che di lei si altamente scrisse, che non dubitò affermare: che *la greca dottrina morta fra' Greci rivisse fra i popoli di Toscana: ed ivi per tal guisa fiorì, che Atene non parve già occupata da' barbari e fatta polvere, ma spontaneamente divelta dal loco suo, con tutte le sue dovizie, e fuggita e trapiantata lung' Arno, e quivi con novello e soavissimo nome appellata Firenze* (2). Così il gran Poliziano, veggendo i Fiorentini in una tanta ricchezza, stimava bene ch'ei si mostrassero generosi; e che paghi della loro gloria non gissero ad accattare l'altrui. Il Poliziano così stimava.

Ma seguendo noi i principii de' filosofi, non diremo che quell'ottimo Guido potesse condurre lo stile in istato di tanta eccellenza colla forza del suo solo ingegno, e quasi per incantamento: ma diremo che ve l'aiutassero le buone condizioni della città dove nacque, e de' grandi uomini che vi fiorirono. Perciocchè sembrava a' nostri buoni avi che l'uomo quasi non potesse venire in fama, se di que' giorni non andasse in Bologna. E il divino Dante ivi fu ne' primi anni, secondo narra il Boccaccio in queste memorande parole. *I primi inizii prese nella propria patria. E da quella, siccome a* LUOGO PIU' FERTILE DI TALE CIBO, *n'andò a* BOLOGNA (3). E il Petrarca uscito di Toscana a' sette anni, nè mai più dimoratovi, in Bologna pur visse i migliori giorni di sua giovinezza: ivi si usò

(1) Dant. Volg. el. lib. 1, cap. 15.
(2) Loc. cit.
(3) Odofr. in authent. *Habita*. C. *ne filius pro patre*.
(4) Ar. Or. Fur. cant. ult st. 15.

(1) Poliz. Epist. a Fed. c. 130.
(2) Poliz. Miscell. f. 230.
(3) Bocc. Vit. Dant. c. 12.

negli studii: di quivi tolse le prime semenze di quel bello stile che poi gli fe' tant'onore. Imperocchè sendosi egli diviso per intervallo larghissimo dal dir plebeo, ed avendo sollevato il volgare a gran cima di leggiadria, ben si conosce, com' egli non l'aveva appreso girando pei trebbii di Camaldoli e per Mugello, ma sudando ne' libri de' più eleganti scrittori, e conversando co' più nobili letterati di quell' età. E questo non vogliamo già che si creda all'altrui testimonio; ma a quello di lui medesimo: che scrivendone all'amico suo Guidone da Settimo Arcivescovo di Genova, rammenta il buon tempo de' giovanili suoi studii, il nobile stato della felice Bologna; e piange il danno e l'ignoranza, in cui era poscia caduta. Il che si farà nuovo argomento a conoscere, come ne' seguenti anni s'inchinasse quel fiore di favella che avea fatto sì vaga mostra al tempo del primo Guido, e quando Dante e il Petrarca erano ivi discepoli: mentre nella vecchiezza di quest'ultimo, per le tristi venture de' tempi, era già in gran parte mancata la gloria delle lettere Bolognesi.

Venimmo a Bologna, di cui non credo per le universe terre essere stata mai città alcuna nè più libera, nè più gioconda. Ricordalo, amico mio: quanto ivi era degli studiosi il concilio, quanto l'ordine, quanta la vigilanza, quale de' professori la maestà! Que' vecchi giureconsulti di Roma avresti creduto là essere redivivi: ed oggi! oggi a gran pena ne vedi alcuno. Chè nel luogo di tanti e sì alti ingegni venne la Ignoranza: tutta occupò quella terra: e voglia il cielo ch' ivi ella stia come inimica, non come ospite: e se pur come ospite, non vi operi da cittadina: anzi più tosto non vi ponga il trono e vi regni. Del che ho grande sospetto. Tanto a me pare, che tutti abbiamo fatte disutili le braccia, anzi gittate l'anime loro per terra. — Io mel rammento ancora: quand'io entrato nell'adolescenza m' era fatto anche più ardito che il debito e l' uso non concedevano; andava a torno co' giovanatti compagni: ne' dì delle feste a frotta si scorreva e lungi dall'abitato: sicchè spesso ci mancava il giorno nel mezzo della campagna. Sotto la cupa notte si faceva ritorno: e spalancata trovavasi la città. Che se per caso era serrata, egli era nulla: perchè la terra non aveva allora muraglie, ed un fragile steccato tutto logoro per vecchiezza difendeva quella intrepida gente. Quale steccato, qual muro era mestieri a città che posavasi in tanta pace? Così non dava ella una porta, ne dava cento: ed ognuno entravala da quella banda che gli veniva più a grado. Noie allora non erano: non paure, non bastioni, non torri, non armati custodi, non ascolte notturne: chè tai pesti di guerra furono prima condotte colle intestine tirannidi, poi colle ire e le insidie degli esterni nimici. Ma io perchè ne fo sì lungo dire e sì vano? Perchè, tu dici? Ah! l'amore, io rispondo, l'amore di lei mi sforza: e la sua cara imagine che sempre viva mi si gira per la memoria: onde quantunque volte mi tocca il vederla, dubito se sono desto, nè so tener fede a'miei occhi. Così da molti anni dov'era pace, entrò guerra; dove libertà, schiavitù; dove ricchezza, miseria: e nel luogo della gioia, il lutto; e de' cantici, pianto; e de' balli delle fanciulle, le masnade de' ladri: talchè, salvo le chiese e le torri che ancor sono ritte, e colla fronte superba insultano all'inferma e sottoposta città, la nuova Bologna non ha più della vecchia se non che il nome (1).

Queste parole abbiamo voluto interamente qui riferire, onde si argomenti per esse, come lo stato pacifico di quel popolo giovasse da prima alla felicità delle lettere, come elle facessero indi possibile a' Bolognesi l'essere i *primi* nell' età che scorse fra i Siciliani e fra Dante: e come finalmente, quando fu disfatta quella onorata congrega di letterati e di giovani, la dotta Bologna non parve più dessa, e co' beni degli studii e della pace cesse ad altri la gloria della migliore favella.

Ma intanto Guido Guinicelli fu di tale virtù, che il severo Dante nel XXVI del Purgatorio lo salutò per maestro suo, e di quanti mai furono i migliori che *Rime d'amore usàr dolci e leggiadre*. E nel libro del volgare eloquio lo disse *Massimo*. Del qual titolo nè può darsi il più alto; nè fu mai da Dante onorato alcun uomo. Gran danno è alla storia della lingua che le opere di tale maestro siensi miseramente smarrite: e che quel poco che ne rimane sia anche più miseramente sformato e lacero per le ignoranze de' copiatori. Onde per la scarsa diligenza dei posteri non si è adempiuto l'augurio, col quale Dante consultò il suo Guinicelli nel Purgatorio: dicendogli, che *i dolci detti di lui avrebbero fatto chiari gl'inchiostri, per quanto durerebbe l' uso moderno*: cioè l'uso dell'italica lingua. Quest' *uso* ancor dura: ma

(1) Petr. *Senil* lib. X, cap. 2.

quei *dolci detti* più non si ascoltano. Nè ci è rimasa pure quella canzone che fu da Dante segnata, com'esempio dello stile di questo Guido: la quale incominciava

Madonna, il fermo core.

Non di meno troviamo l'altra ch'è citata nel secondo libro al capitolo quinto, ove si discorrono *le qualità de' versi delle canzoni*. E quantunque ella sia pubblicata dai Giunti con brutti errori, che assai la sformano; pure l'uomo dell'arte ne può conoscere la bellezza, siccome da un logoro ed infranto sasso il buono scultore avvisa l'opere di Fidia e di Prassitele.

La canzone è d'amore: e parla della natura di lui; anzi di quel principio, che poi fu cantato dall'Alighieri, ove disse:

Amore e cor gentil sono una cosa,
Siccome il Saggio in suo dittato pone:
E così esser l'on senza l'altro osa,
Com'alma razional senza ragione (1).

Scuoprasi dunque che quel *Saggio*, che qui si cita da Dante, è a punto quel Guido, di cui parliamo: il quale così n'avea già spiegato il nobile concetto:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura:
Ne fe' Amore anzi che gentil core,
Ne gentil core anzi che Amor, Natura.
Che adesso (2) com'fo il Sole,
Si tosto fue lo splendor lucente,
Ne fue davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loro,
Così propriamente
Come il calore in chiarità di foco.
Foco d'Amore in gentil cor s'apprende.

Così Dante quasi copiando quest'ultimo verso ebbe detto nel quinto dell' Inferno:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende.

E in altri luoghi mostrò bene d'averlo a maestro: siccome potrassi specialmente conoscere considerando quella grave canzone della *Nobiltà*, che è la terza del Convivio. In cui n'insegna, che la verace nobiltà non istà nel sangue e nell'oro, ma nella virtù della mano e del senno: riprovando il giudicio falso e vile di quo' che voleano che le sole antiche schiatte con ricchezze grandi bastassero a far nobili gli uomini. Ora quella intera canzone di Dante può dirsi commento ad una strofa di questo Guido: che non cantava l'amica sua secondo le maniere degl'idioti, ma con alte e morali sentenze al modo de' Platonici:

(1) Dant. Rim. Vit. nov. f. 39.

(2) *Adesso* qui sta per *allora*: a quel modo romano che già notammo.

Fere lo sol lo fango tutto 'l giorno:
Vile riman: nè il sol perde calore.
Dice uomo altier: gentil per schiatta torno:
(1) Lui sembra il fango: e 'l sol gentil valore.
Chè non dee dare uom fe,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
Se da virtude non ha gentil core.
Com'acqua ei porta raggin,
E il ciel ritien la stella (2) e lo splendore.

Ciò è a dire: che il patrizio senza virtù splende dell'altrui raggio, non già del suo: e pare non come sole, ma com'acqua nel fango che luce al sole.

Piena finalmente di una dolcezza verissima a noi sembra la fine di questa canzone: ove al poeta entra nell'imagine di volare al cielo, e di vedervi Dio che gli chiede ragione, perchè invece di amar lui amasse quaggiù la fanciulla. E il rispondere ch'esso poeta fa ivi a Dio è molto ardita ed amorosa cosa ad udire.

Donna (Dio mi dirà) che presumisti?
(Sendo l' Anima mia a lui davante)
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano amor me per sembiante? (3)
A me convien la laude
E alla reina del regname degno
Per cui cessa ogni fraude.
Dir gli potrò: — Tenne d' Angel sembianza
Che fosse del tuo regno:
Non mi sei fallo, s' io le posi amanza!

Non credasi dunque che l'Alighieri chiamasse il poeta da Bologna col nome di Padre per vile consiglio di adulazione: perchè nè i morti si adulano, nè sì bassa voglia poteva entrare nel sacro petto di Dante. Credasi, ch'egli tale il chiamò, perchè si fece imitatore del grave stile di lui. E se più versi ce ne fossero rimasti, più scopriremmo di quelle parti che lo fecero meraviglioso ad un tant'uomo, quanto fu Dante. Perciocchè anche da que' rarissimi versi che sono avanzati appare com'ei l'imitasse. E siane prova quel bel concetto, per cui a significare la leggiadria della Beatrice l'Alighieri cantò, che di tanto era bella ch'era un mi-

(1) Cioè: il fango sembra quel nobile; e il gentil valore sembra quel sole, che per quanto splenda sul fango, il fango si riman sempre vile.

(2) *La stella:* cioè il *sole* nominato di sopra. E Dante pure chiamò il *sole* col nome della *stella* per modo antonomastico, all' uso de' Greci che il diceano *l'astro*. Inf. c. 11:

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.

E rim. f. 266: La bella stella che il tempo misura.

(3) *E desti in vano amor me per sembiante;* cioè: e non ponesti amore in me, ma in colei ch'io feci al mio sembiante: cangiasti la figura col figurato in somma me creatore per colei creatura.

racolo visibile: del quale gli occhi degli uomini potendo avere sperienza, facea loro possibili i miracoli non veduti: e quindi potea dirsi che col suo aspetto aiutasse la nostra fede.

> E puossi dire che 'l suo aspetto giova
> A consentir ciò che par maraviglia,
> Onde la nostra Fede è aiutata (1).

Ma questo pellegrino concetto era di Guido: che prima di Dante lo trovò; e disse:

> (Madonna)
> Passa per via sì adorna e sì gentile:
> Cui bassa orgoglio, e cui dona salute:
> È fal di nostra Fè, se non la crede (2).

Nè Dante fu solo a tribular lodi a Guido, ma bene si veggiono confermate da quell'antico Lucchese Bonaggiunta Urbiciani, che nel ducento seco lui allegravasi; perchè *avesse mutata la maniera de' piacenti detti d' amore, e la forma, e l'essere sì ch' avea con quell'arte avanzato ogni altro scrittore.*

> Poi che avete mutata maniera
> Delli plagenti detti dell' Amore,
> De la forma e de l' esser là dov' era
> Per avanzare ogni altro Trovatore:
> Avete fatto come la Lumiera,
> Che alli scuri partiti dà splendore (3).

Ma bastino per questo Guido sì antichi e venerabili testimoni; e conchiudiamo che costui, il quale dal Poliziano fu detto il *Primo*, e dall' Alighieri il *Massimo*, tenne la signoria della lingua, mentre la gloria de' Siciliani giva mancando, e quella de' Toscani non era ancor nata.

Nulla diremo degli altri ducentisti Guido Ghisolieri e Fabrizio da Bologna, che dallo stesso Dante furono assai lodati, e detti scrittori *del tragico stile, dottori illustri*, e pieni *d'intelligenza nelle cose volgari*. Ma solo vogliamo che si sappia, come Onesto da Bologna, cui Dante pose quarto fra cotanta eleganza, fu l'inventore del decasillabo italiano; la quale condizione non è mai stata notata per altri, e noi la vogliamo notare: onde a Bologna non tolgasi questo vanto; nè gl'Italiani ignorino i primi autori de' poetici numeri.

Ballata di Ser Onesto Bolognese tolta dal libro IX delle Rime antiche, e alla sua vera lezione ridotta.

> La partenza che fo dolorosa,
> È gravosa — più d' altra m' ancide
> Per mia fide (1) — a voi dà bel diporto.
> Sì m' ancide — il partir doloroso
> Ch' i' non oso (1) — son pur a pensare
> Al dolor che convienmi portare
> Nel mio core di vita pauroso,
> Per lo stato gravoso — e dolente
> Lo qual sente. — Com' dunque foraggio?
> M' ancideraggio — per men disconforto!
> S' io mi dico di dar morte fera,
> Gioia straniera — non paiavi udire:
> Ahi null' uomo ode 'l mio languire,
> La mia pena dogliosa e crudera (2),
> Che dispera — lo core nell' alma
> Tanta salma (3) ha di pena e abbondanza,
> Poi (4) pietanza — a mercè fece torto.
> Torto fece e fallì ver me lasso,
> Ch' io trapasso — ogni amante e leale:
> Ciascun giorno più cresce, più sale
> L' amor fino ch' io porto nel casso (5)
> E non lasso — per nulla increscenza
> Chè 'n sofferenza — conviene che aia
> Chi disia — l' amoroso conforto.
> Poi pietanza in altrui si disciovra (6)
> E s' adovra — in altrui fuor che in meve (7),
> Pianto mio vanne a quella che deve
> Rimembrarsi di mia vita povra (8).
> Di', che scovra — ver me suo volere.
> Se 'n piacere — l'e ch'io senta la morte,
> A me forte — gradisce esser morto.

Guardisi questo lavoro di antico poeta non coi sottili accorgimenti de' moderni; ma con filosofico senno, se ne faccia stima secondo l'altezza de' tempi: e vedrassi che molte poe-

(1) Dant. Conv. canz. II.
(2) Corbin. Rim. aot. f. 167.
(3) Loc. cit. f. 169.
(4) *Fide* per *fede*: latinismo: così diceva.i in antico. Dalla qual radice a noi sono rimasi *Fidanza, fidato, Fidecommisso, ecc.*

(1) *Oso son*: cioè *son oso*.
(2) *Crudera* per *crudele*: voce posta al Vocabolario con molti esempi.
(3) *Salma di pena*: cioè *peso di pena*. Il Varchi disse = *Ogni altra salma verbo provenzale* (Lez. 302). Ma il Varchi s'era dimenticato che *sagma* era verbo latino: e che nelle carte dell'800 scriveasi *salgma*, e in quelle del mille *salma*: nè quindi conobbe che dovea dirsi *voce romana*. (*Anzi intieramente Greca. Presso Teocrito* τὸ σαγμα *significa il carico di un giumento. E questa è la vera radice delle due parole* soma *e* salma. *Chi disse* soma *mutò il* gamma *in* y psilon (υ), *e lesse prima* sauma, *e poi* soma. *Chi disse* salma *capovolse la figura del* gamma (γ), *e mutolla in un* lamda (λ): *o più tosto da* sauma *fece* salma, *come da* autro *fu fatto* altro *per indole della lingua comune Italica. L' Ed. di Lugo*).
(4) *Poi* per *poichè*: modo romano. Vedi sopra al c. 16.
(5) *Casso* qui vale *petto*, anzi *cuore*, per la sineddoche. (*È tuttora modo basso de' Bolognesi il dire* casson *per* petto. *L'Ed. di Lugo*).
(6) *Disciovrare*: sincope di *disciovrare*, sinonimo di *discevrare*. che qui non vale *segregare*, come suol valere, ma è in forza di *spendere, dissipare*.
(7) *Meve* per *me*. È paragoge siciliana. Giacopo da Lentino (Rac. All. c. 426.):

> E se, madonna mia, amass'io voi,
> E voi meve,
> Se fosse neve — foco mi parria.

(8) *Povra* per *povera*, come *ricovra* per *ricovera*.

sie del 300, cioè del secolo seguente, furono più rozze ed aspre che qui non paiono i lamenti del Bolognese trovatore del Decasillabo. Di cui non solo già scrisse Dante, ma pure il Petrarca: ove lo pose nella schiera di quegli amanti che *per antich' o moderne carte erano di chiara fama* (1). Onde e il Salviati (2), e il Bembo (3), e il Tassoni (4), e il Gravina (5), e l'Ubaldini nella tavola de' documenti d'amore, e il Trissino nella poetica lui numerarono tra i veri maestri, da cui prese sue leggi e stato la nostra lingua.

Ci basti poi il solo nominare Ser Bernardo da Bologna (6) vissuto nel ducento a giorni di Guido Cavalcanti: la Giovanna Bianchetti (7), che dopo la Nina Sicula fu la più antica delle poetesse Italiane: Ranieri de' Sammaritani, che forse vide la corte di Federigo, e secondo il Redi scrisse *frottole misteriose* (8), forse perchè Bologna ancora avesse il suo Pataffio: e quel Messer Semprebene, che l'erudito Sarti crede vissuto nel 1226: per cui vuole che si creda, la poesia italiana avere avuta in Bologna una origine assai più alta che dagli storici non si sospetta. E comechè i versi di lui deggian essere alquanto orridi per quella tanta vecchiezza; pure non ci soffre l'anima nel vederli così mal conci e deformi, come il Crescimbeni li mostra ne' libri della volgare poesia, per cui le parole del poeta paiono gl'intrighi della Sfinge.

Come lo giorno quando ed al mattino
Claro e sereno e le bello a vedere.
Egli augelletti fanno lor latino
Cantarse finoche dolce adaudire

. . . .

E poi a mezzo giornn cangia e muta
Etorna in pioggia la dolce venuta.

Assai va melglio lono inchomensare
Che poi lo fare non val ripentanza
Per voi ma meso bella amore in mare
Fame tornarno aporto dallegranza

. . . .

Nome infortuna tuttavia lo faro
E presso a notte viene giorno chiaro.

Ma se questi versi si leggano districati e chiariti al modo che insegna l'arte, che è detta *critica*, quel buon Semprebene ci parrà più polito e soave che in sì mala scrittura non si mostrava. Veggiamolo.

Come lo giorno quando è dal mattino
Chiaro e sereno ell' è bello a vedere,
E gli augelletti fanno lor latino
Cantar sì fino ch'è dolce ad audire:
Se poi a mezzo giorno cangia e muta
Retorna in pioggia la dolce veduta.

Assai val meglio buono incominciare,
Che poi lo fare non val ripentanza (1):
Per voi m' ha messo, Bella, amore in mare,
Fammi tornar mo' a porto d'allegranza:
Non è in fortuna tuttavia lo Faro,
E presso a notte viene giorno chiaro.

Che se i versi di questo Semprebene sono assai spesso offesi da parole e da forme troppo antiche, vedremo accostarsi meglio ai segni dell'eleganza que' che si scrissero ne' seguenti anni. Fra' quali tiene un nobilissimo luogo il bel poema morale di Graziolo Bambagiuoli che sotto il titolo di *Trattato delle virtù* fu per gran tempo creduto esser opera di Ruberto Re di Gerusalemme. Ma essa è di questo Graziolo Cancelliere Bolognese, che diviso dalla turba de' cantatori delle femmine, si volse ad alti subietti: e fece i suoi versi servire a quel fine che meglio giovasse il popolo e la repubblica.

Della carità della patria.

Le cose basse e di poca potenza
Amor le fa possenti, Amor l'esalta.
Quanto il barone ha dignità più alta,
Senza verace amor più basso scende (2).
Perche senza unità
Regno diviso mai non si difende:
O nobil Carità,
Sol di ragione amica,
Virtute ed onestà sol ti notrica.

Della stessa

Amor, tu dai dolce e sicura vita,
Tu dai fortezza unita:
Tu dai prosperitade,
Tu empi il mondo di soavitade.
E tanto è l'uom gentile ed ha valore
Quant' ei possiede del piacer d'amore.

Della moderna viltà del mondo.

O Cato, o Scipione, o buon Traiano,
O gran Giustiniano,
Or si conosce il tuo alto valore,
Ch'è vostro eterno onore.
Ma i miseri mortai del ceco mondo
Non veggono che al fondo

(1) Petr. Tr. Am. c. 4.
(2) Salv. Avv. Vol. 1, p. 152.
(3) Bemb. Pros. lib. 1.
(4) Tass. Cons. Petr. p. 121.
(5) Grav. Rag. Poet. lib. 2. § 7.
(6) Corb. Bell. Man. f. 126.
(7) Tirab. T. V, f. 505, 506.
(8) Red. Ann. Ditir. p. 87.

(1) *Ripentanza*. Voce antica: *Ripentimento*, nella vita di Barlaam leggesi *ripentenza* (17).
(2) *Scende*. Nella stampa leggesi *stende*: ma è chiaro che questo è errore del codice, e che si dee correggere *scende*.

Leggier diletto e vil voglia li mena:
Di che conviene usar gravosa pena.

Delle parti de' Ghibellini e de' Guelfi.

Non s' attien fede nè a Comun, nè a Parte.
Che Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino
E dal principe suo esser diserto.
Misera Italia! tu l' hai bene esperto,
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino,
Quando per forza, e quando per mal' arte.

Della nobiltà.

Non dà ricchezza antica nobiltade
Ne sangue. Ma virtù fa l' uom gentile.
E trae di loco vile
L' uomo, ch' alto si fa per sua bontade.

Per tal modo Graziolo seguita per l' intero libro, giungendo l' ornamento nel metro alla virtù della filosofia: rendendo comuni que' precetti che più sono utili alla vita e alla dignità umana.

Ma tocchiamo alcuna cosa de' prosatori, che più a lungo scrissero in questo commune illustre, vivendo fuori del cerchio della Toscana, e cogliendo lo stile dall' esempio di tanti Italici che tutti a un tempo viveano e fondavano il nuovo Latino. E da Bologna vedremo primamente uscire tal prosa, che si pone fra le più nobili sì per l' antichità, come per la bellezza. Vogliamo dire la rettorica di Guidotto, o di Galeotto Frate Godente di Bologna: da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il ducento, cioè prima che nascesse Dante; e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto, cioè l' anno 1257. Del qual Guidotto parlarono que' due lumi dell' arte critica, il Tiraboschi (1) e lo Zeno (2): emendando l' errore dell' Infarinato, e de' seguaci suoi che l' aveano confuso con Bono Giamboni e con Brunetto Latini. E per togliere alcun saggio di questo antichissimo volgare qui scriveremo la prefazione del libro: come si legge in una rarissima impressione del 400 in caratteri rotondi e simiglianti a quelli di Nicola Jenson: la quale conservasi nella Biblioteca Casanattense di Roma, che per singolare cortesia ci fu mostrata dal chiarissimo Padre Magno.

Comincia la elegantissima dottrina dello eccellentissimo M. Tullio Cicerone chiamata rettorica nova: traslatata di latino in vo'gare per lo esimio maestro Galeotto da Bologna.

Nel tempo che signoreggiava il grande e gentile uomo Julio Cesare, il quale fu il primo imperadore di Roma, di cui Lucano e Salustio ed altri autori dissero alti e maravigliosi versi, nel decimoquarto anno dinanzi alla natività di nostro Signore: in quel tempo fu uno nobile uomo cittadino di Capua (1) *del regno di Puglia: il quale era fatto abitante della nobile città di Roma, ed aveva nome Marco Tullio Cicerone, il quale fu maestro e trovatore della grande scienza di rettorica (cioè, di ben parlare), e trovò e ordinò per lo suo grande ingegno naturale questa scienza, la quale avanza tutte l' altre scienze per lo bisogno di tutto 'l giorno parlare nelle valenti cose: siccome in far leggi, e patti civili e criminali: e nelle cose cittadine, siccome far battaglie, ordinare schiere e confortar cavalieri: nelle facende degli imperii, principati, e regni: e governare populi, cittadi, ville, strane e diverse genti, si come conversano nel gran cerchio del mappamondo. Ed a contare brevemente la vita del detto Marco Tullio, voglio che sappiate, che fu uomo in tempo della sua vita amabile e costante in sua grazia e virtù: grande della persona, e ben fatto di tutte membre, e fu d' arme maraviglioso cavaliere: franco del coraggio: armato di grande senno, fornito di grande scienza, ed in grande discrezione ritrovatore di tutte cose.*

Ed io Frate Guidotto da Bologna cercando le sue magne virtudi mi mossi di volere alquanti membri del Fiore di Rettorica volgarizzare di latino in nostra lingua: siccome appartiene al mestiere de' laici, volgarmente.

Ed io considerando te e la tua bontà, alto Manfredi di Federico, re di Cicilia, sì come diletto caro Signore nell' aspetto degli altri principi del mondo essere sopra gli altri re grazioso, ho compilato questo fiore di Rettorica nell'orditura di M. Tullio: nella quale, secondo mio parere, voi potete avere sufficiente e adorno ammaestramento a dire, per questo libro, in pubblico ed in privato.

Questo era lo scrivere di costui al tempo del Siciliano Manfredi: non polito colle lime del Boccaccio, ma nè pur grosso quanto il fu poscia quello del toscano Guittone. Onde Guidotto scrivendo con migliori ordini, e

(1) Tirab. T. 4, lib. 3. § 12.
(2) Zeno, Not. al Font. T. 1, cap. 3, f. 136

(1) L' errore e troppo manifesto: ed è strano il dire che Cicerone fosse della Puglia, mentr' era d'Arpino nel Lazio. Ma quei buoni vecchi del ducento erano assai grossi ed ignoranti delle cose di geografia: e se ne può vedere nel Malispini e nel Villani.

intitolando le sue scritture al Re di Sicilia, rende una doppia fede alle parole di Dante: cioè che in quel primo tempo molta eleganza fioriva in Bologna (1); e che tutto ciò che *gli eccellenti Italiani componevano, primamente usciva alla corte di Federico e Manfredi* (2). Nè il bello stile di questo libro fu dimenticato dagli Accademici della Crusca: i quali prima delle scoperte del Fontanini e di Apostolo Zeno lo stimarono di Brunetto: e ne fecero autorità alla grand' opera del Vocabolario.

Ma da costa a Guidotto viene Jacopo della Lana: che fece la bella chiosa. Ed essendo Bolognese, come il Salviati ne attesta, non solo merita di stare co' Toscani, ma di avanzarne molti nel vigore e nella bellezza del dire. Per lasciare i moltissimi che ne parlano, vaglia la sola autorità de' *magnifici deputati sulla correzione del Boccaccio:* i quali parlando di questo Comento, quando n' era ancora ignoto l' autore, ne scrissero queste parole veramente d'oro. « Ma perchè non si « trova in ogni scrittore ogni voce, non è « disutile ed è di maggior momento senza com- « parazione (che non è la storia de' fatti dei « Pistolesi) e per LINGUA, e per dottrina, e « per notizia di molte PROPRIETÀ di que' tem- « pi, migliore è un commentatore di Dante: « del quale per diligenza che messa vi ab- « biamo non ci è venuto fatto di trovare il « nome (3): ond' è da noi chiamato quando « il BUONO, e quando l'antico commentatore. « Nè è Benvenuto da Imola costui, quantun- « que molte cose ne cavasse egli; e molte, a « parlar propriamente, ne copiasse. E la di- « versità di molti luoghi che sono in questo, « facilmente ce ne assicura: oltrechè fu ge- « neralmente Benvenuto nelle cose di filoso- « fia e teologia di questo molto inferiore. La « lingua è intorno al 1330: cioè nell' ultima « età di Dante, del quale fu coetaneo e for- « se famigliare.

« Ha lingua TUTTA PURA E NOSTRA o, per « me' dire, PROPRIA SUA. Commentò il me- « desimo poeta Francesco da Buti PISANO: « ma NON È DA COMPARARE CON QUESTO: » e qui aggiungasi BOLOGNESE; e poi, cancellato quel *nostra*, nulla diremo dopo sì grave, chiara e solenne sentenza. Solamente ei sarà dato il conchiudere, che que' magnifici Deputati e stimatori singolarissimi di tutte le più occulte bellezze del dire, giudicarono essere maggiore PROPRIETÀ e PUREZZA nella lingua d' un antico Bolognese, che in quella d' un antico Pisano: anzi l' uno non essere *da comparare* coll' altro (1).

Per le cagioni medesime troviamo lodato e posto fra i tesori della favella il libro delle *Fiorità d'Italia:* purissimo nelle voci, candido nello stile, e tutto pieno di quelle vere proprietà degli antichi. Il qual libro fu scritto da Armannino (2) Giudice di Bologna: che il dedicò a Bosone da Gubbio, il buono accoglitore di Dante. Nè già è un poema in 33 canti, siccome lo ha creduto il ch. Mazzucchelli: ma è una cronica, la quale dagli anni più lontani si deriva in fino al 1268. E si può leggere ne' codici Estensi veduti dal Tiraboschi (3), e negli altri Fiorentini insegnati dal Mehus (4). Nelle quali storie il dire è oltra purgato; e per tale tenuto da' grammatici, e dagli Accademici della Crusca, che ne citarono i tre testi a penna che furono del Sollo, di Pier del Nero, e di Giovanni de' Bardi detto l' *incruscato*. Del qual libro delle Fiorita, perchè si nasconde ancora alla pubblica luce, daremo qualche linea: onde ognuno conosca, s' ei sia degno di stare a vicino delle cronichette e di quell' altre leggende de' Toscani. Narra Armannino de' volumi di storie che furono trovati nel tempio d' Apolline, e avuti in conto di sagre cose; poi segue:

« Medesimamente di molti altri interviene « ne' nostri templi: come nella Magna, e in « certe parti della Germania, e nella Inghil- « terra. Chè nelle grandi Badie chi narrano « i grandi casi e famosi, che per lo mondo

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 15.

(2) Ivi, cap. 12.

(3) Il trovarono poi il Tiraboschi (T. V, p. 393); il Muratori (P. P. T. 2, p. 121); il Salviati (Avvertim.); Zeno ecc.; ed è *Jacopo della Lana di Bologna.*

(1) Il Nidobeato nella dedicazione del poema di Dante a Guglielmo Marchese di Monferrato così parlò di Jacopo della Lana. *Pares enim scoliastes fere omnes omnibus ingenio, eloquio, doctrina, diligentia videbantur. Sed Jacobus Laneus* MATERNA EADEM ET BONONIENSI LINGUA SUPERARE *est visus: cum sit illa* URBS, ITA IN UMBILICO ITALIAE POSITA, *ut assiduo commercio, non solum* TERSA VOCABULA, *sed* PROVINCIIS OMNIBUS ETIAM COMMUNIA *habent: nec minore* GRATIA DIGNITATEQUE SIT IN ITALIA BONONIENSIS SERMO, *quam* LACONICUS *olim in Graecia fuit. Equidem haut abnuerim nullam esse sententiam, nullum paulo obscurius verbum, quod non Comentator noster infima etiam ingenii sortitis intelligendum praebent.*

(2) *Armanninus origine Bononiensis, idemque judex postero vero tempore Fabrianensis civis* (Mehus Ambr. f. 279).

(3) Tirab. T. V, lib. 2, § 7.

(4) Mehus. Vit. Ambr. f. 212, 270, 333; *Medic.* Plut. 62, cod. 12; *Magliabec.* cl. 23, cod. 73, ecc.

« addivengono, sono più intorno alla verità « de e più presso che gli altri secolari. Li « quali per diverse cagioni, e per gloriare « un loro amico, e li suoi fatti, e così per lo « contrario abbassare il loro nimico per fa- « ma di scritture, si partono alcuna volta di « verità; perchè sono involti nelle cose del « mondo. »

Così il Giudice da Bologna. Che se purissimo o leggiadrissimo si vorrà stimare il Malispini, e Ser Giacotto, e gli altri minori cronisti; certo l'Armannino sarà anch'egli di purissima e leggiadrissima gente: e la cortesia fiorentina l'ha raccolto fra' suoi nella seconda tavola delle abbreviature (1), quantunque nella prima abbia posto il suo libro fra l'opere d'autore incerto (2).

Se adunque ad ogni città d'Italia piacerà di cercare studiosamente ne' suoi codici, forseassai popoli ritroveranno lo sparso loro patrimonio, o ancor dimentico, o altrui già donato. Imperocchè coloro che scrissero il Fior di Virtù, il libro de' Reali di Francia, le Cento novelle, la Storia d'Aiolfo, la vita di S. Eugenia, e quella di S. Giuliano, e i volgarizzamenti di Livio, di Seneca, d'Ovidio, e le rettoriche e le storie di tante maniere com'esser possono uomini Toscani, così esser possono Bolognesi, Romani, Marchigiani, Napolitani, e dell' altre terre che pure andremo cercando. E quanti curarono la pubblicazione delle *Rime antiche* bene il mostrarono coll'esempio: perchè in quelle che seguono la Bella Mano, di 22 poeti, 12 solo sono i Toscani, o gli altri 10 nol sono. Quindi è bugiardo il titolo che tutti Toscani li dice: e si rubano alle patrie loro Bernardo da Bologna; Jacopo da Lentino; Lancillotto da Piacenza; Antonio da Ferrara; Piero dalle Vigne; Guido Guinizelli; Onesto Bolognese; Guido Novello, e Betrico da Reggio. E il simile s'è fatto nella raccolta del Giunti, dove sono detti Toscani Guido Giudice da Messina, e Cione Baglioni, e il Re Enzo, e Monna Nina, e l'Imperadore Federigo, ed altri che si conoscono, e tutti quelli che non si conoscono. Il quale a noi sembra consiglio così lontano dal vero, como di chi ponesse Dante e il Petrarca tra i Bolognesi autori. Anzi questo sarebbe meno lontano dal vero, perchè niuno degl' Italiani a quel tempo andava in Toscana per cagione di studii: ed il Petrarca e Dante furono discepoli alle scuole di Bologna, e da quelle tolsero le prime parti della loro sapienza. Ma parlando poi intorno l'opera d'autore incerto si vuol andare più cauti da noi nel donarle a' Toscani: e più cauti da' Fiorentini nel torsele. Perchè tra gli altri moveremo gran dubbio sul libro dei Fioretti di S. Francesco, che gli amatori del bello stile dicono essere di sì casta e soave favella. Ma l'uomo esercitato nell'arte critica subito sospetta ch'ei sia opera d'alcuno di que' buoni fraticelli dell'Umbria e della Marca. Poichè in quel divoto libretto non si ragiona quasi d'altri fatti che dei Marchigiani, e degli Umbri, e di tutti i conventi che sono in quelle parti, e de' santi che vi fiorirono, e della pietà di quelle due provincie. Mentre, se un Fiorentino ne fosse lo scrittore, non avrebbe taciuto ciò che fosse d'onore alla patria sua, e avrebbe fatto alcun motto dei tanti frati e miracoli e conventi che sono celebri per Toscana.

Dicasi finalmente: che nullo argomento può farci credere che ogni cosa ch'è senza nome di presente, sia Fiorentina; e solo Fiorentina: e che que' tanti Italiani illustri che scrissero versi così politi e gravi non usassero mai la penna in parole sciolte. Il che sicrome non sarebbe da credersi di niuno de' vivi; così pensiamo. che non si creda pure de' morti. Onde sovra quei cento sessanta sette volumi citati dall' Accademia, de' quali apertamente ella confessa d'ignorare gli autori, molta ragione pur hanno l'altre provincie Italiche: nè forse l'uomo fiorentino potrebbe tenerli tutti sicome propria cosa senza sospetto d'arroganza e forse ancora di usurpamento. E per ciò quel popolo gentilissimo non lo fece. Nè solo i letterati, i giudici, e le persone che intitolavano i libri loro a' re ed a' grandi, come faceano Guidotto scrivendo a Manfredi, ed Armannino a Bosone; ma gli ultimi scrittori di croniche in quella età non iscrivevano fra' Bolognesi, sicrome fra' Toscani, altra favella che la comune. Conciossiachè dalla Cronica Bolognese del 1348 ch'è a quella di Pistoia, e di Siena, e all'altre pubblicate dal Mauri? Nulla; salvochè queste furono scritte sovra Arno, e quelle fra la Savena e il Reno.

Della fame di Bologna del 1348 (1).

In questo anno fu la maggiore carestia, che si ricordi mai uomo alcuno. Del mese di gennaio montò la corba del frumento a soldi 40: del mese di marzo montò a lire 3: del mese d'aprile montò a lire 4, e soldi 10: e stette così fino al raccolto.

Fu generale carestia e fame per tutta cristianità. I contadini vennero alla città, e per fame cascavano per le contrade. Grande mortalità fu; e ogni matti-

(1) Tav. abbr. p. 9. (2) Ivi, p. 2.

(1) Murat. *Scr. Rer. Ital.* Vol. XVIII, f. 410, 414.

na venivano alla chiesa grande molte famiglie di poveri per avere limosina che di continuo si dava ogni mattina. Tra' quali poveri vedeansi morire molti giovani e putti in braccio alle madri loro: e una grande schiuma per fame venire loro alla bocca. E questo vidi io scrittore in santo Jacopo de' Frati Eremitani: la quale cosa era una grandissima passione a vedere.

Della peste nel medesimo anno.

Nel dì della natività di Gesù Cristo apparve un foco in aria, il quale teneva da Levante a Ponente. Nelle parti di Catalogna caddero dal cielo tre pietre grandissime: e que' di quella contrada mandarono una di quelle pietre su di un mulo al re di Catalogna.

In quel medesimo tempo il re di Bellamarina nominato Alborhesen, signore di quasi tutta la Barberia, faceva fare una strada nel deserto di Babilonia per poter passare in India. Essendo il detto re andato per vedere quel lavoriero (1), un suo messaggio andò a lui dicendo: che grande mortalità era cominciata nel suo reame, e che già erano morte ottanta delle sue mogli, e molti de' suoi baroni. Il re pensando che questa pestilenza gli fosse mandata da Dio perchè non era Cristiano, mandò il suo ammiraglio per le sue città, notificando a tutti che il re voleva essere fatto cristiano. In quel mezzo una nave di Cristiani arrivò in Barberia. Il re addimandò dello stato e della condizione de' Cristiani: e que' risposero che in cristianità era una grande mortalità. Il re predetto odendo ch' eziandio i Cristiani morivano di pestilenza, come facevano i Saracini, non volle più essere Cristiano. E quella pestilenza fu generale per tutto 'l mondo.

Di tale maniera i vecchi Bolognesi sposero le *croniche:* cioè quel genere di famigliari storie in cui non poneasi nè ingegno, nè arte: fatte per sola ricordanza de' figliuoli, e delle donne, non ad uso delle cattedre e delle corti. Secondo le quali prove si manifesta come quel dire che da prima era proprio de' più fini ed accorti dettatori, si andava sempre allargando, e ogni dì facevasi più comune. Imperocchè nel crescere della umana civiltà, cresce pure la bontà della vita; e per questa il diritto giudicare delle menti: le quali subito chiedono voci chiare, proprie, certe a significare i diritti concetti loro; e così la lingua illustre uscita delle corti e delle cattedre si viene facendo comune ad ogni cittadino; e dalle pagine de' filosofi e de' poeti derivansi in quelle degli uomini più volgari.

CAPO XXIX.

Ora volgendoci a' regni settentrionali d' Italia, vedremo come il volgare illustre apparisse in quelle tante città nobilissime. Il che accadde tanto più lentamente quanto que' popoli più s' accostavano al Romano Provenzale che al Siciliano: non così per la vicinità delle terre, e pe' commerci, e per le battaglie, e per le confederazioni cogli uomini di Linguadoca, come per lo splendore di quelle corti di Tolosa e di Marsiglia, in cui convenivano d' ogni banda i Cavalieri Lombardi a mostrare la bontà delle loro spade, e degl' ingegni loro. Per cui vedemmo quel Mantovano Sordello avere talvolta cantato provenzalmente; e nella città di Genova seguirono quella lingua Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Lanfranco Cicala, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, e quel Folchetto, che da grande amatore della bella Adalagia, si rese in panni sacerdotali, e fu fatto Vescovo di Marsiglia; onde il Petrarca:

> Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
> Ed a Genova tolto; ed all' estremo
> Cangiò per miglior gloria abito e stato.

Medesimamente ebbero in Piemonte fama di *trovatori* eccellenti Piero dalla Rovere, Nicoletto da Torino, e Pietro dalla Caravana; in Albenga Alberto Quaglia: in Nizza Guglielmo Briero: nella Lunigiana Alberto Marchese de' Malespini: nel Monferrato Piero dalla Mula: in Pavia Lodovico il Pavese: in Fossano il Monaco: in Venezia Bartolommeo Giorgi: ed altri cento, de' quali o ei rimangono ancor le rime, o ne' codici si leggono le memorie (1). E tali cantori erano in tanto rarissimi per l'altre terre d' Italia (2): trovandosi forse solo Migliore degli Abati in Firenze, Paolo de' Lanfranchi in Pisa, e Ruggerotto in Lucca (3). Ed in Bologna fu un tale Lambertino Bovarello, o Bonarello: e in Ferrara quel Mastro Ferrari che a tempo d' Azzo VII fu nominato il Principe de' Trovatori (4). Non si sanno altri nomi di quegl' Italici che stanno di qua dal Po. Nè alcun poeta che rimase nel provenzale si trova tra i Romagnuoli, gli Umbri, i Pugliesi, i Marchigiani, i Napolitani, e i Romani, e tutti gli abitatori dell' Italia meridionale: cui tornava più dolce il seguire le scuole de' Siculi che quelle dei Marsigliesi. Ma i Lombardi seguirono l' opposto consiglio; e questo per molte cagioni; e principalmente per lo favore che i loro principi concedevano a quei che cantavano d' amori e d' arme ne' conviti e ne'

(1) *Lavoriero:* sinonimo di *lavoro;* anzi della voce *lavoriera*, citata dal Vocabolario, ma non bene intesa dall' Accademico che la notò. Egli dice che *lavoriera* significa *Lavoreria: Luogo dove si fanno i lavori:* e cita l' Andreini nel Zibaldone (77). *La ventura di Gemini è in agricoltura, e in lavoriera di terra.* In questo passo ognun vede che *lavoriera* significa *lavoro*, e non altro: come a punto vale nel dialetto de' Bolognesi *lavoriero*.

(1) Cod. Vat. 3207, 3208. Sard. Diss. in Dant. f. 83.
(2) Salv. da Cast. Ric. 129.
(3) Red. Dit. f. 100.
(4) Murat. Ant. Est. T. II, p. II.

torneamenti. La fama de' quali poeti crebbe in Milano altissima per questo fatto: che Federigo I ivi ordinò una splendida corte l'anno 1162, per avervi fermata pace. E il Conte Ramondo Berlinghieri detto *il giovane* venne colà con una gran mano di gentiluomini e di poeti: *a' quali* dice lo storico (1), *fece recitare molte belle canzoni in lingua provenzale alla presenza dello imperadore: che restando maravigliato di sì piacevoli e belle invenzioni, e maniere di rime, fece loro ricchi doni: e compose a loro imitazione un madrigale* (2) *nella stessa lingua provenzale in lode di tutte le nazioni che l'aveano seguito nelle vittorie.*

Questo esempio aggrandì d'assai per quelle città la fama del Provenzale, e ne addoppiò forse i coltivatori. Onde poi venne che il dilatarsi dello straniero dialetto impediva il crescere del materno; simile ad albero a grandi rami diffuso che aduggia la pianta nuova che gli cresce di sotto. Non di meno la natura, che sempre è valida più che l'arte, facea che la lingua nativa venisse innanzi per ogni loco; e le città Lombarde s' andassero dividendo dal romano de' Provenzali, e a quello degl' Italici s' accostassero.

L' Argelati (3) ci recò versi italiani di grande antichità scritti in Milano, l' anno prima che Dante nascesse, cioè nel 1264. I quali versi poniamo che sieno assai umili e scritti con mala ortografia, non di meno tengono più del dir comune che del municipale: e somigliano all' Italiano, a punto come la colonna di Duillio, e gli epitafi

(1) Nostr. Vit. Poet. f. 13.
(2) Il madrigale fu questo :

Plas mi cavalier Frances
  E la dama Catalana,
E l'onrar del Gennes
  E la Cour de Castellana.
Lo cantar Provensales
  E la dansa Trivisana
E lo corps Aragones
  E la perla Juliana,
La mans e cero d'Angles,
  E lo donzel de Touscana.

Piace a me'l cavaliero Francese
  E la dama Catalana:
L' onorar del Genovese,
  E la corte Castigliana:
Il cantar Provenzalese,
  E la danza Trivigiana,
E lo corpo Aragonese,
  E la perla Giuliana:
Mani e cera dell' Inglese,
  E il donzello di Toscana.

(3) Arg. Bibl. Scr. Med. Vol. 1, p. II, f. 129.

del sepolcro di Scipione simigliano al buon Latino :

Como Deo ha fatto lo mondo,
  E cumo de terra fo l'omo formo (1):
  Com'el descende de celo in terra
  In la vergine regal polzella:
  E com'el sostenne passion
  Per nostra grande salvazion.
  E com' verrà el dì dell'ira,
  Là o' serà la grande roina,
  Al peccator darà gramezza:
  Lo justo avrà grand'allegrezza, ecc. ecc.

Queste cose scrisse Pietro de Barsegapè (cioè *de Basilica Petri*) nel 1264

In un Venerdì, abbassando lo Sol.

Musa veramente agreste: cui Orazio direbbe simigliante quell' altra musa che nel secolo di Saturno spirava il canto de' Fauni. Ma non di meno questo dire non è l' idiotismo de' Milanesi: egli è diviso da quello de' loro servi, cui appellano *Meneghino*: s' avvicina al primo Siciliano; non ha dissimiglianza che di pronuncie: e prova che quegli antichi scrittori Lombardi, che viveano prima che nascesse Dante, venivano accostandosi a quel comune linguaggio che dovea poi renderli sì celebrati e sì grandi nella famiglia degl' Italiani.

Nè alcuno prenda meraviglia di que'versi di Frate Bonvicino milanese, che si leggono ne' codici dell' Ambrosiana, perchè sieno tanto prossimi al dir plebeo. Imperocchè molti fra' Toscani stessi in quel secolo non erano meno rozzi: anzi è da dire che il furono ancor di più. Eccone esempio fra i citati dal chiarissimo Bandini (2).

Di non tempo non gli crescono
  Anzi plazono e abbelescono.
  Ne Latino, ne Tedesco,
  Ne Lombardo, ne Francesco,
  Suo miglior te non vestisco
  Tanto di bontade unisco
  Il lumo tuo per un moresco
  Corridor caval pultresco
  Barcadore, non natresco
  Di paura sbagiatesco . . .
  Di cui benedicer non finesco
  Mentre in questo mundo vesco.

Guardisi in quest'oro Toscano del ducento e si sappia, perchè Guittone paresse un Omero, quando con istile meno aspro cominciò a digrossare que' plebei.

Andiamo conoscendo adunque come le

(1) *Formo* per *formato*. È proprietà di nostra lingua l'accorciare in questo modo i participii: e dire *dimentico* per *dimenticato*, *mostro* per *mostrato*, *concio* per *conciato*, ecc.
(2) Band. Bibl. T. IV, f. 277.

scritture Lombarde uscissero a poco a poco da quelle ruvide scorze, e si facessero gentili. E primamente il vedremo in quel Polo di Lombardia, che è così antico, che nè pur si conosce il nome della sua casa. Ora i versi di lui sono della stessa tempra di quelli dei primi Siculi. Anzi se l' uomo ne togliesse il nome di sopra, li potria credere o di quel Federigo, o di quel Guido che fondarono il Siciliano illustre. Tanto egli è chiaro che tutti que' vecchi del ducento scrivevano a quella norma.

> Eo somiglio alla stale
> Ch'adduce foglie e fiori.
> Divisa lai colori
> Quella per cui e'sto fresco e gioioso.
> Con ugni novitate
> N'apparon li candori
> Che danno agli amatori gran conforto.
> A qual sta più pensoso
> Un suo dolce risguardo
> Fa ciascuno allegrare.
> Qualunque vuole amare
> Sia in amor gicchito (1) e sofferente
> Che piace a me donna orgog'iosa e fera (2).

Co' quali paragoni di stile veggiamo, che i primi che adoperarono lingua comune in questi ultimi termini dell' Italia, la seguivano, non già come insegnati nelle scuole Toscane, ma come seguitatori di tutti quegli eccellenti che dagli anni di Federico in sino a' loro aveano fondato il *parlar gentile*. Il quale già s' era per ogni parte diffuso.

Quindi veggiamo in Cremona Guglielmo Amidani, nato intorno il 1270, salire in grido di buono ed elegante scrittore. Ed è gran danno alla fama di lui, che il codice di sue poesie che si conservava nella Biblioteca de' Romitani di Cremona, fosse ai tempi del Tiraboschi di lettera così guasta, che rendesse difficile il raccoglierví le parole (3). Chè forse ne daremmo alcun esempio migliore che non sarà il seguente: dove quel buon Teologo, e Generale dell'ordine Romitano annuncia l'ecclisse; e mostra, com' ei si fosse messo un po' dentro alle secrete cose dell' Astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani.

> Saturno e Marte, stelle infortunate,
> Di malo aspetto ed operazione
> Son già congiunte uguanno due fiate
> Di Gennaio e di Maggio nel Lione.
> E fanno, e fare deggion novitate
> In tutte queste parti per ragione
> Del corso loro: e però propensate (1)
> De' vostri fatti usar provisione.
> Domenica seconda di Gennaio,
> La sera al tardi, serà scuramento
> Di Luna, nel Leone nominato.
> E questo, credo, colma più lo staio,
> Che aggiongerà maggior lo mutamento:
> Ma lo Signur proveggia in ogni stato (2).

Nè questo era il nativo dialetto de' Cremonesi; no per fermo: ma quello che l' Alighieri vedeva apparire come in TUTTE le città Italiche, così ancora in Cremona.

Onde seguendo la nostra inchiesta veggiamo in Pavia quel Saladino, le cui rime si confessano del ducento; e riuscirono a tale, che meritarono d' essere citate in esempio dagli Accademici della Crusca (3). Medesimamente nella dotta Brescia, che fu sempre lo splendore nelle provincie Lombarde, si vide fiorire quell' Albertano Giudice: il quale scrisse intorno il 1240. Non mica que' soli libri Latini di morale filosofia, ma anche molte rime, che già si leggevano nella Strozziana: secondo la fede del Quadrio, del Crescimbeni e del Cardinale Quirini (4). Ed ora si sono forse smarrite con tante altre; e con quelle di Gotto Mantovano celebrato dall' Alighieri, come buon testore di sì belle canzoni (5), che il Bembo pare che si stimi, essersi fatto Dante ascoltatore di lui (6). Nè Piacenza si rimane senza una simile gloria: perchè dai Padri dell' Arno fu posto fra i fondatori della lingua Lancillotto degli Anguissola (7). Di cui si legge nelle croniche di Gioanni Musso: *ch' ei fu in ogni scienza spertissimo: ma più nelle arti de' poeti, delle quali molto piacevasi: scrivendo sovente alcune rime assai morali e notevoli* (8). E Reggio si onora di quel Guido da Castello della casa de' Roberti, che Dante chiama nel Purgatorio il *semplice Lombardo:* onde racconta Benvenuto da Imola, ch'ei fu *leggiadrissimo autore di dolci versi* (9). Dal

(1) *Gicchito:* cioè *umile*. Voce antica, che usò anche Dante da Maiano. *Vidi ver me gicchita proferenza.* Rim. Ant. l. 7, f. 75.

(2) Cod. Chig. n. 574, f. 69; Cresc. Vol. III, lib. II, f. 46.

(3) Tirab. lib. 2, § 12, f. 135.

(1) *Propensare:* cioè *pensare avanti*. Il Vocabolario non conosce che l'addiettivo: *propensato*. E questo esempio adempirebbe il difetto.

(2) Cres. dal Cod. Vatic. 3214. f. 148.

(3) Crusc. Codic. Guadagni. E Ubald. Tav. Barb. e Allac. R. A.

(4) Mazzuc. Scritt. It. T. I. p. I.

(5) Volg. el. lib. 2, cap. 23.

(6) Bemb. Pr. lib. 2.

(7) Vocab. Tav. Abbrev. Lanc. Rim. ant. Corb. f. 151.

(8) Pog. St. Piac. T. VI, f. 346.

(9) Morat. Ant. It. Vol. I, f. 121.

che si raccoglie che quantunque nel libro della volgare eloquenza leggasi, che *i Modanesi, i Ferraresi*, i *Reggiani, e i Parmigiani usati* (non al comun eloquio) *alla propria loquacità, non potevano senza qualche asprezza giungere al volgar cortigiano* (1): pure in que' giorni stessi vi giunsero: nè quindi furono vani i rimproveri del poeta: e quell' agre parole aiutarono forse il buon volere di que' generosi: e gittando alcuna vergogna ne' loro animi li divisero dalla plebe. E così con questo Guido fiorirono a Betrico, forse d'Arezzo, ma forse ancora da Reggio; e quel Reggiano Gherardo, di che in un prezioso Codice Casanattense vedesi un sonetto a Cino da Pistoia colla risposta che Cino gli fece. Nè tra i versi del Toscano e del Lombardo è altra differenza da quella, che vedemmo tra le rime del Dante Fiesolano, e della Nina Sicula.

Gherardo da Reggio in Lombardia a Cino da Pistoia in Toscana

Con sua saetta d' or percosse Amore
Tale che poi senza mercè morio:
E sua donna crudele il consentio:
Nè se ne dolse, nè cangiò colore.
Ed io che l' ho come amico nel core
Infiamma sì, Messer, l' animo mio,
Ch' i' son disposto con ogni disio
Talor nu, talor si di farle onore.
Se l' amo, faccio bene ? o se deo fare
D' averla in odio, or mi rispondete.
Io terrò giusto ciò che manderete.
Perocchè Amore (ed io nol so pensare)
Come porria soffrir che si morisse
Uom che sua donna non se ne dolisse?

Risposta di M. Cino da Pistoia a M. Gherardo da Reggio

Amor che venne armato a doppio dardo
Dil più levato monte che sia al mondo
E de l' auro ferio 'l nostro Gherardo,
E 'l bel subietto (2) del piombo ritondo;
Fa quel che fece così duro e tardo
Lo core a quello di Penea secondo (3)
Del qual poscia che fue il dolce sguardo
Ella trasmutò sè. Sì ti rispondo.
Che de' da noi ricevere onor degno
Per la imagine sua che ancor dimora
Lo spirto intorno a lei come a suo segno.
E se d' amor noi semo amanti fera
Come Dafne del sol, esser benegno:
Così vuol questa, onde perciò l' onora.

Nè i Ferraresi furono tardi: perchè anche fra loro il buon volgare venne in prezzo con Riccobaldo, che visse a' giorni di Dante, e con Anselmo, che s' aggiusta co' più vecchi nostri poeti così per l' età, come per la salvatichezza. Dopo i quali ebbe fama l' altro Ferrarese Antonio de' Beccari: cui lo stesso Petrarca fece degno de' versi suoi; e l' Accademia della Crusca d' un luogo nel Vocabolario. Conciossiachè fra molte sue rime che sono triste veramente ed oscure, e come il Tassoni diceva, *paiono i lamenti di Mazzaeuco* (*a*), pure alcune risplendono d' alcuni lumi poetici che sono assai da guardare; e ci fanno ragione dell' onore che il Petrarca gli rese. Siccome quell' ode in dialogo tra il poeta, la Vergine, e Dio: la quale in tutte le stampe si legge così guasta ch' è una passione. Ne scriveremo alcune stanze da noi emendate per l' autorità del Codice Olivierano (*b*).

Il Poeta

Virtù celeste in tutto trionfante,
Universo Signor primo monarca,
Come la vostra barca
Sì per malizia oggi nel mondo è retta?
Onde procedon le malizie tante,
Che i tui comandamenti ognun travarca?
. . . .
Onde procede che la vostra Curia (1)
Colla gran spada dell' alta Giustizia
Non puoi la nequizia (2)
Che regna oggi nel mondo,
Per profanarlo tutto a tondo a tondo?

Idio

I' son Colui che veggio ogni segreto:
I' son Colui che l' universo abbraccio:
I' son Colui che scaccio
Ogni perversità fuor del mio regno.
Nessun (3) potrà cangiar dal mio Decreto,
Ch' io non lo faccia strugger più che ghiaccio.
Dall' eterno mio laccio
Non vi dissolverà forza, nè ingegno (4);
E mostrerovvi con gravoso sdegno
Come vivendo pur mi fate astizio (5),
Amplificando il vizio,
E disperdendo di virtù la norma (6).
Voi considrate pur, genti, ch' io dorma,
Perchè sto tanto dal suonar la tromba.
Ma sì non corre fromba (7),

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 1'.
(2) Il *subietto* cioè dell' amor suo: la sua *donna*.
(3) *Penea* posto per *Dafne*.

(*a*) Tass. Consid. al Petr.
(*b*) Bibl. Pes. Oliv. Codic. cit. dallo Zenn. Lett. T. I.
(1) Errori della edizione del Corbinelli: *Nostra Curia.*
(2) *Non puni.*
(3) *Nessun porrà.*
(4) *Assolver non poria.*
(5) *Astizio:* il Corbinelli lesse *ascizio.* Sono ambedue parole orride: ma *astizio* forse è paragoge di *astio*, e significa *ira*. E *ascizio* non ha significazione alcuna. (*Da* astizio *potrebb' esser disceso* stizza, *e i suoi derivati. L' ed. di Lugo*).
(6) *Disponendo:* errore.
(7) Vedasi esempio chiarissimo della scorrezione de' testi che si dicono di Crusca. Nell' edizione citata in questo luogo in vece di leggersi *Ma si non cor-*

Come va lieve il tempo.
L'ultimo di parrà troppo per tempo (1).
. . . .
Il mio savere ogni creato regge (2):
E per lo umano gregge (3)
Sostenni sulla croce amara sorte.
I' son Colui che v' apersi le porte
Di Paradiso, o falsi Cristiani,
Che come lupi e cani (4)
Vi pensate tuttora divorare.
Or che mi vale il mondo tempestare
Con gran tremuoti, e tuoni, e gran diluvii
E soperchianti fluvii? (5)
Che del malfar non fate voi mai resta,
Finchè la spada non v' è sulla testa.

MARIA

L' ubere grazioso e 'l santo latte,
Qual io ti porsi, Signor mio diletto,
Dinanzi al mio cospetto
Mitighi alquanto il tuo grave furore.
I' son l' ancilla che per lor combatte
A ciò ch' allo pentir tu faccia aspetto (6):
Che sol per lor difetto (7)
Eletta Madre i' fui di tanto onore!
Deh! pensa, figliuol mio, lo gran dolore,
Che sentì l' alma mia presso la croce;
Deh! pensa l' umil voce
Che feo risposta: ecce Ancilla dei (8):
Deh! pensa, figliuol mio, quando i Giudei
Col falso Erode fero il grande editto,
Ch'io ti fuggii in Egitto:
E questa sia difesa
In tardar la vendetta alla tua offesa (9).

CAPO XXX.

Quantunque nella Repubblica di Venezia il dialetto de' Veneti tenesse alta la fronte per la potenza di quella città regnatrice, e per l'uso che i senatori e i giudici ne facevano ne' parlamenti e ne' tribunali; non di meno anche in Venezia nel mezzo del trecento venne in onore il comune linguaggio: e molti poetarono nella maniera de' Siculi, de' Bolognesi, de' Toschi, e di tutti gl' Italici. Chè Italiane sono le poesie di Messer Mula de' Muli, del Pievano, di Giovanni de' Quirini (10); ed Italiano è quel poema sovra Alessandro Terzo di Pier dei Natali, scritto nel mezzo del trecento: che fu già scoperto per Apostolo Zeno, il quale ne pubblicò questo esempio nelle lettere Vossiane:

Poscia cercando le antiche e le nove
Croniche, e rileggendo ognuna istoria
Di quella Terra che Nettuno fove,
Non trovo alcuna che faccia memoria
Che mai la nobil patria di Rialto
Fosse esaltata di cotanta gloria.

Questo è dire Italiano: se non è poetico, non vale: perchè qui è perpetuo discorso di lingua, non di poesia. Nella quale però sembra che assai valesse un altro Veneziano, il cui nome è perduto. Perciocchè un poema di costui è scritto con sì buoni ordini di stile, che fu per molto tempo creduto essere poema del Boccaccio. = *Il padre Agostini* (dice il cavaliere Tiraboschi) *ragiona di un poema in terza rima d'un anonimo Veneziano di questi tempi* (del 300)*: intitolato la Leandreide, o sia degli amori di Leandro e d'Ero, in cui si nominano* più altri Veneziani, i quali allora aveansi in conto di valorosi poeti. *Di questo poema tien copia l'eruditissimo Conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi. Il Quadrio fa menzione di un altro codice che se ne ha nel monistero di santo Ambrogio in Milano, al fine del quale se ne fa autore il Boccaccio: il che però mostra egli stesso non potersi credere in alcun modo, essendo troppo evidente dal poema medesimo, che l'autore fu Veneziano* (1).

Quistione al vero singolarissima! che si cerchi, se autore del 300 sia Veneto, o sia Fiorentino: e che non sia lite tra lui e Guittone e Brunetto; ma tra lui e 'l Boccaccio, il padre della Toscana eloquenza. Onde si chiarisce che tutti coloro i quali in quel felice secolo abbandonarono pienamente i volgari dialetti, e adoperarono il dire illustre, scrissero in quella eleganza, ch' indi s'è fatta esempio de' posteri.

Pone l'Alighieri anche alcun Padovano tra i fondatori del bel volgare (2): e nomina il ducentista Bandino. Del quale poche e lacere cose ci avanzano: nè da quelle può farsi vera stima di lui. Ma è bisogno il credere ch' ei fosse degno di onore, se il merito da chi lo negava a molti de' più famosi. E a questo Bandino forse non furono secondi e quel più antico scrittore ignoto, di cui il Brunac-

re fromba, si legge *Sel norte a stomba*. E così rileggesi nella edizione di cui ebbe cura il Salvini: *Quis tam ferreus ut teneat se?*

(1) *Sarà* in vece di *parrà*.
(2) Altro errore stranissimo di tutte le edizioni: *Cecato* in vece di *Creato*.
(3) *E infra*.
(4) *Lupi i cani*.
(5) *E soverchiarli*.
(6) *Al suo pentir tu facci*.
(7) *Per suo difetto*.
(8) *Fa risposta*.
(9) *A ritardar*.
(10) Quad. Vol. 2, pag. 174; Cod. Amadei. Bibliot. Barb.; Bibl. Ambros.
Pert.

(1) Tir. St. Lett. T v, f. 503; Agostini, Scrit. Ven. T. 1, f. 278.
(2) Volg. el. Lib. 1, cap. 11.

vi dichiarò alcune rime (1), e Giovanni de' Dondi poeta, medico, e filosofo di gran nome, nato nel 1318 (2).

Per tale guisa il buono stile vedevasi più in una parte o meno altrove, secondo la condizione o migliore o peggiore degli studii e de' reggimenti civili. E come l' *Università* aiutava in Padova il polito parlare, così in Trevigi lo aiutavano le cattedre a pubblico stipendio condotte in quella città splendidissima, fino dal 1231. Non sarà dunque meraviglia se nel ducento vi cantò quell' Albertino Cirologo, di cui reca esempi l' Allacci. Che se il suo rimare non può dirsi ornato con le eleganze e lo splendore degli ottimi, dee pur dirsi assai corretto e lontano da quelle incerte e buie forme della più gran parte de' ducentisti.

Pensando lo dolor che aver solia,
Pieno di noia con gran gravitate
Da quella donna che 'n sua potestate
Lo mio cor stretto in sue mani tenia,
Si che rimedio alcun non vi sentia
Sol che ver lei chiamare: oh pietate,
Aiutami da tanta crudeltate,
E trammi fuor d' orribil signoria!
Amor che sempremai è pietoso
D' udir ciascun suggetto a sua ragione,
Subito mi ravò di tal prigione:
« Lieto e gaio sarai tutte stagione:
« Prendi costei: non istar più pauroso:
« E 'l nome suo nel cor li porta ascoso.

Pochi fra gli scritti antichi mostrano parole, Dante direbbe, *meglio districate e civili*. E lasciando il cercare di quel Trivigiano Nicolò de' Rossi, di cui si conservano rime nella Biblioteca de' Barberini, diremo alcuna cosa di quel Daniello Chinazza, buono trecentista, che spose i suoi libri di croniche al modo delle persone gentili, non a quello de' rustici: il che non fece il vecchio Gattari da Padova, che scrisse, com' ei dice, *Pavano*. Ecco la lingua del Chinazzo.

« Cane della Scala, ch' era signore di Verona, di Brescia, di Lucca, di Parma, di Piacenza, e che novellamente s' era fatto signore anco di Padova, non si contentando di quanto possedeva, acquistò anco Feltro, Belluno, ed ultimamente Treviso. Nel cui acquisto ei lasciò anco la vita di veleno, come si crede: se bene altri dicono d' altra morte. Lasciando eredi Alberto e Mastino suoi nipoti, de' quali questo in Verona, e quello in Padova la loro residenza facevano. Tratto Mastino dal desiderio di accrescere lo stato, mosse guerra a' Fiorentini: i quali per difendersi da lui fecero lega co' Viniziani: a condizione che scuoprendo il nemico, i Veneziani avessero la città di Treviso, e i Fiorentini tutti i luoghi di Toscana da essi Scaligeri posseduti. E tolsero anco in lega Marsilio ed Ubertino da Carrara con espressa condizione di ritornargli in istato e di subito restituirgli nel dominio di Padova: consentendo a questo sì per recuperare le signorie della città, come per vendicarsi della ingiuria ricevuta da Alberto che avea stuprata la moglie d' Ubertino (1). »

Un simile volgare adoperava in Verona quel Cane della Scala, che vivea nel fine del ducento, e nel principio del seguente secolo. Fatto egli vicario dell' impero da Arrigo VII, e creato capitano dell'armi Ghibelline, scrisse a' Bolognesi:

Guelfi, dal Prence nobil d' Ostericco,
Poi ch' ha lo Can raccolto fra le braccia,
Convienvi allontanar. Chè con gran traccia
Seguitali sarete dal Dietricco (2).
E chi ci rimarrà tale avrà stricco (3)
Che a morte nol torrà forte coraccia (4):
Ma come serpi l' un l'altro si straccia,
Sì mal messo sarà qual è più ricco.

Questa grida di guerra è assai strana, ed anco un po' rozza. Ma se dimostra che Cane non fu leggiadro poeta, come fu capitano fortissimo, non nasconde almeno che il volgare comune si adoperò in quella sua corte, come erasi adoperato in quella de' Siciliani: e che il Boccaccio disse vero, dicendo: che *il magnifico Scaligero fu uno de' più notabili signori che dall' Imperadore Federico in qua si sapesse in Italia* (5).

(1) Brun. Lez. d' ingresso all' Accademia ecc. Ven. 1759.

(2) V. sue rime, ediz. del Petr. Firenze, 1522 *(Del Dondi, e delle sue poesie italiane parlò diffusamente l' eruditissimo Ab. Morelli in una lettera all' ottimo maestro mio il prof. Filippo Schiassi: ed è l' ultima delle sette di questo principe de' bibliografi stampate a Padova nel 1819. Gli Accademici della Crusca citarono una sola poesia di questo Dondi al Petrarca. Ma il sagacissimo bibliotecario della Marciana scoperse di lui ben quaranta sonetti tutti inediti, e appena noti. Il Petrarca ebbelo per da molto in fatto di poesia, e scrisse di lui, che* era d' ingegno tanto alto e capace che sarebbe salito alle stelle, se la medicina non lo avesse tenuto. (Senil l. xvi, ep. iii.) *(L'Ed. di Lugo.)*

(1) Mural. *Script. Rer.* T. xv, f. 699.

(2) *Dietricco:* capitano dell' Imperatore, della rasa *Dietrichstein* della Carintia.

(3) *Stricco:* cioè *stretta*. Ed è nell' uso de' Romagnuoli *striccare* per *stringere*.

(4) *Coraccia* per *corazza:* così diciamo *bonaccia* e *bonazza:* e per contrario Dante nella versione del *Miserere* disse *fazza* e *discazza* per *faccia* e *discaccia*.

(5) Bocc. gior. 1, nov. 7.

E già un retore Veronese, che seco vivea intorno quegli anni, non solamente poetò seguendo i primi Siciliani, ma *fu il primo che trattasse delle varie specie de' nostri poetici componimenti* (1). Ei si chiamò Gidino da Somacampagna; il suo libro fu detto *de' Ritimi volgari;* fiorì sul principiare del trecento; e non citò nel suo trattato altri versi che i suoi: dei quali è questo ritornello d' una canzone, dato in luce dal grande Scipione Maffei:

> Tu ten girai, Canzon, col fronte aperto
> Cercando l' universo d' ogni parte,
> Mostrando l' argomento del mio sogno
> E conterai: che a ciascun fa bisogno
> Conoscer delle sante Dive l' arte,
> Se dello eterno onor vuol' esser certo.
> Poi da mia parte dà mille salute (2)
> A ciascun che s' ammanta di virtute.

Sarebbe opera forse utile, e certo non vana, il pubblicare Il trattato di questo Gidino: pel quale si conoscerebbero molte ragioni del rimare de' nostri vecchi. Nè forse tutte le poesie di lui saranno da dispregiarsi: singolarmente quella che il Maffei chiama *un esempio del cantare a vicenda, dal Gidino detta* Contrasto: ove si scuopre l' antichità *delle stanze rimate al modo delle ottave, ma di sei versi solamente:* che noi credevamo una inventiva de' moderni; e fu in uso nel miglior secolo (*). *Queste,* dice il Maffei, *sono stese con molta facilità e assai curiose: per parlarvisi delle Corti d' Italia d' allora, e della passata che dovevano farvi i Francesi* (3). Ma forse non andrà molto tempo, che questo desiderio si farà sazio: perchè la felice Verona ha cittadini dottissimi, e teneri così della famosa lor patria, come d' ogni altro bene dell' Italiana eloquenza.

Ma qui lasceremo la lunga inchiesta, perchè ella non riesca infinita: chè tanti esempi al buon filosofo sovrabbondano; e al magro pedante volumi a mille non basterebbero: perciocchè la ragione non suole convincere chi non la cerca.

In questo conchiuderemo: che la favella italica fu ordinata in guisa non dissimile dalla latina. Conciossiachè raccogliesi da un luogo veramente aureo di Lucio Floro = *Che il popolo Romano avendo mescolato gli Etrusci, i Sabini e i Latini, e fatto un solo sangue di molti sangui, fece pure di quelle membra un corpo, e di molti divenne uno.* Laonde, come osserva Quintiliano (1), il latino a tutti diede i vocaboli, e da tutti li ricevette. E come Dante accettò per suoi maestri Guido da Messina, il Guinizelli, e i poeti della corte di Federico, o i filosofi della Università di Bologna; così i primi Romani chiesero una nobile lingua, e l' ebbero da tutti gl' Italici: e specialmente da que' del regno di Napoli, da cui per gloria bellissima di quella nazione primamente vennero i fondatori del dir latino, come indi vennero quelli dell' italiano. Non era invida la cura che del suo linguaggio aveva quel Romano popolo ampiamente reale; ma fino dal principio n' aveva conceduto libero il governo a quanti a lui venivano da tutta Italia. Perchè tra i primi suoi padri pose il vecchio Ennio di nazione Calabro; il Campano Lucilio che fu d' Arunca; e Pacuvio da Brindisi; e l' antichissimo Nevio, che di Campania venuto fu detto il vero autore della illustre loquela: ond' egli vivo osò intagliare sul suo sepolcro: *che se fosse dato agl' immortali il lagrimare i mortali, le Muse lagrimerebbero Nevio poeta: perchè nel dì ch' egli fosse morto, elle obblierebbero il dir latino.* E Cecilio e Varro Atacino venivano di là dal Rubicone, cioè da' Galli: e Plauto era de' Sarsinati negli Umbri. E quindi quella Romana eloquenza che fu da molti non Romani fondata, fu per la stessa guisa da altri non Romani in istato di perfezione condotta. Imperocchè se vogliasi cercare la patria di que' dieci maggiori che ne tennero il trono, cioè Terenzio, Catullo, Cesare, Nepote, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Livio, Salustio; vedrassi che, eccetto Caio Cesare, che fu veramente Romano, gli altri quella lingua, onde si fecero insegnatori, non appresero già al petto delle romane nudrici, ma soltanto nell' uso de' libri, della corte e del foro. Perchè Cicerone fu uomo Arpinate, Ovidio Sulmonese: Nepote e Catullo venivano da Verona, Virgilio da Mantova, Salustio da Amiterno, Orazio da Venosa, Livio da Padova, e Terenzio dalla disfatta Cartagine. E dopo il fiorire di questi allargandosi colle romane vittorie la romana dominazione, ebbero nome ed autorità di Classici Latini quanti dalle più lontane provincie convenivano alla

(1) Maff. Ver. ill. p. II, lib. 2, f. 62.

(2) *Salute* per *saluti.* Dant. Vit. Nov. 9. *Sicchè appare manifestamente che nelle sue salute abitava la mia beatitudine.* Questa parola è stata molto accortamente avvisata in Dante dal ch. sig. Ab. Paolo Zanotti.

(*) (*Un esempio ancora più antico delle sestine rimate può dirsi che sieno i versi sacri di papa Bonifazio VIII, recitati di sopra,* cap. XXVI. *L' Ed. di Lugo*).

(3) Maff. loc. cit.

(1) Quint. *Inst. Or.* lib. 1, cap. 5.

città del mondo. Per cui negli ultimi anni dell' imperio veggiamo a Roma quasi al tutto mancare gli scrittori, mentre tengono il campo delle sue lettere l' Egizio Claudiano; gli Africani Apuleio, Frontono ed Arnobio; i Francesi Petronio, Trogo ed Ausonio; gli Spagnuoli Seneca, Lucano, Pomponio, Columella, Silio, Quintiliano, e Marziale. Così tutto il mondo si ora fatto latino: perchè, secondo si legge in s. Agostino (1), *erasi data opera onde la imperiale città imponesse alle domate genti non solo il suo giogo, ma ancora la lingua sua: che tutte le stringesse in un beato freno di pace.*

CAPO XXXI.

Lasceremo intanto ch' altri cerchi o produca le memorio delle rimanenti città d' Italia; nè mancheranno pietosi spiriti i quali con più dottrina, cho non la nostra, raccolgano l' opere, o i nomi almeno, di quanti furono que' gloriosi, che o gittarono prima di Dante le fondamenta della comune favella, o dopo lui ne resero l' edificio più maraviglioso o più adorno. Perchè questo sarà segno di grato animo verso gli avi: e tra le doti più chiare dell' uomo risplende quella della gratitudine; mentre la sua contraria è una colpa tutta piena d' infamia: come quella che negando i premii alla virtù fa che i migliori ingegni diventino o neghittosi o vigliacchi. E grande sarebbe la ingratitudine di chi dimenticasse coloro che c' insegnarono questa meravigliosa favella. Ognuno dunque per le patrie sue ne cerchi e ne sappia i venerandi nomi e le carte. Nè la rozza povertà di que' tempi e di quegli stili gli dia spavento; chè come bello è il vedere nelle sale del Vaticano l' Antinoo e il Meleagro figurati nel prezioso marmo di Paro, così ci commove l' animo la religione dell' antichità, quando ivi ficchiamo gli occhi in quel rozzo e squallido sasso che un dì racchiuse le ceneri di Scipione. Perchè, siccome nulla cosa primieramente trovata giunse mai ad un tempo di condizione perfetta; così questa lingua fu da prima povera e agreste, e poi usata per molti anni, e affinata per molti ingegni, venne in questa eccellenza per opera di que' tanti, che le parti più fine e leggiadre scelsero dalle scritture antichissime, ed ora giugnendo, or levando, la partirono al tutto dalla originaria selvatichezza. E quanti fossero costoro il possiamo meglio credere che sapere: imperciocchè la maggior parte delle andate memorie è dispersa per li guastamenti delle guerre, le rapine de' forti, gl' incendii degli archivii, i danni del tempo, le ignoranze dei falsi dottori, e la naturale incuria degli uomini.

Ma Dante, che avea letto tutto ciò che *da cento cinquant' anni scrivevasi per Italia* (1), volle onorati coloro che primi entrarono in quel sentiero: senza i quali fors' egli non sarebbe giunto sì presto in quella cima, oltre la quale non è più via. Egli non volle all' uso de' piccioli sapienti gloriare sè stesso di quelle cose, ond' era altrui debitore; ma disse d' avere trovato la lingua illustre già fondata dai Siciliani, e d' avere avuto i Bolognesi a maestri. Laonde entriamo in grandissima meraviglia pensando, com' alcuno possa sospettare che un uomo quale costui narrasse cose non vere: mentisse la storia dell' arte sue: falsificasse un fatto notissimo, universale, costante, posto in sugli occhi di tutti i contemporanei, e il facesse senza temere non solo l' ira de' Fiorentini, ma il riso di tutti i popoli d' Italia: perchè la menzogna non è voluta lodare nè da quelli pure cui giova. Che se alcun pazzo scrittore oggi dicesse, che la pittura rinacque nelle montagne di Norcia, e la scultura fra i Dalmati, e che in ogni città de' Sardi sono artefici che dipingono come l' Urbinate e scolpiscono come il Canova, chi non riderebbe la menzogna di quello scrittore? Ma le somiglianti beffe sarebbero allora toccate a questo Alighieri, se avesse egli detto che il parlar comune fosse nato in Sicilia, e nudrito in Bologna, e quindi cresciuto come in Toscana, così nell' altre terre d' Italia, senza che quel cantare de' Bolognesi e de' Siculi fosse vero, nè vera quella comune lingua degl' Italiani.

CAPO XXXII.

Perchè vogliamo anzi che si dica intorno Dante quello che ne' libri di Platone si legge che si dicesse intorno a Socrate: cioè, che *l' uomo non dee guardare alle sentenze, che la moltitudine dà sulle cose: ma le sentenze di colui solo che ne intende la natura, la giustizia ed il vero* (2). Cui si accosta l' opinione di quell' altro filosofo do' poeti, di Torquato Tasso, ove insegna *che altrettanto è da considerare la natura e il costume di colui che ragiona, quanto la ragione medesima ch' egli adduce* (3). Onde

(1) S. Ag. Citt. di D. l. 19, c. 7.

(1) Vit. nov. f. 7.
(2) Plat. Dial. Crit n. 8.
(3) Tass. Dial. Gonz. f. 306.

chi voglia dalla dignità del giudice pondera-re la gravità del giudicio, vedrà: che Dante non era uomo da vendere matte baie all' uso di chi non tiene custodia del nome suo: ch'egli non fu mai vile, nè falso: che fu sempre fidato alla bontà del vero: che al prezzo di comparire colpevole gli era stato di nuovo offerto e il retaggio paterno e la patria tanto da lui lacrimata: ma che a pregio sì reo non volle nè retaggio, nè patria: che tutto sostenne fuorchè il titolo della colpa; perchè così volle la rigida sua virtù: amando più tosto di gire pellegrino per Italia e gridare:

> L'esilio che m' è dato a onor mi tengo:
> Che se giudicio o forza di destino
> Vuol por che il mondo versi (1)
> I bianchi fiori in persi,
> Cader tra i buoni è pur di laude degno (2).

Questa è la natura dell' animo di Dante: e quindi secondo la dottrina del Tasso ragionisi, s' egli era tale da contaminare la sua virtù e la vecchia età sua con menzogne e vendette peggio che fanciullesche. Imperocchè l' ultimo libro ch' egli scrisse fu a punto questo del *Volgare eloquio*, siccome leggesi nel Boccaccio, e nel Villani, che ne fanno apertissima fede: ove narrano, ch' ei non potè finirlo per morte. Ed il Convivio che pur si rimase imperfetto fu scritto prima. Nè ciò si creda a noi nè ad altri: ma a Dante solo si creda: che in esso Convito, ragionando della favella, già disse = *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che io intendo di fare (Dio concedente) di volgare eloquenza* (3). Se dunque si levano al cielo le opere di lui scritte ne' più verdi anni, niuno sia che dispregi quella sola ch' egli compose canuto in una saggia vecchiezza; piena d' utili consigli, e sperimentata negli affanni e nella sapienza. Mentre in quegli ultimi giorni ei non curava pure i nimici suoi: ma riguardava solo a rimanere dopo morte vivo nella voce degli uomini: o, com' egli dice sapientemente, *a infuturare la vita*. Onde fece che l' avo Cacciaguida gli dicesse in Paradiso:

> Non vu' però ch' a' tuoi vicini invidie,
> Posciache s' infutura la tua vita
> Vie più là che il punir di lor perfidie (1).

Gittata egli adunque a banda ogni speranza meno divina, non intendeva ad altro che a non perdere fama tra noi ; e per ottenerla credeva buono argomento non solo il non essere mentitore, ma il mostrarsi in ogni cosa intrepido amico del vero:

> Che s' io al vero son timido amico,
> Temo di perder vita fra coloro
> Che questo tempo chiameranno antico (2).

Parte della qual *vita* era la gloria, ch' egli aspettavasi per la nuova favella: siccome ei confessa, ove dice: *Per la dolcezza di questa gloria ponemmo il nostro esilio dopo le spalle* (3).

Laonde conchiudesi, ch' egli di quelle cose, nelle quali avea riposto il sommo suo bene, non poteva favellare per guisa di sognatore; ma dovea favellarne per ragioni dritte, sincere ed alte: non invidiare a sè stesso il frutto de' suoi lunghi studii; nè cacciaro da sè la sapienza, e prendere l' ira, anzi la follia per sua consigliatrice. E di buon grado aggiungiamo: che quand' anche fosse mancata ogni memoria di quegli antichi scrittori, quand' anche il poeta non avesse mostrata la natura vigorosa ed alta dell' animo suo, pure non ci basterebbe il cuore di unirci a que' coraggiosi che vogliono essere creduti cultori della nostra lingua, ed alzano le ciglia e le grida contro il massimo padre ed ordinatore di lei. I quali non già condannano alcuna parte delle sue dottrine: ma distruggono fondo a tutto quell' ampio edificio.: e dicono vane quelle arti, ond' ei giunse a descrivere l' università degli esseri visibili ed invisibili, dall' ultimo gelo dell' inferno sino.

(1) *Versare* per *mutare*: è bel modo preso dai Latini, e da aggiugnersi al Vocabolario con questo inosservato esempio di Dante

(2) Dant. Rim. Canz. *Tre donne intorno il cor.*

(3) Dant. Conv. f. 17. (E questo sia testimonio che disinganni quel gentilissimo nostro avversario, che compose un bel discorso, dove pensò di provare che Dante scrivesse il *Convito* per confutare i proprii libri del *Volgare eloquio;* come se gli fosse piaciuto di pronunciar prima egli stesso la sua condanna, e poi di commettere la colpa. E così darebbesi a Dante il titolo di pazzo per salvarlo dal titolo d' iracondo. Concediamo poi a quel dotto censore ch' egli conosca la Divina Commedia meglio che non siasi conosciuta dal Trissino e da noi. Ma non possiamo concedergli di non avere inteso Dante, quando facendolo parlare, abbiamo usato alcune sentenze ed alcune parole, da lui adoperate ad altri bisogni. Sapevamolo. Ma credemmo, che le generali sentenze dette da un autore non cangiassero natura pei luoghi dove sono collocate: credemmo che il raccogliere i suoi varii pensamenti intorno le lingue fosse un mostrare l' intero intelletto, o, come or dicesi, lo *spirito* dell' autore; credemmo che fosse riverenza debita a quello scrittore non imitabile il far ch' ei parlasse colle sue voci medesime il più che potevasi; credemmo che si dovesse conoscere che molti di que' passi erano posti a congiungere alcuni dei principali luoghi fra loro disparatissimi. Che se tutte queste credenze ci tornarono vane, non vorremo turbarcene, ma farne senno, e riferirne grazie a quel cortese e nobilissimo Fiorentino).

(1) Par. c. 17, v. 97.

(2) Ibid. v. 118.

(3) Volg. el. lib. 1, cap. 17.

alle rose bella che porta il cielo. Perchè a noi sembra che il non volere Dante a maestro sia un volere che questa lingua non ne abbia alcuno, ch' ella sia un busto senza capo, ovvero, com' egli stesso dice, *un cerebro partito dal suo principio*. Che se alcuno seguiterà affermando, che il venera precettore, ma non in questo; noi risponderemo: di non sapere come l' uomo possa dirsi discepolo a tale di cui si spregia i precetti: nè come si possano spregiare que' precetti, col soccorso de' quali furono create opere tanto maravigliose quanto quelle del nostro Omero. Perchè non crediamo che adoperi bene chi voglia imitare il lavoro senza seguire il senno dell' artefice: onorare gli effetti e vituperare le cagioni: lodare e gustaro i frutti, e poi tagliare e svellere quelle radici, onde nacquero: in somma, allegro della sola imagine delle cose, non voler conoscere la riposta loro natura. Per cui chi lodasse in Dante la *Divina Commedia*, e le *Rime d'amore*, e il *Convivio*, e poi condannasse il libro del *Volgare Eloquio*, diremmo che fosse da porsi a costa di colui che lodando a cielo le colonne e gli archi di Leon Battista Alberti, deridesse poscia il trattato di lui sovra l'arte dell' architetto: o di chi stimando come oro le tavole del gran Lionardo, dicesse poi folli le gravissime leggi ch'egli scrisse della pittura. Ma non sappiamo chi tra gli artefici sia giunto a questi termini di coraggio: perchè niuno è tra noi così cieco dell' intelletto che lodi la luce che ci rischiara, e poi biasimi la Stella che ce la manda.

CAPO XXXIII.

Quando il nostro poeta lasciò scritto d' avere usato quel parlare ch'era comune ed illustre, vogliamo dire ch' egli ragionasse di cosa già fatta, non di cosa da farsi; e fatta da lui, non da altri; e ch' egli non insegnò una via scura ed ignota, ma quella magnifica e regale in cui s'era posto egli stesso dietro l'orme de' padri suoi. Non diede quindi giudicio degli accorgimenti de' trovati e delle opere altrui, ma delle invenzioni sue, de' suoi fini, de' libri suoi. Chi voglia conoscere com' egli sapesse trar frutto dalle sue dottrine, metta gli scritti di lui a costa quelli di coloro ch' egli condanna: e gli parrà mirare le mal pennellate imagini dell' Aretino Margaritone poste a canto i veri volti del divin Raffaello. Nota egli come plebeo lo stile di Gallo pisano. Or via: veggasi, se Dante inganna.

Versi di Gallo da Pisa (1)

A piagimento con fina leansa
Lo mio cor s' umelia
E servo là v'è tutto adornamento.
Li amadori lo scacciano 'n certansa
Ch'io ho ciò che golia
A dirlome mandao per suo celato
Ch'ogni meo bon servir li è tanto ingrato
Ch' ha pro d' essa verrande a perdimento.
A perdimento perdei mi allegransa
Perciò ch' i' mi dolia.
Mi fa sbaudir poi son accomodamento.
. . . .
Li mai parlieri che metton scordansa
In mar di settelia
Pors' annegare viver a tormento,
Cha per li fini amauti è gindicato
Launqu' è mal parlier sia frustale,
All' alta dona piace esto convento.

Di tale scrittore disse l'Alighieri: *ch'egli era di que' famosi uomini, i detti de' quali non cortigiani, ma propri delle loro cittadi si ritrovavano* (2). Presso a questi versi pongansi di grazia quelli della divina Commedia: se ne conoscano le differenze: e poi chi ha cuore, noti il giudicio di Dante d'invidia e di falsità. In quel divino poema quanta è la emendazione! quanta la chiarezza! Già più non ne trovi in altro di qualsiasi età; non che in quella, ove que' Guittoni e quo' Brunetti cantavano. Sono le rime de' suoi precessori, sono talvolta di qualche bellezza; e forse maggiore che il volgo non vede; ma i subietti sono deboli; le parole incerte; hanno poco nervo: piangono della patria, s' adirano coll' amica: ma non ti piegano nè all' ira, nè al pianto; nè ti fanno l' animo, perchè essi non l' hanno.

Ma quando leggi Dante, ti è forza il dire: costui vive una forte vita; ed è magnanimo; e soprastà tutto il secolo, ed anco talvolta la natura d' uomo. Perchè a tanto esempio ecco ci entra nel cuore una gagliarda fidanza di prenderlo a maestro; di seguirlo in ogni insegnamento di quell' arte in cui fu valentissimo, in quella cioè dello scrivere. E con lui ci piace di chiamare a battaglia tutti i plebei, e tutte le malizie della lingua loro, e gridar contra: essendo guidati da un condottiero invincibile, la cui forza più conosce chi più gli si accosta. Secondochè avviene nelle grandi montagne, l'altezza delle quali meno si manifesta a coloro, che da lontano le veggono; ma quando più s' avvicinano, allora misurano aperto quant' elle sono: sicchè sovente perdono la speranza del salirne le cime. Tale si fa Dante agli occhi di chi lo

(1) Crescimb. Com. Vol. 3, lib. 1, f. 32.
(2) Volg. el. lib. 1, cap. 11.

accosta: egli in loco sublime, solo, meraviglioso per eminenza vera: ei non si rizza sulle piante, nè cammina col sommo delle dita, siccome fanno quelli che colla bugia aiutano la breve loro statura. Ma è contento di essere fino a quel loco, cui più non istendono le mani nè la plebe, nè i pedanti, nè la fortuna: i tre nimici perpetui di tutti i buoni.

E tanta perfezione ei giunse con quelle sole dottrine! Se dunque l'opera fu perfetta, il furono anche i precetti; perciocchè questi si deggiono lodare, o non lodare, secondo gli effetti loro: se è vero che i fatti sono più da guardarsi che le sottigliezze dei filosofanti. Imperocchè lo stoico Epitteto dice: *che quel pastore che vedrà tornare da un prato le sue pecore tutte gravi di latte, lucenti e allegre, non chiederà all'oracolo, se in quel prato le pecore possono avere postura allegra.*

CAPO XXXIV.

Per vedere finalmente non solo le cose, ma anche le ragioni di esse, seguita che si cerchino le cagioni, che mossero Dante a scrivere questo libro. E da prima crediamo che lo movesse lo spregio, in cui di quei tempi era ancor tenuta la nostra favella: che si avea in quel conto nel quale noi ora abbiamo il parlare che si dice *vernacolo*. Imperocchè ragionavano que' letterati: Che cosa è volgare? cosa di volgo, lingua degl'ignoranti; nata dalla latina, non già come figliuola venuta di casta madre, ma come parto di meretrice: anzi come verme di carne marcia, perchè tenga poi sempre dello spiacente e del vile. Sappiamo, elli seguivano, che lo scrivere è un alto ufficio: che ciò che si vuol porre in palese, acciocchè sia in pregio, debb'essere diviso dalla usanza del popolo: che le parole sono il seme dell'opere: che a nobili azioni si convengono voci nobili: e se noi, conchiudevano, se noi siamo figli del popolo Romano, non dobbiamo parlar le parole de' barbari e degli schiavi. Questi ragionamenti ei facevano, o i simiglianti.

Era dunque grande il bisogno d'indurre negli animi la persuasione della nobiltà del volgare. E perchè non s'abbia a credere alle nostre parole, credansi questi due fatti; l'uno: che Dante, chiosando le sue canzoni, s'ebbe a scusare nel Convivio, perchè non le chiosasse in latino: e gli fu necessario l'imprendere una lunga difesa di quel sano consiglio; l'altro: che i letterati dell'età sua lo condannavano, perch'egli avesse cantato il suo poema nella lingua delle femminette, in vece di cantarlo in quella di Virgilio e di Lucrezio. Bello è il testimonio, che di ciò raccogliamo da una lettera di Frate Ilario monaco di Corvo, scritta ad Uguccione della Faggiuola. Stava il frate alla porta del Monistero; peregrino e sconosciuto vi giunse Dante.

« Qui recossi, dice Ilario, passando per la diocesi di Luni: o lui movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, mentr'era pure incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare. Egli non fece motto: ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia, e chi cerchi. Allora egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde: *Pace!* Quindi acceso io più e più dalla volontà di conoscerlo e sapere chi mai si fosse, lo trassi in disparte, e, fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erane a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva dalla sua faccia, e ch'io lo ascoltava con raro affetto, ei si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e sì me l'offerse dicendo=*Frate, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio: non obliarmi* = Ed avendomi porto il libro, io lo mi strinsi gratissimo al petto, e lui presente vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrandone per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi: che io mi stupiva, ch'egli avesse cantato in quella lingua: perchè pareva cosa difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare per parole di volgo: nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo così plebeo. Ed egli: Il pensi a ragione; ed io medesimo lo pensai: e allorchè da principio i semi di queste cose, in me infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno: nè solamente lo scelsi; ma in quello presi di subito a poetare così:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent: quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degl'illustri poeti quasi tenersi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servigio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, aveano (ahi dolo-

re!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei; allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gittai, ed un'altra ne temperai conveniente all' orecchio de' moderni; perchè il cibo, ch' è duro, si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, molte altre cose con sublimi affetti soggiunse. »

Nè quel buon frate Ilario era già solo a fare quelle meraviglie. Ma quel famoso maestro Giovanni di Virgilio da Cesena fece col poeta medesimo una grande e lunga querimonia, compiangendo l'amore di lui per la lingua volgare.

« Perchè, » gli scrivea, « perchè sì gravi cose tu sempre scrivi pel solo volgo? (1) E noi che impallidimmo sui libri, nulla possiamo leggere de' tuoi poemi? Prima lo sciocco Davo moverà colla cetra i curvi delfini, e tu sciorrai prima gl' intrichi della sfinge, di quello che il vil gentame comprenda il tartareo abisso, e i secreti del cielo a pena sperati da Platone = Non parlo al volgo, tu rispondi, anzi ai pallidi sapienti, e loro parlo con versi volgari. Ma i letterati, io ridico, sprezzano le volgari favelle: che anche quando non fossero sempre varie, pure sempre sono divise in mille dialetti. Aggiugni che ninno di que' latini poeti, fra' quali tu siedi il sesto, nè quel medesimo Stazio cui tu seguiti in cielo, scrissero la favella delle piazze. Laonde io censore di poeti liberamente dirò, se mi fai grazia ch' io dica: non gittare le perle a' cinghiali: non istringere le muse in selvagge vesti. — Se ti giova la fama, non sii contento a sì brevi confini, nè all' esser fatto glorioso dal vil giudicio del volgo. »

Dalle quali parole si conosca s'era mestieri a Dante il difendere la nobiltà della lingua; il magnificarla; il dimostrarla sciolta da tutte le qualità della plebe.

E qui si scuopre perchè il libro *del Volgare eloquio* fosse scritto in latino, cioè che tale fu scritto affinchè lo leggessero a punto que' difficili che nulla volevano conoscere se non era latino, com' ei dicevano, *scritto per lettera*. A costoro egli guardò, nè più volle che i dotti uomini usassero quel vecchio favellare che dividevali dalle genti, e rendeva inutili al mondo le arti della ragione; perchè filosofia che non giova gli uomini è da chiamare vana arroganza: ed opera da ciurmadori è il disgregare l'umana lingua dall'umano intelletto. Ma perchè lo sdegno di que' letterati era in gran parte giusto per la rozzezza delle voci, e de' costrutti, e delle forme contadinesche, volle loro concedere alcuna parte della quistione; e conciliare le loro sentenze coll' utile, anzi col bisogno l' Italia. Insegnò dunque che la nuova lingua non era quella degl' ignoranti: ma quella di tutti gl' Italici i più generosi, già conosciuta nelle grandi città, accolta nel cuore delle corti, nata di latino tronco, e vicina ad occupare il loco del sermone latino; e per tal modo sperò che i nemici di lei si vergognassero del loro dispetto, e a quella con sicuro animo si volgessero.

Ma chi voglia vedere anche meglio il bisogno in cui Dante era di predicare questi principii, ponga mente al poco onore, che anche ne' seguenti anni si volle rendere al buon volgare. Imperocchè (diremo cosa forse incredibile) lo stesso Boccaccio che volgarmente scrisse le sue novelle, le sue lettere, e i suoi poemi, e n' ottenne tanta gloria quanta mai può ottenere un uomo dai libri, il Boccaccio negli ultimi anni della sua vita stimava ancora che Dante avrebbe fatta opera più degna, se avesse scritto latino. Tanta era bassa la stima che da' suoi maestri medesimi facevasi di nostra lingua.= *Non dico però che se in versi latini fosse (non mutato il peso delle parole volgari), ch' egli non fosse molto più artificioso e più sublime: perciocchè molto più arte è nel parlare latino che nel moderno* (1).

Ed il Petrarca medesimo seguì in gran parte questa sentenza, disdegnando di scrivere in italiano il suo grande poema, e dicendo le rime volgari essere come giuochi di sua giovinezza. Di che parlò in quella celebre lettera dove col Boccaccio si scolpa dalla calunnia d'essere invidioso di Dante. = « Non so quanta faccia di vero sia in questo: ch' io cioè abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni miei. Io che m' ebbi per trastullo, e riposo dell'animo, e dirozzamento dell' ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima. Dove esser qui mai puote, dove loco all' invidia? Anzi dove a sospetto d' invidia? Di cui credo quello che tra l' altre lodi ne dici: ch' egli avrebbe saputo usare altro stile, s'ei l' avesse voluto: il credo. Chè grande è la imagine che io ho di quel suo ingegno: e stimo che il potere per lui foss' eguale al volere. Ma quello ch' ei volle si sa. E l' abbia egli e potuto, e voluto, e fatto, che vale? Ne avrò per questo ragione d'invidia, o non più tosto di bel contento? E di chi avrà in-

(1) Amb. Traver. Pref. del Mehus, f. CCCXX.

(1) Bocc. Comment. Div. Com. f. 5.

vidia chi non l' ha di Virgilio? Invidia mi daranno forse i plausi e il rauco mormorar del tavernaio, del curandaio, del macellaio, e di quella turba che vitupera se non loda? del cui favore, s' io mi veggo privato, m'allegro: chè allora mi trovo in compagnia di Virgilio e d' Omero: e ben so quanto valga pe' dotti il salmo degli ignoranti (1). »

Questo dicevasi di chi scriveva in volgare. E se così ne pensano i letterati grandissimi, si argomenti quanta materia a' latrati loro avranno tolta que' meschinelli che cercano di farsi eterni coll'addentare chi è grande; e si fanno già eterni, ma tra gl' infami. Di costoro era anche a que'tempi una grande setta; la quale non bastò al solo trecento, ma giunse fino al seguente secolo: perchè la famiglia de' pedanti è simile a un immenso arbore, dove mai non si secca il vecchio ramo che subito non ispunti il novello. Così di loro gridava Domenico da Prato. « Senza vergogna presuntuosamente dicono il libro di Dante essere da dare agli speziali per farne cartocci: ovvero alli pizzicagnoli per porvi dentro il pesce salato, perchè VOLGARMENTE scrisse. Oh! gloria, oh! fama eccelsa della Italica lingua! Certo esso volgare nel quale scrisse Dante è più antentico e degno di lode che il latino ed il greco ch' essi hanno (2).

Nè dentro i limiti del 400 si rimasero quelle ingiurie: perchè ne' segnenti anni non solo venivano combattendo que' cinici, ma si armavano intere squadre di gravi letterati: de' quali si fecero capitani Romolo Amaseo, Piero da Barga, Celio Calcagnino, Francesco Florido, Bartolomeo Ricci, Lazzero Bonamico, Carlo Sigonio, Anastasio Sermonio, Lodovico Nogarola, ed altri cento. I quali tutti si fondarono nel credere piccola e vile questa lingua, che ancora teneva nome dal volgo: nè quindi la volevano conoscere, non che usare: anzi dannavano come indegno del nome Italico chi la usasse. E se acerbe cose ne dicevano dopo Dante e il Petrarca gli uomini dottissimi, quanto più acerbamente non avranno latrato in antico que' poverelli cui tutta mancava la sapienza, quando fosse mancato quel venerabile gergo, onde in piazza si vendevano per dottori? Imperocchè a far guerra a' volgari non erano soli i giurisprudenti e i teologi che onoravano il latino siccome l' augusta lingua della religione e della legge: nè soli erano alcuni letterati, che per sincero amore de' tempi e delle glorie romane non sapevano abbandonare la consolar dignità della latina favella; ma dietro loro venivano tutti i saccenti i più miseri; quelli che non possono mai imparare ad esser uomini, ed amano l' esser pecore; quelli che si fanno simulacri di vocaboli vani al modo de' matti idolatri; quelli che non vogliono favellare pensando come filosofi, ma imitando siccome piche; quelli che giacendo in un vil timore credono di non potere esser nulla, se non quando sia lor dato il sembrare l' ombre de' loro morti; e quelli che vanno curvi sull' orme di chi li precede, e serrano il viso per non vedere la bellezza del vero, e turano gli orecchi per non udire il lungo grido delle generazioni e de' popoli: la quale pessima usanza tanto è peggiore, quanto è più antica; e le più volte è vile; e spesso bugiarda: e più spesso maligna; e quasi sempre tutte queste cose insieme. Della quale poi godono il frutto quei falsi filosofi che hanno messo l' errore nel loco della ragione: affinchè l'uso della ragione non iscuopra gli errori insegnati dai furbi e dagl' ignoranti.

Ora attendiamo a Dante. Il quale per togliere dalle menti quel reo giudicio che facevasi della lingua del suo poema, mostrò ch' egli seguiva il solo senno degl' illustri, e non le follie della plebe: la quale, com' egli dice, spesso conduce gli uomini a' gridare *viva la morte, e muoia la vita* (1). Insegnò che egli aveva adoperato quell'idioma, cui non si giunge senza valore di mente, e assiduità di arte, e abito di scienza. E si noti: che in quel libro dove espose gli ordini del suo stile, non fece mai ingiuria a quegli ottimi Toscani, che usarono il dire illustre: anzi ne lodò e Cino e Guido Lapo, siccome uomini meravigliosi. E si fece infesto a' soli plebei, e a que' letterati che rimaner si volevano colla plebe, con quella plebe da cui oggi si grida doversi premler la legge della favella. Qui non era dunque luogo alla carità della patria: ch'elle sono due cose da larghissimo spazio divise: l' amore della repubblica, e quello della feccia di Romolo. E ciò conosceva il poeta: la cui sapienza era una cosa alta, che giammai non chinavasi sugli uomini oscuri ed abbietti: de'quali non aveva voluto parlare nè pure in inferno: siccome canta egli stesso nel paradiso, ove dice: che in cielo, in terra, e in abisso egli mostrava solamente gli spiriti celebrati per fama. Perchè l' animo nè intende, nè ferma la sua fede in esempii, ch' abbiano la radice

(1) Petr. Ep. fam. lib. XI, ep. XII
(2) Meh. Pref. Am. f. 354.

(1) Dant. Conv. f. 41.

o incognita, o nascosta. Per lo quale principio si chiarisce ch'egli si avvicinasse a quella rigida sentenza d'Aristotile suo maestro, ove pone: che *nelle antiche repubbliche chi volea essere stimato illustre, giuravasi nimico eterno alla plebe*. Quindi sempre visse alle corti, e nelle solenni adunanze delle più nobili e costumate persone. E discacciato dalla patria, dove occupava il seggio de' primi, non visse mai per capanne, nè per taverne; ma fu col conte Salvatico in Casentino, e col marchese Moruello in Lunigiana: e in Gubbio con Bosone che n'era capo, e con quelli della Faggiuola tra i monti Urbinati: e in Verona presso i potenti Scaligeri: finchè pellegrinando di corte in corte si fu posato in Romagna, dove lo accolse la regia casa de' Polentani. E quivi e altrove andò richiamando continuamente alla memoria de' valorosi la nobiltà del sangue italiano, e ragionando l'andata fortezza co' letterati, co' principi, co'capitani più celebrati e grandi di quella età. Così il monarchico poeta tentava dividere dal volgo non solamente le scritture, ma gli animi. Alla cui scuola pare che fossero indi cantati quei versi d'Anselmo cavaliere ed araldo della repubblica fiorentina:

> Non mai del volgo voglio essere amico,
> Ma continuamente suo rubello,
> Mentre ch'io viva.

Perchè solamente col ribellarsi al volgo potevasi condurre in prezzo quel dire, che per la creduta viltà del suo stato era in tanto obbrobrio presso gli uomini insipienti, ed anche presso i sapienti.

CAPO XXXV.

Ma un'altra forte ragione stringeva Dante ad ordinare quelle leggi che togliessero dagl'ignoranti l'arbitrio di quella lingua ch'egli voleva creare e scrivere a' lontani suoi posteri. Imperocchè *avendo egli veduto che nelle città d' Italia guardando a cinquant' anni, molti vocaboli erano spenti, e nati, e variati, pensò che se il picciolo tempo così tramutava, molto più avrebbe tramutato lo maggiore* (1) Colla quale sentenza filosofò il gravissimo Guicciardino. *Se osserverete bene, troverete che di età in età si mutano non solo i* VOCABOLI, *e i modi del vestire, e i costumi, ma ancora quello che è più, i gusti e le inclinazioni degli uomini. E questa diversità si vede eziandio in un medesimo tempo di paese in paese: dove non solo è diversità di costumi che può procedere dalla diversità delle instituzioni, ma ancora di gusti, di cibi, ed appetiti varii degli uomini* (1). E perciò l'umana nobiltà era dall'Alighieri figurata ad un manto che ogni dì si raccorcia, perchè il tempo gli va dintorno colla forbice, e lo consuma: quindi è necessaria l'arte degli uomini a mantenerlo in istato. Che se invece di fondar l'arte, avesse egli detto che bastava l'uso corrente della plebe, la lingua a che termini sarebbe mai divenuta? Non sarebb'ella già quasi tutta cangiata? Pongasi vero quel perpetuo mutare che il volgo fa ad ogni cinquant'anni: ecco il nostro dire in cinque secoli si sarebbe mutato per dieci aspetti. Si tolga il Pataffio, che è libro di quel vecchio volgo Fiorentino. Ora chi più lo intende? ei s'è fatto non comprensibile a' Fiorentini medesimi. E la Catrina del Berni chiede un leggitore assai dotto, e conoscente le morte parole de' nostri avi. E il Malmantile stesso, che fu scritto a memoria de' nostri padri, non si può legger senza il grazioso soccorso delle chiose e de' vocabolarii. Molte parti già sono perdute: son già fuori dell'uso del favellare toscano: e molte altre parti ogni dì più se n'andranno perdendo. Perchè nuove fantasie prendono il loco delle antiche; e quelle vecchie arguzie più non pungono; e ciò che fece ridere gli avi, porta noia ai nepoti. E al fermo, prima che perdasi l'intelligenza del nobil volgare, sarà perduto il conoscimento delle cose contadinesche e scritte alla guisa degl'idioti. Perchè le guaste parole volando via prestamente, non sono nè bene comprese dagli orecchi, nè bene considerate dall'intelletto; e que' poeti che le imitano non possono studiare nelle carte de' loro padri: ma solamente deggiono accomodarsi sempre al piacere de' vivi, e a' guastamenti e alle novità perpetue del popolo, che non istà giammai fermo in se stesso. In somma *il solo uso de' presenti* è la sola regola loro. E il *solo uso*, secondo Dante nel suo Convivio, *è cosa mobile, in che non ponno fondarsi regole nè generali, nè particolari che sieno stabili*. Ma degli scrittori del volgare illustre non accade il medesimo; perch' egli hanno anzi a tenere una via al tutto contraria. E non aiutano il fuggire dell'uso, ma sì l'affrenano per quanto valgono: e le parole e le forme adoperate da loro non trapassano tosto; mai sempre suonano ad una guisa; e a bell'agio, in più secoli, siccome furono lette dai padri, così sono lette da' figli: e lo saranno da' nipo-

(1) Dant. Conv. f. 16.

(1) Guic. Ench. cap. 124.

ti fino che giungano a coloro che sapranno per fama che noi già fummo.

Il quale argomento sia chiaro per esempio. Dante narra che i plebei Spoletini e Marchiani del tempo suo così parlavano:

Una ferina va scopai da cascoli
Cita cita sengia grande aina (1).

Or dicasi. V'ha plebeo di Spoleto e della Marca il quale intenda ora queste parole? Meglio intenderebbe forse l'Osche e l'Etrusche. E sono pure le voci de' bisavoli dei Marchiani e degli Spoletini. Nè il Romano del popolazzo or più si ode dire, come dice in Dante:

Mezure quinto dici (2):

Che forse vorrà significare *mia suora che dici:* ma vi vogliono dissertazioni a chiarirlo, e poi ne rimangono assai gravi dubbiezze. E solo se ne raccoglie, che quel *chente*, che in antico pronunciavasi *chinto* o *quinto*, non viene a noi dalla lingua d'*oc*, siccome vuole il Corbinelli, ma è voce antichissima romana, e forse della plebe latina. Ma questo pronto perdersi delle lingue plebee non è già un danno proprio di noi soli; anche a' latini intravenne il medesimo. Perchè Roma non avendo fino al sesto secolo favella illustre, in soli trecento anni ella s'era tutta mutata. Quindi il trattato di pace fra Cartagine e Roma firmato nel terzo secolo, a' tempi di Polibio già s'era fatto oscuro in tal modo, che solo pochissimi letterati vi faceano sopro le loro indovinazioni (3).

Sono medesimamente perduti quegli altri idiotismi che Dante cita come proprii del suo tempo. Perchè il Forlivese non dice più il *desci* e l'*oclomeò* (4); nè il Veneziano *tu non veras, per le plage* (5); nè il Marchigiano *chignamente scatesciate* (6); nè il Pugliese *volzera;* nè il Lucchese *ingassaria eie* (7). E comechè Brunetto Latini ci abbia lasciato un testimonio del pronunciare degli ebrei del trecento, pure gli Ebrei del novecento non l'intenderebbero:

« Benguda a te i gi anda a te:
« Mi disse la Giudea (8).

E se il villano del Casentino leggerà nella Catrina, vedrà ch'ei già non profferisce più i vocaboli a quel modo che nella Catrina si leggono. E se alcuno voglia sottilmente guardare in quei versi che il Tassoni scrisse imitando il dialetto de' Bolognesi del secento, vi troverà molte voci che ora i Bolognesi pronunciano ad altro modo. Nè alcuno è sì poco filosofo che non conosca che il mutare delle pronuncie è la prima fonte delle mutazioni de' vocaboli, e quindi delle favelle: e che come queste pronuncie cangiano in ogni popolo, così bisognava che cangiassero nel Romano, nel Bolognese, e nel Fiorentino. E qui narra il Rosasco accademico della Crusca: = « Essendomi io fermato ultimamente *(prima dell'anno 1777)* in Firenze per alquanti giorni, mi parve dalla bocca di alcuni udire pronuncia così ingoiatrice delle parole che mi fece senso non poco: non avendola vent'anni prima, mentr'io soggiornava in detta città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne questo: di udire a parlare una gentildonna che in tal modo trangugiava le consonanti, che quasi niuna ne lasciava nelle parole, che per ciò a mala pena si lasciavano intendere. E dopo discorrendo di ciò con un Cavalier Fiorentino accademico della Crusca, mi rispose che non era sola, e che altre credevano esser questo un parlare alla moda (1). » E questo medesimo si confessava in sul principio del 700 da Uberto Benvoglienti, dottissimo gentiluomo Sanese = « I Fiorentini come amanti della pronuncia gutturale, col tempo l'hanno avanzata, e per ciò hanno amato piuttosto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Giovanni se n'è burlato nel suo Pecorone, e il Passavanti nel suo Specchio. E i Sanesi per pronunziare troppo frettolosamente hanno troncato contro ogni dovere molte voci. » Non può dunque il parlare esser norma dello scrivere (e sarebbe tempo d'intenderla) se non si vuole che ad ogni poco le pronuncie cangino le parole, le parole la lingua. Laonde ragiona con filosofico senno il sig. Borel. « Le lingue sono primamente mutate dalla pronuncia; perchè anche questa nè può stare, nè sta sempre ne' medesimi suoni, I tempi la guastano, e la fanno diversa dall'antica. »

Ma il nostro discorso non si confina ai soli troncamenti e guastamenti di voci: si estende a quegli interi vocaboli, i quali cadono dalla memoria degli uomini, quando gli scrittori di tutta la nazione non gli abbiano voluti adoperare. E sono già perdute nel Tacito del Davanzati molte di quelle voci, e di quelle forme, ov'egli abbandonando il dir comune in grazia del Fiorentinesco,

(1) Volg. el. lib. 1, cap. 11.
(2) Ivi.
(3) Polib. lib. 3, cap. 22.
(4) Volg. el. lib. 1, cap. XIV.
(5) Ibid. cap. XI.
(6) Ivi, cap. XII.
(7) Ivi, cap. XIII.
(8) Brun. Pataff. c. 20.

(1) Ros. Della ling. Tosc. dial. 7, f. 751.

non fu poi bene inteso non solo dagli altri Italici, ma nè pure dagli stessi più illustri gentiluomini Fiorentini. Ed è veramente assai lepido il testimonio che ne rechiamo. Leggesi in Giano Nicio Eritreo: « Ho udito Francesco Nicolini nato in Firenze, d'altissimo lignaggio (che per molti anni fu in Roma ambasciatore del gran duca, e mi donò il libro di Bernardo Davanzati), ho udito, che diceva: che quantunque volte soffermavasi ad alcune voci di questo autore non mai sapute nè udite, il che spessissime volte accadevagli, a un tratto volgevasi al latino di Tacito, e con quell'aiuto giungeva almeno a sospettare le ignote significanze di que' vocaboli (1). » Che se quel dire Fiorentinesco non era chiaro ed aperto ai dotti e nobilissimi Fiorentini, quanto non diremo ch'ei fosse chiuso ed oscuro agli altri popoli d'Italia? E gli scritti oscuri non sono elli da condannare come privi della prima qualità del bel dire: la chiarezza?

Non si voglia dunque bestemmiare il senno di Dante che fino da quel giorno che fondò il buon volgare vide in ispirito i futuri suoi danni, e ne cercò i rimedii più duraturi e più certi. Imperocchè questo perpetuo mutare si conosce apertamente nella storia di quelle lingue che sono senza lettere, cioè senza linguaggio illustre. E questo danno incontrarono l'altre favelle d'Europa, le quali, mentre la nostra fioriva, erano ancora plebee: e perciò sono già fatte diverse dalle antiche: nè alcuna cita ad esempio gli scrittori tra il mille e il trecento siccome noi ancora facciamo. Nè scarso pregio di nostra lingua è il vincere in antichità tutte l'altre dell'Europa Latina; perchè quella lingua che nel 300 usavano gli Spagnuoli, e quella che nel 200 i Francesi, non sono più le medesime, ch'ora scrivono gli Spagnuoli e i Francesi dell'800. Ma noi abbiamo ancora tutta intiera l'eredità degli avi nostri: contrastiamo ancora al tempo ed alla ventura, così come siamo divisi in piccioli regni: e spesso corsi e ricorsi ora da eserciti amici, ora da'nimici o discesi dall'alpe, o vomitati dal mare. Pure non ismarriamo l'antica gravità Italiana, seguendo meno che gli altri l'instabilità delle menti popolari: e tenendo fronte all'opera dolente degli anni che le più alte e durevoli cose atterrano e sperdono, e ne fanno ciò che il ramo fa delle foglie: che l'una gitta, l'altra ne mette, e nulla ne ritiene. Ma l'eloquio italiano nelle frasi, nelle voci, salvo poche le quali andarono in disuso, è ancora intelligibile e fresco negli scritti di sei secoli al paro, anzi meglio che in molti scritti de' moderni. E non è così degl'Inglesi: perciocchè Brerevood nel suo libro delle religioni dice aver visti atti autentici Inglesi nel tempo del re Enrico Primo, di cui nulla seppe comprendere. E simile esempio si nota nella cronica di Holinshed, ov'è discorso di una vecchia memoria intorno la fine del regno di Guglielmo il Conquistatore (1) che niuno poteva più interpretare. L'antico spagnuolo si trova così mescolato di arabo, e sì cangiato, che le scritture dei viventi Spagnuoli non ne ricevono autorità: ma elle si compongono a più recenti esemplari. L'antica lingua provenzale del *Poema di Boezio* e della *Nobile lezione* si principiò a mutare nelle corti di Linguadoca, e a poco a poco allontanandosi dalla romana s'accostò alla francese; e poi tacque col mancare di esse corti: perchè mancati gli scrittori tornò nell'arbitrio della plebe che la mutò. E i leggiadri versi moderni del signor Dioulonfet (2) non sono della maniera di Giuffredo Rudello e d'Arnaldo: nè senza assai di dottrina e di cura gli stessi letterati provenzali ora giungono a intendere i loro antichi. Così dicasi de' Francesi: ch'ebbero anch'essi scrittori nel 300: ma allora per mancanza di nobili e arditi ingegni non fondarono il dire illustre. Nè alcun Parigino che non sia dottissimo più intende quel *trattato delle Sibille*, che Davide Blondello scrisse in antica lingua francese. Perchè quantunque il dire degli Orleanesi e de' Parigini fosse il gentilissimo di tutti, pur non bastò all'esempio delle scritture. Nè quei vecchi Orleanesi e Parigini fecero mai legge: ma le leggi vennero cogli scrittori del secolo di Luigi, quando la lingua fu tolta dalla consuetudine, fu posta in alto, e di tenue, d'incerta e vile fu fatta certa, nobilissima e grande.

E la favella degli Americani per essere all'arbitrio della sola plebe non ha potuto fuggire quella severa sentenza di Dante: ch'ella cioè in poco tempo si dovesse mutare. Imperocchè il dizionario Canadese che Jacopo Quartiero chiarissimo viaggiatore, già tempo, ci diede, or non è quasi più d'alcun uso al bisogno di quel barbaro idioma. Perchè si tolga esempio dalle voci più difficili a mutare: e sono i nomi dei numeri 1, 2, 3, 4, 5: e vedrassi che Jacopo mette, che a' giorni suoi gli uomini del Canadà dicessero *segada*,

(1) Jan. Nic. Pinac. 3, 48.

(1) An. 1035.

(2) *Leis Magnans Poæmo en 4 chants eme de notes. De la coumpositien de M. Dioulonfet.* A Aix chez Pontier, 1819.

tignent, eschi, onnacon, oniscon. Ed ora, secondo il testimonio del Borè, dicono *begou, nicou, nictoa, rau, apateta* (1). A questi termini giungono in breve le favelle che si rimangono alla balìa della moltitudine.

L' Alighieri pertanto mostrò apertamente nel principio del suo libro la ragione d'esso libro: e disse ch'ella era di « trovare un'arte, la quale fermasse la favella a fine che non si movesse di loro pel parlare che pel singolare arbitrio si move. Conciossiacosachè essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere. Ma come le altre cose che sono nostre (come sono costumi ed abiti) si mutano, così a questa secondo le distanze de' luoghi e de' tempi è bisogno di variarsi. Però non è da dubitare che nel modo che avemo detto, cioè che colla distanza del tempo il parlare non si varii, anzi è fermamente da tenere: perciocchè se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antichissimi nostri cittadini che dagli altri della nostra età, quantunque ci sieno molto lontani. Il perchè audacemente affermo: che se gli antichissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello che ora parlano in Pavia. Nè altrimenti questo ch' io dico ci paia meraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovine cresciuto il quale non avessimo veduto crescere. Perciocchè le cose che a poco a poco si movono, il moto loro è da noi poco conosciuto; e quanto la variazione delle cose ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi stimata più stabile. Adunque non ammiriamo, se i discorsi degli uomini che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una stessa città abbia sempre usato il parlare medesimo: con ciò sia che la variazione del parlare di essa città, non senza lunghissima successione di tempo, a poco a poco sia divenuta; e sia la vita degli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella stessa gente, come è detto, successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo fermarsi; è necessario che il parlare di coloro che lontani e separati dimorano, sia variamente variato. Siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro: i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono fermati, ma a beneplacito, e nati secondo la convenienza de' luoghi. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte grammatica: la quale grammatica non è altro che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi. E questa essendo regolata di comune consenso di molte genti, non pare suggetta al *singolare arbitrio di niuno*, e conseguentemente NON PUO' ESSERE VARIABILE. Questa adunque si trovò acciocchè, per la variazione del favellare che si move pel singolare arbitrio, non ci fossero o tolte al tutto o date imperfettamente le autorità ed i fatti degli antichi, e di coloro da' quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi. »

Ecco la ragione de' libri del *Volgare eloquio*: per la quale Dante, non sappiamo qual più tra filosofo e poeta, ordinò: che tosto si avesse a prendere il meglio di quell' idioma che si parlava e scriveva nell'età sua: che se ne facesse non mutabile esempio a' futuri: che fosse ripreso chi lo volesse cangiare: e che il sapiente s'armasse contro la plebe, perchè non governasse ella le cose con quel poco suo senno. E veggasi, s' ei disse bene. Ecco in sui termini del trecento lo stile col Sacchetti, e con Fazio cominciò subito a tralignare dalla buona radice: e nel quattrocento si fece pianta così selvaggia, che se i buoni coltori del cinquecento non si alzavano dagli ultimi confini d'Italia a curarla, e rifarla verde, non sarebbe forse mai più tornata a fruttare.

Imperocchè in quel 400, che fu secolo nobilissimo per la restaurazione della lingua greca e latina, i dotti abbandonando il volgare, esso tornò al mal governo de' plebei: in Toscana e fuori se ne smarrì ogni buona dottrina: e le scritture ne vennero sì sformate e sì guaste che i posteri non le hanno volute più leggere. Nè sì gran male già venne perchè i Fiorentini non iscrivessero: ma perchè gli studiosi entrando troppo avanti per que' sentieri delle lingue morte, mentre stimavano di gire dal lato destro, sempre acquistavano dal mancino: e gl' ignoranti, gittandosi colla plebaglia, impazzavano con quella; e corrompevano vocaboli, forme, costruzioni, e tutto: ritornando a quelle bruttture, da cui a grande fatica usciti erano i Siculi, i Toscani, i Bolognesi, i Lombardi, e que' valenti che andarono alla lor guida. Ma questa è la natura della plebe, che spesso le giova una bestiale pastura, e lascia il frumento per mangiar le sue ghiande: perchè ella non sa reggersi a lungo nella ragione; e dove ragione non signoreggia, niuna cosa e niuna voglia può essere giammai costante.

Questo vedevano i letterati; e loro ne veniva dispetto in cuore: siccome provasi per le cose che il fiorentino Bartolomeo Scali ne

(1) Bor. Tres. Vieux lang. Par. 1750.

scrivea al Poliziano con parole degne che qui si notino=*Per qual modo*, egli dice, *sosterremo noi costoro, che ignari di tutte dottrine sempre gracchiano, e impiastrano le carte e danno in luce quelle sconcezze? Onde vengano al mondo e il Morgante e il Driadeo, e quegli altri infiniti mostri cui plaude la sciocca gente* (1). Così questo grave Fiorentino pensava di quel Morgante del Pulci di cui Bastiano de' Rossi non vergognavasi di affermare: *Il Pulci ed il Boiardo sono* DI GRAN LUNGA *da porre avanti tutti due i Tassi* (2).

Ma il Poliziano col magnifico Lorenzo dei Medici in Firenze, Jacopo Sanazzaro in Napoli, Giusto dei Conti in Roma, e Agostino Staccoli in Urbino si divisero da coloro che, come andavano dimenticando le dottrine di Dante, così andavano incontro la certa vendetta del tempo, e lo spregio degli avvenire. Ristorarono il bello stile con poche carte, ma d'oro, ma tutte infuse dell'antico vigore. Finchè vennero poi rinnovandosi ordini dello scrivere, per cura del Bembo, che fece tornare a diritto tutti i Toscani. Il buon retore Bartolommeo Cavalcanti confessa questo medesimo nel dialogo sulla Canace, dicendo: *Fu mestieri che il Bembo nato in parte di corrotta favella per la diligente osservazione de' buoni autori insegnasse a' Toscani la lingua loro, e desse loro le regole del parlare osservato e lodevole*. Per cui alcuni Fiorentini studiosi della fazione plebea, ed amorevoli di quelle magagne del quattrocento, non mancarono di *riprendere il Bembo agramente: chiamandolo ora invidioso, ora arrogante, ora presuntuoso e con altri simiglianti nomi* (3). Ciò narra il Varchi. La qual fazione era quella stessa che nel cinquecento seguiva ancora l'antica sua arte. Mentre diremo essere seguitatori di Dante quegli altri Fiorenti i quali con dritto animo e più dritto amore di patria biasimavano chi dicea quelle villanie; amavano giudicare delle cose secondo il lume del vero, e non dare i sensi per iscorte alla ragione, siccome sovente fanno gl' innamorati fuori del senno.

Ma si dimentichi per poco che il nuovo stile fosse fondato da' Siciliani: che fosse digrossato da' Bolognesi: s'abbiano per nulla l'opere di tutti gl' Italici del trecento: e si conceda per cagione d'onore che il trono della illustre favella fosse di quel tempo in Toscana; anzi nella sola Firenze; o in Certaldo, e all' Ancisa, patria del Boccaccio e del Petrarca. Ecco non di meno caduto quel trono nel quattrocento. E nel cinquecento col Bembo, e il Castelvetro, e gli altri grammatici il governo della lingua non essere più secondo il nobile impero dell'uso, ma secondo le ferme leggi dell' *Arte* grammaticale.

Ma il regno dell'arte è tale, che niuno vi entra per virtù di nascimenti: e s'acquista per sola forza d'ingegno, e valore di studii, e docilità di giudicio. Nè a questo principio vogliamo altra autorità che la gravissima della Crusca: la quale gittò via la maggior parte di que' libri Toscani del 400 e li dichiarò sconci, e pieni d'ogni barbarie. Concediamo dunque per poco che nel 300 il regno della lingua potess'essere nella sola Firenze. Ecco l'Accademia della Crusca ne insegna che ad esso regno accadesse ciò che Salustio dice sempre accadere alle politiche dominazioni. Che la signoria si perde, se di continuo non si usano quelle arti, per le quali al cominciamento fu acquistata. E quando nel luogo del faticare viene la inerzia, e in luogo della continenza e della dirittura i disordinati desiderii e la gloria vana; allora la ventura rimutasi col costume, e la signoria va sempre a ciascun ottimo partendosi dal men buono. E i fiorentini filosofi questo conobbero. Perciò studiarono negli antichi, fondarono Accademie, e compilarono vocabolarii per far riparo a quel danno. Laddove se loro fosse paruto bello il favellare e lo scrivere di que' loro quattrocentisti, avrebbero tosto perduta la gloria della lingua: e se per non ispiacere a que' goffi loro scrittori avessero goduto di quelle infermità, le pietose cure del Bembo sarebbero state vane: perchè malattia che piace è già disperata.

Se dunque non vogliasi credere all' Alighieri, se non si voglia stare a quella rigida sentenza ch' egli dà di Guittone, di Mino Mocato, di Gallo Pisano, e degli altri del 300: si creda nella Crusca, e s'aprano i libri Toscani del 400 e si troveranno essere come i Fiorini del maestro Adamo, che aveano un carato d'oro per tre di mondiglia (1). Donde si conosca se la felice terra Toscana basti a creare emendati favellatori: se i perfetti libri sieno opera della natura o dell'arte: e se sia vero che, dove questa manca, l'altra si fa tosto selvaggia. Dopo tale vicenda non si potrà più negare che il governo della lingua non sia rimasto a' soli studiosi: che più non si debba chiedere di che provincia lo scrit-

(1) Polit. epist. f. 36.
(2) Stacc. I degli Acc. della Crusca, f. 4.
(3) Var. Erc. 30, 339.

(1) Dant. Com. Inf. c. XXX, v. 90.

tore sia nato ; nè più cercaro della sua culla o balia, ma solamente della sua sapienza. Perchè siccome non è a credere che sia atto a fare oro ed argento quel poverello alchimista, che trema dentro a' poveri e lordi cenci; così non è verisimile che l'arte si possa apprendere da chi mostrò di poterla ignorare: e i Toscani anch'essi il mostrarono per un secolo intero. Dice il Savio: esser vuole maestro chi ammaestra; ed insegnato chi vuole insegnare; ed a conoscer bene da male vuol essere luce di sapienza, come a discernere i colori vuol essere luce almeno di lampada, se non di sole. Questo dice il Savio. E a noi quindi piace il tenere quella sentenza di Giovanni della Casa tutta pienamente Dantesca: *che pochi si trovano i quali sappiano perfettamente una lingua: e pochissimi sono quelli che, sapendola, possano mostrarla altrui*.

Finalmente allo stesso Varchi, quando si trovò nelle strette di questo argomento, fu forza il gridare: « Non vorrei già che alcuno di voi credesse che a noi nati ed allevati in Firenze, per succiare insieme col latte delle balie e delle madri la nostra lingua non facesse mestieri di studiarla altramente: come molti falsamente si persuadono. Conciossiachè per non ci metter noi nè studio veruno, nè diligenza, siamo molte volte (oh! nostro non meno danno che biasimo!) barbari e forestieri nella nostra lingua medesima. E questa sola è la cagione che gli strani, i quali sì come in maggior stima la tengono e assai più conto ne fanno di noi medesimi, così vi spendono intorno molto più tempo e fatica, non pure la scrivono meglio, ma ancora (vagliami il vero) più correttamente la favellano che noi stessi non facciamo. » — Così il Varchi, Consolo dell' Accademia Fiorentina, in una sua orazione detta, sono quasi tre secoli. Per cui veggiamo che questo solenne difenditore della Fiorentinità s' accostò finalmente alla parte Dantesca. Imperocchè dove la conseguenza è la stessa, poco importa se non l' è il principio dell'argomento. Anzi poco noi cureremo del vario modo del discorso, dove i fatti sono i medesimi: perchè il Varchi danna quella setta medesima di plebei, che Dante perseguitò. Il Varchi e Dante furono mossi da un solo amore di patria: e l'uno e l' altro previdero, che questa fidanza de' loro cittadini nella bontà del dialetto poteva menarli a grande ruina. Perchè fidanza induce trascuratezza, ignavia e spregio d' ogni legge difficile; e il timore per lo contrario fa gli uomini più accorti, più arguti, e meglio ordinati; simili ad esercito, che se giace senza pensiero del-l' inimico si discioglie nelle libidini e nelle ebrietà : ma quando sente la tromba, sta desto sull' arme, aspetta il cenno, e combatte. Che se Dante avesse guardato solamente a trarre i suoi posteri da quella cieca fidanza, era da sapergliene grado, da lodarlo, imitarlo; onde i vegnenti Toscani si confortassero meglio a non abbandonare i segni degl' illustri lor padri e a divenire in ogni tempo i primi degl' Italiani; come il furono a' giorni di questo loro maestro; nè inviati poscia dietro la dolcezza degl' idiotismi, ed invaghiti di quelli, troppo sovente traboccassero nella consuetudine dei plebei. Imperocchè quando i popoli caggiono in qualche errore, quivi si rimangono lungamente; e se ne fanno amorosi; e tanto si naturano del loro male, che non vogliono uscirne eziandio possendo. Che so venisse mai tempo, in che i Fiorentini, per gir dietro l' usanza della lor plebe, credessero di non dover più seguire quella dei loro padri, elli avrebbero già disfatta tutta la nostra gloria e la loro. E forse con questo esempio indurrebbero gli altri Italiani ad amar l'errore del volgo, a non istare mai fermi: mutare e rimutare ad ogni generazione la comune favella.

CAPO XXXVI.

Un grande aiuto certamente agli avversarii di Dante venne da Bernardo Davanzati, il quale con certi suoi nuovi ordini tentò di fare opera tutta contraria a quella de' tre maggiori Toscani: Dante, il Petrarca, e il Boccaccio. E notisi, ch' egli medesimo non solamente il conobbe, ma lo confessò. Il che scuopriamo in una delle lettere poste avanti il volgarizzamento di Tacito, dove dice: =*Che de' tre maggiori cultori della lingua, Dante, il Petrarca, e il Boccaccio,* NON È CHI ABBIA POSTA LA DOVUTA CURA *nella parte delle loro* NATIVE *proprietà di favella* (Fiorentinesca): *e per questo essersi lui messo in prova, quasimente rimastavi soda, a lavorarla di propria mano: acciocchè per tal sua semenza incomincino quelle a germogliare nelle loro scritture: così come verdeggiano continuo nelle bocche del basso popolo* (1). E così il Davanzati confessò che que' tre maestri aveano lasciate tutte le qualità del dialetto municipale: e ch' egli per adoprarle si ribellava dalla loro scuola, e raccoglieva a punto quelle parti, che coloro aveano gittate via, o perchè sentivano troppo del vile, o perchè lo-

(1) Barg. Turam. f. 13.

ro ne veniva il lezzo siccome di cose guaste; operando in vero da quei sommi che elli erano. Imperocchè, dice il Toscano Bargagli (1), « non si saprebbe sperare che si tatti modi proprii di parlar basso, rozzo, grossolano adoperati comunemente da alcuni de' Toscani, diventassero pur fioretti non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza che debba succedere un giorno. — Ma posciachè lo scrivere altro non è che un pensato parlare, non saprei mai stimarmi che da' nostri compatrioti si dovesse riporre nelle lor buone carte se non maniere di dire che per le loro proprietà s' apprestino altrui con gentilezza e maestà, da viva e graziosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero dal fondo e dalle fecce delle cose non so io come si possano rodere le schiume che mandano fuori in quella guisa che il vino generoso va bene rodendo la sua; non essendo niente da temere di mettere ancora in tal paragone il parlare della plebaglia con quello degli uomini di sangue e d' animo di studi veramente nobili e generosi. » Il Sanese Bargagli seguita così la dottrina di Dante; a' novatori abbandona le ardite loro dottrine. E così pur tutti le avessero abbandonate: chè gl' Italiani non avrebbero poi dovuto vedere le più gentili scritture spesso corrotte con vili ribobboli e forme laide, e parole da trebbio che fanno parlare la regina Italia in lingua di massaia e di schiava. Così avremmo forse assai leggiadri volumi per l' uso degli amorosi giovani, e delle donne, e delle allegre brigate, dove per pochi de' buoni ne abbiamo moltissimi de' tristi e de' vili, così che in vere del riso ci mettono la noia ed il dispetto nell' animo.

Ma parlando di queste cose ci sia lecito il fare una considerazione; ed è intorno la fama di due de' nostri poeti: del Tasso, e del Metastasio: gli autori della Olimpiade e dell' Aminta: lontanissimi da ogni cura di Fiorentinità. Non di manco mentre gli altri nostri aurei scrittori sono l' amore di tutti gli uomini nodriti ne' buoni studii, questi due sono i più intesi dall' universale; e letti da tutti; e imparati da molti; e uditi dagli ignorantissimi; e cari così alle matrone come alle fantesche; e così alle gravi accademie de' filosofanti, come a coloro che in giro e nuti ne apprendono il dolce stile dalle labbra de' giocolari e degli orbi, che nelle piazze cantano gli affanni di Didone, e la morte della infelice Clorinda. Ma se cantassero il Malmantile, e il lamento di colui da Varlungo, la plebe non li starebbe ad udire, perchè nulla ne intenderebbe, quantunque la materia fosse meglio accomodata all' intelletto e alla natura del volgo.

Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile; è vero: ma le poche ombre non tolgono pregio al sole; e gli occhi de' popoli guardano in que' due grandi astri, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' solitarii pedanti. Or dunque e quale incanto è mai questo? Tutta la nazione è forse in inganno? Follia! Il Tasso ed il Metastasio seguirono le dottrine del Petrarca e di Dante: lasciando le parti che erano de' particolari dialetti, e solo tenendosi alle universali. Quindi nulla tolsero che non fosse cosa di tutti: lasciarono ogni condizione speciale: non si piacquero mai di quelle popolesche eleganze, in cui molti riposero il mistero dell' eloquenza: schivarono tutte le forme disusate, non istimando convenevole il trarre i discorsi quantunque altissimi dei re fuori della consuetudine, e contra il corso naturale di tutte le umane cose: fuggirono que' vocaboli che il Passavanti chiamò *squarciati e smaniosi*, e quelle profferenze che l' uso universale mai non conobbe: non curarono finalmente di parer peregrini a tutta Italia per fingersi cittadini d' una sola città: e si tennero al solo grave sermone usato nelle corti, e nelle scuole, dai nobili, e da' letterati: a quel gran dire italico, di cui Dante parlò, in cui scrisse egli, e in cui volle e insegnò che scrivesse ogni uomo de' nostri che alcune cose volesse comporre, le quali presso i futuri facessero lui morto vivere per vera fama. Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s' imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tanto più s' accosta al Francese, quanto più si parte dal Fiorentino. Questo sarebbe un volgere al basso la favella: nè questo da noi si dice. Ma speriamo che da sì aperto esempio si voglia conchiudere che sia vera quella dottrina dello Speroni, la quale insegna: che *il troppo Toscano fa oscuro il volgar comune*; sentenza gravissima e degna di quel filosofo, dalle cui scuole uscì l' autore della Gerusalemme (*a*).

Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati. Che se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.

E qui diremo cosa che forse per altri non

(1) Barg. Del parl. Sanes. f. 67.

(*a*) *Eppure lo Speroni ebbe in gran disistima il poema di Torquato!* L' Ed. nap.

è chiarissima; cioè che in questa parte la lingua comune è, da considerare come la comune pronuncia. E siccome le speciali pronuncie si cavano al tutto dal popolo, così la pronuncia comune si prende dai soli uomini più gentili, e non è mai propria del volgo: non essendo alcuna città il cui volgo possa profferire perfettamente. Chè quantunque il pronunciare de' Lombardi sia vinto da quello de' Fiorentini, e quello dei Fiorentini lo sia da quello de' Sanesi: pure anche quello de' Sanesi, secondo il dire del Sanese Tolomei, si fa migliore in chi vive in Roma. Perchè accade che l'acquistare l'ultima perfezione si faccia piuttosto opera dell'arte, che della natura: nè s'apprenda già dalle piazze, ma dal buon conversare, e dai teatri, dalle accademie, da' pulpiti e dalle corti. Che se in questi luoghi alcuno reca i suoni della sola sua plebe, dove cercava chi lo udisse trova chi lo deride.

E che il parlare d'ogni città si divida in due pronuncie si provi coll'esempio degli stessi antichi Romani, e colla fede di Tullio che lo scrive nell'Oratore (1). *Essendovi una certa cotal pronuncia delle nostre genti tutta propria della città, in cui nulla ti offende, nulla ti è grave, nulla ti fa dubbioso, nulla suona e odora di pellegrino, quella adoperiamo: nè solamente si sappia da noi fuggire l'aspra voce de' rustici, ma anche l'insolita degli strani.* Chi però non sapesse come il parlare de' plebei Fiorentini paia o rustico o strano agli altri Italici, conoscalo da quel caso, che il Sanese Gigli narra nel suo vocabolario (2), di quell'attore fiorentino venuto in Roma, che non essendo uscito abbastanza fuori dell'uso del suo volgo, i Romani non vollero mai sentire: *essendo essi*, come il Gigli dice, *offesi dalla sua paesana pronuncia*. Questa è la natura del popolo: ch'egli ama di veder le cose da lui divise; e benchè porrebbe in beffe quell'uomo de' suoi che fingesse il favellare de' civili, pure ne' teatri, negli arringhi e ne' pergami vuole udire il contrario; e più ama quella favella che a lui meno si accosta, e più tiene del perfetto e del grande. Percioçchè esso popolo non è sì stolto che per lo vano amore di sè e de' suoi pari anteponga le corrotte forme alle forme usate dai nobili dicitori. Sedendo noi quindi a' teatri udiamo farsi giudici rigidissimi di squisita pronuncia coloro che neppure ardiscono di profferire un vocabolo. Perchè il giudicio è cosa diversa dall'opera: e l'uomo chè non ha piedi si può far censore a chi danza; e chi non avesse braccia potrebbe fare stima del lottatore. Il ragionare della plebe è in queste cose sì dritto che non lo vince argomentare di logici. Non credasi alle nostre parole; ma si vada e s'odano le commedie di quel nostro intero Menandro, cioè di Carlo Goldoni; e vedrassi com'ei conobbe questo vero; e come felicemente ne trasse un nuovo fonte di ridicolo, ponendo in iscena alcuno di quei Fiorentini, che (come dice il Passavanti) *istendono la favella, e facendola rincrescevole la intorbidano e la rimenano*(1). Quindi il popolo che nulla sa delle dottrine di Dante, che nulla conosce delle nostre quistioni, che dà quel giudicio solo che viene dal suo sentire e dalla forza del vero, s'egli ode nell'*Impresario delle Smirne*, e nel *Torquato* quelle persone fiorentinesche, tosto ride di loro come di chi imitasse il parlare de' Bolognesi e de' Napolitani. Così il Veneziano poeta, il quale era in giostra con alcuni accademici, mostrò a tutta Italia come il parlar plebeo de' Fiorentini dividasi dall'Italico illustre: e l'uno serva al riso anche degl'ignoranti e l'altro sia a tutti in onore. Conchiudasi dunque: che siccome commove al riso i Lombardi, i Napolitani, i Romani quel dicitore Romano, Napolitano e Lombardo che voglia contraffare, parlando, la gorgia della plebe fiorentina; così move al riso chi usa, scrivendo, le voci di essa plebe condannate dall'Alighieri.

Quel frate Savonarola che destava a tumulto gli uomini di Firenze era egli Fiorentino? Non già: Ferrarese. Ma predicava pure ai Fiorentini e facevali tremare per gli spaventi delle sue profezie: svegliavali all'amore delle cose loro; e se la fortuna avesse aiutato quell'impeto, egli si sarebbe forse fatto signore di quella guasta repubblica. — Ma quello era frutto di sua eloquenza: si risponde. E noi il concediamo, ma replicando: che se non si vuol credere che quella eloquenza fosse Ferrarese, dobbiamo dire ch'ella fosse Italiana. Perchè se con quella medesima egli fosse ito a gridare, e commovere i suoi Ferraresi, elli avrebbero intese le parole del loro cittadino, per egual modo che i non suoi Fiorentini le intesero. Il simile si dica del Metastasio, del Segneri, dell'Alfieri, e degli altri Drammatici ed oratori, i quali comechè scrivano e recitino cose forbite nel più alto stile, pure movono al terrore ed al pianto gli ultimi plebei delle più oscure ville d'Italia: i quali al certo nè hanno studiata la favel-

(1) De Orat. § 12.
(2) Gigl. Voc. Caterin. f. 171.

(1) Specch. Pen. cap. 5, f. 117.

la nel Vocabolario degli Accademici, nè viaggiato Toscana per impararla. E chi a quei villani, e a quelle trecche, e a quelle lavandaie dicesse: voi avete udito favellare in lingua che non è vostra; l'avete compresa per sola grazia delle stelle: le trecche e le lavandaie ridendo risponderebbero: ch' elle sono Italiane; e che hanno udito il favellare degli Italiani. E direbbero vero; perchè finalmente i corpi e le sostanze nel più delle voci dell'uno de' nostri popoli non sono differenti da quelle dell' altro; e per lo più si dividono per gli accidenti soli delle pronuncie: le quali dove più, dove meno sono imperfette. Che se per esempio i Romagnuoli mozzano il fine di molte voci, i Fiorentini ne tolgono il principio; i Lombardi ne scacciano assai vocali: i Napolitani ne aggiungono. I Mantovani rotondano le labbra, i Genovesi piegano la lingua, i Veneziani stringono i denti, i Siciliani inchiavicano la bocca (a), i Fiorentini aprono il gorgozzule: niuno in somma è senza difetti; e la norma dell' ottimo non può torsi da cosa che abbia in sè qualità di peccato: perchè il buono viene da intera bontà, ed il male da ogni piccola colpa.

Ma siccome le voci in Firenze, quando siano emendate secondo i precetti de' grammatici e degli antichi favellatori, compongono il parlare e lo stile ottimo; così potranno comporre il parlare e lo stile ottimo le altre voci delle altre città, quando si correggano a una sola norma. Dunque la differenza rimarrà in questo solo: che gl' Italiani di migliore pronuncia, come il Sanese, il Romano, il Fiorentino, e l' Umbro e più presto e con minore fatica giungeranno all' ottimo; e più tardi e con più sudore vi giungerà chi ha meno sana pronuncia.

Ma la pronuncia intera e certa non è d'alcun popolo. E quantunque il Salviati ne' suoi Avvertimenti tentasse di trovarla nella sola Firenze, pure gli mancò l' argomento; perchè non avendo seco la verità, ne fece bugiarda prova. Traducendo pertanto una novella del Boccaccio in varii dialetti italiani volle mostrare che in ogni dialetto la favella si mutava, e nel solo fiorentino stavasi come il Boccaccio la scrisse. E se ciò avesse eseguito direttamente, avrebbe fatta buona prova della sua sentenza. Ma egli usò quest' arte: che a mostrare le favelle delle provincie Italiche ne tolse le plebee; e a mostrare la Fiorentina ne scelse l'illustre. Mentre di tutte egli dovea prendere o l'illustre o il plebeo; e con eguali arme venire in campo. Questo noi tenteremo, acciocchè l' argomento del Salviati si torca sopra il suo autore; e niuno de' nostri ragionamenti rimangasi senza l' usata prova del fatto.

Non paragoniamo l'illustre de' Toscani coll' illustre degli altri Italici: perchè l' argomento sarebbe agevole e forse vano: avendo noi già mostrato che il dire illustre è il dir comune; e che le differenze del parlar comune o non sono, o sono così tenui che non mette conto il notarle. Ma chi le voglia pur conoscere, le troverà se ponga gli scritti del Salviati, che disse di scrivere il buon fiorentino, a lato a quelli dello Speroni, che disse d' usare il solo padovano illustre; e se paragoni le opere di Bastiano de' Rossi gran maestro del Fiorentinismo, con quelle di Baldassarre Castiglione, che giurava di usare il buon Lombardo soltanto. Si taccia dunque dell' illustre; e s' apra la gara d' alcuni dialetti plebei: onde si sappia come tutti sieno or più, or meno peccanti verso la grazia del dir comune: e come poi tutti, sanate le profferenze, si mutino in bella e purissima lingua italiana. Non ci comporremo noi stessi gli esempli dell' idiotismo altrui, siccome il Salviati fece; chè questo non si potrebbe senza sospetto di malizie. E non reciteremo pure le cose scritte in Fiorentino dal Toscano Gigli; perchè le nostre carte non si hanno ad imbrattare d' ingiurie. Tolgasi adunque l' esempio di questo dialetto popolesco dagli *Scherzi comici* del ch. Ab. Zanoni, degno ornamento dell' Accademia nobilissima della Crusca.

Testo del plebeo Fiorentino

L' abbia *donche* da sapere, che appena ch' i' ebbi *finico* 17 anni i' m' innammorai alla maladetta di Giandomenico Lirnti *e lui purimente* e' s' innamorò di *mene*. *I' durò' se'* mesi a *discorregghi* la notte, *quandomme pa*, e *me ma ghi* eran *andach'* a letto; dalla finestra *imperoe* perchè 'n casa 'n *quittempo un ci enne* mai. *Fai fai*, *me pac* mi scoperse, e una notte mi crocchiò benbene. Ma siccome chi più

Versione nel Fiorentino illustre

Ell' abbia dunque da sapere che appena ch' io ebbi finito 17 anni i' m' innammorai alla maladetta di Giandomenico Lirnti: ed egli parimenti e' s' innammorò di me. Io durai sei mesi a discorrergli la notte, quando mio padre, e mia madre egli erano andati a letto: dalla finestra però, perchè in casa in quel tempo non ci venne mai. Fa, e fa, mio padre mi scoperse, e una notte mi crocchiò ben bene. Ma sic-

(a) *Non sapremmo intendere quello che l' autore s' abbia voluto dire con questo* inchiavica la bocca; *chè certo il verbo* inchiavicare *non si trova nel linguaggio comune italico, nè in nessun Vocabolario registrato*, L' ed. nap.

dora *chelio* la *lace*; l'andò a finire che *iggiovane* mi *sposoe*, e tutti 'n casa contenti come pasque. *No'* siamo *stachi* 'n pace diciott'anni; e *lui* proprio *ghi* era '*namoraco* di *mene*, di modo ch'i' me ne *tenro*. *I ghi diceo*: stasera toroa presto; e *lui cand'* egli era libero da *isservizio*, *lie* puntuale all'*enticnttr'e* mezzo. Le feste a' *andaa* sempr'*assieme*. S'uscia a *quimmò for* d'una porta, e 'n duo si sarebbe *beuco* una mezzetta: *Un* mi par ch'e' si *straiziassi*. Finchè gli è *cambaco me pa*, le cose se son *andache cosie*. Morto lui, *ghi è* ito tutto a *traerso*. *Poer* omo e' morì, domani finisce un anno, d'un canchero *nipetto*, *saimisia* e in terra *vadia*: e sarebbe bene per lui e per *mene*, ch'e' *fussi* viv'ancora. Appena ch'e' *battè la capata*, a *immè* marito *ghi* entrò *proprio id diaol* addosso. E' *si rifece da ipportà* poc'o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiacea non di *mene*, ma di *che cattr'* angiolini de' *me* figlioli, ch'e' son come le dita. Degli *aittri un* me ne '*mportaa* nulla. E' son grandi e grossi come ciuchi, e se lo *possan guadagnà* da *sene*. *Immaggiore ghi* sta 'n cella di Ciardo, ch'e' mangia *cant'* un porco, e *ugni sera casi* e' torn'a casa '*n pernecche*. In somma, seguitand' *iddiscorso*, *chella* lamacria *dimmè* marito e' cominciò a non *badà* più a casa. Ti dia la *pesta*: che *un acss' auta* piue *chell'* attenzione che *gli aa* prima '*nverso* di *mene*, *un* me ne sarebbe *importaco*. I' *un* son più la Crezia Mancani d'una *voilta*: i' lo capisc'anch'io. Le gran *passione*, Signore, il *lnorà* giorn' e notte come una bestiaccia, e poi... e po' dieci figlioli *a bene* e quattro *sciupachi* i' *un glio* dire, s'e' m'hanno *macola*. Ma pure *un* mi par d'essere ancora da *mettessi* 'o un canto. Ma questo *traasia*. I' *scoai* ch'e' *daa* di bruscolo a una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi *la* sia, e donde la sia *enaca*, e che *lèi la un mondan* nespole, la *ghi* corrispondea *di bono*. *Ghi* è vero che *gli* ha *quarch'* anno *immè* marito, ma *ch' i' assaetti* s'e' ne mostra ne anche *caranta*. *Unn'* ha un pelo bianco, e la pelle delle *sa* gote l'è *tiraca* come quella de' tamburi, ch'e' vi si *stiaccerebbe sue* le *purce*. I' *gnene* diss'io e *gnene* feci dire *pimmè* fratello fornaio, e per quell' *aittro* ch'è donzello della Comunità: *ma un* si *concruse* nulla. *Finnimmente* i' m' *avveddi* che quand'i' erò 'n *merenco noo*, da *immercante* che sta sulla *cantonaca* di Terma, ch'i' *un* so se *la la* conosca: ma gli è quello che ha la seta più meglio degli *aittri*: ch'e' l'hanno ridotta tanto sottile, che l'è *proprio* una dannazione a *fnila*. *Donche* com'i' dico, i' m'accorsi che quand'i' erò da *immercante* costei la *enia* in casa. Che ti fa la Crezia? Jer mattina *furando* d'essere 'n *caèma*, ma drento la mi *mangiaa* viva, i' dico: i' vo 'n *mercaco noo* a riscotere, sai? *e lui*: *vai, vai*. I' feri finta d'andare, e mi *rimpiattà* sott' *illetto*. I' *un ghi o' di* com' i' ci *stao*. I' v'ho la *lapita* di *chell'* affare do e' va tutt' i nostri *cattrini*, che quand' *egghi* svinano, e mi tocca a *scappà ped disperaca*. Fortuna ch'e' fanno *chesta* facenda la state, *cand' un* vi si campa da *iccàrdo*. Allora *saella chicc'* i' fo io? I' *picchio* meco *imme* figliolo secondo, che sona *incorpo* di liuto, e si *a pel Firenze* a *destà* la gente che dorma sonando e cantando. O si canta la *Lerminia* di *Troqquato Sasso*, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. *Iccanto* della *Lerminia* i' lo so tutt'a mente.

Lerminia 'n tanto 'n volombrose piante
D' antica serva ed iccaallo ascorta.

come chi più dura quegli la vince, l'andò a finire che 'l giovane mi sposò e tutti in casa contenti come il dì di Pasqua. Noi siamo stati in pace 18 anni: ed ei proprio egli era innammorato di me di modo che io me ne teneva. Io gli dicea: stasera torna presto: ed egli quand'era libero dal servizio, lì puntuale alle ventiquattro e mezzo. Le feste s'andava sempre 'nsieme. S'uscia a quel modo fuor d'una porta, e in due si sarebbe bevuta una mezzetta. Non mi pare che si stravizzasse. Finch'egli campò mio padre, le cose sono andate così. Morto lui, è gito tutto a traverso. Pover' uomo ei morì, domani finisce un anno, d'un canchero nel petto (salva i' mi sia, e in terra vada): e sarebbe bene per lui, e per me, ch'ei fosse vivo ancora. Appena ch'ei fu in sepoltura, a mio marito entrò propriamente il diavolo addosso. E' si fece dal portare poco o nulla a casa: e io, pazienza, alla meglio. E' mi dispiaceva non di me, ma di quei quattr' angiolini dei miei figliuoli, che sono come le dita. Degli altri non me ne importava nulla. Ei sono grandi e grossi come ciuchi, e se lo possono guadagnare da se. Il maggiore egli sta in cella di Ciardo, ch'ei mangia quanto un porco, e ogni sera quasi ei torna a casa briaco. In somma seguitando il discorso, quella lamaccia di mio marito ei cominciò a non badare più a casa. Gli venga la peste: chè non avesse avuta più quell'attenzione, ch'egli avea prima inverso di me, non me ne sarebbe importato. I' non sono più la Lucrezia Mancani d'una volta: i' lo capisco anch'io. Le gran passioni, Signore, il lavorar giorno e notte come una bestiaccia, e poi... e poi dieci figliuoli nati bene, e quattro aborti, io non le vo' dire, s'ei m'hanno malconcia. Ma pure non mi par d'essere ancora da mettere in un canto. Ma questo passi. Io scovai ch'ei dava di bruscolo ad una certa che si chiama Carmelitana, che nessun sa chi ella sia, e dond'ella sia venuta: e ch'ella che non mondava nespole, gli corrispondeva da vero. Egli è vero ch'egli ha qualch'anno il mio marito: ma ch'io muoia, s'ei ne mostra ne anche quaranta. Non ha un pelo bianco, e la pelle delle sue gote è tirata come quella de' tamburi, ch'e' vi si stiaccerebbe su le pulci. Io gliene dissi io, e gliene feci dire pel mio fratello fornaio, e per quell'altro ch'è donzello della Comunità, ma non si conclusè nulla. Finalmente io m'avvidi, che quando io era in mercato novo dal mercante che sta sulla cantonata *di Terma*, ch'io non so s'ella il conosca: ma egli è quello che ha la seta più meglio degli altri: ch'ei l'hanno ridotta tanto sottile, che è proprio una dannazione a farla. Dunque, com'io dico, io m'accorsi che quand'era dal mercante, costei veniva in casa. Che fa la Lucrezia? Jer mattina figurando d'essere in calma, ma dentro la rabbia mi mangiava viva, io dico: i' vo in mercato nuovo a riscuotere, sai? ed egli: va, va. Io feci finta d'andare, e mi rimpiattai sotto il letto. Io non vo' dire com'i' ci stava... di quell'affare dove ei vanno tutti i nostri quattrini, che quand'elli svinano, el mi tocca a scappare per disperata. Fortuna ch'ei fanno questa faccenda la state, quando non vi si campa dal caldo. Allora sa ella che cosa i' fo io? Io piglio meco il mio figlio secondo, che suona il liuto, e si va per Firenze a destare la gente che dorme suonando e cantando. O si canta l'Erminia di Torquato Tasso, o la storia di Leonzio, o quella di Mastrilli. Il canto dell'Erminia io lo so tutt'a mente.

Erminia in tanto fra l'ombrose piante
D' antica selva dal cavallo è scorta.

In questa lingua il Salviati dovea voltare la novella del Boccaccio: non in quell'illustre che è propria de' letterati, e dei nobili così Fiorentini, come Romani. Questo è il plebeo parlare della sua patria: e questo è quello che Dante non volle che mai giungesse a guastare la lingua commune od aulica degl' Italiani.

Ma veggiamo il plebeo parlare de' Romaneschi: e lo si tolga dalla celebre vita di Cola di Renzo, quantunque scritta nel 300, cioè im lingua più rozza che non è quella de' viventi plebei di Roma.

(Vit. Cola di Rienzi, Bracciano 1624, cap. 1, f. 21)

Testo del romano plebeo

La cittate *de* Roma stava in *grannissima* travaglia. Rettori non havea: *onne* die *se commattea*, da *onne* parte *se* derobbava: dov'era loco *de* vergini *se bettoprravano*; non c'era riparo: le picciole zitelle se ficcavano, e menavano se a *desonore*. La moglie era *toita* a lo marito nello proprio *lietto*: li lavoratori *quanno* ievano fora a lavorare erano derobbati: dove fio su nella porta di Roma li pellegrini, li quali *viengo'* pe merito de le loro anime a le sante *Chiesie*, non erano *defesi*, ma erano scannati e derobbati: li *Priciti* stavano per male fare: *onne* lascivia, *onne* male; nulla iustizia, nullo freno: non c'era più remedio, *onne perzona pereva*: quello più avea *rascione*, lo quale più poteva co la spada. Non c'era *aitra* salvezza se no che ciaschedunno *se defenneva* con parienti, e con amici: *onne die se* faceva adunanza de armati: li *nuobili* e baroni in Roma non stavano. *Missore* Stefano Colonua era jito con la militia a Corneto per grano: era a la fine de lo mesè d'aprile. Allhora Cola de Rienzi la prima *die mannao* lo *banno* a suono de *tromma*, che ciascun homo, senz' arma venesse a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente die, là da *miesa* notte, odio trenta messe de lo Spirito Santo, ne la *Chiesia de* Santo *Agnilo Pescivendolo*. La su l'ora de *mirsa* terza *iescio* fora de la preditta *Chiesia*, armato *de* tutte arme; ma solo lo capo era *desropierto*. Jescio fora bene palese; *moititudine de* guarzoni lo seguitavano tutti gridanti. Denanti *de* se *facevase* portare da tre buoni uomini de la conjuratione tre Confaloni. Lo primo Confalone *fo grannissimo*, *roscio*, con lettere d'auro, ne lo quale stava *penta* Roma che sedea sopra *doi* lioni, e 'n mano tenea lo *muuno* e la palma: questo era lo Confalone della libertate. Cola Guallato, lo buono dicitore, lo portava. Lo *secunno* era bianco: nello quale stava Santo Pavolo co la spada in mano e co la corona de la justitia; quesso portava *Stefaniello* Magnacoccia *Notario*. Ne lo *tierzo* stava Santo Pietro co le chiavi de la concordia, e de la pace. Anco portava un *aitro* lo Confalone lo quale *fo* di Santo *Ivorio* Cavalieri (1): e perchè era veterano (2), fo portato in una cassetta sopra *de* un'asta.

Ora *prenne* audacia Cola de Rienzi, benchè non senza paura: e vaone una (3) con lo Vicario de lo Papa: e salito lo palazzo *de Campituoglio*: aono domini 1346. Avea in *sio* sussidio forza da *ciento uomi-*

Versione nel romano illustre

La cittate di Roma stava in grandissima travaglia. Rettori non aveva: ogni dì si combattea: da ogni parte si derubava: ove era loco di Vergini si vitoperavano; non c'era riparo: le piccole zitelle si ficcavano e menavansi a disonore. La moglie era tolta allo marito nello proprio letto; li lavoratori quando ivano fuora a lavorare erano derubati: dove fin su nella porta di Roma li pellegrini, i quali vengono per merito de le loro anime a le sante Chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati: li preti stavano per mal fare: ogni lascivia, ogni male: nulla giustizia, nullo freno: non c'era più remedio. Ogni persona periva. Quegli più aveva cagione, lo quale più potea colla spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici; ogni dì si faceva adunanza d'armati: li nobili e baroni in Roma non istavano. Messere Stefano Colonna era ito con la milizia a Corneto per grano: era a lo fine de lo mese d'aprile. Allora Cola de Rienzi, lo primo dì mandò lo bando a suono di tromba: che ciascun omo senz' arme venesse (1) a lo buono stato a lo suono de la campana. Lo seguente dì, là da mezza notte, udio trenta messe de lo Spirito Santo ne la Chiesa di Santo Angelo Pescivendolo *(in Pescaria)*. Poi su l'ora de mezza terza esci fora de la predetta chiesa, armato di tutte arme; ma solo lo capo era discoperto. Escio fuora bene e palese: moltitudine di garzoni lo seguitavano tutti gridanti. Dinanti di sè facevasi portare da tre buoni uomini della congiurazione tre Gonfaloni. Lo primo Gonfalone fu grandissimo, rosso, con lettere d'oro, ne lo quale stava pinta Roma, che sedea sopra due lioni, e 'n mano tenea il mondo e la palma; questo era lo Gonfalone de la libertade, Cola Guallato, il buono dicitore, lo portava. Il secondo era bianco, nel quale stava Santo Paolo co la spada in mano, e co la corona de la giustizia; questo portava Stefanello Magnacuccia Notaio, Ne lo terzo stava Santo Pietro con le chiavi de la concordia e de la pace. Anco portava un altro lo Gonfalone, lo quale fu di Santo Liborio Cavalieri: e perche era veterano, fu portato in una cassetta sopra d'un'asta.

Ora prende audacia Cola di Rienzi, benchè non senza paura; e vanne una con lo Vicario del Papa e sale il palazzo di Campidoglio; anno domini 1346. Avea in suo sussidio forza di cento uomini armati. Adunata grandissima moltitudine di gente, salio in-

(1) *Cavalieri* per *Cavalière* è idiotismo anche de' Pisani.

(2) *Veterano* qui vale *Lacero per vecchiezza*. Ora questo vocabolo non è più aggettivo, ma sostantivo: e vale *Soldato che ha lungo servizio d'arme*. Ma i Latini specialmente nelle cose rustiche adoperavano questa voce al modo dello Storico di Cola: e Varrone disse: *veterani boves* (R. Rust. lib. 1, cap. 20), e Columella: *veteranum pecus* (lib. 6, cap. 2).

(3) *Una*: *insieme*, avverbio latino.

(1) *Venesse*, romanismo usato da Dante. *Questo parea che contra me venesse* (Inf. c. 1.).

ni armati. Addunata *grannissima moltitudine de jente*, sallio in parlatorio (1), e si *parlao:* e fece una bellissima diceria della miseria, e della servitute de lo *puopolo* de Roma.

parlatorio, e si parlò: e fece una bellissima diceria de la miseria e de la servitù del popolo di Roma.

Lette le quali cose, non dubitiamo affermare, che queste scritture plebee del 300, se si purgassero dalle variazioni delle pronuncie, si potrebbero mostrare per esempio di bello scrivere. E questa vita di Cola il mostra: tanto le voci ci sono tutte proprie e chiare: e vigorosi i modi: e tutta è piena di quella vecchia semplicità. Ma perchè de' dialetti de' Veneziani, de' Bolognesi, e d'altri molti dovrebbe dirsi il medesimo, e l'opera ne verrebbe soverchia, facciamo solamento alcuna parola del plebeo Pugliese, cioè di quello che fu dall' Alighieri chiamato *laida loquela*. *Terrigenae Apuli loquuntur obscene* (*). Il troviamo nella Cronica di Matteo Spinello da Giovinazzo.

(Murat. Script. Rer. Ital. T. VII, f. 1064.)

Testo del plebeo pugliese dell' anno 1250

La notte de li 23 di marzo a Barletta *nce* intravenne uno grande caso. *Fo* trovato da li frati *de* una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio *de* Molisio cameriere del re Manfredo che stava a *lietto* con quella zitella: e *fo retenuto* , et a *chell'* ura chiamaro lo justiziero e *fo* portato *presone*. La mattina venente lo patre, e li frati *jero* a fare querela a lo re. E lo re *ordenò* (2), che M. Amelio *se* pigliasse per mogliera la zitella. M. Amelio *mandao* a farlo sapere a lo Conte *de* Molisio, che *l'* era zio. Lo Conte li *mandao* a direre, che per nulla *manere* la pigliasse. E M. Amelio se *contentae de* dar le ducento *onze de* dote, e altrettante ne le pagava lo Conte. Lo patre e li fratj de la zitella se ne sariano contentati, perche erano de li *chiù* poveri, e *chiù bascia* condizione de tutta Barletta. Ma lo re disse: che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' avea procacciata. E così M. Amelio per non stare *chiù presone* (3), poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la *sposao*. Lo re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch' era così buono cavaliere mò *como* prima: e *ca* tutti li figli che *nasceno* per amore, riesceno *omenī* grandi. E li donao Alvarone in Capitanata. Con tutto questo *se* disse, che lo Conte *de* Molisio ne stette forte corucciato. Ma lo re per questo atto *giustifico* (4) ne fo assai bene voluto, e massimamente da le *femene*.

Versione nel pugliese illustre

La notte de li 23 di marzo a Barletta ne intravenne un grande caso. Fu trovato da li fratelli di una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta Mess. Amelio di Molisio cameriere del re Manfredo che stava al letto con quella zitella: e fu ritenuto: ed a quel l' ora (1) chiamaro lo giustiziero, e fu portato prigione. La mattina venente (2) lo patre (3) e li fratelli girono a fare querela al re. E 'l re ordinò, che Mess. Amelio pigliasse per mogliera la zitella. Mess. Amelio mandò a farlo sapere a lo Conte di Molisio che gli era zio. Lo Conte gli mandò a dicere che per nulla maniera la pigliasse. E Mess. Amelio si contentò di darle ducento oncie di dote, e altrettante ne le pagava il Conte. Lo patre, e li fratelli della zitella se ne sarieno contentati, perchè erano de li più poveri e bassa condizione di tutta Barletta. Ma lo re disse, che non voleva far perdere la ventura a detta zitella, che per la bellezza sua l' avea procacciata. E così Mess. Amelio, per non istare più prigione, poichè vide lo animo deliberato de lo re, se la sposò. Il re fece fare la festa: e disse a M. Amelio, ch' era così buono cavaliere mo' come prima: e che tutti li figli che nascono per amore, riescono uomini grandi. E li donò Alvarone in Capitanata. Con tutto questo si disse, che il Conte di Molisio ne stette forte corrucciato. Ma il re per questo atto di giustizia ne fu assai bene voluto, e massimamente da le femine.

Dal plebeo Fiorentino, Romanesco, Pugliese alle versioni fatte nel comune Italico, o sia nell'illustre Fiorentino, Romano e Pugliese v' ha egli altra differenza fuor quella delle pronuncie? A noi pare che niuna. Anzi da quasi tutti questi libri del 300, solo che si vogliano ridurre ad una stessa pronuncia e ortografia, veggiamo uscire una lingua lucida, polita, graziosa, non propria d' alcun volgo, ma tutta regolata sull' esempio di que' ducentisti, che primamente la fecero suonare alla corte di Federico: cui poscia i Bo-

(1) *Parlatorio*. Luogo de' pubblici parlamenti: che i Fiorentini chiamarono anche *Parlagio*.

(*) Volg. el. lib. 1, cap. 12.

(2) *Ordenare* fu detto in antico come *Ordinare*. Onde a noi è rimasto il dire *Ordegno* come *Ordigno*.

(3) *Chiù* per *più*, e *Presone* per *Pregione* son voci non solo pugliesi, ma pur dal Lombardi poste nel Vocabolario: *Cial. da Ca.* 414. *Chiù bella donna di me troverai*. Albertin. Tav. Gr. S. Gir. *Subito mi cavò di tal presone*.

(4) Questa è voce perduta: nè la perdita è grande. Pare che vaglia il medesimo che *giustizioso*, altra voce non bella del volgarizzamento de' Sermoni di Santo Agostino: *Fare giustiziosa penitenza*.

(1) *A quell' ora:* è la vera origine dell' avverbio *allora*.

(2) *Venente*. È buona voce, direttamente tolta dal *venire*: Firenz. disc. an. 94: *ordinò di trovarsi la mattina venente sul luogo*.

(3) *Patre*. Così Dante: *Quella dote Che da te ebbe il primo ricco patre*.

lognesi imitarono, e finalmente condussero in perfezione gli antichi e Toscani e Romani e Napolitani e Lombardi, e tutti i posteri loro.

CAPO XXXVII.

Avendo noi dunque per via di fatti ridotta la quistione in manifesto lume, vogliamo da alcuni togliere un errore su cui fondarono contro noi e contro l'Alighieri i loro dotti e gentili ragionamenti: cioè che dall' Alighieri e da noi siasi pur condannato il volgar fiorentino illustre. Mentre anzi cercando e ritrovando il dir pensato e comune in tutte le città Italiche, le quali sono dal mare all' alpe, è forza il cercarlo, il trovarlo e molto più l' onorarlo nella felice Firenze, ove e per la copia e l' altezza degli scrittori fu egli per lunghi anni meglio che in ogni altra terra ben coltivato e fiorente. Alla quale buona condizione forse non gli fu vana quella pronuncia medesima che noi non possiamo accettare siccome ottima, ma che pur riputiamo assai meno guasta di tutte l' altre, eccetto quella degli uomini di Siena, di Pistoia, di Roma, e d' altri Toscani, Umbri e Latini. Vogliamo dunque specialmente lodare i Fiorentini di questo: che i loro scrittori come quelli che appartenevano ad una popolare repubblica, in cui tutta la città era corte, si studiarono sempre a più potere di non iscrivere come parlavano le femminette di Camaldoli e di Gualfonda, ma come udivano ragionare gli oratori e i capitani loro negli eserciti e nei parlamenti. Per cui si scuopre che tra loro e i Bolognesi si introducesse prima che fra gli altri il general costume di scrivere non secondo il parlare del popolazzo, ma secondo quello degli uomini più alti ed insegnati della città. E se alcuno voglia conoscere come ciò sia possibile, guardi ora a torno per la propria terra, e per la sua vicinanza: e vedrà che non v' è più in Italia chi scriva colle pronuncie della plebe: ma il Fiorentino, il Lombardo, e ognuno segue il dire de' più chiari della sua patria. Questa è dunque la vera e grandissima gloria dei Fiorentini: che più universalmente che gli altri cominciarono a gittar via dalle scritture le pronuncie del volgo, ed usare quelle degli addottrinati. Il che secondo il Villani pare che accadesse al tempo di Brunetto Latini, ch'essendo *Dittatore del Comune*, cioè Segretario della Repubblica, fu *cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare* (1). Ma la sola voce d' un retore non avrebbe operato questi portenti; dove non l'avessero aiutata le buone qualità del dialetto, il libero stato de' cittadini, e la natura della repubblica.

Perciocchè reggendosi coloro a popolo e dovendo sovente gli ultimi artisti sedere nella scranna dei magistrati, erano tutti astretti a dare opera al dir colto e finito, onde attrarre nelle concioni la moltitudine colla divina forza delle parole. E là su quelle ringhiere, in que' parlamenti era loro mestieri abbandonare il dir tronco e spiacente della piazza, e parlare secondo la dignità di sovrani. Nè questo era officio di pochi: perchè oggi trionfando la parte Guelfa, dimani la Ghibellina, e poi la Bianca, indi la Nera; e tutto essendo sedizione, tumulto, rabbie, invidie, scelleraggini e morti, l'un dì cacciavano dalla sedia i padroni, l'altro vi regnavano i servi: ogni stagione vedeva un nuovo reggimento, e, come dice Dante, non giungeva a mezzo novembre quello che filavasi nell' ottobre. In questa civile tempesta ognuno quindi reggeva alla sua volta il timone, o faceva l'estremo della sua forza per reggerlo, o studiava almeno quella prima e nobile maniera per cui ne' popolari governi si sale nella potenza: cioè l' arte del dire. *Spinti erano*, dice il Gravina (2), *dalla necessità di sostenere la propria opinione, per incitar meglio colle loro voci, ed avvivare nelle pubbliche adunanze le faville dell'odio e del livore che a loro pro' volevano sempre tener deste e vive per sollevar la invidia e l' avarizia del loro partito contro la dignità e i beni dell' altro: come a noi fanno fede le sediziose e maligne concioni d'uomini anche plebei, delle quali la fiorentina storia è ripiena.*

Laonde Firenze fu bene simigliata ad Atene così per forma popolare del suo governo come per lo stile degli antichi suoi parlatori. Imperciocchè siccome dall'uso di quelle concioni vennero in Firenze quelle scritture tutte vicine al bel parlare gentile; così l' *Attico idioma non solo dalla moltitudine dei retori onde quel popolo abbondava, si veniva ad illustrare coll'uso; ma discendendo terso ed ornato negli orecchi della plebe ascoltante, andò insensibilmente emendando la naturale rozzezza del volgo, finchè poi la moltitudine intera porse una corte, e quel Foro sembrò una scuola di retori e di oratori*. Per giungere a questa gloriosa fine a-

(1) Gio. Vill. Cr. lib. 8, cap. 10.
(2) Rag. Poet. lib. 2, § VIII.

vranno giovato assai le prime arti di Brunetto, come il Villani ne attesta; ma anche più que' medesimi rabbuffi di Dante, che noi difendiamo: perchè tutti si saranno fatti più accorti a fuggire quegli errori che la matta plebe non vuole mai udire in altrui, ma sempre e sempre ed ama e nudre in sè stessa.

CAPO XXXVIII.

Da ultimo non taceremo che grande stimolo ad ordinare le leggi della comune eloquenza fosse a Dante il timore, che l' Italia non si dividesse in tante lingue, quanti in Italia erano i reggimenti; ed alla nuova favella accadesse quello che pochi anni avanti era accaduto al rustico Romano, che per mancanza di corte unica s'era già separato in tutti que' dialetti Limosini, Catalani, Valloni, Tolosani ed Italici, de' quali noi disputammo. E questo si aveva a sospettare non tanto per la natura de' corpi che quando sono assai grandi tendono sempre a disciogliersi, quanto per lo stato d' Italia, che separata, anzi squarciata in cento ribellioni ed in altrettante tirannidi, non era in pace con sè medesima: e i cittadini suoi avriano voluto fra l' una e l' altra città interposta l' Alpe e l'Oceano, non che il tenue riparo di poche voci dissimili. E così nutriti in quelle gare mettevano l'infelice lor gloria in porre sè stessi in ogni cosa sovra il loro vicino. Per la quale empietà la nostra patria correa pericolo d' aver cento miseri ed oscuri dialetti nel loco di questa ricchissima e famosa nostra favella. Leggesi nel Villani che per *ribellione* il Lucchese dicea *disasroccata*. Il famoso Castruccio per farsi beffe dei Sanesi scrisse *A chelli, a chelli Sanesi*. Il Pulci narrà, che quello che in Firenze dicesi l' *Altalena*, a Pisa chiamasi l' *Anciscocolo*, ed a Colle il *Pendoio*. Le quali diversità crescendo co' secoli, avrebbero ogni dì più divise le parole, gli animi e le città.

E che il pericolo fosse presente, anzi certo, si può argomentare da questo: che estinte quelle fazioni, e composte quelle interne guerre, pure le gare della lingua non tacquero: e rimasero come a testimonio dell' ire antiche. Nè già fra i più lontani, come sarebbero state fra i Siciliani e i Lombardi, ma tra quelli che abitavano la stessa provincia, e bevevano gli stessi fiumi, e salivano gli stessi monti; cioè i Toscani. Imperocchè non citeremo il Gigli per non ferire gli orecchi con troppo acuti clamori; ma quel civilissimo e grave Scipione Bargagli nel fine del 500 non volea scrivere nè Fiorentino, nè Tosco, ma solamente Sanese: recando in mezzo tutti que' dolci argomenti che sforzano l' uomo allo zelo della sua terra; e dicea di *volerne adoperare non pure il medesimo parlare, e i medesimi vocaboli, ma le stesse piegature, le stesse pronuncie, anzi gli stessi tuoni ed accenti* (1). Ma se assai da lodare è la sua osservanza in onore di una patria così chiara per lettere e per armi, e per quel suo dialetto che tra gl' Italiani riputiamo il più prossimo alla perfezione; non sarà mai da lodare quell' argomento, per cui al Bargagli giova il dividersi dalla favella ch' è comune ai Fiorentini, al Pisani, ed agli altri. Perchè l'amor della patria facendosi debito non ai soli Sanesi, ma a tutti gl' Italiani, ne verrebbe ad ognuno il debito di scrivere la lingua della sua sola città, o al più del contado di essa. Nè vale il rispondere: che l' idioma de' Sanesi è pieno di quelle tante leggiadrie, perchè anche a' più rozzi Alpigiani le cose proprie paiono le più soavi e felici di tutte l'altre. E come bene considera l'abate Tallemant nel suo discorso all'Accademia di Francia = « Ogni lingua ha le sue bellezze, e le sue soavità. E Iddio ha infuso parole nelle menti di tutti i popoli per fare che comunicassero i pensamenti loro. Ond' è orgoglio, ma non ragione il credere ch' una lingua sia da più dell' altra. Nella stessa Francia s' odono alcuni dialetti speciali, in cui sono maniere per esprimersi di tanta proprietà, che altri non le potranno imitare giammai. »

Chi voglia conoscere questo vero ne' dialetti italici, legga le graziose e liete rime che scrissero il Meli nel Siciliano, il Lamberti nel Veneziano, il Pozzi nel Bolognese, il Portà nel Milanese, il Berni nel Casentinate, ed altri simili. E vedrassi, che ognuno ne' suoi dialetti ha mezzi e leggiadrie, che l' uomo non potrà mai nè raccontarle, nè volgerle in altra lingua.

Mal si può dunque da queste delizie trarre quella consequenza che il Bargagli ne trasse: che, cioè, non solo non siavi lingua Italica, ma neppure siavi la Toscana. Il che pur dice gridando: « Avrei caro d' intendere qual sia questa provinciale e comune lingua Toscana. Chi n' ha insegnato a quest' ora? in qual libro e volume se ne tratta, o ragiona? di qual autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela: mostricela: accennicela chi ne parla: non ci nieghi in grazia così nova e così onesta dimanda: facendoci sa-

(1) Barg. Turam. f. 5.

pere insieme, di quali esso intenda per coloro che gradiscono la lingua Toscana. »

Ecco a quali termini conducono quegli amori delle lingue speciali. Questi previde il divino Alighieri: e conobbe che se nella Toscana sola un libro si fosse scritto in linguaggio Fiorentino, un altro in Sanese, un altro in Pisano, uno in Lucchese, uno in Pratese, ed anche un altro in Mugellano, ciascuno avrebbe preteso quello della sua terra essere il migliore degli altri: e non solo non sarebbe stata la lingua nazionale, ma nè pure la provinciale.

A fondar il qual errore, il Varchi già scrisse quel suo celebrato libro dell' Ercolano: che avendo in sè molte parti solide e belle, pure si pone in fondamento non vero. Perchè que' suoi argomenti per provare che non v'è lingua Toscana in tanta mole di libro si riducono a questo:

Ninna cosa esistente può propriamente cominciare dal genere, e dalla specie.

Ma fra le lingue l'Italiana è genere, e la Toscana è specie.

Dunque la lingua non può propriamente essere nè Italica, nè Toscana.

E seguita così. *Le cose sono dagli individui. Ma la lingua Fiorentina è individuo.*

Dunque questa lingua è solamente Fiorentina: dunque non può essere nè Italiana, nè Tosca.

In questo scolastico argomento è la somma di que' dialoghi sì giustamente celebrati per l'altre loro qualità: il cui fine non è meno avverso a Torino e a Palermo di quello che il sia a Pistoia ed a Siena. Ma il modo dell' argomentare è veramente proprio de' poveri ordini della logica di que' tempi. Che se per trarre questo Varchi nelle sue reti medesime si voglia seguire quel suo mal sicuro metodo di quistionare; così, come da scherzo, negli stessi suoi gerghi scolastici risponderemo: Che da Aristotile si ricava che non sarebbe *l'uno dopo i molti*, dove prima non fosse *l'uno ne' molti*. Al qual greco assioma Platone aggiunse quel suo notissimo *uno avanti molti*, cioè *l'idea*. Onde il logico peripatetico da molti *individui* raccoglie la *cosa universale*: quando in tutti essi individui ha trovato la cosa comune *reale*, cui risponde la *intellettuale*: o come gli scolastici dichiarano, ha trovato *la prima intenzione* rispondere alla *intenzione seconda*. Ma se la lingua toscana dal Varchi si predica di più lingue, dunque realmente si trova in più lingue. E come negl' individui di Firenze si trova una lingua comune a' Fiorentini; così in tutte le individue lingue toscane si trova una comune lingua toscana, e così negl' individui idiomi italici trovasi la lingua universale d'Italia.

Noi giostrammo brevemente nel campo dei Peripatetici per far prova con sì valoroso campione, trattando l'armi sue stesse. Ma basti di ciò: perchè tenzonando de' nomi si smarrisce la verità delle cose.

Se il Varchi però non si fosse tanto piaciuto dei sofismi scolastici, se fosse entrato nelle scuole di Lucrezio, avrebbe imparata una dottrina pienamente contraria di quella che lo trasse in errore: apprendendo nei versi del latino filosofo, che niuna lingua mai prende ragione dall' individuo, ma solo dall' universale; e prima fu parlata dagli interi popoli, e poi purgata e scritta dagli studiosi (1). La quale dottrina venne poi meravigliosamente schiarita da quanto Locke, Condillac, De-Tracy, e gli altri metafisici tutti insegnarono intorno la fondazione dell' umana favella.

Ma da queste gare del Bargagli e del Varchi e de' seguaci loro raccolgasi quanto fosse possibile ai nostri dialetti il dividersi e il suddividersi quasi senza misura. Perchè in somma quel Sanese non vuol conoscere il volgar Toscano, e dice che gli è più grato il dimestico; quel Fiorentino non vuole che la favella si allarghi al di là del muro della città del Fiore; il Daniello da Lucca scrive contra il Landino da Fiorenza, e dice di poter provare *che l'idioma Fiorentino è il pessimo di tutti gl' idiomi Toscani: e che il Lucchese insieme col Pisano, per essere quelle città molto contigue, è il più castigato e terso di tutti gli altri* (2): e così tutti arrogansi 'l principato; e niuno cede al vicino: e questo si pretende, e si grida in tempi civilissimi, e pieni di lettere e di pace. Chi voglia dunque dal minore argomentare al maggiore, e abbandonare filosofando gli uomini presenti, e collocarsi in quella età del ducento, potrà conoscere quanto allor si doveva temere non i dialetti si dividessero. Imperocchè per la boria municipale di quegl' invidiosi e pazzi reggimenti che imprendevano acerbissime guerre per le ceneri d'un morto, per un cane, e per una secchia, pareva che potessero fondarsi tanti dialetti quante erano le italiche dominazioni, e forse anche le città: il che si sarebbe fatto principio di divisione ancor pei futuri. E ciò sarebbe forse accaduto, se Dante non era: s'e-

(1) Lucr. Lib. v, v. 1027.

(2) Daniell. Comment. Daniell. Purg. c. 29.

gli non iscrivea quel suo poema fondato in questa prudente dottrina, che fece tutti paghi, e che non isvegliò querele nè pure tra i suoi Fiorentini. Perchè con essa non venne già egli ad abbassare la gloria della patria; ma con un solo gentile invito a tutti i nostri dialetti levò d'attorno a' Fiorentini l'invidia degli altri Toscani e di tutti gl'Italici: ed aggiunse al volgare tanto più di potere, quanto mostrò di scemare la pompa e l'arroganza plebea. Imperocchè la natura dell' uomo essendo nobile, generosa ed atta più assai al comandare che all' obbedire, pigliano duro e odioso incarico que' che vogliano esercitare sovr' essa una maggioranza prepotente ed intera; cui a gran pena giungono i sultani d' Oriente con grandi guerre sovra popoli rotti nell'ozio o nella viltà. Ma gl' Italiani erano allora robusti, gagliardi e, come direbbe Dante, caldi di *febbre superba*. Quindi in istato di perpetua lite, per ogni leggiera occasione venivano al predarsi la roba, alle uccisioni, a'tradimenti, ad ogni altro termine di nemico. Talchè facevansi magistrati que' che meglio spargevano il sangue umano: e le case de'Comuni de' Principi piene di sangue somigliavano a tane di lioni. Questa non era dunque tal gente da ricevere alcun segno di signoria che le imponesse il vicino, e molto meno signoria di lingua, che è l'ultima prova di schiavitù che il vincitore chieda dal vinto.

L' Alighieri dunque che cercava pace, non volea accrescere le rabbie colle dispute della favella: anzi volea ch' ella fosse un nodo che stringesse quel popolo per troppa voglia di libertà e per malizia della sorte così miseramente diviso. Ma perchè intendeva a consigli anche più alti, non fu pago di nomarla volgare Italico, e la volle chiamata *Novo Latino*. Sperando che questo venerabile nome acchetasse dall' una parte que' pedagoghi che ne' soli nomi ponevano la dignità delle cose; e dall' altra rinfrescasse ne' popoli le latine memorie, e li facesse più acuti e pronti a ricovrare la perduta loro grandezza. Così tentava di sollevare non solo le parole, ma gli animi. E come non volea che i nostri parlassero nè Siculo, nè Bolognese, nè Tosco, ma solamente Italiano; così volea che gittassero via l' arme di quelle tante fazioni in cui si straziavano: e dalle sole mani dell' Imperadore Arrigo di Lucimburgo togliessero quell' aquila, che i padri nostri condussero fino ai termini della terra; cui egli con romana metafora appellava l' *augello santo*, anzi l' *augello di Dio* (1). Udendo quindi che Cesaro veniva di Germania in Italia, tolse nome d' *umile Italiano*, e scrisse a tutti i nostri re, ai senatori di Roma, ed alle repubbliche, gridando: = « Rallegrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai essere per tutto il mondo invidiata. Perchè il tuo sposo, ch' è letizia del popolo e gloria della tua plebe, l' illustre pietosissimo Arrigo Cesare Augusto s' affretta di venire alle tue nozze. Asciuga, o bellissima, le lagrime tue: disfà gli ornamenti della tristizia. Perocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi. — O sangue de' Lombardi! oblia la sostenuta crudelezza, e s'alcuna parte in te si rimane del Troiano sangue e Latino, dà luogo a lui, acciocchè quando l'alta aquila a modo di folgore scenderà, ella veggia i suoi scacciati figliuoli, e il suo nido. » Dalle quali parole, e da altre di questa lettora, e del poema, e del Convivio appare manifesto quale intelligenza avesse Dante nascosta sotto il rinnovato uso del nome Latino. Chi fosse vago di più ampie considerazioni legga il libro ch' egli scrisse *de Monarchia*. Qui si ristà il nostro ragionamento; e ci piace l' imitare il greco Timante: che la più alta parte de' suoi dipinti copriva d' un velo, lasciandola piuttosto nella imagine altrui, che cercando di figurarla.

CAPO XXXIX.

Conosciuta la verità delle cose dette nel libro di Dante; scoperte le cagioni che lo mossero a scriverlo; rimane che si disciolga alcuna quistione più tosto leggiadra che forte. Per la quale ci si dice: Ora che siamo insegnati a queste scuole Dantesche, ci sarà dato di mescolare le nostre scritture di forme Siciliane, Piemontesi, Fiorentine, Lombarde; e così farci imitatori del grande maestro?

E noi replicheremo del no. Perchè questo avrebbe potuto farsi da noi, se fossimo vissuti in quella prima età, quando si creava la lingua. Ma ora ella è fatta, nè si può più rifare, senza ch' ella non sia altra da quella che è. Se le può solo aggiugnere alcun nome novello d' alcuna nuova cosa, o idea: è questo lo si torrà per bene da quel paese, ove la cosa o l' idea siasi primamente trovata o detta: anzi si dovrà chiederlo a quell' autore o Napolitano, o Milanese, o Fiorentino, o Romano, che con buon senno l' avrà scritto pel primo. Ma chi ora cangiasse la lingua Italiana, secondo il capriccio suo, non intende-

(1) Par. Cant. 6 e 17.

rebbe Dante, nè noi: e farebbe opera non solo indegna di lode, ma degnissima di vitupero.

Si oppone ancora un altro dubbio, e si dice: che Dante non tolse poi da tutti i dialetti quanto egli disse di togliere: ch' altro egli insegnò come grammatico, altro fece come poeta; e avendo magnificata quella sua lingua comune, scrisse poi la sola lingua della sua madre. Perchè le voci Bolognesi, o Sicule in quel suo poema sono assai rade; e pochissime le Lombarde: onde si vuol conchiudere: che anche per questo capo quel suo libro di volgaro eloquenza tenesse del menzognero. Così alcuno dice: e a chi possa credere in Dante un sì grande amore di menzogna noi saremmo inchinati a concedere la vittoria senza più disputare. Ma si ragioni ancora di questo.

In un grande errore sembra a noi che cadano coloro, che numerano otto o dieci vocaboli Lombardi e Veneziani nella divina Commedia, e segnano il *co* per *capo*, il *ca* per *casa*, il *burti* per *volgi*, il *barba* per *zio*, e simiglianti esempi; e stimano queste sole essere le voci di cui si tratta. Mentre qui si disputa delle cose comuni, e non delle speciali: e come i nostri riprenditori cercano i lombardismi, così noi possiamo trovare i fiorentinismi di quel poema. Ma il corpo d' esso poema si rimane tutto di ragione sì dell' un popolo, come dell' altro: perchè tutto quanto composto di quelle voci, di que' modi, di quelle forme, ch' ora meglio pronunciate, ed or peggio, sono l' indiviso patrimonio non di questa o quella città, ma dell' Italia universa. Nè ciò basta. Quelle voci medesime ch' ora si credono fiorentine, furono forse degli altrui dialetti: ed ora più non si conosce chi le pose pel primo nel comune tesoro. Imperocchè per l' uso de' libri, e de' teatri, e de' pergami, e de' viaggi, e delle milizie si sono tramutate e sparse in ogni provincia: e pel correre del tempo molte plebi hanno smarrito assai delle vecchie lor voci. Nè alcuno vi può essere così ardito, che, per mostrare l' Alighieri bugiardo, prenda in mano il coltello dell' anatomico; e sequestri i vocaboli dell' una provincia da quelli dell' altra, e venga colle pergamene a mostrarci la vera patria delle voci. Non vi ha uomo che si vanti così erudito nelle antiche carte da ravvisare dopo cinque secoli tutti i vocaboli che Dante recò dalla cuna, e partirli da quelli ch' ei dice d' aver tolti a' popoli fra' quali visse: in un tempo in cui il dir illustre ancor non era perfetto, ed il plebeo già veniva mancando.

Chè certo tra le cose mal note è la conoscenza del segno fino a cui il Romano comunno rustico si nutrì di parti Gotiche, Longobarde, Arabesche, Francesi, Greche. Nè sappiamo bene quali voci fossero prima accolte in una città, quali in un' altra; e dove ognuno di que' suoni stranieri si facesse la prima volta voce domestica. Imperocchè non è da credere che quegli armati ospiti andassero tutti in una sola città a deporvi que' nuovi loro vocaboli, perchè poi gl' Italiani di colà li togliessero. Anzi si dee dire che tutti que' soldati lasciarono le voci loro in tutte quelle parti, ov' ebbero ferma stanza; e da esse parti si sparsero nelle vicine, come rivi dalla sorgente; e i vicini a' vicini le comunicarono, e dagli uni tramutandosi agli altri, corsero in pochi anni l' intero campo d' Italia.

Perchè con questo solo avviso il grammatico potrà forse giungere ad iscuoprire la patria di molte voci: cercando cioè principalmente quelle che sono usate dall' infimo volgo ne' campi e nelle ville più riposte, cui non può averle insegnate nè l' uso delle città, nè quello delle scritture. E farà ragione, che in quei luoghi dove i villani e le femminette le parlano, ivi elle sieno native. Onde vedrassi i nomi che hanno radice Lombarda o Vandalica essere più leggermente venuti da' regni Lombardi, ove fu stanza di que' nostri conquistatori; le voci Greche ed Arabiche dalla Sicilia pe' Greci e per gli Arabi già occupata; e altre Greche dalla Romagna per la sedia che gli Esarchi tennero nell' imperiale Ravenna: le Francesi dalla Toscana, dal Piemonte, dai Genovesi per la vicinità delle terre, pe' traffichi de' Pisani e de' Liguri, e per l' asilo de' Guelfi; le orientali da Venezia che per Asia ed Africa ebbe grandi commerci, e qualche regno, e guerre perpetue; e finalmente da tutta Italia le romane rustiche, che sono il corpo della lingua: di cui in maggiore purezza si trovano le reliquie ne' paesi de' Volsci, de' Sabini, de' Veientani, de' Falisci, de' Sanniti, de' Marsi, e nella regione Trasteverina. Che se per questi rivi si formò e si stese questo real fiume dell' Italiana favella, non predicheremo quel lepido sogno di una lingua piovuta nella sola Firenze, ed ivi a curva fronte lambita da tutte l' altre genti d' Italia.

Ma tale inchiesta ora sarebbe assai lunga e dubbiosa: e quanto agevole a que' del trecento, altrettanto difficile agli uomini dell' ottocento. Imperocchè le voci ne' volumi de' maestri s' accostarono così fra loro, co-

si meschiarono il lor colore, che nè l' uno, nè l' altro parvero più quelle che da prima erano: e di varie, discordevoli, rozze si fecero una lingua che non era stata udita giammai. Ma il tempo consumò poi le voci come le monete: sulle quali i tardi posteri al fine non veggon altro che la materia ed il peso. L' impronta di chi le coniò si cancella: nè l' occhio medesimo d' un Borghesi e d' un Sestini lo sa più leggere.

Anche i vocaboli si dilungano dai primi agli ultimi, come Dante dice delle cose, che si lontanano dalla pupilla: la quale prima vede i corpi prossimi chiaramente: poi procedendo li vede meno chiari; poi più oltre dubita; poi massimamente seguendo oltre, la vista disgiunta dal subietto più non lo scerne. Non potendo adunque le nostre vedute penetrare queste caligini, ci staremo contenti alla vista di Dante, o di quegli antichi che conobbero il vero, perchè v' erano più d' appresso le mille miglia.

Nel quale testimonio ci riposiamo specialmente considerando, come quelle voci medesime, che ora sono usate da buoni scrittori Toscani, erano dai loro avi tenute per voci di dialetto speciale. Del che è bello il testimonio di Giovanni Boccaccio, che al Comento del nono dell' Inferno dice: *la voce* Spaldo *essere di Romagna* (1). E il popolo de' Romagnuoli non ha più quella voce: la quale s' è pienamente fatta propria del solo linguaggio illustre. Medesimamente osservò bene il ch. cavaliere Strocchi, maestro e autore d' ogni greca ed italiana eleganza, che Dante prese da' rustici di Romagna la voce *cotenna* a significare il *porco*: dove cantò che Filippo re di Francia sarebbe morto di *colpo di cotenna*, per dire ch' ei sarebbe morto in caccia dell' impeto d' un cinghiale. Per simile noi diremo, che dove il poeta a mostrare lo stretto d' Abila e Calpe, lo appella —

foce
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,

non usò una strana metafora, come vogliono alcuni chiosatori, nè una figura, siccome crede la Crusca, ma quel solo termine proprio che adoprano i Romagnuoli a nominare i termini che dividono i campi, e i pali e le colonne che difendono le vie; perchè queste e quelli essi appellano *riguardi*. Dalla stessa provincia pur viene quella voce *ringavagna*, che Dante usa colà, dove dipinge il villanello, che, veduto il campo coverto non di neve, ma di sola brina, *ringavagna la sua speranza*. Percioechè i Romagnuoli hanno il termine *gavagno* che vale *canestro*, o altro cestello da serbare ciò che si coglie. Ed è chiaro che Dante da *gavagno* creò *ingavagna* o *ringavagna*, come in altro loco da *borsa* egli fece *imborsa*. Laonde colla stessa metafora colla quale nell' XI dell' Inferno avea detto

. . . . Quel che fidanza non imborsa;

disse poscia nel canto vigesimo quarto, che il villanello

. . . . La speranza ringavagna.

Non sarà dunque fuori di luogo il notare, che le vere origini delle voci sono da cercare più tosto ne' contadi, che nelle città: le quali come prima hanno gittata una gran parte de' costumi antichi, così hanno gittati i vocaboli. E questi pur troveremo non solo per le beate ville Toscane, ma per le Sicule, le Napolitane, le Lombarde: e più specialmente ne' monti o ne' campi che circondano Roma, dov' è rimasa la parte più antica di quel comune romano, ch' è il fondamento non pur dell' Italica, ma di tutte le moderne favelle dell' Europa Latina.

Ma ritornando all' Alighieri diremo: ch' egli vedendo il sermone troppo corto, o com' ei dice nel Paradiso *troppo fioco a' suoi concetti* (1), quasi l' Italia non bastasse, n' andò in Francia; visse a Parigi; e di là derivò tante nuove forme, quante con simile consiglio Omero n' avea tratte in Grecia dalle lingue degli stranieri (2). Nel chè Omero fu anche più ardito; percioechè a' suoi tempi, fuori di Grecia, per quello che narrano, tutto il mondo era in barbarie. Ma nel trecento era già Parigi non solamente la sede della cortesia e dell' arme, ma anche della filosofia. Imperocchè si legge nel Volgarizzamento d' Arrigo da Settimello, ch' essa filosofia dice — (3) *Alle mura del mio Parigi, dove sono i nostri palagi, egli mi piace andare. Così sta il proponimento della mia mente* (4). Tanta era la fama che allor cor-

(1) Boc. Com. Dant. T. 1, f. 115.

(1) Par. Cant. 31, v. 121.
(2) *Plato in Cratil.* f. 26; Opusc. *de Hom.*
(3) Ar. Sett. lib. 4, f. 38.
(4) Si avvisi in questo luogo una falsità del volgarizzatore. Il testo d' Arrighetto ha:

Et mihi sicanos, ubi nostra palatia, muros
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

La reggia della filosofia era dunque per Arrighetto non in Parigi, ma in Cicilia: perchè Arrighetto vivea nel fiorirvi della corte di Federico. Ma il volgarizzatore, che visse nel trecento, cangiò le parole

reva di quel nobile studio Parigino! E la confessa lo stesso Beato Jacopone, ove per dire in modo poetico, che l' opere de' filosofi de' suoi giorni aveano fatto gran danno agli Ordini Francescani, dice:

Tal è: qual è tal è:
Non c' è religione:
Mal vedemmo Parisi,
Che n' ha distrutto Assisi.
Colla sua lettoria
L' ha messo in mala via. (lib. 1, 10, 2.)

Dalle quali parole si manifesta, quanto era anche a que' tempi la morale potenza di quella città: che colle dottrine sue volgeva a suo senno le opinioni de' nostri. Ma questo qui si ricorda, a solamente mostrare la ragione di que' viaggi di Dante: in essi l'origine de' molti suoi gallicismi; e in questi il libero modo, con cui creò la volgare eloquenza. Nel che seguì quella dottrina di Seneca, ov'egli pone che noi dobbiamo imitare le api: e separando quanto da molti adunammo, e quindi aggiungendo la cura e la forza del nostro ingegno, confondere in un solo sapore que' varii succhi, onde comechè appaia di che luogo sia tolto, pure mostri di esser altro da quello che era donde fu tolto. Il che veggiamo in tutti i corpi fare la natura, di tutte le umane arti sola e vera maestra.

Così Dante si fece veramente agl' Italiani il medesimo che Omero si fece a' Greci. Il che da noi qui ripetesi francamente: nè già per la sola nostra credenza, ma per la fede del Boccaccio che disse = *Egli primo non altrimenti fra noi Italici esaltò e recò in pregio la lingua volgare, che la sua Omero fra i Greci* (1). Cui seguita l' autorità del Tasso, che pone Dante terzo fra Virgilio ed Omero, e lo dà per *più somigliante ad Omero nel mescolamento delle parole* (2).

Nè valga l' opporre che altri ordini fossero nei Greci dialetti, altri sieno negl' Italici; e che quindi l' arte di Dante non fosse uguale a quella d' Omero: chè questa disputazione sarà condotta nella sua luce da quel chiarissimo Cavaliere Mustoxidi, che rende fede all' Italia d' essere fra noi venuto da quella terra, donde a noi venne ogni sapienza ed ogni gentilezza. Ma in tanto a noi basta l' affermare, che il senno ed il fine di Dante fu simile al senno ed al fine d' Omero: comechè poi ognuno giugnesse al suo termine per quella via che meglio aprivasi nella sua terra. Che se Dante fosse stato Greco, e avesse dovuto scrivere un poema che bastasse a tutta Grecia, non avrebbe nè trovata, nè usata la lingua comune per diverso modo da quelle onde Omero la usò: e se Omero fosse stato italiano, l' avrebbe certamente potuta usare nel solo modo con cui la usò Dante. Perchè Dante ed Omero scrissero così che ogni gente trovassero tutte le parti ch' erano communi, mescolate ad alcune ch' erano speciali a ciascuno. Onde i Greci divisi in molti stati e reggimenti avessero alcuna cosa comune; e gl' Italiani s' accorgessero di favellare una sola lingua; imparassero che per lo più non erano disgiunti che dalle pronuncie dissimili; conoscessero quelle ch' erano stimate migliori e nelle corti, e negli arringhi; e sì accostassero tutti in una sola gentilezza, e in un solo costume di voci elette, da tutti egualmente intese, e dai migliori in ogni parte parlate. Nè i vocaboli Romagnuoli, Napoletani, Fiorentini, Lombardi guastarono già quel lavoro: ma vi furono congiunti con sì fino artificio, che quel dire mescolato si fece più alto e vasto, che alcuno de' municipali non era, e fu il primo per cui l' Italia tornò a parlare da regina. Per le quali ragioni chiamandoci discepoli del solo Dante, ci piace imitar Socrate, padre della filosofia; che avea di tanta religione compreso l' animo per Omero, che si diceva discepolo di lui solo. Il quale avendo parlato ad un popolo non ancora affatto civile, e vago solo di guerra, eguagliò e forse vinse quelle meraviglie che i poeti narrano del mistico Orfeo. Imperocchè le selve, i sassi, le tormo delle fiere trarre alla forza dell' armonia non è maggior meraviglia che far gli uomini concordi, e ridurli all' amore, quand' ei sono ancor troppo fieri d' opere e di parole. Ora del secondo Omero vogliamo noi esser detti seguitatori: nè già in astronomia, nè in metafisica, nè in teologia, ma nella lingua d' Italia. Nè possiamo credere che se Omero oltre i poemi avesse lasciato precetti per ordinare la lingua Greca, quei precetti non fossero stati la guida di tutti i Greci scrittori che lo seguirono; perchè già senz' altri insegnamenti bastò quel solo suo esempio. E que' sapientissimi degli uomini non vollero che le pompe, e le gare delle parole dissolvessero l' unità e la forza d' un popolo, cui i mille e mille di Serse non valsero a disgregare.

del testo: e dove leggeasi Sicilia, pose Parigi, lasciando Arrighetto, e seguendo la sola storia del tempo suo.

(1) Bocc. Vit. Dant. 230.
(2) Tass. Dial. Poem. er. l. 6, f. 169.

CAPO XL.

Avendo noi pel certissimo argomento dei fatti mostrate vere le dottrine do' libri del Volgare eloquio, e avendone dichiarati i principii è la natura; e sciolte le quistioni, che se ne fanno; nulla rimane alla piena loro difesa. Ma perchè molti amano di appoggiare i giudicii loro nell' altrui autorità, non isdegneremo di cercare le opinioni della letteraria repubblica intorno questa dottrina.

E ci faremo dal dire, che ella non fu mai combattuta per duo interi secoli: cioè il XIV ed il XV. Comechè paia, che i vecchi Toscani più vicini a Dante, se l' avessero stimata falsa, avrebbero potuto meglio smentirla; e l' avriano dovuto; e l' avriano fatto, per l' amore ch' elli sempre mostrarono alla lor patria; ma noi fecero, perchè la verità non si combatte da chi la vede. Nè si dica che li rattenesse o cieca o timida venerazione: perchè Gio. Villani alle lodi del poeta mescolò acri parole contro la troppo austera indole di lui. E Gio. Boccaccio in mezzo la pompa di un panegirico lo accusò, che fosse *vissuto in lussuria grandissima fino a vecchiezza*. E disse di farlo, perchè *se nelle cose meno che laudevoli in lui si fosse taciuto, egli avrebbe tolta fede alle laudevoli già dimostrate* (1). Ora se il Boccaccio non tacque le *meno laudevoli*, se macchiò la fama di Dante coll' accusa della lussuria, cioè di tal peccato di cui era forse più lordo l' accusatore che il reo, non crederemo, ch' egli avesse taciuto le offese da lui fatte a quella patria e a quella lingua, ch' era all' uno e all' altro comune. Nella quale accusa il Boccaccio avrebbe biasimato Dante con maggior dignità: perchè in quell' azione stessa, in ch' egli avrebbe mostrato l' amor suo pel vero, avrebbe anche difesa la patria non giustamente vituperata. Ma questo ei non fece, perchè gli mancavano le ragioni al lamento; perchè Dante aveva sempre amata Firenze e sovra tutto ed in tutto; e perchè quegli antichi non istimavano che l' edificio della lingua si dovesse fondare nelle mutabili voglie della moltitudine. Laonde il Certaldese non dubitò di chiamare Dante *il maestro da cui egli tenne ogni bene, se nulla in lui se ne posò* (2). A sì bella scuola ei divenne il terzo lume delle Italiane lettere, e si divise per grande spazio da tutti gli scrittori di quella età. Imperocchè non cercheremo di qual nome egli nominasse la lingua per non rinfrescare le battaglie de' Salviati e de' Muzii; ma visto che nel Decamerone la chiamò *Fiorentina* (il che a' Toscani non giova), che nella Teseide la disse *volgar latino* (il che giova a' Danteschi), osserveremo quello che dissero i Deputati al Decamerone intorno il seguir ch' ei fece le poste dell' Alighieri: « Egli, come quel che ben conobbe le virtù sue, ebbe singulare affezione a quello che molti chiamano *divin Poeta*, e che molti a gran torto cercano a ogni occasione di avvilire. Ci piace in sull' occasione di questo luogo accennare un poco, più che mostrare a pieno a' lettori, quanto questo bello ingegno, e come si confessa per tutti ottimo maestro di questa lingua, lo stimasse, lo ammirasse, e se ne servisse. — E quando pure i biasimatori di Dante restino ostinati nella loro prima credenza, ci perdoneranno, se noi stimeremo molto più il giudizio del padre della lingua, che il loro: col quale quando ancora eleggessimo di errare, crederemmo se non lodati, almeno essere scusati da' discreti ingegni. Ma non crediamo che questa scusa punto ci bisogni. Or quanto il Boccaccio avesse a cuore questo poema, mostra con averlo tanto spesso in bocca; che per tutto si vede pieno di parole e motti Danteschi. Che e' no 'l fusse studiosissimo, e che lo intendesse, ce ne assicura, si può dire, non solo la esperienza, ma un fatto ancora di que' tempi. Perchè faticato lungamente, ed alla fine forzato dalle preghiere de' suoi cittadini, si mise a sporlo pubblicamente (1). » Nè fu contento di chiosarlo: ma lo scrisse tutto di propria mano (*), ed inviollo come sacro dono al Petrarca, pregandolo che leggesse lietamente il canto dell' esule poeta: « Perciocchè questo esilio fu l'alta cagione, ond' ei potesse dimostrare a' futuri la forza de' nuovi modi volgari: o come fossero torbidi e frementi d'invidia que' molti, i quali gracchiavano ch' egli avesse scritte queste cose per manco di sapienza. » = E seguiva dicendo = « che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre muse, pure se colla mente egli avesse girato a' fianchi del poeta il carcere dell' abisso, il fiume dell' oblivione, o la superba costa, e l' ultimo trono di Dio tutto velato d' un lucidissimo nembo, avrebbe vista l' altezza di quell' ingegno e di quel poema. Dante è un divino. Firenze lo generò: madre nobilissima de' poeti: onde il nome di lei già fatto più

(1) Bocc. *Vit. Dant.*
(2) Bocc. Am. vis. c. 6.

(1) Dep. al Decam. n.° 88. G. 2, N. 5.
(*) (*V. Dante, Vol. V, pag. 154. Padova 1822. L' Ed di Lugo*).

augusto vola per tutte le città dietro il nome di sì gran figlio (1). »

Così il Boccaccio pensava di questo poeta: e di quel poema, che il dottissimo Speroni dice *che più tiene del Lombardo che del Toscano* (2).

Nè si creda già che al Petrarca fossero necessarie le parole del Boccaccio per farlo amoroso di Dante. Perchè anche il Petrarca lo teneva a maestro: e in un'epistola delle senili lo chiamò = *il nostro* DUCA DEL VOLGARE ELOQUIO (3). Colle quali brevi parole esso Petrarca non solo approvò questo libro del *Volgare eloquio*, o per conseguente le dottrine ivi poste, ma se ne dichiarò seguitatore: mostrando di nè pur sospettare quell'arti o iraconde o maligne, di che i tardi posteri poi levarono sì acuto grido. E si noti: che in quella epistola egli vuole nominar Dante per maniera, come i Greci dicono, *antonomastica*. Onde poteva chiamarlo divin poeta, o filosofo, o teologo eccellentissimo, del qual ultimo titolo molti in quel secolo l'appellavano. Ma il Petrarca non già: il quale onorava in costui sovra ogni altra condizione quella d'essere il maestro del buon volgare: e questo credeva il primo, il più meraviglioso de' nomi suoi. Tanto egli era lungi dallo stimare che le sue dottrine fossero dannose o false; e che quel grande avesse per matta ira vituperato la patria, la sua arte e sè stesso.

Non cercheremo con fino esáme fino a qual segno il Petrarca togliesse assai cose da Dante: nè pienamente saremo col dottissimo Jacopo Mazzoni, il quale disse: che Ser Francesco adornò il suo canzoniere con tanti fiori della divina Commedia, *che si può dire più tosto ch' egli ve li rovesciasse da' canestri che dalle mani* (4). Ma affermeremo che se niuno mai seguì le dottrine di Dante, questi fosse il Petrarca. Perchè se fuvvi giammai linguaggio interamente diviso dal plebeo, e degno del titolo di *Cortigiano*, fu certamente quello che piacque all' amatore di Laura: sì lo disgiunse dalle popolari licenze, e da ogni immagine di Fiorentinità. Imperocchè abbandonata la sua terra, mentr'era fanciullo, e vissuto pellegrinando fra' Provenzali, e venuto a Bologna, a Napoli, a Roma, e passato due volte in Toscana senza farvi mai stanza, non potè mai conoscere la lingua della sua plebe: non avere *la loggia per iscuola, Fiesole per villa, e praticare il coro di Santa Reparata e Gualfonda* (1); ma conobbe il solo parlar gentile o comune nel mezzo delle corti, nelle quali quel leggiadrissimo spirito sempre visse. E così fece un gran viaggio per quel cammino *Aulico*, aperto da' Siculi, ed allargato dall' Alighieri. Perchè a cantare degnamente ora dell' Italia, ed ora della sua donna, tolse dai Provenzali tutte quelle parti dell'antico Romano, ch' essendo già scelte da' poeti, meglio si dividevano dalla rustichezza del volgo. Poi derivò una più bella copia di voci dal buon latino: che i plebei già più non conoscevano, siccome: *alvo, alse, egro, flagro, carme, pave, funereo, obe, tesauro, spetra, cribra, visco, folle, ploro, mancipio, migra, mutilò, seca, aura, avulse, ange, bibo, angue, colo, delibo, elice, librare, prisco, stellante, trilustre*: ed altro mille, raccolte colla dolce licenza dell'Alighieri, e cogli occhi sempre rivolti a questo fine, del togliere cioè la favella dalla viltà, e locarla in istato di vera altezza. Col quale consiglio il Poliziano, l'Ariosto, il Casa, il Bembo, e tutti i migliori del 500 trassero grandi ricchezze dall' erario Latino, e le tornarono al soccorso degl' Italiani, che per tal guisa ricovrarono quanto si consente colla maestà di que' nostri grandi poemi, cui a ragione convengono gl' imperiosi vocaboli de' signori del mondo. Ma il Salviati stette solo contro la schiera di que' maestri; e con aperto sdegno si fece a vilipendere l' uso di alcuni latinismi nella Gerusalemme, e in altre belle scritture. Nè volle che si potessero nominare gli *Dei Penáti*; e stimò che si avessero a chiamare gli *Dei Casalenghi*: come s' ei fossero dell' ordine de' colombi.

Nel qual errore il Salviati non sarebbe forse caduto, se avesse considerato ciò che il Toscano Menzini considerò. « Tutte le lingue (egli dice) si feron lecito prender dalle altre ancorchè straniere o barbare una qualche voce o frase, che poi resasi connaturale a chi la prese per sua, perde, a maniera dello innesto, l' esser d'altrui: già divenuta figliuola di lei, cui prima non riconosceva per madre. Ora quello che l' arbitrio permise all' altre, egli non si dee per dritto negare alla nostra, che tanto più potea ciò fare colla Latina, quanto che i figlinoli mantengono una tale giurisdizione sopra la dote delle loro genitrici. » (Menz. Tratt. Costr. irr. cap 8). Se in questo principio dunque avesse guardato quel messer Lionardo, ei non si sarebbe fatto avversario all' arte del Tasso, anzi all' arte del Petrarca; anzi a quella de' Fioren-

(1) Mann. Illustr. Bocc. cap x.

(2) Sper. Dial. f. 116.

(3) Epist. Sen. Lib. V, ep. 3.

(4) Maz. Dif. Dant. lib. 6, cap. 29.

(1) Ap. Acc. Bauch. f. 168.

timi migliori, che sempre meritarono di bellissime lodi il cantore di Laura, e lo imitarono fin dove seppero.

Ma ritornando al trecento vegghiamo in Firenze quella setta, su cui Dante avea sì aspramente levata la sferza, ancor vivere, e gracchiare, nè dar perdono pure al Petrarca. Perchè quel singolare artificio suo onde cercava di separarsi dal volgo, gli gittò quel frutto che i più squisiti scrittori sempre colgono dai più rozzi. Ne sia argomento la querela ch'egli stesso ne move parlando col suo Boccaccio: la quale non essendo ancora osservata per alcuno, sarà buono che qui scrivasi intera = « Que' pochi e casti versetti miei che passarono il Po, e l'Appennino, e l'Alpe, e l'Istro, non trovarono accusatori in altro luogo che nella mia patria. Oh! ingegni più acuti che gravi, più acerbi che maturi, quale fiamma vi brucia? qual veleno v' offende? quale sprone vi punge? Non tanto la rabbia del bollente Etna e di Cariddi, nôn tanto il fragore dell' aspro mare vi suona infesto, siccome il nome del vostro cittadino. Nè di me solamente si tratta; ma qualunque fa forza onde levarsi dalla mandra plebea, questi è fatto nimico pubblico. E che per dio? È forse vero quello di Seneca dove dice: a voi si conviene niun uomo esser buono, quasi la virtù dell' uno sia il rimprovero delle colpe di tutti? Credimi, amico: tu che se' partecipe e di queste ingiurie e del mio sdegno. In tale città siamo nati, dove la lode d' uno è il il vituperio di molti (1) (*). » Le quali parole si vedono veramente dettate da una indignazione fortissima: nè più aspre le disse Dante esule per la rabbia di tutti i Guelfi. Ma quel biasimare le scritture del Petrarca, che facevasi da alcuni suoi cittadini, mostra che ancor duravano que' torti giudicii censurati da Dante. E questi torti giudicii mostrano la necessità delle sue dottrine: perchè si scorge como la plebe era tanto usata al suo fango, che latrava contro qualsiasi coraggioso che non volesse giacervi. Il lamentarsi del Petrarca era dunque come quello di Dante: non venuto da odio contro la patria; ma da disdegno contro pochi indiscreti sofisti. Perchè anzi l'anima soavissima di quel pio Fiorentino era compresa da tanto affetto pel suo loco nativo, che finse la sua Laura dolersi fino nel cielo per essere nata in un borgo di Francia, e non piuttosto nella bella Firenze. Il che raccogliesi dal *Trionfo della morte*, dove la donna già fatta Dea confessa che quest' una cosa l'era increscevole; cioè il non essere Fiorentina.

> In tutte l'altre cose assai beata,
> In una sola a me stessa dispiacqui
> Che in troppo umil terren mi trovai nata.
> Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
> Almen più presso al tuo FIORITO nido.

Pel quale concetto tutto pieno di grazia e di carità di patria si vede espresso, come il Petrarca anch'egli non confondeva le une cose coll' altre: e sapeva a un tempo venerare il suo FIORITO NIDO, e vituperare quei pochi che lo vituperavano. Imperocchè doloroso oltre modo dovea esserne l' animo di lui. Egli, cui tutta Europa salutava maestro: egli che pel primo avea per così dire ridestata l' eloquenza dai Gotici sepolcri: cui Parigi e Roma in uno stesso giorno aveano offerta la corona dell' alloro, egli si vedea bestemmiato dentro la sola patria! E da chi? dagli amici dell'Alighieri: da quelli che, posto in vili parole tutto il fiore dell'umana sapienza, dispregiavano ogni cosa che fosse magnifica e signorile. Dato adunque sfogo allo sdegno, il poeta non abbandonò per que' vani clamori il suo stile; e se la lingua smarrì sotto il suo governo molte parti Vandale, Longobarde, e per mille modi barbariche, si ristorò di ornamenti tutti Greci e Latini; e tanto perdette dalla plebe quanto acquistò dalla corte. Ma intanto que' conoscenti e sapientissimi Fiorentini, che, lasciata la fazione plebea, erano entrati nelle scuole di Francesco e di Dante, inviarono il Boccaccio con lettere del Comune che pregavano il Petrarca a venire finalmente alla patria, e riporvi in onore la favella e 'l sapere. Le seguenti parole si leggevano in quella letttera = « Veggendo noi la città nostra privata di begli studii, abbiamo fermato con opportuno consiglio, che le arti da quinci innanzi fra noi si coltivino e mettan fiore: e che vi si aprano studii d' ogni maniera, affinchè la gloria della repubblica nostra si accompagni a quella di Roma, e si levi e si accresca su tutte l'altre città d'Italia. Quindi la nostra patria pensa, che tu uomo rarissimo, tu sia quel solo da cui possa ella aspettare un'opera di tanta lode. Ti prega ella dunque (e di che zelo tu il pensa!), ti prega, ond' abbi cura dello studio Fiorentino, e che per te venga in onore. Scegli a dichiarare qual libro ti giovi 'l più, quale scienza meglio confacciasi all'onor tuo ed alla tua pace.

(1) Petr. ep. Senil. lib. 2, ep. 1.

(*) *(Qui pare che il Petrarca si faccia a parlare de' suoi versi Latini: sì perchè li chiama* CASTI*, sì perchè ne distende la fama oltre i confini d' Italia. L' Ed. di Lugo)*

E molti saranno che dal tuo esempio mossi e dal tuo ingegno, faranno suonare i lor versi: perchè da brevi principii le più meravigliose cose discendono. Ti appresta (se l'esortare ne lice), ti appresta a por termine al gran poema dell' Affrica: fa che le profughe muse tornino ad abitare la tua Firenze. Poni fine a sì lunghi viaggi: abbastanza vedesti e le città ed i costumi degli uomini. Te i magistrati, te i cittadini, i nobili, il popolo, l' antica tua casa, i racquistati averi te aspettano. Vieni dunque, dopo un indugiare sì lungo, vieni e conforta colla tua eloquenza gli utili consigli de' tuoi cittadini. Che se NEL NOSTRO STILE TI ABBATTI IN COSA CHE TI OFFENDA, QUESTO SIA UNA NOVA CAGIONE PER INCHINARTI ALLA INCHIESTA DELLA PATRIA. Tu ne se' la gloria; e quindi tu ei se' caro: ma più caro t' avremo, se ti farai benigno all' amica nostra preghiera (1). » Per questo modo le offese di pochi invidi pedanti gravemente erano vendicate dalla più sana parte de' Fiorentini sapienti.

Fra' quali fu certamente quel soavissimo Jacopo Passavanti: il quale tenne e insegnò le dottrine medesime che l'Alighieri. E quindi splende fra queglì antichi scrittori sì che pare una stella. Perchè vedasi concordanza interissima di opinioni.

Dante pensò: che nel settentrione d'Italia si parlasse con *crudo accento* (2). E il Passavanti disse: che i *Lombardi col volgare bazzesco e crojo incrudiscono la favella* (3).

Dante: che *i Pugliesi per l'acerbità loro, e de' loro vicini fanno brutti barbarismi* (4). Il Passavanti: che *i Regnicoli dimezzando dividono il dire con vocaboli dubbiosi ed ambigui* (5).

Dante: che *il volgare de' Romani era un tristiloquio* (6). Il Passavanti: che *i Romani coll' accento aspro e ruvido arrugginiscono il dire* (7).

Dante: che *i Toscani nel loro brutto parlare sono ottusi* (8). Il Passavanti: che *i Toscani malmenando la lingua troppo la insudiciano ed abbruniscono. Fra i quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati e smaniosi e col loro parlare Fiorentinesco istendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano e la rimescolano* (9).

(1) De Sade, Mem. Petr. T. II, f. 125.
(2) Dant. Volg. el., lib. 1, cap. XI.
(3) Pass. Tratt. vanagl. cap. 5.
(4) Dant. ivi, cap. XII. — (5) Pass. ivi.
(6) Dant. ivi, cap. XII. — (7) Pass. ivi.
(8) Dant. ivi, cap. XIII. — (9) Pass. ivi.

Non par egli che il Passavanti siasi qui fatto il chiosatore di Dante? E il Passavanti non era certamente un furibondo e terribile Ghibellino, ma uno umilissimo fraticello, che mostrava a' suoi devoti Toscani *lo Specchio della penitenza*.

CAPO XLI.

Giovanni Villani, dove racconta la morte del poeta nostro, e novera e loda le opere di lui, vi registra questi *libri della volgare eloquenza*: nota che in essi ei *riprovò TUTTI i volgari d'Italia*; ma non difende il suo volgare; non ne mette parola di rincrescimento: anzi confessa che il latino di quo' libri è *adorno e forte*, e che le *RAGIONI vi SONO BELLE*. Per cui si dichiara, ch' ei fosse nella sentenza medesima dell' Alighieri: e già il suo stile il mostra più assai che non facciano le sue parole. Chè senza questo, il Villani non era uomo da perdonare vilmente; ma spirito disdegnoso da gridar alto, ove avesse creduto Dante o menzognero, od ingiusto.

Nè Franco Sacchetti solamente innalzò con gran lodi l'opere dell' Alighieri, ma lo imitò specialmente nel deridere gli scrittori plebei della patria: dicendo che pareagli *che il Fiorentino movesse una nuova lingua con un Latino nè Francesco, nè Latino, nè Unghero, nè Ermino, nè Saracino, nè Barbaro, nè Tartaro, nè Scoto, nè degli altri che discesero da Nembrotte* (1). E ne diè alcune centinaia d'esempi, che fossero appendice al troppo scarso capitolo dell' Alighieri.

Costoro dunque non solamente non gli furono avversi, ma furono di lui seguaci. Nè alcuno diede fiato di lamento in tutto quel secolo: perciocchè, siccome nota il chiarissimo Guadagni, nuovo splendore della romana giurisprudenza, *non era ancor nata in quel beato trecento quell' arte critica, che troppo aguzzando le sue armi, si fa sovente infesta non solo all' errore, ma anche al vero; e per larghi ed aperti piani seminar gode triboli e spine* (2).

Nè per l'intero quattrocento fu chi ponesse questa querela; e nè meno chi ne movesse sospetto. E comechè ogni cosa fosse piena di licenza e di ardire, pure nessun Toscano alzò la voce contro il fondatore della favella. Che se il Napolitano Sannazzaro e l'Urbinate Staccoli e il Romano Giusto dei Conti tennero il buono stile in onore, ei non lasciarono le dottrine dei padri loro, ma le

(1) Sacch. Op. div. frott. pubbl. dall'Alberti, f. v.
(2) Guad. *De invento corp. S. Francisci*, f. 90.

seguirono. Nè in Firenze pure le abbandonarono il Poliziano e Lorenzo il magnifico, senza i quali Toscana tutta non avrebbe avuto in quella età un solo scrittore da tener fronte al Sannazzaro, al Conti e allo Staccoli. Ma Lorenzo diceva di *trovare nel solo Dante assai perfettamente assoluto quello che in diversi autori così greci come latini si trova* (1). E il Poliziano, che fu singolarissimo nell'usar voci tutte illustri ed elette, che dicea ch'un Bolognese fu il primo a colorire la lingua, dicea pur di venire dalle scuole del Petrarca e dell'Alighieri, cui nominò *i due mirabili soli che questa lingua hanno illuminata. Della laude de' quali, siccome di Cartagine dice Salustio, meglio è il tacerne che il poco dirne* (2). Ed avverso egli ad ogni usanza di volgo celebrò l'antico Cino da Pistoia, perchè tra i Toscani *cominciasse l'antico rozzore in tutto schifare.* In questi pensieri reggevasi il Poliziano, quand'ei divideasi non solo da tutti i suoi cittadini, ma quasi da tutto il secolo.

Apparve nel cinquecento il Bembo: quando, essendosi smarrito il libro di Dante, erasi pur perduta la miglior face, che illustri chi si mette per queste vie. Lodando adunque a cielo *quel Veneziano che fece tornare a dritto tutti i Toscani* (3), in alcune sue opinioni nol seguiremo; siccome niuno dei nostri letterati più si consente con lui per quello spregio ch'ei fece di Dante, chiamandolo *inculto e rozzo.* Dal quale falso giudicio poi vennero molti errori ne' suoi insegnamenti: e quel falso stile che per fuggire rozzezza incontra l'affettazione, e per troppa arte dilungasi da natura. Onde gli errori di questo grand'uomo, intorno la materia delle parole, giunsero a tal segno, ch'ei credeva di dover cacciare dalla favella anche i termini delle scienze e dell'arti, perchè non leggevali nel Petrarca e nel Decamerone. Quindi trattando egli dell'arte grammaticale, e dovendo nominare *Preterito perfetto*, per non cadere in barbarie disse: *Quello che nel pendente pare che stia del passato.* Ed in vece di dire *Imperativo*, disse *le voci che quando altri comanda ed ordina che che sia, si dicono per colui.* A luogo d'*Infinito presente* disse *la prima voce di quelle che senza termine si dicono.* E in vece di significare con una sola parola i participii, adoperò tutta questa diceria: *quelle voci che del nome e del verbo col loro sentimento partecipano: e non di meno separata forma hanno di ciascuno di questi, comech'ella più vicina sia del nome che del verbo.* Di che ognuno conosca quanto intrico sarebbe venuto nelle scienze, e quanta oscurezza nell'arti, se alcuni principii di questo Bembo non fossero tenuti falsi e pedanteschi. Al qual termine lo condusse l'aver voltate le spalle al fondatore della volgare eloquenza che aveva empiuto i suoi libri di vocaboli dottrinali, tolti a' filosofi, a' legisti, a' teologi, e a tutte l'arti e a tutte le scienze cognite nel tempo suo. Ma quel timido Bembo stringendo la favella nell'autorità di pochi libri, e lo stile nella imitazione del solo Petrarca e del solo Boccaccio, mentre si disgiunse da Dante, si disgiunse pur anco dagl'insegnamenti e dal bisogno della filosofia. Sì che n'ebbe gran danno non solo il suo stile, ma il suo secolo e i posteri. Perchè molte cose necessarie al sermone, le quali Dante ci aveva offerte, furono dimenticate; e loro mancò la prepotente legge dell'uso. Perciocchè il Petrarca, uomo grande ed amatore caldissimo dell'Italia, errò scrivendo in latino quelle cose che giovar potevano la nazione e le scienze: ed empiè di leggiadri sogni e d'amori quelle carte; ch'egli concesse al volgo. Ed il Boccaccio solo di lascivie e di fole e di donnesco vivere si compiacque. Quindi rimasero in onoranza le parole più molli, e più care in servigio di chi ragionasse d'amore. E s'udì d'ogni parte una sì larga e perpetua cantilena d'innamorati; che tutta Italia parve mutata in un tempio di Venere, anzi in un giardino d'Armida: dove i poeti obliando colle parole i forti sensi dell'Alighieri, dimenticarono quelle cose che sono ad ogni popolo le più reverende ed eccelse. Il che stimiamo che fosse danno non solo della lingua, ma sì de' nostri costumi: i quali con questo genere di scrittori si fecero in ogni giorno più molli. Perchè i giovinetti notriti a queste scuole, mentre cercavano d'apprendere il bello scrivere, apprendevano a favellare d'amore. E crescevano siccome femmine tra i profumi e le rose, inchinati solo a dolcezza per gli esempi e l'usanza della voluttà. Tutto fu allora delizie. Fiori, prati, ruscelli, occhi e labbra di fanciullette furono gli argomenti del canto: s'udirono armoniosi e squisiti panegirici; studiate e lusinghiere parole d'onore: l'uomo si vergognò di parlare coll'uomo, e volle parlare o coll'eccellenza, o colla signoria, od anche colla paternità di lui. Nè più i grandi veri, nè gli encomii della dura virtù, nè le invettive del vizio si fecero materia di versi;

(1) Poes. Lor. Med. Com. f. 119.
(2) Poliz. Epist. al sig. Federico, 131.
(3) Sper. in mort. Bemb. Or. f. 12.

nulla d'austero, nulla di franco, nulla di rigido patirono più quegli orecchi usati al cantare delle sirene. Percioccbè que' tanti poeti o poco dissero o nulla, che giovasse alla sapienza, allo stato della città, ed al bene degli uomini; e mostrarono di non sapere, o almeno di dispregiare quella sentenza di Tullio nel sesto della repubblica, ove dice: che *di sopra nei cieli è un certo luogo stabilito, al quale non può andare alcuno, nè entrare per alcuna altra virtù, se non se coloro che la loro città consigliano, aiutano, o difendono*. Nè certo alcuno di que' tanti nostri poeti avrebbe potuto entrare giammai in quella parte sì bella. Perchè in niente attesero il bene dell'umano genere, cantando la virtù, siccome quegli antichi Latini e Greci, i quali versavano nella sapienza la dolcezza del metro, e si facevano maestri della verità e della vita. E questo era stato il primo ed unico fine dell'Alighieri. Ma se questo suo fine per colpa de' successori non giunse al termine perfetto, l'opera sua non fu al tutto inutile pel destino d'Italia; perchè in gran parte preparò gli animi di que' faziosi alla pace ed alla monarchia. Nè senza un'occulta ragione di stato erano quelle cattedre che a pubblico stipendio si fondavano per ispiegarlo, e quelle altissime lodi che a lui tributava il Magnifico Lorenzo, quando affettava la signoria di Firenze. Onde qualunque volle alzarsi a grandi opere, e gloriare la patria e sè stesso, uscì fuori dalla schiera del Bembo, e seguitò le grandi e ardite dottrine dell'Alighieri.

Tra' quali, per tacere dell'Ariosto, che di queste cose non disputò, ma di forme Latine e Lombarde e Francesche tutto riempì quel suo meraviglioso poema, nomineremo il divino Tasso, che chiamò sovra sè l'ira a punto di quella non ancor morta setta, che avea molestato Dante e il Petrarca: forse perchè l'uomo che da tutta la nazione udiva darsi le stesse lodi che furono date a que' due padri, vedesse anche farsi le stesse ingiurie. Ma egli, nel *Dialogo del piacere onesto*, così rispondeva: *Mi contento che se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non mi è stato negato il giudicio di conoscere, ch'io posso imparare da altri molte cose assai meglio ch'essi per sè non sono atti a ritrovare; e quella favella stessa, non ch'altro, la quale essi COSÌ SUPERBAMENTE APPROPRIANDOSI, COSÌ TRASCURATAMENTE SOGLIONO USARE.* Queste cose gridava il Tasso per giusta indignazione contro quei pochi i quali lo bestemmiavano. Ma non era già per questo adirato contro quella città splendidissima; che anzi nel 1590 ei venne a corte di Ferdinando primo; e gli fecero grande festa tutti que' nobili e quei letterati (1). Ed egli cantò la regia villa di Pratolino (2), e la bella Firenze su quella stessa lira, su cui avea cantato l'Aminta e la Gerusalemme (3). Del che quel cortese popolo gli fu gratissimo: mentre *i migliori lo favorivano, lo amavano, lo pregiavano e con doni magnifici l'onoravano* (4). E nella sua morte niuno il pianse più degnamente di quello che fece in Firenze Lorenzo-Giacomini Tebalducci, che nel cospetto di Giovanni de' Medici provò: *che il Tasso avea nobilitata la favella ed onorati gli autori di essa: e che la maggior parte dei Toscani confessava d'avere appreso dall'opere di lui non solo la dottrina, ma l'eloquenza*. Le quali cose qui da noi si ripetono per togliere dalle menti alcuni giudizii ingiuriosi non meno alla virtù del Tasso che a quella de' Fiorentini. Perchè queste gare erano di pochi: e la gran dottrina del Massimo Fiorentino era da' migliori seguita così nell'Accademia, come nella corte.

E chi vuol conoscere quanta sia l'ingiustizia di chi accusa tutti i Fiorentini, e confonde un popolo con una fazione, vegga da quali mani vennero a noi questi libri del Volgare Eloquio, che s'erano per isventura perduti. E vedrà che non ci vennero veramente dal Trissino, che ne diè solamente la versione; ma ci furono dati da due chiarissimi Fiorentini: Jacopo Corbinelli, e Piero del Bene; che vendicarono alla lor patria quest'onore. Talchè anche per questo debbiamo riferir grazie e lodi a quella città, da cui l'Italia ebbe due volte questo nobile dono. Di cui il Corbinelli già disse: *Dante avere disputato della volgarità della lingua, siccome primo ed unico repertore ed insegnatore di quell'arte, di che poteva egli solo con cognizione di causa, e come autorevole per trattare: avendo egli solo prima operato che imparato, per dire come Varrone; ed operato ancora a più alto termine che non insegna il suo medesimo libro* (5).

Alle quali parole tenne accordo il dottissimo Baillio, scrivendone ad Enrico terzo, re di Francia: che chiamò que' due libri

. . . . l'ouvrage que en exil,
Honorant sa patrie, fit Dante le gentil....

(1) Mans. Vit. Tass. n. 100.
(2) Rime, Part. 4. Pros. f. 121.
(3) Rime. Part. 2, f. 155.
(4) Guastavini, Ris. all'Inf. f. 81.
(5) Corb. Dant. Volg. el. ep. a Forgu.

e seguì dicendo, che quel grande filosofo *aveva aperta questa via per cui s'erano messi i migliori degl' Italiani: e fondate quelle regole, le quali per tutte le nostre genti ordinassero un parlar comune ed Italico* (1).

I nostri letterati allora non furono lenti ad accogliere tutti d' un solo animo, e a celebrare e ad usare questi libri: nei quali conobbero tanta parte dell'artificio e della storia di nostra lingua. E ancora testimonî del plauso degli ottimi sono Jacopo de Mazzoni (2), il dottissimo di quell'età; Antonio Minturno (3), Girolamo Zoppio (4), Celso Cittadini (5), Belisario Bulgarini (6), Adriano Politi (7), Scipione Bargagli (8), lo Scardeone (9), Lorenzo Pignoria (10), ed altri: cui si hanno ad aggiungere quei moltissimi che mai non trattarono questa materia, nè di questi libri mai disputarono: ma scrivendo operarono secondo queste dottrine, e co' loro fatti si fecero seguitatori della parola di Dante.

Della quale tanta è la verità che assai filosofi la seguirono prima di conoscerla. Tra' quali siede in sommo loco Lodovico Castelvetro, che pel primo portò fra i nostri grammatici un grande lume di filosofia: e si fece della lingua Italica difenditore colla forza di cento argomenti tolti da' più riposti sacrarii della filosofia e della erudizione.

Sembrò informato delle dottrine stesse quel Baldassarre Castiglione, che fu ne' costumi tanto grazioso, quanto il fu nello scrivere: e seguì in ogni cosa lo stile di quelle corti delle quali visse maestro. In quel suo perfetto libro del Cortegiano egli insegnò: « che norma del bello scrivere dovea essere la sola buona consuetudine. E la buona consuetudine del parlare credo io (egli dice) che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina e l'esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono e consentono ad accettar le parole che lor paiono buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte o per regola alcuna. — È questa credo io che sia la buona consuetudine: della quale così possono essere capaci i Romani, i Napolitani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. È ben vero che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone: come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose: e per contrario l'affettazione, e le altre cose opposite a queste son male (1). » Ed altrove (2): « Nascendo di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta l'Italia tra gli uomini nobili, e versati nelle corti e nell'arme e nelle lettere qualche studio di parlare e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' barbari non era ancora sedato; sonosi lasciate molte parole nella città di Fiorenza ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia; ed in luogo di quelle riprese dell'altre: e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane. » Onde questo eloquente Lombardo nella Prefazione de' suoi libri affermò: « Non ho voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggidì (3): — Perchè, al parer mio, la consuetudine del parlar dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono uomini savii, ingegnosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo di stati, e di lettere, d'arme e negozii diversi, non dee del tutto essere disprezzata; e dei vocaboli che in questi luoghi parlando si usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sè grazia ed eleganza nella pronuncia, e sono tenuti comunemente per buoni e significativi, benchè non sieno Toscani ed ancor abbiano origine fuor d'Italia. Oltre a questo usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d'Italia sono rimasi integri e senza mutazione alcuna: e tanto universalmente si usano per ognuno, che da' nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficoltà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia che 'l corrotto e guasto dell'aliena. Nè credo che mi si debba imputar per errore lo avere eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano. — Nè dirò altro se non che, per rimovere ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico a-

(1) Baif. Epist. ded. a Enr. f. 3.
(2) Mazzoni, Diss. f. 43. Tratt. de' dittong. f. 23, 28.
(3) Minturno, Poet. lib. 3, 183.
(4) Zoppio, particel. f. 27, 46, 51. Poet. f. 64, 65.
(5) Cittadini, Proces. f. 37, 63, 65.
(6) Bulgarini, Dif. 74. Ripr. f. 72, 75, 76.
(7) Politi, Disc. f. 363.
(8) Bargagli, Turam. 4, 19, 23, 25, 39.
(9) Scardeone, Ant. Pat. 253.
(10) Pignoria, Spicil. 17, 2.

(1) Cast. Corteg. lib. 1, p. 43.
(2) Ivi, p. 41.
(3) Ivi, Pref. f. 9.

vere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io. »

Medesimamente lo Speroni che pose grande studio così nell'arte del pensare come in quella del significare i pensieri suoi, disse di scrivere nel Padovano illustre; e quei suoi libri sono ornati del più bell'oro che splenda per le carte Italiane. Sì che ora si direbbe il più purgato degli scrittori Toscani ogni Fiorentino, anzi ogni Accademico, il quale scrivesse il Lombardo del Castiglione, e il Padovano dello Speroni. Il quale dichiarò che non credeva Fiorentino nè Tosco il volgar Romano del Petrarca e di Dante, ma lo stimava Italico, misto a quanti sono i dialetti nostri: dicendoche il comune Romano tolse da ogni città ciò che poteva farlo ampio ed illustre.

Così filosofavano i più gravi de'nostri vecchi. Del Trissino ristoratore del poema epico e della Greca tragedia sarà vano il dirne: perch'egli fu che volgarizzò i libri di Dante; che scrisse il dialogo del Castellano; o con sì forti ragioni difese questa causa, che tutti gli argomenti furono scarsi per aver vittoria sovra di lui. E le scritture del Vicentino furono sì emendate, che ogni maestro se ne terrebbe glorioso.

Non diremo di chi seguì quel principio di Dante, che la sede della lingua sempre si posa dove è la più gran corte della nazione. Onde Benedetto Falco Napolitano, nel mezzo del cinquecento, *veggendo il potentissimo stato della Signoria Veneziana sopra gli altri fiorire d'uomini dotti, voleva ch'essa, colla consulta di quelli, avesse riformato l'idioma italiano, componendo una sola lingua comune a tutti, che generalmente si potesse usare senza biasimo, come n'era la latina per tutto il mondo* (1). Ma pur diremo che il Tolomei gran difensore del volgare Toscano non istimava che da'soli Toscani, e in Firenze potesse reggersi il governo dell'Italica lingua. Ma secondo che si raccoglie dalle sue lettere, egli scrivea al Firenzuola invitandolo ad un concilio letterario in Roma (2), dove quel nobile ingegno stimava che si dovesse collocare il seggio dell'Italiana eloquenza: in quella gran corte ch'era nel cinquecento tutta piena dei più alti e felici spiriti, che più che i palagi e le torri facevano quella città meravigliosa e prima a tutti gl'Italici.

Taceremo del Muzio e di Paolo Beni, e di quanti ruppero con troppo impeto il contrario campo: e saremo contenti ch'elli si afferrino col Salviati e con Bastiano de' Rossi: e degli uni, e degli altri non faremo parole.

Ma non per tanto lasceremo di considerare che quanti seguirono il Salviati e quei più vecchi Accademici che strinsero tutta la lingua nel trecento, e ne' termini della Fiorentina repubblica, tutti si accostavano agli stessi fini di quel Dante, ch'elli fuggivano; imperocchè diversa era la via, ma finalmente medesima era la meta. Perch'elli tenendosi a quegli antichi ogni dì più si dividevano dall'uso, e dividendosi dall'uso, venivano abbandonando la plebe; e seguendo un dire faticoso e studiato, si facevano tutti singolari dall'altra gente. Perchè secondo la dottrina loro, se la lingua si trova ne' soli libri degli antichi, ella è già tutta scritta; e s'ella è scritta, è fatta già patrimonio di quelli soli che la vorranno studiare. Ma perchè la cura dello studio non è più dell'un popolo che dell'altro, ivi sarà meglio saputa, dove più ne saranno i cultori; nè la gente di alcun volgo potrà mai più giudicarla. Quindi secondo quegli stessi nostri avversarii rimarrebbe solamente da disputare: se quella lingua Fiorentina che niuno or può scrivere senza studio, fosse in antico propria della sola Firenze. Per la quale richiesta ognuno già discerne che la quistione ha cangiato natura: poichè appartiene alla storia della lingua nel secolo XIV, non al presente stato di essa. Ma lo stato di quel secolo noi lo vedemmo in gran parte di questo libro. E del presente secolo non è a disputare: nè a chiedere, se ora scriva bene chi bene è addottrinato; e meglio chi meglio. Perchè il bel dire è solamente comune a quanti cercano di farsi gentili; e di acquistare parlando o scrivendo alcuna fama di leggiadria. E per l'uso delle stampe, delle scuole, de' teatri, de' pulpiti, de' vocabolarii egli s'è fatto piano per mille modi più che non era. E più n'ha chi più ne sa cogliere il fiore: e più di autorità si concede a quei luoghi, ov'è maggiore il numero di chi ne colse. Onde l'Accademia medesima della Crusca tanto ha di potere sulla coscienza degl'Italiani, quanto è il pregio non già della presente plebe Fiorentina, ma de' letterati chiarissimi che compongono l'Accademia. E tra que' letterati medesimi sarà più autorevole chi sia giunto con lunghe vigilie a scrivere lingua più emendata, più fina, a tutti nota, e sciolta da ogni trista qualità della vecchia plebe e della moderna. La quale lingua si vedrà interamente illustre, quando, purgato il Vocabolario, ne saranno tolte le voci guaste,

(1) Falc. Rim. Brescia, 1535.
(2) Tolom. Lett. lib. 3, f. 100.

le perdute, le villanesche, che sono sempre propriamente Toscane, e vi si aggiungeranno i vocaboli delle scienze e dell'arti recati dai più solenni scrittori Italici; e specialmente da' filosofi, che ci hanno insegnati i nomi di quelle cose, che agli antichi o ignote erano, o note male. E scacciando i corrotti vocaboli di Camaldoli e del Casentino, nè troveremo altri che a noi concesse la rinnovata chimica, la fisica ristaurata, la crescente civiltà delle genti, l'artiglieria, la stampa, l'arte del navigare, il cielo, il mare, la terra trovata dall'Italiano Colombo, uscendo fuori delle colonne, abbandonando gli antichi lidi che terminavano il mondo nel mezzo; e negavano agli uomini la metà degli uomini, non che la metà de' beni a noi concessi dalla sapiente natura.

CAPO XLII.

Poco è da guardare il seecento: perchè poco è da tener ragione di quel guasto secolo nella materia del dire. Lo stile si corruppe in Toscana e fuori, e tornò per mancanza d'arte a trionfare l'arbitrio della plebe. Ma i più savii e riputati uomini di quel tempo non per ciò abbandonarono quella dottrina, che si conforta del consentimento perpetuo degl' Italiani. Questo ne scrisse il celebre Ciro de' Signori di Pers (1). « Io confesso facilmente che in Italia parlino meglio i Toscani, e in Toscana i Fiorentini. Ma che altri abbiano ad essere riconosciuti per maestri dello scriver bene che gli uomini letterati che colle opere loro hanno acquistato dall'applauso universale il vanto di eloquenti, non mel persuaderò giammai. E più mi terrò sicuro di non aver errato, qualora mi potrò difendere coll' esemplo del Tasso, che se fosse per me la concorde approvazione di tutto quanto il popolo della Toscana. I Romani ancora anticamente parlavano meglio che gli altri in Italia, e forse avevano la medesima pretensione d'esserne i maestri. Ma Virgilio ed Orazio, che non furono da Roma, mostrarono che l'acutezza dell'ingegno e la finezza del giudicio rendono più belli i linguaggi col bene adoperarli: il che mal può pretendere l'imperizia del volgo. » Alla quale Dantesca sentenza s'accosta il Tassoni nella sua *Tenda Rossa*: dicendovi: « che non darebbe a lui l'animo di giudicare i Fiorentini, se non forse co' Fiorentini medesimi: cioè col dire che i letterati fra loro scrivessero e favellassero meglio degli idioti (2). » E questo è veramente quello che fece Dante, quando di Mino, di Gallo Pisano, di Bonaggiunta, di Taddeo e degli altri fece giudicio col Fiorentino Guido, con Cino da Pistoia e con sè medesimo: quasi pittore che colla luce fa ragione dell'ombre in una tavola stessa.

Il Vocabolario, poi ch' era opera non già del volgo, ma de' letterati Fiorentini, fu, nello stesso seecento in ch' egli nacque, trovato guasto da molti errori, assai de' quali furono tosto avvisati così da' Toscani come dagli stranieri, e da questi più che da quelli. Perchè ne scrisse censure perfino Pietro Pietri di Danzica città della Prussia: e in Italia ne fecero lunghe emendazioni Udeno Nisieli, Tommaso Stigliani, Celso Cittadini, Giambattista Doni, Alessandro Tassoni, Pietro Dini, Adamo Luciani, Ottavio Magnanini, e Giulio Ottonelli da Modena; di cui disse l'Accademico Ferrarese = « In questa sentenza mi conferma l'autorità di Giulio Ottonelli, per lunghissimo studio divenuto, si può dire, arbitro della toscana favella. E così avesse prima del suo morire avuto forza di pubblicare gli *Aringhi sopra il Vocabolario della Crusca*; certo che questo nobilissimo linguaggio un ricco tesoro si goderebbe, e gli studiosi di molti equivoci o abbagli sarebbon fatti avveduti (1). » Questo operavasi nel seecento.

Ne' quali anni Diomede Franzoni disse nel suo *Oracolo dell' Italia* cose tanto aspre contro i primi Accademici ed il Salviati, che noi disdegniamo il ripeterle; perchè siamo usi di guardare le ingiurie con alto volto; non dirle; non udirle; non iscriverle, e nè mancò trascriverle.

CAPO XLIII.

Ma usciti gl' Italiani della misera condizione del peggior secolo, intesero nel settecento a ristorare la perduta eloquenza. E tra' primi fu quel nobile filosofo Gian-Vincenzio Gravina: che solo valse molte centurie di letterati minori. Fatto egli seguace dell'Alighieri disse: che « dell' opera del Volgare eloquio fa fede la sublimità e l'acutezza propria di Dante che ivi riluce: ch'ella a lui appartiene per la ragione medesima che le Filippiche a Demostene, le Tusculane a Cicerone e l'Eneide a Virgilio; e che pur quando quel libro non avesse Dante per autore, l'opinione ivi insegnata non rimarrebbe senza l'appoggio d'un eccelso ingegno, qual fu l'autore di quel ragionamento si sot-

(1) Pers, Cir. Lett. al Sig. C. Carlo de Dottori.
(2) Tend. Ross. f. 34.

(1) Magnan. Lez. Accad. f. 57, 58.

tile e sì vero: che non perderebbero la forza quelle robustissime ragioni ch' ivi si apportano: che non cadrebbero a terra *le testimonianze d' un consenso universale di quell' età per una lingua creduta* allora SENZA CONTROVERSIA *comune a tutta l' Italia* per uso della corte e del foro. » Alle quali parole conseguono l' altre, che si leggono nel prologo delle Tragedie; per le quali dichiara: « ch' egli uomo avvezzo a libero volo non si può contenere dentro il circuito d' una sola provincia e d' un solo popolo. Ma trascorrendo tutta Ausonia raccoglie le più illustri e candide voci: e scrive nel comun sermone Italico, nel quale il Gastiglione si gloria di scrivere i suoi dialoghi degni di Tullio: e il saggio Trissino il suo dotto poema, con altri uguali a loro nella facondia: animati dall' esempio di Dante che tessè in tal lingua l' alta Commedia, e propose ai posteri questa lingua nel libro suo *de Vulgari eloquentia.* »

E parlando del Calabrese giureconsulto noteremo cosa degna di osservazione: ed è, che in sua giovinezza egli teneva l' opposta parte: come si può conoscere nel dialogo già dato a luce ne' giornali d' Arcadia (1). Ma quando poi cogli anni si fecero più gravi anco le dottrine e i consigli, mutò principio, e seguitò l' Alighieri. Il che scopriremo, che avvenne anche al Tasso, il quale nell' età giovanile si teneva co' Toscani, come raccogliesi dall' Epistola (2), che Tiberio Almerici ne scrisse a Virginio Almerici da Pesaro. Ma poi Torquato si fece nella contraria sentenza, dopo che n' ebbe col Mazzone quelle lunghe disputazioni, che gli fecero conoscere il vero. Medesimamente il padre Bembo, il capitano della contraria schiera, è voce che in sua vecchiezza mutasse parte, e sè medesimo condannasse pel torto giudicio, ch' egli avea fatto dell' Alighieri. Questo s' afferma dal Caro, che in una sua lettera scrive: « Secondochè m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in quest' ultimo avea ritirato il giudicio fatto per prima sopra Dante intorno le cose della lingua (3). »

Il perchè noi veggiamo che la forza delle Dantesche dottrine stringe uomini grandissimi a mutare la loro mente; perciocchè la ragione è sì gagliarda cosa, che guida a sè chi vuol andare, e chi non vuol andare strascina: siccome i Greci dissero già del fato.

Il che più apertamente si vide nel settecento; mentre il Napolitano giureconsulto tenne il campo della quistione coll' aureo libro *della Ragion Poetica*: che non fu cembattuto da alcuno che avesse o nome o prezzo di valoroso. Quindi i primi letterati seguirono le sue poste; e si vide su quelle venire quel medesimo Sergardi che sotto la maschera di Settano fece con versi d' oro un' opera peggiore che di fango: vituperando il nome di tal filosofo che onorava l' Italia e tutto il suo secolo. Ma comechè ei fosse Toscano, comechè avverso al Gravina, nondimeno nelle cose della lingua non si partì da queste opinioni, e dei partigiani del Salviati cantò:

Sunt alii Florae conspersi furfure crines
Qui laudare sales inter pomoeria natos,
Et voces patrium quas fecit guttur opacas
Assueti, damnant aliena vocabula, tamquam
Barbara: et Ausoniis vendunt praecepta cathedris.
Hi scelus esse putant verbum si labitur ullum
Quod non lympha prius medio purgaverit Arno (1).

Ed è veramente notevole, che due letterati in ogni cosa lottanti, per quest' una opinione si riposassero nella pace medesima.

Ma procedendo veggiamo Giusto Fontanini, che fu sì dotto nelle cose volgari, avere scritto un intero libro a difesa di quello di Dante, e delle dottrine che vi s' insegnano. E ne conchiuse: che « Dante a ragione può dirsi il padre dell' Italiana eloquenza, avendo egli fatto conoscere al mondo, che gli autori delle lingue nobili non sono le persone illitterate e plebee; ma quelle le quali con sagge e lunghe vigilie e con osservazioni letterarie salgono in tale eccellenza di virtù, che nulla scrivono a caso ed inutilmente: ma con profonda meditazione misurando la struttura, la situazione, le forze, il suono d' ogni formola e voce, non che il tenore della sentenza, distendono con maturità i concetti del loro animo (2). » E al capitolo XIV: « Quindi è che al chiaro filosofo Marco Aurelio Severino parve (3) che Dante ingiustamente fosse accusato, come di vizio, della virtù migliore che splenda nello stile espressivo o niente affettato, e nella maniera propria di esporre alla guisa di Omero i sentimenti con evidenza, e la imitazione della natura con voci e formole somministrate da molti dialetti e non sempre da un solo. La qual cosa, benchè i luoghi della commedia bastino a giustificare, resta più giustificata dagli scrittori di varie parti d' Italia, Veneziani, Lombardi,

(1) Giorn. Arc. quad. 1, genn. 1719.
(2) Vit. di Jac. Mazz. Serass. f. 24.
(3) An. Car. Lett. 2, f. 139, ed. Giunt.

(1) *L. Sect. Sat. 8.*
(2) Font. lib. 2, cap. XI.
(3) Querela dell' elc. T. 28.

Romagnuoli, Genovesi, Fiorentini, i quali in essa commedia riconobbero i proprii dialetti: siccome le varie nazioni Greche riconobbero i loro ne' poemi d'Omero. »

E qui si passi de' letterati di minor prezzo che entrarono in queste opinioni; e alcuna cosa si dica del dottissimo Apostolo Zeno, che quantunque avversatore perpetuo del Fontanini, pure in questo anch' egli si adagiò col nemico. Perchè, intorno al libro di Dante quel difficile censore affermò (1): « Che tale fu il sentimento universale alla comparsa del testo latino del volgare eloquio, che si pose silenzio fino d'allora a quasi tutti i litigi per l'addietro insorti su questo proposito: laonde non era necessario che tanti sforzi impiegasse l'erudito suo apologista. » E per mostrare quanto seguisse la dottrina di colui che accusò Mino e Brunetto, egli lo Zeno non perdonò i peccati grammaticali non solo ne' plebei Fiorentini, ma nè pure in que' Toscani più nominati o famosi, che sono posti a segno d'autorità nel loro vocabolario. Perciocchè disse che il Giambullari, il Gelli, il Lenzoni, e Cosimo Bartoli, e Giorgio di lui fratello *sono da fuggirsi nell' uso dell' ortografia e della grammatica. Del qual parere trovò essere stati (omettendo il Bettussi) i due celebri fratelli Salvini, che quantunque Fiorentini e accademici, pure ne hanno giudicato senza passione. E da uno di essi se ne reca in questo proposito la ragione, ed è* (2): « che i Toscani fondati nel beneficio del cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non conoscendo perfettamente l'esatta correzione, e non curandosi di aggiungere alla fertilità del loro terreno la necessaria cultura, e a' loro componimenti l'ultimo polimento (3). » Così Salvino. *E il Lasca nelle sue stanze dirette a' riformatori della lingua toscana così sentenziò gentilmente su questo proposito* (4):

> La lingua nostra è ben da' forestieri
> Scritta assai più corretta e regolata,
> Perchè dagli scrittor puri e sinceri
> L'hanno leggendo e studiando imparata.
> A noi par di saperla: e volentieri
> A noi stessi crediam: ma chi ben guata
> Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
> D'errori e discordanze pieni e brutti.

Questi fiorentini testimonii recò lo Zeno a conforto della sua opinione. E quando gli avversarii giungono a un tanto concedere, ei sembra ch' abbiasi ad abbandonare la lite: perchè vinta ella nei fatti, non potrebbe procedere che intorno ai nomi: e questo è da lasciare a chi stima che i nomi si possano dividere dai subietti loro; trattando l'ombre come fossero cosa salda.

Ma seguitando Apostolo Zeno, veggiamo ch' egli ebbe l'animo così preso alla riverenza di Dante, che mal soffrì che si credesse il Machiavello essergli avversario. Quindi pensò che quel *dialogo* fossegli attribuito per frode d'alcuno, che volesse entrare in battaglia coll'impresa di messer Niccolò nello scudo: sperando di guadagnare vittoria per la fama e lo spavento di quel gran nome. Disce lo Zeno: questo dubbio essere in lui *venuto dal vedere che in quel dialogo si ragiona del libro di Dante* de volgari eloquentia (1). *Il quale non essendo noto ad alcuno avanti che il Trissino lo pubblicasse volgarizzato, e la prima edizione non essendo comparsa se non nel 1529, non poteva esser giunto a notizia, non che sotto l'occhio, di Niccolò Machiavelli: che per testimonianza del Varchi era morto due anni prima* (2): *cioè nel 1527, in cui neppure era insorta la strepitosa quistione intorno il nome da darsi alla lingua volgare.* E chi non credesse che lo smarrito libro di Dante fosse da tutti i Fiorentini ignorato prima della versione del Trissino, legga nell' Ercolano; e vedrà questo essere il principale argomento, con che il Varchi pugna ad abbattere gli avversarii.

Per non uscire di Venezia, diremo, che Antonio Conti, il buon filosofo, l'amico di Newton o di Leibnizio, fu anche egli della scuola di Dante. Perchè stimava che *ad un tratto ei fondasse la poesia e la lingua.* « Sentendo questo Poeta (egli dice) la forza e la bellezza di lei, mentr' era ancor rozza, l'applicò non a perfezionare l'arte amatoria, non ad adulare i principi del suo tempo, ma a spiegare nel modo più poetico quanto v'era di più sublime e nascosto nella teologia e nella filosofia scolastica, ponendo per base il sistema della monarchia da esso ideata (3). » Quindi il Conti ragiona che Dante seguisse il fine e l'opera di Omero: e così ne scrive in una lettera francese, ch' egli mandò a Scipione Maffei. = « Al Fontanelle piacque di simigliare i dialetti d'Omero ad una meschianza di Piccardo, di Nor-

(1) Zeno, Not. al Font. T. 1, f. 35.
(2) Salv. Fast. Cons. f. 70.
(3) Font. Zen. not. T. 1, f. 27.
(4) Part. 2, f. 129, ediz. 1742.

(1) Loc. cit. f. 37.
(2) Varch. Ist. Fior. 4, 84.
(3) Cont. T. II. Disc. sulla poes. f. 228.

manno e Brettone. L' Abate Terrasson lo paragona al linguaggio de' *Trovatori;* e ne trae questa conchiusione: che il dir d' Omero non era quello che fioriva in Atene, dove Sofocle ed Euripide hanno con grande parcità adoperato voci d' altro dialetto. Ma cerchiamo più sottilmente la cosa. Il dialetto, onde Omero ha fatto uso più largo, fu il Jonico, che per sua bella indole non usa mai restringimenti, e fa sillabe de' dittonghi: dal che viene una migliore soavità. A questo il poeta giunse l' Attico che più stringe; e il Dorico che ha più nervo; e l' Eolico ch' è più tenero: gittandone via le spesse aspirazioni, e ponendovi gli accenti. Fece finalmente compiuta questa varietà, sopprimendo alcune lettere, a legge di poeta. E siccome il dipintore può scerre quale è più perfetta cosa da varii volti a formarne una imagine, in cui splenda quella mentale bellezza, in cui è posto il più bel fiore dell' arte: così Omero seppe eleggere le più armoniose parti de' varii dialetti Greci, e trarre tal suono che gli altri ne sembrassero quasi rochi. Nè que' dialetti erano già barbari, come poi furono que' di Francia e d' Italia: ma ciascuno avea sue leggi, siccome provasi per l' opere degli oratori. Nè Omero prese da cieco i vocaboli della plebe: ma quelli che più al suo tempo si usavano ne' parlamenti delle repubbliche, ne' poemi e negli scritti di coloro che gli furono precessori. Così Dante. Senza leggere Omero, ei si mise per l' Omerica traccia, togliendo la illustre lingua di tutta Italia: quella che già parlavasi nelle corti, nelle cattedre, ne' senati, e nelle popolari congreghe non solo di Firenze, ma della Lombardia e di Napoli e di Sicilia e di Roma (1). »

Il Tiraboschi, il grande storico della repubblica delle lettere Italiane, ragionando intorno al libro di Dante, dice: *che fu creduto da alcuni che questo libro gli fosse stato falsamente attribuito: di che però non v' ha al presente un saggio che ardisca di dubitare.* E detto ch' egli non vuol rinnovare le contese antiche, apre finalmente l' animo suo; e in modo chiarissimo e filosofico spone quella Dantesca proposizione, in cui sta il vero fondamento di queste dottrine, cioè:

« Che l' illustre Volgare è quello che in ciascuna città appare e che in niuna riposa. — Che è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.

Or di « queste parole (dice il Tiraboschi) sembra difficile ad intendersi il senso. Conciossiachè se è vero, come afferma Dante, che non v' ha città in Italia in cui non si usi dialetto vizioso, questo suo Volgare illustre onde sbucò egli mai, e qual patria ebbe? Dante confessa che di esso hanno usato i poeti d' ogni provincia d' Italia. « Questo veramen-» te (dic' egli) hanno usato gl' illustri dotto-» ri che in Italia hanno fatti poemi di lingua » volgare, cioè i Siciliani, i Pugliesi, i To-» scani, i Romagnuoli, i Lombardi e quelli » della Marca Trivigiana e della Marca » d' Ancona. » Or come hanno essi potuto cospirare insieme a formare cotesto linguaggio? Ad intendere questo passo di Dante conviene riflettere al modo, con cui ogni lingua si viene formando: e a restringerci a un esempio particolare prendiamolo dalla latina. I frammenti che ci sono rimasti de' più antichi scrittori, ci fan vedere quanto ella fosse a' loro tempi rozza e disadorna. Essi introducevano ne' loro scritti i *popolari idiotismi:* e i loro scritti perciò furono in uno stile pedestre ed incolto. Ma quelli che venner dopo conoscendo bene quanto *vizioso* fosse un cotal linguaggio, si dierono ad abbellirlo, ad ornarlo ed a raddolcirlo. Nuove voci si aggiunsero: si cambiarono le desinenze: si cercò l'armonia: s' introdussero grazie. Plauto e Terenzio superarono Livio e Nevio. Lucrezio si lasciò addietro Ennio. Virgilio e Orazio e gli altri eleganti poeti del secolo d' Augusto dierono alla lingua Latina l'ultima perfezione. Non altrimenti dovette avvenire dell' Italiana. Finch' ella non fu usata che nel parlar famigliare, ogni città ebbe il suo particolare dialetto: e allora perciò non vi aveva una lingua, che si potesse dir *comune* a tutta l' Italia. Ma poichè cominciossi a scrivere e a parlare co' posteri, si cominciò ancora ad ornarla, e a ripulirla. *Di qualunque città*, e di *qualunque provincia* fossero coloro che furono i primi ad aprire agli altri la via, essi pensarono certamente che maggior diligenza doveasi usare nello scrivere che nel parlare. Si sforzarono perciò di toglierne quanto più fosse possibile ogni asprezza, e di renderla, come meglio sapessero, elegante e graziosa. Io credo certo che se avessimo i primi saggi che furono scritti di lingua Italiana, noi vi vedremmo non poche vestigia del dialetto di quella città in cui essi furono scritti. Ma questi saggi frattanto passando nelle altrui mani eccitarono altri ad andare ancor più oltre: i secondi scrittori furono migliori dei primi: i terzi andarono avanti a' secondi: e

(1) Com. op. S. II, f. CXXV.

si venne finalmente a formare una lingua piena di eleganza e di vezzi quale or l' abbiamo. In tale maniera parmi d'avere spiegata l'origine della lingua Italiana (1). » In tale maniera, noi soggiungiamo, i principii per noi dimostrati in tutto questo libro si appoggiano anche al giudicio gravissimo di colui, che meglio d'ogni altro vide e conobbe le storie, anzi la natura delle nostre lettere.

Che se alcuno potè vincere il Tiraboschi nella cognizione delle cose Italiche, non altri lo potè che Ludovico Antonio Muratori, il Varrone dell' età nostra: che tutte ebbe viste le carte più dimentiche de' nostri archivii, e cercate le storie non solamente dei nostri regni, ma delle più oscure nostre città. Ora da tanto conoscere quale dottrina egli trasse? Questa: che non solo vide veri tutti gl' insegnamenti di Dante, ma li riferì, e li spose in quel libro che scrisse della *Poesia perfetta*; ove insegnò: « che in niuna delle favelle volgari consiste il vero ed eccellente parlar d' Italia, dovendo questo essere comune a tutti gl' Italiani e privo di difetti. Le quali due condizioni non si verificano in alcun volgare parlar d' Italia; e nè pure in quello de' Toscani. Perciò Dante conchiude: che il vero linguaggio Italiano da lui chiamato *Volgare illustre*, *cardinale*, *e cortigiano in Italia è quello ch' è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna: col quale i volgari di tutte esse città si hanno a misurare*, *ponderare*, *comparare*. Un solo adunque è il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, che proprio è ancora di tutti gl' Italiani; e si è usato (siccome afferma il medesimo Dante) da tutti gli scrittori che in varie provincie d' Italia hanno composti o versi o prose: laonde ragionevolmente può appellarsi parlare Italiano: siccome ancora Toscano suole appellarsi per altre giuste cagioni. Hanno bene le città della Toscana, e specialmente Firenze, il bel privilegio d'avere un leggiadrissimo volgare, il quale men degli altri volgari è imperfetto, e che più facilmente degli altri può condursi a perfezione. Ma non perciò la loro favella (cioè il loro moderno dialetto *quantum mutatus ab illo*!) è quello eccellente che hanno da usare gl' Italiani: avendo anch' essa bisogno, benchè meno dell'altre, di esser purgata, nè bastando essa per iscrivere con lode. Ora questo comun parlare italiano può chiamarsi grammaticale: ed è un solo per tutta Italia, perchè in tanti diversi luoghi è sempre una sola e costante uniformità di parlare e scrivere per cagione della grammatica (1). — E tutto che il volgar linguaggio d' ogni città d'Italia nomar si possa Italiano, pure propriamente per linguaggio Italiano s' intende quel grammaticale che da' letterati si adopra ed è comune a tutti gl' Italiani studiosi. » Così ragiona il Muratori: che va sì presso a Dante, che fin ne adopera le parole medesime.

Ora se all' autorità di sì gravi sapienti oppongasi l' autorità di qualche arguto grammatico, non lasceremo noi quella per questa. Anzi al modo degli antichi diremo, che il Tiraboschi, il Gravina, il Fontanini, Apostolo Zeno, e il Muratori e quegli altri spertissimi d'ogni antichità sono da chiamare veramente *Grammatici*. Imperocchè, dice Messer Poliziano, i moderni hanno chiuso in troppo stretto confine il valore di questo nome. Mentre è da guardare all' officio de' grammatici antichi, il cui debito era di cercare, di svolgere, di conoscere ogni maniera di scritture, di storie, di filosofie, sì che il loro nome avea pe' nostri avi tanto d' autorità, che i soli grammatici erano i censori e i giudici di tutte le opere: nè altro quel titolo valse pe'Greci che quello di *Litterato* pe' Latini. Ma noi cacciamo questa appellazione quasi in bando, riducendola ad alcune infelici scuole di fanciulli, come si fa de' generosi cavalli, quand'elli da ultimo sono confinati a girare la mola. Quindi possono i letterati menare giusta lamentanza, come faceva quell' Antigenide suonatore di tibie: il quale sostenea di mal animo, che gli zufolatori da esequie fossero nominati suonatori di tibie. Chè per simile modo il nome di grammatici fu tolto ai più gravi sapienti per darlo a coloro che ignorando le ragioni dell' arte si stanno contenti a dispute di precetti e di nomi. Perciocchè presso i Greci costoro non si dicevano *Grammatici*, ma *Grammatisti*: e presso i Latini non *litterati*, ma *litteratores*.

Non veggiamo pertanto alcun solenne maestro, che in tutta Italia siasi levato contro questi libri di Dante. Salvo che si levarono nella sola Toscana alcuni uomini veramente pieni d' ogni buona dottrina; ma più lo erano di uno smisurato amore della loro terra: e tutti sappiamo, che il vero di rado si accompagna ad Amore.

Laonde l' ottimo Salvini dopo assai belle parole, che meglio pertengono alla quistione del nome che della cosa, venne a concedere:

(1) Tom. 3, pref. f. xxii.

(1) Mur. Perf. Poes. lib. 1, f. 87.

a punto quelle parti delle quistioni, che sono il fondamento della dottrina di Dante, e delle nostre chiose. Perciocchè volle confessare: *Che niuna lingua per netta ch' ella sia basta a scrivervi con lode. Perchè vi vuole sempre il giudicio, ch' è una cosa che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora. La scelta delle parole è necessaria; e la maniera del legarle: la quale cosa non si può avere dalla lingua che le dà tutte in massa; e ogni cosa è insieme come nel caos di Anassagora, e v' è d'uopo l'intelletto distinguitore* (1). E seguitò conchiudendo, che *questa lingua che* dalla nascita *fu Toscana* è per *l' uso di tutti già fatta comune*. Per le quali ultime parole, secondo il Salvini stesso, la quistione si riduce sovra la *nascita*: di cui i soli storici, e gli archeologi, e i poliglotti possono fare convenienti stime. E quali già l'abbiano fatte, e come questa lingua sia nata fuori della Toscana, qui lo vedemmo: e noi medesimi forse ne trovammo alcuna parte assai nascosta, cercando per le antiche carte il volgar comune romano.

Ma intanto l' autorità de' più grandi letterati così valse nel settecento, che quando il Gigli empiè tutta l' Italia de' suoi clamori, quarantaquattro Accademie di tutte le più illustri città d' Italia si scrissero, direm così, alla milizia di Dante: e seguirono la voce di quell'animoso Sanese (1). Pel qual fatto si venne a dichiarare il più largo e concorde avviso dell' intera nazione. Talchè questo giudicio non più sì fa della ragione de' grammatici e degli storici, ma di quella de' giureconsulti. Perciocchè intorno questa monarchia d'una sola città pare che sia da rinnovarsi quella vecchia quistione, in cui cercavasi da' legisti, se il Romano Imperio fosse giusto. La quale, secondo il Napolitano filosofo, risolvevasi colle sentenze di Platone e di Aristotele, intorno il regno del più sapiente, e colla opinione dell'Obbes del diritto del più forte sovra il più debole. Onde quella giustizia piantavasi in questo prin-

(1) Mur. Perf. Poes. not. Salv. f. 89.

(2) Una bella memoria ne produsse il Cav Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modanese* (T. 1, f.25): e questa ci giovi il riferire colle sue stesse parole: «Questa è una lettera che conservavasi nell'Archivio dell' Accademia de' Dissonaoti di Modena. E spero di far cosa grata a' lettori col pubblicarla: protestandomi però ch' io sono lungi dall' adottare i sentimenti di disprezzo con cui egli parla d' una accademia si benemerita della nostra lingua, quale è quella della Crusca.

» Agl' Ill. e Virtuosiss. Signori Accademici Dissonanti. Modena.

» Il coraggio che mi fa codesta insigne adunanza
» al compimento dell' opera di S. Caterina, e delle
» osservazioni ch' io vo facendovi intorno alla lin-
» gua Sanese, me ne rende più che mai sollecito
» per quella fatica che mi resta da fare, e piucchè
» mai contento della già fatta. Perchè nè più auto-
» revole testimonianza poteva arrivarmi per accredi-
» tare questa impresa di quella che rende un Colle-
» gio per tanti passati e presenti letterati famoso, nè
» difesa più sicura nel tempo stesso al mio libro di
» quella che mi prepara il favor loro dichiarato per
» me, ed in altre mie cose sperimentato: siccome il
» nostro Signor Preposto Muratori per una sua bon-
» tà mi significa. Io perciò di un sì gentil foglio e
» per S. Caterina tanto ossequioso, e per la mia pa-
» tria tanto nnorevole, e per la mia penna tanto par-
» ziale, farò presidiu glorioso a queste mie stampe,
» e particolarmente al mio *Apparato all' opera*
» *di S. Caterina*, chè così chiamerò il mio vocabo-
» lario colle scritture che lo seguiranno: avvisando-
» mi che col nome solo della Modanese rinomata
» Accademia confederata dal partito delle ragioni
» che convengono alla mia Santa, e alla mia patria
» sopra l' Italiana favella, io andrò ben riparato dal-
» le forze del regno nimico, che per comune con-
» sentimento dicesi regno di troppe gabelle esattore,
» regno ingiusto, regno tiranno. E perchè nel fine
» di questo libro inviterò le nazioni d' Italia a scuo-
» tere questo giogo ed a raccogliersi due o tre volte
» per ogni secolo in una dieta letteraria, chiederò in
» soccorso alle SS, VV. Ill. i primi suffragii, sic-
» come considerate nelle prime sedie di questo con-
» sesso universale, che sono quelle medesime che si
» meritarono nel tribunale della lingua i loro immor-
» tali Castelvetro a Tassoni, ed ultimamente l' egre-
» gio Sig. Muratori, per tacere di tanti ch. volgari
» scrittori Modanesi, quali furono il Sigonio, il Mo'-
» za, il Testi ed altri. Vedo che non ho valore ab-
» bastanza per questa condotta. Ma pure conosco
» che tutti gli uomini di lettere erano disposti a que-
» sta sollevazione.: ed aspettavano per moversi chi
» desse il primo segno alla tromba. Al che non vo-
» lea cimentarsi veruno. Ora che dunque il segno
» ho dato, io cederò volentieri l' insegna: non già
» perchè io voglia dare addietro; ma perchè bramo
» mettere a fronte chi sappia meglio di me capita-
» nare questa rivolta. Sono già quarantaquattro Ac-
» cademie Italiane venturiere volontarie, che per
» l'impegno e favore di S. Caterina e di Siena as-
» sumono altresì l' impegno di scuotere questa ser-
» vitù. Abbiamo dietro le spalle un terzo Vocabola-
» rio Fiorentino, che vuol gravarci di altre leggi: e
» veggiamo di grazia chi sieno i legislatori di questa
» volta! Vorremo noi prestare ancor adesso il giu-
» ramento di fedeltà sopra questi Alcorani ordinati
» a mantenere una falsa religione di ben parlare?
» Deh! bandiscasi una crociata a difesa della vera
» legge dell' Italiana favella.

» Or ch' io ho cominciata la concione, lascin che
» la finisca il Sig. Muratori, che l' adornerà di fi-
» gure più leggiadre ed efficaci di quelle ch' io po-
» tessi trovare, ecc.

Roma 3 Agosto 1717.

Affmo Devmo Ser.
Girolamo Gigli.

cipio: che i Romani, cioè, erano i più sapienti e validi d' ogni altro popolo. Ma perchè ogni gente si stima la sapientissima di tutte l' altre, e perchè anche i ladroni fonderebbero nella forza il diritto, poco o niun conto di queste ragioni si tiene da' seguaci della giustizia: e si vuol derivare il diritto dal solo fonte de' giusti imperi, cioè dal consenso de' popoli. Ora questo consenso medesimo è necessario, se vogliasi a una sola città concedere il trono e la dittatura della favella. Che se i cittadini, e il popolo della letteraria repubblica in quarantaquattro città d' Italia (1) hanno negato questo consenso,

(1) Quarantaquattro erano l' anno 1717. Ma nel 1720 troviamo che furono cinquantuna. Il Gigli pubblicò tutte queste lettere: e noi saremo contenti di vedere i nomi di quelle città che lodarono que' suoi libri.

Siena.	*I Pozzi.*
	I Fisiocritici.
	Gl' Intronati.
Roma.	*L' Arcadia.*
	I Ravvivati.
Bologna.	*I Gelati.*
Cesena.	*I riformati offuscati.*
Pistoia.	*I Risvegliati.*
Viterbo.	*Gli Ardenti.*
Milano.	*I Faticosi.*
Brà.	*Innominati.*
Genova.	*Colonia Ligure.*
Fossombrone.	*Sollevati.*
Cosenza.	*Accademia.*
Fano.	*Scomposti.*
Modena.	*Dissonanti.*
Perugia.	*Colonia Aug..*
Mantova.	*Timidi.*
Sinigallia.	*Subitanci.*
Arezzo.	*Forzati.*
Cremona.	*Animosi.*
Napoli.	*Colonia Sebezia.*
Montalcino.	*Astrusi.*
Tivoli.	*Colonia Arc.*
Torino.	*Incolti.*
Reggio in Calabria.	*Artificiosi.*
Reggio.	*Muti.*
Foligno.	*Rinvigoriti.*
Lucca.	*Oscuri.*
Cortona.	*Uniti*
Forlì.	*Filergiti.*
Spoleti.	*Ottusi.*
Ferrara.	*Intrepidi.*
Aquila.	*Velati.*
Ravenna.	*Concordi.*
Piacenza.	*Colonia Arc.*
Padova.	*Ricovrati*
Pisa.	*Accademici.*
Camerino.	*Costanti.*
Lecce.	*Accademia.*
Montepulciano.	*Colonia.*
Rimino	*Agiati.*
Città di Castello.	*Accademia.*
Orvieto.	*Incolti.*
Ascoli.	*Innestati.*
Salerno.	*Irrequieti.*
Montefiascone.	*Seminario.*
Parma.	*Scelti.*
Benevento.	*Ravvivati.*
Osimo.	*Sorgenti.*
Recanati.	*Disuguali.*
Macerata.	*Catenati.*
Ragusi.	*Oziosi.*
Conigliano.	*Aspiranti.*

quell' imperio è già nullo, e fondasi nell' arena; perchè dove non è popolo che serva, quivi non è monarca che regni.

E da quel tempo i letterati cessarono il disputare, stimando vano il dir cose, ch' erano già fermate nella opinione di tutti. Nè quindi diremo del Baretti, nè di Melchiorre Cesarotti, nè di Saverio Bettinelli, uomini di grande sapere, che per molti anni si può dire che girassero il governo delle nostre lettere; imperocchè essi furono in queste materie più coraggiosi e sciolti, che non chiedeva il bisogno e l'onore del bello stile. Ma essi però seguivano l'universale consenso. E il celebre Alessandro Verri gridava con loro che la lingua si stimasse Italiana. *Questo è conveniente* (ei diceva) *al consenso* universale: *ed è quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna; quella che suona dalle pendici dell'alpi sino alle spiagge di Brindisi; la quale dopo tanti scrittori illustri, come plebeo dialetto si avvilisce indegnamente col nome di* Volgare (1). E così il conte Carli, dove parlò della patria degl' Italiani, mostrò a lungo questi principii, e poi chiuse gridando: *Diventiamo Italiani per non cessare d'esser uomini* (2). E intorno queste cose non sappiamo chi abbia ne' tempi nostri disputato più largamente, e con più forti e belle ragioni, del ch. Conte Napione di Cocconato, onore e lume delle lettere Piemontesi. Il quale nel libro *dell'uso e dei pregi della nostra lingua* dimostra come in tutte le corti Italiche del cinquecento si parlò una lingua illustre e comune a tutta Italia (3): *come i Toscani debbano correggere il loro dialetto, e adoperare a preferenza d' esso la lingua comune d' Italia* (4): come la lingua del Petrarca non fu Fiorentina (5): e spiega la sentenza di Dante (6); i motivi di quella; la necessità di fuggire la plebe, di separarsi da' suoi dialetti, e di emendare ed accrescere l' imperfetto Vo-

(1) Verr. Aless. Pref. a Senof.
(2) Carl. Op. T. ix. f. 394.
(3) Nap. T. ii. f. 50.
(4) Ivi, f. 68.
(5) Ivi, f. 65.
(6) Ivi, f. 57.

cabolario de' Fiorentini Accademici (1). Le quali apertissime verità furono meritate di grate lodi dagl' Italiani più illustri: e non solo dal Tiraboschi (2), dal Bettinelli, dal Denina (3), da' Milanesi (4), dai Romani (5), dal nazionale Istituto Italiano (6), da' medesimi Fiorentini, anzi da' Fiorentini più rinomati. Perchè il chiarissimo Zanoni Segretario dell' Accademia della Crusca dichiarò: *che quel trattato bellissimo del Napione tornerebbe assai bene che per tutta Italia si leggesse come libro elementare nelle scuole* (7). Nè poteva in mente Italiana cadere un più giusto consiglio, perchè in tutte le scuole Italiche si vedesse spiegata e difesa la dottrina di Dante e la lingua illustre: e la lite contro una scarsa fazione di Toscani decisa al fine da' Fiorentini medesimi; conciossiachè molti de' Toscani moderni già sono nella comune sentenza. E Domenico Sestini, uomo eruditissimo di greche lettere e di latine, così parla di quella Crusca, ond'egli è Accademico. — « Nel primo stabilimento dell'accademia della Crusca alcuni Accademici detti gl' Infarinati saltarono orgogliosamente in bigoncia: e sbalzando dalla tramoggia con cruschevole e vile pedantismo mossero guerra all' immortale Torquato Tasso: incapaci di comporre un emistichio a petto d' un tanto vate (8). — Al perfezionamento della lingua natia debbono concorrere i buoni scrittori di tutta Italia, e la buona società che serve a sviluppare i buoni sentimenti del cuore, i quali producono le belle ed energiche espressioni. — E l'applicazione a saper ben parlare, e ad usare uno stile decente, una voce modulata e non clamorosa ed adattata alle inflessioni delle parole, e a fare uso di termini decenti è di riguardarsi dal servirsi (come continuamente fassi) di certe espressioni consistenti soltanto in semplici e doppie maiuscole . . . . che cotanto offendono il forestiero e le quali levano il bel pregio del buon tuono di società (9). Così scrive un Accademico della Crusca.

Sebastiano Ciampi, dottissimo cavaliere Toscano, parlando delle opinioni e del libro di Dante, si pose dalla schiera de' suoi discepoli; e disse: che il poeta in quello pose *molti precetti, e molte sagge osservazioni raccolse per lo miglioramento della lingua, e della poesia volgare. E a niuno degl' Italiani dialetti data la preferenza, ma da tutti il meglio scegliendo, e specialmente dal parlar* cortigiano, *cioè dal linguaggio usato dalle colte persone nelle corti de' Grandi, recarono alle rime loro in tal modo e grazia e forza ed espressione, che tutti a quelle meravigliati non più fu conceduto il primato a Guittone d' Arezzo ed agli altri di quella classe, ma a Dante e a M. Cino* (1).

(1) Ivi, f. 96.
(2) Tirab. T. I, p. 3, f. 1311.
(3) Den. Mem. Ist. Naz. T. I, 4.
(4) Collez. Class. Malm. f. 8.
(5) Effemer. Roman. 1792, n. 7 all' 11.
(6) Ist. Naz. Mem. T. I, 1809.
(7) Giorn. l' Ape, n. 9. Fir. 1806.
(8) Sest. Viagg. Valach. Pref. IX.
(9) Sest. Viagg. Valach. f. 8 e 18.

CAPO XLIV.

Così i nobili spiriti, onde s'adorna l'Etruria, tolgono essi medesimi quelle odiose macchie dal nome del loro cittadino: mirando solo alla forza ed alla bellezza del vero; nè ponendo l'amor della patria nel farsi avversarii di colui che n'è il primo splendore. Per cui forse alcuno di que' migliori ingegni, che ancora sono adirati coll' Alighieri, gli si faranno amici, e mutando cogli anni il loro consiglio imiteranno l'esempio del Gravina, di Torquato e del Bembo. Perchè il contentarsi a ragione è vera altezza d'animo; e ragione è, che i Fiorentini si rechino a gloria il bellissimo dialetto loro. Chè qualunque si lascia privare di suo onore (dice il poeta) non è più uomo nè vivo. Ma il poeta stesso poi dice che *l'ultimo era il primo tra i laudati*. E tutta Italia or vede e sa, come nell'uso della lingua sieno molti pure tra i Lombardi, i Napolitani, i Bolognesi, i Piemontesi, scrittori tutti che tra i lodati son primi. Dicasi pure che capo di questa lingua è il Fiorentino dialetto: chè anche noi lo dicemmo (2). Ma il capo senza il tronco e le braccia non è persona. E la novella del Montesarco potrebbe ridirsi da alcun nuovo Agrippa a quella plebe qualsiasi che volesse gl' illustri uomini governare, tutte le provincie Italiche sieno dunque beate di ciò che per mezzo de' classici scrittori recarono nel tesoro della universale favella: e se ne dia gloria chi sta da ultimo, e chi va innanzi non superbisca.

Nè sia chi creda che queste cose da noi si scrivano per farci gravi ai gentili Toscani, ed alla bella Firenze; perchè niuno ci potrà mai vincere nell'amore a quella città splendidissima, e a quel popolo felice, da cui ci vennero Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Galilei, il Machiavelli, Michelangelo e 'l Guicciardino. Nè di tal gente vogliamo at-

(1) Ciamp. Vit. Cin. f. 81.
(2) Degli Scritt. del 300, lib. 2, cap. ult.

quistare l'odio e la malavoglienza col mezzo di questi soavi studi, onde cerchiamo solamente l'amor de' buoni, e il diletto dell'animo nostro che riponemmo sempre nella sola ricerca del vero. Ma perchè ogni città è mescolata di varie fazioni, nè l'uomo può seguire l'una senza increscere all'altra, a noi non piacque di prendere in Firenze quella parte che già fu avversa a Dante, al Petrarca e al Tasso e a molti altri principi delle italiche lettere. Ma ci parve di aver a entrare in quella grande schiera che avendo per capo il primo de' Fiorentini era piena di quegli Italiani, il cui nome tiene fronte nel mondo, i quali o già sono ascesi a quel grado d'onore ove studiar dobbiamo di salire, o indarno gli uomini cercano di salirvi.

Rinnovammo la memoria di queste dottrine non già per contese di vantamenti dell'un popolo sopra l'altro, siccome quei vecchi facevano; ma per ragionare a fondo intorno l'imitazione degli antichi e l'emendazione del Vocabolario. Imperocchè ci parve che alcuni fossero alquanto superstiziosi nell'adorare le vecchie cose, togliendo gli errori per esempli, e le parti vili confondendo alle nobili. Ci parve che nella emendazione dell'Italiano vocabolario i precetti di Dante si fossero obliati, specialmente ove toccano le parole de' rustici e degl' idioti. Ci parve che dagl' insegnamenti Danteschi dovessero trarre vantaggio gli studiosi del bello stile; i quali se più sovente vi avessero posto l'ingegno, avrebbero anche sfuggito quelle colpe, che li fecero o bassi, o ricercati, od oscuri. Imperciocchè molti anche nel tempo nostro confondevano le buie forme, note ad un solo dialetto, colla commune favella da tutti intesa, e dai migliori ordinata. Altri presi da cieco affetto per l'antico sermone guastavano i begli scritti cogli inemendati vocaboli degli antichi: e moltissimi amatori dello stile de' moderni tutto corrompevano con quella lingua plebea, che tanto ha guastato il dire de' cittadini, che già i villani parlano meno barbari. Così gli uni e gli altri viziavano la castità dello scrivere; ed ora si facevano oscuri al popolo, ed ora a' letterati: sicchè dall'un lato venivane una matta superstizione, e dall'altro una total negligenza d'ogni legge e d'ogni urbanità. La quale negligenza potrebbe fare del buon Italiano ciò che ne' ferrei tempi fu fatto del buon Latino: cioè ne' volumi nostri disgiungere le idee da' segni, l'intelletto dalla favella, e il sapere dall' eloquenza.

E quindi ci parve util cosa lo scoprire una gran parte della storia delle voci, delle forme, de' costrutti della lingua Italica, e le più ignote ragioni della commune grammatica in quel comun sermone romano, che per cinquecento e più anni tutta occupò l'Europa Latina. Nè credemmo vano il seguire l'esempio di quel Marco Varro, i quali cercarono le più occulte condizioni del prisco latino co' libri dell'*Analogia* e delle *Origini*.

Pensammo ancora che non fosse vanità il torre da' nostri popoli ogni dannosa querela intorno la lingua loro: il fare che alcune genti non vivano nell'errore di poter sole governare il sermone, non per avere studiato le carte de' maestri, ma per avere poppato al petto delle nudrici del Casentino: il procacciare in somma che niuno degl' Italiani creda il parlar gentile venuto da poche parti d'una sola provincia: ma che tutti sappiano la nostra lingua discesa dal Romano, vissuta agreste per cinque secoli, fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, commune in Firenze, in Siena, in Roma, nei Lombardi regni, ne' Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per quei due secoli, in cui senza grammatiche, senza vocabolarii, senza accademie fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze: fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'alpe e 'l mare.

Questo è il fine de' nostri ragionamenti. Che se non siamo stati bene intesi la prima volta, non grideremo la seconda, acciocchè non mostriamo d'imbizzarrire per troppo amore di noi medesimi. E se alcuni ce ne daranno l'inginsto premio di torte e dispettose parole, elle non ci moveranno mai l'animo. Perciocchè alle gravi opposizioni semfpre largamente e lealmente risponderemo: o a vana loquacità, e a riprensioni villane risponderemo nulla. Nè per questo si chiederà da noi la corona del lauro; ma crederemo di avere adempiuto l'officio che si conviene a uomini d'animo riposato e di cuore non vile: perchè non seguiremo giammai quelle usanze a noi pervenute dagli scolastici, onde fu estinta ogni lode di retto disputare; quanto dalla verità e dalla cortesia di quelle quistioni Socratiche, colle quali Cicerone ragionava nel Tusculano, e Platone nell'Accademia, sì cadde in que' vani ed aspri duelli de' sillogismi e degli entimemi: per cui la barbarie oppresse tanta parte dell'umano sapere, e le contese, che furono instituite per trovare il vero, si usarono per nasconderlo.

Imperocchè, come disse divinamente il filosofo, due sono le discordie: e quella celeste discordia, onde si viene in chiaro della

verità dubitandone, è quella medesima per cui nel principio si produsse ed ora si serba tutto ciò che ha forma e vita. Perchè essa Dea trovato un giorno il Caos, rozza ed inerte cosa, peso immobile, privo d' anime e di luce, ne trasse fuori quest' ampio e maraviglioso lavoro che appellasi l' universo: e vi divise i semi di mille e mille cose, tutte belle, singolari, novissime. Ma l' altra discordia è colei onde narrano che con un pomo gittò guerra in Olimpo. L' una crea e conserva; l' altra guasta e distrugge. L' una si favoleggia nel cielo e nella stessa compagnia di Giove; l' altra si finge tra le furie, in inferno: che viene troppo spesso tra' vivi: e quando è stanca di correre i campi della guerra si asside sulle cattedre, e sta nelle congreghe de' letterati. E noi abbandonando costei a chi si piace dei mali, noi volgeremo la fronte a' soli buoni co' quali abbiamo tolto a disputare intorno l' amor patrio di Dante, e la ragione delle sue gravi dottrine. E quantunque siamo fiacchi a tal giostra, pur renderemo imagine dell' Omerico Teucro: poco per noi valenti: per nulla arditi; ma pronti sempre nel campo finchè il nostro Aiace sia Dante; e i nostri avversarii sieno degni del nostro ossequio e dell' altrui. Perchè a noi piacciono anime cortesi, prudenti, larghe, allegre di dir bene de' buoni, e di udire quello ch' è affabile: e siamo usati di dire: che la sapienza è un porto cui si vuol giungere con tutta soavità; non correre con vele alte, e rompere dove l' uomo dovriasi riposare.

APPENDICE

DI OSSERVAZIONI CRITICHE

SULL' APOLOGIA DI DANTE

DEL CONTE

GIULIO PERTICARI

. . . . ubi plura nitent . . . non ego paucis
Offendar maculis.

Horat. Poet.

alla pag. 115.

» Federico poetava . . . da cento e più » anni avanti che Dante ecc.

Non è vero. Federico poetava nel 1220, e Dante prima del 1302, in cui fu espulso da Firenze. (*Anonimo nell' Antolog. di Firenze 1821. T. 1, p. 354.*)

alla pag. 119.

Il Perticari, dietro il Raynouard, cita un luogo di Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio Magno onde si ricava, che egli dicesse di non osservare la grammatica, stimando *iniquo* che le parole de' celesti si stringessero alle regole di Donato. — L'originale dice: *quia indignum existimo ut verba caelestis Oraculi restringam sub regulis Donati.* E poi segue, locchè pure importa — *neque enim haec ab ullis interpretibus scripturae sanctae auctoritate servata sunt.* Ma si rifletta ancora un po' di più. Giovanni Diacono nella vita del beato Gregorio, lib. 4, c. 77, citando la prefazione del medesimo al libro de' Morali (*Deut. 16*) reca quelle umili parole ch'egli dicea di sè, e del suo stile: laonde conviene udire lo storico e il Pontefice prima di giudicare: *Qui libri... beatus Gregorius* EX HUMILITATIS SUAE DULCEDINE INCULTOS *perhibet, Leandro Episcopo inter cetera scribens: « Quaeso, ut hujus operis dicta percurrens in his verborum folia non requiras: quia per sacra eloquia ab eorum tractatoribus infructuosae loquacitatis levitas studiose compescitur, dum in templo Dei nemus plantari prohibetur. Et cuncti procul dubio scimus quia quoties in foliis male laetae segetis culmis proficiunt, minori plenitudine spicarum grana turgescunt. Unde etc.* » (Eff. Lett. T. I, Ottobr. 1820, p. 48.)

alla stessa pag. 119.

» Alle quali sentenze bene rispondono » l'altre del Vescovo di Tursi . . . nel » prefazio *della gloria de' confessori* ec. »

Convien ricordarsi che il Turonense scrisse libri della gloria de' Martiri e di quella de' Confessori: non i *Prefazii* della gloria de' Martiri e de' Confessori. Disse bene il Raynouard: *dans la préface de son ouvrage de la gloire des confesseurs.*=Chè se il Turonense non fu per ragion di sua età un elegante scrittore latino, è giusto dire che fu bella umiltà quel suo favellare: perchè i suoi scritti, benchè fatti pel volgo, sono bastante-

mente belli e non ineleganti. *V. Opera. Paris, 1699, fol.* (*Eff. Lett. ivi, pag. 49.)*

alla pag. 119.

Da un luogo del Mezeray il Perticari raccoglie che il rustico Romano penetrava dove il buon latino non era mai giunto in compagnia degli eserciti, e delle colonie: ai popoli cioè della Neustria e ai più lontani dal Reno. Non ha però avvertito che quello storico vi aggiunge un *deca*, e vuol dire verso il luogo dov'egli stava, cioè la Neustria, e altre provincie *al di qua* più lontane dal Reno che non è quella e siccome la Neustria riferiscono che fosse quel paese (1) che giace tra la Mosa e la Loira, non posso io soffrir di buon animo che si dica essere rimasto intatto dalle armi di Roma (*). *(Eff. Lett. T. I. Ottobre 1820, pag. 51.)*

alla pag. 120.

Pel canone 17 del Concilio Turonense III il Perticari conclude che due grandi lingue in quella oscurissima età del ferro si divisero l'impero dell'Europa: la Romana cioè e l'Alemanna. Ma il senso del canone nella traduzione del Perticari è amplificato. Imperocchè dove dice *ogni gente* il latino disse *omnes*, cioè tutti gli abitatori di quelle diocesi, i Vescovi delle quali convennero a Tursi; non mica i Vescovi d'ogni gente d'Europa (**). *(Eff. Lett. ivi, pag. 52.)*

(1) Baudrand, Lexicon Geograph

(*) Questo non affermò il Perticari, che disse, quel paese essere stato intatto non alle armi, ma al buon latino. L'Ed. di Lugo.

(**) Non è vero che il can. 17 del III° Turonense abbia *omnes*. Ci stanno sott'occhio il Tomo XIV della Collezione del Labbe, ediz. del Zatta, col. 85; e il Vol. III *Concilior. Omn., Venetiis 1585, pag. 683:* in amendue si legge — *quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur.* La Turonese fu una Sinodo delle cinque, tenute per ordine di Carlo Magno, che alla norma de' canoni in esse stabiliti compose il suo Capitolare *De Caussis necessariis Ecclesiae Dei et Christiano populo (Pag. A. C. 813).* Adunque non sarà dubbio, che quel canone, al quale rispondono il XV della sinodo di Reims, e il Capitolare (*ap. Labbè T. XIV, col: 333, n. XXIV, ed. Zatta*) non reggesse per tutta l'ampiezza degli stati di Carlo Magno, cioè per tutta l'Europa colta: ossia la *meridionale.* Della quale assegnandosi per lingue *comuni*, intese da' popoli, la Romana rustica, e la Teotisca, o Tedesca, bisogna convenire che queste si dividessero gli stati di Carlo, e perciò l'Europa *colta* è senz'altro aggiunto *l' Europa.* Imperocchè il paese de' barbari fu sempre una frazione quanto più vasta altrettanto meno sensibile nei dominii della Repubblica Letteraria. L'Ed. di Lugo.

alla pag. 120 (tav. A, col 2.)

Nilardo, Fochet, Du Cange e Raynouard danno il giuramento di Lodovico re di Germania con parecchie variazioni dal testo addotto del Perticari. Però è a leggersi = *Pro Deo amur* et pro cristian *poblo* et nostro *commun* salvament: D'isti dì in *avant* in quant Deus *savir* et *podir* mi *donat* si *salvarei eo cist meon fradre* Carlo *et* in *ajudha* in *cadhuna* cosa si *cum* om per *dreit son fradra* salvar *dist* in o *quid* il *mi altresi mi fazet* et ab Luder nul *plaid* nunquam *prindrai qui meon vol cist meon* fradre Karlo in damno siat. = Le parole corsive sono tutte quelle che leggonsi diversamente dal Conte Perticari. *(Eff. Lett. T. I. Ott. 1820, pag. 54.)*

alla pag. 120 (tav. A, col. 3 retro.)

A' tempi di Dante, cioè nel principio del trecento, e in quel torno avevamo precisamente un'ortografia conforme alla pronunzia volgare; e (sia detto ancora col dovuto riguardo al sig. Perticari) non abbiamo argomento bastante a supporre che il nostro poeta abbia scritto *recto, pecto,* ed *affecto...* Chi non credesse al parere del Salviati e del Salvini sopra la buona scrittura degli antichi nostri si potrebbe convincere consultando i primi codici che ci son rimasti. *(Parenti, annot. al Dizionar. voc. AMBEDUE.)*

alla pag. 121.

Per provare che quel più vecchio volgare che fu parlato regnante Carlo Magno era *universale* e *noto* come alla Francia così all'Italia, il Perticari adduce il fatto di quello spagnuolo, che ottenne il miracolo di essere guarito dal tremor delle membra, là in Fulda nella grotta occidentale ove riposava il martire s. Bonifazio. Interrogato dal monaco Firmato, che stava anch'esso pe' suoi malanni in quel luogo, del come andò la faccenda (*quoniam linguae ejus, eo quod esset Italus, notitiam habebat*) lo spagnuolo rispose aver avuto una visione ecc. Ma quel *notitiam habebat* serve appunto per dire che gli era nota la lingua spagnuola, perch'era italiana, non perchè gli era comune (*). *(Eff. Lett. ivi, pag. 57.)*

(*) Se la ragione per la quale ne *avea notizia* era quella di essere italiano, forza è credere che in Italia fosse nota quella lingua spagnuola anche alla moltitudine, e però *comune.* L'Edit. di Lugo.

alla stessa pag. 121.

« Adalardo.... parlava *Romano* con isquisita dolcezza ec. »

Dice il latino di Radberto: *quem si vulgo* (non *romanice*) *audisses dulcifluus emanabat*. E l'italiano Gozzone scriveva di sè medesimo: che il dettare in grammatica era in lui ritardato *usu nostrae vulgaris* (non *Romanicae*) *linguae* (*). (*Eff. Lett. ivi.*)

alla pag. 123.

« E di qui si vegga in quanto errore fossero i *Magnifici deputati sopra la correzione del Boccaccio*, i quali nel proemio delle loro annotazioni fecero il Provenzale sinonimo del Francese ec. »

I Magnifici deputati scrissero assai diversamente. = Trovasi di uno scrittore... un libretto, che contiene alcuni miracoli di nostra Donna, non quelli che si veggono stampati; ma altri. Ov'è bellissima et purissima lingua... ma per la maggior parte *ha sapore essere cavato dal Provenzale o dal Francesco che dir si debba:* che quantunque fra queste lingue fino allora havesse alcuna differentia, et Fazio Uberti lo mostri manifestamente; nondimeno secondo l'uso comune di que' tempi abbiamo indifferente preso et usato questo nome, et a quest'occasione non è stato male avvertirne il lettore. (*Eff. Lett. T. I. Nov. 1820, pag. 238.*)

alla pag. 124.

« Quanto le scritture de' provenzali sono più antiche, tanto sono più prossime all'Italiano: ed e converso ec. »

A conferma di questo suo canone il Perticari prende per esempio di antico uno squarcio della *nobil Lezione* poema biblico scritto dopo il mille. Si meraviglieranno que' che son pratici di queste cose,.. che l'Autore... abbia lasciato indietro il Poema di Boezio creduto dal Raynouard scritto nel secolo IX, e le memorie diplomatiche di non combattuta cronologia dentro il secolo X. (*Eff. Lett. T. I. Nov. 1820, pag. 253.*)

alla pag. 125 (tav. B, col. I).

EN EGIPT ABITERON ENTRO AUTRA MALA GENT — LA'I È FORO APREMU'E COSTREIT PER LONG TEMP.

(*) Le sottigliezze svaniscono, quando si avverte che *lingua volgare*, *lingua romana*, *lingua comune* furono tutti nomi di una favella medesima. L'Ed. di Lugo.

Raynouard aveva scritto — En *egips* abiteron *entre* autra mala gent — *Lay foron apremu'e* costreit per long temp. (*Eff. Lett. T. I. Nov. 1820, pag. 233.*)

alla stessa pag. 125.

Il Perticari volle provare, che il provenzale ebbe un nobile cangiamento col riportare un serventese del trovatore detto *le Troubadour de Villarnaud:* ma il Renuardo non gli mena buona la sua ragione perchè: 1.° *Le Troubadour de Villarnaud a vecu dans le XIII siècle, et non dans le XIV: dans une pièce écrite dans le vrai style des troubadours il parle des guerres et de démêlés de Guigues VII, dauphin de Viennois, mort en 1269.* 2.° *Le sirvente que rapporte M. le comte Perticari n'offre dans le style d'autres particularités, que la bizzarrerie des rimes: divers troubadours, et entre autres Rambaud d'Orange, Arnaud Daniel, ont quelquefois changé les désinences des mots qui devoient rimer pour offrir une série de rimes* omoioteleutes; *mais la langue n'étoit changée que dans ces mots, et pour le besoin ou le plaisir de la rime: ainsi ce sirvente ne prouveroit pas, que le troubadour de Villarnaud eut écrit dans un style dégénéré, quand même il ne resteroit de lui que cette seule pièce. Mais il reste du troubadour de Villarnaud un autre sirvente qui, avec le premier couplet du précédent, imprimé presque en totalité dans le cinquième volume du* Choix des poésies des troubadours: *or cette pièce offre le même style que celles des autres troubadours.* (Raynouard, Journal des Savans, Octobre 1821, pag. 586.).

alla pag. 126.

En citant des vers du comte de Poitiers, qui ont été imprimés dans ma collection M. le comte Perticari les attribue au comte de Poitou qui depuis régna en France sous le nom de Philippe le long: ce qui est inexact: ces vers sont de Guillaume IX, comte de Poitiers. (Raynouard, J. S. Novembre 1821, p. 651.)

alla pag. 145.

M. le comte Perticari pense, que cette assertion de Giambullari (che i Siciliani giugnessero le desinenze in vocali) *qui se trouve dans sa grammaire intitulée* il Gello (*a*),

(*a*) Il Giambullari non fece una grammatica in-

mérite considération. Je pense de même, et j'espère fournir un jour les preuves que Giambullari a négligé de donner. (id. ibid. p. 652.)

alla pag. 148.

l'SO'V'GAT. È lingua *italiana antichissima*, se pure la lapida dice così, ma di un dialetto d' Appennino: *romanza italica*, se vogliamo parlare alla provenzale, di che non veggo il bisogno.... (*Eff. Lett. T. 1. Ott. 1820, pag. 59.*)

alla pag. 148.

» Quand el (Sordels) annava per la ter-
» ra el cavalgava en bon destrier ab gran-
» da compagnia de cavalier. »

Ricordiamoci che il Perticari fondò un canone che quanto più le scritture de' provenzali si avvicinano a noi, tanto più sanno del francese, e s' allontanano dall' italiano. Ma questa è di un *amico di Dante* un secolo e mezzo dopo la *nobil lezione*, ed è più Italiana assai: dunque l'Autore non ha detta la verità. (*Eff. Lett. T. Nov. 1820, pag. 234.*)

alla pag. 152.

Je crois l'imprimeur seul responsable de la plus-part des fautes suivantes, parce que dans le cours de l'ouvrage de M. le comte Perticari je rencontre quelques uns des mêmes mots traduits et imprimés comme ils auroient dû l'être ici. L'erreur provient d'ici, qu'on a donné des désinances françaises aux mots suivants: verdure *au lieu de* verdura, renovelle-renovella: les auzels-li auzell: da ser-del ser : sur le-sus los : autesse-alteza: prisée-prezada: estes-siatz: creature-creatura : répose-repaus : adventureuse-aventurosa : fut-fo : joieuse-joiosa: passe et avance-passa et avanza: accoutumance-costumanza: bien-ben : est-es, mirable-meravillos : chose-causa.

Avendo detto che la versione provenzale della canzone di Dante data dal Perticari pecca qualche volta nelle regole grammaticali di quella lingua, soggiunge :

Je me bornerai à dire que dans la version de M. le comte Perticari, la règle relative à la présence ou à l'absence de l'S à la fin des mots pour désigner les sujets et les régimes, soit au singulier, soit au pluriel n'a pas été constamment observée. L'S a été bien placée à la fin des mots suivants.

Sing. sujet : MONDS.

Plur. régimes: PRATS, RIVIERS, VERDS ARBRISELS *tandis qu'elle a été omise à la fin de* CASCUN, *et placée mal à propos après* CAMIN.

La version que je donne... rectifiant ce que la traduction de M. le comte Perticari offre de défectueux, servira mieux que la sienne à confirmer son sistème: il a dit que tous les mots de la chanson de Dante se trouvoient dans la langue des troubadours à l'exception du mot PRIMAVERA: *ce mot appartient cependant à cette langue: on le lit au commencement du bréviaire d'amour composé par Matfres Ermengaud:* Comensec lo premier dia de PRIMAVERA sus l' albor.

Traduzione della Canzone di Dante emendata dal Raynouard.

Fresca rosa novella
  Plazens primavera
  Per pratz et per ribeira
  Gaiamen cantan
  Vostre fin pretz mand a la verdura.
Lo vostro pretz fins
  En joi renovelle
  Per cascun camin
  E canten ne li auzell
  Cascun en son latin
  Del ser e del matin
  Sus los vertz arbricels:
  Totz lo mons cante,
  Pois qu' el temps ven,
  Si com si conven,
  Vostra alteza prezada
  Que siatz angelica creatura.
Angelica semblanza
  En vos, domna, repaus:
  Deus! quant aventurosa
  Fo la mia deziranza!
  Vostra cara joiosa,
  Per que passa et avanza
  Natura e costumanza
  Ben es meravillosa causa.

(*Rayn. Journ. Sav. Nov. p. 633 e s.*)

alla pag. 153.

Nota il Renuardo che il Perticari nell'emendare la versione italiana del provenzale *Altresì com l'olifans*, del trovatore Richard de Babezieux, ha poste alcune false lezioni

titolata *il Gello*, come qui dice il Raynouard; ma compose un' opera in dialogo intorno *all' origine della lingua fiorentina*, e la intitolò *il Gello* dal nome del suo amico Giambattista Gelli; e un altro trattato ancor fece *Della lingua che si parla e si scrive in Firenze*, che è veramente una Grammatica di nostra lingua. (L' ed. nap.)

di manoscritti Vaticani; ed asserisce: *dès le premier vers il y a une erreur dans le sien, qui porte* com lo Lifans, *au lieu de* com *l'*OLIFANS. *L'ancien françuis disoit aussi* OLIFANZ. *On lit dans le Roman de la Rose*:

Olifanz a la haulte eschine.
Qui de son nez trompe et busine.
(*Rain. ib. p.* 635).

alla pag. 171.

La sentenza dell' Atanagi, cioè che quei versi (*attribuiti all' Ubaldini da Faenza*) sieno di conio toscano, fu non ha guari incontrastabilmente confermata dalla scoperta fattane dal ch. Prof. del Furia in un insigne codice del trecento pertenente alla famiglia Giugni di Firenze, nel quale sono dichiarati di *Franco Sacchetti* gentil novellatore Toscano. E il sig. del Furia con una dotta dissertazione da inserirsi negli Atti dell'Accademia rivendicherà presto alla Toscana il merito di aver dato quel *modello di greca leggiadria*. (Antolog. T. 1, pag. 359). Per togliere il caso di qualunque dubbiezza.... crediamo opportuno di aggiungere che un tal Codice è *autografo*: vale a dire dell'istessa mano di Franco Sacchetti toscano, autor di que' versi. (*Antol. T. 1, pag. 384.*)

alla pag. 179.

L'anonimo autore di questo comento (detto l'*ottimo*) fu coetaneo e famigliare di Dante, secondo che s'inferisce da più luoghi del libro stesso. Ma non fu già Jacopo della Lana, come parve al Salviati, e come ha creduto anche il Sig. Perticari. Gli Accademici della Crusca sospettarono, che il comento di Jacopo fosse diverso, e questo sospetto è divenuto certezza dopo i confronti fatti dal diligentissimo Ab. Dionisi. Chiunque però si fosse l'anonimo, ebbe certamente un buon capitale d'erudizione: ed è quindi assai probabile che appartenesse egli pure alle *scuole dei religiosi* frequentate dal gran poeta, perchè quivi *si dimostrava veracemente* quella ch' ei dice *figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e felicissima filosofia* (1). (*Parenti, Sopra alcuni testi di lingua, nelle Mem. di Religione, Modena 1822. T. II, pag. 58.*)

alla pag. 182.

« Queste cose scrisse Pietro da Barsegapè nel 1264. »

(1) Conv. com. sopra la canz. 1.

È falso. Il Tiraboschi nel Tomo IV, pag. 374, prova che que' miserabili versi citati dal sig. C. Perticari sono del 1274. (*Antolog. T. 1, pag. 363.*) (*) (**).

Ognun vede che le osservazioni sinqui addotto non diminuiscono di un iota il peso delle dottrine insegnate dal Perticari: e servono più tosto ad avvisare la condizione delle opere umane, che mai non riusciranno a' termini di una irreprensibile perfezione. Così ogni lettore sano dell' intelletto conoscerà come nelle avvertenze del Renuardo o del Parenti sieno intere le ragioni della dignità letteraria: come l'Anonimo delle Effemeridi Romane si faccia rigido del debito, dando le festuche per travi; e come i modi dell'Anonimo dell' Antologia sentano dell' acerbo anzichè no, secondo la natura di chi malgrado suo abbia a confessarsi superato da un generoso vincitore. Ma le censure dell'opera del Perticari non si ristrinsero solamente a questi minuti accidenti. Qualcheduno ancora si confidò di crollare le fondamenta delle sue verissime dottrine. Lasciamo stare del lungo e plebeo contorcersi della fiorentinità ne' suoi abbandonamenti. Ma fuor di Toscana, anzi fuori del continente italico, un Veneziano vi fu (Andrea Majer (1)) che alzò la voce e la sentica contro i rinnovati ordini di nostra lingua: e *toscana* la ripetè per la vita, e le combattè il nome e il merito di *comune*. Seguace del Parini in quelle distinzioni di *lingua* e di *dialetto* (2) si ridusse a termini più stretti o meno filosofici di quelli a' quali riuscì lo scrittor milanese: ed amò di sembrare il propugnatore delle giovanili opinioni del suo gran concittadino il Bembo con industrie già dimostrate false dal Perticari tutte interamente.

1. Asserisce il Majer (pag. 7) che *una lingua non potrà mai essere, nè per conseguenza chiamarsi lingua comune di una na-*

(*) Eppure il Tiraboschi istesso nel T. III. Pref. pag. XIX, li diede assolutamente per composti nel 1264. Nel luogo poi del T. IV che si cita dall' Anonimo dell'Antologia lo storico soggiunge soltanto per modo dubitativo: « Non sarebb' egli *forse* errore di chi ha letti que' versi, sicchè invece di *sexantaquattro* il codice dicesse *septantaquattro*? » Non voglia adunque l' anonimo tenersi in quell' acerba mentita: a scagliar la quale non ebbe il senno nè dal Tiraboschi, nè molto meno dal codice degli scrittori ben creati. L' ed. di Lugo.

(**) Una parte di queste osservazioni ci ha raccolte la diligenza di un carissimo nostro condiscepolo ed amico, l' Abb. Celestino Cavedoni: che co' suoi studii onora le lettere Modanesi.

(1) Discorsi due ec. Venezia 1822.

(2) Parini, Princ. di Bell. Lett. P. II, c. III e seg.

affermare, che la plebe di Provenza o del Brabante parli il francese di Parigi con semplici variazioni di *pronuncie*? E che cosa fu adunque ciò che divise la lingua dell' *oc* da quella dell' *oi*, se non fu qualche cosa di più essenziale che non la *pronuncia*? Ma il Majer non vide che la filosofia tiene il campo della lingua anche in Francia. Il volgo di quel regno non è meno volubile della plebe italiana a rimutarsi perpetuamente: e la favella francese è straziata anch' essa dall' uso de' dialetti provinciali, che non ebbero luogo nella lingua di *Rabelais* e di *Montaigne*. E vantino pure essi dialetti *maniere* propriissime di esprimersi; se non sono entrate nella lingua illustre della nazione, non vale. Imperocchè se la licenza delle innovazioni si accordasse agevolmente, quanti bei modi concisi e propri non vorrebbe a quest' ora inserire nella lingua comune italica il romano, il romagnuolo, il veneziano, il lombardo, il fiorentino istesso, al quale la frase *essere in pernecche* per *essere ubbriaco* è giunta troppo tardi per trovar luogo nella favella comune? — Circa poi a' cocchieri, fanti ed operai che il Majer ha uditi in Francia parlare con *buono e corretto francese*, se egli si sarà aggirato per l' Italia, come dice di aver fatto per la Francia, non dubitiamo che non abbia trovato i postiglioni, i camerieri degli alberghi, e tutte le arti parlare il buon italiano intorno a sè, solo che si sia fatto conoscere per forestiero del luogo, e desideroso di cambiar danaro con manifatture.

4. Dopo avere il Majer distesa pressochè tutta la grammatica del suo dialetto veneziano (che alla pag. 34 dice *venire universalmente tenuto per il più dolce, copioso e regolato fra tutti gli altri dialetti d' Italia*); onde fermare, che fra il dialetto veneziano, e il toscano si attraversano barriere insuperabili a chi volesse tentare di amalgamarli in uno, alla pagina 50 e seg., esperimenta di traslatare in veneziano un tratto di una novella del Boccaccio. Ma il valent' uomo non avvertì, che la sua traduzione è una insigne prova che fa contro il sistema della *specialità* della lingua. Imperocchè con quella fatica egli non ha fatto che dare un nuovo torno all' italiana esposizione del Boccaccio, aggiungendovi lo *spirito* del dialetto veneto. Levato il quale (che non è quello che si cerca, ma la pura parola italiana intelligibile a tutti gli abitatori della nostra penisola), ed emendate le voci secondo i precetti della grammatica comune, lo squarcio ritorna *Italiano comune:* il qual non sarà dello stilo del Boccaccio, ma sarà di quello del Majer.

Italiano del Boccaccio.

Federico, ricordandoti tu della tua preterita vita, e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, *sentendo quello perchè principalmente qui venuta sono* (1) ec.

Veneziano.

Ferrigo, recordandote de la vita che ti à fato fin ancuo per 'mi, e de la mia onoratezza, che a ti la t' avrà forse parso una barbarie, son sicura che sentindo per cossa son vegnua qua da ti, ti te farà le maravegie della mia sfrontatezza ec.

Italiano del Majer.

Ferrigo (2) ricordandoti de la vita che tu hai fatto fino a quest' oggi per me, e do la mia onoratezza che a to la sarà forse parso una barbarie, son secura che sentendo per cosa son venuta qua da te, tu ti farai le maraviglie (3) de la mia sfrontatezza ec.

(1) Queste parole non sappiamo perchè il Majer non rendette nel Veneziano.

(2) Se è lecito ad un fiorentino il dir *Cattrina* per *Catterina*, *Meo* per *Bartolomeo* ec., non potrà essere interdetto ad un italiano il dir *Ferrigo* per *Federigo*.

(3) Notate che questa bella frase *far le maraviglie* per *maravigliarsi* forse fu derivata nell' italiano illustre dal dialetto dei Veneziani. E qui non vogliamo che trapassi da noi l' avvertire, che una buona porzione de' modi della lingua italiana hanno la loro radice ne' dialetti non toscani. Taluni debbono la loro vita alla scelta che ne fecero i buoni scrittori, e tali altri vanno debitori all' opera della ventura siccome della lor nascita, così dell' uso nel quale si mantengono. Di questo genere si è il romanesco *mangiare a offa*, *entrare a offa*. Quando nel secolo XVI i Pontefici posero mano a fabbricare la Basilica Vaticana, per la speditezza de' lavori fu stabilito, che tutto ciò che entrasse a Roma *per uso della fabbrica* fosse esente da ogni maniera di dazio e gabella. Perciò s' introdusse il costume di segnare sulle merci e sugli attrezzi di questa specie privilegiata le tre lettere A. V. F. (*Ad Vsum Fabricae*). I vetturali adunque allorchè si avvenivano nelle stazioni dei gabellieri gridavano *auf* ovvero *aufa*; per avvisare che essi portavano cose *ad uso della fabbrica:* e passavano francamente. Come poi fu sperimentato, che all' ombra di quelle tre lettere, le quali erano ai gabellieri quello che la croce a' demonii, potevano tragittarsi felicemente altre merci ancora

. Dopo il quale argomento di fatto volentieri taciamo, perchè le conseguenze discendono troppo naturali in favore del *comune* italico.

5. Il Majer a pag. 68. . . . *tutti noi non toscani siamo pur troppo condannati a scriver una lingua morta o quasi morta, e ci troviamo rispetto a' toscani alla stessa condizione di un zoppo il quale affidandosi alle sue grucce volesse far a correre con uno che ha le gambe sane: e le grucce di tutti noi veneziani, lombardi, piemontesi, bolognesi, romagnuoli, siciliani ec. sono la grammatica e il Vocabolario.*

Adunque il Majer ci pone innanzi uomini prodigiosamente insegnati di Grammatica e di Vocabolario. Ma il fatto mostra che alle scelte de' Toscani non hanno ad esser gravi neppur esse quelle grucce, delle quali il Veneziano presenta a buona ragione tutti gli altri Italiani. Ma perchè meglio s'inchini alla nostra sentenza, ascolti quel Varchi, della Storia del quale pronunciando egli un degno giudicio, e indirizzandolo all'Abb. Bellomo dice: che a sè l'averlo scritto

Meco forse che a lui leggerlo costa:

(il che, se avvisi diligenza nelle opere del Majer, chi legge lo giudichi).

Il Varchi: « Non vorrei già che alcuno
» di voi credesse che a noi nati ed allevati
» in Firenze per succiare insieme col latte
» delle balie e delle madri la nostra lingua
» non facesse mestieri di studiarla altramente: come molti FALSAMENTE si persuadono. Conciossiachè per non ci metter
» noi nè studio veruno nè diligenza siamo
» molte volte (oh nostro non meno danno
» che biasimo!) barbari e forestieri nella
» nostra lingua medesima. E questa sola è
» la cagione che gli strani (i quali siccome
» in maggiore stima la tengono, o assai più
» conto ne fanno di noi medesimi, così vi
» spendono intorno molto più tempo e fatica)
» non pure LA SCRIVONO MEGLIO, ma ancora,
» vagliami il vero, PIU' CORRETTAMENTE FAVELLANO che noi stessi non facciamo (1). »

E il Lasca fiorentino nelle sue stanze dirette a' riformatori della lingua :

La lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata,
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L'hanno leggendo e studiando imparata.
A noi par di saperla : e volentieri
A noi stessi crediam : ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri QUASI TUTTI
D' ERRORI E DISCORDANZE pieni e brutti.

Le quali parole non furono scritte inutilmente nè meno pe' fiorentini della nostra età: le opere più solenni de' quali non vanno esenti dagli errori della grammatica prima prima, come può conoscere chiunque abbia gli occhi per leggere i fascicoli della Biblioteca Italiana di un qualche anno addietro. Sappiamo anche noi che a' toscani è più agevole il deridere che non l' imitare. Quel meschino Sanese Bandiera, che col suo mestiere delle traduzioni fece la mala opera di allontanare le menti de' giovani dal travagliarsi troppo nello studio della lingua latina, FONDAMENTO dell' Italiana, ardiva difendere che *il Segneri non ha letto mai i buoni scrittori toscani, o se gli ha letti non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua:* e pose pazzamente mano a guastarlo intendendo correggerlo. Eppure chi non vorrebbe scrivere più presto l' italiano del Segneri, che non il toscano del padre Bandiera? Adunque più che la grammatica e il Vocabolario, le vere grucce di chi voglia lasciare il volgo dopo di sè sono le opere de' riputati scrittori della nazione. Imperocchè come disse egregiamente il Parini « se altri non facesse mai altro che
» studiare i Vocabolarii, e le Grammatiche
» d' una lingua, arriverebbe alla fine de' suoi
» giorni senza saper bene scrivere in essa
» neppure un mezzo membro di periodo. »

Il Majer pag. 87 e seg. « Ma cotesta lingua *illustre*, *aulica*, *cardinale* ec. che stando all' asserto dell' autore di quel libro (*del volgar eloquio*) era in fiore fino dal suo tempo, e di cui con tutto ciò nessun altro scrittore contemporaneo ha fatto un menomo cenno, non potrebbe essere stata un parto dell' imaginazione del ghibellino Dante accesa di giusta ira contro quei fiorentini che lo avevano cacciato dalla sua patria e costretto a menare in duro esilio il restante de' suoi giorni? A buon conto ripeto, NESSUNO degli altri primi padri e maestri della lingua ce ne ha lasciata alcuna memoria, anzi intesero tutti di dettare i loro componimenti in natio volgare fiorentino, e posero soltanto ogni cura nel trasceglierе dalla lingua di Dante tutte le voci pure, ornate ed acconce sceverandole dalle VILI, IMPROPRIE ed estrane: che il

che non appartenessero al servizio della fabbrica di s. Pietro, si dicea di queste che erano entrate *a uffa*, cioè sotto la franchigia dell' *A. V. F. E a offa* poi con piccola variazione fu maniera abbracciata da' romaneschi per far cenno alla condizione di colui che *gode senza dispendio*.

(1) Vedi Dif. Dant. cap. XXXV ; e Parioi, Vol 6. pag. 195 e seg.

bisogno e l' INESPERIENZA avevano lasciata trascorrere dalla penna a quel primo architetto della nobile e regolata toscana favella. »

A questa congerie di rancide proposizioni parte false, parte contraddittorie e parte ancora ingiuriose alla memoria dell' Alighieri possono fare abbondante risposta, tutta la Parte 1ª dell' Apologia del Perticari, il Villani, il Passavanti, e prima di tutti il Petrarca che appellò Dante *Dux ille Vulgaris Eloquii noster:* il Boccaccio, che nella vita scrisse, *lui già vicino alla* morte *aver composto un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò* DE VULGARI ELOQUENTIA: e l' Alighieri istesso che nel Convito già parlò di *un libro che* intendeva *fare, Dio concedente*, di *Volgare Eloquenza*. La verità poi si farà apertissima a chi sappia confrontare il Latino di quel libro col latino della *Monarchia*. E questa ragione di fatto più che altra, crediamo noi che avesse in su gli occhi il Tiraboschi, quando avendo discorso dell' Alighieri, mostrò di tenere in conto di *pazzo* chi poneva ancora in dubbio che il libro del volgar eloquio fosse opera sua. « Si « è creduto da alcuni che questo libro gli « fosse stato falsamente attribuito: di che « però non vi ha al presente *uom saggio* che « ardisca pure dubitare » (1). Ma a quelle ultime calunnie del Majer verso il poema di Dante, da' romagnuoli custodi delle ceneri e propugnatori della gloria di lui, non si potrebbe rispondere senza pericolo di trascorrere fuor del confine della gentilezza e della dignità letteraria. Però saremo contenti di mandare il Majer a rileggere e ponderare ogni parola della Commedia, perchè poi ritornando ci sappia dire se vi abbia trovate voci veramente *vili improprie* che avvisino *inesperienza;* o nonpiù tosto parole *antiquate*, o *condotte ad altro senso* dall' uso de' secoli posteriori (2).

(1) Tom. III. Pref. pag. XVII.

(2) La voce *tomba*, a cagion d' esempio, va per tutti i vocabolarii priva del senso *proprio*. Eppure Dante in un luogo ce lo ebbe offerto. Ed è nell' Inferno, c. XIX, v. 7:

Noi eravamo a la seguente TOMBA
Montati . . . .

Qui *tomba* vale *tumulo*, *mucchio di terra*, o *prominenza:* e quel *montati* assicura da abbaglio la nostra interpretazione. Per le carte della età di mezzo è frequentissimo l' incontrare *tumbam unam terrae* —*tumbae in capitibus viarum:* ed erano quei dossi che emergevano dalle acque, e gli argini alzati a riguardo delle strade. La parola inclinata alla proferenza volgare piacque a Dante, anzi dopo di lui piacque ancora al Volgarizzatore del Crescenzio. Ma essa rimase finqui inosservata a tutti i chiosatori, che se ne passarono senza dirne nulla, o le attribuiropo il *traslato* senso di *sepoltura*.

7. Il Majer (pag. 88) parlando del Boccaccio e di Dante, e sempre intendendosi in questo, di provare che la nostra lingua abbia a chiamarsi *toscana*, asserisce: che *il primo di essi nel proemio della quarta giornata dice a chiare note: di avere scritto le sue novelle* IN FIORENTIN VOLGARE: *ed il secondo nel suo mistico viaggio all' inferno confessa di essere stato riconosciuto tre volte per fiorentino alla favella.*

A questo luogo si potrà riflettere come il Boccaccio scrivesse le sue novelle principalmente pe' fiorentini, e perciò dicesse di scriverle *in quella lingua che è volgarmente intelligibile a' Fiorentini*. Imperocchè quando nella Teseide volle dare il nome alla lingua la chiamò VOLGARE LATINO. Non è poi vero altrimenti, che Dante affermi di essere stato riconosciuto in Inferno per fiorentino alla *favella*. Imperocchè nel canto X dice alla *loquela:* nel XXIII alla *parola tosca;* e nel XXXIII fa dire al Conte Ugolino:

. . . . Fiorentino
Mi sembri veramente QUANDO T' ODO...

cioè non Aretino, non Pisano, non Lucchese, ma fra' toscani *Fiorentino*. Imperocchè si ODONO propriamente le parole: gli scritti si *leggono*. Perciò quelle maniere hanno a riferirsi alla *pronunzia fiorentina* di Dante, non alla natura della lingua italica; da lui scritta a legge d' *italiano*, ma parlata a talento di *fiorentino*.

8. Il Majer (pag. 90): *Nè vale il sottile artificio di andare ammassando un diluvio di locuzioni barbare e strane raccolte dai più sordidi scrittori toscani del secolo di Dante per formare un ritratto caricato del* VOLGARE FIORENTINO.

Non sappiamo veramente cui percuota questa proposizione. Ma se il Majer toccasse mai del Perticari, che (al cap. XXXVI dell' Apologia) produce un esempio del plebeo dialetto de' Fiorentini, non vorremmo avesse dimenticato che il Perticari non si compose già l' esempio egli stesso, ma lo tolse dagli *scherzi comici* di un nobilissimo Fiorentino Accademico della Crusca, l' Abbato Zanoni.

9. Il Majer (pag. 93): *La lingua Latina non era dunque in origine un dialetto de' popoli del Lazio sollevato all' onore di lingua dagli Scrittori? E sebbene col dilatarsi delle armi romane divenisse comune,*

seguitò sempre a chiamarsi latina *e non* italiana.

Anzi, aggiungeremo noi col dottissimo Olivieri, la lingua latina fu antichissimamente un dialetto della Greca. Ma questa lingua non divenne gia comune per un prodigio: bensì allora solamente quando le aste e i petti de' Romani la spinsero innanzi, cioè quando le tremende ragioni della forza si aggravarono sulle nazioni legando loro anche la lingua, e per lunghissimo uso il vincolo fu mutato in natura. Ma quali armi, quali mani sovrimposero mai il dialetto fiorentino a tutti gli altri italici? Eechè adunque? Perchè Dante, il Petrarca, il Boccaccio nacquero a Firenze, dovrà tutta la plebe Fiorentina dettar legge a' fianchi di quell' altissimo triumvirato della lingua italiana? Perchè Virgilio e Orazio venivano da Mantova e da Venosa, forse per questo tutti i Mantovani e i Venosini parlavano la lingua usata dai loro due poeti? Adunque si conchiuda che il dialetto fiorentino potrà instillare tutt' al più certe sue qualità nel *comune italico*. Il *fiorentinismo* sarà nella lingua comune ciò che nel latino era la *patavinità* di Livio. Quel tratto italiano del Majer da noi così ordinato di sopra (pag. 235) potrà manifestare l' indole dello scrittor da Venezia, ma non cesserà di essere e di appellarsi principalmente *italiano*. I *nonsochè* dipendono dal vario spirito de' dialetti, ed entrano nella lingua comune per le finestre e non per la porta.

Arrendasi pertanto il Majer alle salde ragioni, imitando il suo Bembo: e quella similitudine del fondo migliorato che mai non cessa di essere del padron diretto lasci stare al proprio luogo presso il Parini (1): giacchè nel caso suo (pag. 95) posta così generale per tutte le lingue viene assai poco in acconcio. Conosca che la questione sul nome della lingua turba poco anche noi: ma che l' unica eredità de' padri nostri, che intera ci fruttifica in mano senza invidiosi, a buona ragione accende di gelosia gli occhi e gli animi di tutti gl' italiani teneri dell' onor patrio.

Se l' una e l' altra fazione convenne in questo di chiamare la nostra lingua VOLGARE, le differenze sono composte. Che vuole ella dire questa parola *volgare*, se non *del volgo*? e se è lingua del volgo, perchè non potrà dirsi *lingua comune al volgo*, e senz' altro aggiunto *Lingua Comune*? Si persuada il Majer che non è la parola che offenda i Toscani, ma bensì la cosa, che fuggì lor di mano assai prima della parola: anzi non istanziò mai co' Toscani: il parlar de' quali è mutato ad ogni vent' anni, come quello degli altri italici (2) e talvolta si fa più forte all' intelletto che non il latino istesso (3).

L. C. FERRUZZI.

(1) Vol. VI, pag. 190.
(2) Rosasco, della lingua Toscana, dial. 7.
(3) *J. N. Erythraeus Pinac. 3, 48.*

Tavola A *alla pag.* 120

Versione nel Latino del secolo quinto.

PRO. DEI. AMORe. ET
PRO. CRISTIANo. POPLO (1)
ET. NOSTRO. COMVNe
SALVAMENTo
DE. ISTIs (2) Diebus. IN. ANTEa
IN. QVANTO (3) DEVS
SAPERe. ET (4) POTEssE
MI (5) DONAbiT. Sic
SALVAbO. ISTum. MEOm (6)
FRATREm. CARLOm. IN
ADIVmenTO. IN. quoTAVNA
CauSA (7) SIC. CUM (8) hOMo. PRo.
RECTO SOM (9) FRATREm
SALVARe. DEBET. IN hOc
QVod ILle. ALITERSic (10)
MI. FAceRET.
ET. AB. LoTaRio. NVLlum
PAcTum NVNQUAM
PRENDERO (11) QVod. PER
MEOm. VOLla (12) AD. IpSOm. MEOm
FRATREm. CARLOM (13) IN DAMNO. SieT——

TESTO DEL ROMANO COMUNE DEL SECOLO OTTAVO

PRO. DEO. AMOR (1) ET
PRO. CRISTIAN. POPLO
ET. NOSTRO. COMVN
SALVAMENT
D': ISTI (2). DI'. IN. ANT. (3)
IN. QVANT (4) DEVS
SAPER. ET. POTER
MI. DONAT (5) SI (6)
SALVARAIO (7) IST. MEO
FRATRE (8) CARLO. IN
ADIVTO (9) IN. CATAVNA
COSA SICCOM'. OM. PER
DRECT (10). SOM. FRATRE
SALVAR. DEST (11) IN. O'
QV'. IL. ALTRESI' (12)
MI. FARET
ET. AB. LVDER (13). NVL
PAIT. NVNQUAM (14)
PRENDERAI (15). QVE. PER
MEO VOLE. A. ISS (16). MEO
FRADRE. CARLO. IN
DAMNO. SIAT

Versione nell' Italiano del secolo decimoterzo

PeR. AMOR. di. DEO (1) ET
PeR. CRISTIAN POPoLO
ET. NOSTRO. COMVN
SALVAMENTo
D'. eSTI (2) DI'. IN. ANTE
IN. QVANTO. DEo
SAPERe (3) ET. POTERe
MI. DONArà. SI
SALVARAggIO. eSTO. MEO (4)
FRATRE. CARLO. IN
ADIVTO (5) IN. CATAVNA (6)
COSA. SICCOM. OM (7). PER
DRECTO (8) il SO (9) FRATRE
SALVAR. DE'. IN ciO' (10)
CH' (11) IL (12) ALTRESi'
Mi. FAREbbe
ET. dA. LVtERO. NVLlo
PATto NVNQVA
PRENDERO' (13) chE. PER
MEO VOLEre. A. ISSo (14) MEO
FRADRE (15) CARLO. IN
DAMNO (16) SIA

Note al Latino

(1) POPLUS fu detto in antico prima di *populus*. Così leggesi nella colonna rostrata di Duillio (Grut. 404, n. 1), che è la più vecchia memoria della latinità. E pare che i plebei seguissero a dir sempre *Poplus*, secondo vedesi in Plauto, che disse *Praesidium popli* (Cas. 3. 2, 6); *Auritum poplum* (Asin. prol. 4), ecc.

(2) È da por mente, come nel latino sieno quasi sempre contenute le voci Romane, e quindi le italiche: siccome cosa minore contenuta nella maggiore. Si tenga l'attenzione alle maiuscole, e si vedrà il testo Romano quasi tutto chiudersi nel Latino.

(3) Questo *quanto* per *quantum* era ne' buoni un ablativo in forza d' avverbio, che solamente si congiungeva ai comparativi. Ma poi fu unito alla preposizione *in*: e barbaramente usato, siccome vedesi nelle scritture del 5.° e del 6° secolo.

(4) *Potere* per *posse* o *potesse* Pert.

Note al Romano

(1) *Deo amor*, in vece di *amor de Deo*. L' uso delle preposizioni de' casi non era ancora nel secolo ottavo così comune, siccome il fu nei seguenti. Anzi gl' Italiani medesimi del ducento spesse volte le intralasciarono. Guittone diceva: *Disio grande che porto voi*, cioè *a voi* (Lett. 3. f. 19). *Madonna Madre Deo*: cioè *di Dio* (Lett. 28).

(2) Il Romano per lo più non è che il troncamento del Latino. Onde da *Istis*, qui gittata la *s* finale, rimane *Isti*: e da *diebus*, gittato il *bus*, rimane *di*; in cui l' accento stesso accusa il troncamento di maggior voce. Ma questa è la solit' opera del volgo in tutte le lingue.

(3) *Inant* per *inante* dicono ancora i plebei Romagnuoli e molti Lombardi. Il parlar gentile ha ritornato in uso l' intero *ante* dei Latini; e per questo diciamo *Innante*: ed abbiamone fatta l' intera parola *inante* o *inanti*.

(4) *In quant*. Ed anche questa

Note all' Italiano

(1) *Deo* per *Dio* tutti gli antichi dissero alla Latina. E comechè il Bembo riponga questa voce tra quelle che i buoni non usarono, pure la usò il Petrarca nel quarto de' Trionfi:

Colui ch' è fatto Deo.

(2) *Esti* per *questi*; che non ha altra differenza dal romano *Isti*, che la permutazione solita dell' *I* in *E*: Guittone disse *Eo* per *Io* (c. 68); *En* per *in* (c. 2, 36). E l' Abbate di Napoli *Enemico* per *inimico* (All. Rim. aut 2). Colla stessa legge l' *isti* fu mutato in *esti*. E forse anche i plebei Latini profferivano ad un tempo *estis* ed *istis*: perchè veggiamo aver fatto il simile d' altre voci: cioè *heri* ed *here*: *vipres* e *vepres*; *germin* e *germen*; *rumin* e *rumen*; *maciscat* e *macescat*: *putiscat* e *putescat*. V. Gellio, lib. x, cap. 24; e Macrobio, lib. I, cap. 4.

(3) *Sapere et potere*. Il Romano dicea *saper e poter*. Ed ecco ragione della podestà che hanno i

Note al Latino

non sappiamo che i Latini avessero. Ma forse potrebbe trovarsi in carte del 8º secolo. Specialmente considerando che in vece di *potest* dicevano *pote*, come noi diciamo. (V. Cicer. Att. 13, 38.)

(5) Ecco l'origine del *mi* italiano: il qoale non altro è che il troncamento del *mihi* latino: *Veni mi advocatus*: *Vien mi avvocato*. (Varrone de Re R. c. 5.)

(6) *Meom* per *meum*: così nelle antiche lapidi si legge *Consol* per *Consul*, *colpa* per *culpa*, *exoles* per *exules*, ecc. E Laurembergio osserva, che Ciceroue introducendo ne'Dialoghi Lelio, Catone, e gli altri vecchi li fa usare questa pronuncia. Di cui dice Prisciano — *Quia multis Italicae populis V in usu non erat, e contrario utebantur D.*

(7) *Causa*, forse fu da' rustici pronunciato *cosa* anche a' migliori tempi Latini, se è vero ciò che afferma Festo: ch'ei facevano *o* dell'*au*: e dicevano *coda* per *cauda*; *orum* per *aurum*, ed *oricula* per *auricula* (V. Fest. in *Orata*). Questo sia detto intorno il suono della voce. Non è poi alcun dubbio intorno la sua significazione: perche veramente anche i buoni scrittori usarono *causa* per *res*: *casa*. Plinio disse (K, 5): *quam ob causam*, in vece di *quam ob rem*.

(8) Abbiamo tradotto il *siccom* romano collè due parole latine rispondenti *sic* e *cum*. E a questo non ci ha confortato la grammatica, ma la barbarie del quinto secolo che qui imitiamo. Ma forse il romano *siccome* viene dal *sic quomodo*, che potea anche scriversi *sic comodo*. Egli è certo che il *cum* della lingua Romana risponde al *quo modo* de' Latini. Poema di Boezio:

Non es acsi cum anavan diceat. Cioè: *non è così come andavono dicendo*.

(9) *Som* per *sum* dissero, all'Eolica i vecchi Latini. I quali imitando gli Umbri e gli Etrusci, come Festo insegna nella voce *Orcus*, *litteram V pro O efferebant*. Onde sappiamo da Quintiliano (I, 4) che per *fontes* diceano *funtes*, *frundes* per *frondes*, ecc. Ed Ennio nel lib. 11 pose *sos* per *suos*, e *sis* per *suis*: *Graecos memorare soleat* sos; e nel 12:

Postquam lumina sis oculis
bonus Ancu' reliquit.

(10) È chiaro che l'*altresì* è la vera terminazione di tutti i rustici Lombardi, Bolognesi e Romagnuoli. I Romani, i Napolitani e i Toscani dicono *in quanto*.

Note al Romano

(5) *Donat* sincope di *donabit*, cui è tolto il *bi*.

(6) *Si* per *così* è anch'esso un'apocope del *sic* de'Latini. E non è, come lo credono alcuni, uno dei misteri della Fiorentinità; ma è modo così antico e comune, che tutta l'Europa latina n'usava nel mezzo dell'ottocento.

(7) Leibnizio lesse *salverateo* (Coll. Ety. f. 180). Il Muratori *salvarejo* (T. 11, f. 1014): e Pugel pone *salvarojo* (Dis. de jur. f. 28). La quale è desinenza che noi diremmo dei Napolitani: che or finiscono molti futuri in *ajo*; come tutti i rimatori Ciciliani li finiscono in *aggio*. Onde i Toscani ducentisti dissero *faraggio*, *reairaggio* alla Siciliana; anzi alla Romana, siccome insegna questo giuramento. Nè paia strano: perche *Veaire habeo*, *dicere habeo* fu in uso anche presso i Latini:

(8) *Fratre* per *fratrem*: *Carlo* per *Corlom* o *Carolum*. Questa è la grande origine di quasi tutti i nomi Italiani; che sono accusativi dei Latini, che hanno gittata via la *M*: siccome usavasi in antico: e il mostra il sepolcro di Scipione, ove non dice *Samnium cepit*: ma *Samnio cepit*, ecc. Il che si conosce anche dall' elidere che i poeti facevano la *M* ne' versi: donde è chiaro che non la profferivano. I nostri nomi sono dunque per lo più gli accusativi latini, scritti non secondo la grammatica, ma secondo la pronuncia o antica, o plebea.

(9) *Adjuto*. Vedi, lettore, come *adjuto* è sincope di adjumento. Togli la sillaba *men*, e rimane *adjuto*. Così i latini dissero *decures* per *decuriones*: *dixis* per *dixeris*: *festra* per *fenestra*: *torum* per *torridum*.

(10) *Drect*: chiaramente viene dal *Rectum* de' Latini, aggiuntavi la *De*, o la sola *D* per la *Protasi*: come fecero in *esum* per *sum* ecc.

(11) *Dest* è guastamento di *Debet*; e forse una sincope del plebeo *debest*. Siccome sincope di questo *dest* è il *de*'italiano: ed il *dee*, che si contiene nel *DEbEt*.

(12) Guardino in questo *altresi* quei mal conoscenti grammatici, che gravemente c' insegnano, che

Note all' Italiano

nostri poeti di troncare queste voci al modo antico. Nè forse il potrebbero, se queste apocopi non fossero nelle radici della lingua. Nella cui natura sono per lo più riposte le ragioni delle figure che paiono le più strane.

(4) *Men* per *mio*: lo stesso che *Deo* per *Dio*: il qual modo sembra de'Siciliani, chi non consideri che veramente è de' Romani che dissero *meus* e *Deus*, e non *Dius* nè *mius*.

(5) *Adjuto* usarono tutti gli antichi Italiani prima che scrivessero *ajuto*: come scriveano pure *adjutare*, *adjutorio*, e simili.

(6) *Catauna*. Non sono dunque nè le Novelle antiche, nè M. Aldobrandino i primi ad avere usato *Catauna*, *Catuna* e *Cadauna*. È voce antica Romana, rimasa a noi, ed agli Spagnuoli che nell'ottocento parlavano quasi la nostra lingua. E ancora dicono essi *Cada-ora*, *cada-vez*, *cada-una*.

(7) *Om* per *omo* o *uomo*. Sarà bello il fare una osservazione. La plebe, che troncando le voci latine fondava la nuova lingua; non solo gittava le consonanti finali, come in *fratrem* dicendo *fratre*; ma anche le vocali, e di *omo* pronunciava *om*: talchè questa licenza è rimasta poscia a' poeti. Nè fu negata la simile a' primi Latini, che forse la presero da' Dorici. Per ciò nei versi Saliari presso Festo veggiamo che al tempo di Numa scrivevasi *pa* per *parte*, e *po* per *popolo*. Ed Ennio disse proprio all' Italiana *debil' homo* in vece di *debilis homo*; e *altisonum Cael* in vece di *Caelum*. E in Lucrezio è *famul' infimus*: forse dall'Osco *famel* citato da Festo.

(8) *Drecto*: o sia *dretto*: per *dritto*, o *diritto*. Che in antico si dicesse *drecto* il dimostrano le altre voci che ci sono rimaste: *rettitudine*; *retto*: e le simili che appartengono alla giustizia. E la permutazione dell' *E* nella *I* è così nota che non è mestieri lo schiarirla. Il simile dicasi dell' uso del *CT* che fu comune a tutti nel 300: e Dante, e il Petrarca stesso scrissero *affecto*, *pecto*, *recto*: che mutandosi la pronuncia sempre in maggiore dolcezza, fu nel 500 con nova ortografia scritto con due *T*, *affetto*, *retto*, ecc.

(9) *So* per *suo*. L'Italiano va di pari col Latino: perchè siccome Ennio adoperava *so* per *sua*, così pur fece Guittone (Rim. 91):

formato dall' *allter*, o più veramente dall' *alter* congiunto al *sic* de' Latini. Quindi alcuni rustici Italiani ancor pronunciano *altersi*: e in ciò non sono più rustici, ma più Latini. Noi abbiamo ora fatta una *metatesi*, adoperando *altre* per *alter*.

(11) *Prendero*. Questo futuro Italiano *prenderò* si trova senza accento, ma colle stesse lettere nel latino; dove Marziale usa *prendero* per sincope di *prehendero*. (Lib. 3, epigr. 96.)

Si te prendero, Gargili, taccbis.

(12) *Volle* per *velle*; si trova in molte carte dell' infima latinità. Ma forse questo era il profferire de' rustici anche ne' tempi dell'oro. Che secondo Prisciano (*lib. 1 de litt. accident.*) usavano *amplocti* per *amplecti*, *animadvorti* per *animadverti*, ecc. E Cicerone stesso troviamo aver detto *Volim* per *Velim* nel secondo della Natura dei Numi.

(13) *Carlum* per *Carolum*: sincope carissima a' rustici, ed anche ai buoni scrittori antichi, i quali cacciarono alcuna volta la *V* e la *O* dal corpo delle parole: come si vide in *Poplo* per *Popolo*, *Saeclo* per *Saecula*. E Prudenzio che s' inchinava al plebeo intorno l'anno 400 di Cristo poneva *Oclus* per *Oculus*: *Sanus videbit, lippus oclos obteget* (Peristeph. ult. de S. Rom. v. 399).

questa voce è a noi giunta col dominio degli Spagnuoli. E veggano più tosto come gli Spagnuoli l' abbiano tolta ai Romani; anzi al linguaggio comune dell'Europa latina nel nono secolo.

(13) Quando gl' Italiani hanno detto *Lutero* in vece di *Lotario* hanno dunque seguito l'antico modo romano.

(14) Ed è questa l' apocope del *M* finale osservata alla nota 7.

(15) *Prenderai*: cioe *prenderajo*: col quale esempio si conforta la nostra lezione di *salvarajo* in vece di *salvarejo*. Quindi per la vecchia pronuncia Sicola che mutò la desinenza *ajo* con quella in *aggio* per amore di più dolcezza, si conchiude che questo *prenderai* è la radice del *prenderaggio* de' Siculi e de' Toscani antichi.

(16) Le doe lettere *P* ed *S* dei Latini furono per la nova soavità di nostra lingua cangiate in due *S*: e da *ipso* si fece *isso*: da *gypso*, *gesso*: da *capsa*, *cassa* ecc., siccome usarono sovente i Greci.

Ch'a mi eclasse mostrar so valore.

E Franco Sacchetti, op. div. 112:

E in altro speada omai 'l tempo so.

(10) Conoscasi l' etimologia di *Ciò*. I Latini dicevano *Hoc*. I Romani rustici tagliavano il *C* finale, e profferivano *O'*. Gl' Italiani per metatesi anteposero il *C*: e per l'Eolica dolcezza de' Siculi lo pronunciarono *Ci*: cui seguendo l' *O* de' Romani, fu scritto *Ciò*.

(11) *Ch'*: *che*: è piano, che viene da *quae* dei Latini: essendo una sola varietà di profferenza quella che divide il *QV* dal *CH*, onde veggiamo che molti verbi presso i Latini stessi cominciavano col *Q* e seguivano col *C*: p. e. *loQuor, loCutus*: *seQuor*, *seCutus*: anzi lo stesso nome *qui*, il quale comincia con *Q*, seguiva col *C*, cioè *cui*, *cujus*, ecc. Per ciò molti stimarono che fosse la stessa lettera: e scrissero *Aquipenser*, ed *Acipenser*.

(12) *Il* per *egli*. Guittone ci ha conservata memoria di questo arcaismo (lett. 5, linea 2): *Degna mia donna compiuta: Guitton vero devotissimo fedel vostra, di quanto* il *vale e può umilemente se medesimo raccomanda a voi.*

(13) Ecco dichiarata la doppia uscita di questo futuro. Il *prenderò* è de' Latini: il *prenderaggio* e il *prenderajo* del rustico Romano, pronunciato *prenderaggio* dai primi Sicoli.

(14) Prima fu detto *Isso*, e poi *Esso*: perche *isso* è più vicino alla radice latina *ipsus*. Il mutamento venne dall' uso indifferente tra l' *I* e l' *E*, già mostrato alla nota 2. Livio uso *sibe*, *quase*, ec.

(15) *Fradre* per *fratre*: viene da quel principio di dolcezza Sicula, per cui in vece di *gravitate*, *autoritate*, *beltate*, si cangiò la dura *T* nella più molle *D*, e fu scritto *gravitade*, *autoritade*, *beltade*. Del che abusano ancora molti plebei d' Italia, che dicono *fradello* per *fratello*, ecc.

(16) *Damno* per *danno*, come *domno* per *donno*, e simili. Così trovasi ne' codici più vicini al ducento. Quando ancora la *MN* non erasi per fuggire l'asprezza ridotta da' Ciciliani alle doe *N*, e da *scamno* si fece *scanno*: da *somno*, *sonno*: da *damno*, *danno*, ecc. Le quali sono più tosto variazioni di ortografia che di lingua.

Tavola B *alla pag.* 125.

Testo del Romano Provenzale antico	*Versione nell' Italiano del buon secolo*	*Versione francese*
EN AQVEL (1) TEMP FO' ABRAM' BARON PLAZENT' A DIO (2)	EN (a) QVEL TEMPo FO' (b) ABRAM BARONe (c) PLAgENT' (d) A DIO	EN ce TEMPs Fut ABRAhaM homme PLAisaNT a Dieu
E ENGENDRE' VN PATRIARCA DONT (3) FORO LI (4) IVDIO	E INGENeRò VN PATRIARCA DONDe FORO (e) LI IVDei	Et ENGENDRa VN PATRIARChe DONT FuRent Les IVifs
NOBLA GENT FORON AQVILL (5) EN LA TEMOR DE DIO	NOBiLe GENT FORONo (f) QVeLLi EN LO TEMOR (g) DE (h) DIO	NOBLe GENT FUReNt ceux la EN LA crainte DE Dieu
EN EGIPT ABITERON ENTRO (6) AVTRA (7) MALA GENT	EN EGIPTo (i) ABITaRON' ENTRO AVTRA MALA GENTe	EN EGyPTe hABITERent ENTRe AVTRe Mechante GENT
LA' I è FORO APREMV' (8) E COSTREIT (9) PER LONG TEMP	LA' I (l) FORO PREMVti E COSTRETti PER LONGO (m) TEMPo	LA FuReNt opPriMes Et COntraints PaR LONG TEMPs
E CRIDERON AL (10) SIGNOR	E GRIDaRON' AL SIGNOR' (n)	Et CRIerent Au SeIGNeuR
E EL LOR (11) TRASMES MOISENT (12)	E EL (o) TRASMEsse (p) MOISE'	Et iL Leur TRAnSMit MOiSE
E DELIVRE' SO POBLE E DESTRVIS L' AVTRA GENT	E DELIVRò (q) 'I SO POpoL' E DESTRVSse (r) L'AVTRA GENTe	Et DELIVRa SOn PeupLE Et DETRVisit L' AVTRe GENT
PER LO (13) MAR ROS PASSERON, COM PER BEL' RISVIT	PER LO MAR ROS (s) PASSaRON, COM PER BELla RiSchTa	PaR La MeR ROuge PASSèRent COMme PaR BELle iSSVe
MA LI ENEMIC DE LOR LI CAL (14) LI PERSEGVIAN P' (15) PERIRON TVIT.	MA LI ENEMICI (t) DE LORo LI quaLI (u) LI PERSECVIAN I' PERIRONo TVTti.	MAis Les ENnEMIs D'eux Les quels Les Poursuivoient Y PERIRent ToVs.

Note al testo.

(1) *Aquello* per *quello*. Si noti questa proprietà antichissima del dire de' Romaneschi, per cui al modo de' verchi Latini ancor pongono la preposizione *A* in principio di molte voci; come facevano gli Eolici veri padri del Latino, che dicevano ΑΣΦΈ per ΣΦΈ; onde anch' oggi i Romaneschi invece di *jeri* dicono *ajeri*, e invece di *così* dicon *acosì*. La quale romana proprietà è rimasa in molte di quelle voci che si credono tosche, come: *aorare* per *orare* (Gr. S. Gir. 9), *aoperare* per *operare* (Vill. 11, 6, 7), e invece di *magione* ne' Gradi è scritto *amagione* : e invece di *spettacolo* nella vita di S. M Maddalena leggesi *aspettacolo*. E così conosciamo l'oscura origine di molti vocaboli che hanno questa preposizione aggiunta senza ch' ella significhi nulla come in *arrecare*, *appoggiare*, *attemprare*, *abbisognare*, *addimandare* per *dimandare*, *bisognare*, ec. Per cui dee conchiudersi che questi sono *Romanismi*, o imitazioni di essi.

(2) *Dio*. Vedi il giuramento dell' 842, e vedrai che ancora in Romano direasi *Deus*. Ma ecco dopo il mille che pronunciavasi *Dio* così nella Toscana, come nel paese di *Vaud*; dove fu scritta questa *Nobile lezione*.

(3) *Dont* : che noi per amore di dolcezza profferiamo *donde* : qui ha forza di *dal quale* : che è bella eleganza del nostro dire. E perche meglio si

Note alla versione

(*a*) *En* per *in*. Non è dunque di Jacopone, nè del Boccaccio che l' usò nell' Ameto (96) e nel Decamerone (9, 10). E nè anco di Guittone cui questo *En* fu si caro. È antico modu comune.

(*b*) *Fo'* per *fu* : così scrissero tutti gli antichi e Toscani e non Toscani.

(*c*) *Barone*: quando il Boccaccio diceva del *Baron Santo Antonio* seguiva l'uso romanu, che disse il *Baron Abramo*.

(*d*) *Plazente*: si traduca *plagente*: e questa è la prima lettera che in tutto questo verso si cangia, per far che il Provenzale antico romano diventi Italico del buon secolo. Non crediamo che niun essere somigli l'altro, se qui non è tra queste due lingue la comune natura, anzi la medesimita della cosa. Dante da Majano usò *plagere*, e *plagente* (R. A. 72 ecc.).

(*e*) *Foro* per *furono*. Anche le più rare terminazioni de'verbi trovano la loro radice in questa vecchia lingua comune. Del qual genere è certamente questo *foro* per *furo* , apocope di *furono*. Al divino poeta assai piacque questo vocabolu figurato, e cantò: Inf. 3, 39 : *Non fur fedeli a Dio , ma per sè foro.* — Inf. 21, 76 : *Quand' elli un poco rappaciati foro.* — Purg. 12, 26 : *Che 'n Sennaar con lui superbi foro*, ecc. ecc.

(*f*) *Forono*: di questa romana pronunzia si com-

Note al testo

conosca la sua origine romanesca, Dante Fiesolano l'usò coll'apocope alla provenzale, e disse *don*.

. . . . . *dimandare*
Non oso ciò don' son più disioso. R. ant. 68.

(4) *LI*. Vedi la nota 10.

(5) *Aquill* per *quillo*, o come i Siciliani dicono *chillo*: chè certamente essi pronunciano questo nome in modo più romano che ora noi non facciamo. Perchè il *quillo* e il *chillo* viene dall'*illo*: e prima debb' essersi detto *chillo* e *quillo*, poi *chello* (come diceano i Sanesi antichi), poi *quello*. E forse fu così pronunciato per essere scritto coll' aspirazione, ponendo *hillo* invece di *illo*. Giacchè quel suono quasi di *Ch* conservato all'H del *mihi* (che non leggiamo *mii*, ma come se fosse scritto *michi*) ci fa sospettare che questo tanto ignorato suono dell'H latina fosse una consonanza del *Ch*. Il quale argomento confortasi per le vicende dell'*illo* mutato in *chillo*: ed anche dell' *isto*, cui forse i rustici aggiunsero l'*H*, *histo*, e profferirono *Chisto*: da cui venne *quisto*, e poi *questo*.

(6) *Entro*, e *Mala*: voci perfette Italiane.

(7) *Autra* per *altra* è voce ancor viva specialmente nel dialetto Siculo e Napolitano. Ma nel trecento anche i Toscani scrivevano *autro*, Guittone: *Chi da a te in dell'una gota, apprestagli l'autra* (lett. 19).

(8) *Apremù*; cioè *premuto*: ove è da notare l'apocope all'usanza de'Romagnuoli, che ancor dicono *premù* per dire *premuto*. E l' *A* è posto in principio per la proprietà romanesca dimostrata al n.° 1.

(9) *Costreit* noi diciamo *costretto*: ma il dittongo *ei* del Romano ancor si trova in qualche provincia d'Italia: e specialmente presso i Metaurensi, che danno sovente alla *E* un suono molto vicino all'*EI*.

(10) *Al*, *Il*, *Lo*, *Li*, ecc. Non vedemmo nella carta dell'842, che la lingua romana avesse ancora alcun segno di articoli. Ma eccoli, ed in gran numero: e adoperati e scritti, come ora per noi si scrivono e si adoperano. *Il* è apocope di *Ille*: *Li* è aferesi di *Illi*: *Lo* di *Illo*, ecc. ecc. E tutti sono troncamenti ora del fine, ora del principio: perchè il volgo più facilmente tronca i vocaboli che non li accresce. E in questa sola proprietà si chiude la ragion degli *articoli*, ne' quali pur si fonda tanta parte della Italiana grammatica.

(11) *Lor* anch'esso è nel tempo medesimo e apocope e aferesi d' *illorum*: genitivo plurale, da cui tolto il principio *il* e il fine *um*, rimane LOR.

(12) *Moisente* per *Mosè*: questo romanismo ci conduce ad una bella scoperta: cioè a conoscere la vera origine di *chente* in vece di *che*: di *finente* in vece di *fino*: di *comente* in vece di *come*, ecc. Questo NTE è paragoge usata da' romani: i quali amavano tal uso anche ai tempi latini; e come or dicono *cosinto* per *così*, *sine none* in vece di *si* e *no*: allora per *ad* ponevano *adhum*, per *sed*, *sedum* (Caris. p. 87); nè dicevano *quam* ma *quamde*, nè *ecce* ma *eccere*, nè *donec* ma *donicum*. Così egli è vero che l'indole de' popoli non si muta mai pienamente. Ora del *Moisè* essi fecero *Moisente* per fuggire l' asprezza di quell' *E* accentato: e di *che* fecero *chente*. E male interpretò il Ferrario (Or. It. f. 102) che disse *chente ora* derivare da *quanta hora*. *Chente ora* vale *che ora*, e null' altro. E benchè alcuna volta significhi *quanto*, pure si dee conoscere, che alcun' altra volta significa *che* in forma di *quale*. Così nel

Note alla versione

piacque assai Giovanni Villani. Ma indi più facilmente si scrisse *furono*. Si dee non di meno osservare che il medesimo accadde alla lingua latina: la quale quando era più rustica poneva l'O, dove quando fu fatta gentile, ripose la V. Vedasi bella eguaglianza di permutazioni. Noi in antico dicemmo *lome*, *adoltero*, *alcono*, *foi*, per *lume*, *adultero*, *alcuno*, *fui*. E i Romani medesimamente. Perchè ai tempi d'Ennio dissero *Avos*, *Notrix*, *Equos*, *Hecoba*, *dederont*, *probaveront*: e poi cangiarono pronuncia e dissero *Avus*, *Nutrix*, *Equus*, *Hecuba*, *dederunt*, *probaverunt*.

(g) Temore: da questa voce viene il nostro verbo *temere*; che se dovesse derivarsi da *timore*, suonerebbe *timere*. Ma i nostri vecchi dissero *temore*: ed anche il dicono i Romaneschi. Bartolomeo da S. Conc. *Questo cotale temore è coltello messo nel lato mio* (Amm. ant. 40, 7, 14).

(h) De per *di*. Al Bembo piacque l' usare questo modo al tutto latino: poichè i Romani anch'oggi dicono sempre *De* per *di*. *Procedeano le cose de Ferdinando ora prospere ed ora adverse* (Bemb. St. Vin. 3, 32). E il Pecorone racconta che un tale *Era Tedesco dell' Alemagna alta de un castello chiamato Cham* (7, 2.).

(i) Egipto. Tutti gli antichi scrissero *Egipto*, *scripto* ecc. Ora scrivesi per maggior soavità *Egitto*, *scritto* ecc. Ma queste sono mutazioni, o più tosto emendazioni di sola ortografia.

(l) Là i, cioè *là ivi*. Di che si conosce come Francesco da Barberino adoperasse *i* per *ivi*:

Ed una scritta i'metti
Co'tuoi pietosi detti. (263, 22)

(m) Longo: per *lungo*. Romanismo usato ancora dalla plebe di Trastevere. Ma i nostri vecchi l' adoperavano: e Guittone, e Fazio, e Francesco da Barberino, che disse:

E quando il giorno è longo,
Mattinate t'impongo. (252, 14)

(n) Signor. I provenzali de' più bassi tempi non iscrissero più tanto italianamente questa parola: perchè o posero *Senor*, *Senher*, o *Ser*, o *Er*, o *En*, o *Segnieur*. I quali guastamenti tutti mostrano pure che questa voce non viene dal latino *Herus*, come stimò il Ferrari, ma dal latino *Senior* come lo Scaligero pensò. Perchè lasciamo stare delle altre vicende di pronuncia: ma quello stranissimo *En* de' Provenzali per *Signore*, il mostra apertissimo: essendo manifesto, che per apocope di *Senior* prima fosse detto *Sen*: e per aferesi di *Sen* poi si dicesse *En*. Ma que', che scrivevano intorno al mille, erano al tutto Romani; e scrivevano *Signor*.

(o) El per *Ello*: troncato da *ello*, e non da *egli*, come pone il Vocabolario: perchè in quel caso si scriverebbe *egl*. Guido Cavalcanti cantò: (60)

El *fu amore: che trovando voi*
Meco ristette, che venia lontano.

(p) *Trasmesse* per *trasmise*. Diremo che coloro i quali adoprano *mise* e *trasmise* parlano secondo i Latini, che dicevano *misit*. E quelli che usano *messe* e *transmesse* seguono il dir romano. Forse il volgo di Roma dicea *mesit* e *meset* anche a'tempi d'Orazio e di Cicerone. E perchè ne'primi rozzi scrittori si deggiono cercare le usanze del volgo, troviamo che Ennio e Lucilio diceano *Canes* nel numero del meno in vece di *Canis* (Var. de Lingu. Lat. lib. 6), e

Note al testo

Boccaccio (79, 11): *Io non vi potrei mai divisare chenti* e quanti *sieno i dolci suoni*. Ci giovi lo avere in questo *Moisente* riconosciuta l'origine del *chente*, e delle altre simili paragogi.

(13) Coloro che fanno guerra al *Per il*, e mostrano ch'e'non si può usare, troveranno una nova ragione nell'antichità del *Per lo*. Perchè in romano il *Per il* non si trova.

(14) *Cal* per *qual*. Per quest'uso di scrivere appare manifesto che nell'idioma romano la *C* e la *Q* erano una sola lettera: e mentre que'poeti scriveano *que*, pronunciavano *che*: nello stesso modo pronunciavano *qual*, mentre scriveano *cal*: tornando la sentenza di Prisciano che disse la *Q* sovente mutarsi colla lettera *C* secondo l'arbitrio degli scriventi. Nel che si chiarisce la ragione, per cui scriviamo *cheto* e *queto*: *acquetare* e *acchetare*: *quojo* e *cuojo*: e gli antichi scriveano *quocere* e *quoco* infino al Berni che disse: *Uomini da niente, uomini sciocchi Come dir messi e birri e osti e cuochi* (1, 51). E Francesco da Barberino ha quasi sempre *quore* per *cuore*.

(15) *I* per *ibi*: *ivi*. Troncamento simile all' *u* per *ubi*, che noi Italiani ancora conserviamo: ed è cosa assai singolare che usiamo ad ogni momento essa voce latina, quando è mozza: e non usiamo più *ubi*, ch' è veramente l'intera.

Note alla versione

Festo nota che diceasi non *Minerva*, nè *liber*, ma *Menerva*, *leber*, *Mugester*: e nella colonna Duilliana è *cepet*, *ornavet* nella vece di *ornavit* e di *cepit*. Ecco l'origine e la ragione della doppia uscita di questi verbi romani: per cui possiamo usare *mise* e *trasmise* come *trasmesse* e *messe*. Laonde quando i Lombardi or dicono *miso* seguono meglio il latino *missus* e *misso*. E quando i Romani dicono *messo* seguono l'uso antico del loro volgo.

(q) Delivrò. È voce poco usata da Ser Brunetto: *Noi siamo prosciolti e delivrati per Cesare*. (V. Tav. Barber. 55, 15).

(r) Destrusse. v. Passavanti, 244 e 245.

(s) Rosso. I Francesi hanno *rouge*. Ma i Romani scriveano *ros*: come or pronunciano i Lombardi. Il qual *rosso* non viene già da *ruber*, come traduce il Vocabolario, ma dal *russus*, o *rossus* de' Latini: che è tanto antico, quant' è Catullo: che dicea *Russam defricare gengivam*. (Car. 39, v. 18.)

(t) Enemico per *inimico*. Così il volgo di Roma: e nel ducento l'Abate di Napoli: (All. R. Ant. 2.)

Così m'ha l'ennemico 'ngannato.

I Toscani amarono anch' essi questo romanismo. Bindo Bonichi: *Enfermo* per *infermo* (R. Ant. 103): e il Novelliero antico *Ende per indi* (57. 2): e il volgarizzatore del Crescenzio: *Envidia* per *invidia*: ed altri cento.

(u) Li fu de' Provenzali come è degl'Italiani: *les* de'Francesi. Ma i Romani seguono ancora a profferire *li* quello che altri profferisce *gli*. *Li* viene da *illi*: quella *g* è intrusa, e non è latina: ed i Romani moderni non ve la pongono, seguendo più ch'altri la comune nostra originale favella.

OPUSCOLI

DEL

CONTE GIULIO PERTICARI

LETTOR CORTESE

Invitato ad assistere alla riproduzione delle elegantissime opere del famigerato Giulio Perticari, perchè di scrittore che sempre mi era ito a sangue, accettai; e scelta l'edizione di Lugo, come la preferita dai dotti, ricopiandola senza idolatria, corressi le non poche mende che vi si trovano e nel testo, e nei richiami degli Autori citati. E affinchè questo rinfrescamento acquistasse pregio sull'altra, mi diedi a rintracciar scritti inediti per impinguarlo, e la fortuna in questo mi arrise, soccorrendomi la cordiale amicizia di due illustri Letterati: i chiarissimi Professori Giuseppe Ignazio Montanari, e Prospero Viani: i quali oltre somministrarmi quanto desiderava, mi giovarono del loro consiglio. Al primo adunque vo debitore del Ragionamento aureo sovra Petronio Arbitrio, che Egli trasse dall' originale che si conserva nella Biblioteca Simpemenica di Savignano: al secondo, di tutte le Lettere inedite che si trovano nell' Aggiunta di questo volume.

E qui debbo confessare una mia colpa. Fu consiglio di entrambi che io dovessi far scelta e delle Lettere inedite, e di quelle già pubblicate nella Antologia epistolare di Macerata; il che non venne da me effettuato, non già per mancanza di ossequio al parere di tanto chiari Scrittori; che anzi mi reco a gloria altissima l'amicizia Loro; ma, e perchè non reputo le mie cognizioni da tanto, o perchè io sono di diverso parere. Nè la disparità nelle opinioni alterò mai la reciproca stima degli amici; onde son certo, per questo il mio ottimo Montanari, il mio dolcissimo Viani non mi diminuiranno punto la loro benevolenza, quando avran letto la mia qualsiasi opinione.

Lo scegliere fra molte lettere di Autori diversi, quando lo scopo del Raccoglitore è prefisso, lo veggo necessario: perchè quando ciò non fosse, verrebbe meno il fine: e chi scrive bene una lettera di raccomandazione, non sempre riesce bene a dettarne una di consiglio ecc. ecc. Ma quando si voglion donare alla repubblica letteraria le opere di qualche celebre Scrittore, che in ogni genere mostrò sempre pellegrini pensieri, facile vena, chiarezza di idee, eleganza di stile, il voler far scelta, massime trattandosi di lettere, mi si perdoni, mi par presunzione. Oltredichè, chi sceglie segue il proprio gusto pretendendo che l'altrui palato debba modellarsi al suo. Le Lettere di un Dotto servono, il più delle volte, meglio che le biografie, a conoscere la di lui vita civile, e le virtù private, e meglio quando meno mostrano elaborazione.

Esposte le ragioni che mi indussero a pubblicar tutte le lettere che mi vennero alle mani, e protestata infinita obbligazione ai chiarissimi Pr. G. I. Montanari, e Prospero Viani, non mi resta che mandar te, Lettor cortese, a rifarti della noia di queste mie ciance nel bellissimo discorso di quest' ultimo: discorso che io non ho voluto troncare ove parla di me, ad alto Personaggio, credendolo inconveniente, forse per un po' di vanezza, e certo perchè ognuno conosca la sua incomparabile cortesia.

Di tanto ho creduto necessario avvertirti. Se queste mie cure verran gradite, forsechè m' occuperò di altri aurei scritti. Intanto vivi contento.

Giansante Varrini.

AL LETTORE

Il presente Volume, che si compone di tutti gli opuscoli editi del Perticari, è diviso in quattro parti, per saggio consiglio del chiarissimo amico nostro il Signor Clemente Cardinali. La prima contiene gli *Scritti originali*. La seconda gli *Estratti e Giudizii diversi*. La terza i *Cenni sopra cose inedite di Classici*. La quarta le *Note di belli arti*.

Era nostro intendimento di ommettere le *Poesie* e le *Lettere*: giacchè sappiamo pur troppo, che cattivo servigio si sia renduto al nome del buon Giulio, pubblicando senza scelta le une e le altre. Ma il grande favore che hanno ottenuto, particolarmente le Lettere, ci ha determinato di rendere al Pubblico, ancora in questa nostra edizione, ciò che è già fatto irreparabilmente di suo diritto. Però le lettere daremo accresciute di qualche cosa d'inedito: le poesie sobriamente elette, e non superstiziosamente raccolte. Facendo ragione, che così queste come quelle vengano in appendice dietro gli altri opuscoli

Non per elezion ma per destino.

Vale.

L' Editore di Lugo.

OPUSCOLI

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

PARTE PRIMA

SCRITTI ORIGINALI

DIONIGI D'ALICARNASSO.

DELLO STILE E DI ALTRI MODI PROPRII DI TUCIDIDE
DAL GRECO PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO RECATO
DA PIETRO MANZI
CON DISCORSO DEL MEDESIMO
SULL' ARTE ISTORICA

(Roma 1819, Stamp. de Romanis *)

Ecco il primo volgarizzamento che l' Italia vede dell' aureo trattato di Dionigi d' Alicarnasso sopra Tucidide. E vogliamo riferirne grazie e lodi al giovine letterato sig. Pietro Manzi che ha fatto sì bel dono alla patria; e si è aggiunto alla schiera di que' gloriosi, che col grave senno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni. I quali vedendo come quei gran maestri esaminavano sottilmente le opere più lodate, conosceranno con quanto studio que' venerandi Greci scrivessero quelle cose che durarono per tanti secoli, e dureranno lontane quanto l' amore della sapienza. Leggasi come il severo Dionigi esaminava le colpe del purgatissimo Tucidide: come niuna ne perdonava: e con che ardimento dannasse quanto non si consente colla compiuta imagine dell' eccellenza. E per tal esempio addolciscano l' amarezza dell' animo que' moderni scrittori che disdegnano ogni correggimento: che scrivono senz' arte e senza ragione: e ci vendono le povere loro baie come cose piovute dalle ultime stelle. Onde per poche parole *balestrate a caso* (direbbe Omero) *dalla chiostra dei denti*, sclamano a tutta voce che si strappi l' alloro dalle statue d' Apollo e delle Muse, e se ne infraschino le beatissime loro zucche. Che se il popolo ride, se la loro voglia è delusa, si volgono a mordere gli studiosi dell' arte critica; e strillano ch' elli sono male bestie; e che del lieto campo delle lettere hanno fatto la cloaca della puzza e del sangue. Ma perchè tali strida si fanno ogni giorno più acute, noi lodiamo grandemente il consiglio di que' savii, che recano in mezzo i libri degli antichi e gli esempi di quelle censure, per lo quali ponderavasi il valore non solo de' mediocri autori, ma sì degli ottimi. Dal che vedrassi che noi siamo sovente da biasimare soltanto in una cosa: cioè nell' usare l' arte critica in libri vili e ridevoli: mentre i Latini e i Greci ne usavano nelle sole opere de' grandissimi. E di quelle de' piccioli non ragio-

(*) Fu pubblicato la prima volta a brani nel Giornale Arcadico di Roma, fascicoli XIV, XXVI, XXVII, XXIX e XXXII.

navano, ma le guardavano, e passavan oltre; lasciandole alla podestà dell' oblio, nella quale elle entrano sempre da quel primo giorno che nascono. Ma il nostro costume è ora così mutato, che ci par meglio l' imitare i calabroni che si gittano sullo sterquilinio, che le api le quali si posano sui meglio odorati e splendidi fiori.

Per seguire intanto l' esempio di Dionigi, e per trarre frutto dalla nobile fatica del Manzi, prenderemo in esame questo trattato. E cercheremo di darne qualche contezza a chi non l' abbia ancor letto: aggiungendovi alcuna modesta considerazione, per la quale Tucidide si discolpi di quelle accuse, dove a noi sembri che il Greco Censore siasi fatto piuttosto acerbo che giusto.

Il libro è intitolato a Quinto Elio Tuberone, uomo caro al retore d' Alicarnasso. Il quale prende a discorrere questa materia per soddisfare la voglia dell' amico, che l' avea richiesto della sua sentenza intorno le opere di Tucidide. E facendo principio dai suoi varii libri sulla greca eloquenza, dice: « d' avere tolto in esame i classici autori, perchè coloro i quali intendono al bel dire ed al bello scrivere, abbiano un retto e certo esempio, secondo cui ordinare i loro componimenti: e perchè veggiano che tutto ciò che si trova nelle opere de' migliori non si dee torre ad esempio d' imitazione: ma sceglierne le sole virtù, e con sottil cura fuggirne i vizii. — Imperocchè non avvi natura d' uomo cotanto privilegiato che sia puro d' ogni vizio o di parole o di cose: ma quella sola è da tenersi ottima che il più delle volte attinge al suo fine, e il meno se ne discosta. » La qual cosa qui giova il ripetere, onde si conosca come sia savio il consiglio di coloro che vogliono tolti dagli scritti gli errori d' ogni maniera: e così i nuovi come gli antichi, così quelli degl' ignoranti come quelli de' letterati: e più tosto amano che si confessi che alcuni uomini, quantunque grandissimi, hanno potuto alcuna volta errare, di quello che si prendano que' radi errori per gravi regole: e la lingua si faccia oscura e torta per lo mal uso di quell' arte che fu trovata per farla chiara e diritta. Giovi adunque il sapere che questa è un' antica sentenza di Dionigi d' Alicarnasso: e l' autorità di un tanto retore convinca quegli uomini poveri di cuore, cui meglio giovano le parole altrui che le ragioni intrinseche delle cose.

Segue il censore scusando il suo coraggio: perchè egli osi di porre le mani nelle carte di sì grand' uomo. E dice: ch' ei non fa questa scusa per coloro che solo cercano o seguono verità; ma egli parla a que' che fanno le maraviglie anzi i miracoli di tutto che fu scritto in antico; e interamente spregiano l' età in cui vivono; del qual vizio i più degli uomini sono offesi. E veramente era assai facil cosa, che molti condannassero la voglia di chiamare in giudizio uno scrittore, che da tutti celebravasi come divino; ed era segnato come l' estremo termine oltre il quale non potevasi gire da chi volesse nome di eccellente nelle arti della eloquenza. Ma Dionigi si fa cuore: si pone a combattere: non isgomenta per queste accuse, *comechè elle tengano alquanto del teatrale, e siano accomodate ad accattare la grazia della moltitudine*. E perciò si ripara sotto l' esempio di Aristotele e di Platone, considerando come il primo censurò gli scritti del secondo ch' era pur suo maestro: e come Platone svelò gli errori di Parmenide, di Protagora, di Zenone e degli altri filosofi naturali. Perciocchè officio principalissimo del filosofo è il cercare il vero; e secondo quello così ordinare i pensieri come la vita.

Poste queste fondamenta, segue sciogliendo una forte questione, per cui si chiede: come un uomo di bassa mente possa far censure delle opere d' alcuno uomo che sia lodato per altezza d' ingegno. E rispondendo si conforta coll' esempio di coloro che senza essere nè dipintori, nè statuarii seppero dar giudicio degli artificii di Zeusi, d' Apelle, di Fidia, e di Policleto. E conchiude dicendo: che spesso incontra che gli uomini i più grossi e volgari non sieno sovente minori a' grandi artefici, quando fanno stima di quelle cose, le quali raggiono sotto i sensi. E dice questa grave sentenza: *che nel piacere al popolo sta il fine d' ogni arte, e il principio d' ogni giudizio*. Queste sole parole, chi bene le consideri, valgono molti precetti, e potrebbero farsi materia a quistioni assai belle, e molto necessarie.

Qui finisce il proemio; e si prende il ragionare da quegli storici, che furono avanti Tucidide; noverando Eugeone Samio, Deioco Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figeleo, Ecateo Milesio, Acusilao Argivo, Caronte Lampsaceno, Amalesagora Calcedonio; indi Ellanico Lesbio, Damaste Sigeo, Xenomede Chio, e Xanto Lidio: che furono assai celebrati pe' subietti delle loro storie, e per le forme e le voci convenienti ad essi subietti. Loda di questi antichi la lingua piena di vigore e di chiarezza, tutta

pura, e brevo, e secondo l' uso allora correute, o accomodata alle cose, senza artificii nè splendori, adornata della sua sola casta e naturale bellezza. Narra come quei secchi storiografi ponevano in carta i racconti così come li udivano; nulla aggiungendo, nè togliendo pur nulla: e innestandovi solo alcune favolette che acquistavano fede dalla sola vecchiezza loro: e narrandovi alcuni fatti da scena, che agli uomini più civili ora sembrano baie. Nel che vogliamo che il filosofo consideri come l' Italia in questa materia delle storie siasi fatta uguale alla Grecia; essendo quegli Eugeoni e quegli Ellanici interamente simiglianti ai Malispini, a' Villani, e a quegli altri nostri più vecchi cronisti, tutti notati pe' vizii stessi e chiari per le medesime virtù. La storia delle lettere è costante ed una, come quella degli ordini civili; va sovra un cerchio che torna in sè stesso sovra il medesimo punto e procede mosso da una forza perpetua, la quale sprofonda i gentili popoli nella barbarie, e poi li rialza dalla natura all'arte, e dalla goffa credulità alla schietta cognizione del vero.

Dopo que' primi scrittori rustici parlasi di Erodoto: che si fece singolare dagli altri e per l' arte e per la materia; imperocchè non parlò nè d' una sola città, nè d' un popolo solo, ma scrisse i fatti d' Asia e d'Europa, ed aggiunse al greco stile quelle virtù che i precessori non aveano mai conosciute. Poi venne finalmente Tucidide, che raccontando la guerra nata tra que' d' Atene e quelli del Peloponneso, il fece con grande studio ed amore; e non disse le cose per altri udite, ma le cose vedute cogli occhi suoi proprii: come colui che valse non solo per lo vigore della mente, ma anche per quello delle braccia. È anche da lodarsi, perchè scelse una materia nè troppo digiuna, nè intricata troppo: ma piana, lucida ed abbondante: nè guasta per alcuna di quelle ciance delle Lamie e delle Ninfe, che colla frode aiutano l' ignoranza della troppo credula plebe. Ond' egli seguì in ogni parte il solo fine della storia; cioè il solo vero; e senza crescere, e senza menomare tenne sì diritta via, che mai non torse nè dal lato dell' invidia, nè da quello della lusinga. E queste qualità Dionigi prova per esempi, e conchiude: che la somma d' ogni lode in Tucidide è il non avere mai contaminato con una volontaria menzogna la purezza della sua coscienza.

Così il buon Retore intuona da principio le lodi di quell' autore ch' egli vuole censurare, e ad un tempo allontana il sospetto della mordacità, e prepara gli animi a meglio adagiarsi nelle sue censure. La qual arte a noi pare nobilissima e degna che si segua; perciocchè tutto il regno de' *Critici* or suona troppo d' urli e di risse e di vili battaglie: in cui gli uomini più famosi sono calcati e vituperati come la più sozza e spregiata plebaglia: e si batte Achille con quella verga con cui si dovrebbero forbire le spalle del vigliacco Tersite. E così l' arte de' censori si fa or dannosa, or ridevole, e sempre vana: e le censure non ottengono il loro fine, che è posto nell' utile delle scienze. Quindi i lettori, vedendo quelle scomposte maniere di giudicare, ne hanno nausea o disdegno: ridono di colui ch' è fatto vincitore per la sola ignoranza de' giudici, e il vinto gli grida come il Filemone di Menandro: *O uom gentile, con tua pace or dimmi: non ti vergogni della tua vittoria?*

Mostrate le virtù di Tucidide, si prende a discorrerne i vizii. E incominciasi dalla divisione del libro suo: nel quale non seguì la via battuta dagli altri storici; e non distinse la sua narrazione per l' epoche dei regni e de' sacerdozii, o pel girare delle Olimpiadi, o per l' annua signoria degli Arconti: ma si la ordinò e divise per estati, e per verni. Dal che stima il censore che sia proceduto gran danno all' ordine della storia, ed alla sua chiarezza; perchè a pena si prende un racconto, subito si lascia: e si tronca il primo fatto nel mezzo, per cominciare il secondo: d' un popolo si salta nell'altro: e dal foro nel campo, e dalla tregua all' armi, e dalla terra nel mare. Talchè di quei brani tutti divisi e sparsi, come le membra d' Absirto, può il leggitore a grando fatica raccogliere e vedere l' intero corpo di quella bellissima storia. Siccome accade ora a noi Italiani, quando leggiamo il poema del Furioso, che per cento e mille parti ci mena e ci divide la mente, e poi quasi pare che il poeta rida dell' affanno e della cura, che dobbiamo porre in raccogliere quelle secrete fila, ond' egli ha rannodato e composto quel suo meraviglioso lavoro. Ma ciò che gl' Italiani concedono al fantastico loro poeta, Dionigi nega al grave istoriografo: e ne chiama in colpa Tucidide. Nè forse ingiustamente; imperocchè senza l' ordine non è la chiarezza; e senza la chiarezza niuno scritto si può dir bello; come niun corpo si confessa leggiadro se la luce del sole o della fiamma non lo rischiari.

Ma se a noi fosse dato di poterci senza nota di orgoglio frapporre fra Tucidide e

Dionigi, vorremmo dire che buona è la dottrina di Dionigi, e nondimeno chiara è la storia di Tucidide; perchè quand'egli ha descritte le cose per estati e per verni, ha diviso l'anno in quelle due parti in cui lo divide natura: ha seguito l'ordine non solo degli eventi, ma de' tempi: e chi segue la natura e il tempo non si fa mai oscuro per arti false. Aggiungasi che quando Dionigi concede per buona e lucida la storica narrazione ordinata secondo le signorie degli Arconti, concede per buono e per lucido l'ordine di Tucidide; perchè gli Arconti stavano in podestà per un solo inverno ed una sola estate, cioè per un solo anno: dunque per quel termine stesso che additasi da Dionigi, e seguesi da Tucidide. Chè egli non mette dieci inverni assieme dall'un lato, e dieci estati dall'altro; ma dicendo della state dopo aver detto del verno, segue ordinatamente l'intero correre dell'anno: e quindi l'intero tempo d'un Arconte, come piace a Dionigi. Non sappiamo dunque liberare costui dal sospetto di sofista, quand'egli loda questa divisione per anni, e poi si fa acerbo a Tucidide che la segue. Nè vale il rispondere, che non piace quella suddivisione di state e verno; perchè questa non isconvolge mai la partizione richiesta: nè potrebbe lasciarsi inosservata, come quella ch'è fatta dalla natura e non dallo storico. E bene leggiamo nell'Acacio. Togli que' nomi: l'ordine dei fatti si rimane qual era. Poni che Tucidide avesse diviso la storia per Arconti; ecco il filo de' casi non si discioglie, nè s'intrica per altro modo. Aprasi il libro, non si trova mai rotto il racconto per lo giungere della state o del verno; ma sono elli i fatti che si rompono da sè medesimi: perchè al venire del verno, in quegli antichi modi di guerra le armi si posano: i soldati si riparano agli alloggiamenti: i magistrati si riducono ne' consigli, o apprestano nuove forze: e i popoli attendono a que' negozii che il rigore della stagione concede. Poi viene l'estate: le armi si ritolgono: i soldati escono, e torna il tumulto del campo e della guerra. Onde l'autore che segua questa vicenda delle stati e de' verni, segue la tempera de' fatti: e lascia unito quello che non è diviso, e lascia diviso quello che non è unito. Che se alcuna volta si sofferma per via, se non giunge al termine, se con un caso interrompe l'altro, segue allora la condizione moltiplice degli eventi. Imperocchè spesso in una guerra quattro o cinque azioni si operano in quattro o cinque distanti luoghi: che bisogno è di conoscere, perchè si sappiano i principii, i processi e i fini della gesta maggiore. Queste cose qui da noi si rammentano non solo per difendere Tucidide, ma per salvare dalla censura di Dionigi tutti quelli che le loro storie ordinarono per anni: incominciando da' cronisti della vecchia Roma, e dagli autori de' libri Pontificali, fino a Cornelio Tacito, e da Cornelio Tacito fino a Lodovico Antonio Muratori.

Si accusa poscia Tucidide, perchè non abbia saputo cominciar bene la sua storia. E l'accusa in che fondasi? In questo. Ch'egli pone le cause della guerra essere state due: l'una falsa ed apparente, cioè i fatti di Potidea e d'Epidamno; l'altra vera ed occulta, cioè la troppa potenza degli Ateniesi. E Tucidide prima narra l'apparente, quindi scopre l'occulta. Quest'ordine a noi veramente sembra assai proprio e bene accomodato a chiarezza. Ma Dionigi ci vuol dire ch'è oscuro e lontano da verità; ed eccone ragione da Sofista. La natura, egli dice, ama prima il vero che la menzogna: dunque la verità è da mandare avanti, e la bugia da lasciare indietro. Al quale argomento sembra che si possa rispondere, facendo considerare, che le cose già manifeste deggiono narrarsi prima delle occulte: che prima era da mostrare il titolo che a' Lacedemoni piacque di dare a quella guerra, e poi da scuoprire le più chiuse ed ignorate cagioni. Questo nostro argomento è forse di simile forza che quello di Dionigi; chè se ambidue sono più sofistici che gravi, questo non monta: anzi dimostra che l'arte si perde quando si fa troppo sottile: e che si ponno insegnare precetti, che sieno più tosto arguti che necessarii; della qual merce noi crediamo assai piene le retoriche e i libri de' metafisici. E in vero qual precetto può darsi più vano di questo, intorno la precedenza del falso e del vero? Pongasi esempio, che alcuno deggia parlare di ciò che i barbari credevano dell'ecclisse, e di quello che noi ne sappiamo. Non potrà egli narrar prima la sentenza de' barbari, o poi la nostra? prima l'errore altrui, e poi la comune certezza? A noi pare che sì. E l'uomo potrà dire: *Fu già chi stimò che il sole si facesse oscuro per lo dolore d'alcun futuro danno nel mondo: ma i filosofi c'insegnarono ch'egli si oscura per lo frapporsi della luna fra il nostro globo e 'l suo disco.* E potrà similmente dire: *I filosofi c'insegnarono che il sole si oscura per lo interporsi della luna fra il suo disco e la terra, co-*

mechè i barbari estimino ch'egli si oscuri per la doglia d'alcun nostro male futuro. Noi per le leggi della sana filosofia non troviamo ragione perchè il secondo di questi modi debba dirsi bello, ed il primo s'abbia a stimare deforme. Anzi il primo (che è l'imitato da Tucidide) sembra meglio acconciarsi colla natura delle cose: se è vero che l'ordine del ragionare umano sia nel salire dal noto all'ignoto; e nel palesare prima l'errore, e mostrarne poscia la correzione.

Ma nel difendere Tucidide contro Dionigi ci sovviene primamente un passo di quel libro *del sublime* che dicesi di Longino: il quale pienamente consuona all'accusa che qui si move. Si legge nel capitolo 22, dove ragionasi *della perturbazione dell'ordine naturale* sì delle voci come delle sentenze, che da' Greci è detto *Iperbato*, e noi direm*mo transgressione*.

Sovra tutti Tucidide coll' Iperbato divide quelle cose che sono da natura congiunte, nè si possono separare: ma Demostene al vero non è sì duro.

Per le quali parole sembra a noi che si faccia di Tucidide quasi lo stesso giudicio così nell'un libro, come nell'altro; e che uno stesso spirito penetri e giri nel *trattato dello stile* e in quello *del sublime*. Il che ci consiglia ad accostarci alla dottissima sentenza del nostro Girolamo Amati, per cui si dichiara che il trattato che stimasi di Longino sia di questo Dionigi d'Alicarnasso (*).

Seguita il retore la sua censura. E non gli sa bene che Tucidide descriva a lungo e pe' suoi particolari quella battaglia contro i Peloponnesii, la quale fu di poco pregio: e poi narri brevemente e a modo di compendio quella immensa guerra marittima e terrestre, che in un solo giorno vinse e distrusse la potenza grandissima de' Persiani. E in questo non osiamo di prendere apertamente le parti di Tucidide: anzi ci pare di dover entrare nell'opinione di Dionigi. Perchè il giudizio di lui sembra assai vero; non dovendosi trattare le cose maggiori con artificio più scarso di quello, con cui si trattino le minori. Ogni imagine dee occupare quello spazio che dato le fu da natura; e seguir l'universal legge di tutti i corpi: per cui i leggeri non istanno mai sotto a' gravi, e i gravi non montano sui leggeri: ma ognuno è contento del proprio peso, e sta dove dee, nè si può mutare, se prima l'universo non si discioglie. Tale è la ragione intrinseca dell'arte degli scrittori: i quali quanto più seguono la natura delle cose, tanto più salgono in istato perfetto: e come più si accostano a certi insegnamenti tratti dalla loro fantasia, così più si dilungano dal vero, che è il primo termine d'ogni umana fatica.

(*) Vedi la nota in fine dell'articolo.

Nondimeno si potrà in qualche parte difendere Tucidide, e dire: ch' egli mirando alle regole del sublime descrisse le cose più nobili e maravigliose con parole meno ornate e più rapide, e lasciò gli abbellimenti e l'eloquenza per que' racconti che richiedevano l'aiuto del dicitore. Perciocchè le opere altissime si hanno a significare come le imagini magnifiche: cioè non ingombrarle mai di parole e di frasche; ma lasciarle nude, semplici, sole: acciocchè tutti gli occhi si volgano in quelle; e si lasci alla mente il piacere dolcissimo del meditarle. Imperciocchè una sottile e magra femina sarà più bella se sia tutta sventolante di penne, di nastri, di larghe sete e di fiori: ma Venere che chiede il pomo, ed Elena che ride a Paride, tanto saranno più belle quanto più sciolte dai vani ingombri venuti dagl' ingegni de' sarti e delle crestaie. Quando Mosè volle tutta significare la potenza di chi creò l'universo, disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta.*. Nè si pose già a descrivere l'aspetto del mondo tutto dapprima chiuso in tenebre, ed invisibile: nè ci numerò gli effetti di quel primo lampo che tremò, e si stese e cuoprì la faccia delle cose scoperte tutto in un punto solo, e vestite e dipinte di mòvi e maravigliosi colori. Questo si lascia alla meditazione degli uomini. Siccome in Omero si lascia all'imagine del leggitore quel silenzio d'Aiace: che è più eloquente d'ogni eloquenza: talchè ivi le cose sono all'intelletto significate senza lo strumento della voce, e col sotto estrinseco atto dell'uomo. In queste profonde dottrine si fondava adunque Tucidide quanto con poche e nude parole raccontò quella solenno battaglia, in cui stettero le sorti di Grecia. E forse la chiara notizia che tutti avevano di quel fatto lo scusava da ogni accurata descrizione; imperocchè quella vittoria che assicurò la libertà della patria doveva essere, dirò così, non solamente segnata ma scolpita nella mente d'ogni soldato e d'ogni cittadino. E questa considerazione avrà forse indotto Tucidide a tenersi così stretto in quel luogo della sua storia. Ma Dionigi, che giudica di qua da quel tempo più antico, non può far ragione alla sola età di Tucidide; e ne parla come uno de' posteri, che vuole nella storia della sua patria conoscere quei casi, che pel correre de' secoli

o per la naturale negligenza degli uomini sono dimenticati. Nel che la dottrina del retore a noi sembra essere assai bella e diritta; perchè la storia si scrive più ai posteri che ai contemporanei. E lo scrittore dee sempre aver occhio non tanto al bisogno, al sapere, ed al plauso de' presenti, quanto alla utilità de' futuri: onde egli ha sempre a temere di farsi uscuro a coloro che chiameranno antica quell' età, di cui egli narra gli avvenimenti.

1. Questo Dionigi d'Alicarnasso fu veramente uomo d' arditi spiriti: e mostrò coll' esempio suo che nella grande repubblica delle lettere entrano alcuna volta cavalieri bizzarri che cercano belle brighe, e le trovano. Donde poi traggono plauso non vile, quantunque sfidino i campioni più valorosi. Perchè al coraggioso che lotta col più possente, perfino la sconfitta mutasi in onore: non essendo breve parte di gloria l' essere stato a fronte de' gagliardissimi: e l' avere tenuto il campo con buona prova di braccia; non latrando, ma combattendo; e combattendo a legge di buon cavaliere, senza movere il dispetto, il riso o la compassione de' savii. Il che poi sempre incontra a que' miserabili, che nudi e disperati d' ogni bene, cercano fama dallo stare contro i lodati: e sì ne hanno quella fama infelice ch' è peggiore della morte. Perchè venuti in ispregio anzi in ira a ogni gente, sono poi segnati dal dito di chi passa, e fuggiti siccome i cani, che corrono la via colla rabbia e col veleno nel morso. Misera e veramente cieca famiglia! cui sarebbe stato assai meglio o il non essere mai venuta fra i vivi, o l' avere sempre vissuto senza conoscimento di lettere.

2. Ma Dionigi, facendosi in campo contro Tucidide, ha onorata la sua disfida di sì oneste parole, che è scusato per quelle del reo titolo dell' arroganza.

Dopo avergli dunque renduta la debita lode, cercheremo fino al termine il suo ragionamento: procacciando di riprendere il riprenditore di Tucidide in que' luoghi soli dove paia ch'egli abbia combattuto più presto colle umili insidie del sofista che coll'armi nobilissime del filosofo.

3. Al capitolo XVII la censura è intorno l' uso delle *concioni:* che sono que' tali aringhi cui lo storico induce nella sua narrazione, abbandonando egli il parlare, e attribuendolo ad alcun personaggio, secondo l'artificio dell'epopea e della tragedia. Qui chiamasi in colpa Tucidide; e specialmente di questo: che rechi egli in mezzo qualche belle orazioni; e altre ne taccia che pur potevano riuscire bellissime. Del qual peccato si leva esempio dal terzo libro, dov'è discorsa la guerra de' Mitilenesi, e sono raccontati i due grandi parlamenti che tenne il popolo re d' Atene. Ivi Tucidide ha riferite le concioni del secondo parlamento; e taciute al tutto quelle del primo. E fu pure nel primo che gli Ateniesi, seguendo l' impeto e l' ire de' più concitati oratori, stanziarono quella dura legge: *che i prigioni e i giovani di Mitilene fossero tutti morti, e menate in ferri le donne co' figli loro.* Ma nella seconda tornata quel decreto fu rotto: fu il rigore vinto dalla pietà; e le fiere voglie si mutarono in mansuete. Per la qual cosa pare a Dionigi, che Tucidide narrando la più umana concione, dovesse pur narrare la più crudele: essendo ufficio dello storico il rendere intera la imagine delle cose, ed il vario favellare degli uomini di che narransi i fatti: o sieno destri e santi, ovvero sinistri ed iniqui.

4. Tucidide è qui adunque non d' altro accagionato che di omissione. Or veggiamo com' egli se ne scagioni.

E posto primamente da banda il trattato di Dionigi, apriamo l'aurea storia di Tucidide al terzo libro, là dov' è scritta la guerra e'l danno di Mitilene. Ieri il popolo cieco dall' ira condannò a morte i cittadini tutti di quella sfolgorata città. Oggi sentita nel cuore una punta di misericordia: oggi vuole che le sue mani sieno caste dal sangue degl' innocenti. Quindi chiede il parlamento: congregasi: sta nella piazza; va susurrando, che la legge di ieri è stolta ed inumana: non vi essendo cosa nè tanto inumana, nè tanto stolta quanto l'uccidere per pochi ribelli tutti gli uomini d'una terra. Ed ecco sale la ringhiera Cleone figlio di Cleeneto, il severissimo degli Ateniesi, e di autorità eguale al severo suo animo. Si fa silenzio: e il rigido oratore favella. Or fatti presso Dionigi, ed ascolta il parlare di costui. Che ragiona egli? Che vuole? Forse il perdono? Non già. Egli è quel Cleone che ieri gridò, che i vinti di Mitilene si uccidessero, ed oggi torna a gridare che si uccidano i vinti di Mitilene. Che se il partito de' pietosi va sopra, questo si dee alla concione del buon Diodoto con cui si segue, e si risponde, e si vince. Ma intanto già tu conosci quale orazione fu quella del parlamento primo, perch' ella ripetesi nel secondo: ed oggi ella tutte pur t'apre le cagioni che ieri incitarono il popolo a quella non credibile ferità. Vana è dunque, o Dionigi, la tua censura, siccome sarebbe stato

vano a Tucidide il riferire due volte l' aringa dell' oratore carnefice. E che altro potea colui dire nel primo giorno, che non dovesse con più di veemenza ridire nel secondo? Anzi quella concione qui collocata mette un più tetro lume, perchè si vede di costa all' aringa di Diodoto tutta soave, e quieta, e traente gli affetti degli ascoltanti nella cara dolcezza della pietà. Ed è perciò da conchiudere, che dove il retore di Alicarnasso cercò una colpa, quivi medesimo trovasi quell' artificio finissimo, che ha nome *economia:* la quale spesso si nasconde anche agli occhi più acuti. Ma perchè si viene per noi usando sovra Dionigi quel severo consiglio ch' egli usò sovra Tucidide, tanto noi cureremo di abbondare in argomenti, quanto sappiamo le nostre forze inferiori a quelle di sì valente avversario. E perciò considereremo alcuna parte dell' aringa di Cleone; onde il giudicio dei leggitori non si appoggi nelle parole nostre, ma nel conoscimento dell' arte da noi svelata in Tucidide.

5. Cleone, così com' è dipinto dal greco storico, rassembra quel Marco Porcio che fulminava nel foro i tristi repubblicani di Roma. Anzi Cleone vince Marco nell' ira; perciocchè veggendo come la matta plebe oggi disvole quello che ieri volle, egli s' infiamma contro i reggimenti popolari, e prende cominciamento dal bestemmiare la democrazia. Un oratore nato in repubblica, capo di parte plebea, aringante in piazza, non può adoprare più franchezza nè ardire. « Ho conosciuto, egli grida, ho conosciuto che governo di popolo è cosa che non è ferma: è cosa che non è atta a correggere la repubblica. Ora il veggo, ora da questo medesimo pentimento vostro, Ateniesi, per cui volete oggi vivi que' di Mitilene, cui decretaste ieri la morte. » Indi segue con quel libero animo suo, numerando i mali che flagellano quelle città che si reggono a stato di plebe. « E l'altre, egli dice, l'altre, le cui leggi sono men buone e più ferme, sono sempre meglio ordinate che queste che hanno buone leggi, ma non l' han ferme. E talvolta è migliore ignoranza che s' accompagni a gravità ed a modestia, che non è il favore colla compagnia della leggerezza e della temerità. Perciò spesso i meno sapienti meglio infrenano e meglio guidano che non farebbero i sapientissimi; perchè i sapientissimi vogliono alcuna volta mostrare d' essere più prudenti che non sono le leggi; nei parlamenti contendono a soprastare: questo tengono per miglior campo dove provisi la loro gloria: e così crollano e diroccano l' edificio della repubblica. Ma intanto que' più discreti, che meno fidano nel lor valore, si confessano servi alla legge: non fanno contrasto a' savii dicitori; e girano diritto il governo della città, perchè delle cose sono giudici gravi, e astuti disputatori non sono. E grave giudice io dunque deggio essere, io: nè farmi ventoso per poter di parole e d' arguzie: nè nulla persuadere alla moltitudine, ch' io prima non abbia bene estimata nell' animo. Sappiate or dunque, che nella sentenza di ieri mi sto; e solo meravigliomi di coloro, che nuovamente si congregarono a parlare di Mitilene. » In questo ei procede agli argomenti che deggiono persuadere la necessità della strage; e afferma e prova, che la città dei Mitilenesi ha fatto ad Atene il gravissimo degli oltraggi. E tutta in questo principio fondasi l' orazione. Di che dunque lagnasi il buon Dionigi? Vuol egli udire per quali stimoli si movessero gli Ateniesi a quella legge di morte? Legga egli in questo luogo: vi conosca le arti del severo Cleone; vi sappia le parole esterne dalle odierne, ed anzi oggi le vegga meglio dipinte ed accese; e dove descrivesi la ribellione di Mitilene; e dove si segna il gran danno che n' aspetta la patria; e dove si chiarisce la malizia d' un popolo che per mille ricevuti beni rende ora l' infame prezzo del tradimento. E qui l' oratore; e qui mostra come per quegl' ingrati il beneficio fu la semenza di tante colpe: com' *elli fatti orgogliosi per gran fiducia, come tutto arrogando alla potenza loro, aveano impresa la guerra, credendo che fosse bello l' anteporre la forza alla giustizia: perciocchè, non ingiuriati da persona d' Atene, mossero guerra ad Atene per la sola speranza del poterla vincere.* E quindi l' oratore rammenta le cortesie usate dai suoi verso quei malvagi; onde meglio s' infiammi lo sdegno e la vendetta del popolo; e grida: « che con tale razza sarebbe stata virtù l' essere villani: perciocchè l' uomo naturalmente ha in ispregio chi lo carezza, e meravigliasi di chi non s' inchina. Sienodunque puniti secondo la grandezza della ingiuria loro: nè castigo sia già di pochi: nè il popolo sia perdonato: ma se già tutti insieme furono assalitori, e tutti insieme ora sieno trucidati. » Così Cleone: il quale poi segue, compilando i mali che verrebbero da una sconsigliata clemenza per la certa ribellione degli altri confederati; e mette sotto gli occhi il pericolo che ogni Ateniese incontrerebbe in ogni città della Grecia: nè vuole che si di-

ea scusa all' errore la fralezza umana; avvegnachè i ribelli non hanno offeso per umana fralezza, ma per forte voglia, ma per aperto consentimento, e tutti hanno confessata la parte de' traditori.

Dichiarate queste ragioni, l'oratore discende a pregare i giudici che non pecchino in tre cose di grandissimo danno all'imperio: 1.° nel muoversi troppo a pietà: 2.° nel lasciarsi prendere all'esca dell'eloquenza: 3.° nel troppo usare atti magnanimi. Vuole che la pietà non s'abbia a operare con chi non la prezza; ed è fatto avversario dalla sventura, vuole che gli scaltri oratori si lodino per l'arte loro, ma che il piacere che se ne coglie non valga la ruina della città. Vuole da ultimo che i magnanimi atti sieno usati in quelli ch'esser ponno fedeli, non in coloro, che mentre ricevono il perdono, si giurano inimici eterni di chi perdona. Imperocchè ognuno ch'è offeso d'offesa ingiusta, s'egli scampa, è più crudele nella vendetta che non è colui il quale, per giusta offesa è nimico. Così condotta a' suoi termini conchiudesi l'orazione con arte maravigliosa, ed esclamasi agli Ateniesi: « Su, decretate morte a quelli di Mitilene per non essere ucciditori di voi medesimi. Considerate quanta era in voi la sete del costoro sangue. Considerate dentro dall'animo, che travagli e che pene vi aspettavano, se eravate voi vinti. Or via contr'essi osservato il contrapasso. Nè inteneriscavi il cuore la presente loro sventura: nè guardate al misero stato loro; ma sì guardate a' pericoli che vi stavano sulla testa. Rendete lor dunque il prezzo della loro opera; e questo solenne esempio n'abbiano gli alleati: ch'ei sappiano, che qualunque tradisce Atene, egli è morto. E se tutti il sapranno, voi non dovrete più lasciare di far guerra a' nemici per guerreggiare gli amici. »

Questo fu il sermone del figlio di Cleeneto, uomo principale della fazione plebea.

E noi l'abbiamo esaminato a lungo, perchè si vegga aperto l'artificio di Tucidide e l'errore di Dionigi. Perchè Dionigi accusò Tucidide per non avere narrata l'aringa d'alcuno degli oratori di parte plebea: e quest'aringa di Cleone è di colui che fu principe di quella parte. Dionigi accusò Tucidide, perchè nulla disse di ciò che mise negli Attici la voglia del sangue di Mitilene: e di Tucidide ha proprianiente qui dette quelle cose che furono recitate per volgere gli Attici a quel fiero e sanguinoso proposto. Laonde è da credere che allorchè Dionigi stimò di vedere questa colpa, avesse al tutto chiuso gli occhi dell'intelletto: togliendo ragione d'accusa, dove era materia di lode: e specialmente in quella maestra economia, senza la quale Tucidide non avrebbe mai conseguita quella sua dote mirabile della brevità.

7. Ma basti al fine di ciò. Segnasi la cominciata inchiesta: e si legga il capo diciottesimo della censura.

Quivi si tocca dell'orazione funerale, che nel primo anno della guerra fu detta sulle ceneri di que' gloriosi, ch'erano morti per la patria in battaglia. Nè in vero ci rimane per le greche storie concione alcuna, che si mostri più alta o, per meglio dire, più tragica di questa. Così tutti credettero e credono. Ma il solo Dionigi nol crede. E comecchè non possa egli negare, ch'ella non sia cosa rarissima per la morale filosofia, e adornata de' più chiari lumi dell'eloquenza; pure il rigido censore cerca ogni modo per abbassarne l'altezza. E viene dicendo, che quel tanto panegirico era da lasciarsi a più nobili tempi: che troppa rettorica si spende per pochi morti ed oscuri: che quelle alte parole si convenivano meglio a que' soldati che caddero in Pilo, sterminando l'esercito de' Lacedemoni: che que' plebei da Tucidide celebrati non crebbero gloria nè potenza ad Atene: ma coloro, egli esclama, coloro la fecero veramonte immortale, i quali si stesero ai piedi di que' superbi Spartani, che aveano mossa guerra alla patria: coloro i quali capitanati da Demostene e da Nicia, o perirono sotto il ferro nimico; o in miserabil fuga si spersero per le terre e pei mari di tutta Grecia: ed erano presso ai quarantamila, e non ebbero pur la trista mercede di dormire ne' patrii sepolcri.

8. Queste cose dice Dionigi; e n'aggiunge alcun'altra di simile tempera: le quali a noi paiono venute più tosto dalle scuole de' retori, che da quelle dei filosofanti; perchè se entreremo ad esaminare in quali argomenti Tucidide si fondasse, quando fra l'altre orazioni scelse questa sola di Pericle, vedrassi a un tratto ch'elli furono argomenti chiari, buoni, gravissimi, e tutti degni di quell'arguto ingegno.

E primamente dicasi: ch'ei volle donarci d'una orazione del più nobile tra gli antichi autori: di quel Pericle, di cui, testimonio di Cicerone, fu detto da Aristofane, ch'ei seppe *balenare, tuonare, e mescere tutta Grecia* (1): di quel Pericle, di che Plutarco afferma tanta essore stata l'autorità e l'ec-

(1) Cic. *de Orat.* c. 9.

cellenza, che gli Ateniesi non dubitarono di nominarlo *l'Olimpio*, *l'uomo sovrapposto al segno degli altri*, *la vera parola di Giove* (1). Or questo sia qui notato per difendere la scelta dell'oratore. Il quale non era certamente da posporsi a que' dicitori di minor grido, che nelle seguenti guerre celebrarono il nome e la virtù de' morti. E dovendosi tra le cose buone sempre scegliere la migliore, era certo da scegliere l'aringa di questo Pericle, e scegliere quella detta in questo primo anno; perchè nel secondo ei tacque, e nel terzo era morto. La quale aringa fu di tanta fama per tutta Grecia, che ne troviamo in Plutarco il seguente bellissimo testimonio. « Ritornato in Atene fece Pericle solenni esequie a coloro ch'erano morti nell'arme: e recitò a loro laude (come s'usa pur anche) una orazione funerale, per cui fu sommamente ammirato: perchè, sceso lui dalla ringhiera, le donne gli furono attorno, gli fecero festa stringendolo per mano, e incoronandolo di ghirlande e di bende, siccome ad atleta che tornasse dalla vittoria (2). » Per grido adunque di sì degno sermone s'era fatto debito dello scrittore il serbarne memoria, e il mostrarlo come ad esempio di quanti volessero onorati di utili lodi gli eroi. E diciamo di *lodi utili*, perchè Tucidide badò principalmente a quel fine, ch'è degno d'ogni filosofo, cioè al giovare la sua cittadinanza. Quindi non solo intese a narrare i fatti d'Atene, ma anche ad accenderne i cittadini nell'amore della gloria: e pose quasi nel principio de' suoi libri il grave panegirico di quella morte, che fra i valorosi è tenuta in miglior prezzo che non è la vita. E volle che i suoi leggitori conoscessero, che il cittadino che muore per la patria si fa sacro ai posteri: o muoia egli nella più grande delle battaglie, o in un breve scontro di pochi assalitori. Perchè la virtù si loda per sè stessa: nè la fama de' buoni dee dipendere o dal numero de' nemici, o da quello de' morti.

9. Ma vogliamo che questo consiglio di Tucidide chiaro apparisca, cercando bene in quel discorso che si vuol condannare. Il quale non è già una gonfiata ciancia in lode di pochi uomini del volgo, spenti in una piccola zuffa, ma è un parlare tutto nuovo, ardito, utilissimo ai cittadini vivi, perchè onorino il nome de' morti gloriosamente, e adoprino fatti simiglianti ai loro, quando la comune necessità lo richiegga. È in somma un **sermone tutto degno di quel Tucidide**, che scacciato in esilio, nè potendo più giovare la patria colla spada, intese a farla potente e forte colle sue parole. Per ciò si prende cominciamento dal lodare que' primi avi, i quali fondarono gli ordini civili d'Atene: poi s'innalza il nome de' padri, che ne allargarono l'imperio, il vigore e la libertà: se ne descrive il bello e fiorente stato, e se ne racconta la già compiuta grandezza. Dalle quali cose non solo si trae un'alta e secreta lode a quelli che per Atene morirono, ma si mette nel cuore degli ascoltanti un acuto stimolo che li mova a farsene imitatori.

10. Quindi Pericle dice, che la sua repubblica non imita le leggi altrui: ma che gli altri imitano quelle di lei; che in essa non è cittadino che all'altro cittadino non si pareggi: ma chi giunge alle insegne del maestrato, vi giunge per la vera e sola eccellenza o della mano o del senno: che la povertà non si attraversa fra gli onori e l'uomo, e non vieta ad alcuno il giovare di sè la patria; che gli Ateniesi sono del privato avere datori allegri, e del pubblico ministri severi; ch'ei temono la pena rompendo le leggi scritte: e rompendo le non iscritte, temono la vergogna. E qui recita i piaceri della città, e i teatri, e i giuochi, e le feste, e i sacrificii per tutto l'anno, e le belle pompe, e i commercii, e quante sono le cose che recano il bene e la gioia nell'animo de' mortali. Donde viene con sottilissim'arte a parlare della guerra, e delle cose pertinenti alla guerra. E mostra come gli uomini d'Atene non si confidano ne' grandi apprestamenti d'arme, e nelle segrete pratiche e nelle insidie, ma solo nella grandezza e nella forza degli animi e delle braccia; ch'ei non chiudono la città a straniero alcuno; che la fanno comune ad ogni generazione di genti, benchè inimiche; che agli Spartani, che crescono i giovinetti nella virile fortezza, non bastò mai il cuore d'assalire Atene: ma che gli Ateniesi, soli, e senz'altri compagni, seppero assalire e prendere coloro che si difendevano nel chiuso delle proprie case. Nè per ciò adoprano sinistramente la forza; ma più seguono il valore delle leggi, che quello delle spade. Splendidamente vivendo usano continenza: e sopportano povertà lietamente: e le ricchezze spendono ne' bisogni, e non per ventoso animo e vile. Ciascuno ha cura de' negozii comuni, e de' privati: perchè quegli che intende alle bisogne dimestiche, non per questo perde la scienza del governare le pubbliche. E qui aggiunge altre cose intorno alla prudenza, e il buon coraggio, e la

(1) Plut. Vit. Pericl.
(2) Ivi.

cortesia, e i benefìcii, e la liberalità; e conchiude: che Atene è norma di tutta Grecia: che la potenza sua, per tali modi acquistata bene addimostra che tutte queste lodi non si derivano dalla gloria vana, ma dal solo vero. Per che non le fanno bisogno i versi del cantore di Troia o d' altro sacro poeta, che la renda famosa e viva; ma le basta il suo valore, che già s' è aperta una via per ogni mare e per ogni terra, e v' ha lasciato la stampa de' beni resi agli amici, e de' mali fatti a' nimici, sì che il popolo che non l' ama, già la paventa. E in questo luogo con una inaspettata transizione l' oratore si volge al suo subietto, ed esclama: per cotale città combattendo adunque costoro sono morti da generosi; per cotale città: e il fecero perchè ella non gisse a ruina: e per tale fine ognuno de' posteri dee sudare e perire. La vita degli uomini si dimostra dalla virtù, e confermasi dalla morte. Costoro adunque sono stati quali loro si conveniva d' essere secondo la dignità d' una patria sì grande. E per essa hanno acquistato una lunghissima gloria e questi onorati sepolcri. Nè già solo questi, in che si pongono le ceneri e l' ossa loro, ma quelli, onde il lor nome si farà lontano, finchè duri l' imitazione e la ricordanza de' buoni; perchè ogni terra è buon sepolcro agli eroi. Nè la virtù loro si mostra dai titoli delle domestiche pietre, ma dalla memoria che ne rimane per ogni loco, senza essere scritta; e meglio si scolpisce ella negli animi che ne' sassi. Qui l' oratore si volge ai padri che sono presenti; e vuole che non si dolgano, ma si rallegrino; dicendo: che veramente beato è l' uomo, cui data è dal cielo una gloriosa morte, ed un finir felice col conforto del pubblico pianto. Vuole che i padri ancora giovani si consolino nella speranza de' figli che potranno ancor nascere: che il padre, il quale ha perduto i figliuoli per la patria, le dà migliore consiglio di chi non ha per lei perduto i figliuoli. Poi que' vecchi, che non hanno più speranza di prole, comanda che si consolino della loro gloria; perciocchè la sola magnanimità non si fa vecchia giammai; e ne' tardi anni dà minor gioia il guadagno che non ne dà la vita magnifica dell' onore. Indi rivolto a' figli ed ai fratelli, mostra loro il difficile esempio perchè pure anelino ad imitarlo, e loro grida, ch' elli sono ancora inferiori a que' morti. E finalmente loda la virtù di quelle donne che durano la vedovanza per la patria, e non mettendo vani lamenti, si coronano sul loro sesso. Dopo di che conchiude l' arringo, parlando parole da principe della città: e promettendo ch' ella nudrirà i figliuoli dei morti in premio de' loro padri, e in utile di tutto il popolo. Imperocchè dove sono posti gran premi alla virtù, ivi si trovano i valorosi.

11. Questo è in breve il sermone di Pericle: che a noi pare di tale bontà che ogni lode gli saria scarsa. E bene si conosce posto da Tucidide per mostrare non pure la eloquenza di colui, ma l' intero aspetto della sua repubblica, e le somenze di quel valore, di che ne' seguenti libri si veggono frutti sì copiosi e sì belli. Onde questo parlamento può bandirsi per un vero panegirico d'Atene, e degli Ateniesi, e della greca libertà, e dell'onor militare. Dopo ciò, so alcuno, seguendo il censore Dionigi, amasse leggere un' orazion funebre d' altro genere, noi senza invidia lasceremo ch' egli segua Dionigi, ed ami un' altra orazione, che sia posta negli ultimi libri della storia, che ragioni ai morti che più non odono: che descriva alcuna battaglia già raccontata; e che parli in poche migliaia d' uomini: dimenticando il bisogno vero dell'intera repubblica, e le riposte ragioni dell'arte storica. Chè dove arte non è, la quale è legge dell' opera, noi non sappiamo pensare com' esser possa che si trovi il bene o il male, e la miglior cosa discernasi dalla peggiore.

12. Ma si passi all'altra censura, la quale si legge al capitolo decimonono; e tratta i vizii del *Proemio* in modo assai più sottile di quello, che la ragione concede.

Dionigi vi chiama in colpa Tucidide per aver fatto di quel proemio quasi un comentario delle cose dell'antica Grecia, e mostrato che quelle vecchie geste furono di minor mole che non le moderne. Poscia il buon retore insegna, che i proemii sieno come indici, che brevemente tocchino quelle sole cose di cui hanno a ordinarsi le narrazioni seguenti. Aggiunge: che il greco istorico non operò da pio cittadino svelando i rozzi principii della patria, e mostrando come i Greci vivessero in antico senza la lor dignità. Stima che dovesse tacersi, come al tempo della guerra di Troia ei non aveano comune neppure il nome: che per rabbia di cibo si facevano corsari rubatori del mare: e scesi a terra, poneano a sacco le città che allora erano senza muro: e del pane dei rubati si satollavano; che è vanità il raccontare, come i vecchi Ateniesi si vestissero a pompa: e portassero le zazzere torte in anella, e le cicale d' oro sul capo: e come i Lacedemonii si traessero i pri-

mi le vestimenta, e nudi si ungessero nella palestra. Non vuole in somma che lo storico narri altra cosa fuor questa della guerra del Peloponneso, e delle ragioni che la mossero. Nè pago a tanto, giunge anche a' termini di più uno coraggio; perchè, preso lo stile, cancella una gran parte di quest' aurea scrittura: rifà egli medesimo tutto il proemio; e non dubita di tenere col gran Tucidide il modo, che tiene il pedagogo co' suoi fanciulli, quando per arte di scarabocchi ne fa più bello il latino. La qual follia pur vedemmo ai nostri dì rinnovarsi, mentre due grandi ingegni teneano il campo delle lettere: l' uno de' quali volle cancellare i tre quarti del poema di Dante, per farlo tutto soave; e l' altro empiè Omero di frasche, perch' egli si maravigliasse delle frondi non sue.

13. Ma veggasi se l' ardimento di Dionigi gli torni a lode.

I principii de' libri deggiono essere considerati sempre ed esaminati con molta cura, perciocchè gli errori che si cacciano dentro i proemii; quasi mala radice posta in terreno fecondo, vanno poscia di tale maniera crescendo e moltiplicando, che a gran fatica si possono indi diradicare e divellere. Diasi dunque lode a Dionigi, perchè ci richiama a sì necessaria osservanza. Ma le mancanze e gli errori ch' egli vuol trovare in questa introduzione, ove sono? Nella sola mente del retore. Perchè egli si lagna che, per dir cose vane, non abbia Tucidide manifestate le ragioni della guerra. E poi scrive egli stesso il nuovo proemio: e non aggiunge una sola ragione di essa guerra, che già non fosse nel vecchio proemio significata. Quale ingiustizia sia questa, o lettore, nol chiedere: chè qui nol si scrive.

14. Passiamo dunque più oltre. Si vuole che Tucidide abbia vituperata la patria per averla mostrata povera, inerme, agreste mentre fu antica. Ma si può egli pensare più vana accusa? Quale è quel popolo che non sia venuto dal misero stato nel signorile? quale è quella città che prima d' essere di marmo non fosse fatta di sassi? anzi di fango prima che di sassi? Dionigi dunque direbbe vituperatori degli uomini quei filosofi, i quali ci segnano i primi padri d'ogni gente nudi, tremanti, selvatichi, ripararsi alle caverne, e contendere sotto l' elci le ghiande cogli animali. Se v' ha popolo cotanto folle che si creda nato con indosso le porpore e l' oro, e posto per incanto in una città di palagi e di templi, egli sarà un popolo guidato da ciurmatori e da negromanti: nè questo potrà mai credersi il popolo di Grecia, pieno d' alto ingegno, e cresciuto in tutte l'arti della civile sapienza. E sapeva egli bene, come ogni cosa nuove da principii tenui e quasi non visibili: come il tempo, gli uomini e la fortuna tutto governano, allargano ed afforzano; come le prime congreghe di poche famiglie si mutano in belle cittadinanze: che poi si fanno generose nazioni ornate di città, di magistrati, d' armi e d' industrie, di virtù civiche e di vittorie. E così essere accaduto alla Grecia vedesi in questo proemio di Tucidide: dove tutte queste cose sono dipinte e strette in poche e brevissime note: siccome lo specchio di una lente meglio non potrebbe stringere nel breve suo cerchio l' intero aspetto d' una vasta campagna e del cielo. Perchè vi conosci gli esordii di que' popoli, i quali poi vengono a fare di sè stessi spettacolo nei seguenti libri: e vi trovi le cose che lo storico avrebbe dovuto narrare altrove con digressioni moleste; e vi conosci le ragioni del forte sito d' Atene: e il modo con che quelle varie genti si annodarono in un sol nome: o la eterna indole di roloro, onde si raccontano le imprese e i danni, e i peccati e le glorie.

Nè qui si rimane l' utilità di questo artificioso proemio; perchè la storia greca essendo tutta mescolata con meraviglie d'eroi e di numi, Tucidide pone ivi ogn' ingegno nel sequestrare le favole dai fatti, affinchè la storia, ch' è la ministra della verità, non si faccia la mezzana della bugia. Dice egli stesso: « che gli uomini tengono per vera la fama delle cose senza punto disaminarle: e loro basta che sieno del tempo antico; onde il vero è stato sempre cercato con assai negligenza. Ma chiunque dai segni dati da me vorrà giudicare delle cose da me narrate, non potrà entrare in errore (1). » Per tal modo egli l' autore scopre le ragioni del suo lavoro. E, narrando di Minosse e degli oracoli e di Troia, segna quel partimento che divide i buoni racconti dagli antichi annali; dalle istorie fantastiche de' poeti e de' gerolanti. Dal quale accorgimento discende un alto pregio di Tucidide, che fu il primo a rischiarare alquanto una parte della vecchia storia, la quale in Erodoto, in Ecateo e negli altri era tutta piena di novellette e di sogni. E questa e non altra, è la più nobile qualità per cui egli siasi fatto singolare dagli altri.

15. Perchè, si paragonino i tre principi della greca storia: cioè Erodoto, Senofonte, ed esso Tucidide; e si vedrà che questi in

(1) Tuc. *proem hist.*

nulla cosa tanto sì lontana da quelli, quanto nell'amore del nudo e semplice vero. Perchè Erodoto scorge in ogni vicenda un suo Giove maligno, inimico dell'uman bene, che senza ragione alza gl' imperii al colmo d'ogni gloria, e senza ragione li trabocca al fondo d'ogni calamità. Senofonte vede la matta fortuna che gira la sua rota: e non sa ella il perchè nè della sua voglia, nè del suo lavoro. Ma Tucidide nel crescere e nel dechinare delle nazioni null'altro cerca nè mostra che gli errori e le virtù dei re, dei popoli e degli eserciti. In questa guisa tutto è in Erodoto superstizione: in Senofonte è destino: e nel solo Tucidide tutto è prudenza civile congiunta colla ragione delle cose. Così mentre gli altri servono alle fantasie ed al volgo, egli giova coloro che non aprono le storie per lo diletto della mente, ma per guidar bene la repubblica, o per innalzar l'animo coll' esempio de'valorosi. Per la qual cosa egli merita tanto più lode, quanto più la gloria degli autori fondasi nella utilità de' leggenti: e l'officio di chi narra è tutto nella narrazione del vero. Perchè quantunque ogni arte sia fatta per conseguitare la verità, la quale è il polo del nostro corso; pure l'istoria è quella che più da vicino le pertiene e più la conserva, e più la spande per maggiore spazio così di mondo come di tempo. La poesia la dipinge mescolata al falso; la retorica la dà a credere; la metafisica ce ne porge una cognizione ideale: la sola dimostrazione dei fatti ce ne fa certi; ma i fatti e la certezza loro si farebbero cosa vana, dove la storia non li travasasse d'una terra in un'altra, e dall'un secolo ne' seguenti. Quindi furono per gli antichi sovra ogni cosa lodati gli annali, che scritti dai sacerdoti in Egitto, e da' pontefici in Roma, stavano nella custodia della religione.

Quelli, dice il filosofo, tutto liberamente parlavano alla patria, perch' ella imparasse da quel ch'è corso e passato di conservarsi nello avvenire. La quale dottrina fu già sì cara a' Lacedemonii, che fatti accorti per prova, che in ampliando l'imperio assai perdevano tuttavia della bontà de' costumi, nè signoreggiavano i lor vicini senza esser servi di molti vizii; con una nobile grandezza d'animo quale a Licurgo si conveniva, non meno allegri si liberarono di tal dominio che altri far soglia di servitù (1). Questi beni coglievano dalle cronache quei savii. Ma ora s'è perduto quell'onesto modo: che pur durava ne' secoli del ferro: ed anche nel buon tempo de' Villani e de' Malispini. Che se però si seguisse, non sarebbe indegno del senno italiano: e sarebbe forse libero il mondo da tante storie or lusinghiere, or maligne, e quasi sempre presuntuose e bugiarde. E così questa usanza ottima ed antica mostrerebbe ai tardi posteri la verità delle cose nostre: farebbe che i rei meno si confidassero nelle loro arti maligne; e che i buoni aspettassero il tardo e certo premio della virtù dalla giustizia dei nepoti e del tempo.

16. Ma è da tornare là onde ci partimmo, e seguire Dionigi, e conchiudere: che male si condannò in Tucidide quel meraviglioso proemio, in cui fu egli il primo fondatore della storica verità. E se lo empiè di origini, e di fatti eroici disciolti dalla oscurità e dalla menzogna, egli ne fu pure lodato; e piacque l'esempio; e gli altri storici lo seguirono. Chè nel principio delle loro storie non iscrissero già gl'indici delle materie, siccome insegna la scarsa musa di Dionigi; ma vollero descrivere le origini, i luoghi, i popoli e le più nascoste memorie che ne restavano. E così abbiamo nei latini e negli altri greci, e ne' cronisti medesimi de' più rozzi tempi: che le prime carte sempre consumarono narrando o di Fiesole, o di Troia, o di Roma. E per non tacere finalmente de' più lodati, basti l'esempio del Segretario fiorentino; il quale nelle storie della sua repubblica tutto adoperò il primo libro nel raccontar la caduta del Romano impero, le incursioni de' barbari, le origini del regno di Napoli, delle crociate e de' feudi, e i tumulti di Roma, e i casi di tutta Italia e della più gran parte d' Europa: prendendo poi a parlare nel solo secondo libro la fondazione di quella Firenze, ond' egli ha in animo di registrare le memorie. Nè alcuno è sì avverso a ragione, che danni quello scrittore per l' ordine di quel primo libro; il quale è anzi da tutti tenuto in conto di artificioso e bellisimo. Ma finalmente diremo cosa quasi non credibile, ed è: che il modo trovato da Tucidide è quel medesimo che fu poi imitato dallo stesso Dionigi ne' suoi libri della romana istoria. Talchè si conosce che in questo luogo l'affetto del censurare lo fece dimentico non che d' altrui, ma di sè stesso. Perchè, aprasi quel suo primo libro; e si vedrà che per narrare le venture di Roma ei prende il discorso dagli antichissimi abitatori d' Italia: e cerca degli Enotrii, degli aborigeni e dei Pelasgi: e ne recita i viaggi, le venute e le fughe, e ne segna le varie sedi: e vuole che i Romani sieno di ceppo greco, cercando così far bella

(1) Spec. dict. hist. 317.

lusinga a' cittadini, e medicare con questi unguenti la ferita e 'l dolore della schiavitù. Solo in una parte si fu diverso a Tucidide: che questi, cioè, è stretto, rapido, e ad ogni parola s' affretta a quel termine in cui cominci a narrare i fatti del Peloponneso: e Dionigi tutto cerca sottilmente, e copiosamente, e alla lunga, e pare che più non ricordi la sua promessa del raccontare i gesti di Roma, ma solo voglia scrivere un libro delle italiche origini e delle pelasghe. A questi termini ci mena il martello e la furia del censurare: che mentre accusiamo la paglia nell' occhio del vicino, non veggiamo la trave ch' è già entrata nel nostro.

17. Qui terminandosi l'una parte del trattato di Dionigi, siamo venuti all' altra. E come quella fu d' intorno le cose; così questa è d' intorno le parole.

Entrando dunque il buon retore a parlare dello stile, ferma primieramente quelle dottrine, che già furono comuni a tutti i greci maestri. Le quali si riducono a due principalissime; l' una, che i vocaboli bene si scelgano; l' altra, che bene si congiungano. E noi pure crediamo che da questo penda tutta la legge del dire, e la gloria degli eloquenti: perchè le altre qualità d' una perfetta scrittura si derivano più tosto dall' arte del pensare che da quella del dire. Quindi il nostro retore ragiona alquanto su queste dottrine, e le divide, e le suddivide, e mostra gl' insegnamenti che le conseguono.

Si fa poscia a parlare degli antichi storici, anzi di quegli antichissimi, la memoria dei quali s' è già nascosta nel tempo; nè sa dire se i libri loro fossero aspri e rozzi, ovvero piani e magnifici. Ma procedendo infino a quelli che fiorirono innanzi la guerra del Peloponneso, ne fa quella stima che noi facciamo dei nostri autori del trecento; dicendo, ch' elli furono meglio lodati per l' uso de' vocaboli che per altra bontà; che i loro periodi erano d' uno andare schietto e soave, senza alcun fumo d' arte; la loro lingua pura, chiara, breve, sempre accostata al dialetto dello scrittore; che non vedevansi in quelle carte le virtù che poi furono trovate cogli artificii; o se pure si vedevano, elle erano tenui e rare; e quindi rare e tenui erano la gravità, la magnificenza, il sublime. Gare di concioni non v'erano: non peso di sentenze: non affetti che incitassero gli animi: non finalmente quegli spiriti sollevati, e fatti per la battaglia, pe' quali movesi il mirabil impeto dell' eloquenza.

18. Da quest' ordine di scrittori egli sottragge Erodoto solo: che non di meno fu simigliante agli antichi nel difetto delle concioni: ma in ogni altra condizione si diparti da quel modo stretto e digiuno, e delle migliori doti fu ricco più che in estremo: creando una tal sua prosa così venusta e leggiadra, che disgradò ogni poesia la più gentile. Da Erodoto viene il censore a Tucidide, meschiando le lodi alle riprensioni; ma non tanto che la misura dell' amaro non vinca quella del dolce. Specialmente dove pone, che le parole di lui tenessero troppo dell' antico e del pellegrino: e le loro collocazioni ne facessero l' armonia più tosto rotta e chioccia, che rotonda e soave. Ma non ci lasceremo noi andare ciecamente dietro l' autorità di Dionigi.

Diremo adunque che alcuna parola antica acquista spesse volte assai grazia alle nobili ed alte scritture, specialmente ove sienod' istoria; da che sappiamo che nel buon tempo di Cesare e di Cicerone le storie pontificali erano scritte colle solenni e gravi parole dell' antichità: onde la riverenza di que' vocaboli accrescesse la dignità di quei libri tutti pieni di voti, di giuochi, di sacrificii, e di patrie glorie: e perciò sovr' essi il consolo e 'l capitano si consigliavano della guerra, della pace e d' ogni caso della repubblica. Pel quale principio si dee dire, che alcuna maggior libertà è da concedersi allo storico: e non è da offendersi per poche voci e forme, che alcuno eccellente abbia scrivendo rinverdite e rifiorite nell' uso. Perchè se buono è il rinnovare ogni bella memoria de' fatti andati, è anche buono il rammentare talvolta a' nepoti quelle parole degli avi, le quali essi hanno smarrite con danno della eloquenza, ed anche del comun favellare: dove assai volte hanno posta l' altrui barbarie nel luogo in che stavasi la loro civiltà; simigliando colui che dimenticate le porpore ed i velluti che sono nella sua casa, cercasse il cencio del poverello per nascondere la nudità. Vero è, che in quest' uso delle parole vecchie vuolsi grande parsimonia e gran senno, da che non tutte hanno la virtù di rinascere dopo morte: parsimonia, da che se fossero troppo fitte, farebbero il parlare o squisito od oscuro: e quindi gl' idioti lo direbbero strano, e i filosofi puerile. Ma non sappiamo credere che se Tucidide fosse caduto in sì enorme colpa, Demostene avrebbe cercato d' imitarlo con sì fina cura; Demostene, di cui Cicerone disse: che *solo egli sorpassa ogni ottimo in ogni genere di eloquenza.*

19. Per le quali cose dee sospettarsi che

Dionigi sia caduto in fallo, anche in questa accusa delle parole. Siccome certo è caduto, laddove ne accusa le congiunzioni come chiocce e moleste. Mentre Demetrio Falereo, il discepolo di Teofrasto, l' uditore di Eschine e di Licurgo, Demetrio Falereo lodò Tucidide per questa medesima condizione che da Dionigi è dannata. Imperocchè egli dice, che veramente da quella moderata asprezza venne quella sua tanta magnificenza. Così è scritto alla particella trigesima:

« Tucidide sfugge ove può la struttura piana e soave: e pare uomo che spesso intoppi come chi per via scabra va. Così quando disse — E VERAMENTE SALVO DA TUTT' ALTRI MALI QUELL' ANNO ASSAI FU — disse aspramente. E più dolce avrebbe detto — VERAMENTE QUELL' ANNO, IN CIÒ CH' ALL' ALTRE MALATTIE S' APPARTIENE, FU MOLTO SANO — Ma chi togliesse quel po' di asprezza, ecco torrebbe tutta la magnificenza. La quale procede così dall' aspra composizione, come dall' aspre voci. Quindi Tucidide anch' egli adoperò accenti crudi, e più volentieri scrisse STRIDERE che GRIDO: più volentieri scisso che INFRANTO; sempre accompagnando la composizione colla voce, e la voce colla composizione. »

Ora si paragoni questa dottrina di Demetrio a quella di Dionigi; e veggasi come sia vero ciò che dicemmo: cioè che Dionigi di là trasse biasimo, onde i migliori tolsero da lodare e da proporre in esempio. Perchè bellissimo è questo insegnamento dello scegliere voci ruvide, e dell' usarle ruvidamente in que' luoghi dove l' autore dee significare cose lontane dalla mollezza e dalla soavità. E Tucidide quindi finì col monosillabo quel periodo ch' ei volle rigido. Il che bene conobbe quel sovrano ingegno di Virgilio, che ancora è il maestro di tutti coloro che sono giunti al difficile segno dell' ottimo. Perchè ne' luoghi magnifici che richiedevano struttura aspra terminò anch' egli per monosillabi, seguendo la greca scuola. E se dipinse il grande orrore della tempesta, scrisse;

Praeruptus aquae mons :

se lo sdegno divino

Aversa Deae mens :

se il volar della notte

Ruit Oceano nox.

Nè può vedersi composizione più scabra di quella, con che dipinge Massenzio intrepido allo scontro di Enea :

. . . . manet imperterritus ille
Hostem magnanimum opperiens, et mole sua stat.

Del quale avviso fu pur Cicerone, che adirato contro l'avversario sclamò : *ignoras haec?* Mentre in altro luogo, schivando col suo dolce stile la nota aspra, avrebbe detto : *haec ignoras?* Ma con quell' acuto suono da ultimo, bene imitò l' acerba voce dell'iracondo. Così il Boccaccio in Catella : *Reo e malvagio uom che tu se' !* Nel qual luogo quegli ultimi monosillabi l'uno sull'altro aiutano mirabilmente l' impeto di quel grido. Ma se invece di *reo uom che tu se'*, avesse detto *tu sei malvagio'*; ecco a un tratto scemata la gagliardia per la mancanza di quell' asprezza che viene da' monosillabi e dall' accento. E siccome rigida è la materia, così lo sono in Boccaccio le voci e i legamenti loro, dove dice : *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del guardastaguo aprì: e con le proprie mani il cuore gli trasse.* Nè in meno rigide parole si rivolse alla donna dicendole : *E sappiate di certo ch'egli è stato desso: perciocchè io con queste mani glielo strappai, poco avanti ch'io tornassi, dal petto.*

20 E Dante, il buon imitator di Virgilio, allorchè volle con nota magnifica significare Anteo, che si rialzò dopo averlo deposto nel più fondo inferno, adoperò anch'egli l'artificio del monosillabo di Tucidide, cantando :

Nè sì chinato lì fece dimora.
Ma come albero in nave si levò.

E tanto è vero che Dante seguì questa dottrina del Falereo, che dopo questi versi chiaramente l'espose. Avvegnachè disse di cercar *rime aspre e chiocce, quali si convengono a quella trista fossa che serra Lucifero :* ed ivi chiamò l' aiuto delle muse, *perchè il dire non fosse diverso dal fatto.* Che se con questo intendimento ci volgeremo al vigesimo ottavo canto di esso Inferno, vedrassi come ivi l'acerbità delle imagini s'accompagni a quella de' vocaboli e delle armonie. Sicchè quell' ombre smozzicate ti paiono colorite alla maniera di Michelangelo, quando non pur dipinge, ma intaglia. E dopo avere uditi quegli orridi vocaboli di *minugia*, di *corata*, di *tristo sacco* con quel che segue, odi colui, che

. . . con le man s'aperse il petto
Dicendo: or vedi com' io mi dilacco.

Il qual *dilacco* in ogni altro luogo sarebbe voce bruttissima: ma quivi è un tocco del terribile Buonarroti.

Poi ti viene avanti il Mosca, sì che lo vedi:

> Che avea l' una e l' altra man mozza,
> Levando i moncherin per l'aura fosca
> Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.

Ma non saremo infiniti. Solo non taceremo di quel luogo del canto XXIX, in cui la più misera e fiera imagine è sottoposta così agli occhi della mente per l'artificio de' suoni e delle voci, che non vede meglio chi vede il vero. Si hanno a mostrare due lebbrosi, e la loro sconcia e fastidiosa pena. Eccoli.

> Io vidi due sedere a sè appoggiati,
> Come a scaldar s' appoggia tegghia tegghia,
> Dal capo a pie di schianze maculati.
> E non vidi giammai menare stregghia
> A ragazzo aspettato da signorso,
> Ne da colui che malvolentier vegghia:
> Come ciascun menava spesso il morso
> Dell' unghie sovra se; per la gran rabbia
> Del pizzicor che non ha più soccorso.
> E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
> Come coltel di scardova le scaglie,
> O d' altro pesce che più larghe l' abbia.

Noi così veramente veggiamo que' due miseri in questi versi che più non vi bisognano gli occhi, ed il ribrezzo ce ne corre pel sangue. Ma se ancor se ne voglia conoscere la ragione, si vedrà ch'ella è primamente riposta nella scelta de' vocaboli di suono scabro: *tegghia*, *schianze*, *ragazzo*, *signorso*, *vegghia*, *rabbia*, *pizzicor*, *scabbia*, *unghie*, *coltel*, *scardova*, *scaglie*: e poi dai paragoni tutti scelti da soggetti vili: e dalla *tegghia sopra la tegghia*, e dal *ragazzo della stalla*, e dal *coltello che trae le scaglie*; e finalmente dal collegare queste imagini e queste voci con armonie convenienti a loro. Nè certo si ponno udire suoni veri più di questi:

> . . . Menava spesso il morso
> Dall' unghie sovra sè per la gran rabbia
> Del pizzicor. . . .

e di questi:

> E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
> Come coltel di scarduva le scaglie.

Questi artificii degli scrittori antichi si fanno ignoti, quando l'arti traboccano in certe leggi fantastiche, tutte lontane dalla casta e difficile natura. Quindi i sonettieri della passata generazione si gittavano sopra Dante, e lo stracciavano siccome barbaro. E siccome essi avrebbero descritta la lebbra simigliandola alle rose ed ai fiorollini del bosco, e chiamando li zefiretti di tutt' Arcadia a temperarne il fuoco; così non seppero intendere nè Dante, nè l'artificio suo, cho ad una cosa sovra l'altre intese col suo grando stile, cioè: ad aitare in tutto l'imagine col vocabolo:

> Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

Ma assai confutammo Dionigi colle dottrine del Falereo, e gli esempi de' più celebrati maestri.

21. Udiamo accusa novella. E quale? di troppa diligenza. E perchè? Perchè Tucidide ponesse ventisett' anni interi nello scrivere soli otto libri. Oh genere d'accusa veramente novello! Anzi così maligno che il confutarlo sarebbe atto indegno della filosofica gravità. E perciò passiam oltre; ma non senza lodare Tucidide, e in lui tutti que' diligenti autori, che col timore della pubblica luce mostrano la loro sapienza, e la cura della buona gloria, e il desiderio di giungere a' lor nepoti. E così il suggello di queste esempio disinganni quella gran turba di autori, che scrivono al modo degl' improvvisanti, ciò cho loro detta il poco sapere e il guasto ingegno; e senza molto rivoltare di carte si credono nati a lordare e correggere tutte le carte dell' universo. Pel quale esempio si ragiona, che Tucidide ponesse più tempo a scrivere un periodo, che costoro non pongono ad impiastrare un volume. Ma chi lento sorge, lento pur cade: le cose in fretta venute, in fretta pure si partono: ed il giorno del loro nascere è spesse volte indiviso con quello del lor morire.

22. Il nostro Alicarnasseo seguitando afferma, che quattro belle qualità fanno a Tucidide uno stile proprio e singolare. Elle sono: vocaboli usati e congiunti alla poetica: varietà nelle figure: austerità nel numero: e brevità nel significare. E quindi con ardita metafora ci dice: che furono colori di Tucidide l'acerbo, il denso, l'amaro, il ruvido, il gagliardo, il grave, il terribile: e che l'eloquenza di lui massimamente era fatta per isvegliare ne' cuori gli affetti più maravigliosi. Per ciò conchiude, che dove il suo potere fa pari passo col suo volere, egli stampa una orazione eletta, compiuta, e che può dirsi divina. Ma quando le forze poi non gli bastano, e que' suoi nervi si stancano per la troppa rapidità, allora il suo dire si fa dubbio ed oscuro. Nè per questo capo ci discosteremo dal riprenditore di Tucidide; perchè quantunque la brevità sia uno degli elementi della eleganza, pure quand' ella è soverchia si fa elemento dell' oscurezza. Dicono i retori che per due modi acquistasi essa brevità. L'uno, usando voci assai proprie; l'altro, adoperando l'*elissi*, o sia il *tralascia-*

mento. Dal che vogliamo fare una osservazione assai agevole a farsi, ma pur non fatta; ed è questa: Che la brevità, la quale procede dal modo primo, non può mai farsi viziosa: ma quella che viene dal modo secondo, cioè dal *tralasciamento*, è di assai difficile uso. Che se le elissi sono fiori dell'eloquenza, elli somigliano certo a que' fiori che spuntano sull'orlo delle rupi: che non si odorano senza rischio del coglitore.

23. Da questa seconda maniera dunque si deriva troppo sovente la brevità di Tucidide, e quindi il peccato suo. Il quale troviamo osservato da Cicerone medesimo, nel libro che detto è l'oratore; ove insegna: *che Tucidide empiè alcuna volta le carte di sì oscure e sì riposte sentenze che elle s'intendono a gran fatica* (1). E nel giudicio di sì grand'uomo noi ci vogliamo acchetare: a fine che la nostra difesa non sia più tosto governata dagli affetti che dalla ragione. Perchè sia pur grande l'amore che noi portiamo a Tucidide; egli non avrà mai forza che basti a trarci fuori del senno.

Vogliamo anzi aggiungere che il soverchio studio della brevità, quantunque non faccia sempre oscuro il sermone, pure lo fa sempre arido, e crea quel genere di eloquenza che da Tullio è detto *non limpido*, *non isteso*, *non iscorrevole*, *ma tenue*, *conciso*, *rotto*, *puerile e minuto*. E qui si consentono insieme Tullio, Dionigi e Demetrio Falereo. Il quale ha insegnato che (2) « trattandosi materie gravi è grande peccato il » chiudere i periodi con suoni acuti, che » non facciano andar presto e dritto il discorso, ma sì lo tardino e lo facciano zoppo, come disse quel greco accusando Aristide, perchè non fosse venuto al conflitto » di Salamina: — *Ma quivi di suo talento* » *la stessa Cerere venne, e al nostro fianco* » *pugnò. E Aristide no.* — La quale frattura di periodo è senza ragione alcuna e » non ha decoro. » Così Demetrio.

24. Laonde ci par utile il ricordare agl' Italiani questo accorto insegnamento: da che ad alcuni l'arido stile de' ducentisti, e ad altri la serva imitazione degli stranieri hanno fatto dimenticare quelle nobili arti, che all'italico stile acquistarono dolcezza e copia, gravità ed armonia. Tolgasi in esempio alcuno di quei periodi del Boccaccio, ov' egli conservò quel vago temperamento di costruzione, che senza farsi latina si fece meglio italiana, e singolare per soavità da tutte l'altre lingue viventi. Odasi il caro suono di questo periodo: — *Già per tutto avea il sole recato colla sua luce il nuovo giorno: e gli uccelli pe' verdi rami cantando piacevoli versi, ne davano agli orecchi testimonianza. Quando parimente tutte le donne e i tre giovani levatisi, ne' giardini se n'entrarono: e le rugiadose erbe con lento passo scalpitando, d'una parte in un'altra, belle ghirlande faccendosi, per lungo spazio diportando s' andarono* (1).

Non conosciamo nota che possa dirsi vaga e soave se non è questa. Ma ora s'ascolti, come ne torrebbero ogni dolcezza coloro che sono fra noi cresciuti nelle scuole degli stranieri.

Splendeva il sole. Era giorno. Gli uccelli cantando il mostravano. Le donne e i giovani si levarono: passeggiarono il giardino: vi fecero ghirlande: vi stettero un gran pezzo.

Ecco accomodato al rauco suono moderno il bel periodo antico. Ma ecco pure come d'un leggiadro corpo s'è fatto un mucchio di membra o affatto disciolte, o non bene congiunte. E questa colpa fu notata nei più rozzi latini; perchè in que' principii l'uomo non seppe sottilmente avvisare gli artifizii difficili della riposata giacitura e del numero.

25. Ma Tucidide fiorì avanti que' trovati novelli. Nè potè fare che Cratippo (2) non accusasse le sue orazioni, come *spesso moleste agli orecchi*; e Cicerone non dicesse, ch'*ei non avrebbe saputo imitarle volendo, nè l'avrebbe pur voluto, sapendolo* (3). Perciocchè egli stimava che quella arguta brevità non potesse movere mai gli affetti, nè volgere la moltitudine: e insegnava che essa brevità è lode in alcuna parte del dire, ma che in tutto il dire non è mai da lodare (4). Nè già lo spaventò l'autorità che viene dalla reverenda vecchiaia; ma disse: « di somigliare colui che si piace del buon vino di Falerno; non però così giovane che sia nato sotto il console del vicino anno, nè così vecchio che si sigilli nel nome de' consoli Anicio ed Opimio. Questa vecchia data è rarissima: il credo. Ma il troppo vecchiume non si patisce: nè tiene mai quella soavità che si cerca. E il savio bevitore chiede mai questo? non già. Lo cerca d'età mezzana. Ed io così farò: io fuggirò questi novelli sermo-

(1) Cic. *orat.* c. 9.
(2) Demetr. Faler. *part.* 72.

(1) Bocc. giorn. 2. proem.
(2) Voss. Ret. f. 68.
(3) Cic. *de cl. or.* cap. 83.
(4) Cic. l. c.

ni che sanno ancor del mosto e del tino: e non seguirò pur quelli di Tucidide, quantunque ei sieno così eccellenti. Ma li terrò come vino riposto sotto il console Anicio. Che se Tucidide fosse vissuto in più tardi giorni, io so ch' egli avrebbe vena meno austera e più amabile: »

26. Nè qui trapassi da noi l' osservare ciò che nota Demetrio intorno il chiudere dei periodi; specialmente dove l' orazione si posa. Perchè vuole ch' *ivi l' ultimo membro sia più lungo degli altri: e quasi li contenga, e li circondi colle sue braccia. Perciocchè in tal modo il periodo acquista vera magnificenza e decoro da quel suo finimento magnifico e decoroso. Che se questa legge non sarà adempiuta, l' orazione si farà tronca*(1). Del qual difetto se tra gli antichi è notato Tucidide, noi tra' moderni mal sapremmo difenderne Vittorio Alfieri: che spesso con questa maniera di clausole stridenti e rotte si fa molesto agli orecchi: irrita l' animo, ma nol trascina seco: perchè gli affetti svegliati e condotti dalla parola s' arrestano all' arrestarsi della lor guida. Di che sono infiniti gli esempi in quelle mirabili sue tragedie. E veggasi in quell' Achimelecco del Saul; dove coll' acuto monosillabo e il finimento brevissimo toglie gran parte della grandezza di quel tremendo parlare profetico. E sonanti al vero sono questi versi, e quasi battuti alle incudini orientali:

. . . Trema, Saul. Già in alto
In negra nube, sovra ali di foco,
Veggio librarsi il fero angel di morte.
Già d' una man distende ei la rovente
Spada ultrice; dell' altra il crin canuto
Ei già t' afferra dell' iniqua testa.
. . . .
Dov' è la casa di Saul? Nell' onda
Fondata ei l' ha. Già già crolla: già cade:
Già in cener torna: è nulla già (2).

Il quale ultimo verso guasta e consuma tutta la magnificenza de' precedenti; e lascia freddi gli uditori, e come sorpresi di quella frattura. Nè saravvi mai buon recitatore che se ne chiami contento. Nè già questo è il modo con cui mostrammo che Virgilio e Dante chiusero il periodo co' monosillabi; ma quel *nulla è già* è una clausola fatta sulla sola norma di questa per Demetrio censurata:

Quivi di suo talento la stessa Cerere venne; e al nostro fianco pugnò. E Aristide no.

(1) Dem. Fal. *part.* 19.
(2) Alf. Saul. att. 4.

Che se il Falereo non perdona all' autore di quella prosa, comechè antichissimo; non saremo noi tacciati di rigore notandone il difetto in un moderno poeta, comechè nobilissimo. Che anzi crediamo questa essere sovente una delle ragioni, per cui esso tragico poche volte rommove l' animo, e pochissimo il pianto. Perchè studiando a essere breve, tiene di quella troppa aridità de' vecchi, che qui non si loda; e pare che in quanto allo stile abbia scelto di farsi appellare più tosto l' Eschilo che il Sofocle dell' Italia. Comunque però sia, egli è certo, che terminandosi l' orazione per quegli incisi e per que' suoni acuti, si rompe il cerchio delle parole: siccome dice Tullio graziosamente: *infringitur ille verborum quasi ambitus*. O più veramente accade quello che Aristotele con altra bella imagine dichiarò nel nono della sua rettorica: che quel corto finire fa che l' ascoltante, mentre con te cammina, tutto a un tratto s' intoppi, come il cieco che incontra il muro (1). *E questo avviene, perchè quand' uno s' ha proposto nell' animo di correre a dilungo fino a un termine certo; se vi trova esser giunto prima che non s' era imaginato, necessariamente conviene che si ritiri, come se avesse urtato in cosa che lo ributtasse.*

27. Disputate queste cose, Dionigi si conduce a lodare assai quella pittura, che nel settimo libro Tucidide ha fatta della battaglia navale tra que' d' Atene e quelli di Siracusa. E la pone in esempio di tutte le virtù dello storico: e principalmente di leggiadria, di gravità, o di magnificenza. In questo dichiara una sua opinione, che a noi par degno che si rammenti. Ed è: che la vera eloquenza dee prendere l' animo d' ogni generazion di ascoltatori: sicchè a lei s' inchini l' uomo che selvaggio di filosofia null' altro conosce fuor quello che gli è molesto o giocondo; e a lei s' inchini del paro chi è usato agli ordini di quell' arte razionale, che fa distinguere la bontà d' ogni umano lavoro. Quindi non sia voce, non figura che offenda il grosso giudicio degl' insipienti: ma nè pur modo, nè stile che non trovi grazia presso que' sapientissimi che l' imperito volgo dispregiano. Simile ed una sia la sentenza così de' pochi, come della volgar gente: e i dotti e gl' indotti si consentano in quella: perchè degli uni e degli altri vuolsi atteso il giudicio in tutto che s' appartiene alla squisitezza di quelle arti, che sono fatte a servigio della moltitudine. Questa sia sentenza

(1) Arist. Ret. c. IX.

che disinganni coloro, i quali disputando della tragedia, della musica, e del sermone, stimano che possa dirsi perfetto quel lavoro che si lodi per alcun solitario coltivatore dell' arte, e che al rimanente popolo paia brutto. La famiglia di costoro è già di molto cresciuta: e v' ha chi si consola de' fischi d' un suonatore di zuffoli nell' orchestra: e v' ha chi non cura se la sua tragedia ha svegliate le risa nel popolo, purchè siavi un pietoso pedante che colle sue regole provi al popolo ch' egli doveva piangere dove ha riso. Ma noi con Dionigi stimiamo, che costoro sieno in grande errore: conciossiachè la bontà delle cose dee giudicarsi dall' adempimento del loro fine; nè la spada è buona, se ella splende di rubini, ma s' ella fora: nè buono è il cavallo, s' egli è del colore dell' oro, ma s'egli corre. E perciò dove il fine è il piacere a tutti, e tutti persuadere, male a colui che a pochi piacque, e pochi ne persuase. Nè vale il rispondere che alcuna volta le opere non belle incontrano il favore del vario popolo; perchè questo avvenne ed avviene pe' suoi non sani giudizii, e per le torte imagini che i sapienti falsi alcuna volta gli posero nella mente. Ma da ciò non iscende, che le cose veramente ottime non piacciano ai più, e sempre. Perchè mentre quel bizzarro spirito del Borromino architettava la scomposta faccia del palazzo di Propaganda, pure il Panteon e l' anfiteatro non cessavano di parere i due miracoli dell' alta Roma. E comechè si lodassero dal guasto mondo le statue che l' ardito Bernino poneva nel Vaticano; pure ad una voce dicevasi che l' Apollo, l' Antinoo, e il Laocoonte erano soli ancora. Può dunque la corrotta plebe lodare alcuna volta le cose non belle: ed ora forse loda spesso molte sconcezze e assai mostri nelle poesie e nei teatri; ma ella non può non lodare le cose veramente bellissime di bellezza eterna. Anzi quelle opere d' arte che manchino di questa lode non si dirà che mai sieno giunte al termine dell' eccellenza. E perchè questo vero si fa troppo invidioso specialmente negato da coloro, che dopo enormi fatiche non hanno poi colto il frutto del plauso popolare, noi conforteremo l' opinione di Dionigi e la nostra coll' autorità e colla filosofia di Cicerone. Il quale troviamo avere significate nel Bruto queste cose medesime, e averle chiarite a lungo con quella sua lucidissima eloquenza. Ivi, parlando sull' oratore, egli dice (1): « Dote principalissima del sommo oratore è l' essere in voce di sommo anche presso la minuta gente. Nè monta se quell' Antigenide suonatore di tibie, e quel suo discepolo che tutti noiava col suo suonare, gridò in udienza di tutti: *suona a me ed alle muse*. Io a Bruto mentre arringava la moltitudine, gridai: *o mio Bruto, parla a me ed alla moltitudine;* perchè la plebe sappia che cosa s' ha da fare. Chi ascolta crede ciò che si dice; lo stima vero; approva; consente, e il discorso suo fa la sua credenza. Or tu coll' arte che più dimandi? La moltitudine è presa all' esca del diletto, e si volge dove vuole l' arringo, ed ha l' anima, dirò così, tutta infusa d' una soavissima voluttà. Non accade più il disputare. Gode ella, si duole: ride, piange: odia, favoreggia: disprezza, invidia: è menata a pietà, a pentimento, a vergogna: s' adira, si meraviglia, spera, paventa, è tutta siccome imperano le parole, le sentenze, è gli atti dell' oratore. Or qui che bisogno è l' aspettare il giudicio del letterato? Ciò che in questi modi ella approva, sarà dai letterati pure approvato. Questa è una foggia di popolare giudicio, in cui la sentenza del sapiente non si disgrega da quella dell' insipiente. — Quelli che per opinione del volgo vennero in voce d' eloquentissimi, furono pure levati a cielo dall' universal parere dei savii. Nè Demostene avrebbe potuto mai dire ciò che narrasi che dicesse il poeta Antimaco da Claro. Il quale, mentre leggeva ad una bella radunanza un certo suo grande libro, veggendosi a poco a poco abbandonare da tutti, fuorchè da Platone: *seguirò*, disse, *seguirò pur anche: Il solo Platone mi varrà quei mille che qui non sono*. E disse a dritto. Perchè quel poema era un' alta e riposta cosa; e potea starsi contento all' approvare de' pochi. Ma una orazione fatta pel popolo dee girarsi dove il sentire del popolo lo richiegga. »

E a questo passo ne si conceda l' osservare: che i trattati di scienze e le disputazioni de' filosofi non cadono sotto questa legge: e nè pur vi cadono le opere de' poeti, quando non sono fatte a piacere o a bene di tutto il popolo; siccome sono i poemi filosofici e i canti lirici, dove dicono di odiare il volgo e i profani. Ma la dottrina dell' Alicarnasseo e di Tullio si dee pienamente seguire nelle tragedie, nello scolpire, nel pingere, ne' sermoni pubblici, e in quante sono le arti, delle quali è primo fine il diletto o la persuasione della moltitudine. Perchè stolto è l' uomo che nell' opera non cura il pregio dell' opera; e come leggiadramente conchiude Tullio: se il suonatore soffia nella piva,

(1) Cic. Br. cap. 50.

ed ella non gli dà suono, il sivonatore consigliasi di gittarla. Or quello che sono le tibie per costui, sono le orecchie del popolo per chi parla al popolo. Che se elle non accolgono il fiato suo; se chi lo ascolta non volgesi alla sua voglia, può egli por fine all' inutile suo soffiare.

28. Da queste considerazioni il censore discende ad osservare sottilmente alcuni vocaboli e tropi e collegamenti ch' egli crede viziosi. De' quali or sarebbe assai difficile e forse arrogante il far qui giudicio. Perchè de' nomi, de' periodi, delle ragioni armoniche d' una favella che più non è, male da' posteri si può disputare con quelli che vissero quand' ella fu. E chi 'l facesse, darebbe segno di non essere lino conoscitore nè pure della propria lingua; ignorando quanto sottili e difficili a ponderarsi sieno le forze delle voci vive, e gli usi loro, e gli accompagnamenti, e i costrutti, e i suoni che se ne cavano, e per che litigiosi confini si dividano i solecismi dalle eleganze, le figure dagli errori, e le metafore dalle ampolle.

29. Finalmente abbandonata la disputazione de' suoni, degli scontri, degli apici, si fa il censore a ragionare delle *concioni*. Nè sappiamo quanto se ne giovi l' ordine del suo libro. Perchè avendo egli al cap. XVII e XVIII tenuto ragionamento sulle concioni di Pericle e Diodoto, e dovea egli tutta trattare allora la materia delle concioni, o riserbarne ogni discorso per questo luogo.

Qui tornando a quell'usato partimento delle cose dalle parole, incomincia a favellare dalle cose. E loda i sermoni di Tucidide pe' trovati degli argomenti e delle sentenze; e li dice squisiti, pellegrini, mirabili. Ma intanto il condanna, perchè non li adoperi secondo le più ferme leggi dell'arte. E parla di quel genere di studiosi, che fanno le maraviglie di alcuno autore prediletto, e si prostrano ciechi a quello, come persone invasate dallo spirito di qualche nume. Che se alcuno gli avvisa, e gl' insegna, e chiede loro il perchè d'alcuna parte o posta fuori di luogo, o non bene accomodata alle persone e alle cose, o di soverchio allungata, ei n' ha subito molestia grave. Talchè rendono imagine di coloro, cui lungo desiderio punge dell'amore d'alcuna cosa; ardono di vederla; il desiderio si muta in incendio; e credono nella cosa da loro amata esser quelle tutte quante vaghezze, onde le cose si fanno vaghe. Che se alcuno intende a mostrarne i difetti, tosto lo fuggono, siccome uomo di calunnie e d'invidia. Per simile questi idolatri d' un solo autore presi all' inganno di una sola virtù, gli tribuiscono pure quell' altro ch' egli non ebbe mai. E non è miracolo. Imperocchè quelle cose ch' egli desidera in colui ch' egli ama ed ammira, quelle medesime ei facilmente in lui vede, siccome vogliono meraviglia ed amore. Ma chi non ha offeso il giudicio; chi misura la ragione alla norma della dritta legge, nè tutto adorna di lode, nè di tutto prende noia ed affanno. Concede il debito di onore a quelle cose che sieno bene ritrovate e disposte; e poi dove trova peccato, quivi non gitta lode.

Nè questa dottrina bellissima di Dionigi lasceremo noi senza onore: anzi vogliamo ch'ella conforti le cose da noi già scritte intorno l'imitazione degli antichi; e temperi la superstizione di coloro che nelle poche colpe de' classici autori vorrebbero troppo spesso trovare nuove eccezioni, per corrompere le sane leggi della natura e dell' arte.

30. Al capitolo XXXVI si celebra assai quel luogo del secondo libro di Tucidide, dove è descritta l'ambasceria che gli uomini di Platea ordinarono di mandare ad Archidamo re, che guastava le loro terre. Non può certamente leggersi narrazione più vicina al vero, nè mostrata con più chiara eloquenza. Ma dopo questa breve lode, si prende subito a censurare il quinto libro: dove è raccontata la guerra tra Milo e Atene: e i discorsi che si tennero tra gli uomini dell'isola e i nunzii degli Ateniesi, i quali con modo nuovo e assai bello sono posti in dialetto secondo lo stile de' tragici.

E benchè quelle alterne parole sieno sembrate assai nobili al comune de' retori, pure a Dionigi nol sembrano. Anzi comincia dal notarvi alcune troppo ardite figure grammaticali ch' egli intitola solecismi. E, procedendo più innanzi, nota assai mende nelle ragioni drammatiche di questa scena. Guardiamo nel fatto e conoscasi il vero.

31. Gl'isolani di Milo erano di origine lacedemonia: e superbi del principio loro, non volevano piegare il collo ad Atene. Non però erano a lei nemici: neutrali stavano. A questo l'orgogliosa Atene non si fa paga: e, vinti i Medi, move ai danni di Milo. Cleomede e Tisia già sono nell' isola, e le minacciano il guasto. Per nascondere non di meno quella brutta violenza sotto il santo aspetto della magnanimità, mandano ambasciatori a quella intrepida gente. Ella non vuole riceverli nell' udienza del popolo; ma

in quella di pochi savii e de' magistrati. Il dialogo è dunque nel palagio del comune di Milo fra gli ottimi della città, e i nunzii degli Ateniesi. Udiamone i sensi e le censure.

Principalmente Dionigi avvicina tra loro alcune sentenze degli Ateniesi che in quel dialogo sono divise; e ne cava, ch'elli così ragionassero. « Finora vi fummo amici: ed » ora vi siamo nemici: e questo senza esse» re offesi da voi. Ma *i più forti mutano* » *parole e consigli secondo il mutare de' ca*» *si. In questa congrego venimmo per prov*» *vedere alla salute della città, s'egli vi* » *pare si parli alla guisa da voi propo*» *sta.* » Per poco fermiamo qui la lettura; e notiamo che Dionigi qui pone dette dagli Ateniesi queste ultime parole: le quali noi cercando in Tucidide veggiamo essere state dette da que' di Milo. Nè lo scambio è leggiero, o venga egli da innocente errore, o da malizia: perchè si fa grande variazione nel *decoro*, se le cose che si dissero dall' assalito si mettono sulle labbra dell' assalitore. Ma si segua.

Gli Ateniesi ripigliano: « Qui non è me» stieri lunga diceria vestita a grazie di lu» singhe. Non vogliamo noi garrir di ragio» ni. Già noi sappiamo, e voi ben sapete, » che si disputa della giustizia tra gli uomi» ni quando gli uomini sono eguali. Ma dove » non è uguaglianza, ivi non è più giusti» zia; ivi i potenti vogliono tutto, e gl' im» potenti gl' inchinano. » Questo parlare, dice il retore d' Alicarnasso, a pena si soffrirebbe sulle labbra di qualche barbaro; e non si conviene a quei Greci ch' erano fiore di senno e di cortesia. Onde risposero pur bene i valorosi di Milo in queste parole, che noi, abbreviando Tucidide, riferiremo:

Mil. » Non curate voi la giustizia? Or » via pongasi l' utilità nel luogo della giu» stizia. Sia dunque nostra utilità il fermo » stato della nostra repubblica. E voi rima» netevi da questa briga, chè v'avrete pure al» cun utile. Perchè se mai voi forti incontra» ste alcuno più forte, n'avreste poscia gran » pena, e 'l mondo n' avria grande esempio.

Aten. » Noi potremmo vedere il nostro » imperio divelto dalle fondamenta; e non » per questo lo piangeremmo estinto. Ma noi » qui siamo per allargare questo imperio, » e dar salute alla vostra città. Noi voglia» mo essere signori di voi: a vostro bene, e » anche nostro.

Mil. » E in che modo sarà bene a noi il » servire, come a voi il dominare?

Aten. » Sarà meglio a voi l'obbedire che » l' essere calpestati: e a noi sarà meglio l'a» vervi sudditi che l' uccidervi.

Mil. » Non vi basta se saremo amici? Se » staremo cheti ed inermi?

Aten. » Non basta. Perchè non ci è di » tanto danno che voi ci siate nimici, quan» to ci è di danno che ci siate amici. La vo» stra amicizia sarebbe segno dell' impoten» za nostra: e l' odio vostro ci è manifesto » argomento della nostra possanza.

E qui il dialogo procede con impeto, finchè giunge alla esortazione che gli Ateniesi fanno a que' di Milo: la quale è, di non si opporre a chi ha più forza. E que' di Milo ripigliano:

Mil. » Noi sappiamo che la ventura della » guerra è incerta; ed a tutti è comune. Ma » sappiamo ancora che la vittoria non è sem» pre serva del maggior numero. Sappiamo » che l' uomo che si fa schiavo, non ha più » speranza di libertà: e che fin ch' ei resiste » non perde almeno essa speranza, l' ultimo » bene degl' inimici.

Aten. » La speranza è il conforto ne' pe» ricoli a chi è potente; e non abbatte il for» te che in lei s' affida. Ma ella mette nel » fondo della miseria que' ciechi che si git» tano nelle sole sue braccia; e la conosco» no tardi, quando si veggono nell' inganno. » Or voi così infermi di vigore, voi così » prossimi a tanta guerra, non vi gittate in » tal perdizione. Non imitate coloro, i quali, » mentre ogni strada si dischiude allo scam» po, abbandonano la loro salute: e poi si » volgono alle cose buie, cioè agl' indovini, » agli oracoli, ed alle sorti, e a quante so» no le cose che rinfrescano la speranza per » accrescere il danno. »

A questa esortazione degli Ateniesi seguono altre generose risposte di que' di Milo. I quali mostrano di confidare nella forza e nella carità degli Spartani, che già furono loro padri, ed or saranno difenditori. Poi si ripetono altre cose degli Attici per torre dalle menti degli avversarii questa vana fidanza. E ultimamente con qualche affetto conchiudono:

Aten. » Tutte vostre fiducie si raccoman» dano al tempo avvenire. E il tempo or più » non basta a vincere le cose già pronte al » vostro male. Siete già stolti, se non vi » consigliate subito da prudenti; perciocchè » non vi potrete scusare, nè cuoprir la follia » col pretesto della vergogna. Spesso ella » precipitò le genti nelle spalancate voragi» ni. E molti, quantunque sapessero di sca

» gliarsi nella ruina, pure, volendo fuggire
» la bruttezza del solo nome della vergogna,
» si cacciarono nella miseria; e vinti da un
» vocabolo, trovarono maggior vergogna di
» quella ch'essi fuggirono. »

Con queste altre poche parole degli Ateniesi, ed alcuna ostinata risposta degli avversarii, si terminò quella scena. Ed anche la guerra non fu molto lunga; perchè ai pochi contro i moltissimi non bastò il farsi per disperazione sicarii; ma dopo brevi conflitti si resero alla tirannide degli Ateniesi. I quali per quelle antiche ragioni di guerra scannarono tutti gli uomini di Milo: e i fanciulli e le donne tutte menarono a schiavitù.

32. Or si torni a Dionigi; e veggasi di che egli incolpi questa tragica narrazione. Da prima egli avvisa, che le tiranniche sentenze de' Greci sieno indegne d'un popolo costituito in civiltà, e cresciuto ne' precetti della morale filosofia. E di questo lodisi apertamente Dionigi; perchè da pio filosofo condanni quelle tremende ragioni che si fondano nella sola forza: le quali a gran pena si saprebbero difendere dagli autori del *leviatanno*, e del *principe*. Ma di questo però si discolpi Tucidide: ch'ei non debbe portare il carico dovuto agli ambasciatori d'Atene. Perchè siccome il tragico non può dirsi tiranno, perchè ponendo egli in iscena o Nerone o Creonte li faccia parlare tirannescamente; così non dee condannarsi lo storico, se dipinge il vero delle cose, e si fa diligente recitatore del parlare altrui, e gl'iniqui fatti accompagna colle sentenze inique dei tristi. Sia pure che quel parlare fosse degno de' ladroni e de' barbari: ma il fu ancora degli Ateniesi, quando impresero quella guerra col solo diritto de' barbari e de' ladroni. E perchè Tucidide doveva con ipocrite parolette falsificare il linguaggio di quella repubblica che si fe' grande, facendosi aperta usurpatrice di tutti i vicini? Tre modi le repubbliche hanno circa l'ampliare. E l'uno, dice il segretario fiorentino, osservarono i Toscani antichi: e fu d'essere una lega di più città, e farsi l'altre compagne; in simile modo come in questo tempo fanno gli Svizzeri: e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. L'altro modo è farsi compagni: non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell'impero, e il titolo delle imprese: il quale modo fu osservato da' Romani. Il terzo modo è il farsi immediate sudditi e non compagni; come fecero gli Spartani e gli *Ateniesi*. Ecco adunque la ragione politica di questi Ateniesi tutta posta nel solo diritto dell'usurpamento: e aperta e manifesta a tutta la posterità, non che a tutti i vicini d'Atene e di Lacedemone; i quali tutti sapevano bene che della loro servitù non era altra ragione che quella dell'altrui ferro. E perciò bene seguita il citato autore considerando, che Atene poi non rovinò per altro che per avere acquistato quel dominio che non potè poi tenere.

Perchè pigliar cura d'avere a governare città con violenza, massime quelle che fossero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa: e se tu non se' armato, o grosso d'amici, non le puoi nè comandare, nè reggere. E perchè Atene non fece nè l'uno nè l'altro, il modo del proceder suo fu inutile. E perchè Roma fece l'uno e l'altro, però salse a tanto eccessiva potenza! E perchè ella è stata sola a vivere, così è stata ancor sola a diventar tanto possente. A questo modo ragionano i maestri d'arte politica. E da ciò scorgesi, che lo stile degli Ateniesi era l'aperta forza: questa usarono ad ampliare la repubblica: questa li fece odiosi ad ogni vicino: e quest'odio fu la prima e certa cagione della rovina di sì gran comune.

Or come Tucidide avrebbe potuto disinfingere sì gravi cose? Come avrebbe dato bugiardi titoli a que' fatti, di cui tutta Grecia conosceva già i veri? Que' buoni antichi erano in più schietto costume che non siam noi. E Dionigi stesso non avrebbe ragionato in tal modo, se avesse vissuto ne' giorni di Tucidide, in vece di vivere in que' d'Agrippa e di Mecenate.

Que' vecchi in ogni cosa aveano più semplicità e più franchezza: nè davano odiosi nomi alle virtù: nè con locuzioni benigne falsificavano il delitto in forma dell'onore. In Omero veggiamo aperti gli errori e le follie sì de' guerrieri di Troia, come di quelli d'Argo e Micene. Quando la verità lo vuole, vi si dipinge crudo l'amico, e magnanimo l'inimico; nè si perdona ad Achille trionfatore, nè si calpesta Ettore soggiogato. Ma i più cortesi tempi fecero i popoli più ipocriti senza farli migliori. Anzi nella dominazione de' conquistatori si cercò di dar nome di vizio alla virtù: sperando i forti di nascondere la loro iniquità sotto le false imagini del bene. Allora i ladri si fecero più rotti alla rapina; e la forza si fece lo spavento de' buoni: a' quali mancò fino il soccorso della parola, che fu venduta alla fortuna de' tristi: e pochi ardirono di dire il vero: pochissimi di scriverlo: ed il mondo invecchiando si fe' peggiore.

Ma Tucidide scrisse prima che queste arti fossero trovate nelle officine de' sofisti. Ed

anco dopo trovate, i pochi magnanimi non le seguirono, siccome si vede in Livio, padre della romana storia. Perchè dove narra che i Sanniti entrarono coll'esercito nella terra toscana, non fa ch'ei dipingano di buoni colori quella loro audacia. Ma fa eh'essi dicono *d'essersi ribellati, perchè la pace è più grave ai servi, che ai liberi non è la guerra.* Ora chi fosse vago di librare la prudenza civile delle parole de' Sanniti in Livio con quelle degli Ateniesi in Tucidide, forse non troverebbe i pesi traboccare nella bilancia. Perchè e l'uno e l'altro manifestano la vera indole di quelle guerre, senza guardarne l'inonestà e l'ingiustizia. Imperocchè lo storico narra i buoni e i malvagi fatti degli uomini, e non insegna la giustizia e l'onestà: le quali sono la materia della morale filosofia.

33. Non potrebbe dunque censurare Tucidide, salvo chi volesse mantenere che il parlamento degli Attici in Milo fu diverso da quello che in Tucidide si registra. Ma questo carico sarebbe dato a Dionigi; perchè in giure dee stimarsi che la cosa sia, finchè l'avversario non dimostri ch'ella non sia. E che il parlamento fosse, siccome è narrato, si dee pur credere, perchè non fu già egli tenuto in piazza e in sugli occhi della plebe; ma in un conciliabolo di soldati, dove la forza spesso si fa ragione, se non è ritenuta dall'amore della virtù, o dal timore del cielo.

Non è pur da eredere che gli uomini che non aveano vergogna nell'assalire una città senza essere provocati, avessero da vergognare nel dire in un secreto colloquio poche parole senza giustizia, che se ancora si mostrasse che quel dialogo fosse tutto cavato fuori dell'imagine di Tucidide, pure non se ne potrebbe dargliene accusa: perchè egli avrebbe a quella iniqua opera aggiunte quelle parole che le stessero bene. Ma nè questo pure si può pensare. Tucidide scrisse quelle cose al tempo in cui viveano gli attori di quella scena; al tempo in cui ogni cittadino d'Atene lo avrebbe deriso come stolto, o come fabbro di menzogne l'avrebbe vituperato. Ma per contrario ogni suo cittadino gli diede a singolar lode l'essere veritiero. E ne rimane ancor testimonio nel greco Marcello, il quale così ne scrisse: — *Sua prima cura fu il vero. Nè tenne egli lo stile degli altri storici che più cercano diletto che verità: e di lor favolette infrascano ogni più nobile narrazione. Così elli fanno: Tucidide non così. Che non pose egli l'animo nel gratificare i lettori, ma nello istruirli. E dicea il suo lavoro non essere opera da teatro, ma una solenne scrittura da recare utilità in ogni tempo.* — Vogliamo noi credere che i Greci avessero tale idea di costui, s'egli avesse empiuto i suoi libri colle calunnie del greco nome? Noi nol vogliamo. Anzi noteremo ciò che a conforto dei suoi racconti scrive ei medesimo nel suo proemio:— « Intorno i fatti non ho giudicate degne di memoria le cose udite da ciascuno, nè quelle che mi parevano vere, ma quelle sole che io con questi occhi ho vedute; o quelle che ad una ad una ho io sottilmente raccolte con quello studio che per me si poteva il maggiore. Per la qual cosa ho durato fatica assai, perchè coloro ch'erano stati presenti ai fatti non dicevano tutti il medesimo. Ma ognuno diceva secondo sua parte, o secondo l'affetto che lo guidava, o la bontà della sua memoria. Saranno adunque i miei detti assai meno cari agli orecchi, non essendo fantastiche novellette. Ma ne caveranno tanto più bene que' che cercano il vero de' casi che già furono, e quindi l'utilità nel conoscerli quando essi casi ritorneranno simili, secondochè avviene per la natura degli uomini e delle cose. E perciò da queste mie storie si avrà più presto utile certo e perpetuo, che un diletto giocondo sì, ma fuggevole. » E tanto fu l'amore che Tucidide pose a mostrarsi generoso amico del vero, che lontano d'Atene, cacciato in ingiusto bando, parlò nella sua storia una sola volta di esso; e senza lamentarsi, e senza pur difendersi. Nè a ciò fu pago. Ma quel Brasida, che lo vinse, che oscurò la sua gloria militare, che fu la cagione dei mali suoi, egli dipinse quel Brasida come un eroe. Ma quell'antica sincerità di mente s'era fatta una virtù non credibile ai guasti tempi, in che poi visse Dionigi. Allora volevasi che di onorati nomi si fregiassero i fatti più malvagi, purchè fossero del conquistatore, e si raccogliessero tutte l'ire e le più turpi parole per vilipendere il nemico ed il vinto. Sia dunque lode a Tucidide di ciò che si volea biasimarlo: a Tucidide, che i suoi Ateniesi dipinse ingiusti in quella ingiustissima guerra, nè guardò se elli erano suoi cittadini; e lo spartano Brasida mostrò come uomo immortale, nè guardò s'egli era quel capitano che lo sconfisse.

34. Diremo poi che Dionigi non è bene sincero, dove a lui si fa scrupolo, *perchè Tucidide non fosse presente al dialogo di Milo.* E basta bene che vi fossero presenti que' che a Tucidide lo narrarono; che il pubblico grido lo confermasse; e tutti i Greci di

quella età nol negassero. Che se tutti quelli lo consentirono, a noi pare follia la mentita che si vuol dargli da chi visse quattrocento anni più tardi. Che se non fosse da dar fede all'autorità altrui, o all'universale consentimento; se lo scrittore non potesse narrare altre cose che quelle da lui solo viste e ascoltate, già più non sarebbe storia che meritasse nome di buona. E al fermo sarebbe pessima quella di esso Dionigi, dove narrando i gesti de'Romani antichissimi, pone quelle sì lunghe orazioni di Enea, di Romolo, del re Latino, e quel colloquio illustrato da tutti i lumi del dire, che Tullo Ostilio re di Roma già tenne con Mezio Suffezio dittatore degli Albani. Per questo modo lo scaltro sofista non vuole che Tucidide narri alcune parole che erano state dette al suo tempo, dando per ragione, che Tucidide non aveale udite: e poi racconta, come le avesse egli udite, le concioni lunghissime dette settecento anni innanzi tra personaggi, la cui storia è confusa con quella de'semidei.

35. L'esame finalmente si volge sovr'altre concioni, cui si danno altre accuse: nè forse di maggior conto.

Perchè notisi quella difesa che Pericle fece di sè medesimo nel cospetto de' cittadini: nobile difesa; tutta piena di franchezza buona; che pure dal timido retore è segnata come arroganza. La quale egli intende specialmente a provare coll' esordio, che incomincia così.

Non m' è inaspettata, cittadini, l'ira che vi cuoce l' animo contro me: e so da quali fonti si muova. Quindi vi chiamai in quest' ragunanza per ridurre voi alla mente di voi medesimi; e riprendervi se in alcuna cosa a torto mi biasimate; e se il cuore vi manca nella sventura. Io stimo che una città quando è tutta felice sia più utile al cittadino privato, quand' egli è misero, che non sia utile il cittadino felice alla città, quando ella è tutta sprofondata nel male. Perciocchè se la patria è disfatta, ogni cittadino il più felice cade sepolto sottesso la ruina di lei. Ma ogni infelice qual siasi viene ogni giorno in miglior stato, se gli tocchi in sorte una patria fortunata. Or mentre la repubblica può sostenere i danni di ciascun cittadino, e ciascun cittadino non può sostenere il danno della repubblica, non vi sembra egli che siasi fatto debito di tutti il darle soccorso e vita! Questo è a punto quello che non fate ora voi. Voi, che sgomentati per le domestiche sventure, lasciate in abbandono e la repubblica e me: anzi accusate me che vi persuasi a prenderne la difesa: nè v'accorgete d' accusare voi stessi che mi seguiste. Nè soltanto lasciate me in abbandono: ma avete me in odio: me, che a nullo cedo o sia nel conoscere i buoni consigli, o sia nel dichiararli, o nella carità della patria, o nello spregio della ricchezza. Così comincia l' aringa di quel magnanimo.

36. Ma questo principio a punto è quello che dispiace a Dionigi: e l' avrebbe voluto umile e rimesso, quale d' un reo che piangesse avanti il popolo la sua colpa. Qui non accadeva il piangere: qui si doveva rinviare il popolo nella ragione smarrita: e persuaderlo non solo a non odiare il suo Pericle, ma a seguire la difesa intrepida della città. Erano dunque mestieri ragionamenti pronti ed arditi che spaventassero quella plebaglia, e la inchinassero sotto il peso dell' autorità del più gran cittadino della repubblica. Perchè le dolci parole, e il tempo, e la bontà non avrebbero mai fatto quello che fece quel subito rimprovero. E Pericle sapeva bene che ne' casi disperati la bontà non basta: il tempo non si può aspettare: la fortuna si muta: e la malignità non trova parole, che la plachino. Che se la plebe vede colto dalla paura l'uomo da lei già temuto, ella si sfrena; e lo schiaccia, e si vendica del suo antico tremare. E allora i difensori di lui si fanno freddi e pochi, credendolo o debole o vigliacco.

Ma se il potente in pericolo raccoglie le sue forze, e fa cuore, e s' alza alquanto sovra sè stesso, prima pone in ogni animo una grande stima di sè; poi vi mette una paura nuova; e da ultimo fa venire il pensiere di aiutarlo in coloro, che s' ei fosse avvilito, non l'avrebbero aiutato giammai. E qui l'evento non nasconde, che il parlare di Pericle fu pieno di questa accortezza; e che i principii di Tucidide si fondavano in questa coraggiosa prudenza. Perchè udite tai cose, quel popolo si tacque; e da indi in poi volle Pericle per suo governo, ed ogni autorità gli concesse in tutti i negozii della repubblica.

37. A queste ragioni si aggiunga la necessità, in cui era lo storico, di adempiero quella legge, che i latini dicevano del *decoro*. Che consiste nel fare, che le persone favellino, secondo che si conviene alla natura loro, ed alla condizione de' casi, nei quali si rappresentano. E questa è propriamente un'altra lode a Tucidide concessa dagli altri retori. E il greco Marcello la con-

ferma, ove recita (1): *Vedrai in quelle sue orazioni ogni splendore d'eloquenza: lo vedrai rapido, austero, e grande artefice nel figurare l'animo di tutti. Perchè di Pericle conoscerai gli alti spiriti, d' Alcibiade la giovinezza, di Temistocle ogni virtù, e di Nicia l'animo intero, la superstizione e la felicità.*

In somma costui espresse non pure i fatti, ma l' animo di tutti gli eroi del suo libro. E il simigliante adoperò e adopera ogni buono storico, il quale voglia bene figurare coloro di cui narra le geste. Nè Tito Livio usò altr' arte, quando nel secondo libro significò quell'Appio Claudio il vecchio, che d' avanti la plebe difese la maestà consolare, e con alcune sentenze fece parlare Bruto e Publicola, e con altre Fabio Massimo e l' Affricano. Anzi di quest'ultimo scrisse, come, al modo di Pericle, quando fu accusato, cantò anch' egli al popolo le proprie lodi; e i proprii fatti magnificò con quello stesso animo ed ingegno, col quale li avea operati; nè il popolo n' ebbe ira, perciocchè quelle cose furono rammentate non per la gloria, ma pel pericolo. Sicchè pare che Scipione uscisse dalla scuola di Pericle. Siccome in essa parve educato quel santo petto di Socrate, il sapientissimo: che avendo menata in gravi opere la sua vita. in tal maniera difese la sua ragione nel giudicio di morte, che parve nè supplice, nè reo, ma parve il maestro e il signore de' giudiranti. Avendogli Lisia, nobile oratore, recata una sua orazione, perchè a suo prode n' usasse, egli di buon animo la lesse, e lodolla; ma gli rispose: *Com' io non calzerei i sandali d' una femmina, quantunque il piede ne paresse più bello, perchè elli non sarebbero calzamenti virili; così, mio Lisia, questa tua cara e gentile orazione non voglio, perchè ella non parmi nè virile nè forte.* E quando i giudici lo richiesero, ch' egli dimandasse pietà, riscattando la vita al prezzo di poche dramme: *A me*, rispose, *a me si convengono onori e premii, e si dovrebbe il vitto quotidiano nel Pritaneo a spese della vostra città!*

38. Di questa greca virtù diè adunque Pericle uno de' più antichi esempi, che sieno giunti alla nostra memoria. E di quest' alta indole il mostrò pure Plutarco nella vita che di lui già scrisse: e di questa lo dimostrò lo stesso Tucidide, dove parla a lungo della natura di lui. *Perchè*, dice lo storico, *frenando Pericle liberamente la plebe, non era guidato mai, ma guidavala sempre. Ed avendo acquistata quella tanta sua autorità per la ragione sola del senno, non palpava il popolo con graziose lusinghe; ma per la potenza del nome suo poteva favellando contrastare la moltitudine, ed anche ridurla fino ai termini dello sdegno. Talchè se Pericle vedeva ch' ella si movesse a qualche impresa o stolta o importuna, ei subito la gittava in tremore coll' impeto dell' eloquenza; e quando la conosceva tremante, la sollevava in alto con grandi ed animose parole. Così al di fuori il governo della città pareva democrazia; ma dentro era veramente venuta al freno d' un solo principe.* Se Dionigi avesse bene considerato questo luogo, avrebbe pure concesso che il dire dell' eroe non fosse diverso nè dal suo animo, nè dalla sua vita, nè dalla sua principesca potenza.

39. Le censure che brevemente poi seguono intorno una concione d' Ermocrate, siccome s' aggirano sovra i vocaboli, i tropi, e le ragioni grammaticali, così non vogliono il nostro esame. Nè il vogliono pure i discorsi che si fanno intorno le opinioni che alcuni letterati ebbero di Tucidide. Perchè in questo luogo Dionigi ridice cose già dette superiormente; e il ripetere le risposte da noi già date sarebbe vano.

40. Ultimamente sopra gl' imitatori di Tucidide si fanno poche osservazioni. E niuna noi ne faremo; perchè ogni lode si contiene da questa: cioè, che Demostene, il più venerando fra i padri dell' arte del dire, copiò i libri di Tucidide tutti di sua mano otto volte, per invasarsi nella mente quella sublime imagine della eloquenza.

41. Queste cose ci parve di dover notare intorno il libro che Dionigi scrisse contro Tucidide. Le quali pensammo che ora dovessero dirsi in Italia, perchè ora per la prima volta l' Italia ha letto questo libro nella sua favella. Nè guarderemo, se il severo Speroni lodò Paolo Manuzio, perchè non fece latino questo trattato di Dionigi; *parendogli indegna cosa che quella lingua che viva essendo nel suo idioma non ebbe grazia o virtù di far sentire le inezie di costui; or, lui autore, in suono a lei pellegrino con l' altrui fiato le divulgasse* (1). Non fummo noi così rigidi: anzi lodando l' egregio volgarizzatore, solo notammo nel greco retore quelle parti, le quali ci parvero più argute che gravi, e più spesso verisimili che vere. Che se l' arte critica dee adoperarsi in

(1) Marc. Vit. Tuc. p. 8, ed. Wech.

(1) Sper. T. III, pag. 342, ediz. Occhi, 1740.

ogni nuovo lavoro, il quale inviti l' attenzione dei buoni, molto più dovrà usarsi nelle opere degli antichi: perchè non paia che la malignità ci stimoli contro a' vivi ; perchè non si creda che la superstizione ci rattenga al favore de' morti; e perchè le false dottrine delle scuole sofistiche non apprestino il danno, dov' altri cerca l' utilità. È danno grande noi stimiamo che ne avrebbe chi nello scrivere istorie, seguendo alcuni insegnamenti di questo Dionigi, cangiasse i vizii colle virtù: ponesse la viltà nel luogo del core, la forza nella sedia della giustizia: calcasse i buoni, difendesse i malvagi: facesse vili gli eroi: nè badasse alla infinita ragione della storia, che, trapassando le cose fatte dagli uomini, aggiunge a quelle fatte dalla natura e da Dio; e morti gli oratori e i poeti; cadute le dipinture e rotte le statue; perduti i filosofi ed i grammatici; spenti i cavalieri e i re, mantiene ella per lunghi secoli i fatti di tutti, o almeno i loro nomi, medesima nella lode, come nel vituperio. E la fama nella memoria de' vivi non è che un vento, se la storia non la rattiene, e non la passa ai futuri: quella fama che non si rompe col ferro, nè consumasi colle fiamme, e va lontana più di tutte l' opere dell' animo e della mano. Quanto è più alto adunque il fine e l' utilità della storia, tanto i savii deggiono procurare che la malizia o la viltà degli uomini non la guasti.

APPENDICE

Il ch. sig. Pietro Manzi ha posto avanti al trattato di Dionigi un bel discorso sull' Arte istorica, tutto pieno di gravi e rari precetti: i quali chiariscono bene quanta dottrina egli abbia delle opere degli antichi, e di che buona filosofia informi la sua dottrina. Crediamo quindi ch'esso discorso sia per essere utilissimo ai giovani che il leggeranno. Che se per le troppe cose quivi contenute ci è negato il farne compendio, non lasceremo però di notare, ch' egli vi promette di far italiane tutte l' altre *opere critiche* di Dionigi. E per ciò il pregheremo a non fallire la sua gentile promessa, a piacere e bene di tutti gli amici dell' eleganza, e della classica letteratura.

Molto finalmente si vorrebbe da noi dire in lode di questo volgarizzamento. Ma non vogliamo che le nostre vane parole occupino il luogo alle sue, nelle quali potrà più veramente fondarsi il pubblico giudicio. Daremo quindi uno de' luoghi più singolari della traduzione, scegliendo quello che Dionigi recò di Tucidide: dov' è descritta la battaglia tra le navi di Atene e quelle di Siracusa. E perchè i leggitori facciano le stime più giuste del valore del Manzi, porremo il volgarizzamento di lui a fronte dell' altro, che dello stesso luogo già fece, nel 1545, Francesco di Soldo Strozzi, cittadino di Firenze.

TUCIDIDE

LIBRO VII.

Traduzione dello Strozzi

(f. 173)

Demostene, Menandro ed Eudemo (perciocchè questi capitani degli Ateniesi erano montati sopra le navi) essendosi mossi dai luo-

Traduzione del Manzi

(f. 38)

Ma Demostene, Menandro ed Eutidemo (che codesti erano i duci del navilio ateniese) si mossero dagli accampamenti, e trasse-

ghi loro, navigarono alla volta del porto serrato ed occupato, volendo uscir fuori per forza. I Siracusani e i confederati andarono loro all' incontro con altrettante navi. E primamente con una parte d'esse stavano alla difesa dell'uscita del porto, acciocchè da ogni lato assalissero gli Ateniesi, e la fanteria desse loro aiuto, ove che le navi si fossero fermate.

Erano capitani dell'armata dei Siracusani Sicano ed Agatarco: l'uno e l'altro nel suo lato. Pite ed i Corintii nel mezzo. Gli Ateniesi, poichè si avvicinarono al luogo rinchiuso, nell'impeto primo furono vincitori delle navi, le quali erano ordinate appresso al detto luogo, e si sforzavano di sciogliere i provesi. Dopo questo essendo venuti loro addosso d'ogni lato i Siracusani ed i confederati, combattevano non più appresso al luogo rinchioso, ma nel porto; ed era la battaglia crudele: differente dalle passate. Perciocchè era grandissima la prestezza dei marinari d'ambedue, a navigar l'uno contro dell'altro, quando erano comandati. Ed era una esortazione e contrasto de'governatori: l'uno contra l'altro. Ed i soldati, ogni volta che una nave urtava nell'altra, avevano cura di non essere abbandonati da quei ch'erano sopra dei tavolati. E ciascheduno si sforzava di star nel luogo nel quale prima era stato posto. Ma combattendo molte navi in piccolo spazio (perocchè essendo dugento fra tutte lasciavano poco spazio), si facevano pochi assalti. Perchè le navi non si potevano tirare in dietro, ovvero partirsi; ma più spesse volte si rimescolavano insieme, sì come ciascuna nave l'altra assaliva, o vero nel fuggire, o vero nell'andarsi incontra. E mentre che le navi andavano l'una contro l'altra, quei ch'erano sopra i tavolati tiravano contr'esso gran moltitudine di dardi, frecce, pietre; ma poichè si erano azzuffati, i soldati delle navi, venuti alle mani, si sforzavano d'andare nella nave dell'inimico. E per la strettezza del luogo accadeva da un canto che alcuni assalivano: dall'altro essi erano assaliti: e due navi (e in alcuni luoghi più) erano inviluppate d'intorno ad una. Il che faceva che i padroni ed i governatori non sapevano s'egli bisognava guardarsi o assalire, e se bisognava ciò fare nel lato destro o nel sinistro. Ed era un grandissimo strepito, per molte navi insieme affrontantisi. Il che sbigottiva gli uomini, e faceva che non si potevano udire quelle cose che comandavano i comiti. Perciocchè dall'uno e l'altro si facevano molte esortazioni e gridori de' comiti; secondo il proprio officio di ciascuno, e secondo che nel presente con-

ro con ogni celerità le navi alle già prese ed occupate bocche del porto per isboccarne di forza. Opposon loro i Siracusani e gli alleati egual numero di navi, distribuitene da prima al custodimento dello sbocco, ed alla tutela di ciascheduna parte del porto, per potere in cotal guisa, di ogni lato da fanti soccorsi, abbordare le navi ateniesi.

Presiedeano alla flotta siracusana Sicano e Agatarco: l'uno e l'altro erano a' lati, Piteno e i Corintj nel centro. Avvicinati che si furono gli Ateniesi allo sbocco, nel primo impeto si rendettero padroni delle navi ivi poste, e forzavano di mandarne in aria i cancelli. Ma sopraggiunti tostamente dai Siracusani e dagli alleati, non più si restrinse in quello stretto il combattimento, ma progredito per ogni parte del porto, divenne atrocissimo assai più de' già stativi. Grandissimo impegno poneano i nocchieri di ambe le parti nell' investire, comandatine, le navi nimiche: grandissimamente si adoperavano i capitani in adoperarsi contro gli artifizii tutti dell' arte. La soldatesca pur avea cura che, nell' urto dell' una nave coll' altra, non venisse a mancare a' combattenti sul cassero l' aiuto loro, e ciascheduno nell' uffizio suo si sforzava di primeggiare. Quindi spignendosi per investirsi in piccolo spazio moltissime navi (che erano tra i due poco men di dugento), e infra sè combattendo, non poteano che radissimamente abbordarsi, impossibilitativi dal non esser loro permesso nè il progredire, nè il sovrapporsi, ma bene spesso s' inviluppavano, impacciandosi scambievolmente nelle fughe, e negli urti reciproci. Investendosi però si fulminavano a piene mani da' combattenti in su' casseri sassi, dardi, saette, ed aggrappatisi veniano alle prese, facendo forza di gittarsi gli uni all' abbordo degli altri. Nascea poi dalla strettezza del campo, che quei che dall' una parte erano assalitori, venissero dall' altra assaliti, e che necessariamente si complicassero talora due navi con una, talora pur anche in più numero, per essere i capitani or dall' attaccare or dal difendersi in varie parti distratti. Strepitosissimo era lo strepito delle abbordantisi navi, tremendo a' nocchieri, ed i comandi de' dirigitori soffocante. Molti in entrambi eran gl' incitamenti, che l' arte, o la in allora stimolante necessità di vincere suggeria. Altissime grida uscian dagli Ateniesi, animanti i suoi a squarciare lo sbocco: e che s' isforzassero più che non avean fatto innanzi per ritornare

trasto si richiedeva. Perciocchè gli Ateniesi gridavano verso dei loro: Che dovessero uscir fuora: e che, se mai altre volte, allora prontamente si affaticassero per ritornar salvi nella patria. A' Siracusani e confederati pareva bella cosa vietar loro che non iscampassero; e vincendo accrescer la gloria ciascheduno della patria sua. Ed oltre ciò i capitani d'ambe le parti ogni volta che vedevano che alcuno si ritirava senza veruna cagione necessaria, chiamando per nome il sovraccomito, domandavano gli Ateniesi se si ritiravano verso il paese nimicissimo, giudicando quello esser loro più amichevole del mare, acquistato con fatica non piccola. I Siracusani dimandavano s'essi fuggivano chi voltava le spalle: sapendo manifestamente che i nemici erano apparecchiati a fuggire in ogni qualunque modo. E mentrechè la battaglia navale era del pari, la fanteria, d'ambe le parti, ch'era in terra, si trovava in molto combattimento e contrasto d'animo. I Siracusani per acquistare maggior gloria: gli Ateniesi, perchè temevano che le cose non riuscissero peggio di quello a che erano. Perciocchè essendo posto tutta la loro speranza nelle navi, avevano una paura circa le cose da venire non simile a verun'altra. E per avere tutta la speranza nelle navi, dubbiosamente da terra risguardavano la battaglia navale. Perchè facendosi ella innanzi a' loro occhi, tutti riguardavano ad un loco medesimo. S'alcuni vedevano vincitori i suoi, pigliavano animo, ed invocavano gl'iddei che non li privassero della salute: e gli altri, considerando la parte che era vinta, piangevano, e gridavano. Ed aveano maggior dolore delle cose che si facevano, che quelli ch'erano nel fatto. Altri vedendo la battaglia navale del pari, e non molto differente, sì come erano disposti con lo animo, così coi loro corpi, per paura movevano in questa e in quell'altra parte. Perocchè del continuo o fuggivano o erano ammazzati in piccolo spazio. E nel medesimo esercito degli Ateniesi, finchè combattevano egualmente, si udiano lamenti, gridi, vincitori, vinti, ed altre cose le quali è forzato un grande esercito a fare in una gran giornata. Il medesimo interveniva a quei che erano sopra le navi. Ma i Siracusani e i confederati, avendosi ambedue le armate per lungo spazio fatta resistenza l'una all'altra, messono in fuga gli Ateniesi, e dando loro addosso valorosamente, con molto romore ed esortazioni ai loro proprii, davano loro la caccia verso la terra. Allora tutti coloro dell'esercito da mare che non erano

illesi alla patria. Bellissima cosa poi ella sembrava a' Siracusani ed alleati loro l'impedir quella fuga, e di cotanta vittoria onorarsi. Talchè se i duci si avvedevano, che taluna nave desse indietro senza motivo, ne chiedevano immantinente ragione a chi ne teneva il comando. Stavan gli Ateniesi dubbiosi se avessero ad estimare più ospitale l'inimicissima terra di quello con non poco travaglio da essi loro acquistato mare; i Siracusani, i cui disegni eran certi essere interamente volti al fuggire, fuggitivi fuggissero. Or mentre costoro combattono con parità di successi, gli eserciti rimasi in terra si rimanean sospesi e inquietissimi: gli uni infuocati della cupidigin dell' accrescer di gloria, gli altri timorosi d' incorrere in mali peggiori. Imperocchè gli Ateniesi riposta avendo ogni finale speranza nelle navi, pieni erano di impareggiabil paura: fatta maggior dallo stare ivi spettatori di quella dubbiosa battaglia, la cui prossimità impedendo che si vedesse da tutti egualmente, movea quei che si riguardavano in taluna parte vincitori a sollevar la speranza, ad invocare l' iddii non gli frandassero dell' aiuto loro; ed i credatisi vinti a' piagnistei, e dirottissime grida, agitati da più grandi timori di coloro che combatteano. Taluni, titubanti di una pugna che s'inferociva per la reciproca resistenza, mostravan nell' ondeggiamento dei corpi quello che il timore generava negli animi, e si facean cadere nel massimo smarrimento. Continue erano in quello angustie e le fughe e le uccisioni, e nell' eguaglianza degli avvenimenti ben si poteano dall' oste ateniese in un medesimo tempo sentire, e i lamenti e le grida, e i vincitori e i vinti, e quanto nei grandi pericoli si suole da' grandi eserciti operare. Nè andava altrimenti di coloro che si trovano in sulle navi; sino a che alla perfine i Siracusani ed alleati loro dopo una accanitissima zuffa volsero in fuga gli Ateniesi, e inverso terra coraggiosamente incalzandosi, gl' inseguono con alte grida ed esortarsi scambievole. Intanto i soldati di mare ch' erano campati da prigionia, si gittan di ogni lato per ricoverarsi negli alloggiamenti. Ma i fanti più non si disseguagliando, e di egual passione tutti mossi, co' pianti a co' gridi palesano il dolore dell' accaduto. Corrono gli uni al soccorso delle navi: corron gli altri a difendere i rimanenti muri: i più però van seco stretti riguardando ai modi di provvedere alla propria salvezza. Tanto fu lo spavento, di non potersi con

stati presi nell'alto mare, chi d'una parte, chi dall'altra si ridussono nel campo. La fanteria non più indifferentemente, ma tutti con un impeto medesimo, piangendo, e gemendo, e dolendosi delle cose che intervenivano, andavano a dar soccorso alle navi; altri alla guardia dei ripari che restavano; alcuni altri (e questi erano la maggior parte) consideravano in che modo salvar si potessino. Ed allora s'ingenerò uno spavento non minore a tutti quelli ch'erano stati. Ed il medesimo intervenne loro, ch'essi fatto avevano verso Pilo. Perciocchè i Lacedemonii, perdute le navi, perderono ancora gli uomini ch'erano smontati nell'isola. Così allora gli Ateniesi erano fuori della speranza della salute loro, se qualche cosa fuori di speranza non fosse loro accaduta. Essendo stata fatta questa battaglia navale molt'aspra, ed avendo ambedue le parti persi molti uomini e molte navi, i Siracusani e i confederati loro avendo avuta la vittoria, ottennero le navi rotte ed i corpi morti. E ritornatisi nella città, dirizzarono un trofeo.

nessun altro eguagliare: e tanti i morti, che venne a pareggiarsi il numero di que' che furono uccisi in Pilo, luogo della strage da essi fatta de' disbarcati dalla fugata flotta lacedemonia. Di guisa che senza un impensato variar d'avvenimenti, avean essi di già lasciata ogni speranza di salvarsi per la via di terra. Postosi così fine a tale accanitissimo combattimento, sterminatore di molte navi e di molti uomini, i Siracusani ed alleati loro, che ne aveano avuta la vittoria, raccolsero i cadaveri e gl'infratumi delle navi; e, venuti entro la città, vi eressero un trofeo.

Il ch. letterato *(Girolamo Amati)* ci avvisò queste cose nel Longino di Lipsia, l'anno 1809. E perchè quella nota rarissima non fu mai stampata in Italia, giovi il riferirla qui interamente; onde conoscasi lo stato della quistione, e la dottrina di questo grave filologo: e si sappiano quelle cose, che mentre sono onorate dagli stranieri, sono a noi mal note, con danno delle nostre lettere e del nostro nome.

Notae ad inscriptionem codicis Vaticani

Haec sane inscriptio quantivis est pretii; meque, quum primum viderem, pene gaudio exanimavit. ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Ita prorsus esse debe'*, Dionysii vel Longini. *Mirum quidem, veteres scriptores omnes, neglecto illo* Η, *monstrum horrendum procreasse illud* ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Sed jam tot et tanta doctis praebuerant hi homines supinitatis exempla, ut hocce inter levia adnumerari possit. Longe pol magis mirandum eruditissimos viros, qui vaticanas schedas excusserunt, notationem adeo pulchram aut neglexisse, aut non intellexisse; et qui utcumque a renatis litteris aureum hoc syntagma versarunt non aliunde saltem, alterius esse, quam Longini, facili negotio suspicatos: vel denique Zaccagnium ipsum (hominem sat doctum et diligentem) quum variantes lectiones pauculas, pro tot et tantis quas nos primi excerpsimus, ad Tollium mitteret, hanc fulgidissimam gemmam, quae in oculos statim incurrit, oscitanter ac mala fide prorsus omisisse. Monstrum horrendum dixi illud* ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Quis enim rationis nominum apud veteres peritus, Graecum ferat gemino nomine proprio vel personali, ut ajunt, insignem? Si qui, posteriori praesertim aetate, multinomines Graeci, hi Romano more vel a gentilitiis, vel ab adgnomentis patriae, qualitatumve corporis, plura nomina traxerunt.* Dionysius *gentile non est: sed proprium et personale.* Longinus *etiam proprium est, non adgnomen, cognomenve. Qui Cassii filius fuerit, non alius nomine esse potuit, quam* Cassius Longinus. *Suidas ad litteram* Δ *eum amandat, non ad* Λ *uti debuisset, inter plures Dionysios, quos recenset. Eunapius, Photius, Zosimus, quotquot, Palmyreni Sophistae mentionem faciunt, Longinum tantum appellant: nemo Dionysium Longinum. Quum ergo Longinus numquam fuerit Dionysius; quis iste Dionysius, quaerendum est, cui, dubius tamen antiquus criticus adsignavit illa epigraphe* ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ. *Hic, ut ego puto, vetustiorem codicem vel codicis lacinias invenerant, in quibus nomen auctoris praescriptum non erat, vel, ut fit, tempore evanuerat. Hinc quum sciret, et Dionysium, magnum illum Halicarnassensem, et Longinum sequiori saeculo similia tractasse de rhetorica (quod ex Suida, Photio, et Eunapio in vita Porphyrii clarissime probatur), inter duos alternus haesit. Non erat tamen quod haereret. Ipse enim stylus, ac modus loquendi grandis, virilis, castigatissimus, longe ab illo remotus sophistico et fracto, qui aevo Aureliano vigebat, pusillanimem criticum impellere debebat, ut Dionysio Augusteo opus hoc indubitanter adsereret. Quid, quaeso, statim ab ipso initio ille Caecilius, quem sub Augusto Romae vixisse, quemque Dionysii Halicarnassensis amicum scimus? Qui fieri potuit, ut Longinus, in longe dissitis Roma regionibus, post duo vel tria saecula, illius*

opus retractandum susciperet? Nonne illud ΑΝΑΣΚΟΠΟΥΜΕΝΟΙΣ *intepr tandum est: propositum nuper in pilis librariorum inspicientes? Nam fieri tunc debebat, artis typographicae defectu, ut docti omnes ad librarium illum, qui novum librum proponebat, avidissime concurrerent. Quid dicam de illa pace, quam tam pulchre toto orbe regnare ait? Haeccine ad Aureliani aevum, quo tot bella, in Oriente praesertim? Quem. alium Dionysium, vel quem alium librum intelligere potuit Quintilianus, qui ipsissima hujus verba adhibet (ut notavit et ipse Pearcius) ac semper Caecilium et Dionysium conjungit? Sic Plutarchus in vitis X. Rhetorum, ubi de Lysia. Adde, inter plures auctores, quos citat auctor* ΠΕΡΙ ΥΨΟΥΣ, *nullum inveniri saeculo Augusteo posteriorem. Qui saltem non Hermogenem citasset, cujus* ΤΕΧΝΙΚΟΙΣ *universi postea adhaeserunt? Post tot et tam clara argumenta, quae hoc opus Dionysio Halicarnassensi invicte adserunt, non amplius quis opponat, illud* Η *explicari debere pro ea conjunctione, quam multinominibus veteres adhibebant, ut sit* Dionysius qui et Longinus. *Nam haec apud Graecos in recto semper fuit* ΟΣ ΚΑΙ, *et in obliquo* ΤΟΥ ΚΑΙ. *Sic in codd.* ΓΕΩΡΓΙΟΥ ΤΟΥ ΓΕΜΙΣΤΟΥ ΤΟΥ ΚΑΙ ΠΛΗΘΩΝΟΣ, *cujus elegantia quaedam et* anecdota, *ut puto, in hac Vaticana servantur. Esset potius illud* Η *indicium epitomatoris, uti in codd.* ΑΝΩΝΥΜΟΣ Η ΖΩΣΙΜΟΥ, ΔΙΩΝΟΣ Η ΞΙΦΙΛΙΝΟΥ, *et in Latinis:* Cornelii Nepotis, vel Probi, *cc. Et hae fortasse rati ne lacunae, quae in codicibus eaedem sunt, posteriori ac malae Longini interpolationi tribuendae essent. Sed longe potior explicatio ea, quam supra ostendi. — Explicent, quaeso, si qui posthac erunt Longini sectatores, pulcherrimam illam conquestionem de oratorum defectu etc. Sed manum de tabula. Non haec obiter perstrinximus, vel potius transvolavimus. Vos, doctissimi viri, in majorem lucem producetis. — Addendum argumentis contra Longinum, Suidam in* ΛΟΓΓΙΝΟΣ ΚΑΣΣΙΟΣ, *inter opera Longini, quae recenset* ΤΟΥ ΠΕΡΙ ΥΨΟΥΣ *nullam mentionem facere, quod tamen pro argumenti ac styli dignitate, prae caeteris laudare debuisset.*

Oblitus sum argumenti sententiae meae gravissimi. Scriptor enim ipse citat ΣΥΝΤΑΓΜΑΤΑ *duo a se conscripta* ΠΕΡΙ ΣΥΝΘΕΣΕΟΣ ΟΝΟΜΑΤΩΝ. *Jam horum librorum alter etiamnunc exstat inter scripta rethorica Dionysii Halicarnassei: sed Longinum Aurelianeum de tali argumento scripsisse nemo nos docuit. Caeterum non multum mireris, dubitantem librarium Codicis Vaticano hunc titulum praefixisse* ΔΙΟΝΙΣΙΟΥ Η ΛΟΓΓΙΝΟΥ, *si in memoriam revocaveris quod Wartonus de poetis Graecorum bucolicis monuit. Quorum carmina cum in corpus olim redacta fuissent, accidit, ut reliquiae Theocriti, Bionis, et Moschi in aliis codicibus aliis poetis assignarentur. Pari modo factum olim est corpus, sive collectio scriptorum rhetoricorum, quorum clarissimi et copiosissimi fuerunt magnus noster Dionysius, et Sophista Palmyrenus. Facile igitur fieri potuit, ut quod ab altero scriptum esset, per librariorum errorem alteri tribueretur.*

INTORNO LA MORTE

DI

PANDOLFO COLLENUCCIO (*)

La memoria degli infortunii dei sapienti parmi si debba raccomandare a' posteri, come quella degli onori e de' premii che riportano per la loro virtù: e specialmente dove per la santa loro vita meritavano tutt' altra fine da quella che per l' ira della fortuna incontrarono; onde, perdutasi coll' andare de' tempi ogni ricordanza della loro innocenza, non sieno i buoni confusi coi tristi, nè i giusti principi cogl' iniqui. Pe' quali errori la storia farebbesi strumento d' ogni malizia: e scaldando gli animi al delitto e facendoli freddi alle opere d' onore, non più sarebbe maestra della vita, ma consigliatrice d' ogni scelleratezza. Veggendo io dunque una grandissima discordanza di opinioni intorno la morte di Pandolfo Collenuccio; ed essendomi venuti a mano alcuni documenti singolari ed autentici, onde chiarire l' istoria del supplicio, ho fermato di farne memoria: affinchè o distrutte dalla età, o disperse dagli uomini quelle carte, che ne danno fede, non rimangasi incerto il caso miserabile di sì gran letterato, nè sia un tempo creduta giustizia ai re quella che fu vendetta vilissima di tiranno.

Del Collenuccio lasciarono scritte ampie lodi il Ficino, il Giraldo, il Comneno, il Diplovataccio, il Moreri, il Valeriano, il Fabricio, il Vossio, il Tiraboschi, ed altri assai (1); ma niuno forse ce ne lasciò testimonio più magnifico di quello d' Angelo Poliziano, il quale essendo sempre parco alla lode, fece lodatissimi que' pochi a' quali non la niegò. Ne scrive egli dunque nel settimo delle epistole, « meravigliarsi come il Collenuccio, uomo solo, potesse a tante e sì diverse cose satisfare; lui condurre i negozii de' principi con sottili provvedimenti: lui scrivere prose e versi di sì perfetta eleganza da non andar secondo ad alcuno: lui rispondere a' litiganti, come fosse il più solenne fra' periti della ragione civile: lui trattare le più recondite discipline, ed in quelle ogni di alcuna cosa trovare ignorata da coloro medesimi che le professavano: lui finalmente dividere le sue cure sovra tanti subbietti, e così felicemente dividerle, come se tutte restringessele ad uno solo » (1). Nè certo le laudi del Poliziano sembreranno smisurate a chi ponga mente come questo franco spirito, quasi sdegnando di andar per le vie calcate dai contemporanei, cercò di aprire nuovi aditi, e rinviare gl' Italiani sovra l' orme de' Latini e de' Greci, così miseramente da tanti secoli abbandonate. Perchè fu egli il primo che in Europa fondasse un museo di cose naturali (2): il primo a cercare le memorie degli Etrusci, e raccoglierle (3): il primo che, dopo ristorate le lettere, scrivesse dialoghi al modo dei Greci, seguitando Luciano (4): il primo che ardisse con forte animo d'imprendere la difesa di Plinio accusato dal Leoniceno: commosso (com' egli dice) da rabbia per l' oltraggio che facevasi al gran pittore della natura, dopo tanti anni ch' egli era morto: onde pensò doverlo difendere secondo il

(*) Questo articolo è tolto dalla Biblioteca Italiana, n. IX Settembre 1816.

(1) *Fic.* ep. lib. 10. — *Giral.* de Poet. hist. Dial. 1. — *Comn.* Hist. Gimo. patav. T. II, p. 30. n. 52. — *Diplor.* ep. epise. Paphi. — *Moreri*, dict. — *Valerian.* de inf. litt. lib. 2. p. 79. — *Fabr.* Bibl. m. et inf. lat. T. I, p. 399. — *Voss.* de hist. lib. 2.°, p. 673. — *Tirab.* T. 6, pag. 364. T. 9, p. 295 97, *ed. Fior.*

( ) Pol. ep. 32, lib. VII.

(2) *Vid. Def. Plin. per Pand. Coll. cap. de Leucographide.*

(3) Girald. *de poet. sui temp. lib. dial.* 1. Amst. 1696. — Olivierius, diss. dip. Quir. p. 40.

(4) *Misopenes. Agenoria, Alethia, Bombarda*, Dial. Pand. Coll. Argentorati, 1511, et Romae 1526, et Basileae 1547. *Capit. et pilei dial. impr. per Jac. de Breda.* Daventriae 1497.

precetto delle antiche leggi, le quali a tutti gli ottimi cittadini affidavano l' azione de' violati sepolcri (1). Fu il primo che trattasse delle cose memorabili della Germania; ond'egli Italiano s'è fatto capo di quella schiera illustrissima di Tedeschi, che poscia descrissero le cose della patria. Nè da ultimo tacerò, com'egli, abbandonato il corrente vezzo di scrivere digiune cronache, fu il primo a stendere una ordinata storia del regno di Napoli (2): e volgarizzando Plauto, e facendolo recitare in Ferrara, fu di quei che riposero la buona commedia sulle nostre scene, donde l' aveano sbandita le rappresentazioni de' misteri, e le favole cavalleresche della bassa età (3); togliendo per questo modo in tante e sì varie facoltà una gran parte di gloria a coloro, che le cose da lui cominciate poscia perfezionarono. Perchè s' egli non le avesse così per tempo ritornate nella memoria e nell' uso degli uomini, forse rinascendo elle più tardi, non sarebbero ora in quel grado di eccellenza in cui le veggiamo condotte. La quale parmi lode principalissima di costui, e da doversi qui scrivere; perchè si sappia quant' uomo fosse quello della cui morte qui si ragiona; e perchè ci duole, che di tanti i quali di lui parlarono niuno abbia posto mente ad un pregio così notabile: avendo quegli storici per questo modo fraudato d' un grand' onore non solo il Collenuccio, ma questa nostra nazione maestra di tutte l' altre. Per l' altezza del suo ingegno venuto adunque costui in fama tra i dotti, e quindi fra i potenti, fu creato cavaliere, e vicario generale di Costanzo Sforza nella signoria di Pesaro (4). Fu podestà di Firenze nel 1490 (5). Visse in corte di Casimiro re di Polonia (6). Ercole duca di Ferrara lo scelse per suo oratore avanti la maestà di Massimiliano imperadore (1): poi fatto consigliero di lui, e del Gonzaga marchese di Mantova, ebbe parte grandissima in tutti i civili negozii di quegli anni pieni ad un tempo di nobili fatti e di grandi colpe. Nè tra queste fu certo l'ultima la morte sua, ordinata da quel principe stesso che più d' ogni altro avrebbe dovuto difenderlo ed onorarlo. Fu costui Giovanni Sforza signore di Pesaro, il quale dovea quella sua signoria all' opera ed alla eloquenza dello stesso Pandolfo. Imperocchè essendo egli nato di fornicazione, come colui che figlio era di Costanzo Sforza, e di Fiore Boni moglie del Brandolino da Forlì, il pontefice Sisto Quarto niegava di concedere l' onore del trono ad uomo vituperabile fino nel suo nascimento (2). Ma la efficacia delle parole del Collenuccio fu tanta, che piegò il saldo proposito di Sisto, e fu concesso il principato di Pesaro a quello spurio. La qual concessione sembrerà poco meno che prodigiosa, chi consideri la natura di quel Papa sempre fermissimo nel mantenere la dignità e le ragioni della sedia pontificale. Non di meno l' infelice oratore colse delle sue fatiche quel frutto, che i tristi principi sogliono rendere a chi li pone sul trono: temendo essi che chi li seppe alzare non sappia ancora traboccarli. Nè più vile, nè più pronto modo potevasceglersi dal tiranno per isfogare l'odio concetto pel beneficio: chè nata discordia fra Giulio Varano da Camerino ed il Collenuccio per ragione d' alcune centinaia di fiorini d' oro, e fattone piato avanti la podestà civile, lo Sforza, prima d' attenderne la sentenza, con esempio inaudito, rotto ogni ordine di giudicio, gittato Pandolfo in carcere per sedici mesi, e privatolo del suo patrimonio; mandollo finalmente a confine (3). Così quell'iniquo signore tolse prima la libertà, poi l' avere, quindi anco la patria a quello stesso che gli aveva impetrata la signoria. Nè questi se ne sgomentò: ma ramingo per Italia e Germania, dovunque fu, trovò ospizio: mostrando come ogni terra è patria del sapiente. Anzi da molti principi n' ebbe que' grandi onori, de' quali s' è detto. Così trionfando dell' avver-

(1) *Plin. Def. Pand. Coll. J. C. Pis. ed. 1.* aine an et noviter Ferrariae 1511, in 4.

(2) Coll. comp. st. di Nap. Ediz. 1, citata dal Langlet. T. 7, p. 21, in Vineg. 1539. Ed. 2 Ven. 1541. Ed. 3. Ven. 1562, emendata dal Ruscelli. Erra il Vossio che pone il Collenuccio fra gli storici latini per questa istoria, la quale fu scritta in italiano.

(3) Anfitr. di Plauto recit. a 6 Genn. 1187. Murat. *Script. rer. Ital.* T. 24, p. 282. Zeno al Font. T. 1, c. 489.

(4) Archivio de' Servi in Pes. Pergamena n. 62. — *Lo eximio dott. Mess. Pandulpho de Collenutiis Vic. Gle. dello ill.sig. N. Gostanzo Sfortia Raona per l' anno 1477.*

(5) Cod. Oliv. 340, dalle scritture di Lionardo Buonarroti gent. Fior. a M. Alm. Almerici. — *Fl. potestas an. 1490. Onus Pand. Collenuccius Pis.*

(6) P. *Bettinel.* p. 1, c. 338. *Luca Ripa da Reggio epigr. in def. Plin.* v. 6. *Pert.*

(1) *Voss. de hist. Lat.* lib. 3. c. 673.— Fabr. *bibl. m. et inf. lat.* T. 1, lib. 3. — Politian. lib. 7, ep. 27.

(2) Sisto P. IV, a 16 Ott. 1483, concesse l' investitura allo Sforza per un Breve ch' esiste originale in Pesaro nella pubblica Biblioteca. Cod. MSS. n. 260.

(3) Ant. Cronica Pesar. presso il cav. Bonamini, an. 1488.

sa fortuna, visse sbandito dall' anno 1489 all' anno 1500, in che lo Sforza fuggissi della città, abbandonandola all' arme del Valentino (1). Nel qual fatto accadde cosa singolarissima, nè dagli storici osservata; perchè dove il nome di quel capitano gittava spavento grandissimo in tutte l' altre città d' Italia, sparse allegrezza ed ardire ne' Pesaresi: i quali stanchi del loro pessimo principe, parve che ponessero speranza in quel Borgia medesimo, dal quale tutti gli altri temevano lo sterminio. Per le quali cose il popolo si levò tutto in arme, prima che giugnesse l' esercito degli ecclesiastici; od allo Sforza toccò la vergogna di dover fuggire l' ira de' suoi, mentre gli altri signori fra le lacrime dei sudditi fuggivano soltanto la rabbia del Valentino. Questo avvenimento riempiè di speranza il profugo Collenuccio, il quale presentò al novello signore il libello della ingiuria sofferta per la ingratitudine dello Sforza. E per essere inedito, e perchè fu cagione del supplicio di lui, parmi da doversi qui riferire. Era dunque così espresso: = « M. Giovanni Sforza sig. di Pesaro nell'anno 1488, senza sentenza, fuori d'ogni giustizia, tirannicamente, mi pose in fondo la rocca. E in quella mi tenne carcerato e reputato morto per sedici mesi e otto giorni senza colloquio mai di persona. Mentrechè io stetti così senza saputa di cosa si fesse al mondo, fui spogliato de' miei beni mobili e stabili, senza citazione, senza osservanza alcuna di statuti e di leggi. Ma solo per ingiustizia ed iniquità di M. Giovanni, sotto pretesto ch' io fossi debitore al sig. Giulio da Camerino. Dall' anno poi 1489 per opera dell' ill. M. Hercule Bentivoglio fui libero, discarcerato, e nella stessa ora della liberazione per lo predetto Giovanni fui mandato in esilio; non ostante che in tutto il mondo sieno conosciuti i miei fedelissimi uffizii per molti anni di ottimo cittadino e servo del sig. Costanzo e di esso Giovanni. Sendo stato undici anni esule colla donna mia, con sette figliuoli e l' altra famiglia, privo d'ogni facoltà, pieno d' affanni; la somma bontà d' Iddio e la provvidenza di Nostro Signore hanno finalmento privato pei suoi demeriti M. Giovanni dello Stato di Pesaro, e degnamente conferitolo alla Vostra Eccellenza. Per la qual cosa veggendomi aperta la via alla giustizia per la espulsione del tiranno, e per la costituzione della V. E. in legittimo principe, chiedo di ricuperare la mia patria, e le mie sostanze » (1). = Il Valentino, commosso a tanta indegnità, ristorò Pandolfo de' sofferti danni, e il ripose nella possessione de' suoi averi. Nè per questo egli montò in arroganza: e comechè veramente le parole del libello fossero un po' aspre ed iraconde, pure le sue opere furono gravi e da filosofo: perchè serbandosi modesto in quel subito mutamento di fortuna, mostrò di non essere stato mai nè principio, nè strumento d' innovazione alcuna: d' avere sempre obbedito agli stati presenti della sua città, scegliendo in ogni tempo di non lottare contra il destino, ed essere anzi pacifico che ostinato. Ma se egli significava dall' un lato che anche sotto mali principi possono prosperare grandi uomini, il Valentino mostrava dall' altro che la violenza non è cosa durabile. Poco stette quel suo regno; chè al mancare del Papa tutto rovinò; e trovandosi egli stesso malato in quel fatale momento vide tornar vani tutti quegli strumenti ch' egli aveva ordinati per mantenersi (morto Alessandro) in possesso delle cose acquistate. Onde conobbe tardi che sovente è mera cecità, come il non credere che le diversità delle occasioni e dei tempi torcano le menti umane a inaspettati e talora contrarii fini, così il non avvedersi che le vite, le morti, i repentini casi, e bene spesso le utili pazzie, e le dannose prudenze mutano di momento in momento l' aspetto delle cose civili. Per le forze dunque dei collegati e de' popoli, spenta la dominazione di Cesare, e riposti gli antichi signori ne' loro feudi, ancora i Pesaresi dovettero tornare alla obbedienza degli Sforzeschi; ma i più vi tornarono inchinando al vincitore il collo e non l' animo. Quindi furono lunghe e grandi le vendette di Giovanni, cui la troppa felicità fece ventoso e corrente, e dimentico di sè medesimo, mostrando che la ventura non è cieca ella sola, ma spesse volte fa ciechi coloro cui abbraccia. Questa terra fu piena di confische, di esilii e di sangue: i magistrati e i principali della città sospesi per la gola dalle finestre medesime del suo palagio: altri uccisi per le rampagne mentre fuggivano: e que' che non vénnero alle sue mani, perseguitati con gra-

(1) Dal libro delle Riformazioni, e dagli spogli d' archivio fatti dall' Almerici (MSS. Oliv. n. 300) rilevasi che l' anno 1500 agli 11 ottobre lo Sforza fuggì, e Galeazzo suo fratello fu fatto prigione dal popolo: e che ciò accadde 16 di prima che l' armi di Cesare s'accostassero alla città.

(1) Cod. Oliv. n. 360. Spogli fatti nel secolo 16° da Giambattista Almerici delle scritture autentiche di Gio. Sforza del q. Giovanni, figlio del cav. Bernardo Monaldi.

vissime taglie senza ragione nè di età, nè di sesso (1). Ma Pandolfo che conosceva la natura crudele e sanguigna di colui, aveva già preveduta quella tempesta; e fuggitala, stavasi riparato in Ferrara in corte d'Ercole d'Este, che lo aveva eletto suo capitano di giustizia (1). Laonde Giovanni, bene conoscendo che l'aperta ira non avrebbe mai fatto cadere il Collenuccio sotto il suo braccio, cercò l'inganno per trarlo nelle sue reti. Premendo quindi la rabbia, simulò dolcezza: non pose il nome di lui fra gli sbanditi: non richiamò al fisco i beni ch'egli avea racquistati per lo decreto del Borgia: finse d'averlo in onore, o almeno d'avere obliato lo sdegno antico. Per le quali cose il Collenuccio riprese animo misurando, secondo il modo de' forusciti, la sua speranza più col desiderio che colla ragione. Avvenne intanto, che agitandosi una lite intorno certi poteri fra lui, e Tideo de Magistris e Bartolo Gambaro, gli cadde in animo di tornare in patria, e patrocinare da sè quella causa; o questa fosse cura del suo patrimonio, ovvero amore del loco natio; il quale tragge sempre gli animi nostri con infinita dolcezza, nè lascia dimenticarsi per niun pericolo. Scrisse quindi egli stesso caldissime lettere allo Sforza (2), e fecene scrivere in sua raccomandazione dal marchese e dal cardinal di Mantova, e dalla duchessa d'Urbino (3): pensando, che se anche quel tristo non avesse voluto mantener fede a lui privato e suddito, non avrebbe mancato giammai a signori così amici e possenti. L'astuto Giovanni rese risposte clementissime non solo a que' principi, ma allo stesso Pandolfo, con lunga lettera persuadendolo a tornare in patria, e chiamandolo suo *amico carissimo* (4). Perlidia di cho io credo non essere altro esempio nelle istorie: che un principe scriva titolo di *umico* al suo suddito, perchè egli ingannato a quel nome non solito e leggersi nelle lettere di chi regna, si conduca da sè stesso alla morte. Giunto il Collenuccio in Pesaro, e sperando che al fine avesse potu-

(1) L'abbreviatore del Baile (Londr. 1773, T 3. p. 26) ha tolto a difendere il nome dello Sforza contro l'autorità del Giovio e di tutti gl'italiani scrittori. Ed è mirabile l'ardire col quale calunnia il Collenuccio nel tempo ch'egli confessa d'ignorare al tutto la storia di questo fatto. Per dar base a quel falso ragionamento, comincia dicendo che Giovanni *perdit sa Seigneurie l'an. 1500, et donna un beau témoignage de son affection pour ses sujets.* E chi voglia sapere qual genere di testimonio fosse quello legga la vita MSS. di Guidobaldo I. ottimo duca d'Urbino, scritta dal Baldi, e saprà che in quel dì *il sig. Giovanni, fatti chiamare i magistrati ed i cittadini a consiglio nella sala maggiore . . . fecene impiccare cinque alle finestre del palagio e squartarne due.* Dal che veggasi quanto bene i fatti dello Sforza si sappiano da quel Critico: il quale così aggiunge a quelle prime altre menzogne. *Il retourna à Pesaro, et y fut reçu des habitans avec toute l'affection imaginable; il les gouverna avec beaucoup de douceur.* Or veggansi esempli di quella dolcezza: imperocchè tornato egli in possesso del regno, mostrò che nulla cosa pe' tristi principi è tanto difficile a sostenersi quanto il peso della prosperità dopo le sciagure. E mise a morte più di venti nobili, e quelli ch'egli stimò seguaci del Valentino, non perdonando pure alle donne (Cod. Oliv. Spogl. Alm. n. 360). Ne è da dirsi con quanta ingiustizia, dacchè lo stesso suo fratello Galeazzo revocò tutte quelle sentenze l'anno 1510 (Cod. Oliv. Alm. 360); e finalmente sotto i Ruvereschi furono solennemente e per atto di giudice dichiarate arbitrarie e tiranniche (Cod. Oliv. 360 loc. cit.). Ora veggasi anche da questo con quanta levità gli stranieri giudichino sovente delle cose e delle scritture nostre. È pur bello quell'altro luogo dell'Abbreviatore (T. 7, p. 369), ove per condannare il Giovio tragge argomento dalla propria ignoranza, confessandola apertamente. *Or pour savoir s'il en fut puni trop sévèrement, il faudroit connoître les circonstances de son infidélité. Je les ignore.... mais cela ne prouveroit pas que Jean Sforce eût mérité le titre odieux de Tyran. Il avoit pardonné à Collenuccio, me direz-vous, et tout aussi-tôt il le fit mourir. En êtes-vous bien assuré, vous repondrai je?.... Que savons nous?* Ma queste ingiuriose dubbiezze dello Abbreviatore non fondate sovra alcun fatto, si vedrà come si dissipino in faccia all'autorità dei documenti, che da noi si pubblicano. Pe' quali il detto del Giovio mostrasi interamente vero; e giustissimi pure si mostrano que' versi di Ferdinando Balamio:

Ignoscit Collenuccio tyrannus,
Mox illum necat: O scelus nefandum,
Vincens saevitiem Neronianam!

Nel che parmi questo poeta avesse in mente quel luogo di Dione, ove recita di Claudio: il quale non solo non cacciò, nè mise a morte coloro i quali aveano seguite le parti avverse alla sua dominazione, ma a coloro *che pubblicamente aveano cercato e desiderato la forma dello stato popolare, o che si giudicava che fossero stati per ottenere l'imperio, non solo perdonò interamente, ma diede loro onori, gradi e magistrati. Ne solo perdonò loro colle parole tutto che per addietro era stato fatto da quelli, imitando in ciò (come usava dire) gli Ateniesi colla voce e colle opere; ma egli medesimo cancellò tutte le accuse ordite contro coloro che avessero fatto contro la Maestà imperatoria, e per lettere e per azioni: non avendo punito per questo alcuno nè de' passati, nè de' presenti errori* (Dion. *Hist. Rom.* lib. 60). Ed istituito questo paragone, veggasi con che ragione l'Abbreviatore del Baile possa riporre lo Sforza nel registro de' saggi e magnanimi principi.

(1) *Murat. Script. rer. Ital.* T. XXIV. Diar. Ferr. 1500.

(2) Esistono nel Cod. Oliv. spogl. Alm. n. 360.

(3) Loc. cit.

(4) Loc. cit.

to nel suo signore più la pubblica fede e la memoria degli antichi benefizii, che la matta sua furia, venne nel cospetto di lui: ed egli lo abbracciò, e lo accolse con quel viso che si conveniva a chi si era detto amico nelle lettere scrittegli; tanto il malvagio era dotto nel simulare! Trascorron sei giorni di quella falsa clemenza: Giovanni gitta la maschera della bontà: finge scoperto il libello (*) che Pandolfo scrisse al Valentino, quando chiese il suo Patrimonio (1): grida quello essere delitto di maestà offesa: non guarda che il Collenuccio aveagli fatto oltraggio di sole parole, mentr' egli avea co' ceppi e coll' esilio oppresso lui così a lungo: che quel libello era stato scritto mentre egli fuggendo avea ceduta la città all' inimico: che in esso non si dicevano rose, le quali Papa Alessandro non avesse dette ne' suoi Brevi, e fattele pubblicare dagli altari per la voce dei vescovi (2): che se ancora in quelle parole fosse alcuna immagine di colpa, a tutto doveva andare innanzi la lealtà di principe, la fede data alle corti d' Urbino e di Mantova, e l'invito da lui stesso fatto a Pandolfo, perchè si commettesse alla sua clemenza: non considera finalmente che i meriti de' letterati di gran nome parlano a' posteri: che le vite loro sono lette come quelle dei re: e che più infama un solo delitto contra il capo d' un sapiente, che cento contra quegli oscuri, la cui memoria finisce colla vita. Ma niuna considerazione può frenare i potenti, quando non hanno più nè bontà nè rossore. Onde Giovanni, parte spinto dall' odio, parte dai suoi cortigiani, senza accusa, senza processo, ordina la morte del Collenuccio (1). Era il sesto di Luglio dell' anno 1504. Stavasi di buon mattino quel filosofo circondato da' suoi figliuoli, accanto la donna sua, Lauretta degli Almerici. E quasi ristorandosi dal lungo esilio colla carità della famiglia e della patria, lietamente ordinava le sue scritture e i suoi libri e parlava co' suoi della nuova bontà dello Sforza, e del fine di tanti mali. I figli stati per tanto tempo sparsi e raminghi, vedendosi alfine riuniti, e fra le braccia del loro buon padre, gli facevano attorno una festa bellissima. Quando entra in quella stanza Tommaso referendario dell' officio, di guardia, gli legge l' ordine del tiranno, lo strappa dai figli, lo gitta nella rocca: quivi gli è detto di dovere fra cinque giorni morire. Nè se ne duole Pandolfo: facendo resistenza al dolore e alla rabbia colla fortezza, e piuttosto colla fierezza dell' animo suo: imperocchè dicono non mostrasse segno di lacrima, nè gittasse sospiro; anzi volto al referendario dicessegli quasi ridendo: I misfatti e le indegnità infamare gli uomini, e non le morti quali esse sieno: recarsi egli a gloria, che i posteri sapessero lui essere tradito sotto la fede di principe, e sotto il nome d' amico: lui essere ucciso per quelle mani istesse, nelle quali egli avea fatto porre lo scettro: godergli però l' animo nel non vedersi condannato da' tribunali: onde lo stesso tiranno confessava la innocenza di lui, perchè fuggendo il giudicio non voleva serbare neppur la immagine di giusto; e così rompeva ad un tempo i vincoli della fede e quelli della vergogna: esser egli già vecchio ed abbandonare volentieri quella parte di vita, che è la più travagliosa, ed una patria già fatta

(*) In questa nota il Perticari dice che Giovanni Sforza signore di Pesaro *finse scoperto il libello* che Pandolfo Collenuccio scrisse al duca Valentino contro lo stesso Sforza mentre era fuggito dalla signoria di Pesaro. Nel tom. 4 degli spogli fatti da G. B. Almerici esistente al N. 435 dell' Oliveriana di Pesaro alla pag. 149 si ha che Giovanni Sforza alli 3 di luglio 1504 avviso Bernardo Monaldi suo oratore in Venezia essere nei passati giorni arrivato da Ferrara in Pesaro il dottor Pandolfo Collenuccio uditore di quel duca per terminare alcune liti che avea con Ser Fideo de Magistris e con Bartolommeo Gambaro: e che avendogli data udienza per due volte, nel mostrare le sua ragioni, tra le altre avea prodotta una supplica ottenuta già dal duca Valentino (a), della quale mandava copia ad esso Monaldi, acciò fosse informato, ed informasse Venezia: contenendo quella supplica cose enormi ed insopportabili contro il suo onore e la sua persona: e però disse d' averlo fatto carcerare nel castello per fargli la giustizia che domandava tanto, nel particulare della possessione, quanto in quello concernente l' interesso di esso Giovanni: soggiungendo che avrebbe informato di quanto io appresso fosse succeduto su questo fatto. Forse il Perticari non avrà osservato un tal documento: che non avrebbe allora nella sua nota posta nel giorno sesto di luglio la prigionia del Collenuccio: ed avrebbe anche incolpato il medesimo di troppo ardimento per la presententazione di un libello che oltraggiava sommamente quel principe nell' atto stesso che a lui chiedea giustizia. Il documento è degno di fede, perchè trovasi in quel codice dal quale il Perticari ha raccolti più fatti raccontati nella sua nota. Nel codice Oliveriano num. : 80, pag. 254, e nell' altro num. 382, pag. 35, si conferma, che il Collenuccio fu menato in rocca al 1 luglio 1504. Questa mia osservazione nulla toglie al merito sommo della nota del Perticari. (*Bertuccioli, mem. per la vita del Perticari, pag. 40, ed. Ven.*)

(a) *Ma questo fatto è improbabile!* (L' ed. nap.)

(1) Quello stesso recato a pag. 264.

(2) V. Bolla d' Alessandro VI, che comincia — *Cum siculi nostis pridie ad executionem sententiae contra nonnullos perditionis filios*

(1) Cod. Oliv. 366, dalle diarie di Piero Marzetta.

misera troppo per non aver più legge nè libertà; per le quali cose stimava il cielo non volergli torre la vita, ma piuttosto donare la morte (*). Dette queste cose, si girò tutto lieto ad uno de' custodi, chiedendo da scrivere: non già per impetrare grazia vilmente, come sogliono i rei e gli uomini volgari, ma per mostrare tutta la costanza e la fermezza di quel suo animo invitto: imperocchè si pose a comporre questo *Inno alla Morte* che noi pubblichiamo. Esso giacque finora inedito nella Biblioteca Olivierana, dove sta scritto per mano d' Annibale Collenuccio figliuolo primogenito d' esso Pandolfo. Il quale inno stimiamo nobilissimo, e da onorarsene non solo il Collenuccio, ma la umana specie, essendo aperto argomento di quanta forza sia capace uno spirito nudrito alle scuole della vera sapienza. Conciossiachè potrassi dubitare che molti filosofi andando a morte mostrassero il sereno sul volto e chiudessero nell'animo la tempesta; ma non potrassi dubitare giammai, che l' animo di Pandolfo non fosse riposato ed intrepido: veggendo l' ordine, la eleganza e la bellezza di questi versi da parere miracolosi a chi li consideri scritti da un vecchio di sessant' anni col carnefice sovra il collo.

CANZONE ALLA MORTE

Composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre sendo in prigione — luglio 1504 (1).

I.

Qual peregrin nel vago errore stanco
De' lunghi e faticosi suoi viaggi
Per luoghi aspri e selvaggi,
Fatto già incurvo per etate e bianco,
Al dolce patrio albergo
Sospirando s' affretta, in che rimembra
Le paterne ossa e la sua prima etate;
Di se stesso pietate
Tenera il prende, e le affannate membra
Posar disia nel loco ove già nacque,
E il buon viver gli piacque:
Tal io, che a' peggior anni oramai vergo (2)
In sogno, in fumo, in vanitate avvolto
A te mie preghe volto (3),
Refugio singolar che pace apporte
Allo umano viaggio, o sacra Morte.

II.

Qual navigante nella torbida onda
Tra l' ira di Nettuno e d' Eolo, aggiunto
Quasi allo stremo punto
La cara merce per camparne affonda,
E 'l desiato porto
Rimirando, i perigli in mente accoglie
E i lunghi affanni intra Cariddi e Scilla;
A Vita più tranquilla
Pensa, e a lasciar le irate onde e le scoglie (1),
Dappoichè 'l danno l' have fatto saggio
Del marittimo oltraggio:
Tal io, dell' empia mia fortuna accorto,
Macchiato e infetto in questa mortal pece,
A te volgo mia prece,
O porto salutar, che sol conforte
D' ogni naufragio il mal, splendida Morte.

III.

Placidissimo sonno, alta quiete,
Cui Stige dona e l' arso Flegetonte,
Cocito ed Acheronte,
E la pigra onda del pallido Lete,
Ch' ogni memoria stingue,
Per te si straccia d'ignoranza il velo.
Sciocco è chi al tuo soccorso non intende:
E in tutto al ver contende.
Egli ha la vista tenebrosa al cielo
Chi della tua pietate il don non vede,
Che il gran fattor ne diede.
Tu se' l'alta possanza che distingue
Lo ver dal falso, dal valente il frale,
Dallo eterno il mortale;
O di magnalmi spiriti consorte,
A te mi volgo, generosa Morte.

IV.

Candido vien dal ciel, puro e divino
L' animo immortal nostro in questa spoglia,
Ove al tutto si spoglia
Del lume di sua gloria. È il suo cammino
Fra paura e disio,
Dolor, vane letizie, oltraggi ed ire,
Ove han pugna natura ed elementi
Fra eterni opposti venti.
Mirabil cosa fia, se il Ciel si mire,
Giuso gravato dall' infimo pondo
Dell'orbo, ingrato mondo!
Or tu rendi con attu onesto e pio
A un liber' uom la prima libertate,
Ch' oggi da te pietate
Chiedendo aspetta alla sua cruda sorte
Per la eterna tua mano, inclita Morte.

V.

Quel ben falso che vita ha nome in terra,
Se il sì debbe ai tiranni, è grave stento,
È sospiro, è lamento,
È affanno, infermità, terrore e guerra.
Natura all' uom matrigna

(*) *Ut mihi non erepta Lucio Crasso a Diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur.* Cic. de Orat *l.* III: L' Edit. di Lugo.

(1) *Cod. Oliv.* 62, scritto di mano di Alessandro Collenuccio figlio dello stesso Pandolfo.

(2) *Vergo*, cioè *piego:* voce intieramente latina, ne' Classici: usata in traslato come in quello di Tacito *suam aetatem vergere*. An. lib. II, c. 43.

(3) *Prega* per *preghiera:* V. A. usata però anche dal *Caval. Med. del cuore — Le preghe di coloro che maledicono ec.*

(1) *Scoglia* per *scoglio:* V. A. usata ella pure nel Ninfale Fiesolano — *Mi feci alquanto dietro a certe scoglie.*

Infra mali cotanti esto sol bene
Ne diè per pace e libertate e porto.
A' più savii è diporto
La fine attender delle umane pene:
E dicon: Non fia lungi chi ne scioglia
Con generosa voglia.
Tu se' quella dal ciel data e benigna
Madre, ch'ogni viltà dei petti sgombri:
Tu i nostri mali adombri
D' eterna oblivion. Delle tue scorte
Dunque m' affida, ed a te vengo, o Morte.

VI.

Qual di famosi ingegni è maggior gloria,
Ebrei, Goti, Latini, Arabi, e Persi
Di lingua e stil diversi,
Quanti di che le carte or fan memoria
Te han scritta e desiata!
Felice, disse alcun, chi muore in fasce;
Altri, quando la vita più diletta;
Chi, quando men s' aspetta:
Molti beato disser chi non nasce:
Molti con forte man t' han cerca e tolta.
Grave turba, e non stolta!
Tu co' liberi spirti e giusta e grata
Dagli schiavi li parti: tu ne sepri (1)
I fior dagl' irti vepri:
Or tu l' ira regal fa che s' ammorte
Dentro il mio sangue: l' tel consacro, o Morte.

VII.

Ben priego prima lui che sovra il legno
La rabbia estinse dell' orribil angue,
N' asperga e mondi placido e benegno,
Guardando sua pietate,
E non già di mia vita il van discorso
Che sotto l' ombra dell' error s' asconde.
I' sono al vento fronde,
Se non mi gira di lassù soccorso:
Sua infinita bontà mettasi sopra;
Delle sue man son opra.
Morte ministra della sua bontate
Lavi dell' alma ogni più fedo crime.
Tu del celeste fine (2)
M' apri le aurate sacrosante porte,
Cara, opportuna, disiata Morte.

VIII.

Canzon vivrai, me spento; e umil, ma forte
Col Tesbite n' andrai, con quel da Tarso.
Solo un signor conosci, e quello adora,
Quel che a non esser di sua grazia scarso
Dolce e bella morendo fe' la Morte.

Sembra veramente che non si possa con maggior copia di concetti e di forme dipingere quello che Tacito chiamò *decus mortis* (3).

(1) *Sepri*, cioè *separi*; così *desidri* per *desideri*, e Dante disse *merrò* per *menerò*. Purg. c. VII, v. 47.

(2) *Fine* qui fa rima con *Crime*. La qual licenza non parrà troppo ardita a chi consideri quelle che si toglievano tutti gli antichi, e specialmente Dante nelle sue rime d' amore. Che se vogliasi poi considerare che questi sono versi d' un moribondo, si potrà il lettore meravigliare, che le licenze in essi sieno così poche.

(3) Tac. Ann. lib. XVI.

Chè se in questi versi ci ponno offendere alcuni vizii del dire, pure la virile filosofia che splende in essi può bene adempiere il difetto di quelle vuote parole, delle quali poi s' illustrarono le poesie di molti vanissimi scrittori del cinquecento.

Isfogata in questo modo veramente socratico la veemenza de' suoi affetti, il Collenuccio volse ogni pensiero alle cose domestiche ed al bisogno della misera moglie e de' figli. Ma essendo giunta la tirannide di Giovanni a negargli fino la facoltà di stendere il testamento cogli ordini voluti dalle leggi, egli così scrisse di sua mano l' ultima volontà poche ore avanti al morire (1).

Al nome della SS. Trinità.

« Poichè a Dio piace, secondo il secreto di sua provvidenza, che io parta della vita, mi pone debito ch' io faccia una commemorazione e ricordo delle cose mie alla mia posterità, che, non potendo io farne solenne testamento, abbia forza di ultima volontà. Pregando ciascuno a chi questa mia scritta perverrà, per la misericordia di Dio, e per la pietade ed umanità debita a ciascun virtuoso, che gli piaccia fedelmente consegnarla, e darla agl' infrascritti miei figliuoli, o al fratello o al genero mio: talch' ella possa pervenire a notizia di Lauretta mia donna, e degli altri miei figli, e la possano eseguire, e valersi de' miei ricordi. — A M. Annibale, a Cornelio, a Teodoro, a Camilla, a Ginevra miei figliuoli legittimi, alle dolci figliuoline della detta Camilla e Ginevra, ed anco a Lionardo ed Ottaviano miei figliuoli naturali lascio tante benedizioni quante non tutto il cuore può lasciarne un padre. — E perchè mad. Lauretta mia mogliera mi dette in dote mille libre di bolognini d' argento, ed ella s' è portata meco con grandissima affezione, ed io per la sua virtude e merito l' amo singolarmente... le lascio tutti gli ornamenti e panni e vesti, e forzieri — e non voglio ch' ella possa esser messa fuori di casa, anzi ch' ella abbia gli alimenti e le abitazioni in essa, e sia madonna, finchè non sia interamente satisfatta di tutto. E per la osservazione di questa mia volontà prego, stringo, e comando a' miei figliuoli in virtù di obbedienza e per quanto estimano la mia benedizione.

(1) Cod. Oliv., Monum. Pes. 35, trascritto per mano di Alessandro Collenuccio. Per amore di brevità si sono tralasciate molte cose, le quali appartenendo soltanto al patrimonio di Pandolfo, nulla giovano alla storia.

— Esecutori, ec., eleggo gl' infrascritti nobili uomini, cioè Piergiorgio di M. Raniero degli Almerici, e Ser Alessandro da Coldonese mio fratello: e il Magnifico M. Gianfrancesco dal Canale da Ferrara, dottore e consultore alla Camera Ducale: ed il Magn. M. Girolamo Ziliolo mastro di camera dello illust. sig. Duca di Ferrara. — Lauderei che M. Lauretta si riducesse colle sue cose presso l' ill. M. Laura da Gonzaga, ovvero presso Mad. Francesca Torelli a Mantova: che ognuna di loro la torrà volentieri, ed avralla per cara: ovvero presso la ill. M. Ginevra de' Bentivogli che l' ama cordialmente; ed in uno di questi luoghi starsi coll' animo riposato più ch' ella potrà. M. Annibale si stia in Pesaro alli suoi beneficii, ovvero in corte di Roma (1). Teodoro ha il suo padrone: cioè l' Ill. M. Ercole Bentivoglio: stia con quello, e diventi valente (2). Cornelio vada collo ill. M. Nicolò da Correggio, che lo torrà volentieri, e me lo promise. Lionardo si vorrà dare allo ill. M. Alberto da Carpi, che già ne avea pratiche con M. Andrea Trotto da Cremona, suo cancelliero a Ferrara. Ottaviano si darà a chi vorrà M. Lauretta, perch' ella lo ha allevato. Alli famigli si dia licenza buona e grata. Provveduto alle persone, io laudo che la mula, i libri, gli ornamenti di casa, gl' intagli, le tavole, e pitture e antichità ed ogni cosa superflua si venda; e li danari si mettano a qualche onesta mercanzia, sicchè si possano conservare e multiplicare. — Stiavi a mente che bench' io abbia molti amici a Ferrara, non di meno questi sono amicissimi; nè vi mancheranno a' bisogni, e sono: Lo ill. M. Nicolò da Correggio: il Magn. Lodovico Bonomello secretario: M. Jeronimo Ziliolo. Questi tre valgono presso il duca e per grazia e per autorità. State in loro protezione. M. Gianfrancesco del Canale siavi per consiglio sempre, ed avrete da lui buoni partiti in ogni cosa. Ser Jacopo da Savana per notaio intelligente, presto ed amico. Guarniero de' Guarnieri, giovane ragioniero alla camera, vi sia buono da operar conti, e ragioni di libri. — Il prete di s. Stefano, il prete s. Martino, Fra Stefano degli Angeli per consolazione, per consiglio e per buoni amici ad intromettersi in ogni opera di carità. Un libretto d' istoria d' Oltremare che ha una catena è della libreria di s. Giorgio maggiore di Venezia: e voglio siale rimandato. Due libretti in carta pecorina di cronache ferraresi sono di Vincenzo di Cardi da Ferrara, e gli siano restituiti. Un libretto coverto di rosso in carta bambacina di brutta lettera è di cronache ferraresi da rendersi a M. Lodovico dai Carri me dico. Un libro di carta bambacina in lingua catalana di poche carte è di croniche della casa d' Aragona. Voglio sia reso al conte Alberico Boschetto da Modana. Tutte le mie opere latine e vulgari che non siano finite ed emendate, prego bruciate tutte. I i miei libri poi d' epigrammi, i disegni antichi, e così que' miei scartafacci collettanei vagliono assai a chi li conosce. Priegovi li dispensiate bene (1). E priego con tutto il cuore voi, Piergiorgio, e Ser Alessandro, che questa mia disposizione vi sia raccomandata, e Mad. Lauretta, e li miei poveri figli. — E a te, M. Annibale figliuol mio diletto e benedetto, perchè se' sacerdote, e puoi aver modo da vivere per te stesso, che prima l' anima mia sia raccomandata: poi tutti questi tuoi fratelli legittimi e non legittimi: aiutali a far bene, e bene vivere, perchè sono tua carne; ed io ho fede nella età e prudenza e discrezione tua. A Dio vi raccomando tutti. — Scritta in loco e tempo di tribulazione e d' angustia: a dì 11 luglio 1504, regnante Papa Giulio II. — Io Pandolfo del q. M. Matteo da Coldonese (2) da Pesaro, dottore e cav., di mia propria mano scrissi. »

Scritte queste cose, il Collenuccio morì in quella carcere strangolato: serbando sempre quella sua costanza, la quale parmi molto

(1) Annibale si ritirò in Ferrara, ove fu creato Vicario di S. Romano; e viveavi del 1522 ai 27 di settembre, secondo una transazione fatta con Bartolo Gambaro, e recata dall Almerici ne' suoi spogli. T. 2, p. 3).

(2) Teodoro Collenuccio rimase in Pe[illegible], ove fu fatto cavaliere e consigliere dopo morto il [illegible]anno. Egli vivea ancora nel 1541, come si prova per essere sottoscritto in testimonio a favore d' un Almerico contro Giovanni De-Leporib[illegible]s. (Cod. Oliv 260.)

(1) *Delle opere postume il figlio Alessandro pubblicò il* Libellus de Vipera. Ven. 1606. Eid. Jan. — L' Educazione degli antichi ec. Ven. pel Sabini 1543. — Il Compendio della St. di Napoli. Ven. 1539 ec. —

(2) Per questa autentica soscrizione di Pandolfo resta apertissimo che il Collenuccio ed il Coldonese sono un solo autore; e che per errore furono creduti due nell' ultime edizioni del Tiraboschi (St. Lett. T. VI. p. 2). Fu egli chiamato *Coldonese*, e *Coldenose*, perchè i suoi venivano di Coldinoce, castello posto tra Sassoferrato e Roccarontrada; e in quello di Collenuccio egli tramutò il primo nome, come più dolce e confacente all' orecchio italiano, e come di latina terminazione: il quale fu vezzo dei letterati di quella età, e sparso per tutta Italia ad esempio dell' Accademia del Pontano in Napoli, e di quella di Pomponio Leto in Roma.

vicina a' costumi d' Atene e di Roma, o dagli esempli di Socrate e di quanti imitarono quel divino. Chè senza dubbio il suo nome sarebbe celebrato al pari di que' nomi chiarissimi, se in cambio di Pesaro egli avesse avuto per patria Atene e Roma. Laonde noi abbiamo voluto emendare in parte il difetto della fortuna, e mantenere memoria di questi ultimi suoi scritti: sì perchè non manchi l' onore dovuto a quel nobilissimo spirito; sì perchè i principi magnanimi e giusti della età nostra sieno meglio venerati da chi consideri, che vigliacchi e rei signori già regnavano per Italia. Che se la colpa dello Sforza fu fortunata, nè la vendetta della giustizia lo colse in vita, giusto è l' opprimerlo almeno coll' obbrobrio nella ricordanza de' posteri: maniera di giustizia inesorabile, che il cielo ha commessa al tempo ed agli scrittori, dalla quale non può l' uomo sottrarsi nè per frode, nè per potenza.

DELLA VITA

DI GUIDOBALDO I.

DUCA D'URBINO

SCRITTA

DA BERNARDINO BALDI (*)

Giace senza l'onore della stampa in alcune biblioteche d'Italia la vita che Bernardino Baldi scrisse di Guido Feltrio duca di Urbino. La quale, per la gravità delle cose narratevi, e per la eccellenza dello scrittore, mi sembra opera solenne da onorarne non la memoria di quel principe e di quel letterato, ma ancora la nostra favella e questa età, nella quale tutti gli animi più gentili si sono mirabilmente rivolti a ristaurare il senno umano colla beata sapienza degli antichi. Che se il cercare le smarrite cose de' Latini e de' Greci è da lodare moltissimo, certo non sarà da niegarsi lode a chi produca fuori le domestiche ricchezze troppo miseramente o ignorate o dimentiche. E se a dritto si tengono per venerande le novellette, e le rime di amore dettate da' nostri padri, e le si spongono alla pubblica luce, comechè spesso tutte lacere e guaste: io stimo che molto più sia da accogliersi con reverente animo una intera storia d'un capitano fortissimo, scritta con bella eloquenza da un illustre filosofo, nella quale si dipingono tempi e casi pieni di fierezze, di cortesie, di virtù e di delitti. Onde gran sete debbe generarsene, e quindi venirne molto diletto in tutti che sanno la storia essere la maestra o la luce della verità e della vita: che allora è più degna che si legga e che si mediti, quando ci presenta fatti di ottimi principi narrati da scrittori ottimi. Le quali due rarissime qualità pertengono in tutto alla storia del Baldi ed alla vita di Guido. Imperocchè pochi principi salirono in tanto nome in quanto venne il Feltrio non già per matta benivolenza della fortuna, ma per vigore di mente e di braccio, onde l'opere sue si fecero tutte magnanime ed alte. Nè certo potrei qui darne imagine con migliori parole che quelle dello stesso Baldi, il quale, secondo il modo di Plutarco, descrisse la natura dell'eroe non con vane e turgide lodi, come s'usa oggidì, ma co' suoi stessi apotegmi: giovando così a un tempo ed alla memoria del suo principe, ed alla civile filosofia: e mostrando non solo l'altezza dell'animo di lui, ma ancora per che principii reggasi quella imperatoria sapienza, per la quale si frenano i popoli, e si ferma il potere di chi li governa: modo nobilissimo ed unico per cui degnamente si dipingono i potenti, e si rende la vita degli avi utile a quella de' nipoti. Così dunque il Baldi: = « Guido Primo diceva fra principi essere pessimi quelli che sarebbero reputati mediocri in basso grado; la eminenza dello stato ricercare virtù eminenti: e nei potenti essere grande egualmente la infamia e la fama: con arti buone guadagnarsi, e conservarsi gli Stati; con le contrarie perdersi e dissiparsi gli acquistati: arti ottime essere la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e sopra tutte l'altre, una perpetua cura della quiete e della salute de' sudditi: questo rendere famosi e chiari i principi e i re, più che le ricchezze innumerabili, la larghezza de' dominii, e la potenza dell'arme: con queste annodarsi i cuori de' popoli; e gittarsi le fondamenta stabilissime de' regni e degl'imperii. Aver più della metà della sicurezza loro quei principi a' quali il petto de' cittadini amorevoli è scudo e muro contra le violenze straniere; le cose umane ondeggiar sempre; ma le viziose talora in mezzo la tranquillità medesima far naufragio: pochi tiranni mantenner lungamente le

(*) Dalla Biblioteca Italiana, T. IV, p. 32 e seg. Una bella Edizione della vita e de' fatti di Guidobaldo ha data il Silvestri in due volumi in-8 grande, Milano 1821, adorna dei ritratti del duca e del suo biografo; e molto più di una dotta prefazione del cav. De Rosmini. *L' Ed. di Lugo.*

signorie rapite; pochi principi buoni perdere, o perdute non ricuperar ben tosto le giustamente possedute e acquistate. Imperocchè è da ricordarsi che bene spesso da minimi ed occulti principii nascono grandissime rivoluzioni e cangiamenti e ruine: e che niuna cosa è più instabile e meno ferma della prosperità degl'ingiusti. » = E certamente la vita del Feltrio mostrò vere queste parole, nè i suoi fatti si divisero dalla sua sapienza: benchè egli dopo molti anni di regno avesse dovuto sostenere il grave peso dell'avversa fortuna, e poi anche quello più grave della recuperata felicità. Ma questa così rara virtù trovò lodatore degno di lei: essendo il Baldi uno degli scrittori più nobili della nostra favella, e così universale, che il Tiraboschi ne disse *esserci appena alcuna sorta di scienze e di lettere, a cui egli non si volgesse, e in cui non divenisse eccellente* (Tirab. St. Lett. T. VII, pag. 3, c. 3, §29). Il quale elogio non sembrerà smodato a chi, dopo lette le tante sue scritture di antichità, d'architettura, di teologia, di meccanica, di matematica, e le egloghe ed i poemi suoi, leggerà questa istoria da riporsi fra i più perfetti de' suoi lavori; come quella che fu pensata e scritta ne' più maturi anni della sua vita, e condotta con amore grandissimo per gratificare a' Feltreschi suoi proteggitori, e che trattando di un uomo illustrissimo tiene dal suo suggetto un abito tutto nobile e illustre. Lo stile n'è piano, lucido, pieno di nervi ad un tempo e di soavità; perciocchè, discostandosi dal dire severo e contratto di Salustio e di Tacito, si avvicina alla copia, anzi alla magnificenza di Livio e del Guicciardino. Nel che parmi aver egli seguitata la sentenza di Omero, il quale diè laude di buono ingegno a Menelao, che (col modo imitato poi da Salustio) parlava concettoso e succinto: *Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro* (Il. lib. 3): ma riserbò il nome di gran dicitore e di eloquente ad Ulisse, le cui parole copiose ed alte piovevano, come egli canta, simili alla dirotta neve invernale. Onde ragionando intorno lo stile di questo Menelao, Cicerone nel Bruto osservò, *la brevità essere pregiabile in alcuna parte del dire, ma nella universa eloquenza non essere da lodarsi* (de Cl. Orat. cap. 13). Perchè, secondo la dottrina di Orazio e di Quintiliano, è da fuggirsi quel rotto genere di sermone, ed è meglio decevole che il racconto abbondi d'alcuna cosa di quello che ne manchi: che se per lo soverchio s'ingenera la noia, il necessario non si può torre senza pericolo (Quint. lib. 4, c. 2, *de narr.*). Su queste orme procede il Baldi, mostrando coll'esempio suo che qualunque si accosta a quegli antichi maestri per l'uso dello sporre, e per lo modo dell'ordinare le imagini e le voci, prende accendimento in amore del bello e del vero, e crea cose belle e vere, qual è la Storia di cui qui si ragiona. Ma per mostrare la debita riverenza al parere dell'universale, cui sempre soglio accomodare le mie particolari opinioni, stimo di riferire alcuni passi di questa *Vita*, e così far cimento del giudicio de' savii, e da quello prender animo, o darlo a chi voglia aver cura di questa edizione. Non farò motto de' codici manoscritti che se ne citano dall'Affò e dal Mazzucchelli, perchè vano sarebbe il ripetere le cose dette da altri, e che ognuno può leggere ne' libri di que' due biografi (Aff. cit. Bald. p. 217, 224. Mazz. Vol. 2, p. 1, c. 124). Solamente debbo far noto, come la mia lezione si fondi sovra un codice autentico e tutto corretto per mano dello stesso Baldi, ed ignoto al Mazzucchelli e all'Affò: il quale conservasi nella ricca biblioteca del mio concittadino ed amico marchese Antaldo Antaldi; cultore felicissimo delle lettere e delle arti. Nè certo i codici Vaticani ed Albani saranno da paragonare all'Antaldiano, se già non fossero copiati da questo, che può chiamarsi *autografo*: onde chiaramente rilevasi che le prime copie contengono molte cose mutate per le seconde cure, le quali principalmente s'impiegarono intorno a ragioni politiche ed a querele nate fra la corte romana e la urbinate. Fidato adunque nella lezione del codice Antaldiano, scelgo due passi dell'opera; e sono: 1.° il dialogo tra Guidobaldo e il duca Valentino: 2.° la morte di esso Guidobaldo; onde sotto vario aspetto si mostrino le varie doti dello scrittore: e come nella narrazione di questa pietosa morte il leggitore si farà tristo e pio, così riempierassi tutto della magnanimità del duca, udendo il colloquio ch'egli ebbe con quello illustre e sfortunato tiranno del Borgia. Nè da questa lettura raccorrà egli il solo frutto di gustare lo stile del Baldi, ma ancora quello di conoscere chiaramente una parte d'istoria italiana molto scura, per non dire appieno ignorata. Imperciocchè da questo congresso che il Baldi diffusamente ci narra venne lo scampo del Valentino, che, morto papa Alesandro suo genitore, e regnante Giulio suo mortale nemico, non poteva in altro riporre la sua salute che nella disperazione d'ogni salute. Ma egli fu tanto felice *da placar la grand'ira di Secondo*

(*Ar. Sat.* 1): la quale fu così inesorabile, che non si lasciò neppur vincere alle parole del divino Ariosto: che andato a Roma per ambasciatore del suo principe dovette fuggire per non essere gittato in Tevere; onde poco mancò che per quell'ira l'Italia non fosse priva d'uno de'più grandi poemi, di che onorasi il mondo. Nè certo da lei campò il Bentivoglio, tanto meno reo del Valentino, quanto è meno reo colui che offende per ordine d'un gran monarca, che non quegli che per proprio mal talento si reca ai danni d'un innocente. Ma per lo Ariosto non vi fu altra via di scampo che quella della fuga, e per lo Bentivoglio non valsero nè ragioni, nè preghiere d'amici, nè mediazioni di re. Laddove il Valentino salvò quella sua vita infame per tante scelleratezze, nè da alcuno implorata. Ora per la narrazione del nostro Baldi apertamente si vede la sola virtù di Guido essere stata quella che rattenne l'impetuoso e corrente pontefice dal macchiarsi nella vendetta. E forse il grato Giulio uscì della sua natura donando al Feltresco la testa del Valentino, come a colui che avendo stretta seco parentela, avea recato pel primo lo splendore della nobiltà nella oscura di lui famiglia: dalle quali cose si viene a chiarire un bel luogo della nostra istoria, scuoprendosi l'occulto principio di quella clemenza, che senza questo fatto parea da non potersi così chiaramente spiegare.

Dialogo di Guidobaldo I e del duca Valentino.

Aveva il duca Guidobaldo ne' primi ragionamenti avuti col pontefice Giulio chiesta sommaria giustizia pe' torti ricevuti contro il Valentino: il quale, avendo ciò risaputo, cominciò a temere di sè medesimo, vedendolo non solo congiunto di parentela, ma di sì grande amicizia e famigliarità col Papa, e volentieri (quando l'offesa gli avesse paruta in qualche modo scusabile) avrebbe tentato via di placarlo. Ma quando pensava fra sè con quali modi si fosse portato seco, e come senza alcuna ragione, o cagione colorata almeno o apparente, avesse cercato di levargli non pure lo stato, ma la vita insieme, parendogli cose al tutto immeritevoli di perdono, cadeva da quel pensiero. Ma alla fine ricordandosi della benigna natura del duca, molto bene conosciuta da lui, non poteva persuadersi che per offese, quantunque intollerabili, egli avesse mutato costume. Confortato dunque da questa speranza e ripreso cuore, deliberò, che che se ne avvenisse, di tentare di renderlosi, se non al tutto placato, almeno più leggermente adirato. Fattogli quindi con buoni mezzi sapere che desiderava di ragionar seco, non trovò resistenza. Il che preso per buon principio, se ne andò a trovarlo con alcuni pochi più principali de'suoi, che avendolo seguito nella prosperità, non lo avevano abbandonato nella miseria; e parve grande spettacolo a coloro che vi si abbatterono, il vedere che un uomo pochi giorni avanti superbo nella sua felicità, figliuolo di persona sì grande, capitano di fioritissimo esercito, signore di molti popoli, desiderato, amico de' primi potentati e re dell'Europa, temuto da' principi e dalle repubbliche grandi, e che faceva tremar col cenno una parte non piccola nè ignobile dell'Italia, fosse poi caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, e si trovasse fra le mani di nemici potenti ed offesi, nudo e spogliato quasi in tutto de' passati acquisti, e quasichè fuori d'ogni speranza di conservare gl'infelici avanzi della sua grandezza. Era egli, come scrivono, di volto per natura infocato e sanguigno: ma allora per la infermità, per gli affanni e per la vergogna pallido e afflitto, in guisa che la disposizione della faccia corrispondeva in tutto alla mestizia delle parole e dell'animo. Il che senza dubbio gli fu di giovamento; perciocchè a quella improvvisa imagine di miseria in un uomo sì grande non potè fare che non s'intenerisse alquanto l'animo di Guidobaldo e di coloro eziandio che l'odiavano a morte. Entrato dunque nella camera ove il duca sedevasi con più nobili ed onorate persone, dopo fatti i consueti segni di riverenza e d'onore, con voce sommessa proferì alcune parole interrotte; nelle quali pareva che s'ingegnasse non di scolparsi affatto, ma di alleggerire in parte l'offesa. Dall'altra parte il duca, che al suo arrivo s'era levato in piedi, mirandolo con occhio severo, cominciò con voce minacciosa ed alta a dire in questo modo:

« Se Dio lasciasse, o Cesare, le cose di questo mondo al tutto nelle mani degli uomini, i violenti ed ingiusti deprimerebbero i mansueti e buoni. Finge egli di dormire, e così pare a noi; ma non dorme. Lascia egli innalzare i superbi ed abbassar gli umili per sollevare poi questi, e atterrar quelli. Ciò appunto ha egli fatto con voi, che dovendo appagarvi del giusto, vivere da buon sacerdote, e godervi onestamente le dignità, i beni, gli onori, che con tanta larghezza vi aveva Dio conceduti, non conoscendo (perchè forse nol meritaste) lo stato vostro, fatto principio dal disprezzo degli abiti ed ordini sacri, profanaste (nè vi spiaccia il vero), profanaste voi medesimo, e rivolte le spalle alla religione, prodigo dell'onore, dell'anima, della salute vostra, vi deste alle rapine ed ai parricidii, procurando di far voi grande colla ruina di molti. Ma per non ragionare degli altri, ditemi, vi prego, per quella vostra già sì stretta amicizia e fratellanza, sì poco stimata ed apprezzata da voi, ditemi: che vi mosse a levarmi lo stato e ad insidiare al mio sangue? Non aveva io sì fedelmente, com'è noto a ciascuno e molto meglio a voi, non aveva io servito vostro padre e perciò preso e adoperato le armi contra nobilissime e potentissime famiglie? Non aveva io sostenuto per lui disagi, dispendii, prigione? Non fu sempre la mia casa aperta cortesemente a tutti i vostri ed a voi? Che cosa ho fatto, e non ho fatto per giovarvi e servirvi? Mostravate di conoscere i beneficii, quando mi chiamavate amico e fratello: ma gli effetti scopersero che ad altro fine vi uscivano di bocca quelle parole. Tuttavia ringrazio e ringrazierò sempre Dio che m'abbia renduto il premio di quelle opere: sì, quel premio che voi mi negaste. Perchè se voi mi cacciaste di casa, egli mi ci ha riposto; se tentaste di abbassarmi, egli mi ha sollevato; se cercaste di levarmi la vita, egli contra tutte le forze e le insidie vostre

me l'ha conservata. E ciò credo a fine che impacaste a conoscere la sua provvidenza e rimaneste confuso. Egli è vero che non avete ancora versato il vostro sangue, come avete versato quello di molti: ma non siete ancor morto: e pure è cosa certa che la vendetta di Dio è velocissima, tuttochè paia zoppa, ed impedita dei piedi. »

Stava Cesare, mentre Guidobaldo diceva queste cose, tutto attonito e sbigottito, pentendosi quasi di essersi volontariamente esposto a sì noioso e pericoloso congresso. Tuttavia, com'uomo intrepido, vedendolo tacere, così rispose:

« S'io negassi d'avervi offeso, negherei 'l vero. Ma se vogliamo spogliarci delle passioni, qual figlio d'uomo, trovandosi nel mio stato, non avrebbe fatto il medesimo ed ancor peggio? non offendeste voi me, com'io voi; perchè nè voi nel mio, nè io mi trovai nello stato vostro. Molti condannano i peccati altrui, che se si fossero abbattuti nelle medesime occasioni li scuserebbero; o condannandoli condannerebbero sè medesimi: e non è innocente, secondo me, chi non potendo, ma chi potendo non pecca. Io mi trovai giovane, d'animo non abietto, potente per l'arme francesi, più potente per le ecclesiastiche, ricco di danari, di seguito, d'equipaggi, d'aiuti, d'amici, e di tutte quelle cose, una sola delle quali può essere scala facile alla grandezza. E perciò com'era egli possibile ch'io me ne ristessi a guisa d'uomo di legno o di fango? O non si dia a chi ha questi incitamenti e questi mezzi l'animo grande, o a chi l'ha non si diano le occasioni: perciocchè accoppiandosi queste cose e chi starebbe nei termini? Io son paruto ad alcuni violento e terribile, e m'ha bisognato esserlo: perciocchè la grandezza nella quale io m'era posto, aveva armato contro di me la sospizione e la invidia di molti. Nè sono io stato usurpatore dell'altrui, come si dice; ma ricuperatore delle cose levate, se non da voi, almeno da tutti gli altri alla Chiesa. I quali acquisti se talora ho cercato di stabilire col sangue, l'ho fatto per assicurare me stesso, insegnandoci il maestro che nasce con esso noi di opprimere per non rimanere oppressi. E so io, e sallo il mondo, che non ho giammai levata la vita ad uomo che non se l'abbia meritato, o non me ne abbia data giustissima cagione. Che io poi non sia tiranno (come da' miei nimici per tutto si va dicendo) io non voglio altro testimonio che le città della Romagna, le quali sotto il mio governo hanno cominciato a conoscere quella tranquillità e quella pace che non avevano neppur sognata, non che goduta per l'addietro. Or siasi come si voglia: ha piaciuto a Dio, i cui giudicii sono occulti, di traboccarmi nel pelago delle miserie nelle quali mi trovo, e non indegno al certo di compassione: la quale troverei, se dovesse venirmi da persone che non mi odiassero, nè si chiamassero offese. La vostra bontà, Guidobaldo, fa ch'io speri da voi quello che dispero da tutti. Volete voi satisfazione? Eccomi pronto a darlavi. Volete ch'io mi chiami pentito della offesa fattavi? Ecco me ne chiamo. E sarammi una parte di sollevamento la ricuperazione della vostra grazia; ed un guadagno che mi farà meno gravi le perdite il racquisto della vostra amicizia. »

Così parlò Cesare, ed accompagnò l'ultima parte del suo ragionamento con atti e maniere tali che il duca, facendo nell'animo suo maggior impressione l'aspetto della presente miseria di quell'uomo, che non vi avea fatto lo sdegno conceputo per le passate ingiurie, sentissi tutto intenerire; e perciò, mutato volto e parole, gli disse: Fate buon animo, chè più mi piace il pentimento ch'io scorgo in voi, che non mi dispiacciono gli oltraggi ricevuti, ancorchè così gravi. Io non conservo le inimicizie con chi lascia d'essermi nimico, e non odio l'offensore oltre quello che si stende l'offesa. Vi perdono: e piuttosto per seguire il mio costume che per confonder voi, vi prometto da quel che sono in tutte le oneste occasioni che si presenteranno, così appresso il Pontefice, come a qualsivoglia altra persona, di farvi sempre piacere, e, quanto si stenderanno le mie forze, giovarvi. Alle quali parole il Valentino, rasserenato il volto, confessandoglisi per doppia cagione obbligato, abbracciollo, e baciatogli le mani, prese commiato e partissi. Parve strano o piuttosto degno di biasimo che di lode quell'atto di Guidobaldo a coloro che misurano i fatti de' grandi col compasso del volgo: ma all'incontro venne commendato oltre modo e laudato dalle persone d'animo grande e dal Papa.

Narrazione della morte di Guidobaldo.

Narra il Castiglione in quella lettera che egli scrisse al re d'Inghilterra, che mentre Guidobaldo si occupava in disporre le cose sue, alcuni per consolarlo, come si costuma, gli venivano dicendo: non essere necessario ch'ei si affannasse tanto, essendovi ancora buona e quasichè certa speranza di salute; e ch'egli a quelle parole sollevando gli occhi stanchi, ed aggravato mostrandosi nell'aspetto, conturbato alquanto disse loro: E che vi muove, amici, vi prego, ad invidiarmi quel bene che da me sopra tutte le cose si desidera? Non ho io forse da stimar ottimo quello che intende liberarmi per sempre da sì atroci e crudeli dolori? E ciò detto, dopo un breve, ma fisso e profondo silenzio, rivolto al Castiglione medesimo che gli era vicino, con voce interrotta e fioca, talchè moveva pietà in tutti coloro che l'udirono, sopraggiunse: Mentre io vivo, Baldassarre, fra miserie sì gravi,

Me circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Alligat, et novies styx interfusa coercet.

I quali versi a gran pena finiti, mancandogli omai la virtù e la forza, cominciò a parlare molto più tardo ed impedito che prima. Stavasi dunque tacito e queto in atto di riposarsi, fissando tuttavia il guardo, col quale parea che parlasse, ora in quello, ora in quell'altro di coloro ch'egli avea d'intorno, quasi volesse dire, non dolergli la morte, ma la necessità di abbandonare la dolce conversazione di tanti e sì cari amici. Vedevasi nondimeno a segni manifesti allora fare in lui lo stremo dello sforzo il dolore, quando mirava la moglie che pallida e mesta, presagli la mano che già cominciava a freddarsi, ancorchè bisognosa per sè medesima di conforto, si sforzava con dolci ed affettuose parole di consolarlo. Stavano intorno al letto sbigottite ed attonite in lagrimoso silenzio, oltre la duchessa, le maggiori persone della corte, cioè il Prefetto, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Baldassarre da Castiglione, e tutti gli altri; e delle donne, Emilia Pia vedova di Antonio Gentile, con due piccoli nipoti figliuoli di Ottaviano, e molte altre; nel qual tempo per la virtù di alcuni potenti ristorativi datigli da' medici per ritenere lo spirito che oggimai si fuggi-

va, riprese alquanto di forza. E chiamato a sè il Prefetto che gli si aggirava intorno pallido e muto, dopo averlo alquanto mirato fiso; rotto il silenzio, cominciò in questo modo, ragionando non solamente con esso lui, ma con la duchessa, e gli altri ch' erano presenti. — Già si appressa, come vedete, amici, il mio fine. Forza è ch' io vi lasci chiamato da colui che mi diede lo stare con esso voi infino a questo punto, alla bontà di cui rendo grazie infinite dello spazio di vita che s' è degnato concedermi. Nè io me ne pento: nè credo, se non volete lasciarvi ingannare dalle lusinghe del senso, che vi sia grave ch' io muoia; poichè io muoio volentieri, si perchè la morte mi libera dall' atrocissima tirannia de' mali, si perchè lascio in vita voi, negli animi e nella memoria de' quali essendo sicuro di vivere, mi parrà quasi in un certo modo di non morire. Stimerò pertanto d' avere ottenuto il tutto da Dio, se impetrerò da voi che viviate ricordevoli di me, come appunto se io fossi vivo, e mi trovassi con esso voi. — Alle quali parole, comechè vedesse turbarsi tutti, non facendo segno di commovimento, seguitò colla solita gravità di discorso e di viso rivolto a Francesco Maria, dicendo: A voi, figliuolo (il che disse con un profondo sospiro), conviene, più che a tutti gli altri, d' imitarmi. Perchè, sebbene in non v' ho generato, vi ho nondimeno tenuto sempre, ancorchè avessi altri nipoti di mie sorelle, in luogo di figliuolo; ed infine v' ho fatto tale per la via che sapete. Da figliuolo dunque, e buon figliuolo, dovete portarvi; e dopo la morte mia non fare, nè dire cosa alcuna diversa da quella che fareste quand' io fossi presente a tutte le opere vostre. Non v' inducete giammai (il che forse è superfluo ricordarvi) a far cosa alcuna, se non degna del vostro sangue, e di voi: ed abbiate per fermo che, sebbene dopo la mia morte non mi vedrete, io sia nondimeno per esservi ogni ora vicino: e da quel lato ove piacerà a Dio ch' io sia posto, udirò i vostri detti, porrò mente ai fatti ed a tutti i consigli vostri. Non vi mancano senza me persone del vostro parentado, all' esempio delle quali possiate venir conformando i vostri costumi. Perciocchè degni sempre d' essere imitati da voi sono mio padre, che fu vostro avolo, e vostro padre stesso, che sono in cielo; uomini, come sapete, onoratissimi e valorosi. Ma innanzi tutti dovete farvi specchio del Papa vostro zio, il quale non pur coll' esempio, come quegli altri due, ma col consiglio vi può giovare e coll' opere. Ubbiditelo dunque e riveritelo con diligentissima cura; poichè da lui dipende in gran parte l' esaltazione e la grandezza vostra e di tutto il sangue vostro. Voi siete ancora giovinetto d' anni, ma grande di spirito; e perciò mi giova credere che parte per vostro ingegno, parte per la prudenza di coloro che vi guideranno, comincerete ben presto a prendere quella esperienza delle cose, che pian piano poi verrete affinando. Dovete pertanto, così tenerello come siete, inviarvi per la strada della virtù, favorire la pietà e la religione per lasciare quell' esempio di voi a coloro che di voi nasceranno, che a me lasciò mio padre, e ch io ho procurato co' detti e co' fatti di lasciare a voi. E di gran giovamento saravvi, se al tutto sarete ubbidiente alla duchessa vostra madre e zia di vostra moglie: e perchè se la riverirete come conviene, se l' amerete da figliuolo, e farete di lei quella stima che vi s' aspetta e si deve a' suoi meriti, oltre che più agevolmente sosterrete la fanciullezza vostra, farete anche a me cosa sommamente gra-

tà, desiderando io che quell' amore e rispetto ch' ella portò sempre a me, voi ancora portiate a lei, essendo ciò per sè stesso ragionevole, e maggiormente a persona ch' in lascio erede, e da me non altrimenti che parte di me stesso dipende. — Ciò detto, dopo un breve silenzio rivoltò gli occhi e le parole alla duchessa, e soggiunse: Non aspettate, moglie mia dilettissima, ch' io vi comandi cosa alcuna in questa mia partenza; poichè ne anche per l' addietro in niuna parte ha bisognato ammonirvi, avendo sempre voi fatto di vostra volontà quanto a voi e allo stato vostro era convenevole. Chieggovi dunque e prego e voglio che mi promettiate sicuro, (e so che lo farete volentieri) d' avere singolar cura della fanciullezza del vostro figliuolo, e costumarlo in guisa che si mostri degno di voi che lo alleverete, e di me che l' ho eletto per erede e figliuolo. Vi prego finalmente con tutto l' animo (sebbene per l' amore che mi portate so che vi parrà difficile) a non piangere la mia morte, e non conturbare colle vostre lagrime quella quiete, che dalla divina bontà, come spero, mi sarà conceduta. Perciocchè non dee piangersi chi ben muore; nè spargersi lagrime per chi uscendo d' una valle di miseria fa passaggio ad uno stato infinitamente felice — Rivoltò poi a Gengile ed agli altri circostanti, con brevi parole accommiatossi chiedendo a tutti caldamente, che invece di lagrime vane porgessero utili preghiere per la sua salute, e serbassero sempre viva e fresca la memoria di lui. Le quali parole dette, mentre coloro ch' erano presenti a gran fatica ritenevano il pianto, sentendo avvicinarsi l' ora del suo fine, chiese a Paolo Middelborgo vescovo della città, che con molti sacerdoti assistevagli e porgevagli salubri ammonizioni e conforti, che gli portasse il ss. Sacramento. Il che fatto, e comunicatosi con grandissimo spirito, raccolto tutto e fisso nella contemplazione di quel mirabile misterio, pregò il vescovo e gli altri che orassero per lui. E mentre quegli, secondo il rito e gli ordini di s. Chiesa, lo confortava in quell' estremo passaggio, stette sempre con grandissima attenzione ad udirlo. E finalmente rivolto alla duchessa, ed agli altri che gli erano intorno, rimirandoli tacitamente, ed osservando i gesti, i moti e i detti di ciascuno, fermossi alquanto: poi sentendosi già venir meno, e volgendosi (forse per dar loro, e prendere minor affanno) sull' altro lato, e ponendosi una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che se volesse dormire, con grandissima quiete (segno certo della tranquillità dell' animo) rese lo spirito a Dio. Morì egli agli undici d' aprile fra le quattro e le cinque ore di notte: onde troviamo che il tempo ch' egli visse (piccolo tempo pur troppo a virtù sì grande) fu di 36 anni, 2 mesi, 18 giorni. Accortasi la duchessa che intentamente lo mirava, al vederlo immobile, e al sentirlo gelato, ch' era morto, lasciatagli si rader sopra, abbracciandolo e baciandolo, lo bagnò tutto di lagrime: nel qual atto, soverchiando l' affanno che le si strinse al cuore, ed oppresse la virtù vitale, tramortissi: e fu l' accidente sì fiero che i più stimarono che 'l dolore l' avesse uccisa. Infelice dunque e doloroso spettacolo era il vedere sopra un medesimo letto il duca morto, e la duchessa o morta o da tutti giudicata per tale: il quale aspetto miserabile destò grandissimo pianto, correndo confusamente le matrone e le donzelle scapigliate e pallide a sollevarla così fredda e abbandonata com' era.

ARINGA PRIMA

PER LA COSTRUZIONE DEL NUOVO TEATRO

DI PESARO (*)

Non per mio volere, ma per autorevole comandamento della Congregazione Economica mi levo, o Signori, a parlare tra voi: onde mi si pone tanto buon ardimento nell' animo, che oggi posso adempiere le parti di consigliatore, senza temere che siami imputato in arroganza. Chè siccome avrei meritato biasimo, ove qua fossi salito per mio talento; così spero di meritare scusa, essendovi tratto dall' altrui autorità, e dalla obbedienza mia. Questa Congregazione adunque, nel cui nome vi parlo, vuole che io vi significhi, che dopo aver fatto lunghissimo esame intorno al trovare ed eleggere un facile modo, onde si alimentino gli artieri in giorni così penuriosi di lavoro e di viveri, ha statuito, che ei proponga al vostro suffragio la riedificazione del vecchio e ruinante nostro Teatro. Perchè ha considerato che ognuna delle altre opere a lui proposte soccorreva alcune classi sole d' artefici: e così quello che esser dovea un ristoro di tutti, facevasi un privilegio di pochissimi; mentre i più avrebbero seguito a languire nel difetto d' ogni lavoro, e quindi nella miseria. Laddove la provvidenza vostra debbe al possibile simigliare quella del beatissimo nostro Principe, e diffondersi per quanto vaglia ad abbracciare tutta la moltitudine. Nè certo vi puot' essere opera che richieda più generazioni d'artefici, e più maniere di lavori, quanto quella del costruire un teatro: nella quale le più nobili professioni si accostano alle più vili; i seguaci delle belle arti si danno mano cogli ultimi de' manovali; e una grande somma di moneta da consegnarsi interamente agli operai deve, quasi dirò, girare tutte le case della città, e portarvi l' industria, il conforto e la vita. Or questa verità è così evidente e chiara a chi non sia losco dell' intelletto, che non mi sembra da spendervi altre parole, per non fare offesa all' ottimo giudizio vostro, ed alla estimazione, in che debbo tenere ciascuno di voi. Dovrò piuttosto mostrarvi per quali ragioni la Congregazione abbia pensato che quest' opera, la quale sarebbe la più acconcia nelle presenti angustie, sia anche utile alla patria; sia necessaria, e facile ad eseguirsi; sia a voi gloriosa. Le quali cose tutte con molta franchezza d' animo vi sporrò, per non andare in parole nè troppo pensate, nè troppo lunghe.

E per dire alcuna cosa intorno l' utilità che può ritrarne la patria, parmi chiarissimo quell' argomento, che un grande utile de' cittadini è sempre grandissimo utile della città: e chè questa è in fiore, quando lo sieno gli artefici che in lei dimorano; e quando la plebe si tenga nelle continue fatiche della persona, per le quali ella fassi pacifica e saggia. Imperciocchè per quanto sia da venerarsi la santità della elemosina, pure è anche da curar molto che gli artefici non manchino di occupazioni; nè vivano d' ozio coloro che vi- ver debbono di fatica. Sono essi il fonte della ricchezza; il presidio del commercio; i conservatori della industria; il nervo e la vita della floridezza civile: ond' è gran senno lo allontanarli dall' ozio, perchè la patria non ne abbia danno. E in questo timore entrerete, dandovi a riguardare, come gli oziosi s' aumentino nelle sterili annate, nelle quali la pubblica pietà facilmente fa scusa alla privata inerzia; e l' uomo incomincia a vivere senza adoperare le braccia prima per necessità, poscia per elezione: chè dolcissima ri-

(*) Queste aringhe furono impresse la prima volta per proposta del marchese Francesco Paulucci, e per decreto unanime del generale congresso tenutosi dalla società dei possessori de' palchi nel 2 maggio 1817; come è spiegato in calce alla prima edizione fatta a Pesaro nell' anno istesso. *L' Ed. di Lugo.*

trovando quella sua novella vita, segue l'ozio per usanza: e la usanza si fa mestiero; perocchè usanza è forte cosa, e s'assimiglia a natura. Ora questa è peste grandissima in ogni patria: e li oziosi sono un terribile strumento a chi vuole alterarne la pace: come quelli che sono giorno e notte raminghi, famelici, male avviati, senza rossore, tristi, torbidi e facili a disciogliersi in ogni vizio. Bisogna quindi nelle carestie chiudere agli oziosi tutte le strade, le quali li rechino al vitto senza sudore: bisogna porre necessità d'esercizio, e porla in ordine d'arti: e cominciare lavori che durino anche dopo la calamità, onde i sedotti dall'ozio non abbiano pretesti per seguire a marcirvi dentro. Le quali utilità tutte ora si conseguiranno per l'opera che vi propongo: che se non potrà condursi al suo termine in questa carestia, nè in quest'anno medesimo, certo avrà poco ad andare, perchè si compia.

Ma una seconda bellissima utilità si raccoglie dall'onore che per essa ne avrà la patria; imperocchè in quel modo che il comune decoro è una gran parte della pubblica comodità, così questa lo è dell'utile. E che molto di questo decoro le manchi, essendo ella priva di buon teatro, tacitamente il dicono tutte le vicine città di nobili teatri superbe. Onde questa terra s'è fatto lo scherno dell'altre: questa città, io dico, che pur fra le vicine è maggiore a molte, e non seconda ad alcuna. Nè già queste beffe sono al tutto ingiuste: conciossiachè per li presenti costumi i teatri sieno fatti necessari a molti, e grati all'universale. Essendosi deposta la vecchia rustichezza, e trasformate le usanze in più mansuete e dolci, le città sono ora fornite di quanto a contenta e lieta ed onesta vita richiedesi. E come le prime comunanze furono fatte per cagione di vivere solamente; così ora le compiute città sono fatte per cagione di vivere bene ed agiatamente. Così questa Pesaro nata rozza e povera colle genti pelasghe, è poi stata dal tempo e dagli artifici arricchita, ordinata, ripiena di begli edifizi, e condotta in questa civiltà che veggiamo. S'è adunque fatto nostro debito lo imitare gli avi nostri nell'adornarla: il darle il pregio di questo edificio che le manca: il non comportare che da' nostri rivali si dica essere fra noi acerba la coltura, e i costumi nostri alcuna cosa serbare di quell'antica pelasga salvatichezza. Non vi paia dunque poca utilità il togliere dal vostro nome tal macchia, e da questa bella patria quello sconcio teatro: da questa patria piena d'arti, di lettere, di gentilezza; florida di commercio, frequente di popolo: da questa che vi ha nutricato salvamente ed onestamente; che vi ha dato il grado di che v'onorate, i suffragi co' quali decidete; che vi ha guernito d'eccelsi esempli, d'ottimi costumi, di magnanimi insegnamenti. Che potete voi meritare a lei, dalla quale riceveste cotanti beni? Le concederete questo picciolo fregio? o vorrete seguire a vederla minore delle rivali città?

Io non voglio mettervi forti imagini della difficoltà di quest'opera: anzi voglio mostrarvi che, quando il vogliate, com'ella è necessaria, così è facilissima ad eseguirsi.

E per chiarirvene sarà qui vano il tessere la lunga storia delle cure adoperate negli anni andati per riedificare questo teatro, fino da que' primi tempi, ne' quali, essendo Legato il Cardinale Doria, fu riconosciuta dal Bicciagli nostro architetto la necessità di cangiare quella non ben sicura, mostruosa, sordida fabbrica in un solido e decoroso edifizio. Del qual pensiero i monumenti esistono in mano del sig. conte Colonnello Almerici, il quale colla somma cortesia sua ne ha fatta parte alla Deputazione. E se già sono trenta e più anni che si conobbe questa necessità e da' periti e da' reggitori di questa provincia, quanto dovete credere che sia ora cresciuta essa medesima necessità col crescere degli anni! E col crescere di questi, pensate, che in ogni giorno si menoma il capitale del comune, ed il vostro: che in ogni giorno s'aumenta bisogno di restauri: che questi quanto più si fanno dispendiosi, tanto più ritornano inutili: che fra poco tempo il governo può vietarvi l'uso di una fabbrica rovinante: e che se oggi troviamo in essa tre mila e più scudi di valore, quando più si tardi, o Signori, anche questi spariranno quasi del tutto; nè potrete allora più chiedere alcun sussidio da quella piena ruina. Da questo prudentissimo pensiero furono mossi negli anni andati alcuni possessori de' palchi, che cercarono di far rifiorire l'antica idea; e vi sudarono intorno alcuni consiglieri zelantissimi, che ponno dirsi l'onore di questo consesso: e furono i sigg. conte Paolo Machirelli, cav. Domenico Mazza, colonnello marchese Gavardini, cav. Francesco Bellùzzi, cav. Bonamini, cav. Odoardo Machirelli, signor Giuseppe Fattori, conte Ciacchi, march. Baldassini, march. Antaldo Antaldi, ed altri ornatissimi signori dell'ordine de' cittadini; a cui niuno di voi vorrà mostrarsi secondo nell'amor della patria, e del decoro di lei. È vano ch'io qui vi rimembri come

tutti conobbero la necessità di questa riedificazione: come n' esistono disegni ed atti nel vostro archivio: e come quei prudenti deputati, benchè in tempi ne' quali le sostanze pubbliche e le private non erano in quel fiore in cui risorgono di presente; non di meno pensarono che fossero da sorpassarsi tutti gli ostacoli, da farsi tutti gli sforzi, purchè l' onor comune, e, quel ch' è più, la pubblica salvezza non fosse posta a pericolo. E' di vero così piene, e forti, e gravi furono le aringhe di quella nobile Deputazione, che propostosi di riedificare il teatro ad un generale consiglio dell' anno 1813, il partito fu vinto quasi a pieni suffragi: poichè ebbe 22 voti favorevoli in 24 votanti. Ma que' desiderii onestissimi si rimasero senza frutto; perchè que' tempi si volgevano troppo iniqui a tutti i beni della pace; ed opera così bella era riserbata alla presente felicità: riserbata a voi; riserbata a compiersi sotto un auspicio così fausto, nel quale un atto di pubblica prudenza debbe unirsi ad un atto di pubblico beneficio; e perfino il diletto essere in certo modo santificato dalla pietà. Nè le cose fatte negli anni andati io qui vi rammento, se non perchè veggiate come da molto tempo, e da' più savii spiriti della nostra patria quest' opera siasi riconosciuta per necessaria; imperocchè amo più presto di allegrarvi col porre sotto i vostri occhi lo zelo, la generosità, l' amor patrio de' vostri nobili confratelli, che di farvi una miserabile descrizione dello stato di questo teatro; e mostrarvi non già com' egli scade affatto dalla bellezza delle buone forme, ma come sia vergogna verissima e di tutte le arti, e di tutti noi: cosa orrida e sordida; anzi tana, che teatro. Nè vi porterò colla mente per quelle incomode scale, o in mezzo a quelle lorde dipinture, e a quelle tele tutte lacere e sozze, nè sul palco già consunto e potrido, nè sul cielo della scena che stringe l' anima a chi lo guarda, ed a cui si sale per fradicie vie, che vogliono mani e piedi, e paurose cotanto che agghiacciano di spavento, e fan tremare il pensiero fino a rammentarle. Nè aggiungerò a queste cose le ben meritate risa de' forestieri, e il necessario rossore di tutti noi, che non abbiamo a vergognare d' essere Pesaresi, se non quando entriamo in teatro. Quindi non voglio che fermiate l' animo in queste noiose considerazioni; ma che, conosciuta la utilità, e la necessità di questa riedificazione, vi facciate a vedere com' ella sia facile ad eseguirsi senza danno nè de' privati, nè del comune.

Lascerò di farvi una lunga sposizione dei varii disegni, e computi esaminati ne' varii tempi: perchè essi esistono fra gli atti pubblici, e da questi potrete conoscere quelle cagioni, per cui non furono posti ad effetto: nè giorno o luogo è questo da stancare la sofferenza vostra con lunghe investigazioni. Solo vi dirò che la Congregazione ha stimato di proporvi il disegno e la perizia del sig. Ghinelli valentissimo architetto, come quella che ha ottenuto il suffragio de' primi maestri dell' arte in Milano, l'approvazione de' suddetti nobili deputati, e la sanzione del consiglio del 1813. I tipi che vi si presentano ve ne fanno fede: e da quelli conoscerete, quanta ne sia la ragione, la bontà, la bellezza: e dico, che voi il conoscerete, perchè il ben decidere è cosa da ingegno che ben vegga e penetri le ragioni di quest'arte; nè io sono così cieco di me medesimo che m'intrometta di quelle cose che non so: pure per quanto può venire a mia intelligenza, quivi parmi essere molt'ordine e perfezione. Vedrete che, lasciate le vecchie linee, sorgono nuove mura, e l'area s'ingrandisce: nell' interno la curva prende un andamento più circolare: nell'esterno si chiude un comodo spazio a fabbricarvi portici, camere, caffè, quartiero, e tutto che bisogna a'servigi d'un teatro. Un atrio spazioso ed elegante si apre avanti la platea, che si accresce forse del terzo; e con essa i palchi, i quali a cinque ordini girano a tondo, e larghi ed alti incoronano l'arena. L'apertura delle scene è tutta regolare, e sfogata; le corsie ample; le scale agiatissime; il palco solido, largo, decorato di macchine e di siparii; il tetto con ingegni bellissimi solido, e posto con quella sicurezza che si può dir la maggiore. In somma che tutto vi sia imaginato con moltissima ragione d' arte, il dicono tutti coloro che si conoscono di vera eleganza: anzi non dubitano di asserire che questo sarà il bellissimo degli ornamenti, onde si faccia bella questa città. Ora la perizia che unita al disegno vi si presenta riducesi alla somma di circa 10500 scudi, non compreso il valore del vecchio teatro. La quale somma o non crescerà, o di poco; perchè lo stesso sig. Ghinelli nel presentare la perizia dicesi che si esibisse a prenderne l'appalto pel valore ivi determinato: e s'egli abbia detto il vero, l'effetto non lo nasconderà. Ma questa quasi sicurezza intorno la quantità della spesa parmi prima ragione della facilità di eseguire quest'opera. . . . .

Séguita dunque che si vegga come questa spesa debbasi ripartire. Primieramente

il Comune, vero signore diretto di tutto l'edifizio, al quale ne aspetta la conservazione (secondo il solenne istrumento celebrato sotto il pontificato di Urbano VIII, quando quel sovrano magnanimo donò quella fabbrica già ducale, perchè la città ne facesse teatro); il Comune, dico, che ha il dominio utile di tre palchi migliori dell'ordine secondo, di quelli de'proscenii, di tutta la platea, degli scanni, delle camere, delle botteghe; il Comune, che acquista 25 palchi nel quart'ordine, e 25 nel quinto, per cui egli solo ha proprietà di 56 palchi, dove tutto il teatro ne conta 124; il Comune, per serbare questa geometrica proporzione tra il 124 ed il 36, più il valore del dominio diretto, più quello di tutti gli altri dominii utili, dovrebbe per rigore di giustizia convenire almeno nella metà della spesa. Ma no. Qui non si debbe ragionare di rigor di giustizia; qui si dee pensare a facilità d'esecuzione, e senza incomodo del Comune: e quindi la Deputazione ha stimato che esso Comune debba somministrare un terzo della spesa in solo modo di prestito; ed anche meno d' un terzo, risecando a tre mila scudi la porzione. La quale voi ben vedete come sia minore del prezzo de'molti capitali ch'egli ne riceve in deposito: onde ognuno conosce come con questa prestazione s'inviti il comune a parte di un utile, e non a sofferire un danno: imperocchè un utile certissimo egli ritrarrà dal solo annuale affitto di tante logge. Che se l'erario comunale fosse in fortuna così disperata, che gli fosse chiusa la via ad acquistare questo utilissimo capitale, voi vedete, Signori, che ne sarebbe facile la vendita: e che se ancora volesse per poco prezzo vendere i soli palchi del quart'ordine, verrebbe a ritrarne i tre mila scudi: restandogli gratuito il quint'ordine, la platea, il dominio diretto, e l'uso libero del teatro. I settemila e cinquecento scudi che rimangono a saldo della somma richiesta potranno essere sborsati dagli attuali possessori alla ragione di scudi cento per palco: il quale è prezzo ben tenue, se vogliasi esaminare in quale stato sia di presente il loro capitale; quanto sieno prossimi al perderlo; quale stabile proprietà si assicurino per lo tempo a venire; come pe'novelli statuti teatrali se ne andrà a consolidare il possesso nelle loro stirpi e ne'loro eredi; e come finalmente sieno comodi i termini di questo pagamento: chiedendosi per ora 25 scudi, ed una seconda eguale rata in agosto: l'altra in ottobre, l'ultima al fine dell'opera. Io qui non dissimulo, che due generi di persona ponno conoscere e confessare la necessità di questo lavoro, la sua utilità, la bontà, e la economia della spesa, ma che pur ponno essere ancora aliene dall'approvarla: o sieno quelli a' quali non accomoda di spendere tal somma; o sieno quelli che non avendo figli, o non sperandone per la lor condizione, si recano con dispiacere a fare una spesa, di cui essi forse godrebbero per poca età, e i loro eredi certamente non mai, a cagione di quello che sta scritto nel teatrale nostro statuto. Queste mi paiono savie e prudenti considerazioni; ed io pure entrerò nella loro sentenza: ma dico altresì, che questi sono tali danni da porvi rimedii facilissimi. Ed eccoli. A coloro, cui questa spesa gravasse, sia lecito il rinunciare; anzi il ripetere il prezzo de'palchi stessi. E si crei in quest'oggi medesimo una deputazione, cui sia ingiunto di ricevere le loro dichiarazioni, e di trovar modo, onde sia restituito a'rinuncianti il prezzo del capitale che cedono. Così non correrassi pericolo, che alcuno a cagione delle domestiche sue bisogne debbasi mostrare avverso al desiderio dell'universale, al decoro della città, al soccorso de'miserabili: perchè veramente niuno può essere tenuto a sollevare la pubblica miseria col danno de' suoi figli, o della sua famiglia. E così ancora con un atto negativo è aperta la via a far beneficio. Ognuno scelga secondo il modo della sua possibilità: purchè quelli cui sia tolto di poter dare, concedano almeno il loro voto, perchè altri diano, onde non si creda ch'essi abbiano più sterile il cuore che l'erario. Agli altri poi che vedessero sicura dopo la loro morte la totale perdita di questo capitale, a quelle donne che non potendone testare, non potrebbero essere richieste di quello che si domanda a coloro che il possono, si renda egoale la giustizia, e decretisi — *Che tutti coloro o maschi o femmine, i quali contribuiranno alla riedificazione del teatro, consolideranno nella loro linea, o in quella de' loro eredi per questa sola volta la proprietà de'palchi; potranno disporne a vantaggio di chi sia, o per testomento, o per legato, o per donazione; od onche ab intestato, facendo che questa segua la sorte di tutte l'altre loro proprietà.* E tale eccezione io penso doversi sancire in onore della giustizia, ed in memorevole premio dell'amore che questi generosi mostreranno nelle presenti angustie alla loro patria, ed all'ornamento di lei. Nè è da maravigliare, s'io proponga una eccezione agli antichi statuti nostri; perciocchè quelle leggi furono imaginate per conserva-

re il teatro, non già per distruggerlo: e quand'elle servono anzi a distruggerlo che a conservarlo, non hanno più qualità di leggi, e debbono soggiacere a riforma.

E qui da ultimo farovvi considerare, come la deputazione ha creduto che abbiate a riporre in vigore quel fondamentale ordinamento de' *Capitoli Teatrali*, per cui ogni genere di cittadini ebbe dritto di acquistar palchi: onde leggesi al numero 6 di quelle vecchie regole: *Che sia cura de' Deputati di far soscrivere tutti que' cittadini, che non sono consiglieri, i quali vogliono applicare alla compra dei palchetti che resteranno voti: e sottoscritti che saranno s' intendano obbligati nella stessa maniera detta pe' signori del consiglio*. Così fu operato son già due secoli da' nostri avi: ed è da seguire il beato lor senno: imperocchè sappiamo con quali ordini di prudenza ogni cosa della patria governassero quelli antichi. Che se questa onestissima deliberazione fu necessaria nell'edificare il teatro, non può non esserlo nel suo riedificarlo: s' ella fu piena di giustizia in quel tempo, non può mancare che nol sia in questo: e per quanto la consuetudine avesse introdotto un privilegio a favore de' consiglieri, essa finalmente non è mai stata altro che una preferenza; perchè la necessità è stata prepotente più della consuetudine; e molti consiglieri sono senza palchi; e molti palchi sono de' cittadini, e de' mercatanti: i quali palchi, come dadi al gioco, si scandiano d'una mano in un'altra, e vanno tramutandosi sordamente, quasi fossero merci da contrabbando. Laddove per l'avvenire tutto sarà di ragion pubblica, apertamente, stabilmente: e la proprietà non avrà più mestieri di chiedere alla bugia una maschera, onde coprirsi per essere rispettata. Vedete finalmente come la sanzione di quel sesto capitolo sia necessarissima ora che per le rinuncie, che possono accadere, sarà bisogno il trovare un buon numero di compratori, sì per rendere più spedita la esecuzione dell'opera, e non discacciarne tante onoratissime famiglie che formano in parte la ricchezza della città, come perchè il teatro non abbia a cadere in mano di pochi individui: la qual cosa potrebbe un tempo essere grave a noi, ed a coloro che ci debbono succedere.

Vedete adunque, Signori, come la Congregazione Economica vi abbia proposto una opera utile, necessaria, facile, che non lascia condizione d'artefici senza qualche speranza d'aiuto. Nè so quanto mai v'incontrerebbe di unire in una sola deliberazione tanti vantaggi di comodo, di sicurezza, d'ornamento, d'onore, e di carità: non so come potrebbe meglio accadere che l' utile de' ricchi s'innestasse a quello de' miserabili; che un oggetto del vostro piacere si trasformasse in un omaggio al governo, e che per le circostanze de' tempi lo edificare un teatro si convertisse in un atto pubblico di pietà. Pensate che qui niuno ha ragione o scusa per negare il suo assenso: che i ricchi sono obbligati a versar danaro nella presente penuria: che vi sono chiamati dalla voce de' superiori: che essi non gittano questo danaro al vento; che il pongono a largo frutto: e che oltre questo hanno la misericordia pubblica per debitrice. Quelli che stretti dal duro bisogno non potessero concorrere a questo lavoro, e che dovessero rinunciarvi, debbono consolarsi in vedendosi restituire il loro capitale: in mirando ornata la patria senza danno delle loro case, alimentati i miseri senza loro tributo: in conoscersi benefattori del popolo con un solo atto di volontà, con un voto che non deve loro costare cosa alcuna. Ricordiamoci che saria vergogna che quello che fu fatto ne' tempi della guerra si negasse di farlo in questa felicissima età di pace: che quello che nel 1813 fu decretato da que' consiglieri tolti dalle altre classi, nol si decretasse ora da voi che siete il fiore di questa terra: che quello che non fu allora negato al solo splendore della patria, ora lo si negasse alla pubblica necessità. Guardate come quest' opera è a voi gloriosa. Imperocchè sembra che il cielo stesso non ci abbia afflitti della presente calamità nel rinnovato regno pontificale, che per mostrare a' popoli quando sieno paterne e divine le sollecitudini d' un ecclesiastico governamento: e che la carestia minacciata abbia ancora la città, perchè possiate far prova della vostra larghezza, del vostro ossequio al principe, del vostro affetto a questo popolo generoso. Della virtù dei patrizi si fa cimento ne' pubblici mali, siccome di quella degli amici nelle private calamità. E non già con vane ciance e con fasto puerile a modo del volgo, ma con opere coraggiose, con sottili provvedimenti, e con pietà messa in atto si onorano i monarchi, e si beneficano le città. Qui si vuol fare e non dire; chè di vento e di voce niun popolo si pasce. Pascetelo dunque: e fra poco vedrete voi come questi buoni operai vi rimeriteranno del beneficio, quando a sollevarvi dalle cure de' pubblici fatti v'assiderete in quel novello teatro eretto ed ornato dalle grate lor braccia. Una grande, una estrema letizia sarà certamente

quella, che allora vi prenderà il cuore; nè quivi gusterete già quell' ozio solo per lo quale la virtù quasi svanisce, ma quello per lo quale si riconforta; quando fra le dolcezze del suono, del canto, e della gioia popolare vi scenderà dentro l'anima la ricordanza soavissima di questo giorno, o della presente vostra misericordia. Or via decretate. Nè vogliate turbarvi, se alcuni diranno la gloria di quest'opera esser piccola, profana. Sialo; ma il fine è quello, il quale, bench'ella sia sì profana, la solleva sopra la sua stessa natura. Nè piccola poi sarà certamente, se la lode ve ne rimarrà fin che duri ella e la sua memoria. Che anzi questa onorata fabbrica starà in sugli occhi de' posteri ad avvisarli della provvidenza vostra, e della necessità d' imitarvi; onde non so da quale opera pubblica possiate sperare una tanto lunga memoria, come quella che vi promette la presente deliberazione. Opera solenne, che non può rimanere ascosta ad alcuno: beneficio costante, che niuno ingrato potrà mai disinfingere; nobile monumento, che nelle pubbliche calamità sarà segnato dalle dita del popolo, finchè ne rimanga l'ultimo sasso. E così rinfrescherassi la memoria de'vostri nomi congiunta a quella delle vostre virtù: e farà forse miglior fede di voi questo edificio eretto per una cagione sì bella, che non tutte le laudi di quelle bugiarde pietre che vi cuopriranno il sepolcro. Non vogliate dunque porger mente a coloro che nemici di tutti i buoni squarciano sempre la bocca in parlar male delle alte opere ed onorate: imperocchè il biasimo de'cattivi è un grande approvamento della bontà delle cose. Nè vi curate pur degli avari; perchè sono elli più degni di pietà che que'poveri stessi, le cui ragioni qui difendiamo: essendochè alla povertà poche cose mancano, e all'avarizia tutte. Voi ben sapete che il patrizio vero non debbe sbigottirsi di cosa alcuna, dove conosca il bene della patria: ch'ei pone sua gloria nello arricchirsi non solo d'oro, ma di virtù; anzi di virtù solamente. E già per questa avete ordinato che si rifabbrichino le vie: che il porto sia riparato: che i mendici siano alimentati: per questa alcuni di voi soccorrono le misere filatrici: altri innalzano case: altri prestano grandi somme agli ospizii pietosi, altri a comperare frumento; e così la Carità, che mai non torse gli occhi piangenti dalla cattedra di Pio, già infiammò di sè tutti gli animi per tutte le sue terre, e il lutto della carestia caggiò in un solenne trionfo della pietà. Passati sono i giorni delle guerre e delle fazioni: ogni parte gode di pace: è questo il quieto regno, in cui tutte l'arti debbono rifiorire, le cose tutte andare riposate ed allegre, e perdersi perfino la memoria de' feroci ordini di guerra distruttori di questo giardino dell'universo, e dissipatori di tutte le civiltà degli uomini. Non più ci spaventa la imagine del futuro; non una sozza e mortifera faccia di monarchia pasciuta colle nostre sostanze, briaca del nostro sangue, la quale aneli a dominare per mezzo i mucchi de'cadaveri, e sopra le ruine e fra le ceneri della guasta ed infranta umanità. No: ora non avete a gittar danaro a' piè di chi strugga le vostre mura, ma darlo a chi ve le adorni: non ai barbari ed agli strani, ma ai vostri fratelli ed ai miserabili. E il darete in nome di lui, che vi ha riposti nell'antica pace: ridonata l'agricoltura, la vita civile, la famigliare, i figli, la religione: che ha profusi a questo popolo tanti beni, alla nostra magistratura tanti onori, che ha ricollocato fra queste mura il principato splendidissimo della provincia. In nome di lui guardate i vostri fratelli: vedete come in questo punto tutti osservano le vostre mani, da cui sperano lavoro e pane: e non vi chiedono già nè le vostre case, nè i vostri campi: vi chiedono di vendervi le loro braccia, e il sudore delle lor fronti. Immaginate che avanti le porte di questo palagio e nelle piazze che lo circondano stia gran turba d'artigiani, i quali genono privi di lavoro: che udirono già parlare di questo teatro, e vi fondarono un'ultima speranza alle languenti loro famiglie. Essi tutti si stanno là, colla faccia levata, colle mani alte, tremando in ogni pensiero or di timore or di gioia, e aspettando il fine della presente adunanza. Che farem noi? Vorremo uscire di questa sala, passare nella piazza dinanzi loro, e dire, che negammo di trovar rimedio al bisogno? e dirlo a quei miseri che ci giacciono avanti? che ci stendono la mano nel nome di Dio? Se dovranno sentire questa dura sentenza e che faranno allora quegl'infelici? Si guarderanno l'un l'altro: giungeranno le mani, girando gli occhi verso del cielo, come dicessero a Dio — i nostri fratelli ci hanno abbandonato. — Poi freddi, stupidi, ritorneranno alle vote lor case; e mostreranno nelle mute lacrime la futura fame ai fanciulli, alle madri, ai vecchi infermi, alle povere mogli loro. — Ah Consiglieri, non già. Voi direte a questi buoni operai, che tutti vi siete alzati al loro soccorso: e che l'opera è decretata.

ARINGA SECONDA

IN NOME DE' DEPUTATI DETTA AL MAGISTRATO DELLA CITTA'

L'ANNO 1817.

La fabbrica del nuovo teatro è ormai al suo termine; e speriamo, che le nostre cure non torneranno ingrate a que' generosi, cui abbiamo servito nel condurre un' opera così opportuna al bisogno de' cittadini, e al decoro della città. Ma le ss. vv. illustrissime rammenteranno, come seguendo la *perizia* dell' architetto Ghinelli secondo il decreto del Consiglio del 1816, invano il lavoro fu per due volte messo all' incanto: i concorrenti furono sgomentati; e non comparve alcun offeritore. Per che fu forza a' vostri antecessori lo statuire : che si consumasse per la sola nuda fabbrica quella somma che si era creduto bastare alle tele, alle macchine, a' dipinti, alle indorature, agl' intagli, agli stucchi, o a' fregi tutti dell' edificio. Ond' ora essa trovasi nella condizione di chi essendo valido e bello in ogni parte della persona, fosse poi al tutto mendico, e senza un panno che il ricuoprisse, Per la qual cosa bene avvisò la prudenza di que' Magistrati che prima di por mano all' opera chiesero al governo, che approvasse il necessario futuro sopraccarico, il quale dall' Emo Principe Segretario di Stato fu in modo amplissimo ed approvato e concesso. Non potendo veramente stare che un lavoro così nobile e bello si debba rimanere o non perfetto, o male acconciato: e che non si ponga il colmo a quella pietà magnanima, che voi tutti avete mostrata e verso gli artefici, e verso la patria: dando a quelli pane, ed a questa decoro.

Sarebbe qui al tutto inutile l' inchiesta delle cagioni, onde la *perizia* del Ghinelli fu stimata scarsa all' impresa; e il lavoro non si potè con que' patti ad alcuno deliberare. Ma se altri pure seguisse in queste vane dimande, risponderemmo che la spesa è stata condotta con tale economia, che non si può la maggiore: che non v' è cittadino il quale, edificando, non abbia a spendere più di quello ch' egli siasi da prima immaginato ; che ciò che interviene a' privati in lavori semplici e brevi non può non intervenire al Comune edificio sì vasto, sì nobile, sì pieno di oggetti disparatissimi: che potevasi finalmente fare alcuna maggior quistione intorno al cominciar l'opera, ma che ora non si può farne più alcuna intorno al compierla. Queste ed altre cose potrebbero forse dirsi a chi facesse tali dimande. Ma queste dimande stesse non potranno farsi alla Deputazione: la quale nè vuole, nè può, nè dee rispondere intorno le cose operate, non da lei, ma solo da' magistrati. Meglio dunque sarebbe il chiederne al generale Consiglio del 18 6; ed egli, secondo il vero, direbbe: che quella *perizia* fu fatta nel 1813; ed in quel tempo a lungo esaminata, proposta, approvata, mentre il conte cav. Odoardo Machirelli, e l' illustrissimo sig. Vincenzo Donati con somma lode di sapere e di zelo presedevano alla municipale magistratura; che dall' anno 1813 all' anno 1816 il prezzo di molte cose s' è fatto maggiore; che il valore de' viveri crescendo smisuratamente, crebbe con esso quello d' ogni generazione di mercedi e di merci ; che la somma fretta colla quale il governo ordinò quel lavoro a soccorso degli artefici non diè agio a lente, sottili, e moltiplici investigazioni; che quando i consiglieri di Pesaro decretarono l' opera, fu la pietà verso i poveri che li mosse; e che quando la pietà consiglia, tutti gli affetti meno alti si taciono dentro gli animi generosi.

Ma se il consiglio del 1816, il quale ordinò quella spesa, così difendesse la sua deliberazione: quel consiglio, che pure componevasi di alcuni di poca larghezza, i quali non vollero aver parte a questo pubblico beneficio, e di altri di poco lieta fortuna, che nol poterono: siamo noi certi che ora con più dignità risponderebbero a queste domande i presenti possessori dei palchi: quelli, cioè ,

che hanno mostrato d'avere un animo veramente nobile, e degno d'ottimi cittadini: que' che sanno soccorrere i loro fratelli nella calamità: ed aggiungere alla buona patria nostra quegli ornamenti ch' ella da tanto tempo sospira. Direbbero essi: che sono paghi, se l'accrescimento del carico accresce anche il pregio del fondo: che sono paghi in vedersi al possesso de' palchi del primo e secondo ordine e de' soli migliori del terzo, mentre gli altri d'inferior condizione sono rimasi al Comune; direbbero, che sono contenti di godere stabilmente, e in perpetuo, d'un capitale che prima era cadente, incerto, mutabile, e temporaneo; che sono contenti nel vedere cessata la spesa dell'apprestare un palco in ogni anno al rinnovarsi delle sorti; ch' elli bene sapevano come il fondamento di quella *perizia* nè doveva, nè poteva più reggere, dacchè le mancarono offeritori; che i più esperti di queste opere temevano anzi tributi più gravi di quelli che ora si chiederanno; che finalmente l'amore della patria chiede questo a loro; e che ad un amor così santo non potranno essi mancare giammai. Come nè mancheranno mai pure a sè stessi; imperocchè eglino che si fanno vanto di abitare camere nobilissime e bene adornate secondo l'uso e le eleganze de' moderni, certo si vergognerebbero se un edificio così cospicuo e solenne non rispondesse al modo della privata lor vita; e si credesse che meglio amassero gentilezza e splendore, quando si stanno chiusi fra le domestiche mura, che quando vengono nel cospetto, anzi nella luce delle popolari adunanze. Ed abbiamo anche udito dire da molti che avrebbero maggior rossore nel vedere dentro la città un nuovo teatro non condotto a termine, di quello che prima n'avessero per quella trista e disonesta tana, la quale già ruinaste. Perchè sebbene il principio sia gran parte della cosa, non di meno tutta la lode si contiene nel suo finirla: ed è vituperio l'essere di que' molti che sogliono mostrarsi ferventi nel cominciare, e sono al compiere negligenti. La Città vi dice: Chieggo un teatro; e ricordate che siccome niuna utilità è de' semi che al principio mettono erba e fioriscono, e poi si fanno vani del frutto; così la natura delle buone opere a nulla vale, quando non le accompagni perseveranza.

La deputazione pertanto segue il buon talento di que' savi cittadini, che così gridano; e qui vi presenta la *perizia* di molte spese che rimangono a farsi: nella quale si è cercato ogni possibile modo, onde la decenza, o piuttosto la perfezione dell'edificio si possa conciliare coll' economia, anzi coll' utilità de' sovvenitori.

In due parti si ponno dividere i lavori che rendono necessario l'aumento dell'imposta: 1° quelli i quali, comechè fossero scritti nell'antica *perizia*, pure furono dal magistrato esclusi nell'istromento d'appalto; 2° quelli non considerati dall'architetto, ma giudicati utili, anzi necessarii alla perfezione dell'opera. E degli uni, e degli altri breve dirò. Appartengono a' primi tutte le pitture delle scene, de' siparii, del proscenio, de' palchi, del soffitto, e dell'intero cerchio della platea. E perchè nella squisitezza degli ornamenti si ripone la principal bellezza dell'edificio per sua natura destinato a consolazione de' sensi e rallegramento degli animi, perciò si sono cercati i più grandi e celebrati maestri dell'arte: coloro, cioè, che in fatto di teatri tengono il campo della pittura in Italia, e quindi in Europa: giacchè nelle opere di pennello tale è la felice condizione degli uomini Italiani, che coloro i quali tra noi si onorano come primi, sono venerati per tali da tutti i popoli. Nè certo v'è tra voi alcuno così selvaggio delle cose sceniche, al quale sieno ignoti i nomi di Paolo Landriani, e d'Alessandro Sanquirico: nomi di professori illustrissimi, e che non conoscono più rivali. E siccome all'eccellenza della mente suole spesso negli uomini accordarsi quella dell'animo, vedrete come questi maestri nel chiedere il prezzo delle loro fatiche abbiano avuto in mente non già il merito de' loro dipinti, ma la sola naturale generosità: onde se vi farete a confrontare la vostra spesa colle loro opere, vi crederete d'averle più presto ottenute in dono, che avute a prezzo. Siccome dono raro, splendido, singolare è quello del chiarissimo Giambattista Martinetti, che in sette grandi tavole ne ha fatto presente di tutti i disegni, e profili degli ornamenti, e de' dipinti di questo teatro. I quali vedrete sì semplici, sì vaghi, sì cari, così traenti alla eleganza de' Greci, che in lui ravviserete uno de' più gentili spiriti di questa età, l'uomo degno d'esser l'amico del divino Canova. Angelo Monticelli dipinge la gran tela del sipario; e n'avrete uno de' migliori quadri, onde adornisi la città: chè così ci promette l'eccellenza del suo stile, le magnifiche sale da lui dipinte ne' palagi imperiali, l'amicizia che a lui ci stringe, e la crescente fama del nome suo, onde per lui Milano spera di ristorare in parte il danno sofferto per la recente perdita del gran-

de Appiani. E questo illustre artefice non è stato contento di concorrere alla nostra opera col suo solo valore; ma ha voluto ancor egli farvi prova della sua generosità. Onde sembra che tanti nobilissimi professori d' Italia abbiano scelto questo teatro non già come un luogo da trarne lucro, ma come una gloriosa palestra in cui mostrare il sommo e dell' arti loro, e delle virtù che li adornano. E questo veramente è concorso di fatti rarissimo, e quasi incredibile. Nè la deputazione vuol già lodarsene al vostro cospetto: chè ogni lode è follia quando l' uomo di sè la pronuncia; ma vuole che vi poniate mente, perchè dall' un lato conosciate la parsimonia delle spese, e dall' altro non giaccia senza molta gratitudine la gentilezza con voi usata da uomini cotanto insigni.

Nè qui sono rimaste le nostre cure. Imperciocchè guardando che sconcia è ogni parte la quale al suo tutto non si conviene, abbiamo cercato modo per cui alla bellezza delle pitture sceniche rispondesse pur quella di tutte l' altre. Ed eccovi i disegni, secondo i quali si ordinerà la decorazione del soffitto e de' parapetti: i quali dovranno mettersi ad arabeschi, a figure, a oro, con tutte le squisitezze dell' arte da Felice Giani e da Gaetano Bertolani: i quali ponno dirsi due novelli restauratori dell' antico stile: che togliendo le pitture degli ornamenti dalla guasta volgare usanza le hanno ricondotte alla semplicità, alla grazia, alle veneri de' Latini e de' Greci, rinnovando gli abbandonati esempi del beatissimo cinquecento.

Or seguendo a discorrere le spese della prima parte, vedete quanto sia notabile la quantità, e il prezzo delle tele: le quali, per la bella ampiezza del palco, non ponno bastare al bisogno senza giungere al valore di mille scudi. Nè questa partita può cancellarsi, o diminuirsi per modo alcuno; ma è d'uopo il lasciarla così intera, come la vedete: imperocchè un teatro senza scene sarebbe come un busto senza capo, od una faccia senz' occhi; nè di questa necessità potrebbesi disputare, che quando si disputasse, se sia necessario il fine nell' operare le cose.

Altri lavori poi si sono conosciuti necessarii nell' alzare della fabbrica, i quali nella *perizia* o erano stati dimentichi, o non si era previsto che bisognassero; come sono: 1° i soffitti murati delle corsie, così per togliere l' indecenza di que' tavolati all' uso delle case rustiche, come per allontanare ognor più il pericolo degl' incendii; 2° le porte de' camerini dati a servigio de' palchi, e non promessi nel *capitolato;* 3° le corde per servigio di undici *teloni:* i lumi del palco scenico, delle corsie, dell' orchestra e de' parapetti; e de' quali è tanto bisogno, quanto della luce in un luogo consegrato alla notte; 4° la spedizione e la condotta delle scene da Milano a Pesaro: la ricompensa dei custodi: quella de' sorveglianti e de' periti che hanno osservato, misurato, e giudicato i lavori; 5° gli stucchi, le cornici, le dorature, e quanto pertiene all' onore di questa fabbrica, che come da voi soli fu fondata, così da voi soli sarà condotta ad intera perfezione e bellezza.

Avete veduto, o Signori, quali sieno i lavori i quali noi stimiamo che rimangano a farsi: e già col molto intendimento vostro ne avrete conosciuta la spesa, e visto che due rate da pagarsi nelle solite proporzioni ponno adempiere interamente il difetto di tante e sì varie opere, e rendere quest' edificio non solo buono, ma decoroso. Talchè quel teatro, il quale nell' anno andato era indegno di starsi fra le vostre mura, in quest' anno si farà il migliore ornamento della città. Nè questo vi diciamo esagerando, ma colla sola misura del vero; perchè un teatro ordinato con architettura correttissima, e adorno da' più famosi pennelli d' Italia dee vincere l' aspettazione de' nostri, e l' emulazione de' vicini. Che se il teatro de' Fanesi ha data giustamente una sì lunga fama al loro paese per alcune scene dipintevi dal Bibiena, quanta lode a Pesaro verrà dalle opere di tanti e sì famosi maestri! Imperocchè può dirsi che quel valente Bibiena visse in que' giorni in che l' architettura avea corrotto tutte le sue vie, e le stranezze e i delirii della scuola Borrominesca aveano cancellata ogni memoria del casto, del semplice, del nobilissimo stile di Bramante e di Michelangelo. Ma i Landriani e i Sanquirico vivendo in tempi così felici alle arti già ristorate, e mentre la pittura scenica è innalzata a stato di vera eccellenza, faranno che la vostra lode sia tanto maggiore, quanto il grande stile di Roma e d' Atene è maggiore della falsa, intemperante e bugiarda maniera di coloro che nel seicento smarrirono il cammino della natura e del vero.

Noi abbiamo condotto questo lavoro in mezzo a due anni pieni di pubblico affanno e di privati mali; ciò è vero: ma questa non è cagione, onde vi sgomentiate; che anzi da questo nascerà la più bella delle vostre lodi. Perchè dirassi: che voi avete fatto in mezzo la calamità quello che gli altri a pena san fare in mezzo l' allegra fortuna: chè più gran-

de fu il beneficio, quanto più tristo era il tempo in cui fu operato: e che raddoppiandosi una carestia per due anni, si raddoppiarono anche per due anni le vostre beneficenze. Nè si chiede poi, che il vostro amore alla pubblica cosa sia disordinato: ma si vuole anzi ch' ei reggasi sotto il freno della dimestica economia; e che tenghiate modo della pietà medesima, sì che troppo per lei non spargiate. Laonde vi faremo considerare, che se questo accrescimento potesse tornar grave ad alcuno, si potrebbe statuire: che l'aprimento del nuovo Teatro si temporeggi fino alla primavera dell' anno 1818. Così quella somma che tutti già ardevano di spendere nel passaggero diletto di pochi giorni di musica, sarà adoperata al solido e perpetuo ornamento dell' edificio: e il tempo che dovrà scorrere da questa primavera alla futura, renderà meno grave qualunque spesa vi piacesse incontrare per un decente spettacolo, e per istringere trattato col nostro celebre concittadino il maestro Gioacchino Rossini, che si offre a servire questa sua patria, ch'egli tanto onora col nome suo (*). E perchè finalmente questo accrescimento medesimo si faccia meno grave ancora ne' modi del pagamento, la Deputazione ha proposto, che questo dividasi in cinque rate mensili, da cominciare nel presente maggio, e da finire nel vegnente settembre.

Ma intanto però la prima, la vera, la somma necessità è quella del bene terminare un' opera così bene intrapresa: del rendere contenta la pubblica aspettazione: del fare che la fama sparsa di questo edificio non sia minore del vero. Finchè avevamo quel teatro cadente e putrefatto, ognuno poteva dire senza rossore ch' eravamo pronti a rinnovarlo; e la vergogna si faceva minore. Ora che l' abbiamo tutto nuovo, e sì ben cresciuto e disposto, che risponderemmo a chi veggendolo nudo ed incolto lo dicesse indegno di noi? Questa novella vergogna sarebbe al doppio maggiore che non era l' antica, e si dovrebbero inchinar gli occhi, e confessare ad ognuno o la povertà dell' erario, o quella dell' animo. Per la prima, saremmo accusati di poco senno per avere cominciato quello a cui finire non ci bastavano le forze. Per la seconda, saremmo dichiarati indegni della sì celebrata gentilezza e civiltà Pesarese: alla quale troppo manca, se le manca un teatro: un luogo, cioè, in cui diasi alcuno intervallo all' animo affaticato, e frappongasi allegrezza alle cure: concedendo talvolta la notte alle scene e alle danze; e di ciò deliberando colla natura: la quale ci dice, ch' ella ha fatto il dì, e la notte: l'uno per operare; l'altra per riposare dall' opere. Ma non fate però che si dica voi essere contenti del solo vostro sollazzo, e non curare intanto il nome della vostra città: di questa cara patria che dopo avere perduti tanti insigni monumenti d'arte per la rabbia della guerra, e l' invidia degli stranieri, attende ora da voi almeno questo monumento, che la conforti per altra guisa di quegli antichi onori che le sono mancati. Conciossiachè come dal vestire del corpo e dal rincontro della faccia si conosce l' uomo savio ed il nobile; così da' pubblici edificii si conoscono le cortesie de' popoli, e i costumi di chi abita le città. I templi, le case e i palagi, benchè si taciano, pure confessano i secreti affetti dei cittadini: e i pieni di sozzure e d' incivilità dividono dai gentili, dai larghi, dai pieni di virtù e d' onore. Così le

(*) Buono sia ai colti Pesaresi che, ancora con pubblico monumento dedicato, donarono della loro cittadinanza l' Orfeo dei giorni nostri: nato, egli è vero, nel 1792 a Pesaro di madre Pesarese, ma generato di padre Lughese, che venne agli stipendii di quel comune in qualità di *tubatore*, dilungandosi dal luogo nativo, dov' ebbe ed ha tuttavia il suo tetto avito. Nè per ciò sia diminuita a Lugo la gloria di essere *patria di Gioacchino Rossini*. Imperocchè sebbene gli scrittori di filologia e di storia abbiano lasciato incerto, se la patria si nomini dal luogo dove nasce, o da quello unde si e oriondi, o finalmente da quello della stirpe istessa della madre (come si raccoglie da un luogo di Livio, *lib.* XXIV, *c.* 6, e da un altro di Virgilio, *Aen.* VIII, *v.* 510-511); niente di meno per giusta ragione di etimologia, e per antico dettato di legge è manifesto che *patria* si dice *a padre* (*l. 1, C. ubi pet. tut. l. nullus C. de decurionibus*). E non è patria ogni terra natale, ma quella sola nella quale è nato il padre naturale; quella onde si è *oriundi*. Quindi Cicerone (*de Leg. II. 2, ap. Cuiac. T. IV, p. 790, E*): *germana patria est ea ex qua pater naturalis naturalem originem suam duxit*. Il che è confermato dalla legge 3. *Cod. de munic. et orig.*, e dal voto del gravissimo Cujacio, che conchiude (*l. c.*): *Itaque natus Lutetiae, si pater sit oriundus a Roma, non Lutetiam, sed Romam habet patriam, Romanus nuncupatur, nisi et ipse pater Lutetiae natus sit*. E così fermamente esser debbe; altrimenti chi nasce in mare non avrebbe patria, e il diritto pubblico sarebbe assai poco determinato nella parte dei pesi civili comuni.

Simili argomenti ci vogliono valere ancora coi dotti Bolognesi intorno alla vera patria di Eustachio Manfredi, nato a Bologna di padre Lughese; e ciò tanto più quanto che sono essi avvalorati dall' aperto suffragio dello stesso insigne matematico, il quale con sue lettere, esistenti negli archivii del nostro comune, non dubitava pregare allo splendidissimo ordine, che *si degnasse conservargli la cittadinanza Lughese*. L' Ed. di Lugo.

mura guasto, e i tetti cadenti fanno dolorosa fede di barbarie e di guerra, mentre fabbriche nobili, grandi, sacre all'allegrezza e alla pace, sono testimonio della bontà de' principi, e della beatitudine delle nazioni. Onde se l' altre genti, a segnare la potenza de' monarchi loro, mostrano immensi eserciti, e terribili rocche, ed ample armerie, e grandi cataste di quegli strumenti onde spegnesi l' umana vita; noi pacifici, noi lieti, noi beati sotto questo perpetuo imperio della cristiana pace, mostriamo in segno del nostro bello e riposato vivere eleganti edifizi, e pitture, e statue, e scene, ed opere d' ingegni altissimi, figlie di quelle sante arti per cui l' uomo, deridendo i colpi della morte e della fortuna, si fa veracemente immortale. Laonde decretando voi oggi che quest' edificio si compia con ogni splendore, lascerete un testimonio perpetuo dell' amor vostro alla patria: direte che questa terra vi è cara più del vostr' oro: che se alcune generazioni dei padri nostri passarono per la città, come il fumo nell' aria, senza che lasciassero ai posteri alcun vestigio della lor vita, voi però viveste quasi per dimenticare voi medesimi; viveste per far cose degne, che i futuri le ricordassero: e imitaste que' virtuosi Romani, che quanto erano sottili nelle dimestiche spese, tanto erano magnifici nelle pubbliche.

A

SER SIMONE DA CALIBANO

UNA MASCHERA

DEL TRIONFO D'AMORE (*)

Ieri tu hai mandato a torno una censura tua piena di tante frivole e pazze cose, che s'io mi tacessi, anch'io meriterei quel lepido nome di Simone, di che tu giustamente ti onori. Ho quindi fermato risponderti, nè avrai tu a moverne querela: che se il renderti odioso e fastidioso agli altri ti par cosa dolcissima, ora che io cercherò di ritornarti questa dolcezza dovrai lodarmi, e tenermene valentuomo. E innanzi tratto dirò sulle vesti di Venere, e delle Grazie. I fanciulli, le femminelle, e i Simoni tutti dell'universo sanno come Venere, e le Grazie si pingono ignude. Ma dove hai tu pudore, dove religione, per chiedere che le femmine si portino in trionfo nude per mezzo la via? E il si faccia da persone, che hanno coscienza, nome, ed onore? Ah tristo Simone! io conosco la tua sciocca malizia. Se avessimo noi mostrata Venere ignuda, come or ce la chiedi, l'avresti allora chiesta vestita per accusarci di mal costumati e malvagi. Ed ora che abbiam noi fuggita tal colpa, ce la vuoi chiedere nuda per accusarci di mal diligenti, e mal dotti. Ma t'inganni, se credi prenderci con queste arti: anzi guarda com'esse tornino a danno tuo. Venere presso i più antichi non fu mai nuda: e denudossi ella dacchè fu venerata sotto i nomi di *amica*, di *meretrice* e di *pubblica*, come recitano *Filemone* e *Panfilo* presso *Ateneo* (*lib. 13. cap. 9 e 11*). Ma noi fingemmo la Venere sposa di Adone, che da Tullio è cognominata Astarte, o celeste (*de Nat. deor.*); e che essendo la più antica d'ogni Venere figurar potevasi sotto la più antica foggia. Or vedi qual ella sia, e il vedi presso i principi de'mitologi, Esiodo ed Omero. Ne'frammenti di Esiodo presso il chiosatore di Pindaro, s'invoca ΠΟΛΤΧΡΤΣ ΟΤ ΑΦΡΟΔΙΤΗΣ, cioè la venere *vestita di molto oro*, e così Omero ne parla in principio dell'inno ad Afrodite = *Canto la bella Venere; cui le tempie si costringono per cerchi d'oro, cui fiorisce la dipinta terra baciata dal mar di Cipro, cui Zeffiro spinge per sovra l'acqua in cima le molli spume, di che si coronan le onde, e le appesero intorno una veste divina, le annodaron nell'oro le stillanti chiome, e l'onor del capo si strinse nell'aurea rete.* Ora i dipintori, e gli scultori, seguendo le maraviglose fantasie di Omero, la Venere da lui descritta e scolpirono e pinsero. Quindi vestita era la famosa Venere di Prassitele in Coo: di che Plinio fa testimonio (*lib. 26, cap. 5*): vestita la Venere esistente in Roma presso Spada, ora in Inghilterra presso lord Egremont; vestita quella in basso rilievo de' candelabri Barberini illustrati da Vinkelman *Mon. ined. num. 30*). E mi si farebbe anche luogo a dire, come Pridò e Rigolzio hanno estimato il cinto di Venere non essere che una veste; talchè per la costoro sentenza, sendo ella per lo cinto solo fra gli dei valentissima, ne segue, ch'ella non potea accingersi ad alte co-

(*) Erudita scrittura del Perticari stampata a Pesaro in foglio volante per risposta ad una censura, che comparve sotto il nome di *Simone da Càlibano* contro una splendidissima mascherata fatta nel carnevale del 1813 dalla marchesa Barbara Anguissola Mosca con altre dame Pesaresi. (*v. Bertuccioli, Mem. ec. ed. Ven. pag. 94.*)

Pert.

se, se non tutta chiusa nelle vesti: e tale invero è fama che si mostrasse a Paride per la contesa del pomo, se non errano i poeti, quando dicono, che Paride la fe' denudare; giacchè questo comando sarebbe stato ridevole, ov'ella, essendo già nuda, non avesse avuto di che nudarsi. Terminerò il mio parlar di Venere in dicendo, che fu scelto l'ornato di oro per seguire Esiodo ed Omero; perchè con un drappo volante di oro è pinta nell' Ercolano (*Tom. 4, tav. 3*); perchè nell' Iliade infine è detta sempre l'aurea Venere, come Diana è detta ΧΡΥΣΗΝΙΟΣ, come quella, che stringeasi con fasce d'oro. Segue ora, che si parli delle Grazie, delle quali poco dirò, poichè ognuno conosce, che là dove le signore usano vesti, nè le ancelle pure andran nude; del che fa bella testimonianza Pausania nella sua Beozia (*pag. 490*) ove dice = *qual fosse il primo, che le fingesse nude, non mi è venuto fatto il saperlo. Poichè in antico tutti le vestivano, e i soli moderni, non so per qual cagione, hanno mutato l'abito delle Grazie*. E invero esse veggonsi in lunga veste nell'ara triangolare fatta incidere dal Monfocone, e in una medaglia pubblica dal Veglianzio e dal Monfocone istesso si scorgono pendere dalle spalle delle Grazie tre grandi pepli rotondi, e lunghi sino a terra.

E questo aggiungo per renderti ragione dell'essersi le nostre Grazie ornate di pepli, o manti, che tu gli voglia dire. Che se ti giova il saper anco la ragione del lor colore, ti dirò che essendo a noi pervenute queste vestimenta per lo mezzo o dei bronzi, o de' marmi, è rimaso agli antiquarii ignoto di qual colore elle fossero. Noi l'abbiamo però desunto dal sapere, che i colori, onde si vestivano i numi, prendevansi dalle loro qualità: talchè di Giove, che scaglia il fulmine, il manto è rosso; di Nettuno, che guarda l'acqua, è verdemare; di Giunone, dea dell'aria, è azzurro; Cibele, madre della vegetazione, ha un gran peplo verde; e color di foco l'ha Pallade, onde il guerriero animo suo indicare alle genti. Per tal legge la nostra Talia, il cui nome ΘΑΓΓΟΣ significa germe, era in ammanto del colore dell'erbe; Aglaia, che vale *lume di cielo*, era in cilestro; ed Eufrosina, che suona *allegrezza*, in color di rosa e di vino: giusta il consiglio di Anacreonte, che appella il vino *il padre della gioia*, e la rosa *il riso delle Grazie*. Nella qual sentenza venne il greco Filostrato (lib. 2, 1), ove dice che le Cariti *hanno il prato attorno le vesti*: ΛΕΙΜΩΝΑ ΤΑ ΘΠΕ-ΡΙ ΤΑΣ ΗΣΘΗΤΑΣ cioè — *hanno le vesti del colore dei fiori del prato*.

Per quello poi che parli sulle reti, sugli orecchini, e su' calzari, ti dirò breve: che le reti erano un ornamento delle teste divine; che questo chiamavasi ΚΕΚΡΥΦΑΛΟΣ, e che a lungo ne parla l'autore del Museo Stoschiano (Clas. 4, Ses. 1, pag. 417). Che orecchini ebbe la Venere di Prassitele, che a quella de' Medici si veggono ancora gli orecchi traforati, e che Buonarroti è d'avviso che tale fregio convengasi a tutte le dee, e le semidee (Vetr. ant. tav. 21, pag. 154). Che i calzari finalmente si veggono d'oro sui dipinti dell'Ercolano (Tom. 4, pag. 199): che di calzari d'oro è coperta la Venere delle terme di Tito disegnata per Santi Bartoli (Pit. ant. tav. 6). Credo poi cosa indegna del mio decoro il darti risposta sovra quella tua stolidezza, per cui vorresti che le Grazie non fossero con Venere, che pur ne sono le ancelle: che sarebbe come un censurare la reina, perchè tien seco le donne della sua corte: e sovra quell'altra non minore stolidezza, per cui tu vuoi, e credi bambine le Grazie, dai Greci appellate le ΑΓΛΑΟΤΙΜΑΙ, cioè le *venerande*, che sarebbe come se i Greci avesser detto *i riverendi ragazzi*. Meno mi tratterrò sull'amor senza benda, poichè non aprirai libro di erudizione, in che per dieci Amori bendati non ne incontri cento sbendati: come per un Mercurio nudo ti abbatterai in mille colle vesti. Mi si rompono i fianchi dalle risa, quando mi fai il saccente intorno Mercurio, e nol vuoi nè con Venere, nè colle Grazie, nè auriga. Ma sai tu chi è Mercurio? Sai tu, ch'egli è cotanto intrinseco delle Grazie, ch'esse furono le sue balie, e il nutrirono sul monte Olimpo? (Fil. vit. Apol. lib. 5). Sai tu che egli è cotanto amico di Venere, che Pausania dice nell'*Eliache*, che ne' templi accanto la statua di questa Dea v'era sempre quella di questo Dio? (Cel. Rodig. lib. 28, cap. 18). Sai che Mercurio è tanto buono auriga, che fu egli l'inventore delle carrette olimpiche, delle loro corse, e che ebbe una figlia che si chiamò *Palestra*? A tale, che in ogni arena, al dir di Fornuto, il simulacro eravi di lui (Lil. Gir. Mer.). Sai che fu tanta la unione tra Mercurio, ed amore, che si fecero statue composte di questi due dei, chiamate ΕΡΜΕΡΩΤΑΣ, quasi si dicesse *Mercur-Cupido*? Sai che appellavasi ΗΓΕΜΩΝΙΟΣ, cioè *condottiero*, come in quello dell' Iliade, quando adduce Priamo ad Achille? Sai finalmente, che presso Plutarco (Quaest. Graec. pag.

220) egli appellavasi ΧΑΡΙΤΟΤΗΣ, cioè *il portator delle Grazie?* E tutto questo a tuo malgrado, che nol vuoi nè con Venere, nè col carro, nè colle Grazie.

Ma prima ch' io ti lasci, non lascerò senza risposta le altre cose che dici, le quali sono leggeri, sofistiche, e ridicole tanto che se mi pigliassi grande affanno di confutarle, entrerei come ad affaticare per impoverire. E invero è un' ignoranza solenne quel credere cha il carro d' Amore debba trarsi dai passeri, quando è sempre tratto da quattro cavalli: e se non conosci i Greci e i Latini, leggine almeno il trionfo presso messer Petrarca, e te ne chiarirai. Altra ignoranza è quel dire, che la Venere giunta al figliuolo di Mirra è la Venere adultera, quando Tullio fa castissima questa sola, e la chiama *Venus Syria Tyro concepta , quoe Astarte vocatur, quam Adonidi nupsisse traditum est* (De nat. deor. lib. 3, cap. 23). Del carro poi o di troppo lungo, o di troppo alto non vuo' tenerti parola. Sappi soltanto, che sarebbe stato più leggiadro, e dipinto con migliore artificio, se il tempo, che troppo stringeva , ne lo avesse conceduto ; ma che non si sarebbe lavorato nè meno lungo, nè meno alto per seguir gli esempi de' grandi artisti Italiani, anzi che i consigli di un Simone da Calibano: poichè se aprirai il Vasari nella vita del Pontormo, e cento libri, in che si descrivono i cocchi e i trionfi usati nel beatissimo cinquecento, vedrai che vasti carri, e con quanto popolo di numi sopra furono immaginati e costrutti da Andrea del Sarto, dal Carota intagliatore, da Vinci, e da Giordano, divini ingegni. Delle vesti dell' Europeo non ti parlo. Questa è un' inezia così balorda, che non merita neppure il meschinissimo onore d' una mia parola. Circa le vesti dei soldati, dei pastori, e degli altri finalmente dirò, che male ti apponi, quando credi, che il corteo d' amore debbasi stringere o ad un solo popolo, o ai popoli di una sola età. Tutti furono, e siamo servi d' amore, e al suo carro si strascinano persone varie di lingue, di secoli, e di climi: e i guerrieri di Sparta, come quelli de' nostri tempi, e i pastorelli d' Arcadia, come le villanelle del tuo Calibano, e così gli uomini come le bestie, signor Simone: tal che Petrarca pose al carro del suo Amore Orfeo, e Catullo; Franceschino, Ovidio, e Senuccio: d' età e d' abito così varii, come i soldati greci misti ai contadini del nostro Isauro. Ragionando poi sugl' infermi e i pazzi che veniano dopo il carro, dirotti, che v' erano per la ragion di que' versi:

> Dubbia speme d' avanti, e breve gioia,
> Penitenza, e dolor dopo le spalle:
> (Petr. trion. d' Am.)

chè con essi fu reso eroicomico lo spettacolo; che se non è disdetto l' essere eroicomici a' poemi, che sono sempre opere gravissime, nol sarà alle maschere, che infine null' altro sono, che una follia carnascialesca. Anzi ti aggiungerò, che quella miseria, e quei dolori, che seguivano quella festa, e quel riso, non erano che un morale avvertimento al popolo, e un muto sermone, e una predica posta in atto, onde chiamare gli spettatori a virtù; e ciò con più forza, se egli è vero il detto d' Orazio, che più languide feriscono l' animo le cose che passano per gli orecchi, di quelle che alla fedeltà degli occhi si sottopongono. Ecco, o Simone, risposto per ogni capo alle tue ciance, e vendicata la verità. Io mi sarei tacinto: ma questa tua sofisteria è tale, e la tua insolenza è sì grande, che di troppo pregiudizio sarebbe l' una agli studii delle buone arti, e l' altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero, e se tu n' andassi del tutto impunito e gonfio. Il che sarebbe un confermar te nella presunzion tua d' esser savio e dotto, come ti tieni; e un consentire, che siano ignoranti e pazzi coloro, che intendono agli ottimi costumi e alle buone lettere. Si deve rispondere al pazzo, non per imitare la sua pazzia; ma perchè egli non si presuma di esser savio. Sta sano.

DELLA NECESSITÀ

D'INSTITUIRE IN ROMA

UNA CATTEDRA DI LETTERATURA CLASSICA ITALIANA

(OPERA POSTUMA) (*)

I. Con infinito plauso di tutta Italia il beatissimo Pio settimo felicemente regnante ha decretato un nuovo ordinamento di pubblica istruzione, con che si richiamino ne'suoi dominii al loro splendore le lettere e le scienze, miseramente oscurate dopo il tanto vaneggiare de'popoli e le sì lunghe incursioni degli stranieri. Così mostrando com'egli tenga per verissima la sentenza di que'savi, i quali stimano le instituzioni politiche doversi accomodare a'pubblici bisogni: onde al mutare di questi, debbano ancor quelle mutarsi: perchè molte cose possono farsi vane, le quali un tempo furono necessarie, e molte farsi necessarie, le quali un tempo sarebbero state vane. Laonde considerando io quando in mezzo a sì varii ed acerbi casi sia cresciuta la corruzione della italiana favella, quanto ogni giorno si spanda l'amore per le lingue degli stranieri, in quale dimenticanza siasi posto il grave pensare antico, e con quale frenesia si corra dietro le false imagini de'moderni entrate nel luogo della vecchia sapienza; a me sembra che sarebbe opera non solo utile, ma necessaria il rinviare gli smarriti Italiani sulle orme già abbandonate con tanto danno de'principati e de'popoli. E grande mezzo a quest'opera sarebbe l'innamorarli dell'altezza, della nobiltà, della eccellenza dei nostri classici autori; de'quali omai per la troppa ignoranza del vero, e per la soverchia stima dello strano si è perduta in parte la conoscenza, e quindi l'amore.

(*) Dal Giornale Arcadico, vol. XLIV, agosto 1822.

II. Onde, a far nascere e questa conoscenza, e questo amore, sarebbe utile l'instituire nella metropoli dello stato una cattedra di letteratura classica italiana; per la quale si cominciassero a resuscitare le antiche e morte ragioni della domestica nostra gloria, a torcere i giovani da quel pazzo desiderio delle cose altrui, e a ritornare le menti sui libri de'nostri buoni vecchi, che sempre rispettarono la quiete de'popoli, e la religione santissima di Gesù Cristo. Laddove i classici delle altre favelle sono per lo più tutti pieni di sedizioni, di male dottrine e d'insidie. E perchè questa instituzione, oltre all'essere sommamente lodevole, parmi contenere alcune riposte ragioni che la rendono anche necessaria, io le andrò discorrendo a parte a parte; o guardino esse lo stato, o le lettere, o la religione.

III. Non dirò di que'beni che le arti e le scienze recano agli stati: nè come gran parte della pubblica felicità penda dalle instituzioni letterarie. Perchè queste cose sono state considerate da quanti scrissero del reggimento civile; e sono comuni a tutte le parti della sapienza. Ma ragionando di quei particolari vantaggi che verrebbero da questa novella istituzione, non tacerò: che siccome i lieti studii della eloquenza e della poesia *umani* si appellano, perchè riempiono i petti di gentilezza e di pace, e giovarono all'ordinare le prime comunanze, togliendo gli uomini dalle stragi e dal vivere bestiale, e riponendoli nella presente civiltà; così queste umane arti tornano a giovare mirabilmente, quando i cittadini nelle

grandi ribellioni traviando dagli ordini della giustizia, tentarono di ricondursi alle ferine voglie della selvaggia licenza: onde ai tristi odii ed alle furiose risse sottentrando queste dolci cure e soavi, manca a poco a poco la vertigine delle menti, e cade loro dagli animi ogni affetto che non sia gentile.

IV. Oltre questo, è grande utile, se dopo le lunghe incursioni degli stranieri si cerchi di risvegliare ne' cittadini l' amore della loro patria; e a tale fine si propone non una cattedra di letteratura universale, ma italiana. Imperocchè niuna istituzione potrebbe meglio ricondurre in noi l' affetto delle antiche nostre opinioni, delle costumanze, delle abitudini, di tutte in somma le cose nostre. Chè gli uomini si annodano fra loro principalmente pel vincolo della lingua, dei libri e delle glorie loro: e nei passati tempi molti prima perdettero l' amore della propria favella, poi quello della patria e dello stato. E già il pensare, il leggere, e lo scrivere alla straniera, chiamavasi fiore di leggiadria, quando veramente non era che principio di servitù futura: e i più nobili spiriti si sviavano dietro licenze e libidini oltramontane; per onde prima facessero schiave le loro menti coloro che poi senza fremere doveano vedere schiave le lor persone. Che se già ci toccarono gli effetti infausti di quella rea costumanza, se vedemmo farsi più gagliardi sostenitori de' forestieri coloro che più si erano dimesticati coi loro libri e colle loro opinioni, non può mancare una grande utilità allo stato, se cerchisi di rompere questa pericolosa consuetudine, e si allontanino i futuri da quelle insidie a cui furono colti i presenti.

V. Ma non v' ha nulla che meglio valga a fortificare gli animi nella fuga delle vaghezze altrui, quanto l' amore delle proprie: e il nobile concetto che l' uomo ne' suoi primi anni si forma delle patrie cose alza l'ingegno in modo che non sa poscia inchinarsi nè a forza, nè a lusinga di scrittori, o di dominanti. Non può egli mai più avvezzarsi ai vantamenti altrui, e a guardar la barbarie come cosa nobile, o almeno non vituperosa. Conosciuto ch' egli abbia il proprio oro, l' altrui orpello non può sedurlo. E se attinga una volta ai grandi e limpidi fonti, conosce e fugge poscia i poveri e fetidi ruscelli: come quelle auguste persone che usate nelle splendide corti sdegnano il conversare de' tavernai, e delle vili femmine. Grande rimedio a' passati mali sarebbe dunque il nudrire ne' giovani il conoscimento de' nostri scrittori: il mostrare come vincano quelli degli altri popoli: accendere un grande e sacro affetto per le nostre filosofie, per le nostre leggi, per questo principato, il quale se fu offeso di contumelie da alcuni moderni strani, fu però dai sommi autori italiani per tanti secoli innalzato con altissime lodi: non essendovi autor classico dei nostri che non abbia tributato parole di riverenza e d' onore alla suprema sede pontificale.

VI. Ma perchè la utilità che ritrarrebbesi dall' introdurre questi abbandonati studii non si restringerebbe a ricuperare soltanto l' amore delle nostre cose, passeremo più oltre col ragionamento dicendo: affinchè un governo dopo le grandi civili tempeste si tenga in perfetta quiete, non basta che i popoli amino la patria, e si facciano sordi alle insidie de' forestieri; è bisogno che le opinioni de' cittadini non siano discordanti fra loro, nè inimiche alle fondamenta dello stato. Ora il lungo uso de' libri stranieri ha tacitamente operato che oggi sieno così svariate le nostre opinioni intorno la morale, la politica e le arti, che ogni novità, per quantunque pazza, trova tosto favore, e bocche che la ripetono, e stolti che la seguono. Così l' uomo avvezzando la mente all' errore in quelle cose che non turbano la repubblica, fassi a poco a poco capace d' errore in quelle dottrine che sono funeste al principe ed alla religione: perchè quanto la mente è torta, i giudizii non ponno uscirne diritti. E tanto potranno venire crescendo queste licenziose voglie di dannevoli innovazioni. quanto la licenza dello stampare in questi anni è cresciuta; e si pugna a mantenerla in Inghilterra, in Francia e in Germania. Nelle quali nazioni arde ancora un grande ed occulto spirito di parti: e le loro opere sono sempre bollenti di quelle passioni e di quelle intemperanze che ognuno sa. Per la qual cosa è da cercarsi ogni modo, onde il nostro lieto e pacifico stato non si mescoli cogli altrui odii e colla forestiera depravazione. E il più certo modo è quello di procacciare, che quei libri non sieno letti, o lo sieno poco, e da pochi. E tutti si toglieranno da quelli che si faranno innamorare de' nostri: perchè a chi piaceranno questi, certamente quelli non potranno interamente piacere giammai. Nè qui già dimentico le censure, le leggi proibitive, le pene, e gli altri rimedii posti dalla ecclesiastica vigilanza a questi veleni. Ma dico che in tanti anni troppa copia di pessimi libri si è stampata ed introdotta per Italia; che le bi-

blioteche ne gemono: che le casene traboccano: che gli stranieri, i quali corrono e vivono per questo giardino del mondo, lasciano in ogni parte quelle loro splendide pesti: che l'autorità de' principi non può colla violenza estinguere questi mali: che la opinione non è solamente regina, ma tiranna del mondo: ch' ella combattuta si fa più forte; e che dopo la invenzione della stampa accade più facilmente quello che Tacito narra accaduto a' tempi di Nerone, il quale *libros comburi iussit et conquisitos lectitatosque donec cum periculo parabantur.*

VII. Laonde è bisogno alla prudenza del principe il cominciare dove la forza finisce. Chè se questa non valse mai a frenare le correnti opinioni, quella può ben farne sorgere di novelle, o rinverdire le antiche. E i popoli volentieri s' introducono a fare quelle cose le quali loro non paiono comandate; ma che stimano instituite ad accrescere il loro vantaggio, ed anche la vanità, la quale essi chiamano gloria. Sarà quindi lodevole accorgimento il porre in onore quelle discipline che più sono necessarie allo stato: e queste accolte con festa da' cittadini sempre amici della novità avranno forza di stogliere le menti da quelle altre novità insidiose; di mostrare come sieno bugiarde molte opinioni straniere pregiate dagl' ignoranti; e di occupare gl' ingegni migliori in opere che facciano illustre la nazione e il monarca. Che se alcune più povere menti si rimarranno alle solo scorze, nè passeranno il midollo de' gravi autori, ciò poco monta: chi non può vedere le cose, si tenga pure nella considerazione delle parole; e intrecci fiori chi non ha lena da troncare la messe: imperocchè queste medesime frivole occupazioni debbono da un accorto politico mettersi in conto d' una reale utilita. Chè colla loro picciola mente girando attorno quelle innocenti inezie molti che ora cianciano di stato e di filosofia, si staranno cheti e pacifici a disputare di quelle parole e di rime, senza turbare nè i veri sapienti, nè il reggimento civile. Potendosi dire di costoro quello che il gran Bacone rispose a chi richiedevalo della utilità delle sottigliezze scolastiche: Queste frascherie servono ai minori ingegni, *ut crepundia pueris, ne domum turbent.*

VIII. Ma tali cose si discorrono di coloro che validi abbastanza per essere infesti alla repubblica, non hanno valore per trarre profitto nè da queste discipline, nè da null' altra. Ma pe' veri studiosi, per quelli che coll' alto ingegno ponno recare o grandi beni, o gran danni agli stati, io dico utilissimo il revocarli all' antico, per quanto si possa il più. Dimostrando la sperienza de' passati danni che le dottrine de' nostri avi erano utilissime pe' governi e pe' governati. Ed elle piene di prudenza, di decoro, di morale filosofia, e d' ogni bontà politica potranno ritrarre le menti da quella incostanza e leggerezza che furono le principali cagioni delle recenti calamità. Conciossiachè strettissima è l' amicizia che passa tra le parole e le opere; tra i buoni filosofi e la virtù. Delle quali cose Cicerone favellando diceva: negli antichi tempi essere stata una sola prerogativa il ben dire, ed il bene operare: e cita l' esempio dell' omerico Fenice dato da Peleo per compagno ad Achille, onde il rendesse gran dicitore ed insieme operatore di magnanimi fatti. E certo siccome chi studiò nei moderni, molto si compiacque delle mutazioni politiche, e delle rovine de' regni: così chi studierà negli antichi che furono amici della monarchia e della religione, con quelli vorrà pensare, scrivere ed operare; perchè il costante uso è maestro grandissimo della vita.

IX. Nè può incontrare che gl' Italiani non curino questo genere di studii: perciocchè l' uomo ama naturalmente più le cose proprie che le altrui; le gravi più che le leggiere; le ottime più che le buone. Ed oggi (come fanno fede le scritture d' alcuni letterati uomini) già i migliori de' nostri si mostrano inchinati a richiamare le lettere agli antichi loro principii: vergognandosi forse della indegna schiavitù che soffrimmo perfino nelle parole. Onde per poco che il principe si mostri favorevole a questa inclinazione, la buona letteratura fiorirà, e verranno poco meno che in derisione i seguitatori delle sette straniere. Il che accadendo nella metropoli, al cui esempio si compongono le città minori, potrassi in breve tempo operare questa placida mutazione di studii a grande beneficio delle opinioni: nè picciola lode verranne a Roma, che essendo il vero capo d' Italia, darà un nobile esempio degno dell' antica italiana sapienza. Le lettere intanto risorgeranno per opera d' un Pontefice, come già per opera degli antecessori suoi ottennero ne' passati tempi vita e splendore.

X. Molte volte meco medesimo ho cercata la cagione, onde siamo venuti in tanta povertà di buoni scrittori, e perchè si vada così lontani dalla semplicità, dalla bellezza ed eleganza antica: sì che pare che da noi scrivasi in altra lingua da quella in cui scrissero

i nostri avi. E molto mi meraviglio come ne' tempi dell' oro della italiana favella erano cattedre da cui sponevansi i nostri classici autori: ed ora che siamo quasi vicini al ferro, non v' è più nè una voce, nè una scuola loro consecrata. Vergogna verissima della età presente, che ne' giorni del gran Boccaccio egli stesso leggesse il poema di Dante nella chiesa di santo Stefano: indi lo sponessero a molta gente d' uomini e di donne maestro Antonio dell' ordine de' Minori, e Giovanni Corella Domenicano, e Filippo Villani, ed altri; e vi fossero lettori della divina commedia negli studii di Bologna, di Piacenza, di Pisa, di Firenze sino al tempo del Buommattei, nel qual tempo fiorirono gli ultimi grandi maestri della lingua; forse perchè quando si cessò dallo spiegare il primo padre dell' italiano sapere, cessasse pur anco ogni sana grazia, ed ogni fiore d' urbanità nelle italiane scritture. Ma se queste cattedre erano, quando la favella stava ancor vergine e fresca, perchè non dovranno essere ora che può quasi chiamarsi antica e corrotta? Se al tempo di quelle lezioni tutta l'Italia era piena di nobili e purgati scrittori; perchè ora che questi mancano, non si vorranno rinnovare le instituzioni, onde nacquero quelle purgate e nobili opere? Nè questa era già inventiva de' nostri vecchi: ma una imitazione sapientissima de' Latini e de' Greci, i quali a creare que' loro sommi autori facevano leggere non già gli altrui, ma i classici loro: e i Greci sapevano a mente Omero e Tucidide; e i Latini, secondochè narra Quintiliano, imparavano Cicerone e Virgilio: e così que' divini popoli mantenevano ad un tempo e l' amore delle cose patrie, e la buona eloquenza.

XI. E a' nostri giorni, in questa corruzione d' ogni voce e d' ogni forma, in questa terra tanto corsa e ricorsa da stranieri d' ogni nome, non v'è più un solo scanno da cui si esponga un autore italiano! Ma tutti ci stimiamo contenti a quelle mozze e languide imagini, che i precettori delle rettoriche ce ne dipinsero nelle scuole fanciullesche. E dove è chi ne legga e ne spieghi uno interamente? Ed opere così alte e profonde come si potranno conoscere col solo esaminarne alcune membra divise, e non vederne l'intero corpo, e gli articoli, e i legamenti, e ciascuna delle tante qualità, onde formasi la perfezione? È d' uopo l' entrare negli occulti fini, e nel secreto artificio delle scritture chi le voglia imitare. E questa non è cosa da fanciulli, nè da insegnatori di fanciulli; ma cosa da provetti e da letterati: nè i giovani adulti vi perverranno, finchè non siavi nelle università chi loro apra e mostri questi tesori: chè nelle prime scuole l' occhio puerile in quella troppa luce s' abbaglia, e nulla vede; e i provetti soli ponno sostenerla con ferma vista. Ma intanto questo splendore a che serve, s'egli sta sotto il moggio? se nol si leva in alto sì che appaia, e riluca, ed illumini? Solo che i nostri lo veggano, lo seguiranno: ma seguirlo, finchè sta chiuso, non possono: anzi durando la ignoranza delle proprie cose, essi cercheranno le esotiche piene di leggiadrie vanissime, e di quella leggerezza la quale s' è fatta guidatrice de' presenti studii, allontanandoci da quanto in sè tiene di antica usanza e di gravità.

XII. Ed ecco bel frutto che s' è colto da questa incredibile infingardia. Una oscena eloquenza alletta i più incauti, e fa sdegnare i più savii. Ornata a fiori ed a fronde, e in laido abito di meretrice non ha più nè stola nè decoro di donna: non conosce nè semplicità, nè ordine, nè lucidezza; non costruzioni sincere; non eleganza: ma è tutta guasta, vuota, ridondante e bugiarda. I suoi cultori non sanno come per la giusta collocazione delle voci si generi l' armonia, l' evidenza, il vigore: come per la scelta de' costrutti e delle forme si ottenga o la gentilezza o la magnificenza; e come nel conoscere il valore de' vocaboli stiasi il principio dell' universa filosofia, e d'ogni bontà nello scrivere. Non dico che tutti gli autori viventi sieno discepoli a scuola così rea: ma i più certamente sono in essa: onde appieno ignorando i bei frutti e fiori della propria terra li hanno cangiati colle ghiande e coi cardi d' Allemagna e di Francia, anzi con tutte le brutture che a noi calano da' monti e dalle marine. Del che gli stranieri medesimi ci deridono; e furono visti sotto la cessata dominazione i Francesi decretare un premio a colui d' Italia che scrivesse alcuna cosa correttamente: onde al tutto (come coloro dicevano) non si spegnesse la moribonda nostra favella. E noi abbiamo sostenuto quell' oltraggio con sofferenza, perchè abbiamo creduto di meritarlo; e per colmo d' obbrobrio abbiam visto coronarsi con quell' infelice premio alcune scritture miserabili, piene d' ogni magagna, per la mala perizia de' giudicati e dei giudici. A questo fine noi siamo: a questo è ridotta la lingua nostra: anzi ora le fu tolto ancora quel poco soccorso che lo straniero gittavale per pietà: onde tutto cadrà al peggio, se la provvidenza che ne ha ridona-

ti i beni soavissimi della pace, non ci ridona anche l'ornamento splendidissimo delle lettere. Ma oggi sperasi un sì gran dono: e lo si spera da Roma, specialmente da quanti considerano che aiuti ed onori sieno stati dalla pontificale clemenza concessi a coloro che colla imitazione dell'antico vennero fra noi ristorando le arti del pingere e dello scolpire. Chè veramente ancor queste arti, senza riporre un lungo studio e un grande amore negli scultori e pittori classici, sarebbero andate in quella corruzione a cui le vedevamo inchinarsi. E se studiando quei mirabili e soli esemplari d'ogni vera bellezza, si è subitamente innovato l'ottimo stile; se per questa via l'Italia ha vedute crearsi le statue del Canova, e le tavole del Camuccini e del Landi; certo per la medesima si potrà vedere risorta ogni maniera di scrittori eccellenti. Nè può accadere che non sia benigna all'opere della penna quella munificenza regale, che lo è tanto all'opere della tela e del marmo; imperciocchè l'utile va sempre innanzi al diletto, nè la politica può volere, che noi cerchiamo di ornar meglio le nostre camere che le nostre menti. Così le lettere ricondotte a' loro fonti per quel modo per cui vi si ricondussero l'arti, e queste e quelle stringeranno più forte la naturale loro alleanza; e meglio prosperando daranno gran fama a coloro che le ripararono: siccome avvenne in quei due secoli che si appellano d'oro, pe'quali Cesare Augusto, e il pontefice Leone sono ancora lodati ed onorati, anzi ancor vivi.

XIII. Ma non voglio tacere da ultimo come il rivocare gli animi alle opere de' nostri avi può recare un gran bene alla morale filosofia: la quale è certamente il sommo de' beni; conciossiachè come il popolo non si compone nè di sola plebe, nè di soli grandi, così nè di soli ignoranti che nulla leggano, nè di soli sapienti che poco ignorino: ma v'è gran turba che legge o per ozio, o per fasto, o per usanza; e legge cose straniere nemiche a' buoni ordini degli stati, perchè non saprebbe leggerne altre. Una gran parte della corruzione moderna è scesa da questa origine: e tutti lo sanno, e niuno lo nega: e a ripararvi non basta la voce di chi sgrida e minaccia; perchè ad ogni modo si vuol leggere, e si dee leggere nè solo per istudio, ma ancor per diletto: imperocchè tanta è la presente civiltà europea che gli ornamenti stessi dell'animo si chiamano delizie della vita. È bisogno dunque lo additare quali onesti libri sieno da usarsi per gittare que'tristi; che i novelli sieno tali che non ispaventino gl'intelletti gentili colle noie e coi rigori de'malinconici; ma che anzi vincano quegli altri in soavità ed abbiano tanto vigore di bellezza da invogliare e trarre e strascinare gli animi più ritrosi. Allora il male sarà cacciato dal bene, non solo senza dolore, ma con allegrezza di chi sarà risanato. La qual cosa precisamente otterrassi, ove si cerchi d'introdurre l'uso, o, come i Francesi dicono, la *moda:* e una cattedra può ben bastare a questo, o almeno ad un principio di questo; perciocchè usanza è cosa forte e rapida, o presto si fa natura. Quelli poi che entrassero nell'amore di questi studii, mai più non ne uscirebbero. Perchè di coloro che dal gusto delle straniere cose passarono a quello delle proprie, alcuni vi sono; ma di quelli che, gustate le proprie, tornassero alle straniere, nessuno.

XIV. E qui sarà vano il descrivere quanto gioverebbe alla religione, se là dove ora s'imparano tante matte ciance straniere, leggessero le *Vite de' Padri*, il Tasso, Passavanti, e il poema del divino Alighieri. Quello per cui la poesia tornò alla sua grande origine: ad essere cioè la scienza delle cose umane e celesti convertita in imagine fantastica ed armoniosa; per cui egli tenne una vita tutta lontana da que'moderni stranieri, che a'dì nostri cantarono l'essenze morali e fisiche senza curar le divine. Ma Dante, all'uso de' fondatori di quest'arte santissima, congiunse la fisica colla teologia: nè pose mai piede per entro la oscura e folta selva delle cagioni naturali e delle cose corporee, senza portar seco per iscorta qualche facella accesa nella contemplazione della sustanza incorporea ed infinita. Quindi si fecero materia alle sue rime le più forti cose: e le pene eterne della colpa, e i premii immensi della virtù, e il purgamento onde giungesi alla visione di Dio.

XV. Nulla aggiungo intorno la necessità che seguirebbe di leggere quegli altri aurei trecentisti, che scrissero d'ascetica teologia; come il Cavalca, Simone da Cascia, Giordano da Ripalta, Bartolomeo da s. Concordio, Feo Belcari, Zanobi da Strata, s. Caterina da Siena, e quegli altri che dettarono cronache piene di fede antica, siccome Dino Compagni, Domenico Velluti, i Villani, Ricordano Malespini, e quanti seguirono quella schiera onorata. Conciossiachè in quel secolo niuno ardiva di levarsi scrivendo contro la universale credenza: la quale era celebrata da ogni generazione di scrittori, e fino di

quelli che inventavano le fole de' romanzi. Talchè i libri della *Tavola rotonda*, d' Amaligi, d'Arturo, di Tristano e di Lancillotto non contengono que'sacrilegi che ora tutti leggono nel Candido, nel Matteo, nell'Emilio, e nella Pulcella. Le storie di que' pietosi paladini sono piene di altissima reverenza a Dio. Nè sono pure da paragonarsi a loro quelli che ora si dicono onesti romanzi: perchè le antiche storie erano trovate per fini più nobili che già non sono questi lagrimosi racconti d'amore, che falsificano l'anima, e rivolgono le più alte passioni in soggetti vilissimi: ma quelle fantasie cavalleresche si fecero madri come di grandi poemi, così di fatti magnanimi; potendosi quasi ascrivere a quelle fole il merito d'averci campati dalla barbarie e dalle crudeli opere dell'età del ferro.

XVI. Ma non deggio chiamare ad esame tutte le bontà degli antichi scrittori, per non essere infinito. E il sarei nel dire quanto si dovrebbe del solo Torquato, che con quella sua Gerusalemme non solo ha innalzata la nostra sovra tutte le presenti nazioni, ma anche l'uomo cristiano sovra sè stesso, invogliandolo quasi a spargerl'anima per grande reliquia che pose in guerra l'Asia e l'Europa. E mi stancherei a numerare le virtù del Cicerone moderno, dico del Segneri, le cui vestigie paiono al presente abbandonate da tutti, onde seguire i Francesi che non potranno insegnare eloquenza agl' Italiani giammai. So che qui sveglio una grande rissa; ma la si svegli, chè sapremo anche vincerla. Perchè gli oratori francesi hanno molte virtù, e forse quelle che bastano pe'loro popoli; ma non hanno già l'impeto, la grandezza, la rotondità, la copia, il vigore, onde vogliono essere scossi gl'Italiani, gli eredi cioè di quel popolo che ascoltò Marco Tullio. Perchè tra l'una e l'altra eloquenza è molta diversità; e il dire de' Francesi è più stretto, quello degl'Italiani è più largo: quello rade sempre la disputa filosofica, questo s'alza all'oratoria magnificenza: quello sempre combatte con sottili armi ed acute, questo con grandi e ponderose: dal primo nulla puoi trarre, al secondo nulla aggiungere: nell'uno devi da ogni parte penetrare la diligenza, e nell'altro pertutto trionfar la natura. Ma poi di gagliardia, di metafore, d'ardimenti e di spiriti d'ira e di pietà, e d'ogni affetto pienamente siam vincitori. E quel sommo Segneri basta egli solo a mostrarlo. Il quale con facondia smisurata (il dirò con Pindaro) non raccoglie acque che piovono, ma sgorga interi fiumi da una spalancata sorgente; nè con più veemenza si può innondare, scuotere, aggirare e rapire. Ed è gran danno del pulpito che se ne faccia studio così raro e leggero, e la religione perda uno dei modi i più validi, onde si regnano i cuori, perdendo una tanta eloquenza. Imperciocchè debb'esssere cura degli ecclesiastici conservarla e ristorarla; siccome quelli che nel buon tempo illustravano le nostre carte di tutte le proprietà e vaghezze del dire, e non fiorivano meno per purità di favella che per santità di schietti ed illibati costumi. E questi necessarii studii, che molti appellano profani, si chiamerebbero sacri, se si leggesse S. Agostino che parlando delle arti degli oratori diceva: *non solum formidanda non sunt, sed ab eis etiam tamquam ab injustis possessoribus in usum nostrum vindicanda*. Perciò l'imperatore Giuliano, volendo fermare il corso alla religione del Vangelo, vietava ai cristiani della Grecia e del Lazio lo studio de' classici greci e latini, per togliere a' nostri il modo di difendersi, e la eloquenza onde estendere la santa legge. Nè sarebbe in vero poca vergogna, se coloro i quali parlano delle cose mondane parlassero con forza e gravità di stile, e intanto gli scrittori delle celesti si gittassero nel fango bruttando sè stessi e la soma; nè più sapessero, come i vecchi sapevano, colle parole imprimere negli animi la maestà delle dottrine di Dio.

XVII. Alle quali considerazioni si aggiunga il detrimento che verrebbe alla Chiesa, se la eloquenza si facesse il patrimonio dei seminatori della menzogna; e quella sua divina virtù fosse tutta posta ne' danni della religione: siccome è in gran parte avvenuto presso gli stranieri, de' quali per questa ragione è necessario fuggire l'esempio. È dunque bisogno il giovare la religione coll'uso della sana eloquenza; col ridestare le antiche opinioni; col richiamare que' libri che le conservano. Nè questi saranno letti, se prima non si facciano conoscere ed amare dagli studiosi, che per le cagioni già dette, nè più li conoscono, nè più li amano. Se, come si è omai perduta l'intelligenza della latina lingua, si perda anche quella della prisca nostra favella, quali libri rimarranno a leggersi, dove si cercheranno le memorie dell'antica nostra sapienza? Ne smarriremo gran parte; e con esse periranno le costumanze migliori; quelle costumanze che è primo debito de' politici il mantenere, come fondamenta delle leggi e degli ordini d'ogni popo-

lo. E, perduto il conoscimento delle antiche cose, saremo stretti a volgerci alle moderne, e quindi berne il veleno, e piangere vanamente i mali dello stato, dello lettere e della religione.

XVIII. Ma ancora il principe può sanar questo danno; e la santa opera a lui si spetta. La protezione pubblica ed efficace ch'egli desse a questo genere di studii ne alzerebbe il credito per tutta Italia: il suo giudicio volgerebbe subitamente le opinioni a queste apertissime verità, le quali tosto che sieno vedute saranno ancora celebrate. Pochi premii concessi ai saggi cultori del buon sapere antico faranno fuggire una gran gente da'lacci e da' pericoli della sapienza dei novatori. Ed oltre que' beni de' quali si è disputato, verrà anche il ristoramento di questa bellissima lingua; la cui protezione più che ad altri si conviene al sovrano di Roma, non vi essendo principe che più di lui possa veramente chiamarsi italiano. Egli siede nel cuore d' Italia; ed è padre di tutti: e regge popoli che parlano ed amano il paterno linguaggio: e può della sua gran metropoli fare il centro delle lettere, siccome lo ha già fatto dell'arti. Nè quel suo grand'animo potrà soffrire che la migliore nostra ricchezza sia così dispersa, e vicina ad estinguersi: potendosi ben soffrire che noi non siamo più gl' imperatori del mondo, ma non già che perdiamo questa classica favella, che può dirsi la imperatrice di tutte le favelle viventi.

OPUSCOLI
DEL CONTE GIULIO PERTICARI

PARTE SECONDA

ESTRATTI E GIUDIZII DIVERSI

DELL' ELOCUZIONE

LIBRO UNO

DI PAOLO COSTA

(Forlì 1818 pel Casali) (1)

Ecco una elegante ed utilissima opera di Paolo Costa, gentiluomo Ravignano, la quale tratta dell' Elocuzione; cioè di quella parte in cui sta l'eccellenza dell'arte rettorica. Avendo l' Autore forse ricordata la dottrina di Sperone Speroni, per la quale dichiarasi; *l' elocuzione essere il cuore dell'eloquenza* (dial. della Rett. p. 6); dalla quale, non ch' altro, è il nome proprio di essa arte; perchè siccome *vivo* si viene derivando da *vita*, così *eloquenza* derivasi da *elocuzione*. E in vero *pronunciare* appartiene alle scuole de' *mimi:* l' *inventare* e il *disporre* si cavano dalla scienza de' filosofi, e dagli ordini de' logici; e chi bene disputa, bene dispone: e chi è digiuno di queste cose è matto cianciatore, e null' altro. Ma l' artificio del bel dire si contiene tutto nella *metafora*, nel- l' *eleganza*, nell' *urbanità*, nella *varietà*, nell' *imitazione*, nell' *armonia*, nella *collocazione* delle voci, e nel *carattere* del discorso. Pe' quali elementi si compone quell'arte per cui l' uomo, che prima inventando e disponendo era solamente filosofo, poscia ornando ed esponendo si fa eloquente. Ora il Costa dichiara queste cose partitamente, e con tale brevità, che a volerle tutte qui riferire sarebbe mestieri il ricopiarne il libro.

Ma avanti ogni cosa noi loderemo questa brevità medesima: che da' nostri vecchi era sovra tutto cercata, quando si volevano dare precetti: e che alcuni moderni vanno sovente dimenticando, mentre in lunghissime e vane disputazioni consumano il tempo e l' intelletto de' loro discepoli. Per cui ci pare che il nostro autore abbia seguita l'abbandonata dottrina del filosofo morale, dove ragiona delle scritture ad uso delle scuole, e dice: i precetti assomigliare le sementi; che sono piccioli grani, è vero, ma se occupano terreno a proposito, spiegano il chiuso vigore, e dal poco si spandono in ampie e fruttifere piante. Così fa il parlare di chi insegna. Poco luogo da prima ingombra: ma il suo accrescimento è poi nelle opere di chi apprende. Quello che si dice è scarso: ma se l' animo lo riceve di voglia, ecco prende subito forza, e rampolla. Per lo contrario la loquacità non alletta, e non persuade: e ingenera più tosto il disprezzo e il fastidio: che sono due cose tutte avverse alla persuasione e al diletto; nè l'uomo dura la fatica degli studii, se non si trova persuaso, o almeno dilettato da essi. Laonde quanto più il

(1) Dal Giornale Arcadico, Quader. II e III, febbraio e marzo 1819.

Costa ha tolto via il troppo e il vano dalle leggi rettoriche, tanto le ha fatte più evidenti e certe, e accomodate al bisogno degli studiosi.

A questo s'accompagna quella qualità rarissima della *chiarezza*, che sovente meno si trova, dove le scritture sono assai compendiose. Perchè quantunque l'autore discorra molti soggetti tolti da' più secreti luoghi dell' etica e della metafisica; pure così agevolmente espone le idee malagevoli, e così apertamente illumina le oscure, che mostra come chi intende chiaramente scriva' ancora chiaramente; e come coloro che s'intendono male fanno certo segno d' intender male sè medesimi. Aggiungasi ch'ei non ha scritto di quelle figure, e di quelle regole al modo grosso e materiale di alcuni retori, pe' quali la gioventù esce alcuna volta da tali studi pasciuta soltanto di poche parole, e di molto orgoglio; ma s' è messo dentro la più intima ragione oratoria e poetica: e in brevi carte ha segnato que' soli chiarissimi ed evidenti precetti, i quali si ricavano dall'indole dell'intelletto del cuore umano.

Ma perchè i nostri leggitori vedendo alcuna parte facciano stima dell' intero, noi qui leveremo alcun saggio dal suo libro; e racconteremo quelle cose che si vengono dall' autore insegnando, intorno a' *concetti*, pei quali viene grazia e piacevolezza a'componimenti. Egli vuole dunque che si dicano *concetti* certe proposizioni che per essere nuove ed espresse con parole brevi recano altrui diletto e meraviglia, e scuoprono il sottile ingegno di chi le dice. E queste proposizioni sono divise in due maniere. « La » prima è dei detti gravi: l' altra dei ridevoli, che con proprio nome si chiamano facezie. Gli uni e gli altri nascono dai medesimi luoghi, e differiscono, secondo Cicerone, solamente in questo: che i gravi » si traggono da cose oneste; i ridevoli da » cose deformi, o alcun poco turpi. » Ma questa dichiarazione di Tullio non pare al nostro Retore bastantemente vera; e viene ragionando: che a fare ridevole un motto sia necessario il più delle volte, che esso comprenda in sè alcune idee discrepanti congiunte insieme di maniera, che la congiunzione loro ben si convenga con una terza idea. E questo bellissimo avviso egli chiarisce con questo esempio. « Un buon ingegno de' nostri tempi fece incidere in rame la figura « d' un vecchio venerabile con lunga barba, « vestito alla francese, ornato di frange e di « fettucce, e tutto cascante di vezzi; e sotto « vi pose: *Traduzione d' Omero di M. C.* « Tutti ne fecero le risa grandi. Se il ridicolo di questa figura consistesse nel solo « accoppiamento dell' imagine dell' uomo antico e grave con quella de' giovani leziosi, « ci farebbe ridere anche l' imagine di una « sirena che è composta di due contrarie nature; lo che per verità non accade; ed accaderebbe solamente qualora si dicesse che « la bella donna che termina in pesce è figura delle folli poesie ricordate da Orazio « nella Poetica. Pare dunque manifesto che « il ridicolo di siffatte deformità si generi « dalla convenienza, che è tra esse e la cosa « cui si vogliono assomigliare. Per ciò s'intende quanto dirittamente il Castiglione « dichiari, che si ride di quelle cose che hanno in sè disconvenienza, e pare che stieno male, senza però star male. » E quindi per dimostrare che da' luoghi d' onde si cavano le sentenze gravi si possono ancora cavare i motti da ridere, reca quell' esempio che si legge nel Cortigiano. « Lodando un « uomo liberale che fa comuni cogli amici « le cose proprie, non si potrà dire, *che ciò « ch' egli ha non è suo.* Mentre si può dire « il medesimo di chi abbia rubato, o con ma« le arti acquistato quel che tiene. » Determinata per questo modo la natura del ridicolo ne' concetti, ne viene numerando le maniere principali: ma tenendosi però più strettо che Cicerone non fece nel terzo dell' Oratore. Quindi, distinte quelle facezie che consistono nelle parole, da quelle che stanno nella cosa, dice che appartengono a quest'ultimo genere quelle, che, mutate le parole, non cessano di generare meraviglia, ó riso: quali sono le narrazioni verisimili, e fatte secondo il costume, e le varie condizioni degli uomini. Vi pertengono ancora quelle che consistono nell' imitazione de' costumi altrui, fatta per modo di parlare continuato. Ma quelle che maggiormente si attengono alla materia dell' elocuzione dice essere le maniere di que' concetti, la grazia de' quali sta nella parola: e qui discorre i motti graziosi generati in virtù della metafora. E più graziosi li dice, quando ad alcuno che abbia parlato metaforicamente si risponde alcuna cosa inaspettata, continuando la metafora stessa. Tale si fu il detto di Cosimo de' Medici, il quale a Fiorentini fuorusciti, che gli mandarono dicendo, che *la gallina covava*, rispose: *mal potrà covare fuori del nido.*

Seguita l' autore insegnando che il paragonare cose vili e picciole a cose grandi è spesso cagione di ridere; ma vuole che l' uo-

mo si guardi dal far sovvenire il lettore dei subietti laidi e stomachevoli, onde la piacevolezza non degeneri in buffoneria. Nè tace come si svegli il riso per via d' iperbole o in diminuire, o in crescere le cose: recita do quel motto di Cicerone, quando parlò giocosamente di suo genero: il quale essendo di picciola statura aveva cinto il fianco d' una spada smisurata = *chi ha* (disse) *legato così mio fratello a quella spada?*

Seguitando il Costa a discorrere de' concetti, ragiona intorno gli equivoci; e divide gl' insulsi e freddi dagli arguti: e tocca di que' detti che invece di esprimere due cose, n' esprimono una sola, per la quale l' altra s' intende; e del nominare con buone parole ciò che non è buono; e del dedurre da una cosa medesima il contrario di quello che altri deduceva; e della grazia de' concetti, i quali racchiudono alcun insegnamento non aspettato da colui che fa la domanda; e di que' motti che convengono al costume della persona, e che procedono da goffezza; e di quelle parole composte di nuovo ad esprimere alcuna deformità o del corpo o dell' animo, siccome sovra tutti le usarono Aristofane tra Greci, e il Boccaccio fra gl' Italiani. In questo luogo pone in mezzo un' osservazione di Demetrio Falereo: *che la grazia dei detti proviene alcuna volta dall' ordine solamente, quando una cosa posta nel fine produce un effetto, che posta nel mezzo o nel principio nol produrrebbe*, o *il produrrebbe minore*. Pel quale artificio del Greco retore pare al Costa essere bellissimo un detto dell' immortale Pontefice Benedetto XIV. « Accomiatandosi da lui due personaggi di « religione eterodossa, egli avvisò di bene« dirli e di ammonirli. Era di vero assai ma« lagevole cosa il fare ch' eglino ricevesse« ro con grato animo quell' atto di amore pa« terno. Ma il venerabile vecchio ottenne il « buon effetto parlando così: *Figliuoli : la « benedizione de' vecchi è accetta a tutte le « genti; io vi benedico: il Signore v' illumi« ni*. Ingegnosissimo si è questo detto per « l' ordine suo meraviglioso. Colla prima af« fettuosa parola, *Figliuoli*, il Papa procac« ciasi la benevolenza degli uditori. Nella « sentenza, *la benedizione de' vecchi è ac« cetta a tutte le genti*, chiude la prova del« la convenevolezza di ciò ch' egli vuol fare. « In quell' *io vi benedico*, trae la conseguen« za delle premesse. Nella precauzione poi, « *il Signore v' illumini*, ripiglia la dignità « del pontefice massimo, che accortamente « aveva quasi deposta da principio; e sotto « cortesi parole nasconde il documento che « a lui si addice di porgere a chi è fuori del« la Chiesa apostolica romana. »

Da questa bella sposizione si passa naturalmente a ragionare intorno a' concetti sublimi. I quali sono dal nostro Autore definiti: *Que' che rappresentano con brevi parole l' idea d' alcuna potenza, o forza straordinaria: per la quale chi ode resta compreso di alta meraviglia*. E ad esempio reca quei celebri versi del primo dell' Iliade, dove Giove promette a Teti di vendicare Achille. I quali così si leggono, secondo il volgarizzamento del cav. Monti:

> . . . . i neri
> Sopracigli inchinò: sull' immortale
> Capo del Sire le divine chiome
> Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

E qui, citato un bel luogo di Livio, paragona due versi di Seneca con due del francese Cornelio. Seneca nella Medea fa dire alla nudrice:

> Abiere Colchi: conjugis nulla est fides:
> Nihilque superest opibus e tantis tibi.

Medea risponde:

> . . . . Medea superest.

E Cornelio ad imitazione di Seneca:

> Ner.. Dans un si grand revers, que vous restei-il?
> M. D. Moi.

« In luogo del nome di Medea il poeta fran« cese pose il pronome : ed ottenne effetto « meraviglioso e colla brevità, e con quella « cotale pienezza di suono che è nella voce « *Moi*. Il poeta latino col nome di Medea « destò negli uditori la memoria della poten« za, della sapienza, o della magnanimità di « quella maga. ».

Conchiude questo capitolo insegnando allo scrittore ch' egli si guardi dal fare troppo uso de' concetti ingegnosi e graziosi, e de' sublimi; poichè non è cosa più contraria alla grazia, ed alla grandezza che l' artificio manifesto, e l' affettazione. Le grazie, egli dice, si dipinsero ignude appunto per insegnare, ch' elle sono nimiche di tutto che non è ingenuo e naturale. La grandezza similmente non va mai disgiunta dalla semplicità; e picciole appaiono sempre quelle cose, che sono piene d' ornamenti: imperciocchè la mente soffermandosi in ciascun d' essi, riceve molte e divise imaginette in loco di quella imagine sola, che ci appresenta la cosa continuata ed una. Onde si vogliono condannare *coloro che abusano dell' ingegno per empiere le scritture di freddi e falsi concetti, di riboboli, e di bisticci, e que' che tengono per*

finissime arguzie le allusioni delle parole, che erano la delizia del Marino e dei suoi seguaci. Al qual luogo ci piace d' aggiungere, come non già nel solo secento furono que' peccati, ma si trovano talvolta ne' più antichi scrittori: ond' è mestieri il fuggirli: e non è sicuro il difendersi sotto lo scudo di quegli esempli. Per che di tristo argomento si conforterebbe chi volesse imitare Dante in quel passo della lettera agl' Italiani, ove dice: *Presso è la vostra salute. Pigliate rastello di buona umiltade, e purgate il campo della vostra mente dalle composte zolle dell'arida animosità, acciocchè la celestiale brina adoperi alla semente.* Nè vorremmo che alcuno stimasse che l'aureo cinquecento fosse anch' egli sempre mondo di queste impurità. Perchè veramente il Marino non cavò tutti dal suo ingegno questi ardimenti in materia di metafore; ma imitò molte metafore de' suoi padri, e le allargò solamente, e le trasse più a lungo. E per lasciare di molti, non sappiamo come Lionardo Salviati segnasse per esempio di alta e nobilissima eloquenza il Panigarola, che nel bel mezzo del cinquecento così ragionava dal pulpito di Milano, lodando l' anno santo, che fu del 1575. *In fino se scrivete questo numero di mille cinquecento settanta cinque in numeri aritmetici, ditemi come lo dipingete? Con una 1 certo, con una S, con un numero 7, e un'altra volta colla lettera S; di modo che una 1 vi entra, e due S, ed un carattere aritmetico del sette. Il qual carattere se alla sua apertura lo volgerete a mano dritta, formo la lettera e, e se a mano manca la lettera v. Ma una 1, due S, una e, ed una v, che cosa formano se non il nome Jesus? Veramente anno santo, che infino nella pittura del suo numero porta ritratto il santo di tutti i santi. Che se con numeri romani lo vogliamo pingere, deh! piaccia a Dio, che le sei lettere M. D. L. X. X. V. in capi di parole rivoltate ci significhino:* Mahumetanorum Domini Legiones Christi Christus Vincet. Altri ci spiegherà come fosse che quel Salviati, che flagellava Torquato per alcuni troppo acuti concetti, fosse poi così benigno verso il Panigarola, sino a chiamarlo *il più celebre, e il più grazioso dicitore del cinquecento.* Noi intanto, condannati questi delirii, a qualunque secolo e a qualunque autore appartengono, seguiremo a levare alcun altro saggio del bel lavoro del Costa.

Diremo pertanto alcuna cosa intorno la collocazione delle parole, per la quale si rende efficace l' elocuzione. Perchè gl' Italiani molto sviati dietro le arti degli stranieri pare abbiano in onore un certo nuovo modo di scrivere, sciolto d' ogni legame e senza nervi e disordinato; e si sono fatti seguaci di certi popoli che nolla ritraggono nelle carte di que' musicali artificii, onde le prose de' Greci e de' Latini si facevano dolcissime e grandi; e giudicate erano, come dice Cicerone, dall' orecchio, ch' è il superbissimo di tutti i giudici. Laonde stimiamo, che lo scrivere italiano non tanto si faccia singolare da quello di tutte l' altre favelle, e spezialmente dalla francese, per la diversità de' vocaboli e de' modi, quanto per l' arte de' periodi; e per le leggi, colle quali da noi si collocano le parole. Per cui si reca nelle nostre scritture quella dolcezza di suoni, che distingue noi da quanti altri popoli discorrono per Europa. Nella qual cosa è da por mente a che precetti, e a che sottili accorgimenti intendevano i vecchi oratori d' Atene e di Roma: che misuravano le loro prose con un certo numero, di cui davane leggi, come si soleva de' versi: e che tanto era più difficile ad apprendere, quanto più tenui e variate e quasi invisibili erano le note, in cui fondavasi quel sottile suono prosaico. Il quale, secondo Aristotele e Demetrio Falereo, si faceva magnifico adoperando i Peani; e volevasi che nel primo Peane cominciassero le clausole, e nel quarto Peane si avessero a terminare. E insegnavasi il periodo oratorio dover cominciare da un piede che abbia la prima lunga, e finire in un piede che abbia lunga l'ultima. Imperocchè si diceva, che i principii sono quelli che ci toccano l' animo, ed i fini quelli che ce lo lasciano percosso. E gli ascoltanti veramente pare che mirino a queste due parti; e sia da porre in loro ogni artificio. Così voleva pur Cicerone, che parlando del fine de' periodi insegnava, che *aures eum semper expectant, et in eo acquiescunt.* Per lo quale principio si conosce la ragione, onde le storie di Tucidide sono piene di tanta gravità: che non viene maggiormente da alcuna cosa, quanto dalla cura ch' egli ebbe sempre di cominciare e terminare le clausole con sillabe lunghe, e col Peane. Ed è da osservare che gli antichi non volevano nè l' *Eroo*, nè il *Giambo;* perciocchè essendo i versi Eroici troppo magnifici, e i Giambi troppo famigliari, ne avevano trovato uno mezzano fra questi, ed era il Peane: il quale cominciando da sillaba lunga ha più magnificenza, che non ha il Giambo; e avendo alcuna sillaba breve è men gonfio dello spondeo; e avendone più brevi che il dattilo, vie-

ne anche ad essere men numeroso, e ad ottenere quella mediocrità appunto fra la magnificenza e la famigliarità che si conviene alla prosa oratoria; affinchè nè dall' un canto paia temprata a misura de' versi, nè dall' altro rimangasi senza numero. Per cui niuno condannò Tito Livio pe' tanti Peani, che sono sparsi nella sua storia: ma non crediamo di poterlo noi assolvere per quell' esametro, che si legge dove scrive, o più tosto canta:

Effractis portis, et stratis ariete muris.

Nè tanto ci offende Cicerone, dove comincia quella sua orazione da un giambo senario:

Quae res in civitate duae plurimum,

Perchè Livio si allontanò dal numero prosaico col soverchio suono del verso eroico, e Tullio s' abbassò col suono tenue de' versi della commedia. Ora queste cose qui si vogliono ricordare, perchè si conosca di quanta gravità sia il prescrivere sicure norme per mantenere il periodo nelle scritture degl' Italiani, veri e primi eredi delle arti Greche e Latine: talchè sempre loderemo coloro che non lasceranno per amore di ozio, e per viltà estinguere questa nobile dote della sola nostra favella. Nè i nostri classici la trascurarono. Solamente è da guardare ch' ella non trapassi alcuna volta, siccome accadde al Casa, il quale in quella mirabile orazione fatta per la restituzione di Piacenza, che a giudicio del Varchi può essere il modello del nostro numero oratorio, non è da imitare dove la empì di versi eroici; e quel ch' appena pare credibile, di versi accoppiati in rima.

Lecito, conceduto, ed approvato,
Ma magnanimo insieme e commendato.

Per simile accadde al Bembo, che nel trattato grammaticale delle prose finisce il principio del secondo libro con questo verso:

Della vita degli uomini le vie.

Ora il nostro autore volendo recare alcuni ordini filosofici in questa materia del collocare le voci, vuole che si ponga mente, *che fra le molte possibili permutazioni poche sono quelle che meritino d' essere lodate e che spesso una solamente si è l' ottima.* Vuole che ne' discorsi didascalici l' ordine diretto si preferisca all' inverso; e questa si adoperi in que' ragionamenti ne' quali non si abbia da manifestare alcun affetto. Ma stima, che l' ordine diretto sia freddo ed inefficace, quando si voglia render vive le descrizioni, e gagliarda l' espressione degli affetti. Imperocchè pone questa regola piena di filosofia: che le idee, cioè, tornano alla mente associate in quell' ordine che vennero all' anima per l' impressione delle cose esterne; o in quello che si genera in virtù della forza particolare di ciascuna idea; essendochè le più vivaci, o quelle che maggiormente si attengono a' nostri bisogni, si risvegliano prima delle altre: e questo mostrandoci la filosofia, ella ne insegna, che se vogliamo fedelmente ritrarre nelle menti altrui ciò che abbiamo veduto, o immaginiamo di vedere, o ciò che sentiamo, ci è d' uopo di formare la catena delle parole secondo quella delle nostre idee per quanto il comporta l' indole della lingua. Questa profonda e verissima legge viene egli poscia aiutando con chiarissimi esempi. Tra quali a noi pare splendido veramente quello di Virgilio nel secondo dell' Eneide: dove le parole son poste non solo nel numero musicale, ma nell' ordine in cui le idee vengono naturalmente impresse ne' sensi dalle successive modificazioni delle cose esterne.

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt.
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubaeque
Sanguineae exuperant undas: pars caetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.
Fit sonitus, spumante salo; jamque arva tenebant:
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni
Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

E qui con nuovo e certissimo avviso il Costa ci fa vedere, come la bellezza ammirabile di questi versi consiste principalmente nella collocazione delle parole. Imperocchè l' uomo che fosse presente al descritto caso osserverebbe primamente di lontano due cose indistinte:

Ecce autem gemini a Tenedo . . .

indi le acque per le quali venissero

. . . . tranquilla per alta.

All' avvicinarsi di quelle due indistinte cose egli comincerebbe a distinguere il loro divincolarsi

. . . . immensis orbibus

dal che potrebbe conchiudere quelli essere due serpenti

. . . . angues

I quali più s' accostano, e più li vedi, e più discerni l' azione loro; prima del gittarsi sul mare, poi del girarsi al lido:

Incumbunt pelago, pariterque ad litora tendunt.

E a mano a mano più visibili facendosi le qualità de' serpenti, prima se ne veggono i petti erti su i flutti:

Pectora quorum inter fluctus arrecta ;

Poi le *creste* che sono parte più piccola de i petti

. . . . jubaeque :

poi il loro colore, che nelle cose lontane si discerne bene dopo averle viste ; e perciò *jubaeque* prima, e poscia *sanguineae:* finalmente le parti che stavano nascoste dietro i petti erti, e che non si potevano vedere se non quando i mostri erano più vicini :

. . . . pars caetera pontum
Pone legit, sinuatque immensa volumine terga.

Da ultimo si ascolta il suono ch' elli fanno sull' acque che spumano. E pervenuti al lido i serpenti si giunge a distinguerne fino gli occhi, poi il sangue e l' ardore ch' è dentro quelli :

Fit sonitus, spumante salo : jamque arva tenebant:
Ardentesque oculos suffecti sanguine et igni.

Nè manca alle leggi pure dell'orecchio. Perchè siccome prima tu odi al settimo verso il suono dell' onde battute da' serpenti ; così al nono verso senti il sibilare delle loro bocche, il quale come suono più tenue dovea anche esser l' ultimo ad udirsi :

Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Tutto questo è veramente artificio meraviglioso : e dobbiamo rendere grandissima lode al Costa, perchè ce lo abbia scoperto. Nè certamente lo vide quell' acutissimo ingegno del Caro, quando volgarizzò questo luogo ; perchè avendo turbato egli la bella collocazione delle parole sempre seguaci all' ordine delle idee , tolse ancora una gran parte di evidenza da questa celebratissima ipotiposi. E la copia si fece in tal luogo troppo minore all' esempio.

Quand'ecco che da Tenèdo (m'agghiado
A raccontarlo) due serpenti immani
Venir si veggon parimente al lito :
Ondeggiando col dorso onde maggiori.
Delle marine allor tranquille e quete,
Dal mezzo in su fendean co' petti il mare:
E si ergean colle teste orribilmente
Cinte di creste sanguinose ed irte
Il resto con gran giri e con grand' archi
Traean divincolando e con le code
L'acque sferzando sì che lungo tratto
Si facean fumo e spuma e nebbia intorno.
Giunti alla riva, con fieri occhi accesi
Di vivo fuoco, e d'atro sangue aspersi
Vibrar le lingue e gittar fischi orribili.

Pel qual luogo ben si conosce, come il Caro avendo fatto principio a questa descrizione col nominare *i due serpenti*, non iscoprì il consiglio, per cui il poeta Latino non li ebbe nominati che nell' ultima parola del secondo verso. Che Virgilio volle prima porci sotto lo sguardo i grandi giri che que' due corpi stampavano nel mare; e poscia porre la voce *serpenti:* la quale ivi stesse, siccome la conseguenza alle premesse, e la parola fosse collocata a punto là dov' era il loco dell' idea. Così discorrasi intorno gli altri sottili accorgimenti da noi notati: che non sono punto seguiti in questo luogo di quel divino volgarizzamento: sola cagione, onde questi versi, comechè elegantissimi e gagliardi, pure non aggiungono all' evidenza dell' esempio Latino.

E qui ci piace l' osservare come fosse vero quello che Dante disse di sè medesimo , gloriandosi del suo stile, che gli aveva fatto onore: ove dichiarò di averlo tolto dal *solo* Virgilio. E siccome quell' altissimo ingegno era penetrato ne' più chiusi (a) dell' arte del suo poeta, così avea conosciuto ancor questo. Il che si raccoglie da più luoghi; e specialmente da quello, dov' egli descrive il tumulto de' dannati secondo le leggi degli orecchi, imitando Virgilio, che aveva descritto quei serpi secondo la legge degli occhi. Sta il gran Poeta sulla porta del regno de' morti: significa con parole quello che ode: e comincia per questo dalle cose più distinte, e termina nelle indistinte:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte è fioche, e suon di man con elle.

Così viene ponendo i segni secondo i gradi dell' udire: e fa principio dai dannati più a lui vicini, de' quali intende i ragionamenti, e i vocaboli distinti e collegati fra loro. Laonde prima ode ch' ei sono più di nazioni ; e dice: *diverse lingue*; poi conosce le cose da loro dette e le dice *favelle orribili;* poi fra le persone che sono a dietro non ascolta più il favellare, ma solo alcune *parole: Parole di dolore*; e più in dentro non ode già le *parole*, ma solo gli *accenti* di esse: poi null' altro che le *voci alte:* poi in maggior lontananza le *voci fioche:* finalmente questo si perdono, e gli par solo udire dal fondo di quella caverna il suonar delle mani di quei disperati, di cui più non giunge ad ascoltare le voci. Così al lume delle dottrine del sig. Costa si scuoprono nuove bellezze ne' classici, e si fondano nuovi e sani precetti per coloro che intendono a' gravissimi studii delle lettere.

(a) *Pare che debba mancare alcun nome, quale potrebbe essere* arcani, misteri, *o simile.* (L'ed. nap.)

Ma qui torniamo a ripetere, che a voler tutte scrivere le cose che in questo libro ci sono sembrate degne di considerazione, sarebbe mestieri il ricopiarlo quasi intero. Nulla quindi pure diremo dell' ordine lucidissimo in cui questi precetti sono posti: nè della bontà loro, specialmente dove dichiaransi le condizioni necessarie allo scrivere gentilmente. Per acquistare le quali il Costa vuole che le regole sieno poche, e molto lo studio ne' migliori autori, affinchè nella loro lettura possiamo trovare il buon numero, e ad imitazione loro usare le buone voci. Consiglia per ciò i giovinetti a cercare primamente negli antichi: ne' quali è dovizia di forme gentili, e di voci proprie: e vuole che agli anni maturi riserbino lo studiare in coloro che scrissero eloquentemente di gravi cose ed alte. Al quale principio veramente si riducono le migliori dottrine sullo studio degli autori: e molte inutili guerre si potrebbero comporre in questa pace. Noi dunque raccomandiamo questo libro a quanti insegnano eloquenza, o l' imparano: promettendone loro un buon frutto; perch'egli è l' opera non d' un meschino retore, ma d' un grave filosofo: *e la sola filosofia* (come dice il grande Alighieri) *fa onorato chi la segue, e salva gli uomini dalla morte dell' ignoranza.*

ABOUL CASSAN AL-HARIRI

OVVERO

SASSANIÉ

PUBBLICATO PER FEDERICO PISANI NEL TOM. V.

DELLE MINIERE D'ORIENTE

(Vienna 1818, Ant. Schmid) (1).

Alcuni chiarissimi letterati di Francia, di Germania e d' Inghilterra vanno cercando con grande amore le biblioteche e i codici de' popoli orientali. E di poesie, di storie, di novelle Armene, Chinesi, Arabe, Indiane si sono a questi ultimi tempi fatte grandi raccolte, e versioni, ed impressioni splendidissime, e celebrate. Le quali tutte sono ignote all' italiana favella: perciocchè sembra che noi, contenti delle grandi nostre ricchezze, non facciamo gran conto degli ornamenti di quelle nazioni, che i nostri avi Latini appellavano barbare. E questo è consiglio alto, severo e degno dell'antica nostra sapienza. Chè certamente non si hanno a cercare fuori di casa gli esempi del bello scrivere da noi, che già li mostrammo agli altri che non li avevano; e coloro che da noi non li tolsero sono rimasi o al tutto rozzi ed incolti, o con arti troppo scarse e lontane da ogni imagine di eccellenza. Lodando noi adunque tutti que' nobili spiriti che non abbandonano le Greche e le Romane scuole, ci faremo nondimeno e produrre alcun saggio di queste asiatiche gentilezze. Nelle quali se alcuna parte è pur buona, o se trovasi qualche concetto che sia sano e leggiadro, sarà bene che si conosca pure da noi: chè non vogliamo alcuna cosa ignorare per lo soverchio amore delle domestiche glorie. Imperciocchè il patrimonio dell' umana mente è

(1) Dal Giornale Arcadico, Quaderno III, marzo 1819.

una cosa immensa, come la sapienza: si estende dalla tramontana al levante; nè si termina per confini di popoli: unde si debbe sovra tutto curare che nulla se ne perda; che tutti se ne giovino; e principalmente quegli schivi, i quali si danno a credere, che il sole risplenda soltanto su quelle terre ch'elli abitano, e fuor di quelle tutto sia in tenebre ed in silenzio.

Sceglieremo per tanto alcun esempio dei più eloquenti luoghi ora di prosa, ora di verso, che si leggono in quella nobilissima raccolta che si viene pubblicando in Vienna col titolo di *Miniere dell' Oriente*. E così rallegreremo qualche volta le nostre carte con brevi saggi di queste fantasie Arabesche, solo guardando a scegliere le più leggiadre: onde i leggitori non ne abbiano noia; e tutta si vegga la novità, e talora ancor la bellezza delle invenzioni di quegli stranieri poeti.

E primamente abbiamo volgarizzato un ragionamento d'un vecchio padre al suo figlio: che ci sembra veramente assai singolare. Questo si legge nel bibro di Al-Hariri, autore fra gli Arabi solenne, e degno della nostra memoria. Vogliamo soltanto che i nostri leggitori sappiano che noi recandolo in italiano lo abbiamo fatto non già come interpreti, ma come scrittori. Chè se questo modo fu scelto da Cicerone nel tradurre i Greci, molto più dovrà seguirsi da noi nel volgere i libri degli orientali, troppo da noi divisi per grande intervallo di terre, di lingue e di costumi.

« El-Haret Ben Hanman recita d'avere » udito, come Abu-Zeid presso a morte e » per vecchiezza fatto disutile della persona, chiamato a sè il figliuol suo, e tutto » chiuso ne'suoi pensieri, gli parlò gravemente queste parole: Figlio, s'appressa » l'ora in che da questo corso mortale inviandomi all'immortale, chiuderò gli occhi alle presenti tenebre per aprirli in » una luce meravigliosa. Tu sarai, per grazia del cielo, il successore al mio trono: » tu il capo de' Sassaniti (1) dopo il mio » tempo. Per un uomo quale tu se', vana è » la verga: nè i forti si avvisano a colpi di » pietra, siccome i vili. Ma conviene pure » che gli uomini ragionino fra loro intorno » le condizioni della lor vita: perchè questo li fa più leggiadri ed acuti al bene operare. Voglio adunque che alcune cose » ti sieno raccomandate, le quali nè Seid » raccomandò a' Nabatei, nè altro Arabo » alle tribù. Poni l'animo in quello, di cui » ti fo legge; e guarda che il non obbedire » i padri è ne' figliuoli delitto: fa ciò ch' io » dico: mira la dottrina che si nasconde sotto il velo delle mie parole: chè se tu, fatto accorto dalla mia luce, la seguirai in » questo umano viaggio, non può fallire, » ch'ella non ti guidi in parte, ove ti sarà » gioconda la vita, e perpetua la dolcezza. « La tua casa allora fiorirà d'ogni bene: il » tuo tetto fumerà nel meriggio: fumerà » sul vespro quando la famigliuola allegra » si raccoglie e siede alla mensa del padre. » Ma se tu sordo a' miei avvertimenti, li » gitterai dopo le spalle, ecco i tuoi focolari saranno senza carboni; la loro cenere » sarà fredda; e i parenti e la moglie e i figli e tutti ti fuggiranno.

» Pel lungo uso delle cose terrene, o figlio, io le vidi al fondo: tutte annumerai » le anella delle umane vicissitudini; e conobbi l'uomo essere onorato non secondo » i suoi avi, ma secondo le sue ricchezze: » e che pochi dimandano s'ei sia magnanimo; e molti s'ei sia opulente. E perchè » mi si diceva che i gran savii buscano la » vita o co' magistrati, o colle merci, o coll' agricoltura, o con altri mestieri; io corsi queste quattro vie, per vederne la più » diritta e bella; ma vi trovai spine da » ogni banda: nè per alcuno di quei sentieri mi fu dato il giungere su quell' alto sasso, dove s'asside reina la felicità.

» E nel vero i modi onde si sale al comando, e quelli onde si occupano i gran » seggi, da cui i mortali or s' alzano, or si » rovesciano con perpetua vicenda, mi sembravano più tosto sogni confusi, che vere » cose; imperocchè mi passavano davanti » l' immaginativa, siccome l'ombre de' morti, quando vengono per la campagna buia, » e spariscono: e mi accorsi che l' imperare è talvolta così faticoso come il servire.

» Le fortune del mercante sono date a » guardia de' venti e del mare, che le portino, e le disperdano per le sabbie. Onde » fuggono via non pure dalle mani, ma sì » dagli occhi, come gli uccelli che volano, » e vincono la veduta perdendosi nell'azzurro del cielo.

» Il coltivare i campi, e il seminare sono fatiche durissime: e al meschino villano spesso la roba manca, ed abbonda l'affanno.

» Le arti concedono a pochi l'agio d' un » vivere felice; e non sempre i sudori fruttano il pane: ma i più ingegnosi maestri,

(1) Sassan fu un celebre povero, che fondò una scuola fra gli Arabi Mussulmani.

» condotti di fatica in fatica sino all' ultimo
» loro giorno, sentono finalmente il gagliar-
» do stimolo della fame; e sotto quella pun-
» tura cascano e muoiono.

» In tanto il riposato e lieto governo del-
» la vita, cui Sassano diè leggi, è tal gover-
» no che appresta alimenti soavi, schiette
» bevande, tesori immensi: alla sua bella
» scuola corrono genti dal levante all' occi-
» dente: e da ogni parte chi più è povero,
» vi si affretta. Io stesso vi posi il cuore: io
» stesso ne feci nobile prova; e me ne com-
» piacqui: e mi parve che fosse una ricchez-
» za senza misura; una fontana d' ogni sa-
» lute; una face intorno cui gira una gran
» gente d' anime: perch' ella illumina fino i
» loschi ed i ciechi.

» L'uomo che vive in tale stato è in ono-
» re presso quanti sentono gentilezza nel
» petto. Ei non teme infortunio: non ira di
» nembi: non rabbia di guerre: e la nuda
» spada, e l' occulto veleno non lo spaven-
» tano.

» Ei non è schiavo nè de' vicini nè dei
» lontani: lampo e saetta non gli cangiano
» il volto: non s' affanna per chi sta in alto:
» non piange chi cade al basso; ma tutto in-
» teso a poche ed innocenti cure, con tran-
» quillo animo siede a un desco, che subita-
» mente si appresta. Dov'ei si ferma, fa
» masserizia: dove penetra, toglie: è citta-
» dino del mondo: non ha timore de' forti;
» ed è simile all' aquila, che famelica sul
» mattino, trovasi alla sera già fatta sazia
» nel lido.

» O padre, rispose il figlio, tu dici il ve-
» ro; ma qui adoperi parole scure, e trop-
» po coperte. Apri, e snoda, o padre, il tuo
» concetto: mostrami com' io deggia toccare
» questo tesoro; e segnami il principio di
» questa via.

» Questa via, rispose Abu-Zeid, vuole
» franchezza e destrezza, e ingegno fino, e
» faccia che non vergogni. Sarai più erran-
» te che gli augelli del mare; più agile che
» le locuste; pronto più che la damma, quan-
» do salta al raggio della luna; e più ardito
» che il lupo, quand' urla al pasto. Va: ti
» cerca il vitto co' tuoi ingegni: fonda la tua
» fortuna colle tue mani: viaggia per ogni
» via: mettiti per ogni mare: riposa dentro
» ogni giardino: e attingi l' acqua ad ogni
» fontana.

» Non ti prenda la noia giammai: ma do-
» v' è il bisogno, ivi poni, adopera, e dura
» ogni sforzo; conciossiachè scritto era so-
» vra il bastone del nostro Sassano: *Chi*
» *cerca trova, e chi s' affretta è giunto.*
» Saresti lo stoltissimo de' viventi, quando
» godessi nel darti a pigrizia. Perchè pigri-
» zia ha già insegnati assai mali; e al suo
» fianco ha gli affanni: nel pugno ha le chia-
» vi della miseria, e la semenza d' ogni do-
» lore: e la seguono le anime de' vigliacchi,
» e di quanti fidano altrui la cura di sè stes-
» si e di loro cose. Chi a questa rea s' ab-
» bandona, non coglie il miele; e quella ma-
» no che sempre vedesi a dondoloni non s'em-
» pie mai.

» È bisogno il mostrarsi ardito e sicuro
» anche davanti la faccia de' lioni; perchè
» l' ardire dell' animo vince ogni battaglia:
» dà forza alla voce: acquista gioia ed ono-
» re; e tragge l' uomo nella superba altezza
» della fortuna: mentre la paura, compagna
» sempre all' accidia, toglie l' anima a' mor-
» tali; li fa tardi all' opere; recide il filo del-
» le loro speranze. Di qua il proverbio che
» dice — *l' audace ha regno; e disperanza*
» *il vile.*

» Per le quali cose, o figlio, tu sorgerai
» mattutino siccome corvo: griderai come
» rana: seguirai il lupo nell' arti, e nelle
» brame il cinghiale: e sarai rapido qual
» cervo; destro qual volpe; sofferente quasi
» cammello; vario come la gola de' colombi,
» quando tutta si muta sotto l' occhio del
» sole. E sempre trarrai le menti a te stes-
» so con parole tinte nell' oro; e metterai
» nei petti le soavi lusinghe dell' eloquen-
» za. Vivi contento ad ogni dono quantun-
» que scarso; e rendi grazia per un nulla:
» nè ti sgomentino le repulse; nè perdere
» mai la speranza nella pietà del Cielo. L'A-
» teo solo egli si dispera. Ma quanto pure
» ti fosse dato lo scegliere fra un picciolo
» grano che ti si porge, e una grande perla
» che ti si promette, scegli il picciolo gra-
» no: godi prima del giorno d' oggi; e la
» dimane lasciala alla dimane: imperocchè il
» progetto non contiene altro che il princi-
» pio dell' impresa: si promette il fare, e
» poi si vien meno alla promessa; e nello
» spazio che divide l' opera dalle parole cor-
» rono impedimenti, che non si possono nè
» numerare, nè dire. Conviene al sapiente
» avere la sofferenza de' vecchi, e la corte-
» sia de' prudenti; e guardarsi dall' essere
» acceso all' ira, perchè sono soltanto amati
» gli atti soavi e cari. L' argento è da te-
» nersi nell' arche; e le spese sono da tem-
» perare colla parsimonia: onde terrai le ma-
» ni nè sempre sospese al collo, nè sempre
» tese ed aperte.

» Allora quando ti si farà mal viso in una
» terra, e ti tocchi in essa qualche sinistro,
» lasciavi subito ogni speranza, poni la bri-
» glia al tuo cammello, e via parti: chè la
» migliore di tutte terre è quella che ti ac-
» coglie benigna.

» Non ti gravi il correre, e il gire dal-
» l'un luogo all'altro: perchè i principi ed
» avi nostri hanno dichiarato, l'abbondanza
» nascere dal movimento, e dallo studio di
» cose nuove; hanno imprecato male a colui
» che pensa i viaggi essere cosa aspra e fa-
» ticosa; ed hanno detto, che questo è il mo-
» do ondo l'anima meschina fa scusa a sè
» stessa del suo appagarsi di vili e tristi e
» bugiarde cose. Ma quando avrai fermato di
» porti in cammino, quando avrai tolto il bor-
» done e il fardello, scegli alcuna utile com-
» pagnia; chè come è bello il sapere i vicini
» prima di comperare la casa, così è bello
» il sapere i compagni prima di mettersi nel-
» la via.

» Accogli questi avvertimenti che nullo
» ha dati prima di me. Sono essi la cima,
» anzi il fiore de' pensieri d'un uomo che
» ha menato i suoi giorni fra i consigli dei
» savii, e le profonde meditazioni. Tieni il
» viaggio, che ti mostro; e fa che ogni A-
» rabo dica di te: costui è lioncello figlio di
» buon lione.

» Mio caro, seguiva Abu-Zeid, io t'ho
» fatto manifesto il mio talento; ho detto as-
» sai: se mi segui, oh te felice! se nol fai,
» te perduto! Il cielo ti sia padre; quand'io
» sarò disceso fra i morti.

» Il cielo, rispose il figlio, ti arrida; e ti
» vegga sempre felice: e faccia ch'io non
» miri giammai il feretro che ti deve condur-
» re fra i morti. Tu parli secondo la dirit-
» ta ragione: tu segui la certissima delle
» vie: tu m'hai fatto tal dono che un padre
» non può il maggiore. S'io vivrò dopo te
» (e Dio nol conceda), io calcherò le orme
» che tu imprimesti, io verrò dietro alla tua
» voce, perchè si dica: che all'occaso di
» ieri somiglia il mattino d'oggi; e che la
» nuvola dell'alba è bella così com'era la
» nuvola della sera.

» A questo rispondere Abu-Zeid era tut-
» to allegrezza; e sorrideva, e dicea: chi se-
» gue il padre fa lode al padre. »

Alle quali cose Ben Hamman aggiugne, che quando i seguaci di Sassano ebbero udito i precetti qui registrati, li stimarono sopra quelli di Locman; e li osservarono come sacri: ed ancor oggi questa è la prima dottrina de' fanciulletti loro: stimando che la virtù della vita valga meglio per l'uomo, che il falso bene dell'oro.

TRAGEDIE

DI

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO

(Napoli, presso Angelo Trani, 1818) (*)

Due tragedie si leggono in questo volume: l' una nominata l' *Ippolito*; l'altra l' *Ifigenia in Aulide*. A noi sembra ch' esse abbiano un andamento assai semplice e naturale; uno stile lucido, piano, più vicino alla mollezza del Metastasio, che al vigore dell' Alfieri; ed una parsimonia d' imagini e di sentenze ben conveniente al modo col quale sono trattate. Questa semplicità, questa lucidezza, e questa convenienza stimiamo essere state le potenti cagioni del largo plauso che ottennero dai teatri Napolitani. Alle quali ci piace d' aggiugnere la molta imitazione d' Euripide: per cui si vede come i Greci esemplari facciano ancora piacevoli e celebrate tutte le cose, che si compongono alla loro imagine. Nè già vogliamo dire che il chiarissimo Duca sia giunto all' altezza di Greco maestro: perchè da queste carte vogliamo sempre lontana come la mordacità, così ancora l'adulazione. Ma vogliamo principalmente lodare il buon senno, che guida questo Cavaliere ne' suoi studii, e la nobile via ch' egli calca, mentre molti chiarissimi ingegni la vogliono abbandonare per amore di novelli viaggi e di estranei condottieri. Fra' quali non computiamo già coloro, cui piace lo scegliere la materia delle loro tragedie da' domestici nostri fatti: specialmente di quella età piena d'opere fortissime che fu per gl' Italiani più ferrea, e meno imbelle della presente. Ma crediamo solo di annoverare que' pochissimi che per istudio di cose nuove vorrebbero dimenticate l'eterne leggi della bellezza, e del vero, sulle quali si fondarono così le tragedie di Sofocle e d' Eschilo, come i poemi di Torquato e di Dante. Nè concederemo che si possano aprire nuove scuole intorno i precetti della semplicità; dell' ordine, della proprietà de' vocaboli, e delle forme; ma ci accosteremo però francamente a coloro che vorrebbero più spesso lasciate le fole mitologiche per le storie nostre: i quali non pure hanno seco l' Alighieri, il Tasso, il Petrarca, l' Ariosto, e i principi tutti dell' Italiano Parnaso; ma si fa loro capo quell' Orazio, che fino dai giorni d' Augusto gridava:

> Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
> Ausi deserere, et celebrare domestica facta.

Perchè veramente le cose a noi più prossime ci toccano meglio l' animo, e più lo svegliano all' amore della patria, che i fingimenti d' un popolo troppo da noi lontano per età e per costumi. Invitando noi dunque gli scrittori a trattare talvolta quegli argomenti, onde l' Italiana storia si fece ne' bassi tempi così pietosa e terribile come la Greca; ringrazieremo pur quelli che ripongono sulle scene i fatti or feroci; or magnanimi della casa di Teseo e d' Agamennone. Siccome in questa città sogliamo del pari lodare Antonio Canova, o scolpisca egli la statua di Perseo e di Creugante, o quella di Wasington e di Pio Sesto.

Ma il duca di Ventignano che ha rifatte due tragedie d' Euripide, deve più tosto paragonarsi a chi volesse rifare l'Apollo di Belvedere; non già facendone una copia; ma ora seguendo il greco modello, ed ora mutandolo a suo piacere, per far cosa nuova. Nel quale consiglio ognun vede quanto sia d' ardire, e perciò di pericolo. Laonde instituendo noi alcun paragone fra Euripide e il nostro Autore, speriamo ch' egli ci terrà lodato anche là dove mostriamo l' imitante mi-

(*) Dal giornale Arcadico, Quaderno IV, aprile 1819.

nore dell' imitato; perchè grande per sè medesima è quella gloria, che si raccoglie dai vinti per avere tenuta prova cogl'invincibili.

Diremo per tanto la macchina, l'andamento dell' opera, i caratteri degli attori, le divisioni delle scene, il moto, il volgimento degli affetti essere tutte cose tanto vicine ad Euripide, che non le vede forse in altro modo chi le vede in Euripide. Ed anche alcuni dialoghi sono così presso al Greco, che paiono piuttosto recati in volgare che immaginati; comechè ora con amplificazioni, ora con restringimenti si vengano accomodando al piacere de' moderni, e all' italiana indole, e alla singolar maniera del nostro Autore; la quale non è poi sempre così paurosa che si possa dir sempre servile: perchè anzi in cose di grande sostanza egli si diparte dal suo esemplare; e specialmente nel carattere del *Protagonista*, Ippolito. Giovine aspro; di ruvidi costumi: quasi selvaggio, o almeno creduto tale: perchè fosse poi verosimile che nel lungo spazio il quale dalle nozze di Fedra corse fino alla morte di lei, non fosse accaduta qualche ventura, ond' ella avesse tolto animo ad aprirgli il suo amore. Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la matrigna; anzi una secreta e cara tenerezza, come di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel sì gran timore che la ritiene; nel quale, secondo Euripide, consisto la tirannide di Venere, che vuole Fedra amante, e al tempo medesimo disperata d' ogni pietà.

Nella Fedra del Racine i più severi censori condannarono acerbamente quella scena, dove la regina esce in ismanie, anzi in delirii d' amore. E il Ventignano, temperando quella furia del francese poeta, serbò meglio il decoro, e seguì al tutto le orme di Euripide: se non che i versi del Greco sono così fieri e grandi, che fanno parere troppo tenue e molle l' imitazione italiana.

La Fedra d' Euripide scrive nell' epistola, ch' ella s' è data la morte per la violenza sofferta dal figliastro. Questo carattere acerbissimo, e veramente tragico, mentre è pieno d' infamia, mostra pure quanto colei anteponesse il morire alla disonesta voce che la poteva cogliere in vita. Per questo modo non è da riprendere il ritornato Teseo, quando, visto il cadavere della sua donna, e letta la falsa lettera, monta in ira, ed invoca la morte sovra la testa dell' incestuoso figliuolo. Ma nella tragedia del Ventignano forse mancano a Teseo le ragioni di un tanto sdegno: Imperocchè condanna egli un figlio per averlo solamente udito nominare dalla spirante matrigna; o disprezza la buona difesa d' Ippolito che dice:

> . . . . Dunque del mio delitto
> Un mormorar di moribonde labbra
> Fia l' indizio e la prova? E ciò ti basta
> A condannar tuo figlio?

Perchè è ancora da considerare, come Teseo era stato fino a quell' ora in istretto colloquio con Ippolito; e per una lunga scena di 103 versi: e che il grido della ferita moglie si ode, mentre l' accusato è propriamente col padre, sul teatro, al cospetto di tutto il popolo. Talchè non può esservi spettatore che nol difenda per quell' argomento, che i legali chiamano *della negativa coartata*: e non è simile al vero che una sì aperta ragione corra alla mente d' un padre che si fa giudice. Ma considerando noi queste cose, ci piace di prendere ancora le difese del tragico Napolitano: al quale forse rifuggì l' animo nel dipingere con sì negri colori quella matrigna infelice; e colla confessione della colpa, scritta in quel foglio da lei medesima, volle scemare l' orrore ch' ella ispira in Euripide, ed accrescere pietà al dolente suo caso. Ma entriamo in gran timore che i più rigidi critici non ci perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere dell'antica Fedra; specialmente veggendo che ne viene tanto danno alla virtù di Teseo: il quale si fa crudo sopra il suo sangue senza ragione proporzionata alla sua crudeltà. E seguiranno forse dicendo: che le persone della favola non si possono togliere dalla loro natura; e che la sostanza di que' vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico: senza cui le antiche poesie si farebbero canore inezie, anzi novelle vanissime e puerili. Questo abbiamo più volte udito dire dagli eruditi; i quali aggiungono che Euripide già cambiò la storia d' Ippolito, per quanto chiedevalo il bisogno della tragedia: ma non la cambiò tanto, che facesse di quella esecrata femmina una penitente degnissima di compianto. Imperocchè sotto il nome di costei si vollero significate quelle infami donne, che, rotte al vizio della lussuria, calunniarono gl'innocenti e casti giovinetti, che furono per esse uccisi, o almeno fatti miserabili: de' quali la sagra storia narra che fosse Giuseppe figliuolo di Giacobbe, che non piegandosi alle voglie della donna di Putifarre, si vide cacciato in carcere per quel delitto ch'ei non volle commettere. Nè sarebbe certamente da

lodare quel tragico, che per effetto di carità volesse nascondere la colpa dell'adultera Egiziana, e le risparmiasse l'infamia di quell'accusa, da cui vennero tutti i mali di quel giovine eroe. E perchè quell'arte rea fu sempre cara a molti ippocriti tristi, giova assai ch' ella ne'teatri sia posta in tutto il suo lume, onde pur si conosca e vituperi. Per tal modo usavano i Greci: e per questo dicevano, che lo stesso caso fosse incontrato a Tenno di Cicno, di cui fu presa la bella Filonome matrigna di lui; o com' altri vogliono Peribea, che respinta e cacciata se ne dolse al marito, siccome Fedra. E il marito, chiudendo il figliuolo dentro una cassa, gittollo a mare: dove Nettuno, che gli era zio, gli fu in aiuto, e recò la cassa all' isola di Leucofri. Quivi gli abitatori l'aprirono, e conobbero il maligno fatto; onde quel giovine fu gridato re: e quella terra fu detta Tenedo dal nome di quel naufrago fortunato. Per egual modo narravano che fosse percosso Bellerofonte da Antea moglie di Acasto; di cui Orazio,

Ut Praetum mulier perfida credulum
Falsis impulerit criminibus, nimis
Casto Bellerophonti
Maturare necem, refert;
Narrat pene datum Pelea Tartaro
Magnessam Hippolyten dum fugit abstinens.

D' Ippodamia raccontavano pure, com' ella essendo in viaggio fosse colta da molta sete: e come Pelope, che seco veniva, discendesse dal carro a cercare acqua per lei. E perchè intorno era grande arena di deserti, e tutto senza fontane, e perchè il buon marito s' era di molto allontanato in cerca dell' acqua, la malvagia femmina in quel tratto prese a tentare Mirtilo suo cocchiere. Ma il pio giovinetto, avendo negato di prestarsi a quell'oscena, ella accusò Mirtilo a Peleo di tentato adulterio; ed egli prese il meschinello, e rotandolo in alto, lo scagliò in quel mare, ch' ebbe da lui il titolo di Mirtoo. Filostrato nel sesto della vita d'Appollonio racconta, come un tal Timasione di Egitto amato dalla madrigna, e poi al solito calunniato, fu astretto al lavoro dei campi. E Fausta, figliuola di Massimiano, moglie del gran Costantino, ad egual modo che Fedra, accusò Crispo figliastro suo. Per cui lo sconsiderato padre dannò a morte l'innocente Crispo: finchè, riconosciuto il vero, uccise ancora la moglie scelleratissima. Sono anche due simili esempli nel libro chiamato de' *Fiumi*, attribuito a Plutarco: al nome *Ebro*, e all'altro *Licorma*. Per tutte le quali storie si manifesta, come fosse ampia questa famiglia di femmine sfacciatissime; e come fosse creduto utile il farne materia di tragedia, onde elle poi fossero consecrate alla pubblica indignazione. E come non crederemmo bene adoperare colui che dipingesse con onesta faccia le meretrici; così il consiglio d' Euripide, che aprì tutta l' infamia della svergognata Fedra, meglio ci piace che il gentile pensiero del Ventignano; che con quel pentimento finale tolse una gran parte dell' odio della rea donna, e l' aggiunse all' innocente marito. Questo vogliamo che basti intorno l' Ippolito. Dicasi qualche parola dell' Ifigenia.

L' Ifigenia tiene del Greco assai più che l' Ippolito. Il primo atto è una sola scena fra il servo Euribate, e l' imperatore Agamennone, tolta e quasi accozzata da varii luoghi d' Euripide. Se non che l' antico a noi sembra avere seguito meglio il verisimile imitando l' uso di corte, e la natura dei re: ne' quali si fa colpa l' aprire a' servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel Greco que' secreti si manifestano fra i due principi della casa d' Atreo: cioè fra Agamennone e Menelao. E questi rimprovera quegli d' ambizione, d' incostanza e di debolezza; e quegli stretto dalla prepotenza del vero e della natura, apre il suo pensiero e la sua miseria al fratello; e per le sue stesse parole si mostra assai degno di quel rimprovero. Ma nel Ventignano l' imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa, o almeno la sua viltà; ed il re de' regi s' inchina sino ad isvegliare a mezza notte un servitore per fargli parte de' suoi affanni. Veramente l' arte d' Euripide pare a noi più fina ed accorta, e conoscente il costume delle corti eroiche. Non di meno in difesa del Ventignano si potrà dire, ch' egli abbia scelto questo Euribate, antichissimo e fido confidente del re, per fargli poi eseguire quegli ordini, che male si sarebbero comunicati ad alte e regie persone. Nè già si vuole per questo lodare meno il Greco poeta; ma di mostrare che l' Italiano forse è stato guidato non tanto dall' amore della novità, quanto da qualche onesta ragione di verisimiglianza.

In un' altra parte gravissima il Ventignano s' è dipartito dal suo esemplare: cioè nel carattere d' Ifigenia. Imperocchè avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutta affetto pel suo genitore, tutto a un tratto ne fa un' eroina per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa di Agamennone: ed ella

si gitta a una sicura e disperata morte, mentre sono tuttavia vivo le speranze poste nel valore e nel giuramento d' Achille. Ma il carattere dell' Ifigenia d' Euripide s'innalza veramente ad un grande segno di eccellenza; e ci pare la più bella e delicata invenzione che mai cadesse in animo di poeta. Quand'ella arriva, quando scende dal carro, quando rivede il padre, e gli fa quelle richieste così care, anzi innocenti; e quando poi conosce la sorte che l' aspetta, e prega Agamennone, e riprega Achille che le si lasci la vita; quelle parole ti mettono in cuore una compassione dolcissima, e quasi meravigliosa. È vero ch'ella poi da quell' affettuosa innocenza, così bella in una vergine, passa in una ferma deliberazione di morire, accompagnata da ragioni virili, e da spiriti d'animo altissimo; ma questo mutamento è in Euripide d'un artificio che può dirsi divino. E certo un Dio lo spirava quando il pensò: perchè seguendo l' indole regale di lei, toltale ogni speranza di salute, dopo le sue vane preghiere al padre, la mostra nell' atto che il difensore Achille ritorna. Achille che viene dal campo, sotto una pioggia di sassi, nè però sgomentato, ma disposto alla resistenza, ed al sangue per iscampare la fanciulla. Lo vede la generosa, e tolto l' animo eroico, in quell' atto che si conviene ad una figlia di tanto re, si leva, e s' inanima all' aspetto di quell' eroe furibondo e terribile: quasi vergognando che una donna della casa d' Atreo si mostri timida della morte innanzi un giovane della casa di Peleo. Quindi la prende il desiderio di comparire magnanima; e determina di morire. E tanto Euripide si è fondato in questo principio, che toglie ad Achille la volontà di contradire a questo proposito veramente eroico; ma solo il pone nel dubbio ch' ella si penta, e gli fa dire: ch'egli andrà presso l' ara ad attenderla; dove se mai mutasse consiglio, cercando nuovamente la vita, egli le manterrebbe la promessa di salvarla al prezzo del proprio sangue.

Nell' una Tragedia e nell' altra lodiamo la chiarezza delle imagini e dello stile. Se non che l' amore della bella semplicità ha forse condotto il nostro poeta a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre. Come quel d' Agamennone e del suo servo (1, 1):

> Ag. Euribate ti desta.
> Eur. Chi mi chiama?

e l' altro, in che Ifigenia chiede al padre la vita:

> Perchè immolar mi vuoi? che mal t' ho fatto?

E una tanta semplicità noi non lodiamo: benchè molti esempli se n' abbiano ne' classici, e specialmente ne' poeti del trecento: salvo Dante e il Petrarca. Perchè l'arte era in quegli altri poeti ancor troppo rozza; e mancavano quegli squisiti accorgimenti, onde il dire dello scrittore si fa singolare da quello del volgo. Nè costoro vogliamo che sieno studiati ed imitati in altre parti che in quelle appartenenti alla proprietà de' vocaboli, alla gentilezza de' modi, alla naturale collocazione delle parole, alla parsimonia degli ornamenti, e a tutto ciò che accosta alla natura le opere umane, quando per le false arti ne sono state disgiunte. Ma non per questo concederemo giammai che alcuni versi incolti e troppo umili degli antichi (e sieno pure del Boccaccio e del Sacchetti) si abbiano a prendere ciecamente in esempio, e con quelli difendere quelle poesie che non avessero la nobilità e l' altezza voluta dalle muse, che i Latini e i Greci dicevano aver insegnato agli uomini di parlare *ore rotundo*. Ma certamente il Ventignano si mostra sovente buono alunno della scuola migliore. E sappiamo che molto plauso svegliarono nel teatro que' versi con che Ipparco narra la morte d' Ippolito, e descrive i cavalli spaventati, e il giovinetto squarciato frà i sassi e le ruote. Ed anche nell' Ifigenia furono celebrate quelle parole dove Achille a Clitennestra, che lo prega, giura salvarle la figlia: e quelle d' Ulisse, dove tenta di persuadere Agamennone a concedere Ifigenia alla scure del sacerdote. I quali luoghi essendo pieni di versi nobili e belli fanno conoscere che il sig. Duca potrà anchè salire a maggior segno in questo difficile arringo, dov' è entrato con tanto animo, e con augurii così felici. Nè resteremo offesi per alcune macchie dove la bellezza di molte cose risplende; ma vogliamo sovra tutto lodare coloro che nati in nobile fortuna, non trapassano oscuramente la vita nel faticoso ozio, in cui molti gentiluomini si consumano: imperocchè dopo la bontà, il vero e principale ornamento dell' animo noi pensiamo che sieno le lettere; come quelle che sono sempre utili, e spesso necessarie alla vita, ed alla vera dignità umana.

A. S. E. il Sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi direttore del Giornale Arcadico (1).

Al sig. duca di Ventignano è piaciuto scrivere una sua difesa intorno alcune cose da

(1) Dal Giornale Arcadico, Quaderno VI, giugno 1819, p. 466.

me notate nelle tragedie dell' Ifigenia e dell' Ippolito. E perchè da essa difesa si schiarisce a un tempo e l'acuto ingegno e il cuor gentile di questo chiarissimo cavaliere, io prego l' E. V. a voler ordinare ch' essa si pubblichi nel giornale d' Arcadia. Nè potrà certamente spiacere che nella repubblica delle lettere entri tanta forza di cortesia, che stringe i censurati a farsi editori delle censure. Il qual costume se dee parere leggiadro ad ogni maniera di gente, dee poi esser carissimo a coloro che danno opera alle lettere, le quali *umane* si dicono, perchè aiutano la vita civile a farsi più riposata e più bella. Che se quelle note furono ingiuste, io stesso per questo modo trarrò i leggitori d' inganno; e se furono giuste, non sarà picciolo segno della loro bontà, l' avere vinta la prova di una sì forte difesa. E nell' un modo e nell' altro stimo che questo consiglio non torni vano a chi si piace di tali studii: perciocchè io credo altissima e vera quella sentenza di Tullio nelle Tuscolane, dove dichiara *che sempre a lui piacque l'uso dei filosofi del Peripato, e di quelli dell' Accademia: i quali usavano disputare d'ogni cosa in contraria parte. E non solamente perchè non si può d' altro modo trovare in ciascuna cosa il verisimile e 'l vero, ma eziandio perchè quel modo è un assottigliamento grandissimo delle arti. Onde noi, i quali solamente cerchiamo quale possa essere la verità delle cose, siamo apparecchiati di contrastare senza pertinacia, e d'essere contrastati senz' ira alcuna.*

Alla grazia, e all' amor vostro caldamente mi raccomando.

L' anonimo autore della nota alle tragedie del Duca di Ventignano.

Napoli 23 Maggio 1819

Difficile impegno è proferire giudizio delle opere altrui con siffatto accorgimento che il vero non prenda sembianza di adulazione nella lode, e nel biasimo di mordacità. Ma voi, egregio sig. Conte, vi siete mirabilmente riuscito nel ragionamento, onde vi piacque adornare il quarto quaderno del Giornale Arcadico, intorno alle due prime mie Tragedie. Il quale, a mio credere, dovrebbe servire di modello a tutti coloro che assumono il penoso ufficio di Aristarchi. E se io anderò qui appresso facendo parola su taluna delle vostre proposizioni, ciò farò soltanto perchè i leggitori, dietro il paragone delle due diverse sentenze, sieno in grado di giudicar sanamente di quelle mie Tragedie.

Per amor di chiarezza e di brevità anderò ripetendo o riassumendo ciascuna delle vostre critiche, soggiungendovi le mie osservazioni.

1. *Il Duca di Ventignano, che ha rifatte due Tragedie di Euripide, deve paragonarsi a chi volesse rifare l' Apollo di Belvedere, non già facendone una copia, ma ora seguendo il greco modello, ora mutandolo a suo piacere per far cosa nuova.*

Quando una tale similitudine fosse opportuna, avreste detto assai poco, mio sig. Conte, nel seguente periodo. « *Nel quale consiglio ognun vede quanto sia di ardire, e perciò di pericolo.* » Ma dovevate piuttosto soggiungere: « *Nel quale consiglio ognun vede quanto sia di temerità e di stoltezza.* » Imperocchè in quella statua il Nume viene rappresentato nell'atto di scoccare o di avere scoccato uno strale. Quindi le sue braccia, e le sue gambe, ed il suo volto, ed ogni parte in somma della sua persona si veggono in tal guisa disposte che sembrano cospirare o aver cospirato a quella azione. Laonde chi volesse farvi alcun cangiamento *a suo piacere* per far cosa *nuova*, non potrebbe che far cosa *deforme*. Ma una Tragedia, ove non già una sola, ma più persone di vario volto, carattere e condizione intervengono, parmi più acconciamente paragonabile ad una scultura ovvero ad un dipinto, in cui molti personaggi si veggono rappresentati. E così chi volesse rifare la celebratissima Cena del Vinci; potrebbe mutar del tutto la figura d' uno degli Apostoli per far cosa *nuova;* e ciò farebbe con *ardire e pericolo*, non già con *temerità e stoltezza*, perchè non gli sarebbe impossibile di non far cosa *deforme*.

2. Ragionando intorno all' Ippolito, sembra, sig. Conte, che vogliate riprendermi di non aver seguito il greco modello nel carattere del Protagonista, che in Euripide vien dipinto *aspro, di ruvidi costumi e quasi selvaggio, onde poi fosse verosimile che Fedra non avesse avuto mai l' animo di aprirgli il suo amore.* Indi proseguite: « *Ma il Ventignano pone in Ippolito un certo affetto assai vivo per la madrigna . . . . quasi di figlio vero. E così aprendo una via alla donna per mostrargli il cuor suo, non fa più verosimile quel gran timore, che la ritiene.*

Qui avete propriamente colpito nel segno. Poichè appunto per aprire alla donna una via onde mostrare il cuor suo ad Ippolito, io volli porre in esso quell' affetto per Fe-

dra quasi di figlio vero. E quali gravissime ragioni a ciò m' inducessero, concedete chè io brevemente vi esponga.

In Euripide l' incestuoso amore di Fedra non viene a risapersi da Ippolito che per via di quella vecchia nudrice, che glie ne fa la indecente dichiarazione, assumendo in tal modo il vergognoso ufficio di mezzana. E per quanto io sia devoto di quel classico Poeta, non mi bastò l' animo a riporre sulla scena una tanta ignominia. Ora è da riflettersi come, preclusa questa via per giugnere al principal nodo della Tragedia, era pur forza dischiuderne un' altra tutta nuova e più decente. E questa fu appunto l' ingentilire alquanto il carattere d' Ippolito, non già mutandolo affatto, ma dipingendolo, come nel greco esemplare, schivo di donne e di amori, ed aggiungendovi soltanto un certo affettuoso rispetto per la madrigna, che non è poi del tutto inverisimile in un cuore ben fatto e virtuoso.

Così mi riuscì nell'atto 3° di ordinar quella scena, in cui Ippolito, mosso dal desiderio di riconciliarsi con Fedra, perchè Teseo al suo ritorno goder possa della domestica pace, si trattiene seco lei in lungo colloquio, sul finire del quale quella infelice regina, tratta in errore da una ambigua esclamazione del figliastro, si crede tradita da Ismene, e palesa ella stessa ciò che suppone già da altri palesato.

Nè sembrà inverosimile che, malgrado l'affetto d' Ippolito, Fedra non si facesse animo ad aprirgli il suo amore. Avvegnachè si legge ripetuto più volte nel corso della Tragedia come ella, appena conosciuto il suo nascente amore, chiedesse ed ottenesse dal marito l' esilio del figliastro; e come, dopo lunga separazione, ella non si ritrovasse in compagnia di lui che da soli venti giorni: nel qual breve tempo non poteva certamente aver l' animo di parlargli del suo affetto. Perchè, come vien detto parimente in più luoghi della Tragedia, Fedra conosceva pur troppo la severa virtù, e l' altezza d' Ippolito; e sapeva che egli l' amava e rispettava, perchè reputavala casta e virtuosa: doveva quindi essere certa che aprendogli il cuor suo, lungi dal nulla ottenerne, ne avrebbe al contrario perduto l' affetto e la estimazione.

3. Ma le vostre più gravi censure si aggirano, sig. Conte, sul proposito di non aver io somministrate a Teseo buone ragioni, per condannare suo figlio: soprattutto perchè quando si ode *il grido della ferita Fedra*, è già gran tempo che Teseo ed Ippolito si trovavano ragionando insieme sulla scena: *talchè non può esservi spettatore che non difenda Ippolito con quell' argomento, che i legali chiamano della negativa coartata.*

Non so comprendere in vero come abbiate voluto credere che quel mal augurato grido fosse di Fedra, e non piuttosto d' Ismene, che fin dal principio dell' atto quarto per ordine di Teseo era andata in traccia della Regina dapprima per le vie della Città, e poi per la Reggia. E se quel luogo della Tragedia non vi sembra chiaro abbastanza, la stessa enormità del supposto errore doveva indurvi ad una benigna dubitazione, e quindi al gentile consiglio d' interrogarne l' autore o almeno di enunciar dubitando la vostra severissima sentenza.

Perdonatemi questo lieve sfogo sul proposito di una censura forse non meritata; e che più m' increbbe in considerazione della fama ed autorità del censore, il quale giustamente siede fra i principi della Italiana Letteratura.

Ma quello che più importa, si è l' osservare se io abbia somministrato a Teseo buone ragioni per condannare suo figlio; e queste anderò l' una dopo l' altra accennando.

1. Fedra aveva fatto bandire Ippolito: di che il padre credevalo dolentissimo. 2. Ritornando in Trezene, Teseo dimanda al figlio perchè sia mesto, perchè pianga, e se abbia saputo guadagnarsi l' affetto della Madrigna. Ma Ippolito risponde in modo poco soddisfacente; e poi salta fuori chiedendo al padre la permissione di partire sollecitamente: della quale strana inchiesta Teseo si mostra giustamente offeso e maravigliato. 3. Si odono le grida d' Ismene: il Coro palesa al Re che Fedra era già inferma: e però Teseo sdegnato chiede conto al figlio del suo silenzio. 4. Tutti accorrono nelle stanze di Fedra, ma il solo Ippolito non ardisce di entrarvi. 5. Teseo chiede alla moribonda moglie chi l' abbia uccisa, ed ella proferisce il nome d' Ippolito.

Ora io domando a voi stesso, egregio sig. Conte, se un tanto cumulo d' indizi vi sembri pur tuttavolta insufficiente a condurre in errore non dico già un freddo e sagace criminalista, ma un desolato consorte, il quale nel primo impeto del dolore e dello sdegno rivolge intorno a sè gli sguardi offuscati dalle lagrime e scorge tutti i sospetti riunirsi mirabilmente a danno di colui, che solo in sua corte aver può gravissime ragioni di odio contro la trucidata Regina.

4. Ma il tragico di Atene (voi rispondete) seppe fare anche di meglio. Imperciocchè

nella sua tragedia *Fedra scrive nella epistola essersi data la morte per la violenza sofferta dal figliastro.* E sebbene poi vi spiaccia di accennare con somma sagacità le ragioni per le quali io abbia voluto qui dipartirmi dal greco esemplare, pur entrate « in gran timore che i più rigidi critici non mi perdonino questo sì gran cangiamento nel carattere di Fedra, onde ne *vien* sì gran danno alla virtù di Teseo. Essendovi alcuni eruditi i quali affermano che la sostanza di quei vecchi fatti non si ha da mutare per non offendere le allegorie nascoste sotto il velo mitologico; e sostengono inoltre che sotto il nome di Fedra si vollero significare quelle infami donne, che calunniarono gl' innocenti e casti giovinetti, i quali vennero per esse uccisi o fatti miserabili. » .

Incomincerò dunque dal notare come io, se mi fossi indotto ad una troppo servile imitazione di Euripide, avrei dovuto riporre sulla scena ad un sol fiato ed una vecchia nudrice, che si fa mezzana di un amore infame, ed una principessa incestuosa in vita e calunniatrice in morte. Spettacolo il quale, se fu tollerato ed applaudito dai coltissimi Ateniesi, muoverebbe i nostri Italiani a giustissimo e profondo ribrezzo. Laonde ben diceste, sig. Conte, che io, facendo altrimenti, volli *scemar l' orrore che Fedra ispira in Euripide.* Conciossiachè è da rammentare che non mai l' orrore, ma soltanto il terrore e la pietà debbono dalle tragedie venire eccitati nell' animo degli ascoltatori: e se i nostri antichi maestri da questo sano consiglio si discostarono talvolta, essi in ciò non debbono da noi lodarsi, e molto meno imitarsi.

Indi proseguirò dicendo che se ad alcuni eruditi piace ravvisar nelle vecchie favole delle *sapienti allegorie*, vi sono altresì degli altri eruditi, in cima de' quali sta l' immortale Giovan Battista Vico, i quali nelle vecchie favole altro non veggono che vere e severe istorie di fatti avvenuti in quei tempi remotissimi, e pervenute a noi guaste ed alterate dalla ruggine del tempo, e dalla fallacia delle tradizioni. Talchè per esse non altro si conosce, se non che il fatto sia avvenuto: ma il come fosse avvenuto rimane quasi un ente ignoto, e tutto di ragione della fantasia de' poeti. Così nella favola di Fedra il certo sembra che ella si fosse data la morte per amor del figliastro, e che Ippolito venisse ucciso o bandito dal padre, perchè creduto uccisore della madrigna. Ma il modo, in cui tutto ciò avvenisse, non è chiaro abbastanza per la sola autorità di un poeta, come era Euripide; il quale, acconciando a suo piacere quella favola per renderla aggradevole a' suoi ascoltatori, c' insegnò a far lo stesso per meritare il plauso de' nostri.

E sia pure come si vuole, che in Fedra abbia Euripide voluto dipingere quelle infami donne, che calunniarono i casti giovanetti. Ma che perciò? Lascio ad altri la cura di decidere se un tal vilissimo carattere accoppiato alla finale impenitenza, potrebbe venir mai senza biasimo innalzato alla dignità del coturno. E qui valgami l' esempio del tragico francese, il quale con sano accorgimento volle fingere che Fedra, non dalla sua delusa lussuria, ma dalla gelosia concepita per Aricia venisse indotta a calunniare l' innocente Ippolito. Del quale atrocissimo misfatto ella poi fa pubblica penitenza appiè del marito piantandosi un pugnale nel cuore, dopo aver manifestata la sua colpa ed i suoi rimorsi. Tanto quel classico scrittore si riputò in dovere di scemar l' orrore che Fedra ispira in Euripide, ed in diritto di rifare quella vecchia favola a suo piacimento.

Fin qui dell' Ippolito. Or della Ifigenia.

5. « Il primo atto è una scena sola tolta e quasi accozzata da vari luoghi di Euripide. » Ed appresso: « se non che l' antica ha meglio seguito il verisimile imitando l' uso di corte, e la natura dei re, ne' quali si fa colpa l' aprire ai servi i chiusi arcani della loro mente. Laonde nel greco que' segreti si manifestano fra i due principi Agamennone e Menelao... Ma nel Ventignano l' imperatore chiama il servo a vedere la sua colpa... e s' inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte per fargli parte de' suoi affanni. »

A quale di queste due contrarie proposizioni dovrebbero i leggitori appigliarsi? Il vero si è che tanto io fui colpito dalla bellezza e semplicità di quella protasi, la più felice di quante ne ordinasse il greco Poeta, che nulla io vi aggiunsi, vi tolsi, vi mutai, o quasi nulla. E di fatti così in Euripide come nella mia Tragedia *l' imperatore Agamennone chiama il servo a vedere la sua colpa, e s' inchina sino ad isvegliarlo a mezza notte non già per fargli parte soltanto de' suoi affanni, ma per* inviarlo sollecitamente incontro alla regina Clitennestra. Nè in Euripide Agamennone manifesta alcun suo segreto al fratello Menelao: ma questo secondo principe sorprende il messo di Agamennone, e vien sulla scena a rimproverar gli la sua viltà ed ambizione, e al insistere perchè Ifigenia venga immolata. Le qual

cose nella mia Tragedia si veggono eseguite da Ulisse, che mi parve ben fatto di sostituire all' insopportabile personaggio di Menelao.

6. *In un' altra parte gravissima il Ventignano si è dipartito dal suo esemplare, cioè nel carattere d'Ifigenia, avendola dipinta leggeretta, graziosa, e tutto affetto pel suo Genitore.*

E pure in niuna altra cosa quanto in questo io m' ingegnai di essere scrupoloso imitatore del greco modello per la maravigliosa bellezza di quel carattere. In guisa che nulla feci dire alla mia Ifigenia che non fusse già detto, o dir si potesse da quella di Euripide. Nè saprei indovinare in qual parte io abbia, mio malgrado, potuto dipingerla *leggeretta*. Nella scena dell' atto 2° ella non ragiona col suo Genitore altrimenti, che in Euripide; nè altro vi aggiunsi che la breve dimora nel tempio di Diana, ed il desiderio che mostra di assistere all' imminente sacrificio: ponendo così in lei un certo dovuto affetto per la Divinità tutelare delle vergini. E nell' atto quarto Ifigenia si mostra dapprima perplessa fra i due contrari voleri de' suoi Genitori; mentre la madre aveale imposto di non discostarsi dalla sua tenda, ed all' opposto il Padre la sollecitava a seguirlo nel tempio. Nè quando Agamennone per indurla all' obbedienza le fa credere che Achille l'attende all' ara, ella perciò dimentica il materno imperio come avrebbe dovuto fare se fosse stata alquanto leggeretta: ma si contenta di ripregare il Padre che voglia attendere la Regina per andar quindi tutti uniti nel tempio. Che se finalmente ella cede allorchè si crede trascelta dalla stessa Divinità per compiere quel misterioso sacrificio, allora quel suo cangiamento sembra derivare da un santo zelo anzichè da feminile leggerezza.

7. « In Euripide Ifigenia delibera di morire perchè perduta ogni speranza di salute dopo la sua inutile preghiera al Padre, è inanimata a nobile emulazione dalla presenza di Achille; quasi vergognando che una donna della casa d' Atreo si mostri timida della morte innanzi ad un giovine della famiglia di Peleo. Ma l' Ifigenia del Ventignano diviene eroina tutto ad un tratto per la venuta di Taltibio, e per la narrazione della difesa d'Agamennone, ed ella si getta a sicura morte, sendo tuttavia vive le speranze poste nel valore e nel giuramento di Achille. »

Ma quali cose Taltibio dice nella sua narrazione? dice che Agamennone è nel manifesto pericolo di venire ucciso dalla infuriata plebe, perchè abbandonato dai suoi guerrieri medesimi. Talchè Ifigenia comprende essere ella stessa cagione di un sì gran danno.

E però la questione qui riducesi a decidere soltanto, ove Ifigenia abbia ragioni più forti e più verisimili di gettarsi a sicura morte, se in Euripide per gareggiare con Achille, o in Ventignano per salvare il proprio genitore. E lasciando che altri ne proferisca giudizio, piacemi notar qui soltanto che in virtuosa e timida fanciulla la figlial tenerezza suol essere in cima di ogni altro affetto, purchè non parli l' amore: mentre l' emulazione nell' affrontare con disperato ardimento i pericoli e la morte suol aver luogo fra gli Eroi guerrieri, e talvolta anche in altri per grandi cagioni politiche o religiose. E che perciò il solo amore del verosimile m' indusse ad un sì grave cangiamento; persuaso che anche il verisimile va soggetto alle vicende de' tempi e de' costumi. Ciò basti per la Ifigenia.

Nulla dirò del mio stile. Su tal proposito, sig. Conte, la vostra opinione è di tanta autorità che io la tengo per infallibile. Piacemi che ne lodiate la semplicità, e la chiarezza; piacemi vedermi da voi noverato fra gli alunni della scuola migliore. Mi duole però altrettanto il dover confessare io stesso che l' amore della semplicità mi abbia condotto a formare alcuni versi, che godono troppo del sermone pedestre: e duolmi ancora che il mio stile si giudichi da voi più vicino alla mollezza del Metastasio che alla robustezza di Alfieri: di che fui sempre io stesso in gran timore, e posi ogni studio per far altrimenti. Potrei soltanto replicare in mio conforto e difesa che i tragici greci, che i francesi pervennero a tanta altezza di fama scrivendo ciascuno a modo suo, ed in vario stile: imperocchè niuna simiglianza si ravvisa fra quello di Sofocle e l' altro di Euripide: e Racine e Corneille scrissero fra loro sì diversamente che questi a Seneca ed a Lucano, quegli a Metastasio potrebbero venir comparati. Tutto ciò per altro non basta a spegnere nell' animo mio que' sospetti, che ora vengono dal vostro gravissimo giudizio confermati.

Ed ecco tutto quello che ho potuto andar raccozzando a mio pro. E qui voglio, sig. Conte, farvi sicuro che quanto dissi non fu già per confutare le vostre sensate opinioni, ma a solo oggetto di difendere me stesso alla presenza di un tanto giudice, quale voi sie-

te. E sono pur tuttavolta in gran timore, che ciò non torni a mio danno, e che per questa mia diceria non abbia a vedermi paragonato ad Anteo, che si dibatte inutilmente per divincolarsi dalle braccia di Alcide.

Gioverà ad ogni modo questo dialogo nostro per rendere vieppiù manifesto quanto difficile sia il por mano nelle opere degli antichi maestri senza correre in gravissimi pericoli: e come altronde si possa riprendere con urbanità, ed accogliere di buon animo la censura, onde non abbia poi a risultarne che reciproca estimazione e benevolenza. E della benevolenza vostra piacciavi credere, sig. Conte, avido, più che ogni altro, il vostro altissimo estimatore

Duca di Ventignano.

SULLE PITTURE
D'INNOCENZO FRANCUCCI
DA IMOLA
DISCORSI TRE
DI PIETRO GIORDANI

All'Accademia di Belle Arti in Bologna nell'estate del 1812. Discorso primo

(Milano Giovanni Silvestri 1819) (1).

Pietro Giordani, elegantissimo scrittore, ha preso ad illustrare Innocenzo da Imola, che fiorì nel secolo di Raffaello; che siede tra' primi della scuola Bolognese; ed è gran lume della Romagna, la quale non ebbe mai pittore più nobile di costui. Ma stando i testimoni del suo valore pressochè tutti chiusi in tre contigue città, Bologna, Imola, Faenza, era quasi oscuro all' universale. Se non che molti venditori di quadri si andavano destramente valendo delle tavole d' Innocenzo, onde ingannare la credula vanità di qualche mal perito viaggiatore, cui le spacciavano per opere di Raffaello.

Di un sì chiaro artefice noi parleremo, quando l' opera del Giordani sarà condotta al suo termine. Intanto ci piace toccare quelle sole cose, che appartengono all' eloquenza, all' erudizione, ed alla filosofia del chiarissimo Autore.

Ei rende grazie a chi salvò il *Casino della viola* in Bologna, dove sono le pitture di questo Innocenzo. Il qual casino nell' anno 1812 si voleva disfatto: e già il sarebbe stato, se S. E. Alvise Quirini da Stampalia non avesse comandato che si perdonasse a quel venerabile e quasi sacro monumento. Quindi l' oratore esce in parole gravissime e degne che si registrino; specialmente perchè si vegga come dopo le tempeste civili rimanga esecrata la memoria di coloro che oltraggiano le arti, atterrando i templi e gli edifizi per la rabbia miserabile delle fazioni, o per lo dispregio degli avi, e della loro memoria.

« Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? per quale o

(1) Dal Giornale Arcadico, Quaderno v, maggio 1819.

divina vendetta, o umana perversità questo male va infuriando sì che in ogni contrada d' Italia (nè in Bologna meno che altrove) ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni? Oh durano da molte età in mano de' Turchi (i quali osiamo chiamar barbari), durano intatti assai monumenti delle arti greche. E noi, noi Italiani, per qual furore, andiamo continuamente guerreggiando, buttando a terra, riducendo a nulla le gloriose fatiche de' nostri maggiori? forse abbiamo in dispetto, o abbiamo a sdegno, che essi, come furono, così appaiano più ricchi, più potenti, più savi, più ingegnosi di noi? Speriamo forse, togliendo agli occhi degli avvenire il paragone, asconder loro la nostra nullezza? E forse che la storia tacerà? forse che non griderà le nostre accuse? È egli possibile arder tutte le scritture? abolire tutta quanta l' umana memoria? Le leggi legano le mani come a *furioso*, e danno il curatore a chi fonde e biscazza il privato patrimonio degli avi. Tanto più è da pregare la provvidenza del governo, che non ci lasci straziare quella eredità di civile culto e di onore, che i maggiori in comune ci lasciarono; e rifreni e castighi questa generazione, la quale annientando le glorie e le fatiche di tanti valorosi secoli che ci precedettero, togliendo di mezzo i monumenti dell' ingegno e della privata e pubblica fortuna, taglia i vincoli che l'età passata alla nostra e alle future congiungono, e corre sconsigliata a rendere il mondo quasi novello e rozzo agli avvenire. Io liberamente confesso che io amo la conservazione degli edifizi, e maggiormente de' più vetusti; i quali contemplo come il migliore argomento di quello quanto che sia di forze ond' è capace la natura umana; che è pur sì fragile e sì breve nel mondo: e però sempre una tristezza mi prende, qualora io vegga un antico edifizio cadere. Ma come avviene che se un prode uomo non dagli anni e da' languori consumato finisca, ma per fiero caso di guerra, o per crudeltà di privato nemico, o per impensato accidente, innanzi la sua naturale ora perisca, tanto più ci fa dolere della sua fine; non altrimenti a me duole nella morte affrettata agli edifizi: i quali io guardo siccome consapevoli per molte età e ricordevoli compagni de' casi umani. »

Queste, come noi dicemmo, ci paiono gravi ed eloquenti parole: e dette con grande animo nel 1812, mentre per la non pacifica condizione d' Italia molti sconsigliati s' erano dati a distruggere templi, case, e pitture d' ogni maniera. Pel che gran danno venne certamente alle arti: nè alcuni si potranno liberare dalla vergogna di essere chiamati distruggitori. Laonde ci piace qui rammentare un rigido ed alto pensiero de' Greci, sempre maestri d' ogni nobile consiglio; i quali all' avvicinarsi dell' esercito Persiano, tutti mentre stavano per combattere si strinsero in questo magnanimo giuramento: *Quei templi, che saranno dai barbari o diroccati o arsi, non torneremo a edificare giammai; ma lasceremo che ne rimangano i segni in sugli occhi de' posteri: d' empietà barbarica monumenti certi ed eterni*. Così Senofonte. E certo a noi pare meravigliosa la sapienza di quegli antichi: che per tal modo infiammavano gli animi de' cittadini alla difesa della loro patria; e con quelle reliquie del furore straniero avvisavano i figli del danno sofferto dai loro padri; e li scaldavano a non più sostenere il pericolo di simiglianti rovine. Ma si ritorni al nostro autore.

Dopo avere egli largamente riferito grazie a chi salvò e protesse questo edificio, ne tesse la storia. Per cui si conosce come *il Casino della viola* fu fabbricato da Annibale figlio di Giovanni II Bentivoglio, e di Ginevra Sforza. Essendo egli giovane di ventitrè anni elesse questo ameno luogo a' suoi secreti e solitari piaceri. Ciò fu nel 1497. Quando poi l' altezza de' Bentivogli fu precipitata, e la famiglia de' Salicini fu spenta, il Cardinale Bonifacio Ferreri d' Ivrea intorno al 1540 comperò quella casa: vi aggiunse altre abitazioni contigue; e con sacerdotale munificenza vi ordinò, e liberalmente dotò un collegio; dove i discendenti de' Ferreri ed altri Piemontesi fossero alle scienze nello studio famoso di Bologna nutriti. Il quale collegio durò fino al 1797. Questo fortunato luogo, come il giardino Ateniese di Accademo, e l' orto Fiorentino de' Rucellai, accolse pure le lettere; e non senza fama: quando nel 1512 Giovanni Filoteo Achillini vi fondò l' Accademia del *Viridario;* e il Ghisilieri, e il Lignani, ed altri de' primi nobili della Città vi aprirono l' Accademia dei *Desti:* che fu anche detta della *Viola*. La quale accademia veramente bene fu intitolata dei *Desti:* imperocchè que' letterati cavalieri nelle nozze de' compagni loro prendevano occasione di onorare sè e la patria con giostre, tornei e barriere, o con rappresentazioni di poetiche favole miste di musiche; secondochè diligentemente narra Pompeo Vizzani. Nel qual luogo dice l' autore: che « quando ci considera i tempi d'o-

zio sonnolento, de' quali certo non si potrà nulla raccontare, gli viene invidia e rammarico, rimembrando gli affanni e gli agi, a che amore e cortesia invogliava quegli animi generosi. » Recita quindi come quel giardino divenne francese, per volontà del suo signore tornato di Francia, al quale (siccome avviene) le sole fogge di quella nazione gradivano. E da ultimo racconta, come nel 1803 vi fu condotta la scuola dell' agricoltura sotto la disciplina del Professore Filippo Re.

Così narrata la storia del luogo, si viene dolendo della barbarie che vi distrusse le opere di pittura: le quali mostravano quasi in compendio quanto la scuola Bolognese quasi nel suo colmo sapeva; imperocchè i più valenti maestri di quell'età, comandati dall' ottimo Cardinale d' Ivrea, lo nobilitarono. Prospero Fontana dipinse nella sala i fatti di Costantino Imperadore e di Papa Silvestro: e sopra le storie all' intorno un bellissimo fregio di putti, di lioni, di tigri, franchissimamente colorite. Ma le cancellò una breve ora del marzo del 1812.

Tre dipinti del nostro Innocenzo Francucci da Imola in due logge superiori son miracolosamente campati: de' quali sino al 1797 ascosi da inchiodate tappezzerie era morta la memoria. La ravvivò scuoprendoli il chiarissimo Giambattista Martinetti: e agli artisti bolognesi quasi tesoro insperato mostrolli. Ma di questi parleremo sotto il titolo delle arti, quando l' opera del Giordani sarà compiuta. Intanto saremo contenti ad alcune cose, ch' egli viene significando intorno le allegorie delle favole antiche; le quali al suo parere, anzi al parere de' savii universale, non sono altro che un antichissimo raccolto di civile sapienza. E perchè queste carte si facciano alcun poco allegro pel giocondo subietto, leggeremo quello ch' ci dice sovra il modo onde gli antichi considevano gli amori delle femmine.

« Que' trovatori di favoleggiato senno considerarono l' amore, commiserando all' infinita moltitudine, che si stupisce alle pene, alle incostanze, ai pentimenti di lui; si stupisce all' odio, o al disprezzo, e al vergognarsi che lo accompagnano, o gli succedono; si stupisce invano, e non conosce la natura d' amore. Essi con bellissimo avvertimento ce la mostrarono in quella favola di Psiche, ossia dell' *anima* innamorata: dove ci rivelarono amore non esser altro che illusione, colla quale ci figuriamo dell' amata persona mille beni. E perchè malagevolmente può questa illusione trovarsi eguale ad un medesimo tempo in due; quindi è rarissimo l' amore pienamente ed ugualmente reciproco. Tanto poi maggiore la difficoltà che alla illusione succeda nello stesso punto in entrambi il disinganno; quindi il dolore e i lamenti dell' infelicissimo, che dopo il ravvedersi dell' altra si continua nell' amato errore. E secondo queste intenzioni dicevano di Psiche: bellissima e semplicissima giovinetta; che avendo sortito uno sposo giocondissimo (il proprio figliuolo della bellezza) ebbe da lui precetto che stesse contenta al goderlo; fuggisse di conoscerlo: ed appena l' incauta curiosa vide ed esplorato con attenta lucerna conobbe l' autore di tanti diletti, l' amore crucciato, battendo le ali, fuggì. Invano si affaticò la dolorosa fanciulla di ritenerlo pei piedi. Ella cadde. E le furono intorno tre ancelle della madre d' amore: *Assuefazione, Malinconia, Inquietudine:* che maligne tormentavano la poverina. Così la favola filosofò d'amore; il cui impero quasi non evitabile a niuna gioventù, spesso tiranneggia l' età debite alla prudenza, all' ambizione, all' avarizia.

« Nè meno sagacemente contemplarono coll' animo tutte le diverse indoli delle donne. E ciascuna per acconcia persona poeticamente simboleggiarono. Videro in una bellezza maestosa una castità che di superbia infinita si mantiene; quale noi ravviseremmo per esempio nella virile moglie d' Odenato, Settima Zenobia, imperatrice de' Palmireni...: o in quella figliuola d' un Re di Spagna, la quale al confessore che la esaminava di amori, fece risposta, che in *corte di suo padre non aveva mai veduto altro Re.* Questa superbissima castità essi la figurarono in Giunone: la quale tra gli dii trovasse degno di sua dimestichezza solo colui che era a lei fratello, e a tutti imperava; per questo orgoglio, quantunque gelosa e vendichevole, non facesse mai fallo al marito infedelissimo: per questa alterigia (contro l' usanza comune che si facilmente perdona l' essere amate e richieste) divenisse crudele a cui manifestamente piacesse la sua bellezza; e quindi col perpetuo girare della ruota ferrea, e col mordere d' immortali serpenti punita la folle temerità d' Issione.

« Imaginarono anche un altro genere similmente raro di pudicizia, in bella e nobile donna; ma non piacente, d' ingegno malinconico e austero: che non contenta ai donneschi esercizii anche le arti e gli studii virili trattasse. E per quelle contemplazioni e

fatiche, allontanandosi da ogni gaio piacere, disusandosi da ogni dolcezza, ne divenisse più severa e disamabile. E questa singolare persona... quegli antichissimi la nominarono Pallade Minerva; che niun marito volle, niuno amatore: non veramente amata mai di buono amore, ma da alcun ambizioso vanamente desiderata. E Vulcano fu schernito de' suoi sforzi impudenti: e Tiresio acciecato per la imprudenza di vederla ignuda lavarsi: l'ossequio, benchè riverente, di Prometeo venne in sospetto e dispiacque, e coll' aquila divoratrice delle viscere fu castigato. Col quale Prometeo intesero ad ammonire coloro che addomesticati per occasione di studii colle signore, volessero trapassare i termini dell' insegnare...

« Previdero ancora il numero non piccolo delle donzellette innocenti e povere, non bramose de' piaceri che ignorano, incaute a' pericoli non temuti, preparata preda alle voglie de' ricchi potenti; in mano ai quali cadute, passano a dilettarsi di ciò, onde prima si spaventarono e piansero. Ma poi nell' uso della ricchezza fatte sicure e baldanzose, non si lasciano vincere a temenza, o a gratitudine verso l' amatore che le trasse di miseria, sì che non osino desiderare più liberi piaceri, e non si diano talora furtivamente, e talora insolentemente a più gradito amante. E i casi consueti di quelle descrissero in Proserpina, chiamata dai Greci *Kori*, cioè *la fanciulla*, e *Persefoni*, *l' arricchita:* che mentre allontanata dalla madre andava cogliendo fiori per le amene campagne di Enna, fu dal nume delle ricchezze improvvedutamente rapita; poi colla guardia di Cerbero orrendo e trifauce gelosamente custodita: e male tentarono ritoglierla Teseo e Piritoo; e liberarla fecero impossibile anche a Giove i fati, dacchè ella avea gustato della mensa del ricco rapitore. Al quale però l' averla fatta moglie, e ricca, e reina, tanto valse perchè ella stesse lungamente contenta di lui, che appena comparve a' regni sotterranei la bellezza di Adone, fu innamorata Proserpina; e osando innanzi a Giove disputarne il possesso a Venere, vinse la metà della lite invereconda.

» In Venere bellissima, graziosissima, amabilissima, e non punto severa, la quale.. mostrò di aver cari sopra gli altri Adone cacciatore, e Marte soldato; rammentarono il costume delle belle, che ideandosi di ciò che negli uomini suole dagli uomini più stimarsi, antepongono a tutt' altro la spensierata e ardita robustezza; e più particolarmente espressero quelle insaziabili di voluttà (pari a Cleopatra ultima de' Lagidi, alle due Giulie, alla moglie di Claudio, alle due Faustine, alla seconda Giovanna di Napoli....), le quali, come abbiano ogni voglia sbramata, diventano ghiotte d' infamia.

« Diana fu simbolo di quelle false, lascive, superbe; che non astenersi, non temperarsi del piacere sopportano; e con tutto ciò pretendono fama di pudicissime. Di lei narrarono lunga e variata istoria. E prima come spaventata a' travagli di Latona sua madre nel parto, si risolvesse di mai non patire simile cosa... e come per dar colore al superbo proposito, facendo vita appartata dagli uomini per le montagne e ne' boschi, solo da vergini accompagnata, solo in caccia di fiere si travagliasse: e quanto ferocemente nelle seguaci esigesse castità, averlo provato la povera Calisto, sì crudelmente punita di non avere potuto difendersi dagl' inganni e dalla violenza di Giove. Ma poi la caduta, ammollito il rigore dell' altero proponimento, riscaldata e intenerita alle bellezze di Orione, tanto di lui fu presa e perduta, che duro contrasto ebbe Apollo d'impedirla da farselo marito e signore; ed ella poi infuriando per gelosia che dal troppo bello e troppo amato giovine, con manifesto disprezzo, non pure l' Aurora ma non so quali damigelle fossero a lei antiposte, colle proprie saette lo ammazzò. Seguitavano raccontando come non amore soltanto (che più condonabile pare), ma vile avarizia (che anche le Dee e lo regine occupar può) vinse la pudicissima; che alle donate lane di Pan ricco pastore d' Arcadia si lasciò persuadere: tornata poi in servitù di amorose cupidità andò cercando gli affetti e i baci d' un pastorello di Caria. Nè di queste misteriose favole dovrà far beffe chi pensi quante volte nel mondo tali allegorie ebbero corpo di verissima istoria »...

« Ma quegli antichissimi prudenti siccome vollero che non andassimo presi alle vane larve di pudicizia; e ci scaltrirono a conoscere che i feminili appetiti cader possono in qualunque alta generazione di donne: così ad esser cauti ci ammaestrarono proponendoci a quanto pericolo si divulghino, o anche solamente si cerchino, o anche non cercati si sappiano gli odiosi secreti di quelle che per superbia volendo essere tenute impeccabili, ed essendo a sdegnarsi prontissime, hanno per la potenza apparecchiati strumenti delle inique vendette. Di che alle cose narrate di Cinzia aggiunsero la sventura di At-

teone: uomo di vita innocente, e di gentile sangue, come nato di Aristeo figlio d'Apollo, e da Autonoe figliuola di Cadmo. Del quale Atteone raccontarono che avendo, non di volontà ma per caso, veduta Diana ignuda in una fonte bagnarsi (così modestamente significavano l'avere saputa di lei alcuna disonestà, ch' ella voleva occulta) la furiosa dea fecelo sbranare a cani: e cani intendevano que' satelliti o cagnotti che dovunque adulando circondano la beltà e la ricchezza delle femmine. E dicevano ch' ella avealo innanzi tramutato in cervo: a significare come prima di spegnerlo volle avvilirlo, e di mala reputazione falsa colle calunnie coprirlo. »

Per questa maniera il nostro elegante filosofo ragiona sulle riposte significazioni delle favole antiche: di cui pochissimi conoscono la dottrina; imperocchè male s' apprendono alle scuole de' retori, quando si dovrebbero esaminare in quelle scuole che insegnano l' etica, e la sapienza civile. Chè al dire del gran filosofo d' Arcadia i Greci poeti l' umana vita quasi in una tela delinearono: con descrivere sotto finti nomi gli eventi, che per lo più nel mondo nascono. E chi guarderà fiso nella tessitura di quegli ordigni, osserverà che il vero sta dentro le favole, e troverà che alle volte le storie di veri nomi tessono false cose e finti fatti. Ed all' incontro le favole per lo più sotto finti colori, e falsi nomi delineano eventi veri, e naturali affezioni; ed esprimono le varie condizioni delle cose, e i caratteri d' ogni persona.

Non minore della filosofia è l' erudizione del colebre autore: di cui leveremo alcun saggio dal luogo, in che descrive il carro della Luna dipinto da Innocenzo: dove così ragiona.

» A Marco Manilio dicente (lib. v) che Febo corra i celesti spazii in quadriga, e sua sorella in biga, consentono per lo più gli autori: non però concordi nel dare cavalli al cocchio del sole: conciossiachè Sidonio e Claudiano lo fanno tirare da grifi; e Filostrato (c. 14) dice che gl' Indiani dipingono il sole tirato da una quadriga di grifi: ed una scultura di tale maniera nella vigna de' Cesarini, con una iscrizione votiva di certi Claudii in versi orientali di antica lettera, fu veduta da Filippo Buonarroti. Assai maggiore varietà d' opinioni circa il carro lunare: che Festo Pompeo vuole tirato da un solo mulo: di che Pausania (l. 5, c. 11) fa cagione *una sciocca favola che del mulo si racconta:* ma tace qual sia. Dal resto degli scrittori si concede alla luna la biga: la quale Manilio fa di cavalli; Claudiano e Ausonio di giovenchi; ma Callimaco di bianchi cervi: e questa sentenza piacque al divino Coreggio, nella sua stupendissima Diana in s. Paolo di Parma. Annibal Caro, delle poesie dottissimo, discorrendo a Taddeo Zuccheri il dipingere una luna nella camera da dormire del card. Alessandro Farnese in Caprarola, si ricordò Isidoro, e propose una biga d' un cavallo bianco e d' un nero. Vedete, o giovani, quante considerazioni erudite occorrano ad un artista, pure intorno alle proprietà del suo suggetto, e quanto vi convenga esser forniti di lettere. Il nostro pittore con ottimo giudizio seguitò Ovidio, credente *candidi come neve* i cavalli del carro lunare. Poichè dove non ripugni manifesta ragione, si conviene massimamente compiacere alla vista: alla quale riusciva certamente men grato l' unico mulo, o il diverso colore in due cavalli, o lo scuro in entrambi. »

Fin qui il Giordani. Lo stile poi di tutto questo suo scritto è quale si conviene al grido che corre di sì nobile autore: che a noi pare sempre più vicino all' ultimo grado della perfezione; imperocchè ugualmente è lontano dal cercare le misere ricchezze de' pedanti, e dall' accattare i falsi ornamenti di chi vorrebbe corrompere la favella, e di *donna*, come dice il Poeta, *farla meretrice*. Possano queste guide reggere a bella meta gli studii de' giovani: e per tali esempi questo nuovo secolo si faccia finalmente tutto aureo, e pieno delle opere antiche.

DISSERTAZIONE

DELL' ABATE M. A. LANCI

SUI VERSI DI NEMBROTTE E DI PLUTO

NELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE.

Raphel mai amech zabi almi
Pape Satan, pape Satan aleppe.

(Roma 1819 presso Lino Contedini) (1).

Dante, viaggiando l' inferno verso l' ultimo centro, sente suonare un corno tanto altamente, ch' ei dice ch' avrebbe fatto fioco ogni tuono del cielo. Drizzando gli occhi ed il passo dietro quel tanto strepito, giunge a un gran pozzo tutto coronato di torri: che non sono già torri, ma giganti vivi, i quali ne circondano la sponda conficcati e sepolti dall' umbilico in giuso. E già ad uno d' essi ei s' appressa, e ne raffigura le smisurate spalle, il gran petto, le braccia giù per le coste, ed una faccia lunga e grossa, come la pina che a Roma or vedesi negli orti del Vaticano.

Raphel mai amech zabi almi
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno e con quel ti disfoga,
Quando ira od altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la soga
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso si accusa:
Questi è Nembrotte, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

Tutti finora aveano creduto che fosse veramente voto d' ogni significanza quel verso:

Raphel mai amech zabi almi.

E in questa opinione ne confortavano assai argomenti: 1° il silenzio, anzi l' ignoranza di tutti gli spositori, ed anco di quegli antichi che toccarono l' età di Dante. 2° il dire di Virgilio, che ne fa certi Nembrotte avere parlato in quel linguaggio *che a nullo è noto*. 3° il parere universale de' savii che acchetati in quelle Virgiliane parole, stimarono che non s' avesse a cercare più oltre. Ma il ch. Ab. Lanci Professore di lingue orientali nell' Archiginnasio Romano oggi tenta di mostrare, come il tempo e la dottrina possano scoprire assai cose, le quali si giacciono occulte, e quasi al tutto disperate di luce. Egli s' è dunque posto a diciferare questo linguaggio con una dissertazione piena di rare e riposte dottrine Arabesche e Poliglotte: ponendovi per epigrafe quelle parole del Purgatorio, che il poeta grida ai lettori, perchè aguzzino gli occhi al vero; dicendo loro, che il velame è qui tanto sottile che si fa leggero il trapassarvi per entro. La qual cosa noi stimiamo essersi detta dall' abb. Lanci per prova di sua modestia; imperocchè non può certamente stimarsi sottile quel velo che per cinque secoli non s' era squarciato ancora da tanti uomini sommi, che con lungo studio e con occhi acutissimi hanno guardato in questo sì pronfondo e meraviglioso poema.

In tre parti è dall' autore diviso il suo ra-

(1) Dal Giornale Arcadico, Quaderno v e vii, maggio e luglio 1819.

gionamento; dicendo: determineremo *primieramente il modo della lezione: in secondo luogo esamineremo se Dante ci ha dato argomento a conchiudere esservi in quel verso un linguaggio; e per ultimo le qualità del linguaggio dichiareremo.* E come promette, così procede.

Fattosi pertanto a fermare la vera lezione del testo, senza la quale non si potrebbe mai interpretarlo, egli stima suo debito il *notare distintamente tutti que' modi, coi quali trovasi scritto il verso di Nembrotte ne' codici più preziosi e per antichità e per postille, che formano l' ornamento delle Romane Biblioteche.*

Bibl. Vaticana Ms. del Boccaccio n. 3199
Raphel mai amec zabi almi

Ms. del Bembo n. 3197
Raphel mai amech zabi almi

Ms. fig. degli Urbinati n. 365
Raphel may Amech zabi Almi

Bib. Barb. Ms. del secolo 14, n. 1534
Raphel may amec zabi almi

Bib. Casanattense. Ms. del sec. 14, A. III, 4
Raphel mai mec zabi almi

Bib. Angelica. Ms. con postille S. 1. q.
Raphel mai amech zabi almi

Bib. Corsiniana Ms. con postille n. 1368
Raphel mai amech zabi almi

A quest' autorità è da aggiungere quella della Crusca: la cui edizione dicono fondata sovra la fede *di cento e più codici manoscritti che tuttavia si conservano in molti luoghi e presso varii gentiluomini della nobilissima città di Firenze* (V. Pref. del Volpi, Ed. Comin.). Per le quali autorità il Lanci condanna apertamente la lezione del Nidobeato seguita dal P. Lombardi:

Raphegi mai amech izabi almi

ove si vede cangiato in *Raphegi* ed in *Izabi* il *Raphel* e lo *Zabi* delle altre edizioni, e de' più celebrati codici di Firenze e di Roma. E questi ultimi singolarmente danno molto conforto alla sua sentenza. Perchè siccome abbiamo quel verso colla mancanza di quelle sillabe scritto dalla mano medesima del Boccaccio e del Bembo; così non crederemo giammai che due poeti d'orecchio tanto fino e gentile ne abbiano potuta scemare la quantità, o per ignoranza, o per vaghezza d' errare. Ma si dee credere che il Boccaccio e 'l Bembo l' abbiano scritto a quel modo per seguire l' autorità de' codici più solenni ed autentici, da' quali essi traevano le copie loro. Lodata quindi l'opinione del Lanci, non taceremo pure che a molti è sembrato ch' egli esca in parole troppo amare contro il Lombardi e l' edizioni Romane. Perchè dobbiamo confessare liberamente che quel chiosatore durò una fatica molto utile e celebrata: che le sue note sono ancora le più belle di quante girino per le mani degli studiosi: che seguitando il Nidobeato, purgò il poema di moltissime e brutte macchie: che buone varianti si trovarono nel Codice Gaetani per la prima volta studiato dai chiarissimi che curarono la seconda edizione: e che queste fatiche hanno giovato assai a svegliare e diffondere lo studio e l' intendimento di questo altissimo poema in Italia e fuori: onde al Lombardi ed ai Romani editori deggiono molto le nostre lettere per questo stesso che il Lanci osserva sapientemente = « che quando fu trascurata la lettura di Dante, il buon gusto cadde in Italia, nè alla prima vita e al suo splendore risorse, se non quando si tornò di bel nuovo alla meditazione di quelle carte che gli fecero tant' onore. » Crediamo che con tali dichiarazioni si possa comporsi in pace qualche questione, che forse può nascere dalle querele del Lanci contra il Lombardi. Per cui dopo aver noi tributate a questo eccellente scoliaste le lodi che gli si deggiono, non negheremo che nella sua chiosa non sieno alcune mende; le quali sono penetrate o per la inferma condizione di tutte le umane opere, o per lo stancarsi della diligenza in così lungo e faticoso lavoro. Il che forse avvenne, perchè a' posteri rimanesse da spigolare un poco dentro quel ricchissimo campo, dove il Lombardi già seppe mietere largamente. Il quale se può difendersi in alcun suo peccato, certo è da difendere in questo; perchè seguitando egli la comune ed antichissima opinione, per la quale tenevasi non essere nel verso di Nembrotte alcuna significanza, lo lesse a quel modo che gli parve più intero, e meglio accomodato al giudicio dell' orecchio ed alle prepotenti leggi dell' armonia. Ora però che per le cure e la dottrina del professore Romano vuolsi cercare, se in quella parola sia alcuna qualità più nobile che non è quella del nudo suono, noi saremo contenti di leggerlo, come pare che richiedano non solo tutti i migliori codici, ma anche il senso che sotto il velame di quello strano verso si possa chiudere.

L' A. viene considerando che sarebbe assai dura cosa il credere che *Dante avesse voluto invilire uno de' bellissimi tratti della divina Comedia con bizzarre e sciocche*

parole. E quelle di questo Nembrotte s'accostano veramente ai ghiribizzi del barbiere Burchiello, quando per far paura a' fattorini della sua bottega, cantava:

Coche de busior, stinche tralecche·
Lec salem scacasse, salem molecche.

Vere baie; che pure non si rimasero senza le eruditissime note degli spositori: i quali da fontane Ebraiche, Caldaiche, Arabiche, Siriche e Siriache gravemente le derivarono. Ma quel buon barbiere era uno spirito bizzarro; e nulla più. I suoi scoliasti erano genti che si prendevano gioco dei leggitori; e forse anche si facevano beffe dell' arte dell' interpretare. Non può dunque istituirsi alcun paragone fra il Barbiere di Calimala, e il Cantore dell'inferno: nella cui mente rigida e quasi fiera non sembra che dovessero entrare imagini, le quali non fossero austerissime ed alte, e tutte nudrite di virile sapienza. Specialmente in questo passo, ove (siccome osserva il N. A.) di poema è tutto atteggiato ad ispirare il terrore; che è un affetto che mai non iscompagnasi da gravità. E qui vogliamo osservare, come il Mazzoni, quel gran difenditore di Dante, poichè giunse a dichiarare questo luogo, per salvarlo dalle accuse degl' inimici, cercò alcune difese, che non bastarono al suo bisogno. Imperocchè pensò di recare l' esempio d' altri grandi poeti che fecero il medesimo: e citò alcuni luoghi di Marziale, dove a condannare la Fabulla, e l' oscena Lelia, e il mal grazioso Rufo, ed altri, mescolò alcune voci greche fra le voci latine: siccome fecero Ausonio Gallo, e Giovenale nella satira sesta, e Augusto in quella lettera ch' egli scrisse per deridere Mecenate. In tutti i quali luoghi da que' poeti non furono usate voci ignote, e fantastiche, e ridevoli, ma veri e vivi vocaboli tolti al Greco linguaggio, ch' era notissimo a tutti gli uomini che fra' Romani conoscevano gentilezza. E questa è cosa veramente tutta diversa dal fatto dell' Alighieri, che con quei latini esempli potrebbe difendersi, dove nei suoi versi adoprò voci Latine, o Greche: ma non dove egli pose vocaboli, che non sono d' alcuna vera favella. E grande è qui l' errore del buon Mazzoni: mentre per iscusare il *Raphel* e l' *amec* recita quel luogo di Cicerone nel settimo delle Epistole, in cui quasi scherzando inventò quelle due parole *Appietas et Lentulitas*, a denotare lo qualità d' Appio e di Lentulo. Dove ognuno subito vede per sè medesimo il valore e l' uso di que' due vocaboli di Tullio: ma di quelli di Dante nulla sanno nè i lettori, nè il chiosatore: che ha fatto scusa alle cose ignote coll' esempio delle note. Il qual modo a noi sembra assai strano, e lontanissimo dai buoni ordini dell' arte logica.

Un altro argomento trae il Lanci dall'apparente mancanza della misura. *Perciocchè qualunque elisione si ommetta, e si distenda il più che si possa quel verso, ne verrà sempre la somma di dieci piedi:*

Ra-phel-ma-i-a-mech-za-bi-al-mi;

diremo forse che il poeta di migliaia di terze rime tutte di ben misurati versi composte (e sieno pur materie le più faticose a trattarsi) fallisse allorquando voleva cercare insignificanti vocaboli? E qui dottamente dimostrasi come in molti luoghi del poema si leggono versi che al grossolano leggitore paiono errati, e nol sono: perchè in esso furono seguite le leggi del promunciare, e non il material numero delle lettere. Cita egli perciò quel trittongo:

Dal vostro uccellatoio che com' è vinto

e il verso:

Nello stato primaio non si rinselva

e l'altro che si fa intero per la voce che il proferisce:

Or D, or I, or L in sue figure.

E afferma non trovarsi misura certa nel verso

Ch' ieu no' m puous ne' m' vueil a vos cobrire

se non venga letto al modo de' Provenzali. Pel qual ragionamento conchiude: che il verso di Nembrotte mostra d'appartenere a tal favella, nella cui pronuncia da mozzo ch' ei sembra si faccia intero. E così ragiona. « Havvi dunque un linguaggio nel verso di Nembrotte che profferito al modo che Dante ha inteso, ed il linguaggio porta, deve intero suonare. E son d' opinione che a sommo studio abbia Dante così segnato i vocaboli, perchè si conosca bene la verità d'un linguaggio. Facendo pure considerazione che la divina Commedia non è di soli versi Italiani compilata, ma sparsa di lingue varie: leggendovisi ora versi Latini, ora frammischiati d' Italiano e Latino, ed ora Provenzali del tutto: è forza il credere che siccome ove lingua cambiò (ma lingua ben nota) ci diede giuste misure, e ci dichiarò sentimenti compiuti, così debba essere il verso di Nembrotte articolato nel suo dialetto, non tanto di esatto metro, quanto contenente un significato che alla persona, in bocca di cui

fa messa, ben si confaccia. E veggiamo che volendo egli rimare l'ebraica voce SABAOTH di già introdotta fra le latine nelle laudi della Chiesa; mancandogli la voce sorella la rinvenne fra l' ebraiche radici; e disse cantando :

> Osanna sanctus Deus Sabaoth
> Superillustrans claritate tua
> Felices ignei horum malahoth.

Nel che sono due cose a notarsi. Prima : che il SABAOTH, e il MALAHOTH vanno accentati all' ebraico modo nell' ultima sillaba, perchè venga il giusto metro de' versi coll' accento acuto alla fine. In secondo luogo (al che non hanno atteso i glossatori): che essendosi nel latino alterata la pronunzia del SABAOTH, Dante ha voluto seguire la stessa alterazione nel MALAHOTH; la qual voce in più codici Malacoth e Malacot è segnata. Perciocchè nell' arabica favella il Sabaoth, che nel numero del meno è SABA (esercito), nel numero del più femminile puntato di SCEVA sotto il primo elemento si proferisce SEBAOTH (gli eserciti). E in quella guisa che Dante scrisse il MALAHOTH , volendosi da lui significare I REGNI, non si deve tal voce dedurre de MELAHOT, che significherebbe LE REGINE; ma sì bene da MALHUIOTH, ovvero MAMLAHOTH (I REGNI,) così nel più suonando il singolare MALCHUTH e MAMLACHA. Quel cambiamento adunque al quale il SEBAOTH fra i Latini soggiacque (tacendo della *B*, che pur dovrebbe si dolcemente prodursi) fu seguito con poetico ardire da Dante nel Malchaiot, o Mamlachoth, facendolo per tre sillabe, a venustà di rima in pari modo al SABAOTH, latinamente suonare Malahot. Non pertanto qualunque sia la licenza, ch' egli si prese come poeta, non inventò il vocabolo, ma seppe in una dotta lingua rinvenirlo. E ornato il poeta di tanti lumi letterari e scientifici dovea forse smarrirsi nel ritrovare un linguaggio, che si convenisse a Nembrotte? E se tutti i versi d' altre favelle, de' quali ha sparso le cantiche, sono veri linguaggi, qual v' ha ragione che nol debba esser quello che suona sulle labbra di chi fu il primo re della terra? »

A questo secondo argomento seguita il terzo: che si trae da quella parola *salmi* usata dal poeta, ov' ei dice: che a quella fiera bocca *non si convenieno più dolci salmi*. Onde il Lanci conchiude che la metafora *Salmo* non può convenire ad un urlo che non abbia alcuna significanza; e che il poeta solamente n' avvisa, che que' salmi non erano *dolci*. Questo argomento è veramente sottile; e ad alcuni parrà forse troppo sottile: ma è pur forza concedere ; che gitta un lume bellissimo sulla interpretazione pensata dal nostro spositore.

La quale egli trova chiara e certa nell' arabo idioma; in cui questo verso:

> Raphe imai amec hza bialmi

letteralmente suona

> Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.

Concetto appieno orgoglioso e reo; e degno di quella enfiata anima di Nembrotte ; che nel mondo avendo cercata sempre la luce della gloria, ora si tinge che la cerchi ancor nell' oscuro pozzo d' abisso. E a dritto ; perchè tanto si addice a questo superbo il cantare quel salmo di sè medesimo, com' è dicevole, ch' ivi la bella Francesca parli ancora d' amore col suo cognato, e il fiero Ugolino ancor si pasca del cranio del suo nimico.

Alla quale considerazione un' altra pure si aggiugne; ed è: che il dire di Nembrotte si accosta a quello di quegli altri dannati , che priegano il poeta, perchè di loro parli nel mondo: nè coloro gli chieggono altro segno di carità. Ma di questo lo scongiurano sotto la pioggia del foco Guidoguerra , il Tegghiaio e Jacopo Rusticucci, dicendogli: quando tu camperai da questi luoghi, quando tu ritornerai a rivedere le stelle, quando ti gioverà il dire: io fui all' inferno: *fa che di noi alla gente favelle*. (Inf. c. 16) Ed il medesimo prego gli fa quel misero Ciacco, che pure non seguitò mai gloria , ma solo la dannosa colpa della gola. E non di manco in inferno, che altro chiede al suo cittadino, se non questo?

> Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
> Priegoti che alla mente altrui mi rechi. (Inf. 7.)

E di tal sete arde la miglior parte di quei dannati. Dalle quali cose appare manifesto, che nulla sentenza si convenga meglio a quel prodigio dell' umana superbia; e che bene si confà non solo colla condizione del re di Babelle, ma coll' indole ancora dell' intero poema. Nè in più brevi parole potrebbe mostrarsi la superbia unita alla confusione, che sono le due qualità di Nembrotte; perchè la superbia pare in quel chiedere d' essere celebrato: e la confusione nel volere che di lui si dica non già per lo mondo, come gli altri dannati vogliono, ma per l' inferno: dove la

gloria si fa onta, e dove il più celebrato è sempre il più reo.

Ma due forti argomenti si oppongono a questa chiosa. E il Lanci saggiamente li prevede; ed anco li combatte con grande artificio. Laonde se tutti i nostri leggitori non entreranno nella sua sentenza, tutti certamente ne loderanno la dottrina ed il perspicace intelletto.

Primamente può opporsegli, ch'ei non abbia seguita quella stessa lezione de' codici Romani e della Crusca, che a lui piace di scegliere siccome vera; conciossiachè in questa è scritto: *Raphel mai amech zabi almi*. Ed egli per trarne la sua interpretazione ha mutato senza fede di codici, e letto

Raphe imai amec hza bialmi.

A questo ei risponde. « Che le antiche scritture al secolo di Dante non erano così chiaramente vergate, che parola vi fosse bene distinta da parola; ma in tal guisa vi erano collegati i caratteri, che il senso, e la pratica sola del leggitore li disgiungeva. Da ciò è avvenuto, che in progresso di tempo, cangiata l'ortografia, e la foggia dello scrivere, perchè meno incomoda ne venisse la lettura, si cominciò a disunire le parole, come i sentimenti chiedevano. Ma ove alcun senso non appariva, la disunione delle voci si restò al talento degli scrittori. Se Dante non aveva fatto palese il significato delle parole nembrottiane, qual regola doveano seguire gli amanuensi nello staccare quelle voci, delle quali il significato del tutto ignoravano? È dunque avvenuto, che quelle voci con inesattezza staccate fin ne' primi esemplari, dessero occasione a' posteriori copisti di seguirne l'errore. » Così argutamente il Lanci: il quale seguita mostrando come la sua nuova lezione s'attiene tutta alle lettere scritte in que' codici e in quelle edizioni da lui commendate: e le lascia nel loro ordine; e solamente le divide come vogliono le parole; siccome pur si deggiono dividere in alcun luogo que' versi provenzali, che il Poeta fa cantare ad Arnaldo nel 27 del Purgatorio. Onde si fa noto che quantunque tutte le edizioni pongano *giau sen* diviso in due parole, pure debbe leggersi *giausen*, che vale *gioioso*. E dove scritto è *pera chella* si ha da correggere *per achella*; perciocchè *achella* è intera parola dell' antica lingua romana, che vale il *quella* degl' Italiani: e la particella *per* non si può mai congiungere con quell' *a*, senza che *pera* significhi il frutto del *pero*. L'emendazione di questi due luoghi si avvalora per lo suffragio del dottissimo sig. Amati e del sig. Reinaud Socio de' biografi Parigini. Ed è così evidente e sicura che tutte le future edizioni se ne dovranno giovare: potendo anzi per quello studio che abbiamo durato sulle cose de' *Trovatori*, produrre autorità che conformino questa emendazione. Perchè il *giausen* di Dante troviamo adoperato da Rambaldo di Vaqueras nella canzone che incomincia *Savis*, che dice:

Savis e fols, humils et orgvillos,
Cobes e larcx, e volpilx et ardit
Sui . . . . e GIAUSEN, e marrit:

La quale così suona:

Savio e folle, umile ed orgoglioso,
Avaro e largo, e timido ed ardito
Sono . . . . e gioioso ed ismarrito.

Per simile diciamo dell' *achella*, e dell' *aquesta*: in cui l' affisso era parte di quel pronome dimostrativo. E Romano Giofrè nel canto *Bel moureul;*

C' un nantz, que fou mot petit
Torneit al fuec fuec un singlar
Don achella gent den sopar . . .

cioè: *Ch'un nano, che fu molto piccolo, girava al foco un cinghiale, donde quella gente dovea cenare*. E il veneziano Bartolommeo Giorgi nella Ballata: *Jesu:*

Ben es fol chi l' arma ublida
Per aquesta mortal vida . . .

che in italiano vale:

Folle è ben chi l' alma oblita
Ha per questa mortal vita.

Pe' quali testimoni si fa chiarissima l'emendazione di queste due parole ne' celebri versi d' Arnaldo. E se ne verrà conchiudendo, che in quel modo che non s' erano ancor ben divise o bene unite quelle sillabe provenzali, le quali pur sono di lingua che fu in antico notissima, e tutta nostra; così pure non si sono bene divise alcune di quelle voci Arabesche: di favella tanto ardua, e lontanissima dall' Italica. E questa è bella risposta: e forse basta a vincere la prima obiezione.

Ma la seconda a noi pare di più gran peso: nè così facile è lo sbrigarsene; perchè nasce non da ragioni estrinseche, ma dall' intelletto, o, come i moderni dicono, dallo spirito del testo medesimo. Imperciocchè, udite quelle parole di Nembrotte, Virgilio dice al discepolo: *Lasciamo stare colui: il parlar seco sarebbe vano:*

Che così è a lui ciascun linguaggio,
Com' è 'l suo ad altrui, che a nullo è noto.

E a questa opposizione veramente assai grave il nostro chiosatore pone la seguente

risposta. « Non ci sgomenteremo di provare, che questi tre versi medesimi fanno evidenza, che Nembrotte parlava con quegli scabri accenti una determinata favella. Imperciocchè dopo averci il poeta significato la durezza del suo salmeggiare, soggiugne che pel suo malvagio potere, PUR UN LINGUAGGIO NEL MONDO NON S'USA. Vennero dunque tra gli uomini diversi linguaggi, e l'uno l'altro non intendeva. Forse Nembrotte senza lingua rimase? e muti i suoi discendenti? Mettiamo che perdesse in pena del suo ardimento la natia favella; ma non avrà forse in alcuna di quelle favellato, nelle quali si divise e moltiplicò il primiero linguaggio! E non poteva Dante farlo parlare in alcuno de' generati idiomi? Si disconveniva egli forse? Pertanto a qualunque idioma egli facesse passaggio, certamente che gli altri favellatori non intendevano lui: ed è ciò che indicar volle il poeta. Ma io son fermo, che quelle voci A NULLO È NOTO debbono intendersi A NULLO DI NOI DUE; a Virgilio e a Dante: benchè a questo come visitatore dell'inferno, non come sublime scrittore della Cantica. Perciocchè Virgilio per non parlare a vuoto, dice a Dante di lasciarlo, non essendo inteso da loro, e quegli non intende la loro favella. E qui ragionando col poeta diciamo: che il linguaggio di Virgilio e di Dante è al linguaggio di Nembrotte, come il Nembrottiano è a quello di Dante e di Virgilio. Ma siccome il parlare di Dante e Virgilio, benchè non compreso da lui, è pur una favella; così tale debb' essere quello di Nembrotte, benchè da Dante e da Virgilio non compreso. » Queste sono argute investigazioni; e il Lanci ha fatto l'estremo di sua forza per trarre il senso di que' versi al bisogno suo. Ma se questa è una verità, si dee pur confessare col medesimo Dante che *a piè del vero sempre il dubbio rampolla*. Onde questa si farà forse una bella materia per disputare fra coloro che seguiranno le parti del nostro interprete, o quegli spiriti più difficili, che non volessero stare contenti alle sue considerazioni. Intorno le ragioni Arabiche lasceremo il deciderne a' conoscitori delle lingue orientali: di cui in questi fogli noi liberamente riferiremo i giudicii. Imperocchè a questi principalmente s'è rivolto il nostro professore: mostrando così quanto ei confidi nella bontà della sua causa. Onde ha intitolato il libro al dottissimo Mezzofanti, che è il più celebrato fra i Poliglotti Italiani viventi. E così il Lanci si divide dalla schiera di quegl' indovini, che saprebbero con radici d' ignote lingue dare significanza al gracidare de' corvi, ed al muggire delle vitelle; e che veggono eserciti e palagi nelle figure delle nuvole, quando sono girate dal vento. Se dunque il voto degli Arabisti sarà pieno ed uniforme secondochè ci fa credere la dottrina dell' Ab. Lanci, allora si farà debito de' chiosatori il cercare quegli argomenti onde meglio sciolgasi la questione che nasce dal ragionare di Virgilio. Diremo intanto, che sarebbe cosa al tutto strana, e quasi incredibile, che Dante avesse scritte quelle lettere coll' intendimento di nulla significare; e che poi nell'Arabo si trovassero esprimere un alto, nuovo e così degno concetto. È questa sarebbe sempre una assai bella curiosità letteraria; e non meno maravigliosa, che il veder formato il primo verso dell' Eneide con lettere che un fanciullo tirasse a caso fuori di un' urna.

Diremo seguitando che il ch. Professore spone assai nuovamente quel noto verso di Pluto nel settimo dell' inferno:

Pape Satan, Pape Satan Aleppe.

Pareva in vero cosa molto difficile lo scostarsi dalla schiera di tanti famosi e dottissimi chiosatori, senza cadere in qualche strana, od anche ridevole interpretazione. Ma il nostro autore ha voluto mostrarne che si poteva andare per una nuova strada senza smarrirsi: vincendo la difficoltà del cammino con molto ingegno di natura, e con bellissima sottiglianza d' arte.

L' antico Buti avea detto che *Pape è una interiezione Greca, che manifesta l'affezione dell' animo, quando si meraviglia*. E questo è vero; nè solo i Greci, ma anche i Latini ne usarono, e specialmente nella commedia. Imperocchè leggiamo in Terenzio (Eun. 2, 1, 23): *ducit secum unam virginem dono huic. Papae! facie honesta*. E anzi per meglio accostarsi alla Greca pronuncia di ΒΩΒΑΙ, dissero anche *Babae*, com' è da vedere nell' elegantissimo Plauto, che cantò *Hui! babae! basilice te intulisti; et facete* (Pers. 5, 2, 25).

Quel Fiorentino spirito bizzarro di Benvenuto Cellini avea detto che *Pape* è una ripetizione della voce *Paix* de' Francesi, e volea che *Pa pe* fosse uguale a *Pe pe*: e che *Pe pe* volesse poi significare *paix, paix*: e che finalmente questo *paix, paix* valesse propriamente il *zitto, zitto* degl' Italiani. E per simile a lui pareva che l' *Aleppe* si dovesse trasmutare in *Allez en paix*, cioè *andate in pace*. Le quali interpretazioni pie-

ne di mutamenti, e di guastamenti di lettere, e di parole a noi sembrano assai vicine, a quelle indovinaglie che il volgo viene talora facendo sovra passi latini che non intende: e ci rammentano quel messere che dovendo spiegare in Tullio *Asiam, Phrygiam, Myssiam, Cappadociam*, interpretò: *gli asini che aveano freddo misero la cappa addosso.*

Il Lombardi seguendo il Buti intorno la significanza di *Pape* giudica poi che l'*Aleppe* sia l'*Aleph*, prima lettera dell' ebraico alfabeto: la quale accomodandosi agl' italiani orecchi si torce in *Aleppe;* a punto come da *Joseph* si fa *Joseppe*. E questa opinione del Lombardi veramente s'appoggia in buone fondamenta: perciocchè sappiamo che il nome della prima lettera fu sovente adoperato in metafora a significare *principe*, e *capo:* come nell' apocalissi veggiamo che Iddio per dichiarare ch' egli è principio e fine di tutte cose, dice sè essere l'*Alpha*, e l' *Omega*. Il quale traslato si trova nell'uso ancor de' Latini: conciossiachè Marziale dovendo dire che Codro era il Principe d' un tal genere di persone, disse ch' ei n' era *l'Alpha* (lib. 5, ep. 27):

> Quod Alpha dixi, Codre, paenulatorum
> Te nuper, aliqua cum jocarer in charta:
> Si forte bilem movit hic tibi versus,
> Dicas, licebit, Beta me togatorum.

Il Landino poi, il Vellutello, il Daniello, la Crusca, il Volpi, tutti seguendo il Buti, vorrebbero farci credere che l'*Aleppe* sia *una voce di dolore*, che bene risponda all' *Ahi :* della quale sentenza stranissima non occorre qui far parola; perciocchè per sè stessi possono conoscerne la sconcezza quelli che a significare le loro doglie s' attentassero di gridare *Aleppe*. Che se in vece di dir col Petrarca *ahi! crudo amore: ahi me!* un innamorato cantasse alla donna sua *Aleppe crudo amore, aleppe me!* l' innamorato al certo o farebbe ispiritare la donna, o la farebbe ridere: ma non giungerebbe mai con quella pazza parola a movere la pietà della sua dolce nimica.

In mezzo questa battaglia d' interpreti entra ora il nostro valoroso autore: e armato di buone armi ebraiche, e nulla curando la forza de' suoi avversari, pone in campo la sua sentenza così ragionando: « Non potendosi in alcun modo negare che ebraiche non sieno le due voci di *Satan* e di *Aleppe*, sul *pape* solo dissentono. Ed io risponderò non esser voce Latina, nè Greca: ma essere due distinti vocaboli ebraici; e che come in Nembrotto fu Arabo il verso, così è in Pluto tutto Ebraico. So dunque Pluto in voce chioccia parlava, scrivendo quel verso co' proprii caratteri, chiaro il senso nè verrà fuori:

« Ti mostra, Satanasso! ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso.»

E qui pel chiarissimo autore si osserva che *la voce* Pa *deriva dal verbo deficiente* japha *(risplendere), che nell' imperativo modo abbandona la prima radicale; ed avendo in fine una lettera di gola, si deve puntar di* Patach: *e porta il suono che il poeta vi scrisse. Il secondo vocabolo* Pe *voce molto comune significa* bocca, *e figuratamente prendesi per* faccia *ed* aspetto. E seguita il chiosatore mostrando, come la prima sillaba *corroborata* (com' egli dice) dall' *asprissima Ain* si debba *chiocciare pel gorgozzule*. Per cui *Dante scrittore di senno, conosciuto il valore della lettera, e il giusto suono di lei, con tutta proprietà cantando scrivea :* Cominciò Pluto colla voce chioccia, *e non altrimenti intender si deve:* s'io avessi le rime aspre e chiocce : *che non per gutturali, ma per rauche malamente s'intendono dagli spositori*. Laonde forse con troppa sottigliezza il nostro Autore considera come l'*Ain* degli orientali ha un suono comune a quello delle chiocce, quando strillano dietro a' pulcini ; e recita quo' versi dell' elegantissimo Ariosto :

> Così 'l rapace nibbio furar suole
> Il misero pulcin presso la chioccia,
> Che di sua inavvertenza pur si duole,
> E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.

Pel quale ragionamento sembra conchiudersi : che la voce del Pluto di Dante sia voce di gola, e che lo schiammazzare delle galline non sia *rauco* ma veramente sia *gutturale*.

Dette poscia alcune dottissime parole intorno l'*Aleffe* e l' *Aleppe*, il Lanci assai argutamente si fa a render ragione della convenienza del suo interpretamento coll'intero poema, e coll' intelletto del divino poeta. Nel che sta in vero riposto il primo officio del filosofo interprete. Onde quelle chiose, che si mostrassero per sè medesime buone ed erudite, ma che poi non s' adattassero bene al contesto, noi non le diremo vere giammai; e soltanto le loderemo come bei ritrovati ed ingegni d' uomini sottili e dotti, che per cagione di allegrar l'animo scherzano colla stessa loro sapienza: simili ai valenti uomini di guerra, che alcuna volta trattano per giuoco

quelle armi, collo quali si fecero già gloriosi nel campo. Ponendo mente adunque al vero debito di grave interprete, il Lanci viene considerando non le sole parole di Pluto, ma il perchè di quelle: e così prende da alto il suo ragionare. Dante, egli dice, viaggiava tra'morti: avea superato quel passo che non lasciò giammai viva persona alcuna: ed ecco all'entrare l'inferno gl'impedimenti a quel suo viaggio quanto più nuovo, tanto più bisognoso di franchezza e d'ardire. Ecco prima la lonza: quindi il lione: poscia la lupa: dove aiutato dal pio Virgilio vince la guerra del cammino e della pietà. Ma non sì tosto arriva il fiume, e viene Caronte dimonio che si corruccia, e grida ch'ei si parta da'morti; e così sclama Minosse che al solo vedere quel vivo pellegrino lascia l'alto dell'ufficio suo, e già gli vieterebbe la porta, se Virgilio non lo sgomentasse col decreto del cielo. Onde seguono i poeti il lor viaggio: per cui giunti nel terzo cerchio, Cerbero mostrava loro già i denti per divorarli, se il duca, non davagli a mordere il pasto di quella terra che gli gittò nelle bocche. Così vinte quelle battaglie fino al quarto girone, quivi trovano al fine un quarto custode, anzi un quarto spavento che vuol vietare la via. E questo è Pluto medesimo; onde le parole di lui non possono essere di dolore, come vuole il Buti, il Landino e la Crusca, e gli altri: nè ponno essere di pace, secondo che sogna il Cellini e il Dionigi: ma deggiono essere di terrore e di rabbia, essendo parole di colui che guarda il luogo, e lo guarda perchè l'eterne leggi d'Abisso non sieno rotte. Qui ci sia lecito il confortare con una nostra considerazione questa sentenza; per cui s'argomenta le voci di Pluto non poter essere nè pacifiche, nè dolenti, ma essere certamente iraconde; perche così ragioniamo. Risposte uguali si convengono ad eguali proposte: dunque risposte eguali suppongono proposte uguali. Che se la risposta che fa Virgilio a Pluto è uguale a quella che fece a Caronte e Minosse: se le proposte di Caronte e di Minosse furono apertamente sdegnose: dunque la proposta di Pluto, benchè sia oscura, si deve credere sdegnosa anch'ella. Or veggasi accorgimento mirabile delle risposte di Virgilio, forse non bene avvisato. Ei dice:

. . . . Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

Ed a Minosse che fa quella stessa minaccia risponde colle stesse parole:

. . . . . . Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole: e più non dimandare.

E finalmente alle oscure voci di Pluto che risponde egli il savio Virgilio?

. . . . . . Taci maledetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia:
Non è senza ragion l'andare al cupo:
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

Noi ravviciuammo questi tre luoghi, perchè, a noi sembra che si dieno gran lume fra loro: e lume sì chiaro che nulla parte di questo ragionamento possa rimanere più oscura. Potremo quindi con franche parole determinare che il verso del demonio Pluto sia detto per atterrire i due viaggiatori: e che la interpretazione del Lanci si ordini bene colla replica di Virgilio, e con la ragion del poema. Ma non vogliamo però tacere, che ad alcune dotte persone parve incredibile che Pluto facesse a Satanasso un invito sì stolto: pel quale è chiamato a mostrarsi nella quarta bolgia, mentre quel miserabile dimonio non può venire sì alto: perchè, secondo Dante, è fitto giù nella buca dell'ultimo pozzo; e condannato a forare il mondo; nè può levarsi; nè moversi: ma è là nel centro della terra: col solo petto fuor della ghiaccia; e colle costole fasciate e strette dal peso di tutto il globo. Alla quale obbiezione fortissima può rispondersi: che il Lanci stesso la previde, e non disse che Satanasso dovesse venire nel quarto cerchio: ma che potesse soltanto sollevarsi a modo che fosse *da lungi alcun poco* veduto. Che se nè pur questo si voglia concedere possibile a quel dimonio serrato da sì grande catena, diremo che Pluto volesse opporre prodigio a prodigio; che vedendo egli rotte le leggi dell'abisso, mentre vede un vivo venire tra i morti, potesse chiedere che pur le leggi d'abisso si rompessero a difesa di Satana; ed e'per miracolo potesse venire nel quarto cerchio a spaventare i viaggiatori del regno suo. Diremo ancora: che Pluto fu assalito da subita rabbia: ch'ella spesso fa velo alla ragione: che il poeta dipinge le passioni per gli effetti loro, e che l'uomo disperato chiama sovente anche l'aiuto di que'miserabili che non sono in istato di arrecargli soccorso: e che anzi il chiedere un impossibile è segno bellissimo della forte perturbazione dell'animo. Noi dunque stando contenti alle cose fin qui disputate, non andremo sottilmente cercando le ragioni grammaticali Ebraiche:

intorno cui lasceremo disputare i dotti della sacra lingua: sperando che da tali ricerche ne venga qualche utilità agli amatori di sì gravi studii. Ne' quali per la natura delle Asiatiche favelle è molto facile cosa *il prendere*, come i Greci dicevano, la *nuvola per Giunone:* e cadere dottamente in sogni e vaneggiamenti da infermi. Del che a noi sembra apertissimo testimonio quel dotto Guglielmo Postello, il quale (son già due secoli) sospettò pel primo, che nel verso oscurissimo di Nembrotte qualche arcano senso si racchiudesse. E così lo spiegò, come ci narra il Corbinelli nelle note al libro del *Volgare eloquio*. .

« Raphel *cioè* Amraphel: *quasi Nembrotto a sè stesso parli.* Vai Amet: *cioè* verità: *e* Sabi Almi *che è:* il mondo mio: *cioè ch'egli è verità nell'inferno, che è il mondo mio. Perchè questa confusione Babilonica fu cominciata da Nembrotto, il quale è capo de' tiranni del mondo: tutto Nembrotto, cioè ribelle a Dio, e al prossimo: e tirannissimo specialmente contro Abramo: a modo che li giudei dicono, che per aver gittoto nel foco detto padre Abramo, dicendo* Amraphel, *cioè* io il gitterò nel foco! *fu perciò chiamato* Amraphel. »

Per così strana guisa ragionava nel secolo XVI quell'erudito. Quindi entriamo in grande sospetto, ch'ei pensasse a tai cose in alcuna di quelle visioni, che egli ebbe con quella vecchia profetessa Veneziana, che chiamava la *Madre Giovanno:* colla quale lò stolto eretico giva spacciando di dover compiere la grand'opera della redenzione delle donne.

Ma lasciamo i sogni, e i sognatori, e tutte la fantasie de' grammatici, chiudendo la presente nota col giudizio gravissimo del cav. Vincenzo Monti Il quale nella parte che più rileva, è pienamente favorevole al Lanci: nello stimare cioè, che gli urli di Pluto sieno di minaccia e d'ira; non già di pace, e molto men di dolore, siccome gli altri voleano. Intorno poi gl'interpretamenti orientali egli veramente è d'altro parere: ma pur giova il considerare, che il suo discorso non risguarda che le antiche sposizioni: perciocchè lo scrisse molti mesi prima che il Lanci pubblicasse l'opera sua. Non di manco noi riferiremo per intero questo eloquente e profondo ragionamento: perchè vogliamo che i nostri leggitori (conosciuta la bontà degli argomenti sì degli uni disputatori come degli altri) essi medesimi si facciano giusti giudici delle cose per noi trattate.

« Primieramente (dice il Monti censurando la Crusca, che crede che l'*Aleppe* significhi *Ahi*), primieramente sembrami quel l'*Ah* non si accordi punto collo spavento che Dante ne concepisce, sì forte che *per confortarlo* è bisogno che Virgilio gli si accosti alla persona, e gli dica: *Non ti noccia la tua paura;* e che manco s'accordi colle parole: *Per poder ch'egli abbia Non ti torrà lo scender questa roccia.* Le quali parole apertissimamente ne fanno intendere che quelle voci di Pluto non sono di dolore, ma di minaccia, di collera, di persona in somma che contrasta il passo, e risolutamente vuole impedire l'andar più oltre. Questo minaccioso e sdegnoso brontolare di Pluto maggiormente comprendesi nelle seguenti: *Poi si rivolse a quell'enfiata labbia:* cioè a quella brutta faccia gonfia di rabbia: che *rabbia* è il termine di cui si serve subito appresso il poeta per farci chiara la cosa: e certamente il *gonfiare*, di qualunque senso lo pigli, o proprio o figurato, non si addice al dolore, ma agl'impeti della bile, del corruccio, dell'ira. Procediamo innanzi, e udiamo che gli risponde Virgilio. *Taci maledetto lupo: Consuma dentro te colla tua rabbia.* Dunque Pluto non era addolorato, ma arrabbiato: e arrabbiate, non dolorose furono le sue parole. *Non è senza ragion l'andare al cupo:* cioè la nostra andata al cupo regno dei morti ha il suo perchè. Dunque Pluto volea mettere ostacolo a quell'andata: altrimenti Virgilio non risponderebbe punto a proposito. E qual è quest'altra ragione, a cui Pluto dovrà chinare la testa, e lasciare libero il passo? *Vuolsi così colà dove Michele Fe' la vendetta del superbo strupo,* cioè: *Dio vuole così.* Dunque se Virgilio mette in campo il volere di Dio, che vuole l'andata di Dante all'inferno, gli è segno che Pluto al contraria non la voleva; altrimenti il buon Virgilio non avrebbe risposto a martello, e sarebbe andato fuori del seminato. Un altro passo più avanti a vedere l'effetto delle risposte. « Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono a terra, poichè l'alber fiacca, Tal cadde a terra la fiera crudele. » La luce di questi versi si spande mirabilmente su tutti gli antecedenti, ed illumina il senso complessivo di quell'infernale *Pape Satan*, ecc. Egli è manifesto che Dante cammina qui tutto sull'orme del suo maestro Virgilio, laddove narrasi l'altercazione di Caronte colla Sibilla. Là Enea, e qua Dante discendono per diverso fine all'inferno. A quegli è duce la Sibilla; a questi è duce

Virgilio. Caronte contende il passo al Troiano, e montando in ira gli grida; *Comprime gressum.* Pluto contende il passo al Fiorentino, e montando in ira ancor esso gli grida *Pape Satan* con quello che segue. La Sibilla rende ragione a Caronte dello scendere d'Enea fra gli estinti: Virgilio rende ragione a Pluto dello scendere di Dante fra i dannati. La Sibilla per aver libero il passo mostra all'irato Caronte il ramo d'oro fatale: Virgilio allo stesso effetto mostra all'arrabbiato Plutone il volere di Dio. Alla vista di quel ramo miracoloso Caronte mette giù l'ira: *tumida ex ira tum corda residunt: Nec plura his:* e non fa più parola. All'udita del divino volere Plutone abbassa la rabbia, e cade a terra come un'antenna fiaccata dalla tempesta.

« Se nella trama di tutta questa azione e il Buti, e la Crusca, e quanti espositori sono saltati a piè pari nella medesima interpretazione, mi san trovare la via di tirarvi dentro senza tanaglie quell' *Ahimè* di dolore, e ragionevolmente appiccarvelo, io mi condanno a gridare *Aleppe* dì e notte in tutto il resto della mia vita.

« Messa a parte la ridicola pretensione di spiegare, in modo che sodisfaccia, il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape satan* ecc.; io mi restringo a dire, che il senso lor complessivo evidentissimamente è quello di spaventare i due poeti, onde farli tornare addietro. Dico con più fiducia, che quelle voci, compreso pure il *satan*, cui gl' interpreti allucinati dalla sua somiglianza alla voce *Satana*, che da Dante mai non si disse, pigliano per *Satanasso*, e perciò gratuitamente gli appiccano l'iniziale maiuscola, non sono vocaboli d'alcuna specifica significazione, ma indistinti e rauchi suoni di bestial collera, e nulla più: alla quale interpretazione mi guida per mano lo stesso Dante colle parole *maladetto lupo: fiera crudele.* E Plutone *fiera*, e Plutone *lupo* non doveva parlare, ma ululare, ossia tenere un linguaggio che avesse più del bestiale che dell'umano: il che a me pare bell'artifizio: dipingere d'un solo tratto quell'orrendo demonio col degradarlo dalla primiera angelica condizione a tanto sfiguramento, a tanta bassezza che non gli resti neppur la favella degli animali ragionevoli.

« La quale maniera di presentare l'idea della bruttezza, o bellezza delle persone più tosto per gli effetti che per gli astratti, è tutta d'Omero, e fa impressione più rapida e profonda. Il Tasso descrive Plutone per tutti i suoi orridi particolari esteriori, e vi spende intorno molti bei versi. Dante se ne disbriga col mettergli in bocca non parole, ma urli, ma rauche voci di bestia; e lascia che al rimanente supplisca la libera fantasia del lettore. Egli crea in somma a bello studio un linguaggio tutto diabolico, accozzando insieme diversi suoni stranissimi di desinenza greca, latina ed ebraica, senza veruna connessione tra loro, e tutti fuori della capacità del nostro intelletto. L'arte del gran poeta consiste non già nel dir tutto che si può dire, ma nel mettere con pochi e rapidi tratti il lettore sulla via di supplire colla propria imaginazione a ciò che si tace. Omero dice: *Nettuno fece tre passi, e giunse nel quarto.* Tocca a noi il formarci l'idea del camminare di questo Dio. Dante dice: *Pluto cominciò colla voce chioccia;* e gli fa urlare alcune strane parole, alle quali Virgilio risponde: *Taci, maladetto lupo.* Tocca a noi il capire che quelle non sono parole, ma cupi e rochi ululati di fiera: e nota che *fiera* e *lupo* sono le uniche appellazione di cui egli si serve, onde niuno abbia scusa ad intenderla diversamente. Ma Dante errò nel fidarsi un po' troppo al discreto criterio de' lettori e commentatori, e l'accusa che noi gli diamo d'oscuro è una punizione del fallo da lui commesso nel riportarsi con troppa fede sul nostro povero senno.

« Dirà taluno: se quelle parole non hanno nel nostro modo d'intendere veruna significazione, com'è che Virgilio le intende, e fa risposte tanto adeguate?

« Pare che Dante avesse fatta a sè stesso questa obbiezione: perciò a levarla di mezzo egli ebbe l'accorgimento di subito preoccuparla: avvisandoci che Virgilio era *un savio che sapea tutto:* quasi volesse dire che sapea anche il burchiellesco parlare degli arcidiavoli, cioè il Pataffio dell'inferno. Ma tralasciata questa considerazione, se un cane, rispondo io, vi si presenta fiero a una porta, e per impedirvi l'entrare vi esce addosso abbaiando: come fate voi ad intendere che quel latrato vi dice *Torna addietro?* E voi ci tornate, se non avete modo di quietarlo, o scacciarlo. Se noi dunque senza avere studiato al vocabolario delle bestie, pure intendiamo perfettamente in tal circostanza l'abbaiare de' cani; perchè non vorremo che intenda l'abbaiare di Pluto *quel savio gentil che tutto seppe?* Credete voi che Dante abbia messo il a caso quel *tutto seppe*, e unicamente per far rima ad *Aleppe?* Il conoscereste ben poco.

« Ma finiamo tante parole. E ringraziato Dante di non aver messo in bocca a quell'arcidiavolo la celeste lingua italiana, dicìamo che come la Crusca ha mostrato giudizio nell'allontanare dal Vocabolario il *Raphegi mai amec izabi almi* di Nembrot nel trentuno dell' Inferno, l'avrebbe mostro egualmente, se avesse lasciato a sua casa il *Pape satan aleppe* di Pluto: perocchè questo per tutti gli Dei non è parlare italiano, ma è diabolico. »

DIFESA

DI

MARCO POLO

INTORNO A' SUOI RACCONTI

DEL VECCHIO DELLA MONTAGNA

PRINCIPE DEGLI ASSASSINI (1)

Marco Polo è il principe de'viaggiatori moderni: e del nome suo s'onora molto l'Italia, che già fu la prima insegnatrice d'ogni cosa magnanima a tutte le genti d'Europa. Onde si fa debito d'ogn' Italiano il difendere costui, dov' egli sia con ingiuste offese dall' altrui malignità combattuto. E ne fecero mal governo alcuni de' nostri che il dissero *un oscuro raccontatore di vecchie fole:* e lo straziarono molti stranieri, parlandone come il Certaldese di quel Cipolla, *che in Truffia, e in Buffia per le montagne de' Buchi pervenne alla terra della Menzogna.* Si dee confessare che in alcuna parte delle sue narrazioni egli notò i fatti uditi dagli uomini materiali e grossi di quelle barbare contrade, dov' egli fu pellegrino: e le credette, secondochè richiedeva la rozza onestà de' buoni avi nostri. Ma non si può concedere ch' egli abbia falsificata ad ingegno la storia; e che le imagini trovate nella sua mente, spacciasse indi per veri fatti; che anzi troviamo in lui una grande semplicità e schiettezza tutto lontana dall' arte de' ciurmadori. E già il tempo medesimo, che di tutti i giudici è il sapientissimo, ora si viene facendo suo difenditore; perciocchè assai racconti che si stimavano favolosi, si vanno scuoprendo fondati nella saldezza del vero: e si sono fatte testimonie del Polo le storie e le memorie di quelle genti, ond' egli pel primo o visitò le terre, o descrisse le costumanze.

Noi qui pertanto facendo conoscere a' nostri leggitori le notizie raccolte dal Quatremère in Francia, e dall' Hammer in Germania sul *Vecchio della Montagna*, sugli *Ismaeliti*, e sugli *Assassini*, daremo uno splendidissimo esempio della fede di Marco Polo. Al quale pur oggi accade quel medesimo,

(1) Dal Giornale Arcadico, Quaderno VI, giugno, 1819.

che in antico accadde ad Erodoto, padre della vecchia storia, che per le cure de' posteri molte volte fu purgato dalla taccia di menzognero: e fu forza il crederlo in que' racconti, dove gli uomini non l' aveano voluto credere: mostrando esser certa quella dottrina che i filosofi insegnano: che cioè molti fatti nella natura delle cose sono più presto vere che verosimili. Di tal genere adunque è l' istoria del Vecchio della Montagna dal Polo raccontata con queste parole.

« *Mulehet* è una contrada, nella quale anticamente soleva stare il Vecchio detto della Montagna. Questo nome di *Mulehet* è come a dir *luogo dove stanno gli eretici* nella lingua Saracena (1): e da detto luogo gli uomini si chiamavano *Mulehetici*, cioè *eretici della lor legge*. La condizione di questo vecchio era tale, che egli avea nome *Aloudin*, ed era Maomettano; ed avea fatto fare in una bella valle serrata fra due monti altissimi un bellissimo giardino con tutti i frutti ed arbori che avea saputo ritrovare: e dintorno a quelli diversi e varii palagi e casamenti adornati di lavori d' oro, e di pietre, e di fornimenti tutti di seta. Quivi per alcuni piccioli canaletti, che rispondevano in diverse parti di questi palagi, si vedeva correre vino, latte, mele ed acqua chiarissima: e vi avea posto ad abitare donzelle leggiadre e belle che sapevano cantare e suonare d' ogni strumento e ballare: e sovratutto ammaestrate a far tutte le lusinghe agli uomini che si possono imaginare. Queste donzelle bellissime vestite d' oro e di seta si vedevano andare sollazzando di continuo per lo giardino e per li palagi: perchè quelle femmine, che li attendevano, stavano serrate, e non si vedevano mai fuori all'aere. Or questo vecchio avea fabbricato questo palagio per questa causa: che avendo detto Macometto che quelli che facevano la sua voglia anderiano in paradiso, dove troveriano tutte le delizie e piaceri del mondo, e donne bellissime con fiumi di latte, ei voleva dar ad intendere ch' egli fosse profeta e compagno di Macometto; e potesse far andare nel detto paradiso chi e' voleva. Non poteva alcuno entrare in questo giardino. Perchè alla bocca della valle era fatto un castello fortissimo e inespugnabile: e per una strada secreta si poteva andarvi. Nella sua corte il detto vecchio teneva giovani di dodici fino a vent' anni, che gli paressero disposti all' arme ed audaci e valenti fra gli abitanti di que' monti; ed ogni giorno loro predicava di questo giardino di Macometto, e com' ei poteva farveli andare. E quando gli pareva, faceva dare una bevanda a dieci o dodici de' detti giovani, che li addormentava, e così mezzi morti li faceva portare in diverse camere di detti palagi: e quivi come si risvegliassero vedevano tutte le sopradette cose: ed a ciascuno le donzelle erano intorno cantando, suonando, facendo tutte le carezze e i sollazzi che si sapevano imaginare: dando cibi e vini delicatissimi di sorte che quelli inebriati da tanti piaceri, e da fiumicelli di latte e di vino che vedevano, pensavano certissimamente essere in paradiso: e non si avrebbero mai voluto partire. Passati quattro o cinque giorni, di nuovo facevali addormentare e portar fuori: e quelli fatti venire alla sua presenza, domandava dov' erano stati; i quali dicevano: *Per grazia vostra nel Paradiso*. Ed in presenza di tutti raccontavano tutte le cose che vedute aveano con estremo desiderio e ammirazione di chi gli ascoltavano. Il vecchio rispondea: « Questo è il comandamento del nostro profeta: che chi difende il Signor suo lo fa andare in Paradiso: e se tu sarai obbediente a me, tu avrai questa grazia. » Con tali parole li avea così inanimati, che beato si reputava colui cui 'l vecchio comandava che andasse a morire per lui. Di sorte che quanti erano signori o altri che fossero inimici del detto vecchio, tutti erano uccisi per questi seguaci ed assassini: perchè niuno temeva la morte, purchè facesse il comandamento e la volontà di detto vecchio: e si esponevano ad ogni manifesto pericolo, disprezzando la presente vita: e per questa causa era tenuto in tutti que' paesi come tiranno. Avea costituito due suoi vicarii; l' uno alle parti di Damasco; l' altro in Curdistana; che osservavano il medesimo ordine co' giovani ch' egli mandava: e per grand' uomo ch' e' si fosse, essendo inimico del vecchio, non poteva scampare che non fosse ucciso (1).

(1) Questo medesimo afferma Mesalek autore Arabo, che fiorì intorno il 1400. Fra i popoli che servono il Sultano d' Egitto è una gente, che dicesi *Ismaeliti*, tengono Masiaffa, ed altre castella ivi presso. Elli sono que' medesimi, che tengono *Mulehede*, cioè *eretici*, perch' elli dicono esser i figliuoli della setta che conduce nel diritto cammino.
(V. Quatr. p. 268, ms. Arabo 588, foglio 79, vers. 190.)

(1) Ed. del Ram. cap. 21.

Fin qui Marco Polo. Il cui racconto quantunque vero, pure non può negarsi che non sia di que' veri che hanno la faccia della menzogna. Essendo assai duro il credere dall' un canto, che l' uomo possa giungere ai termini d' una tanta impostura: e dall' altro, che si trovino anime così stolte da credere che un giardino posto nel fondo d' una valle chiusa da due montagne, sia quell' ultimo cielo, dove ponevasi il paradiso; ma quegli stupidi Turchi s' hanno creduta ancor questa. Umana cecità! E que' fiumi di latte, e que' ruscelli di mele sono forse leggiadri nelle rime de' poeti: ma in quel giardino saranno pure stati poveri fiumi, e brutti ruscelli. Perchè lasciamo stare le innumerabili gregge che bisognano a trovare tanto latte, che scorra a torrenti; lasciamo stare la difficoltà di trovar quella copia di mele da farne fiumi, cui sembra che a pena basterebbero tutte l' arnie d' Egitto. Ma quel latte che fuggiva su quell' arso terreno, e sotto quel sole così cocente, dovea in poco d' ora rapprendersi alle ripe, e dar di sè mal odore: e quel mele non può essere che non fosse tutto infettato e negro per mosche, e mosconi, e vespe, e tafani, di che tanto son piene le terre d' Asia. Or vedasi che delizie! Non di meno que' gonzi le prendevano per cose celesti!

Nè coloro erano gonzi soltanto, ma erano sceleratissimi: e si dicevano *Ismaeliti* da un tale *Ismaillo*, il più antico di quei vecchi della Montagna: anzi il fondatore della rea setta; la quale si disse anche degli *Assassini:* titolo che secondo il ch. Silvestro de Sacy viene dalla voce *Hachiche*, che significa *Lattovare oppiato*. La quale origine bene si conferma per le parole del Polo, ove dice che que' giovani fossero *inebriati* per una *bevanda* che li *addormentava*, e rendevali *come morti*. Perchè il sig. Wilken nella sua storia delle crociate si fa a pensare che quanto si narra del viaggiatore italiano intorno que' giardini incantati, si debba credere non già come un fatto reale, ma come un sogno di quei poverelli, che rapiti erano in un eccesso di mente per lo vigore dell' oppio. Ora un codice arabo della imperiale Libreria di Vienna, segnato al numero 107, intitolato *I ricordi di Hachem*, e letto dal celebre sig. Hammer, pone finalmente in tutto il suo lume la narrazione del Polo: nè ci lascia più dubitare sulla realtà di que' sacrileghi giardini, da cui uscirono tanti fanatici e tante colpe. Noi qui ne porremo le parole, in italiano recandolo.

Volgarizzamento Hachem.

Il nostro racconto si volge a dire d' Ismaillo, capo di coloro che s' appellano Ismaeliti. Egli seco tolse quanto potea di genti, e di arnesi, e gran forza d'oro, e di perle, ed ogni ricchezza degli abitanti. Giunto a Tripoli si divise dal Soltano d' Egitto che seco era, e si trasse a Massiate, ove adunò le genti delle castella del suo dominio per cagion di sollazzarsi. Ivi tutti fecero festa al loro duca, e si vestirono di belle robe con isfoggiate gale, di che li avea ragalati il Soltano; e adornarono la grande rocca di Massiate d' ogni bontà della natura, e d' ogni bellezza dell'arte.

Ismaillo co' suoi fedeli entrò la terra con tanta pompa, che ne prima fu vista mai, ne poscia si vedrà pio la maggiore. Quivi intese, innanzi ogni cosa, a farsi una bella e fiorita corte d' uomini gagliardi della persona e del cuore, per crearne i fidi. Poi fece un molto dilettevole giardino, conducendovi acque freschissime e allegre: nel cui mezzo era un palagio di quattro palchi: dove al sommo s'aprivano quattro logge, che guardavano i quattro venti: tutte ornate e magnifiche, aggiunte per altrettanti archi, che sfolgoravano di stelle d' oro e d' argento. Quivi erano cristalli, e rose, e vasi di porcellana, e coppe, e catini di materia finissimi e di lavoro. E v' erano di Mamelocchi venuti sino dal Nilo: maschi e femmine: in sul fiorire degli anni: vestiti a seta e bisso: con braccialetti d' argento e d' oro: e leggiadri tanto che non parevano de' mortali. Le colonne tutte cinte di ghirlande mettevano una incognita soavità d'odore indistinto fra il muschio e l' ambra: ed un simile profumo veniva da alcuni vaselli d' alabastro, che di sotto gli archi delle logge splendevano. La villa era poi divisa in quattro giardini alle quattro fronti del palagio bene corrispondenti. Nel primo erano peri, meli, fichi, viti che s'abbracciavano cogli olmi, e gelsi, e pruni, e ciriegi e quante sono l' utili piante che mette il suolo. Nel secondo erano limoni, aranci, ulivi, melograni, e ogni dolcezza che si frutta dagli alberi. Ma i meloni, i cocomeri, le varie famiglie dei legumi ingombravano il terzo giardino: mentre il quarto era tutto miniato e odoroso di gelsomini, di narcisi, di tamarindi, basilico, rose, violette, anemoni, gigli, ed ogni color più gentile. Per tutte le parti poi del verde loco in freddi e molli canali tremavano i ruscelletti, finchè intorno al palagio si acquietavano in un chiaro, turchino, lucidissimo lago. Ivi presso di sotto un bosco si riparavano gli struzzi e le capriole; e pascolavano le selvatiche vaccarelle: fuori del bosco saltavano e volpi e lepri; e le seguivano pernici e quaglie col denso e tardo popolo delle anitre e delle oche.

Attorno il palagio Ismaillo fece piantare lunghi e stretti filari di piante, pei quali formavansi le cieche strade che guidavano nella villa. Alla cui soglia innalzavasi un grande palagio in due diviso: in superiore, ed in inferiore, e da quest' ultima si saliva a' giardini: per una scura chiostra, tutta cinta e guardata da sì alto muro, che non era via che occhio d' uomo vi potesse passare. In capo la quale era ricetto veramente romito e fresco, onde la casa del principe dall' arcana villa si divideva. Nella parte inferiore della casa era la stanza, in cui gli uomini della corte solevano radunarsi: e là seduto avanti la porta, sovra grandi cuscini si stava il vecchio; e faceva sedersi attorno i suoi fedeli: e voleva

mangiassero e bevessero insino al declinare del sole. Ma quand'era in sul far bruno, egli volgevasi a torno, e fermava il viso in chi gli sembrasse d'animo più valente. *E tu*, gridavagli, *tu vieni; assiditi presso me*. E l'eletto sedea beatamente sullo stesso coscino del vecchio che beveva seco: e tenevagli parlamento dell'eccelse condizioni dell'Imamo Alì: e del suo valore, e della gentilezza, e del largo animo; finche addormentavalo per la potenza del *Bendiè (dell' oppio)* da lui ministrato: che in poco tempo faceva il giovinetto cadere come cadono i corpi morti. Allora il principe Ismaillo si leva: prende fra le braccia il giovinetto che dorme: lo porta nelle sue stanze: ne chiude l'uscio: l'adagia nel ricetto ch'è presso al chiostro: e finalmente lo depone in mezzo al palagio de' quattro giardini: dove lo affida a quegli schiavetti, e a quelle fanciulle, che lo spruzzino d'aceto, ainchè si risvegli. Tornato a' sensi volge egli la faccia meravigliata a que' giovinetti che dicono: *Noi aspettiamo pur la tua morte: perchè la stanza che vedi t'è fatta dal cielo. Questo è uno de' mille padiglioni del paradiso di Maometto: e noi lo guardiamo. Se fossi già morto, tu qui rimarresti eterno: ma tu ancor sogni e fra poco ti desterai*.

Ismaillo intanto era tornato a' suoi cortigiani. E l'iniziato null'altro vedeva che que' fiori di soavissima giovinezza, ornati al modo il più regale e divino: guardava il loco: respirava l'odore di quei profumi: entrava ne' prati a vedere quelle bestie, quegli uccelli, e quell'acque che scorrevano, e quegli alberi che frondeggiavano: poi la eleganza del palagio, e i vasi d'oro, e lo scherzare di que' fanciulli in abito d'amore. Ond'ei rimanevasi stupefatto, non bene sapendo se quella fosse ombra di sogno, o cosa certa.

Dopo molt'ore Ismaillo rientra nella sua stanza: la chiude: va nel giardino: dove i suoi schiavi si alzano tutti in piedi, e con reggimenti di altissima riverenza il circondano. Quando l'eletto il vede: *O principe*, grida, *sogno io o son desto?* Ismaillo grave risponde: *Guai se ad altro qualsiasi mortale tu dirai le cose che qui vedi. Sappi che Alì, tuo signore, t'ha mostrato il tuo luogo nel cielo. Sappi ch'egli ed io siamo ora sedati insieme nella più divina parte del firmamento. Obbedisci dunque da cieco l'Imamo, che ti fe' parte della sua gloria*. Ismaillo dice, e comanda che si rechi la cena: e viene la cena apprestata in vasi sfavillanti d'ogni ricchezza, e colma di quanti cibi donano le terre e i mari. Piovono intanto le stille e gli aliti delle rose: e si reca la soave bevanda, ov'è mescolata la semenza del sonno (1). Il giovane cade, e così com'è addormentato, Ismaillo lo riconduce al suo letto, e ritorna ai suoi cortegiani. Dopo alcun tempo rientra, gli bagna d'aceto il volto, il ripone su quel coscino, dove inchinossi la prima volta; ed ordina, che un Mamelucco lo scuota e risvegli. Scosso e svegliato esso apre gli occhi, e li spalanca, e li gira, e si vede fra gli antichi compagni, e grida: *Non v'è Dio fuorchè Dio, e Maometto è il gran profeta di Dio*. Il vecchio Ismaillo allora accostasi all'iniziato, e lo accarezza: e a lui ch'è già tutto fuori del sonno per le cose vedute, ed è già sacro ai servigi del suo tiranno: *O Figlio*, dice, *quello che tu vedesti non fu già sogno: fu prodigio dell'Imamo Alì: che ha già scritto il tuo nome nel libro de' suoi. Se tu serbi il secreto, tu se' certo della tua gloria; se parli, l'ira dell'Imamo t'aspetta: se muori, verrai dal martirio alla pace. Ma guai se narri ciò che vedesti! Per una grande porta tu entrasti nel favor dell'Imamo, e ti facesti della sua casa; ma se il tradisci, già gli sei fatto inimico: già se' cacciato dal dolce albergo*. Così quel misero facevasi schiavo ad Ismaillo: che a fondare la sua potenza si cinse di cotali uomini, fatti ciechi e gagliardi con questi sottilissimi ingegni. Per questo modo regnava il Vecchio, e l'obbedivano gli assassini.

Tirati adunque gli stolti Maomettani all'esca di quelle speranze, e credendo aver pregustate le dolcezze del cielo giuravano pel loro principe ogni delitto: sfidavano ogni pericolo: desideravano con cuor sicuro la morte: la quale non solo non era temuta, ma era desiderata da loro, che la guardarono come principio e cagione di tutte le gioie. Così i *Mangiatori dell' oppio*, quando il loro signore avea consecrato alcuno all'inferno, s'accostavano alla vittima disegnata: spiavano per lunghi mesi un momento propizio per iscannarla; e trovatala non la lasciavano più fuggire. Che se incontrava ch'ei fossero colti in mezzo il delitto, non si smarrivano per tormenti: ma li sostenevano con un animo che vincea la natura: e spiravano dentro il fuoco, e sotto la spada, e senza spargere lacrima nè confessare peccato. Del che veniva che quando i tiranni d'Oriente avessero sete di vendetta, o volessero sbrigarsi di qualche forte nimico, si volgevano al capo de' *mangiatori dell' oppio*, e per prezzo d'argento n'otteneano questi uomini intrepidi, che si mettevano per viaggi lunghissimi, e uccidevano altri e sè stessi per cagioni che sovente loro erano del tutto ignote (1). Noi discorrendo i libri, che ne parlano, racconteremo queste loro opere di sangue, e ne diremo alquante delle moltissime.

(1) Qui ci piace il notare come il Boccaccio seppe non solo di questa bevanda, ma anche di questa istoria. Perchè nella novella di Ferondo narra come gli fosse data: *una polvere di meravigliosa virtù, la quale solevasi usare* dal Vecchin *della Montagna quando alcuno voleva dormendo* mandare *nel suo paradiso, o trarlone. Ed ella più o men data*, senza *alcuna* lesione, *faceva, per sì fatta maniera, più o men dormire colui che la prendeva, che mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto colui in sè aver vita*.

(1) Abbiamo due storie di questa setta scritte in Persiano: l'una è di Aladino Atamesta, l'altra è di Mirkhoud, che ha tratto molte materie dalle note del Visire Nizam Almoulk. Tra gli Europei oltre il Sacy ed il Quatremère, e l'Hammer, ne scrissero il Falconet nel Tomo XVII degli atti dell'accademia di belle lettere, e M. Jaurdain nel nono volume delle notizie de' manoscritti.

Raccontasi che intorno al quinto secolo dell' Egira (cioè verso gli anni del Signore 1100) questa razza si ponesse anche in Aleppo; e che il loro maestro, ch'era astrologo e medico, traesse alla sua fazione il principe Ridovano, che accrebbe que' tristi d'ogni maniera di possanza e d'onore. Onde sotto il suo regno ebbero in quella Città tanto incremento, e si fecero così terribili, che rubavano femmine e figliuoli in mezzo le vie: nè alcuno osava di star contro a quella sicura insolenza. Anzi accadeva sovente che trovando essi alcuno di altra religione, si gittavano sull'infelice, e gli stracciavano le vesti dal corpo, lasciandolo nudo e muto: perchè temeva d'incontrare vie peggio che l'esser nudo. Ma se alcuno o ladro, o barattiere, o sicario chiedeva da loro difesa, essi l'accordavano incontanente, nè lasciavano il degno fratello senza il soccorso dell'iniqua loro pietà.

Spaventosi poi sono i fatti che registra il ch. Quatremère, avendogli raccolti dalle storie stesse degli Arabi: de' quali dimostrasi a quanto ardimento incitavagli quella smisurata e infernale superstizione.

L'anno 1115 fu una grande festa in Bagdad, dove il sultano Moamed accolse in atto quasi trionfale Atabecco signore di Damasco. Grande era lo splentore della corte; e la più gran sala del palagio piena de' capi dell'esercito, e de' maggiori del popolo. Fra quali teneva luogo illustrissimo l'Emiro Amedballo, che governava molte provincie; ed era tanto onoratoe potente quant'alcunaltro gentiluomo il più potess'essere. Un tale vestito alla Siriaca si divise dalla folla, s'appressò all' Emiro; piangeva, inchinavalo, e porgevagli un foglio. Il buon Emiro gli si rivolge con lieto viso: prende la carta, e gittatovi l'occhio, ecco il ribaldo snuda il pugnale; lo vibra; ma nol ferisce. Amedballo si scaglia sul traditore, e lo stramazza; e gli sta sopra quasi godendo della vittoria. Ma intanto un secondo assassino viene alla spalla dell'Emiro, e la passa con un coltello. Grande tumulto per quelle stanze; mille ferri si traggono: i due assassini l'uno sull'altro scannati nuotanonel proprio sangue. Non di manco un terzo salta furioso sui cadaveri de' compagni, si gitta sul ferito Emiro, gli figge ancora una volta un terzo coltello nel core, e lo finisce, e poi cade anco egli morto sovra tutti que' morti. Stettero i riguardanti: nè si rimasero dal meravigliare quel sì grande furore, finchè non seppero che quei tre erano de' *Mangiatori dell'oppio:* e che Amedballo avea giurato di spiantare dall'Asia la maledetta loro semenza.

Al disperato valore di costoro aggiungevasi anche l'impeto delle femmine, che sovente con esempli atrocissimi aguzzavano l'ire de' mariti, de' figli. Di che narrano questo esempio le storie d'Aleppo e la cronica della Siria (1).

Correvano gli anni del Signore 1126; ed era giorno di venerdì, festivo pe' Musulmani. Il principe Berseky si trasse di buon mattino alla meschita maggiore per farvi le sue preci secondo l'uso. E già egli era giunto al più eminente loco del tempio, quand' otto *Mangiatori d'oppio*, travestiti alla sacerdotale, gli vennero sopra co' pugnali in atto, presti a svenarlo. Ma perchè in que' tempi ferrei, e in mezzo tante fazioni, il principe ad ogni ora tremava per la propria vita, s'era fasciato sotto la cappa d'una forte maglia di saldo rame: e si faceva seguire da una squadra di cento armati satelliti. Gli assassini però venendoli sopra dal fondo della meschita lo giunsero prima che i suoi guardiani valessero ad aiutarlo: gli addoppiarono addosso i colpi con tanta rabbia che infransero il rame della corazza, e quivi morto il lasciarono. Una pronta vendetta colse que' traditori dentro quel tempio medesimo: e tra per lo valore delle guardie, e per la furia del popolo tutti furono trucidati, salvo un giovinetto ch'era d'una villa del contado di Azaz; e solo in quel tumulto trovò la via di fuggire la morte. La madre di costui ch'era grave d'anni, e assai gelosa delle leggi degli Assassini, saputa la fine del Principe, e la strage degli uccisori, fra quali era il suo figliuolo, ne rise di grandissima gioia, vestissi d'allegri panni, e tutta empiè la città della sua felice ventura. Ma non iscorsero troppi giorni, che il figliuolo a lei tornò sano e salvo. Or dove ogni altra madre si sarebbe tenuta felice, quella stolida ne prese sì grande affanno, che si troncò le trecce, si mise a bruno, e cominciò un sì fatto lamentare che ne volle morire. Operando costei per matta anzi inumana superstizione quel medesimo che si racconta delle Spartane, che per alto e inestimabile amore di patria volevano più tosto vedere i figli morti che vivi.

Seguitano gli scrittori narrando i feroci fatti di que' masnadieri; e vengono mostrando per quali ingegni giunsero al fine del loro intendimento: imperocchè non temevano di violare l'ospizio e rompere ogni vincolo il

(1) Mss. Arab. 728, fol 151. Cron. Siriach. T. 1, pag. 305.

più sacrosanto, solo che potessero gratificare a quel loro profeta. Ibn-Ferrato (1) narra come uno di costoro venuto da quel giardino fatale col proposito di uccidere il Visire Moineddino si acconciò per servitore con esso Visire; e fu scelto per camminare alla stalla del suo palafreno. Un giorno che Moineddino era sceso a visitare le sue stalle, lo stalliere se gli presentò ignudo; forse per togliere ogni sospetto dall'animo del suo signore. Ma il tristo avea celato uno stocco dentro la criniera d'un bel cavallo che teneva per mano; onde il lasciarlo, il corrergli presso, l'afferrarlo pei crini, il trarne il ferro, il ferire fu un punto solo; e il tradito Visire prima si morì ch'ei sapesse quale inimico si nascondeva sotto la divisa del suo palafreniere.

Nè i nostri eroi che andavano al passaggio di terra santa poterono tutti fuggire queste insidie; perchè Guglielmo di Tiro nel libro XVII delle sue storie ci lasciò scritto, come regnando Baldovino terzo, cadde il valoroso Raimondo Conte di Tripoli sotto i colpi d'un Ismailita sulle porte di Gerusalemme. Tutto il popolo si commosse ardendo alla vendetta di quel pio capitano: corse alle armi e menò strage grandissima di tutti gl'infedeli ch'erravano per la terra. Intanto i coraggiosi Templari entrarono nelle provincie del Vecchio, e le guastarono; e lo strinsero a fermare un patto, per cui fosse tributario di dare ogni anno duemila scudi d'oro in oro al servigio delle crociate. Non per questo si rimase quella baldanza; ma verso l'anno 1272 il principe Eduardo figlio d'Enrico III re d'Inghilterra fu ferito da uno degli Assassini in mezzo la città di s. Giovanni d'Acri (2). E se devesi prestar fede allo storico Rigordo (3), il re Filippo Augusto, stando a Pontoise, ebbe lettere di Palestina, le quali significavano che il grande Assassino, per gli stimoli del re d'Inghilterra, avea mandato in Francia due suoi *Fedeli*, che l'uccidessero. Veramente di questo non si mostrano persuasi gli storici Guglielmo di Guiardo, e il sig. della Ravagliera; non si potendo credere che un re Cristiano ponesse tal vendetta in mano de'Turchi; e che un valoroso s'inchinasse ad arti così basse per liberarsi dal valore del rivale. E non di meno cosa certissima, che al buon re Filippo Augusto ne venne una smisurata paura; e da indi in qua sempre si guardava come fosse una rocca assediata; standosi in mezzo le sue genti d'arme, tutte vestite d'acciaio, che giravano con grandi mazzi di ferro sopra le spalle, come sempre vedessero sul capo del re pendere la scimitarra d'alcun Mussulmano. Noi perdonando al terrore di quel monarca, non daremo mai fede a quella lettera venuta di Palestina: ma più tosto la crederemo una novella insidia de'nemici del nome Cristiano: i quali per questo modo cercavano di seminare lo scandolo fra i vittoriosi difensori della nostra santissima religione. Il che si chiarisce per quello che accadde nell'anno 1192 secondo il racconto d'Ibn-Ferrato, d'Albufera, di Bar- breo, di Sanuto, di Niceta, d'Alberico, e d'altri molti (1).

Nella città di Tiro vennero due servi della corte della Montagna; e per nascondere il malvagio loro talento, non mica siccome maomettani, ma siccome cristianissimi si viveano: che anzi si erano con sagrilego animo vestiti con abito monacale. Onde ogn'uomo tenevali in conto di pietosi e di santi, e rendeva loro quella riverenza, che alla creduta loro virtù convenivasi. Fra tutti il nobilissimo guerriero Corrado di Monferrato era tanto preso da quei due ippocriti, che disgiunto da essi parea non sapesse vivere. Ora avvenne che un giorno, che usciva tutto soletto dal suo palagio per entrare in quello dell'Arcivescovo, i due finti monaci, sguainate le spade che tenevano sotto le tonache, lo stesero ferito in terra; poi si levarono a corsa, e in un tempio ivi presso si rifuggirono. Ed essendosi in quello strascinato semivivo l'infelice Corrado, quivi di nuovo gli furono sopra, e finirono di svenarlo; ma presi i sicarii dal popolo, riconosciuti per Ismailiti, interrogati per sapere chi li avesse spinti a quel sì atroce e sì lungamente meditato delitto, risposero: ch'egli erano agli stipendii del re d'Inghilterra: che loro debito era l'assassinare Corrado: che per questo solo aveano ricevuto il battesimo e vestito l'abito de'monachi Cristiani: a null'altro attendendo che a torre dal mondo quel nimico del loro nome. Ora a questo racconto Gregorio Bar-ebreo soggiunge, che per le sottili ricerche che quindi si praticarono, fu conosciuto, coloro non essere mandati dal pio re degl'Inglesi, ma dall'infame Sinano, che allor regnava quella setta: la quale non contenta di combattere la Cristianità colla spada e nel campo, adoperava anche le armi della calunnia, e nascondevasi

(1) Ibn. T. I, p. 551-552. e T. II, p. 93.
(2) Falc. Mem. Acc. di let. T. XVII, p. 144.
(3) Duch. Script. Franc. Hist. T. V, p. 36. *Pert.*

(1) Duch. T. 4, p. 267. *Alb.* an. T. 4, p. 122. *Cron. lir.* T. 1. *San.* Sec. p. 200. *Nic.* p. 252. *Alb.* an. 1191.

perfino sotto gli abiti sacri per uccidere i campioni della nostra fede. E certamente si dovrebbe uscir fuori del senno per credere che l'invitto re Riccardo cuor di leone, quello spavento de' Mussulmani, quel degno rivale del fortissimo Saladino, s'inchinasse fino a comperare i tradimenti ed il ferro degli eterni nostri nimici. Rivale egli di Corrado, forse poteva godere nel saperlo morto: ma nudrito era di spiriti troppo magnanimi ed alti perchè si facesse sicario; e fidasse a' Turchi la sua vendetta; e commettesse un peccato così vigliacco da farlo segno d'obbrobrio a tutti i presenti e a tutti gli avvenire. Per le quali cose ci piacerà di conchiudere, che i re d'Inghilterra furono più volte calunniati da costoro: siccome i re di Francia furono più volte da costoro insidiati.

Imperocchè come si trova per le scritture di Guglielmo di Nangis, l'anno 1236, il vecchio della Montagna inviò in Francia due de' suoi fedeli per uccidere il re san Luigi. Ma nel tempo stesso che que' sciaurati erano in via, quell' iniquo sentì mutarsi il cuore, e cangiarsi la rabbia in un affetto nuovissimo di pietà; per modo che sull' orme de' primi spedì due secondi ministri, che facessero accorto il re del pericolo che lo minacciava. Questi giunsero avanti a quelli: il che fu tenuto come prodigio del cielo: e il re ne fu salvo. Ond' egli, secondo la santità dell' animo suo, non solo perdonò quella rea intenzione, ma gli uni e gli altri donò di grandissimi doni: e mandò al Vecchio, richiedendolo d'amicizia e di pace. Perchè l'aver pace con quella furia era pur ricercato da' più potenti: non valendo la forza d'interi eserciti a difendere la vita di colui, ch' egli avesse fermato di tor via dai vivi. Il che si confermava per mille fatti: ma sovra tutto per la conosciuta cecità di que' suoi proseliti. La quale acciocchè meglio si vegga, per lo infrascritto memorabile esempio sarà manifesta.

Enrico Secondo Conte di Sciampagna avendo viaggiato insino a' regni dell' Armenia minore, passava accanto le terre degli Assassini. Laonde il loro principe, fatto cortese, gli mandò dicendo, che come più tosto potesse lo visitasse. Il Conte tenne l'invito. E il vecchio gli mosse incontro una gran turba di cortigiani: e l'accolse magnificamente con quella pompa che per lui potevasi la maggiore. Conducendolo poscia pe' luoghi del suo dominio, vennero a' piè d'un nobile castello, su cui levavasi una torre altissima, in cima alla quale era una grande schiera d'uomini vestiti a bianco: e stavano due per ogni merlo. Qui rivoltosi il re assassino all' ospite Enrico: *Tu*, gli disse, *nel tuo regno non hai sudditi, che nell' obbedire si agguaglino a' miei. Vedi.* E così dicendo fa un cenno: e a un colpo due di coloro dall' alto si gittano, stramazzano, sono morti. L' Ismaelita si gira tutto ridente al Conte, che era fatto muto per lo terrore; e segue dicendo: *Se tu 'l vuoi, con un altro cenno vedrai precipitare da quella cima tutta quella grande schiera che l'incorona.* Enrico non volle; e pregò la vita di que' ciechi: ma confessò ancora che nel suo regno non sapeva d'avere un suddito solo che fosse a mostrargli la sua obbedienza per quella via. Avendo poi goduta quella strana corte per alcuni altri giorni, si apparecchiò a ritornare in Sciampagna: onde il Vecchio dopo averlo presentato in modo veramente signorile; *Vanne*, gli disse, *e se tu avrai alcuno inimico, fa tu ch' io il sappia, e tel farò da questi miei figliuoli svenare.*

Tutti i fogli di questo giornale sarebbero scarsi a scrivere solo una decima parte delle fiere opere di questi popoli. Solo diremo, che in esse fino all' anno 1391 si crede che dimorassero. Quando venuto in Asia quel folgor di guerra, l'invittissimo Tamerlano, decretò che i *Mangiatori d' oppio* si mettessero a ferro e fuoco senza pietà; e così fu fatto: ed ebbe fine quella infausta loro potenza.

DIZIONARIO

DELLA LINGUA ITALIANA

Tomo I, Bologna 1819, per le stampe de' fratelli Masi e compagni

(Fascicolo primo) (*)

Il celebre Paolo Costa e il valente Francesco Cardinali hanno intrapreso nella dotta Bologna una ristampa del Vocabolario: e l' hanno intitolata al cav. Vincenzo Monti, come a colui « che conoscendo i difetti delle passate impressioni, e l' arduità che porta seco il ridurle secondo l' alta idea de' filosofi, debbe esser pago delle ammende che in assai breve tempo gli Editori vi hanno fatte, instigati dalla impazienza di coloro, che amarono meglio di vedere incominciata la riforma, che di pascere l' animo di lunga speranza » (1). Veramente il consiglio è assai nobile e saggio: l' opera potrà molto accostarsi alla perfezione desiderata e questo sarà il migliore de' nostri dizionarii « alumno fino a quel tempo che la sapienza d' un concilio Italico ad alto grado di perfezione conduca un lavoro, che per valerci dell' espressione del Monti, dovrà essere la tavola rappresentativa del sapere della Nazione » (2). Ma questa tavola vuole troppe braccia, e gran tempo, e dottrine moltissime, e favore di potenti, perchè vegga la luce. Intanto perchè i giovani e gli studiosi non trovino l'errore là dove cercano l' istruzione, ed abbiano il vocabolario il più ricco che possa aversi, questa impressione sarà utilissima, come quella che al certo sarà la meno povera, e la meno difettosa di tutte l' altre.

Non saremo dunque avari di lode a questa onorata impresa: specialmente guardando alla fatica improba, che sono sempre astretti a durare i compilatori de' Vocabolarii. Per cui ricordiamo quel lepidissimo epigramma del grande Scaligero, che voleva condandannati i rei più presto al lavoro d'un lessico che ai duri ergastoli, ed al metallo :

Si quem dura manet sententia judicis. olim
  Damnatum aerumnis, suppliciisque caput;
Hunc neque fabrili lassent ergastula massa,
  Nec rigidas vexent fossa metalla manus:
Lexica contexat: nam caetera quid moror? omnes
  Poenarum facies hic labor unus habet.

I nuovi compilatori adunque, senza sgomentarsi, hanno dato principio al lavoro con una bellissima Prefazione, dalla quale si conoscano gli ordini che terranno nel condurlo ad effetto. Assai ci piace il vedere che si fondano in quella dottrina di Dante, il quale grida che il volgare illustre dividasi dal plebeo: dottrina certissima e solenne, e comune a tutte le nazioni: e vanamente combattuta da alcuni degli antichi, e da pochissimi de' moderni. « Imperocchè (bene ragionano i nostri compilatori) contro la forza del tempo, e la volubilità delle cose fu ordinato il Vocabolario, pel quale gli uomini potessero chiaramente distinguere gl' ingenui modi, che rendono la lingua pregiata e cara ad ogni secolo, da quelli dell' uso inconditо e non durevole de' favellatori e degli scrittori plebei » (1). Questo è fondamento saldissimo, e ne prendiamo favorevole augurio; poichè il buon fondamento è gran parte della bontà delle fabbriche.

Seguono gli autori ragionando de' vecchi Vocabolarii Italiani: e registrano quelli del

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno x, ottobre 1819.

(1) Lett. dedic. pag. v.

(2) Pref. p. xiii.

(1) Pref. p. xi.

Luna, o dell' Acarisio, e dell' Alunno: che sono veramente digiuni, e compilati senza diligenza, e con pochissima cognizione di arte. Qui ci occorre di notare una lieve ommissione, ed è che niuna parola si faccia del *Memoriale della lingua di Jacopo Pergamini da Fossombrone*, che è un vocabolario elegantissimo: pieno e metodico: tutto fatto dalle voci del buon secolo; che il toscano Politi, dotto quant' altri nelle cose di lingua, anteponeva al Vocabolario medesimo della Crusca (1). Noi non entreremo campioni del Politi a combattere con alcuno; ma diremo essere troppa ingiustizia questa sì grande ed universale dimenticanza di quel valoroso: di lui che segretario del patriarca Gonzaga, che diviso in mille negozi, che nato lungi dalle benedette acque dell' Arno, che solo, e quasi primo, seppe condurre un lavoro che contrastasse la palma alla sudata e clamorosa opera di que' tanti valentuomini che scrissero e celebrarono il Fiorentino Vocabolario. Questo breve tributo di lode si doni al merito del Pergamini, e all' onore d' un cittadino delle terre Ecclesiastiche, che ci è sembrato debito il vendicare.

Ma seguitando però l' esame della prefazione, seguiremo il breve racconto delle edizioni della Crusca: l' una in Venezia del 1612; l' altra ivi nel 1623; la terza in Firenze del 1691, accresciuta, ma non molto purgata; la quarta negli anni 1729 e 1738, in Firenze pel Manni, sopra l' altre lodata. La quale si ristampò in Venezia l' anno 1741; e in Napoli nel 1746 e 1749, con una giunta. E finalmente il Pitteri la ristampò, ponendo a luogo i vocaboli registrati nella giunta Napolitana: nè con questo fece un gran dono all' Italia; perciocchè que' vocaboli sono la più parte arcaismi o storpiature fatte ne' testi manoscritti: checchè ne dica l' autore delle « Riflessioni lette nella R. Accademia Fiorentina l' anno 1793. » Quindi si passa a ragionare intorno le giunte dell'Alberti e del Cesari: e si dice « che anche le fatiche di questi due letterati non fecero contento il desiderio comune. Imperciocchè l' Alberti facendo ricco il suo dizionario di molti vocaboli, e specialmente di que' che appartengono alle scienze ed alle arti, diede senza legittima autorità la cittadinanza alle voci e a' modi de' parlatori; e mescolò alla lingua illustre quella de' moderni plebei: ed il Cesari, per soverchia religione verso i trecentisti, ebbe in delizie alcuni arcaismi, e registrando diverse voci stroppiate dal volgo, e diversi errori de' copisti, scomunicò molti vocaboli e molti compilati dall' Alberti, forse perchè non ebbero in sorte di nascere nel secolo dell' oro » (1). Alle quali imperfezioni si aggiunge come per nota, che quella edizione Veronese è *arciscorrettissima*. Per confermare la qual cosa si dice, che confrontate le undici sole pagine della Prefazione degli accademici, e le settanta pagine della tavola delle abbreviature con quelle dell' esatta e corretta edizione del Manni, si sono trovati circa quattrocento errori, fra le quali sono perfino alcune mancanze d' interi periodi. Aggiungasi a tutto questo, che « nè l' uno nè l' altro Vocabolarista (come dicono i nostri compilatori) s' accorse degli sconci non lievi pei quali oggi l' Italia dimanda la riforma; segnatamente da che il celebre Vincenzo Monti, colla sua proposta d' alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario, ha fatto conoscere quanto sia necessario, che molti letterati Italiani pongano mano a perfezionare questa grand' opera. Per cui omai a tutti è palese, che nel volume datoci per norma dello scrivere gentilmente, trovansi molte voci mal definite: molte storpiate, perchè furono mal copiate, o mal lette ne' manoscritti: moltissime che essendo al tutto spente tolgono il loco alle vive: altre ancor vive poste fra le morte: molte interpretate al contrario di quello che valgono: e diversi esempi allegati fuori di luogo: e molti sensi figurati confusi co' proprii. Quello poi tra gli altri difetti, di cui col Monti muovono lamento tutti i filosofi, si è la mancanza grandissima de' termini delle scienze, e delle arti, alle quali scarsamente provvide l' Alberti. Da tutti questi difetti purgheranno il Vocabolario, quando che sia, gli uomini sapienti d' Italia: ma di tanta mole si è il compilare l' opera desiderata, che non è da sperare ch'ella possa venire in luce fra breve spazio di tempo. E mentre questo gran lavoro nel consiglio de' sapienti si va maturando, nessun frutto ci verrà dato di cogliere dalle proposte del Cav. Monti e dagli avvertimenti de' suoi illustri colleghi? » (2) Queste a noi paiono buone intenzioni: e certo i nuovi compilatori avranno ragione alla gratitudine di tutti coloro che intendono al bello ed emendato scrivere: anzi otterranno il voto de' Toscani, e de' Fiorentini medesimi: essendo quella gentilissima nazione tutta piena di buoni e veri filosofi, che lasciate le vane di-

(1) Adr. Polit. diss. della lingua, p. 462, 463.

(1) Pref. p. XII.

(2) Pref p. XII.

spute municipali intendono alla gloria ed all' incremento di questo puro e dolce idioma: seguendo l' esempio altissimo di quel Fiorentino Alighieri, che lo fondò: per cui siamo usati di dire con Ottavio Ferrari, e con Scipione Maffei, che Firenze *ipsius Italiae Italia est.* Che se tra quel popolo sì cortese v' ha qualche ritroso e fantastico, che non s' accheta al giudizio universale de' savii, ciò poco monta: mentre i più gravi e sapienti s' accostano a quel loro dottissimo Salvini, il quale applaudiva a quelle severe censure che il Tassoni (o per dir vero l' Ottonelli) scrisse contro il Toscano Vocabolario. *Volesse Iddio* (gridava quel Principe de' Cruscanti), *volesse Iddio che molti avessero fatto quel che ha fatto il Tassoni! notando ciascuno amichevolmente quello che fosse da correggere, da migliorare, da togliere, da aggiungere, da mutare, chè, come dice Omero:*

Certamente de' più l'opra è migliore.

E questo immenso insigne lavoro che ha fatto per l' universo mondo dell' Accademia nostra volare la fama, sempre più splendido, sempre più ricco ne diverrebbe (1). Così quel giudizioso Salvini nella decima delle sue lezioni: quel Salvini che usato alle dottrine de' Greci, entrato era nella scuola d' Eraclito, che insegnò come tutte le verità si scuoprono per quistioni o con sè medesimi o con altrui. Quindi nella undecima sua lezione non usciva in agre parole contro il Tassoni, ma similmente intuonava, che « per torre alcune macchie al *Vocabolario,* e farlo per conseguente più polito e più vago, vi si adoprò il raro spirito del Tassoni, al quale siccome delle cose a beneficio di quello, e a pro nostro giustamente osservate, grado dobbiam sempre immortale; così nè anche quella censura, ch' egli nelle altrui cose con ingenua libertà esercitò, si vuole a lui risparmiare. » Comune è Marte, dice Omero, così è comune la critica. E questa è veramente la via, per cui le umane cose si condussono in perfezione: chè quello starsi nei giudizi altrui, e quel gire dietro a chi ci mena senza chiedere del cammino, è cosa non da uomini, ma, come dice Aristotile, *da umani buoi.* Che se in tutte le scritture è necessaria la correzione, certo ella è poi necessaria al sommo in quell' opera da cui la correzione delle scritture tutte dipende; e un piccolo errore nel maestro è fontana d' errori innumerabili ne' discepoli

(1) Salvini, Pros. Toscane, Lez. x.

Ma tornando noi a' Bolognesi Autori veggiamo le regole da loro seguite in questa intrapresa. Prima di tutto dicono, ch' essi hanno tolto il modesto ufficio di compilatori, valendosi di quello che i diligenti letterati prepararono a vantaggio del Vocabolario. Poi soggiungono d' avere sopr' ogni altra cosa fatto uso delle *correzioni del Monti, le quali molto vagliono a render pregiata la nuova edizione* (1). Promettono indi la correzione di molte definizioni, e descrizioni, che mal dimostrano le qualità, e le proprietà delle cose: fra le quali si troveranno quelle de' vocaboli *Argano, Lieva, Cavalleggiere, Cavalcheria, Lunota, Pilastro,* che nel primo tomo de' recenti Atti dell' Accademia della Crusca sono state biasimate, e che l' *Alberti aveva già corrette nel suo dizionario.* Hanno aggiunto le descrizioni delle piante, ove nel Vocabolario si legge: *specie d' erba, albero noto* ec. La quale maniera di notare le piante non può essere a grado agli scientifici, nè essere intesa dai forestieri. Ed hanno fatto il simigliante intorno a' termini dell' anatomia, della medicina, della mattematica, della chimica, e della storia naturale. E questo veramente ci sembra lavoro gravissimo, e pieno di bella utilità, per ogni genere non solamente di scrittori, ma ancor di lettori, a' quali pure è bisogno di rivolgere il pensiero nella compilazione d' un nazionale Vocabolario.

Hanno però considerato ancora che il definire ogni parola con quella esattezza che la rigorosa filosofia richiede, riuscirebbe vano agli uomini sapienti, e non recherebbe alcuna luce a coloro, che nelle scienze non sono profondati. E questo vogliono dire segnatamente delle definizioni che riguardano la metafisica e la morale: nelle quali discipline esse riescono oscurissime alla più parte de' lettori, come quelle che procedono da sottilissima analisi. Questo provasi con un esempio tratto dal dizionario Inglese di Johnson: dove la *Idea* si definisce *tutto ciò che la mente apprende in sè stessa, o è immediato obbietto della percezione, del pensiero, dell' intelletto.* La quale definizione dicesi non adequata, comechè sia di Locke. Imperocchè oscuro è il verbo *apprendere* in significanza di *sentire le attinenze de' nostri sentimenti:* nè la frase *essere obbietto delle percezioni* meglio rischiara le precedenti parole: conciossiachè il significato de'

(1) Pref. p. XIII.

vocaboli *percezione*, *pensiero*, *intelletto* non può essere inteso da coloro, che prima non conoscono quello del vocabolo *Idea*. Quindi richiamando a' suoi principii il vero valore d' esso vocabolo, e fattane l'analisi, si conchiude, che « l'idea del corpo è quel complesso di reminiscenze insieme associate nell' ordine stesso, in che le sensazioni relative alle dette reminiscenze furono generate altra volta; » e seguita dicendo che « I-« dee in generale sono tutti i complessi indi-« viduali di associate reminiscenze » (1). E qui si termina giustamente dubitando, e chiedendo, se queste definizioni anderebbero scevre di controversie: se sarebbero chiaramente intese senza essere accompagnate da lungo schiarimento: se collo schiarimento sarebbero da tollerarsi nel Vocabolario. Alle quali inchieste noi rispondiamo del no: veggendo bene che saria un' opera piena di pericolo quella di entrare in quel difficile regno de' metafisici, che il Salvini direbbe *regno battaglieresco*. Queste lunghe sposizioni si vogliono lasciare a chi riformasse gli errori dell' Enciclopedia: e non a chi cura l' emendazione del Vocabolario.

I vocaboli mal conci o storpiati sono stati « ridotti a quella forma, in che si ritrovano nelle più accreditate ristampe de' Classici: e sono stati tolti via specialmente que' nomi che intromessi erano nella lingua per l' ignoranza de' copisti. Tale si è la voce ABAO con due esempi di Giovanni Villani, tolti da un antico manoscritto: la quale barbara voce in tutte le migliori edizioni, e segnatamente in quella sì pregevole dataci colle stampe di Milano del Muratori, e convertita nella conosciuta e nostrale voce *Balia*. » Qui ci accade di notare d'un lieve fallo i chiarissimi compilatori: il quale fallo noi non vogliamo tacere, affinchè le meritate lodi che loro tributiamo, non prendano faccia di adulazione. Quella voce *Abao* non è voce intromessa ne' libri per la ignoranza de' copiatori. E ne' buoni testi di Giovanni Villani citato dalla Crusca si legge: *Messere Adoardo Doria tenne trattato coll' Abao del popolo di Savona*. E altrove: *I capitani di Genova, e l' Abao del popolo rinunciarono la loro balia*. La correzione del Codice Muratoriano fu anzi intromessa da tale, che non seppe come l' *Abao* era un vero magistrato del popolo Ligure: del quale nome sono pieni gli scrittori delle cose di Genova. E vaglia per tutti Uberto Foglietta, primo degli storici Genovesi: che nel libro 1, anno 1335, apertamente segna due collegi di magistrati, onde reggevasi quella repubblica; de' quali il primo: *res plebis agebat*, *Abbatesque populi vocabantur*: l' altro *Nobilitati praeerat*. E all' anno 1337, racconta che Raffaello Doria e Galeotto Spinola fatti Capitani della città si brigavano con ogni lor arte, onde eleggere essi soli un Vicario per giudice, e dare l' *Abao* al popolo: il qual popolo finalmente nel 1339 scelse a suo talento l' *Abao*: eleggendo il plebeo Simone Boccanegra, uomo di grande animo, e di gravi consigli, che fu il primo Doge della repubblica sotto il governo de' popolari. Per le quali testimonianze a noi pare che questa voce d' *Abao* non debba cancellarsi dalle storie, perchè si falsificherebbero; e che non si abbia da perdere la memoria d' un magistrato che ne' tempi gloriosi alla nobilissima Genova tenne nel suo popolo quel luogo, che il Tribuno delle plebe occupò fra Romani. Concederassi nondimeno, che la Crusca male definì questa voce: dicendo che ella è nome di *dignità popolare, che vale capo in significato di Guida, Scorta, Regolatore:* mentre dovea più tosto dichiararsi per *dignità popolare nella repubblica Genovese, derivata per corruzione dal vocabolo ABATE*. E per questo modo non solo saprassi il vero significato d' esso vocabolo, ma conoscerassi ancora la sua etimologia; poichè *Abate* è voce a noi venuta dalla Siria, che significa *Padre*. Nè del nome d' *Abati* furono già in antico onorati i soli sacerdoti, e i prefetti de' monaci: ma egli fu titolo di nobiltà, e di feudo, simile a quello di Barone, e di Conte; come si può leggere in Cujacio (1) e nella Cronica di Suidegero, che così insegna: *Abbates in antiquis historiis non sunt Monachi, sed Barones, magnatesque, quibus Abbatias Princeps dat ad tempus, vel quoad vixerint*. Per cui anche ne' più moderni tempi i Decurioni di Brescia s' intitolavano *Abati*: e *Abati* in Milano si chiamavano i prefetti de' collegi, e delle compagnie de' mercanti, e dell' arti (2). Che se a questo antico valore si porrà mente, sembrerà meno strana quella metafora dell' Alighieri, dove nel vigesimosesto del Purgatorio chiama Cristo l' *Abate del Collegio*. Perchè considerando come questa voce a' suoi tempi era sinonima di *principe*, non può più dirsi ch' egli abbia abbassata la dignità del soggetto con un vocabolo poco degno della divinità. Ritornando intanto a ragionare del Voca-

(1) Pref. p. XIV.

(1) Cujac. *de feud.* lib. 1, tit. 1

(2) Ottav. Ferrari, Orig. ling. Ital. p. 4.

bolario, crediamo che questa voce vi debba stare, finchè vi stia il nome *Doge:* essendo *Abao* un guastamento d'*Abate* a punto come *doge* è un guastamento di *duce:* e l'uno e l'altro furono due titoli d'antichi magistrati Italici, senza i quali le storie de' secoli andati non potrebbero stare. Più tosto vorremmo cancellato dal Vocabolario il titolo *Peri* messovi per significare i *Pari di Francia:* perchè guai se i Francesi sapessero che noi usiamo quel brutto equivoco. E non par ella cosa incredibile, che in Italiano si possa leggere *che il Re di Francia si mostrò al popolo fra i peri?* e che il lettore non sappia se egli si mostrò fra le piante del suo giardino, o in mezzo la corona de' grandi di quella illustre nazione? queste sono voci da cacciare senza pietà: questi sono aperti arcaismi, che ora movono il dispetto ed il riso. Ed abbia pur detto il Villani, che *il Re di Francia si governava col consiglio de' Peri* (1): noi dobbiamo scrivere *Pari:* e solamente *Pari* deve leggersi nel dizionario Italiano, dopo che l'Ariosto cantò:

> Dall'altra parte fuor de' gran ripari
> Re Carlo uscì colla sua gente d'arme,
> Cogli ordini medesmi, e modi pari,
> Che terria, se venisse al fatto d'arme:
> Cingonlo intorno i suoi famosi *Pari*,
> E Rinaldo e con lui con tutte l'arme (2).

Diremo quindi bellissimo l'accorgimento dei nuovi Compilatori, i quali hanno lasciate addietro tutte quelle parole viete o deformi, che registrate con un solo esempio o dal Pitteri, o dal Cesari non hanno nè chiarezza, nè dolcezza, nè grazia, nè pertengono al tesoro della lingua: purchè questo tesoro non si volesse empiere di carboni. Ma perchè questi valentuomini si fanno coscienza di tutto, e vogliono farsi grati anche quelli, che sono vaghi di queste merci, essi promettono di stampare in un foglio separato dagli altri tutte le voci che saranno tralasciate. E questi fogli saranno quello che il Monti chiamava il *Cimiterio delle parole.* Si dispenseranno al fine d'ogni volume. E va bene: poichè queste sono cose da dare per giunta e non per derrata. Chè la più parte non sono già voci antiche, ma troncamenti e guastamenti delle italiane voci, che si leggevano per le vecchie scritture, prima che l'uso dei buoni avesse determinata la vera forma, e il vero suono de' comuni vocaboli. La quale verità si conferma coll'esempio che i Compilatori qui mettono in nota. E in vero, se per esempio la voce Italiana è *acceso*, non corre bene che nel Vocabolario leggasi *accisò:* e lo dica pure messer Polo Zoppo, i nostri ne rideranno sempre come d'un idiotismo: i Napolitani diranno che *acciso* significa *ucciso:* e i Bolognesi grideranno che se al sig. Polo Zoppo è dato di registrare il suo *acciso* per *acceso*, elli vogliono che si registri il loro *azeiso.* Perchè concessa a un popolo la potenza di guastare una voce, tutti gli altri vanterebbero potenza eguale: e fra poco si torcerebbero agli ordini della torre di Babilonia. Bene dunque si è cacciato dal dizionario Bolognese « addificare per edificare, adonque per adunque, adessa per adesso, adoltro per adultero, affritto per afflitto, agiudare per aiutare, aiunare per adunare, alcono per alcuno, allativo per ablativo, apoletico per apoplestico, appipito per appetito, arlogio per orologio, ascio per agio, ascuso per ascoso, asgello, auciello, auzei per augello, augelli, » ed altre simili, fra le quali quell'*adesato* di cui il compilatore Lombardi confessa di non conoscere la significazione. La quale essendo parola usata dall'Allegri, cioè da un moderno, non può credersi perduta nella memoria degli uomini, e si dee più tosto sospettare che sia un errore di stampa: e forse ivi debbe leggersi non *adesato*, ma *adescato:* nel senso in che usollo l'antico volgarizzatore di Boezio.

Si viene da ultimo ad avvertire i leggitori di che natura sieno le giunte di questa nuova compilazione. E si dà avviso che adoperate quelle dell'Alberti, del Cesari, purgandole però come è detto, si sono scelte molte altre voci leggiadre ed efficaci dagl'indici già pubblicati per alcuni uomini diligenti, e da' manoscritti comunicati da alcune persone cortesi che aiutarono questa impresa (1). Ma quel che più vale, i saggi Compilatori hanno aggiunto *moltissime migliaia*

(1) Giov. Vill. lib. 8, cap. 4.
(2) Ariosto, cant. 38, st. 79.

(1) Questo è l'indice delle opere, onde in gran parte i Compilatori hanno tratte le giunte del nuovo Dizionario Italiano.

Amati Basilio. La Battaglia delle Vecchie colle Giovani, Canti due di Franco Sacchetti. Bologna, Masi, 1819. Alla pag. 95 e seguenti si legge un indice di vocaboli raccolti per la prima volta dall'Amati: a' quali s'aggiungeranno moltissimi altri non ancor pubblicati dal medesimo autore.

Baldasseroni Ascanio. Dizionario di Giurisprudenza marittima, e di commercio. Livorno, Masi, Tomi 4.

Bonsi Francesco. Dizionario di veterinaria ec. 1791. Tomi 5.

Bossi Luigi. Spiegazione d'alcuni vocaboli Geologici, Litologici, Mineralogici. Milano, Sonzogno, 1817.

Buffon. Storia Naturale giusta il sistema di Lin-

di voci pertinenti alle scienze e alle arti: e questa sarà vera e grande ricchezza di lingua, molto onorevole alla nostra nazione, che potrà nel suo Vocabolario mostrare a' posteri in quanta luce di lettere e di scienze da noi viveasi nel secolo decimonono, e questa è opera ben molto più utile e grave, che non sono le vane fatiche di que' selvatici, a' quali meglio piacciono le ghiande che non il frumento.

Ma non vogliamo lasciare il discorso di quest'aurea prefazione, senza notare il nobile modo, con cui si risponde alle mormorazioni di quegli spiriti severi, che supponendo essere nel vocabolarista autorità di legislatore, danno biasimo a' nostri autori e dicono che dovevano lasciare l'impresa o a coloro, che sopra la lingua hanno legittima podestà, o più robusti ingegni. Alle quali opposizioni si oppone una dottrina chiarissima, tolta dagli antichi e da' moderni filosofi, per cui dividesi la plebe de' parlanti dallo scelto numero degli scriventi. I quali, accorgendosi che non tutti i modi dell'uso valgono ad indurre nei discorsi chiarezza e durevole venustà, investigando la natura de' pensieri, pervengono a conoscere le leggi, con che si dovrebbe ordinare la favella, se i filosofi ne potessero essere gli assoluti monarchi. « Ma l'esperienza mostra loro quanta sia la forza dell'uso, e come a moltissime consuetudini non abbia contrasto la ragione de' filosofi per la quale cosa ogni accorto scrittore, ordinando in oratoria e poetica armonia le naturali qualità della lingua, procaccia sempre di consigliare insieme con bell' arte i dettami della filosofia e l'uso de' parlatori. In questa forma dalla naturale favella ha nascimento e stabilisce il suo nobile stato la lingua illustre: che altra signoria non conosce fuor quella dell'uso de' classici scrittori: di quelli, cioè, che rimangono in fama dopo lo spazio del tempo che basta a spegnere gli amori e gli odii, pe' quali talvolta è abbassato, e talvolta innalzato immeritamente il nome degli uomini. Questo illustre senato segue e seguirà per tutti i tempi suo legittimo dominio, valendosi della libertà de' parlatori per accrescere la lingua, frenando la licenza degli scrittori comunali, affinchè essa lingua non si guasti e perisca. Il consentimento di tale senato, che ha l' approvazione di tutta Italia, è la suprema, ed unica legge: chi questa segue è sicuro: chi da questa si dilunga, si pone in braccio alla ventura, poichè certissimo non è che le sue novità sieno approvate dalle genti. E ciò si vede quanto sia necessario che i Vocabolarii mostrino la via battuta dagli autori eccellenti, acciocchè nessuno per ignoranza, e senza necessità, se ne diparta. Questo fine solamente deggiono proporsi i vocabolaristi, e non assumere officio di legislatori. » Così ragionasi, e si risponde a quelle pedantesche mormorazioni: nè sappiamo come si possa scrivere con più forza di pensieri e di stile: nè in qual prefazione d' Italiano Vocabolario siasi adoperata migliore filosofia. Per quello poi che si dice intorno l' autorità de' vocabolaristi, siamo anche noi dello stesso avviso, che i nostri autori: cioè che « o sieno essi individui, o sieno congregazioni accademiche, sono sempre nella repubblica letteraria private persone e non dittatori; quindi non possono arrogarsi il potere di dare sotto qualsivoglia colore legittimità alle parole. » Nella quale sentenza non solo convengono i più corretti e i più dotti degli scrit-

neo classificata. Prima traduzione Italiana. Piacenza 1812.

Cinonio. Osservazioni ec. illustrate da Luigi Lamberti. Milano, Tipogr. de' Classici, 1809. Tom. 4

Dizionario Enciclopedico di Chirurgia: tradotto dal francese ed accresciuto da Cesare Ruggeri. Padova 1810. T. 6.

Dizionorio Enciclopedico delle Matematiche. Padova, Seminario, 1801. Tomi 6

Gagliardo G. B. Vocabolario agronomico Italiano. Napoli 1813.

Gallizioli Filippo. Dizionario Botanico. Firenze, Daddi, 1809-1812. Tomi 4.

Grassi Giuseppe. Dizionario Militare Italiano. Torino. Pomba. 1817. Tomi 2.

Milizia Francesco. Dizionario delle belle arti del disegno. Bassano 1797. Tomi 2.

Monti Cav. Vincenzo. Proposta di correzioni, ed aggiunte al Vocabolario. Milano 1817 e seg.

Muzzi Luigi. Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca. Bologna. Masi, 1813

Pino Ermenegildo. Elementi di storia naturale degli animali. Milano 1808.

Rubbi Andrea. Dizionario d' antichità ec. Venezia, Stella, 1793. Tomi 13.

Stratico Cav. Simone. Vocabolario di Marina. Milano 1813. Tomi 3.

A questi dizionarii, e a queste opere stimiamo che debbasi aggiungere la raccolta del Padre G. B. Bergantini intitolata: *Voci Italiane d' autori approvati dalla Crusca, nel Vocabolario d'essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che ci sono somministrate similmente da buoni autori. Venezia, Bassaglia*, 1745. Il Bergantini non era molto sottile nelle arti della critica, e della lingua; ma in quel suo elenco sono molte voci necessarie e bellissime. Così è nostro consiglio, che si cerchi in quegli autori, che l' accademia della Crusca approvò nell' anno 1786. e in quegli altri che sono stati proposti dai ch. letterati Bartolommeo Gamba ed ab. Colombo.

tori viventi, ma era ancora quel gravissimo Gaspare Scioppio, che al tempo de' nostri avi così scriveva: *Decipiunt id genus libri judicium non semel. Quam ob causam viri docti Lexicis Non velut* magistris, *sed tamquam* ministris *in memoriae subsidium utuntur*.

Rimane finalmente che noi ci rallegriamo co' nuovi compilatori, anzi coll' Italia, perchè veggiamo per la nostra bellissima lingua posto in tutti gli animi tanto d' amore e di zelo che in ogni luogo si attende alla sua vera ristorazione; e più vi si attende nella floridissima Bologna, antica madre degli Italici studii. I valenti compilatori avranno molto a combattere non solo colla difficoltà del lavoro, ma ancora colle varie passioni e pretensioni degli uomini. Ma questo farà più lodata la loro fatica; chè, come dice Epicarmo, *gli Dei vendono le belle cose, e per conseguente la gloria, a prezzo di gran sudore.*

LA BATTAGLIA
DELLE VECCHIE COLLE GIOVANI
CANTI DUE
DI FRANCESCO SACCHETTI

pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati da Savignano

(Bologna 1819) (1).

La grande cura che i veri letterati italiani ora pongono nel conoscere e nell' illustrare le opere de' classici, non solamente giova a far rifiorire la vaghissima nostra lingua, ma ci conduce a scuoprire la più occulta storia delle nostre lettere. Eccone prova nel poema del Sacchetti ora pubblicato per la prima volta dal chiarissimo Basilio Amati da Savignano. S' è creduto finora che il Berni fosse il più antico de' poeti burleschi; e tutti a lui concedevano il vanto di sì leggiadra invenzione. Ma questa or vuolsi vendicare ad un altro nobilissimo ingegno, vissuto quasi due secoli prima del cantore delle *Anguille* e d' *Orlando:* cioè a Franco Sacchetti, che con questo poema intitolato *la battaglia delle vecchie colle giovani*, si acquista in Italia il bel nome di primo padre della poesia eroicomica.

Il libro si apre con un dotto ragionamento, in cui si tratta della casa di Franco, della sua persona, degli studii e de' libri suoi. Le quali cose sono toccate con molta gravità e brevemente: talchè certi facitori di poliantee farebbero gran senno, se vedessero la prefazione del nostro autore, e ne imitassero l' ordine e la bontà. Aggiungasi ch' ella è scritta con molta grazia di vocaboli e di modi. Per cui si manifesta l' Amati non essere della lunga schiera di quei pubblicatori di testi di lingua, che mentre levano al cielo quella benedetta eleganza de' vecchi, bruttano poi le loro prefazioni e le loro note con tutte le lordure de' moderni; e rendono figura dell' asino dell' oste, che agli altri porta il vino, e per sè beve l' acqua.

(1) Dal Giornale Arcadico, Quaderno XVI, aprile 1820.

Dopo aver parlato di Franco, narra l' Amati come « questa gentile poesia non fu ignola al Padre Negri, da cui ne venne notizia al Bottari; ma la sospetta fede del Negri e 'l silenzio degli altri scrittori fecero sì che il Bottari ne avesse per incerta l' esistenza. Cessò alfine ogni dubbiezza, quando il Bandini annunziò che nella Laurenziana erane un esemplare in un Codice del Secolo XV *(plut. 90, cod. 95)* appartenente alla Biblioteca Gaddiana, nella quale a punto doveva trovarsi, secondo che disse il Negri. Il ch. sig. Bartolommeo Borghesi, nuovo lume degli Italiani Archeologi, ottenne da quell' illustre bibliotecario di farne estrarre una fidata copia che all' Amati comunicò, invogliandolo a spendervi attorno qualche studio, onde purgarla dalle molte mende, che frequentemente ne rendevano il senso non intelligibile. » E qui l' autore segue dicendo: che per quanta diligenza siasi da lui posta cercando le più celebri biblioteche, onde ritrovarne altro codice, ogni opera è riuscita vana. Quindi ha dovuto faticare non poco per ritrarre dall' unico manoscritto Laurenziano le vere lezioni ; ed emendare gli errori col solo presidio dell'arte critica. Ma in questo ci fa avvisati, ch'egli non ha dimenticata la temperanza che usar si dee in tal condizione di lavori : e che in pochissimi luoghi , ove gli è parso che per sanare la piaga convenisse spingere il ferro troppo profondamente, egli ha preferito d' arrestar la mano, e abbandonare la cura a medici più valenti o più coraggiosi. E questo è consiglio veramente saggio , e degno di buon letterato; perchè i soli saputelli confidano nelle loro forze; e d' ogni cosa danno sentenza certa , grave, ed irrevocabile. Il buon sapiente si tiene a' fianchi la timidezza.

Si fanno quindi alcune parole sulla materia del poema: «nel quale (dice il codice Laurenziano) si fa ricordo di tutte le belle donne di. Firenze in quel tempo. » E si narra, com'elle « dandosi piacere in un prato furono sfidate dalle vecchie; e combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte. » Nè può negarsi, conchiude l'editore, che il ritrovato del nostro Franco non sia assai bizzarro e poetico: perciocchè ha immaginata questa battaglia per condannare ridendo il mal vezzo d'alcune vecchie querule e incontentabili, che straziano le buone e timide giovinette. Nè altra generazione di vecchie vuole intendersi dall' Autore. E questo anche è da tenere come scherzo; imperocchè, giusto e costante in tutti i secoli fu e sarà il rispetto dovuto per consenso di tutte le genti alla venerabile vecchiezza. Ma forse il poeta sotto il velo di questa allegoria volle nascondere alcun particolare avvenimento dei tempi suoi ; perchè in mezzo queste finzioni trasparisce molto del reale. nè sembrano fantastici i luoghi ch' egli accenna, e i nomi delle fanciulle ch' ei celebra; e sono veramente vere le insegne delle famiglie. E però cercando di scuoprire anche il tempo in cui il poema fu scritto , il buon critico conchiude: che non troppo si dilungherebbe dalla verità chi tenesse questo poema scritto da Franco circa il 1351: nel qual anno Felice di Nicolò Strozzi condusse la prima moglie. Imperciocchè da una parte il poema sembra fatto ad onorare le donne di quella illustrissima famiglia, alla quale ei sembra appartenere Costanza, gonfaloniera della battaglia ed eroina del canto: dall' altra parte lo stile assai fiorito ed il soggetto festoso lo accusano per opera giovanile.

L' Amati non dissimula alcune colpe del Sacchetti: le quali però non così sono proprie di lui, che non sieno ancor comuni a quasi tutti gli autori dell' età dell' oro. Ma dice che elle sono assai compensate dalla bellezza delle invenzioni, dalla proprietà delle voci e delle forme, e molto più da una certa leggiadra franchezza, che porge un diletto mirabile all' animo del lettore. Ma perchè queste cose non sieno credute per l' altrui parole, leviamone alcun esempio, e mostriamo tutte le parti di questo componimento.

Si fa principio dalla invocazione alla madre del Creatore: di quello stesso modo che il Pulci poi fece nel suo Morgante invocando la Trinità: dove a noi sembra che stia assai male quel meschiamento delle cose sante colle profane: del che la religione si tiene sempre poco contenta. E la stessa arte poetica vi si oppone; perchè in un corpo non debb' essere alcun membro che sia discordante dall' intero: e questo principiare devotamente una storia ch' è ridicola ed amorosa, a noi par simile alla follia di quel pittore che volendo dipingere una Venere appiccasse ad un corpo oscenamente nudo una testa di pudica monachella col velo sulla fronte. Dopo due stanze d' invocazione , narra il poeta, che le vecchie pensarono un giorno in Firenze di sfidare a battaglia le giovani. Per avere milizia cercarono di tutti que' gaglioffi che viveano *disamorati:* mancando a chiederne per tutte le siepi, le bo-

scaglie, i fossi, e le spelonche della terra: e così pensarono di fare il loro sforzo, e vendicare la gloria di Donna *Ogliente*, cioè donna Fetente, loro regina. A noi pare piena di molta poesia, ed assai viva la dipintura di queste vecchie che tengono consiglio, e s' armano, e si presentano alla battaglia.

> 4 Nel borgo della Noce un casolare
> Siede cerchiato da ogni bruttura,
> Dove le Vecchie per consiglio fare
> Tutte si raunar senza misura.
> Or quivi si facea si gran ciarlare
> Con urli e canti di maniera oscura,
> Che nello inferno non si fece mai
> Tanto romor di strida e tanti guai.
>
> 5. Quivi era gente di vil condizione,
> Bigliocchi, portatori, e beccamorti,
> Ragazzi che facean novo sermone,
> Treche sonando e panatoi ritorti;
> Quivi era dispiegato un gonfalone
> Terribile a veder, pien di sconforti,
> Tutto dipinto d' infernal ruina;
> A cui nel mezzo siede Proserpina.
>
> 6. Tanti neri mantili e canovacci
> Adoperati a foco mai non furo,
> Quanti alle teste lor facean legacci:
> E questo ben parea timido e scuro.
> Pendevano a quell'ombre capellacci
> Canuti, e unti d'olio e di bituro:
> Gli occhi focosi e le vizze mascelle
> Avrebbon morto il diavolo a vedelle.
>
> 7. Erano armate d' uncinati raffi,
> Di pale, coltellacci, e di schidoni:
> E l' una all'altra: *or credi ch'io l' accaffi:*
> Diceva spesso con brutti sermoni.
> Quasi eran senza selle e senza staffi
> Montate con gran pena a cavalcioni
> Su magri tori e su bufole nere,
> Come più sozze e di maggior podere.
>
> 8. E quale a piè con un forcon da stalla
> Di gran valor combattere intendea.
> I portator colla callosa spalla
> Con grand' urli seguivan tal giornea.
> Il villan canta e 'l sottocuoco balla,
> Gridando ver Proserpina lor dea:
> Darci vittoria, imperatrice diva,
> Verso chi vuol che la tua fama viva.

A noi veramente pare che in queste rime sieno alcune immagini, delle quali un pittore di bambocciate potrebbe giovarsi a fare un bel quadro. Ma noi abbiamo errato dicendo di *bambocciate*; dovevamo dire di *genere:* perchè anche i *bombocci* ai nostri giorni hanno voluto cangiarsi nome, e magnificarsi con alcun vocabolo oltramarino. Se non che confessiamo di non sapere come le *bambocciate* si siano inalzate al *genere:* speravamo che fossero contente della *specie*. Torniamo al Sacchetti.

Le Vecchie eleggono in capitana una tale monna Ghisola, strega falsa ed invidiosa; e questa elezione è il frutto di una lunga congrega, in cui per un pezzo si furono sconsigliate senza ragione e con invidia. Qui il poeta fa una bella preghiera ad Amore; e si mette nelle sue braccia; perchè l' aiuti a cantare le giovani, che s'apparecchiano a sostenere la guerra. Ma i versi non sono tutti di oro: e qualche poco di scoria offende ancora qui lo splendore del buon trecentista. *Oh! amore*, egli dice,

> Tu se' nel petto mio tanto soave,
> Che prima ch' io ti chiami tu rispondi:
> E con la tua perfetta e vera chiave
> Aperto m' hai, e tratto alle chiare *ondi*,
> . . . .
> . . . .
> E se nel regno di Ghisola prava
> Grande spavento e tenebre si vede,
> Così dall' alto ciel virtù fischiava.
> Virtù di queste donne e di lor fede,
> Con allegrezza tanta che ingannava
> Le pietre e l' acque per trovar mercede.

Oh? sì: la vena dell' oro qui si secca; e la miniera mena fango. Lasciamo quelle *chiare ondi* poste in grazia di rima per le *chiare onde:* siccome alla stanza 7 fu posto le *staffi* per le *stoffe;* ma chi sarà di sì dolce palato che tenga per buono il dire, che la *virtù delle donne fischiava dal cielo olto?* E poi ch' ella *ingannava le pietre e l' acque per trovar mercede?* Chi sarà l' Edipo di questa Sfioge? Noi confessiamo che questi ci paiono scerpelloni e stranezze: e vogliamo di molte cose lodare il poema e il poeta, ma non di queste.

S' incomincia a cantare il campo delle fanciulle: che per opporre allo sterquilinio in cui sono state dipinte le vecchie, si pinge in un verde prato avanti un giardino, e presso una bella selvetta: ove ogni cosa è piena di canti e di cetre, che per le orecchie mandano nel core una dolcissima ed insolita melodia. La bella Costanza, condottiera delle ninfe, le prega perchè si tacciano e l' ascoltino; propone che si mandi a chiedere l' aiuto del *duca degli amanti:* non già per tema, ma per accrescere gloria in ciascheduno che è servente d' amore. Così gl' inviano due messaggi, onde egli mova allo scontro con quanti amano seguire *la sua celeste e trionfale insegna;* e gli mandano dicendo, ch' ei venga dopo tre dì:

> Tosto ei rispose senza alcun spavento,
> Che non che al terzo dì, ma al dì secondo
> Verrà con tutti gli amador del mondo.
> Spirào il duca da molta letizia,
> D' argento fe' sonar trombe e trombette,

La cui gran voce priva di tristizia
Sentita fu mentrechè non ristette
In acqua, in terra, ed in l'alta primizia,
Dove dimoran l'anime perfette:
A quella voce quasi in men d'un punto
Ogni amadore innanzi a lui fu giunto.

Vengono i guerrieri: tutti belli e ricchissimi, con cimieri e scudi di più colori, ed armi lucide quanto il sole = Perle, zaffir, balasci, argento ed oro.

Grillande avean di fior meravigliose
Sovra destrier coverti tutti a rose.

22. Dinanzi al duca lor con riverenza
Allegramente si rappresentaro;
E il duca per la sua magnificenza,
Come più degno, più felice e caro
Per non poter ricever violenza
D'alcuna piaga o d'altro colpo amaro,
Si fe' menare i suoi quattro destrieri,
Che son sì forti, poderosi e fieri.

23. Egli eran bianchi più che l'ermellino,
Coverti di meravigliosa veste,
Con pomi tutti quanti d'oro fino
Sovr'un velluto di color celeste:
Ed ogni pome aveva 'l suo rubino
Sicchè il fior che prima si diveste:
E per picciuoli avien cari topazi,
Le foglie circumcinte in grisopazi.

24. Perchè mi metto in quel che dir non posso
Nè io nè altri che nel mondo sia?
Egli avea 'l duca tante perle addosso
Ch'e' non val tanto Spagna e la Turchia.
Immagini ciascun, che non è grosso,
Omai la lor virtude e vigoria;
E quanto sia lucente lor ricchezza:
Che 'l ragionarne più mi par mattezza.

25. Ma poi che furon tutti apparecchiati,
Il duca comandò d'esser seguito:
Così la schiera degli innamorati
Si mosse su per l'arenoso lito.
Non eran gli strumenti ammutolati,
Ma ben parea quel suon da cielo uscito:
Trombe, trombette, nacchere, sveglioni,
E d'altra guisa più di mille suoni.

26. Serrati sotto un vago pennoncello
Verso quella foresta cavalcando
Chi fosse stato sopra un monticello
La lor bellezza in quello rimirando
Sariagli 'l sol paruto oscuro e fello.
Simile è lo splendor che va raggiando
La vaga schiera della santa Dea,
Che d'angioli una nuvola parea.

Nobili e facili e sane a noi pajono le presenti stanze. Ma forse a molti non piacerà quel *sole* che al paragone del bell'esercito *saria paruto oscuro e fello*. Può darsi più strana espressione? *il sole fello!* Se n'usasse alcun poeta de' moderni, ei sarebbe bello e spacciato: ma perchè un classico l'ha usata, non saremmo meravigliati se qualche *gramuffastronzolo* la riponesse fra i tesori del bello stile. Noi però lodando le altre mille cose, che qui sono da lodare, doneremo questo *sole fello* a chi volesse con parole antiche seguire la matta scuola del celebre Sperandio.

I giovani cavalieri giungono dov'è donna Costanza; e tosto si dà nelle cetre, e si prende un ballo.

Oh! chi potria contar la gran letizia
Di quegli amanti tanto valorosi,
Spogliati di dolore e di tristizia
Quando si vidon ne' prati amorosi?
Ciascun riguarda sua dolce primizia
Cogli occhi vaghi onesti e vergognosi,
D'animo giusto e di perfetto core,
Come leali amanti d'alto amore.

Bellissima poi, e assai innalzata sulle altre potrà a molti sembrare la seguente stanza, in cui vedesi alcun verso imitato da quelli della divina commedia.

Amore in cor villan non ha suo loco,
Chè amor per sua virtù vizio abbandona:
Oh quanta pace, quanto dolce gioco
Così alto signore al servo dona!
Chi sente fiamma del benigno foco,
La cosa amata amar chi l'ama sprona;
Or pensa, pensa se allegrezza induce
L'alto valor di sì perfetta luce!

E pieni di quella utile dolcezza, in cui sta il fin della poesia, sono i versi che vengono dopo.

Ma tu che segui l'empito carnale
Usando nuove è dolorose leggi,
Se piangi per angoscia e pati 'l male,
Rammarcati di te che più non veggi,
E non di donna, il cui valore è tale
Che non intende alli tuoi bassi seggi:
Amore è tanto quanto onesta brama,
Non già carnal desio com'altri 'l chiama.

Costanza, che si vede intanto accompagnata da tanti valorosi servi d'amore, chiama le compagne a consiglio, e fa dare il grido del la battaglia. Ed ecco le fanciulle e i giovani tutti all'arme; anzi come dice il poeta: *ecco sull'arme il fior d'ogni bellezza.*

Costanza bella sopra un gran destriere
Era salita, come imperadrice,
Per ordinar le valorose schiere
Dell'alta schiera per tanto felice.
Ella aveva sul capo tre bandiere
In segno tal come a reina lice,
E più di mille be' cavagli a destra,
E palafreni da dritta a sinestra.

A questo passo il valente annotatore vuol che sia buono l'avvertire, che la voce *Palafreno* sia distinta dalla voce *destriero*. E ne porta un testimonio bellissimo di Brunetto Latini, che molto gioverà a quelli che vogliono conoscere la proprietà delle parole

(Tes. lib. 1, c. 55): *Sono cavalli di molte maniere. Tali sono Destrieri grandi per combattere: e tali sono Palafreni da cavalcare per agio del corpo: e tali sono Ronzoni per portare soma.*

Segue il racconto della magnificenza dell' Eroina, e delle tre bandiere.

In quella insegna, che nel mezzo siede,
Trionfa Giove e sua bella figura:
Nella seconda Venus poi si vede,
Più bella che mai fosse creatura:
Nel terzo luce il Sol con tanta fede
Ch' ogni altra cosa fa parere oscura:
Quando per vento isventolando vole,
Par che tal Sol dal Sol riceva Sole.

A noi questa stanza pare siffatta da far contenti due secoli: perchè i primi sei versi sono tali da piacere a tutto il cinquecento ; e gli ultimi due farebbero la delizia del secento. Sono tali da gloriarne l' Achillini e il Marino. Così è. Anche que' barbassori del secolo dell' oro aveano i loro bisticci e le loro venerabili inezie. Non v' ha dubbio ; gli uomini hanno sempre fatte e scritte delle molte grosse follie in tutte le età e in tutti i modi. E non è certo da porre tra le più tenui quella di dire, che una bandiera, quando *vola aventolando per vento, par sol* che riceva il *sole* dal *sole*.

Ma i versi che seguono tornano a quella buona maniera dei vecchi.

Il ciel non credo che di maggior lume
Mostrasse mai virtù per sua grandezza,
Ned altro cerchio sopra il suo carume
Non porse meglio mai tanta allegrezza:
Quivi d'ogni diletto corre un fiume
Che cerchia lo universo per altezza:
Ed io, che tanto lume rimirai,
Non potrei dirlo, sì forte abbagliai.

In questo vengono altre donne mirabili che dando ordine al campo mettono il cuore ne' giovani, e li confortano. Fra le quali viene Telda, che all' insegna de' picconi vermigli è dal nostro chiosatore riconosciuta per una della famiglia dell' Autella:

Questa risplende tal nell'armi bella,
Qual nel sereno ciel si ve' la stella.

Raccolte le schiere, sembra che il verso s' inalzi anch' egli, e goda a pari di quelle femmine valorose, e vicine alla vittoria.

Or si rallegri tutto lo universo,
Lo imperio grande e 'l regno di Plutone,
Sentendo d' allegrezza il dolce verso,
Vedendo l'armi di tanta ragione,
L' oro, le perle, il vermiglio col perso,
I fior, la seta, e poi l'alte corone.
La festa, il giuoco, l'amore, la fede,
La franchezza di cuor che in lor si vede.

Una schiera è guidata da Alessandra, che avendo per insegna le catene ed un serafino, l' erudito interprete crede essere della casa degli Alberti di Catenaia, e della famiglia da Castiglionchio. E la terza squadra è capitanata da Elena

Saggia, benigna, onesta, e gloriosa,
Chiara nell'arme a guisa d' una stella,
Amorosa, vezzosa e valorosa.

Il poeta si fa poi maggiore di sè stesso dove descrive il campo e l' arme delle vecchie: e forse tiene alcune di quelle parti che hanno fatta la gloria del Tassoni e del Berni. Certo non senza una rarissima evidenza sono scritte le seguenti stanze.

49. Fatte le schiere ed ordinati i segni,
La santa Venus fu data per nome,
E gli strumenti di dolcezza pregni
Incominciaro le vaghe idiome.
Allor le vecchie con crudeli sdegni,
Cogli aspri volti, e le canute chiome,
Sentendo l' apparecchio ch'era fatto,
Bacini, e corni feron suonar ratto.

50. E poi che alquanto doloroso suono
Ebbon finito con superbo fine,
Ghisola si levonne con gran tuono,
E la sua strozza panrosa aprine,
Dicendo: In nome del crudel demono
Scilla e Cariddi e tutte altre ruine,
Adempiam oggi il nostro mal volere
Sì che ogni ben si possa far cadere.

51. Dolor, tormento il core ci nutrica;
Dunque la pace non si fa per noi;
La grande invidia, che al cor ci si abbica,
Farà Costanza sempre gridar ohi?
Altro non vi bisogna ch' io vi dica
Se non che ciascuna sia morta. poi.
Chè più di noi si tengon d' esser belle:
Asine, brutte, disdegnose e felle?

52. E fece quattro schiere di sua gente,
E die la prima al Ciuffa, portatore,
Vecchio bistorto, pazzo, e frodolente,
Che un cercine per arme ha messo fuore.
Ora vedrete come francamente
Si porterà nell'arme il feritore:
Che volendo in sull'asino salire,
Sei volte e più ne cadde al lor venire.

53. A Nuccia trista impose la seconda:
La qual per arme porta un strofinazzo.
Questa d' ogni bruttura sempre abbonda:
Porta padella per un tavolazzo:
Una pentola in testa poi s'affonda:
In pugno prese lo schiedone avazzo:
Minacciando Costanza, sovra un toro
Salìo rivolta indietro per ristoro.

54. La terza a Dogliamante concedette
Con l'arme sua dipinta di malie.
Costei porta per guanti due scarpette,
E per barbuta una cesta d' ubbie:
Fatto è lo scudo di cuoia venzette,
Dico di topi; e non si armò di die:
Questa sovra una buffola s' informa
Legata con la coda fra le corna.

55. Ghisola, tutta piena di tristizia,
Volle la quarta sotto il suo condotto
Con Puccia, Matta, Tondina, e Lavizzia,
Con Semaldrudo che pare un merlotto:
E menò seco per maggior letizia
La Grigna, la Germinia, e ser Mercotto;
Quelle che mai non calan di gridare
Per rabbia e per invidia del ben fare.

56. La insegna sua, che l'e portata sopra,
Rilnce a guisa dell' oscura notte:
Perocchè Proserpina vi si adopra
Cerchiata di ramarri e serpi e botte;
Ed in tal danza intento che si scuopra
Il gran somier che uscì dall' atre grotte,
L' asino dico che pare un balestru
Legato sopra il fondo d' un canestro.

57. Sopra una mula magra zoppa, e cieca
Trecento portator si caricaro
Con gran fatica questa Vecchia bieca:
E poi d' intorno ben la puntellaro
Di paglia e di capecchio che ognun reca,
Si che non caggia per un colpo amaro:
Ed un painol le dieron per targhetta
Con una forca per doppia vendetta.

58. Secchie, bacini, e vecchi can latrando,
Corni, vassoi, ed altri vaghi suoni,
E quelle vecchie a gridar cominciando,
Giove temette di sì fatti tnoni:
Però che il ciel si venne annuvolando
Sentendo lo stridor de' gran dimoni,
Che ferion, quando fu Ghisola armata,
Ciascheduna altra vecchia apparecchiata.

Qui finisce il primo Canto: e questo poco che n' abbiamo riferito è forse troppo pe' dotti nostri lettori. I quali troveranno il Canto secondo pienamente rispondere al primo. Anch' esso incomincia da una sacra invenzione fatta a

Maria reina madre di quel regge,
Che costringe le stelle a patir legge.

E come il poeta ha quivi rinnovato la colpa, così noi rinnoveremo la censura: perchè egli abbia chiamato la santità della religione tra il riso e le baie di una favola così strana.

Intanto cominciano le dolorose grida, e lo stormo della battaglia. Costanza si gitta dove è il nervo del nemico, il campo delle vecchie, o, come il poeta dice, *il nido della gramezza grave ed oscura*. Giungono le torme de' nemici d' Amore guidati dal Capitano Ciuffa. Ma il Capitano uccide il Ciuffa, e lo abbatte morto dall' asinello. E poi:

8. Mosso da virtuoso ad alto sdegno,
Il Duca cogli amanti poi trascorse:
Fra quella gente senza alcuno ingegno,
La qual fuggendo subito si torse.
Allor gli amanti seguendo lor segno
Molti ne uccison nelle gravi corse.
Costanza bella, che questo mirava,
Il Duca cogli amanti gloriava.

9. Ride Costanza, ed alle donne dice:
Certo le vecchie mal fanno vendetta:
Parmi che i lor amanti alla pendice
Vadan cadendo in sulla fresca erbetta.
Alessandra chiamò in quella vice,
E disse: Figlia, che sia benedetta.
Percuoti con tua gente e fa che sia
Oggi palese la tua gagliardia.

Alessandra vede la vecchia Nuccia fermata nel grosso dell' esercito: brocca ella il destriero; abbassa l' asta, e le si scaglia addosso: ma la Nuccia fugge, e Alessandra ferisce un' altra vecchia d' anni novantotto, che l' era a fiancu, e si chiama *donna Garrire*.

11. Or quivi cominciò la bella zuffa
Fra quelle belle schiere principali.
Di pentole e vassoi una baruffa
Vedeasi per lo ciel volar senz' ali.
Ed era già la gente del gran Ciuffa
Tutta sommersa per li colpi tali;
E già le vecchie tutte scapigliate
Correan pel campo a guisa di arrabbiate.

12. Era Alessandra in questo mezzo chiusa:
E guarda pur se Nuccia può vedere:
E fitto ave il destrier fino alla musa
Nel sangue di cotanto vil podere.
E cerrini ed istanghe e marre e fusa
E pendolo e paiuoi di quelle fiere
Avieno il campo tutto asserragliato,
E del lor puzzo tutto infastidiato.

Nuccia è finalmente giunta dalla sua nimica, e gittata morta del toro. L' altre compagne menano grande strage; e la capitana delle Vecchie si rivolge a bestemmiare il cielo con tal furore, che par Capaneo che chiama i fulmini di Giove sotto il muro di Tebe. Nel tempo stesso la reina delle donzelle alzà le braccia al cielo; e lo ringrazia della vittoria che non è però ancora compiuta, poichè *Dogliamante* viene a battagliare un' altra battaglia.

19. Elena ciò veggendo tosto rise,
Dicendo fra suo core: ecco diletto.
E colla spada il capo le divise,
E morta cadde in sull' erboso letto.
Elena bella per gran cuor si mise
Di tor la vita a Ghisola dal petto:
Correndo per lo mezzo di sua schiera
Trovò per forza la crudel bandiera.

20. Trovata ch' ebbe la infernale insegna,
Ghisola vide colla spada in mano:
Ed a fedir l'andò con mente pregna
D' alto valor d' ogni viltà lontanu.
Ghisola ciò vedendo forte isdegna:
E cominciò a gridare un urlo strano,
Che fece tutto il mondo impaurire,
E tutta l'aria e la terra putire.

21. Il puzzo fu si duro e così forte
Che uscì di quel canal disabitato,
Che quest' Elena, a cui, vezzose scorte,
Le leggiadrie gentili erann a lato,
Costumi vaghi di celestr corte,

E nimicizia d'ogni rio peccato,
Sentendo il suo contrario, con gran pena
A gridar cominciò: or muori, Elena.

22. Ma prima disse, io non verrò già meno,
Ch' io non mi sazii del sangue doglioso.
Punse il destriero ed allentogli il freno,
E prese il brando tutto sanguinoso,
Facendo delle vecchie aspro rimeno,
Che a mille e più donò mortal riposo:
Ma poi essendo per lo pazzo afflitta,
Chiamò Costanza sua sorella e Ghitta.

23. Gridando; donne mie, Elena vostra
Non può durare in vita più con voi!
E sola in mezzo della cruda giostra
(Dice piangendo) e' mi convien ch' io muoi!
Costanza parla: Ov' è Elena nostra,
Ch' io non la veggo? E riguardando poi
Nel mezzo vide il suo vago cimiere
Appunto appiè delle crudei bandiere.

24. Dice Costanza: Elena sia soccorsa;
Ed in un tratto mosse il grande stuolo.
Ma troppo tardi fu la breve corsa,
Però che al cor sentiva il mortal duolo!
Molte si uccison in quella trascorsa
Di quelle vecchie nel veloce volo.
Costanza era ita e Telda per aitare
Elena, che si muor per ben provare.

25. Quando furono tutte a piè di lei
Fuor la cavaron di quell'aspro loco,
Giuve pregando e tutti gli altri dei
Che aiuti Elena trar di cotal foco.
Smontò Costanza del destriero a piei,
In braccio la portò lontana un poco,
Sì che dal campo la ritrasse alquanto
In un bel prato sopra un ricco ammanto.

26. Fuor che Costanza, Ghita, e Telda bella,
L' altre rimaser tutte combattendo;
E queste disarmaron quella stella,
A cui di testa il bello elmo traendo,
Vider che morta non era ancor ella;
Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran sospiro
L' alma produsse al ciel senza martiro.

27. Così morio chi più d'altra gentile
Mentrechè visse si potea dar vanto,
Benigna, saggia, cortese ed umile,
Vezzosa, leggiadretta, e bella tanto:
Sempre nimica d'ogni cosa vile,
Più d'altra donna in virtuoso ammanto
Onesta, piena di perfetta gloria,
Pietosa donna, senza vanagloria.

28. Piange Costanza la perduta Elena
Spesso baciando 'l suo candido viso,
E dice: donna, d'ogni virtù piena,
Come farò ch' i' sento il cor diviso?
Morir convienmi teco in grave pena,
Che tutto sento il mio voler conquiso;
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando: Elena mia, dove se' gita?

29. Ghita si duole e Telda fortemente
Con grave pianto del perduto bene:
Ciascuna dice, la faccia dolente:
Morir con teco, Elena, mi conviene;
Ma prima che la morte ci abbia spente
Tutte le vecchie sosterran no pene,
Sovra quel corpo ciascuna giurando
Metterne mille al taglio di suo brando.

Rinnovasi la battaglia; e Costanza mette ardire nelle sue schere col promettere la vendetta della bella Elena: in cui si vede l' imitazione d' Omero, quando l' ira de' Greci si raddoppia per la morte e la vendetta di Patroclo.

38. Due parti delle vecchie son per terra
Svenate, isbudellate, ismozzicate;
E della terza (se 'l mio dir non erra)
Eran più che le mezze inaverate:
Sì che mal posson scongiurar la guerra
Quelle dolenti streghe isventurate.
Ghisola drento d' ira si consuma
Facendo al ceffo velenosa schiuma.

E la guerra s' inaspra tanto, che le due capitane vengono a singolar duello, e la bella Costanza uccide la brutta Ghisola. Singolare è la dipintura del Campo tutto pieno di quelle vecchie.

Non trovan più le spade da ferire,
Ed è la terra piena di carogne:
Quivi molti moscon si fan sentire,
Nibbi, cornacchie, corbi, e grau cicogne;
Chi con budella fugge a non mentire;
Chi i loro membri porta per le fogne:
I teschi e l' ossa i lupi divoraro:
Le mosche il sangue tutto consumaro.

Nè meno poetica è la descrizione del campo delle vincitrici: che dal contropposto riceve un bellissimo lume.

Le donne traggon gli elmi agli amadori
Donando lor ghirlande di be' fiori.

48. Chi canta, chi s' abbraccia, chi pur suona,
E chi si lava il volto alla fontana.
Chi dolce bacio alla compagna dona,
E chi per bigordar fa la chintana:
Chi l'una verso l'altra corre e sprona
Per allegrezza sovra la fiumana:
Chi giuoca colla palla, e chi pur danza:
Chi porta rose alla bella Costanza.

49. Tutto quel giorno con sommo diletto
Le donne nel bel prato fan dimora:
E poi ciascuna un suo bel trabacchetto
Acconcia per la notte all' ultim' ora,
Drappi e zendadi, non capanne e tetto,
La notte le coperse: in fin l'aurora
Mostrò del giorno il giovine mattino
Tornando Febo ad esser montanino.

Perchè la fine del poema sia tutto festivo, narrasi come la bella Elena ritorna in vita fra le braccia della reina Costanza. E tutte le donne con somma letizia

Corron d' intorno a quella giovinetta,

. . . .

Vedendo Elena bella ritornata
Dall' alto Giove per pietà mandata.
Così con allegrezza il campo mosse
Ver la foresta con ulivi e fiori
In segno di vittoria e di lor posse,

Andando innanzi tutti gli amatori.
Le belle insegne non parean percosse,
Ma rilucendo con vaghi colori
Danno nel ventolar sì bella vista,
Che il cielo allegro più valor ne acquista.

Le donne entrano al nobile loro castello; e quivi prestamente disarmate rappiccano l'arme e gli scudi alla muraglia: dal che si rinnova tal festa, che il poeta sclama:

Teme la lingua mia di raccontare
Il minimo diletto ch'io vi scorsi:
E il vago punto, e 'l dolce sollazzare
Che allor facevan le donne mi accorsi.
Il gran Nettuno rabbonaccia il mare,
E per le selve si rallegran gli orsi:
Tutte le fiere son venute pie
Per la virtù dell'alte melodie.

Finalmente la Costanza dice che intende di ordinare una colonna d'alabastro, in cui sieno intagliati i nomi e i volti di tutte le donne vincitrici.

Spiriti vaghi sono intorno ad ella
Con trombe d'oro lucide e pulite,

e nel sommo v'è il simulacro del duca, e degli altri più coraggiosi amanti. Sotto questa colonna siede Costanza, e dice l'ultime parole d'onore, per le quali s'accresce la festa, e si chiude il poema. Di cui è veramente nuovo e bellissimo il commiato; perchè mentre gli altri autori raccomandano i loro libri alla buona fortuna, e all'amore degli amici, perchè il salvino dai morsi degl'ignoranti e degl'invidiosi, il nostro Franco prega solo dagli dei, che il poema non giunga mai ad esser lodato dai cattivi. E a ragione: perchè grande segno di bontà nelle cose delle arti è, che elle spiacciano a' corrompitori delle arti: siccome prova di animo virtuoso è l'esser fatto segno alla persecuzione de' tristi (1).

Ma noi daremo fine al lungo articolo, ringraziando il chiarissimo editore del bel dono da lui fatto alla repubblica delle lettere; e ne loderemo l'erudizione sparsa nelle note, e la diligenza usata nel raccogliere molte voci di bellissimo conio antico non mai avvisate e registrate ne' nostri vocabolarii. E invitando gli amatori della nostra lingua a leggere questo poema, li pregheremo ad aver sempre in mente quel grande principio: che non tutte le cose de' classici sono ugualmente perfette: che gli antichi furono uomini come noi siamo: e che le parti corrotte e guaste sono da disgiungersi dalle sane e perfette. Si tolga l'ottimo; si getti il cattivo: seguasi religione; superstizione non mai: si cerchi l'eleganza; si tema la pedanteria: perchè non si sa che nella casa della pedanteria sia entrata giammai l'eleganza.

(1) Nel *Saggio di Rime di diversi buoni Autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo*, Firenze 1825, il poemetto *la Battaglia delle Vecchie ec.* e di 4 cantari; il 1° e 2° inediti, il 3° e 4° conforme ai pubblicati dal ch. Amati, ma tratti da altro ms. *L'edit.*

NOTIZIA

INTORNO AD UN' OPERA INEDITA

DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI EC. EC.

DI GIUSEPPE GRASSI

(Torino 1820) (*).

GIUSEPPE GRASSI da Torino si mostra degno di quella nobilissima terra, donde a' nostri giorni vennero l' Alfieri, il Lagrangia, ed il Botta; e noi già lo stimiamo uno di que' maestri, pe' quali il Piemonte seguirà in questo secolo a dettar leggi all' Italia, nelle cose delle lettere e delle arti. Dirigendo il ch. Autore i suoi studii a segno sempre utile ed alto, si è tratto fuori dal volgo dei corrompitori del pensare e del dire italiano, ed ha pur voltate le spalle a quei magri pedanti, che rigonfii di borie municipali hanno dimentico l' onore comune; ed in ventose ciance consumano il bene dell'intelletto. Il Grassi dunque non rimanendosi mai dal cercare ciò che pertiene al nostro decoro, ha scoperta una nuova e bellissim'opera di Raimondo Montecuccoli: principe e capitano famoso che fiorì intorno la metà del seicento.

Il manoscritto è del sig. Giacinto Bossi milanese, grande zelatore delle cose patrie: da cui attendiamo la *Biblioteca degli scrittori politici italiani:* cui suda da molti anni con assai diligenza e sapere. Ora fra le altre opere da lui raccolte egli possiede questa, che per anche era ignota; ed ha per titolo: *l'Ungheria l'anno 1673.* Ella si legge in seguito agli altri libri noti del Montecuccoli: è scritta dalla penna stessa, senza divisione o indicazione diversa, ed è legata nel volume medesimo.

(*) Dal Giorn. Arcadico, Quad. XX, agosto 1820.

La materia è tutta intorno le cose civili e militari, come quella che tratta il modo di far soggetta l' Ungheria all' Impero: d' abbassare il tumore de' prepotenti: di frenare l' indocilità della *Dieta:* di stanziare leggi nuove, ed utili riformagioni: di porre nuove fortezze ed eserciti perpetui per contenere i moti della plebe e difendere l' autorità del monarca. Il fine (dice il ch. Grassi) pel quale il Montecuccoli si mosse a scrivere queste cose, fu lodevolissimo: avendo egli veduto co' propri occhi questo bel paese, lacero dalle fazioni intestine, dare la mano al Turco che di là minacciava tutta l' Europa, anzichè congiungere la sua causa a quella degli imperatori d' Austria suoi naturali signori. Era a' suoi tempi l' Ungheria ridotta a tale, che ristretta in famiglie le più solenni franchigie (com' era già Roma prima del meraviglioso pontificato di Sisto V), tutto il rimanente popolo languiva nella servitù, e nella miseria, costretto a ladroneggiare, o a desiderarvi il nemico a liberatore. Queste stesse famiglie poi erano da così inveterato spirito di discordia agitate, che, per isfogare i loro rancori, le cose private e le pubbliche sossopra mandavano, poco a quegli animi efferati calendo della vita e delle sostanze della plebe, la quale ora dal Turco, ora da' suoi propri baroni era battuta e disertata. Nè la nobile nazione unghera potrebbe ora di questo scritto adontarsi: poichè que' generosi

petti che settant'anni dopo fecero suonar tant'alto il famoso *moriamur pro rege nostro*, erano allora da cento funeste passioni così fattamente travolti, che, dimentichi d'ogni dignità nazionale, con fatale mobilità d'affetti alle parti del Turco, a quelle di Francia, e persino a quelle de' Transilvani accostavansi, senza accordar mai con più sano consiglio le parti loro. I tempi giustificarono lo scopo del Montecuccoli. Sentirono gli Ungheri stessi la necessità di procedere ad una riforma dello stato: ed i consigli dettati dal senno e dalla esperienza di lui vennero con piena soddisfazione del sovrano e de' popoli, successivamente e fruttuosamente adoperati.

Con queste ed altre gravi parole viene il Grassi scolpando il Montecuccoli dalle accuse di violenza che potrebbe dargli alcun osservatore importuno che bene non guardasse ai luoghi, ai tempi, alle condizioni, e alle circostanze tutte nelle quali quel guerriero filosofo pensò quest'opera.

Si determina quindi con fino giudicio il vero tempo in che il Montecuccoli la scriveva: e si ragiona che fosse l'anno 1673, secondo raccogliesi da quel luogo, ove dice di scrivere, mentre *lo poderosa armato cesarea era in sui confini della Francia, senza potervi entrar mai a cagione delle fortezze che là ricoprivano*. E ciò veramente troviamo per le storie essere accaduto nel principio del 1673, quando la gente elettorale ed imperiale errando lungo le rive del Reno, non ebbe mai forza bastante a respingere l'esercito francese capitanato dal Turenna. Dal che si conchiude, che il libro sull'Ungheria è forse l'ultimo che il Montecuccoli scrisse; perciocchè gli *oforismi* ed i *comentarii* furono già da lui pubblicati cinque anni prima, cioè nel 1668.

Chiarite queste cose, il Grassi apre le ragioni che lo indussero a tribuire tal libro a questo Senofonte italiano; e bene adoperò in sì bella inchiesta le più sane regole dell'arte critica. Tra le quali ei pone principalissima quella del paragonare le cose ignote alle note, e l'opere incerte d'un autore alle opere certe; siccome sogliono i periti della pittura, che conoscendo le divine tavole di Raffaello e di Lionardo dal modo del comporre e del colorire, questa tavola a Lionardo, e quell'altra assegnano a Raffaello. Quindi il buon filosofo si fa ad osservare l'ordinanza tutta del libro, e delle sue parti, e delle sentenze, e degli artificii dello stile, e dell'uso della lingua, per le quali tutte cose egli conchiude, di aver trovato questo lavoro in ogni sua parte essere conforme così di pensieri come di parole agli altri lavori del Montecuccoli.

E primamente dimostra che questo trattato è simile agli altri in ordine alla disposizione della materia. Nella quale lo scrittore ha seguita la legge posta da lui medesimo nella prefazione al libro degli *aforismi;* ove insegna: ***doversi appoggiare la dottrina all'autorità della storia ed alla testimonianza degli scrittori.*** Quindi egli ha veramente ordinato il suo libro da una bellissima narrazione de' casi dell' Ungheria dell' anno 1490 al 1673, per mostrare colla viva ragione de' fatti la certezza delle *conseguenze*, da lui chiamate *evidenze*. Dalle quali deduce la necessità di spegnere ogni favilla di discordia, di togliere a' Turchi un aiuto, e di dare a' Cesari la quieta possessione di quel paese, senza il quale si sarebbero fatte vane tutte le loro difese contro l'impero ottomano.

Un'altra legge il Montecuccoli già pose in que' suoi *oforismi*, ed è: ***che conviene opportore le autorità ne' proprii termini e nelle precise parole; acciocchè il senso nel volgarizzare non resti punto alterato***. Ora questa dura legge medesima è nel suo nuovo libro osservata con assai religione. Perchè ad ogni tratto il conforta di parole ed autorità prese da quegli autori stessi, ch'egli è usato citare negli altri suoi libri. E così in questo, come in quelli, si leggono molti passi di Aristotele, di Cicerone, di Tacito, di Livio, di Curzio, di Floro, di Vegezio, e della Bibbia: e fra' moderni usa di Busbecchio, di Grozio, di Lipsio, e dell' Istuansio storico dell' Ungheria, di ch' egli si valse nei commentarii.

Mostrata l'uniformità dell'interno artifizio dell' opere, segue il letterato torinese ad esaminare la filosofia dell' autore, e i principii ne' quali pianta le sue dottrine. Parliamo le parole medesime del Grassi, che non ponno essere nè più splendide, nè più giusto.

» Era il Montecuccoli profondo conoscitore degli uomini, e però acre censore degli Ungheri, i quali al suo tempo erano praticati dal Turco, divisi dalle parti, nimici segreti e talvolta scoperti dei Cesari, incapaci di libertà, impazienti di freno, più ribelli che sudditi, pericolosi sempre sì in guerra che in pace. Ebbe più volte il Montecuccoli a rimanerne vittima egli stesso a' tempi ch' egli amministrava le cose della guerra nel lor paese: avea-

» gli veduti egli nella dieta di Cassovia l'anno 1662, recalcitranti ad ogni richiesta dell'imperadore, unirsi di soppiatto a' suoi nimici, ricusare insolentemente all' oste cesarea ogni soccorso d'arme, d'uomini, di vettovaglie, di quartieri; avea egli sopportato che gli Ungheri gli chiudessero in faccia le porte delle fortezze, gli trucidassero i soldati poco lontano dalle insegne, gli guastassero le strade e disfacessero i ponti per cui dovea passare, molestandolo sempre alle spalle, mentr'egli aveva a fronte le scimitarre ottomane, e le innumerevoli miriadi di que' barbari minaccianti sterminio e schiavitù a tutto l'orbe cristiano. Irritato da questi ostacoli, egli scriveva nei suoi commentarii: essere i fomentatori di questo insano spirito di rivolta *degnissimi tutti d' ogni più atroce castigo, per istrangolare nella culla la serpe*. Analogo interamente a questa massima, ma più temperato nel riproporla, è il nuovo libro sull' Ungheria: ove colorisce ed incarna, per dir così, il disegno già ne' commentarii abbozzato, e tratta propriamente del modo di porre un termine ad un così funesto stato di cose. »

Ci piace poi oltremodo l'osservare che il Montecuccoli tocca della *unità della religione nello stato*: e si diffonde a dimostrarne l'importanza e i vantaggi. La qual massima egli predicò per vera e santa anche ne' commentarii, dove parlando della Transilvania, dice che *la dissensione nelle religioni la rendeva cupida di novità*.

Viene finalmente l'acuto nostro osservatore considerando, come questo capitano si mostrò sempre estimatore grandissimo della forza e del valore de' Turchi. E questo concetto che già rilevasi in tutti gli scritti di lui, ora pienamente mostrasi da questo scritto, che è propriamente fatto per veder modo di tenere un gagliardo esercito nell' Ungheria, onde fronteggiare il nemico eterno della cristianità. Nè que' timori del Montecuccoli moveano da vile animo: perchè quel fortissimo ben seppe inchinare l'arroganza de' barbari sulle rive della Raab. Egli tremava solo per l' Europa, che vedeva oziosa e lenta nel pericolo che le stava sul capo. E già due anni dopo la morte di costui, venne Solimano a campo fin sotto il muro di Vienna: che senza il grande Sobieski sarebbe forse caduta nella schiavitù di Maometto.

Voleva perciò il Montecuccoli che si struggesse un gran tratto di paese sui termini dei Mussulmani, e fra l' uno stato e l'altro s'interponesse quasi un vasto deserto; opera veramente spaventosa, ma salutare ad uno stato posto in disperazione di miglior soccorso, e necessaria quanto il taglio d'un membro a salvare il rimanente corpo. Nè questo era nuovo consiglio: ma il seguirono i più forti capitani presso gli antichi: e principalmente i sapientissimi padri nostri in quelle disperate guerre contro i Daci ed i Parti. Ed a giorni più a noi vicini il gran Turenna operò il simigliante, quando per una crudele necessità incendiò il Palatinato: per cui ebbe riprensioni dure dai migliori storici della sua stessa nazione. Ed il medesimo Voltaire, suo perpetuo lodatore, ebbe a dire: che *coloro, i quali più sentono in cuore l'umanità che la maraviglia per le imprese di guerra, piangevano sopra una gesta famosa non tanto pe' fatti del Turenna, quanto per la miseria d' interi popoli* (Volt. Siècl. de Lou. XIV). Così il francese storico del suo grande cittadino. Ma il nostro italiano (che il generale Turpino de Crisse accusò come invidiatore del nome del fracese suo rivale), il nostro italiano con generoso cuore lo discolpa ivi medesimo, dove si perde la lode de' suoi panegiristi. Imperciocchè dice egli, che « coloro i quali facessero un deserto fra sè e i nemici farebbero quello che noi dovremmo fare, e che il Turenna consigliò al re di Francia: e che i Francesi non hanno poi tralasciato di fare in qualche parte: cioè fare un deserto di tutto quel tratto di paese che è tra la Mosella e il Reno lungo la Sarre, acciocchè uno esercito ostile non avesse mai potuto sussistervi. Massima che converrebbe non meno all'Ungheria oltre il Tibisco: qualunque volta s' incorra necessariamente in uno di questi due mali inevitabili: cioè o lasciare il paese all'accrescimento delle forze inimiche, o disertarlo. » Così il Montecuccoli. Dal che si traggono dal nostro torinese due assai belle e gravi considerazioni. L'una: che stupiranno i francesi nel vedere questo italiano magnanimo giustificare il suo competitore di quelle arsioni del Palatinato, di cui essi con poco giudicio lo aggravano. L'altra: che ne' casi estremi gli uomini di stato, ed i maestri di guerra sentono diversamente da que' filosofi, che predicando quelle massime d'umanità che si deggiono osservare in tutti i casi ordinarii della vita e nel corso delle cose umane, non si fanno carico di quegli accidenti straordinarii, ne' quali la *pubblica salute* posta in grave e presente pericolo diventa legge suprema. La sapienza antica lo

già deciso contro i filosofi a favore degli uomini di stato e de' maestri di guerra.

Ragionate queste cose con sì buoni accorgimenti, discende il Grassi a paragonare lo stile di questo libro cogli altri scritti del Montecuccoli. Ed egli consente col chiarissimo conte Paradisi, giudicandole stile franco, sentenzioso, esatto, di andamento soave, e di maniere traenti alla latina: con periodi corti: incisi frequenti: vocaboli propri, e bene accomodati, e un certo far grave e largo proprio solamente di quei pochi, che a forti e magnanime azioni congiungono parole brevi ed austere. Eccone esempio.

« *Il soldano Baiazette invase e corse,* « *qual folgore, l' Ungheria senza ritegno:* « *onde i regnicoli sensibili al male, stupi-* « *di a penetrarne le cagioni, tutto il loro* « *ostio, e l' odio loro contro Uladislao ver-* « *sando, d' ozio e d' ignavia pubblicamen-* « *te l' infamarono. Ed egli a rincontro so-* « *pra la malignità, le frodi, l' avarizia e* « *l' infingardaggine de' principali del re-* « *gno, che messo a ruba l' aveano, rigettò* « *tutta la colpa.*

« *E già non racchiuse, nè segrete, ma* « *chiare e sfavillanti givano le fiamme del-* « *la ribellione al cielo. Gli avvisi di pro-* « *vincie lontane co' quali corrispondevano* « *le lettere intercette de' ribelli, le denun-* « *ziazioni e le deposizioni de' complici, e* « *i ragguagli del residente cesareo alla Por-* « *ta Ottomana manifestarono essere già i* « *popoli, con ispecie del ben pubblico e del-* « *la libertà, persuasi e disposti a pigliar* « *l' armi, e le città essere in pronto: gl'* « *Ungheri convenuti di far sè tributarii* « *del Turco, di combattere la gente cesa-* « *rea, di congiungersi co' transilvani, di* « *obbligarsi a' sussidi forestieri: aspirare* « *il Ragozzi a farsi re d' Ungheria e serin* « *di Croazia coll' assistenza del Turco e* « *della Francia.*

Alla bontà dello stile, così rara in quell' infame secento, risponde la gravità delle sentenze: sicchè pare in leggendole di udire alcuno di que' nobilissimi scrittori antichi, de' quali or s' è quasi perduta la memoria per troppo amore di leggerezze straniere. Vedi, lettore, quante cose in poche voci egli stringa. « Due sono i cardini sovra i quali si raggira tutta la macchina del governo: le leggi, e l' arme. Con quelle si regola la volontà de' popoli: con queste ella si costringe ad ubbidire alle leggi, togliendo a loro la facoltà di tumultuare. Quelle vagliono nei tempi quieti e fra' suoi: queste s' adoperano contro gli esteri ne' tempi tranquilli, e fra' suoi ne' torbidi per conservare o per ricondurre la tranquillità. Le leggi senza l' armi non hanno vigore: l' armi senza le leggi non hanno equità. »

Per non lasciare da ultimo inosservata alcuna di quelle parti in che l' arte critica fonda le sue ragioni, il chiarissimo Grassi cerca s' egli trovi in questo scritto qualche luogo in che il Montecuccoli ridica le cose già dette negli altri suoi libri a noi noti. E osserva che discorrendo sulle *fortezze*, così lo definiva nel libro degli aforismi (cap. v).

« Sono le fortezze custodia degli scettri, « freno e ceppo de' popoli sediziosi, *caratte-* « *ri di giurisdizione* ai domati, e *mezzi effi-* « *caci alla tranquillità pubblica*, coll' assi- « curare *le forze de' reggenti, l' obbedienza* « *nei sudditi, il buon ordine dentro, e la* « *resistenza alle violenze di fuori.*

Or ecco le parole medesime nel libro sull' Ungheria.

« Le fortezze sono *caratteri di giurisdi-* « *zione, mezzi efficaci alla pubblica tran-* « *quillità*, perchè elle assicurano *la forza* « *dei reggenti, l' obbedienza ne' sudditi, il* « *buon ordine dentro, e la resistenza alle* « *violenze di fuori.*

Noi confessiamo di non conoscere al mondo cosa alcuna che sia simile all' altra, se non l' è questa: perchè, come disse quel greco, *il latte non è così simile al latte.*

Accostandoci dunque per ogni lato alla sentenza del sig. Grassi, fermiamo questo essere un libro del principe Montecuccoli, e libro degnissimo di quell' eroe. Preghiamo quindi il dottissimo *editore* a pubblicarlo con tutte le altre opere di questo *classico:* poichè l' edizione di Colonia n' è scorrettissima, e quella di Milano governata dal sig. Foscolo manca di sincerità e d' integrità così nel testo come nelle note. Al solo Grassi, all' autore del *dizionario militare italiano*, si conviene l' illustrare i libri di questo nostro immortale guerriero; e noi gli promettiamo ch' egli non gitterà nè le cure nè il tempo: e farà opera utile alla patria, ed a sè stesso piena di gloria. Imperocchè gli studiosi del bello stile godranno di que' volumi scritti nella commune lingua d' Italia: peccante forse talvolta d' alcuno idiotismo municipale; ma nobilitata sempre dalla scelta de' vocaboli propri, e dai modi derivati dalla buona latinità. Gli uomini di stato e di guerra poi vi troveranno lezioni alte e severe sul governo de' popoli, sui diritti dei re, sul modo del frenare le nazioni ribelli, e del

far paghe le pacifiche: dal che verrà onore al nostro nome, e a quello di questo grande capitano, che nel mezzo del secento imitando Cesare così colla spada come colla penna, insegnò all' Europa che il vecchio valore italiano non muore mai.

SALMLUNG DER BESEN EC. EC.

RACCOLTA

DELLE MIGLIORI ANTICHE POESIE SPAGNUOLE ISTORICHE

CAVALLERESCHE E MORESCHE

PER CH. B. DEPPING

(Altemburgo, F. A. Brokaus, 1818) (*)

Colui che diceva tutte le umane usanze girare come fossero ruote, diceva cosa che fu sempre verissima, e che tale sarà in perpetuo: perchè oggi trabocca al fondo ciò che domani ritorna in cima; ed or si trova lode per quella via, dove ieri avresti incontrato il riso, e forse anco il pubblico vituperio. Di che pure veggiamo a' nostri giorni uno splendidissimo esempio: considerando come, vent' anni sono, girava negli animi della moltitudine un grande amore di novità congiunto a un dispregio grandissimo degli antichi; ed ora è venuta iu onore una venerazione immensa, e quasi superstiziosa per tutto ciò ch' è consecrato dall'autorità, e nascosto nella caligine di molti secoli. Nè crediamo già d' essere noi Italiani i soli a tornare in questa scuola, da tanto tempo smarrita: perchè i Francesi cercando ora ed interpretando le scritture de' loro antichissimi trovatori, entrano in questa scuola ancor essi: e a questa si volgono i Tedeschi, i quali mettono in luce le più dimenticate ed oscure loro memorie: e gli Spagnuoli finalmente seguono la comune usanza; ed ora mostrano all' Europa un libro tutto pieno di quc' cantici che i loro avi chiamavano *Romanzi;* ne' quali è a vedere l'antico aspetto, e i mutamenti della grave lor lingua, che può dirsi la terza nobilissima figliuola della Latina.

Non si potrà veramente giammai conoscere di quanti e quali fregi si adornino le Spagnuole lettere, se non si conoscono queste prime loro opere; le quali quanto più sono da ogni artificio e da ogni imitazione lontane, tanto più si mostrano vicine alla natura e semplicità: e quanto perdono per un poco di ruvidezza, altrettanto acquistano per lo splendore del vero.

Questi *Romanzi* sono per lo più canzoni popolari: che secondo il subietto ora salgono all' altezza dell' ode, ora discendono all' umiltà dell' egloga: ora piangono col vinto, ed or trionfano col vincitore; ma non escono giammai dai confini del verosimile: e sono quasi sempre facili e piane, come le prime poesie de' Latini, degl' Italiani, dei Greci, ed anzi di tutti i popoli.

Ma il dire è sempre di minore effetto che il far vedere. E in queste materie vogliamo

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno VII, luglio 1819.

che i sapienti nostri lettori sieno giudici per sè stessi del valore delle cose, onde ragionasi. Pertanto qui porremo un nostro fedelissimo volgarizzamento d' alcuna di quelle vecchie poesie: che volgeremo in prosa, affinchè la bella semplicità del testo si rimanga intera il più che si possa.

Nella prima parte contengonsi le poesie **istoriche**: dove è bello il considerare com' esse erano per gli antichi Spagnuoli consegrate a svegliare e a mantenere la virtù cittadina: e così si facevano degne di un popolo sempre indomabile, intrepido, e largo del sangue suo per virile e sacro amore di gloria; per cui si vede come al tempo de' Paladini egli era lo stesso che già fu co' Romani in Numanzia, e a' giorni nostri dentro il muro di Saragozza. Imperocchè i fatti antichi si fanno sovente il seme dei nuovi fatti.

Ecco il cantico della distruzione di Numanzia.

« Già l' Aquila di Scipione si movea per « giacere nel nostro nido; nell' invitta nostra « Numanzia: e già quel gagliardo Alcide « volgea le sue parole alle larghe e ben or- « dinate sue schiere. I Numantini intanto, « che veggono, e stimano la forza ostile non « superabile, fanno una grande giura; e fer- « mano morir prima che sostenere la schia- « vitù della patria. Non hanno più il pane « per le donne: non hanno pe' tigliuoletti più « il pane; e già tutti, e d' una voglia sola, « si consacrano a morte. Un grande rogo « s' alza e lampeggia nelle piazze: e ciascu- « no v' arde ogni cosa più caramente diletta, « e ve la gitta colla propria sua mano, ch' è « mano libera ancora. L' uno dice all' altro « di morire per non vedere la patria mor- « ta: e l' uno all' altro ridice, che quello « non è un morire, ma un vivere fra gli e- « terni.

« Già più non odi che il confuso gridare « che levasi tra Numantini e Romani: di « qua suonasi *all' armi;* e *all' armi* di là « risuonasi: i soldati gridano *viva Roma;* e « i cittadini rispondono *Numanzia viva:* e « al cospetto del fiero e prepotente Scipio- « ne, per non rendersi schiavi, tutti si dan- « no morti. »

Per le quali parole si conosce come l'autore non si consuma ad accattare vane armi nelle officine de' retori e de' filosofi: ma tutte le prende dalla sola natura, e va con quelle diritto al cuore, e trionfa. Stimiamo quindi che que' buoni trovatori avranno per questo modo ottenuto grande applauso dal popolo, e giovato assai al valore di coloro che allo specchio degli antichi fatti componevano la lor vita; perciocchè essendo a un tempo e Poeti e Cantori, concordavano il verso all' armonia della voce, e portavano nella medesima professione e in una sola persona quella di Filosofo, di Poeta, e di Musico: dal cui discioglimento poscia (secondo che dice uno scrittore gravissimo) ciascuno di questi mestieri è rimasto debilitato. Perchè il filosofo senza l' organo della poesia, e il poeta senza l' organo della musica, non possono a comune e popolare utilità i beni loro conferire; onde a' giorni nostri il tilosofo rimane nelle sue scuole ristretto; il poeta nell'accademie; e per lo popolo è rimasta ne' teatri la sola voce, per lo più d' ogni eloquenza poetica, e d' ogni filosofico sentimento spogliata. Così queste qualità disgiunte non hanno più l' antico vigore. E meglio serviva al bisogno della vita civile l' agreste poesia dei tempi che si chiamano del ferro: la quale almeno significava quello che la natura va dettando nell' anima degli uomini forti, e non fatti vigliacchi dalla miseria del cuore, e dal bisogno infelicissimo dell' inerzia; mentre la colta e gentile poesia de' più fini tempi sovente è creata al solo piacere degli oziosi orecchi de' popoli, e si fa tanto inutile quanto il gorgheggiar degli eunuchi, e il saltare de' danzatori.

Oltre queste poesie che si possono chiamar *civili* erano ancora altre che potremmo dire *cavalleresche:* come quelle che procedono da' cavalieri della Tavola Rotonda e da' Paladini d' Arturo, e di Carlomagno. Le storie de' quali non sono poi così ridevoli e puerili, siccome spacciano alcuni di corta veduta; perchè anzi elle aiutarono assai le nazioni ad uscire da quei vili e quasi fieri costumi, in che erano cadute per la incursione de' barbari, e per lo mancare dell' umanità latina; e posero ne' cuori novelle semenze di cortesia e di valore: e aprirono a' poeti nuove invenzioni, e a' popoli nuove fonti di maraviglia: senza le quali la nostra gloria sarebbe forse minore: perchè ci mancherebbero i più grandi Poemi Italici, che pur tutti si fondano in quelle felici e prime imagini cavalleresche.

Ma non manchi a' nostri leggitori un esempio di questo genere: e scelgasi quello, dove lo Spagnuolo dice d' Odda e d' Orlando.

« Era in Parigi la bellissima Odda, futu- « ra donna d' Orlando: e trecento damigelle « erano con essa, che dì e notte la corteg-

« giavano: tutte vestite d' ugual vestimento; « e calzate di somiglianti calzari; e ad una « mensa tutte, e tutte di uno stesso pane « mangiavano.

« Salvo la sola Odda, che n' era la reina, « cento filavano l' oro; cento il tessevano; e « cento suonavano i dolci loro strumenti ad « allegrare la gentilissima, che a quella dol- « cezza inchinava mollemente il collo, e dor- « miva.

« Ma ella fece un mal sonno; e vide in « quello una visione tremenda: onde spaven- « tata si desta e gitta sì alte strida che s' o- « dono d' ogni parte suonare.

« Vengono le damigelle; e la richieggo- « no. Udite ciò che le dicono.

« Che è? Che è? o signora! e chi v' ha « fatto male?

« Ed ella: Io ho fatto, mie care, un so- « gno, che m' ha ripiena d'affanno immenso. « Parevami essere in un deserto, in sulla « cima d' una montagna; e di lassù mi ere- « deva veder volare un avoltoio, e dietro « un' aquila che l' insegnia: e già gli era ad- « dosso: e l' avoltoio correva a riposarsi nel « grembo mio. Ma l' aquila il tragge fuori « del grembo mio; e lo spiuma cogli artigli, « e col rostro lo guasta.

« Una donzella risponde. Udite che le ri- « sponde.

« Donna, questo è sogno chiuso, ch' io « lievemente ti apro. L' avoltoio è il tuo « Orlando, che a te se ne vola di là dal ma- « re; e tu che il domasti al forte giogo d'a- « more, tu se' l' aquila vincitrice: e di quel « tempio in cui vi giurerete la fede è ima- « gine quel gran monte che già vedesti nel « sonno.

« E Odda: Se dici il vero, o damigella, « una gentile ricompensa t'attende.

« Ma la dimane, innanzi il sole, giunge « alla infelice Odda una lettera scritta den- « tro di nero, e tinta fuori di sangue. Ah! « che il suo Orlando era morto alla rotta di « Roncisvalle! »

Lasceremo che i nostri leggitori facciano su questa poesia ogni più acuta e bella considerazione: ma solo non possiamo lasciar di notare, che al sogno d'Odda molto ci sembra simigliare il sogno, che nella divina Comedia si dice aver fatto il disperato Ugolino nel giorno avanti che s' inchiavasse la torre orribile della fame. Poichè Dante narra che ad Ugolino paresse di vedere sè trasformato in lupo, e i figlinoli in lupicini: e di essere sovra un monte seguito in caccia, e raggiunto, e squarciato dalle magre ed affamate cagne del traditore Ruggeri. E così a punto la vergine Odda avea sognato Orlando cangiato in avvoltoio, ed il suo nimico in aquila: che uccidea quello, cui non era giovato il ripararsi fuggendo alla montagna: siccome nulla giovò ad Ugolino il fuggire a quel monte, per cui i Pisani non possono veder Lucca. Questo vogliamo che qui sia notato, non già perchè si dica che il nostro maggior poeta andasse accattando le sue più belle invenzioni dalle cantilene de' trovatori spagnuoli; ma perchè si vegga, come sovente incontra che poeti lontanissimi di tempo e di favella, si trovino alcuna volta avere adoperati gli artificii medesimi, ed anche le simiglianti imagini: onde poi nasce lite intorno chi le abbia usate pel primo. Lite vanissima: mentre gli uni senz' opera degli altri sono sovente giunti a' fini medesimi: e non hanno scoverte o create cose non possibili ad immaginare: ma si sono trovati assieme in cose naturali, e in pensieri nati dai costumi de' popoli, dall' indole de' subietti, e dalla diligente pittura non solo del vero, ma anche del verisimile, ch' è la fontana d' ogni più leggiadro poetico ritrovamento. E questo sia nuovo esempio che disinganni que' che vorrebbero l' Alighieri ladro all' archivio di Monte Casino: dicendo che a frate Alberico involasse le più belle invenzioni della divina Comedia. Ma ritorniamo a' Cantori Spagnuoli.

Ecco un altro luogo d' altro poema cavalleresco, che parla della miserabile Bianca Borbone: la quale secondo le storie fu per soli tre giorni moglie di *Pietro il Crudele*, re di Castiglia nel 1350. Costui fece imprigionare ed uccidere quella pia fanciulla, nè lo ritenne la riverenza al sangue de' Borboni: ma la volle scannata, come ostia devota all' oscena Maria Padilla sua druda. Quella tanta empietà non fu però senza pena; perchè Enrico, fratello di lui, aiutato dai Francesi, e da' suoi sudditi stessi, vinse Pietro in una grande battaglia, e presolo vivo, il fece, non con atto di fratello, ma di giudice, assai giustamente morire.

« O Maria Padilla! oh mia donna! non ti « mostrare sì trista: s' io mi strinsi al nodo « delle nozze, fu per lo tuo migliore. = Co- « sì dice: e chiama Inigo Ortiz, uomo di « gran virtù; e gl' impone ch'ei vada a Me- « dina, ed uccidavi Bianca. Ed Inigo rispon- « de:

« Io nol farò: chi uccide la sua reina è « perfido col suo re.

« A tale risposta il re si affanna; nè tro-

« va loro: ed entra nella sua camera; e vi « chiama alcuno di que' satelliti, che sono « armati a mazza; e comanda ch' ei consu« mi il delitto.

« Va il satellite alla reina; e la trova in« ginocchiata che prega. Vede ella appres« sarsi il satellite, anzi la morte.

« Il fiero le dice: Signora! il re mi man« da, e vuole che voi vi acconciate l'anima « con quel Dio che la creò: l'ora vostra è « venuta: io non posso tardarla, io.

« Amico, ripiglia la reina, amico! Ti « perdono la morte mia. Se il re mio signo« ro la chiede, e tu adempi la voglia sua: a « me nulla resta fuorchè dire a Dio che mi « perdoni. E dicendo piangeva, e gemeva « dolcemente così che al soldato ne veniva « tenerezza per lei che tutta tremando e con « voce morta dicea: Oh Francia! Oh mia « nobile terra! Oh Borbonico sangue! addio. « Vissi diciassett' anni. Addio. Il re m' ebbe « a sdegno: e posso anco sedere fra le vergi« ni del paradiso. Castiglia! Castiglia! di'al« la gente quello che ti feci: dille ch' io non « ti tradii. La corona che tu mi desti gron« dava pianto ed era lorda di sangue umano: « ma io ne cingerò un' altra in cielo che sa« rà di gemme tutta, e di luce.

« Disse: il satellite la percosse d'un col« po: piegò il collo, cadde, spirò.

Veramente questo caso ci sembra tanto pietoso, quanto è pietosissimo il modo con che si narra. Ma non vogliamo poi che alcuno creda che gli antichi Spagnuoli amassero soltanto queste lagrimevoli storie degne di quelle Greche case degli Atrei, e dei Tiesti. Che anzi qui ci piace il mostrare, come anche le loro rime d'amore fossero tutte colme d'una dolce ed amabilissima grazia: la quale si può meglio raccontare, che significare volgarizzando. Imperocchè sono nudrite di spiriti così teneri e molli, che al tutto si perdono, quando si tramutano dal proprio linguaggio all'altrui: simigliando quegli odori, che tosto esalano e fuggono, se dall' un vetro si cerchi di travasarli nell' altro. Pur ne daremo un esempio, acciocchè almeno l'indole se ne conosca.

« Una giovine Maura andando alla fonta« na smarrì i ciondoli d'oro, che le trema« vano dagli orecchi, e tutta timida e smar« rita: il mio vago, diceva, il mio vago pri« ma ch' ei si partisse m' avea messo que' « ciondolini all' orecchio, son già tre mesi: « elli avcano doppio fermaglio, perch' io « chiudessi l' udito alle altrui parole d'amo« re. Ed io! li ho perduti alla fontana, la« vando. E che dirà l'amor mio? il lontano « amor mio dirà che le femmine sono tutte « d' un conio.

« Crederà ch' io non abbia voluto chiuder « gli orecchi; che l'incostanza e il disprez« zo (due maledette chiavi) me gli abbiano « aperti. Dirà, ch' io ascolto tutti quei che « vanno e vengono per la via: e che tutte « le femmine son d' un conio.

« Dirà ch' io l' abbandonai, perchè non « l' ho più veduto alla festa e al mercato: « che il mio affetto è leggero: che sono bu« giarda: che tutte le femmine son d' un co« nio..... !

« Ei griderà: Traditora, che mi passi e « stracci il cuore, siccome l' ago che ti tra« passa il velo del capo.

« E quand' Egli mi parlerà a questo mo« do, io in quest' altro risponderò, dicendo: « ch' ei mente, che tutte le femmine non « son d' un conio; e aggiungerò che il suo « giubberello verde mi piace più che l' oro « di cui risplendono i gran baroni: che per « lui fu il mio primo sospiro, che l' estre« mo sarà per lui, che tutte le femmine non « son d' un conio.

« Dirò finalmente: che col tempo che mu« ta il mondo, la verità che io dico sarà « chiarita. Oh amore degli occhi miei! ab« bandonami, e straziami, s' io mi cangias« si, siccome l' altre che sono tutte d' un « conio. »

Queste sono le sole immagini recate in Italiano dallo Spagnuolo esemplare: perchè il rimanente di quella leggiadria qui manca per lo difetto del numero e della rima, e per la difficoltà dell' imitare quelle cose che tengono ogni loro bellezza dal nudo vero. Non di meno questa languida immagine ne darà conoscenza migliore che non potrebbero lunghe ed erudite dissertazioni.

Noteremo intanto che queste poesie, le quali in gran parte sono contenute nel celebre *Romancero General*, benchè sieno antichissime, non sono mai state poste al registro de' Testi di lingua da' Signori che formarono il gran Vocabolario dell' Accademia Spagnuola: per cui, siccome osserva il dottissimo Signor Raynouard, *l'Académie a eu ses raisons, pour ne pas en parler dans le dictionnaire, qui ne fait que constater l'usage actuel d'une langue*. E questo sia argomento il quale sganni coloro, che vorrebbero le lingue piuttosto come furono, quand' elle erano bambine, che come stanno, quando sono pienamente adulte e perfette. Gli Spagnuoli hanno citati alcuni di quegli anti-

chissimi Padri loro, e tratti esempli di voci e di modi dal *Fuero Juzgo*, e dal *Poema del Cid;* ma non hanno stimato prudente il produrre in mezzo, siccome cose piovute dalla terza sfera, tutte quelle canzonette che gli innammorati e gli orbi cantarono per le vie: le quali debbono essere il pascolo della plebe, non già lo studio de' gravi letterati, e molto meno l'esempio de' purgati scrittori. Imperocchè non solo il nostro maraviglioso Dante, ma tutte le nazioni conobbero quel necessario partimento, che sequestra i nobili e gl' illustri dalla vile e sordida plebe. E comecchè queste vecchie carte sieno piene di bellissimi fiori, pure vi sono mescolati a molt'erbe o fetide o maligne. E corre bene, che per un frutto nobile o delicato piaccia talora tutto un orto, e per poche belle piante tutto un giardino; ma non per questo le lappole e i cardi si hanno a credere aranci e rose. Per lo quale sapientissimo consiglio i letterati Spagnuoli non a tutte le antiche scritture hanno concessa autorità nel loro Vocabolario; e non hanno voluto che gli errori degli avi scusassero quelli de' nipoti; e che la lingua illustre si facesse licenziosa ed incerta per quell'arte, per cui debbe anzi farsi tutta regolata e sicura. Dal quale esempio a noi sembra prendere gran conforto l'opinione di que' letterati che ora intendono con tanta cura a purgare il nostro vocabolario da ogni maniera d'errori: onde non ceda in filosofia ed in bellezza a quelli dell'altre nazioni, ma sia tutto nobile e degno della dottrina o del senno degli Italiani scrittori.

CANTICA

IN MORTE DI UNA FANCIULLA (*)

Il cav. Luigi Biondi ha pianto Giustina Bruni sua nipote, morta di cinque in sei anni; la quale per l'intellotto, e per le grazie, che l'infantile età superavano, s'era fatta fanciulla maravigliosa a quanti mai la conobbero. Seguendo adunque la sua pietà il doloroso poeta n'ha scritto questa breve cantica, che dal soave soggetto prende un abito tutto modesto e gentile. Onde a noi pare ch'egli abbia schivate ad ingegno tutte quelle parti, che troppo allargano ed aggrandiscono il dire; seguitando il senno de' grandi maestri che sempre aggiustarono lo stile alle persone e alle cose di cui trattarono: non mai gonfiando la tromba d'Omero, nè agitando la grande lira d'Alceo per quelle cose, che doveano cantarsi al sottile suono d'una picciola canna. Imperocchè nelle materie famigliari, e nel cantar le virtù de' fanciulli è da cercare solamente l'affetto, e il lucido ordine, e la modesta armonia, e quelle condizioni che Demetrio Falereo vuole adoperate nella *nota tenue ;* e si vogliono poi lasciare a' cantori di battaglie, di religione, d'eroi quelle altre arti, per cui si dice la grave poesia essere una cosa tanto magnifica ed alta da somigliarsi alla favella de' numi.

Ma perchè di questo genere di così fine scritture è cosa impossibile il rendere una giusta imagine colla sola opera delle citazioni e de' dichiaramenti, noi qui porremo per intero i versi del Biondi; lasciando che i discreti nostri lettori ne facciano stima per loro medesimi; e decidano, se l'affettuoso poeta abbia giunto quel difficile segno, cui sembra ch'egli abbia voluto saggiamente mirare.

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno IX, settembre 1819.

CANTO PRIMO

Poichè lasciando noi tra piantie pene ,
Solo un lustro compiendo, al cielo è gita
La Fanciulletta ch'era nostra spene ,
Il mio e il tuo dolor, Suora , m'invita
A tesser questa Cantica , che breve
Mostri la brevitate di sua vita.
Piagner ne giovi ; perocchè sì greve
È 'l nostro duol , che nullo alleggiamento
Se non che da le lacrime riceve.
Di sua beltà piangendo i' mi rammento ,
E de la sua pietate , e de l' ingegno
Che diviso più d'un faria contento.
Sì bella apparve , ch' era fatta segno
A gli altrui sguardi; ed in forme terrestri
Angel sembrava del beato regno.
Biondi e crespi capegli , occhi cilestri ,
E de le guance , e de le labbra in fuore
Bianca tutta , qual neve in gioghi alpestri.
È dentro sì bel velo alma migliore ,
Come gemma in cristallo , si chiudea
Accesa in foco di pietà e d' amore.
Quante fiate mentre là muovea
U' virtute s' apprende, e il panierino
Sospeso al braccio ritondetto avea ;
Arrestossi nel mezzo del cammino ,
Ed a sè tolse, e a' poverelli in dono
Diede pietosa il cibo mattutino :
E dir soleva in lamentevol suono :
Questi , che noi teniam vili ed abbietti ,
Son cari a Dio più che i gran re non sono.
Che dirò de l' ingegno ? avranno i detti
Fede, s' io pur , che testimon ne fui ,
Tra 'l credere e 'l non credere mi stetti ?
Ella sapea, siccome Iddio co' suoi
Fecondi accenti e Ciel creasse e Terra ,
E l' uom da questa , e la donna da lui :
Come il peccato disertò la terra :
Come Abele per man fraterna giacque ,
E primiera la morte apparve in terra :
E il buon Noemo ricordava , e l' acque
Dei dì quaranta , e l' Arca, e la Torre , onde
Varietate di favelle nacque :
E Abramo ; e 'l foco punitor , che fonde
Cinque cittadi ; e Isacco ; e poi Giacobbe ,
Che sotto irsuta pelle si nasconde :
E Iosèf , che da' sogni il ver conobbe ;
E quanto intorno al Pupol d' Israele
Scritto leggiam da Mòise infino a Giobbe.
E se pinte vedea pareti o tele ,
Quegli , diceva , e 'l pastorel Davide ;
Ve' là col chiodo e col martel Giaele ;
Vedi Giuditta che Oloferne uccide :
Questa è l'empia Atalia ; Dalila è quella
Che a Sanson la fatal chioma recide.
Nè sol la Sacra , ma palesi ad ella
Eran la greca storia e la latina ,
E i pochi fasti de l'età novella ;
Sì che a tutti parea cosa divina.

CANTO SECONDO

Come il signor de l' orto allor che vede
Pomo cresciuto innanzi tempo , e bello
Tanto, che ogni altro di bellezza eccede ,
Lo dispicca dal giovine arboscello ,
E il pone in serbo , pria che verme impuro
Lo infetti , o cibo sia d' ingordo augello ;
Così l' alto Signor , che quel che oscuro
È a la mente degli uomini imperfetta
Vede chiaro , e presente ave il futuro ;
Mirando questa cara fanciulletta
Correre collo ingegno innanzi a gli anni
Per cammin periglioso a chi s' affretta ;
Volle sottrarla ai lusinghieri inganni
Del guasto mondo : e ne la santa reggia
Porla in securo su i celesti scanni.
E già il morbo fatale signoreggia
Le belle membra ; in lor , come in sua stanza ,
Si loca , e , ardendo , intorno al cor serpeggia.
A sesta nasce , a nona altier s' avanza ,
E a vespro accoglie tante forze insieme ,
Che vinta dal periglio è la speranza ;
Sì ch' ella , omai vicina a l' ore estreme ,
Pel gran duolo gemea non altrimenti
Che presa da sparvier colomba geme ;
E a te rivolta , che in flebili accenti
Tremando le dicevi , o poverella ,
Che hai che in suon sì tristo ti lamenti ?
Ahi , rispondeva , la mia pena a quella
Che al tempo antico i martiri soffriro
S' agguaglia , o madre. E il duolo la favella
Le troncava : onde i parlanti occhi in giro
Volgea , che pregni d' angoscioso pianto
Facevan fede de l' aspro martiro
Certo permise Iddio che a dolor tanto
Foss' ella in preda , perchè poi fruisse
Vie maggior gloria nel suo regno santo.
Ma compieronsi l' ore in ciel prefisse
Pria che la notte che divide maggio ,
Col quinto de' suoi passi in ciel salisse.
E al divin cenno angelico messaggio
Trasse dal ciel d' olivo incoronato
Scendendo de la luna per lo raggio ;
E giunto a la fanciulla egra , e curvato
Sovr' essa , dal divin suo labbro spinse
Su la bocca di lei soave fiato ;
E col soffio leggier l' ultima estinse
Dubbia favilla de la vita ; e gelo
Mortale il sangue per le vene strinse.
A la voce de l' Angelo , che al cielo ,
Al ciel vieni , dicea : l' alma beata
Maravigliando uscì dal suo bel velo ;
Il qual , poiche la sua compagna amata
Fu divisa da lui , così si giacque
Come giace persona addormentata.
Ella guatol'o , e tanto sen compiacque ,
Che pietosa gli die l' estremo vale ,
E di lasciarlo quasi le dispiacque.
Ma il divin messaggiero , aprendo l' ale ,
Vieni al ciel , ripeteva , e un dì sarai
Ricongiunta al tuo vel fatto immortale.
Allor si mosse : e poi ristette a i lai
De' duo parenti , che givan gridando :
Miseri ! ah noi non ti vedrem più mai.
E commossa a l' aspetto miserando
Iva , rediva , e fea nuova dimora ,
Intorno intorno a le lor fronti errando.
E la dolce aura , che sentisti , o suora ,
Spirar , mosse da lei , che sul tuo viso
L' ultimo de' suoi baci impresse allora :
E poi se n' andò lieve al paradiso.

CANTO TERZO

Vanne felice al ciel , nuova angioletta ,
E fa che di noi memore ti mostri ,
Qui , senza te , più nulla al mondo alletta .

Vanne; che in ciel vedrai molti de' nostri
  Ch' hanno fornito il lor viaggio, ed ora
  Albergan lieti ne' superni chiostri.
Il tuo fratel vedrai con la tua suora,
  E unito in un drappello sei mie sorelle
  Tutte spente del viver su l' aurora:
E fa dimanda: chè dovrai tra quelle
  Scorgere il loro e mio buon genitore,
  Cui priegoti recar di me novelle.
Digli, che impressa ognor stettemi in core,
  Sì come in marmo, la sua cara imago,
  E vi starà fin che 'l mio fral non muore;
Che d' auro no, ma sol d' onor fui vago,
  E che tesoro ne la mente fei
  De' suoi santi precetti, e ne fui pago;
Che passaro com' ombra i giorni miei,
  E che un sogno mi sembra anni ventuno
  Aver corsi dal dì ch' io lo perdei.
E per ultimo vo' che motto alcuno
  Tu muova intorno a la mia madre: e digli
  Ch' ella mai non depose il velo bruno,
Tanto la strinse la pietà de' figli:
  E me sostenne, che assai giovin era,
  Aitandomi co l' opra e co i consigli.
Ma quando giunta a la più alta sfera
  Senza nube vedrai quel Dio, che sulla
  Terra, e sul cielo, e su gli abissi impera;
Deh a lui ti genufletti, e se può nulla
  In te l' amor che t'ho portato, e porto,
  Deh pregalo per me, cara fanciulla:
Sì che de' flutti, che m' han quasi absorto,
  E de' venti, e de' mostri abbia vitturia,
  E teco al fine mi riduca in porto.
Io intanto, ad eternar la tua memoria,
  Scolpirò sul sepolcro a me funesto
  In brevi note la tua breve istoria;
Onde fatto a chi legga manifesto
  Qual eri al primo lustro, egli argomenti
  Qual poi stata saresti al quinto e al sesto:
E ne' torridi giorni e ne gli algenti
  A visitar verrò tuo cener santo
  Rinnovellando lacrime e lamenti:
E per ciò che de' carmi è il poter tanto
  Che per essi il dolor si disacerba,
  Tenterò il duolo alleviar col canto:
E te fior canterò mietuto in erba
  Maggior di tante aerie elci, che Iddio
  Sol per nostro castigo in vita serba.
E se l' opra risponde al buon disio,
  Se a' miei detti dal ciel tu grazia spiri,
  Forse al tenero suon del canto mio
Fia che qualche bennata alma sospiri.

Epigramma inedito dello stesso Autore.

Hic Iustina iacet, forma pulcherima: vixit
  Quinque annos: sextum claudere non potuit.
Parvula talis erat, qualis vix ulla senescens
  Nam grande aetatem vicerat ingenium.
Per longos lacrymanda dies, ab utroque parente
  Accepit tumulum, quem dare debuerat.

OPUSCOLI
DEL CONTE GIULIO PERTICARI

PARTE TERZA

CENNI SOPRA COSE INEDITE DI CLASSICI

INTORNO UN ANTICO POEMA

TRIBUITO

A GIOVANNI BOCCACCI (*)

PERCHE' la candida e purgata favella di ogni popolo si guasta e mutasi col girare degli umani casi e del tempo, è solenne officio degli scrittori il fare ch'ella si aiuti e restauri: richiamando le menti allo studio e all'amore degli antichi esemplari. Onde chi pongasi con gentile animo a tale impresa, tanto sarà da lodare, quanto quegli alti spiriti che in questa eterna Città ridussero le arti dello scolpire e del pingere in quella semplice e cara bellezza di Raffaello e di Fidia; di cui perduta era in gran parte l'imitazione, per la dannosa e vana sete che molti ebbero di mondare dall'ottimo nel migliore. I quali poi, fattisi insegnatori di novità, aprirono quelle scuole, dove imparavasi a falsare il naturale ed il vero, e riducendo i peccati a dottrine, si veniva fortificando l'ignoranza de' discepoli colla prosunzione de' maestri. Si conviene adunque a' prudenti artefici spesse volte seguire quella sentenza de' politici, la quale insegna: che a voler conservare gli stati sia necessario il ritrarli sovente verso i loro principii. Consiglio nobile, e pieno di sapienza: che noi stimiamo di dover prendere, trattando la materia gravissima delle lettere; e il seguiremo secondo il modo della nostra possibilità, producendo di continuo in queste carte quelle classiche opere scritte nel buon tempo della nostra lingua, le quali o si giacciono dimenticate nelle pubbliche, e dimestiche librerie, o vanno incorrette, e lacere per le stampe. E così forse più accenderemo nell'amore degli antichi esempi coloro che amano di uscire dalla schiera del volgo; nè mancherà da noi che non si aiuti la fortissima opera da molti già cominciata per le più splendide città d'Italia: di sanare, cioè, il linguaggio e lo stile da que' mali, a cui lo ridussero la prepotenza dell'età; il soverchio affetto delle cose straniere; e la niuna cura delle nostre.

II. Faremo principio da un poema detto: *La Passione di Cristo N. S.* che cantavasi nel trecento. Il qual poema si legge in assai codici sparsi per molte biblioteche: e nella Riccardiana quattro copie ne sono, secondo il Lami; e due nella Gaddiana, secondo il Bandini: una nella classense di Ravenna: altra fu già del cav. Bossi in Milano (1): ed

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno I, gennajo 1819.

(1) V. Lami, Bibl. O. III, c. 17, q. O. IV, c. 28. S. III, c. 47. Cat. p. 31¹, 36. V. Bandini. Gadd. Bibl. Plut. XC. C. XLV. V. e c. XCV. V. Catal. de' lib vendib. del c. Bossi, Cod. Lett. P. II

altra finalmente è in Roma presso noi in un bel Codice intitolato *il libro delle laudi della Fraternita del Beato santo Francesco* scritto in pergamena: di eleganti caratteri, ornato a minio ed oro, con vecchia ortografia toscana, e traente al dialetto de' Cortonesi, e fatto anzi scrivere in Cortona *per Bartolommeo Camarlingo della Fraternita al tempo che Paulo dello Spina fu priore*. Quivi dopo molt' inni volgari parte rozzi, parte leggiadri, e tutti devoti, si leggono queste rime: le quali a noi sembrano così belle da dirle un nuovo ornamento non solamente dell' idioma Toscano, ma dell' Italica poesia. Imperocchè molti poemi potranno andare innanzi questo o per l'altezza dei concetti, e de' modi, o per l'uso dell' arte: ma ninno certamente il può vincere nella semplicità, nell' efficacia, nell' armonia, e in quel vigore d' affetti così gagliardo che sforza e penetra in fondo l'anima, e tutta l'empie d' un dolce e amabilissimo dolore. Per la qual cosa ci è sembrata ingiusta la dimenticanza cui fu dannato per molti anni, forse per farci fede, che i libri siccome gli uomini, hanno ancor essi la loro stella: e che non sempre la gloria e la fama tengono accordo col merito e colla virtù.

III. Ora seguita che si cerchi il nome di chi lo scrisse: che certamente fu de' migliori fra quegli antichi; perciocchè il suo stile si divide al tutto da quello de' plebei: tiene dell' illustre; è in ogni cosa molto forbito e vago: e salvo alcune licenze tutte proprie di quel tempo, non trapassa giammai que' termini che sono posti a dividere semplicità da rozzezza. Per le quali ragioni non dubitiamo di accostarci al dottissimo Lorenzo Mehus, il quale nella vita d' Ambrogio Camaldolese, senza entrare in alcun dubbio, dico questo essere un poema non pubblicato di Giovanni Boccacci: e fonda la sua opinione non tanto nella bontà dell' opera quanto nel testimonio di uno splendido codice Riccardiano, nel cui fine si legge: *Sanctissima Passionis D. Iesu Christi vivi et veri hic explicit feliciter comparatio: edita per serenissimum vatem Dominum Ioannem Boccacci de Certaldo: merito cujus anima* *sua requiescat in pace* (1). Che se la sentenza di questo chiarissimo Fiorentino non piacesse a taluno, non vorremo noi prender per questo una vana battaglia; ma lasceremo che il poema si aggiudichi a qual si voglia di que' nostri primi padri del dire: perchè nè ora, nè mai saremo ostinati intorno quelle cose, onde si può disputare con bontà di ragioni; seguendosi da noi quel principio gravissimo di Dante, il quale insegna, che *il dubbio nasce a guisa di rampollo a piedi del vero* (2).

Codice Ravignano fu dato alla biblioteca di Classe dal P. D. Gio. Domenico Coleti della compagnia di Gesù. Il sig. Marchese Antonio Cavalli da Ravenna giovine di molte lettere greche e latine, e dettatore finissimo di prose e rime italiane, ce ne ha donata una diligente copia scritta da lui medesimo: la quale ha molto giovata a fermare la vera lezione di questo poema.

IV. Ma a confortare intanto la sentenza del Mehus aggiungeremo alcune considerazioni, per le quali vengansi come indovinando e il motivo perchè il Boccaccio potè scrivere queste rime, e il tempo nel quale forse le scrisse. Vogliamo dunque primamente notare un fatto non mai avvisato da' raccoglitori delle antiche cose; ed è, che moltissimi de' fondatori della nostra eloquenza composero, o pubblicarono assai versi senza nome, o con nomi finti: per una usanza cortese che in quel tempo era, ed ora non è più. Per la quale, secondo il venerabile esempio de' cantori *Ciclici*, e de' *Rapsodi* della Grecia, e de' *Trovatori* della Provenza, molti Italiani nel trecento vivevano recitando, nelle sale de' signori, e nelle adunanze delle pie persone, ora versi lirici, ed or poemi: cui gli vano accattando dagli scrittori più celebri e solenni. E così ora svegliavano gli animi al valore, cantando i fatti di Troia, de' Paladini, e di Roma; ed ora li componevano alla Religione, recitando loro le istorie di Mosè, e del Vangelo. Che il Petrarca poi e 'l Boccacci scrivessero per una tal gente di poeti, sia qui testimonio l' epistola che il primo inviò al secondo: la quale è a leggersi nel quinto delle senili. « Tu conosci, Giovanni, questa razza d' uomini che vive dicendo versi, e versi altrui: la quale è sì cresciuta oggimai, che il numero non si può contare. Sono genti di mediocre ingegno, di grande memoria e diligenza, e di ardimento grandissimo; palagi e corti frequentansi da costoro: per sè stessi ignudi, vestiti dell' altrui, recitando con grande impeto belle rime di questi e di quegli, onde procacciano favori, argento, vestimenta e doni d' ogni ragione. E questi beati strumenti del loro guadagno ora chieggono agli autori medesimi, ed ora altrui: e sì ora li ottengono per virtù di preghiere, ora li comprano a pregio d' oro, quando il richieggia la ingordigia, o la po-

(1) Mehus. vit. Ambr. Cam. p. CCLXVI.
(2) Dant. Par. c. 4, v. 13.

vertà del venditore Poeta. Quante fiate costoro vengono a molestarmi pregando! E così faranno con te, mio Boccacci, e con altri! Sovente per fuggire la noia di costoro, io nego a un tratto, nè mi piego pure alle lacrime; ma tal volta però, quando conosco che i preganti sono poverelli, e sono umili, la santa carità di fratello mi persuade, e mi tira a soccorrerli di qualche rime: e veggio che quello che a me costa una breve fatica, talora innalza coloro in altissimi vantaggi. E sono stati alcuni, che essendomisi fatti avanti tutti miseri, e ignudi, e lerci, e avendo ottenuto da me i versi che richiedevano, sono poi a me tornati tutti messi a seta, ad oro, ripieni di ricchezza, ringraziandomi che per la virtù di que' pochi miei versi fossero al fine usciti di povertà. » Così il Petrarca. Dalle quali parole trarremo due conseguenze: l' una, che si può credere, che il Boccacci scrivesse questo poema a servigio di que' recitatori: l' altra, che farebbe gran senno chi si desse a cercare quelle opere che que' maestri fecero, e donarono per ispirito di pietà. Le quali dovendo essere di grande bellezza, certamente deggiono essere state raccomandate a molte carte, onde la memoria non se ne perdesse. Ma coloro, che sogliono estimare le cose dai soli nomi, le hanno lasciate marcire per la vecchiezza, e fors' anco smarrire: nè certamente senza nostra vergogna; perchè mentre gli Scozzesi viaggiano le tristi loro montagne a raccogliervi le cantilene d' Oscarre e di Ossian per giusta riverenza alle antiche loro memorie; è indegna cosa, che noi gentili Italiani non cerchiamo intanto le disperse e ignorate opere de' padri nostri: veri autori e maestri della rinnovata sapienza Europea. Ma lasciamo questo lamento: che al presente viene facendosi vano per le cure de' migliori ingegni di Firenze, di Roma, di Napoli, di Bologna, e di tutta Lombardia: i quali d' ogni parte, o purgano gli antichi testi, o ne spongono in luce degli occulti, o tornano in onore l' imitazione degli eccellenti, avendo fatta quasi una nobile ed ardita schiera che combatta contra il tempo e l' errore. E potremmo qui compitare per nome e molti e molti di tale compagnia, i quali da noi non si dicono: e perchè già d' alcuni grida alta la fama; e d'altri, che ora entrano per questa via, non vogliamo che di loro modestia cogliessero frutto d' invidia.

V. Diremo adunque, seguitando, alcuna cosa intorno il tempo in cui questi versi furono scritti; il quale forse fu tra l'anno 1361 e l' anno 1375: cioè negli ultimi quattordici anni della vita del Boccacci: chè tanti ne corsero dalla morte di lui a quella sua celebre conversione, che fu operata per lo zelo di Giovanni Ciani. Questo buono eremita recatosi al poeta, e tolto l' aspetto e la favella di profetante, gli rinfacciò le sue colpe e i suoi lascivi volumi, e lo empiè dello spavento d' una morte vicina. Ond' egli tutto tremante e smarrito si volse al suo Petrarca, il dolcissimo degli amici, e gli scrisse, dicendo: come avea fermato di abbandonare ogni genere di studii, dividersi da' cari libri, menare la rimanente vita nella solitudine e nel dolore. Il pio Petrarca, lette queste cose, ne pianse anch' egli per la tenerezza che gliene venne nell' anima; ma volle moderato quel troppo impeto; nè patì che un tanto ingegno si consumasse nelle sole contemplazioni: anzi gl' impose che con pie e caste opere emendasse le offese de' giovanili suoi versi troppo liberi e laidi: ed il fece con sì forti e adorne parole, che ci pare degno, che qui si scrivano ridotte in volgare.

« O Giovanni, rammenta ciò che dice Virgilio:

» Destinato a ciascuno è il giorno suo:
» È breve in tutti, e labile, e fugace,
» E non mai reparabile sen vola
» L' umana vita. Sol per fama è dato
» Agli uomini ch' ei sien vivaci e chiari
» Più lungamente.

« Imperocchè per fatti di virtù l' uomo vive « dopo il sepolcro; e non per quelli che ne « procacciano un sottile e volante grido, ma « per que' gravissimi, ond' essa virtude ha « vita: cui sempre seguita la vera gloria, sic« come l' ombra che siegue i corpi. Se quel « consiglio del fuggire le lettere fosse tolto « da alcuno ignorante vecchiarello, lo soster« rei di buon cuore, nè mi sarebbe grave, « che a colui si dicesse: — Vedi: hai vicino « la morte: acconcia l'animo ne' pensieri del « cielo: que' dello lettere sono dolci a chi « s'invecchia in quelli: ma se giungono « nuovi nella vecchiezza, sono cosa non « portabile e molestissima; lascia tali cu« re: elle sono già tarde: dà comiato al« le muse: volgi le spalle all' Elicona, e a « quelle sue allegre fontane. Tu studii in« darno: già torpe l' ingegno: manca già la « memoria: gli occhi si offuscano: il corpo « che si discioglie a senso a senso non por« ta il peso d' una nuova fatica —. Queste « cose ed altre simili potrebbero gravemente « dirsi, e magnificamente a qualsiasi vecchio. « Ma non so perch' elle si deggiano dire a « un sapiente, cui più al vero direi: — Ec-

« co: tu sei prossimo a morte: lascia le ciance della terra, e le reliquie de' piaceri; l'usanza tua pessima, antica: componi a migliore specchio i costumi e l'animo: cangia le inutili novelle colle storie, e colle leggi di Dio: e quella pianta de' vizii sempre crescente, cui finora a gran pena toglievi i rami, or via tronca intera, e strappa perfino dalle radici. — Delle prose poi e delle rime, nelle quali non se' già discepolo, ma vecchio maestro, fa uso giusta la tua bontà e prudenza. Sai quali si deggiano mantenere e quali gittare: e che in esse non si chiede già una trista fatica, ma sì una dolcezza soavissima della vita; per cui lo estinguerle sarebbe come un tor via il riposo, e il presidio della vecchiaia. Che avrebbe detto Lattanzio a chi gli avesse intuonato d'abbandonare le lettere? Che il beato Agostino all'udir tale invito? dirò quello che mi sta nel pensiero. Che il primo non avrebbe senza lettere roveseiato con tanto impeto le fondamenta della gentilesca superstizione, e che senz' esse il secondo non avrebbe con sì mirabile arte costrutte le sante mura della Città di Dio. E di quel beatissimo Girolamo che pensi? Se ei fosse vissuto digiuno delle arti degli storici, de' poeti, de' fisici, degli oratori, avrebbe egli mai sprezzato con tanta virtù di parole le calunnie e l'armi di Gioviniano, e degli altri seminatori di scisma? avrebbe così bene cresciuto nella sapienza il buon Nepoziano? e sì pietosamente lui pianto sovra il sepolcro? l'epistole e i libri suoi riderebbero di tanta luce di eloquenza? Non già: perchè siccome dal vero si coglie il vero, così l'artificioso ed ornato genere del dire non si può attingere ad altre fonti che a quelle degli eloquenti scrittori. Non intendo adunque perchè si tolga l'usare delle lettere nella vecchiaia a coloro che vi furono sino dalla fanciullezza nodriti; specialmente perchè da queste si trae quanto conduce alla cognizione di tutte le cose, e alla bontà del vivere civile, e al bel parlare, e al difendere la religione medesima: il che fecero principalmente tutti coloro, onde sopra narrai. Nè v' ha più alcuno spirito così grosso, il quale non sappia niuna fede doversi all' adultero Giove, al mezzano Mercurio, a Marte omicida, ad Ercole ladrone, e per dire de' più innocenti, ad Esculapio medico, e al padre suo Apolline ceterista, e a Vulcano il fabro, e a Minerva la tessitrice. Perchè ogni più cieco intelletto ora sa come deggia inchinarsi innanzi Maria Vergine e Madre, ed al suo Figlio redentore dell' universo, vero Iddio, e vero uomo. — Credimi, Giovanni: molti fatti, che sono frutto di pigre menti e di ozio, sono tribuiti a gravità e a consiglio. Sovente gli uomini dispprezzano quello di cui vivono disperati; ed è natura dello ignorante lo spregio di ciò che non vede, e il desiderio che niuno giunga dev' egli non vale a giungere. Quindi vengono falsi giudizi d'ignote cose: da' quali traspare non così la stoltezza come la rabbia de' giudicanti. Quindi non ci lasceremo già spaventare e togliere dallo sacre lettere o per lo nome della virtù, o per lo terrore del vicino morire. Perchè le lettere aiutano la bontà dell' animo, e lo destano all' onore; nè lo tardano, ma sì lo spronano nel cammino della vera vita. Che se ciò non fosse, quella pertinace ed ostinata industria di molti sapienti non sarebbesi detta degna di lode. Lascio Catone, che maturo studiava le latine carte, vecchio le greche; e Varro che, condotta la età sua leggendo e scrivendo fino a' cent' anni, depose prima la vita che l'affetto della sapienza; e Livio Druso fatto cieco e cadente, che interpretava la ragion civile a servigio della repubblica; e Omero cieco ancor egli, che per altro viaggio eguagliò l'ardente animo di costoro; e Socrate che da vecchio diede opera alla musica; e Crisippo canuto e operoso; e l'oratore Isocrate che d'anni novantaquattro, e Sofocle che di cento anni scrissero cose nobilissime; e Carneade che per la troppa cura degli studii obliò fino il cibo: e Archimede che per questa spregiò la vita. Per questa fra i Greci Cleante, e fra i Latini Plauto gloriosamente lottarono a un tempo e colla miseria e cogli anni. E Pittagora e Democrito ed Anassagora le terre tutte e tutte le marine cercarono dimentichi dei pericoli e degli affanni, non per la fame dell' argento che spinge i vili, ma per lo benedetto desiderio della sapienza. — È piana forse, ma è ignobile la via che da ignoranza mena a virtù. Uno solo è il fine di tutti i buoni: molti sono i viaggi; vario l'animo di chi li calca; l'uno più tardo, l'altro più presto; costui va oscuro, quegli chiarissimo; l'uno trascinasi tutto basso, l'altro corre sublime: e di tutti il pellegrinaggio è beato. Ma più di gloria miete colui, che poggia più illustre ed alto: onde alla dotta pietà seguono più

» laudi che alla divota selvatichezza » (1).

VI. Queste grandi parole noi crediamo facessero maravigliosa forza nell' animo del Boccaccio, e ch' egli seguisse a un tempo il santo consiglio del Ciani, e quello del Petrarca: poichè ei visse in migliori costumi; e si volse a più gravi studii: condannò le sue prime opere; e seguì ad usare la sua arte. Il che si conferma per quello che scrisse a Mainardo Cavalcanti, pregandolo a non fare che le sue donne leggessero il Decamerone: onde poi non lo stimassero *incestuoso vecchio, uomo impuro, turpe, maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini* (2). Intorno le quali cose è da vedere il Manni, il Mazzucchelli, e sovr' ogn' altro il chiaro conte Baldelli, presente splendore delle Toscane lettere. Ma che poi seguisse l' antica sua arte si conosce principalmente dalla difesa bellissima de' poeti, ch' egli scrisse da vecchio ne' libri della genealogia: ed anche ce ne fa fede quell' epitaffio, ch' egli stesso fece porre sul suo sepolcro, in che non volle essere chiamato filosofo, nè oratore, ma solamente poeta — *Patria Certaldum: studium fuit alma poesis* — Quali rime poi egli scrivesse in quella nuova condizione di penitente noi non sappiamo. Ma pare vicino al vero, ch' ei corresse subito colla mente a Cristo Salvatore: e ne cantasse il martirio, e la morte; siccome chiedeva l' indole di tal poeta: che essendo amorosa, e dolce sovra ogni stima, dovea cercare materie tutte dolci, e amorose, e piene di misericordia. E veramente siccome le altre rime del Boccacci sono lavori de' suoi giovani anni, così può credersi che questo poema sia opera degli ultimi: di tanta gravità è adorno, e tanto sobrio n' è lo stile, e quasi diremo austero; da cui si fa ragione dell' onore in che l' ebbero i nostri vecchi: come si scuopre dalla moltitudine delle copie, che ne sono rimase. Le quali però sono così varie fra loro, ed ora con versi più, or con meno, e con intere stanze interpolate e trasposte, che non pare cosa credibile. Se non che questo è un novello argomento per credere che il poema servisse a quell' uso raccontato già dal Petrarca; cioè che fosse donato a que' meschini che il recitassero, e ne buscassero la vita. I quali poscia o per la naturale arroganza degl' ignoranti vi posero la mano sacrilega, e il lacerarono, e lo guastarono a quel miserabile modo, che si vede in due stampe rarissime tolte alle ingiurie dell' età, e salvate in Milano nel tesoro del Marchese G. Jacopo Trivulzio: nobile spirito, che le italiane lettere onora del suo sapere, e noi della sua rara amicizia. Nè in quelle due stampe si legge pure questo poema: ma se ne vede più veramente una sordida e guasta imagine: imperocchè diremo, che per lo troppo uso di que' cantori, e per lo girare ch' ei fece pe' libri *corali* delle fraternite, si mutò, e si rimutò tante volte, che giunto al fine del quattrocento più non parve quello di prima, e al tutto scadde dall' antica sua sincerità e bellezza.

VII. Procurando noi per tanto di ristorarlo, ed avendone pronta pe' torchi una compiuta edizione, qui ne scriveremo la più gran parte, e la migliore: perchè di più non ci consente nè l' affetto della brevità, nè la legge de' Giornali.

Il poema s' apre con una invocazione a Dio Uno, Trino.

(*) 1 O increata Maestà di Dio,
O infinita ed eterna potenza,
Gesù forte, beato, giusto e pio,
Il qual se' pien di somma sapienza,
Dona virtute allo intelletto mio,
Spirito Santo, fonte di clemenza,
Tu colla grazia tua in me discendi,
E della Passion santa il cor m'accendi.

Dicesi poi come ciascuno andava *all' eterno periglio:* come il figliuolo di Dio venne di cielo in terra: come a scamparne di morte,

3 Dalla Vergine nacque, e fecesi uomo
Per lo peccato del vietato pomo.
4 Giunto al tristo esiglio agli anni trenta
Era fontana di tutta virtute:
Ogni cura terrena era in lui spenta,
Fatto a ogni gente specchio di salute.
Dal dolor ch' ei sentì ciascuno or sente!
Pensa le piaghe ch' egli ha sostenute,
E de' crudi flagelli il martir forte,
E della croce la penosa morte.

Dopo questo si narra, com' egli ultimamente venne al castello di Betania, dove era Maria, e Marta, e Lazzaro fratello, e la bella Maddalena. E si cantano quelle cose che il Vangelio racconta, ma con quella vecchia semplicità. Si arriva poi a quel passo, dove Giuda *d' invidia pieno e d' avarizia e d' ira*

8 A' sacerdoti va turbido e ratto
Per vender lo maestro e fare il patto.
9 » Che mi volete dar del mio maestro,
» Se a tradimento vel daraggio preso?
Grida: nè guarda al futuro sinestro (1).

(1) Petr. Epist. Sen. lib. 1, ep. 5.
(2) Cod. San. ep. 4, presso Bald. vit. Bocc.

(*) I numeri aggiunti alle stanze corrispondono a quelli dell' edizione di Firenze 1822, di Napoli 1827, e all'altra preparata dall' editore della presente ristampa, col riscontro di un ms. che di molto migliora la lezione del poemetto, il quale vedrà la luce, se i benevoli associati ne mostreran desiderio.

(1) *Sinestro* cioè *sinistro*; antitesi: come *feruta* per *ferita*, *eo* per *io*, e simili.

E avendo il cor pien di malizia acceso
Formò la giura al traditore alpe tro
Col popol saero a' proprii danni inteso.
Trenta denari il suo Signor già vende:
E il prezzo infame nelle man si prende.

10 Ohimè! Giuda, perchè hai vendato
Il tuo Signore, il tuo Maestro egregio!
Che se la madre l' avesse saputo
Che 'l suo figliuol vendevi a cotal pregio,
Quel che avessi tu chiesto aresti avuto!
Ohimè! tu eri del santo collegio!
La colpa tua doppia infamia s' acquista:
Dai morte a Dio, e fai la Madre trista.

Nè certo è senza molta tenerezza questa conversione a Giuda, e quel dirgli della madre in un modo così vero e soave. Seguita poi una scena trovata dal poeta colle arti de' tragici: nella quale è tanto affetto di pietà, che non l' abbiamo mai letta ad uomini di gentil cuore, senza che la lettura ne scolorisse loro più volte il viso per lo dolore. Si pone la scena nel castello medesimo di Betania, e nel momento in che il maestro chiama a sè Pietro e Giovanni dicendo: che vadano alla città: che 'l suo tempo è vicino: che gli aprestino l' ultima cena.

14 Udendo questo la divota figlia
Discepola di Cristo Maddalena,
» Maestro (disse), i' ho gran maraviglia;
(E sospir lagrimosi in tanto mena)
» Vuoi tu partirti da questa famiglia
» Per farmi trista, e sì di dolor piena?
» Modo non c'è, Maestro, che ti parta. »
Piangeano forte e Maddalena e Marta.

15 E seguian: « Deh! non sai, Maestro caro,
» Che i sacerdoti, i Principi, gli Scribi
» Già di farti morir deliberaro?
» Deh! non ci togliar gli amorosi cibi!
» Deh! non lasciarne con dolor sì amaro!
» Sta qui colla tua madre: non gir ibi. »
Disse Gesù: » Sia pace a vostre pene:
» Nella città far pasca mi convene. »

16 Allora Maddalena si partia
Piangendo e lagrimando amaramente,
Ed accostossi alla Madre Maria
E inginocchiosse a lei divotamente,
E sclamò: « Reverenda madre mia,
» Dice il Maestro mio, lassa! dolente!
» Che vuol fae pasca nella trista terra
» Di Jerusalemme: onde il cor mi si serra!

17 » Deh! non lo lasciar ire, o madre santa,
» Che quest' andata mi fa tal paura,
» Che l'anima dal petto mi si schianta.
» Là ei muore, o madre: fattene sicura. »
La donna allor tremando tuttequanta
Di pallida color fu fatta oscura:
Guardò, e disse: « Mutato è nella faccia!
» O Maddalena, il core mi s'agghiaccia! »

18 Laota la donna al suo figliuol s'appressa,
Che tutta di cordoglio era smarrita:
Trema da capo a piè: non par più essa:
» O Gesù! grida, o dolce la mia vita!
» Nel cor m'è stata una gran doglia messa,
» Chè detto mi han che tu vuoi far partita:
» E che 'n Gerusalem pasca vuoi fare.
» Figliuol, per amor mio deh! non v'andare. »

20 A lei dolce si gira il figlio santo,
E dice: « I' vuo' tu sappi, o madre bella,
» Che l'umana natura i' amo tanto
» Che morir mi conviene per amor d'ella.
» Ahi! madre mia: or lascia stare il pianto,
» Chè di lasciarti il cor mi si flagella.

Pert.

» Dammi benedizion, o dolce madre:
» Ubbidir voglio il voler di mio Padre. »

21 Allor l' afflitta in ginocchion si mise
Al suo figliuol colle braccia congiunte:
E il volto colle man percosse e allise (1),
Aspre sentendo al cor dogliose punte.
Poco men fu che 'l sen non si divise,
Sì 'l duol l' amate posse avea consunte.
Gesù sospira: e alla terra s' inchina
Per levar ritta la Madre meschina.

22 Si sollevò con lunghe amare strida
La madre di Gesù gridando: « omei!
» Non lassarmi, figliuol, figliuolo, grida,
» Abbia misericordia di costei!
» Figliuol, fa che la morte assai m'uccida
» Ch' io ti veggia morire con gli occhi miei:
» Fa ch' io muoia, poi fa quel che ti piace:
» Sarà la morte a te, ed a me pace. »

23 Allor disse Gesù: « La tua parola
» Prima mi suona al cuor tanto crudale,
» Che assai più il tuo dolor che il mio mi duole.
» Ma in croce mi vedrai, madre fedele:
» Vedrai per me scurar la luna e il sole:
» Vedrai me abbeverar d' aceto e fele:
» Bagnata ti vedrai del sangue mio:
» Tu morir mi vedrai. O madre: addio. »

24 » O mia dolce figliuol, con qual sermone
» Mi parli tu, che tal mi dai flagello?
» Ben di piangere ho altissima cagione
» Se mi lasci, o soave amor mio bello!
» Ben veggio che il ver disse Simeone,
» Che tu saresti quel crudel coltello,
» Che dovesi passar l'anima mia.
» Dolce figliuol, deh non lassar Maria! »

27 E Cristo: » Tu sai, donna, quanto bene
» Debba seguir dall' aspro morir mio!
» Si spezzeranno le forti catene
» De' padri che m'aspettano in disia:
» Per me tratti ei saran di tanto pene:
» Fia ligato per me Satana rio:
» Serba, o madre, quel ch'io dico in memoria:
» Per morte tornerò nella mia gloria. »

28 Maria, e Marta, e gli altri tutti quanti
Chiedevano a Gesù, tutti mercede.
In ginocchion gli si gittaro avanti
Ed a pregarlo ciascuno si diede,
Forte sclamando con amari pianti.
La madre dolorosa in terra siede,
Gridando misere, e 'l figlio chiama,
E più la morte che la vita brama.

29 Vinti, trafitti d' altissimo duolo
Priegavan tutti che non si partisse.
Allor la madre al suo dolce figliuolo
Gemendo con pietosa voce disse:
« Tu se' la mia speranza, ed in te solo
» M'allido » ed abbracciollo, e il benedisse.
Poi ripigliò: « Ahi! me lasso! Ahi! quanti guai!
» O figliuol mio, rivedrotti io mai! »

30 Gesù allor la madre guardò fiso,
E parea che di duol venisse meno:
Avea cangiato lo color del viso
Quasi 'l struggesse di morte veneno.
Quindi sclamò: « O tu del Paradiso
» Reina, poni a tanta doglia il freno.
» Il mio partir s' appressa: o donna, addio.
» Dolce madre, consenti al voler mio. »

31 Allor la donna sclamando l' abbraccia:
» Figliuol mio, figliuol mio, come mi lassi! »
Ed accostando il viso alla sua faccia,
« Tu se', grida, il coltel che al cor mi passi!
» Omei! che vuoi ch'io trista ed orba faccia? »
Gesù la riguardò cogli occhi bassi.

(1) Voce ignota al Vocab. che viene dal latino *Allido* o *Adlido*; *ammaccare*, *battere*: di cui abbiamo altri tre esempli in Jacopone, lib. 4, od. 6. *Tutto battuto e alliso*, od. 33: *alliso disciplinato a torto*. Lib. 6. c. 9, *Sanguinoso, pesto, alliso*.

Noi ci guarderemo dal chiosare questi versi: i quali sono così puri, candidi, nativi, tragici, pellegrini, che non fanno mestieri parole per chi ha sano l'intelletto, ondo comprenderne la bellezza; e sovra tutto l'efficacia e l'evidenza, e ciò che Aristotele chiama ΠΡΟ ΟΜΜΑΤΩΝ: la virtù cioè del porre sotto gli occhi le cose, tal che non ti sia avviso l'udirle, ma sì il mirarle. Per questo modo procede il poema: e canta la dolente cena, e il lavare de' piedi; e Cristo innanzi a' discepoli muti; e come

37 Vedelo a sè dinaosi il traditore
Giuda malvagio, e la gamba distende:
E maschiato col sangue il pio Signore
Vi gronda il pieoto, e il tristo nol comprende.

Poi dall'altra parte vedi il maestro

37 . . . . . a piè di Simoo Pietro,
Che con un gran sospir li tragge addietro,

Per le quali parole veggiamo con pochi tratti segnarsi non idee confuse ed incerte: ma imagini vere, e finite coll' alito. Nelle stanze seguenti si canta poi l'istituzione della Eucaristia: l'orare dell'orto, il dormire dei discepoli: l'angelo che viene dal cielo a

54 Cristo, che ad orar torna, e grida al padre:
« Ti accomando la mia dolente madre! »

Finchè la narrazione giunge là, dove Giuda viene tempestando con una ciurma d'armati: i quali gridano il nome del divino Maestro.

59 Ed il soave amoroso Signore
Mostrando sua virtù, dice: l'son esso.
La santa voce diè lor tal tremore
Che cadder tutti l'un l'altro d'appresso.

Quando al secondo gridare delle turbe che si rialzano,

60 Ecco s'appressa il traditore argoto,
E dice al suo maestro: *Rabbi Ave.*
Quando ebbe detto il fallace saluto,
Gli diè quel bacio che gli fu sì grave,
Nè così tosto si per l'ha ricevuto
Che gli van sopra quelle genti prave.
64 Mettongli nella gola una catena:
Chi in qua, chi in là, chi in giù e'n su lo mena.
86 Qual gli percuote colle pugna il viso:
Qual pela il mento e a forza via lo strappa:
Lo santo volto è tuttoquanto alliso:
Chi grida: ladro, se tu puoi or scappa:
Chi 'n terra sotto a' calci se l'ha miso:
Chi par lo tronco, chi pe' piè lo aggrappa,
61 E colle dure, dispietate mani
Lo straccian come gli affamati cani.

Piero taglia l'orecchio al servo del pontefice; e Cristo gli si volge tutto mansueto dicendo:

62 » Rimetti alla guaina il tuo coltello:
» Chi di qual fere, perirà di quello.
63 » Il calice che diemmi il Signor mio
« Non vuol ch'io beva chi ferir dispone.
» Non sai che s'io pregassi il patre mio,
» D'angiol qui fora un'ampia legione?
» So, che ti duol di quel che ricevo io,
» Veggendomi trattar quasi ladrone. »
66 Dice: sospira: come agnel si tace,
E lasciasi menar come lor piace.

Qui il passo del poeta non esce più dall'orme della storia Vangelica; finchè non entra in una nuova scena trovata di sua fantasia, la quale ci sembra che tenga molto di quel fare de' primi Greci; perchè le imagini vi sono veramente cavate dalla natura, e così vicine al vero che si fanno una cosa stessa col vero. La qual arte, siccome i buoni insegnano, si è poi troppo spesso smarrita per le varie affettazioni dello scrivere. Perchè parendo la semplicità una cosa senz' arte, e perciò senza lode, si adoprarono parole vane, o fuori dell' uso, e costruzioni torte e difficili, e le cose non si fecero più vedere per essere coperte da troppi ornamenti: come chi volesse coprire un diamante e un rubino o indorare le statue di Prassitele; mentre bisogna non solo che il poeta leghi in oro le sue gioie, ma le copra. Veggiamo dunque un nuovo esempio di quell'antica verità di dipingere.

88 Stavasi intanto la sua madre santa
In Betania con Marta e con Marie,
E ognuna aveva una tal doglia e tanta
Che nè dir, nè pensar qui si poria:
Lassa la donna, e di pietade infranta
Tutte le suore lagrimar facia.
La guarda in giro: e avanti sè al fin mena
La devota di Cristo Maddalena.
89 E dice: » Cara mia figlia e sorella,
» Del mio piangere intendi la cagione;
» Nel cuor mi sento colpi di quadrella
» Per un'amara e scura visione,
» Che il pensier mi consuma e mi flagella.
» Veduto ho 'l figlio mio come ladrone,
» Ahi sì! veduto l'ho preso e legato,
» E ignudo tuttoquanto e 'nsanguinato. »
90 L'altra risponde. » Per pietà di Dio,
» Madonna, non mi dite este parole.
» Deh! non piangete più per amor mio,
» Che 'l pianger vostro più ch' 'l vostro mi duole!
» Come fia giunto, a lei ne anderò io:
» Qui meco ei tornerà, com'ei far suole.
» O dolce madre mia, abbiti pace:
» A voi lo menerò, s'a Dio ne piace. »
91 E così stando alla porta fu giunto
Un de' discepol, che chiamar non resta:
Bianco ha il viso sì che par defunto:
Lo spavento ha negli occhi: e fa richiesta
Della dogliosa madre — ed su quel punto
Trema ella e grida: » che novella è questa? »
Le s'inginocchia il discepolo a' piei:
E dice: » Preso è Gesù da' Giudei.
92 » Or deh! venite, e tosto, o madre cara;
» Gran paura ho che nol troviate vivo.
» Battuto l'hao tutta notte di gara:
» E' non par esso: e par di vita privo. »
Quand'ella intese la novella amara,
Dagli occhi le cadeao lacrime a rivo:
94 Seguia Giovanni: » Ognun l'ha abbandonato
» Giuda il tradì: e Pietro l'ha negato! »
95 La Maddalena a qual parlare intenta,
E l'altre suore si furo avviate:
Li veli e l'altre brune vestimenta
Ebbero immantinente apparecchiate.
La luce del lor viso era già spenta:
Tutte negre ella donne eran tornate:

Le Maddalena a inginocchiar fu presta.
» Vestiti, disse, questa bruna vesta. »

96 Ed ella intanto e le pietose suore
Quel negro vestimento le hanno miso.
Misorle addosso il manto del dolore:
Sì la velar, che non parea più 'l viso:
Piangevan tutte: e a tutte parea 'l core
Dentro dal petto pel dolor diviso;
Ma sull'altre la misera Maria
Sì ad alta voce lamentar s' udia.

97 » Figlio Gesù! dunque son vedova io!
» Io che attendea da te tanta letizia!
» Tu la mia speme, tu il diletto mio!
» Chi mi ti toglie fuor d' ogni giustizia?
» Figlio! comporterà l' eterno Idio
» Che il giusto muoia per l' altrui nequizia?
» Donne, piangete, chè dolor maggiore
» Esser mai non potrà del mio dolore. »

98 Ver la cittate se ne giano insieme
Tutta le dolorose alte gemendo.
» Vedrotti io vivo, o dolce la mia speme! »
Iva la madre per la via dicendo.
Ciascun degli occhi lor lagrime preme:
Nè traggon lenti i passi, ma correndo

99 Intrano la cittate del martire.
Maria raddoppia il duolo, e prende a dire:

110 » Oh! figliuol mio, come t' ho perduto!
» Come di vano pianto io bagno il petto!
» Pietose genti, areste voi veduto
» Il mio Gesù, il mio figliuol diletto?
» Ei detto m' è, che qui dentro è venuto
» Preso, ed in ceppi, e come ladro stretto:
» Se ci è alcun che sappia dove sia;
» Dio! Dio! lo insegni a me: io son Maria. »
Tanto egli è crudo dalla donna il duolo
Che al suo pianto ogni pianto s' assomiglie:
Vestite a bruno, cercando il suo figliuolo
Il vederla, lo udirla, è maraviglia.
Va dietro Maddalena, e il negro stuolo
Della perduta misera famiglia.

101 Nè maggior grido mai fu udito, o visto
Quando giunsero ov' era preso Cristo.
Quando la madre il caro figlio sguarda
Alla colonna, ove si sta ligato,
Par che al nuovo dolor tutta quanta arda.
Nudo veggendol, pesto e sanguinato,
De' manigoldi che verun non tarda,
S' era più volte il tempestar stancato:
Sì l' han battuto, e con sì aspro sdegno
Che non ha in dosso carne senza segno.

132 Maria con voce rotta: « Ascoltate
» E mirate (gridava) mia sciagura.
» Sia pace ai colpi: il mio figliuol guardate,
» S' uomo sofferse mai tal battitura:
» Tutte l' ossa gli son dinumerate;
» Sanguinar veggio la sua carne pura:
» Saravvi qui sì pia alcuna donna,
» Che il mi disciolga da questa colonna? »

Qui s' accheta alquanto quella rabbia de' carnefici; e Cristo è disciolto, e rivestito: poi seguita il raccontare della porpora, e della corona, e del dubbio di Pilato, e del paragone di Barabba, e finalmente della sentenza in queste parole:

147 Per satisfare alla gente feroce,
Aspra, malvagia, crudele e superba,
Gridò al fine Pilato ad alta voce
Lo sangue nose o dispietata verba:
» Gesù condanno, che sia posto a croce,
» E in ella fitto faccia morte acerba. »
Fecero i maledetti allor gran festa,
Ed era quasi l' ora della sesta.

148 La madre di Gesù, tutta tremosa,
Ad ascoltar si stava, e tutta duolo,
Quando udì dar quella fera sentenza,
Onde posto era a croce il suo figliuolo,
Più di star ritta non ebbe potenza.
» Dio! Dio! gridò: e sostener tu puòlo? (1)
» Lo mio, lo figlio tuo e questo hai scorto,
» Ch' ei sia dagli empi, esì vilmente ahi! morto?

149 » O frutto del mio ventre, e questo è l' Ave
» Che mi facevi dir da Gabriello
» Che mi ferì tanto dolce e soave?
» Oimè quanto m' è ora aspro flagello!
» Figliuolo, io sento pena tanto grave
» Ch' emmi ogni andata gioia al cor quadrello.
» Tu mi facevi dir *Salve Maria:*
» E or sono inferma più ch' altra che sia.

151 » Gabriel mi dicea: teco è il Signore:
» Ed or come se' meco, ch' io non posso
» Sole una volta, oh Dio! stringerti al core?
» Tu se' legato, se' tutto percosso,
» Se' tratto a morte, o mio soave amore!
» Chi dal mio fianco, chi mi t' ha rimosso?

153 » Non so, figliuol, ciò ch' io mi faccia o dica,
» Tutta la gente m' è fatta nimica. »

155 Fece Pilato a Cristo torre il manto
Ed una forte croce in collo porre.
Fuor dell' atrio lo traggon tutto infranto:
Strilla la turba, che in folla ivi accorre:
Dietro si trae la madre con gran pianto,
E verso 'l figlio si fa forza, e corre,
Per levargli di dosso quel gran pondo
Grave di tutto il peccato del mondo.

Qui si discorre il pianto delle femmine, e la profezia di Cristo volto all' empia Gerusalemme; e segue:

156 Tanto grande era quella turba e stretta,
Che la madre appressar non si potea.
In mezzo duo ladron montato in fretta
Il cadente suo figlio alla vedea:
Ed il sen la feria cotal saetta,
Che piangere più oltra non potea:

162 Veggendo lui, che omai non può portare
Più la croce, nè star ritto, nè andare.

Per tal modo il poeta di pittura in pittura giugne a far che veggiamo la crocifissione: e dicesi *veggiamo*, perchè veramente sembra che molte di queste cose più presto si veggiano che s' ascoltino. Quivi è fierissimo l' atto di que'

166 Due manigoldi che con aspro e crudo
Viso si volser prima all' agra afflitta
Madre, poi appoggiar la scala al legno.

Chè quel viso a noi pare degno d' essere dipinto dal terribile Michelangelo. E bellissima egualmente è l' imitazione del vero, dove per l' artificioso collocarsi delle parole è veramente descritto con que' suoni, che si dicono *visibili*, il tirare che que' crudeli fanno de' piedi di Cristo, onde inchiodarli alla croce. E poi vi senti quasi il suono dei martelli:

169 Ognun di que' ribaldi è giù disceso,
E l' un piè e l' altro sì hanno tirato,
E a tutta lena sì l' hanno disteso,
Che lo condusson, ove era forato.
Allor ne' piè ficcaro lo chiavello,
Dandovi su gran colpi di martello.

(1) *Puòlo*: cioè *lo puoi*. Modo usato dagli antichi. E così Dante nel Purg. c. 14. v. 6, disse *Accòlo* per *Accoglilo*. Burchiello *Tolo* per *Toglilo*: Part. 2, Son. 3. V. Varchi, Erc. 170.

171 Il creator di tutto l'universo,
Che fece Terra, e Cielo, e Sole, e stelle,
Di bianco era pel sangue fatto perso,
E steso in croce, come in cerchio pella.
La ragion di sua morte scritta in vecan
Sul capo gli ponean le genti felle:
E vi lesser Latin, Greci ed Ebrei:
GESU' DI NAZARET RE DE' GIUDEI.
. . . .
180 Stava presso la croce in alta pena
La madre di Gesù, colle sorelle
Maria Cleofè, e Maddalena,
E 'l discepol Giovanni era con ella.
Maria e Giovanni parean vivi a pena;
Gridavan forte l'altre meschinelle:
179 » Oh! figliuol santo, la tua madre mira. »
Gesù in qua e in là i mesti occhi gira.

Il qual ultimo verso dopo quell' affettuoso prego delle donne a noi pare di maravigliosa gravità: e che tutta segni la tenerezza d'un figlio, che muore colla madre sotto il patibolo: la quale immagine chi la consideri, nol può senza lacrime. E poichè si dice dell'artificio de' versi e della loro armonia, sarà bene anche il leggere i seguenti: de' quali il suono ha un non so che di spaventoso, quale si conviene subito dopo narrata quella terribile morte.

186 Essendo in croce la eterna maesta, (1)
Abbandonata da ogni persona,
Il sole chiuso in ombra dalla sesta
Ora si stette fino all'ora nona.
Ogni elemento terror manifesta,
Fra gli angel santi gran pianto si suona.
Creatura non v'è senza dolore,
Chè morto all' universo è il Creatore.

Torna poi la mente del poeta alla Vergine: e la descrive, mentr' ella, veduto colui che moveva colla lancia alla croce,

205 . In ginocchion avanti il reo si dieda,
» Sarà nessuno che la vedova intenda?
» Gesù è morto: abbiate lui mercede.
» Me ma uccidete, pria che lui si offende. »

Ma visto colui ferire il figlio, cade a terra: e a quel cadere tutte le donne gridano. Poi dopo alcuno spazio, ecco

209 . . . . . la donna dallo spasmo desta
Si gira, e dice, » dov'è il mio figliuolo?
» Aver di lui non mi credea tal festa! »
Niuna risponde, chè lo atiege il duolo.
E Maddalena senza far più ceste:
» Madre, il vedi, dicea, fra quello stuolo
» Di lance. » Ella guardò la piaga acerba,
Poi cadde retro senza far più verba.
Il pianto allora ogni misura avanza,
Vista per terra tramortir Maria.
Fanno le suore una gran lamentanza,
Dicendo in alta voce: » Oh madre mia: »
Le stanno intorno, le fanno onoranza,
Tutte piene di gran maninconia.
207 Giovanni ha gli occhi in alto; e forte langue
Fisso alla piaga che versa acqua e sangue.
208 Rivo di sangue e d' acque quella piaga
Rovescia giù con molto vigor d'onde:
Sì che la croce e la terra n'allaga,
E la umana natura se ne infonde.
L'ultima stilla della quinta piaga
Vede l'uom crudo, e ancor non si confonde?
Già sparto è 'l sangue che le colpe purga:
Chi vuol piangere Gesù con Maria surga.

E con Maria ritorna un lamento dolcissimo: perch' ella non possa almeno toccarlo e stringerlo, e lavarne

298 . . . col pianto il viso,
E il capo che di sangue è tutto intriso.

E poi ella prega teneramente la croce che inchini le braccia, onde lo possa giungere; e chiede aiuto a quel tronco, e a lui grida:

Se avesti già pietà del mondo rio,
Abbila ancor della madre di Dio.

Il quale concetto, comechè un poco sappia di artificioso, pure non isconviene alla condizione di chi, essendo in gran tempesta d'affetti, dà vita ed intelletto a' tronchi, e tratta le insensibili cose al paro delle sensibili. Ma una invenzione poi interamente presa alle scuole de' drammatici è quella che segue, quando Giuseppe, Nicodemo, e i loro sergenti vengono per dar sepolcro al Maestro. E Maria, che secondo la natura degli addolorati trema di tutto, al veder tanta gente, la crede gente nimica; e prende a gridare:

» Ahimè lassa! ahimè! dove fuggo io?
» A percuotar si torna il figlio mio. »
219 La croce tenea stretta colle braccia
Maria gridando: « Oh! figli, oh! suore amate,
» Con meco a questo tronco state vi piaccia.
» Togliere il mio figliuol non mi lassate.
» Ahi trista a me! non so quel che mi faccia.
» Oh Dio! vi prego; che gente è sappiate. »
Giovanni allora: « anch' io, Madre, ne tremo. »
Poi lieto: « Egli è Giovanni e Nicodemo. »

Pietoso è il dialogo fra i discepoli e lei: e ben rapido e bello il modo, per cui si descrive la deposizione della croce. E prende specialmente il cuore quel silenzio, con che si accompagna quella santa opera: quando que' pietosi

Il corpo pongon giù senza dir verbo.
La madre il capo al petto asconde e tace:
Marta accanto a' suoi piè muta si giace.
. . . .
250 Giovanni poscia alla donna s' abbassa,
E dice: » Madre, star qui non è bene.
» Però che l'ora è tarda: il tempo passa:
» O Madre, il figlio seppellir convene.
» Il corpo, o cara madre, acconciar lassa... »
Stretto la donna colle braccia il tiene
Piangendo, e dice « Amato figlio mio,
» Morto t'ho in braccio dolorosa . . . Io! »

Nel qual *io* forse è un nuovo esempio da porsi tra quelli recati a significare il sublime; il quale sta principalmente nel chiudere molte e grandi immagini in poche voci; ed anche in una sola e semplice; non escu-

(1) *Maesta* per *Maestà*, coll' accento acuto sulla seconda sillaba: come Dante disse *Podesta* per *Podestà* (Inf. 6, v. 96): *Quando verrà la nemica podesta.*

dovi mai vero sublime senza semplicità. Indi segue la descrizione della tornata di Maria in Gerusalemme; e la visita che le fece s. Pietro già peccatore; dov'egli è dipinto tutto ritroso e tremante: e col volto nascosto fra le mani; e tratto con dolce forza da s. Giovanni che gli si fa puntello, e il mena alla Vergine: la quale gli annuncia il perdono del suo peccato. Dopo questa scena tutta piena di misericordia si narra da ultimo come gli Apostoli vennero a Maria: e com'ella fece loro un grande profetico sermone; con che si dà fine a questo gentilissimo poema. Nel quale forse alcuna volta si può desiderare quella brevità mirabile di Dante, e que' fini accorgimenti del Petrarca. Ma questo pure ci conduciamo a confessare non senza grande riverenza; tanto ci ha presi l'originale bellezza di questo candido stile: che l'Alighieri direbbe *« tutto vestito di grazia d'amore »*, e pienamente vicino a quella difficile facilità del soavissimo Metastasio. Nella qual parte dell'eloquenza a noi pare che i moderni scrittori debbano principalmente porre la loro cura; onde le loro opere sieno purgate d'ogni affettazione così antica, come novella. E il lungo studio de' Classici li condurrà a questo glorioso termine; imperocchè le virtù di costoro sono come le forze del Fato, onde favoleggiava la Grecia; delle quali diceva Cleante: *menano chi vuole andare; e chi non vuole, strascinano* (1).

(1) Queste cose sono da notare intorno al poema della Passione attribuito al Boccacci.

1° Che al testimonio del codice Fiorentino ed all'autorità del chiaro Mehus si aggiunge il testimonio d'un cod. veneto, e l'autorità gravissima del cav. Iacopo Morelli, che stimò questo poema essere del Boccaccio, e ne reca alcune stanze ad esempio. (*Bibl. Mss. Farsetti.*)

2° Che un codice sanese colla data certa del 1330 descritta dal chiaro Bibliotecario sig. Luigi de Angelis, pare che si opponga non solo alla nostra opinione, ma al codice veneto, al fiorentino, e alla sentenza di que' chiarissimi letterati. Perciocchè il Boccaccio essendo nato nel 1313, avrebbe dovuto scrivere a soli sedici anni quel Poema, che troviamo già trascritto e diffuso nel 1330: ed è da confessare che questa è cosa assai dura da credere.

3° Onde piuttosto è da conchiudere, che il Poema sia d'Autore più antico; che non debba più dirsi che il Boccaccio abbia inventata l'Ottava Rima, se non da chi ami credere che l'inventasse di sedici anni: e che finalmente queste elegantissime stanze sieno il più vecchio esempio di quel metro maraviglioso, da cui l'Italia ebbe l'Orlando e la Gerusalemme. (*Giorn. Arcad. Quad. XIII, pag. 71.*)

RIME NON ANCORA PUBBLICATE

DI

FRANCO SACCHETTI (*)

È gran tempo che dagli amatori del bel parlar gentile si vanno desiderando le rime di Franco Sacchetti: leggiadro ingegno, di patria fiorentino, vissuto negli anni del Boccaccio, ma più giovane di lui. Egli scrisse in uno stile più presto semplice e famigliare che affaticato e fino. Non di meno è tutto fiorito de' colori e della grazia del Certaldese; e si mostra classico fra i poeti di quel felice secolo, in cui, *come gli abiti e le monete, così tutti usavano li medesimi modi e parole* (1). Aggiungasi ch' ei fu de' primi a trattare la Satira; non già con maniere disoneste e villane, ma con atti gravi, austeri, ed utili alla repubblica. Imperocchè, abbandonate le fole de' romanzi, si rivolse ad emendare la vita de' cittadini, richiamandone alla memoria que' rigidi padri nostri, che furono disciplina e regola d' ogni più santo costume. E questo è veramente il primo debito de' poeti: non già quello di guastare la mente e il cuore, e condurre gli uomini nella viltà: come fanno coloro che adulando i colpevoli, a null' altro servono che a nudrire, ed allargare le colpe umane. Essendo adunque accaduto che gl' Italiani di fresco esciti dalla miseria, anzi dalla barbarie dell'età del ferro, si fossero con troppo ardore rivolti al viver molle ed alle arti della lussuria, fu bisogno (secondochè narra il Villani) l' ordinare alcune severe leggi che frenassero quella insolenza. Nè queste essendo bastate, e facendosi ogni dì maggiore lo studio delle smisurate gale e de' dispendii, i poeti posero mano ancor essi a correggere que' mali, ed aiutare l' opera delle leggi. Dante gridò quindi da prima quelle amare parole, che si leggono nel vigesimo terzo del Purgatorio:

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
  Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
  Alle sfacciate donne Fiorentine
  L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
  Cui bisognasse per farle ir coverte
  O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
  Di quel che 'l ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.

Ma per rampogne di sacerdoti e di poeti non si rimasero quelle matte usanze: chè anzi crescendo elle col crescere de' tempi, commossero all'ira il buon Franco: il quale ne scrisse la canzone che noi per la prima volta qui pubblichiamo: in cui si trovano alcuni vocaboli e forme di purgato ed antico stile; e molti belli avvertimenti intorno le acconciature delle femmine del trecento; e alcune notizie utili ai pittori e a quanti artisti deggiono alcuna volta ritrarre le immagini de' nostri vecchi. Delle quali cose avranno certamente anche diletto gli eruditi, che raccolgono tutto che appartiene a rischiarare le storie; ed i filosofi, che intorno a' costumi de' varii secoli amano di ragionare. E finalmente ne verrà forse qualche conforto alle donne leggiadre: quando vedranno che quelle maravigliose loro bisavole, di cui sempre si raccontano le virtù, amavano anch' esse le nuove fogge e la splendida vita; benchè fossero lontane dalla presente pace e soavità di costumanze, e si vivessero tra i Ghibellini e i Guelfi in quegli spaventi di fazioni e di guerre. Imperocchè il desiderio del parer leggiadre è in loro un affetto che nasce colla vita; e si mantiene in ogni condizione di tempi; nè si sgomenta pure fra barbari; ma vive dentro l' animo, e vi germoglia come pianta spontanea e posta dalle mani della natura. Nè lo struggerlo gioverebbe: ma solamente si deve curare che non sormonti i termini segnati dall' onore e dalla pubblica utilità. E come dice il filosofo Romano nel

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno 11, febbrajo 1819.

(1) Dep. al Decamerone, ed. 1573, p. 10.

primo degli Ufficii: *È da curare la nettezza: non odiosa: non cercata con molta sollecitudine; ma solamente che si diparta da rustica e disumana negligenza.*

CANZONE

DI FRANCO SACCHETTI

Contro le portature delle donne Fiorentine (*)

Sempre ho avuto in voglia,
Vaggendo delle donne Fiorentine
La nuove fugge, fare une canzone:
E non dirò cha doglie
Abbiano i cattivelli, e che ruine,
Per contentar lor laisa oppinione:
Ma io vo' dir sol delle lor persone
Che portan portature tanto strane
Fuor d'ogni modo vane:
E farò il mio principio della cima,
Qual è di tante forme (1)
Che ciascuna per fare usanze prima
Non posa mai nè dorme,
Con coccole, con giunchi, e catenelle (2),
Trovando ognora nuova ghirlandelle.
E son già alte tanto
Che poco è olta più tai che le porta:
Avvisasi ciascuna esser maggiore.

I lor capelli quanto
Più lunghi hanno, e più se ne conforta
La mente lori per dimostrarse fuore
Con elli scapigliati a tutte l'ore (3).
Imberettate, come le mondane,
I' veggio donne vane:
E quelle che i crin portan suso avvolti (4)
Sul cocuzzol raccolti
Con tanti giri sovra l'alta ciocca,
E tanti nuoe soverchi
Portano: e quelle che per farlo biondo
Al sol si stanno, quando egli arde il mondo.
E vuò lasciar frenelli (5)
Contro di tanti versi con ciocchette,
E venire alle parte de' lor visi:
Con lisci e bambagelli
Gli pingono: e ne cuopron tai cosette (6)
Che a pena lo comprendon gli occhi fisi.
Ma che ne avvien di questi loro avvisi?
Che i denti fanno neri, e gli occhi cossi,
E di questi soprossi (7)
Niente si curan: pur che in tal maniera
Si possan dimostrare.
O Alchimia maledette, che la vera (8)
Carne fai dibucciare,
Pelando testa e ciglia in modo tale,
Che tormento non è con meggiore male.

(*) Dal codice Vaticano n. 3213, che fu di Fulvio Orsini. E questa canzone è pure citata in alcun luogo del Vocabolario de' Signori della Crusca: i quali cercarono in un testo a penna che stimavano originale, il quale fu già di Giuliano Giraldi, e che poi si conservò nella libreria di quella casa.

(1) *Quale*, nome relativo, non si trova senz' articolo, che per idiotismo da non seguirsi Il Sacchetti n'usò anche in prosa alla novella 49, ove scrisse: *Egli è morto qui uno pellegrino, quale alcuna cosa non troviamo che abbia di che si possa sotterrare.* Nè di questa licenza il lodiamo: perchè il *quale* vuole sempre l'articolo di sua natura, quando è *relativo*: e solo ne manca, quando è *rassomigliativo* colla corrispondenza di *tale*; quando è *dubitativo*; quando è *domandativo*; e quando è usato in significanza di *chiunque* e *qualunque*.

(2) La Crusca cita questo luogo alla voce *Coccola*, e legge così: *Con coccole, con giunchi e cantcrelle.* Ma la nostra lezione ci par migliore: non sapendo indovinare, come le nostre vecchie si acconciassero il capo colle *cantarelle*: cioè con quegli *animaletti di color mischio tra verde nero e rosso; che stanno nell' ebbio, e tra la cicuta, e sono velenosissimi: siccome* la Crusca dice alla voce *Canterella*. Forse può credersi che il poeta abbia qui voluto significare *l' orpello*: che i chimici toscani appellano il *canterello* (V. Arte Vetraria del Neri, c. 20); ma in questo caso dovrebbe scriversi *cantarelli* e non *cantarelle*, essendo di genere mascolino, e allora non cadrebbe giusta la desinenza col femminino *ghirlandelle*. Quindi abbiamo amato meglio di seguire la nostra nuova lezione: intendendosi benissimo, come le donne intrecciassero le loro chiome di catenelle d'oro, siccome usavano le Greche e le Romane, ed abbiamo veduto usarsi ancora dalle moderne.

(3) Era in grande uso in quell' età l' andare coi capelli sciolti per le spalle, onde mostrarne la lunghezza, e l'onda ed il colore. Del che sono a leggere tutti i versi di quegli antichi, ove lodano le loro amiche, e a vedere le pitture di Giotto, e di quei primi artisti. Nè qui ci adagiamo nella sentenza di Franco: il quale vorrebbe riporre tra gli artificii del lusso questa usanza cotanto semplice, e tutta vicina alla natura ed al vero.

(4) Anche questi versi sono citati nel Vocabolario fiorentino: ma con errore. Perchè vi si legge:
E quelle che gli portano suso accolti
Sul cocuzzol raccolti.
Quell' *accolti* in rima con *raccolti* non è bello: facendosi a dire, che alcune *portano i capelli avvolti raccolti sul cocuzzolo* Ma esce chiarissima la nostra emendazione, *cl' elle portavano i capelli avvolti* (*cioè* intrecciati), e *poscia* raccolti *sulla sommità del capo*: siccome s' usa a' nostri giorni.

(5) Vedi Crusca alla voce *Frenello*: che porta questo passo con questa medesima lezione. *Versi* poi qui vale *Modi*, come in quello del Petrarca: *Pianse, e cantai, nè so più mutar verso.* Son. 300.

(6) Versi citati alla voce *bambagello*: pezzetta da lisciarsi, che i Latini chiamavano *Parpurissum*; e i moderni dicono *pezzetta di levante*, d' uso antichissimo: per cui Plauto nella Mostellaria, 1, 3, 104; *Cedo purpurissum.* Sca. *Non do. Scita es tu quidem: nova pictura interpolare vis opus lepidissimum.*

(7) Anche questi versi si leggono nel Vocabolario al vocabolo *Soprosso*, nel paragrafo secondo, ove si registra in senso metaforico di *storpio* e *fastidio.*

(8) E questi sono portati in esempio del verbo *dibucciare.* Ma per quella usata negligenza di recare gli esempli senza l' intero costrutto, è corsa una grave sconcordanza in questa citazione. Perchè la Crusca leggendo *fan*, viene a dire *l' Alchimia fanno dibucciare la carne.* Si corregga dunque questa lezione: e pongasi l' esempio così intero — *dibucciare — levare la buccia*: Lat. *decorticare.* Fr. Sacch. Rim. 26. *O Alchimia maledetta, che la vera Carne fai dibucciare.*

Quando si vede il petto
Spinger da un capezzal largo ed aperto (1),
E mostrar le ditelle, e vie più giuso,
Non so più bieco effetto: (2)
Che qual è membro da portar coverto,
Quel più discuopron per lo peggior uso.
Tanto di maglie hanno il busto chiuso,
Che di sopra sen va una gran parte
Del corpo: e l'altra in parte
Si gonfia sì che ciascuna par pregna:
Così serrate in mezzo
Appaion: e ancor par che loro avvegna,
Per questo stringer, pezzo: (3)
Che tal si sconcia grossa: e tal si face,
Che sotto porta un piumacciol fallace.
Brache delle guarnacche
Alcune fanno. Van queste di sopra
Con nascosi piombini a' piè d'intorno, (4)
Sicchè con tal trabacche
L'alta pianella e il calcagnin si cuopre. (5)
Dove al suol cade, ne riceve scorno
Il copertoio smisurato e adorno
E tiranno co' piè sì gran traino, (6)
Che se pel Re divino
Così facesser, sante sarien tosto.
Ma a tanto son venute
Ch'è di cento fiorin dell'una il costo:
E tai si son vedute
Incespicare (andando a petto teso)
Che d'un palchetto par ch'e' sien discese. (7)
Veggio per questo modo
Donne sì grandi della terra uscire
Che fan maravigliar la mente mia.

(1) Alla parola *capezzale* si è data pure nel Vocabolario autorita con questo passo. E significa un largo collaretto muliebre tra il busto e la gola, che in que' tempi fu molto in uso, come dimostrano tutte le pitture degli antichi. La Lezione della Crusca è un poco varia; e dice: *Pinger d' un capezzale largo e aperto*: ma poco monta.

(2) *Bieco* qui è adoperato in forza di *disonesto*: siccome in quel luogo dell' Ariosto. Or. Fur. c. 5. st. 52:

« *E che non fu se non quell' atto* bieco
« *Che di lei vide, che a morir lo spinse.*

(3) *Pezzo* per *peggio*. Voce al tutto rustica, e da lasciare alla plebe del trecento: la quale, comechè plebe d' un secolo aureo pure era plebe: e mal fa chi ne registra gli errori nei Vocabolarii. Onde non loderemo l' Accademia della Crusca, che avendo fatta grande stima di questa manoscritta Canzone, ed avendola citata tante volte, pure non pose in norma questo *Pezzo* per *peggio*: benchè sia del Sacchetti. Così crediamo che avesse potuto anche lasciare di porre nella schiera de' vocaboli *Ciorctta* per *Civetta* con un solo esempio di questo nostro Autore. Perchè *ciovetta* per *civetta* è propriamente un guastamento plebeo, come *pezzo* per *peggio*.

(4) *Piombini* per *pesi*: voce mancante al Vocabolario in questo significato: la quale è spesso necessaria al mondo muliebre.

(5) Vedi la Crusca alla voce *Trabacca*: che cita questi due versi.

(6) La Crusca legge *Per tirar colli piedi un gran traino*, alla V. *traino* §. 1. Ma la nostra lezione si e voluta anteporre, come quella che dice meglio colla buona costruzione. E qui dobbiamo confessare di non intendere, perchè il Vocabolario Veronese voglia credere che *Traino* vaglia *stropiccio affettato de' piedi*, quando vale chiaramente lo *strascico delle vesti*, che i Greci dicevano *Syrma*. Per convincersi dell'errore basta soltanto il guardare l' etimologia, e la natura di questo vocabolo: e il senso chiarissimo degli esempli citati.

E dalle madri odo
Con altre donne por la chiesa dire:
« Costei è grande o ancor più grande fia
» Che par che ogni anno ben cresciuta sia;
E questi i loro paternostri sono,
Dicendo con tal suono
Che udir li fanno e chi tra lor si aggira,
Con vana volontate.
Chè tanto han bene, quanto altri le mira,
Vendendo lor ghignate (8)
A' ciechi tristi, quando voglion moglie:
Trovando poi qual zoppa, e qual con doglie
Così d' nascosa prove
Si sforzan di far spesso: sè apparando (9)
Di meretrici in consueta veste,
Io veggio cioppe nuove
Già una parte d'esse gir portando,
E que' mantelli di che l'uom si veste.
Dicon che 'l fanno per essere oneste;
E mutan fogge sotto tal coverto, (10)
Chi non mira ben certo
Paion scolaci in legge, o in decreto.
Altre velate vanno
Portando bruno, e sbarran gli occhi a dreto: (11)
Dove appiccati gli hanno
Sovra i crocicchi, in forma che nessuna (12)
Li chiude, come vuol l' usanza bruna.
Le vesti più assai
Son ch'elle fanno, che nel mare i pesci,
Perchè altrettante il mondo non ne chiude.
E par che sempre mai
Fra lor si tagli, cucia, lievi, e cresci (13),
Per far nove arte alle lor membra nude

(7) Due volte sono posti questi versi nel Vocabolario: l'una al verbo *Incespicare*; l'altra alla voce *Palchetto*. E pare a noi che significhino: che tali donne con que' grandi pesi inciampavano, e cadevano giù a modo che parea rovinassero da qualche palchetto: cioè da alcuno di que' tavolati posticci, in cui di que' tempi elle stavano per godere gli spettacoli delle giostre: e che spesso rovinavano, siccome narra Giovanni Villani, pel soverchio peso degli spettatori.

(8) *Ghignate*. Vedi Vocab. ove si citano questi versi; ma forse con interpretazione non giusta: perchè si dice, che *ghignata* qui valga *riso fatto per ischerno*: quando le femmine che vendono il loro risolino, ai giovani che cercano moglie, non ridono certamente in atto di scherno; ma solamente ridono un loro timido e leggero riso, che secondo la stessa Crusca è la prima significazione del verbo *ghignare*.

(9) *Apparare* per *adornare* è voce bella dell'uso, e manca a' Vocabolarii: e la si ponga con questo esempio.

(10) *Coverto* per *pretesto*; è metafora molto bene usata, e degna che si riponga tra le significazioni della voce *coverto*.

(11) Ancor questo luogo è citato alla voce *Bruno*. Ma l' Accademico non usò diligenza leggendo — *sbarran gli occhi a dietro* — Perchè se così fosse, sarebbe bisogno che di sopra per la rima si scrivesse *decretro* in vece di *decreto*, il che non può stare. Ma *dreto* è sincope usata dal Borghini, dal Buonarroti, dal Berni, ed altri.

(12) *Sovra i crocicchi*: sui luoghi dove s' attraversano le strade.

(13) *Cresci* per *Cresca*. E questo si ponga all'infinita schiera di quegli esempli, pei quali si ragiona, che se tutte le scritture del buon secolo e tutte le licenze degli antichi si potessero seguire, non sarebbe

Facciansi innanzi le provincie crude
Barbare, Greche, Turche, Soriane,
Saracine, Indiane,
Che a petto a questa ogni maniera è nulla.
E per non perder ora
Maritansi, quand' escon della culla.
Tale usanza si onora,
Chi la contrasta, sua ricchezza atterra.
E chi nol fa, sta con lor sempre in guerra.
I' farò punto a fine:
Perch' i' veggio che messa mano in pasta
Mi son avvolto dentro a un labirinto.
Ho il principio, e no 'l fine.
E voglio raccontar quel che non basta
All' appetito lor così distiato.
Da questa è l' uomo già sommerso e vinto.
Beatà de' tristi che han sì fatte mogli.
Tra così fatti scogli
Lo animal rasionale è soggiogato.
Però. Canzon novella,
In altra ho già de' giovani parlato;
Trova la tua sorella,
E va con lei cantando li tuoi versi,
Ch' i' non mi so qual deggia più dolersi.

E qui, perchè l'onesto desiderio di Franco non rimanga senza essere finalmente esaudito, scriveremo questa *Canzone sorella*. La quale, comechè sia stata pubblicata nel 1813 dal ch. sig. Poggiali nella *Serie de' Testi* (Vol. I, pag. 320), pure stimiamo opportuno il pubblicarla di nuovo : emendata secondo le lezioni del Codice dell' Orsino , e d'un Codice Oliveriano segnato al numero 62.

Sopra le molte guise di vestimenti che si fanno a Firenze.

Poca virtù: ma fogge ed atti assai
I' veggia ognora in te, vaga Fiorenza,
Perchè nuova apparenza
Mostrano i nati tuoi di giorno in giorno. (1)
Da quella madre antica non ritrai
Che al mondo dimostrò la sua potenza (2)
Ciò non prova tua essenza
Qual la risuona della fama il corno. (3)
Nè so guardar tanto i tuoi figli intorno
Ch'io riconosca qual sia di tue gesta.
Nè con armata vesta
Veggio nessuo seguire il tuo vessillo
A ciaschedun parendo esser Camillo.
Se le confuse lingua della Torre
Fussono in te, che fur settantadue, (4)
Le portature sue
Tutte ci sono, ed ancor più ben cento.
Non studian altro che in levare, e in porre (5)
Or giù, or sù, ed ora meno, or piua;
E or formica, e or bue
Voglion parere in lor dimostramento. (6)
Nè non si truva alcuno esser contento,
Se l' un l' altro con fogge non avanza: (7)
Tanta è la lor costanza,
Che in un sol dì voglion parer di mille
Provincie, e terre oltremontane, e ville. (8)
Cominciando dal capo, quanto è nuova
Cosa a veder la notturna barretta,
Essere il dì costretta (9)
Sovra 'l cappuccio frastagliato stare.
Dove d' intorno al volto fatta in prova
Sia di moscon di panno una righetta, (10)
Che ciaschedun si getta
A dar negli occhi, e il naso a tempestare.
Sanzechè, io veggio gole abbottonare,
E stringer gozzi più che con randello, (11)
A rischio che 'l cervello,
E che gli occhi non escan dalla fronte
Per farsi or d'acqua uccelli, ed or da monte (12)
Quanti uncini e quai raffi a loro spalle (13)
Portano a corde, chi li mira il vede.
Una nave possiede
Talora men di lor canapi e sarte.
Più allacciati son che stretta balle (14)
Del corpo in tutti i membri insino al piede (15)
Nessun quasi non siede,
Che non rompa i legami o in tutto, o in parte. (16)
Lasciate hanno le gonne, e presa han l'arte
De' farsettini all' Unghera maniera, (17)
E stretti in tal manera
Vanno nel corpo sì, che il ventre turna
Nel grosso petto, ove ciascun si adorna.

già più nè grammatica Italiana, nè d' altra lingua. E veramente questo *Cresci* è un barbarismo così immondo, che tutta l' acqua dell' Arno non basterebbe a purgarlo.

(1) Pogg. Legge : *mutano i nati tuoi.*

(2 Cioè *Roma.*

(3) Ed. Pogg. *Ciò n' approvi l' essenza*
Che ancor risuona del famoso corno.

(4) Ed. Pogg. *Fosson in lor che son settantadue.*

(5) Ed. Pogg. *Non studian altro che levare, e porre.*

(6) Ed. Pogg. *Voglion parer nel lor.*

(7) Ed. Pogg. *Se l' un l' altro con foggia non avanza.*

(8) Ed. Pogg. *Provincie e terre, e d' oltramonti ville.*

(9) *Esser di di costretta.* Ed. Pogg. E così pure legge il vocabolario alla voce *Frastagliato.*

(10) Ed. Pogg. *Stanno moscon di panno, una righetta.* E così i signori Accademici alla voce *righetta*. Per cui vedrassi, che dalla nuova nostra lezione è pienamente emendato questo luogo ; nel quale prima non era nè costruzione, nè senso.

(11) La Crusca cita questo verso alla voce *abbottonare :* e legge — *E gozzi stringer più che di randello.* Ma alla voce *Randello* però cangia di lezione, scrivendo — *E stringer gozzi più che con randello.*

(12) Ed. Pogg. *Per farsi d' acqua uccelli, e non di monte* — E in questo dire ogni lettore ben vede, che non si chiude alcuno significato che paia buono e chiaro. Quando nella nova lezione si mostra apertamente, che Franco vuol deridere quelle fogge per gli uomini con quei cappucci acuti in capo, e quei colli stretti e lunghi, che parevano uccelli di tutte le generazioni : o vuoi d' acqua, o vuoi di montagna.

(13) Ed. Pogg. *Quanti uncini e raffi , alle lor spalle*. E così il Vocab. alla voce *Raffio.*

(14) Ved. Crusca alla voce *Allacciato.*

(15) Ed. Pogg. *Cominciando dal capo insino al piede.*

(16) Ed. Pogg. *Che non rompa il legame o tutto o parte.*

(17) Ed. Pogg. *De' Farsettoni all' Unghera maniera.* E così legge la Crusca alla voce *Farsettone :* che non ha altra autorità che questa, la quale, come qui si vede, è molto incerta. Perche nei nostri Codici si legge *Farsettino :* e perche parlandosi qui di un vestimento notabile per la sua strettezza e picciolezza, pare che sia meglio dichiarato col diminutivo *Farsettino*, che coll' accrescitivo *Farsettone*. Onde se questa voce vorrà rimaner nel Vocabolario, dovrà cercare altra autorità; che questa più non le vale.

Meniche, menicon tanto diversi
Veggio che appena contarneli posso.
Non è corpo sì grosso
Che non entrasse ove l'un braccio pose. (1)
Con cioppe e con gubboni di più versi
Con meniche che pendon giù dal dosso (2)
L'uomo di foran scosso
Par senza braccio, manco d'ogni cosa.
La calza là dove più sta nascosa (3)
Attorniata è da diversi lacci,
Con groppe e con legacci
Portando punte tali alle scarpette,
Che le più larghe vie e lor son strette.
Le nuove forme e fogge tante e tali
Pensar mi fanno, onde alcun nato sia.
Qual mostra di Soria,
E qual d'Arabia aver recato i panni
Alcun par ch'abbia cerco e quanti e quali (4)
Paesi ove l'Egitto e l'Erminia.
Alcun par stato sia
O col gran Cane, o ver col Presto Gianni. (5)
Tanto Livio non scrisse ne' suoi anni,
Quand' io avrei a scrivere e contare,
Quel ch'ho veduto usare,
E veggio ognor, Fiorenza, ne' tuoi figli
Orba d'aiuto, e nuda di consigli. (6)
Canzon mia, va dove 'l disio ti mena,
E dove piace a te tuoi versi spandi.
Ed a piccioli ed a grandi
Di, che colui è fuor d'ogni salute
Che fogge cerca, e fugge ogni virtute.

Noi non faremo lunghe ed erudite chiose a queste canzoni : come si potrebbe , facendone paragone colle scritture e i dipinti del secolo XIV. Ma non possiamo lasciare di riferire in questo luogo un esempio veramente singolarissimo di quella dottrina, per cui si insegna, gli scrittori essere i più certi e buoni commentatori di sè medesimi. Laonde qui trascriveremo alcune cose, che Franco disse sovra questo argomento medesimo in alcuna delle sue novelle : e si vedrà venirne tanto lume alle due canzoni, che di più non si potrebbe desiderare. Perchè non solamente egli vi usa delle medesime immagini: ma talora anche le dipinge colle parole medesime. « Oh quante usanze per la poca fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mutate : e spezialmente nella mia città ! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditelle ? E poi dierono un salto: e fecero il collaretto infino agli occhi. E tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura, quanta tutto questo volume contiene, le usanze mutate ne'miei dì. Ma comechè elle si mutassero spesso nella terra nostra, non era che nella maggior parte dell' altre città del mondo elle non istessero ferme ; perocchè i Genovesi non aveano mai mutate le loro fogge, e i Viniziani mai : nè i Catalani mutavano le loro , e così medesimamente le loro donne. Oggi mi pare che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e le donne, Fiorentini, Genovesi, Viniziani, Catalani , e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l' un dall' altro. E volesse Dio, che vi stessero su fermi ; ma egli è tutto il contrario; che se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia , tutto il mondo la piglia. E spezialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. Che è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levato la foggia al cappuccio che n' hanno fatto barretta : e imberrettate, come le mondane , vanno portando al collo il guinzaglio : con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro sacconi più tosto si potrebbero chiamare. Qual più trista , e più dannosa , e disutile foggia fu mai ? Puote nessuna torre, o bicchiere, o boccone di su la mensa , che non imbratti e la manica e la tovaglia co'bicchieri, ch' ella fa cadere ? Così fanno i giovani , e peggio; chè si fanno questi maniconi a'fanciulli che popolano. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de'giovani senza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto. Elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocchè elle hanno messo il sedere in uno calcetto : al polso danno un braccio di panno : e mettono in uno quanto più panno , che in uno cappuccio. D' una cosa mi conforto : che ciascuno s'ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell' altra persona. Forse sarà a fare penitenza ciascuno di tante cose vane : chè si sta un dì in questo mondo , e in quello si mutano

(1) Ed. Pogg. *Che non entrasse ove alcun braccio posa.*

(2) Ed. Pogg. *E maniche che pendon sovra il dorso.*

(3) Ed. Pogg. *La calza dov' ella sta più nascosa.*

(4) Ed. Pogg. *Mostra tal di Soria,*
E tal d' Arabia aver recati i panni,
Tal par ch' aggia veduti quanti e quali.

(5) *Presto Gianni.* Così è scritto in tutti i migliori codici del trecento ; in luogo di *Prete Janni* come si legge nelle più recenti edizioni. E così è pure scritto nelle più antiche copie del Dittamondo e nella prima delle cento novelle! *Presto Gianni nobilissimo Signore Indiano.* Onde bene osserva Ladolfo nelle storie etiopiche, che i Persiani chiamano il Re dell' Indie che confinano co' Tartari : *Prester Can*, cioe *Principe degli adoranti.* Perchè si conosca come i viaggiatori e gli scrittori avranno da prima di *Prester* fatto *Presto*, per accomodarsi alla desinenza Italiana. Ma poi la plebe avrà cominciato a dir *Prete*, per la naturale indole sua di trarre le parole a lei ignote nel suono di quelle che ella conosce.

(6) Ed. Pogg. *Senza donarti aiuto, o buon consiglio.*

mille fogge ; e ciascuno cerca libertà , ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il nostro Signore il piè libero : e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe a gangheri: e molti co'lacci se l'hanno sì incatenate, che a pena si possono porre a sedere. Lo imbusto è fatto a istrettoio: le braccia collo strascinio del panno : il collo asserragliato da cappuccini : il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisurato traino de' piedi e andando insino al capo : dove tutto dì su per li tetti chi l' increspa, e chi l'appiana, e chi l'imbianca, tantochè spesso di catarro si muoiono ! O vanagloria delle umane posse ! che per te si perde la vera gloria. »

Così alla novella CLXXVIII il Sacchetti chiosò il Sacchetti : e dove gli autori spiegano tanto bene sè stessi, non fanno mestieri parole altrui : chè questa sarebbe opera vana; e da lasciare a' pedanti,

Ballate inedite di Franco Sacchetti dal Codice Vaticano che fu dell' Orsino. (*)

BALLATA 1.

Della crudeltà della sua fanciulla.

Questa che il cor m' accende.
Col cor mi fugge, e cogli occhi mi prede.
Vaga delle mie pene
Ognor si fa, perchè con dolce sguardo
Al suo disir mi mene,
Mostrando darmi quel che sempre è tardo.
Si mi consumo ed ardo
Seguendo chi mi guida, e chi m'offende.

BALLATA 2.

Degli occhi e del volto della fanciulla.

Chi vide più bel nero
Di questo nero mai ?
Qual più di questo bianco è bianco assai?
Intelletto non è che comprendesse
Qual è nel suo colore
Bianco, vermiglio e biondo
Nè mi credo che alcun giammai vedesse
Rosa, viola, o fiore
Sì colorito al mondo,
Quanto il viso giocondo,
O Amor, che dipint' hai
D' intorno agli occhi dove preso m'hai!

RIME INEDITE

DEL CONTE RICCIARDO (*)

Non pochi versi ci rimangono di questo buon cavaliere, e poeta. Il Crescimbeni nella sua storia della nostra poesia ne pubblicò un sonetto : e scelse per isventura il peggiore che di lui si legga. Mentre Ricciardo si divise molto da que' vecchi e rozzi plebei; e adoperando sottili artificii e belle leggiadrie, fu de' primi ad entrare nella scuola del gran Petrarca, di cui fu seguace ed amico singolarissimo. Egli cantò d' amore ; e la sua donna chiamavasi Filippina: secondochè si raccoglie dalle rime del Codice Vaticano 3212. Fra le quali scegliamo questo gentilissimo sonetto.

Quando veggo levarsi e spander l'ale
La mia dolce, leggiadra, alma fenice,
Tal divengo nel cor che più felice
Qui non credo che sia cosa mortale.
Allor prova sua forza, allor m' assale
Quei che tanti sospir dal cor m'elice,
E l' alma in petto mi gioisce e dice
D' aver degna mercè d'ogni suo male.
Ma poi che agli occhi 'l bel lume s' asconde
Io che rimango sconsolato e solo
Freddo divento e muto come un sasso.
Così volgo la vita in gioie e 'n duolo,
E se al mezzo e al principio il fin risponde,
Prima di vita sarò che d'amor casso.

L'Ubaldini nelle note a' *Documenti d'Amore* del Barberini vuole che costui non si chiamasse Ricciardo , ma Roberto : che fu conte di Battifolle. Noi non entreremo giudici in questa lite ; ma diremo che contro l'Ubaldini stanno le testimonianze del citato codice Vaticano ; del Codice Chigiano al num. 580 ; e del celebre codice Isoldiano , ove costui è detto, *Ricciardo de' Conti Guidi da Bagno*. Ma poi fanno in favore dell'Ubaldini una nota marginale di Fulvio Orsino al codice Vaticano ; i manoscritti che quell' eruditissimo vide al suo tempo : e le due lettere nel secondo delle Senili che il Petrarca scrisse al conte Roberto, l' una delle quali stimiamo bene qui riferire; onde niuna notizia manchi per chi voglia scuoprire il

(*) Dal Giornale Arcadico, Quad. x, ottobre 1819.

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno III, marzo 1819.

vero nome d' un poeta, di cui qui verremo mostrando alcuna volta le rime.

A Roberto Conte di Battifolle
F. Petrarca salute.

« La chiarezza del nome tuo, inclito signore, e la carità d'amico mi fecero prendere la penna per iscrivere a te che mi se' noto solo per fama; il che non soglio adoperare con altri. Molte cose ascolto e magnifiche e gioconde intorno te, i tuoi studii, i costumi tuoi: per le quali teco e colla tua felice patria mi congratulo. Nè alcuno più mi dirà que' luoghi essere deserti e silvestri, d'onde a noi movono cotali uomini, di che sono povere anzi nude le città più famose: Io ne ringrazio intanto l'aereo Appennino, che diè a questo secolo un sì gran dono. E te invidio a cotesti monti; e cotesti monti invidio a te: come colui che sono preso ad un tempo e dall' amore della tua persona, e da quello delle beate tue solitudini. La virtù del tuo cuore a te mi conduce: e la bellezza della natura mi vorrebbe alle tue selve; specialmente pensando come il mio luogo natio è presso la tua terra: avvegnachè sia posto sotto stelle diverse. Ma perchè il tenore della mia vita mi contende questa dolcezza, tu da questo luogo, ove sono, m'adopera al tuo servigio: se mai t' accade aver bisogno di sì picciola cosa, com' io. Che se non m' hai per indegno, abbimi nel tuo pensiero, e per le chiostre de' monti, e per le ripe de' fiumi, e pe' verdi recessi, in che ti ricoveri lontano da ogni reo costume di cittadini. Là dove le foglie più dense e verdi ti fanno ombrello, dove le fresche fontane ti temprano l' ardor del sole, rammenta il tuo Petrarca. Io qui ne' palagi d' oro, e ne' templi marmorei, o sia tra i fiumi di Padova, e di Trevigi, o sia sovra il golfo Adriano, t'avrò sempre negli occhi, anzi nell' anima. Vivi felice: ed impara ad amare anche ciò che non vedi. Di Venezia, a' 20 di Luglio. »

SONETTI INEDITI

DELL' ANTICO POETA

MATTEO DI DINO FRESCOBALDI (*)

Accorr'uomo, accorr'uomo! i' son rubato:
All' arme, all' arme! correte alla strada,
Prima che questa ladra se ne vada
Che m' ha co' suoi begli occhi il cor furato,
Ed hammi dato d' un dardo dorato
Che insino al centro del cor par che vada:
Or si diparte, e va in altra contrada.
Ed io rimango lasso, isventurato!
Amanti e donne, correte a pregare
Questa giudea che renda a me 'l cor mio (1),
Che non mi faccia, come fa, penare.
Ch' i' veggo ben ch' ella si va con Dio,
Sì ch' i' non veggio di poter campare,
Poichè l' anima e 'l cor non è dov' io.

Io veggo il tempo della primavera
Tutti gli augei cantar per la foresta,
E gli arboscelli metter verde cresta,
E andar li pesci per le tane a schiera.
E le donzelle da mane e da sera
Danzar co' loro amanti, e darsi festa:
Ciascuna pastorella venir presta
Colla sue pecorelle all' ombra nera.
I verdi prati con fiori e viola
Son colti dagli amanti con gran riso,
Perchè natura e 'l tempo questo vuole.
Ed io non posso già veder quel viso,
E gli occhi che rilucon più che 'l sole,
Da cui gran tempo, oh Dio, or fui diviso.

Dal Cod. Vatic. che fu dell' Orsino.

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno IV, aprile 1819.

(1) *Giudeo* adoperarono gli antichi per *ostinato*. La Crusca cita M. Cino (50), ove dice:

O voi che siete ver me sì giudei
Che non credete il mio dir senza prova
Guardate, se presso a costei mi trova
Quel gentil amor che va con lei.

Ma in questo luogo a noi sembra che *giudeo* valga *incredulo*. E a fare che veramente significhi *ostinato* ci piacerebbe meglio questo esempio del Frescobaldi: o l'altro dell' Angiolieri presso l' Allacci, dove l' amante, per dire che il core della sua donna è ostinato, dice: *Oime il suo cor com' e tanto giudeo!* In tutte le maniere però a noi sembra che questa voce ora non si potrebbe usare in rime d' amore senza pericolo di essere deriso.

TRE LETTERE IN CIFRA ED INEDITE

DI M. FRANCESCO GUICCIARDINI (*)

Pubblichiamo per la prima volta due singolarissime lettere del Guicciardini, vero onore e lume degl' istorici italiani: nè già due lettere famigliari, o di poco momento: ma di alti negozi, e appartenenti ad una delle più celebri guerre del secolo XVI: le quali da lui Luogotenente delle armi Ecclesiastiche furono scritte dal campo di battaglia al Datario stesso del Romano Pontefice. Alle quali gravissime circostanze si aggiunge, che una gran parte di esse lettere negli originali è segnata in cifra (1). E comechè per minor fastidio de' leggitori noi qui la diamo interpretata, pure ne produciamo un esempio con ogni diligenza inciso dal ch. sig. Cipriani Accademico Tiberino (2).

Speriamo che queste carte abbiano ad essere care agli studiosi delle cose nostre, e delle grandi opere del Senofonte Italiano. I. perch' elle ci danno una ignota produzione di lui. II. perch' elle gittano molta luce sul libro delle sue storie, e sugli arcani politici delle corti di quell'età. III. perchè scopresi con esse il segreto d'una cifra, coll'aiuto di cui si potranno forse da altri leggere altre carte, che disperate di lezioni si giaciono pe' nostri archivi.

(fuori) Al Reverendissimo Signor mio Osservandissimo. Il Signor Datario di N. S. in Palazzo Apostolico.

R.mo Signor mio osservandissimo

Alle sue de' XIX mi occorre poca risposta: perchè giustificare le azioni passate, e falso promettere delle future è incerto: *escusar me proprio, se ben credo lo potrei far facilmente, è superfluo.* Siamo in questi termini: ci bisogna o ruinar tutti, o andare innanti: « Non siamo disperati di Cremona (3). Il Provveditore oltre alli svizzeri aspetta li mille fanti nostri, i quali partiranno oggi sotto il conte Pier Nofri. Prima non si è potuto. Perchè ci è bisognato aspettar gli altri svizzeri, che credo saranno qui fra poche ore. Avuto questo sussidio, il Provveditore, e gli altri che sono là, confidano, e non poco, perchè disegnano per la via del Castello, per le batterie che sono fatte, per le altre due che si faranno, travagliarli da tante bande, che non possano resistere (4). O si avrà la vittoria, o ce ne dispereremo presto: che nel male sarà minore male, che perdervi più tempo.

De' denari ho scritto per tante altre che non so più che dire. » I Veneziani in questo non stanno punto meglio che noi: pure Pisano dice, provvederanno: e bisogna volendo evitare una estrema ruina. Delle difficoltà che hanno li nemici in Milano non iscrivo perchè me ne vergogno: poichè si rilevano un niente.

Il duca di Urbino non sta bene. Credo la necessità lo condurcerà a medicarsi e non vuole far questo in campo (5). « Pure il Pisani ne fa ogni istanza: e ragionevolmente faranno il medesimo da Vinegia: e quando non basti doveranno pensar più oltre; ed in questo io sono tutto perplesso. Dirà V. S. che le difficoltà moltiplicano: io dico il medesimo. Ma quando raddoppiassero, non mi perderei

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno VIII, agosto 1819

(1) Tutte le parole che qui sono in carattere tondo, sono in cifra nell' originale, che si conserva nell' archivio del Gior. Arcad.

(2) Vedilo nel giornale Arcadico fra le pagine 210 e 211 del fascicolo sopraddetto. *L' ed. di Lugo.*

(3) L'assedio di Cremona è descritto minutamente dall' autore nella sua (Storia, lib. XVII).

(4) » Sopravvenne poi il Provveditore Pesaro con tre mila fanti italiani, con più di mille svizzeri e con nuova artiglieria per poter far due batterie gagliarde in modo che trovandosi più di 8 mila fanti disegnavano fare due batterie, dando l' assalto a ciascuna con 3 mila fanti, ed assaltare anche dalla parte del Castello con due mila ed avendo condotto in campo grandissima quantità di guastatori, lavoravano sollecitamente alle trincee; delle quali essendo spuntata una a' 23 di agosto, ottennero dopo lunga battaglia di coprire un Fianco de' nemici. (Guicc. Stor. lib. XVII.)

(5) Di questa malattia che soffrì il duca di Urbino in questo tempo, l' A. non fa alcuna menzione nella sua storia.

di animo circa la speranza che ho del fine di questa guerra, purchè ci sieno denari.

Ho avuto la cifra dal Sanga, e non so che dir altro (1). A V. S. molto mi raccomando. Campo da Casaretto (2) alli xxiii d'Agosto 1526. »

S. V.

Fr. De Guicciardinis Locumtenens

(a parte de' 22.)

Ho dubbio, che il male del Duca di Urbino sia lungo, e che la necessità non lo astringa a levarsi alla fine del campo. È necessario che a Venezia pensino, e presto, di chi reggesse le genti loro: e quando fosse per dimorare fuori pochi dì: perchè non hanno Capitano, che vaglia un fico. Il Pisano non ci pensa tanto che basti, benchè credo abbia scritto alla Signoria: Lui debbe in Venezia valere assai. Di quest' altro maneggio non intende niente, e mi pare satisfatto bene del Duca di Urbino. Mi par mill'anni torni l'altro provveditore, del quale il Pola mi scrive, non essere pericolo sia rimosso.

Nella freddezza di Francia *mi è piaciuta assai la risoluzione di N. S., che se non è buona è necessaria, come fu necessario l'entrare in queste difficoltà: ma vorrei, che gli effetti corrispondessero a questo fondamento, nel quale a giudicio mio si può sperar buono fine,* pure che i danari non manchino. Come se io non veggo altro sono per mancare. Alle spese non si può mettere meta certa, perchè bisogna che vadano secondo la natura del traino: nè per ora si possono diminuire in somma notabile, insino che o costoro non escano di Milano, o che in qualche modo comincino a prosperare le cose nostre. È vero che siamo in grande confusione e in grande somma de' svizzeri nata per la varietà e difficoltà del levarli. *Ed in questo ci bisogna far qualche resoluzione: non so ancor quale. Ma come Capino sia stato qua un dì, penso ci risolviamo. Non si potrà però mettere ad effetto in un tratto, perchè bisogna farlo con destrezza e non con rottura. Tanto è, che ora* non veggo modo di diminuire la spesa: però bisogna pensare alle provvisioni, e che le abbiamo in tempo. Non bastano le deliberazioni prudenti, ed onorevoli se non sono accompagnate da mezzi, con che le si conducono. Non ruinarono mai in mano degli antecessori di Sua Santità (dico di quelli che abbiamo conosciuto) imprese per mancamento di danari. Perchè le fecero con mal modo, furono scusati da chi sa che cosa è il perdere, non avendo rispetto da che fine fossero mossi (3). Sua Santità sarà laudata se avendo prese le armi per necessità e non per ambizione, farà ogni cosa per non rovinare sè, quella Sede, Italia tutta ed il Mondo: anzi non lo facendo sarà biasimata da ognuno. Risolvasi per l'amore di Dio a qualche deliberazione mentre che le provvisioni possano essere utili: nè aspetti a farlo dopo qualche disordine, che sarà vano.

« Roberto mi scrive che il Re contribuirà a xx. mila ducati di più il mese, avendo la decima, su quello che importi (4). Ma saria bella contribuzione, e quando si acconciasse in modo, che l'uomo fosse sicuro, che tutti i sessantamila si avessero sempre in tempo, sarebbe grande acquisto. Abbiamo occasione di darli animo e occasione di por mano gagliardamente alla guerra. E ciò che spenderà in quella sarà speso per noi e a beneficio nostro, e rileverà le spese nostre. Però vantaggiatevisi dentro quanto si può, non so se è da lodare il negarla. Vorrei bene che tutto l'angumento alla contribuzione che farà il Re per questo conto » andasse a beneficio proprio e non in comune co' Veneziani: che se il Re di Francia facesse qualche accordo, il Papa si potesse valere di qualche parte di questi danari.

R. mo Signor mio Osservandissimo

« Delle cose di Cremona che si abbia insino a quest' ora V. S. lo intenderà per le

(1) » Il Pontefice . . . . . mandò al Re di Francia Gio. Battista Sanga Romano, uno de' suoi segretari, per invitarlo a pigliare la guerra con maggiore caldezza ec. (Ist. lib. xvii.)

(2) Gaseretto è una badia lontana due miglia e mezzo da Milano. (Ist. lib. xvii.)

(3) » Ma in questo mezzo i successi avvers delle cose avevano indebolito molto l' animo del Pontefice non bene provveduto di danari alla lunghezza, la quale già appariva, della guerra: nè disposto a provvederne con quelli modi, che ricercava la importanza delle cose, e co' quali erano soliti a provvederne gli altri Pontefici. (Stor. lib. xvii.)

(4) » Aveva in questo mezzo il Re di Francia alla corte del quale si fermò pochi dì poi, come legato, il Cardinale de' Salviati, partitosi di Spagna con licenza di Cesare, risposto alle richieste fattegli in nome del Pontefice, scusandosi, se l'opere non sarebbono eguali alla volonta, per essere molto esausto di danari; ma nondimeno, se gli concedeva facolta di riscuotere una decima dell' entrate beneficiali per tutto il regno, lo sovverrebbe con una parte de' danari, che se ne riscuotessero di ventimila ducati il mese, e che concorrerebbe alla guerra di Napoli. (*Guic. Stor. lib.* xvii.)

incluse copie (1). La speranza di tutti è buona, che la si debba ottenere: a Dio piaccia perchè importa assai per ogni rispetto. Il miglioramento del sig. Duca seguita di sorte, che speriamo sarà presto libero.

Non troviamo a diminuire le frandi dei svizzeri. Non dico a liberarcene sia più pronto rimedio, che condurre il pagamento di tutti in un dì medesimo, per potere a tutto ad un tratto fare le mostre in campagna. E questo non si può fare, se a quel dì, che si vogliono far le mostre, non si ha modo di dare a tutti la intera paga. Perchè quando non si dà loro la paga intera, se pur consentono ad intrattenersi con una sovvenzione, non vogliono far le mostre: d' onde non solo l' uomo è ingannato grossamente, ma c' disegnando sopra le forze che non si hanno, spesso ruina. V. S. intende la importanza di questo disordine, ed il modo di provvedervi. Laudo che si faccia con effetto. E perchè l' ultima paga di questi, che ci sono, viene a dì 10 di Settembre, se a quel tempo ci fosse il modo di dar la paga intera, che come scrissi per la mia di avanti ieri, importa da 60 a 65 mila ducati, saria ottima cosa. Il magnifico Pisani scrive il medesimo a Vinegia. V. S. mi avvisi subito se ci possiamo sperare: e se non appunto a quel dì, quando si potesse raccozzare questa provvisione.

Appresso V. S. sa in che modo sono fatte le leve nostre: cioè senza il consenso dei Cantoni, ma non con proibizione: in modo che non abbiamo tutta la certezza che bisognerebbe, che un dì non ci venga addosso qualche revocazione. Sa ancora la natura di questa nazione: che molti s' infastidiscono dello stare lungamente fuora: e che però è necessario, che sempre per la strada sieno delli sbandati, che vengano in luogo di quelli, che partono: e quando ne volesse partir grosso numero sotto le bandiere, che si abbia modo a far venire il contracambio. Scrissi del primo disordine molti dì sono a Roberto perchè facesse instanza, che la maestà del Re accordasse una volta con loro le provvisioni vecchie, e saldasse in modo le cose sue che avessimo il consenso de' Cantoni. Ma atteso la negligenza Francese, e li mali modi e leggerezza che usano spesso contra al bisogno di sua Maestà e suoi ministri ec. per la ragione suddetta, saria più che necessario che in *Helvetiis* fosse una persona destra in nome di N. S. e della illustrissima Signoria, che intrattenesse la nazione, e fosse secondo i casi per provvedere ai disordini. Capino saria ottimo, ma se ne ha qui troppa necessità. Vi andria il Veruli, ma non si satisfaria se non con modo di spendere assai. Altri non mi occorre: se non che è provvisione necessaria, e non si pensi levar Capino di qui.

Da Vinegia sono venuti x mila scudi dei xxv mila del Re Cristianissimo: il resto ci farà fra jj o jjj dì. Vi è su grossa perdita, perchè non stanno bene le lettere di cambio: di che scriverò a Ruberto: benchè lui lo sapeva, ed a quest' ora debbe aver provvisto.

Come io scrissi ier sera, non volendo disordinare i disegni di qua: cioè del fare due eserciti per stringer Milano, e procedere nel resto dell' impresa, » non si può parlare di smembrar genti per Genova, insino non siano arrivati i Francesi, e raccolte con noi le genti che sono intorno a Cremona. « Basteracci bene una di queste due cose: la prima, che varrà far due eserciti: ma senza tutti due non ci sarà modo far l'altro effetto; o almanco che avendone una con noi l' altra sia per esserci sì presso al certo, che possiamo anticipare a mandare a quel disegno. Questo dirò perchè credendo noi che *quam primum* saranno ordinati li due eserciti, li nemici abbandoneranno Milano, e si ritireranno in Pavia, ed Alessandria, d' onde avranno facilità di soccorrere Genova. Saria forse meglio, innanzi che questi si necessitassero a uscire di Milano, avviar le genti verso Genova: purchè l' altra parte, che si ha a unire con noi, fosse sì presta dietro alla partita di questi, che non perdessimo più qui tempo. « Questo non dico per fermo, perchè rispetto alla indisposizione sua non ho potuto parlare ancora col Duca di questa materia: ed anche per poterlo meglio fare desideravo, che il magnifico Pisani avesse prima da Vinegia commissione. Del medesimo disegno n' ho parlato insino a qui poco con altri, che col sig. Vitello, quale n' ha buona notizia per esservi stato. Pare a lui » che se la condizione ed umori della città, e delle parti non facilitano la impresa, che la sia difficile, perchè presuppone che dentro vi sieno convenienti forze, nel qual caso chi si presentasse in un tempo medesimo per

(1) Queste sono un ragguaglio di Pietro Pesaro provveditore dell' esercito del Papa: ed è sottoscritto, *Petrus Pisaurus Proc. Prov. ec.* fuori *al Sig. Luogotenente di N. S. M. r Guicciardini*. Al quale seguono due altri ragguagli di Rainaldo Garamberto Capitano dell' assedio di Cremona: sono in data dei 25 agosto e l' uno riguarda le operazioni della notte antecedente, l' altro quelle della giornata: ed ambedue hanno la medesima soprascritta che quello detto di sopra.

terra e per mare più per tentare che per sforzare, non si può giudicare il successo: perchè consiste in gran parte nelle qualità, che hanno dentro. Ma chi vi andasse con animo di sforzarla, dice, bisogna gagliarda provvisione, non di uomini d' arme, che là non sono in proposito, ma di fanti non manco di x mila con qualche cavallo leggiero, di artiglieria, di guastatori e di vettovaglie, che difficoltà si possono avere. E nel caso del tentare, dice, non vogliono essere manco di vi o vii mila fanti, e gli piaciono i svizzeri, de' quali, secondo le pratiche, che abbiamo fatto insino a ora, non ci mancherà. « Io non posso scrivere a V. S. con più resoluzione di quello siamo per deliberare, perchè col Duca non ho parlato: ed avrei avuto piacere, inanzi che ne parlassi, che il provveditore ne avesse avuto lettere da Vinegia, quali insino ad ora non ha avute; ma mi ha detto, che scriverà stasera: ed il sig. Vitello metterà domani *in scriptis* la opinione sua, la quale manderò subito. Certo è, che potendo far questa impresa in modo da riuscire, sarebbe da farne ogni caso, perchè importa un mondo. V. S. dovrà aver inteso il parere di quelli dell' armata, cioè quello par loro che bisogni per terra, ed io mi ingegnerò mandare uno insino là per intenderli, e vedere in che termini sono le cose. E come potrò intendere la mente del Duca, e di questi altri, ne avviserò.

Scrivendo ho la di V.S. de'xxiii. Le lettere che furono intercettè quando fu preso Capino sono quelle di Roma: che per non si venir sicuramente da Lodi in qua per il cammino diritto, passano a Lodi l' Adda, e vanno a Casciano e da quivi in campo, e da Casciano in qua furono tolte dai cavalli di Trezzo.

Piacemi che Messer Iacopo dica che saremo provvisti in tempo. Vi ricordo bene che i conti non basteranno senza denari, e che, la paga del Re quando non è in tempo, bisogna che suppliate voi altri. Dio voglia che così sia: ma se io non veggo altre provvisioni, non lo credo: e so quel che ad ogni ora mi scrive Francesco del Nero, e veggo come ci troviamo.

Gaspare Bull' s' intratterrà quanto si può, ma è grande ingaggiatore sopra gli altri svizzeri. Penserassi a chi avvisi al Duca di Ferrara, ma è difficilissimo a trovarlo. Ed a V. S. mi raccomando. In Campo da Casaretto alli 26 d' Agosto 1526. »

S. V. Ser.

Fr. De Guicciardinis.

OPUSCOLI

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

PARTE QUARTA

NOTE DI BELLE ARTI

L'ENEIDE DI VIRGILIO

RECATA IN VERSI ITALIANI

DA ANNIBALE CARO

(Tom. I. Roma, nella Stamperia De Romanis 1819, fol. figurato) (*)

Il volgarizzamento della Eneide fatto dal Commendatore Annibale Caro, vissuto in Roma nella corte magnifica del Cardinal Farnese, è una delle più grandi opere di cui si dia vanto l' italiana letteratura; ed è già collocato in tale altezza di onore, che l' uomo non può più lodarla senza fare cosa soverchia. Ma nel mentre che tanti libri indegni d'ogni lode sono comparsi al mondo in belle mostre di pompe tipografiche, questo solo desiderava ancora chi accompagnasse la intrinseca bellezza con quella di una splendida e vaga edizione. Talchè può dirsi che l' opera del Caro paresse una fanciulla vaghissima, che nata per aver gale da regina, si fosse finora coperta d' umili panni, e più spesso ancora di poverissimi cenci.

Ma in Roma si è finalmente vendicato l' onore del Caro sotto gli auspicii di S. E. la sig. Duchessa Elisabetta di Devonshire nata Hervey, la quale ha immaginato e fatto eseguire nella tipografia De Romanis questo nobile lavoro in modo così magnifico, che gli amatori delle arti e delle lettere italiane hanno a rallegrarsi d' assai, che questa benemerita e culta proteggitrice degli Artisti e de' Letterati abbia lasciato per alcun tempo il Tamigi, e le giovi e le piaccia il beato clima d' Italia: e qui nutra l' amor suo e la sua dottrina nelle arti, ed aiuti gli studii e gl' ingegni con ogni genere di munificenza.

Non loderemo la carta, i caratteri, e l' esecuzione tipografica; poichè la stamperia del signor De Romanis ha dato altri esempi di splendide edizioni, le quali già raccomandano ai posteri il nome di questo nostro tipografo: ma due qualità sovra le altre rendono preziosa questa edizione; perciò di queste faremo brevemente parola.

La prima sia l' emendazione, la quale ognuno sa quanto nel libro del Caro fosse desiderata; e sempre inutilmente. Perchè non v' ebbe ancora uno stampatore che or più ed or meno non lo avesse lacerato e lordo con guastamenti e brutture d' ogni ragione; sicchè l' aver posto mano a sanarlo ed a purgarlo, si vuole annumerare tra gli atti che vengono da spirito di carità. Il che non può non essere grandemente lodato da tutti i generosi animi, e da quanti Italiani sono grati alla

(*) Dal Giornale Arcadico, Quaderno XII, dicembre 1819.

memoria de' loro maestri: veggendo che dopo duecent' anni (1) non si è negato al fine a questo *Classico* il suo onore, e il suo diritto: l' onore cioè di una lezione emendata; alla quale per le premure prese anche in questo dalla chiarissima editrice hanno inteso alcuni de' nostri Letterati. Ma certamente chi vorrà per l' avvenire curare le ristampe del Caro, dovrà seguire la Romana edizione: e questa dovrà citarsi da chi ampliando il nostro Vocabolario noterà finalmente l' Eneide tra l' opere di colui, onde l' Accademia della Crusca ha notato l' epistole famigliari, e l' altre cose ch' egli scrisse da scherzo.

La seconda qualità, onde poi questa edizione si farà singolarissima dalle altre, è quella de' *Rami*, rappresentanti i luoghi nominati nel poema; e mostrati in quell' aspetto in che si trovano a' giorni nostri. Concetto veramente leggiadro; nè mosso da sola vaghezza di novità, ma ben anche da grave senno: perchè il leggitore con quel libro in mano vive con molti secoli: cioè cogli antichi ne' versi del divino poema, e coi moderni nelle tavole che l' adornano: ond' è che congiunge idee fra loro lontanissime: e le andate grandezze di Cartagine e di Troia paragonando colle lor presenti rovine, vede e tocca in un libro stesso il girare de' casi umani, e la misera fine delle più potenti nazioni dell' universo.

La prima tavola è d' invenzione e disegno del cav. Camuccini: pittore di quel raro merito che già sa tutta Italia. Vi si rappresenta Virgilio che legge l' Eneide avanti la famiglia d' Augusto. L' ouono sedendo Livia, Ottaviano ed Ottavia; Mecenate è in piedi: e l' atto delle figure segna il momento in cui il tenero poeta toccò della morte del Giovinetto Marcello. E la madre (come narra Donato) (2) svenne per lo dolore della memoria, e gli altri tutti ne piansero. Il valente artefice ha finto il caso di notte; ed un candelabro acceso rischiara d' una bella massa di luce la donna abbandonata fra le braccia d' Augusto. L' altre figure sono in giuste degradazioni di ombre, quasi secondo la dignità loro; nel che il romano artefice ha mostrato assai ingegnoso accorgimento.

L' incisione è del signor Pietro Bettelini, uno de' primi maestri ch' abbia l' Italia.

Segue la tavola, ove è Cartagine; non come al tempo di Didone, ma come al nostro.

È una bella piaggia di mare con un castello nell' acqua, e liete colline d' appresso, e poggi in fondo: e forse in quello stato medesimo, in che la trovarono i Fenicii prima che vi fondassero la colonia. Il disegno è stato fatto nella stessa Cartagine da un valoroso della marina inglese, che agli studii della guerra accoppia quelli delle arti, e con valore non dissimile.

L' incisione di questa tavola e le seguenti sono del signor Guglielmo Federico Gmelin Prussiano, che nell' incidere marine, boschi, e paesi forse non ha chi lo avanzi; e specialmente le nuvole e l' acque non ponno trattarsi nè più leggere, nè più lucenti.

Il primo libro è chiuso da una gentile imagine di Venere con Ascanio che le dorme sulle ginocchia: invenzione ed opera della culta e gentil Dama Lady Carolina Stuart Voitley, nepote della prelodata signora Duchessa. E questo disegno si può sicuramente celebrare come uno de' più squisiti ornamenti del libro. La Venere siede sopra alcune nuvole che pare che s' abbiano a muovere coll' alito, ed è così cara, e vestita di tanta grazia, e così soave è il fanciullino ch' ella abbraccia, che nulla si può vedere nè di più amabile, nè di più finito.

Il signor Bettelini ha inciso questo gruppo con maestria tutta degna di lui.

Il signor Federico Guglielmo Gell si è recato sull' infelice terra, dove Troia già fu: e con grandi e semplici linee ci ha mostrata quella immensa pianura, che servì di campo all' Asia e all' Europa ivi condotte in guerra. Vi serpeggiano ancora que' due celebrati ruscelli che vincono la gloria di molti fiumi, e quella vasta solitudine v' è così bene ritratta, che l' uomo non la guarda senza un effetto di pietà mescolato a molta venerazione.

Col Laocoonte del Vaticano è chiuso il secondo libro. E per conoscerne la bellezza basti a dire, che il disegno è del signore Minardi, e la incisione del signor Pietro Fontana, nomi così chiari, che ci scusano ogni elogio. Solamente non vogliamo lasciar di osservare che sarebbe grande utilità, se tali maestri disegnassero a questo modo tutti i capi lavori degli antichi, e de' moderni scarpelli. Perchè in questo esempio del Laocoonte ravvisiamo una tale maniera così franca, così corretta, e contornata con taglio così sicuro, che i giovani artisti ritrarrebbero indubitatamente un salutare nutrimento ai loro studii, quando avessero le buone statue disegnate dal signor Minardi, ed incise dal signor Fontana.

(1) La prima edizione del Caro fu in Venezia per Bernardo Giunti 1581, in 4.

(2) Don in Vit. Virg,

Al canto terzo è un bel mare colla lontana vista de' lidi d' Italia: che ancor sono eguali a que' medesimi che vide il pellegrino di Troia: perchè i regni e le città si sfasciano e muoiono; ma la terra sta. M. Eastlae l' ha così disegnata dalla sua nave. Ed è a notare ch' egli ha vinta coll' arte la povertà del soggetto: in cui non aveva a ritrarre che un mare in bonaccia, un cielo sereno, e un lido che si perde nella lontananza. Tutte cose cho sono contrarie a quella verità ed a quel movere d' oggetti di cui principalmente compiacesi la pittura; ma la difficoltà ch'è vinta cresce il merito di chi la vince.

Del signor Francesco Catell parlammo altre volte in questo giornale: nè per ciò ripeteremo le rose già dette in onore di lui: essendogli gran pregio il dire, ch' egli è sempre eguale a sè stesso. Quindi quest' opera ornandosi di molti lavori del Catell, vogliamo credere, che anche il nome di tale artista le acquisterà molta grazia presso gl' intelligenti.

Recatosi egli al monte Agragante ne ha dipinto l' aspetto vero, e specialmente quella cima da cui si vede a sinistra il mare, e a destra dalla lungi la nuova città di Girgenti. Nel mezzo tengono il campo quelle colonne, che ancor rimangono del tempio di Giunone Lucina: la cui vista sarà gradita anche agli archeologi, che da questa tavola conosceranno il presente stato di quel tempio che fu già sì solenne.

Il quinto libro è chiuso coll'incisione di una bellissima gemma greca di S. A. il signor Principe Poniatowski, dotto, e splendido mecenate dell'arti. In essa gemma è significata una Venere vincitrice, che s' appoggia ad uno scudo rotondo; e stringe coll'una mano il *balteo*, e l'asta coll'altra: mentre un amorino che si regge nelle punte de' piè, le presenta un cimiero, ma non la giunge: l'atto è verissimo, e puerile: e tutto traente a quelle carissime fantasie de' Greci.

Il signor Ripenhausen la disegnò; e il signor Marchetti l' incise: ambedue felicemente.

M. Montgomery viaggiatore inglese, e buon cultore della pittura, ha fregiato il V libro colla vista del *giogo Ercinio*. Le montagne fuggono assai lontane: e la marina è tenuta assai bella: specialmeute per un lustro di sole che vi stampa una riga nel mezzo, e la fa assai mobile e trasparente.

Dopo la quale il bravo Catell ritorna con quella sua poetica maniera, e ci dipinge gli *scogli delle sirene;* ove il mare è in quel moto nel quale si vede quando è rotto da grandi sassi. Pare che tremi tutto; e più si fa nero, dov' è più cheto; e dove più si rompe, ivi più si fa bianco. Le nuvole, che si trascinano sovra le punte di quei sassi, volano assai leggiere, e si cangiano con luce così varia, che accompagnano d' ogni parte il tremante lume dell' acqua sottoposta.

Lasciando il mare, lo stesso artefice ha dipinta la riviera di *Cuma* con un cielo allegrissimo, e una bella boscaglia dinanzi e monti che indietro si allontanano; come direbbe Dante, *quanto può mietere un occhio*. Poscia in un' altra tavola di fino intaglio è figurata la rocca, *dove in alto sorgea di Febo il tempio*, ed or vi si scorgono sterpi ed elci, e vi si veggono pochi tufi in arco, i quali con tal forza furono finiti nel rame, che paiono veramente incavati. Ma il tempio ora non è più: come la grotta della Sibilla non è più colle cento vie, e le cento porte, e le cento voci, onde ella intonava le sue risposte. Ma in una terza tavola è l' arco principale della spelonca, che ora non pare a noi tanto orrenda, quanto pareva ai nostri padri per lo prestigio delle più orrende loro superstizioni. E qui il sig. Catell ha quasi vinto sè stesso: specialmente pel contrapposto dello scuro del sasso colla chiarezza del cielo che splende, dove si squarcia l'antro. Nè forse potea seguirsi consiglio più pittorico di questo, dovendosi ritrarre una grotta angusta e uniforme come di quella di Cuma.

Il sig. Villiams pittore Scozzese ci ha data l'imagine del lago d' Averno, dove con assai cura ha effigiato alberi così gentili, erbe così vivaci, un' acqua sì limpida, un antico tempietto che vi si specchia; e tutto con tanta grazia, che pare la leggiadria del loco faccia un po' di guerra con quel suo nome infernale: ma il sig. Villiams ha cercato dipingere quelle cose come ivi stanno: nè ha voluto forse accomodarle alle tristi fantasie de' poeti. Quindi è da d rgli una nuova lode, perchè ci abbia consolati ancora coll' immagine dell' Averno.

Dopo l'opere di questi nobili stranieri viene quella del nostro Bassi, pittore che sostiene in Roma gran parte dell' onore dei paesisti Italiani: nè questo suo disegno è minore alla fama che di lui corre. Dovendo egli mostrare il *Capo Miseno*, lo ha figurato ponendosi sull' opposta riva di Pozzuolo: e vi ha empiuto quel nudo campo di frasche e di piante così ben oondotte, e così artificiosamente disposte, che bene segnano il pittore allevato alle scuole di Domenichino e di Claudio.

Seguita finalmente un' ultima tavola del Catell, che rappresenta il capo di *Palinuro*: tre miglia lontano dall' antica *Velia*. La scena è quivi sì opaca e funesta, che fa opposizione bellissima alle ridenti campagne già mostrate di sopra. Per cui è nuovamente da lodare l' alto ingegno e la fina conoscenza d' arte della signora Duchessa, che pensò, e distribuì questi lavori, ai quali tanto nuovo merito deriva dalla loro disposizione, e temperanza delle varie immagini. Il sasso qui disegnato sta sotto alcuni nuvoloni che paiono pregni di tempesta e sopra un mare che già si fa bruno per la pioggia che prende. Sul lido sono pochi alberi, e questi cominciano a secondare il vento, e si spiegano: e le barche tornano, e gli uomini corrono a ripararsi.

Così il sig. Catell ha disegnato lo scoglio che ancor si chiama dal cadavere di Palinuro. E in questo proposito vogliamo notare un caso non indegno di osservazione. Ed è: che Virgilio ha qui adempiuto due volte l'uffizio di *Vate*, cioè di *Vaticinante*. Perchè parlando del *Capo Miseno* disse:

Miseno è detto e si dirà MAI SEMPRE.

E del Palinuro ridisse:

avrà quel loco
Di Palinuro ETERNAMENTE il nome.

E di fatto que' due luoghi si chiamano anche al presente *Palinuro* e *Miseno*. E mentre grandi regni, e città grandissime hanno cangiato nome, que' due poveri sassi tengono ancora il nome di que' due Troiani; e Virgilio è ancora indovino.

Termina questo primo tomo col disegno d' un bassorilievo del Museo Vaticano in cui sono Issione, Sisifo, e Tantalo con molta diligenza ritratto dal sig. Fontana.

Al nome di tanti Artefici che illustrano il primo tomo, e degli altri che illustreranno il secondo, sarebbe gran pregio dell'opera, se si aggiungesse il nome del cav. Tommaso Laurence primo pittore di S. M. Brittanica. Il quale, secondochè sappiamo, ha fatto in bellissimo disegno il ritratto di S. E. la signora Duchessa. Per tal guisa i pittori avrebbero ad un tempo stesso e l' imagine d' una sì benemerita proteggitrice d' ogni sorta di buoni studii e di belle arti, ed il lavoro d' uno de' più rinomati fra i viventi pittori d' Europa.

SCULTURA

TERESA BENINCAMPI (*)

Egli è vero che la storia de' nomi è sovente la storia delle cose; perchè molte italiane femmine e nell' antica età e nella moderna dettero opera alla pittura, noi abbiamo i nomi di *pittrice*, di *dipintrice*, ed anche di *dipintoressa*; mà perchè pochissime donne si rivolsero alla scoltura, si desidera ancora nei nostri Vocabolarii il titolo di *Scultrice*: del qual titolo noi però di presente onoriamo la gentilissima Teresa Benincampi: donna assai nelle buone lettere esercitata, e valente operatrice di belle statue in marmo, e di molti ritratti simigliantissimi al vero. Fra' quali è ora da vedersi il busto di Federico Cesi, Duca d' Acquasparta, fondatore e principe de' Lincei, che per concessione del sapientissimo nostro governo, e per cura ed opera dell' Eccellentissimo D. Pie-

(*) Dal giornale Arcadico, Quaderno v, marzo 1819.

tro de' Principi Odescalchi, sarà fra breve collocato nel Panteon. Nè di quest' onore doveva fraudarsi un uomo sì celebrato, e così benemerito delle scienze che si dicono naturali; imperciocchè i primi campioni di esse uscirono da quell' Accademia: siccome narrasi che dal cavallo di Troia uscissero gli eroi. E dell' alta compagnia del Cesi erano Fabio Colonna, Galileo Galilei, Giambattista dalla Porta, Giovanni Eckio, Marco Valsero, e tutti coloro che ristaurarono la guasta filosofia, e il primo lume ne sparsero per Europa. De' quali il ch. D. Baldassarre Odescalchi Duca di Ceri fece nel 1806 una lodata storia: tutta piena di belli insegnamenti, di pellegrine notizie, e scritta in sì candido stile, che la possiamo dir degna di que' grand' uomini di che parla, e di quell' Accademia nobilissima dei Lincei che fa tanta parte della letteraria gloria in Roma. Dobbiamo per tanto assai commendare la famiglia Odescalchi, perchè in poco tempo abbia per doppia guisa emendata la colpa de' nostri avi, che aveano lasciato senza onore un nome così glorioso ai Romani principi, ed all' Italia. Onde con vergogna nostra lo straniero che tra noi veniva, chiedeva una memoria della vita del Cesi; e non era dove mostrarla: chiedeva di leggere almeno il sasso, che ne cuopre il sepolcro; e nè questo se gli poteva additare: imperciocchè le ossa del gran filosofo si giacciono in Acquasparta senza pure una lettera che le insegni. Ma oggi finalmente il Cesi avrà ottenuto quell' onore ch' era debito alla virtù sua: e se ne vedrà l'imagine posta fra quelle di coloro, che fanno fede a tutte le genti che gli Italiani non sono ancora morti alla gloria.

La nostra scultrice avea già lavorato questo busto per la sala de' Lincei: cui donollo per segno della sua riverenza verso il loro maestro. Quel modello è grande una volta e mezzo più del vero. Ma il sasso ora da lei operato è alto poco più del naturale: eseguito con molto amore, e finito con molto intendimento d' arte. Nè taceremo ch' ella ha vinto una grave difficoltà: che nasceva dal non trovarsi alcuna effigie del Cesi nè in tela, nè in pietra, essendo rimasa solamente una medaglia in bronzo, dov' egli è ritratto da mano poco esperta; e con un volto che appare freddo e muto. Quindi la nostra artefice ha tolte da quel metallo le sole proporzioni e le linee principali del capo: ma nel rimanente ha seguito l' intelletto, o, come i nostri scultori dicono, *l' ispirazione.* La quale è in lei venuta nel leggere la vita del filosofo; e nel pensare come egli menò giorni sempre miseri e dolorosi: perseguitato dai domestici e dai cittadini, e pasciuto di quell' amarezza, che gli fruttarono le male arti degli uomini, e la sua troppa virtù. Perciò la Benincampi ha cercato di dare a questo volto un' aria di dolce malinconia: e seguare sulla fronte, e fra le ciglia la meditazione, e la fortezza del filosofo, congiunta a un po' di dolore, che segni l' affanno perpetuo della sua vita; e svegli in chi guarda il sasso qualche spirito di pietà verso il fondatore infelicissimo de' Lincei.

Del quale accorto consiglio daremo lode alla nostra scultrice; che sola ne' giorni nostri al sesso che prende sua qualità dal dirsi bello e gentile, aggiunge la lode di trattare la scultura; arte virile e nobilissima: che può dirsi specialmente utile agli uomini, quando fa eternare le immagini di coloro che si fecero degni d' eternità per lo vigore dell' animo, e per l' opere della mente.

PITTURA DI PAESI

GIOVANNI BATTISTA BASSI (*)

Fra i pittori di paesi è in molta fama il sig. G. B. Bassi di Massa Lombarda. E i quadri da lui terminati negli scorsi giorni acquistano fede alla pubblica voce: perchè veramente sono vaghissimi, ed operati secondo tutte le buone leggi dell' arte. Noi qui faremo memoria di tre tavole che rappresentando la campagna nelle ore del mattino, del mezzodì, e della sera, si possono quasi chiamare un poema del Giorno, diviso in tre canti. Tanto la invenzione è leggiadra, gentile e tutta vicina alla bellezza delle poetiche fantasie.

1. L' artefice per significare il mattino ha immaginato d' essere nell' interno del tempio che dicesi di Diana: posto alla sponda del lago Albano. Un negro arco gira tutto il sommo del quadro: e fa che allo spettatore paia d' essere dentro quell' antro; dalla cui porta piovono freschissime edere, e vilucchi, ed altre foglie che si fanno quasi traslucide incontro 'l sole: e tessono una ghirlanda leggerissima tutta mossa al vento, e piena di verdezza e di luce. Al destro lato i muschi, e le piante più negre tengono accordo colla interna oscurità della grotta. E al lato sinistro i primi raggi battono la rotta muraglia del tempio: da cui diresti quasi sporgere la cornice, e i fregi delle nicchie dove sono più toccati dal lume. La metà del terreno è all' ombra; e l' altra al sole: talchè sulla bocca di quella grotta ti sembra vedere la lite del giorno colla notte la quale fugge là dentro. Dopo il suolo del tempio e la strada s' alza una breve e sottile fratta di arbusti: e di là da essa ti si apre il lago tutto placido, e allegro, e fresco come si conviene dopo l' aurora. Tu senti il freddo di quell' acqua, stata finora sotto l' ombra: e ti punge l' umido di quelle piante bagnate ancora per la rugiada. E qui è da notare accorgimento di esperto artefice; perchè avendo egli dietro lo rupi, che incoronano il lago, mostrato il castello di Palazzuolo, la Rocca di Papa, e 'l monte Cavi, ed un fianco del Tuscolo, segnò una fascia di leggerissima nebbia fra Palazzuolo ed il monte; e così venne a significare quell' ora in che il vapore notturno è alzato già dallo stagno, ma non è ancora disciolto per la potenza del sole. Pel quale artificio niuno è che non conosca, quelLa essere la prima ora del dì: siccome vedesi anche nell' estremo orizzonte: dove la parte orientale è tutta del color delle rose, fin dove si gira sulle cime de' grandi e maestosi monti Sabini, che fuggono nel più alto termine del quadro. Una barchetta, che riceve assai chiarezza nella candida vela e si raddoppia nello specchio dell' acqua, dà vita al lago. Due villanelle, ed un pastorello vestiti alla foggia de' Tuscolani, e si guardano in atto d' amore, rallegrano questa lieta campagna, e questa dolce ora. La tavola è stata dipinta pel magnifico Mecenate S. E. il signor conte Esterasi.

2. Per simile modo è lo lato il quadro della *Grotta di Posilipo* dipinta con quella luce che prende all' appressarsi del mezzogiorno. La quale opera ha tanto incontrata la grazia dell' universale, che il Bassi avendola per la prima volta composta per S. A. R. il principe Enrico di Prussia, la replicò pel Principe Hercolani di Bologna; e poi per altri; ed ora ne rinnova il sesto esemplare per S. E. il conte Archinto di Milano. La grotta è mostrata sul limitare che è scoverto dalla parte che guarda Napoli. Ed è mirabile l' ardimento dell' artefice per avere scelto un soggetto così poco variato, e sì digiuno; e perciò fuggito a tutto potere dai pittori di cose campestri. Nè minore è la difficoltà da lui vinta nello stringere dentro il breve spazio d' una tela una diritta strada sotterranea, che dicono della lunghez-

(*) Dal giornale Arcadico, Quaderno v, maggio 1819.

za di 2634 palmi: nella quale non solamente ti sembra entrare, ma tutta la giri, e la passi, e ne giungi all'ultimo, finchè nn vedi la luce opposta: se non che essa luce è tinta per la polvere ch'ivi gira perpetua, e commossa da'carri, e non mai spenta dall'acqua; perchè quella cieca via non vide mai una pioggia; nè la vedrà se prima il sovrapposto monte non si divida. Perciò le molte lucerne che pendono dalla volta sono dipinte come a traverso un velo; e così nel velo le persone: e dietro esso velo un cocchio, che pare ormai giunto oltre il mezzo di quel cammino; anzi è presso ad uscire dalla veduta. Il quale è stato con finissimo artificio posto in quel fondo per rompere la figura circolare dell'ultimo giro della grotta: che per le leggi pittoriche si dovea tagliare con qualche piccola massa d'ombra. Nè meno sottile è un altro pensiero dell'artefice: il quale qui si vuole notato, affinchè i giovani veggano come i valenti sappiano porre rimedio a que' difetti che talvolta ha seco la natura de'luoghi dal pittore imitati. Pel fumo continuo di quella polvere, che soffiasi dalla grotta, accade che le piante e l'erbe che ne vestono l'entrata sieno per lo più fosche e lorde: onde poi rendono più tosto figura di cose morte e invernali, che di liete e fresche verdure. Il dipingerle sarebbe stata follia: grande la fatica: brutto l'effetto. Ora l'artefice pensò di mostrarle in un giorno di primavera dopo quelle prime e brevi piogge d'aprile, che sono sempre seguite da un temperato sole. Ed egli ha così bene adempiuto l'intendimento suo; che tutte le foglie pare che splendano a doppio sì pel nuovo lume, come per la pioggia recente. Sono ancora assai belli in questo luogo que' che dagli artefici si dicono *accidenti di luce*. Perchè dal lato diritto si vede piovere giù dal cielo un largo raggio, che tocca ed illumina tutto il tufo, e da quello balza, e ripercuote al lato sinistro sovra la sommità d'alcune pietre; e sul grande arco dell'antro. Qui la rupe destra è tutta coperta di musco verdissimo: e pare che l'umido distilli per ogni sasso; essendovi quasi dipinto quel freddo, che l'uomo prova in parti rivolte ad aquilone, nè giammai visitate dal sole. Quivi son gruppi di gente; ed un romito che chiede pietà: e sotto alcuni castagni sull'alto del sasso è il sepolcro di Virgilio, che nè si mostra nè si nasconde, ma cresce la riverenza del luogo, e la bellezza del nobile quadro.

3. Nel terzo si vede una scena del Palatino: che oggi è detto *Orti Farnesiani*. L'ora è della sera, mentre declina il sole: il luogo è un portico di quattro antichissimi archi del Palazzo de' Cesari presso una casetta moderna. I primi due archi sono in ombra: la luce è dietro negli altri due: onde il fondo della tavola è tutto sfavillante, mentre l'innanzi è quasi opaco, ed in luce riflessa. Qui par di godere già il fresco della sera, mentre più là dura ancora il bollore del giorno. Piace il vedere sotto l'ombre del muro starsi una donna che vezzeggia un bambino quasi persuadendolo a ritornare alla culla. Sulla cima dell'arco passa l'ortolanella che torna con un canestro pieno, e va in casa a riporlo. Tutte cose che segnano l'ora del vespro. Dietro le ruine si levano alcune alte elci illustrate dal sole cadente, che col loro verde fosco fanno parer più vivace il diafano zaffiro del cielo. Qui è da osservare come tutto posi in un piano: e come il pittore abbia saputo variare l'ombre, e i lumi degli archi, de'sassi, dell'erbe, delle fabbriche moderne ed antiche. Nel che gli sono state specialmente di grande aiuto quelle vecchie muraglie; le quali co' mutabili loro colori sogliono assai soccorrere al bisogno degli artefici in queste difficili opere. Una cosa per ultimo loderemo; ed è: la moralità che può trarsi da questo quadro. Perchè lo scegliere un luogo, dove la casa d'un ortolano è fondata negli archi, sovra cui già splendevano i palagi d'oro del superbo Nerone, certo è consiglio che non è privo di filosofico intendimento; e se ne possono trarre bellissime considerazioni. Per la quale cosa vorremmo che i pittori di queste delizie più spesso mescolassero l'utile al diletto; imitando i grandi poeti, che sotto il velame delle loro fole sempre cercarono di porre quello che giovi a render gli uomini conoscenti del vero, e d' ogni stolta gloria magnanimi dispregiatori (1).

(*) Peritissimo dell'arte sua, e veramente degnissimo di fama immortale si è il paesista G. B. Bassi di Massalombarda, terra cospicua della Romagna inferiore, ove nacque a'20 di febbraio 1784 di Francesco Bassi ragioniere del comune, e di Rosa Barbieri. Fino dalla prima gioventù manifestando disposizione favorevolissima pel disegno e per la pittura, fu preso consiglio d'inviarlo a Bologna sotto la disciplina di Vincenzo Martinelli pittore di gran rinomanza tra i buoni paesisti. Nutrito il Bassi a così felice scuola ed ascritto fra gli studenti dell' Accademia di Belle Arti a'26 Giugno 1801 presentò alla municipalità di Massalombarda il suo primo saggio di disegno in prospettiva lavorato a inchiostro chinese, che offre la veduta della terra di Massa pretsa dalla parte del levante, che guarda Lugo: ed e-

LETTERE

Al sig. Antonio Longo (*)

alla Mira

Mi sono grate al pari che onorevoli le espressioni della vostra lettera, nè so come potrò rispondere alla troppa vantaggiosa idea che avete di me formata: di me ultimo fra gli ultimi cultori dell' Italiana letteratura. Il mio potere non potrà mai aggiugnere i vostri alti fini, e 'l mio buon volere soltanto sàprà in qualche modo gareggiare colla vostra gentilezza. Farò a' signori Accademici parte del progetto inviatomi. Così vorrei sentirmi lena più gagliarda, che non ho, per entrare nell' onorato arringo, che dischiude a' buoni Italiani il vostro amore alle lettere, e la vostra carità verso la patria: ma oltre che io sento come questa soma sarebbe maggiore degli omeri miei, la mancanza d'ozio viene anch'essa a soprapporsi a quella dello ingegno. I pochi momenti che mi avanzavano alle cure domestiche e pubbliche sono di già sacrificati ad altra lunga e difficile impresa: ho tolto a completare la collana delle versioni de' Romanzi Greci, cominciata dal Caro, da Salvini e da Giacomelli. Traduco per lo primo in Italia, i tre autori erotici Aristeneto, Alcifrone e Filostrato Lennio. Hammi condotto in tale imbarazzo non solo la modesta ambizione di mostrare le altrui dovizie, non confidandomi della mia povertà, ma un pocolino altresì d' idolatria per li sommi maestri di ogni bello; sperando che l' Italia allora tornerà alla squisitezza ed alla eccellenza antica, quando, perduto ogni sapore di oltremontana ed oltremarina ricercatezza, si farà a gustare la elegante semplicità de' divinissimi Greci. Mi confido che questa riforma tanto sarà più facile, quanto si renderan-

siste ora in una stanza del luogo delle scuole comunali. A' 27 luglio 1802 esibì alla stessa municipalità il suo primo lavoro in pittora, che è un quadretto dipinto a colori fini, e rappresenta il porticato, il monte, e la chiesa della B. V. di S. Luca veduti dalla porta s. Mamolo di Bologna: e si conserva nel luogo sopra detto, unitamente ad un quadro a olio dal Bassi operato in Roma nel 1810, dopochè per decreto vicereale dei 2 agosto 1810 fu colà mandato alunno pensionario, in compagnia del faentino Minardi, principe de' viventi disegnatori italiani. Il quadro rappresenta il monte Aventino col monastero di s. Balbina che vi sta in cima; e fu offerto dal Bassi alla congregazione di Carità della sua patria in testimonio di grato animo pei sussidii ottenuti a tempi addietro dal pio stabilimento, onde proseguire i beni intrapresi studii fuori di patria. Quello che riuscisse il Bassi di poi, e come oggi egli primo e quasi solo tenga fronte a tutti gli stranieri che si travagliano nell'arte sua, lo mostrano l'Italia e l'Europa e l'America istessa, che in modo maraviglioso si onorano de' suoi dipinti. Fino dal 1814 il divino Canova volle adornato il suo studio in Roma di due paesi del Bassi, al quale, finchè visse, fu legato di carissima amicizia. Pitture del Bassi si ammirano alle corti di Russia, di Prussia, di Napoli; e presso nobilissime famiglie in Inghilterra, in Olanda, in Polonia, a Roma, a Parigi, a Madrid, a Vienna, a Monaco, a Milano, e sopratutto a Bologna; dove il Bassi fu educato da principio a tanta presente gloria. E questo spezialmente, più che altro stimiamo noi che inducesse il compilatore della Gazzetta di Milano (N. 320) a chiamare il Bassi *Bolognese:* la che ben volentieri consentiamo che si dica e si scriva, quando voglia mostrarsi, che il vivente lume della pittora italiana di paesi uscì della scuola bolognese; ma ben lo contrasteremmo. quando con ciò si meditasse di scemare a Massalombarda e alla felice Romagna il vanto di essergli patria

Questo breve cenno sia a' discreti lettori in luogo di un elenco ragionato de' lavori finqui condotti dal sommo Paesista, che avremmo voluto comprendere in questa nota, se la molta cortesia ond' egli medesimo si disponeva a compilarlo avesse potuto conciliarsi colla speditezza della nostra edizione. ***L' Ed. di Lugo.***

(*) Dobbiamo il piacere di pubblicare questa lettera alla gentilezza del sig. B. Gamba, che ne possede l' originale. Antonio Longo, a cui è stata indirizzata, pagò l'ultimo suo tributo nello scorso Gennaro 1823. Fu uomo di strana fantasia e non ordinari talenti; ma mancò disprezzato nello squallore della miseria. Scrisse e pubblicò egli stesso le *Memorie della sua vita*, libro di amena lettura, in cui è reso minuto conto delle sue imprese tipografiche alla Mira, alle quali ha relazione la lettera del Perticari. Quanto alle traduzioni di Aristeneto, Alcifrone e Filostrato, delle quali è fatto cenno anche dal Bertuccioli, osservò l' autore dell' Articolo inserito nel volume 48 del Giornale Arcadico *che furono la maggior parte fatte da lui sul latino per semplice esercizio di bene scrivere, e non per concederle alle stampe*. Ma senza consegnarle alle stampe come avrebbe poi potuto porle *sulle tavolette delle belle letterate?* (*Nota dell' Ed. Ven.*)

no più comuni que' libri, che non sono da rilegarsi negl' ingenti scaffali delle biblioteche, o su' tavolini de' pallidi grecisti, ma che potranno tra gli odori e i belletti essere di ornamento alle tavolette ed ai *canapè* delle belle letterate. Di tal genere sono questi tre autori, che saranno nuovi all' Italia non ellenica, e dai quali spero maggior numero di lettori, che se mi fossi posto a volgarizzare o Aristotile o Platone.

Dalla richiesta che mi fate di una descrizione de' miei titoli accademici, giungo a sospettare che onorar vogliate il mio nome, stampandolo con ciarlatanesca filza di predicati che lo corteggino. Per lo amore del cielo risparmiatemi questo rossore. Se vi accade di profanare pagina alcuna de' vostri volumi, nominandomi, fate non si aggiunga no che questi titoli: *Giudice*, *ed Elettore nel Collegio dei Dotti del Regno d' Italia.* Non lasciate, pregovi, occasione alcuna in cui possa offerirvi la mia servitù ec.

Di Pesaro 21 febbraio 1810.

Al sig. D. Pietro de' Principi Odescalchi

a Milano

La vostra lettera m' è giunta così cara e sospirata, come il sole agli abitanti del polo dopo quella notte semestre. E molto più mi ha rallegrato, perchè ella m' annuncia vicino il vostro ritorno; di cui non solamente ha bisogno il Giornale, ma anche il cuore dei vostri amici. Il nostro Tambroni tiene le vostre veci con molta gravità non disgiunta da cortesia, talchè noi tutti l' abbiamo per persona degnissima di sedere in trono, o almeno in gran sedia di primo ministro. Gli altri compagni sono tutti sani ed allegri, e vanno per queste ville benedicendo l' autor delle vacanze e del vino: e vi so dire che io gl' imito, essendomi dato alla vita più scioperata e lenta che possa credersi. Ma di questa aveva io grande bisogno per una malattia che m' ha tenuto da venti giorni nel letto: cui è seguita la più incomoda e fiera malinconia che m' abbia mai travagliato; ond' io spero che mi farete grazia di questa lauta convalescenza. Salutate il mio Monti, o il marchese Trivulzio, ed il Labus: e pregate mio suocero a dar qualche sua cosa pel Giornale. State lieto, e tornate a noi quanto prima; chè tutti vogliamo venirvi incontro a processione: e avanti tutti voglio esser io, che vi stimo, v'onoro, e v'amo oltre ogni dire.

Di Roma a' 18 ottobre 1819.

Al medesimo

a Roma

Ho letto il bell' articolo: dove non so se sia maggiore la cortesia o il senno. E me ne rallegro, e ve ne ringrazio con tutto lo spirito. Ma perchè non pensiate che il mio rallegrarmi sia mosso da cieca amicizia, vedrete ch' io v' ho messe le mani; e l' ho *sospeso al naso adunco*, come i latini dicevano. Anzi mi sono fatto sovr' esso così rigido, che non lo è tanto forse un giansenista quando cerca la coscienza d' un gesuita. Ma donate tutto alla riverenza, anzi all' amore che io ho per voi e per le rare vostre virtù: e non dimenticate mai ch' io sono ed ora e sempre al servigio vostro con cuore sincerissimo e fedelissimo. Vale.

Di casa alle due della notte.

Al medesimo

a Roma

Eccovi un bel dono: anzi il più bello ch'io possa farvi. Ed è la conoscenza del padre Antonio Cesari: di quel padre d' ogni eleganza, che già da gran tempo voi conoscete per fama. Accoglietelo nella vostra grazia, ch' egli n'è sopra modo degnissimo: e fatelo amico al Betti, al Biondi, e a tutti quegli altri lumi delle romane lettere. Io nulla vi dico delle sue lodi; perchè agli uomini che sono lodati da tutta la nazione non bisognano le lodi mie. Ma questo solo vi dico: che vedete quell' uomo per cui la Lombardia ha già tolto il vanto della lingua alla disfatta Toscana. Siatemene grato, amandomi: chè null' altro vi chiedo che amore. A Dio.

Di Pesaro a' 14 di marzo del 1822.

Al sig. Salvatore Betti

a Orciano

Bello e grave è il tuo ragionamento; e degno delle antiche scuole. Solo ne toglierei le lunghe scuse che fai per non volgarizzare quel luogo di Cicerone: perchè quella digressione non s' innesta bene col rimanente. Ed anzi vorrei che tu volgarizzassi quelle poche parole, sembrandomi che la tua riverenza quivi passi i termini del vero. E poi fa questa ragione: che la lettura, ove non è interrotta da lingue straniere, si fa sempre più amabile, e meglio seguita, e a tutti ca-

ra; perchè possono pregiarla ancor coloro che intendono la sola favella in cui sono nati. Platone e gli altri greci non mescolarono mai le loro scritture d'altri linguaggi. Cicerone il fece parcamente nelle lettere famigliari, e quasi da scherzo col suo Tirone e con Attico; ma nelle orazioni gravi, ne' dialoghi, nelle gare filosofiche, si stette contento al solo latino. E già nel foro e nel pulpito l'opposto costume s'allarga più che altrove: il che è grande argomento di quel che ti dico. — Intorno al finire d'ottobre io moverò per Roma colla mia famigliuola, e 'l mio Borghesi, e l'ottimo Costa. Questo io voglio che tu sappia, onde colà, tu mi scriva e mi comandi. Che qui e colà, e per ogni lato, io ti sarò sempre vero e buono amico, e non già secondo la ventura, ma secondo che chiede il tuo raro ingegno, e la tua verissima fede nelle amicizie. Sta sano.

A' 23 di settembre del 1819 di Pesaro.

Al medesimo

a Roma

Se prima non ti ho scritto, tu ne sai la cagione: e già senza pur ch'io ti scriva, sai come sempre tu segga in cima de' miei pensieri. Solo mi vergogno di non averti mai ringraziato de' begli *articoli*, che tu hai posti nel Giornale d'Arcadia a tanto onore di quei miei poveri scritti: che d'una sola cosa mi han fatto lieto: cioè, del favore unanime di tutti i grandi e veri letterati della nazione. Per cui di que' Bavii e di que' Mevii ho grande ragione di ridere: e riderò finchè mi basta il riso. — Ti raccomando quel mio lavoro sopra Dionigi: dove conoscerai ch'io ho cercato di porre qualche seme di utilità morale sotto quelle scorze polemiche e rettoriche. Dividilo a tuo senno, e se alcuna cosa non garbasse ai colleghi, a te, o al nostro Santucci, cangiala e accomodala alla voglia loro: perchè io ti corono e mitrio sovra me stesso. Se ancora si potesse farne stampare un cinquanta o un cento copie a mio conto, il farei fare: ed allora ti manderei corretta e rifusa tutta la prima parte che già ne stampai l'anno andato. E così ne verrebbe un libretto, ch'io vorrei dedicare a tal persona ch'io amo quanto la vita: cioè al nostro don Pietro Odescalchi. Fa ch'io ne sappia il tuo avviso, perchè mi sia di legge. — Il chirurgo G. ti recherà questo foglio: da lui saprai le ingiustizie ch'egli ha qui sostenute per opera di coloro, che vivono *calcando i buoni e sollevando i pravi*. Io voglio che per lo tuo mezzo e mio sia raccomandato ai consigli ed all'autorità dell'ottimo nostro Santucci. Tu dunque gliel presenterai: e gli dirai quelle cose che tu sai ch'io sono solito di dire alle anime cortesi in aiuto della virtù e della innocenza perseguitata. Ed avrò come dette in mio favore le cose che tu dirai pel G. Dà mille baci al mio Biondi, al mio Tambroni. E se ti accade di vedere nella domenica quell'ardente spirito del professore Parchetti, salutalo in mio nome, e digli che gli fo riverenza ducento miglia lontano. Ma la posta parte. Addio. Addio.

Di Pesaro a' 22 febbraio 1821.

Al medesimo

a Roma

Mio Salvatore.. Se t'avessi scritto ne' passati mesi, io so che t'avrei messo un gran dolore nell'anima: perchè avrei potuto usare quelle sole parole che il pio Petrarca chiamava *parole morte*, c'hanno virtù di far piangere la gente. Non ti so ben ridire in che misera condizione mi foss'io condotto sì dello spirito come del corpo. Da prima una lunghissima tosse convulsa mi aveva rotto i fianchi e 'l petto; e aveami dimagrito in tal modo, che se avessero cacciato una candela nella pancia, tutti avriano detto: questi è una lanterna. Venne poi madonna Itterizia con que' suoi preziosi colori; e mi dipinse tutto e m'ingiallì, anzi mi tramutò in una statua d'oro; sicchè già gli usurai del ghetto mi guardavano con invidia: e credo pensassero a rubarmi la pelle nella sepoltura per darla ad alcun chimico che ne cavasse il metallo. Da ultimo ecco una terza furia ancor più laida della prima: cioè la malinconia. Sicchè con quelle tre madonne addosso, io poteva dire d'essere nelle branche delle erinni: o per dirlo al modo della santa Scrittura, *io mi vivea nello inferno de' vivi*. Da indi in qua niuno più mi riconobbe per quel Giulio ch'io sono pieno di *giulianza:* ma tutti mi dicevano fatto orso, lupo, gatto mammone, o la bestia con cui s'imbestiò re Nabucco. Che se tu fossi venuto a quel tempo, non avresti trovato più me, ma un pezzo di carnaccia con gran bocca e gran naso, ad occhi spalancati, senza parole, senza pensieri, stupido, tristo, noioso e lagrimoso più della diesilla e del deprofundis. Vedi se in quel mio stato io doveva far lagrimare gli amici miei! Ora però, che incomincio a rifiorire nella mia salute, voglio che a te volino le

mie prime parole allegre: e ti facciano fede della dolce memoria che io serbo e serberò in eterno di te, dolcissimo degli amici. E voglio che tu creda che anche in mezzo al mio affanno la tua imagine mi girava nella mente; ed il pensiero dell'amicizia tua, e di quella dell'Odescalchi e del Biondi e dell'Amati e del Tambroni mi consolava tutta l'anima: e rivolgeva spesso i miei fieri sospiri in vere lacrime di tenerezza. Ma non più del passato. Parliamo di letizia. Ti ringrazio delle cose cortesi che hai scritte di me nel Giornale Arcadico; e tanto più te ne ringrazio, quanto più ho bisogno del suffragio degli uomini lodati per ridermi delle ingiurie degli uomini illodati ed oscuri. Poffar Dio! quando stanno dalla mia schiera Betti, Giordani, Strocchi, Monti, Cesari, Biondi, Amati, Mustoxidi, Botta, Pindemonte e Grassi, mostrerò io d'imbizzarrire perchè non piaccio a un toscano che parla di lingua con sei errori di lingua ad ogni periodo; e perchè non vado a sangue al sig. N. che nulla sa nè di lingua, nè di creanza, nè di onestà? Io non ho tanta superbia da pretendere d'essere piaciuto da tutti: spero di avere trovata grazia avanti i soli buoni e i sapienti veri; e se a questi non seguirò a piacere, gitterò via la penna, e butterò il calamaio nel mare: perchè non v' ha persona nè più docile, nè meno arrogante di me. Ma finchè non avrò altri avversari che gli avversari della grammatica e della logica e d'ogni dottrina, io non finirò la mia impresa: e dirò che gl' Italiani hanno una lingua nobile e grande; che pochi la sanno; pochissimi la scrivono, e che i Toscani non sono nè di que' pochi, nè di que' pochissimi: perchè in tutta quella provincia italica non v' è un solo che possa dire: *Anch' io scrivo italiano.* E così è: e così sia. — Deggio poi con gran calore raccomandarti me stesso in cosa, il cui desiderio mi consuma. Io, così infermiccio come ancora sono, ho un grande bisogno di moto, e di moto gagliardo assai; e di correre, come dicono, le poste. S'accostano le vacanze dell' ottobre, e vorrei far un viaggio; il quale, perchè non mi fosse inutile, imprenderei alla volta di Milano: dove mi abbraccerei con quel buon vecchio del mio suocero, che piange e grida che vuol vedermi: e dovrei anche vedervi la mia suocera poverella, ch' è stata in questo maggio vicina a morte. Or vedi che grazia mi sarebbe la tua, se io potessi subito ottenere la licenza dalla Segreteria di Stato, ed il passaporto per Milano per soli due mesi. Trattandosi che in questi sarebbe incluso l'ottobre, ch' è mese libero di natura sua, io non verrei a chiedere altra licenza reale che di un mese. E non parrebbemi di chieder molto: dopo che io seggo qua in questi tribunali da un anno e mezzo senza aver mai chiesto respiro, senza aver mai tralasciato di satisfare il mio debito, ancor quando mi flagellavano la tosse, l' itterizia e l' ippocondria. E quando ancora la fu regina d' Inghilterra mi richiese che andassi a Londra col nostro Antaldi, non vi volli andare per non mancare all' uffizio. Ora però la mia salute, e il mio debito di figlio, ed anche alcuni gravi negozi di famiglia mi stimolano a questo viaggio. Stendi il memoriale in mio nome, e staccai il passaporto; e fallo sottoscrivere dal ministro d' Austria; e spendi quanto sia di bisogno: chè di tutto sarai rimborsato. Ma torno a chiederti che tu veggia ogni modo perchè l'onesta mia voglia sia consolata: e consolata con quella sollecitudine che potrai la maggiore. — La Costanza mi mostra una tua gentilissima: dove è il bello invito a cantare l'anno cinquecento di Dante. Ma io non saprei come battere un verso all' Incudine con queste braccia fiacche e rotte da tanti mali. Se vagando pel mondo mi torneranno le forze, procaccerò anch' io di adempiere quest' atto di religione. Ma il tempo che troppo stringe, mi spaventa. — Bacia per me in mezzo l' omerica fronte del mio santissimo Amati: e tu amami: e pensa a godere, far tempone, e star sano.

Di Pesaro a' 29 d' agosto 1821.

Al medesimo

Orciano

Nè più nobile nè più gradito dono potevi tu offrirmi, nè poteva io ricevere, di quello onde mi se' stato cortese. Che non so quale memoria per me debba essere più sacra di questa, che ad un tempo mi rammenta e l' avo illustre della mia donna, e l' avo illustrissimo tuo (1); anzi l'amicizia di quei due grandi uomini: ed è quasi una tessera veneranda per le famiglie nostre, onde la famigliarità fra i buoni antichi annodata mantengasi da' lor nipoti sempre viva e crescente. — Il Borghesi ti abbraccia; e mi scrive d' aver

(1) Intende di due disegni fatti a mano del celebre Pickler, e dal Pickler medesimo regalati a Cosimo Betti, chiarissimo autore del poema la *consumazione del secolo.* Pervenuti essi in potere del sig. Salvatore Betti, ne fece egli un bel dono al suo dolce amico e maestro.

indirizzata da gran tempo una lettera a te in Ancona: offrendoti la casa sua, e i suoi libri, e la sua compagnia. E in vero parmi che porto più lieto non possa aprirsi in tanta procella a un amico delle muse non meno che della pace. Egli crede che la lettera sua non siati giunta: ed io il credo; giacchè so bene che tu non avresti lasciata una tanta generosità ed amicizia senza almeno il conforto di un ringraziamento. — Essendomi state offerte alcune medaglie (delle quali io non fo raccolta) stimai bene d' inviarle al Borghesi, perchè me ne dicesse sopra il suo parere, e le valutasse; ed anco le acquistasse, ove alcuna ne mancasse al suo museo. Ora però egli mi risponde, che niuna è al caso suo: tranne la sola, che è la men nobile fra quelle, essendo un mezzo paolo di papa Urbano VIII, diverso da un altro ch' egli possiede, perchè porta scritto P. M. invece di PONT. MAX. Ed aggiunge: *Ho collocato nella rispondente cartuccia il doppio del valore: di che se i possessori non saranno paghi, non monta: dichiaromi pronto a restituire la moneta. Ho poi aggiunto una breve illustrazione delle medaglie tutte, lusingandomi che non sarà affatto vana agli eredi, i quali conosceranno il valore di quelle che ameranno di esitare.* Queste cose il Borghesi: ed io perciò ti cumplego le belle illustrazioni, che ti so dire che dovranno piacerti. — Onorami d' alcun tuo comando, o almeno d' alcuna tua lettera, la quale mi dica di te e degli studi tuoi. So che ora ti volgi tra le braccia di Melpomene e di Talia. Se verrà che io mi porti a s. Costanzo, forse godrò anch' io per una sera di questi diletti tuoi. Ed allora ti dirò in voce com' io sia sempre il tuo eterno e vero amico.

Di Pesaro a' 13 di settembre 1814.

Al medesimo

ivi

Con tutto l' animo ti so grado per la gentile testimonianza che m' hai resa di tua memoria, anzi dell' amicizia onde m' onori. La quale non mi potevi più chiara mostrare, che nell' assegnarmi sì onorato luogo nella tua accademia (1). E a questa risponderò come prima per me potrassi al una cosa offerirle, che valga a significazione di riconoscenza. Intanto a te commetto le parti del mio interprete, onde ad ognuno de' colleghi sia nota la stima somma in che tengo l' onore da essi impartitomi. — Già per tuo fratello Venanzio ti sarà stato consegnato il Boccaccio del Mannelli. E pregoti a restituirmelo tostochè n' avrai adoperato, essendomi quel buon testo necessario per le mie emendazioni Faziane, alle quali sudo — Amami secondo che io t' amo : e vivi alle lettere, agli amici ed alla tua madonna. Addio.

Di Pesaro il 1 febbraio 1815.

Al medesimo

ivi

Non ho parole da uguagliare la tanta cortesia vostra; e quindi me ne taccio confuso. Veramente mi tocca assai questo *praeses tertium*, di che mi onorate, nè so come sdebitarmene col nostro Sacchini, col dottore Marfori, con te, con tutti. Tu dirai loro , con quella usata facondia tua, quante cose potrai: e poi a te stesso dirai da mia parte quelle parole che suoli alle belle giovinotte che t' incatenano a questi monti Chè se non fossero esse, io so bene che godremmo alcuna volta della soavissima tua persona: ed ora tu ancora avresti goduto nella mia casa l' ottimo Borghesi, l' Amati ed il Biondi , tutti ospiti miei: talchè questo mio tugurio parmi fatto il tempio della Minerva italica. — Ti mando le tenui opericciuole da me fatte imprimere nel corrente anno, e fatte per servire al caso, come vedrai: non già per iscrivere da senno. Quantunque rozze però, *et male tornatae*, pure hanno acquistata molta grazia nella voce della gente, e per ciò solo non le stimo indegne d' essere offerte alla nostra accademia. — Tenetemi tutti fra i vostri cari, ch' io v' ho fra' carissimi : e scrivetemi a Milano, se da que' luoghi posso obbedirvi. Addio.

Di Pesaro a' 10 di settembre 1816.

Al medesimo

ivi

Ti scrivo al suono delle campane , che piangono i morti, de' quali è qui omai spaventoso il numero Puoi dunque stimare con che cuore io mi sia posto ad esaminare dei versi; e versi lugubri siccome i tuoi. Per quanto però di malizia o dispetto mi si sia cacciato nell' anima, io non ho trovato in

(1) Per le cure principalmente del Betti l' anno 1815 fu ristaurata in Orciano , illustre terra del ducato di Urbino, l'antica accademia de' *Tenebrosi* sotto il nuovo titolo d' *Orcianese di belle lettere, scienze ed arti.* Di questa accademia, e dell' esserne stato eletto presidente, intende parlare il Perticari in questa e nella seguente lettera.

che emendarli: colpa la loro bellezza o la mia ignoranza; e quindi te li rinvio così vergini e interi come me gl' inviasti. Se non che io penso faresti miglior senno a differirne la pubblicazione fino al termine del vegnente giugno. Perchè tu hai così al vero dipinta la terribile faccia di quella carestia del 1801, che ora accresceresti con essa il lutto della presente: la quale non è men dolorosa, ed è più mortifera di quella: nè quindi l' uomo te ne potrebbe lodare senza sentirne gravissimo affanno. Dove tu certamente coglieresti una lode bellissima, se ci cantassi queste cose ne' giorni dell' abbondanza: imperocchè, secondo il poeta, dolce è il cantare della tempesta quando si è venuti alla riva. Ed allora anche la dedicazione verrebbe graziosa molto al tuo mecenate: e potrebbe vestire un bell' aspetto di pubblico tributo di riconoscenza e di allegrezza. In somma non valendo a farla teco da critico, ho preso a farla da consigliatore. Tu poi usa il tuo senno: nè attendere alle mie ciance, se non come testimoni di quell' amicizia caldissima che ti giuro. Addio.

Di Pesaro a' 13 maggio 1817.

Al medesimo

ivi

Sono stretto da molte noie: nè so che cosa verrò qui scrivendo intorno 'l tuo poema. Ma pure scriverò quelle cose che mi girano per la mente, non così per mostrarti com' io ti sono caldissimo, e sempre verace amico, come perchè tu vegga di che grande studio io stimi degne le cose tue. E, tolti i piccioli nei che ho in animo d' indicarti, penso che il poema sia bello sovra quanti la Marca a' nostri giorni ne potesse mai dare. E ti conforto, anzi ti prego a metterlo in luce. — Tra poco escirà il primo tomo dell' opera del Monti e mia, intorno la lingua ed il vocabolario. In esso vedrai *Due libri sugli scrittori del 300 e sui loro imitatori*, che sono miei, e che fondano come la base dell' edificio. Vedrai che mi sono accinto ad una gran lotta, perchè avrò tutti i cani de' pedanti sopra la schiena. Ma spero colla grazia delle muse di crollarne la maggior parte, e di poco temere gli altri. Tu poi non attendere tanto all' amore, che per lui abbandoni le sacre lettere: e mandami spesso qualche tuoi versi: e più spesso scrivimi: e sempre comandami ed amami. Sta sano.

Di Pesaro a' 4 marzo 1818.

Al sig. ab. Girolamo Amati

a Roma

Tu sai ch' io t' amo: e quindi mi riami: onde a questo amor che mi devi io dono quelle parole di tanto affetto e così soverchie. Ed anzi ti confesso, che non ho sentito mai tanto il ticchio della gloriezta, com' ora che mi veggio lodato da uomo così lodato come se' tu. Vorrei potere anch' io nell' arte de' lodatori, quanto fosse bisogno a piangere il nome del grande Visconti. Ma sono troppo minori a questo peso le mie forze: ed io sono quasi selvaggio delle cose di archeologia. Se tu fossi al mio fianco, però il tenterei: e al tuo fianco voglio essere, anche *diis nolentibus:* perchè ho già condotte le cose a un termine, che spero di potere staccare mia madre da Pesaro senza bisogno di altri pretesti. Anzi vengo ringraziando la fortuna, che mi ha campato dal pericolo della servitù: e di tale servitù! Tu m' intendi, e mi dai già un bacio: e mille io te ne ridono. Addio.

Al medesimo

a Roma

Quella tua lettera sull' iscrizione pesarese è qui tenuta in conto di cosa mirabile: spalancano le ciglia nel vedere che tu, quasi giocando, hai sciolto un nodo che pareva quello di Gordio a que' barbassori del Passeri e dell' Olivieri. Oh che tu sia benedetto! Che tu possa vivere tanti anni quanti raddoppiino l' età della buona Celestinuccia! Qui si fa un lungo aspettarti. Vieni: chè omai questa tua lentezza ci annoia. E si vuole venirti in contro: e già cento vecchie della città hanno fatto pensiere di uscire a processione dalle porte, e portarti dentro in trionfo dietro uno stendardo, ove sarà dipinta la bella Celestina tra le braccia del suo vendicatore. Oh che festa noi ne faremo! Anche il mio cane Argo par che sovente mi latri di te: e mi guarda pietoso perchè ti scriva: e vuole che ti dica che l' acqua del mare si fa troppo fredda, se lasci passare il sole in vergine. Se dunque non ti pieghi allo scongiuro degli uomini, inchinati al pregar del cane, e mostrati quel buon cinico che tu se'. Ma prima di partire bacia per me cento volte quel caro capo del nostro Santucci, e digli che io l' amo quanto tu l' ami, perchè so che il fai senza misura. Salutami l' ottimo Parchetti, e il Guadagni *pater elegantiarum.* Addio. Addio. — P. S. Quando vieni por-

ta con te quel Dionigi d' Alicarnasso sopra Tucidide. In tutta Pesaro non ho trovata quella edizione che tu hai: e n' ho bisogno.

Al medesimo

a Roma

Bello quel tuo *labbia!* e mal n' abbia quell' *os durissimum* di cui parli. Adunque incomincio nel *domine labia mea aperies*, e ti chiedo perdono del mio silenzio: che quanto è in me più lungo, tanto più prova l' amicizia mia: che è una cosa tutta spirituale ed altissima che non si pasce di carta e di parole. Torno a dirti che quella origine del nome *labbia* è veramente trovata da gran maestro: nè tutta la crusca, nè cento crusche basterebbero non dico a trovarla, ma nè anco a intenderla. E già vedrai che que' gramuffastronzoli non la intenderanno; onde mi pare omai che noi abbiamo tolto a lavare il capo agli asini; e che solo in questo siamo da condannare: cioè nel disputare della natura de' colori co' ciechi *a nativitate.* Quando il sacco di Babilonia sarà bel colmo, sarà buono che tutta sciolgasi l' onnipotente ira tua: e già godo nel mio segreto di quella nobil vittoria; come ho già goduto per quel colpo che hai dato nel discorso sull' *idolo di bronzo:* dove quelle ultime linee mi paiono un giro della clava d' Ercole sovra un esercito di liliputti. Questo è il modo nobile e dignitoso, per cui si può fare vendetta della letterata plebaglia. Ogni altro modo sarebbe umile per te, e glorioso per quelli che null' altro desiderano che *inclarescere magnis inimicitiis.* Mi parrebbe bene che tu unissi in un solo scritto le notizie romane intorno ai *Morali* del Cavalca, e a' versi e alla patria di Lambertino Bonarelli, podestà d' armi e di Leggi in Milano nell' anno 1208. Saranno illustrazioni che daranno gran lume alle cose nostre, anzi alle nostre glorie: e se ne crepa la ventresca di Codro, non sarà poi grande il danno: perchè niuno sarà che pianga al veder crepare la ventresca di Codro. — Ma giacchè siamo in sulle cose Romane, io ti prego e ti riprego con tutta l' anima a voler esaminar il *codice massimo vaticano*, e notarvi l' abito de' frati godenti. Mi farebbe gran giuoco il provare ch' essi vestivano la pelle di ermellino, come già sai che usavano i cavalieri e i dottori. Aguzza dunque i tuoi sottili occhi a quelle carte, e tosto scrivimi ciò che ne raccogli. Ogni altra erudizione su' portatori delle *pelli ermelline* mi sarà carissima. Ho finito di parlar di me. — Ora lascia ch' io ti parli per un grande personaggio: per un ministro d' un' alta potenza. E indovina per chi! per un ministro dell' Imperatore di Russia: di colui che fa tremare le sette torri di Costantinopoli. Ti par egli poco il pregarti a nome così tremendo? Or sappi che questo ministro ha grande premura che si trovi in Roma il manoscritto, di cui ti parlo nella memoria che in originale ti accludo (1). Si tratta di un' opera di un antico re di Russia, e di un' opera politica: e già conosci quanta gloria ne verrebbe a quella casa imperiale. Costi che vuole: io ho carta bianca per ogni spesa che possa occorrere. Adopera adunque tutta la tua sagacità, e guarda di pescare questo gran pesce: ch' io ti giuro che ti riescirà più grosso d' una balena del mar glaciale. — Il nostro Monti ti saluta, e ti chiama ad ogni momento, perchè è innamorato di te, come io il sono. Amaci dunque, e sta sano. Bacia per me il nostro Santucci, e Betti e Biondi e Tambroni

Di Pesaro a' 6 marzo 1822.

Al sig. Filippo Agricola

a Roma

La mia Costanza dee avervi scritto più volte e per sè stessa e per me E sappiate che io allargo le leggi del matrimonio anche nelle cose degli amici: e fo ragione che siamo sempre due in una carne: talchè quando scrive l'uno di noi, si ha da credere che abbia scritto anche l' altro. Dal che vedrete che io già v' ho scritto più volte pel ministero di questo sacramento del matrimonio: nè potete mai dire che io sia poltrone e tardo nel rispondere agli amici, se il faccio colla miglior parte di me medesimo. — Per mezzo adunque d'una delle mie lettere avrete già ricevuto il ritratto di Dante, tratto dal quadro dell' Orcagna nel duomo di Firenze. Solo vi consiglio a non tenerlo tan-

(1) Eccola — Il Bioernstachi (Lettere, tomo 8, pag. 44) porta questa notizia: *Trovasi qui un mss. greco, il quale contiene gli ammaestramenti dati dal re Basilio di Russia a suo figliuolo Giovanni, con molti altri trattati e parlate che scrisse lo stesso Basilio. Il dotto Vernazza, scrittor di greco nella biblioteca vaticana, pensa di pubblicare questo mss.* Da queste parole si può supporre che il codice esistesse nella Vaticana. Esso e citato anche dall' Allazio, e dal Fabrizio nella *Bibl. gr. articolo* Basilio. Si desidera ogni migliore indagine nella Vaticana o presso gli amici e gli eredi del Vernazza, o nelle altre librerie.

to vecchio, come sembrami che appaia in quella pittura; perchè sbagliano assai tutt quegli artefici, che pongono Beatrice accanto una figuraccia rugosa e arcigna di cinquanta o sessant' anni. O si vuole immaginare il poeta coll' amante viva, e coll' amante morta: se lo si dipinge mentr' era viva, è bisogno il mostrare due giovinetti: perchè la Bice morì che Dante avea soli 24 anni; onde guardate che pazzi sono que' pittori che pongono quella tenera giovinetta da costa ad un vecchiaccio negro e bavoso, che pare uno de' giudici con Susanna. Se si dipinge poi Dante nel punto che vide la sua donna fatta Dea, non si può dargli età maggiore de' 35 anni: perchè questo è appunto quel mezzo del cammino di nostra vita, in cui egli finge d' aver fatto quel sogno che gli mostrò la gloria del benedetto termine della sua mente. Il vostro Dante sia dunque o di 24 anni, se la Beatrice si finge viva: o di 35, se la Beatrice si fa morta. E perchè alcune volte le parole dipingono quanto le linee de' disegnatori, osservate la descrizione che fa del nostro poeta l' antichissimo Benvenuto da Imola nel suo comento inedito. « Il venerabile Dante fu di statura mediocre: il portamento era grave e mansueto; l'abito onestissimo, e quale conveniasi a filosofo. Il volto era lungo, il naso aquilino, gli occhi un po' grossi: le mascelle grandi, il labbro inferiore sporgente, il colore fosco, i capelli e la barba densi, negri e crespi; il viso malinconico e pensoso » A me pare di vederlo in queste poche linee così bene come in quel muro del duomo di Firenze Ma assai meglio il vedrò con tutta Italia, quando avrete voi dato termine al vostro quadro, che non dubito non abbia a riuscire maraviglioso (1) — A che termini è condotto il ritratto della mia Costanza? Pensate s' io sospiro di ammirarlo e farlo ammirare. Scrivetemene alcuna cosa. mio divino amico; sì divino, perchè lo siete e nel cuore e nell' intelletto. E amate il vostrissimo Giulio.

Di Pesaro a' 19 di settembre 1820.

Al medesimo

a Roma

Che m'avete voi fatto? Io mi aspettava un quadro, e voi mi avete mandato un miracolo. Ed un miracolo sì gentile e sì nuovo, che m'ha tolta perfino la potenza di scriverne com'io vorrei, perchè non trovo nè parole, nè modi, che significhino quel ch'io ne sento e veggio nell' anima e nella mente (1). Solamente vi dico che quando scopersi quella tavola, dimenticai il mio secolo, e mi parve d'essere nel mezzo del cinquecento, quando gli uomini vedevano i volti vivi escire dalle dita di Tiziano e di Raffaello. Seguite, mio caro Agricola, seguite questa via, che avete presa a camminare: e lasciate che tutti gli zoppi e gli sciancati e gl' infermi, che vi vorrebbero venir presso, gridino e latrino a mezza via, e crepino per latrare e gridare. — Questo vi dico non già per gratitudine al magnifico vostro dono, ma per intimo convincimento; e per ridirvi quello che qua tutti dicono. Perchè quantunque non siamo in terra di pittori e d' artisti, pure qui molti hanno occhi per vedere, e giudicio fino per giudicare: e forse non invano si vive sotto quel cielo, sotto cui nacquero anche Raffaello e Bramante. Che se questo è poco, ben presto vedrete al giudicio di queste provincie unirsi quello di Bologna e di Milano: dove io medesimo colla Costanza mi recherò ad esporre la vostra tavola, ed a godere il balsamo delle vostre lodi: le quali dico balsamo, perchè saranno dolci all' anima mia più che se fossero date a me stesso. Già la fama n'è gita innanzi. E mio suocero da Milano mi scrive, che non solo gli artisti, ma le prime dame della città ne stanno in aspettazione grandissima: e ad ogni ora il richiedono del momento in che il quadro giunga. Presto ne saranno soddisfatti: e voi udrete di colà venirvene il suono degli applausi alto, verace, nudo d' ogni lusinga: lo udirete. Ed io medesimo vi prometto di scrivervi diligentemente ogni cosa che ne sarà detta così da' buoni come da' cattivi: perchè le querele de' poverelli invidio-

(1) V. la nota scritta su questo quadro dal sig. Salvatore Betti, e pubblicata nel giornale arcadico, t. XIII, par. III; pag. 428.

(1) Quello che ne sentiva e ne vedeva il suocero del Perticari. si legge espresso in questo suo affettuosissimo sonetto:

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Si nell' obbietto del suo amor delira
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Oud' io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d' un gentil sereno
Ridon tue forme: e questa imago è diva,
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un' imago di te vegg' io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

si assicurano l' uomo dell' eccellenza sua, siccome il fanno i suffragi liberi de' maestri grandi e del popolo. Intanto seguite ad affrettarvi a quel confine di gloria che vi assicura il principato dell' arte; e ricordatevi alcuna volta dell' amico vostro, che ad ogni momento vi tiene davanti gli occhi Perchè il vostro quadro sarà meco in perpetuo: e già si è fatto un compagno, anzi una consolazione della mia vita. — Addio. All' amor vostro caldamente mi raccomando.

Di Pesaro il 1 luglio del 1821.

Al sig. Cav. Giuseppe Tambroni

a Roma

Il sig. Eduardo Spiro, giovine pittore, dotato dalla natura e dall' arte d'ogni più rara qualità, vuol essere a voi raccomandato: a voi che siete l' amico e il padre di quanti coltivano le belle arti in codesta città, vera maestra d' ogni umana gentilezza. Per la vecchia nostra amicizia vi prego adunque ad accogliere questo giovine nella vostra protezione, essergli consigliero ed aiutatore in tutto quel tempo che starà in Roma. E fate ch' egli conosca i nostri amici Camuccini, Landi ed Agricola, e il divino Canova: ai quali tutti rammenterete il loro e vostro serve ed amico Giulio Perticari.

Di Milano a' 27 d' ottobre 1821.

Al sig. Cav. Luigi Biondi

a Roma

Non so chi mi darà parole convenienti alla mia gratitudine: tanto io ho sentito dentro l' anima quel nuovo argomento che mi hai dato della amicizia tua. Perchè nulla cosa può accadermi nè più grata nè più sospirata, come il vedermi vicino a te, e in questa eterna Roma ch' è stata sempre il mio desiderio. La quale contentezza s' accresce all' infinito, quand' io penso di dover un tanto bene ad amici quali siete voi, e che per me valete mille Rome. In somma ti giuro che sono quasi fuori di me per l' idea di potervi abbracciare e baciare in breve, e dirvi col volto quello che la lingua non potrà mai: poichè già son posto nella condizione di una fanciulla innamorata, cui il troppo affetto vieta le parole Se questa lettera di nomina mi perverrà, giungerò fra voi nella quaresima, onde vedere e disporre quelle cose, che mi saranno utili e necessarie per trapiantare la mia intera famiglia con agio e piacere di tutti: chè a far contente le femmine non ci vuol poco. Poscia in autunno ritornerò stabilmente, e adempierò ogni parte che vi piacerà di farmi prendere. Ti confesso poi che m'è grande pena il non sapere il nome degli altri collaboratori a queste effemeridi (1): perchè dalla qualità de' sozii può dipendere gran parte dell' onore che su me ne verrebbe, e dell' esito dell' impresa. Non ti dei meravigliare, se cerco anche una parte di gloria: perchè già sai che il mondo pone gran pregio in queste cose, e che il nome d' un galantuomo può molto perdere in cotali compagnie. Tu conosci la mia natura; e sai come per sè sia pacifica, avversaria de' litigi, inchinata alla lode più che alla censura: in somma più peccante di bonarietà che d' asprezza. Or vedi com' io mi troverei male, se fossi in congrega con quei letterati che abbondano oggidì, tutti rabbuffati, iracondi, battitori, duellatori anzi carnefici, che paiono esciti non dalle scuole dell' accademia, ma dal sangue e dalle coltella dell' anfiteatro. Deh! Luigi mio dolce, come vuoi ch' io m' usassi a vivere ed operare con costoro? Certo nol potrei: e al primo congresso fuggirei quelle pazze battaglie, per ripararmi all' ozio antico, ed alla pace che ho sempre considerata come l' unico bene de' filosofi sulla terra: perchè la filosofia stessa non è bene, se non perchè insegna all' uomo la pace. Che se poi i miei compagni fossero, secondochè spero, d' indole umana e nudrita nell' antica gentilezza, allora sarà doppia la mia gioia: perchè potrassi comporre una sacra lega, per la quale si ritorni la urbanità e il decoro nelle scritture de' letterati: e si torni ad insegnare agli uomini che non è sapiente perfetto chi pasce la mente di qualche dottrina, ma chi nudre l' animo di virtù, e si parte dal modo de' plebei e degl' ignoranti, cacciando fuori di sè l' ira, l' invidia, la vile ambizione, il dispetto e l' odio dell' altrui fama: affezioni tutte che non si accordano con chi professa d' essere sapiente. Così predicando altamente questi vecchi principii dei nostri gran padri, e censurando poscia le opere dei buoni *sine ira et studio*, e lasciando al tutto di parlare delle cose pessime, io stimo che si scriverà un giornale da piacere a moltissimi, da non ispiacere ad alcuno, e da giovare a tutti; oltrechè questa ristaurazione

(1) Giornale che si doveva stampare per ordine del governo, il quale doveva nominare i compilatori, ma che poi non ebbe luogo.

dell' etica sarebbe degna della sapienza romana.

A ringraziare tutti gli amici di costà non ti prego: perchè essi sono sempre stati ringraziati dall' amore antico che mi portano e da quello ch' eglino sanno che io loro porterò eternamente. Il cielo intanto aumenti in codesta corte il potere di tutti voi: chè quanto voi più potrete tanto più potranno sperare di favore e di bene e la virtù e le buone arti. Addio.

(senza data)

Al medesimo

a Roma

Mio Luigi! disse bene colui che disse:

» Chi trovò la partenza e l' andar via
» Meriterebbe d' essere ammazzato.

E i: il so: che per essere andato via da Roma, vivo in tal noia che non me ne so riscuotere. Soccorrimi almeno tu con alcuna tua lettera; e colla sicurezza di rivederti in settembre e d' incarnare quel disegno del nostro viaggio ai Lombardi.

Spero che avrai ricevuto il mio nuovo libro (1) stampato in Milano: perchè ho già dato ordine che se ne mandi copia a te, ed a Santucci, ed a Mauri. Egli m' ha fruttata maggior grazia ch' io non ne sperava: talchè n' ho lettere di rallegramento da alcuno degli stessi accademici della Crusca. Vi troverai il tuo nome: ma non potrò mai scriverlo in carta così come sta scritto nel cuore, anzi nell' anima. Amami, caro Luigi: chè niuno può amarti più del tuo Giulio. Salutami il dolcissimo Nelli, e madama Bernetti, e tua madre e le sorelle. Il nostro Borghesi, ch' è meco, ti abbraccia. Addio. Addio.

Di Pesaro a' 20 giugno 1820.

Al medesimo

a Roma

Vedi bel caso! Quando m' hai chiesto colla tua lettera quelle mie vecchie carte sugli estemporanei, io gli aveva proprio sul tavolino, e vi scarabocchiava sopra alcune correzioni ed aggiunte. E certamente mi sono rallegrato in vedere come tu sempre tieni viva memoria del tuo amico e delle povere cose sue; il qual piacere è cresciuto in considerare, che mi procacci l' onore d' essere nominato in quell' opera del ch. ab. Cancellieri, ch' io venero come principe dei viventi eruditi nelle cose italiane. Chè veramente non so chi siavi in questa età che serbi memoria delle nostre glorie domestiche quando il Cancellieri, che solo omai si rimane della venerabile scuola de' Tiraboschi, degli Zaccaria, dei Muratori, e degli altri eruditi della passata generazione, la quale in questi cari studii fu beatissima. Solo mi pesa che si vogliano pubblicare quelle stanze meschinelle, ch' io cantai teco in quella mia prima infanzia poetica. Sono già dodici anni, mio caro Luigi, che noi passavamo i nostri lieti giorni cantando, e promettendocene diletto, e non gloria; ed il rileggere quelle inezie canore ora non mi sarebbe dolce che per la memoria di quell' antico diletto. Ma nel restante ti giuro, che me ne vergogno meco medesimo: e vorrei che versi cotanto sconci fossero cancellati da tutte le memorie del mondo. Ora pensa che dolore n' avrei se li vedessi in istampa, ed in un libro classico, che durando certamente più d' ogni altra mia cosa, porterebbe il mio vituperio fino ai più lontani nepoti. In quelle ottave non vi sono altri soffribili versi che i tuoi, e da questi coglierai gran lode. Ma che lode sarebbe a Pilade il figurarlo con Oreste scannato a' suoi piedi? Ora tu fa ragione che io in quel libro ti giacerei ai piedi in quella forma: il che ti sembrerà al tutto indegno della tua stessa umanità. Mi pare adunque, che in quella storia potrassi parlare di quell' ardito nostro esperimento, senza riportarne l' esempio o al più col citarne sole alcune tue ottave fra le migliori. E se a me vorrai che si conceda luogo fra la nobilissima turba, lascia che io ci venga in miglior veste, e tale che sia detto degno della tua amicizia. Evvi un mio canto estemporaneo a *rime obbligate* sovra l' amore di Leandro, che levò tanto plauso tra quelli che l' udirono ch' io stesso me ne piacqui. Questo adunque ti manderò: e tu ne farai a tuo senno, siccome ancora farai quello che t' aggrada intorno quel poemetto dell' *Aurora:* che ad ogni modo io sono fatto per amarti e stimarti tanto da seguire la voglia tua, ancorchè fosse tutta lontana dalla mia. Ma questa cosa del mio improvviso m' ha tolto fuori di me, ed ho lasciato significarti quello che più mi preme. Saprai ch' io sono giudice aggiunto al tribunale di Pesaro. Il Santucci t' avrà forse detto, ch' io gli scrissi perchè quel calice mi si allontanasse, e che io ho accettato di mala voglia. Ora so di certo che due giudici di Pesaro andranno al nuovo Tribunale d' Urbino. Procaccia adunque che non mi sia fat-

(1) L' Apologia dell' amor patrio di Dante.

to un aperto oltraggio, ch'io sia nominato, come primo fra gli aggiunti, al loco di giudice ordinario. Non già ch' io voglia fare quel maledetto mestiero; ma perchè la cosa mi perviene quasi di ragione, e in la voglio soltanto per avere l'onore di rinunziarla e ringraziarne il sovrano: seguitando però a servirlo nel posto d'aggiunto senza onorario. Nulla aggiungo, perchè tu se' il mio Biondi, cioè la cima degli amici. Dunque t'abbraccio, ti bacio, e pregandoti di pronte risposte, ti dico addio.

Di Pesaro a'28 di dicembre 1816.

Al medesimo

ivi

Le mie lettere somigliano la neve in aprile. Tostochè cominciano a sciogliersi, scorrono a torrenti. Eccoti le stanze sovr'Ero e Leandro: che sono la cosa meno iniqua che io m' abbia saputo improvvisare. Così se dovrò venire al pubblico, non vi verrò colla cuffia da notte e in farsetto, ma con una veste ricamata ad orpello, che già dal mondo sarà tenuto per oro E questo mi sarà bastante: chè non aspiro a infrascarmi la zucca di grandi allori, e mi basta se la stringo d'un poco d'ellera: ed anche in questo mi somiglio alle roveri. Vedrai che in que' versi io ho forse improvvisate le sole parole, perchè le cose sono quasi tutte d'Ovidio, del Marino, e di Museo grammatico; onde non v'è per me che la lode della memoria. Nè in questi soggetti *ciclici* si può acquistare altra lode, chi non voglia dare nelle stravaganze. Dunque non v'ho posto del mio che le forme e le voci, e questo ho inchinate e forzate sotto la tirannide delle desinenze propostemi dagli uditori. E se con questo. non ho provato ch'io son da porre nella reverenda schiera de' poeti estemporanei, ho certamente provato ch'è vero il grande assioma d'Orazio: *Verbaq; e provisam rem non invita sequentur.* — Per pietà scrivimi che ti piaccia, e che io debba fare intorno lo S . . . Non vorrei mancare nè a te, nè a monsignor Mauri per tutto l'oro del mondo. Traimi da questa angustia mortale, e consigliami. E perchè voglio che tu vegga e legga e sappia tutto, t'acchiudo lettera che in quest'oggi medesimo ricevo dal Monti. Vedi in che ballo io mi trovi, e aiutami come vuoi; e pensa che io ho sempre mandata l'amicizia avanti a tutte le cose, e che al voler tuo si piegheranno tutti i voleri altrui per quanto sieno di persone carissime. Veramente questo S . . . deve aver fatte grandi pazzie per far che i suoi protettori si cambiino a questo modo. Ma io non gli mancherò mai nè del mio cuore, nè della mia penna, finchè il mio Biondi, che mi scrisse *guardalo come un altro me*, non mi scriva solamente *guardalo come un poeta*. Sono oppresso della tristezza. Addio, mio buon Luigi. Ama il tuo Giulio.

Di Pesaro a'7 di gennaio 1817.

Al medesimo

ivi

T'ho scritto, e molte volte: e non ho ancora la consolazione d'una risposta. Mio caro Luigi, e che t'ha fatto il tuo Giulio? non son dunque io più l'amico della tua giovinezza? il tuo più caldo e vero e saldissimo estimatore? Non so che cosa pensare. Deh toglimi da questa crudele condizione, perchè il solo dubbio che tu ti sia dimenticato di me, mi consuma l'anima. Scrivimi due sole parole, che mi facciano fede che tu segui ad amarmi, e basta. Non voglio peccare contro il pubblico servigio, togliendoti alle presenti tue cure (1). Ma due parole non costano poi tanto, che tu voglia per questo infelice sparagno tenere in dolore chi t'ama quanto la luce degli occhi. Addio.

Di Pesaro a'28 d'aprile 1818.

Al medesimo

ivi

Non posso uscire da' confini dello stato senza lasciare all'ultima dogana una lettera per te; la quale ti dica del mio dolore nel lasciarti: che si conforta solo nella speranza del rivederti. Ho fatto un allegro cammino, per quanto l'hanno consentito l'acqua, il vento, le cattive osterie e la via della montagna. Oggi però sai tu dove sono? In una orribile locanda, mentre Giove e Giunone soffiano e adacquano e folgorano l'appennino da ogni banda. E ti scrivo sul Trasimeno, nell'albergo della posta, dal tavolino del sig. ministro della dogana. Questi è il sig. Filippo Bacci, ammogliato a una graziosa e gentilissima giovinetta: la quale per la pessima condizione dell'aria e del luogo è caduta inferma, e da due mesi soffre di febbri e di dolori indicibili. Per quanto ami la bontà e la leggiadria, io ti prego a tener modo perchè

(1) Il Biondi era in quel tempo uditore della chiara memoria di monsignor Tassoni uditore di S. Santità.

il Bacci sia traslocato in miglior parte: e se potessi ottenere ch'egli venisse ministro in Pesaro, te ne sarei grato oltremodo. Onde qui acchiudo una preghiera pel sig. P .... che molto valendo presso monsignor commissario Gasparri, potrà di molto aiutare quest'onestissimo desiderio. Per che di più non mi dilungo: e il rimanente ti scriverò da Firenze, quando ti dirò di quei cruscanti, e di quelle *sacca di farina ria*. — A Perugia ho abbracciato il buon marchese Antinori, e ho stretta amicizia con quegli altri cortesi ed ottimi amici d'ogni bene. Fu aperta ier sera la nuova sala dell'Arcadia, e dissero di farlo in mio onore: e mi cantarono lodi sul viso che avrebbero fatto arrossire Salmoneo e Faraone. Pensa tu la mia confusione! ma pur ti confesso che quella tanta cortesia mi ha preso l'animo, e che non ho parola da esprimerne la gratitudine. — Salutami gli amici: amami, e sta sano e certo che niuno può amarti più del tuo Giulio Perticari. — P. S. Forse la moglie del sig. Bacci ti recherà questa lettera, ed allora mi ringrazierai di averti raccomandata una persona sì degna del tuo aiuto. Ogni altra mia parola così sarà troppa dopo che avrai udite le parole sue. Addio, addio.

A' 2 maggio alla posta di Casa del Piano.

Al sig. Prof. Paolo Costa

Bologna

Miserere, ch'io sono pentito, nè voglio peccare mai più, e te 'l giuro per le *sante guagnele*. Ora che tu sai tanto di *mistica*, niegami perdono, se il puoi. Ma già so che mi perdoneresti soltanto per la usata cortesia tua anche senza queste ipocrisie, e mi tengo per assoluto. — Ti ringrazio di quella tua bellissima considerazione su quel luogo di Dante (*): ed è veramente aperto, che que' semplicioni del 300 si credevano i Romani aver l'aquile dipinte sugli stendali: e così certo scrisse il Villani secondo quel suo grosso modo di vedere le cose antiche, onde avvisava l'aquila delle legioni null'altro essere che il gonfalone de' Ghibellini. Ma vogliamo noi porre in ischiera con quel facitore di croniche il divinissimo nostro autore? Questa mi sa una grande fatica; imperocchè veggio benissimo quanta era la ignoranza di messer Giovanni: com'e' non conosceva i classici, ed anzi consegnava alle carte tutte le gofferie della plebe; ma veggio poi come Dante avea letti, e cercati i volumi de' latini storici e dei poeti: ed era dottissimo di tutte quelle cose che si potevano conoscere in quella età sua. Nè certamente egli avea potuto mai leggere in que' libri, che le aquile delle imperiali legioni fossero dipinte sulle tele, e mosse dal vento: che anzi avrà dovuto conoscere, che sempre si mostravano confitte al sommo di un'asta, or fatte di bronzo, or d'argento, e ora d'oro, colle ale tese, col fulmine tra le unghie, e così portate dall'aquilifero, come è a vedersi in tutte le monete, e in tutti i bassi-rilievi latini. Ma il semplice Villani, che non vedea questo, ha descritto le cose andate secondo quelle che gli erano presenti. Perchè a' tempi suoi non usavano più le aquile in simulacro: essendo l'arte dello intagliare e del fondere tanto miseramente caduta, e parmi vedere ancora que' buoni Fiorentini vestiti di cuoio e d'osso, come Bellincion Berti, andare a battaglia non già coll'aquile d'oro, ma con un cencio appiccato ad una pertica, ov'era scarabocchiato uno aquilotto dal maestro pennello dei bisavoli del vecchio Margaritone. Erasi l'uso delle *bandiere* mirabilmente diffuso fin da quando Costantino inventò quel portentoso suo *labaro*, ponendo le croci, ove prima l'aquila: e sotto quelle croci sode, ritte e ficcate alle vette d'un palo appiccò il *pallio*, ovvero la *banda:* dalla quale stimo venisse il vocabolo *Bandiera*. E così quella usanza si guardò come sacra ne' tempi ferrei, e nacque l'*Orofiamma*, che si disse caduta dal cielo a *Fiovo*. Quelle *bande* attaccate all'aste saranno state sul principio contente d'un color solo, come il fu l'*Orofiamma*, ch'era tutta rosea quasi di foco: e poi saranno state divise a più colori per maggior vaghezza e comodità della veduta, siccome accadde agli scudi ed all'arme usate ne' torneamenti. Ma l'aquile di Traiano, son certo, erano di rilievo: e forse d'oro massiccio, com'erano d'argento quelle di cui Cicerone nella Catilinaria seconda — *Signa militaria, aquilam illam argenteam* — Perchè forse sarebbe da osservare, che l'aquile furono sempre *signa*, e gli stendardi *vexilla*, che Cicerone vuole che significhino *vela parva*. Nella quale sentenza mi fondo specialmente considerando, che *signa* e *vexilla* erano cose disgiuntissime. Onde Tacito (Hist. lib. 2): *Correptis SIGNIS, VEXILLISQUE ruere;* e Svetonio (in Ner.): *Inter SIGNA militaria atque VEXILLA*. Insomma io non debbo recar vasi a Samo, ragionando con te, mio maestro in ogni cosa; e conchiudo

(*) Purgatorio, c. x. v. 80, 81.

che non si può ammettere la comun lezione di quel luogo del Purgatorio senza far cadere in apertissimo fallo il Poeta: e che correggendolo secondo la varia lezione del nostro codice, si purga lui di questa macchia, ed anzi il si trae dalla schiera volgare in questa, come si è egli tratto in tante altre materie, trattate in quel santissimo poema. Ma a questa lunga tantafera vo' appiccare una appendice, che vi starà appunto come il pallio sotto la croce di Costantino; perchè voglio osservare con te, se calzi bene a questo luogo l' applicare il precetto del Cardinal Bembo, il quale alle voci di questa fatta vuole che si ponga l' articolo, e dicasi — *Il mortaio della pietra*, *il vestimento del cuoio*, *le colonne del porfido* — ec. ec. e Guido Giudice ancora disse più volte — *il vello dell' oro*, ma *il vello d' oro* non mai — (lib. 3, Bemb. p. 119, 120 ec.) Or egli questa dice essere la cagione di questo uso — Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, diate eziandio gli articoli ad esse voci. — Onde ben vedi, che per questa legge Dante ha bene operato ponendo l'articolo all'*oro* dopo averlo posto all' *aquila*. E che si dee ammettere la nostra emendazione colla certezza di trovarne gran plauso in tutta la reverenda famiglia de' Grammatici: la quale emendazione torna lodevolissima, ancorchè si voglia pesare alla bilancia di messer Castelvetro: ove egli rivede le bucce a m. Pietro, e mostra di non esser contento a quella legge stabilita dal Bembo: volendo che quell' articolo si adoperi a trar l' immagine dal genere, e ridurla alla specie, ossia al particolare, come egli dice. = « Quando scriviamo *l' immagine della cera* intendiamo di una certa imagine formata di materia di cera fra le altre imagini formate di materia di diversa cera, o d' altra, cosa. E perciò il prete da Varlungo mandò a domandare a monna Belcolore il *mortaio della pietra* avendone ella un altro di legno, cui non domandava. Ed era Guiscardo imparciato nel *vestimento del cuoio*, e non nel vestimento del panno, o della seta, in che vestito esser soleva » = (Cast. giunt. art. 12-13.) Per lo quale precetto anche Dante che non dovea significare l'*aquila viva e vera, ma quelle scolpite in oro*, forse l'indicò coll'articolo per servire all'uso, che era il primo grammatico di quell'età felicissima: in che non erano pedanti che noiassero l' anima come io già m'avviso di aver qui notato la tua.

Mi consumo del desiderio di vedere questo tuo nobile lavoro sulla verità e sul criterio.

> Vinca il ver dunque, e si rimanga in sella,
> E vinta a terra caggia la bugia.

Fa ch' io vegga quanto prima come tu serbi le tue promesse, e consolami dalla noia che mi strugge sopra Fazio. Oh quante volte sospiro la tua compagnia, e maledico tutta l' aria, che da te mi divide! Riverisci in mio nome la tua consorte: scrivimi presto: ed amami, siccome io t' amo, cioè senza fine. Addio.

Di Pesoro a' 10 febbroro 1816.

Al medesimo

Molto è oblioso quegli che solo per lettere si rimembra dell' amico, dice quel vecchio Filosofo: e quindi con lettere non ti stanco, bench' io m' abbia sempre l'anima ripiena di te, e della sapienza tua. Ti rendo intanto le grazie che so maggiori per la cura che ti se' preso in procurarmi le osservazioni del nostro dottissimo Mezzofanti, cui ti prego significare l' infinita gratitudine mia per tanto favore. Alle cose ch' io ti scrissi in difesa di quella mia emendazione a quel luogo di Dante sull' *aquile dell' oro*, debbo ora aggiungere che, con mia grandissima soddisfazione ho scoperto che il Machiavello era della mia sentenza, poichè in quella sua *allocuzione fatta ad un magistrato*, citando questi aurei versi, egli adopora questa lezione per la fede forse di qualche codice da lui posseduto, non avendogli certo garbata la lezione corrente nelle stampe. Della quale scoperta sono un pocolino vanaglorioso in vedere di essermi accostato a quel fortissimo spirito di messer Niccolò. Perchè io spero che ora ti piacerà questa emendazione anche più che prima non ti piaceva per la sola forza delle mie ciance: essendosi aggiunta una tanto venerabile autorità. Hai visto la Biblioteca Italiana? e perchè non me ne dici parola? o per dir meglio: perchè non iscrivere per lei onde farla più bella? Anche i romani non vogliono tacere, e ieri m' hanno scritto pregandomi a volere dar mano alle loro Effemeridi: ma l' ordine che si sono proposto parmi alquanto cattivo. Non di meno io prego te instantissimamente, onde piacciati recare del tuo oro in mezzo alle nostre arene. Esci dalla tua tristezza: e pensa che devi vivere per la gloria, e non per questa maledetta canaglia di vivi, e degli avversarii d' ogni bene.

Imitiamo gli antichi Cristiani, che si gloriavano nello scandalo della croce. Sono di presente gli studii lo scandalo degli ignoranti. E noi gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà il cibo della mente, che è il primo bene della vita : e la buona fama, che è una seconda vita dopo la morte. Tutte le altre cose sono misere, vili, minori a te: lasciale dunque, o guardale solo per ispregiarle : e ricordati che tu devi molto al tuo nome, e all'onore di questa povera Italia : e che sarebbe gran colpa, se ti rimanessi da' tuoi studii. Non dar questo trionfo a gente che troppo ne riderebbe, e che la si debbe punire facendola rodere eternamente d' invidia. Chi vivea più travagliato del tuo Alighieri ? Componiti a quello specchio; ed usa della tua bile non per morderti la lingua e tacere, ma per versarne sulle carte quanta puoi, e quanta l' iniquità degli sciocchi il permette. Non so che mi scriva: ma so certamente, ch' io sono in grande angustia per quello che mi hai scritto : e che vorrei trarti da quel feroce proposito, il quale sembrami un mezzo suicidio. Intanto per allegrarti nella tua noia ti mando un' arringa, di che questi buoni Pesaresi in un pubblico consiglio han decretato la stampa. Ella è cosa trivialissima : ma ottenne il suo fine ; e ciò basta : perchè essendo venuti tutti i consiglieri in adunanza fermi di non voler aderire alla proposizione, quelle mie ciance commossero tutti gli animi, sì che alcuni piangendo, alcuni battendo le mani, tutti decretarono quello ch' io richiesi Ridi adunque. Scrivimi ; ed ama il tuo primo ammiratore ed amico.

Al medesimo

Una grande allegrezza m' è venuta per la tua lettera, in cui mi prometti una visita. Io sono nel mio eremo di Santangelo,tutto disposto a' miei lavori sopra il Vocabolario — E qui t' aspetto, siccome un vecchio romito attenderebbe un angiolo che il consolasse. Avrò anche piacere della tua venuta, per servirti a voglia tua intorno il giudizio del tuo libro della Elocuzione. Io ancoro ne ho intrapresa la vendita con buona fortuna: ed è grande miracolo in queste contrade Marchiane, vere stanze di vera ignoranza, o di tale dottrina, che può digradare l'ignoranza stessa. Ma l' oro di quel tuo libretto splendera ancora a questi ciechi: ed è tempo alfine, che l' arte bellissima del dire si tolga dal governo dei pedanti, e si affidi a quello de' filosofi.... Insomma, giunto che sarai a Pesaro, di' a Pierino, che ti provveda del cavallo di casa: e vieni subito fra le braccia del tuo Giulio che ti attende. Addio. Amami, e sta sano.

Al Rev. Monsig. Carlo Mauri

Se alcuno mi richiedesse: da qual persona al mondo desideri tu un comando? io risponderei — da monsignor Mauri. Perchè egli è quel solo, a cui non troverò mai modo che basti per dimostrargli l' immensa ed eterna mia gratitudine. Or veda ella di quanta gioia mi abbia riempiuto con quel suo piccolo comando. Le gioia che non è stata minore di quella ch' io m' ebbi, son già due anni, quando da lei mi venne la difesa del mio onore e della mia ragione. Ogni giorno io mi rammento quell' atto suo generoso : nè quella sua sì rara pietà potrà giammai fuggirmi dalla memoria Sicchè a niuno del mondo io mai più dovrò quanto a lei debbo : dovendole la conservazione dell' onor mio, di cui fo stima più che d' ogni altro bene; anzi più della vita Solo mi pesa di starle così lontano, ed inutile; e non potere, come vorrei, esserle vicino e con tutta l'opera mia significarle quello che io sento nella più tenera parte del cuore.

Il consiglio non fece alcuna risoluzione intorno la scelta dell'agente: perchè parve ad alcuni, che si dovesse prima interrogare monsignor Marini, ch' è il solo e vero *agente accreditato* del comune. E dubitarono, il buon vecchio non si tenesse offeso da una *coadiutoria* da lui nè chiesta , nè saputa. Questa parve buona ragione di creanza ai cortesi consiglieri: i quali però non sanno che il povero monsignore è affatto infermo, e che non si prenderà briga di questo. Quindi credo che la pratica procederà ; e che verrassi alla scelta: per la quale ho già disposto gli animi de' migliori in favore del P. Nè certo io lascerò mezzo alcuno per divenirne a capo : sapendo bene che i pubblici nostri affari non potrebbero fidarsi a mani nè più esperte, nè più onorate. Onde con questo io non avrò già reso servigio a lei, ma l' avrò solamente reso alla patria. Così io mi resterò con quell' immenso peso di riconoscenza, da cui nè pure questa volta potrò cominciare a liberarmi. Sicchè vedo che s' ella non mi concede per la sua bontà qualche altra via, io dovrò rimanere in eterno con questa gravezza sull' anima. Guardi adunque al mio bisogno, e dia qualche coman-

do, ove possa mostrarmele quel servitore tenero e grato ch' io le sono, e le sarò fin-chè io viva. All' amor suo mi raccomando.

Di Pesaro a' 27 dicembre 1821.

Al medesimo

Sono stato parecchie volte per dirle della mia devozione ed amicizia: ma la fortuna e le pubbliche cure, che la tengono tutto giorno in fatiche, me l'hanno vietato. Serva questo foglio a darle minor noia; e a fare che io non manchi al mio debito.

Il sig. avv. Morosi mio grande amico so che è stato ricevuto da lei con quella gentilezza e cortesia che in lei è natura. Egli è raccomandato assai dalle sue rarissime e nobili qualità e dal suo sapere. Se che a questo s' aggiungono gli offici di monsig. Bartolucci: cioè di tal persona, dopo cui è vana la preghiera d'ogni altro. Pure non voglio mancare a me stesso senza farle sapere, che ella favorirà nell' avv. Morosi un altro me; nè potrebbe collocare le grazie sue in animo più degno e più riconoscente. Dunque nuovamente me e l'amico mio con tutto l'animo le raccomando.

Di casa 18 del 1820.

Al sig. Luigi Bianchi

Rimino

La tua lettera mi è stata grata, come la comparsa del sole agli abitanti del polo dopo quelle loro notti semestri. La comparazione è un po' fantastica, ma non però meno esprimente e vera. — Godo di sentire le ottime nuove di tua salute, a me cara quanto dev'esserla quella d' uno de' miei primi amici, e di rilevare dalle tue gentili espressioni, che ancora ti rammenti di me; non potendo sovra una filosofica unione imprimere i loro danni la lontananza e il silenzio, agenti così terribili per isciogliere le volgari e plebee amicizie dei più. Non ho ricevuto di tue lettere, che quella in cui per mano di un Polacco mi facesti trascrivere i versi di Cerroni, che meritavano meno una punizione da Bonaparte, che dal padre Apollo, la di cui arte era ivi profanata più che la gloria del Console. Non ostante come devo io compensare la premura, che hai tu mostrata, nel farmi partecipe d'una cosa che hai creduta di dovermi spettare per affinità di genio? Eccolo. Col parteciparteне un' altra affine alla tua professione. — Canova ha terminato il gran modello della statua di Bonaparte, che dovrà collocarsi in Parigi. Ella è di altezza e proporzione doppia del suo *Perseo*, che tu conosci, e vi ha voluto un masso di marmo maggiore di quello dell' *Ercole* e *Lica*. Il colosso riposa sul piede destro, non toccando in terra del sinistro altro che la estremità. Egli colla mano sinistra elevata sino a una linea quasi orizzontale alla fronte, impugnata un' asta in quella guisa, in cui soglionsi rappresentare le statue della Libertà. Coll' altra piegantesi al gomito, talchè la mano prende una linea orizzontale al principio della coscia, sostiene sulla palma spiegata il mondo, cui l' artista ha tolta la Croce, sovrapponendovi una Vittoria alata, e copiando le medaglie trionfali degli antichi Cesari. La statua è nuda: se non che sta appeso al braccio, che sostiene l' asta, un largo panno non attaccato in alcuna parte del corpo, che giunge fino a terra. Finora ho fatto da giornalista: permettimi, che ora cominci a recitare da critico. Tu conosci la mia passione per le belle arti, e sai che la loro cognizione è dipiù venuta uno degli oggetti delle mie occupazioni. Lascia, adunque, che io entri franco nella tua messe, e permetti, che alcun poco il porco parli a Minerva, come dicevano i Latini. A me piace nel suo tutto la pianta, i contorni, la distribuzione delle parti di questa statua. Lo stile semplice e grandioso di Canova vi sfoggia. Io non voglio sofisticare sull' uso e la significazione d' un manto appeso a un braccio, come per asciugarlo; non voglio riflettere, che nulla vi è di distintivo per conoscere il Console; molto meno per raffigurarvi il Francese. Non dirò che sepolta tale statua, e rinvenuta dopo que' due mille anni, che consumano le lingue, le nazioni e i nomi de' soldati, niun uomo per dotto che sia saprebbe mai indovinare a quale età, a qual popolo, a qual condizione, a qual uomo ella sia appartenuta; io non dirò mai nulla di tutto questo, per non sembrar troppo caustico, e caricare i moderni d' alcune colpe che la religione per gli antichi ci fa venerare come eccellenze. Mi sarà però permesso di asserire, che io non voglio che ripongasi tutto il merito di un' opera nella proprietà delle parti, o nel solo acconcio contrasto delle linee e degli angoli. Il merito finale sta nella verità, e nella forza d' un carattere scelto, espresso, e toccante. La scoltura è in ciò come la poesia — L' arte di esprimere gli affetti = Ecco dove questa volta *bonus dormitat* Canova. Nel suo Bonaparte manca l'espressione: e se vuolsi indo-

vinare dall' occhio dotto alcun affetto, non è egli certamente quello che converrebbe al soggetto, e molto meno all' atteggiamento. Ho creduto perciò di dovere per prima esaminare la testa, come quella su cui gli affetti si riposano come in lor sede. Or bene: Piegasi questa dolcemente sull' omero destro, talchè in prospettiva non offre che il profilo, e riguarda senza moto di ciglio, di labbro, o d' altro il mondo che nella destra sostiene. Primieramente questa inflessione fa, che ella si abbassi innanzi: posizione che toglie alquanto alla grandezza sul supposto semideo: dico semideo, giacchè voi sapete meglio di me, che gli antichi non fingevano nudi i loro Eroi, se non quando li avevano canonizzati. Ma sia come vuolsi; questa statua ha la testa piegata. Ora che significa generalmente tal posizione? o umiltà, o tristezza, o vergogna. Canova non avrà sicuramente voluto dar niuna di queste affezioni al suo colosso. Bisognerà adunque indovinare quel che non si vede, anzi indovinare a contrassenso di quel che si vede. E in ciò l'artista filosofo avrebbe fatto un grand' errore, sforzando l' arte a svegliare in noi degli affetti con quei mezzi, che la natura ha destinati per ispiegarne de' contrari. Voi vedete poscia, che gli occhi che son l' animo del volto, come lo è il volto del corpo, restano freddi, muti ancor essi, dovendo per necessità seguire il destino del capo intero. Dite lo stesso della bocca nello stato suo naturale e di tutti i risalti e contorni del viso; non avendo l' artista fatt'altro, che porre qui intero l' insignificante busto fatto a Parigi per ritrattare Bonaparte, senza curarsi di spirarvi ora alcun soffio vitale, temendo forse di alterarne la fisonomia. In somma nè io, nè i pochi che l' han vista (giacchè sta ancora nel suo gabinetto privato) abbiamo ancora indovinata in questa statua alcuna passione, o linguaggio; e se vi è, sono certo che per farlo da tutti sentire, vi sarebbe qualche aggiunta da suggerire al buono scultore. Non è già che io pretenda nel secolo XIX i miracoli dell' arte Greca, chiedendo il Paride di Eufranore, in cui riconoscevasi ad un tempo il giudice delle Dee, l' amante d' Elena, e l' uccisore di Achille. A me basta, ch' egli faccia vedermi sola una cosa, ma decisamente; nè vo' vederla io solo, ma il devono tutti, e tutti una, e tutti senza fallire. Non sarà mai perfetto per me un oggetto di belle arti se non so cosa fa, chi è, che vuole, che dico. Io trovo risposta a tutte queste petizioni dei capi d' opera che si conoscono. Sono in diritto di pretenderla anche dal Canova. . . . . Io calcolo troppo il merito dell' espressione: essa è il più importante articolo delle belle arti: essa fa la metà dell'artista, e più ancora della metà. — Io non ho veduto il vostro giovine Riminese, essendomi per seconda mano giunta la tua carissima; se egli avrà bisogno di nulla, e se in alcuna cosa potrò giovarlo, il farò col sommo piacere, per prendere un' occasione da mostrarti quanto più coll' opere che colle parole soglio alimentare l' amicizia: come soglion dire i teologi, che si deve far della fede — . . . Ho da avvertirti poi che mi troverai anche improvvisatore, giacchè da due mesi in qua, che mi è saltato questo grillo in capo, lo sono divenuto in un modo, che la Domenica delle Palme diedi un' accademia d' improvviso in casa Piccolomini, ove eravi tutta la nobiltà e letteratura Romana. — Or dunque vedi da tutto questo che il tuo amico non è stato in ozio; ch' egli non ha lasciato il suo dovere di scriverti per poltroneria; che egli. . . Oh! insomma questa lettera è omai troppo lunga ed io mi sono stancato di scrivere, e forse anche voi di leggere, benchè in vero vi voglia meno fatica. Ricordatevi che voglio vostre risposte, nuove di voi, del paese, del mondo, ma più di tutto della vostra salute. Amatemi come vi amo, chè io sono qual devo ec.

Di Roma a' 30 marzo 1804.

Al sig. co. Leopoldo Armaroli

Apignano

Ho letto, ho riletto, e son tornato a rileggere la grave e dottissima vostra dissertazione. Poscia ho fatto che la leggano tutti quelli che hanno fior di sapienza, e quanti amano il vero e la sacrosanta filosofia. Così quel vostro scritto è passato e volato dall' una mano nell' altra, finchè alfine non è più tornato a me: anzi se n'è gito in Inghilterra, ove l' ha portato il march. Antaldi, pensando che ei possa giovare la causa della regina. Vedetene or dunque quale accoglienza, anzi qual festa gli abbiamo noi fatta; e quanto io mai debba lodarvene e ringraziarvi. Ma perchè quest' uffizio vi sia più grato, ecco io scelgo a recarvene testimonio il vostro e mio Tamburini, che a voce vi dirà quelle cose ch' io male saprei significarvi per lettera. Fateci sovente di questi doni; aiutate la povera giurisprudenza; e ve ne sarà grado ogni buono anzi l' intera umanità, alla quale non è rima-

sa altra speranza che nei pochi magnanimi vostri pari. Mi raccomando alla bontà ed amicizia vostra. State sano.

Di Pesaro a 19 di ottobre 1820.

Al sig. marc. Gio. Carlo di Negro

Genova

V'ho promesso di scrivervi, e 'l fo più presto che forse non v' aspettate. E, quel ch'è più, non solamente vi scrivo, ma vi vengo innanzi con un regalo. Questo è la conoscenza di due amici miei, degnissimi dell' amicizia vostra, sì per le doti dell'animo, come per quelle della mente. L' uno è il conte Paoli, il cui nome è già caro a quanti conoscono le scienze, e specialmente la chimica: l'altro è il marchese Baldassini, felicissimo cultore della storia naturale e della fisica. Farete loro grazia, se farete che conoscano il nostro Mojon, quel raro lume della vostra Genova, cui direte mille cose per parte mia. Di più non iscrivo, perchè ogni parola sarebbe scarsa al paragone del merito loro e della cortesia vostra. Addio. Tenetemi vivo alla memoria dell' egregio Gagliuffi: e ricordatevi che niuno mi può vincere nell' amarvi. Addio.

Di Pesaro a' 13 di dicembre 1821.

Al sig. conte Francesco Cassi

s. Costanzo

Mio Checco. Del non avermi tu scritto nei giorni andati non ti chiamo già in colpa, essendo tu mio creditore per due risposte. Del non aver poi scritto io, m' assolverai di buon grado, come rifletterai che in questi pochi dì sono stato veramente sfolgorato dalla fortuna, avendo in questo breve giro visto la mia Costanza pressochè vicina al morire: perduto un bel figliuoletto dopo 18 giorni di vita, e sofferto io stesso una non breve malattia tra per lo timore della moglie e il dolore del figlio. Dopo ciò non occorre che di più ti dica a mia difesa. — Non posso dirti in quanta pena io entrassi, quando sentii le triste novelle della tua cara Elena. Ed era già in sullo spedirti un espresso ieri, nel momento stesso in che il padre tuo mi mandò avviso che ogni pericolo era cessato, ed ogni timore quindi dileguatosi. Per l' amore però che mi stringe a tutte le cose della famiglia tua debbo confessarti che non sono ancora tranquillo, e che voglio che tu stesso me ne dica. Fa dunque di compiacermi, chè in questo farai cosa gratissima alla mia Costanza e a mia madre, che ne fanno le maggiori premure del mondo. Salutami i tuoi e gli amici; ed amami siccome io t' amo. Addio.

Di Pesaro a' 24 di marzo 1814.

Al medesimo

ivi

Se tu stai sano, è buono: io ancora sto sano. Abbracciami la tua moglie e la figliuola tua, e ricorda loro il tuo Giulio, altra parte di te. Tra pochi dì ci vedremo, perchè ho fermato di venirne alla fiera in sul fine del mese: nè verrò senza recarti un presente che ti sarà gratissimo. E questo è l' ottimo e bravo Costa, che, tornato di Napoli, si ristora meco delle sofferte fatiche ne' beati ozii del nostro s. Angelo. Egli desidera di conoscerti, e credo in te egual desiderio: onde la farò da Mercurio per servire all' amicizia d' entrambi. Ma io non posso mover di qua senza aver copiato il mio manoscritto del Dittamondo di Fazio, del quale, grazie al cielo, son quasi al termine. Mi manca, vedi disgrazia, la carta per iscrivere, giacchè qui non si trova di quella, con la quale incominciai il lavoro: ed è pur d' uopo con quella finire. Questo foglio in che scrivo è il modello di essa. E ti prego spedir quanto prima in Senigallia dal Cotolini, che debb' essere già in fiera, o da alcun altro cartolaio, s' egli non vi fosse, ond' io possa aver subito questa carta desideratissima. Mi raccomando di sollecitudine, se mi vuoi vedere a te: chè prima ch' io non abbia finito questo scritto, non posso muovere dal mio ritiro. Agli amici tutti, ed a te principalmente mi raccomando.

Di s. Angelo . . . luglio 1815.

Al sig. co. Andrea Gabrielli

Fano

Fa ragione che le nove muse vengano di persona a salutarti, perchè elle ti mandano la Rosina Taddei loro amica e compagna. Ricevila dunque con quel buon viso, che quelle Dee ti fanno quando ti spirano que' tuoi nobili canti. Ed avrai fatta cosa dolce anche all' amico tuo, cui preme assai l' onore e la gloria di questa brava ragazza. Non vado in più parole, perchè so a che anima cortese io scrivo: e perchè una bella giovinetta che

canta versi soavissimi, non ha bisogno di raccomandazione. A Dio. (*senza data*)

Al sig. prevosto Filippo Sacchini

Orciano

Il malanno s'è fatto signore di casa mia: chè da venti e più giorni e mia moglie ed io siamo stati in infermità, nè ancora siam sani. Dopo quel benedetto viaggio di Lombardia non ho avuto più salute, nè so quando mi tornerà; della quale disavventura così non mi dolgo per essere confitto in casa, e per lo più in letto, come per non potermi mostrar conoscente alla somma cortesia e gentilezza vostra. Che se forse per altri otto giorni aveste differito quest'adunanza, avrei procacciato d'intervenirvi a ogni modo, ma così fresco di male, qual sono, non mi confido di pormi in viaggio, e di mettervi nel pericolo di dover alloggiare un uomo da ospedale, anzichè da accademia. — Abbracciate per me il nostro Salvatore, e ditegli che ho vista sul *Corriere delle dame* una bella rosa che io conosco per sua. Ma che non profani più i suoi componimenti: collocandoli negli annali delle crestaie e dei barbieri, ove niun letterato di conto pone il suo nome. E più presto s'acconci a scrivere per la *Biblioteca Italiana*, in cui sudando tutti i sozii dell' Instituto, e tutti i primi ingegni della nazione, sarà molto onoro a lui e all' accademia il solo farsi uno di sì venerando numero. — Vi torno a dire che non vi so scrivere quanto mi spiaccia di non poter essere domenica fra voi: perchè vi prego a significarmi quando terrete altra adunanza, onde, se Igia mi sarà propizia, io possa tra i vostri cantici farle sacrificio. — Amatemi secondochè io v'amo, ch'è sommamente. Addio.

Di Pesaro a' 23 novembre 1815.

Al sig. cav. Michele Schiavini Cassi

Londra

Eccovi la lettera del mio Monti per lord Brougham. Spero che sarete contento. Videvo dare ottime nuove di tutta la famiglia vostra. Se ne stanno a s. Costanzo, dove hanno messo mano alla caccia. Ma gli uccelli pare che sappiano che non ci siete voi, e non degnano di farsi preda degli altri; e si risparmieranno forse per quest'altr' anno, in cui farete doppia raccolta. — Dateci spesso nuove di voi, e del buon colonnello Olivieri, che bacerete mille volte in mio nome. Teneteci anche informati delle cose della regina, che troppo interessano a noi, che siamo pieni di memoria grata e riconoscente per la tanta bontà ch'ella ha sempre avuta pei Pesaresi. Fate però di venir più presto che potete: e toglietevi al gelo, alla nebbia e al tristo cielo privato del sole. Addio. (*senza data*).

Al sig. Marchese Pietro Petrucci

Pesaro

Il gentil Pontano ha commessa una stravaganza per farci arrabbiare ambedue: voi in chiedere; io in cercare. Sapete in che consiste il supposto Poema sugli amori dei dattili? In dieci magri distici contenuti nel libro primo delle Poesie *sull' Eridano*. Or chi potea, non dico credere, ma sognare, che a proposito del Pò cantasse egli le piancte di Brindisi? Il passo si legge nel *secondo delle Poesie di Pontano ed. d'Aldo dell'anno 1518, pag. 117*. È corto, e lo trascrivo. Ho letto tutto il primo tomo, e metà del secondo, prima di rinvenirlo. Ma ne son pago, così perchè ho scorso di nuovo un poeta, che tutto dipinge col soave pennello di Albano; come perchè mi è riescito di servir voi, che stimo quanto Pontano; ed amo anche di lungi col candido e verace amore delle sue palme. Amatemi, e state sano.

De palma Bitontina et Hydruntina

Brundusii latis longe viret ardua terris
  Arbor Idumaeis usque petita locis;
Altera Hydruntinis in saltibus aemula Palma:
  Illa virum referens, haec muliebre decus.
Non uno crevere solo, distantibus agris:
  Nulla loci facies; nec socialis amor.
Permansit sine prole diu, sine fructibus arbor:
  Utraque frondosis, et sine fruge, comis.
At postquam patulos fuderunt brachia ramos,
  Coepere et coelo liberiore frui,
Frondosique apices se conspexere, virique
  Illa sui vultus, conjugis illa suae
Hausere, et blandum veni silientibus ignem
  Optatos foetus sponte tulere sua:
Ornarunt ramos gemmis, (mirabile dictu!)
  Implevere suos mille (*) liquente favos.
Mirum, si ex oculis et amor sua spicula jactat?
  Et Venus accensas spargit ab ore faces?
Mirum, Eridanus, si vel regnator aquarum
  Rure suo nostras temperat usque faces?

(Eridanorum lib. 1, § 34).

Di villa a' 21 d' agosto 1810.

(*) Credo che abbia a leggersi *melle*, sia detto con pace del correttissimo Aldo.

Al sig. Conte Luigi Ciacchi

Ho visto il libro — *Tullius de officiis — Paradoxa — de amicitia — de senectute ec. cum comment. Petri Marsi, et aliorum ec. opus impressum anno Domini 1496, die 8 Martii.*

Il codice è in buono stato, e i commentarii sono in molta stima. La data di questa edizione è di qualche rarità, perchè ignota a' bibliografi migliori. Secondo Fabricio, questa dovrebbe essere la seconda edizione degli officii colla recognizione di Marsio; fissandone egli la prima edizione sotto la data dell' anno 1487. Fabricio deve però correggersi, perchè sono note le anteriori edizioni di.

Venetii. per Bast. de Tortis. ec. 1481. Venetiis per Bernard. Novarra. ec. 1484. Dopo queste si metta quella del Fabricio — *Venetiis* ec. 1487, e la vostra verrà ad essere la quarta — *Venetiis* ec. 1496. Orlandi ha conosciuta, e nota la susseguente di Ven. 1498. Ma nè Fabricio, nè Orlandi hanno conosciuta quella di cui mi chiedete notizie. L'ignoranza di questi sommi bibliografi è argomento della sua rarità; e la sua rarità può darvi un' idea del suo prezzo. Addio.

Al sig. Dottor Giovanni Furlani

Ne' pochi giorni che la Bibbia di lei è rimasa in mie mani mi sono occorsi tanti casi che ad un altro forse non accadrebbero in un anno; poichè mia moglie è andata a pericolo della vita per una infiammazione purperale: quindi m' è morto un figlio: e finalmente mi sono infermato io stesso di gravissima febbre. Eccole la ragione della mia tardanza in riscontrare ed esaminare il libro: che per essere voluminoso assai, e di carte non consistenti, ha chiesto molto tempo, e non piccolo tedio. Ora le dirò quello che ne penso.

Benchè la data di questa edizione sia dell'anno stesso in che fu fatta l'edizione principe, pure non ne ha i caratteri voluti dai bibliografi; essendo questa edizione sua impressa, come dicesi, *alla macchia*; e quella che è in grido porta la data di *Ginevra presso Giovanni di Tornes.*

S'aggiunge che questa edizione non presenta le lezioni più curiose e strane, per le quali è in voce l'opera del Diodati. E ciò potrà ella vedere, confrontando col testo suo quello che ne dice *Riccardo Simon* nella Storia critica del Vecchio Testamento (lib. 2, cap. 23, car. 241); ove si chiarirà che uno de' peccati di questa versione è al *cap. 2. ver. 12 del Genesi*, ove il Diodati veracemente ha tradotta la voce *Bdellio* con quella di *Perla;* quando in questa edizione si legge *Bdellio* e non *perla:* e così di tutti gli altri arbitrii teologici criticati e confutati dal *Simon*, che formano la rarità di questa versione, e che qui non si rinvengono.

Osservo per ultimo che il libro è notabilmente mancante: essendo state lacerate sei pagine, nelle quali contenevansi i primi quattro capitoli di s. Matteo, e ciò forse per opera di mano inquisitoriale, contenendosi in que' capitoli le più nuove, e calvinistiche interpretazioni inventate dal Diodati. Nè occorre che qui le aggiunga, come un libro mutilato vale sempre poco più di quei che si destinano a servir di veste alla cannella ed al pepe ec.

Di casa a' 23 marzo 1814.

Al sig. Luigi Bertuccioli
Pesaro

Il povero avvocato del Teatro ti si raccomanda, perchè tu voglia mandargli tutte le carte e vecchie e nuove, che possono servire alle due scritture: cioè a quella pel tribunale, e all' altra per l'adunanza. Non posso dirti di quanta malavoglia io mi sia; dunque aiutami con quello che sta in te: e fa ch' io abbia subito questi scartafacci. Veramente conosco che non è poi tanto strana quella metafora del Petrarca, in cui chiama *vomere la penna:* perchè avrai minor gravezza arando, che scrivendo queste cose. Addio.

Di casa a' 28 aprile 1817.

Al medesimo
ivi

Il mio Bertuccioli strilla, e n'ha ben donde; perchè io sono con lui un selvatico, anzi uno sconoscente; ma il mio Bertuccioli è vestito di tanta cortesia, ch' io ho ben dritto di volere ch' ei mi perdoni: e glielo chiedo a capo inchino....

In quanto l'affitto, io non ho concluso nulla co' miei fratelli: i quali mossi dall' esempio mio hanno fermato di far ancor essi vita zingaresca, e godersela viaggiando, finchè sopravvenga l'incomoda vecchiezza che ci riduca nell' antica nostra capanna, per dormire poscia sovra l'ossa di nostro padre. In questo stato di cose voi vedete che non son lontano dall' entrare in quel trattato, di cui

parlammo. Fate adunque nel vostro secreto quei conti che credete: e nello stesso secreto fatemi una definitiva offerta, oltre la quale io non abbia nulla a chiedere. Che se questa mi piacerà, dirò *Sì:* se non mi piacerà, dirò *No:* e resteremo amici tenerissimi e lealissimi come prima.

Date per mo cento baci al mio caro Perotti: e amatemi siccome v'amo. Addio.

Di Roma 1 marzo 1819.

Al medesimo

ivi

Chi può vincervi in gentilezza? credo non lo potrebbero le Grazie: ond'io dovrò parervi assai villano per la negativa. Ma che volete, mio caro? Quand'io, vent'anni sono, scrissi quelle egloghe, mi sperava di seguirda lungi Teocrito o Marone. Or m'avveggo che io tenni via torta: e come quelli andavano in sul monte, io mi cacciava per fossi e per paludi. Che se pur qualche spirito poetico le avvalora, troppo studio dovrei consumarvi a ridurle al buon segno; e a questo il tempo mi manca al tutto. Pure pregherò la stanca mia musa; vedrò di cavarne la grazia di quattordici versicoli: chè solo tanti mi basterebbero a mostrarvi la obbedienza mia. Ma non lo prometto: perchè il promettere sulla fidanza nelle Muse, sarebbe temerità. Solo vi dico che porrò ogni forza per far contenta la vostra cortesia. Addio. Amatemi siccome io v'amo.

Di casa a' 22 dicembre 1821.

Al sig. N. N.

Mi rallegro del tuo sonetto. Per quella libertà che mi concedi ti dirò intanto le cose che in esso non mi finiscono. Primamente devi avvertire che non le sole parole formano il carattere dello stile: ma la loro giacitura, la loro costruzione, e, parlandosi di poesia, lo stesso meccanismo del verso. Quindi quei tuoi versi rotondi, sonori, Tasseschi, Frugoniani, male si confanno collo intendimento tuo; e il numero dell'ottocento non dice assieme colle voci del trecento. È necessario risalire a quella vecchia rozzezza in cui gli orecchi si mostravan aspri al paro delle lingue; e fare che i versi tuoi tengano del duro e del forzato, e per dirlo alla latina dello *incondito numero Saturnio*. Giacchè parmi in vero che si rinvenga analogia moltissima tra i versi di Jacopone e di Guittone, le ballate di Cino e d'Uberti, e i versi senarii dei venerandi cantori del rustico Lazio. E come errato avrebbe chi assumendo l'impresa di scriver dei versi che sembrassero d'Ennio, dato avesse loro l'armonia di Virgilio; così penso abbi errato tu ancora temperando quelle aspre ed ispide tue voci sulla molle e gentilissima piva del Frugoni e del Zappi. Secondariamente mi sembra non laudabile la economia del tuo componimento: giacchè di quattordici versi, otto interi ne impieghi a non parlar del subietto; cinque a minacciar di parlare senza parlarne, ed un solo, ed è l'ultimo, a parlarne in modo che torna eguale al non parlarne. La quale parmi colpa grandissima; e come che il tuo componimento sia uno scherzo, non per questo ti si dà facoltà di tradire l'assunto senza taccia di cattivo retore, perchè mostri di negligere i principii dell'arte: e di cattivo poeta, perchè fai sospettare che tu sii stato anzi servo delle parole, che le parole di te. Nè ti aggiungerò come a queste accuse può seguire quello di cattivo amico di N. per aver mostrato di non voler parlare di lui, benchè il tema te lo comandasse. Serbata quindi la testura del sonetto, ed anche in parte i difetti suoi, ho creduto di dargli una nuova fazione non perchè tu lo pubblichi così com'è, che sta ancor male; ma perchè tu prenda idea pel come io lo vorrei. Sperando ora che mi saprai grado del buon volere, se non dell'opera mia, te lo trascrivo.

Dopo il Sonetto prosiegue il Perticari.

Parmi che in tal modo abbia più gusto di antico: onde vedrai che v'ho aggiunto anche quegli ultimi due versi che usavansi nei sonetti per Dante e per Fazio ed altri.

Ho fatto ancora d'abbellire queste cose con alcune parole che porteranno equivocò, ed oltre la loro oscurità daranno materia a riso nello interpretarle. Perchè poi il mio consiglio ti sia in ogni minima cosa più aperto e piano, qui soppongo la interpretazione delle singole parole (1).

(1) *Illuiare — diventar lui.* Voce Dantesca di somma espressione; onde par che la frase bene s'adatti al caso e spieghi quel *duo in carne uno* che per lo magistero si opera della congiunzione.

Lor — Allora. Voce che manca al dizionario, e che è usata da Gilio Letto:

Doppio diletto dentro al cor s'aduna
Lor che da lui riceve 'l ben perfetto.

Racc. Allacri, 46.

E parmi originato dal Francese *lors;* ond'ecco un Franzesismo del trecento.

Gente — Gentile. Franzesismo de' nostri buoni

Questi versi e questo commento io scrivea mosso dall' affetto che ti porto, non dall' amore di parerti erudito : poichè male il potrei per me stesso sempre, ed ora meno il posso, essendo fra boschi, senza libri, senza carte, e in compagnia dei miei soli pensieri. Onde ben vedi che se adempiere male io so le parti di letterato, molto meno ora posso quelle di grammatico. Conoscerai però da tutto questo che ho procacciato di rendere il sonetto tale, che un dotto debba intenderlo ; ma un semidotto nol sappia : non essendo a lui bastante la scorta del Dizionario, o sia quello della Crusca, o sia quello dell' Alberti. Salutami Cassi, *animae dimidium meae* : amami, e viemmi a trovare con Betti nostro.

Di s. Angelo a' 7 settembre 1811.

A Crisippo (*)

Alceo (**)

Se vivi sano, ne godo : io pur vivo sano e ricordevole di chi mi ama ; e presso il mio Rubicone godo della pura gioia de' campi e della beata tranquillità de' pastori. Tu mi chiedi alcun frutto di questo mio riposo, ed io lo t' invierei, se i commenti di un basso cantore potessero vincere lo strepito e il fumo della tua Roma. Da che ci lasciammo io tolsi la mia cetra di mano alle muse d' Arcadia, e l' affidai alle rustiche ninfe d' Emilia. Ma poichè non isdegni di ricercarmi de' miei tenui travagli, io ti mando un bucolico dono cui se non diedi vita, prestai certamente e aspetto e veste italiana. Avrai tu udito celebrare la *Notte di Gesner* : di quel poeta che ha trasportate fra le rupi d' Elvezia le pastorali dolcezze di Siracusa. I suoi idilii furono tradotti e gustati in Italia. *La Caminer* con la negletta sua facilità ce ne ha dati i primi e languidi saggi : il padre Soave si è spinto più oltre, e con molta naturalezza, con bastevole gusto, e con qual-

vecchi a dispetto de' nepoti che gridano ancora contra i Franzesismi.

Orrevile — da *onorevole*, *orrevole*, da *orrevole*, *orrevile*, com' ha Guitton d' Arezzo nel testo antico a car. 69: questa terminazione a tutti i dizionarii Italiani è ignota.

Sovradotto — *Dottissimo*. Si valsern gli antichi di questo modo per formare in gentile maniera i superlativi. Ma questo manca al vocabolario della Crusca, e devesi aggiungere sulla fede della vita di s. Gio. Battista, car. 217. Non tacerò che di questa preposizione ne usarono altresì per accrescere sovra i superlativi stessi, onde nel T. 3, Vite de' Ss. Padri, si legge *sopragrandissima allegrezza*.

Stallo cessava — *partiva*. A' ridicoli Dantisti la frase sarà intelligibile Un vero Dantista però la onorerà di lode. E tu potrai dire a chi non l' intende; *Tu non intendi Dante ove dice:*

Ed avvegna che, si come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato *avesse del mio viso* stallo. Inf. c. 33.

Aire — *Aria*. Arcaismo di Brunetto Latini nel Tesoro.

Joja — *Gioia*. Manca a tutti i vocabolarii; eppure è voce italiana, benchè derivi dal provenzale *jois*: gioia. Guittone disse *Acciò ch' i' mi conforti, e joja prenda*, c. 46: onde si raccoglie che negli esordii della nostra lingua la nostra G equivaleva spesso alla J come presso i Franceschi, onde si disse *Jorno* per *giorno*. *Judicio*: *giudicio*. *Jostra*: *giostra*. *Juramento*: *giuramento*. Ecco Franzesismi antichi or disusati.

Plusore — *più* reso addiettivo d' ogni genere, e tolto di peso dal Francese.

Bolgano — *Vulcano*. Il volere addurre esempi del *v* cambiato col *b* sarebbe cosa immensa, come *crevve* per *crebbe*, *cognovve* per *conobbe* ec. Ma questo è certo uno degli esempli i più vaghi, e il si legge nel volgarizzamento a penna di Lucano citato dalla Crusca *Come il Bolganu di Cicilia quando si spande*. È ignoto ne' vocabolarii tutti.

Ogli — *occhi*. Anche questa voce manca pienamente a tutti i vocabolarii: ed è merito il rilevarla e lo intenderla, ove si trovi, giacchè secondo la Crusca non potrebbe ella significare altro che il plurale di *oglio*, liquor dell' olivo. Eppure si ha in Guido Cavalcanti (Racc. All. 374) nel senso da me inteso:

E trasse poi dig ogli *tuoi sospiri*.

cioè dagli *occhi* tuoi. E Jacopo da Lentino Racc. All. 398:

Che gli ogli *rappresentano allo core*.

E messer Cino da Pistoia a 276. loc. cit.;

Lasso per gli ogli *ond' è la virtù vinta*.

Plagiente — *piacente* da *plagiere*, voce ignota a tutti i vocabolarii: è usata da Cecco Nuvoli nella Racc. All. c. 217:

Non sarà mai plagier che mi contente.

E Dante da Maiano rim. ant. 72:

Non fece Alena con lo gran plagiere.

MSS Lucan. volg. 161: *Plagienti* erano *e umani*. Onde ancor questa voce merita d' esser nota per la interpretazione degli antichi scrittori.

Fangiulli — *Fanciulli*. Pel cambiamento della *C* nella *G* qui si legge *Fangiulli* per *fanciulli*. I compilatori della crusca l' hanno obbliato, benchè abbiano studiato il volgarizzamento di Lucano che essi citano, ove a cart. 64 leggesi = *Non sono i dii sì fangiulli*.

Siccomo — *Siccome*. Voce mancante alla Crusca, usata da Guittone di Arezzo c. 70, v. 3.

Effetto — *Affetto*, mancante a tutti i vocabolarii; usato da Guido Novelli; racc. All. c. 382.

Facieva — Faceva. Manca al vocabolario il verbo arcaico *faire* detto per *fare* da tutti gli antichi.

(*) Il Padre *Evasio Leone* carmelitano assai noto per la facile versione della cantica di Salomone in metri Italiani.

(**) *Alceo Compitano* fu chiamato il Perticari nella *Simpenia* de' Filopatridi; ed *Alceo* fu detto ancora nella *Eleutera Gatecia Tiberina* di Roma. (*Bertuccioli, Mem. pag. 9. ed. Ven.*)

che grazia ha compensato la mancanza del calor poetico, che aver non potea chi non nacque poeta. Il nostro soavissimo Bertòla ha come in un cristallo copiati i quadri di quell' Alemanno, di cui egli fu rivale per sino in ciò che la sua ecclesiastica veste non potea concedergli. Ma niuno di questi volgarizzatori ha tradotto l' idillio della Notte: uno degli estremi lavori del nostro Teocrito alemanno: niuno ha donato all' Italia quest' ultimo canto del Cigno di Zurigo: questo canto dipinto con quel sottile pennello con che Anacreonte dipingeva le farfalle ed i fiori. Ti deggio però confessare, che se sono un suo ammiratore, non mi accuso per idolatra del mio originale; sorte di culto, del quale purtroppo in questo basso secolo abbonda la nostra Italia poco amante delle sue vecchiezze e molto dell'altrui. Veggo che la più parte de' nostri verseggiatori per cupidigia di novità corre dietro agl' Inglesi, a' Galli, agli Alemanni, e persino a' Celti: andeponendo lo sforzo, l'ardire, l' inverisimiglianza de' moderni alla sobrietà, alla decenza, alla verità degl' immortali avi nostri. Per codesta smania di oltramontane e oltramarine fantasie si lusinga la stupida Italia di vivere in aurei tempi. Già ci siamo dimenticati della difficile facilità di Teocrito e di Marone: già siamo giunti agli ultimi confini dell' ornamento e del colorito, oltre ai quali s' incontrerà la sfacciataggine e l'affettazione. Disperandosi di piacere colla verità e l'espressione di Raffaello, abbiam tentato di sorprendere colla vivacità dei coloriti fiamminghi. Le belle arti non riposano. Descritta la metà del salir della curva, è d' uopo che descrivano la metà del declinare. Per voler troppo il decoro di Virgilio dà Stazio nel fasto. Per voler troppo il ripulimento di Catullo dà Properzio nel raffinamento. Per voler troppo l'ingegno si dà nella falsità. Più s' imita omai l' oscurità di Tacito, che il nitor di Nepote: più la licenza di Seneca, che la castità dello stile di Tullio: più l'incondita asprezza di Dante, che la divina soavità di Petrarca. A imbrigliar la tanta sfrenatezza dei nostri sarebbe necessario il rimontare alcun poco alla servile età de' cinquecentisti, e tingere lo squallido nostro rame in quell' oro forbito. Ma questo è d'altri omeri soma che de' miei e al più il sarebbe de' tuoi, ch' hai all' Italia in questi giorni dato il sublime esempio dell'antica verità dello stile, prestando ai santi pastori di Sulamite il semplice linguaggio di Torquato e di Metastasio. Io disperando a ragione di battere la difficile via che tu calchi, per quella parte m' invio ove ora il mondo più corre, e cerca le dolcezze di Parnaso. E se in ciò consulto le mie forze, nella scelta però dell' originale non lascerò di consultare la mia ragione; e a' moderni opponendo un moderno, cercherò d'imitare il saggio medico di Lucrezio, che il bambino che odia le medicine inganna sino in quello istesso mele ch' egli ama: fra gli Idilii dunque del buon Gesnero io scelgo quel che ti mando, non così perchè non è ancora noto all' Italia, come perchè non mi sembra che alla gaia immaginazione giovenile accoppii le cure della severa vecchiezza. Tu qui non vedrai metafore troppo ingegnose, nè troppo raffinati pensieri; ma tutto tener via di mezzo tra la parsimonia e l' ornatezza: ciò che fu sempre il mistero Eleusino dello scrivere, al qual in ogni secolo pochi sono iniziati. E poichè vi scorgerai fiorenti imagini, ed ogni maniera di avvenenza: vedrai pure che tutto è variato saggiamente, che il poeta s' innalzá alla filosofia, passa alla lirica, scende alla bucolica; ma tutto è sempre giusto, lineato e tessuto se non co' gravi ceppi d' Aristotilo, almeno col tenue filo d' Orazio. L' originale poemetto è scritto in prosa: tale ancora ho stimato che ne debba essere la traduzione. Nè perchè egli non sia ritmico, hai meno a reputarlo: riflettendo che dal Greco Longo fino al nostro Sincero si sono veduti infiniti poemi bucolici senza metro: che gli autori dell' Admeto, degli Asolani, e del Telemaco non ci avrebbero mai date le opere loro, se avessero dovuto scriverle in verso, e che vi sono de' bei poemi senza versi, come dei bei quadri senza un brillante colorito.

Qualunque sia per parerti questo mio lavoro, egli è certo che il suo autore parvemi degno se non delle muse, almeno delle grazie; ed io lo presento a te che stimo più delle nove muse e delle tre grazie insieme. Ricordati ch' egli è un dono di primavera, e che io sarò contento s' egli avrà vita eguale a' fiori che la stagione li dona, e se questi fogli potranno tenerti il loco d' una sola rosa. Se hai tu letta mai la fantastica e torbida Notte di Ossian, paragona con quella la gentile e dolcissima Notte di Gesner. Dopo aver nella prima uditi i gufi, i venti, e viste le procelle e le ombre dei morti, contempla in questa la luna, le verginelle, i fiori e i zefiretti che dormono. E se in qualche notte serena ti parla al cuore alcuna di sì dolci imagini, sovvengati di Gesner, del suo traduttore e del tuo amico.

A Paleotimo Stelco (*)

Non vuo' che tu creda, che tra per gli ozi della città, e per le cure d'Astrea, abbia io dimenticata Minerva, e quel che più valo Paleotimo. Ogni dolcezza della mia vita ho sempre riposta nell'amenità delle lettere; nè frutto lo ne trarrò, che nol consacri all'ottimo degli amici. Ti invió adunque questo libretto in saggio degli studii miei, e in pegno di mia memoria. Siati in grado il dono, e più l'animo del donante. Addio.

dall' Isauro

Ad una coppia di sposi novelli in nome di Giuseppe de-Pretis: dedicando la traduzione di un Idilio epitalamico tratto dal Pontano (Pesaro 1810, Gavelli, 8°).

Gli antichi soleano nel dì delle nozze dare in dono ghirlande di fiori agli sposi novelli. E bene conveniva in tal festa un tributo così leggiadro, poichè non avvi cosa che vinca in leggiadria due giovinetti che ne' verdi lor anni si consacrano al dolce ministerio d'Amore. Quelle corone sì fragili mancavano però al mancare di un giorno; e se erano fresche al convito del meriggio, erano languide al talamo della notte. Io pieno di gioia per lo vostro celebratissimo maritaggio ho posto mente ad offrirvi alcuna cosa che sia vaga come il sono le fiorite ghirlande, o per meglio dire, come lo è la bellezza vostra; ma durevole altresì come il saranno e le tante virtù che vi adornano, e la lunga felicità che vi attende. Vi presento perciò i dolci ed eterni versi del poeta Pontano. Sono essi tutti belli e dornati quasi di viole e di gigli; e altresì immortali di vita come ogni fiore che nasce in Elicona ed in Pindo. Tenue è certamente il mio dono: ma voi perchè tenue non lo sdegnerete, io lo spero. A belli e gentili si denno le cose gentili e belle: ed a Venere, che è pure la sì gran dea, è accetto il mirto, ch'è pur la sì picciola pianta. State sani.

(*) Nome Pemenico di *Bartolommeo Borghesi*: al quale Perticari inviò un suo ragionamento critico sulla versione di Petronio fatta dal Lancetti accompagnandolo della presente lettera.

A M. Iacopo degli Amerighi

intitolandogli la Cantica in nascita del R.° di R.°

Celebrando io 'l natale del R.° di R.° non alla breve schiera di quelli che ne cantarono con degno stile, ma forse mi giungerò alla immensa turba di quanti hanno per lui noiato le benigne muse, e stanchi gli animi de' mortali. Procaccerò non per tanto dipartirmi da coloro che al tutto disutili e stolti, per un così eroico subietto, canzonette morbide e femminesche dettarono obbliando come gl' inni, onde a' regi si plaude, immaginati furono non per pascere l'ozio, peste degl' imperi; ma per creare i forti o i buoni, e tutti aitare a valore, ed ogni mente francheggiare a magnanimi pensamenti di gloria. Nel quale consiglio lo esempio confortami do' sapientissimi padri nostri, che le civili feste non per la sola dolcezza di cantici e di lire, ma per suono di carra e d'arme nei faticosi arringhi onorarono. E per tal modo insegnavano, che se anima e corpo siam noi e dell'uno e dell'altro render dobbiamo ai principi conoscente tributo. Così di quei giorni, carmi di vati erano dopo geste di forti: ogni ottimo voleva anzi fare che dire: amava ch'altri li suoi fatti laudasse prima che esso gli altrui: e che il suo re sapesse piuttosto di avere chi fornito era di gagliarde braccia a difenderlo, che chi d'armoniosa voce a cantarlo. Quindi 'n quelle antiche solennità la gioventù non mostravasi com' ella fosse in suonare, in danzare, in ogni libidinosa arte spertissima, ma, come detta Crispo, *la età ch' era appena dell' armi capace colle fatiche e l' ingegno addottrinando si andava; nè d' altro piacevasi che di lucide spade e di bellicosi cavalli. Quindi a sì maschi animi nessuna fatica era insolita, nessun luogo scabro ed aspro, nessun nemico tremendo: ogni cosa avea doma valore, immensa fra essi gara di gloria: ciascuno ferire il nemico, le mura assalire, e da tutti essere in tale atto osservato studiavasi; ciò ricchezza, ciò fama, ciò somma nobiltà riputando.* Delle quali cose rende bella fede Plutarco, ove recita: che nei solenni giorni tre Cori erano a tre umane età rispondenti; di vecchi il primo, e cantava: *prodi già fummo*: di giovani l'altro, e dicea: *prodi noi siamo*: di fanciulli 'l terzo, e gridava: *prodi saremo*. E in tal modo per ogni stagione dell'umana vita santificavansi l'eroiche solennità con salmi degni d'eroi: ed utili alla patria le cetre

tornavano quanto le spale; che se queste n-savansi a pugnare, ferire, sperdere lo inimi-co; quelle per isvegliare le genti a coraggio e disio di fama e di libera morte operavansi. Così dalle civiche pompe nobile letizia: e dalla letizia frutto di virtù si raglieva: le feste erano cimenti del pubblico valore; i giuochi parte della giovenile disciplina, anzi gioconda scuola di guerra: e Grecia venia della terra maestra, e Roma se ne facea signora col nodrire i figli nel sole del campo Marzio e nella polvere delle stadio Olimpiaco. Ora a queste onorate memorie mi ha l' animo richiamato la quasi prodigiosa avventura per cui negli stessi giorni in che venia tra' vivi il figlio del massimo N° . . . . tornò a luce nella celebre città d'Ancona uno antichissimo Circo da più secoli ignoto non che dimentico quasi ad additare in tanto giubilo alla lietissima Italia quell' opere, ond' ella ne' tempi del suo vigore onorava i numi, gli eroi, e sè stessa: valenti opere che ora tra noi si appellavano antiche, perchè antica pure appellavasi ogni nostra altezza e decoro; nè sì tosto mancaron elle per le sottentrate notizie, che mutossi coi mutati costumi la nostra sorte, la quale di felice ed ottima si volse in pessima e scelleratissima. Laonde nel presente risorgimento delle italiche speranze confido che non invano offrirò di tai cose agl' Italiani la immagine; e che buon grado tu mi saprai, fortissimo Giovinetto, se a te intitolo il carme che ne ragiona: a te di cui già veggo tra i futuri della patria difenditori l' onorato nome coscriversi. Nè ti credere che con queste cose tornare io voglia i nostri ad ire d' elefanti e lioni, a brutti giuochi di gladiatori, a disperazione di rei, a bestie dannati, ed a quella sacrilega ferocità ond' il sangue de' miseri cittadini faceasi dolcissimo de' potenti cittadini spettacolo. Ma farò di rivolgerli a quegli esercizi che più tengono della virile strenuità: al salto, al corso, al volteggiare a cavallo, al trattar quante armi al uomo di guerra appartengono e a quante sono le ginnastiche arti, che danno gagliardia al braccio, maschia fazione alle membra, e nudrono valore con uso, e quindi fanno d' uso natura. Che se non curva unghia, nè denti grandi, nè armato capo diè il cielo all' uomo, nè ordinollo fra le belve feroci: diegli bene ardito ingegno da meditare alte cose, intrepid' animo da anelare ad imprese, e mani non a diletto no, ma a necessità gli concesse: onde pare ch' egli non debba stringere cetre e penne e strumenti di arti belle, ove prima gli strumenti non istringa delle necessarie e faticose arti, e sovra tutti le spade, quando legge e monarca il voglia, e patria il chiegga: o se fatta gloriosa serbar si debba in sua gloria, o se posta in basso debbasi in quel seggio riporre, donde l' avversità degli umani casi la spinse. Nè ora si renderà al tutto Italia nell' onore suo antico se prima i figli suoi non si rendono a sè medesimi, quegli ameni fuggendo e voluttuosi giuochi che al vizio costumando la loro vita, nell' ozio quindi la effemminarono. Poichè impossibile cosa ella è da imbelli delizie in alta fama venire; e nulla sono i rinnovati nomi de' regni, se le consuetudini dei forti avi con esso i regni non si rinnovano. Fortezza sola è custodia d' imperi: e armata gioventù è primo nerbo d' ogni fortezza: nè gioventù può tale appellarsi, se non si cresca in fatica e in vergogna. Che se tanto ora si voglia, è pure da eleggersi quello onde a tanto pervengasi; poichè per tempestoso mare e torto vento si fa sperto il nocchiero; nè cavallo, stando a soggiorno, fassi agile e sciolto; nè ben provasi scudo alla caviglia pendente, ma in braccio di arditi cavalieri a gran prova di fermi dardi e di lancie. In tali studii or bene, o Giovinetto, confortati; e con essi ti acconcia a scendere quantunque si sia ne' campi di N° . . . degno del sacro nome di guerriero d' Italia. Nè guardare se tra' nostri v' ha esempio di alcuni vili che infiacchiti all' ombra delle domestiche mura fuggono ogni maniera di ginnastica esercitazione, per quindi lasciare di sè deserte le squadre, e da' vessilli della patria fuggire; chè non è tanto pregio stare, quando tutti si stanno, quanto lo stare, se molti caggiono, I timidi sempre inonorati ed ignoti a guisa di pellegrini trapassarono per lo mondo: nè della loro vita parlossi, nè della loro morte, infelicemente eguali e nell' una e nell' altra; laddove fecero in ogni tempo sè stessi famosi, e la patria immortale, coloro che tanta miseria estimavano il perdere il valore, che minor male pensavano il perdere la vita.

Lettera scritta ad Urbano Lampredi in Napoli dalla signora contessa Costanza Monti Perticari.

Mio marito, che vi onora e vi ama come uomo grandissimo ed ottimo, mi detta le cose che seguono: e vuole che le sieno scritte da me, perchè dice che vi debbono essere più grate, venendo dalla mano della vostra discepola.

» Ringrazio il mio gentile Lampredi di quelle sue parole così soavi. Vorrei solamente meritarne una parte, e me ne terrei beato. Per quella che mi dite intorno al restaurare le romane lettere, ella è impresa tanto ardua che non vi basterebbero le braccia d'Ercole. Ma pure io farò l'estremo delle mie forze: e il giornale Arcadico, cià cominciato, ne sià testimonio. E sapete perchè ho scelto quel titolo di *Arcadico?* Per portare la guerra proprio nel cuore della fazione contraria; e colà mettere a forza la luce, dove l'ombra è più densa. In Lombardia e in Piemonte d'ogni parte sorgono i buoni: in Bologna e in Romagna essi soli tengono il campo: In Toscana risorgeranno per la vergogna di perdere l'impero che loro fugge di mano: in Napoli il Montrone e voi bastate per una falange macedonica. Ma pensate in che strette sia chi si attenta gridare pel primo. E questo ho fatto nel primo articolo del Giornale Arcadico, pubblicando quel severo e nudo poema del Boccaccio: che è stato lo scandolo degli Ossianeschi e de' Frugoneschi, più che non fu la croce di Cristo a' pagani. Ma intanto quest'opera è cominciata con viso aperto e con un animo che non conosce paura. E perchè mi hanno anche dato la presidenza dell'Accademia Tiberina, ho cominciato a declamare anche in quella; ed a fare schiera con alcuni che hanno gl'intelletti sani e più acuti al bene. Ma intanto è bisogno che quest'opera sia aitata dall'autorità, anzi dalla potenza de' letterati grandi. E quindi prego in ginocchio voi e il Montrone, e gli altri amici vostri, che mandiate al Giornale Arcadico alcun vostro scritto, che metta il cuore in quei che sudano per questa via, e faccia entrare in essa chi non vuole conoscerla. » Fin qui il mio Giulio, che con voi si abbraccia teneramente. Ora proseguo io sola; e dico che mio marito dice il vero: che voi dovete aiutarlo in ogni maniera: e con quanto spirito di carità vi scalda per le italiane lettere, che sono l'unica eredità che niuno ha potuto toglierè dalle nostre mani.

ISCRIZIONE

A . LVIGI . F . DI . FRANCESCO . EVANGELISTI
DA . TOLENTINO
DELL' . ORDINE . DE' . PATRIZII
VOMO . DI . FORTE . ANIMO
CHE . PER . AMORE . AL . PRINCIPE
SI . FECE . SEVERO . A' . SVOI . E . A . SE . STESSO
MAGISTRATO . INTEGERRIMO . E . PIO
TENERO . DELLA . PATRIA
DELLA . SVA . FAMIGLIA . AMANTISSIMO
CARO . A . TVTTI . FVORCHÈ . ALLA . FORTVNA
MORTO . DI . ANNI . LVIII
A' . XXI . DI . GIVGNO . DEL . MDCCCXX
GIOVANNI . COSTAROLI
PATRIZIO . TOLENTINATE
POSE . E . DEDICO' . LAGRIMANDO
AL . SVOCERO . INCOMPARABILE

POESIE

IN ONORE

DELL' INVITTO MARTIRE SANT' ERMETE

PROTETTORE DELLA TERRA D' ISCHIA

CANZONE ALLA GRECA

STROFE

Qual di Sionne il colle
Saldo è colui, che nel suo Dio confida:
Non d' oste irata il crolla impeto folle
Se sotto i cedri del Signor s' annida;
Qual vetro, al piè gli caggiono
Di Filiste gli scudi, e i brandi infranti,
E le saette per lo di volanti.

ANTISTROFE

Inconvertibil, salda
Qual s' eresse mai torre, e par d' Esmate?
Pendon lordi di polve, e strage calda
Gli acciar de' forti da la sua parete;
Ov' è il castel di Davide,
Cui di Soba domate e l'elmo e l'arco
Fean con targhe ben mille orrendo incarco?

EPODO

Torre di bronzo egli è; tutta c' ascio
L' ira e il poter di Dio,
Il dì che le frementi
Al sotterraneo Pluto alme devote,
E le nude ei spregiò spade pendenti,
I fuochi, i ceppi e le fiammanti rote;
Quando pugnò terribile
Siccome campo armato
Fuor delle tende in ordine
A battagliar schierato,
Quando tra i ferri estinto
Cadde; e non cadde vinto:

STROFE

E l' auro, e i fasci alteri,
E i seggi del Tarpeo sossopra ei mesce:
Invan fremono l'armi, ed i guerrieri,
Che la fiamma del ciel da gli occhi gli esce;
Vedil svolgento il civico
Allor sudato da la mista chioma
Calcar col piè la maestà di Roma.

ANTISTROFE.

Viderlo, e vacillaro
Dei sotto colli entro i delubri i numi
Distillarno gli avori e i bronzi amaro
Il pianto, e lordo odor diero i profumi:
Atterrito l' aruspice
L' ostie mirò più portentose, e pochi
Gli augei sacrati, e in sangue tinti i fuochi.

EPODO

L' atleta allor ne la fulminea guerra
Stese Satan per terra:
Erger d' orror le chiome
Fe' di Moabbo ai prenci, e contra il forte,
Ch' alto il corno squassò, signor d' Edome
Impetrò il braccio, onde gl' iniqui han morte:
Già qual fra vampe stoppia
L' opra de l' uom si solve;
I Dei del Campidoglio
Fumo son già, son polve:
Su loro il fulmin piomba:
Ov' ebber soglio, han tomba.

STROFE

In su le rosee soglie
Del giorno eterno si posò il guerriero,
E al trono de l' Agnel le opime spoglie
E l' asta appese e il tremulo cimiero;
Il capo e il crin sanguineo
De l' alta verdeggiò ghirlanda avvinto,
Un dì mietuta in val di Terebinto.

ANTISTROFE

Or de gli eterei lampi
Fra la perpetue pompa alto ei trascorre,
E Dio rimira passeggiar fra i lampi,
E i venti e l' ire ai fulmini disciorre:
Deh! tu, che il miri, placalo;
Tu il folgor spegni, che su noi s' aggira;
Tu in Dio cangia di pace il Dio de l' ira.

EPODO

Mal nati noi, s' ira persiste irate!
Ahi tutta orba, infocata,
Arsa vedrem la terra
E scossa, e sparsa, ed in sè stessa volta
Tra la fame vedrassi e tra la guerra
La protervia de gli uomini sepolta.
Alto ogni mar sommergere
Vedrem fanti e cavalli,
Fatte vedrem Pentapoli
Tutte fumose le valli,
E a tanto lezzo poco
L' onde saranno e il foco.

STROFE

Ma illeso a l' alte cime,
Ma chi trarrà fra le selvette ombrose

E l' aure o i fonti dell' Ermon sublimi?
 Ivi cento oudrai gran palme annose,
 Onde corone intesserne
 Al forte, al divo, o ne l' eterno giorno
 Farne suonar Gerusalemme intorno.

ANTISTROFE

Ma qual di mirra odore,
 Qual di nardo odor quest' aura inonda!
 Come doppio raggiar veggo il fulgore,
 Che su l' olivo ostricar feconda!
 Quanto in tal giorno addoppiano
 D' incenso e d' ostie le città, i regnanti!
 Quai fior cosparge il Vaticano e canti!

EPODO

Salve, o gran dì di palme incoronato,
 Figlio di sol beato!
 Per la cilestra spera
 Tu d' Emanza col nome a l' alba splendi,
 Tu i crin tergendo luminosi a sera
 Col gran nome d' Emanza al mar discendi;
 Tu allor, che i volti in cenere
 Monti cadranno e campi,
 Tu allor, che in mezzo l' etera
 Non serperan più lampi,
 Le già infrante del tempo ultime mete
 Saprai col nome sorvolar d' Emanza.

—

ODE

Alla regina d' Inghilterra

che nel 1817 soggiornava a Pesaro

Forsa, figlia del ciel, d' Anglia la prole
 Tu magnanima guidi
 Per tutte l' acque e i lidi
 A far viaggio col cammin del sole.
 Sì ch' ove il cocchio ei giri
 Cosa più grande d' Albion non miri.
 L' Anglo guerrier to meni in lungo affanno
 Per gl' Indi estremi: il solco
 Steso per te il bifolco
 Sulla reggia di Tipöo tiranno:
 E 'l suon della tua voce
 Raccese il cor nel Cantabro feroce.
Forsa, ne più dell' usato ancor sai divina
 Or che a tue prove elatto
 Hai ro i nobil petto;
 E mostri io son dell' Anglica regina.
 Che non puro ello salme,
 Ma tempri usbergo adamantino all' alme.
Chi fra mille aste in campo s' assecura,
 O sfida in mar la morte,
 Non sempre dentro è forte.
 Spesso l' edace affanno e l' atra cura
 Sulla volante poppa
 Torva s' asside, o al corridore in groppa.
Ivi integro è il valor dov' è virtude.
 E l' uom che doma il rio
 Del sovrastar disio
 Vincer potria coloi che con ignuda
 Braccia l' Esperia costa
 Giogner volesse alla Dalmazia opposta.
Conte l' alma salda in sua virtù non vale
 La naufraga tempeste:
 Suo corso non arresta
 Degli Arabi fuggenti il certo strale,
 Non de' lion la rabbia
 Che rugge per l' adusta africa sabbia.
Forte chi al freddo ciel le notti mena:
 Chi al diurno viaggio
 Arde del sole al raggio:
 Chi per ignota ai regi immensa arena
 Nel faticoso corso
 All' Arabe puledre i ffrena il morso;
Chi d' Albion le torri, e l' alta reggia,
 Anzi del mondo l' auro
 Or muta coll' Isauro:
 Onde la inferma Italia il valor veggia,
 Che vien dal sangue antico,
 Cui cantavan Torquato e Lodovico. (*)

ALLE VIOLE

Imitazione d' una Elegia del Poliziano, che incomincia — Molles o violae —

GIULIO PERTICARI ALLA COSTANZA SUA

O molli viölette, o caro pegno
 Del dolce amor della fanciulla mia,
 Di qual venisle mai terra gentile?
 Qual fragranza v' infuse entro le chioma
 De' zeffiretti l' amoroso fiato
 Forse voi pose di sua man Ciprigna
 Nel verde de' suoi prati? o voi nell' ombra
 Del bosco Idalio edunò forse amore?
 Di ghirlande sì belle ornan la cetre
 L' eterne muse sovra 'l rosco margo
 Da' fonti d' Ascra: e pingon la volanti
 Ore nel cielo l' odorato crine
 Di tai dolci color le grazie ignude
 All' indocile sen fanno bel velo,
 E l' Aurore ne colma a mani e grembo
 Quando apre al giorno le porpuree porte.
 Splendon per queste gemme i be' giardini
 Dell' Esperie donzelle: e tutto il bosco
 Empie di questi odor l' aura d' aprile.
 Gli amici spirti, che di notte guidano
 La rotonda lor danza in mezzo a' prati,
 Cingon la fronte di queste viole.
 E di viole segna tutta l' erba
 Flora quando al mattin chiama e sospira
 Il suo lieve amator che ride e vola.
 O viölette, oltre ogni fior beate!
 Felici voi, cui quella man divelse
 Che pur hammi divelto il cor dal petto!
 Felici voi, cui d' appressar fu dato
 Del caro labbro, onde in me vibra Amore
 Gli eternamente dolorati strali!
 E si la vostra grazia da lei move,
 A cui per tanta ne concesse il cielo.
 Com' è l' una di voi bianca di latte,
 E l' altra è tinta nel fulgor dell' ostro,
 Tale è la donna mia, quando la neve
 Di sue guance pudiche infiora e inostra:
 E il molle odor che mette ella dal fiato,
 Fassi poscia, o viole, odor di voi.
 O ben felici, o mia delizia, o vere
 Söavitate a questa egra mia vita!
 Qualche bacio da voi mi tolga almeno:
 Voi coll' avida man tre volte e quattro
 E tocchi e stringa, se rolei non possol
 I' sazie vi farò del largo pianto
 Che per le gota e pel misero petto
 Fa suo viäggio, e par fontana vive.
 Bevete voi di quelle gravi stille,
 Cui preme 'l crudo Amor dagli occhi a forza,
 Crescendo l' esca al foco, onde tutt' ardo.
 Vivete o violette e il sol non mai
 Nè 'l gel v' uccida, o v affatichi il vento.
 Vivete eterne, o viöle tte, e al nostro
 Miserabile amor solo conforto,
 Sola quiete all' aspra pena e lunga.
 Terrò voi sempre come santa cosa,
 Finchè mia donna del mio mal si goda,
 E m' arda, e strugga, e faccio il pianto mio
 Sovra il riso degli altri andar beato.

(*) S. A. R. discende dalla prosapia degli Estensi, cantata ne' divini poemi dell' Orlando e della Gerusalemme.

ERO E LEANDRO

Stanze (*)

1 Alma Dive di Pafo e di Citera,
Di' lo sponsal furtivo e taciturno
Cui mai l'alba non vide, e sol la nera
Notte, e la luna, e il cieco mar notturno.
Di' lo Abideno nuotator qual era
Quando al fremer di Coro e di Vulturno
Per lo sonante mar spenta la ria
Lampa mirò, che già splendea sì pia.

2 Fatal lucerna, per l'eterea via
Giugner forse potevi un segno al cielo,
Se fida sempre agli amator qual pria
Squarciavi amica alla ingrata ombre il velo,
Ma fatta poi cosa d' inverno, or fia
Che ne' regni ov'eterno è il caldo e il gelo
Tu splenda in mano dell' Erinni ignude,
Solo a chi va per la Letèa palude.

3 Nell' onde ancor per Elle infami e crude
Specchiansi due città del duplio lido.
L'una di Sesto i citta lin racchiude,
L'altra fu detta da' Pelasgi Abido.
Quivi due stral tolti alla Lemnia incudo
Librato in mezzo all' aer trasse Cupido,
E al buon Leandro, e alla bell'Ero infesto
L'un gittonne ad Abido, e l'altro a Sesto.

4 Ergersi ancor dalla petrosa Sesto
Vede quell'alta torre il passaggiero,
Che ne rammenta quell' amor funesto,
E 'l lacrimoso fin della bell' Ero.
Ivi n' udresti 'l mar sì rauco e mesto
Che par che gema ancor del caso fero
E 'l vento sì pietoso ivi s'aggira,
Che diresti, che il vento anch'ei sospira.

5 Non vide Febo, che il suol lustra e gira,
Fanciulla, onde si dica: Ero è men bella.
Soave fuoco dalle ciglia spira,
E gli occhi ardon di rai come di stella.
Tinto in grana gentil labbro s'ammira.
Splende la guancia infusa di novella
Neve e di rose: d'oro il crin; di schietto
Latte rassembra l'odoroso petto.

6 Non fia ver che di tre fosse il diletto
Coro dell' auree Grazie Verginelle;
Ma o che fur quattro o che a quel coro eletto
Giunta non fu, perchè maggior di quelle.
La vede e l' ama e n' arde il giovinetto,
Ch' ha nell' animo il dardo, e nol divelle,
Ma ratto viene, qual da sasso fionda,
La soave ferita, e in cor s'affonda.

7 Quando pel bruno ciel la verecunda
Luna niega la pia ombra fraterna,
La sua bella persona ei fida all'onda
Siccome vuole Amor che lo governa:
La tremante fanciulla all'altra sponda
Move l'ombra del mar colla lucerna,
Nuota il garzon ver l'altra, e 'l mar divide.
Nereo canta d' Amor, Teti ne ride.

8 Or vien che nell' Eolio antro s'annido
Posando in pace addormentato il vento,
E un caro zefiretto i vanni guida
Dove la face riga il mar d'argento,
Finchè lo stanco nuotator s' asside
Ov' è il riposo e il fin del suo contento,
Ove a tanto periglio ampla mercede
Son della Sestia i talami e la fede.

9 Allor che l'alba d'oro in ciel si vede
Cacciar per tutto l'ombra vespertina
Torna Leandro all' acque, ed Ero siede
A specchio della tremula marina,
E lui segue col guardo ed ancor crede
Veder quando nol vede, e l' indovina:
Che se pur l'occhio non può correr tanto,
L'anima il segue e vede per incanto.

10 L'Oceanine con allegro canto
A lui sul lido fan bella corona,
E gli azzurri Triton dall'altro canto
Sieguon Leandro come amor lo sprona,
Ed ogni pesce, ogni delfino intanto,
E flutto, e arena sol di lui ragiona;
Di lui cui giova nel marin sentiero
Far di sè remator, nave e nocchiero.

11 Ma la Parca feroce uscì dal fero
Abisso, e volle quel gioir cosperto:
Mise una notte orribile pel nero
Cielo, e svegliò l'aspro Aquilon dall' Arto;
Seco Eolo venne ad occupar l'impero
Del gran Nettuno dall' opposto Antarto:
E disciolta la sua famiglia bruna,
Ivi più non lucea stella nè luna.

12 Sotto i nembi correnti il mar s' imbruna,
Ed il cieco amator già move al lito;
Ceda a me la procella e la fortuna,
A me, gridava, nuotator marito,
Che già franco saprei dove s'aduna
L'ombra dell' Orco, e il zolfo di Cocito,
E nel bollor vermiglio, ond'è temuto
Per sette fiumi il sotterraneo Pluto.

13 Andrò pel flutto d'ogni luce muto
D'Eolo sfidando e di Nettun la rabbia;
Tu, amor, mi presta colla benda aiuto,
Ch' io scioglierolla in sulla opposta sabbia.
Io nulla le piovose Iadi reputo,
O se Arturo ed Orion fausti non m'abbia:
Che della pia Lucerna un raggio solo
Val l'Iadi, Arturo ed Orione e il polo.

14 Vener, se io lascio per seguirti il suolo,
Non far, che il caro tuo nel mar soccomba;
Del tuo nido non far stanza di duolo,
Nè che la culla tua per me sia tomba:
Disse, diè un guardo all' oscurato polo,
Imprecò il vento, che più fischia e romba.
Tre volte il mar, tre rimirò le sponde,
Poi si commise disperato all'onde.

15 Ma l'aspro Noto il mar più e più confonde
Spalancando gran valli, e monti ergendo,
Mentre rotto dall' Euro il ciel diffonde
Ventosa piova, e gran folgori ardendo
Leandro or s'alza, or tutto in mar s'asconde,
E il debil corpo a gran pena traendo,
L'onda batte e ribatte, e dalla faccia
L'allontana col soffio e colle braccia.

16 L'Aquilone imperversa, ed urla, e straccia
Nuvole ed onde e i lidi alto ferire
Lo vede sì, che il suol d'orror n'agghiaccia,
Tra duo liquidi monti or par ch' aprire
Voglia la terra, onde recar minaccia
Alla città dell' eterno martiro;
Ora par che per lui tutto il mar sia
Volto e sospinto alla sulerea via.

17 La donna intanto la tempesta udia,
Ed ora i nembi, ed ora il mar spiava;
Credea veder Leandro, e non ardia
Poscia creder sè stessa, e in cor tremava;
Sopra il freddo veron talvolta uscia,
Al suon dell'onda, a voce e lei meschina.
Ma al ruggito del mar cedea il lamento,
E le parole le portava il vento.

18 Ed or dicea fra sè. forse più lento
Questa notte ei partì dalle sue sponde:
Or... forse è... al mezzo: e col pensiero intento
Ad una ad una numerava l'onde:
Segnando colla mente ava il momento
In che vedesse il ben che il mar le asconde
Or al veron tornava, o in quella o in questa
Parte veggendo sol notte e tempesta.

19 La bufera vernal pur mai non resta,
Ma cresce e cresce, ed onda ad onde alterna.
Già travagliato e stanco alza la testa
Il meschino a veder se il lito scerna,
E gli occhi esterrefatti attorno in mesta
Guisa gira a saper della lucerna;
Ma invan: la Parca nell' nimica lampa
Diè colle penne, e n' ammorzò la vampa.

(*) Furono improvvisate in Pesaro dal ch. Autore coll' ultima rima di ciascuna ottava obbligata.

20 La donna intanto la moriente lampa
  Tentò guardar contro il rigor del cielo:
  Invan difeso la tremula vampa
  Colla man curva e coll' aperto velo.
  Spenta è la face, e lungo il mar divampa
  La folgor sola al nuotatore anelo:
  Cui, lasso, le braccia egre, orbe di lena
  Per l' immense acque si alzano a pena.
21 Tornò la luce a richiarir serena:
  A tutta forza ei rialza la fronte,
  Delia, invocando te per la catena
  Che ti strinse al Pastor sul Latmio monte;
  E a te, Borea, sclamando: all'altra arena
  Dammi, ch' io giunga, a tant' acqua sormonte:
  Fa che almen questa notte a lei mi guidi;
  Poi torna al mio tornar, torna e m' uccidi.
22 Non finì tutto, e gli mancò fra i gridi
  E la voce e la vita: entro gli abissi
  Sollevaro e spessaro i venti infidi
  Un'onda in arco, e a lui sul capo aprissi;
  Di fioche voci e di lai lunghi e stridi
  Un suon confuso nel profondo udissi;
  Due volte egli si chiuse in mezzo all'acque,
  Surse due volte, ed alla terza giacque.
23 Il femmineo ululato non si tacque
  Per tutta notte, infin che all' alma aurora
  L' aria e la terra illuminar non piacque.
  Eran commossi in cielo i venti ancora,
  Nè ben taccion del mar le torbid' acque,
  Chè tempesta non tace in sì poc'ora,
  Quando la donna dalla nuda sponda
  Empia di maggior grida il vento e l'onda.
24 Oh che disse, oh che fe', quando per l' unda
  Venir vide lo estinto! il crin si straccia,
  Il sen percuote, e rugge, e furibonda
  Gli getta al freddo collo alte le braccia:
  Tenta, se al noto amplesso il cor risponda,
  Lo bacia in bocca, e per tutta la faccia,
  Parte, torna, riparte, e gira, e stassi
  Con chiome sciolte, e orribilmente passe.
25 Poscia alla torre orribile si trasse,
  Ch'ebbe per lei il titol della morte,
  E il viso spento inchinando alle basse
  Rive nell' onde si lanciò da forte.
  Così venne, che il fero Amor menasse
  Ad una fin Leandro e la consorte,
  E stringesse Pluton per dura guisa
  La coppia che Nettuno avea divisa.

—

PER NOZZE

CANTILENA DI MENICONE

Deo grazia: avvi cristiano? I' son Menicone,
  Evvi cristian che mi guidi alla sposa
  Fra questo branco di belle persone?
Morella! i' ti saluto. Oh la vezzosa!
  Oh la gentil che fai dell' altre belle
  Quel che fa d' ogni fior la prima rosa!
I' ti saluto, o fior delle donzelle!
  Bench' io sia vecchio e logoro, mi sento
  Formicolare al cor sotto la pelle.
Si sdimentica l' età nel godimento;
  E alle nozze ogni vecchio si rinfresca,
  Nè cura se i capei sono d' argento.
I' dunque in mezzo dell'allegra tresca
  Ti canterò grattando 'l colascione
  Uno strambotto alla contadinesca.
E voi, fanciulle, con nastri e corone,
  Voi ballando verrete tutte a udire
  Lo novo canto che fa Menicone.
Chi di Momina bella, chi può dire?
  Chi pinger l' occhio, o il bel viso d' amore,
  Se di pinger il Sol non abbia ardire?
A vederla è un incendio, è un pizzicore,
  E un appetito che non va più via;
  Ma pianta la radice in mezzo al core.
Quando le donne veggonla per via
  Leggiadra e altera a modo di regina,
  Maravigliando chiedon chi la sia:
E dicon ch' è la stella mattutina,
  Ch' ha le case dell' aria abbandonato
  Per lavarsi le trecce alla marina.
Quella sua testa par di maggio un prato;
  E quel suo collo bianco rassomiglia
  Al fior della farina, ed al bucato.
Due solfanelli ell' ha sotto le ciglia
  Accesi e tremolanti: e il crin ricinto
  Ha lite di color colla giunchiglia.
Morbido ha il sen più che non è velluto:
  Molle la fronte quasi fior di spino:
  Tenero il resto qual latte premuto.
Chi dirà quella bocca di rubino,
  Dove perde il corallo, e quelle dita
  Di rose mescolate a gelsomino?
Questa fanciulla di dolce ferita
  Le midolla passò del mio signore,
  Che pare agnel che la poppa ha smarrita;
E tutto messo sovra 'l fil d' amore
  Sospira ed arde e ognor più 'l foco appiccia;
  Ride la donna, e le ne grilla il core.
Così 'l mio gatto mastio si stropiccia
  Per la capanna tutta notte, e stride,
  E contorce la coda, e il pelo arriccia:
Mentre l' amata gatta sottoride
  Dentro il freddo cammino accovacciata,
  Finchè giunga quel *gnau* che la conquide.
Ma del bel *sì* la voce è già sonata:
  Già ne fan festa il prete, il campanile,
  I fiaschi, i piatti, e una gran desinata.
Su lasciate le tregge ed il badile,
  O giovanotti, e fate queste valli
  Risonar tutte d' armonie gentile.
Su guidate, o fanciulle, i vostri balli;
  E mentre il piè battate, e alzate il fianco,
  Ogni solaio di sotto traballi.
Momina bella, io non ho pan bianco,
  Cacio non ho, ned ova, nè giuncata,
  Da farti onor di questi doni almanco;
Chè da molti anni una trista brigata
  Fatto ha di me quel che de' greppi il verno:
  Il pollaio e la madia han vendemmiata.
Abbiali tutti Iddio nel foco eterno:
  E vada alla malora tutta quella
  Peste di veri diascol del ninferno.
Ma per questo non fia, Momina bella,
  Che il cor del tuo Menicone a te non doni
  Quel che non sa la migliore scarsella.
I' vo' del matrimonio i cari duoi,
  Il mele, l' oro, le soavità,
  Le gentilezze, le consolazioni
Mostrarti in parte. Nè mi penso già
  (Parla ardito un villano, e non inganna)
  Queste cose mostrarti alla città;
Ma nella pace della mia capanna,
  Dov' è l' amor di moglie e di marito
  Dolce più della sapa e della manna;
Chè in villa non si caccia anello in dito
  Per satollar dello argento la fame,
  Ma ne spinge alle nozze altro appetito.
Là non si veggion le dolenti dame
  Del bel dello zecchino innamorato
  Pigliar de' brutti visi di tegame.
Poi 'n paggi, 'n cocchi, 'n vesti inargentate,
  E in chiassi ire cercando alcuna gioia,
  Perchè vivon del meglio in povertate.
Là non vien gelosia, la sozza boia,
  Quella strega, quel drago avvelenato,
  Che cogli occhi trae l' uom fuor delle cuoia.
La Vergogna in gamurra di broccato
  Dietro il povero Onor là non galoppa,
  Chè se lo giugne l' ammazza col fiato:
Là non trova bugiardo e bianco e poppa
  Lo sposo meschinel, nè fa disegno
  Due terzi aver di carne ed un di stoppa:
Nè vede come l' ossa mettan segno

NOTA

Nella scelta delle poetiche composizioni del Perticari noi abbiamo procurato di attenerci con religioso scrupolo alla mente medesima dell' autore, preferendo di peccare anzi di troppo rigoroso, che di negligente giudicio. Il nostro lettore non meravigli dunque, se ristretta, fuori forse della sua aspettativa, troverà la nostra raccolta; poichè la maggior copia di tal genere di lavori (già per altri dati alla luce) frutto della mente giovanile del nostro autore, e più ancora della falsa scuola in che egli pure venne, a seconda de' tempi, ammaestrato, furono poscia da esso medesimo in età più matura disdetti per suoi. Noi non ignoriamo però, che oltre i presenti componimenti per noi pubblicati, altri del Perticari ne esistono ed editi, ed inediti, i quali meritamente vengono commendati come parti non indegni di quel peregrino ingegno. Degli inediti (i più dei quali unitamente a molti diversi e gravi lavori diconsi da' suoi eredi o smarriti, o dispersi) noi non faremo per più rispetti parola. Gli altri pochi editi, di che qui si ragiona, abbiamo tralasciati, come quelli, che, o scritti ad istanza d' amici, e in troppo breve spazio perchè potessero escire purgati da ogni menda, non vennero mai dal Perticari corredati del suo nome: o ricchi bensì di molte bellezze, non sentono però quel dire franco e sciolto da ogni imitazione, che costituisce uno de' sommi e più rari pregi delle ultime sue fatiche. Ma poichè il pubblico avrà potuto a quest' ora per mezzo di altre edizioni giudicare del merito di quelle poesie, egli avrà altresì con mente acuta penetrato nell' intimo degli affetti e delle nobili mire del nostro autore: il quale costretto sovente a scrivere in tempi troppo difficili, e per uomini combattuti e tiraneggiati dal cieco amor di parte, se non sempre potè adoperare con esso il libero ed aperto linguaggio della verità, sempre però tenne fermo il santo suo proposito di giovare in ogni più critica vicenda, e per tutti quei modi che gli si concedessero, al bene della patria; e a questo sol fine dirizzare l' animo del suo lettore, poco badando (ed era forza) se per l' una o per l' altra via ne lo strascinasse.

Nè qui è a tacersi, come, dopo non molto il felice ristabilimento della Dominazione Pontificia fosse il Perticari invitato a scrivere *sopra la necessità di una Cattedra di Letteratura classica italiana in Roma* (vedi a pag. 291 e segg. della presente edizione). Egli da prima temendo non l' esito delle parole rispondesse al suo desiderio, se ne scusava: ma poichè vi fu astretto da un comando autorevole, finalmente ubbidì, fidando nella salda promessa che venivagli fatta di vedere adempiuto quel nobile progetto. S' ignorano le ragioni per cui poscia fosse abbandonato un così utile pensamento da chi poteva mandarlo ad effetto.

AGGIUNTE

E

CORREZIONI

Scritt. del trec. Lib. ii. Cap. vi. Pag. 49.

Il Cavalca ha bontà di sintassi, è vero; ma poco sangue e niun calore: ec.

Giuseppe Taverna nella sua erudita Prefazione all' edizione dello Specchio di Croce, Brescia 1822, lodando la stampa procuratane da Mons. Bottari in Roma nel 1738 sopra due pregevolissimi testi a penna, soggiunge: « Io ancora siccome preziosa cosa « mi teneva una copia di questa edizione, e « la mi poneva davanti, quando bisognava- « mi vedere uno stile che non paia compo- « sto, ma semplice e naturale, quasi come « si favella, e quando giovavami sentire in « uno scrittore soavità ed armonia di affetti, « non concitamento e turbolenza. Cotali due « parti mi è sempre paruto vedere in que- « sto scrittore; nè giammai mi avvidi che « *il Cavalca ha poco sangue e niun calo-* « *re*, come taluno oggidì ha sentenziato « di lui. »

Apolog. Par. ii. Pag. 133.

Versione poetica italiana
della Serventese di Sordello
di G. I. Montanari.

Piangere in lieve suono vo' ser Blacasso
 Col cor smarrito, e pieno di dolore,
 E n'ho ragione ahi! lasso,
 Che in lui perduto ho il giusto mio signore,
 Il dolce amico e vero,
 E ogni valor con lui spento ne ha morte,
 Ed è sì grave il danno, ch'io dispero
 Averne unqua restauro, se quel forte
 Cor non si tragga ch'egli in petto chiude,
 E ai re che senza cor, senza virtude
 Vivon la vita non si porga in esca,
 E valore per quello in lor s'accresca.
Pria questo pasto appressi allo sue labbia
 Lo imperator della città di Marte,
 Finchè conquisi n'abbia
 I Milanesi che per ogni parte
 Assedio posto gli hanno.
 E vive senza suo retaggio, e i suoi
 Tedeschi dentro al cor sentono affanno.
 E' di tal cibo si ristori poi
 Il re de' Franchi, e riavrà sua terra
 Ch'ei perde, chè dal ver lungi ancor erra.
 Ma fia invan se la madre ascolta. impresa
 Bella mai non le par quando a lui pesa.
Sommolto da quel cor prende conforto
 Il re dell'Anglia ei sarà piacente,
 Che in lui coraggio è morto,
 E tosto diverrà buono e valente:
 Ricovrerà il terreno
 Di che il baron de' Franchi ora lo priva
 Veggendo lui di negligenza pieno,
 Onde n'avvien che senza pregio viva.
 Per due ne mangi di Castiglia il sire,
 Che tien due regni nè per uno ha ardire:
 Ma ciò alla madre egli non faccia aperto,
 Che colla verga il batterà per certo.
Franco si faccia di tal cibo, a l'onta
 Tolga il re d' Aragona che in Milano
 E in Marsiglia è sì conta,
 Nè altro può oprar col senno, o colla mano.
 E il signor di Navarra
 Che più da conte che da re vestito
 Fu di valor, se il vero fama narra,
 S'empia di tanto cor, e sorga ardito.
 Forte cosa è quando Iddio por si degna
 L'uomo in dovizia sì che in alto segna:
 Ma se virtude a lui nell'alma tace,
 La sua altezza primiera in basso giace.
Il conto di Tolosa è di mestiere
 Che ben si pasca, se di mente ancora
 Quanto egli suol tenere
 Non gli è caduto, o quanto tiene ognora.
 Se non riovien sua preda
 Con altro cor, è poco quel che ha in seno.
 Il conte di Provenza anch'egli acceda
 A questa mensa; a lui s'addice appieno.
 Non ha voler l'uom cui l'avversa sorte
 Invola il regno, se non corre a morte.
 Se sta la difesa, o in man dell'oste viene,
 Mangi esto cor per sopportar sue pene.
Io perchè il vero apertamente dico,
 Ogni re avrò nemico:
 Ma ben si sappia ch'io poco il pregio,
 E com'essi hanno me, holli in dispregio.
Donna, mio bel ristoro, e cara sì n,
 Sol che vi piaccia a me girar d'aita,
 A danno mio gittar io tengo bene
 Qual uom che per amico me non tiene.

Apolog. Par. ii. Pag. 137.

Emendazioni e varianti della Canzone

Autresi com lo Lifans

di Rigaut de Berberill (*).

Il Perticari nel suo libro *Dell' amor patrio di Dante*, alla pag. 202 dell' edizione milanese, ha riportata la canzone scritta nella LXI delle cento novelle antiche, emendandola coll' aiuto della sua critica e di due codici provenzali vaticani. La medesima canzone, monumento bellissimo per le analogie di nostra lingua, era stata trascritta nel secolo XVI dal modenese Giammaria Barbieri nell' opera sua *Dell' origine della poesia rimata*, la quale non vide la pubblica luce che nel 1790 per cura del celebre cav. Tiraboschi. Il Barbieri ne indicò l' autore, cioè Rigaut de Berberill, *buon cavalier d' arme e buon rimatore*, introdotto con altro nome nelle suddette novelle; e prepose alla canzone questo notabile avvertimento: » Ho voluto qui porla tutta intiera nel modo appunto che l' ho trovata scritta fralle altre sue canzoni, per essere la stampata nel libro delle novelle così guasta ed imperfetta, che non se ne può trarre alcun sentimento: ma così si dee riformare, come segue. » L' autorità d' un uomo intelligente e maestro di lingua provenzale, com' era il Barbieri, dà moltissimo valore alla sua emendazione; perciò mi piace di qui trascrivere fedelmente una tal poesia, accompagnandola colla traduzione dell' ab. Pla, e soggiungendo qualche osservazioncella sulle differenze più rilevanti riscontrate fra la lozione del Barbieri e quella del Perticari.

STROFA I.

» Autresi com lo Lifans
» Que cao chai nos pot levar
» Troli autra ab lur cridar (1)

(*) Dal giornale Arcadico, Vol. LX, dicembre 1825.

OSSERVAZIONI

(1) Il testo della Crusca ha *Allor gridar di lor voce*. Ma quell' *allor* toglie ogni senso; e il nome verbale *gridare* si rimane senz' articolo che lo regga. Così nota il Perticari. La nostra lezione dissipa l' equivoco, e l' oscurità; poichè si vede che il volgarizzamento è stato fatto sopra un testo che pur leggeva *ab lur*, e che si tradusse *al lor*, scrivendo poi congiuntamente *allor*, come usava nelle prime scritture. La lezione del codice vaticano *ab lo* toglie il pleonasmo della dizione *lur*; non toglie per altro intera fede all' altra lezione, perchè simili maniere non erano infrequenti fra gli antichi.

» De lur votz lo levon sus
» Et ieu queill segra quel us,
» Car mos mesfatz es tan greus e pesans (1)
» Que si la cort del Puoi, al ric bobans (2)
» El verai prets dels leials amadors
» Nom relevon, jamais non serai sors (3).
» Qui dechasson per me clamar merce (4).
» Lai ou iutias, ni raso nom val re (5).

TRADUZIONE

Altresì come l'elefante,
Che, quando cade, non si può levare,
Fin che gli altri con lor gridare
Di lor voci lo levan suso;
Ed io voglio seguir quell'uso,
Che 'l mio mi-fatto è tan greve e pesante,
Che se la corte di Puy, e i ricchi (grandi) *burbanzi* (burbanzieri)
E 'l vero pregio de' leali amanti
Non mi rilevan, giammai sarò surto.
Ch' e' degna sero par me c' seder mercè (pietà)
Là ove giudici a ragion non mi val niente.

STROFA 2.

» E sieu per los fizamans
» Nou pueso mon ioi recobrar (6)
» Per tos temps lais mon cantar (7),
» Caç de mi non ia ren plus (8).
» Ans viurai com lo reclus (9).
» Sol, ses solatz, cai tals es mos talans,
» Car ma vida mes enuais, et afaos

(1) *Greus e pesans*. Il Perticari legge *grev*. La regola vuole *greus*. Il valente nostro filologo d. Celestino Cavedoni ricorda qui l' osservazione del Raynouard, che nelle scritture dei trovatori il nominativo singolare è finito in *s*, e gli altri casi mancano di questa lettera: ed è converso nel plurale; p. e., *homs*, nomin. sing. casi obliqui del sing. e nominativo plurale.

(2) Il Perticari legge: *Que se la cortz del Puoi, e la turbans*; *che se del Po la corte e la turbanza*. Egli ha tradotto per equivoco *la corte del Po*, seguendo il testo citato dalla crusca. Altri desidera qual sia la miglior lezione in fine del verso. Quel del Barbieri dà per lo meno esatta consonanza di rima.

(3) Il Perticari legge: *Jamais non serai sos*; *mai non serò suso*. L' altra lettera è la vera: lo dice il miglior senso e la corrispondenza rimata con *amadors*.

(4) Il Perticari: *Ai degnesson*. Questa lettera è più vicina alla maniera italiana; l' altra alla francese.

(5) Il Perticari: *La o preiar nè raison non val rien*. A prima vista sembra lezione più chiara ed opportuna; ma riflettendo al senso, non è buona conseguenza *chieder mercede dove non val pregare*. Bensì quest' umili gridi può aver efficacia dove non l' hanno giustizia e ragione. *Iutias* è certamente il plurale di *giudice*: ma nota il Pla con piccolo divario si potrebbe intendere per *giustizia* o *giudizio*.

(6) Il Perticari legge: *Non posc ma joi*. Il Castelvetro pone *ioi* mascolino, quando legge nel verso 141 cant. 26 del Purg. di Dante: *Et vei iausen le ioi che sper deman*. Forse era usato nell' uno e nell' altro genere.

(7) Il Perticari: *Per tost tems*. Quel *tost* è per avventura una metatesi del copista invece di *tots*.

(8) Varia lezione del Perticari: *Que de mi non aten plus*. — *A me più non attendo*.

(9) Perticari: *E viurai sicom reclus*. La lezione del Barbieri presenta in quell' *aus* il tipo d' una nostra particella usitatissima. *Com lo reclus* è più determinato e significativo in forza dell' articolo. *Viverò come il prigioniero*.

a E gaugs me dol, e pissers mes dolors (1),
a Quien nou soi ges de la maneira dors (2),
a Que qui bet bat, nil te vil ses merse (3),
a Adonex engreisa, e mailluro reve (4).

TRADUZIONE

E s' io per li fini amanti
Non posso mia gioia ricovrare,
Per sempre lascio 'l mio cantare;
Chè di me non v'è niente più.
Anzi vivrò come il racchiuso,
Solo, senza sollazzo, chè tal è il mio talento;
Perchè la mia vita m' è noja ed affanno,
E 'l gaudio m'è duol, e 'l piacer m' è dolore,
Ch' io non son mica (fatto) *alla maniera dell' orto,*
Che chi lo batte, e lo tien vile senza mercè (compassione)
Allora ingrassa e migliora a rinvicne.

STROFA 3.

a A tot lo mond soi clamans
e De mi e de trop parlar,
a E sien pogues coutrafar,
a Fenix, que nun es mes us (5),
a Que sart, e puels resorsus,
a Marterieu: car tan sui malanans (6)
a E mos fols digs mensongier, e truans (7).
a Resorsera ab sospirs et ab plors (8)
a Lai, on beutat es, e iuis, e valors (9),
a Eu que nun faill mas no paue de merse,
a Quo non hi son aiustat tuit li be (10).

OSSERVAZIONI

(1) Perticari : *E gang*. La z si trova anche nel derivato *jauzen* o *giauzen*, lat. *gaudens*.

(2) Perticari : *Car es non sui de la mainera dors*.

(3) Perticari : *Que qu' il batt e 'l ten vil ses merce*. La voce *bei* nel testo del Barbieri non è oziosa pel sentimento e dona al verso la giusta misura. In quel *mi* si vede la forma di quella petrarchesca locuzione. *Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari*.

(4) *A donc engras e meillur en reve*. Così legge il Perticari : e ne trae una versione, a quel che mi sembra, più acconcia che non è quella del Pla : *Allora ingrassa e si rifà migliore*.

(5) *Al fenix d' on es mas vus*. — *Alla fenice che non mai fu vista*. Se questa lezione del Perticari, più che ad una vivace congettura del critico è appoggiata all' autorità de' codici, sarà forse più accetta che quella del Barbieri. Per altro par troppo franca l' asserzione del non *essersi mai vista*, in bocca ad un poeta di quel tempo, in cui Plinio esigeva maggior credenza.

(6) Pertic. *Eu m' arserei*, Egli deduce da questa voce il verbo *Arsare*, e vi trova la radice del nostro *arso* invece di *arduto*. Ma la coniugazione del verbo latino *ardeo* rende abbastanza fondata nostra inflessione; senza ricorrere a questo nuovo verbo assai dubbio. Il Perticari ammetta poco sopra la lezione *que s' art*, la quale sembra giustificare la susseguente del Barbieri.

(7) Qui è non poca diversità della lezione del Perticari : *E misfatz dig mensoiner e truans*. — *Disfatto si da menzogneri e falsi*. Pare che il poeta accusasse piuttosto i suui folli detti, che le menzogne altrui.

(8) Pertic. *E sorserai*. *Poi sargerei*. Questo senso è più concatenato col desiderativo precedente. Forse l' altro testo doveva leggere *resor serai* ; e la mancanza accidentale dell' s sul fine fece leggere al Pla *resors' era*.

(9) Il Perticari, in vece di *iois*, legge *jovenz*, *giovinezza*.

(10) In vece d'*ajustat*, *ossemlat*. — Questa terza strofa dal Perticari è posposta alla susseguente.

Pert.

TRADUZIONE

A tutto il mondo mi lagno
Di me e del troppo parlare:
E s' io potessi contraffare
La fenice (che non è più l'uso)
Che s'arde e poi risorge suso,
M' arderei io, perchè tanto son disgraziato,
E i miei folli detti mensognieri e buffoneschi.
Risorgo ora con sospiri e con pianti
Là ove beltate è, e gioia, e valore,
In cui non falla (manca) *più che un poco di mercè*
(Per) *Che non vi sia ragunato tutto il bene.*

STROFA 4.

a Ben sai camort è tan grans
a Que leu mi pot perdonar,
a Sieu failli per sobramar,
a Ni reubei com le magus (1),
a Que dist quel era Jesus.
a E volc volar al ciel otraiendans (2),
a E Dieus baiset lergueil e lo sobrans (3),
a Mas mos orgueills uun es ren mai amors,
a Perque merses mi deu faire secors (4);
a Queu maint luec es ou rasos vons merse (5)
a E luec on raso, ei dreit pro non tè (6).

TRADUZIONE

Ben so che amor è tan grande
Che lieve mi può perdonare,
Se io fallai per sovramare
E regnai come il mago
Che disse ch' egli era Gesù
E volle volar al ciel oltracotante (arrogante).
E Dio abbassò l' orgoglio e la soverchia.
Ma il mio orgoglio non è altro che amore,
Per il che mercè mi dee far, e soccorso;
Che in manti (molti) *luoghi accade che ragione in mercè viena.*
E (v'è) *luogo ove ragione e dritto pro non tiene.*

STROFA 5.

a Ma chansons mer drogomans (7)
a Lai, on ieu non aus anar;

OSSERVAZIONI

(1) Ecco nella lezione del Perticari due versi differentissimi : *Nireqnet com' Dedolus* , *Que dis qu' ei era ioios*.— *E regnai come Dedalo, cui dico-no gioioso*. Manca la giusta rima e la ragione del senso: poichè al misero Dedalo fuggitivo non si confanno i due versi susseguenti, che per l'opposto si ben convengono al superbo Simone. Pare che la lezione sia stata variata, pers non profanare fra queste inezie il nome adorabile del Salvatore.

(2) Il Perticari : *E vole'*. *E volera*. Rende il verso dodecasillabo, e forse troppo s' allontana dal provenzale.

(3) In vece di *sobrans*, *soverchianza*, *superbia*, *altura*, il Perticari legge *bobanz*, *burbanza*.

(4) Prendendo qui *mercè* per *pietà*, non veggo perchè non si possa intendere : *Per la qual cosa pietà mi deve dar soccorso*. Questa versione si discosta dal Pla e concorda coi Perticari.

(5) Qui pure il Perticari mostra d' avere inteso più speditamente il testo , traducendo *Molti ha luoghi u' ragion vince mercede*.

(6) In vece di *pro non te*, il Perticari legge *non s' ave* ; *non si avviene*.

(7) *M' er*. Il Barbieri traduce *Mi è* ; ma il Perticari ha ragione di tradurre *Mi sarai*, poichè *er* è accorciamento del futuro del verbo *Sum*. L' osservazione è del Cavedoni.

» Ni ab dreits hoeills eszarar (1);
» Tant soi forfuits et eclus (2);
» Ni ja hom nomen escus (3)
» Meills de dompna, qoe fugit at dos ans (4)
» Aỳ torn a vos doloros e plorane
» Aissi col cers, quo cant a fail lone cors
» Toros murie al bruit dels cassadors,
» Aissi torn ieo dompoen vostra mersei
» Mais vos non cal, quo clamor nous sova (5)

TRADUZIONE

La mia canzon mi è dragomanno (turcimanno),
Là ov' io non oso andare
Nè con dritti occhi sguardare.
Tanto son forfato (malfattore) *ed occhiuso,*
E già non me ne scusa
Meglio di donna (o miglior donna) *che fuggito ho due anni;*
Or torno a voi doloroso e piangento
Siccome il cervo, che quando ha fatta lunga corsa
Torna a morir allo strepito de' cacciatori;
Così torno io, donna, alla vostra mercede (pietade);
Ma a voi non cal, che clamor non vi sovviene.

Osservazioni sopra un antico frammento d'un ms. Provenzale in pergamena spettante alla Biblioteca comunale di Lugo (*).

Il frammento risguarda una forte avventura de' guerrieri d' Alessandro magno, nel tempo che questo conquistatore voleva impadronirsi di Tiro. È scritto in quel provenzale che si può dire moderno, e si confonde in gran parte col franceso antico. Serba tuttavia tracce evidenti del romano rustico, e presenta quindi bellissime corrispondenze colle origini di nostra lingua. La scrittura sembra del secolo XIV. Ha parecchie abbreviature, e manca affatto de' segni ortografici per distinguere i periodi e le loro parti. Si vede sopra l' *i* quell' esigua linetta che precedette l' uso del punto, e solevasi porre propriamente ne' soli casi in cui si fosse potuto equivocare per l' aste vicine e consimili dell' altre lettere. Pare che il copista non vada sempre esente dalle confusioni e dagli errori, ne' quali solevano incorrere gli altri amanuensi di quell' età.

Non sarebbe, fra l' altro congetture, improbabile che l' autore fosse appunto *Gallicus ille qui metrice scripsit Alexandrida*, accennato da Benvenuto da Imola nel comento sopra il canto XIV dell' Inferno di Dante. Del resto può servire a confermare la sentenza di chi deduce la denominazione del verso *Alessandrino* dall' uso fattone in Francia nel cantare le gesta d' Alessandro magno; se pur non fosse detto più propriamente dal nome di Alessandro Parigino, il quale per altro compose un poema sopra questo medesimo soggetto, regnando Filippo Augusto (1).

Una grossa truppa di Greci si allestisce per una scorreria nella Valle di Giosafatte, a fine di provveder vittovaglia;

Car ce est lo meilor tere qe l'*oo* poise trouer.

Sansone, ben pratico del luogo, è il loro principal condottiero; e pare che pochi prodi restino nell' accampamento:

Li rei retiot a sei (2) Dondin a Tholomer;
Li aotre i vont tuit por proie amener. —
Li Gre eissot dall' ost (3) por poorre oitaile (4)
Et Sansoo li cooduit ao val de iosafaile (5).

Il sito è pieno d' eccellenti provvigioni: così non vi fosse intoppo negli abitanti;

Mais la ieot est moot dure e fere de bataile,
E vait tosior garnie por paor cuo la saile (6).

(1) Il Perticari legge: *Ni' o dreiol oilz esgard.* e traduce; *Ne a dritto occhio sguardare.* Osserva qui pure il Cavedoni che la lezione dreilz del Barbieri è la vera desinenza del regime nel plurale, e perciò doversi con lui tradurre *dritti occhi.*

(2) Il Perticari legge *acus*; e traduce *follente* conformandosi ancora ad una citazion della crusca.

(3) Pertic. *E ja om non m' en descus.* La lezione pare alterata, ma la traduzione può benissimo convenire anche alla lettera dell'altro testo; *Che già uomo non è che mi discusi.* Sembra che il dottissimo Pla abbia qui smarrito il filo del sentimento, credendo di doverlo annodare col verso che segue. Il Perticari fa punto.

(4) Pertic. *Meills de dompna don son fugitz dos ons.* — *O miglior d' ogni donna, onde io fuggii due onni.*

(5) Pertic. *Mas vos non cal si d' amor no us sove.* — *Ma a voi non cal se non sovvien d' omore.* — Forse fu copiato male il ms. del Barbieri, nel quale probabilmente si doveva leggere *Mais vos non cal, que d' amor nous sore'*; cioè *Ma a voi non ne cale perchè d' omore non vi sovviene.* Queste cinque strofe della canzone si trovano malamente divise in dieci negli altri testi.

PROF. MARC' ANTONIO PARENTI.

(*) Sostenendolo la somiglianza della materia, stimiamo di far cosa non ingrata nè inutile publicando qui le dette osservazioni del medesimo signor Prof. Marcantonio Parenti sopra un frammento ms. provenzale; sia per onorare la nascente Biblioteca Lughese che lo possiede, sia per offerire agli indagatori delle origini italiche quel poco che qui si ha di antica lettera provenzale. *L' Ed. di Lugo.*

(1) V. Antonini, Diction. françois, ecc. Affò, Dizion. della poesia volgare.

(2) *Retint a sei.* Modo simile in Gio. Vill 5, 33: *Perocchè si ritenne una schiera di cinquecento cavalieri tutti vecchi ecc.*

(3) *Escir dell' oste*: nostra buona frase.

(4) *Vitaile.* I moderni Italiani dicono *Vettovaglia*: e gli antichi più volentieri *Vittuogila.*

(5) È antica l' usanza d' alterare i vocaboli per la rima. Per questo anche altrove si dice *En la rol Iosafas.*

Fuori di questo bisogno il poeta ha detto precedentemente:

Et rol de iosafol les comond o entrer.

(6) Ecco il nostro *puura*. Anche il pora de' bolognesi trova un' antichissima fratellanza. — *Cun la saile*, cioè *Qu' on l' assoille.*

Perciò, i Greci vanno di giorno molto guardinghi:

. . . . . al font a se sculers
Davant porter les armes a maner lor destriers (1).

Tutta la notte s' avanzano, ed al mattino trovano buona preda.

Mais il n' alerent mie (2) a guisa da borgeis
E sont oui bons e lances a dars trencant d'aciers
Et ont cival derabiz abrives a corsiers (3).

I Greci discendono in un bosco d' olivi; e un certo Caulo vi si comincia a mostrare operoso:

Li Gre sont desendu les un broil (4) d'olivers
Caulos deomanment (5) nen fa one in inars (6).

La preda è fatta in sì gran' quantità da potere lungo tempo alimentare l' esercito: se non che questa rapina non può rimanere occulta ai padroni;

Maisil cria est leves, a la ville estormie (7).

Il siro di quella gente, che dal poeta viene denominato *Otescrie*, doveva essere un uomo tremendo perchè aveva un corpo d'elefanto, *un cor d' olifant* (8). Di fatto a prima giunta

A set des primiers Gres oit toluo la via (9).

(1) *Destriers* Parola si favorita nel nostro linguaggio poetico.

(2) *N alerent pas* direbbe oggi il francese. *Non andarono mica* diciamo noi famigliarmente, a somiglianza di quell' antica maniera.

(3) *Abrives*. Aggiunto convenientissimo ai cavalli d' Arabia. Nella nostra lingua l' *Abrivare* è rimasto alla sola marineria. Onde si dice che la nave *ha preso l' abbrivo*, quando cammina con tutta la velocità proporzionata al vento che spira. — *Corsiers*. La lingua francese non ha conservata questa voce, e noi l' abbiam cangiata in sostantivo. Si noti in questi due versi l' uso regolare della copulativa *E*, o semplice o appoggiata a consonante, secondo che importa il concorso della parola seguente. Gl' italiani scrissero un tempo malamente *Et*, senz' alcuna distinzione; e così fanno gli odierni francesi.

(4) *Broil*. Qui significa certamente bosco; siccome pure in quello di Ramondo Tolosano;

Et rossinol s' abbandona
Dl cantar per mez lo brol :

e nell' altro di Guglielmo de la Tour;

Que non podian ses morir
Ontra l' ombra del bruoill anar.

Quanto al *Brolo* di Dante (Purg. 29) son da vedersene note della nuova edizione Padovana.

(5) Direi per mera congettura che questa voce equivalesse al nostro *Segnalamente*.

(6) Noi pure dal latino abbiamo conservato *Inerte*.

(7) Ecco la nostra frase *Levare un grido*, e il nostro verbo *Stormire*.

(8) *D' Olifant*. Anche nella Canzone di Riccardo da Berbesino, riportata dal Perticari, ove si legge nel primo verso: *Altresi com lo Lifons*, va forse detto l' *Olifans*, con ortografia più vicina al modo originale del vocabolo.

(9) *Toglier la vita*; buona maniera italiana.

Segue un parapiglia nelle bande greche; e il loro prode Eumeo, uno de' condottieri, vedendo accorrere una moltitudine d' assalitori, *broce des esperons*

E fiert si li primier q' el vaide li arcons,
E li auberg li fausa com se fust un cotons (1).

E vedi colpo orribile della sua lancia:

Por mei (2) li cors li passe fora fust a penons (3)
Si qe de l' altre parte li geto le rognons (4).

Qui d' ambe le parti a bandiere calate s' entra in ordinata battaglia.

Dantos parte s' autre, baisisies li confanons.

La battaglia è sì feroce che non si dà quartiere.

Tanto fort ment s' entreferent, non aura de prisons (5).

Caulo fa prodezze, ed in fine combattendo con Otescrie gli spacca la testa sino ai denti. Questo colpo decide della vittoria.

Quand li sira est mort, l' autero laus est vencue,
Por mei uno montagnie sen vait tot esperdue:
E li Gre de la proie si ont tant retenua
Dant l' ost peust bien raire un lung tems repaue.
Mais anceis qe il l' aient lor sera chier vendue (6).

L' avventura sarebbe finita se non s' incontrasse un altro intoppo.

Li Gre sen tornerent vae l' ost isnellement (7);
Mais anceis qil seit nuit seront il tult dolent:
Car li sire de gadres (8) a mande sa gent,
m
Tant qil furent bien XXX a sete cent.

(1) Notabile è in questi versi il *Fiere* dei nostri antichi; e la frase *votar l'arcione*, tanto familiare a' nostri poeti epici. Mi pare d'aver veduto in alcun d'essi anche *Falsar l'usbergo*, appunto in questo senso d'infrangerlo o Trapassarlo: quasi come a dire, Mostrarlo di falsa tempra, Renderlo vano ecc.

(2) *Me' per Mezzo* anche ne' nostri Classici.

(3) Franc. Sacch. Rim. cit. nel Vocab. *Un'asta fiera col pennone, e grossa.*

(4) Ecco in questo verso le nostre prette voci *Sicchè* ed *Altro*. Il *Rognone* per *Argnone* è rimasto ai modenesi, e fors' anche a' loro circonvicini.

(5) *Fort ment*. Notisi la staccatura di questa dizione. *Ment* era avverbio da sè, dinotante *Molto*; onde *Fortemente* è quanto dir *Molto forte*. Ecco l'origine de' nostri avverbi che finiscono in *mente*, e la ragione per cui, senza pregiudizio dell' accento nel verso, potè dir Dante:

Con tre gole caninamente latra;

anzi separare in due versi una simil frase:

Così quelle carole differente
Mente danzando, ecc.

Gli antichi manoscritti mostrano divise regolarmente sì fatte dizioni.

(6) *Anceis qe*. Così noi diciamo *Anzi che* nel senso di *Prima che*. — Quel senso metaforico, della frase *Vender caro*, è tuttavia nell'uso d'Italia, sebbene il vocabolario non l'accenni.

(7) Ser Brunetto recò nel nostro volgare l'avverbio *Isnellamente*.

(8) Nella terza delle Novelle antiche si parla

Costui prende occasione di soccorrere quelli di Tiro che sono assediati da Alessandro:

Or le voudra secors, s'il peut astivement (1);

E se ne viene braveggiando da millantatore contro il Macedone. Il poeta lo dice con due versi di forte espressione:

Il en iure lo ciel e lo mer e lo vent
Qe fole est Alexander sa o baisile l'eteot.

Eumeo d'Arcadia è il primo ad accorgersi del sopravvenire di questi nuovi assalitori; e dice mostrandoli a' Greci:

Veez (2) le flor da gardes qi vos vient au devent.
En aventure sou.es (3) de mort o de tormeot.

Egli vede che i nemici attorniano la valle, e che l'affare è spacciato, se non si ottiene soccorso da Alessandro:

Sa tost ne oos secort eo si male note (4).

Qui comincia una lunga tiritera sugli sforzi inutili d'Eumeo per trovare chi vada a chiedere questo soccorso. Tutti si scusano con diverse ragioni, per lo più eroiche, non volendo comparire fuggiaschi dal campo di battaglia. Uno vuole piuttosto che una lancia gli trapassi il fegato:

Miela voil (5) avoir peoie d'uo lance la foie;

Un altro:

Miele voil estre tuce a guise de mouton;

Un terzo:

Mies voil estre o vos en iceste batelle
Qe emperer en Rome ni reis de Coruoaile (6)

Qe or plus la desir, ce sacez bieo senz faile (1):
Je remandrai o vos querez altrui qe aile (2).

Avvi chi protesta di non andare se non quando avrà bagnato l'arcione del proprio sangue; e quando

Revendra al pas moo cival qi or trotes

imperciocchè presentandosi così ferito e col cavallo spossato,

Nom mi blesmeront mie li roi, oi Aristote.

Un altro si vanta e promette similmente:

Quaodo avrò l'ermi totte fracassate,
E sor l'arcon devant mau irai la buele (3)
Lors irai a message a Tir sor la gravele (4)

Eumeo discende un poco dell' eroismo, e prorompe in un lamento piuttosto interessato:

Del biels oils del cef (5) comence a plorer (6)
Gentil roi debonai.e (7) qe tant nos sols amer,
Tes pailes e ton or e ton argent doner,
E tes bolos richeces a casuo presenter, ecc.

In questo mentre avendo risguardato in certa parte del campo, fa venire alla sua presenza un soldato povero, ma coraggioso:

Povres hom ert d'avoire (8), le corage oit fier.

Crede di lusingarlo per guadagno ad irsene messaggero; ma quel valentuomo prende le parole del capitano come uno scherno:

Se io sui povres hom, ne devez mi gaber (9).

E vuole insomma combattere come gli altri. Eumeo getta gli occhi sopra Efestione, uno de' più noti fra i *Camberlans* (10) d'Alessandro; ma questi pure ha il suo grillo di farsi valere; e come gli altri risponde all'invito:

Mies voil estra feruz (11) d'una lance el pemon.

d'un fatto avvenuto *stando lo Re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio.*

(1) *Astivement.* Con prontezza, Affrettatamente. Gio. Vill. 9, 322: *Messer Passerino, e sua gente avendoli spartiti, cavalcarono astivamente di là da Scoltenna.* Nella stampa fiorentina del 1587 gli editori non comprendendo per avventura il senso di questa voce, ne fecero il nome proprio d'un paese, stampando *Cavalcarono a Stivamonte.*

(2) *Veez.* I francesi l'hanno vieppiù distorto convertendolo in *Voyez* colla loro dicitura.

(3) Gio. Vill. 10. 6. *Furono in avventura d'esse e sorpresi.*

(4) *Mala notte* anche presso di noi dinota alcuna volta una pericolosa e travagliata situazione. Non è dissimigliante la metafora della *mala via*: e questa pure si trova più oltre nel frammento, quasi per una ripetizione del suddetto verso.

Se tost ne nos secort en si male voie.

(5) *Miez*, nel significato di *Magis*; a simiglianza della nostra frase *Amo meglio.*

(6) *Emperer.* Così gli antichi nostri dissero *Imperiere* per *Imperatore.* — Si osservi pure in questo luogo il *ni*, che ha la stessa forza del *ne* in quel verso del Petrarca, Son 44

Prima ch'io trovi in ciò pace nè tregua.

(1) La frase nostra *Senza fallo.*

(2) *Querez.* Dal latino *Quaero*, onde pure l'antico nostro *Chero.* — Si legge l' *Altrui* bell'e intero, che i francesi hanno poi travisato in *Autrui.*

(3) *Buele.* Similissima alla voce nostra *Budello*, che in plurale diciamo femminitiamente *Budella.*

(4) *Gravele.* Arene. Il francese ha conservato l'addiettivo *Graveleux.*

( ) Pleonasmo e quanto singolare.

(6) Voce che s' accosta all'origine più che il francese *pleurer.* Noi abbiamo rilegato *plorare* nella più grave poesia.

(7) Noi troviamo negli scritti di Guittone il *dibonaire.* I francesi non lo direbbero oggi che per ischerno.

(8) *Avere* sostantivo, alla maniera italiana.

(9) I francesi hanno dimesso questo verbo *Gabbare* detto tuttavia comunemente in Italia.

(10) Onde il nostro *Ciamberlano.* I francesi oggidì scrivono *Chambellan*, e così noi per moderna imitazione *Ciambellano.*

(11) Deviazione di pronunzia, a cui s' accostarono gli antichi nostri poeti, anche fuor della rima.

Dopo ciò pare che tutti concorrano nella seguente risoluzione;

Qui muert por son signor el a (10) bene entencion.
Les amis Alexander encor hui conoistron
Se nuls l'ame de cuer; au ferir le sauron.

Il solo Eumeo non s'acqueta e va mirando alcun altro. *Ma qui finis e la dolente istoria*, perchè termina il frammento del manuscritto.

Nel mentre che io notava queste cosucce, l'egregio amico d. Celestino Cavedoni, sempre felice nelle sue indagini, m'ha comunicato un capitolo d'una traduzione del Pseudo-Callistene, ch' io qui trascrivo, perchè mostra la precisa orditura del racconto sovraccennato.

» *Alexander autem attendebat quomodo posset urbem (Tyrum) invadere. Coepit itaque exercitus indigere. Mox Alexander misit epistolas ad Pontificem Judaeorum Jadelum, monens eum ut sibi auxilium impenderet, et venalia, quae vulgariter mercatum dicuntur, suo exercitui praepararet. Censum etiam, quem Dario dabat, sibi sine omni dilatione exhiberet, eligeretque magis Macedonum amicitiam quam Persarum. Pontifex vero Judaeorum respondit portitoribus litterarum: etiam jurejurando Dario se dedisse, nec unicuique contra eum arma levare etiam veniente Dario juramenta nulla posse mutare. Audiens haec Alexander iratus est valde contra Principem Judaeorum dicens: Talem faciam vindictam de Judaeis, ut discernant quorum praecepta debeant observare. Noluit tamen derelinquere Tyrum: elegit autem Maleagrum, deditque sibi milites quingentos, praecipiens illis ut vallem peterent Iosaphat, ubi armenta plurima pascebantur ex civitate Gadii. Samson autem conducebat eos, quia universa loca regionis illius aptissime cognoscebat. Cum igitur vallem intrassent praedictam, praedamque ducerent infinitam, obviavit eis Theosellus dux armentorum, multosque ipsorum mortuos prostravit. Maleager vero robustus in fortitudine armatorum. universos armentorum custodes expugnavit. Gaulus vero ipsius ducis armentorum verticem amputavit. Dum igitur haec essent omnia Bytirio cognita, de civitate Gadii exivit cum triginta millibus ad praelium praeparatis. Quod videntes Macedones turbati sunt. (*) Volebant igitur Maleagrum mittere ad Alexandrum, ut in eorum subsidium perveniret. Nullos tamen eorum voluit suscipere Maleager. Pugnatum est tandem inter eos. Samson a Bytirio est extinctus; Macedones autem nimia hostium circumfulsionem* (*f.* circumfusione) *oppressi succumbere videbantur. Quod videns Arideus abiit ad Alexandrum, sibique Graecorum incommodi intimavit. Alexander autem relinquens Tyrum venit in Josaphat, ubi Bytirium et totum ejus exercitum confudit. Reversus autem Tyrum, etc.* »

(Historia Alexandri magni regis Macedoniae de praeliis, pag. 10 Argentinae 1849 .

(10) Esempio della particella si a modo di pleonasmo, tanto frequente ne' primi nostri prosatori.

(*) Qui cade un equivoco fra le due narrazioni.

A chi bramasse ulteriori notizie il Cavedoni suggerisce di leggere una dottissima dissertazione sulle opere romanzesche intorno ad Alessandro, la quale è inserita nel volume VII della Biblioteca universale, Ginevra, 1818.

M. A. Parenti.

Div. Dant Cap. xlii.

Al novero di quelli che vedevano i disordini del Vocabolario della Crusca si aggiunga il dottissimo ab. Luigi Lanzi; che visse la maggior parte della sua vita in mezzo ai fiorentini. Sotto li 21 aprile 1794 egli scriveva al Tiraboschi in questi termini:

» . . . La Crusca ha perduti in questi
» ultimi anni i suoi migliori appoggi: vi resta però in alcuno, e nello stesso presidente il cav. Mozzi, gusto sufficiente per
» la lingua. So che hanno protestato che
» non sarà approvata giuridicamente la nuova edizione, se non sarà soggettata a' censori dell' Accademia fiorentina, a cui si è
» riunita quella della Crusca. Son certissimo che questi non approveranno le novità che mi accenna; anzi so che negli anni
» scorsi fecero un elenco di libri, onde trarne i nuovi vocaboli, e lo comunicarono al
» Serassi (da cui ebbi tale notizia) che lo
» approvò, cangiando sol *Lorenzini* in *Lazzarini*: nel resto vi eran l'orazioni e le
» lezioni del Nicolai, e non pochi esteri e
» fiorentini del miglior gusto. Più che della
» scelta de' termini dubito *delle definizioni nelle quali anco l'antico vocabolario è talora infelice.*
» Ma l'occhio vuol riposo: ora specialmente che ci è sopraggiunta da qualche
» settimana flussione di sangue, e orzaiuolo
» molestissimo. Dio guardi i suoi occhi tanto più utili de' miei, e la conservi lunghissimamente. »

La lettera inedita esiste a Modena nelle mani dell' erudito ab. Celestino Cavedoni.

PREFAZIONE

RECITATA NELL'ACCADEMIA DE' FELSINEI (*)

DAL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

Quando la morte e la fortuna privano il mondo d'uomini singolari, al pianto, che si fa per le case de' congiunti e degli amici, risponde la città, la provincia, tutta la nazione. Allora più curiosamente se ne discorrono le gesta, se ne domandano i particolari della vita, se ne cercano le imagini; e gli encomi solenni, e i pietosi richiami non sembrano tanto dovuti alla memoria e all'onore dei morti, quanto all'aspettazione e al desiderio de' vivi. Degno però della greca o della romana civiltà fu quel pensiero, che entrò nell'animo di Pericle e di Valerio Publicola, quando si recarono a consolare con pubblico sermone il comune dolore nell'assenza di tali, che alla patria carissimi mentre che vissero, meritarono ancor dopo morte di rimaner vivi nella ricordanza o nel petto de' cittadini. Vero è, che quella umana e giusta usanza per lunghi secoli osservata si vide scaduta dal pregio antico, poscia che di non debita lode si tentò di adornare talora il valor mediocre, e più sovente il fasto di quelle vite che non per altro merito parvero uscire dalla schiera volgare, se non perchè Fortuna le volle mettere in cima del suo cieco favore. Simile rimprovero non toccherà noi, che qui ci siamo adunati per onorare, quanto le nostre parole hanno potere, la memoria di un nostro collega, lume di probità, creatura delle muse, fama novella della nostra nazione, il conte Giulio Perticari; il quale accampò le sue forze maravigliose con quelle de' migliori, che allo specchio degli antichi maestri ricomposero i tralignati modi del nobile comune idioma Italiano, e nel valor dello scrivere a tal segno arrivò, che ne vivrà lodato in fin che vita e lode avranno le arti lodevoli. E se degli uomini illustri non è patria unicamente il luogo del nascimento, ma tutto quello spazio di terra e di aria quantunque si stende, ovunque si ode una medesima favella, il nome di Giulio Perticari, le lodi di lui in voce di dolore suoni l'Italia in ciascun lato, e massimamente dentro le mura di una città, di cui sono cittadine le Muse, e cittadini quanti sono in Italia seguaci degni delle medesime. Piacciavi adunque di porgere cortese orecchio alle prose e alle rime, che l'amor de' bei studi, l'onor della patria, la pietà, la gratitudine hanno dettate: così il vostro ascoltare sia con diletto come non senza giovamento sarà il nostro dire; chè quante volte si rende pregio a virtù, tante l'ingegno umano s'imbeve dell'affetto della medesima, e s'innamora a durar la fatica, che i fati collocarono innanzi alle gloriose e memorabili imprese.

(*) L'adunanza de' Felsinei per celebrare le lodi del Perticari si tenne a' 16 febbraio 1823. Leggevasi posta alle pareti di prospetto dov'erano i seggi degli Accademici una italiana iscrizione in questi brevi sensi dettata:

A · GIVLIO · PERTICARI
FILOLOGO · E · SCRITTORE
FRA · PRIMI · DI · QVESTA · ETA'
MORTO · NEL · FIORE · DELLA · VITA
E · DELLA · GLORIA
GLI · ACCADEMICI · FELSINEI
ALLA · MEMORIA · DEL · COLLEGA · CARISSIMO
LAVDAZIONI · E · COMPIANTO

(Gazz. Bol.)

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

CANZONE

DEL CONTE GIOVANNI MARCHETTI

Ignoranza ed errore
E quant'altro con lor le sozze faccie
Ancor leva e minaccia,
S'allegri e sogna a ringraziar fortuna;
Ma ovunque arde d'onore,
Di saver, di virtù favilla alcuna,
Degno ben è ch'ivi risuoni il pianto.
Ohimè! rotto è quel santo
Giovine Lauro, cui nutrì divino
Lume di Palla e Ascreo purissim'onda
Tanto, ch'ei già sue fronda
Spandeva e far novellamente vago
Il disfiorato italico giardino;
Caduto è 'l vivo tempio, ove on'immago
Dell'antico valor splendea pur dianzi:
E partan Morte e Gloria i sacri avanzi.
Disparito è Colui
Ch'ove intelletto uman rado pervenne
S'ergea con forti penne:
E la tua Speme che volando gìe
Testè dinanzi a lui,
Umile Italia, a mezzo delle via,
Sola e tutta dolente indietro torna,
Dicendo: Ahimè che adorna,
Madre, non fia tua venerabil chioma
Di quel fregio più nobile e più degno
Ch'or questo eletto Ingegno
T'apparecchiava, combattendo i vili
Costumi de' tuoi figli, onde se' doma:
Quanto di studi e d'opere gentili
Beneficio aspettato, ahi lassa, in vano!
E cielo e terra a'nostri guai pon mano!
E mentre il volto impresso
Del novello dolor tacita al petto
Inchina, un Giovinetto
Visibilmente acceso in santo foco
A Lei si fa d'appresso
Piangendo: Io sono Amor del natio loco,
Che in quel gentile a rare prove intesi;
In tutto a lei m'appresi,
Io gli fei cenno, ed ei subito aperse
D'alta virtude inusitati esempi:
Onde a mirar ne' tempi
Sì gloriosi di parole ornate
E di sensi magnanimi, converse
Gli occhi di questa sconoscente etate:
Io le bell'opre a lui spirava, io solo,
Io sol ben so quant' hai cagion di duolo.
Ohimè, quali a mendace
Tempo con lui ragionamenti ebb'io!
Ahi quanto van disio!
Ahi d'infinito ben corta speranza!
Qui sospirando tace;
E dolce intanto oltre mortale usanza
Per l'aere un'armonia flebile suona:
O nostro almo Elicona,
Già diversi non furo i tuoi lamenti
Lo dì che, a vaga nevoletta in grembo
Del tuo diletto Bembo
L'inclita vita si ridusse al cielo;
Mentre dalle tre floride e lucenti
Vette, com'or, di tenebroso velo
Cinte, s'udia: Morte, il miglior ne pigli:
Oh quanto è lunge ancor chi lui somigli!
Spirto, a sì tarda e bassa
Stagion, per grazia di lassù, qui sceso,
Qual destin n'ha conteso
Innanzi tempo il tuo fido soccorso?
Benigno astro che passa
Velocemente, ma nel breve corso
Assai di sua virtude il mondo giova!
Deh! per le prime e nuove
Dolcezze di quel guardo che girasti
Nelle fulgide spere a scerner Dante,
Alma di tempre sante,
Che sì cara ne fosti, e ancor ne sei,
Che noi d'affetto sì verace amasti,
Lume n'invia che ne conduca a' bei
Sentier smarriti, e nostre ombre dilegui:
Ciò che imprendesti qui, dal ciel prosegui.
Canzon, come tu piangi,
Così pianger vedrai
Tutte dinanzi a te le tue sorelle;
Non ti maravigliar: nimiche stelle
Questa superba in pria del mondo parte
Disertàn sì, che omai
Non più di cetre e trombe
Nobile suon, ma il piangere è nostr'arte,
E nostra gloria son ruine e tombe.

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

IN MORTE

DEL CONTE GIULIO PERTICARI

ODE

DI FELICE BELLOTTI

Vieta, o cantor, la soglia
  Di tue stanze infelice all'importuno
  Stuol che d'amico il facil volto assume,
  E, seguendo costume,
  Ov'altri avvolto in vestimento bruno
  Pianga un suo caro, a porgere
  Pio tributo s'avvia di non sentita
  Pietà con petto di dolor digiuno;
  E al sospir che dal fondo esce dell'alma,
  Impon misura e calma,
  Onde amor vero e vero duol s'irrita.
Ragion non v'è, non utile
  Evvi consiglio ad allenir l'affanno,
  Che su te si devolse inopinato.
  Beo di sì duro fato
  Quanto è, sentirlo, e in sè plorarne il danno
  Sol puote il breve numero
  Di color che del marto al simulacro
  Con puro intento ardon profumo; e sacno,
  Uom che di saggio e di gentile ha nome
  Qual rara è cosa, e come
  Il lagrimar sulla sua tomba è sacro.
Me di repente l'animo,
  Al fero annunzio che su fosche penne
  Ratto spiegò dall'Umbro Isauro il volo,
  Colpì stupore e duolo;
  E il turbato pensier tosto ne venne
  A ritrovar te misero.
  Me seder su la tua fronte oscurata
  Tutto veggendo in suo squallor solenne
  Il dolor d'orbo amico o di parente,
  Stette, qual d'uom che sente
  L'alma serrar d'alte pietade, e gusta.
Dunque, te lasso! i debili
  Occhi tuoi dalle bende appena esplica
  Arte sagace, e li ritorna appena
  Alla visiva lena,
  Eran dunque dovute alla fatica
  Di così amare lagrime?
  E rinfrancati rotear del cielo
  Dovean dunque, te lasso! entro l'aprica
  Luce quel dì che al Perticari (ahi sorte!)
  Le tenebre di morte
  Stendean su gli occhi inestricabil velo.
Ed or dai freddi talami
  Or tutta sola riveder la cara
  Figlia tornarti alle paterne braccia:
  E pria l'un l'altro in faccia
  Muti mirarvi, e con pietosa gara
  Poi quel silenzio rompere,
  E lamentar, dall'empio caso oh quanto
  Fatta la gioia del vedersi amara!
  E il tuo Giulio diletto, il tuo per anco
  Figlio d'amor tu al fianco
  Cercarle, ed essa non aver che pianto.
Tu pur piangendo: Ahi labile
  Speme! ahi mendace idea di ben, ch'umana
  Mente in seguendo s'affatica e scalda,
  E come cosa salda
  Tener la crede; e via da lei qual vana
  Ombra di fumo la aere
  Quella si sciolse! Oh se quel capo, oh quale
  Di tua, di mia felicità lontana
  Quanta parte io posava! ed ogni mia
  Brama in lui sol feria,
  E queto in lui si rimanea lo strale.
Bella splendea di candide
  Virtù quell'alma, e del facondo ingegno
  Tal l'arguto saper, che a sè devoti
  Traea di tutti i voti,
  Fuor que' più schivi che d'inane sdegno
  Vinti essi pur, fremevano.
  E la pubblica lode, onde più adorno
  Spandeasi ognora a più remoto regno
  L'ancor giovine nome, in me l'affetto
  Fea con dolce diletto
  Brillar di padre, e benedir quel giorno;
Quell'aureo dì, che all'inclito
  Garzon per amor, o mia Costanza, io stesso
  Appo l'altar t'addussi e ti fei sposa.
  Chi 'l bel serto di rosa
  Che al crin ti cinsi, nel feral cipresso
  Or ti cangiò? Nè riedere
  Sola io ciro vestir mi promettesti,
  Quando, or non guari, in amoroso amplesso
  Tutti tre ci stringemmo al partir mio;
  E: addio, buon padre, addio;
  Ambo, te in breve rivedrem, dicesti.
Vate, non più. L'anelito
  Batter frequente non ne senti il seno?
  Sotto la mano non le senti il core
  Palpitar di dolore?
  Metti freno ai lamenti, al pianger freno.
  Ergi la mente e l'anima
  A poesia, che ricovrar l'antico
  Brama suo seggio entro il tuo petto, e pieno
  Di sè rifarlo; e non armar querele,
  Se a lei troppo infedele,
  Diva non bella assai già t'ebbe amico.
Udrassi allor più nobile,
  Più grande il nome dell'illustre estinto
  Ancor sonar; dell'armonia cosperso
  Del superbo tuo verso;
  Poi che su l'ali della mente spinto
  Vedrai nell'alto empireo
  Quell'intelletto passeggiar di pura
  Luce di gloria senza macchie cinto;
  E bearsi in quell'aura, ove salire
  Mal può di parte e d'ire
  (Terrena dote) invida nebbia oscura.
E là que' divi spiriti,
  Che lor nome fregiar d'immortal fregio,
  Del ver, del bello con difficil arte,
  Improntando le carte,
  Tu canterai come fra lor l'egregio
  Onestamente accolgono:
  E l'Alighier grande de' grandi onora
  Lui d'amico saluto, e gli dà pregio.
  Che il patrio amor, onde il suo cor fu tempio
  Fe' con al chiaro esempio
  Splendere all'acre cittadin di Flora.
Tu canterai. Di tenera
  Mesta gioia la figlia il cor commossa
  T'ode, e una cheta lacrima le stilla
  Dall'intenta pupilla;
  Chè sorger mira in su l'amata fossa
  Nell'estimar de' posteri
  Monumento miglior di qual più altero
  Sorge d'uom ch'ebbe scettro a coprir l'ossa,
  D'uom che a sue voglia dell'umano gregge
  Le vite ordina e regge,
  Non del cor la potenza e del pensiero.

ALOISII CHRYSOSTOMI FERRUZZII

IN OBITUM

JULII PERTICARI

CARMEN

AD CONSTANTIAM PERTICARIAM MONTIO NATAM UXOREM EJUS

Tempora, dicta graves durando vincere curas
Praeterennt, miseris suadentque ubi via rebus,
Nec dum etiam lacrimis parcis, Constantia, nec dum
Cessantes imo depellis corde dolores.
Quid struis in futum? jam torrida diffluet aestas,
Autumnusque aderit, teque in tua damna furentem
Nequidquam longo aspiciet tabescere luctu.
Pone modum; namque hac tentando incendere vulnus
Nec tibi, nec Superis aequum est, nec jam tuus ille
Julius optarit, medio qui clarus Olympo,
Siquis coelicolas tangit labor, hoc dolet unum.
Quod te conjugio dejectam, et dulcibus ulnis
Tristis amaritiis totos sinuata per artus
Accepit, et morsu tacitum pervellit acuto.
Curarum exhaustum satis, indultumque dolori est.
Testis ager, regioque viae, tumulumque recentem
Qui videt, et vitreo gemitum ciet ore Metaurus,
Atque tuas lacrimas avidi confundere lympha
Sapis, et in patrio luctu minor actus Isaurus,
Et Rubicon, et qui parvo fugit agmine Rhenus;
Ante omnes imā Aemiliae revolutus ad arva
Sinnius, arentem qui temperat amne Padusam.
Ille tibi optatos antiqua in sede recessus
Praebuit, ille umbras et amica silentia luctus,
Meque tibi comitem adfixit, sociumque malorum.
Vidi ego cum tota deperdita mente jaceres
Invisae penitus pusertus fastidia vitae,
Cumque oculos defixa solo, nixaque reclinis
Cervice ad mutos obtutu tendere manes
Velle videreris, capitisque in imagine cari
Defceres, moesto nequidquam affota furore,
Atque iterum totis in fletum viribus ires
Oh quoties lacrimas subjecta luce micantes
Iam teneros implere sinus jamque ora rigore
Aspexi his oculis, gemitusque his auribus hausi!
Aggressus quoties verbis lenire volentem,
Et medio tecum ad lacrimas sermone trahebar!
Nil tamen aut fatum flendo diffinximus atrum,
Aut immaturum turbavimus ordine casum.
Quisque suos obitus delet: aeo morte carentem
Lingua virum justis ornavit laudibus unquam.
Invidiam premere, et coelum virtute pacisci,
Hoc agit, et vita sapiens nil ducitur isto.
Ille quidem pulchra properatam laude coronam
Arripuit meritis, et fama saecula vincet,
Qui veteres cultus, numerumque, modumque tenendo
Scriptorum docuit servare exempla priorum;
Qui magnum, eloquii revocato nomine, Dantem
Defensum reddit Ausoniae, saeclisque futuris,
Obductumque odiis patriae patefecit amorem.
Tum bene si chartis sibi consulit, an quaerar ultra
Invidisse necem, propriam ut redderet oris
Sermonem patrium, ductasque ab origine voces?
Sit qui pergat iter, monstrataque culmina tangat.
Sit qui flore tegat tumulum, decoretque supremis
Muneribus titulum describens marmore: tuque,
O decus Italidum, cujus Roso carmina gaudet,
Quem tu hoc ingeniumque tuum nomenque, pudorque
Conjugis, et patria, et genitor clarissimus optant,
Jacturam tanti reparando suffice casus,
Et cane, nam cantu curae minuuntur acerbae.

Testis ager etc. Constantia Montia, casu inopino exanimis, de recessu Constantiano in finibus Faventinum, ubi conjux desideratissimus decessit, Bononiam progressa est, unde Lucum ad oram Sinnii fluminis divertit, ibique miserrime profligata apud propinquos, et amicos aliquamdiu substitit.

Sermonem etc. Haec porro vir clarissimus tam maxime persequi instituerat, cum morbo interceptus est, cujus vi decessit vii. Kal. Jul. anni MDCCCXXII.

Roso. Quae de Rosae origine italicis numeris lusit Constantia Montia concinna adeo, et ad modum disciplinae probabilia absoluta sunt et ad optimam Politiani laudem pervenire, ne dum accedere videantur.

AGGIUNTA

DI

OPERE EDITE ED INEDITE

AL CHIARISSIMO MONSIGNORE

CONTE CARLO EMANUELE MUZZARELLI

PROSPERO VIANI

« Le poche lettere di Giulio Perticari, appena si divulgarono colle stampe, furono prese dagli studiosi in grande amore; sì che a molti venne pensiero di raccoglierne quante potevano dalla gentilezza degli amici suoi, e di formarne un comodo e gentil libricciuolo, quasi postumo testimonio del merito e delle cordiali virtù di quel grand'uomo. Ma sin qua non ebbero molto fortunato successo le loro cure; perchè piuttosto scarsa n'è stata la ricolta. Io, quasi diciotto anni dopo la morte di lui, sono venuto in desiderio di adunarne tutte le lettere divulgate in diversi libri e tempi, farne una cernita d'infra le mediocri, e cercarne altre inedite, delle quali sono pur molte. Nè mi è riuscita al tutto opera indarno; poichè e dalla cortesia benevola di V. S. e di altri pochi ne ottenni alcune belle, onorevoli a chi le scrisse e profittevoli a coloro che le leggeranno. Però forse le più utili e affettuose non ho potuto per nessun mezzo trar delle tenebre; ma è cosa sperabile e desiderabile che il marchese Giorgio Trivulzio, che le possiede, un qualche giorno le metta fuori (1), e satisfaccia al desiderio di quegli Italiani che nol fatto degli studi sono ancora nazionali; cioè non afforestierati dalle dottrine degli operatori di una licenza peggiore della servitù. Conosco bene che molti ostacoli si tramezzano a pubblicar lettere di coloro, che partiti giovani dal secolo, hanno lasciato indietro tutti i loro coetanei; onde generalmente suol essere pericoloso lo stampare le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti. Nè anco tutte le lettere de' grandi uomini sono da pubblicare; perocchè non sempre essi scrivono a' loro famigliari di cose gravi, o con deliberato giudicio di scriver bene o con brio; ma o di semplici cose ufficiose, o di nessuna importanza a' futuri. Il fare in ciò d'ogni erba fascio diviene ufficio più discortese o idolatrico che pio; e si convertono in ingombro e noia queste masserizie, se mi è lecito dirle così, della famiglia letteraria. Non ostante molte volte anche le lettere complimentose sono dettate con tanta graziosa e gentile semplicità e con tale caldezza di affetti che ne riesce cara in estremo la lettura, e forse profico a molti l'esempio; conciossiachè l'arte di esprimere con abile e dolce movimento di passioni i pensieri anco meno alti non è facile a conseguirsi, nè mai abbastanza raccomandata; ed è una parte di finissima civiltà e di gran gentilezza d'animo. Dove non è spirito che svegli la vita in qualsivoglia cosa, è morte. E quantunque sia vero che noi italiani possediamo un'immensa ricchezza di lettere, e di lettere, per più conti, belle; pure d'intimità famigliare, o di domestiche, o, per dir meglio, dispogliate da certe formole fastidiose di cavalleresca superbia, penso che poche ne abbiamo. Io desidero, Monsignore carissimo, a me favorevole il suo giudizio: se verrò seco un tratto parlando di questa maniera di studi.

Poche lettere abbiamo, fuori le molte latine del Petrarca, degli scrittori del XIV e del XV secolo: o perchè siano state coperte dalla lunghezza degli anni, o perchè

(1) Egli, mandatogli un biglietto da persona congiunta, e pregatolo a conceder copia di quelle lettere, così rispose: « Il marchese Trivulzio è grato alle » buone intenzioni dell'anonimo ammiratore di » Giulio Perticari di voler pubblicare e illustrare le » lettere che di questo insigne letterato trovansi nella biblioteca Trivulzio; molte delle quali sono dirette all'immortale Monti; ma non sa ancora decidersi a passarle in altre mani, avendo egli stesso » il progetto di valersene a tempo opportuno. »

poche ne scrivessero per lo misere condizioni de' tempi; ne' quali o erano scarsi i mezzi di spedirle, o, in rispetto degli odi delle parti, non era grande nè diffusa quella benevolenza sociale (non anco intera), che rende gli animi accostevoli e benigni e solleciti di un commercio affettuoso di amicizia. Perciò di quelle poche mi passo; nè penso qui convenevol cosa parlarne. Ma venendo giù per le memorie letterarie nella continuata successione de' tempi, troviamo subito i molti epistolarii del secolo sestodecimo; nel quale si scriveva pure con tant'arte e leggiadria e purezza e facondia, che dal nostro è dispregiato, e forse non intelligibile; nondimeno in quanti scrittori di cortesia, non si vede tosto l' arte da loro messa in simili scritture troppo studiata, e non s' indovina l intenzion loro di darle a leggere non a un solo ma a molti, anco se stessi viventi? Chi vorrà disdire che il Caro, ad esempio, non fabbricava, con tal pensiero in mente, le sue lettere? Io intendo qui parlare di lettere famigliari o intime soltanto, non di descrittive o negoziative. Perciò, non aprendosi quegli scrittori alla domestica e alla scoperta (colpa del secolo cortigianesco) coi loro amici, o sono freddi e più loquaci che facondi, o fanno lettere architettate con maniere troppe artificiose. Conciossiachè l' impeto degli affetti e delle passioni malagevolmente si lascia imbrigliare da lèggi: e gode libero in vaghi errori spaziare, e parer non domabile: onde quando nelle lettere vediamo brillar troppo l' arte (che dovrebbe sì in questo genere come in tutti gli altri star sempre nascosta) ci cadono un poco di pregio e di amore; sdegnando noi quasi il parlare conversazionevole di coloro che fanno arte di cerimonie e di vezzi anche nel discorrere. Le più belle lettere di quel secolo, tanto negli studi fortunato, se mi è lecito con libertà e modestia manifestare le mie opinioni, trovo in Torquato Tasso; propriamente da Pietro Giordani chiamate le più belle da Cicerone in qua. I casi compassionevoli della vita di quello sventurato, fatto indegno spettacolo di miserie al mondo, dedero materia e spirito alle più delle sue divine lettere, ove si mostrò alieno generalmente dalle odiatissime formole e dagli artifici dell'arte; cioè egli fu padrone di loro, ed essi servi furono. Così fosse stato men servo delle corti, e più padrone de' suoi affetti! Altre bellissime trovo in un suo coetaneo (passato come primo fra gli uomini onorati del suo tempo), statogli amico e maestro, poi divenutogli invidioso e calunnioso, Sperone Speroni (1). Parlo solo delle brevi e carissime dirette alle sue figlie: alle quali letterine fa ingiuria grande la dimenticanza de' presenti uomini, presi troppo delle moderne sconciature, e dimentichi delle cose più gentili e più belle de' loro antepassati. Quanto sono amorevoli e consigliative e graziose quelle paterne lettere! lettere più affettuose e calde e testimonie di grandi amicizie e di grandi passioni non trovo in quel tempo, abbondevolissimo di epistolarii; quasi tutti, fuori nella più o minor bellezza dello stile, somiglianti; onde opera lunga e fastidiosa farei a rammentarli tutti. Nondimeno quel secol ci diede le più belle lettere quanto al dettato; e nelle descrittive e negoziative non è stato vinto da' posteriori. Ma nelle famigliari manca, per mio avviso, quella meravigliosa ingenuità e quasi amabile negligenza tanto essenziale a questo genere di componimenti.

Spiritose e dilettevoli lettere ci lasciò l'ameno ingegno di Francesco Redi nel XVII secolo: di spontaneità e di lepidezza non è al fermo scarsità in molte; forse scoppiategli dalla penna senza pensiero di pompeggiar nello scrivere; e queste sono, a mio credere, le più belle lettere del suo secolo: ma in una altra non picciola parte non odo l'allegra e disinvolta conversazione del buon medico Aretino: sì piuttosto un uomo che vuol mostrare di saper ben discorrere e di essere squisitamente ufficioso, nè al tutto netto della lorda tintura della cortigianeria. Così quelle del suo coetaneo o quasi compatriotta Lorenzo Magalotti, meno purgato e meno abile scrittore, sono ricche di lingua (non sempre prodotta da fonti italiche) e talvolta lepide, ma or lasse, or magistrali; ora studiatine e compostine come in seggio i periodi. E quelle poche del p. Daniello Bartoli, verso cui sono sempre scarse le riverenze e le lodi, pubblicate dal nostro bravo e caro Gigli, vorrei dire, o Monsignore amantissimo, che non mi sono parute grandemente pregevoli, e degne di quello scrittore che accoglieva in mente tutto il tesoro della favella. Colte e purgate sono eziandio quelle di Sforza Pallavicino; se non che la condizione di questi due grandi scrittori non apriva il campo a quella maniera di vita governata da grandi e sociali passioni, dalle quali scaturiscono per lo più animate, spiritose e amorevoli

(1) Vedi nel breve epistolario dello Speroni alcune lettere dirette a Scipione Gonzaga; e alcune del Tasso a Luca Scalabrino pubblicate a Venezia nel 1833 da B. Gamba.

lettere famigliari o domestiche; di che abbiamo divini esempi nelle epistole di Cicerone e di madama di Sevignè.

Varcando il secolo diciassettesimo ci vengono incontro le lettere degl' illustri e buoni letterati bolognesi; e carissime ce ne scrivono il Ghedini e Giampietro Zanotti: propriamente, per mio concetto, bellissime e affettuosissime e dominate da un'anima che intendeva quella sentenza di Eveno, allegata da Plutarco: Dio aver condito la vita umana col temperamento dell'amicizia. In vero, conforme nota il Gravina, l'amicizia è il massimo alimento della felicità umana. Ma, seguitando, bel numero di spiritose e semplici e care troviamo ancora negli epistolarii del Baretti, del Gozzi, e del Gennari, professore in Padova dopo la metà del secolo andato. Il qual secolo nelle epistole cominciò a diviziarsi dallo star su le cortigianerie e le fastidiose cerimonie (usate ancora da quella gente prosuntuosa, a cui sono più cari i titoli che le virtù); e propriamente da questo cominciano a vedersi amorevolissime e caldissime lettere fatte dal cuore e non dalla mente. Se non che mancò alla più parte di quegli scrittori l'arte dello scrivere e la dimestichezza della lingua; tanto necessaria anco in questo genere; onde la negligenza e la grettezza molte volte fa sdegno, e la dolcezza degli affetti e delle amorevolezze diminuisce. Non ci possiamo al certo nelle lettere di quel secolo stancare delle troppe eleganze; sparse a manate in quelle di molti letteristi antichi e in alcun de' moderni; le quali potranno essere lodevoli, ma non amabili: l'aprir troppo il pugno spargendo vezzi toglie la naturalezza de'parlari domestici, e affredda gli affetti, e fa le lettere pigre e quasi riscontrose. Ma non è qui debito luogo, nè da me, ragionare di leggi da appropriarsi alle epistole; le quali penso che non debbano soffrire che quelle del buon giudicio di ciascheduno.

Per la qual cosa raccogliendomi a questa nostra età, in cui vediam farsi per tutte le arti e professioni più grandi strepiti o scalpiccii, che grandi progressi, ardirò ancora modestamente pronunziarle la mia opinione. Molte lettere di molti letterati a questi tempi abbiam veduto mettersi in luce; ma di alcuni parmi sentir fremere le Ombre per lo sdegno di veder mostrato a molti ciò che fu fatto per un solo; o ciò di che al certo si dissero appresso o nel silenzio delle loro coscienze, o ne' discorsi de'loro amici. Bene è il vero che da queste cose si conoscono i cuori degli uomini, le indoli e mutazioni loro; ed è una storia profittevole e cara; ma perchè ci allegreremo sempre dei difetti piuttostochè delle virtù? Senza che, quale profitto avrà questo secolo da una infinità di lettere, le quali nè danno notizie della vita dei loro autori, nè conoscenza importante della letteratura de' contemporanei, nè sono briose o pulite? Oh! fosse in piacer del cielo che noi ci liberassimo da tanti fastidi, e traessimo profitto da studi più serii. Io non so con quali parole sarà narrato ai posteri questo tempo sì poco modesto; sì travagliato da uno smoderato desiderio di gloria senza faticar molto nell'acquisto di grandi meriti! Perciocchè, esempigrazia, il pubblicar lettere mediocri (e spesso di men che mediocri scrittori) contenenti solo le lodi di coloro a cui sono dirette e il darle fuori essi medesimi senza spiraglio di verecondia, non parmi atto lodevole e guardingo al tutto; e solo può divenire scusabile o meno rimproverabile nel fatto di epistole belle e prolifiche per qualsivoglia conto, come le più di Giulio Perticari. Del quale, e di Carlo Botta (se da poche stupende da me lette posso giudicar delle molte), e di Ugo Foscolo specialmente mi paiono le più care, le più gentili, le più amichevoli uscite nel secolo. Confesso che io sono svisceratо delle affettuose e spiritose lettere; perchè mi sono indizio di un'anima candida e posseduta da grande onore verso gli uomini, e generalmente di persona di buon taglio; ma delle lettere di questi vo perduto. Non per tanto non dissimulo di conoscere nel Perticari qualche volta troppo l'arte, e di vederne quasi gli scorbi delle unite; di parermi anco alcuna altra negli affetti e ne' giudizi più enfatico che caldo ed espressivo; ma quell'anima schietta e quegli impeti di affezione, di benevolenza, di sdegno forti e sonanti, quella soave tristezza, quelle forme naturali e attrattive pigliano l'animo e lo ingentiliscono e lo empiono come di consolazioni amorose. Del contrario Ugo Foscolo si lascia trasportare di quando in quando a tanta familiarità di parlare da prender nelle scritture modi e voci troppo volgari: odiose a sentire fra le persone educate a gentilezza di studi e di costumi. Però dove possiamo trovare più grande amorevolezza, più grande spirito, più accomodata domestichezza cogli scrittori antichi, più anima, più cortesia?

Il desiderio di vedere un giorno una bella e dilettevol raccolta di lettere famigliari, ove avessero più spazioso campo l'affetto, l'ami-

cizia, le virtuose passioni, e il magistero dello scrivere, di quello che le bizzarrie, il riso, le cortigianerie, e tutti i trovati stomachevoli d'ipocrita adulazione, mi ha invogliato a dire quasi a sbalzo e a corso queste cose a V. S. carissima, come a persona di purgato giudizio e considerato valore negli studi. La quale intanto riceva queste, di che, molte dalla sua gentilezza partite, a lei ritornano in questa bella edizione di tutte le opere del Conte Perticari assistita dall'ottimo e bravo amico mio Giansante Varrini: al cui buon giudizio io diedi impegno di scieglierle, e alle cui operose cure verso gli studi devono far grazie gl'italiani amorevoli delle loro glorie, e studiosi di retta volontà. Desidero ancora che V. S. le accolga come un pegno della mia affettuosa amicizia e della mia grande riverenza. »

Falde di foco d' ogni lato si gira
Per l'etere profondo e rumoreggia
Pari al grave aquilon quando s'adira.

Di sotto al bronzo delle rote ondeggia
Di ribollente vetro un mar: fur quivi
Domi gli spirti della trista greggia.

Ei d' acciaio ha le sponde, e giaccion ivi
Gli empi vessilli e le gran penne infrante
Di lor cui meglio fora esser non vivi:

E v'è (3) l' elmo d'elettro e l'adamante
Dal pavese divino e la lorica,
Che Michel già vestia per l'arrogante

Ivi a brando simil le fiamma antica
D'Eden si crolla e sdegna sua diuturna
Pace, al mal seme d' Eva ancor nimica:

La spada v'è che rase taciturna
D'Egitto i figli, e quella che alla spento
Campo d'Assiria folgorò notturna.

E mille coruscar d' auro e d'argento
Aste ed usberghi, e ratti più di daoma
Mille vedi destrier dal piè di vento

E lance e rote, e fiale in che s' infiamma
La volante tempesta e alate e pronte
Carra e gravo larve di color di fiamma.

Quivi spesso di Dio scende dal monte
D'angeli un nembo, che lampeggia e vole
Alla santissim' onda; e ornati in fronte

Di cadenti carboni e in rossa stola
Cantano il saluo dell' aterno sdegno.
Gran Pio! per lo suonar di tua parola

Già d' armi freme il non vincibil regno;
Già i duo spirti che suso appella il canto
Gridan che remission passato ha il segno;

Già di quel mar si lanciano e io quel tanto
Che per doo corde fischiano due strali,
Piombano nella valle ima del pianto.

Librati già sovra il vigor dell'ali
Neve l'un fiocca a rei vapor gelati,
E fiamme l'altro e folgori immortali;

E on nugoln tremendo in tutti i lati
Vedi ceder che in foco e in gelo involve
Cavalieri e cavalli, àrmi ed armati.

O tu che superbivi enfiata polve,
Re de' regi, ove sei? di Dio l'oscura
Procella ti circonda e ti dissolve.

Il grido già passò di tua ventura,
Che stolta meditava e ceppi e impie
Alle streme del mondo ignote mura

E dalla plaga tacque ove fa ropia
Scarsa il sole di sè fin 've l'arena
Bolle fa della nuda arsa Etiopia.

Degli spirti il primier che dall'oscena
Babilonia fra i vasi e il fumo impuro
Scrisse i gran fati all' esecrabil cena

Or seguendo suo stil queste sul duro
Ostello del fatal Feo anablen
Note orrende vergò col dito oscuro.

— Qui 'l dio terrestre io servitù si feo:
Qui contra Cristo Bonaparte strinse
Le sacrilege spada, e qui cadeo—

In questo al padre de' credenti spinse
L' altr' angel l'ale, e visto il gran riscatto,
Le offese ciglia di pietà dipinse;

E alla piante beate in placid'atto
Gittò il sazio flagello, il dolce e santo
Ione scingliende del guardalo patto

Che suone o torce in allegrezza il pianto.

CANTO TERZO

Chi è forte sulla terra a par di Dio?
(L' Angel gridava) e prevaler d' Averno
Quando potean le porte al Signor mio?

Ei percuote e risana, ei fa governo
Dell' uomo or dolce or aspro, e sempre giusto,
E in eterno lo guida o oltre l'eterno.

Gloria a virtù al Signor; laode all'augusto
Che sull'ancella sua lo sguardo volse,
Che f' gli audaci morder del combatto

Cremlin (1) la polve, in porpora rivolse
I servi panni, e colle man divine
Quei, che Gallo annodò, ceppi disciolse!

Dove han nido fra i ghiacci e le ruine
Genti rimote dai cammin del sole,
Dove delle colonne il van confine

Segnò (2) la bellicosa ispana prole,
Dove co' venti e l' onde a pugnar vanno
La caledonie antenne (3) al mondo sole,

Ei suscitò il Borusso, ei l'Alemanno,
L'esperio (4) cavalier, l' armipotente
Sarmata estremo ed il naval Britanno.

Chi stati arcanti, o buon Signor? l'ardente
Braccio di Faraon quand'è che vaglia
Contro il tuo nome? Ecco sollier repente

Lo spirto tuo: già sovra i rei si scaglia,
Già pe' quattro del mondo opposti venti
Li sperde e volar fagli assi qual paglie.

Tu la morte scateni: gli elementi
Per te vanno alle pugne; e te davanto
Rugghia suon di tempeste o di torrenti.

Osanna al Nume, osanna! il re gigante
Egli sperado e ne ossa in fermo;
L'oste e le tende ha della Senna infante

Per secca man di sangue ugnor digiuna
Non mieteransi de frumenti acerri
Più la spighe che ai figli il padre aduna;

Nè in riva al Tebro e al Po dall'ampie nari
Darà il Gallo destrier fumo di guerra,
Nè il pio villan più gemerà sui cari

Solchi, a la guasta indarno sudata terra.
L'aurea pace del ciel move a beata
Sorride al riso delle rose ed erra:

E Cantica per tutta, ed antiorata
Ogni soglia di luce, e lieta ogni are
Di castissimi incensi vaporata.

Spezza il ceppo esecrato, e l'umbra amara
Del carcer lascia, o divin PIO: nel raggio
Movi, che al Vaticano le vie rischiara.

Te del tuo antico appella il gran retaggio:
Te Roma vuol, che l'onorata verga
Piega onde a coglier volga il suo viaggio.

Te di Cristo la Donna, onde alfin terge
La caligo mortal dal viso spento
E le libere man dal ferro aderga.

Vesti, regia Sionne, auro ed argento.
Ciel senza lume in notte di procella
D'un color era col tuo vestimento:

Or n'assembri del dì le prima ancelle
Tutta rosata, e il biondo crin ti pinge
Tremulo albor di mattutina stella.

E 'l nebuloso uml per te si tinge
Nel vario raggio onde fa i nembi e 'l sole,
Gli aurei templi del ciel l'iride cinge.

Quanti ha il Libano odor più ch' ei non suole!
Quale aura del Saron movesi e spira
Tutta impregnata da gigli e viole!

Un tintinnio di molla arpa e di lira
Ecco molce il deserto: ecco zampilla
Dalla pomice onda, e l'insaltira.

Pari al nitido ciel, l'onda tranquilla.
Di Carmelo e d' Engaddi a' buon bifolchi
Del mito olivo il pingue umor distilla.

La villanelle, ove ooo è che colchi
Più duro fianco di guerrier posando,
L' incoronato buo pascon pe' solchi

E al figlio, ch'a lui torna, lagrimando
Il vecchio padre addoppia i tardi passi
E il dolce capo al sen stringe tremando;

Mentre inutile pesa al muro fassi
Della bruna capanna il tristo acciaro,
Che in sembianza di falce unai vedrassi.

De' remi all' opra già i nocchier tornaro,
E già acque sotto ai curvi rostri e risse
Del pacato oceàno il flutto avaro;

Nè della chiusa terre or più divise
Gemon (5) l'onde negate, o l'alte schiume
Rompons ai liti d' uman sangue intrise.

Solo regna un riposo, un sol costume

Di liete genti dalle fonde valli
All' aerea de' monti ardue cacume.
E per prati vermigli e pinti colli
Van di Sion le figlie, in Dio gioconde,
Temprando all' arpe gl' innocenti balli;
O, assise a cerchio per le fresche sponde
Delle fontane, ou' color ciò colti
Fioriscon l'ondolle trecce bionde:
E tu cantar Signor, ch'oggi disciolti
N'hai dal grave laccio, onde alle serve genti
Un sol di ne restauri non ben molti.
Cantan de' sacri re, ch' ai rilucenti
Altar chinati, ne' lavacri' tuoi
Tergon le destre a i ferri sanguinosi.
Tutto sai, tutto vedi e tutto puoi,
Dio degli Dei, Tu e Padre e Verbo e Amore
Tu Origo e Fin, tu senza prima o poi:
Tu fontana e ruscello e germe e fiore;
Simile e dissimil, mente e ragione,
Lume di lume e genito e fattore.
Pria 'l Sol cadrà colle sue cinque zone,
Prima sciolte la rupi in fumo andranno
Che fallir giammai s'oda il tuo sermone.
Fisse dell'uom la sorte in ciel si stanno,
Stassi il deiforme reghi, e Dio le aggiorna;
Ei lo infido Israel cede al tiranno,
Poi rompe al crudo assalitor le corna.
Passa, qual nebbia al vento e spuma in nada,
Chi lui non cura, e, se a mercè ritorna,
« Ora al fallo abbondò la grazia abbonda. »

NOTE

al canto primo

(1) Imitazione della Bassvilliana, cant. IV, terz. 20

(2) I popoli cimmerii abitavan il paese ora compreso fra la Crimea e la Circassia, e corrispondono ai Cosacchi del Don: gli iperborei occupavano quello or conosciuto sotto il nome di Moscovia settentrionale.

(3) Nome greco dell'isola di Corsica.

(4) Allude al titolo di re di Roma assegnato all'erede presunto del trono di Napoleone.

(5) Allude alla conquista delle Gallie, cui appartenevano i Celti, fatta da Cesare, e al noto fatto di Muzio Scevola.

(6) Roma nel tempo che fu soggetta alla Francia occupava il grado di seconda città dell'impero, seconda cioè dopo Parigi, detta da' Latini *Lutetia* dalla voce *Lutus* che vale *fango*.

(7) Allude alle leggi della finanza dell' Impero, che mettevano diverse graduazioni nelle gabelle secondo il grado della città.

(8) Artofilace chiamasi la costellazione di Boote, con greca denominazione che significa *custode dell'orse*.

(9) Allude alla legge sulla coscrizione.

(10) Imitazione del lamento della Madre di Eurialo presso Virgilio, Eneide, lib. IX, v. 483 e seg.

(11) *Rin*, per rotta, maniera da non imitarsi, perchè presenta un' idea che si presta ad un equivoco, che nel presente passo cadrebbe nel ridicolo.

al canto secondo

(1) Allude probabilmente alla devastazione dell' Egitto fatta da Nabucodonosor, vaticinata dal profeta Geremia al c. XL, 6. Siene fu città d' Egitto nella Tebaide verso il confine dell'Etiopia.

(2) Imitazione della Bassvilliana, c. IV, t. 13 e seg.

(3) Imitazione del Tasso nella Gerusalemme, c. VI, s. 80.

al canto terzo

(1) Allude all' incendio del castello di Mosca denominato di Kremlin, appiccatosi dall' esercito francese prima di sgombrare la città.

(2) Allude alla nota favola delle colonne d'Ercole.

(3) La Caledonia equivale alla Scozia e qui, per figura, all'Inghilterra.

(4) Gli antichi Greci conobbero due Esperie, ossia paesi occidentali: l'Italia, chiamata la minore, e la Spagna, chiamata la grande. I popoli meridionali della grande Esperia erano famosi cavalieri. La Sarmazia abbracciava la Polonia, la Moscovia e parte della Tartaria.

(5) Allude al così detto *sistema continentale*, da cui fu quasi distrutta interamente la navigazione.

LETTERE(*)

A Salvatore Betti

In Orciano

Per risposta dell' ultima vostra vi dico ch' io sono un poltrone ed uno spensieratac-cio, quando si tratta di scriver lettere, ed ora il sono più che mai pel lavoro dell' emendazioni e delle glosse al poema del Dittamondo, su cui mi stanco l' anima e notte e gi rno. Se mi vedeste in questa noia, sono certo che vi roglierebbe tanta pietà di me, the mi perdonereste anche il quinquennale silenzio de' Pittagorici, non che questo breve indugio di pochi giorni. Mi reco ad onore singolarissimo il grado conferitomi da codesti illustri Accademici, benchè io mi sappia di non meritare t nto. Sarei già venuto alla prima adunanza di che mi narrate, onde attestare colla voce la mia molta riconoscenza; che parmi significazione di gradimento più perfetta che non sia quella dello scrivere una sterile lettera: giacchè le carte non si vogliono usare che laddove mancano le persone. Ma lo avere presentemente a miei ospiti il cavaliere Monti e il Borghesi mi ha tolto per ora questa cara dolcezza. Per mezzo del nostro Cassi intendo poi come al nuovo anno scolastico avete dato ordine ad una seconda adunanza, e a quella farò di essere e di parlare ad ogni costo: onde ringraziare e i vostri e voi di una tanta liberalità usata verso di me, chè io nulla valgo fuorchè nel desiderio vivissimo di offerirmi al servigio vostro. Raccomandatemi al Sig. Sacchini: ed abbiatemi tra i veri e caldi amici ed estimatori de' vostri meriti. Addio.

Di S. Angelo a 26 di Agosto 1815.

Al medesimo

Poffardio! dovrò io dunque lodare un sacrilegio di questa fatta? Veder l' aureo Timone di Luciano tratto dall' onesto suo abito, e vestito a cenci più schifi, che non quello onde i Giudei vestirono il Re del Mondo? *Transeat a me* . . . . Se . . . . vuol la berta dei dotti, faccia come gli mette meglio, ma non chiami nè te, nè me, nè il sacro nome dell' Accademia Orcianese a parte di questo suo matto lavoro. Io tel rinvio per lo stesso che me l' ha recato: che anche troppo m' è stato il leggerlo fino a quel nobilissimo verso sesto:

Gli entusiasti poeti specialmente.

Chi avrebbe cuore e sofferenza per durare a tali sconcezze? Non io, caro Salvatore, che nol posso, nè il debbo; dovendo anzi avere ogni cura all' infermo mio palato, perchè a si pungenti salse non si corrompa di più che non è. Ma intanto però non mi porre in battaglia con questo . . . . perchè serbo la schietta verità pei soli amici: per gli altri riverenze e silenzio. Che anzi gli dirai ch' io mi rallegro dell' ardimento suo, in volgere la prosa in verso, e che ne ho colta incredibile maraviglia. In somma dirai quelle cose che il divino Metastasio solea scrivere a coloro, che vedea al tutto lontani d'ogni buon sentiero. *Liceat magnis componere parva*. Come puoi tu credere, che io dia animo altrui per iscrivere contro te? te che tanto estimo ed onoro!

Quel . . . . mi trovò cortese, perchè non conosciuto da me, non presentato da alcuno, mi venne innanzi col nome d' amico tuo, e d' accademico Orcianese. Con questi titoli egli si fece nell' amicizia mia: e per essi mi pensai dovergli usare quelle gentilezze, che sono volute dalla religione dell' ospizio. Puoi quindi credere, s' io gli possa aver dati quei consigli che t' hanno detto. Soltanto a modo di discorso mi disse d' aver voluta questione con te per salvare l' onore del suo Fasso ec. e tratti fuori di tasca i venerabili annali delle Cuffie e degli Stivali, mi lesse quella sua filastroccola all' *I.* sopra un *che*, ov' entrava un *Jacopo* col *M*, e per mostrarsi dotto in istile si lodava il *trecento* e il *Bettinelli*, il che parmi simile a chi loda dasse ad un fiato la castità e la... Io sorrisi a queste baie: ed allora conobbi che tre sonetti recitatimi sulla *pace* non erano suoi, ma vi dovean essere al manco due te-

(*) Dalla Antologia Epistolare di autografi inediti de' più illustri italiani. Volume primo, Macerata 1830, dalla pag. 181 alla 182.

zi del tuo, e quindi cangiai la stima in compatimento, nè gli dissi più iota sovra cose di lettere: chè tu già sai, come non è mio stile di gettare le poche erbette del mio orto nella mangiatoia dell' asino. Queste cose ancora sieno dette fra noi: anzi ti prego a non porre in bordello con costui nè me, nè te stesso: perchè giostrando con questa generazione di pigmei, il perdere è infamia, e il vincere non è gloria. Dunque lasciamoli nella.... loro stupidità: e rallegriamoci che ognuno segua la sua natura. Così è beata l' ape che si fa casa del mele, come lo scarafaggio, che si fa letto dello sterco. E però stimo che farai gran senno ove piacciati di non inchinarti a' Coprofaghi ..,

Grandi grazie all' Accademia io dovrò riferire pel tanto onore, che mi comparte: e sento, per..., grande vergogna per non averle potuto ancora testimoniare colla voce la mia gratitudine. Voglio che tu mi significhi, se dopo Carnevale terrete adunanza; che ti giuro per l'amicizia nostra, ch' io non saprò mancare. In questo abbraccia per me teneramente il nostro Sacchini: e vivi, e sta sano, e fiorisci.

Di Pesaro a 3 di Febbraro 1816.

Giulio Perticari—Amico tuo

Al Conte Francesco Pergoli-Campanelli

Matelica

Dentro—*Carissimo Amico*

Gratissima è giunta a noi tutti la vostra lettera. Se non che colla vostra memoria ha cresciuto in noi il dispiacere della subita e lunga vostra lontananza. Vi scrivo non solo in mio nome, ma anche in quello del Borghesi, e di mia moglie.

Ho ricevuto e letto il libro del sig. Torti. Nondimeno vi riferisco mille migliaja di grazie per la buona disposizione d'animo, in cui eravate d'inviarmelo. Essendo io nel centro di questa battaglia non lascio venire in campo combattenti, che non li veggia. E questo m'era già noto per altre gare: e mi par sempre di una forza, e d'un arma.

Avrete ricevuto l'annuncio del Giornale Arcadico che vi mandai. Ora fate che per codeste parti ci trovi qualche *Socio*. Di ciò vi pregano il Biondi, e i compagni suoi. Ma sovrattutto fatene grazia d'alcun vostro lavoro.

Addio, carissimo Pergoli. Comandatemi da buon Amico, siccome io vi sono, e mi giuro. Addio.

Roma a 23 Dicembre 1818.

Giulio Perticari

Al commend. D. Pietro de' Principi Odescalchi

a Roma

Sono venuto io stesso a soddisfare il mio debito. E sono venuto tutto contrito, e gridando *maxima culpa*. Ma voi coll' usata vostra cortesia mi assolverete. - Eccovi il mio scritto: ed ho gran timore che vinca la misura. Ma che volete ch' io faccia? Niuna parte bella di questo benedetto poema si vuol rimanere nascosa (1): e le belle parti son molte. E poi ho scritto come un proemio alle cose che si tratterranno in materia di lettere. Dunque ho speranza che si faccia luogo a questa mia lunga ciancia. Addio, caro D. Pietro. Comandatemi non solo come direttore, ma come padrone: perchè vi sono veramente servo coll' animo, e voglio che m' abbiate per amicissimo.

Di casa vostra alle due.

Al medesimo

a Roma

Ebbi il vostro carissimo foglio iersera, quando pieno di sonno tornai a casa dopo lo stravizzo tiberino; nè quella era certamente ora da scrivere. Questa mattina sono gito alla Vaticana: ed ho pescate varie cosereile, che faranno a proposito pe' venturi quaderni. Ho mutato però consiglio intorno il pubblicare i versi di Papa Bonifacio: perch' elli discorrono de' dolori della Madonna: e non vorrei che il volgo per la vicinanza a quei versi del Boccaccio dicesse, il nostro essere il *giornale del passio*. Lasceremo dunque che altra materia si frapponga a questa: onde si fugga pure questo pericolo. Intanto ho rinvenuto due belle canzoni di Franco Sacchetti contra i *garini delle mode* del 300; l'una contro quelli delle donne, l'altra contra quelli de' giovani. E materia lieta, e da carnovale: e non sarà senza riso. Così sazieremo più palati. — Terranno dietro a queste

(1) Intende di quel poema antico sulla *Passione di G. C.*, del quale egli parla così diffusamente nel primo atto do dei giornale Arcadico (gennaio 1819).

due *estratti* d'opere: l'uno di quella intorno l'*Elocuzione* di Paolo Costa; l'altro di un esperimento d'una traduzione di Tibullo del marchese Antonio Cavalli. E così cercherò di soccorrere la povertà del presente quaderno ne' le cose di letteratura. — Il nostro Borghesi poi vi saluta; e dice, che volentieri servirà il giornale per la nota necrologica sopra l'Akerblad. Ma ehe gli mancano al tutto le notizie: e che queste notizie niuno ha, neppure fra gli amicissimi del morto. Onde ogni speranza è posta nell' esame delle carte di lui: che si farà tosto che si rimoveranno i suggelli fatti porre alla sua stanza. E allora si potrà, se non altro, vedere le cose da lui pubblicate; e parlare di quelle, giacchè la sua vita politica poco si conosce, ed è stata assai breve. Vivete però sicuro che niuno potrà parlarne prima del Borghesi: e ch'egli ne farà tributo al Giornale. Così vi fa sicuro egli stesso servendosi di questo viglietto per non moltiplicare lettere. Intanto abbiatemi nel vostro favore, anzi nell'amor vostro.

Di casa, febbraio 1819.

Al medesimo

a Vienna

La vostra lettera ha riempiuto d'allegrezza me e tutti i vostri compagni: perch'ella non solamente ci è stato segno della vostra benevolenza, ma anche della felicità del vostro viaggio, e della buona vostra salute e del lieto umore che v'accompagna. Vi rispondo a Vienna, non sapendo a qual altro luogo indirizzare la mia risposta senza timore ch'ella vada perduta. — E primieramente vi avviso, che subito mandai pel vostro cameriere il tomo del Benecardo al sig. ambasciador di Francia: e così tutti i quaderni del *Giornale dei dotti e delle Miniere di oriente* al palazzo del conte di S. Leu. Dunque di queste cose non vi prendete più pensiero. — Avrete già saputa la legge postale dell' Impero austriaco, per la quale ad un colpo abbiamo perduto tutti i socii del regno lombardo: è sono sfiorite tutte quelle allegre speranze, che avevamo riposte in quella floridissima parte d'Italia. Grande ruina, mio caro D. Pietro, per questo nuovo nostro edificio! E questi danni alle fabbriche nuove non sono leggieri da ripararsi. Non di manco si è scritto ad alcuni per sentire, s'elli volessero accettare i nostri quaderni per *condotta*: mandandoli noi franchi fino al confine pontificio. Ma questo io già veggo, che è come un mettere un pezzo di tonaca da cappuccino per rattoppare la cappa rossa d'un cardinale. Quando i giornali perdono la freschezza, si assomigliano alle donne senza verginità, o almeno senza gioventù. Pochi sono di gusto cotanto austero che se ne contentino. — Nondimeno i nostri socii passano ancora i 200: e il giornale *stat mole sua* senza necessità di stranieri puntelli. La quale è la maggior gloria che si possa desiderare. Regna fra i collaboratori la più bella amicizia: e tutto procede con verissima pace. Vedete solo una nota contra l'articolo del Calandrelli: la quale ad ogni costo si è voluta dal governo: e noi tutti ve l'abbiamo lasciata porre, sì per mostrare il nostro ossequio al governo, come per seguire il nostro costume grave, in nulla contenzioso, nè mosso mai da spirito di parti. — Se vi venisse fatto di stringere amicizia con alcuno estensore di codesti migliori giornali tedeschi, sarebbe ottimo il pregarlo a far conoscere il nostro giornale alla sua nazione. Specialmente a tutti gli amanti de' classici latini, e dell'antichità; ed alle pubbliche biblioteche, dicendolo necessario per le lapidi vaticane, pei disegni, e per le notizie delle scavazioni. Per cui si vengono come proseguendo i Fabretti, i Muratori, i Gruteri e gli altri pubblicatori ed illustratori degli antichi marmi, delle monete, dei bronzi, e delle cose tutte greche e latine. La quale opera gli amatori di tali studi non dovrebbero prendere come ogni altro giornale, ma come un'appendice ai classici. Forse la cosa, vista sotto questo aspetto, invoglierebbe alcuno di codesti gravi tedeschi: e le nostre fatiche gioverebbero a qualche gelato sarmata, o almeno a qualche bevitore della Dania. — L'altro dì siamo stati a Ripagrande a vedervi sbarcare una raccolta di statue [illegible]tuta in Egitto da un tal Lavazzi chirurgo romano. Sono Isidi, Osiri, Anubi, facce di cani, di scimie, di lioni, e di donne, e simulacri colossali parte in piedi, parte sedenti: tutte in un granito negro si bello che pare basalto: e si dice che il governo comprerà tutto. Noi ne daremo contezza nel giornale, spiegandovi specialmente una bella lapide cufica, che spetta all'anno 1040. Dunque vedete che ci vengono tributi perfino dall'Africa: e che siamo ancora a' dì quei romani, che strascinavano vinti pel Tevere gli Dei d'Egitto. — Voi, carissimo D. Pietro, fate però di tornar presto: nè vi lasciate lusingare dalle fanciulle del Graben: fuggite codesti incanti: e ritornate alla santa città,

dove gli amici tutti vi sospirano, e più di tutti il vostro

Di Roma a' 12 d'agosto 1819.

Giulio Perticari

Al medesimo

a Roma

Dentro dimani farò ogni sforzo per pagare il mio tributo al giornale arcadico. — Vi prego a rispondere a mio suocero ch'io sono divenuto anche villano per obbedir voi e servir lui. Perchè sono parecchi giorni ch'io doveva venire a presentarvi il sig. Salvatore Betti: ma non l'ho fatto per essere stato sempre inchiodato ad un tavolino battagliando co' fiorentini, e difendendo tutta l'Italia. E vedete che l'impresa non è da prendere a scherzo. — Intanto vi raccomando me e l'amicizia mia: perchè non posso essere più vostro di quel ch'io mi sia: amandovi ed onorandovi immensamente. (*senza data*).

Al sig. Conte Cristoforo Ferri

Fano

Dentro — *Mio caro Cristoforo*

Se io sapessi a memoria il *Miserere*, i *Sette Salmi Penitenziali* o tal altra penitente preghiera, la vorrei tutta qui scrivere, onde le tue viscere si movessero per la pietà. Ma io so che tu sei tanto magnanimo, che non fanno mestieri nè queste nè altre lusinghe per averti benigno. Bastino dunque le ragioni, delle quali voglio che sia la prima il lungo studio, e la gran fatica che per assai mesi ho durata intorno la mia *Apologia dell'amor patrio di Dante, e del suo libro di Volgare Eloquenza.* Talchè per amor di quel benedetto ho lasciato il sonno e il cibo, non che il dolce conversare degli amici, e l'allegrezza del Carnevale. Ho dette in quel mio scritto alcune cose, che insegnino ad amare la patria con alto e nobile amore: e non adulandola, o addormentandola ne' suoi vizi, e ne' suoi mali, siccome i più vogliono or fare. E questa parte forse non sarà al tutto vana pe' giovani che leggeranno. Poi discorrendo del libro grammaticale di Dante, spero di aver trovate molte origini, e seguato il processo della nostra lingua comune con forti ragionamenti, e movo e belle testimonianze; fondando ogni cosa ne' fatti che sono i soli e veri maestri degli uomini: e lasciando ai pazzi metafisici le loro fantasie, e i loro sogni d'infermi. E spero che ne sarà *distrutta la rabbia fiorentina*

Che fu superba, siccome'ora è putta.

L'altro dì ho finiti questi lavori: ed ecco io subito mi volgo a te. Sì, che tu solo se' il primo e vero conforto alla mia fatica. Della bellissima tua canzone che mai dirò? Perchè m' hai date sì gran lodi, ch' io non posso più dirne il vero, senza ch' ei sembri restituzione del dono. Ma non ti adulo: e ho detto a molti, e dico anche a te francamente, ch' essa canzone a me pur sembra tutta antica e degna di quegli aurei tempi: perchè io non so come si possa significare concetti più alti con parole più auree. Evviva il mio Cristoforo! Or vorrei bene che se ne fregiasse alcuno de' volumi della *Proposta:* ma una cosa sola mi arresta: ed è quel troppo onore che mi fai; e di che io non potrei farmi pubblicatore senza incontrare nota d' orgoglio. E comechè i buoni vecchi nostri del cinquecento e del secento mettessero in capo a ogni libro la loro *Apoteosi;* pure nè il costume de' moderni il consente, nè la mia coscienza me ne darebbe perdono. La quale similmente non mi perdonerebbe, se io lasciassi di scriverti una sola osservazione da me fatta in quella tua singolarissima poesia: perchè è giusto che ti faccia conoscere la sincerità almeno dell' animo mio; e non ti dia cagione di credere che la mia meraviglia sia da cieco. L' osservazione è questa: che nella prima stanza parmi che rimanga a desiderare un po' più di chiarezza: che tu sai che non è mai troppa. Conosco che ella sovente fugge, ove cercasi la gravità, che in que' versi è molta. Ma tu se' Uomo da ottener tutta l' una, senza perder un grano dell' altra. Fa dunque la prima stanza essere simigliante alle seguenti; e avrai scritto versi che non so chi potesser or farne dei migliori. Perchè alcuni ne fanno de' chiari ed eleganti; e sono voti di cose: altri ne fanno de' pieni di erudizione e di filosofia: e sono voti di ogni eleganza e d' ogni bellezza; e tutti poi sono varissime cantilene d' Amori, di Sponsalizie, di Monache, di Narcisi, e di Veneri, che non iscaldano gli animi a virtù, e alla maggiore d' ogni virtù, *l' amor della Patria.* È poesia che a nulla giova, è canto da ciechi, è suono di campana, è lume di sepolcro, o se v' ha altra cosa più inutile. Addio,

carissimo mio Cristoforo: mi consumo di rivederti: e presto ti rivedrò. Intanto salutami il nostro Cassi; e segui a pensare e scrivere cose alte, magnanime, come fai: perchè la sola dolcezza delle Lettere può ristorarci dalla noia di questa misera vita. E bisogno è che il Filosofo colle sue arti si disciolga dalle braccia del volgo, che in ogni tempo, ed in ogni luogo è tutto egualmente infelice. — Amami com' io t' amo e t' onoro, e credimi *usque ad aras, et ultra.*

Di Roma 18 Febbraio 1820.

Il tuissimo — *Giulio Perticari*

(*mancante di soprascritta*)

Sig. Abate

Vi ringrazio delle vane lodi che mi date; e tanto più ve ne ringrazio, quant' io veggio che elle mi vengono da un animo aspro e maligno: e la sola forza del vero poteva trarvele di bocca; la buona creanza non già: chè voi non conoscete nè pure l' onesto; perchè mi calunniate nel modo il più bugiardo e vile che si possa. Voi date a credere ai pochi che ci leggeranno, che io abbia censurato l' Abate Cesari: dove non ho parlato, nè parlerò mai di questo pio Sacerdote, che sarebbe il mio confessore, s' io fossi in Verona, e forse il mio amico. Ma voi non potrete esserlo mai d' alcun Uomo amante del vero e del giusto: nè quindi avrete da me alcuna risposta, perchè i tristi non la meritano; e il solo dispregio ricangia degnamente le loro male arti. Non dubitate. Non parlerò mai de' vostri miserabili imbratti. Ognuno ha il suo modo di vendetta. Questo è il mio. State sano.

A Salvatore Betti

Roma

Mio caro amico

Perdonami, chè n' ho grande bisogno: nè gravare co' tuoi rimproveri la mia miseria: chè ella è già molta per avere abbandonato i dolci amici e Roma.

Degli onori incontrati nel mio viaggio non chiedere; perchè meco stesso me ne vergogno, conoscendo di non meritar tanto. E a Perugia mi accorsi che il mio viso sente ancora il pudore verginale: quando in una strepitosa Accademia dissero a me vivo e presente quelle cose che avrebbero fatto inchinar gli occhi a Nabucco e fors' anche a . . . .

Che lieti giorni ho menati a Firenze e a Pisa! Oh sì, per gli Dei, che que' buoni Toscani avanzano di gentilezza ogni popolo. E conoscilo da questo: che se io fossi il loro avvocato, non avrei potuto sperare quelle onorate ed allegre accoglienze che hanno fatto a me loro avversario.

A Bologna ho goduto degli amici, e dell' opera: ma per soli quattro giorni, perchè il calore della stagione crescendo ogni dì, ci persuadeva la patria ed il riposo. Ma qui comincia la mia Iliade! Pensa il.... quand' era *in nel* deserto fra un milione di diavoli e di diavolesse, senza pace nè tregua, il dì e la notte, sempre cinto ed oppresso da quegli incomodi compagnoni. Or ecco: tale il mio stato! Non ho potuto quindi ancora ripararmi all'ozio beatissimo delle Lettere, e sciogliere il debito che mi stringe a Don Pietro e a' Colleghi. Ma il farò con tutto l' animo quanto prima.

Gli amici che mi salutano, risaluta, e di' loro che io sono inconsolabile per la loro lontananza; e che niuna cosa mi conforta così, come la speranza del rivederli. Ma ciò non sarà tanto presto: perchè la mia dura fortuna mi gira in contrario loco. Addio.

Di Pesaro 10 Giugno 1820.

Il tuo — *Giulio Perticari*

Al commendatore D. Pietro de' principi Odescalchi

a Roma

Miserere di me, ch' io sono pieno di colpe, ma pentito più d' una dama di sessant' anni, quando disperata d' amanti si getta nelle braccia della penitenza. Or fate ragione ch' io lontano dalla mia Roma sono disperato d' ogni consolazione, fuor quella che nasce dalla memoria del dolce tempo passato con voi, mio caro D. Pietro, e co' nostri comuni amici. Perdonatemi dunque; e non fate più grave ed affannosa la mia lontananza col vostro sdegno. — E incominciando dalle cose del giornale, vi dico d' aver trovato in tutto il mio viaggio molte lodi per la gravità e la decenza e le buone dottrine di cui s' informa. Dunque è da seguitare collo stesso tenore, perchè seguitino ancora le stesse lodi. E mi rallegro veramente de' duo belli quaderni che avete di fresco pubblicati. — Molti mi hanno promesso dei bei la-

vori; ma le promesse sono di letterati: cioè di gente che vive in grandi fatiche, e che spesso è anche un po' distratta in varie cure, ed anco un pocolino fantastica; dal che vedete che le loro promesse non sono cambiali di sicuro pagamento: o se anco sono cambiali, sono di quelle che più presto si protestano che si paghino. — Ma intanto ho qui in mia casa l'ottimo Borghesi, che appena tornato di Milano è venuto a consolarmi della sua compagnia. Ed egli m'ha promesso che al primo quaderno vi manderà l'illustrazione di 3 o 4 lapidi vaticane: e così terrà la sua fede a voi ed al pubblico. Nell'inverno poi sarà con noi a Roma: chè quest'anno non lasceremo ch'ei vada a farsi di gelo in quella sua Milano. — Mi rallegro con voi della promozione di Monsignore vostro fratello: e meco se ne allegrano tutti i buoni di questi paesi, ov'è chiara la fama delle virtù di lui. Vorrei che diventaste fratello del Papa per consolazione degli afflitti e per ristoro delle guaste lettere. E ciò sia tosto che il buon Pio avrà cresciuto il numere de' santi. — Vi mando il mio libro sovra Dante e la lingua romana. E vedrete ch'io ho cercato di vendicare tutta Italia, ma più Roma, ch'è la vera madre e insegnatrice della favella che favelliamo. A voi, come onore di Roma, io lo consacro. — Non posso scrivere più: perchè l'ora è tarda assai: e il sonno mi toglie la penna delle dita. Salutate i colleghi, amatemi, e state sano.

Di Pesaro a' 20 di giugno 1820.

A Salvatore Betti

Ti ringrazio delle bellissime note scritte intorno 'l mio libro. Elle son veramente d'oro in oro: e val più una mezza lode d'un tuo pari, che non valgono cento satire di cento Mevii, e d'un milione di Pantilii.

Non ho visto l'*articolo* del.... nè il vedrò: perchè mi penso che quelle Effemeridi non passeranno le pendici di Roma. Ed io che sono stato fra i letterati di Bologna fino ai dì passati, non ho sentito nè pure il pazzo di questo nuovo lordume. Non ti prendere poi nè anco la cura di mandarmele: perchè mi assimiglio più a Iafet, che al tristo Cam. E come a colui non parea che s'avessero a vedere le vergogne del padre, a me non pare che s'abbiano a veder quelle degli amici fatti nemici. Porrò quest'anno i biasmi di costui in quel loco medesimo ove l'anno scorso ponea le sue lodi. I veri grandi Maestri d'Italia hanno già dato il loro giudizio sul mio libro e a quello mi accheto; nè di più saprei bramare, nè bramo. Cicerone volea *la lode da lodati*: dovrò io forse chiedere più che Cicerone chiedesse? Non sono tanto fuori del senno. Addio soavissimo amico. Vivi al bene delle lettere, ed alla tua gloria, che ogni giorno più si fa grande. E ti so dire che già in Bologna sei predicato pel migliore scrittore ch'or viva in Roma: e che questo è il giudicio universale di tutti i savi. Della qual cosa s'io vado lieto, non tel dirò; chè il puoi pensar per te stesso.

Ti raccomando le Iscrizioni illustrate dal Nardi. Correggile quanto puoi; chè le mi paiono zeppe d'errori grammaticali, benchè la materia ne sia lodevole.

Il nostro Amati è ancor meco; e partirà martedì: e domenica si farà romano. È tutto in foco pel Giornale: tenetelo caldo, e farà gran bene. Mille saluti a tutti i compagni: e ama il tuo

Affmo. Amico — *Giulio*.

Di Pesaro 19 Novembre 1820.

Al cavaliere Giuseppe Tambroni

Roma

Mio caro Amico

Io non ho pur letto il vostro bellissimo Libro, ma l'*ho divorato*. E non l'ho divorato già come il profeta Ezecchiele, che si manducò quel libro di cartapècora coi denti della bocca. Ma l'ho divorato in modo meno profetico, e più. . . . e mi ha toccata la radice dell'anima: tanto è il piacere che n'ho provato! Perchè mai non può esservi cosa al mondo che faccia grand'onore a voi, che non paia farlo a me stesso: tanta è la stima che di voi faccio, e l'amicizia che a voi mi stringe. Non potevate certamente ritrovare in tutte le biblioteche d'Italia un libro vecchio, il quale fosse di più gran valore per l'arti, e per la storia loro, e per la loro favella. Talchè non vi darei sola una corona, ma crederei che tre corone a pena vi bastassero. Anzi s'io fossi l'Accademia di S. Luca, vi decreterei il triregno: e tutti vi direbbero il papa delle bell'arti.

Sottili e dotte sono poi le indagini sulla significazione de' vocaboli, che poi avete voluto lasciare all'arbitrio del Monti, e al mio e di quegli altri. Ma nulla si può aggiungere a quella sì dotta e grave fatica. E certo

la Crusca con tutti i suoi atti, e i suoi testi, e le sue *memorie* non ha dal Bottari in poi saputo pubblicare un *classico* più utilmente e più saggiamente di quello che avete fatto voi. E tutti quegli accademici posti nel lambicco, anzi nel mortaio della pietra, e tritati e pestati per dieci anni continui, non darebbero una stilla di quel vostro senno : nè posti tutti quanti a concistoro per venti secoli farebbero una nota che somigliasse a quella del Bisso, e a quella del *Triare*.

Quando vedete il divino Canova, ditegli che io l'inchino sempre come l'unico bene di questa età miserabile e alla sua memoria raccomandatemi. Così all' Abate, alla vostra Moglie, ed alla famigliuola vostra. Vogliatemi bene. Addio.

Il vostro — *Giulio Perticari*.

All' abate Melchiorre Missirini

Perticari saluta il suo Missirini

Vi ho cercato per mezzo Roma: e Betti e Biondi, che sono venuti meco, ve ne faranno fede. Ma ho poi pensato che... o Minerva mi vi avranno nascosto per gelosia dell'amor mio. E così ho lasciato alle due ore di notte ogni altra ricerca, disperando di più trovarvi. Questo viglietto sarà più felice di me: perchè egli sarà con voi, quando io sarò lontano da Roma. Accoglietc in questo i segni della mia tenerezza e della mia memoria. Salutatemi il divino Canova, ch'io vi giuro che oggi non ho potuto lasciare senza sentirmi sforzato al pianto. Vedete forza della virtù! Sono dolente di non essermi abbracciato coll' ottimo abate Canova. Vi prego a farlo per me: e dirgli quello che voi sapreste dire a quella Erofila, per cui avea scritti tanti versi d'oro. Vedete che questo mio viglietto somiglia ormai ad un testamento. Ma v'è anche il codicillo. E col codicillo vi prego di mettere assieme una cicalata da recitare il dì 11 Maggio nella sessione solenne dell' accademia Tiberina. Io vi ho proposto a que' Signori nella mia vece ; ed essi me ne hanno saputo grado: e il pubblico troverà un guadagno nella mia partenza. Dunque per carità non mancate al pubblico, agli accademici, e al vostro vostrissimo

Giulio

Un altro bacio per me al sacro Canova.

Al commendatore D. Pietro Odescalchi

a Roma

Mi pare d'essere un turco arrivato alla Mecca. Perchè allin sciolgo il mio voto; o per meglio dire adempio la mia promessa: che mi pesava propriamente sul cuore per la mia gran tenerezza, anzi dirò, religione che a voi mi stringe. Vedrete ch'io ho finito quel mio lavoro sopra Dionigi d'Alicarnasso: chè era cosa assai sconcia che si rimanesse così monco, com'era pur nel giornale. Ma l'opera mi si è allargata operando: e vedrete che se aveva io cominciato un' ampolla, ho poi fabbricata una botte. Ma la via era presa, e bisognava correrla sino al fine. Com' io l'abbia fatto non lo so bene: ma so poi bene, che non v'ho risparmiato sudore. Perchè m'è sembrata cosa piena di pietà il vendicare la fama di Tucidide dalle vili insidie di quel solista. Il quale mi pare uno di quei Bettinelli e di que' Cesarotti che nel secolo scorso abbattevano i simulacri de' grandi e veri maestri per porre sè medesimi sugli altari. E il medesimo pare che facesse quel retore d'Alicarnasso: che avendo scritta una prolissa e inelegante storia, fece poi un libro per vilipendere la brevità e l'eleganza del divino Tucidide. Dal che vedete com'io mostrando puerile quella censura, do anche una tacita lezione a que' corruttori che nei tempi nostri adoperano il simigliante. Questi sono i miei fini: ma il primo di tutti è quello dell' obbedir voi e gli amici nostri: e il mostrarmi buon confratello della compagnia del giornale: in cui avete adunato il fiore d'ogni gentilezza e d'ogni dottrina. E se v'erano le male erbe, elle sonosi trapiantate in ortaglie degne di loro: perchè *tra i dolci fichi*

Si disconvien fruttare il lazzo sorbo.

Addio. Vi raccomando il mio Betti, che è vera parte dell'animo mio, anzi della mia mente. E vi saluto, o tantissima amicizia mia.

Di Pesaro ai 4 di febbraio 1821

Al Canonico D. Ignazio Guerrieri

a Fermo

Da gran tempo io conosceva per fama nella S. V. uno de' più be' lumi del nostro Parnaso latino : e quindi ne ammirava la

dottrina e l'ingegno. Ora ella ha voluto mostrarmi come a queste rarissime doti congiunga la gentilezza dell'animo e delle parole: onorando i miei poveri versi d'una così nobile versione; e accompagnandoil dono con una lettera tutta ornata di generose lodi e d'amore. Quindi le ne riferisco mille migliaia di grazie: e prego la fortuna a porgermi qualche occasione, ov' io possa coll'opera significarle ciò che mai non potrei colla penna. — Che le dirò poi di quel suo stile, e di quella pura latinità, tutta d'oro? Ella ha trovata quella mia cantica, ch' era cosa tutta rozza ed agreste, quasi una villana nel bosco, negra, scarmigliata, avvolta in poveri e lordi panni; e vestendola di sua mano, le ha posto indosso un abito di porpora, e una corona di gemme: sicchè pare una regina venuta dal Campidoglio. Che sia benedetto quello spirito di pietà che l' ha mosso ad opera così pia! — Per mezzo del signore Assessore Solustri riceverà ella il manoscritto, che dopo aver letto e riletto le sei e le sette volte m'è sembrato sempre più bello: a tale che non solamente l'arte critica, ma nè pure l'invidia, io credo, troverebbe dove emendarlo. Lo dia dunque sollecitamente alla luce; e se ne prometta ogni lode: perchè avendo trasmutato quel mio ramo in sì splendido oro, gli uomini diranno ch' ella ha trovato la pietra filosofale. — Mi voglia bene, chiarissimo signor canonico, e mi abbia pel primo dei suoi ossequiosi e candidi ammiratori.

Di Pesaro a'18 di Settembre 1821.

Al cav. Carlo Rosmini (*)

a Milano

Le vostre parole saprebbero placar la grande ira d'Achille, non che i lievi sdegni del vostro placidissimo Perticari. È vero che mi accesi di qualche rabbia contro il nostro Giordani per quelle bestemmie che mise fuori contro tutte le razze dei poeti estemporanei, e che mi parve di vedere vilipeso l'ingegno italiano da chi meno il doveva. Ma tutto ho poi scoverto: e so di chi n'è la colpa; e meco il sanno tutti i buoni: e quella rabbia era a noi nota fin dal tempo del Petrarca; quindi sono già placate l'ire di tutti: non che l'ira mia, che la impatta ai nuvoli dell'estate.

(*) Queste lettere si ebbero dalla cortesia del ch. signor Prospero Viani, nome carissimo alla italiana letteratura. *L'Editore.*

Ringrazio però questo caso che m'ha procacciato la soavità di una lettera vostra: nè certo poteva accadermi cosa più grata come questa di conoscere che voi mi amate: o per meglio dire mi riamate; perciocchè già sapete s'io v'ami e vi estimi al di là d'ogni dire. Mio carissimo Rosmini, dite per pietà all'aureo Giordani ch' io l' onoro come cosa grande, e veramente italiana: e che mi duole che quella nobilissima sua penna si faccia strumento d'invidia forestiera: ch'io ne lo prego a nome della patria che può da lui ricevere tanti beni, come già ne riceve tanto splendore. E se quel povero Sgricci pecca ne' suoi costumi, questo non debbe farci ingiusti nel giudicio del suo ingegno: nè so per. . . se fosse da lodare chi dicesse poco piacergli le lodi di Anacreonte, perchè quell' osceno vecchio cuopriva Batillo sotto il suo saio. Intorno poi il dire improvviso vi sarebbero mille cose da rispondere: e specialmente tutte quelle che hanno già dette Platone, Aristotile, Cicerone e Quintiliano: le quali certo hanno sì gran peso da far traboccare ogni bilancia (1). Ma io sono il porco che insegna a Minerva, come dicevano i Greci. E per questo vi do un bacio e vi saluto: e vi prego a tenermi fra i più caldi vostri estimatori ed amici. Di più non aggiungo per non andare in vane lodi ed in troppe parole, le quali sono fatte o pei potenti o pei vigliacchi che si pascono di questi cibi. Addio, mio dolcissimo amico Abbracciate per me l' ottimo Trivulzio.

Pesaro 1 settembre 1817.

A Giovanni Rosini

a Pisa

Sto aspettando con desiderio impazientissimo d'ogni tardanza il libro (2) ch' ella mi ha inviato sì cortesemente. E in ogni modo che le sia piaciuto di giudicare dell' opera mia, io me ne chiamerò soddisfatto, avendo sovr' ogni altra in pregio la sentenza del divino Platone: Che nelle disputazioni intorno alle lettere è più utile esser vinto che il vincere.

(1) Ho letto le cose di que' primi savii di quando l'antichità era savia; ma prego i moderni studiosi a considerare le condizioni di quelle età e delle nostre; e gli argomenti e le cagioni che movevano gli antichi al dire improvviso. Come poi sono più ampi i termini dell' ingegno a pensare che a parlare non posso lodare chi li restringe. Le acque impetuose menano arena e loto. (P. V.)

(2) La risposta a Monti sulla lingua italiana.

Lodo assai quel pensiero del pubblicare l' Istoria del Guicciardini con migliori ordini di ortografia. Ed Ella, volendone il mio parere, lo chiede a un tale che da molti anni grida intorno questa necessità. Testimoni gli amici miei tutti, cui avendo letto talvolta quelle storie con maggiori riposi e panse che non si veggono nelle impressioni, molti han creduto d' ascoltare un autore diverso da quello che avevano già letto. Ma vorrei ch' Ella, che ha sì pietoso l' animo verso una sì grand' opera, non si stesse contenta all' ortografia : vorrei che desse in luce quei passi (1) che nelle correnti edizioni o mancano o son mutati : perchè sta bene che i nobili spiriti aiutino l' opera del tempo scopritore dell' umane malizie e del vero.

Non entrerò con lei in cerimonie : ma ella si prometta di me come d' un antichissimo amico : perchè le lettere hanno questa bella e gentil natura, ch' elle fanno amare ed onorar le persone nè vedute, nè conosciute giammai. Stia sano.

Pesaro 22 agosto 1818.

(1) Fu fatto: oltre aver corretto più di 600 luoghi viziati. (Nota dell'edit. Milan.)

Allo stesso

a Pisa

Che dirà il mio gentile Rosini del mio silenzio ? Io n' ho tanta vergogna, che vi scrivo tremando, e direi (se il concetto non fosse Marinesco) che ancor questa carta si fa rossa per me. Ma lasciando stare i vani esordii, sappiate che mille brighe e assai caldo e poca buona salute mi hanno tardato il piacere dello scrivervi. E intanto farò principio dallo allegrarmi con voi pel vostro bellissimo Guicciardino ; e la bella ortografia, e i bei caratteri, e le tante correzioni onde l' avete sanato ; talchè già mi pare un altro da quel di prima. Che siate benedetto ! Questo si chiama avere spirito di pietà pe' nostri morti, e più che non n' hanno coloro che con vane ciance straziano in onor loro le pazienti orecchie dei vivi. Ma dicono che siete in guerra con alcuno dei Fiorentini per questa sì nobile impresa. Poffare il mondo ! dunque non s' ha da potere giovare nè anco a' morti senza dover ingaggiare battaglie ? Ma non vi turbate, chè per esse volasi alla vittoria ; e i gracchiamenti passano, e la vera gloria rimane ; anzi, come dicono i Teologi, rimangono l' opere, che vengono con noi ancor quando viaggiamo al mondo di là nudi perfin della carne. Io intanto vorrei mi significaste un po' lo stato di questa lite; e mi mandaste le cose che si sono dette da ogni banda : perchè vorrei fare che i romani ne parlassero nel lor Giornale d' Arcadia, e sostenessero le vostre parti ; che se a nulla mi troverete buono, certo non mi troverete secondo ad alcuno nel rimeritare le cortesie che mi si usano ; nè delle vostre mi cadrà mai dell' animo la memoria. Fate dunque ch' io abbia, e sollecitamente, tutto che può giovare la vostra causa : perchè vorrei che se ne dicesse nel quaderno d' agosto, onde aiutar l' opera anche colla sollecitudine del pubblico giudicio. Il quale sarà dato senz'ira e coll' usata gravità di questi letterati, che intendono a condurre nella repubblica delle lettere l' umanità e la gentilezza de' tempi e degli uomini migliori, lasciando a' cani e ai loro simili l' afferrare e il rodere, come la rabbia e la disperata fame gl' invita. Con queste attendo le novelle dell'altre opere vostre, le quali sempre in me avranno un encomiatore, siccome voi avrete un amico. Addio.

Roma 29 luglio 1819.

Allo stesso

a Pisa

Sono partito da Pisa com' uomo che lasci un suo novello amore : chè veramente non so dove trovar si possa più gentilezza d' animo e d' intelletto di quello che io trovai in quel beato crocchio raccolto nelle vostre case, e vero albergo di Pallade e delle Muse. Mi suonano ancora nella mente quegli aurei versi del Cadmo (1), e le vostre magnifiche stanze sovra le Belle Arti. Fate per... che le belle opere veggano presto la luce ; e ne abbiano conforto tutti gli amici della vostra gloria. E lasciate che io chiami pur *vostra* la gloria de' Toscani ; perchè voglio che ci guardiamo come fratelli d' una sola, grande ed indivisa famiglia ; e male abbia chi vuole fra noi seminare lo scandalo e lo scisma. Ho preparato una lunga diceria a difesa delle vostre emendazioni nella Storia del Guicciardini. Spero che potrò mostrarvi un pubblico segno della grande stima che fo di questa vostra nobile impresa.

(1) Poema del sig. Pietro Bagnoli : che fu poi stampato in Pisa nel 1821, tomi due, in 8. L'amore con cui la Musa dell' Epopea fu da molti invocata in questi ultimi anni forse era degno di fortuna migliore : ma quanti nella Grecia ottennero la fama di Omero ? Quanti quella di Virgilio nell' Italia latina? Il Tasso e l' Ariosto sono da più secoli la gloria dei moderni italiani : agli altri faran ragione i posteri. (Nota dell' ed. Milan.)

Intorno l' Ovidio del Rigoli (1) non so che dire; nè so in che buone ragioni possa reggersi la sua difesa. Si difendono, mio caro Gianni, anche gli assassini che vanno alla mannaia, nè v' ha causa tanto d'sperata su cui non possa tenersi qualche parola di scusa. Ma quegli errori del buon Rigoli sono troppi, e vincono ogni metro; nè alcuno vi concederà giammai ch' egli sia mezzanamente istruito nell' arte critica. Quest' arte divina, che fu pure sì cara ai Toscani, or dunque non val più nulla? nulla! e dove? nella patria di Pier Vettori e del Poliziano! Questo non sia. Non lodate queste macchie, ma i letterati di maggior nome riprendano fra voi coloro che si dilungano nel viaggio; e gridino col Dedalo di Dante: *Mala via tieni*; non vogliate che noi italiani ci facciamo favola al mondo; nè che si tornino le nostre lettere in quel caos gotico, onde a gran pena i padri nostri le trassero. Sappiate intanto che nella vaticana è un codice bellissimo di quel volgarizzamento; e che per esso confermansi quelle emendazioni medesime che il Monti ha scorte col solo lume dell' alta sua mente: dal che vedete quanto onore ne viene al Monti. Ma diciamolo qui *teco meco*, quale follia ella è questa di voler pubblicare i *testi inediti* senza consultarne i codici che se n' hanno per le più solenni librerie d' Italia? Vedete. Se quel buon Rigoli avesse fatto consultare il solo codice vaticano, avrebbe pur egli corretti que' tanti errori del fiorentino. Avrebbe pur anco saputo il nome dell' autore di quella traduzione, ch'è sempre la prima inchiesta che dee farsi da chi fassi *editore*. Signor sì: l' avrebbe saputo. Egli è Filippo Ceffi notaio fiorentino, detto il Lampana, autore d'un bel volume di lettere e discorsi civili ad uso d'ambasciatori. Senza usare queste diligenze, senza recare in mezzo alcun lume d'arte, il produrre volumi altrui non costa nulla: *stultum est quod facimus*; ed anche il mio cuoco che facesse stampare le carte vecchie che gli dà il pescivendolo e 'l salumaio, potrebbe farsi autore e accademico. All' amor vostro mi raccomando.

Pesaro 20 giugno 1820.

Passo di Lettera al Monti

Mi diceste un giorno che il marchese Trivulzi apprestava un' edizione del Dittamondo di Fazio. Se questo fosse, io potrei rendergli bel servigio: poichè avendone l' altro giorno confrontato un codice posseduto dal nostro Antaldi, vi ho scoperte, non dirò tante varianti, ma tante splendidissime emendazioni, che quel poema ne sorge a novella vita. La gentilezza tanta usatami da quel chiarissimo cavaliere m' è così nel cuore, ch' io torrei a durare ogni fatica per dimostrarglielo. Significatemi dunque s' egli è in pensiero di produrre di nuovo questo poema, ch' io torrò sopra le mie spalle le preziose varianti di questo codice.

Poscritta a una lettere del Monti.

Al marchese Trivulzi

A giorni spero che avrò posto fine alla lettera su que' luoghi di Dante. E prima di consegnarla alle stampe, la dirigerò a lei, perchè la vegga e la giudichi e m' aiuti del suo consiglio. L' avrei finita a quest' ora; ma si sono spesi assai giorni per adunare da ogni parte que' materiali, di cui le dice il mio Monti. Le so dire che abbiamo raccolti tanti mattoni e coppi e ferri e travi, che se ne potrebbe fare la torre di Babilonia. E così speriamo di salvarci da quel diluvio d' errori e di stoltezze, che Toscana piove da tutte le bande. Ancor io escirò alquanto dalla pacifica mia natura: e farò sapere a que' tristi, che pur gli agnelli si sdegnano al loro modo. Monti ruggirà; io belerò; ma niuno di noi tacerà; e speriamo di abbassare questa rabbia fiorentina,

Che fu superba ed or' è putta.

Al che mi è conforto il voto di tutti i buoni, e de' veri dotti, e di quanti amano l' onore di questa nostra Italia, tra i quali mi è dolce il riverire il cortesissimo e dotto sig. Abate Mazzucchelli, che ai diritti ch' egli avea sulla mia stima, ora ha voluto anche aggiungere una valente ragione sulla mia gratitudine. Mi saranno oltremodo gradite le note ch' egli ha scritte a quelle sofisterie di Don Panfilo. E fin d' ora ne lo ringrazio con tutto l' animo: non parendomi di meritar tanto. In questo pregandola de' miei ossequi alla signora Marchesa, ed a tutta la famiglia, non che de' miei affettuosi saluti con quelli di Monti al cav. Rosmini, con riverente amore mi dico affezionatissimo servitore ed amico — Giulio Perticari.

(1) Volgarizzamento delle Pistole d'Ovidio, testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca. Firenze, presso Angelo Garinei, 1819. in 8. Sopra questo testo sono scritti i *Due errata Corrige* del Monti pubblicati in Milano nel 1820, in 8, della società Tip. de' classici italiani. (Nota dell'edit. Milan.)

A Pietro Manzi

Carissimo signore ed amico: Infermai nella passata estate d' una lunga e mortale itterizia che mi tolse ogni bene della persona e dell' animo; per cui i medici provvidero ch' io viaggiassi, e col moto e colla distrazione della mente cercassi la perduta salute. Quindi mi feci peregrino per quattro e più mesi: nè più vidi libri, nè lettere d' amici: ma tutto sciolto da ogni pensiero, menai vita scioperata e quasi da zingaro. E visitai non pure i monti d' Italia, ma sì quelli della Svizzera e del Vallese, e la beata Ginevra, e gli spaventi dell' un' alpe e dell' altra. Per cui sceso dai monti Retici oggi sono a Padova: e in questo asilo delle Muse m' è giunto il vostro bellissimo volgarizzamento di Erodiano: opera veramente classica, cui non troverassi altra menda, che quella delle lodi a me prodigate. Non ho parole, mio caro Pietro, che valgano a ringraziarvene: e vorrei che vedeste il mio cuore per conoscere che ogni lingua sarebbe scarsa a dire una sola parte dell' affetto e della divozione che a voi lo stringe. Onde solamente mi rimane il chiedervi licenza di mostrare al pubblico in qualcho modo la grandissima riconoscenza mia, intitolandovi alcuna delle mie opericciuole; rendendo così la figura del fraticello cappuccino, che con un cestello di lattughe ricambia le moggia del frumento.

Fra pochi giorni tornerò alla mia Pesaro, e quivi starò tutto inverno col mio suocero il Monti; che non si sazia ancora dal leggere e dal celebrare il vostro libro. A Pesaro dunque io attendo vostre lettere che mi assolvano dalla involontaria colpa del così lungo mio tardare in rispondervi, e mi facciano fede che ancora in voi per me dura quella bontà che io cercherò di rimeritare con una salda e tenerissima amicizia. Nel nome della quale vi abbraccio, e mi scrivo il vostro vostrissimo — Giulio Perticari.

Di Padova, ai 23 di novembre 1821.

A sua Moglie

a Savignano

Mia Costanza: Ti scrivo a Savignano, perchè dicono che tu già vi sei, e che papà sia gito a Milano. Io sono a Sancostanzo, ove m' ha portato il mio Cassi Ma appena giunto mi sono gittato nel letto, e qui mi tiene il reuma configgendomi co' suoi chiodi. Sono veramente in malvagia salute; e, ciò che più mi pesa, lontano da te, dal conforto della mia vita. Pazienza! Scrivimi come stai, e come ti rinfiora l' aria di Savignano. Saluta gli amici e lo zio, e credi ch' io ti amo più di me stesso. Riama il tuo Giulio. — 1822.

A Francesco Villardi

a Padova

Signore ed amico: Dovrei scrivervi molte parole, e tutte adornate di ringraziamenti e di lodi, se volessi dirvi pure una parte solo di quel tanto che vorrei dire e dovrei. Ma mi è dato lo scrivervi poche righe, e queste sieno per rallegrarmi con voi della bell' opera che avete impresa ad onore dei nostri celebri cittadini, e a pro delle nostre lettere. Che siate benedetto! Ne strideranno i magri giudici che tutto sanno, e la loro lingua non sanno: e con quelle false e pazze dottrine l' hanno messa in rovina, anzi menata a niente. Ma ne stridano, e se ne straccino gli occhi: ciò nulla monta. I savi guardano al cielo lombardo, e specialmente al Cesari e al Pindemonte, che sono stelle che splendono a tutta Italia: e non le veggono que' soli ciechi che pur vogliono sedere a scranna con quelle vedute corte più dei loro nasi. Quasi mi pento di avere scritti interi volumi contra quella baldanza fiorentina: perchè dove i fatti sono sì aperti, le ragioni si fanno vane, quantunque gravi e certissime. Ma voi finalmente coglierete l' ultima e più allegra corona che sia rimasa a cogliere in questo aringo. Una sola preghiera intanto io vi faccio: ed è che significhiate al Cesari com' io l' ami e l' onori, e lo chiami *pater elegantiarum*, anzi maestro di coloro che le sanno. Quindi argomentate in quanta stima io tenga pur voi che siete tutto informato a così nobile esempio. E con questo io vi offero la mia amicizia, e me stesso in tutto ch' io valga. State sano.

Al marc. Tommaso Gargallo

a Napoli

Chiarissimo signor Marchese: La bellissima versione di Orazio mandatami pel Sommariva allor mi fu presentata quand' io era costretto il dì seguente a partire da Roma. Onde messomi in via, e fatto pellegrino per Toscana, d' una terra in altra vagando oltre

due mesi, non avea ancor presa cura di studio alcuno: ma così tosto mi sono posato nella patria, ecco ho tolto a leggere quei preziosi volumi: opera veramente d'oro. Di che mi congratulo non solo coll' E. V., ma coll' Italia; cui pur s'è aggiunto uno splendore, che le mancava, dico un buon volgarizzamento di quel divino Flacco. Perchè fra i tanti che se ne leggono, niuno era che ancora si accostasse verso la grazia e l'altezza latina: e alcuni per levarsi alto s'eran gonfiati a superbia: ed altri per parere graziosi s'erano inchinati a viltà. Ma ella ha del pari evitato e il troppo e il poco; e, per dirlo alla oraziana, *Omne tulit punctum* (1). Di quell' aureo giudizio intorno la lingua che le dirò? L' E. V. vede per sè medesima ch'io deggio al tutto adagiarmi in quelle sue sentenze gravissime, certe, venute dalle scuole de' filosofi e de' classici. L' E. V. *et sapit et meam facit et Jove judicat aequo.* Lasciamo gracchiare alla turba, e si segua la magnanima impresa di riparare questa antica e venerabile nostra lingua: di cui facevano strazio a un tempo stesso e i dotti e gl' indotti: tutti ciechi nella ebrietà e nella lascivia ora delle cose nuove, ora delle antichissime: cercando tutti non già il vero, ma solamente lo strano. Non so poi dirle quanta gioia in me sia venuta dal leggere quelle cose ch' ella ha scritte intorno la lingua sicula a facce CXCI del proemio: cioè dove tocca della quistione se il volgare italico avesse culla in Sicilia. Perchè molti avendo disputato intorno l' invenzione della rima, e sopra i vecchi poeti, e a questo fine citato que' luoghi del Petrarca e di Dante, niuno poi aveva disputato intorno la culla della lingua italiana illustre: la quale disputazione principalissima pur parmi: e di facile vittoria pe' Siculi e pe' Napolitani. Ella vedrà nella mia apologia di Dante come io abbia cercato di rompere questa lancia: chè se non mi sarò mostrato buon campione, avrò almeno la gloria di essere stato il primo a vendicare quest' onore a quella terra veramente greca, da cui è venuto e prima e poi ogni bene nel mondo. Ma io ho forze assai scarse per questa grande impresa, e avrei avuto anche più scarso l' ardire, non forse la speranza, anzi la conoscenza delle forze de' grandi letterati siculi e napoletani, ai quali si conviene l' entrare in questo nobile campo con ferri più acuti e di più certa tempra, che i miei non sono. E se ne avrà questo bene: che tutti ameranno questa divina favella come cosa propria, non come altrui: che ci faranno stime più filosofiche e più vere: che se ne scopriranno le più occulte radici: e si adoprerà non al modo de' ciechi superstiziosi, ma col puro lume della critica e della filologia: e la grammatica sarà innalzata a stato più civile ed alto che finora non fu. Queste cose io veggo e spero: ma volerle meglio tentare mi converrebbe essere in mezzo quella nobilissima corona di letterati, fra cui ella mi scrive. Ma la sorte mi ha gittato in una povera città di provincia: a sedere in un tribunale, dove mi fanno eterna zuffa agli orecchi i barbari figliuoli di Bartolo e di Baldo. Pensi or ella la mia miseria, la quale è cresciuta dal vano e lunghissimo desiderio che mi consuma di riveder Napoli, e conoscervi gli uomini che l' onorano; e più di tutti il Gargallo, e il Montrone, e il Lampredi, e gli altri di quella nobile adunanza, che mio fratello mi ha dipinta come il senato del padre Apollo. Io era nella certezza di goderne, già ne toccava le porte; ma un colpo di vento mi ha portato qua lontano tante centinaia di miglia: e chi sa quanto avrà a durare questa pena! Io fui da giovinetto in cotesta bella città: e niuna cosa mi è tanto rimasa nell' anima, quanto il desiderio di menarci la vita. Ma il destino me lo contende, e quel che è peggio mi tiene a tali uffici, che mi son gravi, come il sono le cappe di piombo a quelli che Dante canta. Potrò quindi poco più movere le braccia a queste lotte delle lettere: se pur . . . Dio non mi facesse l'ozio, ch'elle richieggono, e non mi ponesse in istato di dedicarvi tutta la vita. Ma se questo non mi sarà mai dato, godrò almeno delle fatiche e delle glorie altrui: come or godo della sua, pregandola a volermi avere in conto di un suo grandissimo ammiratore; e se la preghiera non è superba, di candido ed eterno amico. All'amor suo quindi caldamente mi raccomando.

Alla Marchesa Azzolini

a Fermo

I beati momenti che io passai in Fermo ancor mi girano nella memoria. E beatissimi poi mi paiono quelli che io passai nella compagnia vostra: perchè non credo che possa trovarsi altrove tanta leggiadria nè tanta

(1) La bella traduzione delle Odi di Orazio fatta da Mauro Colonnetti, uscita nel 1837 a Milano, pare che provi che il Gargallo non *omne tulit punctum.* (P. V.)

gentilezza. Ho più volte scritto al nostro Solustri: e sempre gli ho imposto di recarvi i miei saluti, e di tenermi vivo nella vostra mente. Ma quel satiro non ha forse adempinto il mio comando; perchè due brutte lo tengono fra le unghie tutto l'anno; e sono la legge e la podagra. E quel po' di tempo che gli avanza da' suoi laidi congressi con quelle streghe, or lo deve spendere nelle gravi cure matrimoniali. Talchè mi pare di vedere, che egli siasi fatto selvatico, come un orso. Vi mando or dunque i miei saluti per altra via: e so che vi verranno grati, perchè ve gli porta il signor Tommaso Sgricci, il più celebre dei nostri poeti estemporanei: che fa tragedie all'improvviso, come molti non fanno a tavolino. Egli, che ha cantato avanti gl'imperatori e le regine, sarà ben lieto se canterà anche al cospetto vostro, e delle dame e dei cavalieri di Fermo, che veramente è città dove si pregia il valor vero e l'ingegno. Per cui non metto parole a farvene calde raccomandazioni: chè queste non sono necessarie si per la sua celebrità, come per l'usata gentilezza vostra. Rimane solo, che io vi raccomandi me stesso, che di lontano vi onoro come donna rarissima: e niuna cosa più desidero, che la vostra grazia.

Di Pesaro agli 8 giugno 1820.

Al Marchese . . . .

Signor Marchese chiarissimo: La dotta e cortesissima lettera della signoria vostra mi ha levato un grande affanno dall'animo. Perchè non poteva io sostenere d'essere creduto così villano ed ingrato ad offendere in lei uno di quei rarissimi, che onorano la .... gente de' nobili colla vera ed unica nobiltà dell'intelletto e delle opere. Onde ella tenga per fermo di avere in me non solo un lodatore, ma un caldo e sincerissimo amico. Mi duole veramente che le dure battaglie, ch'ella ha imprese con sicuro e libero cuore, facciano lei segno di molte e gagliarde braccia. Ma ella ha scudi ed armi da farvi riparo ed assaltare come le aggrada. Ed io che non sono quivi campione, e neppure scudiere, mi sto contento di essere degli spettatori; e di plaudire al coraggio di chi perde, e al valore di chi vince. Ancor io ho un'altra guerra da sostenere: ho scritto alcune cose a servigio dell'idioma italiano, e forse a onore del vero: ma non per questo vorrò difendermi, ove sarò trovato in errore: ma sarò prontissimo a confessarlo; nè stimerò mai essere vergogna il mostrare, che non ho dramma o d'ambizione o di caparbietà: e che, non avendo studio di parti, sono un caldo e franco amatore della sola sapienza. Perchè essendo circoscritte le opinioni, nè potendo seguire con Cicerone la dottrina degli accademici nelle cose politiche, io la seguo nelle letterarie, ove l'essere eclettico non è delitto. Così venerati i miracoli degli antichi classici, non chiudo la via alla venerazione delle nuove cose; ma stimo anzi con Dante, che niuno meriti bene della sapienza, ove in qualche modo non intenda a farsi singolare dalla plebe dei sapienti. Il che dice nel primo *de Monarchia*, divinamente secondo il suo costume. Io desidero non solo di mettere alcun rampollo, ma di dar frutto utile, ed altrui aprire quei veli che non sono ancora svelati; imperocchè qual frutto si può dire che metta colui che alcun teorema d'Euclido novellamente ci spiega? che a tutta lena procaccia di rimostrare la facilità a noi già da Aristotile dimostrata? Che la vecchiezza da Cicerone difesa ritorna a difendere? Che frutto? Nulla per verità; ma più presto fastidio per quella faticosa abbondanza. Da questo principio nacque quel gran poema che non ebbe esemplare: e questa, se io non erro, è la base su la quale posa il grande e nuovo edificio a cui ella suda con tanto amore: e penso che se ne potrà trarre vantaggio; ove però non si passino i termini del naturale e del semplice: al di qua e al di là dei quali il vero e l'ottimo non può stare. Mi consumo quindi dal desiderio di leggere questo celebrato suo commentario; che a noi non è giunto ancora essendo noi quasi posti nella Siberia dell'impero letterario, così per la condizione de' nostri tempi, come per la miseria de' nostri librai.

Intanto la S. V. sia contenta di perseverare in quella buona disposizione che mi ha dimostrata: e pigli da me quella sicurtà, che si richiede da un vero estimatore ed amico.

Di Pesaro a' 3 maggio 1818.

A Cesare Arici

a Brescia

Mi reco a favore che vi sia piaciuto di comandarmi, e che abbiate voluto scrivere a me, il quale da gran tempo aveva desiderio della vostra amicizia. Onde vedete che non potevate far cosa, che mi fosse più veramente cara. Non dirò com'io con tutti i

celebri a cielo vi onori: chè non vorrei che credeste le mie parole mosse da quella gratitudine, la quale debbo alla vostra benevolenza. Vi dirò solo che risponderovvi per ora coll'animo; risponderovvi poi sempre e in ogni cosa coll'opera. E quando vi piaccia, faretene l'esperienza; e vi varrete di me senza cerimonie, come io farò di voi. Laonde spero che mi vedrete degno della vostra famigliarità, sì pel grande amore che porto alle lettere, come per l'ardore e per la costanza con che soglio amare, anzi adorare i veri letterati e i veri amici. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro.

Di Pesaro 8 dicembre 1817.

Al cav. Vincenzo Monti

a Milano

Mio caro padre ed amico: M'ha turbato oltre modo l'udire come non abbiate ricevuta una lettera mia scrittavi, sono già molti giorni, nella quale vi dava le novelle ottime della Costanza, di me, e di tutti. Poi vi parlava de' miei studii, e del lavoro onde sudo di continuo sopra Fazio, e delle buone speranze che ne ho concette. Ora sappiate, che sono giunto al terzo libro, e che fino a questo punto posso vantarmi di averlo racconcio e sanato tutto, di lacero e straziato ch'egli era: ed anche di averne vinta l'oscurità de' luoghi i più selvaggi: pei quali a quando a quando il nostro Dittamondo potria chiamarsi la Cassandra degl' Italiani. E qui ve ne voglio dare alcun esempio, onde conosciate per esso qual mare io solchi: e veggiate, se le mie interpretazioni, o siano sogni (e quindi mi togliate dalla dura impresa), o siano buone e vere (e quindi in essa mi confortiate); chè voi solo siete il mio *magnus Apollo*.

Fazio al secondo libro, cap. 1, st. 11, descrive il passaggio del Rubicone operato da Cesare: ed è Roma che narra il caso, e dice:

» Nè la gran pioggia a Rubicone il tenne,
Nè il mio dolor, nè l'oscuro sembiante,
Nè i suoi veder pensar tra l effe e l'enne. »

Ho trovato in Lucano memoria di quella *pioggia*, di cui ninno storico parla. Ma quell' *f* e quella *n* mi paiono anzi logogrifi, che modi da poeta: benchè Dante ne ha ancor egli di questi simili: e brutto sarebbe di lasciar queste cose senza dilucidarle. Parmi dunque da dire che Cesare non ispaventossi nel vedere *i suoi* (cioè i soldati suoi) *pensar tra l'effe e l'enne* (cioè tra il *fas* e il *nefas*), tra la giustizia e l'ingiustizia di quell' ardita impresa contra la patria loro. Che ve ne pare? Ho dato nel segno? Vi occorrerebbe alla mente alcun che di meglio? Veramente par che ripugni il dover far allusione a due parole latine in un discorso tutto italiano: ma non veggo forma italiana che valga quella frase, che sola credo qui possa convenire. Ora voglio farvi ridere ancora con un altro luogo anche più strano. Si dice di una gran paura, che gl' Italiani ebbero de' Tartari, che vollero passare il Danubio; poi si aggiugne:

» Ben vo' che ponghi a quel ch'or dico cura;
Solo per un cagnuol, che è una beffe.
Si mosse guerra a sdegno che ancor dura,
Se 'l sai nol so, dico dal p all' effe,
Tra i qua' di Falterona un serpe corre,
Che par che il corpo di ciascuna acceffe. »

E in questi versi della giusta lezione non si dee dubitare: chè oltre la fede del mio codice, v'è anco quella de' due consultati dagli accademici della Crusca per la compilazione del vocabolario; nel quale sono citati per intero questi due ternari: l'uno alla voce *cagnuolo*, l'altro alla voce *acceffare*. Trovo nel Villani, che fuvvi una guerra nata per lite di un cane tra i pisani e i fiorentini; e di questa Fazio in questo luogo mi sembra ragioni; e dica: « *Solo per un cagnuolo, che è una beffe* (una cosa da nulla) *(se tu lo sai, nol so) si mosse una guerra, che dura ancora, dal p all' effe* (cioè dal pisano al fiorentino) *tra i quali corre un serpe di Falterona* (cioè un fiume che viene di Falterona) *che acceffa il corpo di ciascuna di quelle due città*. Poichè l'Arno corre tanto per mezzo Pisa, quanto per Fiorenza » Come vi garba questa sposizione? Parvi che io sia uno di que' reverendi che fanno il comento all' Apocalisse? A me, a dir vero, sembra di dar nel segno: ma forse m'inganno, e quindi vi fo parte di queste mie indovinaglie: le quali se non ad altro serviranno a farvi fede delle fatiche che io duro in questo classico. E poichè mi sono messo in animo di mandarne un testo da me corretto e spiegato, è vorrei che all' infuori di qualche variante nulla fosse da aggiungervi, ho procurato di avere l'edizione del 400, che mi manca; ed avrolla da Reggio, di dove il professor Ciccolini di Bologna si è preso il carico di procacciarmela. Tosto che questa necessaria lezione mi sarà giunta, porrò mano allo scrivere l'intero testo con le note in *calce*, e manderovvene il primo libro per caparra degli altri. Il nostro Borghesi, ch'è stato

meco per alcuni dì, e che andrà a Modena nel mese di dicembre, me ne farà un' altra collazione con altro codice, che colà si trova, come ne assicura il Tiraboschi: ed anco questa sarà una novella cura pietosa, onde sarò cortese a questo Fazio, che da più giorni si è fatto l'idolo della mia mente. Tutte queste fatiche poi verranno al vostro tribunale, per esser da voi giudicate, e ottenerne o il fuoco, o l' onor di passar sotto gli occhi dell' egregio conte Trivulzio. Voi ne sarete l'arbitro.

Di Pesaro 6 novembre 1811.

Allo stesso

a Milano

Alfine m'è giunta questa sospirata e quasi lacrimata lettera vostra. Nè so dire in quanta noia mi fossi per una tardanza così insolita. Vi giuro che mi si è tolto un grande peso dal cuore: tante erano le cose che io andava fantasticando. Lodo il consiglio prudente e nobilissimo del Trivulzio e del Rosmini. Noi siamo in mare, o caro padre, e bisogna attendere a quei che ci gridano dalle rive. Nè di quel misero Acerbi è da curare; nè di quelle ingiurie che riempiono di vitupero chi le vomita. Noi seguitiamo la non vile nostra impresa senza fermarci tra via: chè troppo dovremmo spendere di senno, d' ozio, d'onore, ove ci ponessimo graffiare tutti quelli che hanno talento di latrare, perchè si sappia che sono cani. In quanto la biblioteca cercherei soltanto che la non potesse più imprimere quelle indecenze: e farei che alcuno dei vostri potenti protettori lo facesse comandare all' Acerbi. Se questo non venisse fatto, pregherei alcuno de' vostri buoni amici a scrivere una piccola difesa: e farei stringere l' Acerbi a pubblicarla nelle sue carte: perchè ivi fosse un po' di medicina ove è il morso. Non già che queste inezie sieno fatte pei letterati; ma pel popolo di quei cotali, che non legge libri, e legge solo i fogli di cotesti mercanti di ciance scritte a confortare i corvi, e a censurare i colombi. Io sto intento interamente sul mio lavoro. E lasciate tutte le assunte disputazioni, difendo il nostro Dante dall' accusa, ch' egli fondasse quel sistema di lingua illustre universale per far oltraggio alla patria; e non già servendo alla sua fama, ma saziando l' ira ghibellina che gli consumava l' anima. Ho quindi disposta la materia per un lavoro ad imitazione di Senofonte, ov' egli difende Socrate. E vedete che uscirò un poco da' cancelli grammaticali, e scenderò alquanto nella palestra degli storici e de' filosofi, dal che (se non erro) potrà venire nel libro qualche grazia di varietà.

Ma quell' altre cose, di che io vi parlava in una delle mie lettere, dove pensate di stamparle? Spiegatemi distesamente il vostro pensiero; e secondo quello io vedrò di ordinare le mie armi: nelle quali però ho molto poca fidanza. Voi mi lodate, anzi celebrate quel mio disegno; ma il bello si è ch' io scrissi quelle cose nel calore della mente; nè più mi ricordo che diamine io vi avea proposto. Se non vi spiacciono dunque quelle idee, rimandatemi quella lettera; e le porrò tutte in quel lume che vi piacerà. Ma fate ancora ch' io abbia una copia delle scempiezze del veronese Vallardi, e di quant' altro si è pubblicato e in Firenze e in Lombardia intorno l'opera nostra: perchè se mi pongo a camminare questa lana, vorrei in un solo lavoro spacciarla tutta. Io non ho visto altro che la lettera del Professor Rosini, e la lettera critica a lui risposta. E mi piace poco sì l' una che l' altra. Voi che ne dite?

Vi prevengo però che prima che io parta per Roma, poco altro potrò darvi che quella mia difesa di Dante. Perchè mille brighe così domestiche come pubbliche mi stringono d' ogni lato: e mi conviene pur dar sesto a tutto prima di questa mia trasmigrazione b......... Servirò il Federici come saprò; onde offeritemi interamente al servigio della sua impresa: chè io amo, anzi adoro tutti quelli che onorano il mio caro padre. Stato allegro.

Di Villa ai 4 settembre 1818.

Allo stesso

a Milano

Mio caro padre ed amico: Due sole righe e sieno per dirvi che anch' io son giunto sano e salvo nelle braccia della nostra Costanza. Ho meco Paolo Costa e Girolamo Amadi, che staranno qualche dì consolandomi di lor buona compagnia. Ma la migliore mi manca, perchè voi mi mancate!

Saprei volentieri, se anche quella terza mia lettera al Trivulzio sia giunta al destino; e non abbia toccato la sorte di quelle altre due rapite per via da' folletti, o dai silfi, o da qualsiasi di que' maligni spiriti che dimagrano le valigie dei corrieri. Anche quella al Vallardi incontrò dunque la stessa fine? Non so darmene pace.

Io comincerò lunedì a scrivere di forza;

e cercherò che siate servito quanto il più presto potrò. Intanto ricordatemi alla Teresa, agli amici, ed amatemi. Addio.
Pesaro, 13 novembre 1820

Al Conte Francesco Maria Torricelli

a Fossombrone

Gentilissimo amico: Vi riferisco infinite grazie per le cortesi parole di che vi piace onorarmi: ma vi prego a trarvi fuora del fastidio delle cerimonie, e adoperare i soli modi dell'amicizia, secondochè ve ne porgo l'esempio. Ho chiamato l'Anatò, ed hogli significato il desiderio vostro; ed egli, lietissimo di obbedirvi, porrà mano al lavoro dei due abiti a modo che siano pronti per venerdì. Chè se in quello stesso giorno voi spedirete il vostro messo, e voi di presente li avrete. Ne ho ristretto il nolo alla ragione di soli scudi 4 l'uno, e mi pare d'aver fatto buon mercato. Comandatemi in tutto che possa esservi di piacere, e pensate che in Pesaro avete un vero e candido amico. Addio.
Ai 23 gennaio 1816.

Al signor Lorenzo Vallicelli, Podestà

a Savignano

Michele Siviotti vuol essere da me a lei raccomandato; nè trovo modo a liberarmi dalle sue istanze, se non col darle la noia di questa lettera. Il pover uomo si lagna d'essere stato astretto ad una troppo gravosa contribuzione di carni salate; dice che il dato da lui non istà in proporzione col dato dagli altri; e soggiugne che gli affari suoi cadono in gran ruina, se non ottiene un subito riparo.

Io gli ho detto che questa apparente ingiustizia è colpa della necessità, e non della legge, e molto meno del magistrato: e l'ho confortato a sperare nell'integrità e nel cuore della S. V. che non gli mancherà mai. Comechè io adunque pienamente conosca la somma di lei giustizia e pietà, pure non ho voluto negare di compiacerlo: chè confido non tornarle importuno se ho colta questa occasione, per rammentarle almeno l'amicizia e la servitù mia. Me le raccomando.
Di Pesaro a'2 di novembre 1813.

Al Marchese Antonio Cavalli

a Ravenna

Vi riferisco mille migliaia di grazie per la gentile vostra lettera; e per lo prezioso dono che mi volete donare. Veramente un caro angiolo debbe avervi messo nella mente un sì benigno pensiero. Chè nel giorno in cui mi giunse la vostra lettera, io sospirava a punto la copia di che mi fate offerta: e bestemmiava quella tanta mia pigrizia, che mi tolse il venire a Ravenna nei mesi andati. Ed ecco per la vostra cortesia toltomi questa pena. Che siate benedetto da tutte le nove muse! Per carità di Dio, mandatemi subito il manoscritto. Perchè d'alcune di quelle divine stanze io voglio ornare il primo quaderno del nuovo giornale romano. E vi farò quella commemorazione di voi che è ben debità a un nobilissimo allievo del grande Strocchi; e alla tanta vostra cortesia. Affrettatevi dunque; e date al buon Certaldese alcuno di que' momenti, ch'ora donate tutti ad amore. E so che la bella giovinetta da voi sospirata non ne avrà gelosia. Amatemi come fossi un vecchio vostro amico: perchè io sono tale di mia natura verso tutti i buoni: e adoro poi siccome. . . . que' pochi che promettono gloria alla povera nostra patria. A Dio.
Di Roma a' 24 di dicembre 1818.

Al Professore Giovanni Rosini

a Perugia

Io non so perchè m'abbiate tutto a un tratto dimenticato: e quell'amicizia nostra siasi rotta in sull'annodarsi. Questo vi dico perchè oltre il non aver mai vista risposta a quella lettera che vi scrissi a Perugia, non ho pur visto quella storia del Guicciardini, ch'io vi pregava a mandarmi come ad *associato*. Ora io non vorrei che qualche maligno spirito si fosse frapposto per dividere il nostro scambievole affetto: nato in voi da cortesia; in me da gratitudine, da stima. Perchè se in alcuna quistione di lettere le umane opinioni sieno discordi, io non veggio che n'abbia a riceverne danno l'amore che i buoni si portano fra loro. Anzi vorrei che si rinnovasse quel beato costume de' Greci e de' Latini, per cui le quistioni si agitavano fra gli amici più teneri; come è a vedere ne' dialoghi di Platone, e nelle tusculane di Tullio. Lasciando a que' cani degli scolastici, e di tutta la loro famiglia, l'afferrare e il morde-

re come la rabbia incitavagli. Vi prego dunque a mandarmi questo Guicciardini in Roma, ove sto: e confortarmi con vostre lettere e novelle. All'amor vostro mi raccomando.

1819

Al Conte Giannantonio Roverella

a Cesena

S' avvicina la Pasqua: e mi terrei per un mal cristiano, se non confessassi i miei peccati, e non chiedessine remissione. Perdonami dunque, o soavissimo amico, la tanta mia negligenza, e sappimi attrito e contrito più d'una pinzochera vecchia, quando piange... Non m'è nuova l' impresa del signor cav. de Mortara: anzi ho veduto (son già quasi due anni) un annunzio intorno la sua edizione del Dittamondo, da farsi in compagnia del signor abate Ciccolini da Macerata. M'è però nuovo, ch' egli abbia corretto Fazio sui codici Vaticani; perciocchè quella vastissima biblioteca è stata per mio ordine visitata con ogni diligenza dall' ab. Amati e dal Borghesi, uomini di quella dottrina che voi conoscete; e son certo che quivi non è alcun esempio del *Dittamundi*. Io poi ho da qualche tempo già compiuto il mio lavoro col soccorso di 21 codici: e per la grande cura che ho posta in questo poeta, posso assicurare, che pochi esemplari non basteranno mai a restaurare quel poema così orribilmente lacerato, anzi manomesso da' copiatori. Avrei anche incominciata la stampa, se non mi fosse prima necessario il dare una scorsa fino a Firenze: per ricopiar da' codici Laurenziani e Riccardiani alcune cose inedite, le quali mirabilmente illustreranno molti luoghi di Fazio. Onde in questo giugno ho fermato di recarmi colà in compagnia della buona Costanza, che già mi si è fatta un grande aiuto ne' miei penosi studi. Intanto nel 2° tomo dell' opera di Monti sarà annunziata al pubblico la mia fatica; e se Mortara vorrà imprimere la sua edizione, il faccia: che sarò il primo a ringraziarlo per quelle varie lezioni, che potranno aiutare quella piena emendazione ch' io mi sono fitto in capo di dare di questo classico. E perchè veggio che andando io in giugno a Firenze potrei anche assistere in luglio alla correzione della stampa; non vi taccio il pensiero che mi gira pel capo di entrare in discorso col signor ab. Renzi intorno al pubblicare questo poema pe' suoi torchi: rinunciando anche del tutto alle cortesi e larghe offerte, che m' hanno fatto i librai di Milano. Ma di questo parleremo in estate, e a voce. Io sapeva bene che una vita di Cola a questi giorni non poteva veder la luce: nè alcuno il sa meglio di me, che ne serbo una da me scritta, e ch' io lascerò a' miei pronipoti, perchè nel 1900 la stampino a Filadelfia, e la intitolino agl' italiani futuri. Deggio però confessarti, che me ne duole allo estremo, perchè io fo grandissima stima dell' autore; e mi moriva dal desiderio di vedere com' altri volasse per quella via in che io mi era strascinato a grandissimo stento. Se mai scrivessi al Renzi, fammi una grazia; pregalo a non sottoporre il mio nome ad alcuna di quelle note ch' io gli mandai pel Dante. Elle sono cose di troppo tenui, nè l'uomo se ne potrebbe gloriare senza titolo d' arroganza. Addio, mio Gianni. Scrivimi spesso: chè nulla m' è più dolce delle lettere tue: dimmi quel che saprai intorno questo Dittamondo del Mortara: e parlami qualche volta del nostro bravissimo Fabbri; e di quel briccone di don Cesaro, che ha fallito la sua promessa a me che con tanto amore l'aspettava. Poi salutami il Bolaffi, e quel de' Catasti, e digli che ho letta la sua ode in quella grama raccolta Riminese, ove pare una perla fra le merde. Finalmente bacia per la mia Costanza la tua eccellente sorella; e salutala in mio nome: e così farai con Pierino. Alla tenera amicizia tua mi raccomando.

Di Pesaro 16 marzo 1818.

Al signor Giammaria Puoti

a Napoli

Ho ricevuto in Roma, ove dimoro, la gentilissima lettera, e l'aureo ragionamento ch' Ella ha scritto sovra l' opera mia. E dell' una e dell' altro le riferisco quelle grazie che so maggiori; ed anco delle censure: le quali mi fanno fede così della dottrina della S. V., come del sottile studio ch' Ella ha posto in quelle mie carte. Non taccio che ho molta difficoltà di confessare d'avere errato in materia di lingua: dove l' autorità de' grandi maestri mi conforta: che se si avesse a gittar via tutti i modi de' Provenzali della lingua italiana, ella perderebbe una gran parte de' fiori e delle leggiadrie le più care. Dico il simile per quel *più antichissimi*, che alla S. V. non piace: perchè il crede venuto dalla ignoranza plebea.

Mentre io no ho usato per seguire una forma tutta latina; e delle più gravi: già adoperata da Tullio, dove fa più magnifica l'orazione. Mi adagio però nella sentenza di lei intorno alla voce *conchiuggo:* ed è pure un mio errore non perdonabile quel *cosa* posto alla Lombarda senza l'aiuto del *che*. Ed anzi la prego di volermi additare la pagina dove quello scerpellone si trova, perchè io possa emendarlo al fine dell'opera. Da che già penso di toglierne anche quelle altre forme, che a lei non piacciono. Non sono tenace delle mie voglie in alcuna cosa; e molto soglio cangiare anche secondo l'arbitrio altrui: perchè nel fatto dello stile io tengo che si abbia a cercar più presto la grazia dell'universale, che il favore di pochi eruditi. Quindi gitterò via anche que' Provenzalismi, che io veramente ho usati solo per isfuggire un grande scoglio, in cui possono urtare quelle mie dottrine intorno la corretta favella. Perchè le confido d'aver avuto un gran timore che si dicesse ch'io voleva distruggere metà della eleganza del dire, togliendo via tutti gl'idiotismi. I quali furono carissimi a' Greci; e il furono a' Latini: e gli scrittori italici che si dicono dell'oro ne sono pieni, E Cicerone li chiamava *vitio vicinae virtutes.* Ella saprà qual turba di pedanti ci siamo posti a combattere: e costoro pongono pure in queste lascivie del parlar toscano ogni loro beatitudine. A contentare adunque costoro, e affinchè non mi gridassero a pieno selvaggio di quelle delizie, ne usai alcuna volta: e con quanta temperanza ella il vede. Ma queste medesime or io toglierò da' miei libri, per dimostrarle almeno in quant' onore io m'abbia le sentenze de' gentili o sapienti uomini, sì come la S. V. D'una cosa intanto meco medesimo mi congratulo; ed è: che quel mio trattato abbia avuto tanta forza da far ch'ella mediti e scriva quelle nobili ed alte cose: le quali maggiormente risveglino questa addormentata nazione: che se viene dimenticando gli antichi suoi fatti, è da cercare che non dimentichi almeno la sua meravigliosa favella. Le giuro che non sete di lode, non istudio di parti, ma questo solo benedetto amore mi mosse: questo mi fece parlare: e il farà per... finchè mi basti lo spirito. Che se a nulla valgo per me medesimo, sarò contento di far la vece della cote che, non atta a tagliare, aguzza pure i ferri che taglino. Dal che vegga quanta debba essere la mia riconoscenza per lo suo carissimo dono: e con che lieto viso abbia accolto le censure della S. V., cui in ispecial modo mi raccomando.

1820.

A Evasio Leone

a Roma

Mia soave amicizia: Acciocchè io non sembri oblioso degli amici più cari e pregevoli, io t'indirizzo due sole parole a farti fede dell'amor mio e della mia fermezza nell'amarti. E dacchè non hai avuto discara la notte del cigno di Zurigo, abbiti anco quest'altro donuzzo; che io raccomando con me medesimo alla tua grazia. Scrivimi spesso, o carissimo Crisippo, e tienmi sempre scolpito nella memoria. A Dio.

A Giambattista Vermiglioli

a Perugia

Non ho parole che bastino a significarle la meraviglia e la gratitudine mia nel vedermi in tanto favore avanti la S. V., che le piaccia inviarmi sì cortesi lettere, accompagnate ai doni così preziosi. Già per fama aveva saputo come la gentilezza del cuore è in lei eguale alla nobiltà ed altezza dell'ingegno: ed ora ne ho fatto io medesimo tale prova, che non cesserò mai dal predicarla per un esempio d'antica cortesia: insegnandolo il nome di lei a coloro che dispettosi e selvaggi hanno fatto del tempio bellissimo delle Muse *la cloaca del sangue e della puzza*. Tra quali certamente è quel meschino che Ella ha tolto con troppo valide armi a sconfiggere, forse non ricordando quell'apotegma di Tacito, ove dice: che non s'hanno a ingaggiare cotali battaglie, ove sia *vinci sordidum, vincere inglorium.* Nondimeno le ingiurie si hanno a respingere: e da molti non si vuole lodata l'indolenza del greco Socrate, quando lasciava che i mascalzoni lo prendessero a calci nel mezzo della via, perchè ancora la sofferenza degli Eroi ha il suo confine, oltre il quale ha stanza la pecoraggine. Il nostro Borghesi è partito l'altrieri frettoloso da Roma, per la improvvisa morte di un suo congiunto, che l'ha posto in molto dolore ed in gravissime sollecitudini. Egli ha seco i libri della S. V., e il debito di farne il compendio. Nè il direttore del giornale arcadico ha stimato di darne ad altri l'incombenza: perchè veramente non la si potrebbe fidare ad uomo più dotto, più

savio, più tenero della gloria de' buoni. Ond' Ella riposi pure in questa certezza: e solamente perdoni questo po' di ritardo, che deriva dal viaggio e dalle cure del Borghesi che qui le dico. Intanto il buon Odescalchi egli stesso ha scelto per mio consiglio a fare il sunto di quell'altro suo dottissimo opuscolo; e dirà di quel poeta e di quel capitano, de' quali Ella ha così bene illustrato i versi e la vita. Queste cose si leggeranno nel quaderno di maggio. Lo spero: ma intanto da tuttociò Ella vegga in quanta riverenza da noi si tengano le sue opere; e quant' obbligo le avremo se Ella vorrà esserci cortese di qualche dono, che illustri le nostre carte. Nelle quali cerchiamo soltanto che de' tristi non si ragioni; e che gli ottimi ci abbiano quell'onore che i venali giornalisti concedono sempre ai peggiori; come coloro che danno perdono ai corvi, e cercano il neo nella piuma delle colombe. Miserabili! Quant'io vedrei volentieri le varianti del Petrarca scoperte in quel codice perugino! Non parlo già di quelle che pertengono a ortografia, ch' io conto assai poco: spettando quel codice a un secolo, nel quale le leggi ortografiche non erano ancora stanziate. Ma dico di quelle varianti che emendassero o cangiassero il valore delle idee; perchè specialmente molti luoghi de' Trionfi io ho sempre stimato che si possano acconciare in modo assai più nitido e sano. Ma è necessaria l'autorità di qualche codice, almeno che mi conforti nelle fatte indovinaglie. Anche la descrizione di quel torneo in sesta rima potrebbe fare bella mostra: purchè si potesse giudicarlo opera del trecento. Chè queste poesie senza artificio, e così semplici, e quasi plebee a nulla valgono, se non possono allargare il patrimonio della favella; e se questo poema fosse del brutto quattrocento, io penso che fosse miglior consiglio di seguire il giudizio di tanti secoli che l' hanno voluto dimenticare (1). Se le accada di vedere i signori Cocchiaroli e Mezzanotte, la prego di porgere a loro i miei saluti. Ella segua a volermi bene, e a numerarmi fra suoi più candidi e rispettosi ammiratori. Stia sano; e fiorisca all'onore delle italiane lettere e del nume perugino.

Di Roma ai 26 di aprile 1819.

(1 Se alcuno torrà a scrivere compiutamente la storia letteraria del 400, farà vedere quanto sia ingiusto il disprezzo che si ha di quel secolo sapiente. (P. V.)

A Luigi Caranenti

a Mantova

Sono infermo da qualche tempo: e me ne sto alla campagna, cercando nell'aria libera e pura quello che non trovo o non è nei vasi degli speziali. Questo primamente le dico per due cagioni: l'una, che mi scusi del mio tardare il risponderle: l'altra, che mi scolpi se non la obbedisco con quella cura che avrei adoperata, ove fossi tra i miei libri, e in altra condizione di salute.

Bella, utile e necessaria impresa è questa del pubblicare le rime liriche del poeta sacro. Ma dalla elegante lettera della S. V. già raccolgo, che l'impresa non poteva venire a mani nè più esperte, nè più diligenti. Ella ponga pure a fondamento i quattro libri che se ne leggono nella edizione del Giunta dell' anno 1527. E in un quinto libro poscia loro aggiunga le rime novellamente trovate, ed emendate da quanti furono dal Giunta infino a noi. Colui che ordinò quel canzoniero nel 27, e che scrisse quella nobilissima lettera in nome di Bernardo Giunta, era certo un letterato grande: non so se possa leggersi scrittura più leggiadra e più grave di quella lettera: nè so che alcun libro italiano abbia una prefazione più italiana di quella. Dietro sì fidata scorta sarà facile il viaggio: e non saranno molte le rime da spigolarsi dopo questa messe. Questi versi tratti da codici fiorentini ella troverà in quella raccolta che alcuni Toscani ne fecero col nome di *Opuscoli scelti*. Ed un bel sonetto *inedito* leggerà nel Poligrafo: il qual sonetto ivi già pubblicai con belle note del cavaliere Lamberti di sempre chiara memoria. E se la mia mente non erra, anche il Serassi in que' suoi *Aneddoti* diè fuori alcuna reliquia del canzoniero di Dante, tolta da' codici Romani. Ma ciò non oso affermare. Anche il padre Andres mi scrisse, già tempo, d'aver trovato due sonetti di Dante ne' codici reali di Napoli. Ma egli è morto: e non ho saputo mai se li abbia donati alla repubblica delle lettere. Di due fregi poi dovrebbe onorarsi una ristampa delle rime di Dante: e le farebbero grande onore. L'uno, sarebbe una bella chiosa che le rischiarasse; l'altro, un severo giudicio che sequestrasse le certe dalle non certe; le leggittime dallo adultere. Il primo è lavoro di lunga fatica e grave d'assai: al quale s'è da gran tempo accinto l'amico mio, il marchese Trivulzio di Milano: sicchè i letterati possono aspettarsene un' o-

pera degnissima. Il secondo è d'opera assai più difficile e sottile. Ne' codici si leggono versi or col titolo di Dante, or con quello dell'*Alighieri*: onde pel *nome* sovente si baratta l'oro del poeta divino col piombo di *Dante da Maiano*; e pel *cognome* si cangiano le rime del Padre con quelle de' figli e de' nipoti di lui: cioè di Pietro Alighieri, o di Jacopo Alighieri, e di Dante Alighieri III: poeti infelici; i quali vennero al mondo per mostrare che la virtù de' maggiori rado si travasa d'una in altra generazione. Ora i cercatori de' vecchi libri hanno spacciate per opera del nostro poeta tutte quelle che hanno trovate sotto il sigillo or di quel nome, or di quel cognome: nè hanno badato alla confusione della persona de' figli con quella del padre, e dello scomposto e pedestre Maianese coll'altissimo fiorentino. Ecco ragione per cui molti di que' versi che da Dante si nominano, sono trovati indegni di sì gran nome. Qui è necessaria dunque la facella della critica, che entri in questo buio e lo squarci. È necessario che alcuno maestro esamini bene i codici più solenni; e scelga quelle rime che sono segnate più dalla interna loro bellezza, che dal solo titolo esterno: e quella conceda alla imitazione e al diletto degl'Italiani. Di quante rimangono si dovrebbe far poi un'appendice: siccome gli eruditi del 400 fecero delle cose dubbie de' classici latini e greci: e dopo aver date le grandi e sicure opere di Virgilio, pubblicaron col titolo d'*incerte* i cataletti, le priapee, e l'altre, che non son bene impresse della stampa di quel divino. Ma all'italiche lettere mancano ancora gli Scaligeri e i Poliziani. La carta più non ne vuole. Alla bontà della S. V. caldamente mi raccomando.

Pesaro a' 22 di giugno 1821.

Al Conte Giuseppe Mamiani

a Pesaro

Perdonate alle mie brighe la mia tardanza in rispondervi. Veramente non posso dirvi quanto mi rincresca di parervi uno scortese. Mi fa pietà lo stato violento di Terenzio; e veggo il bisogno di consolarlo: ma ancor egli mi pare un poco soverchiamente sdegnato con questa sua nuova vita. Se veramente egli arde di tanto amore pe' buoni studii, mi pare che nel silenzio della sua cella, e nella lontananza da tutti i rumori civili, possa bene intendere a questo amore. Studii a fondo la lingua latina e l'italiana; e le scienze matematiche e le fisiche: anzi gli elementi di tutte le scienze, senza le quali le sole parole sono ignoranze e puerilità: e vedrà che il tempo gli sarà scarso all'impresa. Nè di mancanza di libri può egli lamentarsi, quando non gli sono contesi i classici. In quelli studii, e in quelli soli: chè tutti gli altri o sono miseri compimenti, o tenui copie di quelli; e lo studio che si fa in essi non è mai lungo, perchè anzi la vita umana non basta a compierlo. Non gli spiaccia neppure il vivere solingo, e diviso da quelle varie ciance delle accademie Romane, nelle quali le false lodi degl'ignoranti che ascoltano fortificano l'ignoranza del giovane che parla: e creda me, che molto mi cibai di quel pasto, che poi ho trovato essere velenoso. Non lo strepito e il fumo, la solitudine a la meditazione pascono l'anima divinamente: nè il Galilei e il Newton sarebbero i due occhi della filosofia, se non avessero contemplata prima la natura nel silenzio delle loro ville: ed il Petrarca e Dante furono i padri della rinnovata sapienza europea, perchè il primo stettesi chiuso il più della vita in Sorga e in Arquato: ed il secondo in mezzo il più orrido dell'Apennino fra le nevi e i sassi dell'Avellana si serrò volontario, fatto quasi anacoreta della sapienza. Queste cose io crederei che potessero dirsi a quell'ottimo Terenzino, ch'io amo assai, e da cui spero grandi cose, se voglia tollerarne ancora delle grandi. E principalmente è bisogno ch'egli si dia alla filosofia morale: che è la vera scienza dell'uomo, come quella che può farlo felice. La quale io non pongo nelle vane e sottili dispute de' nomi, e delle parti di essa, siccome adoperano gli orgogliosi e vuoti scolastici. Ma principalmente la fo consistere nel conoscere i precetti della naturale e civile onestà, e nel sapere farsi una beatitudine della vita. E questa deve condurlo a contentarsi da vero filosofo in ciascuna condizione di tempo e di luogo; e a dispregiare con alto animo gentile quelle cose di cui sono schiavi gl' ignoranti e i vili. Su queste basi si fonda la felicità del filosofo: e filosofia è stoltezza, se non giova ad emendare gli errori della fortuna e della giustizia; e a farci singolari dalla plebe. Scriverei io medesimo queste cose al nostro caro Terenzino, se non credessi ch'egli dovesse credermi un pedagogo: allacciandomi la zimarra, senza ch'egli m' abbia fatta parola di questo suo stato. Ma se egli me ne vorrà parlare, io certo non risparmierò niuno di que' principii

ch' io professo senza mai predicarli. Perchè già penso che i buoni spiriti li conoscano più di me; e che il volgo de' potenti e degl' impotenti non ne sia degno. Alle quali cose aggiungerei, che se l'amore del sapere e quello della filosofia non lo acchetano, deve poi al tutto acchetarlo l'esser di figlio: perchè a' figli la volontà del padre deve parere sempre onesta, e la persona deve esserne sempre santa. Almeno io sempre ho pensato a questo modo; e mi ricordo di aver sacrificato a mio padre perfino l'amore: che è pure la più indomabile delle umane passioni, specialmente nel cuore dei giovinetti. Scrivo queste cose, perchè tale è la mia opinione; e forse in queste materie sono alquanto severo: ma per tutti i regni della terra non direi cosa, che potesse nuocere al mio caro amico, che vorrei vedere dottissimo e felicissimo. E spero che, seguendo questi poveri miei consigli, verrà giorno che ne sarà lieto. Sta dunque a voi il persuaderlo: e son certo che aggiungendo a tutte queste considerazioni la carità di fratello, il buon Terenzino ne sarà consolato. Addio, soavissimo Giuseppe. Abbracciate il nostro Baldassini, ed amate il vostro Giulio Perticari.

Al Conte Terenzio Mamiani della Rovere

a Roma

Signor conte stimatissimo. Non ho modo da esprimere quanto io arrossisca della mia pigrezza: la quale tanto più è villana, quanto la vostra lettera è veramente graziosa e gentile. Ogni giorno m'è stata nel cuore questa benedetta risposta che vi debbo: ed ogni giorno mille distrazioni hanno fatto frode al mio buon volere. Perchè sono ito peregrinando a Senigallia e ad Urbino, e or su or giù spensierato ed ozioso in guisa, che non girarono mai tanto in pochi dì nè Orlando nè Ricciardetto, quando cavalcavano dietro le loro barbare innamorate. Ma ora che mi sono chiuso novellamente nel mio romitaggio di Sant'Angelo, a voi mi volgo, e consacrovi i primi momenti di questa beatissima quiete; e vi dico de' vostri buoni versi quanto mi detta la mia ingenua coscienza. Imprimamente lodo a cielo la scelta dell' argomento: il quale in così tenera età vi mostra saggio censore del tacito vezzo che hanno le nostre femmine di leggere i libri de' francesi, e le loro follie; onde ammorbano la favella e l'animo. I poeti furono ordinati alla sant' opera del ritrarre gli uomini dalle colpe; nè cessarono d'essere banditori di virtù, che quando tralignarono da' loro antichi. Parmi adunque che voi facciate gran senno revocando l'arte all'origine sua: insegnando coll' esempio, come i versi non furono immaginati per togliere dalla riverenza di Dio e della religione; ma per inviare gli animi alla virtù, e seminar. il alcun fiore un viaggio, che per sè stesso è tutt' aspro. Per la qual cosa molto vi loderò, se darete opera alla filosofia morale; e da quelle sorgenti di verità e di sapienza attingerete quanto non vi potriano concedere le favolose fontane dell' Elicona. Con questo intendimento Aristotile ordinò la rettorica e la poetica dopo l'etica e la politica. Imperocchè (dice Grozio) *quel gran maestro del perfezionare tutte le arti vide benissimo che lo artificio del dire si dee a guisa di rivo dedurre dalla morale e dalla civile dottrina.* Seguita ora, che io vi dica alcuna cosa circa lo stile e la eleganza poetica. E in questo spenderò le mie lodi a' vostri versi più avaramente; perchè vi estimo assai, nè parmi da lasciarsi senza una più squisita cultura questo vostro ingegno che fiorisce sì bene, e promette frutti maravigliosi. Quindi avendo esaminato alcune pecche nel vostro componimento, m' è venuto nell' animo il pensiero di darvi due consigli principalissimi. L'uno, di cessare al tutto ogni lettura di francesi, e d'italiani de' nostri tempi, eccetto pochissimi. L'altro, di volgervi interamente alla meditazione de' padri della divina nostra favella: a que' primi cioè, che le diedero forme e polso nel trecento; e a quei secondi, che le aggiunsero gentilezza e copia nel cinquecento. Perchè i vostri versi vi accusano alquanto digiuno della lettura de' vecchi, e un po' troppo pingue di quella de' moderni. Nè questa è già colpa vostra: ella è intera colpa de' nostri miseri giorni tutti pieni di corruzioni, di ardiri, e di licenze che fuggono ogni misura. Talchè l'idioma italiano ha già perduto quanto avea di puro, di natio, di evidente: e si è tramutato in un gergo, pel quale i nostri nipoti avranno bisogno dei dizionari di tutte le nazioni se vorranno intenderlo. Se voi foste ben mondo di questa lebbra, non avreste concesso luogo nei vostri versi alla voce *toilette*, a *genio* per *ingegno*, ed altri tali gallumi, che basteriano a lordare un lungo poema, non che una forbita e tenera cosa, quale debb' essere un canzoncino alla Nice. Da questo mal uso del leggere gli stranieri e i loro sciauratissimi traduttori, deriva ancor l'altro difetto del me-

scolare le parole non poetiche e vili alle poetiche e alte; per cui la nostra poesia tutta nobile e piena d'eleganze greche e latine, miseramente rovina al basso, e s'agguaglia a quella scarmigliata e pedestre della poesia francese. Laonde son certo che quando avrete cercate le belle e gravi forme del Petrarca e di Dante, non vorrete più leggere nelle vostre rime nè *volumi pregevoli*, nè *bel sesso*, nè *brame letterarie*, nè simiglianti modi indegni a pieno di stare fra le forme ornate e leggiadre del verso italiano. Nè questo solo frutto coglierete da quei faticosi studi, a' quali vi consiglio; perocchè assiduamente leggendo in que' libri tutti d'oro, apprenderete a ben formare la metafora, la quale è massima qualità dell'eleganza poetica: e che bene usata ci pone le cose dinanzi agli occhi, e ce le conficca quasi dentro dell'animo; laddove se male si adoperi, turba lo intelletto di chi legge, nasconde le sentenze di chi scrive, e cuopre le cose di fumo in vece di alluminarle. Assuefacendo la mente alla verecondia ed alla proprietà delle metafore de' classici, vedrete in quanta sconcezza i moderni caggiano per desiderio di novità, e per imitazioni di barbari: e come anche questa reina delle figure, la quale sembra liberissima, abbia le sue leggi e i suoi reppi; nè siale dato di uscire dal verecondo; perchè finalmente la metafora non è che una breve e tacita comparazione. Ora ponendo mente a questo canone solenne, non vi piacerà più di dire *cortina del sapere*, nè chiamare il Voltaire *l'interprete delle saette*, nè inventare la stranissima metonimia del *suggere gli oracoli*. Imperocchè avviserete bene come sia brutto il paragonare la *sapienza* ad una *portiera*, il dipingere *le saette* come fossero enigmi, che vogliono *l'interprete*: il far *succhiare gli oracoli* come se fossero *brodi*. Quel finissimo ingegno vostro mi scusa più lunghe parole circa la natura delle metafore, e l'esaminare altri luoghi peccanti nella vostra canzone. Qui solo aggiungerò a modo di appendice, che se voi, abbandonando le cose de' moderni, porrete ogni intendimento in quelle degli antichi, acquisterete più ferma cognizione delle leggi grammaticali, e delle proprietà de' vocaboli. Nè allora vi sarà più bello il dire *cantor d'Enriade*: ma direte o *cantor d'Enrico*, o *cantor della Enriade*; osservando come mal si direbbe *Virgilio cantor d'Eneide* invece di nominarlo *cantor d'Enea* o *della Eneide*: ed imparando come i nomi proprii stiano bene senz'articolo; ma non così nè i patronimici, nè i derivativi, che dimandano articolo in questi casi, sotto pena d'errore chi loro non lo concede. E finalmente, per darvi anche un esempio circa la proprietà delle voci, avreste veduto che il nome *saccente* aggiunto alle femmine è usato a ludibrio ed a sprezzo: che non risponde alla significanza di *sapiente*, ma vale appunto il suo opposito; onde vedrete di avere dato un biasimo, laddove credevate una lode. E comechè questo nome si tenga dal verbo *sapere*, e siesi usato ab antico in sinonimo di *sapiente*, pure è a lui intravenuto quello che alla voce *tiranno*: la quale valendo dapprima a significare i signori de' popoli, non s'usa ora più che ad accennarne gli struggitori. E se vi fosse duro lo acchetarvi al mio parere su questo significato del nome *saccente*, eccovi un luogo di Lorenzo de' Medici, il quale vi chiarirà: *Fuggendo un certo vizio comune a donne, alle quali parendo d'intendere assai, divengono insopportabili volendo giudicare ogni cosa: che volgarmente le chiamiamo* Saccenti. Quindi avviserete di che brutto vitupero avete oltraggiata la vostra Nice. Voi già sarete ristucco di tanta noia: e a dritto; perchè ancor io veggo d'avere adoperata troppa severità. Ma con essa ho voluto significarvi, che se in me non avrete un consigliero sperto, lo avrete sempre sincero: e che almeno col franco parlare vi renderò grazie della fede che avete riposta nel povero giudicio mio. Al che s'aggiunge una gran bile che tutto mi rode contro questo maledetto amore de' libri oltramontani, e questi scandali de' libri moderni: bile veramente negra, la quale io verso sopra le carte quantunque posso. E così i miei maestri m'avessero additata la verità di questo cammino nella mia giovinezza! chè io non avrei dovuto cercare da me la buona strada, che loro era ignota, o mal nota. Beato voi, signor Conte, che siete in età così fresca, e per via non torta! Ma seguite meglio il mio consiglio. Abbandonate tutto che vi può deviare e corrompere: sudate dì e notte su i volumi de' veri maestri, senza più curar quella de' tristi discepoli. Cercate la semplice natura; e il vero. Divenite antico, e sarete grande. Lasciate alla turba degli sciocchi le strane dettature galliche, alemanne e caledonie, e quel linguaggio novissimo a noi proceduto dalla Babelle padovana, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi non l'intende. Perocchè lo stile de' classici accanto questo è come una Venere di Fidia cinta da un sottil velo, e colle trecce sciolte alle spal-

le, posta in faccia ad una miniatura inglese, d'una miledi in rotondo guardinfante e in grande cuffia sventolante di nastri e di penne che paia un vascello colle vele spiegate al vento. Ditemi in fede vostra, fareste voi cambio di questa gaglofferia con quella dea? Così niuno il farà de' vostri versi con quelli de' moderni, quando li avrete temperati a quella antica eleganza, fuggendo tutte le sconcezze di che vi ho detto. Segnentemente dovrei insegnarvi come per via d'imitazione potrete giungere a quest'alto grado d'onore: Ma io non m'innalzo a tanta superbia di volervi essere maestro: e solo per non parervi un selvaggio, mancandovi del consiglio che mi chiedete, vi scriverò qui una bella dottrina di Plinio, da lui indiritta ad un tal Fusco, il quale mi penso che fosse un giovinetto siccome voi, da cui Plinio e l'Italia attendevano le più grandi cose: « Ti gioverà quando avrai letta alcuna « opera di recente (onde nella memoria ti « si conficchi l'argomento e la materia) lo « scrivere quasi a gara coll'autore: il fare « confronto dello scritto col letto: e il ponderare finissimamente quelle cose, in che « per avventura hai vinto l'autore, o più veramente quelle in che l'autore ha vinto « te. Se in alcuna cosa lo passi n'avrai « gran diletto: te ne verrà vergogna, se gli « sei sempre dopo le spalle. Sarà bello ancora che tu scelga le cose più esquisite, « ed in esse tu gareggi. Ardita gara; ma « non impudente, perchè a nullo nota: « quantunque molti entrano in questa carriera, e ne traggono molta lode, perchè « mentr'erano contenti di venir secondi ai « maestri loro, preso animo nello andare, « oltrepassarono. » E' in tale esercizio ignoto (per quel o ch'io sappia) a tutti i moderni, parmi, sia rinchiuso un grande segreto dell'arte; e che per esso venire ne possa tanta utilità, da disgradarne tutte le rettoriche dell'universo. Queste cose e sì lungamente io v' ho scritte solo per significarvi in che alta estimazione io tenga il felicissimo ingegno vostro. State sano.

Di S. Angelo: a dì 6 d'agosto, l'anno 1815.

Allo stesso

Eccovi la *Caccia* d'Olimpio Nemesiano: che molto più bella potrà parere, se voi le dareto i bei panni onde solete vestire Orazio. Del quale ho esaminato quel luogo dell'ode decimaquinta; e a dispetto del comentatore *in usum Delphini*, che vorrebbe quel *thalamo* pendente dal *graves*, come dicesse *moleste al talamo*, io sarei presto a sostenere contro mille scoliasti, che quel *thalamo* deve giungersi al *vitalis*. Perchè, lasciate stare tutte le leggi di grammatica che confortano la mia sentenza, egli è certo che il poeta quivi allude a quel d'Omero, in cui ci descrive, come Paride essendo presso al soccombere, nel duello con Menelaò, fu preso da Venere, e chiuso nel talamo accanto ad Elena, per camparlo dall'asta di quel cornuto eroe. E così n'esce fuori un bel pensiero, e una buona allusione; degna della forza e della dottrina d'Orazio. Laddove il dire le *aste sono moleste a chi sta in letto*, saria concetto freddo più delle freddure de' nostri fondatori dell'accademia degli *infreddati*. Nè vi tacerò che io sospetto potervi dare anche un'altra interpretazione a questo luogo per avventura da' comuni grammatici non sospettata: cioè che quel *graves* stia per *antitesi* in vece di *gravis*: per lo scambiamento dell'*I* in *E* che fu caro agli antichi pinchè non si crede. Perchè scrivendosi dapprima *graveis*, fu dappoi cacciato, o per dir meglio accorciato il dittongo, e usato or *gravis*, or *graves*, come parea meglio allo scrittore. E in questo caso il *gravis* s'unirebbe al *Paris*; e ne dipenderebbe il *thalamo*: come dicesse *Invanò tu poltrendo nelle piume del talamo fuggirai l'aste*. E confesso che questa interpretazione mi anderebbe a sangue: ma forse ella sa un poco di ricercato; e queste erudizioni recondite non sono senza nota d'affettazione. Amatemi, e credetemi il vostro Giulio Perticari.

Al sig. avv. Benedetto Solustri

Mio caro Amico

Senigallia

Ho ricevuto buone novelle di te dal nostro Hercolani, il quale è qui ritornato, e sta presso il cognato suo. Egli mi ha detto d'averti visto in Ancona sano e lieto: quindi e teco me ne rallegro, e meco medesimo me ne congratulo: essendo ora pur mia ogni letizia tua per lo amore ferventissimo che ti porto.

E per mostrarti, che non voglio vana questa nostra amicizia, ecco, che ti son grave d'una piccola noia. Un mio amico, cui nulla posso niegare, ha un bel cavallo da vendere: alto come un gigante, giovine, di buon colore, sanissimo, e mansuetissimo a tutte prove; insomma un nobilissimo cavallo. Gli

sta cinquanta luigi: il venderebbe a poco più, a poco meno; essendo i suoi affari che il consigliano a disfarsene, e non la vil sete del guadagno. Ed essendo in questo nostro paese difficile lo esitare animali di simile pregio, egli il manda a Senigallia e poscia in Ancona; onde vedere se persona il volesse; specialmente tra questi Napoletani, i quali potranno di esso fare un bellissimo cavallo di guerra. Mio primo pensiero fu di scriverne ed offrirlo al General Pepe, il quale quando montasse su questo cavallo sembrerebbe Marte, che viene dal Cielo sovra un dei cavalli del Sole: ma temendo ch'egli non sia di presente in Senigallia, a voi ne scrivo, onde per me gli facciate questa offerta, e nel preghiate, in caso ch'egli nol voglia, a dirigervi in Ancona ad altri tra i suoi commilitoni che cercassero bei cavalli. Non vi fo il panegirico di questa bestia, perchè ella sel fa da sè: il vederla è lo stesso che invogliarsene.

Ricordati che ti attendo in Pesaro, ove tuttora mi sto: nè partirommene alla campagna, giacchè la iniquità della stagione par che prometta gran noia a chi vi andrà; tu quindi fa di venire sollecito, e di bearmi colla dolcezza dell'amicizia tua. Sta sano.

Di Pesaro a' 7 settembre del 1814.

Il tuo — *Giulio Perticari*

Al medesimo

Mio caro Solustri

Ti ringrazio di quanto hai fatto pel cavallo, come se lo avessi fatto per me. Che a vero dire anche per mezzo delle bestie si può mostrare amore agli uomini: siccome un giorno dicevami una mia amante, quand'io le accarezzava il suo cagnolino. Tu ben t'apponi quando credi, che io non abbia veduto il cavallo: te ne scrissi secondo la descrizione del suo signore: nè mi curai di vederlo per timor di raffreddarmi nella raccomandazione. Così ho servito meglio Lui: e non ho ingannato te, non potendo cadere inganno sulle cose, *quae sunt oculis subjecta fidelibus*. E tu devi anzi stimarmene, vedendo come io cerchi di rendere utili all'amicizia anco le poetiche fantasie, delle quali tutti gli accigliati predicano la vanità. Non voglio scusa sul tuo venire a noi. L'hai promesso; ciò basta: non ascolto nè replica, nè ragioni. Salutami, abbracciami, baciami un milione di volte il mio Cassi, e fa di venire con lui.

Di Pesaro a' 12 di settembre 1814.

Il tuissimo — *Giulio Perticari*

Al medesimo

Mio caro Amico

Ecco già adempiuto per la metà il mio voto: in quella dell'averti presso. Il Cielo ne conceda il restante nell'averti vicino per sempre. Fa di venire al più presto, che per te si potrà: o, per meglio dire, tostochè la tua ferita al capo il conceda. Saria brutto, che un giudice qua venisse colla testa non sana.

La Costanza ti saluta, e dice che non ti manda nè ferraiolo, nè orologio, perchè non vuole esporre queste cose a tanto evidente pericolo d'essere perdute.

Baciami Cassi le mille volte, ed ama il tuo

Giulio

Di Pesaro . . . . marzo 1815.

Al medesimo

Carissimo Solustri

Eccoti nuove brighe: e con queste incomincio il ringraziamento di quelle che t'ho già date. — Ho promesso un taglio di veste alla M . . . . per le sue nozze: ora sento, che queste si avverino, e mi è debito lo sciogliermi dall'obbligo. Per fare però cosa che le piaccia, ho fermato di prenderglielo in fiera; e di farne te l'arbitro. Mi farai adunque cosa gratissima, se procurerai che questa ragazza sia appagata secondo il merito e 'l desiderio suo. So che non la posso meglio fidare, rammentandomi ancora quella bella tela di color di cielo, onde volevi vestire la tua mamma, e la moglie mia: e in quella bella memoria mi riposo. Guarda d'essere economo al possibile, conciliando la proprietà e l'eleganza allo sparagno. Abbracciami un milione di volte il mio Cassi, e digli che lo aspetto in questi beati colli, con più ardore; che non una innamorata: e tu amami siccome io t'amo, e ti amerò in perpetuo.

Di Villa a' 12 d'agosto 1815.

Giulio Perticari tuo

Al medesimo

Mio Solustri

Ho ricevuto tutto, e di tutto ti ringrazio *etiam utque etiam*. Mi spiace solo che dopo i tanti affanni che ti se' tolti per amor mio, hai voluto aggiungere ancora dei regali troppo sontuosi e maggiori alla parsimonia dell' amicizia. Basta: queste cose io perdono a te solo pel grande e candidissimo amore che ho posto in te. Fa intanto ch' io sappia quale spesa hai fatto per redimere le mie robe dalle mani de' ladroni. Chè io voglio saperlo ad ogni costo; e il vuole anche la Zanucchi: la sarebbe proprio una gentile cosa, che, per sopraggiunta a tante pene che soffri per noi, avessi ancora a perdere nella borsa. In somma il voglio, e il debbo sapere, ond' io possa aggiungere anche questi agli altri denari che ti debbo. — Per non moltiplicar lettere, dirai a Cassi che oggi viene a Pesaro mio Suocero con Borghesi; e che tutti andiamo a Sant' Angelo: che dunque se la sbrighi, e venga subito col suo Lucano: che Monti si trattiene pochissimi giorni, perchè è obbligato a tornarsene a Milano subito: se mai Cassi non fosse in fiera, fammi grazia di scriverglielo. Amami secondo ch' io t' amo, ed abbracciami, ch' io t' abbraccio. Addio.

Pesaro 17 agosto 1815.

Giulio Perticari

Al medesimo

in Roma

Caro Solustri

Pel primo conoscerai un Principe de' miei amici: uno de' più dotti d' Italia, fantastico come un Poeta, virtuoso come Socrate, e amico vero de' buoni. Per oggi ti basti questo. In quest' altro ordinario ti farò una Lettera pel Biondi; e poi basta: chè meglio di questi non potrai trovare, se andassi di là de' segni d' Ercole. Amami, e sta sano.

Di Pesaro a 10 di settembre 1815.

Il tuo Perticari

Al medesimo

in Roma

Mio Solustri

Eccoti la seconda lettera: tu la presenterai al mio amicissimo avvocato Biondi, che abita a monte Citorio sul cantone dirimpetto la missione. Egli è il più valente de' giovani letterati di Roma; e in cui la gentilezza e la bontà vanno pari al sapere. Fanne adunque gran conto, e tieni la sua conoscenza per un dono singolarissimo che ti fa il tuo Giulio Perticari.

Di Pesaro 13 settembre 1815.

Al medesimo

Senigallia

Mio caro Amico

Non ti so dire di quanto dolore siemi stata la tua lettera per la trista novella della perdita del tuo buon zio: veramente i migliori se ne devono andare, ed egli ha fuggito sapientemente le tristizie degli uomini. Ma non si può a meno di non piangerlo per quelle sue virtù che il facevan così caro a quanti lo conoscevano. Tu però non abbandonarti al dolore; e quando le tue faccende te lo concederanno, ricordati che vi sono gli amici per trarne conforto nelle sventure, e vieni fra noi che t' aspettiamo. Ti mando le iscrizioni che mi richiedi, e scritte così all' improvviso, e quasi colle lacrime. Spero però che fra i dotti del tuo paese non troveranno biasimo. La mia Costanza, e tutti ti abbracciano, ed io sopra tutti. Addio.

Di Pesaro a' 23 di novembre 1815.

Giulio Perticari tuo

Al medesimo

Mio caro Amico

Tu se' sempre quel gentilissimo Solustri, che ci opprime di cortesia: e tutti ti ringraziamo delle squisite salcicce, e de' finocchi, e del moscato. Nè di sì bei doni potrò rimeritarti mai; chè veramente la nostra Pesaro non fornisce tante eleganze al palato, come la tua Senigallia. E di qua non posso darti che cibi austeri e rigidi da stoico, come il vedrai nella mostarda condita di senape, e nel vino misto d' assenzio, che ti mando. Questo servirà a trarti dalla tua mollezza, ed avvezzarti a cose aspre, e quasi spartane, come si conviene ad anima piena di forti e nobili pensamenti antichi, qual è la tua. Pensa poi che ti aspettiamo tutti, anzi ti vogliamo con noi; e fa di sbrigar prestamente i negozj della casa, perchè gli amici tuoi possano godere della soavissima compagnia tua. Chè questo è il dono più grato che tu possa fare a' tuoi conoscenti, non

potendo tu essere conosciuto senza esser desiderato. Addio.

Di Pesaro a' 20 di dicembre 1815.

Giulio Perticari tuo

Al medesimo

in Roma

Mio caro Benedetto

Non so dirti quanto dolore mi abbia recato il sentire chè *podagra laboras*. Poffardio! in età così fresca aver la malattia dei vecchi! Certo codesto viene da troppa tua pigrizia, e dal vivere sulle poltrone e sui letti, e dal nutrirti troppo delicato. Poniti una volta fra gli stoici, e vedrai come dietro la durità dello spirito ne verrà anche lo spurgo d' ogni maligno umore della persona . . . ma io scherzo, e tu stridi; nè va bene che gli amici si facciano riso del dolore degli amici. Ti torno adunque a dire, che mi rincresce al sommo il tuo male: che devi curare di liberartene finchè egli sia tenue. E sai tu ch' io ti voglio fare il medico addosso? sì signore. Sappi, che un povero giovinetto da Savignano mio amico dopo tormentato per tre anni dalla gotta se n'è al tutto liberato col portar di continuo una maglia di lana che il cuopre dalla punta dei piedi fino 'l collo. Se adunque tu vedrai che il nemico venga ad assalirti novellamente, e tu fa uso di questo semplicissimo rimedio, e lascia dire questi barbassori di mediconzoli: dirai che questa è ricetta del Dottor Perticari: chè so che il mio nome solo basterà per far paura ai medici ed alla podagra.

Io sono ancora nella risoluzione di farmi Romano. Ma io voglio comprare una casa ad ogni costo: o almeno averla per enfiteusi: anzi quest'ultimo mi piacerebbe di più. Quando spendo in casa, non voglio avere a spendere in sull' altrui: se dunque ti verrà alla mano qualche enfiteusi discreta di qualche casa posta in luogo sufficiente, fammene cenno: ed allora conoscerò che tu hai qualche piacere ch' io m' accosti a te.

Mi ha dato infinita consolazione il sentirti col nostro bravissimo ed ottimo Morelli. Tu potrai molto avvantaggiare per ogni verso, e sono certo che non avresti potuto trovar di meglio *in universa I. C. repubblica*. Salutamelo caramente, e salutami il carissimo Biondi, e l' egregio Santucci, quando il vedrai. T' abbraccio mille volte.

Di Pesaro 11 luglio 1816.

Giulio Perticari tuo

Al medesimo

in Roma

Mio caro Amico

Ti ringrazio di quanto hai operato per Gennari. Quando il tuo corrispondente mi consegni il tuo denaro, egli sarà guardato come cosa mia e ne farò quello mi vorrai comandare. Sento che tu presto sia di ritorno; almeno così me ne disse in Senigallia quel tuo agente: duolmi che altri sappiano quello che a me nascondi; come se io non fossi uomo da tenere qualche secreto. E d' altronde mi sarebbe giocondissimo il rivederti presto fra noi: ma il toglermi questa speranza sarìa un togliermi un piacere: la quale non sarebbe opera da amico.

Da certe notizie così impresse intorno la vita del fu M. Marini conosco che tra i suoi libri esisteva una copia del *Marmora Pisaurensia dell' Olivieri* tutta postillata di sua mano. Questo volume fu comprato dal fu M. D. Aquino: e mi si dice che possa essere caduto nelle mani del sig. De Romanis. Tu vedi che questo libro dovrebbe riporsi nella pubblica Biblioteca di Pesaro. Quindi mi farai cosa gratissima, se ne cercherai, e se procurerai d' averlo a discreto prezzo, senza significare chi ne faccia ricerca, perchè non se n'abbiano ad alzar troppo le pretese. Con me te ne saranno grati tutti i miei Concittadini. Vale, et me ama.

Di Pesaro 28 luglio 1816.

Giulio Perticari tuo

Al medesimo

in Senigallia

Mio caro Solustri

Sperava di venire io Senigallia, ma tutti i diavoli dell' inferno si sono scatenati contro: tantochè ho creduto che questa tua Senigallia siasi fatta la via del Paradiso che i diavoli non vogliono che ci si venga. Spero però di rivederti; anzi lo voglio ad ogni patto: chè il passare sette miglia lungi da casa mia senza venire a chi ti ama, sarebbe una vergogna, una bricconeria. Insomma tu verrai, se non vuoi che t' abbiamo in conto d' un Ossesso, che fugge gli Esorcisti. Abbracciami Cassi; digli che lo attendo collo Sgricci: che imiti Maometto, il quale dopo avere scongiurato per tre dì una Montagna a recarsi da lui, vedendo che la poverella non lo poteva, andò egli da Lei: anzi fate a mio modo, ve-

nite tutti tre. Sì, signori; in questa dolcissima speranza ti fo di coppello, e ti bacio gli occhi.

Di Pesaro 17 agosto del 1816.

Il tuissimo *Giulio Perticari*

Al medesimo

in Roma

Mio caro Amico

Di molte risposte ti son debitore, e a tutte sodisferò con quest'una: dovendo tu ben conoscere come alla innata mia inerzia ora s'aggiungano mille cure non evitabili per la vicina andata a Milano. Vegnente la nuova settimana, noi ci porremo in via; e stati qualche giorno a Bologna, non ci fermeremo più fino al termine del nostro viaggio: di colà ti verranno le novelle del Poeta, e le mie.

Per quanto pertiene allo Sgricci ti dirò: che veggo necessario o almeno utile che il Diario Romano narri gli onori fattigli dalla nostra Accademia: i quali potrai raccogliere dal decreto spedito a te, ed agli amici nostri. Se vorrai discorrere anche i soggetti trattati nell'accademia ultima, potrai dire: aver egli cantato il fatto delle Termopile: la uccisione d'Abele e 'l pianto della Madre Eva: e da ultimo la tragedia d'Ecuba, ove si può dire che vestì Euripide della veste luminosa di Sofocle: avendo tolto dall'uno tutto l'ordine e l'affetto, e dall'altro lo splendore e la magnificenza. Tu potrai col consiglio del nostro Biondi stendere e consegnare quest'articolo allo estensore, perchè nulla cosa da noi si ommetta per onorare l'amico degli amici nostri, ed il miracoloso ingegno di Lui.

M'abbraccerai con riverente affetto l'ottimo Santucci; e gli dirai che lo prego a non rispondermi, perchè io non voglio peccare contro la pubblica utilità; mi basta bene, ch'egli mi abbia in mente per quelle cose che gli scrissi: ma che ogni altra sua cura mi sarebbe grave per lo timore di fargli spendere il tempo in vanissime ciance; che le lettere sono alimenti delle amicizie volgari; e che l'amicizia nostra è cosa tanto pura ed eterea da non tenere nulla non solamente del plebeo, ma neppur del mortale. — Mi rallegro con te e con me stesso per le belle cose che Biondi mi scrive intorno il tuo impiego. Fa dunque di mostrarti grato ad anime così gentili, e mostra loro tutto quant'è quel tuo affetto, e quell'anima tua soavissima: insegnando che l'amico mio è degno d'essere amico di tutti i cortesi ed i buoni. — Ti sia sempre a memoria quel libro dell'Olivieri colle postille del Marini; perchè se quel vecchio e malato M. Calisto se ne dimenticasse, tu avrai sempre debito di renderne ragione a me: nè puoi esserne sciolto, finchè o in un modo o nell'altro quel volume non sia nella nostra biblioteca. — I salutati ti risalutano: ed io ti abbraccio e ti bacio e ti dico Addio.

Di Pesaro 13 settembre 1816.

Il tuo *Giulio Perticari*

Al medesimo

in Fermo

Mio caro Benedetto

Ti scrivo dalla cucina, secondochè comprenderai dalla carta e dalla penna, e forse dall'odore di questa letteruccia. — Buon viaggio, mio caro Benedetto; quando entrerai la gran Roma, dille che tu se' il mio nuncio, e che in breve anch'io la rivedrò. Poi salutami, anzi abbracciami i nostri amici, e sovra ogni altro Borghesi, Amati, Biondi, Santucci. Dirai poi mille cose affettuose, riverenti, e piene di graditudine a quel bravissimo M. Mauri, che veramente amo ed adoro quanto mai dir si possa. — Saprai da questi, che si pensa ad adempiere quel mio lungo desiderio di vivere presso il sacro Tevere. E questo conoscerai distrugger il progetto del Tribunale di Pesaro: ma ti so dire intanto che quella speranza degli Urbinati ogni dì più si minora; e che i giudici non pensano più a muovere di qui: onde conviene rivolgere il governo di questa tua nave ad altro porto. Nè dissimulo che avrei anche un pocolino di rabbia, se ti vedessi trapiantato a Pesaro in quel punto stesso ch'io ne fossi divelto. Addio, mio caro Benedetto. Mille volte ti bacio. Addio.

Di Pesaro a' 29 di gennaio 1817.

Il tuissimo *Giulio*

Al medesimo

in Roma

Mio caro Solustri

Delle tre lettere che mi chiedi, prendine una: e sarà questa che ti scrivo per dire di non poterti servire per le altre due. È vero che sono stato onorato di molte cortesie e di tanti desinari da que' due Personaggi: ma tu stimi maggiore la mia famigliarità ch'ella non è, quando credi ch'io m'abbia un

diritto di raccomandar loro altri senza incorrere nota d'arrogante. Tu già sai quanto sia mai delicato il tuo Giulio in queste faccende; e come stia sempre lontano da quanto lo possa far credere prosontuoso e faccendiero. Ora come vuoi tu ch'io mi mescoli di siffatte cose, e che faccia il *quamquam* in cosa altrui, essendovi stato appena introdotto sulla soglia? Queste sono opere ch'io faccio con tutta l'anima, e vi ci metto le mani e i piedi; ma cogli amici che voglio e posso comandare: perchè essi possono e debbono comandar me, finchè sarò vivo; ed anche dopo morto: chè se potrò venire dal mondo di là per far un servigio a qualche mio amico, lo farò certamente; ancorchè dovessi scendere dal cielo de' serafini. — Dunque, tu dirai, il sig. Giulio questa volta non vuole far nulla per me! — oh non signore, farò, se non quello che ella vuole, certamente quello che posso. — Ed è? — Ed è: che scriverò in Bologna alla T. M. mia amicissima, ed amica del Cardinal Lante: e interporrò la sua intercessione, che non dovrebbe esser vana: tu sarai così servito in modo migliore di quello che tu stesso m'hai indicato: perchè so la M. esser donna di molto potere sull'animo di quel gentilissimo Cardinale. — A proposito dirai a Biondi che si rammenti del nostro Costa; e che questo è il momento di giovarlo: perchè l'accademia Clementina non ha segretario; e Roma lo deve eleggere. Questa è grande premura della M. che me ne scrive con gran calore. Vedi dunque che si potrebbe fare questo cambio d'uffizi: Tu per la M. con Biondi; e la M. per te con Lante. Vedi com' io sappia aggiustare due ova in un gran paniere. — Baciami mille milioni di volte il mio Biondino ed il mio Santuccio. A M. Mauri tu sai quello che devi dire: perchè già conosci quale divinità sia per me la riconoscenza: onde nulla aggiungo. Addio, mio Benedetto. Addio.

Di Pesaro febbraio 1817, il giovedì grasso.

Il tuo *Giulio Perticari*.

Al medesimo

in Roma

Mio caro Solustri

Parto il giovedì dopo le feste di Pasqua: e il sabato sera avanti la domenica in albis spero d'essere in Roma. Io vorrei abitare o col Borghesi mio o con te; e per meglio dire con chi di voi si trovi un padrone che abbia due letti, e due camere da affittare per uso mio e pel mio servitore. Avrò ancor meco un mio legno da viaggio: e mi faresti grazia trovandomi un luogo ove riporlo. In ogni modo poi fa che alla porta del popolo io trovi l'indrizzo di Borghesi, o il tuo: onde sappia dove battere la testa. Salutami i nostri amici, ch'io ardo di riabbracciare. Addio.

Di Pesaro. . . . marzo 1817.

Il tuo *Giulio*

Al medesimo

in Senigallia

Mio caro Solustri

Sii il ben venuto: il vedi che quando te ne vieni verso noi, tutte le cose ti vanno prospere e liete? e quando te ne dividi, Sant'Antonio stesso ti fiacca le braccia? Intendi adunque che se ancor questa volta te ne andassi senza vederci, ti cascherebbe addosso qualche gran malanno del cielo; che ha sempre tanta misericordia che basti, per far rompere il collo ai rompitori d'amicizia siccome tu sei. In somma io ti scrivo dai beati ozii del mio Santangelo: ove sono fuggito per timore del caldo e della peste: e qua dovrai venire avanti che ti parta a scontare le tue colpe, che t'hanno aviato dall'antica tenerezza pe' tuoi buoni ed eterni amici. Sta sano, ed ama il tuo amatissimo Giulio Perticari.

3 luglio 1817.

Al medesimo

in Fermo

Mio caro Solustri

Ti prevengo che di qua si parte sabbato mattina. La sera in Ancona, lunedì a Loreto, martedì a Macerata, mercoledì al porto. Giovedì a Fermo per istarcene teco tre dì: e poi obbligarti a tornare a dietro con noi. È in nostra compagnia il M. Romagnuoli, e vuole che te ne prevenga. Mi consumo di abbracciarti. Addio, mio caro. Ama il tuo Giulio.

Pesaro il dì di S. Terenzio tra i fulmini e le tempeste.

Al medesimo

in Fermo

Mio dolce Amico

Tu l'hai indovinata: il mio male di lieve si fece grave per lo disagio del cammino: ed

io sono stato per tutti questi giorni d'una sì fiera malinconia, che mi pareva d'esser fuori di me stesso. Ora me la passo un po' meglio, ma non sanato. Ho anco molta vergogna per non avere potuto scrivere a quella cara Azzolini, che io ho sempre avanti gli occhi: ma ora se il facessi, dovrei vergognarmi anche della tardanza, nè sarei creduto: quindi mi taccio; e pongo ancor questo tra i miei dolori. — Ti ringrazio della nota de' soci: lo crederesti? A quest' ora sono mille cinquecento novantadue: e non è un mese che il manifesto è pubblicato. Tanta è la curiosità del pubblico intorno questo nostro guazzabuglio? Ti mando la lettera: ove sono gli LL. metterai tutto il tenore di quella nota. Curane molto la correzione. Non posso più dalla stanchezza. Addio, caro ed amatissimo Benedetto: io t' amo, e t' amerò eternamente: salutami tutti; ma l' Azzolini sopra ogni cosa. Addio.

Di Pesaro a' 26 di ottobre 1817.

Il tuo *Giulio Perticari*

Al medesimo

in Fermo

Mio caro Solustri

Ti domando perdono in ginocchioni del mio tanto tardare: ma ho avute tante noie e tante faccende, che avresti avuta pietà di me se m' avessi visto così faticato. Perdonami dunque, e sta zitto, chè ancor io perdonerò te, quando tu farai qualche cosa di peggio.

Ho mandato lo scritto all' Hercolani per mezzo d' Antaldi: non dubitare. Di quello ti possa servire in Roma, comandami liberamente, e vedrai com' io ti sappia servire. Colà aspetto tue lettere : là sarò intorno ai 15 del corrente.

Ti raccomando un' esigenza di certo denaro, che il Cav. .... deve avere dal Sign. . . . . ed egli stesso te ne scriverà. Assisti questo mio ottimo amico in questo piccolo affare, per quanto il concede la tua Assessoriale autorità. Te ne sarò gratissimo. Addio, mio buon Solustri. Ama

Di Pesaro agli 8 di novembre 1818.

Il tuo Giulio

LETTERA DEL CAV. DIONIGI STROCCHI

Al Conte Camillo Laderchi (*)

Mi chiamate a dire del vostro sonetto quello che ne penso: dico che ricorda la semplicità de' primi tempi della poesia: dico ch'è miglior sorte trovarsi là dove nasce una bell'arte, che dove muore. Lodo quindi che vi piaccia seguire il modo che l' Italia accortamente ha tolto, di richiamare cioè a' suoi principii la lingua e lo stile; lo che è medicina generale a tutti gli ordini delle umane cose, quando sono guasti: dico che ci siete d' ottimo sentiero, ove dal ben disposto ingegno e dalla scorta de' migliori esemplari non potete sperarne altro che onore e lode. Non cercate la novità ne' concetti: nuove e leggiadre sieno le fogge di adornare i sensi piani e naturali che sono nell' intelletto o nell' animo di ciascuno che legge. Qui sta la somma e il misterio della poesia. Il vostro maestro vi farà con esempi conoscere questo vero, nel quale è riposta la critica e il gusto delle lettere. Le cose sono già trovate o dalla filosofia o dalla storia: tocca allo scrittore trovare i colori dell' eloquenza, che è lo stile: e lo stile non è già parole, ma pensieri: pensieri secondarii che adornano l' idea primaria. Questa semplice e vera come la natura; quelli pieni di tutte le dovizie dell' arte e della fantasia ; a cui tocca l' inventare tropi e figure, che il giudizio deve temperare con rigida censura. Ma il giudizio e la fantasia sono rari a lasciarsi trovare insieme , e rari però sono gli scrittori. Nel seicento la fantasia abbondò sino alla lussuria ; ma ci fu penuria estrema di giudizio : indi quelle risa e quella infamia. Il lodato cinquecento ormò l' aureo trecento ; in cui si trovano tutti gli esemplari della più nobile eloquenza dopo quelli di Grecia e del Lazio. Schietto , abbondante linguaggio : ornamenti di un dire divino. Venne a Pietro Bembo il talento di torre la cittadinanza a più vocaboli : e là dove sperò ingentilire, impoverì il tesoro della nostra lingua, che ora con ogni studio pro-

(*) Questa lettera, stampata nel fascicolo CIV del Ricoglitore Italiano, agosto 1833, col nome di Giulio Perticari , abbiamo creduto non esser fuori di luogo qui : affinchè altri non venga in errore riputandola del Perticari , e possano i giovani approfittare degli ottimi consigli che ci son dentro. Essa lettera fu trovata tra alcune carte del Perticari scritta di proprio pugno; ma colla scritta — Al conte Camillo Laderchi Dionigi Strocchi — Il quale a noi confirmò d'esserne autore.

caccia di vendicare le sue ragioni. Fu lodato dai contemporanei, e l'Ariosto anche esso (chè di sua gloria è debitore prima al suo divino ingegno, poscia alla lingua del trecento, cho d'ogni vocabolo, d'ogni vezzo di tutte le ricchezze di quello si vestì) non dubitò di far plauso all'opera dell'amico, che quantunque ingegno preclaro e scrittor valoroso, in questo nocque alla prosperità delle italiane lettere, che allontanò gli studiosi dal leggere negli scritti del trecento. Là sì che si può vedere cosa è bellezza di poesia: e come e per quali vie sovra di quelle s'innalza la poesia. Semplice e ben lontana dal color poetico è quest'idea: *Non vorrei esser biasimato dalla posterità non dicendo il vero:* la giudiziosa fantasia di Dante con secondarie idee solleva questo originario concetto alla ragion poetica, dicendo:

Che se al vero son timido amico,
Temo di perder fama tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

Semplicissimo è il dire: *le geste de' Romani da Romolo a Tarquinio;* ma vien l'arte a nobilitarlo sì che tocchi la ragion poetica: e in vece de' Romani mette l'aquila, l'angel romano, e dice:

Ciò ch'e' fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.

La poesia poi del secolo scorso, che possiamo dir nostro, non si distinse dalla prosa che pel ritmo: parlo dell'indole generale del secolo che sviato per fallace traccia vaneggiò dietro a sconci modi di straniere favelle. Chi piglia a scriver prose e versi, piglia gran soma a portare; e bisogna ben considerare *quid valeant humeri*, per non cadere in via, e non far di sè ridere gli spettatori non sempre amici a chi tenta nobili imprese e cerca farsi singolare dall'altra gente. Bisogna leggere ne' latini scrittori, e massimamente in Cicerone e Virgilio. Di là si derivano le nostre lettere: e finchè durò l'amore della lingua latina fiorì l'italiana; e quando si smarrì l'una, fu smarrita l'altra. Dante dice con verità di avere imparato poesia da Virgilio: e nella lingua del suo maestro avea cominciato il suo poema. Petrarca ha scritto assai più cose in latino, e fu coronato pel suo poema intitolato l'Africa, che è in esametri latini. Ariosto era incerto in quale delle due lingue dettasse il suo Orlando: il suo stile latino è perfetto direi quasi quanto l'italiano. I versi latini del Tasso non adeguano quelli dell'Ariosto: così lo stile del suo poema. Il Poliziano, il Sannazzaro, il Bembo, il Casa, il Navagero, il Molza, a' nostri di Francesco Zanotti erano maestri nelle due lingue: e sono ornamento e lume delle italiane lettere: le quali se vi piacesse di professare, non vorrei che le scompagnaste dallo studio della lingua greca. Era questo un patrimonio splendidissimo dell'Italia; ma pare che qua e là ne rimasca fra noi lo studio e l'amore. Seguite l'incominciato cammino, in cui se vi foste pur tolto di pervenire alla eccellenza, sarà certo commendevole ed utile lo studiarsi in un'arte che fa di selvatichi gli uomini gentili e domestici, infiora le scienze e la vita, ci allontana dal volgo e da' costumi e da' diletti vulgari, insegna a tollerare la buona e l'avversa fortuna e gli uomini non buoni. Importa perciò molto il tener dietro a sicuri e veraci insegnamenti, il difetto de' quali assai più nuoce che il difetto dell'ingegno. Voi di questi non patite. Eccovi alcune norme che possono reggere a buona meta i vostri studii. Le ho dettate con quell'amore che porto alle nostre lettere, che vorrei veder fiorire in ogni angolo d'Italia: e perchè mi rallegro ovunque trovo anime gentili che si adoperano ad onorare la nostra classica favella: e veggendo come dispensate i fiori degli anni vostri in questi studii, con voi e co' genitori vostri mi congratulo tanto, quanto vorrei che altri un giorno lo dovesse fare con me. State sano.

Li 7 maggio 1816.

A PALEOTIMO STELEO (*)

DODECANDRO PEMENOGRAFO PERPETUO

DE' PEMENI FILOPATRIDI

ALCEO COMPITANO CORONATO

Non vo' che tù creda che tra per gli ozî della città, tra per le cure d' Astrea abbia io dimenticata Minerva, e quel che più vale, Paleotimo. Ogni dolcezza di mia vita ho sempre riposta nell' amenità delle lettere, nè frutto io ne trarrò ch' io nol consacri all' ottimo degli amici. T' invio adunque questo libretto in saggio degli studi miei, e in pegno di mia memoria. Stati in grado il dono; e più l' animo del donante. Addio.

Alceo tuo

Dall' Isauro.

(*) Bartolomeo Borghesi. — V. a pag. 410 del presente volume.

. . . . . *fungar vice cotis, acutum*
Reddere quae ferrum valet, exors ipsa secandi.
Hor. de Art. Poet. v. 304.

IL VOLGARIZZAMENTO

DI T. PETRONIO

DEL SIGNOR LANCETTI

RAGIONAMENTO CRITICO

AI PREMII

DI GIULIO PERTICARI

FRA ESSI COMPITANO CORONATO

Negli aurei tempi del Davanzati e del Caro i migliori degli ingegni ogni loro cura sapientemente riposero in arricchire la Italiana co' tesori della Latina favella. Quindi molt'oro antico si derivò sulle pagine de' moderni dalla mano liberale e benefica de' Traduttori. Quindi tutta si trasfuse nella non degenere figlia la vaghezza, la forza, la consolar maestà della madre. La elegante satira di Petronio era stata però negletta finora: di una traduzione erale ancora avara l' Italia fino allo scandalo: nè ancor s' eran viste congiunte le gentili toscane Grazie colle mollissime Veneri Petroniane. E questa fu colpa non so o se di soverchio spregio per un'opera manca, e dal tempo oltraggiata; o se di soverchio religioso rigore verso una intemperante dipintura di non temperati costumi. Ma forse or l' una ragione, or l'altra non furono che il pretesto dell' ignavia comune; l' ignavia altro non fu che un effetto delle molte difficoltà dagli Spositori incontrate nello interpretamento di questo Classico. I Francesi di noi più arditi, e gl' Inglesi di noi più sofferenti non prezzarono nè que' pretesti, nè questa ragione. Petronio erasi già da molti anni e commentato, e tradotto, e gustato da que' dottissimi popoli. Presso gl' Italiani intanto rimaneasi nelle sole gravi Biblioteche a' soli dotti serbato. Il sig. Vincenzo Lancetti per lo primo si gravò di tal carico. Ma egli mal s'avvisò, quando concesse a tai some le sue delicatissime spalle; onde sottesso il lor peso le più volte ne traboccò. Molti non per tanto gli furono larghi di applausi ed encomii: e questi se furono del popolo de' non dotti, per ignoranza; se furono de' sapienti, non per amore certamente di vero, ma per eccessivo ufficio di urbanità. E a questi ultimi anch'io mi aggiungerò, riserbandomi ad ammirar piuttosto il di lui coraggio, che ad applaudirne il valore.

II. Gli autori di alcuni giornali hanno levato un grido altissimo di quest' opera sì che non ne avrebbero levato altrettanto, se a' giorni nostri il Caro avesse colla Italica tromba emulato il tenore della divina Eneide. Anzi sono di parere, che non ne avrebbero fatte sì alte meraviglie, come quelli che non hanno nè intero giudizio, nè scienza di critica, e che pur tutto giorno dispensano titoli, diplomi, e persino principati di Letteratura ai più inetti degli Scrittori, e a quei

Poeti, cui vuole Catullo annoverati fra le calamità d' un secolo. Così questi Dittatori delle lettere hanno da ogni trivio gravemente proclamato all' Italia, che per Lei si conservino nel cedro eterno e si forbiscano colle pomici di Parnaso i fogli d'ogni celebrato Volusio degni e del pepe, e di tutt'altro, che suolsi incamiciare d'inette carte.

III. Egli è dicevole adunque ch' ogni Scrittore, cui punga affetto di Patria, e Religione di Muse, s' opponga a' decreti delle venali penne; che dia opera onde lo scandalo de' letterarii delitti non cada impunito; onde le corrotte sentenze da sordidi giudici ottenute siano cassate e proscritte dagli altri tribunali della letteratura; titolo ed autorità che più di ogni altro alle Accademie conviene. Il perchè oggi mi traggo innanzi Voi, o Pemeni, come accusatore del traduttor Lancetti, e de' Giudici Giornalisti. Nè altro a questo mi muove che ufficio di Accademico; perchè lo universale silenzio non altrui sembri universale confermazione d' ingiusta laude; perchè i giovanetti e i non dotti non abbiano ad essere ingannati dagli errori della fama; perchè finalmente gli Oltramontani sempre pronti a lacerarne, come coloro che dalla invidia assumono gran parte del lor livore, non abbiano a sfatare le nostre versioni, i nostri encomiatori, e lo stesso nostro silenzio. Essendo pur troppo vero che se a' nostri tempi vivesse il Padre Bourso, avrebbe da tutto questo tratto alcun nuovo argomento contro la Italia; e dopo di averci oltraggiati le tante volte con ingiustizia tanta, ci avrebbe questa volta con somma giustizia dannati.

IV. Lunga inutile incomportabil cura la mia sarebbe, se da capo a fondo tutta prendessi ad esame questa lunga versione. Non mette bene nè che si abusi della vostra sofferenza per un subietto sì umile, nè ch' io spenda troppo prodigamente sì gran parte dell'ozio mio. Aggiungo che nol potrei, se il pure volessi: giacchè non possibile cosa sarebbe il chiamare ad esame interi due volumi, cui non mi ha sofferto l'animo di leggere interi. Mi atterrò adunque ad un compendio di critica, e adoprerò come colui di chi parla Omero, che procaccia di conoscere dalla cima la spica. Vi sporrò il solo primo capitolo della versione; e ne sarà pago il fine propostomi; e sazia per avventura la vostra tolleranza. Questo mio consiglio mi mostrerà ad ognuno spoglio di ogni mal talento contro il mio avversario, poichè mi porrò a combatterlo nelle prime linee, non ne' luoghi o più scabrosi, o più deboli dell' opera sua. Per tal modo voi ne librerete il valore in quelle cose per le quali il buon Traduttore applaudì a sè medesimo; poichè la versione de' primi paragrafi deve essere stata quella, che gli ha col suo esempio inspirato e coraggio ed animo, onde procedere alla versione dei susseguenti. Così la mia critica sarà più magnanima. Così sarò più breve per lo suo e per lo comune migliore. Così mi mostrerò non indegno del nome di Alceo di cui mi avete onorato, giacchè come dice Plutarco ne' suoi opuscoli — *Alceo era solito di ritrarre i leoni dall' unghie* — ου κατ' αλκαιου εξ ονυχος του λεοντα γραφοντας. *Plut. de def. Orac.*

V. È antico dettato di tutti i critici, che su due modi un traduttore dall' originale devia. L' uno è rettoricamente; l' altro grammaticalmente. Il primo consiste nell' alterare il particolar carattere dell' originale; nel render dolce quello ch' è aspro, aspro quello che è dolce; nel sopprimere le rigorose metafore; nel violare le grazie dello stile; nel non pennelleggiare, dirò così, l'indole, l'aspetto, l' anima tutta dell' Autore. Difetti che s' oppongono a leggi, ch' io credo, per chi traduce, essenzialissime e cardinali, giacchè chi ha prurito di cambiare aspetto alle cose, ancor che il faccia con garbo, faccia piuttosto nuove opere, e sian tutte sue, e farà gran senno. Ma il Traduttore deve far ch' io conosca il suo originale anche ne' suoi difetti; poichè la natura donò ad ogni autore un carattere di modi e di stile, che lo distinguo da ogni altro, come diè a ciascuno nello scrivere un girar di penna, onde difficilmente ponno i suoi cogli altrui scritti confondersi. E in tal punto colui che traduce ne si presta eguale al Pittore che copia. E tanto erra egli spregiando questa legge, come errerebbe quel Pittore, che pingendo la luna volesse dipingerla senza macchia, confidandosi di rappresentarla più bella; o quell'altro che colla trascurata anzi libertina maniera del torbido Caravaggio copiar mi volesse una ridente tavola del delicatissimo Albano. Da questo genere veniale di colpe, per cui il Traduttore ha non pienamente tradito il senso, ma sì bene lo spirito e le dolcezze dell' originale, io do principio alle osservazioni.

VI. Parla Petronio delle affettazioni degli scolastici, da' quali uno stile tutto fiori e morbidezza proponeasi a' giovani nelle scuole come il tipo del bello. Usa egli di queste affettate metafore per a un' ora e de-

scriverlo e satireggiarlo. — *Mellitos verborum globulos, et omnia dicta, factaque, quasi papavere et sesamo sparsa* — Il Lancetti traduce — *discorsetti affastellati, e svenevoli, e parole e fatti piccantelli e leggieri.* — Ecco nella copia tutto svanito lo spirito dell'originale: ma non isvanito solo lo spirito, adulterata anzi la interpretazione di esso. Vediamlo. La delicata frase *globulos verborum* non può mai essere espressa dalla italiana — *discorsetti affastellati.* — Il latino parla di *parole*, e non di *discorsi;* e le chiama rotonde per disegnarne l'armonia; e lo dice con un diminutivo per dimostrare l'eccesso dell'affettazione. Di una cosa parla Petronio, Lancetti d'altra. I *discorsetti affastellati* sono un difetto da rilevarsi in una serie di molti periodi, e non ponno essere che il difetto di un'orazione. Ma i *rotondi gruppetti di parole* ponno contenersi in un solo periodo: e in un periodo non vi ponno stare *discorsetti affastellati*, giacchè il più non cape nel meno, e il periodo è composto di parole, come il discorsetto lo è di periodi. Il Traduttore ha dunque parlato di un difetto della *Disposizione Oratoria* quale è quello di *affastellare discorsetti;* e Petronio ha inteso di un difetto della *Elocuzione Oratoria* qual è quello di *affastellar paroline* in cadenza di suono, e tutte dolci e immelate, e di quelle, che Aristarco appella *Eunuche.* Mi si farebbe ancor di osservare com'egli ha data alla voce *discorsetto* altro senso di quello che assegnolle il Vocabolario Italiano, giacchè ivi si legge interpretata *discorsino, orazioncina, sermoncino* — e volta in latino — *oratiuncula* —. Per cui chi volger volesse la frase del Lancetti, avrebbe a dire — *coacervatas oratiunculas*, — che ognun vede quanto sia lontano dal — *verborum globulos.*

Ma più ad esaminarsi è gioconda la voce *mellitos* interpretata *svenevoli.* Quando la metafora del tuo autore è bella, è adattata alla tua lingua, è accomodata al tuo stile, non ti è lecito sostituirne una meno bella, meno usata, men propria. La metafora del *miele* è stata ab antico gentilmente applicata a significare la dolcezza delle voci. La consacrarono molti di molte nazione ed età. Si disse che *melodia* veniva dal *miele*, che la poesia *melica* detta non così pel canto, come per la dolcezza di esso; Aristofane disse che i suoi Numi aveano *il canto di miele;* Orazio chiamò le poetiche soavità — *poetica mella* — Tertulliano la eloquenza — *il mele della facondia.* — Plinio la suaviloquenza di Nestore — *mella senis* — Apuleio diè l'epiteto di *melluo* al *suonatore di tibie* — d'*immielata* alla *musica del canto*, d'*immieluti* a' *versi de' lusignuoli.* Catullo cantò il *mellitus passer*, i *melliti ocelli;* Boccaccio amò di lodare un amante per *la soavità delle parole melliflue;* Tasso nella Gerusalemme fa *melati i prieghi;* Boezio chiamò *mellifluo Omero*, e noi chiamiamo tuttora *mellifluo* il *delicatissimo San Bernardo.* Perchè dunque una metafora in ogni tempo ricevuta, da tanti scrittori usata, dovrà cedere il campo ad una nuova che esce per la prima volta dalla fantasia di Lancetti, e che quasi nulla significa? Ma che dico quasi nulla? anzi che significa l'opposto. Se è chiaro che la parola *immielata* si riferisce alla dolcezza, ne verrà che per sostituirgli una metafora corrispondente si dovea dire avvenevoli, e così prendere dal *bello* quel tropo, che Petronio avea preso dal *dolce.* Così saremo infedeli alla parola, ma non al senso. Ma Lancetti volle esserlo anche al senso quando tradusse *svenevole:* poichè *svenevole* in buono italiano vale *sgraziato, sguaiato, stomachevole*, è il contrapposto di *avvenevole*, e si volge in latino colla parola *invenustus.* Sarebbe perfettamente tal voce convenuta, se nel testo si fosse letto — *invenustos verborum globulos.* — Nullo vi sarà dunque che non conosca, che tanto Lancetti è lungi da Petronio, quanto lo è dalla parola *invenustos* la parola *mellitus;* contrarie affatto tra loro, come quelle delle quali l'una significa molta dolcezza e soavità; l'altra una piena negazione d'ogni grazia e d'ogni leggiadria. Ecco come un solo errore ne dimostra la totale ignoranza del valore del termine latino e dell'italiano. Difatti qual parola in questo loco avrebbe scelta colui, che in vece di fare una versione, avesse dovuta tesserne una parodia? Certo non altra.

VII. *Dicta factaque quasi, papavere et sesamo sparsa* — *Parole e fatti piccantelli* (parola da aggiungersi alla Crusca) *e leggeri.* — Qui torna pienamente in campo l'osservazione superiore. Non si è voluta usare la metafora di Arbitro ed è cattiva la sostituitagli. Perchè si è soppressa la gentile allusione del sisamo e del papavero? Era stato da' letterati osservato che Petronio cavaliere e cortigiano, epicureo e scrittore, che ognora dipinge cene e conviti, che satireggia epuloni e parassiti, trae il più delle sue similitudini e comparazioni dalle vivande, dalle salse, dalle gozzoviglie delle cucine. Era ragione che tale particolarità anche nella versione si conservasse. Una costante ri-

petizione di modi, uno sforzo sì deciso d'ingegno, come quello di assumere dal vocabolario di Apicio le Grazie per iscrivere un romanzo, non sono opere del caso, ma sono accorgimenti dello Scrittore. Chi dunque o li occulta, o non li conosce, è reo di lesa fedeltà, ed ha già tradito in parte e i suoi doveri e il suo testo. Ma il sobrio Lancetti non ama forse di versare tra le imagini parassitiche. Lo sia: sfiguri a sua posta l'autore; gli tolga e le metafore e le allusioni; di vestito che egli è, il denudi. Pure ciò non gli basta. E in vero come sostituire alla frase del *papavero* e del *sisamo* le voci *picantelli* e *leggeri*? E queste saranno voci da rinvenirsi per indicar quello che indicar doveano quei due delicati narcotici? Quelli che erano altine gl'ingredienti delle salse antiche Il *papavero* d' un sapore, che trae piuttosto all'amarognolo, ma grato, che meschiato al miele era una lautezza in sul fine delle mense, come lo è il candito fra noi? Il *sesamo*, ch' è un seme molto grasso e oleoso, di cui dice Dioscoride *che prestissimo sazia, e mangiato guasta lo stomaco?* Oh come accortamente un cibo di tal sorte si rappresenta sotto la voce *leggero!* Rallegriamoci col semplicista Lancetti, che ha scoperta la leggerezza del sisamo nelle vivande, e si riformino gli Erbarii tutti da Dioscoride sino a Linneo.

Ned egli meglio si appone nella nota che a questo passo ha sottoposta: ivi dice — *avrei meglio reso la lettera e il senso dell'originale traducendo discorsetti dolciati, e brodi lunghi* — Ammirate in questa novella lezione come graziosa successione di frasi — *discorsetti affastellati e svenevoli, discorsetti dolciati e brodi lunghi.* — Ma qui evvi fiore di senno? *Dolciato* ove diceva *papavero*, come se il papavero fosse zucchero! *Brodo*, ove dicea *sesamo*, come se potesse essergli sinonimo! Petronio parlò dell' affettazione, quella che i pittori chiamano *manierismo*, e i toscani *lezio*. Per trovarle nella cucina una simiglianza, la comparò ad una *salsa*. E Lancetti ci farà leggere *brodo lungo*, ove leggesi *salsa?* Ma non è la salsa in ogni cucina il contrapposto perfettissimo del brodo lungo? E non basta qui esser cuoco per dannare il nostro Traduttore? Ma ciò non cale. Colui che non avea fatta differenza tra l' *avvenevole* e lo *svenevole*, non potea farne neppure tra *i brodi lunghi* e *le salse*.

VIII. *Si ad Eloquentiam interis viam facerent* — io tradurrei — *se aprissero il camino a chi s' invia per la eloquenza* — ma Lancetti — *se spianassero il colle a coloro che studiano l' Eloquenza.* — Così sotto la trascurata sua penna è distrutta la proprietà che risultava dalla giusta corrispondenza delle due voci — *ituris* e *viam* — Frase che con felice arditezza imitò quell' antico che disse *Viaggiamo via di virtù* (1). — Questi sono nei. Pure in Petronio denno osservarsi: poichè tanto ridonda di quelle delicate e tenui bellezze, *quibus*, dice Seneca, *pretium facit ipsa fragilitas.* Ma lasciamo osservazioni cotanto fine. Non fan qui mestieri le lenti del Pedante di Pope, con che si scuopriano i poli e i peli de' componimenti, e cui egli con tanto garbo chiamò — i microscopi dello spirito.

IX. *In culina habitant* — Lancetti disse — *abitano fra tegami* — E il disse perchè egli si fece una legge di ridurre in goffe e villane quante cose furono espresse o con termini proprii, o con raffinati dallo squisito Petronio; e perchè la sua penna tutto cangia in deforme come l' anello di Alcina. Da questi *tegami* prendiamo argomento di asserire una tale verità; riserbandoci a comprovarla nel progresso del nostro esame.

X. *Levibus sonis* — non significa — *gonfie espressioni* — come sembra al nostro traduttore: ma sì bene quelle armoniche effeminate cadenze di periodo, per cui i sofisti dierono alla prosa leggi metriche come alla poesia; del che è a leggersi Quintiliano. *Le gonfie espressioni* sono non *i molli suoni*, ma quel vizio che noi chiamiamo *ampollosità*. Orazio parlò d' ambidue questi difetti. Chiamò il primo — *ampullas et sesquipedalia verba* — Parlò del secondo quando disse

« Sectantem levia nervi deficiunt. »

Il dirò con pace de' comentatori che l' hanno obliato: A me pare che debbansi distinguere queste colpe di stile l' una dall' altra; che il passo di Petronio abbia a comentarsi col secondo di Flacco. Quivi la voce — *levia* — è usata nella stessa forza del nostro — *levibus* — E nell' uno e nell' altro questi due classici accennano non le turgidezze, ma le mollezze degli scrittori.

XI. *Ingenia deleverat* — *Avea guasti i cervelli* — Puossi con più di mal garbo volgere in toscano una elegante frase, che pur fu di Tullio prima che di Petronio? — *Deleverat* — *avea guasti* — *ingenia* — *i cervelli* — Arroge, che il Testo parla qui de' Pedanti, che con loro gelate dottrine tolgo-

(1) Fra Guittone, Lettera XVI.

no ai giovinetti ogni calore dell'animo. Il *guastare* non è il *delere*. Una cosa *guasta* non è certamente *deleta*; e una *deleta* non può esser più *guasta*. *Guastare i cervelli* sarebbe il deviarli; il declinarli dalle sagge istituzioni soltanto; ma il *delere* vale *distruggere*, o come se si dicesse spegnere la vivacità del genio sotto la stupida soma dei servili precetti. Ma sia ancora, che questa frase possa rappresentarmi il senso istesso, non sarà mai che possa nè in dignità, nè in eleganza starsi dallato la Petroniana.

XII. *Oratio non maculosa* — Sè Lancetti si fosse fatta la stolta legge di cambiar sempre in ferro l'argento latino, io ardirei d'asserire, ch'e' non l'ha violata giammai. Difatti alla decente metafora — *maculosa* — si sostituisce la plebea metafora, anzi il sordido vocabolo — *impastricciato*. — Petronio dice — *Grandis, et. .. pudica Oratio non est nec maculosa, nec turgida* — che letteralmente spiegato suona — *La grandiosa e verecondà Orazione non ha nè macchie nè turgidezza* — E così con esatta corrispondenza di voci allude col termine *maculosa* al *pudica*, col *turgida* al *grandis*, come se dicesse *casta* senza *macchia*. *grandiosa* senza *gonfiezza*. E Lancetti che dice? Che *la grandiosa Orazione non è impastricciata*. Ma che si vuole questo *impastricciata?* Da qual classico, da quale vocabolario ha tolto questo fiore di Toscanità? Non mel so. So che *impastricciare* non è voce italiana; che lo è appena *impasticciare*; che questo impasticciare significa una *maniera di accouciare carne*, come dicono, *in umido*; che nè Petronio può aver mai pensato nè io potrò mai intendere, che sia questo precetto, i, cui gravemente decretasi, che la *Orazione grandiosa* non abbia *a cuocersi in umido*.

Pure qui voglio usare un cotal poco di clemenza col mio avversario. Suppongo che sia questo un leggero errore del valente tipografo; che debbasi leggere *impastricciata*, parola Toscana, che vale *unto d'impiastri*, *intriso*, *imbrodolata*. Ma per la dea Minerva! questo si è volgere in burlesco, non già tradurre.

Questa si è voce leggiadra pel Fagiuoli, pel Berni, pel Malmantile. E Salvini che tanto intese di lingua ben lo avvisò, quando per parlare in modo buffonesco delle cose di Platone, disse.

« Così impiastrò Platon begli impiastricchi »

Qual altra più leggiadra frase potea sceglier-si da chi avesse prodotto un *Petronio travestito?* Certamente fu questa maniera di versione quella per cui piacquero tanto colle loro Eneidi Lalli in Italia, e Scarrone in Francia. Per simil modo in sul cominciar dell'opera, ove leggesi *fabulis jucundioribus*, Lancetti tradusse — *piacevoli fandonie* — Non io mi dilungo dal mio proposto per dimostrare come in quel passo — *fabula* — significa *racconto* — non *favola*; ed è nel senso, di cui abbiamo esempli assai in Cicerone, Properzio, Svetonio, Lampridio. Ma *fabula* anche in senso di *ficta res* non vale *fandonia*. *Fandonia* è voce di volgo, bassa, che in latino risponde alla voce *Commentum*, e che da' nostri fu adoperata soltanto in modo dispregiativo. Onde il Buonarroti nella Fiera:

« Quante pastocchie, panzane, e fandonie ! »

Se da Petronio passerà il nostro traduttore alla versione di Fedro, sul frontespizio si leggerà, non dubito, — *Le Fandonie di Fedro* — Saggio divisamente, per cui il novelliero del Certaldese avrebbe a chiamarsi — *Le Panzane di Boccaccio*.

XIII. *Ic ne carmen quidem sani coloris enituit* — È a me in pensiero che questa delicatezza di frase non abbia a sopprimersi. Tradurreila così — *Nè un verso non per sincero colore brillò*. Ma Lancetti dà bando alla pittorica allusione del *colorito*, dinerva l'*enituit* volgendo *comparve*, e spiega — *un verso di buon gusto non comparve*. Come questa espressione tutta bella e miniata ha perduta ogni bellezza e minio nella sua italiana metamorfosi; parmi di vedere la Ovidiana Io conversa in vacca.

Dicasi lo stesso del — *canescere in senectutem:* — si è pure modo di nuova e vivace espressione; ma tutta è sparita quando in vece di dire — *incanutire invecchiando* — o — *attingere la canizie della vecchiaia* — si dica col nostro Lancetti — *giungere alla vecchiaia*. — Le voci animate, o li epiteti arditi sono il colorito e la morbida vernice degli scritti. Avrei tradotto Orazio giammai prima di giungere a felicemente tradurre quegli aggiunti sì belli d'*insaniens* al Bosforo, di *mordace* all'aquilone, di *cana* alla vecchiaia? Certo che no. Nello stile non v'è cosa inutile. Il vero gusto è come il termometro sensibile alle minime differenze, e come la musica in cui non v'è semmiminima senza il suo effetto. Da quelle che sembrano inezie di pedantucoli si deriva sovente nelle copie la mala rappresentazione degli originali, E la espressione fe-

dele del carattere di essi è il primo, il massimo dovere di chi traduce. Devesi insomma tutta, e sovra ogni altro conto, ritrarre quella che Ermogene chiamò — *forma e idee del dire* — Certi significantissimi nienti quando sono in gran numero simigliano le parti della nebbia, che isolate sono atomi invisibili, ammassate giungono ad oscurare anche il sole. Queste pecche debbonsi sfuggire, benchè siano, dirò così, impalpabili al tatto grossolano de' superficiali conoscitori.

XIV. *Date mihi ducem, qui me ducat* — Petronio — *Datemi una scorta che mi guidi* — Lancetti. Petronio critica in questo passo lo stile affettato de' suoi dì. Ne arreca egli stesso un esempio: pone in esso a bello studio il bisticcio del — *ducem ducat*. — Perchè la versione faccia conoscere la critica, deve far conoscere il bisticcio. Perchè il bisticcio sia conosciuto dall' Italiano bastai a dire — *Datemi una scorta che mi scorta* — o — *una guida che mi guidi*.

XV. *Hunc oculum impendi pro nobis* — *Impendere* vale *spendere*, *impiegare*, nè troverassi esempio in tutti i Lessici della latinità che questo verbo abbia significato di — *perdere*.

Obmutuit — Petr. — *Fu costretto a tacere* — Lanc. — E Lancetti che costringe, Petronio dice — *si tacque*.

Adolescens — *figliuol mio* — *Adolescentuli* — *scolari* — *pollicitus sum* — *vo promettendo* — Sono improprietà o di significato, o di tempo.

Ad magna surgentes — *disposti a' begli studi* — Petronio dice — *a l'alte cose* — *ad magna* — I begli studi sono alte cose, ma le alte cose non sono i begli studi.

Explicare scientias — Petr. — *Favellare di materie scientifiche* — Lanc. — Altro è lo spiegare, altro il favellare. Per favellare basta un uomo colto, per ispiegare si richiede un cattedrante.

Ficti adulatores — *Furbi parassiti* — Lanc. — Nè l'una nè l'altra parola rispondono al testo, ed ambe dicono meno del testo. Si può essere *furbo*, senza essere *finto*, come si può essere *adulatore* senz'essere *parassito*. Se tutti gli adulatori de're ne fossero parassiti, le ricchezze dell' Indo sarebbero poche a banchettarli. I parassiti formano la parte eletta degli adulatori, e non la somma degli adulatori.

Tyrannos edicta scribentes quibus imperent — *Tiranni in atto di comandare* — Lanc. L'autore parla delle puerili descrizioni oratorie, onde i sofisti esercitavano gl' infelici loro discepoli. In fra gli altri temi, che davano a soggetto di quelle topiche dipinture, eranvi anche i *Tyranni edicta scribentes*, che scrivono editti. L'atto del comandare è bene altra cosa. Se tu dicessi a un pittore, pingimi un Tiranno nell'atto del comandare; e' pingerebbelo sotto un gran trono, con alta fronte, con una mano sur l'elsa della spada, e l'altra imperiosamente stesa sovra 'l popolo curvato dinanzi lui. Con questo il buon artista avrebbe al vivo espresse le tue parole. Ma per quanto fantasticasse non giungerebbe mai ad interpretare il tuo pensiero pingendoti un Re che assidesi allo scrittoio per iscrivere editti. Questo è uno dei modi per cui si comanda; ma non è l'atto del comandare.

XVI. *Quaedam ludibria excitando* — Petr. — *Non so quai fantasmi suscitando* — Lanc.

Ludibrio. Vedi *Fantasma*. Così Lancetti legge nel suo dizionario; il prego di pubblicarlo al più presto, giacchè nulla può essere più recondito e nuovo delle sue interpretazioni. Chi avea mai saputo finora che *ludibrium* significasse *fantasma*? *Ludibrium* non viene forse da *ludus*, come *manubrium* da *manus*? Non significa egli in questo passo cosa da gioco, scherzo? Non poteasi anche interpretare col senso di *vitupero* in che l'usa Sallustio? Se Petronio avesse detto, che — i cattivi traduttori sono il *ludibrio* de' saggi — Lancetti avrebbe al certo volgarizzato — *i cattivi traduttori sono il fantasma de' saggi*. — In questo caso avrebbe fatto gran senno; poichè avrebbe evitato di decretare una sentenza contro sè stesso.

Ne ad testimonium quidem Poetas citem — Petr. — *Per non parlar solo de' Poeti* — Lanc. — Petronio dice — *e per non citar soli a testimonio i poeti* — Citare a testimonio è differente dal parlare. L'espressione di chi traduce vale la metà meno di quella del tradotto. Ma egli è solito a far soffrire di questi tenui detrimenti al suo originale. Anche più sotto Petronio parlando degli adulatori dice *nihil prius meditantur quam quod*, e Lancetti traduce — *studiano prima*. — E al *nil'altro*, che vi si dovea e potea ritenere, ha dato un barbaro bando per la sola ragione della legge fatta a sè stesso di dir sempre alcuna cosa di meno dell'originale.

XVII. *Sermonem habes non publici saporis* — Petr. — *Parli in termini fuori dell'uso comune* — Lanc. — Si è visto

di sopra che ove Petronio parlò di *termini*, Lancetti parlò di *sermoni*. È giusto che ne dia compenso. Se non ha fino giudizio, abbia coscienza: un buon cattolico val ben più d'un traduttore; ed egli è tale. Qui non si parla della qualità e dell' uso delle voci. Encolpio avea parlato sinora contro la corruttela del suo secolo. Agamemnone ne lo applaude come un di coloro che

» Tenuere animum contra sua-saecula rectum »

e lo stima, perchè *sermonem habuit non publici saporis*, vale a dire, avea difesa la sana opinione, e *tenuto un ragionamento che non era del gusto* corrotto de' *più*. E certamente nulla a que' giorni dovea piacere se non diveniva o lezioso per esser vago, o gigantesco per esser grande. Chi declamava adunque la semplicità e la natura dovea combattere coll' universale, nè potea all' universale piacere. Alcuni Poeti d'alto nome, come i Lucani e gli Stazi, aveano dato un altro tuono alla Poesia con una quasi nuova legislazione. Già i grandi Romani cercavano in tutto e per tutto grandezza. Virgilio avea dette di altissime cose, ed avea cantata la Reggia di Augusto sotto le allegorie di quella di Latino; ma avea celebrati i tempi di Ottaviano, che cangiò solo in marmi i mattoni di Roma, e non le estese alfine come Domiziano più di settanta miglia nel campo de' Pretoriani. Il lusso crebbe; crebbe la magnificenza, e al pari di queste cose si credettero i Poeti che crescer potessero le imagini e le metafore. Domiziano spese dodici milioni per indorare il Campidoglio, e si fe' chiamare negli editti *nostro Signore*. Stazio cantò alle sue mense; e come il suo imperatore avea superato ogni altro Re in pompa ed in esterna grandezza; così attese egli a superare le idee del volgo, passando nelle sue finzioni i limiti del verosimile, e tentando di alleguare tanta maestà col numero rimbombante, colle ampie parole, i contorti periodi, le iperboli. Ma, come bene riflette un filosofo, la fantasia amplifica sempre le imagini che il senso le porge; e la imaginazione cresce la proporzione delle cose vedute; e quando la maraviglia è altissima nella nuda cosa, difficilmente il Poeta può destar maraviglia colla novità. S'ei l'osa in tale situazione, è facile che per descrivere le cose appena credibili, giunga a dipingere le incredibili. Da tale principio originata fu la corruzione di cho parla Encolpio. Questo falso gusto è quello che quivi si condanna: e il declamarvi contro *est sermo non publici saporis*. Ora qual differenza vi è nella espressione del Lancetti, che fa dire da Agamennone al Encolpio ch' egli finora *avea parlato in termini fuor dell uso comune*? Questo si direbbe s'egli avesse sinora parlato ne' termini d'Ennio, di Catone il vecchio, e di Pacuvio: se avesse adoperato *autritiam* per *antiam*, *oinos* per *unos*, *fuint* per *fuerunt*, e simili arcaismi, termini in vero fuori dell' uso comune. Ma egli ha parlato con termini comunissimi, e non di termini, ma di una opinione sanissima, disapprovata dagl' ignoranti, che in que' tempi teneano il campo delle lettere. Caso miserabile, che minaccia di riprodursi a' nostri giorni, in cui Lalande e Marmontello hanno scandolezzato i pochi, e piaciuto a' molti, anteponendo Lucano a Virgilio; e in cui prevale l'opinione di Alamberto, che predicò contro la lingua latina per adulare il Re di Prussia, che non la seppe.

. XVIII. *Induunt eloquentiam pueris adhuc nascentibus* — Petr. — *L'eloquenza attribuiscono a' ragazzi ancora in fasce* — Lanc. — L'originale satireggia quivi i padri che adulano il precoce talento de' figli, nè fanno loro compiere il corso degli studi per intempestivo amore o di ambizione, o di lucro. Quindi con molto vigorosa metafora dice — *induunt eloquentiam pueris* — Conosco che quell' *induunt* resterebbe un pocolino forzato, se così nudo si trasportasse nella delicata nostra favella. L'opera però e il dovere di chi traduce consiste non nel distruggere, ma nell' avvicinare, quanto puossi il più, i modi del testo con quelli del proprio idioma; di frammettere tra le voci o dissonanti, o insociabili alcuna parola, che renda meno ardito il traslato; d'imitare i pittori che tra due colori, che formano un contrasto, dicon essi, troppo crudo, interpongono una tinta di mezzo, che concilia le laterali, che le degrada, che forma loro un passaggio, onde si compongano meno risentite e taglienti, più morbide e vere. E son questi i casi ove la religione dell' interprete non deve tralignare in superstizione di pedante; perchè in essi l'aggiungere una voce, il modificarne un'altra, non è infedeltà, ma fiore, e bellezza di fedeltà. Tale principio a me pare che debba seguirsi nella traduzione di questa frase: Petronio adunque dice — *Deinde... parentes... cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum propellunt, et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus* — Io ho tentato di tradurlo — « Quin-

di allorchè i Padri s'affrettano a conseguire i loro voti, te li cacciano innanzi nel foro con que' loro studi per ancò acerbi, e la eloquenza di cui confessano non darsi cosa maggiore, quasi fosse una giornea si l'affibbiano sul dosso de'loro figli, che pur non hanno ancor finito di crescere. » — Con questa breve circonlocuzione io credo di aver trapiantata quella bella metafora nel nostro linguaggio, che parea la ricusasse. Ma ancor ch'io l'avessi fatto per infelice modo, certo si è che il dire — *attribuiscono la eloquenza a' ragazzi* — è frase in cui s'è perduto tutto il Petroniano sapore.

Ma che dirò dell' *adhuc nascentibus*? Non era possibile l'errare più di grosso, quanto traducendolo — *a' ciuci in fasce*. — Non è, nè ha potuto essere mai verisimile, che i padri mandassero de'fanciulli fasciati a perorar cause nel foro. Se Petronio la avesse detto, sarebbe stato deriso da tutti quelli ch'egli volea deridere. Mi si dirà: l'*adhuc nascentibus*, preso alla lettera, dice ancor peggio, giacchè pare li supponga non ben ancor nati, e ne li dipinga mezzi tra dentro e fuori della stampa materna. Ma chi tale avvertenza mi oppone, è tratto anch'egli in errore. *Nascentibus* in tal luogo non vale — *nascenti* — ma — *crescenti* — come significa nel *nascentibus Athenis* di Cicerone, nel *nascens annus* di Columella, nel *nascentes lunae* di Orazio, per cui anche presso i nostri villani è lo stesso dir *luna nascente*, che *luna crescente*. Ecco in qual modo è distrutta la ridicola immagine degli avvocati in fasce attribuita da Lancetti a Petronio. E se non era verisimile che i Padri mandassero i figli a declamare in braccio le balie, è non solo verisimile, ma vero, che ve li possano mandare nell'età di diciotto, o vent'anni, età in che i giovani non hanno ancor finito di crescere. Nell'immenso comentario del Burmanno non s' indica con chiarezza una interpretazione così facile o giusta, fondata sull'uso della voce — *nascens* — ma i comentatori sono sempre pronti a ripeterti quel che sai, e rare volte a dirti quello che non sai.

XIX. *Verba atroci stylo effoderent* — Petr. — *Con inesorabil punta raschiassero.* — Parlasi figuratamente di quella che con altra metafora comunemente chiamasi — *lima* — dicesi, che negli scritti devesi cancellare le mal locate voci noi' diremmo *con inesorabil penna.* e gli antichi dissero *con inesorabile stilo*, anzi con penna disselo Orazio stesso nella poetica che, a corroborare l'opinione del calamaio degli antichi del Martorelli, di penna e d'inchiostro parlò a questo proposito....

> » . . . . . versus reprehendet inertes:
> » Culpabit duros: incomptis adlinet atrum
> » Transverso calamo signum . . . .
>
> Hor. poet. v. 445.

Ora che proprietà di frase sarà il dire — *raschiassero le voci colla punta*? E colla *punta* di che? E non la espressione, che non sole è ridevole, ma che un grave errore racchiude dentro da essa. Lo stilo era un ferro acuto con che gli antichi scriveano sulle tavolette incerate; avea due estremità; l'una la *punta*, con che si scrivea, l'altra la parte *ottusa*, con che *raschiando* si cancellava. Onde *saepe stylum vertas* di Orazio, vale appunto cancellare, perchè dice — *cangia spesso la punta colla parte ottusa* — essendo che *lo adoperar la punta* dello stilo, vale *scrivere*, e l'usare dell'opposta vale *fodere verba* — Espressione per diametro opposta a quella di Lancetti, il quale se non avesse errato, quando fa *raschiare colla punta* non si giungerebbe mai a comprendere l'intendimento del *vertere stylum* d'Orazio. Che diremo dell'enigma di Simposio tutto appoggiato su questa differenza? uditelo. Vedete come colla erudizione Lancettiana della *punta raschiante*, l'indovinello è — *indovinabile* — *si venia verbo.*

DE STYLO

> » De summo planus, sed non ego planus in imo.
> Versor utraque manu, diverso et munere fungor;
> Altera pars revocat, quidquid pars altera fecit. »

XX. *Studiosi iuvenes dira lectione mitigarentur* — Petr. — *Gli studiosi giovani per via di severe lezioni si correggessero.* — *Mitigare* qui non vale *correggere*, [illegible] *a maturità, a perfezione.* La parola corrisponde al *cruda studia* di sopra, e deve prendersi come prendesi *mites uvas, mitia poma, mitigat Autumnus.*

Mentem applicat magnis — Petr. — *E pascer vuol d'idee gravi la mente.* — *Pascere* non vale *applicare*. Ma ancorchè il valesse, qui non dice *vuole applicare*, ma *applica*. Tra l'una e l'altra espressione vi è tanto divario, quanto dalla *volontà* all'*atto*.

Lege exacta frugalitatis — Petr. — *Parco* — Lanc. — Ecco l'interprete fatto più che parco. Ha sacrificato il *lege exacta* ad un esempio di spartana frugalità!

Nec curet alto vultu — Petr. — *fugge* — Lanc. — La breviloquenza ispirata dal

verso superiore riproducesi nel susseguente. L'*atto culto*, ch'è il pittorico carattere dello sprezzator della corte, che è un ornamento poetico, ei cacciollo di quinci spietatamente, e a quel che parmi — *Apolline pa- i un tacto.*

Nec captet — sprezzi — Lanc. — *Captare* è voce che con molta vivezza esprime la viltà de' parassiti, che vanno cattando cene per le case de' grandi. La parola usavasi ancora per quelli, che uccellavano alle eredità de' vecchi. È vago pure l'epigramma di Marziale fondato sul valore di questa voce:

» Scis te captari; scis hunc qui captat avarum;
» Et scis qui captat, quid, Mariane, velit

E Orazio parlò nelle satire di colui che *testamenta captabat*. Or veggasi come questa esser possa rappresentata dalla esangue voce *sprezzi* usata dal Lancetti.

Obruat mentis calorem vino — Petr. — Frase robusta, e dignitoso concetto robustamente espresso nel verso latino. Ma chi crederà che una frase sì nobile debbasi in italiano volgere con sì fatto verso?

» Nè lo spirito affoghi entro a' bicchieri. »

Vedete sconcezza di concetto! Bisogna imaginarsi il nostro spirito, quella che Dante chiamò — l'angelica farfalla — divenuta un insetto avido d'inebriarsi. Poi farlo posare su un bicchiere; poi vedervelo caduto, morto, natante miseramente sul vino. Così l'immagine di gagliarda divenne sudicia e sconcia, atta a movere il riso, e fors' anche lo stomaco. Ma io riassumo quello che mi proposi mostrarvi. Il nostro volgarizzatore si è prefisso d'invilir sempre meglio che il può il decoro del testo. Si può di lui dire quello che con tanta minor ragione Boelò dicea di Daciero:

» Egli fugge le grazie e le grazie fuggono lui. »

XXI. *Rident arces* — Petr. — *Grandeggia il bastione* — Lanc. — Non trovo ragione perchè *rident* debba tradursi *grandeggia*. — Parmi che il termine sia stato sostituito — *minerva non ducente te*. — Se vedeasi che la morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza latina, doveasi rintracciare un modo per cui si addolcisse la troppa aspra metonimia; ma che non affatto estinguesse il senso dell'autore, come estinguesi nel — *grandeggia* — p. e. dicendo — liete s'ergon le torri — conservavasi parte di quel riso senza la piena infedeltà di Lancetti, e senza l'audace traslato del *riso delle torri*.

Grege Socratico — Petr. — *Socratica dottrina* — Lanc. — Non è politica, o mio Lancetti, che nel tuo vocabolario la *greggia* sia il sinonimo della *dottrina*.

Ciceronis verba minentur — Petr. — *Volga a suo piacere le parole di Tullio* — Può darsi più fantastica interpretazione? Dunque — *minari verba tibi* — significherà — *volgere a tuo piacere le busse?*

XXII. Ma io sono stanco di versare tra sì fatte baie. Credo di avere ad esuberanza dimostre le infedeltà dello Interprete Petronio nel genere il meno peccaminoso. Il ripeto: non io sarò mai della opinione di quelli che il Traduttore collo Imitatore confondono, e lasciano che a suo talento distrugga un venerabile antico edificio, purchè nelle fondamenta e nella prospettiva serbi alcuna languida imagine della vecchia forma: che per piacere a' contemporanei contenda di far che i Classici scadano dal loro antico stato; che si arroghi l'autorità pericolosa di ergere una fabbrica moderna con materiali antichi. Nulla è che possa indurmi a credere, che il peculiar debito di un Traduttore non sia quello di corrispondere all'originale e in tutto, e quando che sia; di non guastarne è ometterne una bellezza anche minima; di non farmi comparire un Adone ove si trovi un Vulcano, nè cangiar, come dicono i Greci, Elena in Ecuba; di copiar finalmente tutto come scrittore che interpreta, non come uno scrittore che inventa, che adultera, che manomette. Quel sovrano ingegno del Cesarotti, che non tradusse ma rinnovò Omero, che non una versione ma donò un nuovo Poema all'Italia, non può rendersi a modello da chi traduce, ma solo da chi rifonde le opere. E chi non ha il genio di potere, e l'ardire di volere accingersi con animo irreligioso alla riforma de' Classici, si attenga alle antiche regole de' traduttori, che sono pur quelle stesse che hanno prodotti di così magnifici volgarizzamenti nel nostro idioma, e più d'ogni altro necessarie per lo interprete di Petronio, poichè per la sua delicatezza, chi a lui toglie o snerva una parola, leva o snerva non come a Tucidide *de sententia*, ma come a Luciano *de elegantia*. Tengasi una via di mezzo tra la fedeltà e la libertà; si percorra la linea confine fra l'esattezza e la grazia. Per questo metodo ne salì al sommo il Traduttore, se alcuna volta avvenne che aggiungesse l'Originale. Cesarotti medesimo, che in grazia del suo Omerico travaglio volle con paradossi da questa opinione scostarsi, cadde in contradizioni nel tempo stesso che s'avvisò di combatterla. Il si legga meco atten-

tamente nel ragionamento preliminare alla versione di Omero — *la fatica di quei che tengono una via di mezzo non può avere nè gloria distinta, nè molto uso.* — La proposizione di Cesarotti è falsa; e per tre ragioni. I.° perchè la perfezione di qualunque cosa nell' aureo mezzo consiste. II.° perchè gli esempli del Caro, del Bostichi, del Marchetti e del Bentivoglio sono fatti che distruggono ogni teoria. III.° perchè Cesarotti stesso al fine del suo discorso contradice l' assurdo suo proposto. E qui la ragione escuserammi, se io ho osato in Cesarotti cotanto, poichè sarà bene a me dato di accusarlo, s' egli si è gia chiamato in colpa da sè medesimo. Vediamo adunque com' egli si contradica — « Bisogna, dice, prender francamente partito. Essere o Poeta, o Grammatico: Originale, o copista; l' uno rinunzia all' ambizione; l' altro agli scrupoli; ciascuno ottiene compiutamente il suo fine (fuorchè il lettore). Uno serve alla erudizione; l' altro alla Poesia; quello ci dà il corpo, quest' l' anima dell' originale » (ma niuno l' originale; e chi legge vuol vederne e il corpo e l' animo tutto a un tratto, nel che consiste la difficoltà e l' eccellenza d' una versione). Si può, egli segue, *in una esposizion Poetica far vedere ogni membro, e l' animo del Poeta* (cominciano le contradizioni: nel superior periodo la poesia dava sola l' anima dell' originale; e il corpo restava al copista: ora la versione Poetica fa vedere *l' animo e ogni membro*, che vale lo stesso che *il corpo*. Qui si può far quello che di sopra non si doveva fare). *Così la traduzione non deve essere libera, nè schiava* (dunque nè da copista, nè da originale), *ma disinvolta e precisa; ma camminare in quell' aureo mezzo, ove siede l' ottimo d' ogni facoltà.* — Dunque è da calcarsi la sola via di mezzo. Dunque Cesarotti in grazia della verità è caduto in una deforme contradizione nella base medesima del suo nuovo sistema, osservando sulle prime — *che la fatica di quei che tengono una via di mezzo non può avere nè gloria distinta, nè molto uso* — e poi concludendo — *che la buona traduzione deve camminare in quell' aureo mezzo, ove risiede l' ottimo d' ogni facoltà.* — E dopo mostrata l' assurdità di un sì grad' uomo, non mi darò carico di confutare coloro che ne obiettano quel decantato precetto di Orazio — *Nec verbo verbum curabis reddere fidus Interpres.* — Sono dessi tratti in abbaglio dal senso superficiale della lettera, e mi citano un autore senza intenderlo; giacchè Orazio non parla quivi dell' arte del tradurre, ma sì bene di quella dello imitare; assegna regole per lo tragico poeta, ne lo consiglia di prendere a subietto de' suoi drammi alcun episodio di Omero; ne lo conforta a spregiar taccia di plagio; essendo che le materie rese dal Meonio di pubblico dritto ponno divenir di privato a pro degli autori: *purchè*, egli conclude, *non si traduca di parola in parola l' originale a guisa d' interprete fido*. E in ciò mi sembra che questo luogo faccia anzi a favore della opinion mia; poichè Orazio istituendo quasi un parallello secreto tra il traduttore e lo imitatore, e dicendo che l' imitatore non debba *reddere verbo* sembra che venga a confessare, che abbia questo ad essere il peculiare ufficio dell' Interprete. E poichè entrammo in tale laberinto, non sarà discaro che a corroborare la presente opinione risponda anche ad un altro passo male applicato di Tullio; che pure da quasi tutti i traduttori si pone per epigrafe a *imitazioni* cui danno titolo di *versioni* — *Converti non ut Interpres, sed ut Orator.* — Per mancanza di critica accurata si è creduto, e si crede, che Cicerone quivi condanni le scrupolose traduzioni, e ne dia, direbbe un Giansenista, precetti di *Lassismo* pe' traduttori. Ma Cicerone in quel loco non dà leggi agl' interpreti; nè parla con essi; dà conto di sè stesso, e di sue imitazioni di due Greche aringhe, l' una d' Eschine, e l' altra di Demostene; ed è quel loco corrotto una prefazione; e in essa avvertesi il lettore, ch' egli non ha preteso di dare una *versione*, ma sola una Oratoria *imitazione* di quelle splendide opere: e premette un tale avviso appunto, perchè conosce che andrebbe incontra alla taccia d' infedel traduttore, se avesse preteso di volerlo essere. Ammette nel contesto ragionamento a paro di Orazio, che l' Interprete debba *reddere verbum verbo*: avvisa che a questo travaglio non si è egli accinto; e male ne lo avrebbero ripreso, poichè è male di accusare alcuno di non aver fatto ciocchè non ha preteso di fare. Questa di Tullio fu sì apertamente imitazione, ch' egli stesso dice al fine di quel suo avviso — *Quae si a Graecis omnia conversa non erunt, tamen ut generis ejsdem sint nos elaboravimus* — cose tutte che ne dimostrano come l' intendimento di Tullio fu eguale a quello di Flacco, e come nè l' uno, nè l' altro hanno preteso di fissar canoni per li volgarizzatori. Laonde in tale sentenza estimo, che debbasi da chi vuole essere in-

terprete seguire Pier Daniello Uezio ne' suoi aurei libri della interpretazione, ove disse - « S' io debbo darti una legge generica, dirò che tu debba con parola rappresentar parola, ed anco se il puoi il giacersi d'ognuna: guarda però che il ti si permetta dalla tua favella: poichè, per esempio, a un greco vocabolo non sempre essendovi corrispondenza latina, allora t' è d' uopo sceglierne od uno, o più, come il bisogno t' impone. E poichè non ogni ordine e situazione di parole alla latina si addice, che alla greca lingua conviene, quindi è chiaro che hassi a cangiare anche la loro giacitura. Poichè di sovente o la varietà, o la ripugnanza degli idiomi può opporre inciampi onde non sia dato allo interprete di sempre seguire e premere l' orme dell' originale.... Questo sia precetto universale. In ogni interpretamento parola si traduca con parola, finchè il si può, nè mai si trascuri senza ragione neppur l' ordine delle voci. » — Finquì il chiarissimo Uezio: le sue leggi sono eccellenti; e ogni versione sarà perfetta, come lo scrittore le segue: ma questo è difficile travaglio: si ricercano di cognizioni troppo alte e di troppo fine osservazioni: il saperlo fare è di pochi; di pochissimi il farlo con frutto, Queste leggi disgustano i sommi, e spaventano i mediocri uomini. I sommi vogliono servire più sè stessi, che altrui, e cadono nello splendido difetto del migliorare, e del non tradurre; pe' mediocri la meta è troppo sublime, e non servono nè sè stessi nè l'originale, non migliorando, e non traducendo. Questa lunga digressione mi giustifichi se alcuno mi dannasse per aver declinato dalla opinione di Cesarotti, letterato illustrissimo ch' io qui nomino per onorarmi; e mi escusi con ogni altro che mi avesse tenuto per fisicoso e pedante nella prima parte del mio ragionamento. La seconda non avrà mestieri di tali argomenti, come quella che aggirasi sugli errori Grammaticali, ed accusa Lancetti di avere sbagliato il senso dell' originale. Que' primi difetti ponno trovare se non perdono, pietà. Ma questi secondi non ponno movere all' ira come dovrebbe muoverla un pittore, cui fosse imposto di ritrarre Lancetti, ed e' me lo pingesse non con fronte umano, ma con ispida cervice, ed orecchie non sue. Quindi al non Grammatico interprete, che a sì imperito pittore somigliasi, sin da questo momento spetatamente mi volgo, e col Venosino

» . . . . . Demetri atque Tigelli
» Discipulorum inter jubeo plorare cathedras.»

XXIII. Dirammi alcuno: Oh! perchè tu con un messere che ha ottenuti sì larghi suffragi da' giornalisti, se' ora così inurbano, di rimandarlo fin sotto le scutiche de' Demetrii e de' Tigelli? Perchè, rispondo, si può essere generoso con un Traduttore, che da lungi asseguita l' originale, benchè non gli cammini del paro; ma nol si può essere con chi dal sentiero devia, e perde affatto la guida. Perchè è giustizia l'essere non placabili per quegli errori, che non deturpano soltanto, ma tolgono in tutto l' aspetto legittimo dello scrittore. Perchè i suoi peccati sono gravissimi per avere egli scritto dopo tanti che hanno sudato su questo autore; onde dagli abbagli stessi presi dai critici dovea in certo modo assumer regola per evitarli. Perchè finalmente non è a comportarsi, che poche linee di versione si marchino per tanti errori, per quanti sarebbe a dannarsi l'intera versione d' un' opera di più volumi; e si cada in tanti abbagli volgendo la satira del Petronio in quanti ne sarebbe vietato il cadere volgendo la enigmatica Cassandra del buio Licofrone. Vista la giustizia adunque della mia severità, vedetene ora il subietto. Se alcuna cosa udirete, che tenga un po'del-l' amaro, incolpatene il mio assunto, non la urbanità mia; altro il mio animo, altro il mio uffizio ne impone; onde lasciato a parte ogni riguardo:

» Illa prius creta, mox haec carbone notabo. »

XXIV. *Satyricon* — Prima Parola di Petronio, primo errore di Lancetti. Questa è voce latina, derivata dal Greco, indeclinabile, singolare, che traducesi *Satira*: a Lancetti è parso che debba tradorsi — *le Satire*. — Confesso che quando mi si fe' di osservare questo libro, mi credetti o che si fossero scoperte nuove satire in alcun' antichissima biblioteca; o che Petronio si fosse presa la cura di mandarne sino dal mondo di là per quel messaggio istesso, che ci recò, son pochi anni, *le Lettere di Virgilio dagli Elisi all' Arcadia*. Ma celia a parte. Non licea un Grammatico il tradurre il singolare col numero del più; non lice a un interprete l' alterare il testo fino al segno di cambiar titolo ad un libro. Se Petronio ha voluto scrivere sola una satira, se non ne ha lasciata più d' una, perchè dopo i tanti secoli se ne si mostrerà autore di molte? Se di molte ne avesse composte, sarebbe delitto l' intitolar le molte col nome di una: ma egli ha fatto l' opposto; dunque l' opposto è delitto.

Ed è stata pure inimitabile audacia quel-

la di straziare intero il componimento del-l' infortunato Petronio, di tutto romperlo, sbranandolo a capitoli: di appiccarvi in fronte ad ognuno quelle pitocchè insulse Epigrafi con vezzo Gallico tutto, per avere la . . . gloria d' infrancesare un Latino. Così d' un Romanzo Lancetti fece più satire; e ad ogni satira diè un soggetto creato dalla sola generativa virtù del suo capo. Così di un lavoro semplice, che progrediva in linea retta ha egli fatto un tassellato di pezzi congiunti; talchè se alcuno leggerà soli i titoli di quelle sue satire, non vi scorgerà il progressivo lavoro d' una storia tutta d' un solo getto, ma, come direbbe un Toscano, frastagli a cincischi l' uno all' altro accozzati senz' ordine alcuno di gradazion successiva.

Ma si torni al — *Satyricon.* — Io gli dirò che bene avrà egli adempiute le parti di Grammatico, quando mostrerammi chi abbia tradotto — *panegyricon* non *panegirico* ma *panegirici* — *barbiton* non *cetra*, ma *cetere* — *apologeticon* non *apologetico*, ma *apologetici* — *lexicon* a *lessici*, e non *lessico.* — Regola tutta nuova, e tutta prolifica, onde l' *Itinulos* si cambierebbe in *itinerarii*, il *Goffredo* in *Goffredi*, e ogni poema in poemi per arcano valore di superfetazione.

Nè qui omettasi come questo errore si accresce anche per un' altra ragione più recondita, è vero, ma tale che non dovea da un traduttore ignorarsi. Io non voglio scendere nella quistione se questo Petronio sia quello di Tacito, o quello di Plinio; se abbiasi a seguire le opinioni di Burmanno, o quelle di Ignarra. Parlo dell' opera, e non del suo autore. Dico però, che qualunque lettori la leggeranno dovran ravvisare ch' Ella è una storia; che se vi è satira, ella è sotto il velame del racconto: che se v' è favola, può darsi a questo racconto il nome di Romanzo; e che a un Romanzo o favoloso, o satirico, ch' egli fosse, dar non si potea il titolo di *Satire*, adoperando nel senso in che si prende generalmente tra noi questa voce. Estimo quindi, ch' Ella abbia a prendersi per significante — *mescolanza di versi e prose.* — In questo solo significato furono chiamate Satire simili componimenti e da Ennio e da Varrone e da Menippo, che ne produssero anch' essi varii sì di metro che di subietto. Tale particolarità pienamente avverasi nel nostro libro. Non ha egli comune nè metro, nè stile, nè unità di subietto co' Satirici Orazio, Giovenale e Persio. Ha comuni queste cose tutte con Menippo, Ennio e Varrone. Dunque la voce *Satyra* deve credersi da Lui usata nel senso dei tre che unirono prose a versi; non de' tre che poetarono; usata nel senso cioè degli imitati, non in quello de' non imitati. Fabio Quintiliano distinse perciò il valore di questa voce in antico e nuovo; e dopo aver parlato del nuovo cogli esempi di Lucilio e di Flacco, parlò dell' antico, e disse: — *Alterum illud est, et prius*
» *Satyra genus, quod non sola carmi-*
» *num varietate mixtum condidit Te-*
» *rentius Varro, vir Romanorum erudi-*
» *tissimus.* — Onde il Critico Scioppio — *Satyricon appellatur, in quo quasi per Saturam varia argumenta vario ac multiplici styli genere pertractantur.* — E l' antico Grammatico Diomede dice, che *Satyra* veniva da *Satura*, *Satura*, o *Lanx*, ch' era diremmo noi « un guazzabuglio fatto di polenta, uva passa, pignuoli, e spicchi di melagrana conditi col vino e col miele. » Questo manicaretto Romano diè per metafora il nome al mescuglio delle prose e dei versi, de' varii metri, e degli svariati subietti. Così se ora dar si volesse da noi a un simile genere di componimenti il nome d'una vivanda, la diremmo o cogli Spagnuoli *Olla potrida*, o cogl' Italiani *Pasticcio*: benchè parmi che disconvenga alla gentilezza de' moderni di scendere fino alla cucina a rintracciarvi da cuochi il titolo per un libro. E se non da' Latini, ma da' Greci con maggior critica che quella di Diomede, la si voglia derivar questa significazione, noi troveremo ne' loro lessici come la voce *Satyra* fu propria de' Lacedemoni, appresso i quali significava secondo Hesichio « quel bacino che i Satiri eran soliti di recare sempre di molta varietà di frutta ripieno: forse, qui aggiunge il Villani, perchè i Satiri usavano di comparire con tali bacini e panierozzi pieni di poma; per allettare con quell' agreste moneta la ritrosia delle amate lor Ninfe. » Venga ella dunque o da' Latini, o da' Greci, non v' ha dubbio a dubitare sulla divisione di Quintiliano. E nella non comune significazione l' ha usata fuor d' ogni dubbio il nostro autore. Poichè o questi è il Petronio di Tacito, od altro Petronio. Se è il Petronio di Tacito, si vede ch' egli non ha voluto scrivere un' aperta Satira; ed è credibile, che se ha occultato il nome di Seneca sotto quello di Agamennone, e quello di Nerone sotto il nome di Trimalcione, abbia occultato ancora il titolo del libro, scrivendo in fondo una Satira, e fingendo di scrivere un Romanzo na-

sto di prose e di versi; verità che Tacito medesimo ci conferma quando ci dice che non erano Satire quelle che mandò Petronio moribondo al tiranno; ma un libro di vago titolo *sub nominibus exoletorum, foeminarumque*, cioè colla epigrafe romanzesca — *Gli sbarbati, e le femmine* — Passo invero che mi induce ad essere di contraria opinione al Lancetti anche là ov' egli asserisce che questo sia quel libro stesso; giacchè nè trovo ragione perchè il titolo dell' opera abbia dovuto susseguentemente cambiarsi: nè come possa ben convenire quel titolo al nostro libro. Che se questi non è il Petronio di Nerone, o egli ha scritto un semplice Romanzo, e un semplice Romanzo non può chiamarsi *Satira*; o egli ha voluto fare la satira de' suoi tempi, ed egli lo ha fatta al certo indirettamente, e deve aver dato questo titolo al suo libro coll' intendimento dell' antico significato. E in ciò avrebbe adoperato come il Barclajo nell' Argenide, che fingendo di tessere un poema, fece la satira la più viva de' suoi contemporanei: esempio ripetuto dal Forteguerri nel Ricciardetto, dal Casti nel poema Tartaro, e dal Romanzo bellissimo di Abaritte d' Ippolito Pindemonte. È difatti l' autor nostro abbia satireggiati i Grandi de' suoi dì, e Roma fatta mercato, e la corte fatta lupanare, e lo Imperatore fatto istrione, cinedo, adultero, tavernaio. Ma non pres' egli scopertamente a flagellàr Signori, Città, Imperadore, come fe' Giovenale, che Nerone, Claudio, Messalina apertamente vituperò. Diè aspetto di narrazione alla sua opera; non vi fe' scorgere andamento di Satira, non procacità ed impeto di Satirico. Il profondo Petronio conobbe che l' indole d' un popolo corrotto... ama più di leggere un osceno Romanzo, che un amaro Sermone Oraziano, o le villanie d' una predica Giovenalesca. Non inveì adunque, non adoprò il flagello di Archiloco, non versò la vitrea bile di Persio, nè il sale negro di Lucilio; non venne in piazza co' piè caprigni, gli acuti orecchi e le corna di Satiro; vestì le sembianze di gentil romanziere; descrisse la pravità dei suoi giorni; e fu contento di descriverle, sicuro che la sola loro pittura n'era la satira la più eloquente. Quindi nell' apporre al suo libro il titolo di *Satyricon* ebbe intendimento di prenderlo nell' antico, non nel secondo di Quintiliano. Se non l' avesse fatto, sarebbe egli caduto in due errori — Primo: avrebbe col frontespizio distrutto quel fino accorgimento, con ch' erasi proposto di satireggiare senza parerlo; e questa sola paròla gli avrebbe tolto il frutto dello ingamno, e tratta dalle guance la maschera — Secondo avrebbe dato a un componimento per la maggior parte in prosa il nome di un genere di poema, quale è definita la — *Satira nuova* — nelle poetiche, che, come dice Scaligero, « è la figlia primogenita della tragedia, che dalla madre ha ottenuto perfino il tragico metro; » definizione verificata coll' esempio delle Satire di Giovenale, di Persio e d' Orazio. È dunque chiaro che Petronio imitator di Menippo e di Ennio e di Varrone usò il nome di Satira per quel *prius satyrae genus*, che i sudetti *non sola carminum varietati mixtum condidere*. E in tal senso sulle tracce medesime di Petronio l' usò posteriormente Marziano Capella, che ad un componimento tutto filosofico, ma misto di prose e versi diè il nome stessissimo di *Satyricon*, benchè non siavi in esso ombra di motteggio e d'invettiva. In tal senso potrebbe chiamarsi *Satyricon* il libro di Boezio della filosofica consolazione; in tale intitolarsi gli *Asolani* del *Bembo*, e *l' Arcadia di S nnero* da chi volesse traducendo assegnare con un solo latino vocabolo un nome al genere di quei componimenti. In tale alfine l' ha usato certamente Petronio, in tale non lo ha inteso certamente Lancetti, giacchè dovea primamente tradurre — *Satyra* — e poi avvisare i lettori dell' ignoto valore di questo latino vocabolo con una nota che sarebbe bene stata e più dotta e più necessaria della nota *dei brodi lunghi*.

XXV. *Umbraticus Doctor* — Petr. — *Fosco pedante* — Lanc. — Bella, espressiva è la voce latina — *Umbraticus* — ed è un gentile traslato significante tutt' altro che — *Fosco.* — *Umbraticus homo* significa *uomo che vive all' ombra* nel senso proprio; e nell' improprio *uomo effeminato, molle, ozioso, puerile.* E in quest' ultimo senso usarono i Latini di dire *umbratica vita* — *oziosa vita* — *umbraticum negocium* — *faccenda donnesca.* — Ed Azellio per satireggiare un soldato chiamollo — *umbraticus miles* — espressione che se a spiegare s' avesse col Lessico Lancettiano, il vitupero tornerebbe a lode del vituperato, poichè dire a un guerriero — *tu se' fosco* — è come dirgli — *tu sei valoroso perchè abbronzato sotto la polvere e il sole;* — quando il dirgli — *tu se' nudrito all' ombra* — si è un dirgli tutto l' opposto. Laonde quel delicatissimo latinante di Cunich bene di questa voce usò, quando impiegolla per

lo matrono di Roma, e chiamolle *umbraticae* in parlando della loro bianchezza. Col qual vocabolo quasi n' assegnò una fisica ragione del candore delle loro carni, o parve con modo equivoco le pungesse ancora sull' *ozio* di loro vita. Se il Lancetti nel suo linguaggio avesse tradotto il Cunich, le Romane matrone di *candide* sarebbersi volte in *fosche* per la virtù taumaturga del suo dizionario. Eppure il sanno anch' essi gli agricoltori, che l' erbe col difenderle dalla luce s' imbiancano. Ma queste ragioni appagar ponno il puro Grammatico. Il critico e l' erudito qui non si arrestano — *Umbraticus Doctor* — è il *Latinum i tro* : è il *precettore casalingo* : è colui che i fanciulli fra l' ozio e le pareti domestiche ammaestra. E fu a costoro aggiunto un tale predicato non così per esprimere un pocolino di sprezzo in che teneansi dagli antichi i pedanti, come per non confonderli co' pubblici Maestri, che non fra le private mura, ma leggevano ne' portici, nelle palestre, ne' boschi, all' aria, al sole fra la frequenza de' popoli. E i Latini imitarono o finsero sempre d' imitare almeno colle voci i Greci loro maestri, che i loro alti pensamenti comunicarono nella *Storia* che era alfine un portico di pubblico passeggio ; o nell' *Accademia*, ch' era un fondo rustico d' un Cavalier d' Atene, che regalò al popolo quella Selvetta in che filosofò quindi Platone ; o nel *Peripato*, ch' era un ridente viale dell' ameno Liceo ; o nel *Ginnasio*, che era un loco aperto ad ogni maniera di giovanile esercitazione. E *Licei* e *Ginnasii* sono parole che non si hanno a interpretare per quello che suonano modernamente, per edifizi cioè in varie celle divisi, in cui su distinte cattedre stansi maestri che all' ombra declamano per istruir discepoli che all' ombra anch' essi sovra degradanti panche si assidono; ma il *Ginnasio* era un amplo recinto ove affaticavano i giovani alle lettere ed alla filosofia del pari che alla lotta e al disco in arena da' gladiatori; e il *Liceo* era il circondario del tempio di *Apollo Licio*, ove stavano i Filosofi e Retori a ragionare e a perorare non tra cattedre e panche, ma tra lauri e mirti, platani e fontane. Quindi nel Liceo di Atene era celebre sopra tutti un Platano di straordinaria grandezza sotto cui aveva dato Aristotele le sue lezioni ; a tale che quella pianta era fra gli Ateniesi in proverbio; e come dicesi ora—*ragionamenti degno delle cattedre*,—diceasi allora—*ragionamento degno de' platani*. — Del che veggasi Massimo Tirio e Plinio il vecchio, che fa una descrizione magnifica di quell' arbore, che fu indi la scuola di tanto mondo, e per tanti secoli. Fatta tale riflessione, io spero che si rileverà benissimo con quale intendimento sia disegnato il *Pedagogo* colla perifrasi di *Doctor umbraticus*. Standosi i grandi Maestri in cotali luoghi pubblici ed aperti, furono i piccoli Maestri nominati con isprezzo anche pel loco nel quale insegnavano le puerili loro dottrine. Quindi *studia in umbra educata* erano detti questi studii, che non menavan rumore nella città, che non faccano strepitare i filosofi ne' passeggi, nè agitare i popoli nel foro. Prendeansi quindi pe' rudimenti, non per la cognizione dell' arti; perciò Tullio ne impone, che fuori dei proginasmi il discepolo educato all' ombra esca *nella polvere e nel sole* ; metafora perfettamente contraposta all' ombra della puerile pedagogia — *Procesit, at in solem et pulverem, non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theoprasti umbraculis.* — E nel libro aureo dell' Oratore — *Educenda deinde haec dictio est ex hac domestica exercitatione et umbratili medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra, atque aciem forensem.* — Questa *umbratilis exercitatio* di Cicerone, come potrà credersi che significhi un *esercizio fosco?* E là ove Plinio disse — *volumus tibi umbraticas literas mittere* — potrassi mai sospettare che Plinio avesse in animo di scrivere delle *lettere fosche?* E quando Giovenale parlando del Rettorico cantò

> Ad pugnam qui rethor' ex discendit ab umbras

potrassi mai dire che l' *umbra rethorica* significasse la *caligine della rettorica?* Questi sono di quegli errori sì grossolani, per cui spesso per forbottare senza pietà i suoi gementi discepoli il *Doctor umbraticus* diventa *doctor plagosus*, sì che non risparmierebbe neppure le dotte spalle del traduttor di Petronio.

XXVI. *Pindarus, novemque Lyrici Homericis versibus canere timuerunt* — Petr. *Pindaro e i nove Lirici non ardiran cantare i versi di Omero* — Lanc: — Petronio quivi dice che Pindaro e i nove Lirici si attennero a comporre odi, inni, ditirambi, ed altre meliche poesie, non si attendando d' intuonar de' poemi. E tesse in ciò uno splendido elogio alla modestia di que' Classici, e ne mostra quanta sia la difficoltà della Epopea. Per esprimere poi questo concetto nel la sua sempre figurata maniera dice che i

Lirici non ardirono di cantare Omerici versi, vale a dire Poemi Epiri. La voce *Homericus* era divenuta un aggiunto di tutto quello ch' era altissimo in letteratura. Quintiliano chiamò *Omerica* l'eloquenza di Platone; Alceo fu chiamato *Omerico;* Sofocle tragico l' *Omerifilo ;* Valerio Massimo per dir che Scipione meritava un Poema disse, che meritevole era di *Omerica* laude; Ovidio per dir che le pugne cantansi co' pòemi, disse che le forti battaglie cantar si denno in numero *Meonio:*

« Fortia Maeonio gaudent pede bella referri. »

Onde fu lo stesso presso gli antichi il dire Omerici, che Epici versi. Ma quando Lancetti dice che essi non cantarono i versi di Omero, mostrò di non aver nulla inteso di tutto questo; e di una pianissima sentenza latina ne ha creata una, cui non puossi assegnare ragionevole significato. Egli, che se è trascurato in fatto di lingua latina, sarà certamente dotto nell' italiana, saprà qual v' ha differenza dal *cantare Omerici versi*, al cantare *i versi d' Omero.* S' io dirò — *tu canti de' versi Tasseschi* — t'avrai uno de' più lusinghieri elogi che ottener possa un Cantore Italiano. Se dirò — *tu canti i versi di Tasso* — l' elogio ti sarà comune co' Veneti barcaiuoli, quando al lume della luna cantano le pietose vicende di Erminia. Questo secondo è *un sostantivo che serve di genitivo alla voce verso.* Il primo è un addiettivo unito alla parola verso, e di quel genere, che i grammatici chiamano *addiettivo d' imitazione.* Ma Lancetti non cura queste pedanterie. Per cui è la stessa cosa il dire che Pindaro non ardì fare il saltimbanco cantando in sul trivio i versi d' Omero, e dire che non ardì d' intuonar poemi sull' Omerico tenore.

XXVII. *Simulque corrupta eloquentiae regula stetit, et obmutuit* — Petr. — *E corruppe le regole dell' eloquenza, la quale fu costretta cedere, e ammutolirsi.* — Lanc. — Il testo del Burmanno, ch' è il più celebre e il più recente, deve sempre anteporsi a' meno celebri e meno recenti. Ma allora il si deve ancor più quando ne' luoghi prima corrotti le sue varianti ne presentano e il senso chiaro, e una retta grammaticale costruzione. Burmanno dunque sulla scorta de' migliori Codici legge — *Nuper ventosa istu et enormis loquacitas Athenas ex Asia commigravit, animosque juvenum ad magna surgentes, veluti pestilenti quodam sidere afflavit, simulque corrupta Eloquentiae regula stetit et obtinuit* — ch' io tradurrei — « Or di novello quest' ampollosa e gigante verbosità migrò dall' Asia in Atene, e con influenza quasi pestifera offese gli animi giovanili, che ad alte cose intendeano, e così a un tratto fra noi questa corruzione di Eloquenza lissò il piede, e prevalse. — Come può un critico di buon senno posporre quest' altra lezione — *Eloquentiae regula stetit et obmutuit.* — Lo *stetit* e l' *obmutuit*, dove hanno il nominativo nel testo Lancettiano? Se tu li fai dipendere dall' *enormis loquacitas*, come può accordarsi coll' *obmutuit*, quando l' autore vuol dire il contrario? cioè la verbosità colle sue ampolle e co' suoi rumori cacciò di seggio la vera eloquenza. Se lo fai dipendere dal *corrupta regula*, non è che il sinonimo dell' *enormis loquacitas;* e poi come accordare lo *stetit* coll' *obmutuit*, due verbi l' uno de' quali in questo caso distrugge la forza dell' altro? Non sono combinabili queste costruzioni per chi ha in cale la Sintassi e la Logica. De-Salas, che all' uso de' comentatori volle in questa scorretta lezione ostinarsi, sostennela, ma non col franco errore del Lancetti, ma con un argomento stravagante, più della stessa lezione. Tenta egli di provare, che lo *stetit* e l' *obmutuit* penderebbero non già dal *corrupta regula*, come Lancetti ha senza criterio di sintassi supposto, ma bensì dal *loquacitas* che si paragona al *pestilens sidus.* E quivi con due versi di Marziale mostra che la voce *sidus* ha potuto alcuna volta unirsi alla voce *mutus.* Ma questi sono deliri. Bisogna provarmi che la voce *obmutuit* può unirsi, può qui convenire alla voce *loquacitas.* Bisogna provare che Petronio in quel loco ove dice che la falsa eloquenza ha soverchiata la vera, avesse potuto dire che la soverchiò senza parlare. Bisogna insomma procacciare che l' autore dica il contrario di quello fa mestieri che dica. Ma questo è il ragionamento del Sig. De-Salas. Lancetti è più animoso, più di sè stesso sicuro. Francheggiato dalla conoscenza di sè non assume difese; passeggia per *loca consita dumis*, come anderebbe per *amena vireta.* Concilia errore con errore, ed errando trionfa. *Corrupta regula* resta un nominativo senza verbo cui appoggiarsi. *Eloquentiae*, ch' è un genitivo del *regula*, diventa nominativo dello *stetit. Corrupta regula* vale — *corruppe le regole.. Obmutuit* si traduce fu *costretta ammutolirsi:* e quello che è bello sovra ogni bello si è, che *stetit* significa — *fu costretta a cedere.* Quando *stare* val *cadere*,

tutti i Burmanni e gli Scaligeri dell' universo valgono tutti, per dirlo alla Petroniana — *vitrea fructa, et somniorum interpretamenta.*

XXVIII. *Quam ipse sudaverat* — Petr. — *Di quel ch' ei sudi* — Lanc. — Agamennone ha sudato, e non suda. Agamennone non ha declamato sotto questo portico, ma avea già declamato in iscuola. Il tempo presente non conviene ove si parla di preterito; l' *ipse sudaverat* deve interpretarsi — *quegli avea sudato;* e Lancetti che non cura nè lessici, nè grammatiche, dovrebbe circoscriversi alle coniugazioni de' verbi con tanta chiarezza esposte dal Donato.

Adulatores quum coenas divitum captant — Petr. — I *Parassiti, i quali accaparrandosi le cene dei ricchi.* — È duro a credersi che il nostro traduttore non abbia mai a conoscere il valore del verbo — *capto.* — Vedemmo di sopra come tradusse *nec captet:* ma allora gli sostituì una voce esangue soltanto; ora il suo peccato raddoppiasi, e le sostituisce una tal voce, che non potrà applicarsi giammai al latino *captare. Captare* vale *aceattare, cattare, prendere, procacciare, cercare* —: e direbbe un Grammatico è ora un *desiderativo*, ora un *frequentativo* del verbo *capio.* Qui poi suona quello che suonerebbe in Latino — *studiose quoerere, cupide sectari, aucupari* — nel senso simillimo di Cicerone che disse *captare plausus*, e di Quintiliano *auctoritatem captare.* — E *accaparrare* che si vale? Veramente nol so, perchè non conosco Lombardo Vocabolario, che me ne istruisca. Questa non è voce Italiana, ed io mi glorio di avere delle Lombarde quella tenue cognizione, che basta per disprezzarle. Ma se egli ha inteso di dire caparrare voce toscana, che vale *dare arra, inarrare,* usata da Petrarca che disse — *dura notte innarro* — io gli dirò che quel verbo risponde non al *captare*, ma al *sub arrhare* de' Latini; che *captare* vale quel gir procacciando e uccellando; che *caparrare* dal Dizionario Italiano è definito in senso tutto diverso, cioè — *sborsare parte del prezzo pattuito per formare e stabilire contratti* — e figuratamente si usa — *per dar prova o contrassegno.* — Chi non vede ora come Lancetti ignori ambedue i termini; e come sia qui tradito l'autore, che disse — *i parassiti vanno uccellando alle cene de' ricchi?* — Onde a Lancetti dir si potrebbe: Con quel tuo *accaparrare* per *caparrare* o prendi la voce figuratamente. o propriamente. Scegli comunque fia meglio in grado. Se figuratamente, tu vieni a dire che — *i parassiti danno contrassegni per le cene de' ricchi*, frase che non ha senso; se propriamente, tu vieni a dire, che « i parassiti vanno sborsando parte del prezzo stabilito per fermare il contratto delle cene dei ricchi » — frase insensata anche più della prima.

XXIX. *Tamquam Piscator moratur in scopulo* — Petr. — *A guisa di Pescatore, che sdraierebbesi sullo scoglio* — Lanc. — Dice il commentatore Gonsalio — *ad vivum hic piscator repraesentatur, calamo suo super rupe aliqua pisciculos captans moratbundus.* — Ma la pittura ch'era *al vivo* in Petronio, non lo è più in Lancetti che dipinge il *pescatore sdraiato.* Come si starà *sdraione* un pescatore, che cerca pesce coll'amo? come stando *sdraione* sul lido vedrà il pesce di sotto l'acqua? come potrà stringer la canna? come levar alte le braccia, allorchè il tremante filo accusa la preda? Il solo traduttor di Petronio potea volgere *moratur* — *sdraiarsi*, il presente coll' imperfetto, e tradire la parola e il tempo e, quel che più monta, il senso comune. Petronio in pochi ma giusti tratti pinge la pesca dell' amo agli scogli, pesca cui Plauto con maniera vaghissima appellò — *Piscatum hamatilem et saxatilem,* — Ausonio dice che il pescatore da scogli, non sdraiato, ma

» . . . . subiectas pronus in undas
» Inclinat lentae convexa cacumina virgae. »

E pittoresco pure è il pescatore di Seneca, che

» . . . . . excelsis pendens scopulis
» . . . . . suspensus spectat pressa
» Praemia dextrae: sensit tremulum
» Linea piscem . . . .

Ma la imagine del *Pescatore sdraiato* è un quadro che tutto per la esecuzione abbandonasi al pennello felicissimo del signor Lancetti.

XXX. *Parentes nolunt severa lege proficere* — Petr. — *I genitori non vogliono sottoporre i loro figli a una disciplina severa* — Lanc. Si può tradurre — *I Padri non vogliono che i loro figli profittino sotto la severità de' precetti.* — Ma il verbo *proficere* la prima volta si è visto interpretato — *sottoporre* — e non lo si vedrà certamente mai più.

Quod quisquam perperam discit in senectute confiteri non vult — Petr. *Nessun d'essi invecchiando vuol confessare d'aver nulla imparato* — Lanc. — Come? *perperam* — nulla? — Teco, o Lancetti, di tua

erudizione ti allegra, ch' io per me nol potrei senza adularti. Dunque il *perperam loqui* di Plauto non vorrà più significare *parlare alla peggio*, ma *tacere?* — *Perperam imperare* di Gellio significherà *non comandare!* — *Tabellarii perperam pervenerunt ad castra* vorrà dire, che — *i corrieri non giunsero mai al campo?* — Se di questi errori si commettessero nelle scuole da quelli che spiegano Cornelio, il severo Pedante adoprerebbe qui al certo quel modo di correzione, per cui sovente si arrossano le tenere palme de' garzoncelli. *Quod perperam discit* si volge — *quello che malamente, che a torto, che alla peggio imparò.* — E Petronio non potea qui dire che quand' erano vecchi aveano imparato nulla, perchè la *ventosa loquacitas*, la *corrupta regula*, il *cruda studia*, non ponno chiamarsi il nulla; e perchè sebbene corrotti, indigesti, ampollosi, *corrupta, cruda, ventosa*, non lasciano d'essere regole, verbosità, e studii, *regula, loquacitas, studia:* ma dice che quando sono vecchi coloro che in tal modo applicarono, non vogliono confessare di avere fatti dei mali studii da giovinetti; e di non avere battuta con saggio indirizzo la via del sapere. Nel che non al-l'intendimento di Lancetti, ma allude a que' versi di Orazio:

» Vel quia nil rectum nisi forte quod placuit, sibi ducunt.
» Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
» Imberbes didicere, senes perdenda fateri. »

XXXI. *Schedium Lucilianae humilitatis* — Petr. *Le cose scritte colla semplicità di Lucilio* — Lanc. — Lascio lo *schedium* ad esaminarsi più sotto. Avviene prima che si parli dell' *humilitatis* preso per semplicità. *Humilitas* nel suo originario latino significato vale *bassezza*, giacchè la voce scende da *humus — terreno*, — ed è come dire — *cosa che rade il terreno.* Quindi fu detto degli animali che incurvano la cervice *humilitas animalium*, delle stelle che s'abbassano sul l'orizzonte, *humilitas siderum*, delle navi piatte, e degli arbori bassi *humilitas arborum, humilitas navium*. La voce *humilitas* in questo suo primitivo senso è stato in tal loco introdotto da' commentatori, che hanno preteso di correggere il testo in cui veramente si legge — *Lucilianae improbitatis.* I correttori adunque nell'atto stesso in che sostituirono quella parola a questa, dissero con quale intendimento e in qual senso ve l'aveano sostituita. Turnebio, che più acutamente che ragionevolmente fu il primo a cangiare l'*improbitatis* in *humilitatis*, commentò egli stesso la sua espressione, e disse di farlo, perchè — *Lucilius in satyris interdum se ad humilitatem jamborum demittebant.* — Giano Donzo, Burdelozio, e gli altri, che ammisero questa voce, la commentarono nel senso stesso. Non era dunque lecito il prenderla in significato diverso da quello datogli dagli autori, poichè in tal caso il nome d'autore a' commentatori conviene. Dovea dunque parlarsi dell' umiltà del metro, della bassezza del giambo, ch' era tra i generi dei carmi il meno elevato, come quello, che impiegavasi ne' subbietti i più famigliari, che o cataletto o scazonte ch' e' fosse, più d'ogni altro abbassavasi alla prosa, che dai Greci appellata era la *Orazione pedestre;* frase metaforica che perfettamente nasce dallo stesso fonte che il nostro *humilitas;* per la relazione che havvi colla terra *humus, humilitas*, e i piedi *pes, pedestris*. Aggiungasi finalmente che per quante metaforiche significazioni abbia in Latino lo voce *humilitas*, non le si troverà mai applicato quella di *semplicità*, ch'è una delle virtù del poema, che nulla ha che fare colla pedestre musa di quel Lucilio, che Orazio appellò *Ludulento*.

Ma fin qui parlammo su questa voce per criticare *Lancetti*, non per illustrare Petronio. Avvertasi adunque, che tutti i Codici non leggono *humilitatis*, ma *improbitatis:* che l'*humilitatis* fu, come dissi, introdotto da' Comentatori senza antica autorità: Burmanno lo ha avvertito; ma Lancetti non lo ha atteso; non ha egli fatto di darci la lezione migliore: ci ha voluta dare la sua; e accortamente: perchè il suo testo non disgrada la sua versione.

Schedium poi non vuol qui significare lo *cose scritte*, ma sì bene le *cose non iscritte* cioè *i versi estemporanei*. Si sa che Lucilio fu uno de' celebri improvvisanti dell'antichità, che componea ducento versi in una ora, e *stans pede in uno.* Si sa che Σχεδιον —*Schedion* è voce greca dal Glossario interpetrata — *ex tempore dictu u* — Si sa che S. Isidoro dice — *Scheda est quod .... necdum in libris redactum est.* Si legge in Apulejo — « ut ait Lucilius schedio in conspectu experimini an idem sim repentinus qui et praeparatus. » — Si conosce che Agamennone interlocutore in Petronio parla all' improvviso; ch'egli si pone repentinamente a cantar versi sul soggetto di che parlavasi; che cita Lucilio a questo proposito, in cui lo, imita non iscrivente, ma improvvi-

sante. Dunque se si adopra la voce *schedium*, se *schedium* può significare improvviso, se Lucilio fu improvvisante, se Agamennone qui improvvisa, se cita a tal uopo Lucilio, chi dirà che non intenda di parlare degli estemporanei, e non degli scritti di Lucilio? Se Lancetti adunque avesse dato uno sguardo alla greca etimologia del vocabolo, e un altro al contesto ed alla situazion d'Agamennone, avrebbe tradotto o estemporanei, o versi estemporaneamente scritti, ma cose scritte non già. *Schedium* non solo in greco, ma neppure in latino potrà avere giammai questo nudo significato.

La voce *improbitatis*. che si legge in tutti i codici di Petronio, avvalora la interprezion nostra. Giacchè *improbitas* deve spiegarsi — *audacia*, — come in quello d'Ovidio nell'arte d'amore — *Improbitas muneris instar habet* — o in quello di Marziale — *improbos Phaedri jocos*. — E gl'improvvisi di Lucilio ponno chiamarsi *audaci* per due ragioni — 1° perchè l'epiteto di audace puossi ciecamente appropiare ad ogni poeta, che s'accinge a cantar non pensati versi, via la più compendiosa per provare l'audacia dello spirito umano. Quindi audacia e temerità chiamolla Tacito nel suo Dialogo — « Ma l'audacia, e la stessa temerità dello estemporaneo è cosa sovra tutt'altre gioconda. Perchè l'ingegno è come il campo, il quale ama più il natovi per natura, che il seminatovi per lavorio » — 2° perchè l'epiteto *audace* può convenire anche al subietto degli estemporanei di Lucilio, come colui che fu un celebre satirico de' suoi tempi, nè cantò mai versi che non fossero acerbi; a tale che Quintiliano dice — *Lucilius ardens infremuit*, e Orazio ne attesta, che — *multo sale defricuit urbem*. — Per ambe queste ragioni il nostro Agamennone può chiamarsi lo imitatore dell'audacia di Lucilio, *Lucilianae improbitatis*. Giacchè c v'è l'audacia dello estemporaneo, essendo i suoi versi non iscritti a un tavolino, ma improvvisati sotto un portico col soggetto preso dall'altrui parlare, vale a dire dal sermono d'Encolpio; v'è l'audacia del Satiro, perchè ne' suoi versi si leggono delle acerbità contro a' pravi Retori, e a' tralignanti discepoli; due audacie delle quali chiede venia riparandosi sotto l'autorità di Lucilio. Autorità che ne sembrava ad allegarsi necessaria per chi volea far de' versi improvvisi dopo avere sin allora parlato di lima, di precetti, lungo travaglio, cose tutte avverse alla trascuratezza di chi ne canta non pensate cose, le quali tutte pendono dalla natura, e poco ripetono dall'arte. Da questi argomenti ognun vegga quanto il Lancetti si è dilungato dal vero allorchè pensò che Petronio avesse detto — « Acciò tu non dica, ch' io disapprovi fin anche le cose scritte colla semplicità di Lucilio » — quando realmente Petronio disse — « Perchè tu non creda ch' io disapprovi lo estemporaneo poetar dell' audace Lucilio » — Sensi disparatissimi, come il sono li *pensati* dalli *non pensati* carmi, ed i *semplici* dagli *audaci* Poeti.

XXXII. *Plausor redemitus* — Petr. — *Lodator pagato* — Lanc. — Dovea leggersi *redemptus* se volea tradursi — *pagato* — se si volea leggere *redimitus*, tradursi — *incoronato* — Qui v'è errore. Ma sarà egli errore dell'originale, o della stampa? Sarà del poco valente latinista Lancetti, o del molto valente Tipografo Bettoni? Nol so. So bene che *redemitus* è un barbarismo che non può derivarsi nè dal verbo *redimo* — *comprare* — nè dal verbo — *redimio* — *incoronare*. — *Felici pectore* — Petr. *Petto capace* — Lanc. Nel senso di Petronio il nome — *felix* — vale — *prospero successo*. — Ma niuno in niun caso ha tra i latini equivocata mai la parola *felix* colla parola *capax*.

XXXIII. *Mutet habenas liber*. Se io ponessi un premio Accademico per chi indovinasse una novella significazione del verbo — *muto* — sono certo che non ne sarebbe onorato, se non se colui, che avesse il privilegio di consultare il recondito Lessico Lancettiano. *Muto as, avi, atum, are*, non significa più — *cangiare, mutare* — e simili, ma significa — *lasciare*. — Dunque *mutare testamentum* varrà — *lasciar testamento ?* — *mutare voluntatem* — *lasciar la volontà ?* — e Orazio, che parea avesse di Lancetti parlato, dicendo — *mutat quadrata rotu dis* — dovrà volgarizzarsi — *lascia i quadri ai rotondi ?* — Ma sia pace a Lancetti. Vediamo che si voglia Petronio. Adopera egli qui veramente di una intemperanza di stile non approvabile, e passando da una metafora all'altra senza ragion di passaggio ne da un esempio d' uno di que' classici difetti, per cui l'argenteo dell'aureo secolo si divide. E poichè questo è uno de' più splendidi saggi in che mi s'è fatto d' abbattermi leggendo i classici, non ne sarà qui discaro l'esame. Vedete in tre versi quale sconnessa successione d' idee :

* Maeonium bibat felici pectore fontem;
* Mox et Socratico plenus grege, mutet habenas

» Liber, et ingentis quatiat Demosthenis arma. »

Parla del giovane, ch' egli vuole indirizzare per la toga. Prima prende la metafora del *ber*·-e del *fonte*, e me lo dipinge che *beve al fonte Meonio — Maeonium bibat fontem*. Indi me lo aggrega ad un *arment* oper avvisarmi con una metafora, ch' egli è fatto filosofo — *grege Socratico*. Poscia me lo suppone sur una carretta, che tratta *freni*, ed è fatto *auriga — mutet habenas*. Finalmente il *bevitore d'Omero*, la *pecora di Socrate*, l' *auriga della Retorica*, cambiasi in *guerriero, e quassa le armi di Demostene—quatiat Demosthenis arma*. Ecco come Petronio ha dimenticati i precetti del verisimile e mostra di non sapere

» Descriptas servare vices, operumque colores. »

Io esamino tai cose perchè parmi che per esse si agevoli la cognizione degli stili, e il gusto si perfezioni ; e per mostrare che a me piacerebbero i comentatori così lontani dalla irreligiosità letteraria de' critici moderni, come dalla superstizione degli antichi scoliasti. Laonde senza alcun rispetto al grande Petronio son qui d'avviso ch' egli in tali versi — *dulcibus abundet vitiis ;* — ma che non abbia a prendersi a modello ; che egli abbia scritto nello stile cui Seneca simigliò alla coda del Pavone, per la incostanza in quello de' concetti, come in questa de' colori, — che *numquam est ipsa sed semper alia, et si semper ipsa quando alia ; toties mutanda quotiès movenda*. — Laonde queste cose , pitture non già, ma chiamar si ponno magiche lanterne, ove una figura succede all' altra, nè si annoda con quella, che Orazio chiama serie e giuntura; e vedi prima il Dio che crea il Sole, poi la vecchiarella che fila, quindi Nerone, poscia l'antro di Merlino, e niun quadro finito, niuna imagine collegata, niuna idea ben corrispondente e dedotta. Debbo anche avvertire che il presente squarcio di Poesia è tutto di un tale stile, e che moltissimo dista dagli altri versi di Petronio. Tale differenza non è stata avvertita da comentatore alcuno , e parmi che lo si dovesse; tanto più che questa riflessione ci toglie ogni nebbia di dubbio che potesse essere rimasta sul significato di — *Schedium*. — Giacchè se quivi Petronio parlò di versi improvvisi , e disse di volerne tentare, è giusto che qui finga anche i difetti proprii degl' improvvisanti. Per tal modo potrebbe credersi che avesse, fingendo d' imitarlo, criticato il *lutulento Lucilio* con questi versi, ch' egli confessa modellati sullo stile di Lucilio. Nel quale intendimento questi non sarebbero errori di *Arbitro*, ma sibbene del Poeta imitato; i difetti formerebbero elogio, non critica , e sarebbero a lodarsi la destrezza con cui egli imitò la negligenza degli estemporanei nella oscurità delle frasi, nell' ammassamento delle metafore, nella ineleganza insomma; difetti tutti di chi recita versi improvvisi che verificar si potrebbero coll' esame degli estemporanei più celebri de' nostri tempi; ove per lo più tutto è detto in modo gigantesco, e come direbbe Plutarco, *furioso*; ove non mai si trova la gratissima quiete virgiliana ; ove le frondi si usurpano la ragione delle frutta; e con un falso genere di infeconda abbondanza fa in un certo modo velo alla povertà delle cose. Ma lasciamo e gl' improvvisanti e Petronio; anzi lasciamo e di criticarlo e di difenderlo. Tornisi alla interpretazione ed all' interprete.

Sia pure che in questo loco il testo *non sibi constet* ne' modi della espressione; non è per questo che non siavi filo di ragionamento, non è per questo che Lancetti potesse ignorare ciò che sotto queste metafore si nasconde. Ma il solo aver cangiata la voce *mutet* — nell' italiano — *lasci* — chiaro ne mostra, che l' ha egli ignorato. Vediamolo. Petronio dice — Il giovanetto primamente si applichi allo studio de' poeti, e specialmente de' Greci, e soprattutto degli Epici — *Maeonium bibat felici pectore fontem* — Quindi passa alle scuole de' filosofi, e tutte le inchiude nel titolo di *Socratiche — Socratico plenas grege* — Socrate stimavasi padre d' ogni filosofia, e un celebre passo di Tullio spiega in tutto e la idea e la frase Petroniana — *Urgerent Philosophorum greges jam ab illo fonte et capite Socrate* — Ecco il Giovinetto di *Poeta* divenuto *Filosofo*. Petronio il segue ancora nel suo corso letterario. Gl' impone che ad *altro studio* si volga, che si dia tutto all' arte dell' Oratore, a quella che ai dì nostri chiamasi — *alta eloquenza* — sotto la sineddoche di *Demostene* adombrata. Per dire adunque che il suo discepolo faccia di giungere alla Demostenica sublimità, gli dice che cangi Socrate con Demostene — *mutet* — per dire che, lasciati i filosofi , si volga a' Retori , gli dice — *liber mutet habenas;* — ed ha , parmi, nella voce *habenas* riguardo alla severità de' precetti eguagliati a' freni; nella voce *liber* alla minore severità delle discipline retoriche paragonate alle filosofiche ; nella voce *mutet* il passaggio delle une alle altre, l' avanzamen-

to del discepolo, e per dir meglio il cambiamento di scuola. Dopo si chiare interpretazioni ognuno per sè stesso conosca quanto lungi dal vero senso sia costui che volge — *liber mutet habenas* — *lasci libero il freno* — Non si sarebbe egli il Lancetti espresso così, se ponca mente che qui Petronio disegna il metodo scolastico, e che con ordine per noi inusitato vuole si studii prima *Poesia*, quindi *Filosofia*, finalmente *Retorica*.

Nè qui posso a meno di non riflettere come a questo passo giunti, errano i comentatori di Petronio, i quali per provare che altri hanno parlato di un tal ordine di studii, ne riferiscono due passi d'autori, che non s'accordano nè fra loro, nè con Petronio. Francesco Piteo cita Servio all' egl. 4, ove dice: — *Bono ordine primo poetas, deinde historicos, deinde philosophos legendos.* — Erardo nelle sue simbole cita il Puteano, e dice: — *Hic erat ordo veteris institutionis, ut primum poeticam auspicaretur, a poetica ad Rethoricam, a Rethorica ad Historiam gradus esset.* — Ma sia con licenza del grande Piteo e del dottissimo Erardo, come di questi passi puossi corroborare l'autore? Petronio assegna un metodo; ed essi ne assegnano due, che di tre scuole non convengono che nella prima. Petronio vuole che dopo la poesia si studii per secondo la filosofia, e per terzo la rotorica. Pervio dice che dopo la poesia si studii la storia, e per terzo la filosofia. Erardo n' impone che si studii la poesia, quindi la retorica, e per terzo la storia. Per trovare analogia tra questi tre metodi non sarà mai che basti tutta la contenziosa eloquenza del sofistico foro. Per non dire che que' dottissimi uomini non hanno Logica, bisogna confessare che non hanno bene addentro esaminato e inteso il senso di Petronio; il quale, benchè involuto sotto soverchie metafore, io mi lusingo di avere con tutta chiarezza spiegato.

XXXIV. *Hinc Romana manus circumfluat* — Petr. — *Sia man romana che l' usi* — Lanc. — Sarà necessario lo spiegare anche questo passo, giacchè Lancetti non lo ha fatto. Segue Petronio a delineare il piano degli studii giovanili. Abbiamo veduto com' egli abbia fatto salire il suo alunno ordinatamento per tre gradi di scuole. Ma si consideri che egli parlava a Latini, e che loro avea sempre dati de' Greci ad istudiare, come erano *Omero* per la poesia — *Maeonium* —; *Socrate* e i suoi alunni per la filosofia — *Socratico* —; *Demostene* per l'arte Oratoria — *Demosthenis*. — Era dritto alfine che all' Orator Romano si facesse apprendere la lingua de' Romani. E qui mi sia lecito d'avvertire che da questa accurata analisi di Petronio rilevasi come presso i latini era in voga l' uso contro cui declamasi da' moderni, di studiare una lingua straniera prima della domestica. I fanciulli latini studiavano il Greco, come i nostri il Latino. Tempo verrà quando i fanciulli studieranno la lingua italiana; e lo sarà quando essa sarà la lingua de' dotti, e questo nostro divino idioma non parlerassi più usandosi dal volgo altra lingua volgare figlia di nuova corruzione, e di nuova sopravenuta barbarie. Ma rendiamoci a Petronio. Dice egli adunque — « Dopo che tu giovinetto avrai conversato con Omero, con Socrate, con Demostene Greci tutti, donati tutto a' Latini, ed in ispecie agli autori Romani che sono frai Latini i perfetti » — come ora sarebbe il dire — « dopo studiato e Cicerone e Virgilio nelle scuole Latine svolgi e studia gli autori di crusca e sopra tutti gli aurei » Toscani — il che alla Petroniana direbbesi — *Hinc te Etrusca manus circumfluat.*

Romana manus non significa dunque *man Romana l' usi*, ma *schiera di Romani scrittori ti circondi*. E il *manus* è qui in senso di *moltitudine*; come in quello di Claudiano che dicendo *Romana manus* parlò dei Soldati e Duci Romani; come in quel *manum facere* di Cicerone nella Oraz. pro Cecina; come in Stazio il *manum comitum* nella quinta delle selve; come in fine anche presso gl' Italiani usasi la voce *mano* a significare una quantità determinata di checchè si sia, onde Boccaccio disse — *una piccola mano d' armati* — e Gio. Villani — *Carlo con potente mano sen venne.* — E se mi si opporrà che da questi esempli si rassume che questa Ipallage della *mano* ama sì in Latino, che in Toscano di significaro un numero di Soldati, ciò non mi sgomenterà; poichè osservo che il nostro autore ha qui preso dalle cose di guerra i traslati per parlare d'eloquenza. E se per citare la greca ha detto *Demosthenis arma*, va bene che per nominare la eloquenza latina dica *Romana manus*. Il verbo *circumfluo* che vi s' unisce mostra all' ultima evidenza la falsità della Lancettiana interpretazione. E che mai vorrà dire una mano che *circumfluit*, se prendi *mano* nel suo primitivo significato? Qual esempio ha data al Lancetti l' autorità di spiegare il verbo *circumfluo* colla voce *usare?* Chi gli ha consigliata, direbbe Fra Guittone, una sì matta mattezza? Egli dice

quel che vuole, non più quel che deve. Il capriccio detta; Lancetti scrive. Dico il capriccio per non dar nomi vituperosi alla causa efficiente di errori sì grossolani. *Circumflue* è voce composta da *fluere circum* propriamente applicabile ai liquidi, ed anche alle cose aggregate come *popolo*, *greggia*, *turba*; vale *spargersi*, *scorrere all' intorno*, *concorrere*; conviene al *manu* nel senso nostro, e non può nell'opposto convenirgli giammai. Che strana catacresi sarebbe, se Petronio dicesse che — « una destra scorre intorno, o, una sinistra si sparge intorno! Eppure è strano egualmente che giungasi a chiedere che *circumfluere* significa *usare*. Sembra pertanto che tutto sia nella nostra interpretazione conciliato, dicendo ch'ivi Petronio vuole che lo studente che ha lasciati i Greci si volga ai Latini, e quindi il circondi una schiera dei Romani scrittori — *Hinc Romana manus circumfluat* — Senso chiarissimo che quanto consuona coll'intero contesto, altrettanto si allontana dallo intendimento del Lancetti, quando interpretò — *Sia man Romana che l'usi*.

XXXV. *Interdum subducta foro det pagina cursum* — Petr. — E questo e i seguenti sono zeppi di errori; sono anzi enigmi per lo interprete nostro. Sarà dunque necessario il seguitare la nostra spiegazione; e interpretar primamente lo spirito dell'autore, e applicarvi quindi le parole del testo. Mi si fa di avvertire che seguono ancora i precetti pe' giovani che anelano di elevarsi sulla plebe de' Legulei. Ma notisi che dopo averne imposto che la Poesia fosse la prima delle umane applicazioni, come la più propria ad eccitare ed ardore, ed amor di sapere, il nostro Precettore trasportò i suoi alunni alla filosofia; di là alla Greca eloquenza; da quella allo studio della lingua nativa, e de' volgari; talchè parea che avesse obliato, come i suoi giovani avean prima d'ogni altro coltivate le poetiche cure dando — *primos versibus annos*. — Ora però che ha, per dir così, informato colle severe discipline lo spirito del discepolo, gl' impone di tornare alcuna volta a' poeti, perchè i fiori della eloquenza da' primi studii nudriti non avessero tutti a sfiorire per l'aridità delle scienze. E in questo il precetto di Arbitro s'agguaglia perfettamente a quello di Tacito, o di chiunque siasi l'autore del dialogo della perduta Eloquenza, ove hassi: — « Pur beato che noi abbiamo dato in un giudice, il quale secondo ch'io desidero mi comanderà che, mandate sane le grette Muse litigatrici, ove io ho sudato davanzo, mi consacri a questa più sacra ed Eroica Eloquenza » — cui, secondo il contesto, sottintendesi — *de' Poeti*. Il consiglio di Petronio è dunque giustissimo, ragionevole in riguardo al suo metodo, francheggiato dalla autorità de' retori, consegrato dall' esempio de' classici. E con molta verità se non con molta chiarezza venne espresso in questi due versi:

» Interdum subducta foro det pagina cursum,
» Et cortina sonet celeri districta meatu. »

Spieghiamoli. Per dire che il già Poeta, Filosofo, Oratore, Grecista, Forense alunno non aspreggi affatto lo stile tra causidici, gli dice che si rifugii a quando a quando in Parnaso, e che involi alcuna pagina alle forensi scritture per comporre de' versi — *Interdum pagina subducta foro* — dice che lasci il tardo e posato cammino del grave giureconsulto, e si affidi al corso del poetico arringo — *det cursum*. — Quindi lasci alcuna volta i seggi del Tribunale, e per lui suoni d'alcun carme la cortina d'Apollo — *cortina sonet*. — E finalmente vuole, che il faccia non sempre, ma *interdum*, o come dicesi, per distrazione — *districta* — giacchè *distringere* vale — *leggermente toccare*, — e però i suoi voli siano ratti e brevi; sentimento ad evidenza spiegato nel *celeri meatu*; voce presa dal volo degli augelli che Apulejo chiama *coeli meantes*; onde Tacito al primo delle storie — *Aquila leni meatu provecta*; — e Petronio stesso altrove — *Pellunt meatibus auras*; autorità ch'io sopra l'altre qui apprezzo, poichè estimo che senza cercare le altrui, spessissimo il miglior interprete dell'autore sia l'autore. Parmi adunque che stando questa mia interpretazione, Petronio abbia dati degli utili avvertimenti; le sue parole siansi del tutto al nostro intendimento accomodate; ed abbia seguito a svolgere i suoi precetti col metaforico linguaggio, con che i superiori spiegò. Debbonsi però interpretare que' versi — Il giovine Oratore — « talvolta involando le sue carte al foro, si dia al corso del poetico arringo, e leggermente tocca dal rapido suo volo suoni per lui la cortina d' Apollo. »

Visto come abbia a tradursi Petronio, veggiamo come l'abbia fatto Lancetti. Nulla intendendo di tutto questo ha egli volgarizzato così — « Allora offrasi al foro cogli scritti ben vergati, e l'applaudita tribuna tuoni dal suo franco parlare. » — Si paragoni la mia colla sua versione, e veggasi se in questa v' ha ombra di senno. Non vi par egli

che Lancetti traduea Petronio senza intenderne verbo, o come colui

> Cui d'altro cale che di chi gli è innanzi ? »

Non fa d'uopo del naso di rinoceronte per sentire come questa versione nulla ritenga dell'originale sentenza. Lancetti però potea se non andare a fondo del senso, almeno non commettere que' brutti errori del *subducere*, per *vergare*, del *dare cursum* per *offrire*, del *cortina* per *tribuna*, del *meatu* per *favella*. Errori imperdonabili tutti, e da non commettersi se non da chi sentasi la strana umiltà di volersi speditamente caratterizzar per idiota. Questi sono delirii, delle cui sconcezze non segue che si parli. Io spero in ciò di avere bastantemente adempiuto le parti di spositore; e che la mia versione conciliar si possa col sano consiglio di un precettore qual si finge Agamennone. Ma quand'anche qualche spirito difficile non si appagasse della mia opinione, non potrà però dire ch'io abbia tradito o la grammatica, o il vocabolario per sostenere un mio pensamento. Non ispiego parola in essa spiegazione cui non sia dall'autorità corroborata. Nulla poi dirò se la si voglia porre da fronte a quella del Lancetti. Ella spiega il *subducti* per lo significato di *sottratta*, vero ed unico valore del *subducere*; non di *ben vergata*, significazione destituta d'ogni ragione e di etimologia e di autorità e di buon senso. Spiega la voce *cursum* per *corso*, e non per *offerta*, voce che non ha relazione alcuna col *cursus*. Spiega *cortina* per *cortina*, non per *tribuna*; giacchè propriamente *cortina* significa *caldaia*; e per metonimia *apollineo tripode*, onde Virgilio disse —*mugire adytis cortina reclusis*. Spiega in fine *celeri meatu* per *rapido volo*, non per *franco parlare*, giacchè può darsi, o sig. Lancetti, ch'io prima possa giungere a provarti che la voce — *vontus* — significa il parlar tuo, anzi che tu mi provi, che—*meatus* — significa umana voce.

Nè debbo qui per ultimo omettere, come ab antico in Petronio leggeasi — « Et fortuna sonet celeri distincta meatu » —cui Burmanno corresse — *Et cortina sonet celeri districta meatu* — Perchè Lancetti avendo seguita la ragionevole lezione di Burmanno, ha poi cambiato il *districta* in *distincta?* lo nol so. Sel sa sola la Lancettiana Minerva. Ma se pur vogliasi alla cieca seguire la sua lezione, il suo *distincta* potrà reggere anch'egli colla nostra interpetrazione. Questa voce non è mai stata usata nel senso di — *applaudita* — attribuitogli dal Lancetti, ma bensì in quel d'*interposta*. E in questo caso sarebbe detto in modo arditissimo, è vero, ma pure grammaticale — *pequna distincta cortina* — dando quasi azione ai fogli d'interporsi fra il tripode e il foro; quasi dicesse —*interposita cortina* —frase che consuonerebbe con quella di Plinio — *cena distincta comoediis*. — e coll' altro *cura carminibus distincta*. — Ma questi sono sogni, perchè fondati sovra una falsa lezione. A me giova il riferirli per solo dimostrare quanto poco giovino al Signor Lancetti gli stessi errori del suo testo. Giacchè in fatto di lingua non so quali saranno gli errori se nol sono per *involato* dir — *ben vergato* — per *tripode* — *tribuna* — e *parlare* per *correre*.

XXXVI. « Dent epulas et bella truci memorata canore » — Lancetti sino all'ultimo del suo capitolo vuol convincerne, che a pesare il grossolano valore di sua versione non fa d'uopo, direbbe un Toscano, della bilancia dell'orafo, ma basta la stadera del mugnaio. Udite com'ei traduea il vostro « Dent epulas et bella truci memorata canore »

> » . . . . e citi
> » Le guerre in verso barbaro cantate. »

E qui poichè si vede che il nostro latinante non ha inteso neppure questo latino, trarremo a termine l'incominciato nostro spiegamento. Agamennone adunque, dopo aver detto al suo allievo che talvolta potrà pe' versi lasciar le liti, e il Tribunale per lo tripode, gli aggiunge che non si dia però al canticchiar di strofette amorose, e di effeminati versuzzi, ma che canti le memorande guerre e i sacri conviti con magnifico carme — « Dent epulas, et bella memorata canore truci. » — Così mostra come la gravità dell' Oratore prostituire mai non si debba infra le mollezze di Anacreonte e di Saffo, ma rimanersi o tra le grandezze di Omero cantando le antiche guerre, o tra quelle di Pindaro cantando gli eroi nelle pubbliche feste, e di Sofocle dipingendo le scene orribili di Tieste, o d'Atreo. Parmi che interpretazione più degna del contesto, e più consona di questa imaginar non si possa. I Commentatori stessi che infastiditi da quell'*epulas*, cercarono di sostituirgli altra voce, non mai si discostarono da questo interpretamento. Boschio lesse —*Dent d t epos, det bella ec.* —Colla qual lezione Petronio verrebbe a dire, che scriver si dovessero e i poemi e le battaglie; modo falso di espressione, dice Burmanno,

perchè l' epopea canta le guerre, e le guerre si contengono nell' Epopea. Quindi Burmanno stesso corresse — *Dent elegos, dent bella* — Con che toglie e la difficoltà nata dall'*epulas*, il pleonasmo vizioso sostituito nell'*epos*, e aggiunge nella *elegia* un altro genere di poetica esercitazione che poco si diparte dalla gravità dell' Eroico, che sta molto a cuore al nostro Agamennone. Queste sono le varianti de' comentatori. Lancetti si è attenuto all' antica lezione; nè qui il disapprovo, poichè la lezione non è chiaramente assurda; dovea però spiegarmela in quel significato ch' essa presenta. Burdelozio sostenne, che *epulas* dovea interpretarsi *tragedie*. Corroborò la sua opinione col *prandia regum* di Persio, che nulla ha che fare colle tragedie, giacchè *i pranzi de' Re* non sono i sinonimi delle *tragedie*. Recò indi in difesa di sua ardita opinione i versi di Marziale

» . . . . qui scribit prandia saeri
» Tereos aut coenam, crude Thieste, tuam.»

Autorità che prova meno ancor della prima; poichè Marziale così bene si accorse che i *pranzi* e le *cene* non significavano *Tragedie*, ch' egli volle caratterizzare per *cene di Tieste e di Atreo* per essere inteso che parlava di *Tragedie*. Se adunque alle autorità dal Burdelozio arrecate non vorremo acquetarci, prendasi la voce nel senso proprio di *Epulae*, o *Epulum i*; giacchè molte volte questi due nomi si usano fra loro promiscuamente. Vedrassi adunque, che in istretto significato prendesi alcuna volta non per vivanda, ma per religiosa pompa, essendo *epula* conviti pubblici, sacri, solenni, che davansi ne' trionfi, ne' funerali, nella consacrazione de' templi, nelle patrie calamità per placare l' ira de' Numi. Assumasi in questo senso la voce di che si parla, e vedrassi come può convenire nel nostro caso senza cercare astruse metafore, ove è piano il valore della parola; e come è falso l' avvertimento di Boschio che ha corretto quel verso coll' *Epos* male sostituito, recando per ragione che — *epula describere argumentum ludicrum est.* Se al nome — *Epula* — daremo non la meschina interpretazione di *vivanda*, ma la nobile e vera di *politica e sacra mensa*, ecco che non sarà più puerile l' argomento di Agamennone, ma la spiegazione data da Boschio. Tanto più che sappiamo da Tullio, che cantavansi in queste solennità di banchetto non i brindisi a Bacco, non le follie d' amore, ma le geste de' forti, e le memorie degli eroi. *Carmina cantitata in epulis a singulis convivis de clarorum virorum laudibus* — De cl. orat. c. 19. — Se Boschio, Burdelozio, Burmanno osservàto avessero questo passo di Tullio, si sarebbero risparmiato l' ardire o di correggere il testo, o di dare de' nuovi significati a una voce latina. Colla nostra spiegazione l' oscuro vocabolo presenta una giusta imagine, che chiara traluce sotto il velo di una tenue metonimia; essendo accennati i versi Eroici che in essi cantavansi a onore de' Capitani, de' Re, della Patria, della Religione, cose tutte sublimi, e condecenti a chi fa versi ammantato di toga.

Ma noi ci siamo affaticati in vano ad illustrare questo passo, che avea fatti sudare i Comentatori. Lancetti non l' ha tradotto nè nell' uno, nè nell' altro modo. Ha veduta la difficoltà, ed egli l' ha superata col non combatterla. Ecco una arcana maniera per render facile ogni imbarazzo. Ella è più compendiosa dello stesso scioglimento del nodo Gordiano. Ma lasciando lui per quello che non ha tradotto, e noi abbiamo spiegato, il si segua per quello che ha malmenato, e noi spiegheremo — *Dent bella — citino le guerre* — Lanc. — Agamennone dice che i Giovani — *cantino* — le guerre, non dice che le — *citino*, — e *citino* non può mai significare cantare, nè comporre poemi, nè simili. Vero è che la frase — *Dent bella*, — non è di ottimo conio, ma non per questo ne si deve adulterare il significato; e quand' anche il si volesse, fa d' uopo sostituirgli un senso verosimile. E che sorta di regola agli scrittori sarebbe quella d' imporne, che quando si stanno sulla tribuna a declamar cause, *citar dovessero le guerre cantate in versi barbari?* Non farebbero in un' aringa forense ridere queste citazioni al paro della traduzion di Lancetti?

Finirò questa mia Πανδεκται coll' emistichio *canore truci* — Per dire che il giovane alunno deve cantare di cose Eroiche, l' autore ha detto che canti — *epulas et bella;* — per dir poscia che usi versi eroici, ha detto che canti — *truci canore;* — giacchè per rafforzare alquanto la esilità di quel *dent*, piacemi d' accordare il *canore* più a lui che al *memorata:* dicendo *dent — canore truci*, e non *memorata canore truci*. Ma ciò poco monta. O penda dal *dent*, o dal *memorata*, il certo si è che *trux canor* significa non *verso barbaro*, ma *Epopea*, *altissimo canto*, *verso terribile*, *maraviglioso*, *sublime*. Giacchè se mischiar si voglia un pocolino di Filosofia a tanta Grammatica,

vedrassi come maraviglia, terrore, sublimità suonano quasi sola una cosa presso i metafisici dell' arte Oratoria, i quali o tutta, o la parte miglior del sublime hanno riposta nella terribilità. Onde per questa ragion profonda dedotta dagli effetti della natura sull'animo umano, il *truces* può essere per lo pensatore il sinonimo di *sublimi*. Ma chi sarà *tam ferreus ut timeat se* in vedere interpretati i *carmi sublimi* per *versi barbari?* Sia ch'egli non possa conoscere a fondo certe parole, che in sè racchiudono metafisica e filosofia, come potrà però imaginarsi che Petronio imponga a' giovani, ch'egli vuol coltivare, ch'essi cantino de' *barbari vers?* Oh! come sapiente professore sarebbe il suo Agamennone! Oh! come qui smentirebbe colui che avea sinora predicato e 'l lungo studio, e il severo precetto, e la sofferente lima! Oh! come giusta in un sermone sul buon gusto una perorazione, in cui s'impone che i giovani ingioiellino co' barbarismi le loro aringhe! Ma se Lancetti non volea risalire sino all' altissime metafisiche sorgenti del bello per rinvenire la connessione tra il sublime e l'atroce, bastava che consultasse Forcellino e Burmanno. Il primo alla voce — *canor* — cita Petronio, e questo loco stesso, e dice — *Translate* — *truci memorata canore* — h. e. *magnis versibus, et Epica materia dignis* — Lexic. lit. C. — E l' eruditissimo Burmanno ne avverte, che *trux* è lo stesso che *atrox, bellicosus*, ed arreca quel di Nasone ne' Tristi — *Esse et atroces qui fera bella canunt.* — Anzi a tal passo fa una lepida confutazione dello interpretamento dato da un mal critico a quest' emistichio. Burmanno non era vago di aspetto; alto d' ingegno com' era, facea de' versi. Un invido Pedante, che il volle satireggiare, disse, che declamavali — *truci canore* — frase che il Ceco credea convenirgli, perchè di truce aspetto. Burmanno derise di sua ignoranza il folle latinista, e mostrogli com' era sì goffo di avere a lui data una lode per una satira; poichè quando pretendea di beffarlo per esser brutto poeta, avealo celebrato per autore di epiche sublimità! Ognun vede che per altra via il nostro Lancetti si è qui fatto consorte di quel dottamente ignorante Pedagogo. Così i sommi Genii battendo diverse vie s' incontrano finalmente per venire in un' altezza medesima.

XXVII. Queste cose io fra me considerai in leggendo il solo primo Capitolo di questo male augurato volgarizzamento. Confesso che il secondo genere degli errori da me rimarcati quello si fu, che mi spinse a sottoporre al vostro giudicio le considerazioni mie; giacchè per quanto conosca che il seguire tutte le felici arditezze d' un Classico è ugualmente difficile che pericoloso, dissimular non posso che il conoscerne il senso è ugualmente possibile, che necessario. Ma non credetti quasi a me stesso quando m' avvidi che in sì poche linee tanti peccati e di Grammatica e di Logica notati avea. E sì me ne increbbe che vennemi quasi a dispetto la fatica mia; credendola inutile per tutti coloro che hanno rudimenti di lingue, e fiore di senno. Entrai quindi nel consiglio di rinnovare il mio esame sul secondo capitolo, per vedere se quivi a fortuna fosse minore il numero degli errori, e ne si aprisse la via ad una critica meno prolissa, e acerba meno. Ma il mio fu stolto divisamento. Tolga via Apollo, ch' io m' entri in tal ginepraio. Le sole prime linee del secondo Capitolo n' hanno dimostro, che gli errori si moltiplicano, direbbe un Geometra, in ragione cubica del progredire della versione. Difatti alla terza linea leggesi — *ingens scholasticorum turba in porticum venit, ut apparebat, ab extemporali declamatione nescio cujus, qui Agamemnonis suasoriam exceperat* — Ognuno conosce, che quivi parlasi di quella orazione che tenuta avea Agamennone nella sua scuola, per cui, se vi ricorda, già disse Petronio, ch' egli *in schola sudareret* — Un improvvisante avea declamato non so che dopo Agamemnone, *exceperat suasoriam Agamemnonis;* onde è chiarissimo il testo, e devesi tradurre — « Nel portico un lungo stuolo di scolastici venne, come parea, da una estemporanea declamazione di non so chi, il quale parlato avea dopo la esortatoria Orazion di Agamennone » — Or sentite Lancetti come traduce, vedete s' egli ha mai preso a consigliere o Porretti, o Calepino, o Donato, che pur sono i tre presentissimi Numi d' ogni fanciullo — « Giunse nel portico uno stuolo numeroso di studenti, i quali, come poi seppe (ut apparebat), aveano udita una estemporanea declamazione di non so chi, non davano accesso (qui exceperat) alla filastrocca di Agamennone (suasorium Agamemnonis) » — Non curiamo i non perdonabili errori della interpretazione del sentimento: basta rilevarne soli due per dare un cenno del modo, con che l' opera si prosegue — 1° *Suasoria*, che è un genere di discorso da retori definito — *Oratio qua deliberantibus suade-*

mus aliquid, aut dissuademus — s' interpreta — *filastrocca* — erudizione novissima, per cui le otto Orazioni di M. Seneca il retore che sono di questo genere, avranno a chiamarsi — *le otto filastrocche di Seneca* — 2.° *qui exceperat* — si traduce che *davano accesso*. Lascio di parlare del senso dato alla parola — *perat* — che non ha invidia alla — *filastrocca.* — Solo dirò che Petronio pone l' *exceperat* — in singolare. perchè ci accordi *cuj is qui*. Lancetti lo accorda col — *turba Scholasticorum* — per avere la gloria di mostrarsi superiore a quelle grammaticali inezie, che *concordanze* s' appellano; giacchè bisogna dire o *turba qui*, ed è sconcordanza di genere, o *Scholastici exceperat*. ed è sconcordanza di numero. Voi già vi avvisate, ch' io ho qui assunte le parti di meschin insegnatore di concordanze, e che voi assistete non più ad una discussione di critica, ma all' umile scuola de' fanciullini. Ed io qui lascio il nostro Lancetti, giacchè non saprei ove confinarlo più a fondo.

XXXVIII. Seguirebbe ch' or chiedessi il giudicio vostro sul valore Poetico di questo volgarizzatore. Benchè voi senz' altro esame il potreste già definire per mal Vate, giacchè non è probabile che il sia mediocre, chi non ha in cale nè Logica, nè Grammatica, che sono le fondamenta d' ogni bel dire. Pure brevemente vediamlo, sì per satisfare l' altrui curiosità, come per non essere incolpati di non aver ponderato abbastanza i nostri giudizii. Così voi potrete profferire una meglio librata sentenza, ed io *ci darò*, come i Toscani dicono, *la giunta sulla derrata*. Scelgo i versi del Petroniano Romanzo nè i più difficili, nè i meno nobili.

Quid faciant leges ubi sola pecunia regnat?
» Aut ubi paupertas vincere nulla potest?
» Ipsi qui cynica traducunt tempora coena
» Nonnunquam nummis vendere verba solent.
» Ergo judicium nihil est nisi publica merces,
Atque Eques, in causa qui sedet, empta probat. »

Io stesso ho ardito di trasportar questi versi, io, che pur mi sono l' infimo tra verseggiatori dell' infima nota. Li espongo per mostrarvi il mio ardire, non già la sufficienza mia.

» Ve lo 'nciso metallo è in trono addutto,
» Legge che val, che povertà di Stato?
» La legge è un nulla, dove l' auro è 'l tutto.
» Costor che a parco tragger vedi e ingrato
» Cinico desco ed ore e dì, costoro
» Mercan quindi per auro e strozza e fiato.
» Merce è il giudicio, amplo mercato il foro,
E 'l Cavalier s' asside a scranna, e libra
» Il dritto no, ma la ragion dell' oro. »

Questi tre distici in tre terzine rivolsi, non da volgarizzatore, ma da parafraste, e con quella libertà che a Poeta si addice, e con soverchia forse. Ma non fu mio pensiero di tradurre Petronio, come a me sta in animo che si debba. Il fu solo di rompere una lancia col degnissimo mio rivale. Uditelo:

Che giovan leggi ove sol regna l'oro?
» Nè il pover'uom vi può mai prevalere?
» Veggon persino a prezzo i voti loro
» Quei che a cinica mensa usan sedere:
» Son le sentenze un publico mercato,
» E i traffici ne approva il Magistrato.

Vedete come da questi versi tralucer possa la forza e la nobiltà Petroniana; e principalmente come in essi riconoscesi quella singolarità di favella, che non tiene mai di prosaico: in che si contiene la poesia dello stile.

Grandiosamente al pari è altrove tradotto quell' emistichio, ove si dipinge l' avaro che

» . . . . . sicco concoquit ore album »

con che nobiltà si dice!

» E a deote insrid to
» Mastica l'appetito. »

Quando Petronio disse di uno che prender potea qual via più eragli in grado colla frase

» . . . . . possum qualibet ire via »

Lancetti tradusse col sublime inimitabile verso

» Andarmene e venir quando bisogna. »

Verso eroico cantato veramente *truci canore*. Ma egli tratta egualmente la tromba che la Lira. Quanto è galante il suo versicolo anacreontico:

» Divertitevi co'! »

E quando Petronio con lirica frase fe' quel verso, che battuto sembra sulla incude di Orazio:

» Ergo vivamus dum licet esse beos

come fu dal traduttore emulato, che in tre vezzosissimi versi le stemperò, degni di servire di finale ad ogni opera buffa!

» Viviam dunque viviamo
» Intanto che POTIAMO
» Starcene allegri qua. »

Dove Petronio predica contro le mode scandalose de' suoi dì, in che mezzo nude givano le una volta pudiche Matrone, ora adombrate e non vestite, non nelle stole di lino, ma

ne' veli ravvolte ; e diafani sì ch' egli con enfasi di poeta li chiama tela di vento, e nebbie di lino, sentite con che lepore Catulliano poeteggia il nostro Vate :

» Sposa che d'aria
» Tessuta vesta,
» Che in nube SERICA
» Ignuda reste,
« Sì che n'appaiono
» Di fuor le membra,
« Cosa mi sembra.»

E queste due stanze per ispiegare i due versi!

» Aequum est induere nuptam ventum textilem
« Palam prostare nudam nebula linea!

Cicerone fe' un bisticcio per un mal oratore, dicendolo — *de oratore fat. o ratore* — io ne farei uno per Lancetti, e il direi — *de Traduttore fatto Traditore* ; — se non che i bisticci sono recentissimi, e poi disse Aristofane nelle rane

» . . . Le Fornaie son use
» Proverbiarsi, non le sacre Muse.»

Vezzosi, delicati, teneri son quei versetti ancora ove dipingesi con pennello non castissimo il congresso di due amanti :

« Qualis nox fuit illa, Dii Deaeque!
» Quam mollis torus: haesimus calentes,
» Et transfundimus hinc et hinc labellis
« Errantes animas : Valete curae!
» Mortalis ego sic perire coepi.»

Or notate con quanta concinnità corrispondanvi le parole, le frasi, e i versi italiani :

» Oh! che notte fu quella!
» Che molli piume oh Dei!
« Caldi ci avviticchiamo
« E coi labbretti AGUZZI
» DIFFUSIMO qua e là l'anime erranti. (1)

Volgetevi a quest' ultimo verso — *Mortalis ego sic perire coepi* — cui pare alludesse il Tasso quando dice :

» . , , , . . in questa guisa
« Ansi il morir fui di quaggiù divisa.»

Ponete considerazione con quale squisitezza e di armonia e di gusto quel bel concetto sia ricopiato in questi due versicoli :

» Addio cure! e da questo
» A morir mi avvezzai.»

XXXIX. Addio, Lancetti, e da questo io prometto di non più t' offendere. Troppo già per te affaticai la mia penna e grave a' leggitori mi fui. Pure torno a ripeterti ch' io tolsi a scrivere contro la tua versione per lo solo amore di verità, e per la ingiustizia somma colla quale i Giornali t' hanno celebrato; non per odio di te, poichè non ti conosco ; non per invidia, poichè ben vedi che cosa qui non hai degna di tanto.

Io però nè voglio, nè debbo, Accademici, essere il costui Giudice dopo che l' accusator ne son fatto. A voi si condice l' onore di questo giudicio, a voi la sentenza : a voi di condannar me, se male avessi criticate le giuste interpretazioni, o male interpretate le non ingiuste a voi di dannar Lancetti se reo il troverete o contro le rettoriche, e contro le grammatiche leggi : se vi parrà che io l' abbia con non falsi raziocinii oppugnato che siavi pienamente aperto, come egli (per parlare colla energia di due antiquati vocaboli) ora *disavel isce*, ora *disve. tudo* Petronio: a voi infine di vendicar l'onore degli Italiani Giudicii, e di non lasciare che deturpata sia da' violatori de' Classici questa nostra che Adissonio appellò *C assica ter* . Poichè voi nè potete, nè dovete permettere che questo si chiami tra voi — *c. Iguri. . - m nto di Petronio* ; — e dovendosi e potendosi Petronio recare nella nostra lingua con somma fedeltà ed eleganza. Il si deve, perchè se avvi Latino cui degnamente possa il nostro idioma emulare, questi è certamente, questo nostro dipinto ed accarezzato Originale, essendo che la Italica favella quanto disgrada la Latina in vigore, tanto la vince in gentilezza e leggiadria Il si può, perchè il modello è raffinato, e la imitazione del raffinato torna più facile che quella del semplice, come è più difficile a imitarsi la virtù vera, che l' apparenza di quella che non è.

XL. Che se in tal diceria scrissi alcune cose più col sarcasmo che coll' arte della critica, se alcuna volta m' avvicinai meno ad Aristarco, che a Zoilo, queste colpe donate ai nomi di *Filopatrida* e di *Pemene*, onde onorato m' avete. Al primo tutta darete la colpa del troppo mio zelo per l' onor della patria e delle Muse Italiane ; al secondo ogni apparenza di Cinica mordacità che traspar potesse da' modi del mio ragionare.

(1) Questi versi divennero di dolcissimi ridevolissimi, e per lo *diffusimo*, e per li *labretti aguzzi*, e per tutto. Ma trarre ne voglio laude a Lancetti. Roscomonio dice , che hassi a scegliere un autore a tradurre, come un amico con cui conversare. L' umore del tradotto deve confarsi a quello del traducente. Forse il saggio e pudico Sig. Lancetti, non ha l'anima del lascivo e libertino Petronio. E di qui si origina il suo elogio insieme e la critica nostra Ma s'egli non ha l'anima, aver ne potrebbe almeno l'orecchio. Ma neppur questo n'è dato.

Avvi in fatti una qualità a comune fra i *Cineci* e i *Pemeni*: ed esso appunto nella simiglianza de' cani consiste. Che se gli antichi *Cinici* presero loro denominazione dalla greca voce, che suona *Cane* fra noi; gli antichi *Pemei* fin dal tempo d'Ovidio concessero ai *cani* il lor nome: ond' egli noverando quelli che Atteone sbranarono, vi memora la cagna Pemene, il cui ufficio si era l'abbandonar le umane vestigia per dar la caccia a' quadrupedi :

» . . . . Pecudesque sequuta
» Paemenis . . . .

Ov. Met. l. 3, v. 215

FINE

INDICE

DELLE MATERIE

DELL'APOLOGIA DI DANTE

COGLI ARGOMENTI DE' CAPI

DELLA PARTE SECONDA

DI L. C. FERRUZZI

OPUSCOLI

PARTE I.

PARTE II.

PARTE III.

PARTE IV.

LETTERE

POESIE

AGGIUNTE ED EMENDAZIONI

COMPOSIZIONI IN MORTE DEL PERTICARI

AGGIUNTA DI OPERE EDITE ED INEDITE